GLI ITALIANI
E
IL BEL PAESE

Dono R. Kenon

DARIO CARRAROLI
Preside del Regio Liceo di Modena

Vita e Costumi

con 347 illustrazioni intercalate nel testo



CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO
BOLOGNA — GENOVA — PISA — PADOVA — CATANIA — CAGLIARI — SASSARI — BARI
TRIESTE — BUENOS AYRES — MONTEVIDEO — ALESSANDRIA D'EGITTO.

Stabilimenti Riuniti di Arti Grafiche - Milano, Corso Magenta, 48.

INDICE DELLE MATERIE

CAPITOLO VIII. — **La voglia di ridere.**

CAPITOLO IX. — **Veglie e trattenimenti.**

CAPITOLO X. — **Dimore e viaggi.**

CAPITOLO XI. — **La vita nel Seicento.**

CAPITOLO XII. — **Il Settecento e l'influenza francese.**

VITA E COSTUMI



INTRODUZIONE

**Sguardo sintetico alla civiltà italiana e al suo svolgimento
Elementi che la costituiscono — Vicende storiche e sociali del popolo italiano — Indole e limiti del presente lavoro.**



Le origini genealogiche del popolo italiano

NON vi è, forse, nella storia questione più discussa e sulla quale si sieno formate tante opinioni parzialmente o totalmente diverse, quanto quella che riguarda le origini genealogiche del popolo italiano. Si direbbe quasi che storici, archeologi, letterati e fisiologi si sieno dati la mano per intricarla ed oscurarla, anzichè semplificarla e chiarirla. Ciò proviene dal fatto che, pur lasciando stare le arbitrarie affermazioni derivanti da vani o parziali preconcetti, ad essa mettono capo tanti problemi così complicati e oscuri, che a volerli risolvere tutti a fondo, non basterebbe forse la dottrina di nessun erudito; e per cavarne qualche cosa di concreto bisogna rimettersi piuttosto alla geniale chiaroveggenza dell'intuito che alla ricerca minuziosa, inefficace, almeno per ora, a spianare e illuminare la via, irta di ostacoli e buia la sua parte. Tuttavia la larga e profonda indagine scientifica dà sempre la base ad ogni ragionevole e seria discussione; ed è perciò che noi abbiamo salutato con plauso il coscienzioso lavoro di quel forte studioso che è il Prof. Carlo Cipolla; il quale, affrontando da par suo la spinosa questione, se non l'ha risolta del tutto, certo alla soluzione di essa si è accostato, e con dati di fatto. Sia grazie a lui pertanto, che a sentimento italiano ha unito poderosa dottrina, della quale signorilmente può far dono agli altri. E noi appunto di essa ci gioveremo per confermare una verità, da cui deve prendere le mosse il presente lavoro, e alla quale ritorneremo spesso procedendo nello svolgimento: l'unità etnica del popolo italiano.

S'intende che nel nostro cammino noi siamo guidati da modesti intenti di divulgatori e non di eruditi, perchè facendo diversamente, oltrechè sentire inadeguate le nostre forze al grave soggetto, tradiremmo il formale impegno assunto coll'editore, che vuole un'opera su fondamento scientifico bensì, ma che possa essere alla portata di tutti, cioè essenzialmente popolare.

Gli innesti etnici nel popolo italiano.

Uno scienziato moderno, uso a cercare la soluzione di oscuri problemi storici nella indagine antropologica, ha giustamente affermato che uno dei fattori, meno visibili, ma più potenti dell'umano progresso, sono gli innesti etnici; così che dove questi avvennero più frequenti e copiosi, ivi si mantenne più gagliarda e giovane la fibra dell'intelletto, più vivace e multiforme si spiegò l'attività psichica delle popola-

zioni. Ora secondo questa dottrina, non nuova perchè fu già intuita dal Balbo, pochi popoli furono agevolati nell'acquisto di nuove energie da alleanze storiche e da periodiche mescolanze genealogiche come il popolo l'italiano.

Alle nazioni preesistenti in Italia avanti la conquista romana, si sovrappose il popolo latino che ne modificò, assimilandosela, la vita, e, unificandola, ne rinsaldò la compagine; e quando il decrepito impero romano, perduto ogni vigore, si andava civilmente spegnendo, una doppia trasfusione di sangue venne alla gente latina: dal settentrione e dal mezzodì. A questi innesti generali poi altri parziali se ne aggiunsero in questa o in quella regione, e furono, secondo il Lombroso, la causa prima onde in alcune provincie, meglio che in altre, più vivo rifulse il genio italiano. Così ad es. in Venezia alle mescolanze asiatiche, etrusche e romane, si aggiunse la durevole influenza dei Greci Bizantini, dai quali i Veneti trassero, sopratutto, l'ispirazione artistica e l'ardimento commerciale. Quindi seguì il contatto coi popoli asiatici, e in particolar modo coi Siri, dei quali in Venezia furono imitati e le fogge e i costumi. E la Sicilia dimostra maggiori tendenze evolutive del Napoletano, perchè nell'isola e più specialmente in Palermo, la immistione del sangue normanno e saraceno fu più intensa che nel continente.

Effetti delle mescolanze storiche sul popolo italiano.

Se però è indubitato che il popolo italiano subì, nelle molte vicende storiche a cui andò soggetto, non lievi modificazioni, è certo d'altra parte che esso da tutte queste mescolanze etniche uscì rinnovellato ma non travisato; e dal contatto straniero trasse soltanto virtù nuove e nuove energie. Onde chi sostiene che esso abbia perduto la fisonomia caratteristica che lo distingue; e che l'indole sua primigenia sia stata così radicalmente alterata da procurargli una civiltà nuova senza legami coll'antica, dà in buona fede in una di quelle esagerazioni, che fanno sorridere, o in uno di quei capricciosi preconcetti, che non si debbono più seriamente discutere.

Sua fisonomia.

E infatti chiunque riguardi con occhio sereno al manifestarsi della nuova vita italiana dopo il mille, non tarda ad avvedersi che come la lingua, così l'arte e la scienza, la vita pubblica e privata, la civiltà insomma del popolo italiano altro non è che una continuazione, o un riflesso, della civiltà latina. L'italiano non è un popolo che sorge ma che risorge; un popolo che da una forma di civiltà passa in un'altra e della prima trae seco affetti, memorie, speranze. Se adunque i Germani, al Settentrione in modo particolare, e i Greci e i Saraceni al mezzodì e nelle isole, istillarono il proprio nel *latin sangue gentile,* l'elemento indigeno non ne rimase perciò sopraffatto nè distrutto, o radicalmente modificato, ma piuttosto ne uscì arricchito e ringagliardito.

Era mai possibile che gli invasori, per quanto potenti e prepotenti, potessero assorbire i vinti, di loro, senza confronto, più numerosi e civili?

L'efficacia sulla civiltà italiana degli Eruli

Lasciando stare Alarico, Genserico e Attila, i quali altro non fecero che correre devastando la penisola, altra memoria di sè non lasciando che quel terrore di cui son piene le prime nostre cronache, quale efficacia genealogica o civile, sostanzialmente rinnovatrice, poterono esercitare gli Eruli, che furono i primi a fermarsi in Italia, poi che l'ebbero invasa e sottomessa? Dopo quindici anni di regno, durante il quale la civiltà latina rimase intatta, parte di loro era perita in battaglia, parte fu soppressa col duca Odoacre, alcuni soltanto rivalicarono le Alpi per raggiungere le sedi natie, e i pochi rimasti si confusero coi vinti.

dei Goti

Altrettanto può dirsi dei Goti, i quali erano in troppo scarso numero per sovrapporsi agli Italiani e, di più, il loro breve dominio fu turbato dalla diuturna guerra coi Greci. Onde anch'essi sparvero dal suolo italico, senza lasciare di sè tracce visibili se non forse nella forma di alcuni edifici, i quali ricordano più una maniera che un vero e proprio stile architettonico.

Quella dei Greci fu, piuttosto che una invasione, una occupazione militare; una restaurazione politica in nome del diritto imperiale piuttosto che una conquista: onde ben poco si risentì la vita italiana della dominazione greca. dei Greci

Più durevole e di maggior effetto per la storia del nostro paese fu, in paragone delle precedenti, la dominazione dei Longobardi; però anche qui bisogna distinguere regione da regione. Se la loro influenza fu relativamente grande nell'Italia superiore, certo fu minore nel mezzodì, e può dirsi nulla in Roma, Ravenna, Umbria e Venezia che rimasero inviolate; nulla nelle isole, invano tentate. Fu quasi nulla, o molto superficiale, in Toscana, dove piuttosto si ebbe una più copiosa introduzione di famiglie aristocratiche tedesche, che vi perpetuarono l'elemento feudale, distrutto infine dalle milizie popolari; ciò che avvenne, prima o poi, in tutta l'Italia. dei Longobardi



Tipi di barbari.

Se le dominazioni degli Eruli, dei Goti, e sovratutte quella dei Longobardi, importarono mutamento di proprietà e stanziamento di nuove genti, onde il Balbo le contraddistinse coll' appellativo di *allodiali*, *gentilizie* o *popolari*, ben diversa da esse fu la dominazione franca; la quale non fu già invasione di genti ma di individui, e non portò cangiamento di popolazione ma soltanto di istituzioni. Compiuta la conquista, Carlo Magno lasciò pochi militi preposti agli antichi ducati longobardi trasformati in contadi e marchesati, retti col sistema beneficiario; per ciò questa dei Franchi.

occupazione rimase per così dire alla superficie: e sotto di essa, anzi, potè rilevarsi l'elemento italico, conculcato dalle precedenti dominazioni.

Noi pertanto possiamo paragonare le invasioni barbariche ad una grande alluvione, che si distese su quasi tutta l' Italia lasciando, al ritirarsi delle acque, vasti detriti: ma il suolo di sotto, rimasto fecondo, prevalse su di essi, se li assimilò e dagli strati profondi produsse al sole una genuina, rinnovellata vegetazione. Or come il popolo italiano non è nè tedesco, nè saraceno, o neo-greco, ma latino nella sua essenza; così anche la sua civiltà è una continuazione, o, se si vuole, una trasformazione della civiltà romana. Ciò si scorge manifestamente nella lingua e nello spirito di essa, nelle istituzioni politiche e civili, e nel loro carattere di universalità, nelle leggi, nel diritto, nel costume e nelle consuetudini della vita pubblica e privata.

Ma una civiltà, che è un fatto complesso, per estrinsecarsi e convenientemente svolgersi ha bisogno di essere animata da un elemento, o istituzione predominante che di sè la informi. Ora, per quanto si riferisce alla storia del popolo Italiano, noi troviamo nel medio evo tre forze che si contrastano il primato; e sono l' Impero, la Chiesa e il Comune.

L'Impero e i suoi due momenti più felici.

L'impero, che colla deposizione di Romolo Augustolo aveva compito il suo ciclo storico, nè poteva più oramai prolungare la propria esistenza, o ricominciarne un'altra identica alla prima, continuava a vivere come idea vagheggiata, come memoria cara e veneranda, ma senza essere in realtà nient'altro che un potere astratto; il quale, passato successivamente dai Romani a' Franchi, e da questi ai Germani, del grande fatto storico non serbava più che il nome: nome vano senza soggetto. Se però l'impero in politica è un elemento che muore e nella storia del pensiero è presso che nullo, esso ebbe due momenti veramente splendidi, nei quali parve che si mettesse a capo della civiltà, e, signoreggiandola, le desse vigoroso impulso; e questi due momenti furono il regno di Carlo Magno e quello di Federico II.

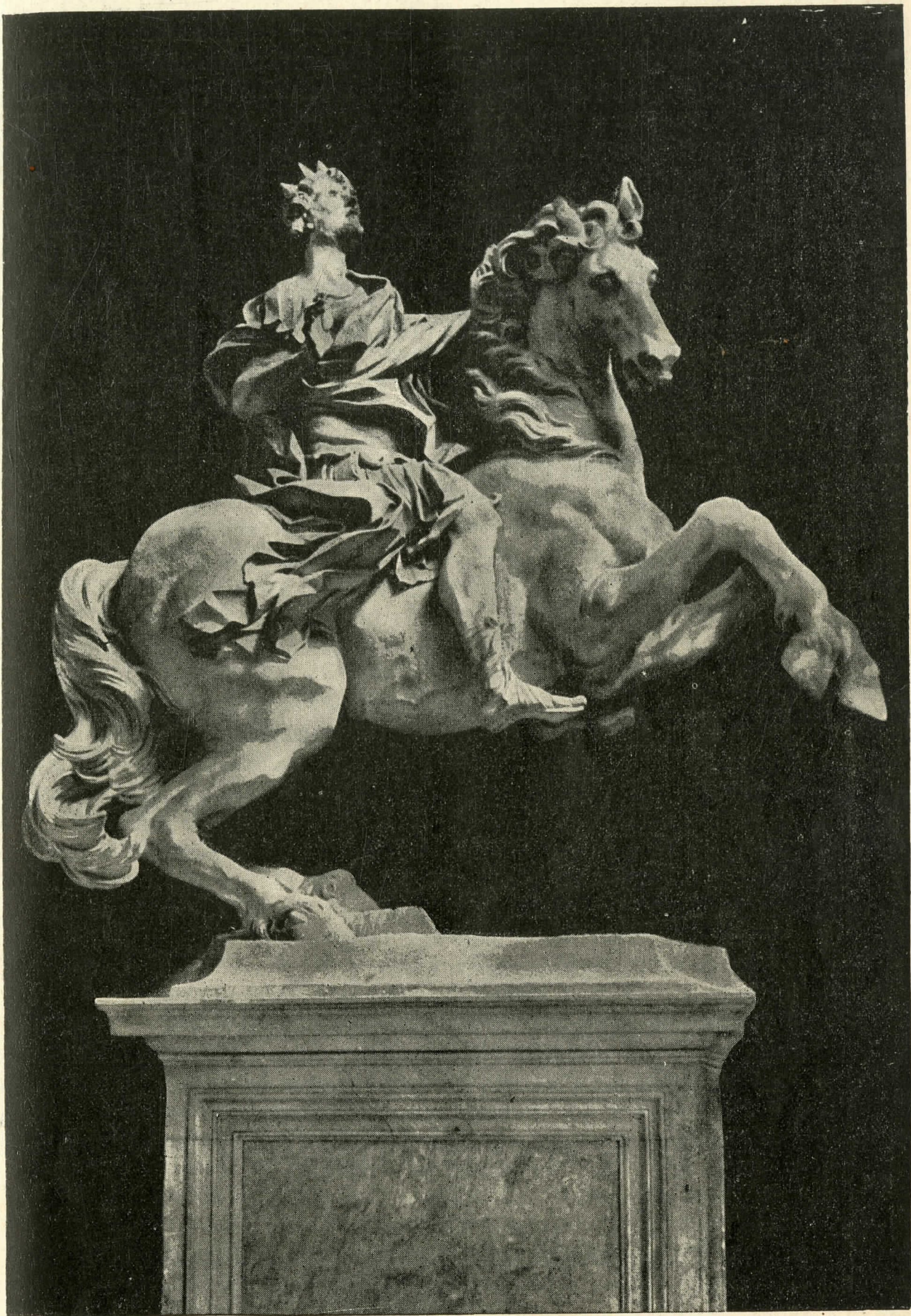
Carlo Magno

Carlo Magno, che con una mano aveva cacciati gli Arabi al di là dell' Ebro e costretti i barbari del Settentrione a riconoscere i diritti dell'Impero, con l'altra diede impulso alla civiltà e favorì la coltura, fondando accademie e scuole e dando coi suoi *Capitolari* una nuova costituzione al regno. Attorno al suo trono si raccolsero, per suo invito, gli uomini più colti d' Europa; e sia che essi si chiamassero Alcuino o S. Benedetto, Paolo Diacono o Pietro da Pisa, Angobardo o S. Prudenzio, tutti si adoperarono del loro meglio per tradurre in atto il vasto pensiero del Principe: quello di congiungere la civiltà antica colla nuova.

Se non che questa nuova civiltà era appena in fasce ed aveva intorno a sè condizioni tutt'altro che propizie al suo libero svolgimento: cosicchè l'opera di Carlo Magno, perchè troppo prematura, fu per essa infeconda, come era stata infeconda, perchè troppo tardiva, la restaurazione politica che egli si era proposta. Oltre a ciò è da considerare che il movimento intellettuale iniziato da Carlo Magno era di carattere fondamentalmente teologico, e, come tale, non conforme all'indole degli Italiani, la cui vita cominciava allora ad aprirsi con aspirazioni diverse.

Federico II, suo carattere e suoi ideali.

Assai più liberale, umana e gentile fu, invece, la coltura promossa da Federico II; la cui opera politica, civile e letteraria costituisce una bella pagina della storia generale d'Italia, mentre quella di Carlo Magno è ornamento della storia di Francia. Federico II fu un principe essenzialmente moderno e, per l'età in cui visse, può davvero considerarsi come un riformatore e un precursore della odierna civiltà europea. Il Burckhardt osserva che Federico II considerava lo Stato come una pura opera d'arte ed il popolo una materia bruta da trattare e tassare a piacimento del re; e in verità egli ebbe forse un concetto troppo alto della propria autorità, che riteneva quasi divina; nè fu interamente libero dalle tendenze tiranniche del medio evo, come



Carlo Magno, statua equestre del Bernino. (Basilica Vaticana, Roma).

lo dimostrano la inesorabile severità nelle pene e la limitazione delle libertà politiche ai Comuni; ma fu moderno il suo concetto della Stato come funzione direttiva di ogni umana attività, e modernissima la graduazione negli ordini della giustizia, l'appello finale al Principe, la proibizione dei tribnnali ecclesiastici o feudali, l'ordinamento delle finanze.

Tutto ciò dimostra che egli conobbe del Principe non soltanto i diritti, ma ben anche i doveri; giacchè con larghe vedute liberali promosse riforme emancipatrici e diede principio e incremento ad una coltura indipendente, la quale si irradiava del sapere ebraico e mussulmano ed era illeggiadrita dalle consuetudini cavalleresche.

Scuola poetica fiorita sotto Fed. II

Peccato che tutto questo movimento intellettuale, che aveva così larga base scientifica e contenuto umano, non abbia trovata la sua espressione in una forma superiore di poesia scaturita dalla coscienza nazionale degli Italiani. Invece la scuola poetica, fiorita alla corte di Federico, fu tutta imitazione della poesia provenzale; e, come tale, la *gaia scienza* cessò, senza ulteriori effetti, al cessare del feudalismo e della cavalleria.

Così l'impero, che pure aveva avuto due momenti felici e opportuni per affermarsi, non solo non potè ripigliare l'antico vigore, ma fallì all'opera elementare di essere principio informatore della nuova civiltà italiana. Dopo Federico il suo significato politico e civile si andò, via via, attenuando, finchè, staccatosi del tutto dalla coscienza delle genti, della grandiosa istituzione non rimase che un simulacro, la memoria di una realtà storica lontana, un simbolo politico. Ma pur troppo quanto è costato a noi Italiani questo vano simbolo, che soltanto ai tempi nostri si è interamente dileguato! Esso fu come un incubo, che nel medio evo offuscò la visione radiosa di una patria libera, pur vagheggiata invano da coloro che fatalmente non sapeano concepirla disgiunta dal sogno del dominio universale; sogno assurdo e funesto giacchè anche dopo il medio evo, per tanti secoli ancora, l'impero altro non fu per noi che un emblema di servitù e soggezione. E pensare che certi stranieri guardan con invidia al vecchio fantasma dell'antica gloria nostra, e ne temono il risveglio negli animi dei tardi nepoti! Oh no! si rassicurino. Le ombre evocate dalla fantasia del Verri non avranno fra noi altro culto che quello delle memorie, e nessuno in Italia pensa oramai di imitarne le epiche gesta; altra età, altra gente, altre aspirazioni!

Il simbolo dell'Impero attraverso i secoli.

In ogni modo se qualche cosa di quei grandi è in noi rimasto, che pur sia degno d'essere proseguito, sarà sempre uniformato agli odierni ideali della civiltà, e regolato dagli ammaestramenti di tante sventure passate.

La Chiesa come istituzione storica e politica.

Il secondo elemento, che primeggiò nel medio evo e contrastò all'impero l'onore egemonico di dominare la nascente civiltà italiana, animandola del proprio spirito, fu la Chiesa. S'intende che noi la consideriamo qui puramente come una istituzione storica, modificatasi nel tempo; chè del suo spirito religioso e morale nessuno si sognerebbe di mettere in dubbio l'alto, immutabile valore e la benefica efficacia sul carattere dei popoli. Ma accanto alla santità di una dottrina che mira al rinnovamento interiore dell'uomo ed ha sempre bandito il principio dell'uguaglianza, il rispetto alla personalità, la dignità dei fini umani e il precetto dell'abnegazione e della carità, sta il complesso organismo di un istituto politico, il quale, svolgendosi in senso opposto allo spirito nazionale, subì le vicende dei tempi, e con esse, o per necessità, o per oscuro istinto di conservazione, o per avveduta brama d'impero terreno, si andò via via trasformando. La chiesa, infatti, imperiale cogli ultimi Cesari, poi barbarica, in dati periodi, cogli invasori stranieri, si ordinò a forma feudale quando nel colmo del medio evo tutta la società era così costituita: e finalmente, giunto il momento propizio, diventò teocratica: tentò, cioè, di tradurre in atto il concetto della supremazia propria su tutti gli altri poteri della terra, concetto che, poco o molto, aveva sempre coltivato da che

Suoi adattamenti e trasformazioni.

governo ecclesiastico del Cristianesimo era venuto nelle mani di una potente gerarchia. La differenza fra il *genus electum*, ossia i sacerdoti, ed i laici, già rilevata e sostenuta dai primi padri della Chiesa, ebbe dimostrazione solenne nel *De civitate Dei* di S. Agostino, il cui sostanziale concetto è una profonda antitesi tra una città celeste ed uno Stato terreno, basata su quel passo della Bibbia dove si parla distintamente dei figli di Dio e di quegli degli uomini. Caino e Abele sono i simboli di questa doppia origine dell'uman genere, poichè mentre il giusto è morto senza prole, dal sangue del malvagio è discesa la stirpe maledetta, che nulla di bene ha potuto fare sulla terra; nulla di grande e duraturo ha innalzato, come ne fanno fede Nembrod e gli antichi imperi scomparsi dopo effimera potenza. Sola eccezione fu la repubblica giudaica coi Patriarchi, la quale si può considerare come un riflesso della città celeste; ma il simbolo più certo e visibile di questa è il Cristianesimo, conseguenza della redenzione, e quindi in intimo legame con Dio. Questa stessa diversità, che è tra la Chiesa immacolata e il potere civile figlio della colpa, corre anche, per analogia, tra l'uomo del secolo traviato e il sacerdote rappresentante di Dio in terra. Però lo Stato può, se vuole, redimersi dalla triste sua condizione, obbedendo alla Chiesa e difendendola.

Esagerazioni della dottrina teocratica.

Di qui l'origine della dottrina teocratica; la quale, commentata ed esagerata dai canonisti, si spinse fino a confermare in modo assoluto le inferiorità del potere civile rispetto all'ecclesiastico. Il passo della Genesi, là dove è detto che Dio creò due luminari, il sole cioè per il giorno e la luna per la notte, fu interpretato come se si trattasse di due simboli riferentesi al papa e all'imperatore; ma il primo, s'intende, rappresentava il sole, mentre il secondo doveva essere la luna, chè dal sole riceve la luce. Così delle due spade, rammentate nei Vangeli, quella che rappresentava il potere civile non doveva mai essere snudata se non *ad nutum ecclesiae*.

Dante, a sciogliere la questione secondo il proprio ideale politico, suppose che al buon tempo di Roma vi fossero due soli,

. . . . che l'una e l'altra strada
Facean veder e del mondo e di Deo;
(Purg. XVI).

ma ben altre erano le idee dei pontefici, i quali, da Gregorio VII a Innocenzo III, ressero la Chiesa.

Lotte politiche prodotte dal concetto teocratico.

Non essi si acconciavano all'equo temperamento di Dante; anzi tutti i loro atti, come lo provano i documenti dell'epoca, furon volti a confermare la supremazia incondizionata del potere ecclesiastico sul civile; onde la fiera lotta di Gregorio VII con Enrico IV, di Innocenzo III con Federico II, di Bonifacio VIII con Filippo il Bello. Nè a questo periodo soltanto si limitò il conflitto tra le due podestà, chè le due opposte tendenze, come nelle antiche aggregazioni sociali così nelle moderne società civili, si disputaron sempre e si disputano il predominio.

Dire di quanto danno sia stato causa questo dissidio all'Italia, sede del Vaticano regio, sarebbe ora inutile e qui fuori di luogo. Ci limitiamo, pertanto, ad affermare che se il Papato, dopo la caduta dell'Impero, fu molto benemerito della civiltà, accogliendo e conservando l'antica sapienza, esso d'altra parte non seguì il movimento civile che si manifestò nei Comuni dopo il mille; nè seguirlo poteva senza abdicare alle sue pretese di dominio, senza rinunciare al suo giure teocratico, che col giure dei Comuni era in manifesta antitesi. Per questo la Chiesa, che pure ha dei meriti incontrastati verso il sapere, non potè per la ferrea immobilità del dogma, mettersi a capo del movimento, animare e dirigere la nuova civiltà.

Sotto questo aspetto si può dire anzi che essa non ebbe nemmeno un momento felice, come lo ebbe l'Impero con Carlo Magno e Federico II; giacchè il primo e solo pontefice che abbia di proposito giovato alla civiltà, fu Nicolò V. Ma con lui siamo

già nel secolo XVI, quando la vita italiana si andava svolgendo con carattere e intenti propri.

È ben vero che se il capo era immobile ed i teologi si adoperavano perchè tale rimanesse, alcune membra appartenenti al corpo della chiesa si andavano agitando di un moto fecondo; e ciò avvenne per opera di monaci arditi, come Abelardo, Arnaldo, ecc., i quali, in filosofia e in politica, proseguivano ideali più alti e umani; ma sebbene l'Italia non sia rimasta del tutto estranea ai loro conati, il centro dell'agitazione monastica fu a Parigi, dove l'ambiente le era più propizio. La scintilla ravvivatrice del progresso doveva, nel nostro paese, covare nell'oscurità per riaccendersi più tardi sotto altri auspici. Possiamo quindi conchiudere che sebbene l'Impero abbia avuto il merito di serbare le memorie, sia pure come semplice simbolo, dell'antica grandezza, e la Chiesa abbia protetto e coltivato il sapere, nè l'una nè l'altro possedettero quell'insieme di qualità che sarebbero state necessarie per dare durevole impulso alla civiltà del rinascente popolo italiano. Il quale risorse sopratutto per un'intima vigoria della razza, erede della tradizione latina: vigoria di sentimento, di pensiero, d'azione che si esplicò nell'istituto politico più adatto ad accoglierla e secondarla: nel Comune.



Federico II.

Il Comune principio effettore della nuova civiltà italiana.

Non sarebbe ora il caso, ed invaderei il campo di un altro collega, s'io volessi qui parlare delle origini del Comune italiano. Si tratta di una *vexata quaestio*, la quale nella sostanza è già stata risoluta; mentre alcune sue particolarità, mutevoli secondo il punto di vista dal quale si considerano, lasciano l'adito aperto ad opinioni diverse; e presumibilmente rimarranno sempre nel mistero che circonda tutte le origini. Per lo scopo mio basterà che accenni semplicemente ed elementarmente alle principali opinioni intorno a questo argomento, lasciando stare le minori, o di poco fra loro diverse.

Opinioni diverse delle due scuole ghibellina e neo-guelfa.

Alcuni storici vollero vedere nel Comune una istituzione importata dai barbari e quindi di origine germanica; altri la considerano come un effetto delle concessioni imperiali, e specialmente di Ottone I, fatte alle città italiane, e questi costituiscono la scuola così detta ghibellina, che ebbe qualche rappresentante anche fra noi nel sec. XIX; al contrario gli scrittori neo-guelfi danno gran peso all'opera di Gregorio VII e della contessa Matilde, o considerano le libertà comunali siccome dovute alle immunità ecclesiastiche. Queste sarebbero state come un' invoglia esteriore, entro cui fu custodito il fiore della libertà, che sbocciò bello e fragrante quando l' invoglia, preservatrice dalla temperie, venne ad avvizzire. Inutile il dire che nessuna delle accennate opinioni racchiude interamente il vero, pur contenendone qualche parte. Il fatto è che il Comune italiano fu l'ultimo fatale portato di un secolare svolgimento storico, a cui certamente contribuirono cause indirette, quali i barbari ed il Cristianesimo, i vescovi, i papi, e gli imperatori; ma la causa prima e diretta dobbiamo ricercarla nel municipio antico, che il popolo italiano, erede delle istituzioni politiche e civili di Roma, custodì, come in simulacro, anche nei secoli più tristi della oppressione.

Il Comune e il Municipio italiano.

Che il comune italiano sia una continuazione, o almeno una ricostituzione con carattere diverso, del Municipio latino, non v'ha dubbio: troppo evidenti sono le ca-



La Corte di Federico II.

ratteristiche somiglianze tra l'una e l'altra istituzione. Solamente, come accadde della lingua, della letteratura, della religione, della vita, insomma di ogni forma della civiltà antica, anche il Comune da aristocratico che era al tempo di Roma, diventò schiettamente popolare e democratico.

Questo costituirsi, del resto, in forma autonoma delle classi lavoratrici nel medioevo, è un fatto, in qualche modo comune all' Europa. Caduto l' Impero, mancò anche la forza di attrazione che era propria del potere centrale, e la vita politica, come l'amministrativa, si divise in tanti piccoli centri, nei quali la vita prese la forma di associazione. I popoli così, già divisi in nazioni, prima di ordinarsi a Stati sotto il potere regio, si rifecero, dopo l'Impero, da capo, percorrendo i gradi delle società primordiali in un ciclo superiore e con orbita più rapida e breve.

In Italia la costituzione comunale fu più schietta, accentuata, e vitale, perchè qui meglio che altrove, si fuse lo spirito d'indipendenza germanico con le memorie di Roma repubblicana, le tradizioni della civiltà classica e la dottrina emancipatrice del Cristianesimo. Anche la organizzazione della popolazione artigiana fu da noi più regolare e durevole perchè le Arti avevano già innanzi a sè quei collegi d'artefici che, esistenti già al tempo degli Etruschi, furono rispettati in Roma fin dalle origini e riordinati nel periodo imperiale.

Il Comune, come venne costituito, fu la forma prima ed elementare della nuova vita italiana; ed in esso, ben dice il Villari, si trova la ragione del nostro essere odierno. Vi si trova anche l'unità della nostra storia perchè, sebbene le singole città differissero spesso fra loro per indizizzo, od umore politico, e per carattere amministrativo, in tutte si manifesta il medesimo spirito, e ancorchè più o meno rapido e pieno, lo stesso sviluppo, arieggiante l'immagine della patria comune. Ma se il Comune fu l'elemento politico concreto, che presiedette alla nostra civiltà, altri elementi ideali diretti occorsero a costituirla.

I tre elementi diretti informatori della nostra civiltà.

Coloro che si occuparono delle origini della civiltà europea, di questi elementi sogliono designarne generalmente tre: Roma e le sue memorie, il Cristianesimo colla sua dottrina morale e religiosa, i barbari colle loro istituzioni. Ma questo sistema, giusto in tesi generale, è pieno d'indeterminatezze quando si voglia applicare alla civiltà di questo o di quel popolo; dove evidente appare la prevalenza or dell' uno or dell'altro elemento.

E innanzi tutto per ciò che spetta al sapere è certo che, dappertutto, prima e principale autrice dell'arte e della scienza moderna è stata la tradizione classica di Grecia e di Roma; onde ben a ragione il Botta suggella la sua non sempre esatta dottrina storica col giustissimo apprezzamento; che se i popoli d'oggidì pervennero alla presente vita civile in Europa, ciò avvenne solo « perchè tornarono ad aver caro il retaggio della civiltà antica, dopo che la religione cattolica e la spada barbarica l'ebbero depurata dalla più abbominevole corruzione ». È inutile osservare che se ciò è vero per gli altri popoli d'Europa, a maggior ragione è vero per noi, che di questa civiltà siamo stati gli eredi diretti, i custodi e i divulgatori.

L' elemento barbarico nella coltura

Quanto all'elemento barbarico, lasciando stare che una grande differenza debba porsi tra i paesi romani e i germanici, occorre anche stabilire che nei paesi romani occupati dai Barbari, l'efficacia di quest'ultimi non fu in tutti i luoghi di egual forza; ed in Italia l'orma che lasciarono di sè fu più lieve che in tutte le altre parti del mondo latino. Questo fatto, che fu già da noi notato per rispetto alla genealogia, alla lingua, alle istituzioni del nuovo popolo italiano, ben a maggior ragione si può affermare per rispetto alla coltura e all'arte.

Già noi sappiamo che Teodorico si servì di artefici romani, e Teodolinda e i Re Longobardi approfittarono dell'industria dei maestri Comacini. Quanto all'architettura,

nell' arte

a cui impropriamente fu dato il nome di gotica, è vero che l' arte romana come-

tutte le altre, si modificò all'epoca delle invasioni barbariche, ma non a tal punto da perdere le tracce della sua genuina derivazione dai modelli classici. S. Pietro in Vincoli, S. Paolo a ripa d'Arno e S. Michele in Borgo di Pisa, S. Miniato presso Firenze, S. Frediano a Lucca ed altri monumenti architettonici di Roma e Venezia, ne fan fede. Lo stile germanico ha avuto esempi anche fra noi, ma questi son posteriori ed hanno il carattere d'imitazioni volute e riconosciute per tali.

nella letteratura italiana.

Più difficile ancora riuscirebbe di trovare l'impronta del genio germanico nell'arte della parola e della poesia in ispecie; e basti per tutto la differenza sostanziale d'ispirazioni, di concetti e di forme che passa fra i massimi poemi dei due popoli, i *Nibelungi* e la *Divina Commedia*. Il primo dei quali anonimo, selvaggio e oscuro, ha il profumo acre delle foreste natie; il secondo con impronta personale e disposizione ordinata di parti per arte di poeta, è ispirato dall'amore *che detta dentro*, e nella generale armonia fa sentire, conserto con l'antico, il *dolce stil nuovo*. Con ciò non intendiamo negare il merito epico dei Nibelungi, che i tedeschi considerano a ragione il loro poema nazionale; ma diciamo che lo stesso stile che informa l'uno non può essere informatore e ispiratore dell'altro; e che, mentre il primo è il poema di un popolo che, pur affacciatosi alla civiltà, ha dietro di sè la barbarie, il secondo è il poema di una nazione, che da una forma di civiltà passa in un'altra, colla prima intimamente collegata.



Papa Nicolò V. (da un bassorilievo).

Il Cristianesimo e la coltura greco-romana.

Una parte non piccola deve farsi al Cristianesimo nella costituzione del mondo moderno e in particolare della cultura italiana; però chi ben guardi, la nuova religione non disdegnò, nè ruppe le antiche forme, nelle quali erasi manifestato il genio greco-italico, ma anzi, animandole del proprio spirito, le tramandò ai posteri conservando così in gran parte quel tesoro di dottrina che era già, ed ancor più dovea diventare, patrimonio del genere umano. Un esempio di ciò l'abbiamo nel nuovo tempio cristiano, il quale altro non è che l'antica basilica adattata al nuovo culto, con le necessarie sostituzioni di simboli e di usi. La chiesa non poteva far a meno della cultura letteraria classica, e d'essa si giovò per avvalorare e diffondere la propria dottrina; e perchè troppo palese non paresse la contraddizione, e per non urtare idee e sentimenti inveterati, accolse nel proprio seno i nomi più popolari del paganesimo, quali ad es. Orfeo, le Sibille, Virgilio, Traiano, ecc.

Anche il Cristianesimo adunque contribuì non poco alla instaurazione della nuova civiltà, come in qualche modo vi hanno contribuito i barbari, ma non v'ha dubbio alcuno che questa è opera sopratutto della tradizione classica: la quale deve considerarsi come l' elemento sostanziale efficiente del mondo moderno. In qual modo la coltura classica sia riuscita a mantenersi nei secoli di mezzo, è ciò che particolarmente vedremo a suo tempo. Intanto torniamo alla storia.

Il periodo comunale, in cui le classi operaie, ottenendo il disopra sul feudalismo

riuscirono a reggersi in forma autonoma, non durò a lungo nè poteva durare, giacchè se il Comune aveva in sè tutti gli elementi dello Stato odierno, politicamente non rappresentava che delle molecole sparse; le quali coll'allargarsi delle idee e lo svolgersi dei sentimenti, tendevano a riunirsi in un sol corpo, atteggiandosi ad un concetto superiore dello Stato. Disgraziatamente l'Italia, prima di arrivare ad esso, dovette passare per dolorose tappe.

Il regime comunale si spegne.

Se la storia del nostro paese, per la funesta influenza del concetto politico dell'Impero, fu per alcuni secoli legata a quella di Germania, nel 1250 se ne separò e si strinse più a quella di Firenze, che in questo periodo passò alla genuina forma del governo a popolo, e diventò il centro dell'equilibrio politico in Italia. Ma le discordie intestine dei singoli Comuni, e la conseguente mancanza di un alto generale concetto nazionale, fecero sì che, appunto in questo momento tanto decisivo per l'Italia, in molte città il libero reggimento comunale si spegne.



Statua di Gregorio VII.

I signori feudali, snidati dai loro castelli e costretti a vivere entro le mura delle città, non si erano mai rassegnati a sottostare al diritto comune, e destreggiandosi or con la finzione or con la prepotenza, riuscirono nuovamente ad afferrare il potere sfuggito dalle mani del popolo.

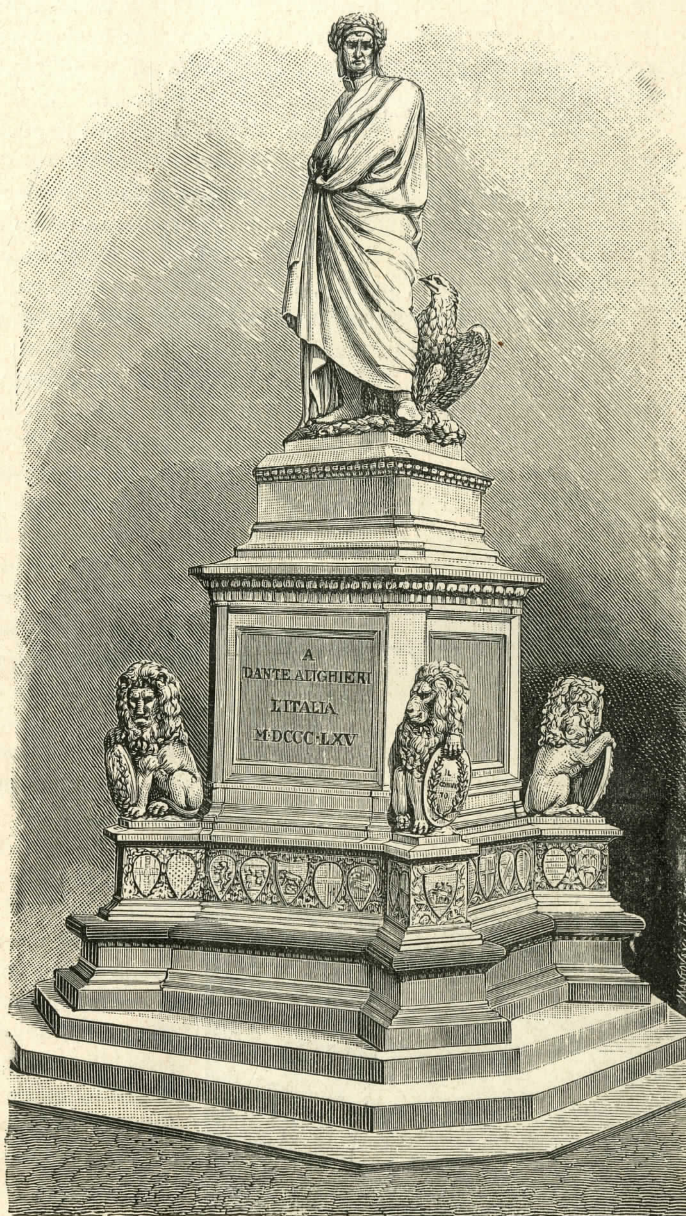
Ai Comuni succedono le Signorie

Ad eccezione delle cinque repubbliche di Venezia, Pisa, Firenze, Siena e Perugia tutte le altre libere città, sul declinare del trecento, si erano trasformate in signorie, iniziando un nuovo periodo storico che è vergognoso per l'Italia e per l'umanità.

L'essenza della Signoria, osserva giustamente il Rinaudo, si può riassumere in questa formola; l'imparzialità del tiranno sopra le dissensioni feudali e cittadine. « Le libertà politiche scompaiono: non più assemblee, nè tribuni: il popolo ufficiale si confonde con la moltitudine: la sovranità si concentra in un uomo solo che sa tutto, può tutto, fa tutto ». Fosse stato almeno buono quest' uomo onnipotente: ma ahimè! i principotti che fondarono la loro potenza sulle rovine delle libertà comunali furono quasi tutti, dal più al meno, tirannelli corrotti e corruttori. Essi facevansi puntello di milizie mercenarie assoldando compagnie di ventura guidate da condottieri valenti, ma feroci; e dietro di sè avevano un codazzo di gente prezzolata, raccolta da avventurieri estranei, o dalla peggior feccia della plebe indigena. Pronta ad ogni infamia, siffatta marmaglia era protetta e rispettata anche dai maggiorenti, i quali o per timore, o per viltà d'animo, o per servile acquiescenza, tenevano mano alle ribalderie del signorotto; quando non congiuravano contro di lui insidiandone la vita. In tale condizione di cose è facile immaginare quanto decaduta dovesse essere la moralità all'epoca delle Signorie e dei Principati, che loro successero. Mentre l'arte toccava il massimo splendore e la scienza gettava le sue prime radici, il costume si sciolse nella più sfacciata corruzione.

Le classi infime si salvano dalla corruzione delle alte.

Per fortuna nostra però non tutte le classi sociali furono ugualmente contaminate: e coloro che di questo periodo storico recano un giudizio assoluto, desumendolo dal cinismo, dalla leggerezza e dalla bestialità di molti fra i nostri novellieri e commediografi del cinquecento, s'ingannano. Chè al disotto di questo guizzar di spade peregrine, e luccicar di cappe dorate e ondeggiare di cappelli piumati, viveva nell'ombra, fremente, forse, di onesto sdegno, un popolo trafficante e laborioso, il quale nella oscura sua umiltà, fra la turpe tregenda dei grandi, mantenne e perpetuò la coscienza civile d'Italia, rinata nel Comune.



Monumento a Dante in Firenze

Una coltura senza morale, osserva giustamente il Graf, è non solo imperfetta, ma ben anco contradditoria, perchè, se in apparenza promuove la civiltà nel fatto la insidia, e porta con sè il principio della propria distruzione. E così avvenne fra noi: chè, mancando al popolo la forza di assurgere a più alto stato, l'Italia, dalle male signorie locali piombò politicamente nella servitù straniera, intellettualmente vaneggiò nel barocco, moralmente s'inabissò nell'ipocrisia.

Onde sotto il governo Ispano-austriaco il popolo italiano giacque in avvilimento ancora più grave che non sotto le tirannidi precedenti. Le quali avevano, se non altro, il coraggio delle loro improntitudini e seppero mantenere, sia pure ristretto a pochi, il culto della gentilezza e dell' arte. Ma la dominazione straniera, quando è ipocrita e sfruttatrice, corrompe tutti e t tto, in alto e in basso, nel governo e nella vita, cacciando gli animi dei sudditi nell'abbiezione più miseranda.

Nel seicento, in fatti, soltanto ciò che è esteriore contava: la creanza pigliò il

luogo dell'onestà, la convenienza della morale e si gareggiò soltanto di titoli e d'onori, violando le leggi all'ombra dell'impunità.

Il settecento e la mollezza dei costumi.

Non di molto migliore, ancorchè più galante e raffinato nella coltura, fu, per riguardo ai costumi, il settecento: l'età classica delle parrucche e della cipria, dei nei e del guardinfante, del giuoco d'azzardo e della satira anonima, delle maschere e dei cicisbei. La cadenza ritmica dell'Arcadia accompagnò tanta mollezza di abitudini e cullò la spensierata leggerezza della vita, addormentando gli animi nel placido oblio d'ogni sentimento energico e generoso.

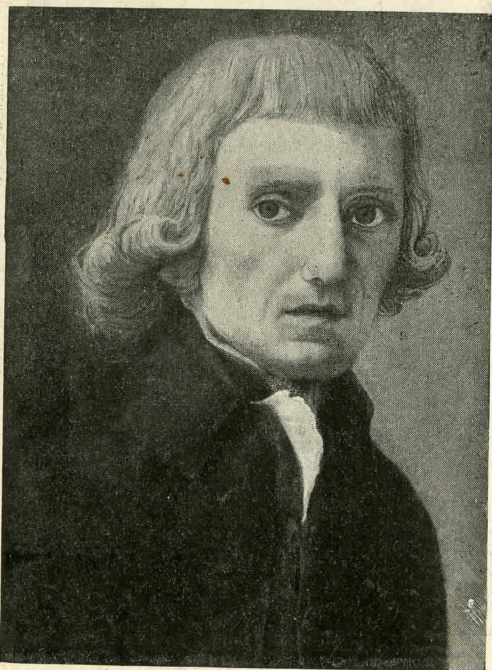
Per fortuna nostra, sul finir del secolo la società si risente e risorge a più degna vita per virtù di una letteratura rinvigorita nel culto di Dante e scaldata al sentimento di patria. Impulso poderoso a siffatto risorgimento dettero il Parini e l'Alfieri, per opera dei quali s'instaurò la coscienza civile e politica d'Italia; e il primo esempio lo diede il Foscolo con quella invitta forza di carattere, che lo fa apparire come un fiero Capaneo, diritto, in mezzo a una turba di prostrati.

L'ottocento, secolo della nazionalità e libertà italiana.

L'ottocento, che potrebbe chiamarsi il secolo delle nazionalità e delle libertà parlamentari, fu per noi, nei suoi primi anni, nefasto; ma, nonostante le paurose prove della reazione, il moto non s'arrestò; e la fiamma della carità patria suscitò quei moti rivoluzionari, che furono nel fatto inefficaci, ma ebbero in sè tanta virtù feconda per l'avvenire. Fu mercè dei magnanimi fidenti che si congiurò con ostinata costanza, si combattè audacemente, e in fiera giostra si vinse la partita, ricostituendo la patria. Esempio memorando, che non sarà mai abbastanza ricordato ai nostri nepoti, perchè la preziosa eredità a loro trasmessa non si avvilisca o si sperperi.

Limiti del lavoro.

Fra le linee del quadro, fugacemente tracciato, e nelle naturali divisioni che ci porge la storia, sarà condotto il mio studio sulla vita pubblica e privata del popolo italiano, dalla caduta dell'Impero Romano ai nostri giorni; senza però che questi limiti siano lacci alla libertà di paragoni e ad accostamenti di fatti lontani di tempo, ma affini.



L'abate G. Parini.

Il tema, come ognun vede, è assai vasto, tanto vasto che una branca sola di esso porgerebbe argomento a lunghi studi e ricerche, e a molteplici considerazioni. Tema anche irto di difficoltà, non sempre agevolmente superabili, giacchè una storia compiuta del costume italiano non sarà possibile, se non quando saranno dissepolti molti documenti, che giacciono ancora inediti negli archivi delle biblioteche pubbliche e private.

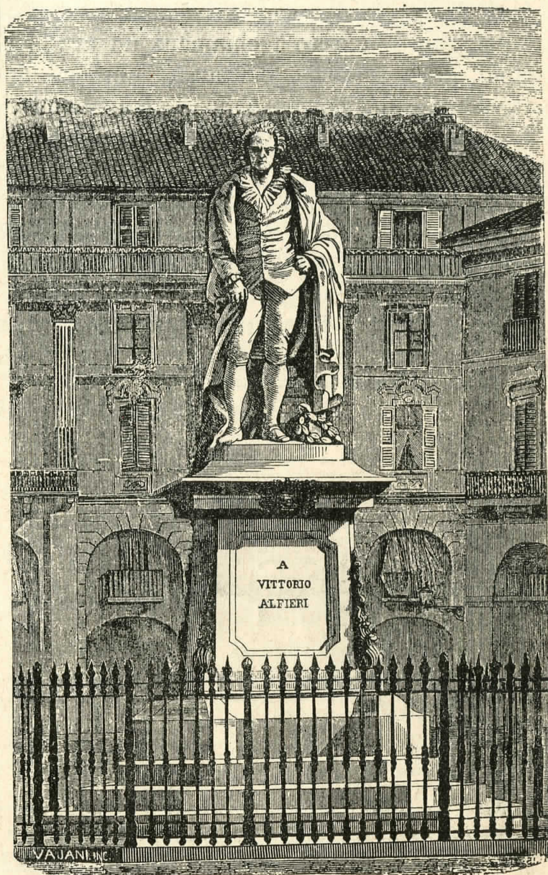
Suo carattere e intenti.

Tuttavia, negli ultimi anni, qualche cosa si è fatto, e preziose pubblicazioni hanno sparsa molta luce su fatti dapprima ignorati. Ora è appunto col sussidio di siffatte pubblicazioni e sull'esempio di quanto si è fatto per le altre nazioni, non escluse le civiltà antiche, che io tenterò di ritrarre a larghi tratti la vita del popolo italiano in modo breve e sommario; ed ancorchè fondato sopra i dati scientifici di cui oggi siamo in possesso, il mio lavoro avrà ca-

rattere popolare, perchè non a pochi studiosi soltanto ma ad ogni classe di lettori, esso è dedicato. Anzi più particolarmente al popolo, che ha maggior bisogno di conoscere se stesso, di volgere l'attenzione alle proprie virtù e ai difetti, alle tendenze e alle abitudini ereditate dai maggiori e venutesi modificando nel corso della storia e nelle vicende dei tempi.

Difetti inevitabili in questa specie di lavori.

È così solamente che l'opera mia potrà avere un qualche valore morale, e, indirettamente, educativo; e se questo intento avrò conseguito non mi parrà del tutto sprecata la fatica mia nel comporre il presente volume, e quella del lettore benevolo nel leggerlo. Non intendo, con ciò, dissimulare nè attenuare i difetti del mio lavoro. Lacune, omissioni, sproporzione di qualche parte a danno, o in favore di un'altra, generalità più proprie di superficiali compilazioni che di sintesi concise, desunte da profondo esame analitico, sono i difetti più frequentemente inerenti a questo genere di lavori e difficilmente evitabili da chi non possiede qualità eminenti d'ingegno, vasta dottrina e lunga preparazione. E a me, che non ho se non poche e poco di tutte queste qualità, non resta altra consolazione che quella di augurarmi lettori, i quali s'accontentino d'avere dell'argomento una semplice informazione e si appaghino di ciò che può essere desiderio comune: di trovare, cioè, qui raccolti e disposti con qualche ordine, notizie e fatti di natura diversa, appartenenti a un argomento non ancora sistematicamente svolto.



Mon. a V. Alfieri, in Asti.

Come s'intende un'opera popolare.

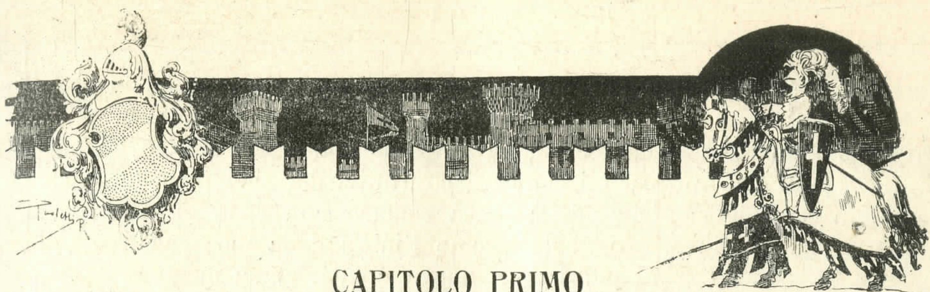
Trattandosi di un'opera di divulgazione, non credo opportuno citare tutte le fonti alle quali ho attinto: accennerò soltanto a quelli autori, ai quali più frequentemente ho dovuto ricorrere per informazioni particolari, e alle cui idee e dottrine mi sono attenuto nella trattazione di questo, o quel punto dell'ampio argomento. Ma anche questo farò con discrezione e quando mi verrà in taglio nel corso dell'opera, più per debito di lealtà e di riconoscenza, che per prova di erudizione. Si tratta, lo ripeto, di un'opera essenzialmente popolare, che deve poter andare nelle mani di tutti, e quindi debbono da essa esser bandite le citazioni, le note, le sottili polemiche, gli accenni troppo categorici, gli adombramenti intelligibili solo agli eruditi.

Non posso per altro esimermi qui dal dovere di dichiarare che, sebbene abbia fatto mio pro' degli studi più recenti sul costume italiano, mi sono attenuto, quanto al diritto pubblico e privato degli Italiani, all'opera insigne del Pertile, che già da parecchi anni si vien pubblicando.

Conosco gli appunti, in parte anche giusti, che a questo colossale lavoro sono stati fatti; e so che qualche particolare e qualche induzione peccano d'inesattezza e d'indeterminatezza; ma ciò non toglie che, nel suo insieme, la poderosa opera non sia encomiabile e non riesca di somma utilità per chi abbisogna di attingere da essa principi e idee generali.

Ma anche a un altro erudito debbo qui manifestare la speciale mia gratitudine: all'illustre professore Alessandro d'Ancona, del quale io ebbi la grande ventura di essere discepolo. Fu dalle sue lezioni che trassi la prima idea di questo lavoro, che non esito a chiamare un ardito tentativo; e fu delle acute sue investigazioni, della profonda e svariata dottrina, delle sue chiare vedute, specialmente nella torbida età medioevale, ch'io largamente mi valsi, per addentrarmi nella vita intellettuale e civile del popolo italiano nei primordì della seconda sua storia.

Quanto all'ordine che ho cercato di dare alla materia, frequentemente ribelle ad una ideale unità e poco adatta a rientrare in un piano prestabilito, debbo grazie a quell'infaticabile erudito e geniale indagatore della storia del costume che è il Prof. Rodolfo Renier. Ognun sa con quanto amore e competenza egli abbia lavorato in questo campo; ond'io non potevo avere la fortuna di miglior guida, di più illuminato consiglio nel faticoso cammino; nè potrei ora sotto migliore auspicio, che quello del suo nome, licenziare il mio lavoro alla pubblicità.



CAPITOLO PRIMO

IL PERIODO DELLA DECADENZA E IL FEUDALISMO

Popoli e governi in Italia — Le origini del popolo italiano e la forza assorbente dell'elemento indigeno — Il sistema feudale Consuetudini della vita cavalleresca.

La decadenza della civiltà latina

La decadenza di Roma, incominciata fin dagli ultimi anni della repubblica, continuò rapida ed irrefrenata fino alla caduta definitiva dell'Impero. Le enormi ricchezze accumulate in alcune famiglie avevano avuto per effetto la strapotenza di pochi nobili, la miseria dei plebei e l'abbiezione di una turba di schiavi che, per cause molteplici, andava continuamente ingrossando. Al lusso indolente e spensierato dei gaudenti teneva bordone la frivolezza delle donne e, pari alla servilità dei clienti era la crudeltà insolente dei padroni verso i soggetti e specialmente verso gli schiavi. Tali erano, come attestano Seneca e Giovenale, le caratteristiche d'una società che, fin dai tempi d'Augusto, s'incamminava alla propria rovina. L'antica, incorrotta nobiltà agricola si andava estinguendo e, con essa, l'esempio e la memoria delle sue virtù; onde Sallustio, col suo stile semplice e grave, malinconicamente lamentava che la repubblica, come madre spossata, non generasse oramai più figli degni di lei. I due soli grandi Romani erano, alla sua memoria, Cesare e Catone, differenti l'un dall' altro di indole, ma ugualmente venerandi per virtù diverse. Del resto quanta tristezza! La gloriosa attività dei primi Quiriti, addormentata in un ozio ignavo, e l'antica austerità, svigorita nella rilassatezza e nella sfrenata licenza del costume. Per soddisfare alla brama insaziabile dei cruenti spettacoli del Circo si erano moltiplicate le scuole dei gladiatori, mentre scemavano i gagliardi legionari; ed i quadri dell'esercito imperiale, specialmente alle frontiere, dovevano essere riempiti da coloni, o da ausiliari stranieri. Questi nel IV secolo crebbero a bande, e nel V a popoli interi, come avvenne dei Visigoti e dei Burgundi; e così si videro eserciti romani formati di soldati barbari, ed un generale barbaro tenere in pugno l'Impero, prima che questo cadesse, nel 476, sotto il peso della propria mole.

Dissoluzione dell'esercito romano.

Triste periodo storico.

Il periodo storico, che dalla venuta degli Eruli in Italia va fino a circa il mille, è uno dei più tristi e forse il più triste della nostra storia, giacchè l'Italia cadde allora in generale squallore. Genserico aveva già spogliata Roma ed il Campidoglio, e i carri degli Unni e le barche dei Sassoni e dei Vandali avevano trasportate le ricche spoglie dell'Impero; delle quali era pur formato il celebre tesoro dei Goti. La

popolazione di Roma e dell'Italia si era, in poco tempo, assottigliata in modo che le città smantellate e le campagne deserte erano preda facile ed indifesa agli invasori. Pure questo periodo, triste ed oscuro, ha un grande interesse storico, in quanto che in esso vengono elaborandosi gli elementi costitutivi del mondo moderno; e se chi lo considera come un'appendice della storia romana non vede in esso che decadimento e rovina, chi invece lo giudica come l'inizio della moderna storia europea, scorge tra le rovine i primi indizî della nuova civiltà, mano mano svolgentesi.

Tacito esaltò forse troppo la vita ed i costumi dei popoli settentrionali, prima che questi fossero discesi ad occupare le regioni dell'impero. Certo essi non erano barbari nel senso che noi diamo oggi a questa parola; ma erano tali piuttosto nel significato primitivo ario, quando barbaro voleva dir tartaglione, inetto, cioè, a parlare, perchè di stirpe inferiore, il nobile linguaggio della schiatta ingenua, eletta, superiore. Infatti essi erano ben rozzi a paragone della civiltà latina, e per quanto si sforzassero, come fecero i Longobardi, di disprezzarla, finirono sempre col subirne l'ascendente; e quasi inconsciamente si conformarono ad essa, adottandone le istituzioni ed assimilandosene i principii e lo spirito.

Odoacre.

Anzitutto i barbari non avevano un vero e proprio governo con leggi fisse, o diritto statutario; e l'idea prima di Stato la tolsero da Roma. Odoacre fece scrivere dal senato all'imperatore d'Oriente che Roma non aveva più bisogno di Capo, bastando al mondo quello di Costantinopoli; e, rinviando le insegne regali, assunse il semplice titolo di patrizio romano, niuna innovazione recando nella costituzione politica e civile d'Italia.

Teodorico.

Altrettanto fece Teodorico; il quale, sebbene ordinasse l'Italia a reggimento monarchico e promulgasse, sotto il nome d'*editto*, una legge che provvedeva alla pubblica quiete, pure mantenne il consolato, con le consuete modalità nella elezione, il patriziato, la prefettura del pretorio, la prefettura urbana, la questura, ecc. tutte dignità proprie dell'Impero romano. Onde ben a ragione, osserva il Pertile, aver Teodorico custoditi con tanta religione gli ordinamenti romani che il regno degli Ostrogoti devesi piuttosto considerare come la fine della dominazione romana, anzichè il cominciamento della Germanica. Le leggi cui egli, col consiglio di Cassiodoro, promulgò, erano savissime; ma piuttosto che costituire un codice fisso del regno, erano disposizioni giornaliere mancanti di stabilità, per cui nel più dei casi erano incerti così i doveri del popolo come le attribuzioni dei magistrati, e oscillante la condotta del governo: ciò che equivale a dire che era incerto lo stato d'Italia. La stessa fusione, da lui vagheggiata, del suo popolo coi vinti romani gli fallì, onde le diffidenze e i sospetti, che sorsero nel suo animo, e di cui fu vittima, con altri, il senatore Boezio:

Boezio vittima dei sospetti di Teodorico.

L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

(DANTE, *Parad.* C. X).

Il triste governo dei Greci.

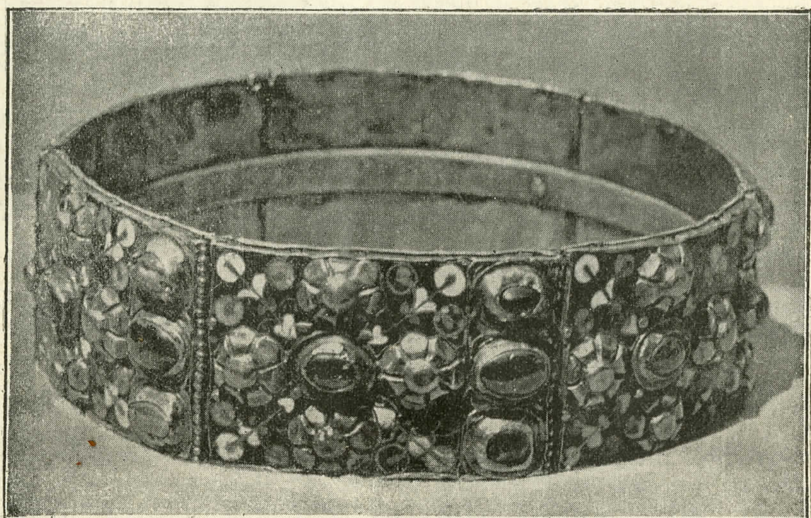
Non diversamente, per questo riguardo, devesi considerare il governo dei Greci, o dei Traci Costantinopolitani; anzi, come esso fu assai più triste, fu anche più arbitrario di quello dei Goti. Era un governo essenzialmente militare, nel quale capitano supremo era l'esarca. Un conte, come nel governo dei Goti, soprastava a parecchi distretti, e sopra ciascun distretto un tribuno. Le milizie erano comandate da un duca; ma arbitro supremo era sempre l'esarca, il quale, sollecito non d'altro che d'arricchire, vendeva la giustizia, le cariche, gli onori, e a suo capriccio imponeva i tributi. Misera fu la condizione di Roma e d'Italia in questo periodo, nel quale tutto apparirebbe decadimento e rovina, se non fosse allora sorto il primato del Vescovo di Roma, che tanta parte doveva poi avere nelle sorti del popolo italiano; e se l'ec-



Un giudizio di Dio.

cesso della miseria comune non avesse provocato un rimedio nella istituzione del *defensor civitatis*, che doveva proteggere i poveri dalle esorbitanze del fisco. Questo magistrato, che venne poi eletto dal popolo, accenna, insieme con le corporazioni artigiane dette *scholae*, al primo delinearsi del municipio, come forma di cittadinanza; e presenta come uno spiraglio di luce nelle tenebre di un tempo, in cui energia, vita, cultura par che si vadano spegnendo.

Alboino, che aveva raccolto nel suo esercito genti diverse, dovette cedere ai rispettivi loro duci una parte dell'autorità propria, siccome coloro che lo avevano aiutato nella conquista, e dispensò ad essi il comando delle varie provincie, nominandoli duchi. Questi erano di due categorie: coloro che presiedevano ad una intera provincia, ed erano tre, cioè i duchi del Friuli, di Spoleto e di Benevento, i quali col tempo diventarono poco men che sovrani; e quelli che reggevano un città sola col suo distretto, e di questi indeterminato era il numero. Ciò produsse un frazionamento dell'autorità sovrana, che impedì un sistema di governo uniforme e lasciò le popola-



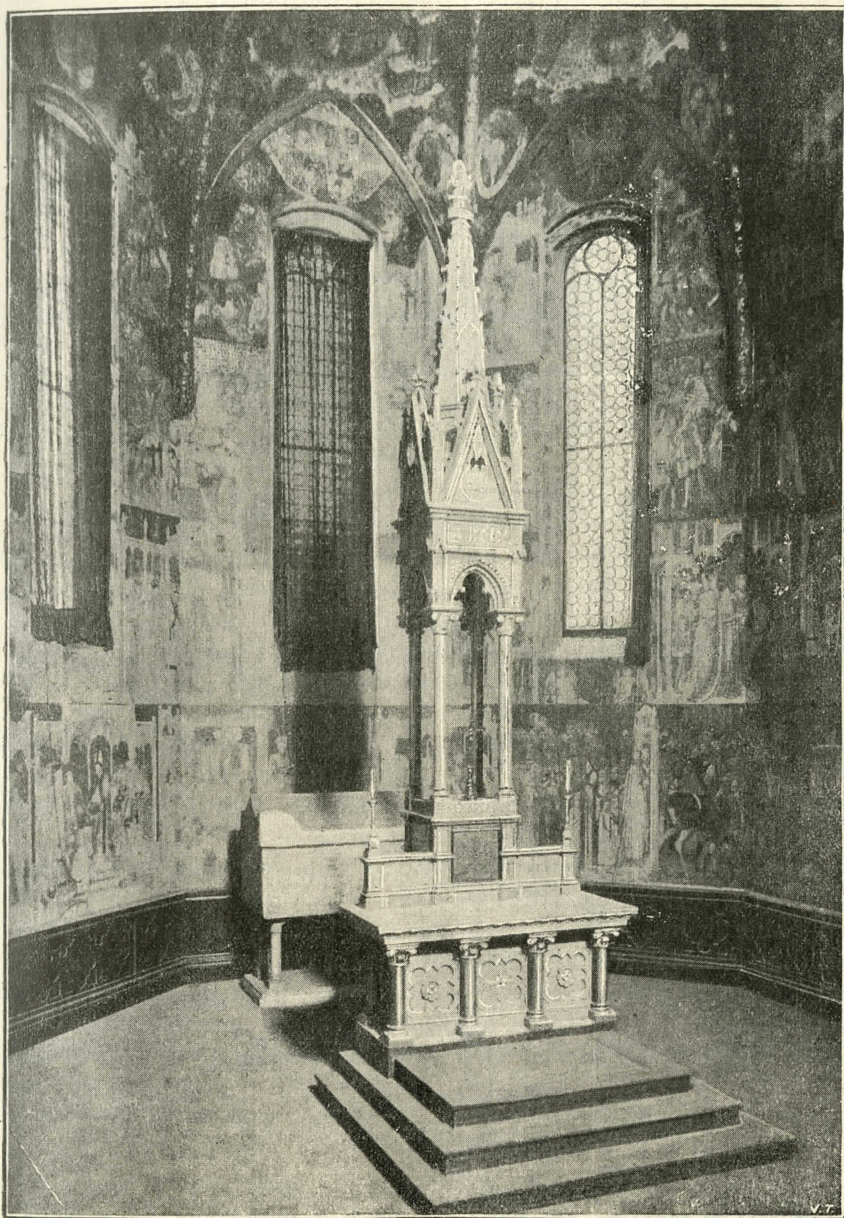
La Corona ferrea.

zioni in balìa di duchi, veri signori assoluti e potenti, specialmente quando, morto Clefi, si divisero il patrimonio regio.

Diverse dignità longobarde.

È ben vero che, passati i dieci anni d'anarchia, ciascun duca cedette al nuovo re Autari, a titolo di appannaggio, la metà dei proprii possessi, ma anche con ciò i duchi non cessarono dall'esercitare un' autorità quasi assoluta, e, rifacendosi del perduto sui sudditi, disposero sempre d'un grande potere. Dopo di loro, nel governo delle provincie, venivano in ordine di dignità, i conti, i gastaldi, gli sculdasci, i centenari. Il conte, da *comes*, compagno e assessore, era una carica esistente già in Roma e a Costantinopoli, alla quale, nel basso impero, venivano affidati diversi uffici. I Longobarbi la conservarono; ma, come vedremo, fu meglio determinata e diventò di maggior momento ai tempi di Carlo Magno col sistema feudale. I gastaldi, voce tedesca che significa *ospite vecchio*, erano in origine magistrati preposti dai Longobardi ai sudditi romani, ma poi furono così chiamati i maggiordomi dei duchi e della nobiltà, ed allora perdendo alquanto del suo carattere politico e militare, questa carica diventò piuttosto amministrativa; così che quando tutte le persone facoltose vollero avere il loro intendente od amministratore, si disse che avevano il loro gastaldo, cioè

colui che teneva la cura dei negozi e delle possessioni loro; e con questo sostanziale significato, raddolcita la consonante iniziale, il vocabolo passò e restò anche nell'uso moderno. Gli sculdasci erano magistrati del popolo conquistatore, che talora fungevano



Cappella della Basilica di S. Giovanni a Monza, ove si custodisce la Corona ferrea.

da giudici nelle terre e castella sparse per i contadi. Sotto di essi stavano i decani e i saltari; i quali ultimi pare che fossero custodi dei boschi.

La scelta a questi uffici dipendeva tutta dal Re; la cui autorità era soltanto temperata dai nobili e primati della nazione. A questi, adunati in dieta generale, spettava

anche l'elezione, o l'approvazione del nuovo re, quando esso fosse stato eletto per voto militare, ossia levato sugli scudi.

Ricostituzione del sistema feudale sotto i Franchi.

Il governo monarchico-aristocratico dei Longobarbi di poco si modificò con la conquista Franca e la elezione di Carlo Magno a imperatore d'Occidente. Soltanto il sistema feudale, che del resto, almeno in embrione, era proprio di tutti i popoli nordici, fu meglio costituito ed ordinato sia politicamente che amministrativamente. Carlo Magno, infatti, cominciò a dare uffici, terre e possessi in beneficio, sotto condizione di un corrispondente servizio militare obbligatorio: vale a dire creò i così detti feudi e li diede in beneficio a un conte, che rimaneva vassallo del re, e che alla sua volta investiva del suo potere altri vassalli. Così si formò quella catena di servitù, che dal servo della gleba andava fino all'imperatore: ultimo gradino della grande scala gerarchica sociale. I duchi furono aboliti e si sostituirono ad essi i conti, probabilmente senza che venissero alterate le divisioni territoriali già esistenti, anzi, avendo trovato che alcuni fra i duchi ed i primati Longobardi, contrari a Desiderio, accettavano senza opposizione il nuovo dominio, Carlo li lasciò al governo del loro territorio, limitandosi a destinare conti, scelti tra i Franchi, nelle sedi rimaste vacanti. Il territorio occupato dai conti ai confini dello Stato si chiamò marca, e marchese chi lo signoreggiava. Il conte poi, nelle sedi più importanti, si eleggeva un vicario che fu chiamato visconte. Vedremo poi come l'uno e l'altro di questi titoli, da elettivi che erano, diventarono ereditari, apparecchiando una nuova aristocrazia del sangue.

Il Pontefice in Roma.

Questo, s'intende, per tutta la parte d'Italia, alla quale s'estese il dominio carolingio, chè in Roma il vero sovrano era il Pontefice, il quale governava la città e lo Stato con ufficiali eletti da lui; e nella bassa Italia i duchi di Spoleto e Benevento, preso il titolo di principi, come tali ed indipendentemente da ogni altra autorità, governarono. A mantenere unità negli ordini governativi, e per impedire abusi dei magistrati in danno del re o dei popoli, Carlo Magno istituì i così detti *missi dominici*, inviati regi che visitavano le contee recando gli ordini dell'imperatore e riferendo poi direttamente a lui sui bisogni delle popolazioni. Ricevevano il giuramento di fedeltà, eleggevano, col concorso del popolo e del conte, gli scabini e gli altri ufficiali, e, al caso, rendevano giustizia: ispezionavano tutta la pubblica amministrazione avvisando gli opportuni rimedi.

I missi dominici.

Il periodo dei Re italiani.

Caduti i Carolingi, succede in Italia il così detto periodo dei re italiani, che si estende dall'888 al 961. È difficile trovare nella storia un'età più disgraziata di questa: mancato il freno di un supremo potere centrale, imperversò una vera anarchia sociale e politica. Fin tanto, dice il Muratori, che durò sul trono d'Italia la dinastia Carolingia, furono tollerabili i costumi; ma all'epoca della guerra fra Berengario e Guido si aprì la porta a tutti i vizi, e divennero comuni in Italia le stragi, le frodi, le lascivie, le violenze e le rapine, delle quali iniquità neppure il clero andò esente, per testimonianza di S. Pietro Damiano. I principi, che si contendono il trono, sono tutti macchiati di tradimenti e di sangue. La Chiesa romana, la sedia dei Leoni e dei Gregorii, è in balia di Teodora e di Marozia e vi regnano la simonia e la dissolutezza. I vassalli alla lor volta, insofferenti di stabile autorità, sono infedeli e pronti a vendersi al maggior offerente, e il clero si abbandona alla sregolatezza ed al concubinaggio. Se il feudalesimo però, in mezzo al trambusto in cui si trovò l'Italia, si rafforzò come sistema di governo, la società caduta nell'ultima abbiezione, accenna già a rinnovarsi. Tutta la triste generazione ripullulata dal marciume delle conquiste anteriori e dalla mescolanza mostruosa dei violenti d'ogni schiatta, corrosa dall'intimo vizio che la divora, si va a poco a poco consumando e lascia il posto ad una società nuova, dotata di sangue più giovane e puro: la società delle classi operaie, ossia il terzo stato, che sarà il precipuo elemento del comune.

L'Italia meridionale, meno il territorio occupato dai duchi longobardi, subiva la dominazione dei Greci e ne sentiva tutta l'influenza nella vita politica e nei costumi, e, ancorchè la popolazione indigena non sia venuta a mancare, si trovò politicamente soggetta a genti straniere, che vi lasciarono la loro traccia. Ma, osserva giustamente il Prof. Cipolla, se distinguiamo in tutti questi casi l'azione politica e militare dalla etnografica, comprendiamo quanto questa sia a quella inferiore. Verso il sec. IX però un altro popolo, interamente diverso di fede e di indole, veniva a recare non pochi turbamenti e scompigli nella bassa Italia, e più nella Sicilia. Furono gli Arabi, i quali resisi padroni, dopo aspra guerra, delle isole del Mediterraneo, infestarono anche l'Italia meridionale; e, costeggiando le spiagge del Tirreno, giunsero fino a Roma, dove il papa Leone IV oppose loro il recinto di quella parte della città, che fu poi detta Leonina. Nell'Italia superiore poi, dal loro nido di Frassineto presso Nizza, invasero la Liguria ed il Piemonte predando tutto ciò che potevano, e rapendo uomini per farne eunuchi, e fanciulle per venderle come schiave sui mercati d'Oriente. Nelle provincie di Genova, Portomaurizio e Cuneo, nomi di monti e di villaggi ricordano ancora le temute scorrerie di questi predoni, le cui torri, da loro costruite a baluardi e trincee della loro vita ladresca, rimangono ancora qua e là, smozzate e cadenti, quali testimoni della infelice condizione, in cui era allora caduta l'Italia, esposta a tutte le cupidigie.

Gli Arabi.



Cavaliere del 1000.

Sarebbe utilissimo per la storia conoscere le costituzioni date dai Saraceni ai popoli da loro sottomessi; ma, dopo la solenne impostura dell'Abate Vella, il quale stampò, come veri, falsi statuti che i Mussulmani avrebbero compilato d'accordo coi vinti, nessuno ha, in modo esauriente, illustrato questo argomento. Ciò che si sa di certo è che un Emiro soprastava a tutta l'Isola, che un alcade comandava a ciascuna città o distretto; mentre la giustizia, come è in uso anche oggi tra gli Arabi, era resa dai Cadi. Pare anche che i Saraceni rispettassero le istituzioni an-

Le costituzioni dei Saraceni.

tiche proprie degli indigeni e fossero tanto liberali da tollerare non solo il culto e la giurisdizione dei cristiani, ma da chiamare perfino a consiglio i vescovi, quando trattavasi d'imporre nuove leggi, o gravezze. Ciò che possono benissimo aver fatto, non tanto per tattica di Governo, quanto per interesse proprio essendo loro supremi intenti la conquista, il dominio e il ladroneccio.

L'Amari, nella sua classica storia, ha assai magnificata la cultura araba e gli effetti ch' essa ha potuto avere sul rinascimento italiano. Egli giudica i Mussulmani con soverchia benevolenza e giunge fino a dire che la schiatta vinta, in Sicilia, viveva meno aggravata sotto i Mussulmani, che le popolazioni italiche di terra ferma sotto i Longobardi e i Franchi. Certo sotto la dominazione mussulmana si costruirono in Sicilia ricchi edifici di stile moresco e giardini di leggiadria orientale, condotti sotterranei, ponti, fortilizi, ecc.; fu assai curata l'agricoltura e nuovi sistemi d'irrigazione fecero prosperare i prati e la coltura di nuove piante, come il cotone, il gelso, il frassino della manna e altri. Dagli Arabi vennero anche agli Italiani svariate nozioni di storia naturale e utili cognizioni di medicina; ma il loro governo, in fondo, sotto le apparenze d'una bonaria tolleranza fu sempre dispotico, cosicchè le popolazioni non s'acconciarono mai interamente ad esso, e stettero in continuo sospetto ed avversione. Non si fusero mai; ed il sangue greco e latino rimase sempre preponderante.

L'isola di Sardegna.

Riguardo alla Sardegna, scrive il prof. Cipolla, si pretese da molti che vi abbiano esercitate stabili signorie i Longobardi ed i Saraceni. Ma questa opinione non ha basi storiche, nè per gli uni nè per gli altri. Dei Saraceni sappiamo soltanto che fecero replicate incursioni in Sardegna: rispetto ai Longobardi vien attestato che re Liutprando, per sottrarre le ossa di S. Agostino alla profanazione dei Saraceni, le trasportò in Pavia. Esistono bensì alcune narrazioni molto particolareggiate sopra questi dominî, ma son tarde invenzioni.

Delbrück e l'origine del feudalismo.

Il Delbrück nella sua opera sull' « Arte della guerra nel quadro della storia politica » fa risalire l'origine del sistema feudale alla istituzione romana di concedere terreni ai Germani imponendo loro, in cambio, l'obbligo del servizio militare; cosicchè l'impero, secondo lui, non decadde perchè soprafatto dalle giovani popolazioni germaniche, ma perchè si costituì un po' alla volta una forma transitoria, nella quale i soldati non erano più romani, ma germanici. Può essere che questo sia stato il primissimo germe della poderosa istituzione; ma egli è certo che, come abbiamo già accennato, il feudalesimo fu organicamente costituito in Italia da Carlo Magno coll'istituto dei benefici, i quali crearono il vassallaggio: giacchè il vassallo maggiore, che riconosceva il beneficio direttamente dal re, cedeva una parte delle sue possessioni in dominio ad un vassallo minore detto valvassore e questi ad un altro più piccolo, detto valvassino. Così avvenne che ogni possesso e dominio nel medio evo prese la forma feudale; ed il diritto romano, penetrando nel feudale, lo modificò, specialmente riguardo alla successione; la quale, a poco a poco, fu regolata dal diritto d'eredità, come la proprietà privata.

Essendo questa trasformazione avvenuta per gradi, non si può determinare ad essa un'epoca precisa, ma può ritenersi che nel sec. XI la costituzione feudale di tutta la società era compiuta. I comuni poi, sorti con altri principî ed intenti, in gran parte la disfecero; ma non sì che le sue tracce non rimanessero, e la sua influenza non si sentisse e nella proprietà e nel diritto e nel costume anche molti secoli dopo. Anzi è lecito affermare che il feudalesimo medioevale non fu distrutto dalle fondamenta se non dalla rivoluzione francese. Non essendo il feudalesimo consentaneo all'indole degli italiani nè sorto dall'intima costituzione della loro civiltà, non solo non durò nel nostro paese così a lungo come negli altri, ad es. in Francia e in Germania,

ma non s'ebbe un vero e proprio Stato feudale se non nel breve periodo dei re italiani, per la parte superiore della penisola, e col dominio dei Normanni e degli Angioini per la inferiore e per la Sicilia.

I Baroni e la loro autorità assoluta.

Nello Stato feudale il suddito, che riceveva il feudo immediatamente dal Re, da questo solo dipendeva, e si chiamava barone; parola che in origine non vuol dir al-



Cavaliere del 1200.

tro che maschio, ma poi prese il significato di grande, e infine di signore indipendente da ogni altra podestà fuorchè dalla regia. In realtà i baroni erano nei loro dominî altrettanti piccoli sovrani, giacchè avevano non solo la podestà di giurisdizione e di legislazione, ma anche il diritto di guerra e quello d'imporre tributi; anzi nel periodo più ferreo del feudalesimo era invalsa la massima che il Re stesso non potesse imporre leggi sulle terre dei baroni senza il consentimento di questi; e poichè il barone aveva il diritto di banno, ossia d'una propria sanzione penale, ne venne che ogni piccolo territorio feudale ebbe sue leggi speciali, indipendenti ed a scapito d'una legislazione comune. È facile immaginare come, in condizioni tali, fossero frequenti i conflitti tra i diversi signori, specialmente vicini; i quali, invece di appellarsi al re

o all'Imperatore, preferivano aggiustar le partite tra loro, ricorrendo alle armi. Qualche volta, anzi, muovevano guerra allo stesso Re, quando questi fosse venuto meno ai patti contratti, come avvenne dei Signori di Provana e Valperga che mossero contro al principe d' Acaia della casa di Savoia, e dei baroni napoletani nella congiura contro re Ferdinando.

E come i baroni usavano della prepotenza nelle discordie tra di loro, così la usavano coi loro sudditi, vassalli e subvassalli, tanto più fiera quanto più basso era il grado del suddito. Basti per tutti ricordare il *ius primae noctis*, altrimenti detto il diritto di *cullagio:* l'abbominevole diritto, per il quale la sposa di un servo, sotto il titolo di *primizia*, doveva offrire sè stessa al padrone, prima di congiungersi col marito.

Il potere della Chiesa ordinato feudalmente.

Accanto al potere feudale crebbe nel medioevo, e specialmente in Italia, il potere della Chiesa, ordinata essa stessa feudalmente. Già dai re Longobardi, e più dai Carolingi erano stati accordati alle chiese privilegi e immunità, come la esenzione dai tributi e la indipendenza assoluta dai magistrati regi; i quali non potevano che in circostanze specialissime violare il privilegio. Di questo diritto dell'immunità molti malfattori abusarono per sottrarsi alla giustizia civile, ed altri ne approfittarono per esimersi dai diritti della cittadinanza, dal pagamento delle imposte e dall'obbligo del servizio militare. Per tali privilegi che concedevano, le immunità crebbero a tal punto da diventare un altro piccolo Stato nello Stato.

Ciò avvenne specialmente circa al mille, quando gli Ottoni, per diminuire la potenza dei feudatari laici, elevarono contro di essi quella dei feudatari ecclesiastici, accordando loro nuovi diritti e privilegi.

La necessità di delineare i contorni del quadro in cui si muove la vita italiana dal 476 fino a circa il mille, mi ha consigliato a parlare, anzitutto, dei varii governi, onde l'Italia fu retta in questo periodo. Ora dobbiamo rifarci nuovamente indietro e studiare particolarmente la composizione e l'indole di quella società complessa e stranamente amalgamata, della quale c'interessa conoscere la vita pubblica e privata.

Composizione della società circa il mille.

Una verità che bisogna premettere è questa: che la popolazione di tutta l'Italia, nonostante la sovrapposizione di tanti elementi stranieri, fu e rimase latina, serbando sempre vivo e distinto il carattere della propria origine. I vinti romani, dalla spada livellatrice dei vincitori ridotti tutti a popolo, costituirono il fondo della popolazione, alla quale si assimilarono poi i dominatori. Nel rimescolamento, adunque, delle genti, che segna la fine del mondo antico e il principio del nuovo, noi dobbiamo soltanto riconoscere la virtù rinnovatrice, che alterò e modificò bensì la società romana, ma non la distrusse. Anzi i latini non solo furono, specialmente in Italia, sempre preponderanti, ma conservarono, anche nel più duro servaggio, una insita energia che in due modi operava: resistendo ed opponendosi nel territorio invaso a ogni elemento straniero, ed attraendo e assorbendo l'elemento stesso nelle regioni rimaste immuni dalle invasioni.

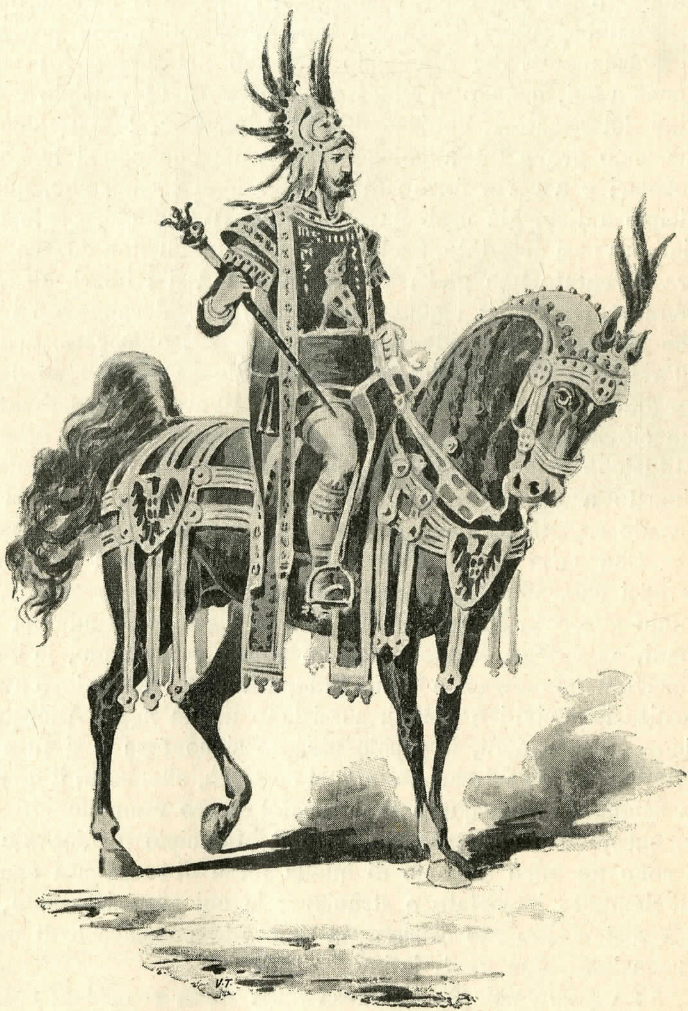
Della forza ripulsiva abbiamo un chiaro esempio nell'ostinato permanere dell'idea dell'impero universale, anche quando erano sorte e si erano già maturate le nuove forme politiche; nella tenace conservazione del diritto romano da parte specialmente delle plebi; nella perpetuazione delle scuole e associazioni artigiane; nelle consuetudini e negli usi della vita privata che, nei volghi di tutta la penisola, serbano, più o meno distinta, la medesima impronta della loro origine latina.

L'impero e il diritto romano.

L'impero fatto risorgere da Carlo Magno e vagheggiato nel medio evo come la sola e vera forma politica ideale, continuò ad essere considerato come un potere effettivo fino ai tempi di Carlo V e Francesco I, i quali, com'è noto, se lo contesero aspramente.

Quanto al diritto romano il Savigny, nella monumentale sua opera, dimostra

che fu sempre conservato; ma, se anche non si vogliono accettare tutte le conclusioni alle quali egli giunge, si può ritenere come certo che il diritto romano fu sempre conservato dagli Italiani, siccome consuetudine domestica, ed al tempo di Liutprando, re che fu sempre favorevole ad accordi e temperamenti, cominciò ad avere un uso pubblico, ancorchè limitato. Ma il diritto romano, meglio che sotto i Longobardi, risorse, si può dire, a nuova vita per opera di Carlo Magno; il quale concedette il privilegio personale di professare quel diritto che ciascuno voleva, fosse esso romano, o longobardo, salico, ripuario od altro. Or dalle carte di codesta età si ritrae che, mentre i maggiorenti si attenevano alla legge salica o longobarda, la gran moltitudine della popolazione italica si atteneva al diritto romano: a quel diritto, cioè, che, ereditato dai maggiori, era stato conservato come patrimonio proprio, e fedelmente trasmesso da una generazione all' altra. Quando ci mancasse ogni altra prova, potrebbe far fede di ciò un passo della prammatica sanzione ed un editto di Atalarico, in cui si parla di professori di diritto e degli stipendi ad essi assegnati. Tutti poi sanno come uno dei primi e principali insegnamenti nelle nostre più antiche università fosse quello del diritto. È ben vero che anche il diritto longobardo ebbe la sua scuola speciale in Pavia; ma l' insegnamento di esso era fatto in latino da professori che uscivano dalla scuola di grammatica e rettorica, e quindi trattavano del diritto germanico più come un necessario complemento allo studio delle leggi che per un largo uso sociale. Del resto è un fatto che, accanto al diritto romano, oltre il diritto longobardo, sorsero anche il diritto feudale e il canonico; ma tutti sentirono la vittoriosa influenza del romano, il quale finì per dominare sopra gli altri, svolgendosi ed ampliandosi fino al sec. XV, quando incominciò, con vita propria e indipendente, il diritto moderno. Una prova di ciò è che sotto Rotari la forma della legge, che governa il regno Longobardo, è interamente germanica, ma di lì a non molto alcuni principî di diritto romano si insinuano in



Cavaliere del 1200.

essa, come ad esempio il peculio castrense e la diseredazione dei figli. E ai tempi di Ariberto e Grimoaldo entra nella legislazione longobarda il testamento ignoto alle genti germaniche e la prescrizione dei trent'anni, nonchè il diritto di rappresentanza nella eredità. Liutprando poi allargò sempre più i confini delle leggi native, accogliendovi nuove disposizioni di origine romana, quali l'usufrutto, l'adozione in sollievo dell'orba vecchiezza e certe forme di donazione e di vendita.

Il Savigny, coerente sempre al principio sostenuto per riguardo al diritto, sostenne che, come il popolo latino mai non si spense nel medio evo, ma si perpetuò nel nuovo popolo italiano, così non vennero mai meno alcune sue istituzioni, e prima fra tutte il Municipio. A prova del suo asserto il grande storico del *Diritto Romano nel medio evo,* reca alcune lettere dei papi Gregorio Magno e Gelasio dirette all'*Ordine della plebe*, titolo che, secondo lui, accennerebbe alla esistenza della decuria; la memoria di *registri municipali,* che nel medioevo si trova in alcune città italiane; e l'*exceptor civitatis*, nominato in una carta Piacentina, con che si indicherebbe il segretario della Curia.

Gli oppositori, per contrario, giudicano queste prove insufficienti a confermare la permanenza del Municipio Romano nel medioevo: e tali veramente sembrano anche a noi, quando si volesse intendere del municipio com'era anticamente, coll'ordine dei senatori, coll' exceptor, il defensor, le assemblee, l'erario, le rendite ecc. ma sono prove tutt'altro che senza valore quando si tengano come allusioni a cariche popolari e a certe forme di aggregazione sociale che, quali avanzi o riflessi del Municipio antico, già preludiavano al nuovo Comune. Certo l'ordine aristocratico dei Curiali era così decaduto, anche negli ultimi anni dell'impero, che, come scrisse il Troya, era diventato una gleba a cui erano infissi i liberi. Peggio fu poi quando sopravvennero i barbari; i quali, *more antiquo,* decapitando i più alti papaveri, fecero sì che nessuno più desiderasse di appartenere all'eccelso ordine per non essere esposto all'avidità dei conquistatori. Alla decadenza dell'ordine dei decurioni corrispose, naturalmente, la decadenza delle altre dignità e rappresentanze del Municipio antico: ma ciò non vuol dire che sia stato proprio spezzato ogni legame storico tra l'antica istituzione e la nuova; che qualche cosa tra i detriti della grande rovina non sia rimasto a ricordare una istituzione, che fu la molecola primitiva, la cellula della grande società romana, e che come tale non poteva essere ad un tratto distrutta.

Il municipio romano nel medioevo.

Che cosa sono infatti e da che ripetono l' origine quelle corporazioni degli artefici che, sotto il nome di *Scholae*, si trovano nominate anche al tempo del dominio greco in Italia? Certo esse si riattaccano ad una istituzione propria dei romani, anzi degli etruschi, il solo popolo preromano, la cui civiltà abbia lasciato di sè durevoli monumenti e la cui influenza e gli effetti, dopo aver attraversate le succesive costituzioni civili e sociali, sussistano anche oggi. Allorquando, estinte le caste politiche e sacerdotali, il popolo etrusco si confuse e si fuse col romano, le popolazioni artigiane si organizzarono in quei *collegia,* che, sotto il dominio greco, presero il nome di *Scholae*, e rinacquero al tempo del nostro risorgimento coll'appellativo di *Arti*. Ora, se queste non costituiscono tutto il Municipio medioevale, certo ne formano la base e sono un altro esempio di quella forza di resistenza che l'elemento indigeno oppose all'elemento importato e straniero; la cui organizzazione, a base feudale e militare, era sostanzialmente diversa dal concetto popolare e di universalità proprio delle aggregazioni delle genti latine.

La resistenza dei volghi agli stranieri.

La prova poi più luminosa della forza repulsiva, colla quale le genti latine difesero sempre il tesoro delle loro tradizioni, la scorgiamo nelle superstizioni proprie dei volghi, nelle costumanze e nelle consuetudini della vita pubblica e privata; delle quali non è qui il caso di parlare singolarmente, dovendosi di esse occupare tutto il presente lavoro.

Ma questa resistenza dei vinti romani verso i dominatori sarebbe stata bensì sufficiente a mantenere viva, forse anche per alquanti secoli ancora, l'antica tradizione nazionale, ma non avrebbe potuto ravvivare le esauste forze d'un popolo oppresso e quasi sfinito. A ciò era necessaria una forza attiva di attrazione e di assorbimento che non poteva spiegarsi se non nelle regioni rimaste illese, o che furono parzialmente e superficialmente molestate dalle invasioni. Onde se per certi rispetti fu provvidenziale la venuta dei barbari, è stata anche grande ventura, che essi non abbiano conquistata ed occupata tutta l'Italia; perchè, senza di ciò, la nuova civiltà italiana avrebbe, forse, assunto un altro carattere e preso un corso diverso. E infatti fu appunto nelle provincie rimaste libere che prima risorse e si accentuò, con tendenza assorbente, l'elemento indigeno, e specialmente in Roma, dove i Pontefici politicamente lo impersonarono; onde alla Chiesa non si può negare il vanto d'essere stata tutrice e conservatrice degli interessi e dei diritti delle genti italiche nel triste periodo delle invasioni; di aver conservato a Roma quell'antico splendore, dal quale gli stranieri finirono per essere abbagliati e conquisi.



Gran maestro dell'Ordine dell'Annunziata.

Già noi osservammo che gli Eruli e i Goti non soltanto rispettarono i vinti romani e le loro leggi e i loro costumi, ma cercarono di conformarsi interamente a essi. *Vestimini moribus togatis*, soleva dire Teodorico ai suoi, e intendeva non solo degli abiti esterni, ma anche dei morali; e i Longobardi, dopo poco che erano in Italia, si divisero in due fazioni: l'una, che per ispirito d'autodifesa, voleva conservare la religione, gli usi, i modi della conquista e dei re conquistatori; l'altra, che propendeva svestire le spoglie barbariche e convertirsi alle usanze cattoliche insieme e romane. In questa doppia tendenza è riposto il significato della storia dei Longobardi in Italia; nè, senza la considerazione di esso, è possibile spiegare alcuni punti che parrebbero enigmatici.

Forse un primo segno della lotta fra le due parti si ha nella morte subitanea di Autari, procuratagli molto probabilmente dal veleno: e nella leggenda secondo la quale

Adaloaldo sarebbe stato ammagliato da un ambasciatore greco e persuaso a sbarazzarsi dei grandi che lo circondavano; leggenda, sotto la quale par si nasconda la verità che i Longobardi, visto Adaloaldo inclinare troppo pei vinti, lo dissero pazzo e lo uccisero. Senonchè queste discrepanze si vanno, col tempo, attenuando; e sotto l'ultimo re della stirpe bavarese, Liutprando, si stringono i legami con Roma, avviene il trionfo definitivo del cattolicismo sull'arianesimo, e vengono combattuti, se non al tutto dispersi, i rimasugli della superstizione pagana nel volgo longobardo. Liutprando, infatti, interdisse con severe misure, le magie, i sacrifizi sotto gli alberi, le preghiere presso le fontane, e fece anche avvertire l'incongruenza dei *giudizî di Dio* per venire in chiaro della verità. Strinse alleanza coi Romani per difendere papa Gregorio II contro i Greci, e, quando venuto a contesa coi pontefici e impadronitosi di alcune loro città, si accampò fin sotto Roma, poco dopo, in seguito ad un abboccamento con papa Zaccaria, non solo restituì le città occupate, ma cedeva al Pontefice alcuni territorî della Sabina, che già da trent'anni erano in potere dei Longobardi.

Ravvicinamento tra i Latini e i Longobardi.

Fin qui noi vediamo un continuo, progressivo ravvicinamento. Le due Italie, a così dire: quella Longobarda e quella romana, tendono ad avvicinarsi sempre più e a fondersi, spinte a ciò non solo dalla necessità della convivenza, ma agevolate anche dal desiderio dei capi. Gia abbiamo notato l'azione in questo senso di Liutprando; ora dobbiamo aggiungere che lo stesso re consentì l'uso delle leggi romane e longobarde, ad arbitrio di coloro che se ne dovevano servire, permise i matrimoni tra l'una e l'altra razza, facilitò i commerci fra i due Stati e protesse i pellegrinaggi all'altare di San Pietro.

Senonchè le due autorità politiche d'Italia non potevano convivere in fraterno accordo lungamente, avendo identità di mire per il predominio nella penisola ed essendo l'una in sospetto dell'altra per conflitto d'interessi; onde, mancato Liutprando, i suoi successori tennero diverso contegno. Rachi proibì ogni spedizione verso Roma se non fosse prima espressamente consentita dal re; e i viaggiatori che andavano e venivano da uno Stato all'altro furono sottoposti a severa sorveglianza. Astolfo andò anche più oltre colle restrizioni, e inibì addirittura ogni relazione coi *Romani homines*, così che le cose giunsero in breve al punto, in cui, o i re Longobardi dovevano chinare la fronte al Pontefice, o i Pontefici divenir sudditi dei re Longobardi. Desiderio giocò la partita suprema e la perdette, travolgendo nella rovina propria il destino dei suoi.

La conversione dei Longobardi alla civiltà latina.

I successori dei Longobardi nel dominio d'Italia, già convertiti al culto delle memorie romane, agevolarono, direttamente e indirettamente, la prevalenza definitiva dell'elemento indigeno sullo straniero, giacchè la conquista Franca, patrocinata dai Pontefici, rese possibile la perfetta conversione dei Longobardi alla civiltà latina, e la fusione delle due schiatte nemiche. Così si avverò sotto i Franchi ciò che il Machiavelli disse dei Longobardi: che, cioè, alla fine del loro dominio in Italia essi non conservavano di straniero che il nome; eran cioè divenuti italiani. Certo il sangue Longobardo, ancora genuino e puro da ogni meschianza, continuò a scorrere nelle vene dei duchi e dei conti, che si piegarono al nuovo padrone ottenendone cariche e benefici; e furono coloro che costituirono il primo ceppo di quelle famiglie feudali che, sui monti fuori delle città, eressero i loro castelli, donde vennero, più tardi, snidati dalle milizie dei comuni; ma il popolo longobardo si confuse *col vinto nemico* per nascondersi agli occhi del *novo signore* e sottrarsi alle possibili sue violenze.

Il primo ceppo delle famiglie feudali.

Già fin dai tempi floridi del loro regno in Italia i Longobardi avevano abbandonate le superstizioni odiniche e, come vedemmo, abbracciata la dottrina ortodossa, adottata la lingua latina e, in molte parti, il diritto romano; e alle rozze fogge del vestir nazionale avevano sostituito il grave e composto costume togato. Ora nella

sventura e nella miseria il povero longobardo si era avvicinato al povero latino e la comune servitù li aveva affratellati. E gli ultimi discendenti di quei Longobardi, che avevano veduta e pianta la caduta del loro regno, perdettero, a poco a poco, la memoria della loro primitiva genealogia e, nati da mistura di sangue e in mezzo a numerica e civile prevalenza romana, finirono coll'essere e tenersi essi stessi per sangue latino.

Ciò si deve, naturalmente, intendere per quei paesi ai quali si estese la potenza longobarda, vale a dire per una terza parte d'Italia, chè nel resto della Penisola il popolo fu ancor più schiettamente latino. Cosicchè, se anche, con alcuni storici, si volesse ammettere che la popolazione dell'Italia superiore fu, nella sua gran massa, germanica e non latina, e che perciò germaniche e non latine debbano considerarsi le istituzioni che dal suo seno scaturirono, rimarrebbe pur sempre a provare come mai avvenne che le stesse forme di civiltà si siano svolte nelle contrade d'Italia, dove i Longobardi non stanziarono mai, o vi stanziarono con orma fuggevole. Sarebbe duopo ammettere che effetti uguali possano sorgere da cause diverse, anzi opposte fra loro; mentre par più naturale e chiaro che le identiche forme, le quali appaiono anche nei paesi dominati dagli stranieri, non dal fatto loro, ma loro malgrado, e per la indistruttibile efficacia dell'elemento latino, abbiano avuto principio ed incremento.



Il castello di Quart, in Piemonte.

Confermata la prevalenza in tutta Italia dell'elemento latino e la sua vittoriosa forza assorbente, dobbiamo ora studiare più da vicino la composizione di quella società, dal cui rimescolamento etnografico e atteggiamento politico doveva sorgere la nuova gente italica. E fedeli all'antica massima *ab Iove principium*, incominciamo dai re. I re longobardi e la loro incoronazione.

Il Muratori, nel *De corona ferrea,* dice che i re Longobardi non furono mai coronati re d'Italia, sulla quale vantavano il diritto della conquista; e nemmeno i re Franchi fino a Carlo il Calvo. L'incoronazione, anzi, pare che da parte dei Longobardi non si facesse in nessuna maniera; poichè i re, sia che venissero eletti dalla dieta generale dei notabili, o per voto militare levandoli sugli scudi, ricevevano dalla dieta stessa una specie d'investitura, la quale consisteva nel consegnare al nuovo re eletto un'asta chiamata *contus*. E se molti di essi appariscono nelle loro monete effigiati con in capo una specie di corona, questo non è altro che un serto d'alloro simile a quello degli antichi imperatori romani. La tradizione, adunque, secondo la quale Teodolinda e suo marito Agilulfo si sarebbero incoronati colla famosa corona ferrea, della quale

or ora parleremo, non appoggiata a nessun certo documento, sembra interamente favolosa. In ogni modo questo è certo che il solenne riconoscimento dei re Goti avveniva in Ravenna, quello dei re Longobardi in Pavia, o in Milano.

L'elezione che prima si faceva dalla sola unione dei capi militari, fu, col progresso del feudalismo e del cattolicismo, deferita ad una così detta *dieta*, ossia riunione di elettori feudatari e prelati; nella quale concorreva la doppia cerimonia religiosa e civile. Si celebrava, infatti, una messa solenne, e, dopo l'unzione col crisma, s'imponeva sul capo del monarca la corona.

Incoronazione di re e imperatori.

Qui però è utile distinguere l'incoronazione propria dei re d'Italia e quella degli imperatori. La dignità imperiale ricostituita da Carlo Magno era passata, dopo i Carolingi, ai Teutoni ed era andata, d'allora in poi, congiunta con quella di re di Germania, che veniva conferita con la incoronazione ad Aquisgrana mediante la corona argentea, con quella d'Italia, a Pavia, a Milano e a Monza con la corona ferrea, e quella imperiale, generalmente a Roma, con la corona aurea. La corona imperiale veniva data dalle mani stesse del pontefice. Il re era presentato dall'arcivescovo di Milano e scortato dai vassalli dell'impero e dagli ambasciatori delle città, alle quali l'imperatore, in premio alla loro fedeltà, riconfermava i privilegi già conceduti, e ciaschedúno era tenuto a fornirgli nel suo palazzo il vitto per lui e il suo seguito.

La consacrazione papale.

Per questa consacrazione papale, fatta in Chiesa dopo una messa solenne, l'Imperatore era riconosciuto siccome il capo della cristianità ed assumeva un certo impegno di devozione verso la Chiesa· la quale poteva anche non riconoscerlo dopo che era stato designato dagli elettori palatini, o scomunicarlo e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, quando si fosse posto in guerra col pontefice, o non avesse compiuti i suoi doveri verso la Chiesa. Non sempre la coronazione imperiale si fece in Roma. Carlo V, ad esempio, fu da papa Clemente incoronato nel 1530 re di Lombardia ed imperatore romano a Bologna. Fu questo l'ultimo degli imperatori, che prese la corona imperiale dalle mani del papa in Italia, e dopo di lui l'elezione, finchè non venne meno anche questa cerimonia per una autorità illusoria, restò affidata ai sette elettori, nei quali si era ridotta la elezione imperiale ed erano i tre arcivescovi di Magonza, Treviri e Colonia, il palatino del Reno, il duca di Sassonia, il margravio di Brandeburgo e il Re di Boemia.

La corona ferrea e la sua origine.

La corona ferrea, onde venivano incoronati i re d'Italia, trovasi nella basilica di S. Giovanni in Monza, ed è formata da un cerchio di ferro ricoperto da sei lamine d'oro unite a cerniere, smaltate e gioiellate. Si vuole che il cerchio interno fosse fatto con un chiodo della croce di G. Cristo, e per tale credenza la corona ferrea si venerò e fu perfino portata in processione. Quale sia la sua vera origine storica non si sa, ma la tradizione più diffusa è che S. Gregorio Magno l'abbia avuta in dono dall'imperatore Costantino, che egli la regalasse a Teodolinda regina dei Longobardi, la quale, alla sua volta, ne avrebbe fatto dono alla Chiesa di S. Giovanni in Monza, da lei stessa fatta edificare. La corona non ha merito artistico ed è di gran lunga inferiore a quella di Agilulfo, che fu portata a Parigi nel 1797 dopo la conquista d'Italia, ed, involata nel 1805 dalla Biblioteca imperiale, fu fatta fondere dal ricettatore del furto. Essa era arricchita da quindici figure d'oro rappresentanti Cristo fra due angeli e i dodici apostoli.

La corona ferrea fu per la prima volta così denominata in una cronaca del sec. XIII, e fu oggetto d'infinite leggende popolari. Secondo gli ultimi studi però, e specialmente secondo l'autorevole avviso del Venturi, questa corona non sarebbe che una di quelle tante specie di armille, o *brachialia*, di cui solevano ornarsi le donne cospicue presso i Barbari; e Teodolinda, avutala forse per eredità, se ne sarebbe ornata il collo, lasciandola, infine, col suo pettine, per memoria, alla chiesa



I trovatori scendono in Italia dalla Provenza.

da lei fondata. Più tardi poi si sarebbe dato ad essa il valore di un vero e proprio emblema regale e simbolo d'incoronazione.

Re che cinsero la corona ferrea in Monza e in Milano.

La corona ferrea si conservò nella cattedrale di Monza fino al 1859, quando fu trasportata a Vienna. Nel 1866 fu ridata all'Italia, costituita in regno, e il generale Menabrea la portò al re Vittorio Emanuele, il quale cingendola pronunciò le famose parole: « L'Italia è fatta, ma non ancora compiuta », rivolgendo il pensiero alle regioni della patria non ancora redente. Cinsero la corona ferrea Berengario in Milano, Rodolfo di Borgogna in Pavia, Ottone III in Monza, e quindi molti altri re ed imperatori come già accennammo.

Gli ultimi a cingere in Milano la corona ferrea furono Napoleone e Ferdinando I d'Austria. Napoleone, anzi, a perpetuare la memoria della sua incoronazione a re d'Italia, istituì l'ordine equestre della Corona di Ferro, della quale decorò i personaggi più insigni del suo tempo, tra cui il nostro Volta. Caduto l'Ordine con Napoleone, Ferdinando lo ristabilì e lo ricostituì pubblicandone gli statuti.

Come avveniva l'incoronazione.

L'incoronazione avveniva in chiesa, dopo la messa solenne, ed ecco come troviamo descritta da Landolfo seniore (Histor. Med.) l'incoronazione di Ottone I: « Ottone fu da tutti gli ordini, con trionfo, eletto in Milano ed inalzato al regno. Gualperto arcivescovo celebrò i divini misteri con l'assistenza di molti vescovi: il re si spogliò depositando sopra l'altare di S. Ambrogio le insegne reali: cioè la lancia, in cui era un chiodo del Signore, la spada, la bipenna, la tracolla, la clamide ed ogni altra veste regale. Indi, in mezzo alla celebrazione dei misteri, con solennità eseguiti da tutti gli ordini ambrosiani, Gualperto rivestì il re delle vesti regali col manipolo di suddiacono; gl'impose sul capo la corona, presenti tutti i vescovi suffraganei, con molti duchi e marchesi, lo unse e lo acclamò re ».

Il Muratori (Anedoct. tom II p. 302 e segg.) afferma che col tempo nuove cerimonie si aggiunsero; ed ecco come il Ferrario ne parla nel « Costume degli Italiani » descrivendo una scultura in Monza rappresentante la coronazione di un re d'Italia. Veramente è stato molto discusso circa all'epoca, alla quale si riferisce codesta scoltura, ma pare che non debba farsi risalire al di là del sec. XII.

Nel marmo sta scolpita a mezzo basso rilievo una nuda mensa d'altare, ornata d'alcuni pezzi del tesoro di Monza, i quali consistono nel gran calice d'oro ingemmato co' suoi manubrii, nella coppa d'agata orientale e nella tazza di zeffiro coll'antico suo piede. Fra essi havvi una croce, nelle cui estremità vedonsi i simboli evangelici lavorati a smalto e nel mezzo la figura del Redentore. Sulla stessa mensa d'altare pendono quattro corone gigliate. Seguitano nel marmo due figure, la prima vestita da suddiacono, l'altra da diacono, colle loro rispettive dalmatiche, che sono assai lunghe ed ampie, colle antiche maniche a cappuccio; e specialmente merita osservazione nel diacono la veste talare sotto la dalmatica. La stola diaconale è posta sopra la dalmatica, e mandata dalla spalla sinistra al destro fianco. Tiene il diacono una verga pastorale simile a quella dei vescovi. Presso al diacono sta l'arciprete di Monza, vestito di piviale che termina in un largo cappuccio intorno al collo; e pone con ambe le mani la corona sul capo del re, assiso in trono. La sedia reale, che termina nei quattro punti d'appoggio con teste d'animali, è coperta d'uno strato appeso, secondo che usavasi negli antichi seggi dei principi.

Abiti e ornamenti regali nelle incoronazioni.

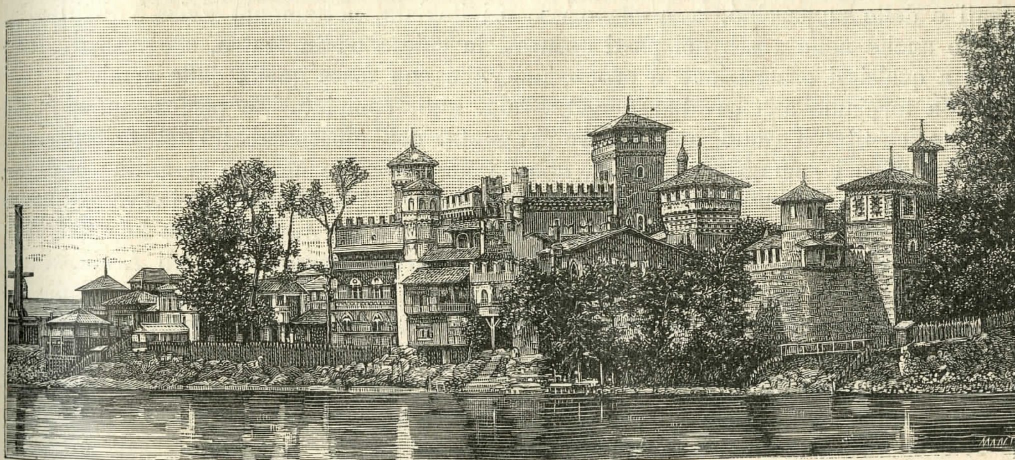
Quanto agli abiti ed ornamenti reali è probabile che variassero da uno all'altro re, varie essendo le foggie che loro si attribuiscono nelle sculture del tempo. Ecco, a titolo di saggio, la descrizione che ci dà il Giulini di una scultura rappresentante, secondo lui, Federico Barbarossa: Il detto marmo rappresenta un uomo che ha il capo scoperto, con molti capelli che cadono inanellati da una parte e dall'altra; ed ha il volto ornato di folta e corta barba, rotonda intorno al mento, ed alle guancie.

Sopra le spalle porta un mantelletto, che gli casca innanzi senza alcuna piega, se non che da una parte sembra rivoltata e mostra la fodera formata a piccoli pezzi e figure triangolari talchè sembra di pelliccia. Sotto al mantelletto apparisce una veste increspata, colle maniche strette, e così corta, che si vedono perfino le coscie, il tutto coperto da lunghi ed angusti calzoni. La persona sta sedendo; ha nella destra uno scettro, che si è rotto, ma ne rimane ancora un pezzo, l'altra mano è appoggiata sopra la destra coscia, la quale è incrociata sopra la sinistra. In tal guisa le gambe restano disgiunte l'una dall'altra, e in mezzo di esse vedesi un'orribile mostro, che addita l'animo perverso di questo principe.

Ai duchi e ai conti spettava pure la corona, ma più semplice di quella reale o imperatoria, consistendo essa in un unico circolo aureo sormontato da rose, pure d'oro. Non tutti usavano cingerla, cosicchè essa divenne, a poco a poco, com'è oggi, un semplice simbolo. Tutti però dovevano ricevere l'investitura, la quale si dava all'aperto in forma solenne e alla presenza dei dignitari, con registrazione notarile e con simboli esterni relativi alla autorità, o alla proprietà trasmessa. La corona dei duchi e dei conti.

Trattandosi di dignità primaria, conceduta, cioè, direttamente dal re o dall'imperatore, l'investitura col vessillo, colla spada, o collo scettro conferiva l'autorità temporale; quella, invece, fatta coll'anello e col pastorale conferiva l'autorità ecclesiastica. Per le subinfeudazioni, o investiture minori, si metteva nelle mani del vassallo una zolla, se si trattava di un prato o di un campo, un ramo d'albero simboleggiava la proprietà dei prodotti della terra; un coltello, un bastone od altro erano segno della assoluta proprietà che era data al nuovo padrone sul fondo, e così via. L'investitura dell'autorità temporale e di quella ecclesiastica.

Per questo mezzo si formò quell'aristocrazia feudale la quale, con anelli gerarchicamente dipendenti, costitui la catena di quella nobiltà medioevale, che si sostitui alla romana spenta nel gorgo delle invasioni barbariche. Dopo i re venivano i principi,



Castello e villaggio medioevale di Torino.

che riconoscevano il feudo a cui era unito il titolo, immediatamente dal re; e si chiamavano principi della Chiesa, se erano abati o vescovi, e duchi o marchesi se laici. Seguivano i capitani e i conti, cioè vassalli dei vassalli del re; poi i valvassori minori, o valvassini: e così via fino ai plebei: gran turba senza nome che s'accontentava di servire umilmente i privilegiati collocati in alto.

Simbolo evidente di siffatta società e della condizione propria delle sue classi è

Il castello simbolo della società medioevale.

il castello, che superbamente si erige su di un gruppo di casupole timidamente adagiantisi a' suoi piedi. Padroni e servi, oppressori ed oppressi. Il ceto medio quasi non esiste, e i pochi che vi appartengono sono, in qualche modo, addetti alla podestà feudale e strettamente per mille nodi ad essa legati. Tutti gli uomini liberi soggetti alla milizia, meno alcuni pochi, che ne erano esenti, quali gli avvocati delle Chiese, i chierici, e qualche altro, che, per età o per particolari circostanze, rimaneva a custodia della famiglia, in tempo di guerra.

La nobiltà vecchia e nuova.

La nobiltà era di fatto ereditaria, ma avendo bisogno di speciali consacrazioni, avveniva che anche i plebei potevano, in certi casi, assurgere ad essa ed assicurarla alle proprie famiglie, come aveva disposto un decreto di Corrado il Salico. Ed il mezzo più facile per conquistare la nobiltà era il valore guerresco. L'ordinario servizio militare, nell' epoca feudale, era prestato a cavallo dalla parte più elevata della società, la quale poteva disporre dei mezzi necessari per mantenersi in quella condizione dispendiosa. Così, in sostanza, la milizia equestre era un corpo privilegiato formato da nobili; ma ad essa poteva anche essere ascritto chi aveva servito e date prove di valore come paggio o scudiero, nel qual caso poteva essere creato cavaliere col conferimento del cingolo militare. Seguitando poi i suoi discendenti, per tre generazioni consecutive, la professione delle armi a cavallo, la dignità cavalleresca si consolidava nella famiglia e diventava ereditaria.

Col risorgere del diritto romano, il lustro e la ricchezza derivata ad alcune famiglie dall'esercizio del commercio e delle industrie, diedero nuovo titolo all'acquisto della nobiltà; alla quale furono elevati distinti professionisti, o ricchi mercanti. Naturalmente l'aristocrazia feudale guardava in principio con sospetto, e non senza disprezzo, questa gente nova innalzata al proprio rango da subiti guadagni, o dagli uffici esercitati; ma il tempo, che assottigliò gli antichi casati, finì per sanzionare anche i novi, e l'una e l'altra nobiltà si confusero insieme costituendo, al tempo dei principati e delle monarchie, una sola classe privilegiata, nettamente divisa e distinta dal popolo anche nelle vesti, nei posti occupati in chiesa od in teatro, sdegnosa di dedicarsi a qualsiasi occupazione o professione, che non fosse quella delle armi.

Ma torniamo alla cavalleria medioevale, che, compiutasi e perfezionatasi nelle crociate, costituì il ramo, anzi il fiore più gentile dell' albero rubesto del feudalesimo.

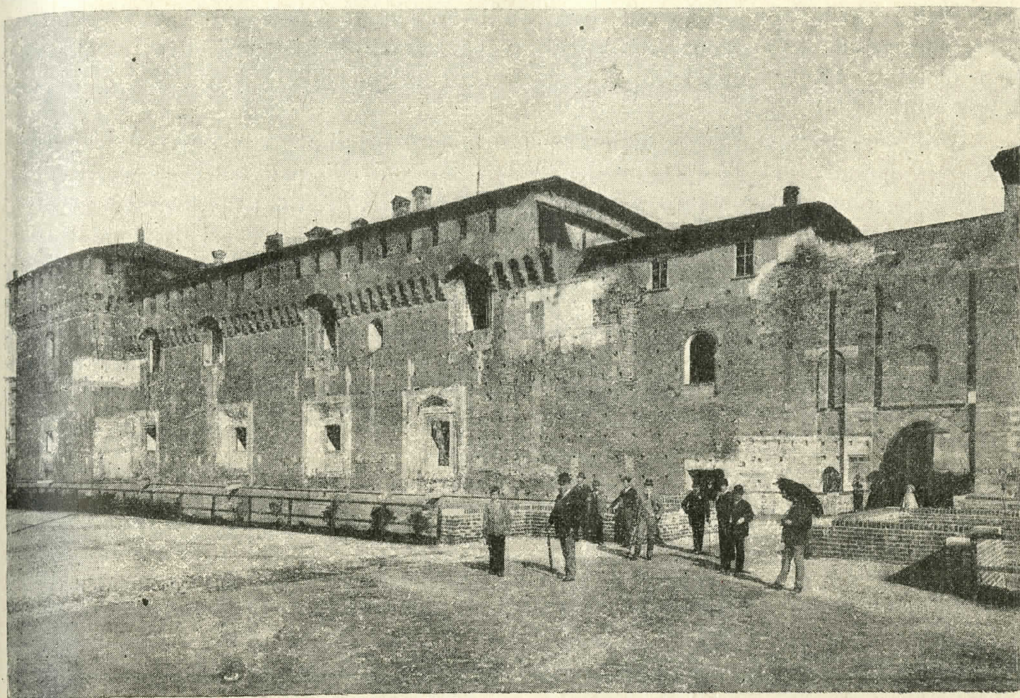
La cavalleria.

I poeti e i romanzieri francesi, che hanno cantate e narrate la gesta dei cavalieri del ciclo carolingio, non sono nel vero quando ci rappresentano i cavalieri come costituenti un corpo di cavalleria omogenea, disciplinata, diretta da un sol capo. Chè, se anche in qualche spedizione, come quella di Carlo Magno contro gli Arabi, si trovarono riuniti un gran numero di cavalieri, ciò non significa che sia esistita una cavalleria storica collettiva. La cavalleria storica è individuale, e questa generò una cavalleria romanzesca, che visse fino ai tempi di Francesco I e Carlo V, auspici il Baiardo e Duguesclin.

Ciò che a noi importa notare si è che la cavalleria costituiva un ordine, il quale creò una nobiltà ereditaria, a cui per essere ascritto non bastavano i soli natali. Il grado sociale poteva bensì esimere dal percorrere il tirocinio prescritto chi non discendeva da stirpe equestre, ma tutti, per essere inscritti nel ruolo dei cavalieri, dovevano sottostare a certe formalità e prepararsi con prove e iniziazioni alla cerimonia della esaltazione. I giovanetti nobili venivano collocati in qualità di *paggi* presso i re, i principi o un barone più potente della famiglia, alla quale appartenevano; i plebei presso un cavaliere. Ivi essi compivano la loro educazione e dopo il ventesimo anno d'età, quando avessero onorevolmente sostenute le prove imposte alla loro condizione di *seguaci d'armi e di scudieri, o donzelli,* venivano ammessi nell'ordine dei cavalieri. La promozione era accompagnata da una percossa di mano, o di spada, che un cavaliere

anziano e autorevole dava all'aspirante, pronunziando le parole: *miles esto* (sii milite) e consegnandogli il cingolo militare, o gli speroni d'oro.

Questo rito, continuazione forse della cerimonia, colla quale i Germani accom-



Il castello di Milano visto dalla parte del Sempione.

pagnavano la consegna delle armi agli adolescenti, venne poi circondato da molte cerimonie e pratiche religiose, secondo la varietà delle quali si designavano anche i diversi ordini di cavalieri. Così i cavalieri del *bagno*, o bagnati, si preparavano alle solennità della consacrazione con preghiere e bagni che prendevano in chiesa, quasi purificazione dell'anima, o nuovo battesimo che la mondasse da ogni colpa; i cavalieri di *corredo*, invece, ricevevano la promozione indossando una veste verdebruna e cingendo una ghirlanda dorata; i cavalieri di *scudo* pigliavano l'ordine colla barbuta in capo, e i *cavalieri d'arma* erano investiti sul campo con la consegna della spada e la guanciata.

Riti diversi che si usavano nella promozione.

In Sicilia la forma del militare apparato era colle spalliere e il manto di zendado, la spada guernita in argento, la sella col freno e gli sproni dorati e un paio di vesti di qual colore si fosse, eccetto che scarlatto e senza soppanno di vaio.

Il giuramento di fedeltà.

Tutti prestavano giuramento di fedeltà: al Signore se creati cavalieri da lui, al Comune se creati dal popolo. La collata si dava fra la solennità della messa, e a Firenze, compiuta la funzione in chiesa, tutti i cavalieri si recavano sulla piazza dei Priori coi donzelli, parenti e amici; là, davanti al notaro e al Cancelliere, ogni nuovo insignito giurava di mantenersi fedele al popolo e alla parte Guelfa. Dopo il giuramento il Gonfaloniere gli dava l'amplesso e gli consegnava, in nome del popolo, uno stendardo, una lancia ed uno targa coll'arme del popolo fiorentino. Il nuovo cavaliere col possesso del grado si assumeva anche certi doveri, che erano segnati in speciale statuto. Egli s'impegnava di vivere cristianamente, d'essere sempre disposto a combat-

tere per la religione, a proteggere i deboli, specialmente le donne, le vedove, i pupilli; a sventare le calunnie contro l' onore delle dame, a propugnare sempre la giustizia ed il diritto. Se a questi principî ei veniva meno, era dichiarato fellone e degradato con cerimonie altrettanto disonorevoli quanto erano state splendide quelle della esaltazione. Gli si tagliavano gli speroni sopra un letamaio, gli si faceva a brani l'armatura, e, talvolta, perfino, dopo che il prete gli aveva lanciato le maledizioni del salmo 108, lo si distendeva sopra una bara, e, come morto all' onore, gli si recitavano le preghiere dei defunti.

Gli ordini cavallereschi religiosi e il loro carattere.

Dalla cavalleria militante nelle crociate ebbero origine gli ordini religiosi militari dei Gioanniti, dei Templari, dei cavalieri Teutonici, i quali tutti, se corrisposero da principio alla missione loro affidata, di proteggere i cristiani contro gli infedeli, a poco a poco perdettero le virtù militari serbando solo i vizî proprî delle confraternite; onde la naturale estinzione, o violenta soppressione, a cui fatalmente andarono incontro. Questi ordini cavallereschi religiosi sono da considerarsi come un anello intermedio tra l'aristocrazia feudale laica e l'aristocrazia feudale ecclesiastica, o sacerdotale, della quale parleremo più innanzi. Si mantennero lungamente in Italia, per poi trasferirsi in Francia, i cavalieri di S. Lazzaro segnati della croce verde, i quali si dedicavano, oltrechè a difendere i sacri luoghi, a curare i lebbrosi, allora assai numerosi nel nostro come negli altri paesi d'Europa.

Seguivano la regola di S. Domenico, senza però essere obbligati alla convivenza ed al celibato, i frati Gaudenti di S. Maria Gloriosa, istituiti nel 1204 per consiglio di fra Bartolomeo Breganze, vescovo di Vicenza ed approvati da Urbano IV. Furono molto numerosi nel Veneto, ma gli ascritti all'ordine si trovano sparsi anche in altre parti d' Italia; e fra i tanti appartenne al loro numero Guittone d' Arezzo, il quale, nel suo rozzo volgare scrive all'amico Renuccio: « Saver dovete che cavallaria nobilissimo è ordine seculare, di qual proprio è nemico il dire onte e far villanie, è unque si può vizio stimare; ma valenza e scienza e onestate, nettezza e veritate continuo nei suoi trovar si dee ». E tutto ciò fu vero forse al principio dell'istituzione, perchè dice Giovanni Villani « troppo presto seguirono al nome i fatti, cioè d'intendere più a godere che ad altro ». Portavano mantello bianco con croce vermiglia sormontata da due stelle, e facevano voto di metter pace fra i contendenti, di proteggere le vedove, i poveri, gli orfani.

L'ordine del *Nodo*.

Nell'Italia meridionale Luigi di Taranto inventò l'ordine del *Nodo*, i cui cavalieri portavano sull'abito un nodo col motto: « *Se a Dio piace* ». Si radunavano, tutti vestiti di bianco, a Pentecoste in Castel dell'Ovo, e là rendevano conto delle imprese compite in pro' del principe. L'ordine morì col suo istitutore.

di S. Giorgio,

Istituito dai Flavii Comneno, discendenti dagli imperatori di Costantinopoli, o, come alcuni vogliono, dallo stesso Costantino Magno, fu l'ordine di S. Giorgio o Costantiniano, che fu poi lasciato in retaggio ai Farnesi di Parma e ai re di Napoli succeduti ai Farnesi.

dell'Annunciata.

Alle crociate si vuol pure riferire l'ordine dell'Annunciata istituito nel 1362 da Amedeo VI di Savoia, detto il conte Verde; il quale gli diede per divisa un collare d'argento dorato da cui pendevano tre lacci d'amore ed il motto Fert, di significato incerto ed oggetto di interminabili interpretazioni. Da principio l'ordine si chiamava semplicemente del Collare; ma quando il Duca Carlo III nel 1518 nel cerchio formato dai lacci vi aggiunse l'immagine della SS. Annunziata fu chiamato con questo appellattivo. Questo duca accrebbe anche di cinque il numero dei cavalieri, che da principio era di quindici, e copiò il cerimoniale da quello del Toson d'oro. Luigi Cibrario dà una esatta notizia storica di questo ordine illustre, che non suol conferirsi se non a personaggi eminenti del paese, e di rado a celebrità straniere.



Una famiglia feudale (Composizione di Alfredo Vaccari).

Ordine di S. Maria, Quando la cristianità era minacciata dai Turchi, i quali pareva mirassero all'Italia, Pio II istituì l'ordine di S. Maria di Betlemme col precipuo intento di difendere le isole dell'Egeo, e opporre un argine alla furia dei temuti invasori.

dello Speron d'oro. Di antichissima origine, ma ricostituito nel 1560 da Pio IV, fu l'ordine o milizia aurata, dello Speron d'oro, che Paolo III conferì in perpetuo alla famiglia Sforza Cesarini con facoltà, durata fino al 1800, di conferire ad altri la decorazione dello stesso ordine e il diritto di porre ne' propri stemmi gentilizi la corona. Per questo fatto i cavalieri dello Speron d'oro si moltiplicarono tanto che Pio VII avocò ai soli Pontefici il diritto di conferimento dell'ordine; e Gregorio XVI lo restituì all'antico lustro, rendendolo un premio degno per coloro che si segnalavano per ingegno e virtù.

Le insegne o stemmi. Dalla cavalleria e dalle crociate trassero pure origine le insegne, dette poi armi, stemmi o blasoni: parola quest' ultima che pare derivata dal tedesco *blasen*, soffiare o suonare, perchè quando un cavaliere presentavasi ad un torneamento, o a una giostra, l'Araldo ne esaminava lo scudo, e, se lo trovava senza macchia, lo proclamava a suon di corno. La insegna era un distintivo che un cavaliere, uscendo dalle sue terre, assumeva per farsi riconoscere, o mediante il colore della sopraveste o del cimiero, o con qualche disegno accompagnato da un motto sullo scudo, che diventò poi simbolo di nobiltà ereditaria nella famiglia. I Michieli di Venezia portavano sopra una fascia d' agento i bisonti d' oro, perchè il Doge Domenico Michiel, essendogli venuto meno, alla crociata, il danaro, pagò con pezzi di cuoio, che poi al ritorno cambiò con moneta sonante. Anche i Visconti di Milano trassero il loro stemma dalle imprese di un loro antenato alla prima crociata; e la famiglia Colonna assunse per stemma la colonna d'argento in campo azzurro, perchè il Cardinal Giovanni, ritornando dalla sua legazione in Terra Santa, portò con sè la colonna della flagellazione. Queste armi, che hànno rapporto col nome della famiglia, si chiamano anche *parlanti*, cioè corrispondenti ai cognomi; e tali sono oltre alle accennate, quelle degli Orsini, dei Gambara (insegna un gambero), dei Vitelleschi, Bossi e Boselli (un bove), dei Canossa (un cane con un osso in bocca) degli Scaligeri (scala sormontata da un'aquila bicipite).

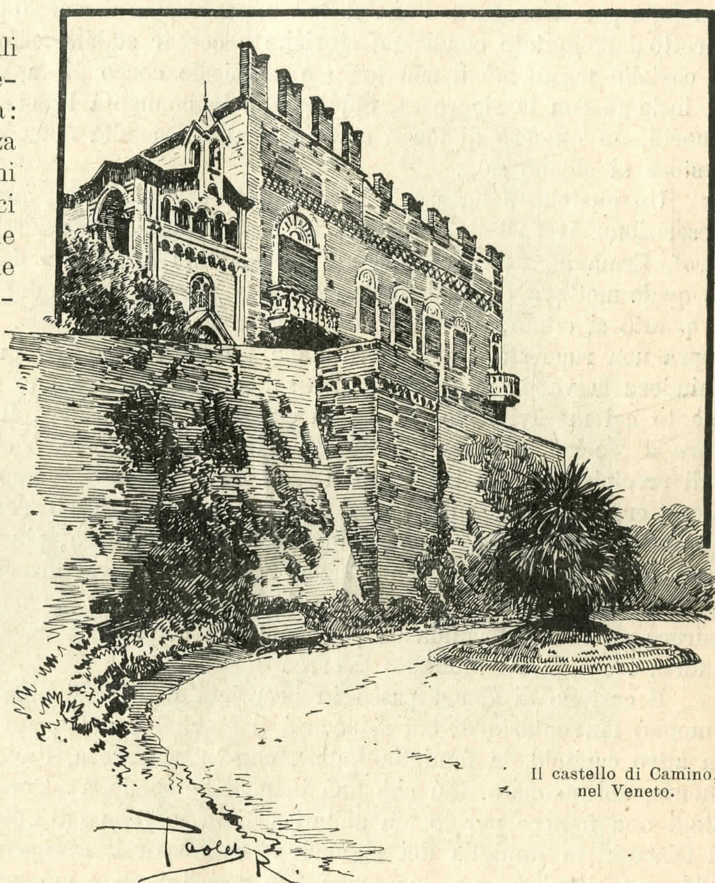
Efficacia sugli animi degli stemmi gentilizi. Non è a dire l'efficacia che questi distintivi, queste armi personali, o gentilizie, esercitavano sugli animi. Nelle battaglie vere e cruente, negli assedi, in ogni impresa, insomma, dove poteva rifulgere il valore, i cavalieri attingevano, non di rado, un coraggio sovrumano, ricordando i proprii titoli e contemplando sul loro scudo le armi degli antenati. Villehardouin, racconta il seguente episodio accaduto alla presa di Costantinopoli. Quando lo stuolo, condotto dal vecchio doge Enrico Dandolo, si trovò sotto le formidabili mura della città, i baroni spiegarono sui castelli delle navi i gonfaloni dalle nobili divise, che avevano guidato a gloriose pugne i loro avi; e fu tanto l'entusiasmo sollevato da quella vista che, pochi giorni dopo, la forte capitale dell'impero greco, con le sue cento torri e le sue alte mura, cadeva nelle loro mani.

nelle guerre, nelle partite d'onore. E non solo nelle battaglie, ma anche in altre prove, in cui era impegnato l'onore e ardeva la brama di gloria, ispiravano questi simboli forza e coraggio, così nelle giostre, nei tornei, nelle quintane, nel passo d'arme, e in ogni altra festa o esercizio ginnico, in cui la cavalleria faceva mostra di tutto il suo splendore, la divisa ed il motto, che la fregiava, dovevano risplendere di nuova gloria agli occhi di tutti: delle dame anzitutto, che onoravano i cavalieri del loro patrocinio e poi del popolo tutto, che accorreva a simili prove e parate, come al più gradito spettacolo.

Una istituzione, che dominava e penetrava tutta la vita medioevale, che rappresentava il fiore della società e aveva per ideale onore e cortesia, non poteva non avere la sua manifestazione anche nell'arte; ed infatti la cavalleria l'ebbe questa manifestazione piena e caratteristica nell'architettura e nella poesia lirica e narrativa.

Chi di noi, a qualsiasi provincia d'Italia appartenga, non ha veduto, se non altro, gli avanzi di qualche rocca serrata, di qualche maniero grandioso, torreggiante in sito elevato, di qualche torre smantellata, coi segni dei ponti levatoi, colle cadenti mura merlate, tra cui par che sibili misteriosamente il vento e aleggino gli spiriti erranti della leggenda? Ricostruiamoli pure tutti mentalmente questi avanzi, e se tra l'una e l'altra ricostruzione troveremo le differenze proprie dei tempi e dei paesi diversi, in tutte ci apparirà la medesima impronta e il medesimo stile, e, a partire dal sec. XII, anche una disposizione uniforme. I castelli.

I più numerosi castelli d'Italia si trovano in Piemonte e nella Lombardia: là, per effetto della influenza francese, qui delle invasioni barbariche poi delle feroci scorrerie degli Ungheri, che obbligarono i signori e le città a proteggersi e a difendersi dai loro assalti. Fra il 900 e il mille la Lombardia s'era tanto popolata di castelli che, secondo il Burcardo, i Milanesi, al tempo di Barbarossa, ne possedevano diecimila. Il più antico, di cui la storia faccia menzione, è quello di *Seprio o di Axongia;* del quale, dice il Giulini, che si parla fin dall'804; ma esso, come molti altri, risale ad epoca anteriore; giacchè è certo che a quelli già esistenti, i Longobardi ne aggiunsero di nuovi cingendo di gagliarde mura i sobborghi delle città; e dalla voce tedesca *burg,* che risponde alla nostra di *castello,* derivò il vocabolo italiano borgo. In Piemonte e nella Lombardia.



Il castello di Camino, nel Veneto.

Il castello pertanto va considerato sotto doppio aspetto; come baluardo di difesa, e come abitazione del signore.

Come arnese da fronteggiare i nemici, il castello, sia che la città si formasse a poco a poco intorno ad esso, o fosse esso costruito dopo a difesa della città stessa, è il punto più ben fortificato, dove ritraevansi i difensori, quando il nemico avesse superato la cinta: e il suo nome generico è quello di cittadella. Allo scopo, pertanto, di servire da fortezza i castelli fino dai tempi più remoti erano muniti di *bertesche* ossia torri, di *mura merlate*, di *bastioni*, di *fossati* e qualche volta anche di *terraggio* o *terraglio*, ossia terrapieno. Tale era, per esempio, il castello di Vigevano quando, nel 1201, i Milanesi lo strinsero d'assedio. Esempi del genere poi sono i castelli di Barletta, di Fabriano, di Prato e di Crema. Il castello baluardo di guerra.

Il castello come abitazione.

Quanto ai castelli isolati sulle rocche, o sorgenti in aperta campagna, erano da principio anch' essi fortilizì appartenenti ad un principe, a un abate, ad un vescovo, o ad un barone, che non vi abitavano stabilmente, ma vi tenevano un presidio e il personale bastante ad amministrare i beni circostanti e a riscuotere i diritti di gabelle, di pedaggio, ecc. Le più antiche cronache nostre ci parlano di castelli così ben muniti di apparecchi da difesa, che l' espugnazione loro, se pur qualche volta non fu addirittura impossibile, costò assedì più lunghi e pazienti di quanto non sarebbe stato necessario per una forte città. Ma quando per l'alterna onnipotenza delle umane vicende, e per il sorgere d'una nuova aristocrazia, si cangiò padrone, o l'antico fu costretto dalle mutate condizioni storiche a cercar stabile asilo nel suo maniero, allora il castello trasformò il suo tozzo e massiccio corpo di casa in più spaziosa dimora; e, insieme con la sicurezza, offrì se non le comodità lussuose dei moderni palazzi signorili, un numero di locali sufficienti alla necessità della vita e l'ampiezza agiata e fastosa di alcune sale.

Il castello di Quart e le sue origini e la sua storia.

Un modello della specie è il castello di Quart, del quale diamo qui una breve descrizione. Il castello di Quart fu così denominato perchè, secondo l'opinione del Prof. Ermanno Ferraro, sorge « ad quartum lapidem » dell' antica strada romana, la quale metteva capo ad Aosta e passava poco al disotto del castello; esso fu fondato, a quanto si crede, nel 1185 dal signore della Porta di S. Orso d'Aosta. Fu eretto sopra una rupe staccata a nord dalla montagna « quasi un masso che abbia voluto chiudere la valle, in quel punto assai angusta, prima che questa si allarghi rapidamente nel meraviglioso bacino, in cui si stende Aosta ». Il masso, continua a scrivere il Merkel sapiente illustratore d'antiche memorie, è cinto tutto intorno da orridi precipizi e quasi inaccessibili, se non a ponente, verso Aosta, dove il declivio meno erto è tuttavia difeso dal letto profondo di un torrente. Onde aveva ben ragione l' Aubert di esclamare che « nulla è più aspro, più severo, e direi più selvaggio di questo sito; ed è difficile rappresentarsi la grandezza delle rocce tagliate a picco, sulla quale si distacca la fortezza feudale » La quale perciò è più da ammirare per la sua formidabile posizione che per i pregi artistici di cui vanno, invece, adorni i castelli di Montalto, Verrès e Fènis.

Il castello di Quart passò in proprietà di diversi signori, e al tempo in cui si compilò l'inventario di cui si occupò il Merkel e del quale terremo conto anche noi in altro capitolo, la famiglia Balbis, che lo possedeva, l' aveva, almeno temporaneamente, abbandonato. Ciò che può in qualche modo avvalorare l'asserzione che i castelli non fossero per lo più abitati se non in tempo di guerre « finite le quali, dice il Giacosa, la famiglia dei signori abbandonava il disagevole rifugio e scendeva o alla casa cittadina, o ai manieri meno appariscenti e più quieti, lasciando in alto un corpo di guardia e ritornando il soprappiù dei soldati alle terre che rompevano a profitto del padrone ».

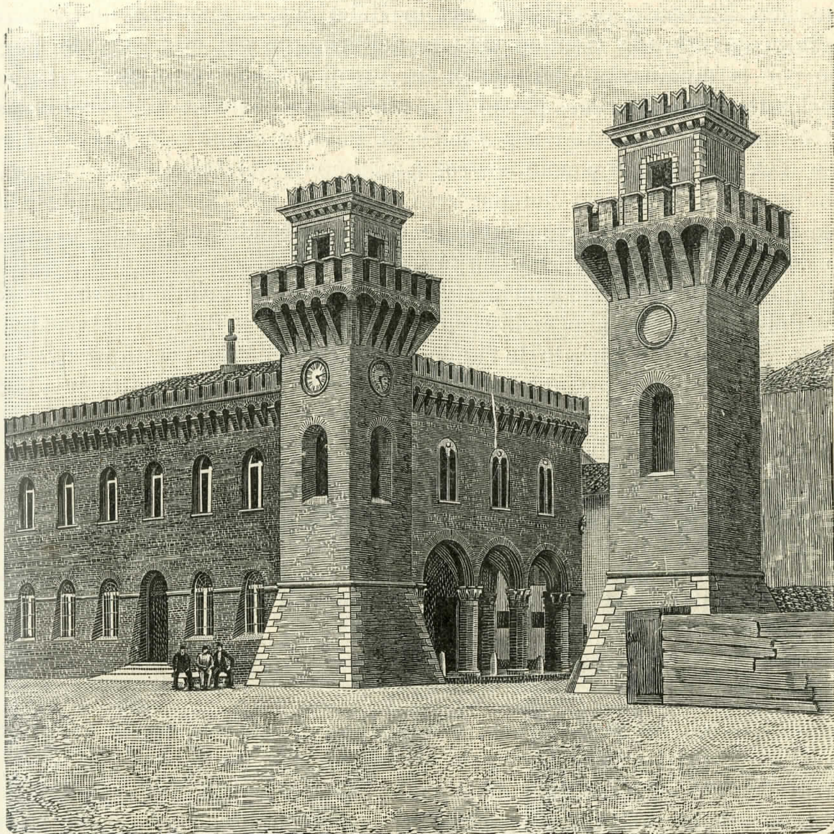
I castelli signorili e il loro stile.

Ma in generale i castelli che sorgevano sulle rupi o in luoghi aspri, passarono allo Stato e servirono di difesa finchè non furono abbandonati come inutili di fronte ai cresciuti mezzi di distruzione belligera. Altri ne furono costruiti, in quella vece, accanto alle città, o in posizioni più comode, e furono modelli di stile architettonico, giacchè i più celebri artisti furono dai principi, o dai grandi signori, incaricati di darne il disegno e di presiedere alla loro costruzione. Così il Brunelleschi, che aveva già fortificato Vico Pisano e dato il disegno della cittadella di Pisa, costrusse, per invito di Filippo Maria Visconti, il castello di Milano e diede ad Alessandro Sforza il disegno di quello di Pesaro. Bramante pure e Giuliano di S. Gallo costruirono insigni opere di difesa e di signorile dimora. L'avere un castello poi diventò di moda per i grandi signori, anche come semplice luogo di villeggiatura, che congiungesse

in sè il ricordo del molle fasto pagano e il simbolo della più recente potenza baronale

Ed ora dovrò descrivervi minutamente un castello, cosa che è già stata fatta da tanti e incomparabilmente meglio di quanto non saprei far io; e quando tanti esempi ricorrono in città e villaggi, aperti allo studio e all'ammirazione di tutti? Preferisco darvi qui il disegno di due o tre castelli delle diverse epoche medioevali e lascio errare, a sua posta, la vostra fantasia fra i ponti levatoi, le infide bertesche, le finestre

Alla vista di un castello medioevale.



Il castello di Mordana, nelle Romagne.

ogivali coi vetri istoriati, la grande cappa del camino domestico, i penetrali intimi e le sale spaziose, dove si muovono e passano come in visione presente, castellane superbe, cavalieri armati, paggi chiomati e succinti, vecchi incappucciati, e una turba di servi pronamente addetta ai diversi uffici famigliari, o marziali. Tutta gente forte, nel fondo audace, di sentimenti rudi, o gentili soltanto alla superficie, più impulsiva e meno pensosa di noi, ma non più felice, se è vero che la felicità consista nel pieno possesso di noi medesimi, nella libertà dello spirito, conseguita sulle rovine dell'egoismo e sciolta dai lacci del formalismo.

Del resto, chi volesse avere un' idea esatta di ciò che era un castello medioevale, non ha che d'andare a Torino, dove fu costruito nel parco del Valentino un perfetto modello di castello feudale copiato da quello di Fenis in val di Aosta. E coloro che lo hanno visto nel 1884, quando il villaggio era tutto abitato dagli artieri,

dai mercanti, ecc. ne sanno già abbastanza intorno alla vita medioevale, guardata così nelle sue linee generali.

I poemi cavallereschi francesi.

Come alla lingua d'*hoc*, o provenzale, spetta il vanto della lirica amorosa che sì vasta eco ebbe nell'Italia meridionale ed in Sicilia, così la lingua d'*oïl*, o francese, ci offre in abbondanza i poemi e le narrazioni romanzesche dei fatti cavallereschi, sia che questi si riferiscano al ciclo del re Artù e ritraggano le vicende amorose dei cavalieri della tavola rotonda, o magnifichino le imprese contro i Mori, di Carlo Magno e dei suoi Paladini.

Per effetto delle crociate, nell'età media, la lingua francese si era immensamente diffusa in tutta Europa e in Oriente, ma in Italia era, si può dire, famigliare, un po' per le affinità dovute alla comune origine delle lingue dei due paesi finitimi, ed un po' anche per la dominazione normanna in Napoli e Sicilia, a cui andò congiunta una coltura del tutto francese. Per questo avvenne che menestrelli e giullari francesi passassero frequentemente le Alpi per venire in Italia a cantare le gesta del re Artù, di Carlo e d'Orlando: ed il popolo nostro, specialmente dell'Italia superiore, accoglieva benignamente il loro canto, sia che questo si rivolgesse alle turbe sulle pubbliche piazze nei giorni festivi, o allietasse le gaie feste e le corti bandite, che allora erano tenute non solo dai baroni, ma anche dai liberi Comuni.

Letteratura d'*oïl*.

Anzi questi giullari francigeni venivano fra noi in sì gran numero che un editto Bolognese del 1288 proibì che andassero a cantare sotto le finestre del palazzo del Comune, dove avrebbero disturbato le riunioni dei Rettori. Ben presto i troveri francesi ebbero imitatori fra i nostri cantastorie e menestrelli, e si formò tutta una letteratura indigena celebrante colle canzoni di gesta imitate o tradotte, le glorie mirabolanti della cavalleria, del ciclo di Carlo o di Artù.

Letteratura cavalleresca italiana.

Dapprima questa letteratura ebbe carattere assolutamente popolare, come sarebbero i *Reali di Francia,* il *Buovo d'Antona*, la *Regina Ancroia,* ecc., ma poi di questa materia informe e fluitante si impadronirono poeti di grande valore e ne trassero insigni monumenti di arte. Tali furono Luigi Pulci col *Morgante Maggiore*, Matteo Maria Boiardo coll'*Orlando Innamorato* e, superiore a tutti, Lodovico Ariosto coll'*Orlando Furioso.*

Senonchè, quando il racconto popolare accennava a passare nella forma d'arte, la cavalleria, per l'uso e l'abuso che s'era fatto de' suoi prodigi dalle fantasie popolari, aveva cominciato a diventare ridicola: magia, castelli incantati, spade fatate, guerrieri invulnerabili, cavalli alati e colpi quali sapevano dare la durlindana d'Orlando, la belisarda di Ruggero, la fusberta di Rinaldo, erano cose che sapevano di ironia e di satira lontano un miglio. Anche i sentimenti andavano di conserva colla esagerazione dei fatti: così Zerbino per mantener la data parola protegge la scellerata Gabrina; e Ruggero, da buon cavaliere che soccorre in ogni evenienza il proprio re, combatte invece dell'imperatore Leone, fin contro la propria amante; e mille altre prove impossibili di devozione e di sacrificio date, con evidente malizia, non già ad esaltazione di sentimenti sublimi, ma a lustro delle convenzioni cavalleresche.

La vita dei signori feudali: armi ed amori.

La vita dei signori feudali si può compendiare in due parole: armi ed amore. Amore sopratutto, giacchè una gran parte delle imprese di valore erano determinate dall'amore; e l'amore, non sempre inteso nel senso platonico, era la ricompensa suprema serbata agli eroi di alti fatti, o ai vincitori dei tornei. Ricorre frequentemente nei romanzi cavallereschi il voto, che i cavalieri facevano, di proclamare a mano armata la superiorità della loro donna, di recare a' suoi piedi un certo numero di cavalieri vinti, di andare per lei alla conquista di tesori custoditi da esseri favolosi, di liberare vittime nel suo nome, nella sua fede, ecc. Perfino nei voti per qualche pellegrinaggio, i cavalieri si proponevano, non soltanto di sfidare i nemici della religione

che si fossero abbattuti sulla loro via, ma anche coloro che non prestassero omaggio all'eterno femminino, gli amanti sleali e infedeli. Così l'amore era per così dire il fulcro di quella vita avventurosa; e tutto il tempo, che non si passava sotto le armi o in preparativi belligeri, era dedicato dalle dame e dai cavalieri a piacevoli follie, come quelle, ad esempio, di sfogliare l'alfabeto d'amore, cercandovi il significato dei loro nomi, o le promesse dell'avvenire. Il tempo, che per noi moderni ha tanto valore non ne aveva nessuno per quella società, nella quale i molti sudavano per mantenere i pochi inoperosi, e si adoperavano per far loro passare piacevolmente le ore. Anche i bravi cercatori d'avventure non andavano diritti a una meta, o per la via più breve, ma spesso dimenticavano lo scopo dei loro viaggi e si lasciavano traviare dalle avventure, che incontravano sul loro cammino. Perdere così il tempo era per loro impiegarlo utilmente e nobilmente e poeticamente.

Poesia del medioevo.

Gaston Paris osserva che il medio evo è un'epoca essenzialmente poetica, non già per ciò che ci abbiamo fantasticato sopra noi moderni colpiti dall'eco di lontane memorie complesse, e attratti dal fascino delle rovine, ma per condizione intrinseca



Le occupazioni della castellana (da un quadro di Amos Cassioli).

di quegli animi, nei quali ogni moto era spontaneo e si abbandonava all'impeto della passione, o al fervore della fantasia senza il freno della riflessione, che rende tanto più fredda, ma anche assai più corretta la vita dei nostri giorni. Tuttavia, se qualche

cosa di veramente poetico v'era nel medio evo feudale, cerchiamolo soltanto nelle esterne apparenze e nei momenti di comparsa, non già nella vita ordinaria di tutti i giorni. Quelle splendide castellane, ammantate di velluti e di broccati, i cui ritratti ci riempiono anche adesso d'ammirazione pensosa, avevano, in fondo, ben poco di signorile e di fino, sia nel culto della persona che nell'ornamento dello spirito. Ignare degli agi e delle necessità, che circondano e stringono la vita moderna, le loro abitudini erano primitive e umili, non molto dissimili, forse, da quelle che con tanta ingenuità ha cantato Omero nell'Iliade, e più nell'Odissea. L'abbiamo già detto: il medio evo rappresenta un ricorso storico; e l'umanità, sia che esca dalla barbarie settentrionale o si rifaccia sulla civiltà latina, fa, o ripete, i primi passi nella civiltà.

Suprema autorità del capo della famiglia.

Il capo della famiglia è quello che domina, con diritto quasi assoluto, su tutti gli altri membri che da lui dipendono: dispone del cuore e della mano delle figlie, alle quali non assegna che una dote mediocre per salvare le pretese del maggiorasco ed accumulare sul capo del primogenito quanto più può delle avite ricchezze, affinchè esso, col nome, perpetui lo splendore della famiglia. Per questo arbitrio egoistico molte fanciulle, ancorchè non vi fossero inclinate, si obbligavano a chiudersi nei chiostri, e i maschi cadetti venivano ascritti alla milizia o spinti alla vita sacerdotale. Parecchi servi, di grado diverso e con varie attribuzioni, erano alla dipendenza della famiglia baronale che aveva una diretta, o indiretta padronanza su tutto il paese a lei infeudato, e sul quale imperava con dispotico diritto dall'alto del suo castello.

Non uniti per vincoli di sangue e di sudditanza, ma strettamente legati alla famiglia baronale, erano i paggi; sui quali debbo qui spendere qualche parola, costituendo essi una categoria di persone distinte e importanti nella vita feudale.

I paggi e la loro idealizzazione.

Il paggio, idealizzato dalla poesia e rappresentato tante volte alle mascherate carnevalesche nel suo elegante e splendido costume, non era in origine che un servo; il quale, per le mansioni direttamente ed esclusivamente addette alla persona del principe, si elevò sopra il volgo degli altri domestici, ed acquistò tanta considerazione che l'ufficio suo fu dapprima ambito dai giovanetti di buone famiglie, e poi nel sec. XVI venne riservato soltanto ai nobili.

Nei castelli baronali, all'età del feudalismo, il paggio faceva, per così dire, parte della famiglia nella quale entrava, giacchè accompagnava il signore alla caccia e alla guerra, compiva per lui ambasciate e commissioni; e alla sera, specialmente nelle lunghe veglie invernali, ascoltava, con gli altri della casa, le romanze dei trovatori e le canzoni dei menestrelli, celebranti le avventure meravigliose dei cavalieri. In questo modo si formava la sua educazione fisica e morale, nel periodo dai sette ai quindici anni; compiuti i quali diventava scudiere, ed allora riceveva dalle mani d'un sacerdote, benedetta, in presenza dei parenti, la spada del soldato.

L'istruzione intellettuale che riceveva il paggio era semplice e limitata. Le dame, o castellane, avevano il compito di insegnargli i principî della religione, il codice d'amore, le norme della gentilezza e della galanteria, affidando anche spesso a lui incarichi e commissioni di urbanità e cortesia.

Il paggio, che si fosse distinto per atti di valore, o avesse guadagnato la stima e la protezione del suo signore, poteva assurgere, anche se di umile condizione, al grado di cavaliere e avere, come Giacosa fa dire al suo Fernando, il battesimo degli speroni d'oro: il grado e l'onore più alto, a cui poteva aspirare.

Gioventù, valore, aureola poetica (che circondava il paggio) non potevano essere senza effetto sull'animo delle gentili abitatrici dei manieri feudali: e non di rado la figlia del superbo barone concedette il cuore al paggio diseredato e ricco soltanto della propria virtù. Senonchè non sempre l'amore trionfava e aveva il suo compimento mercè una partita a scacchi volontariamente perduta dalla castellana, o la soluzione



Paggio innamorato (da un quadro di S. Postiglione).

d'un artificioso enigma da lei proposto al cavaliere. Qualche incauto pagò assai caro talvolta l'ardire d'aver alzati gli occhi ad una bellezza inaccessibile ed ebbe a provare gli effetti funesti dell'ira del barone o dello sdegno della donzella ferita nella sua alterezza, come toccò a quel Folchetto di Marsiglia, del quale diremo or ora.

Il fratello d'arme.

Oltre il paggio devesi notare negli usi cavallereschi anche il *fratello d'arme;* fratello di adozione, come si usava fare dei figli, per cui uno diventava il compagno inseparabile dell'altro, ne adottava la divisa e le insegne, era tenuto a difendergli il nome, ed agevolargli la gloria, accorrere in suo aiuto e a proteggerlo nei pericoli, come un vero e proprio fratello.

È inutile che io mi provi a descrivere qui le abitudini degli uomini e delle

Abitudini quotidiane dei signori.

donne nella vita d'ogni giorno, sia perchè si dovrebbe supplire colla fantasia ad un soggetto, che sfugge di solito al documento scritto, sia perchè ognuno può farsene da sè una idea, osservando, o ricordando un villaggio, dove dimori una famiglia che abbia titoli, ricchezze e consuetudini antiche: colla differenza, che nel medioevo la vita dei signori era più dedita alle armi, più schiava d'una religione di pratiche esterne e di superstizioni, anzichè di sentimento, e più avvolta in grossolana ignoranza. L'istruzione infatti era ben povera: un po' d'abbaco e di grammatica come poteva insegnarla il cappellano del castello, e qualche romanzo d'avventure, a cui lo spirito del lettore o della lettrice attribuiva assai più di grande e meraviglioso di quanto in realtà non contenesse. Il tric trac, gli scacchi, i tarocchi, compivano il passatempo di quelle giornate, che in realtà eran più vuote delle nostre, ma che tali non dovevano sembrare a quella gente non stanca, non assorta in vani sogni, nè fastidita dal tedio del pessimismo.

I trovatori provenzali e italiani.

Alla sera, levato il ponte levatoio, tutta la famiglia si raccoglieva nelle sale; e, se la stagione era rigida, sotto l'ampia cappa del camino; giacchè i camini a *padiglione*, ignoti, a quanto pare, agli antichi, furono certo usati fin dal sec. XIII. Lì, accanto al focolare protetto da quella enorme cappa, che raffigurava il santuario dei domestici lari, un pellegrino, che aveva ottenuto per quella notte ospitalità nel castello, raccontava leggende di meravigliose avventure, o di terribili visioni, che tenevano incatenati gli occhi e gli animi degli uditori. Talvolta l'ospite non era un semplice pellegrino, ma un poeta, o versificatore, ed allora il divertimento era più compiuto, perchè nei castelli baronali nessun piacere era più ricercato che quello di ascoltare una canzone, o una serventese cantata da un giullare, o da un trovatore sull'accordo del liuto.

Rambaldo di Vaqueira.

I primi trovatori venivano dalla Provenza, e, come Ghibellini e seguaci dell'Impero, frequentavano le corti dei signori feudali dell'alta Italia, dove il loro idioma era facilmente inteso. La casa di Savoia, le corti di Saluzzo e Monferrato, i conti di S. Bonifacio e i marchesi d'Este ne ospitarono molti, specialmente quando, per la crociata d'Innocenzo III contro gli Albigesi, una gran parte di loro fu costretta ad abbandonare la patria. In questi sicuri rifugi essi celebravano, anche per riconoscenza, le glorie avite dalle famiglie che li accoglievano, o la bellezza e cortesia delle donne, dalle quali erano talvolta ricambiati d'amore.

Così il trovatore Rambaldo, del quale riparleremo, fu amante riamato di Beatrice da Carretto, sorella di Bonifacio da Monferrato, suo protettore. Sulla fine del sec. XII gli Italiani presero a gareggiare coi trovatori occitanici: e uno dei primi a poetare in provenzale fu il Marchese Alberto Malaspina, alla corte del quale erano stati i trovatori sempre splendidamente accolti e da loro, forse, venne l'estro di lui eccitato. Ne seguì l'esempio, tra molti altri, Folchetto da Marsiglia, che è italiano solo per parte di padre, e di cui erroneamente disse il Petrarca:

Folchetto da Marsilia.

Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto: ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.

Di lui cantò assai pietosamente Tommaso Grossi nel *Marco Visconti*, e non del tutto a ragione, perchè è vero che più tardi si fece monaco, ma poi fu vescovo ed incrudelì fieramente contro gli Albigesi.

I due più notevoli italiani, che poetarono in Provenzale, furono Mastro Ferrari da Ferrara e Sordello mantovano; dei quali, a illustrazione della vita cavalleresca, daremo qualche particolare accenno.

« Mastro Ferrari, si dice nella sua vita scritta in provenzale, fu da Ferrara e

Fogli stampati da tenersi presso l'autor



Il canto di un trovatore.

Mastro Ferrari da Ferrara.

fu giullare e meglio intese di trovar provenzale che niun uomo che fosse mai in Lombardia; e meglio intese la lingua provenzale e seppe molto bene la lettera, e scrisse meglio che uomo del mondo, e fece miglior servizio a dame e cavalieri. E tutto il tempo stette nella casa d'Este: e quando avveniva che i marchesi facevano festa a corte e i giullari li veniano, che s'intendevano della lingua provenzale, andavan tutti a lui e chiamavanlo loro maestro; e se alcuno ivi venisse che s'intendesse meglio che gli altri, e facesse questione del suo trovare o di quel d'altri, Mastro Ferrari subito gli rispondeva, sicchè egli era campione nella corte del Marchese d'Este. Ei non fece che due canzoni e una retroensa, ma sirventesi e coble fece assai e delle migliori del mondo, e di ciascuna canzone o sirventese trasse una cobla, o due o tre, quelle che portano la sentenza della canzone ed ove sono tutte le parole scelte: e questo estratto scrisse qui innanzi: e in questo estratto non volle mettere nulla delle sue coble, ma quegli di cui è il libro, ce le fece scrivere perchè fosse ricordamento di lui. E Mastro Ferrari, quand'era giovane, s'intese in una donna ch'ebbe nome Madonna Tusca, e per quella donna fece di molte buone canzoni. E quando accadde che fu vecchio, poco andava attorno, salvo che andava a Treviso da Messer Giraldo da Camino e dai suoi figli: ed essi gli facevano grande onore e lo vedevan volontieri, e molto lo accoglievan bene e gli donavan volentieri per la bontà di lui e per l'amore del Marchese d'Este. »

Sordello Mantovano.

Di Sordello molto è stato scritto ultimamente, e la critica ha distrutte alcune leggende che s'erano formate attorno al suo nome, o almeno le ha messe in dubbio. Noi non vogliamo su ciò discutere, e riportiamo la poetica tradizione popolare.

Secondo questa, Sordello sarebbe nato da nobile famiglia, che ebbe in Mantova autorità viscontale. Fin da fanciullo manifestò quelle doti che potevano far di lui un eccellente trovatore, essendo di bell'aspetto, gagliardo di membra, svelto e di ingegno aperto. Passò i primi anni fra gli esercizi cavallereschi e diede tosto così chiare prove del suo valore che il re di Puglia, punto d'invidia, mandò un suo buon armeggiatore, a Mantova, perchè sfidasse Sordello, e vintolo, glielo conducesse prigioniero. Ma la cosa andò ben diversamente da quello che il re s'aspettava, poichè il suo cavaliere rimase in quella sfida ucciso. Il re di Francia e i fratelli da Romano, Ezzelino e Alberico, invitarono allora alla loro corte Sordello, salito in più alta riputazione. Egli accetta l'invito di quest'ultimi, e va a Verona, dove si incontra con Cunizza, sorella dei suoi ospiti, la quale s'innamora di lui e lo invita a fuggire seco lei. Ma Sordello, morso da sentimento di lealtà, non vuol profittare della debolezza della donna, e torna nascostamente a Mantova.

La leggenda di Sordello e Cunizza.

Cunizza lo segue e ripara in casa dei signori d'Avogadro, i quali intercedono presso i fratelli da Romano e il matrimonio fra Cunizza e Sordello è conchiuso. Dopo ciò Sordello, rammentatosi dell'invito del re di Francia, va a Parigi, dove vince parecchi cavalieri; senonchè, fidando nella parentela che aveva col poeta, tanto autorevole nella sua città, Ezzelino in questo frattempo tenta impadronirsi di Mantova. Sordello allora torna immantinente, si pone a capo dei suoi concittadini e fuga il nemico, serbando così libera la patria.

Un'altra tradizione, invece, vuole che egli rapisse Cunizza, già moglie del conte di S. Bonifacio, e che da ciò fosse stata mossa l'ira e l'inimicizia dei marchesi da Romano verso Mantova. Comunque Sordello passò nella tradizione popolare come valoroso poeta e genio tutelare, protettore della sua città.

Questa di cui abbiamo toccato era la parte più eletta dei trovatori; poeti di merito e cavalieri perfetti, che sapevano ugualmente *trarre di spada* e *dire d'amore in rima*. Essi trovavano sempre la più lieta accoglienza nei castelli e presso le corti principesche che traevano lustro, piacere da loro.

Ecco come Raimon Vidal, in una sua novella, ci rappresenta l'arrivo d'un trovatore al Castello di Ugo di Mataplana, gentiluomo e trovatore esso pure.

« Messer Ugo di Mataplana se ne stava dolcemente nella sua casa: e, poichè vi erano molti ricchi e baroni, li avresti trovati a mangiare con gaudio, con riso e con pompa. Per la sala, qua e là, affinchè più giocondamente vi si stesse, erano giuochi di tavole e di scacchi sovra tappeti e sopra cuscini verdi e vermigli, indachi ed azzurri. E v'erano dame leggiadre, e il sollazzo era assai cortese e gentile. E mi salvi Dio padre, come io là mi trovava quella volta, che entrò un giullaretto grazioso e gentile e ben vestito: e non pareva maleducato al modo come si presentò a messer Ugo. Qui cantò molte canzoni ed altre cose molto piacevoli; e ciascuno, quando se ne fu appagato, tornò al suo primo sollazzo ».

Accoglienza fatta ai trovatori nei manieri.

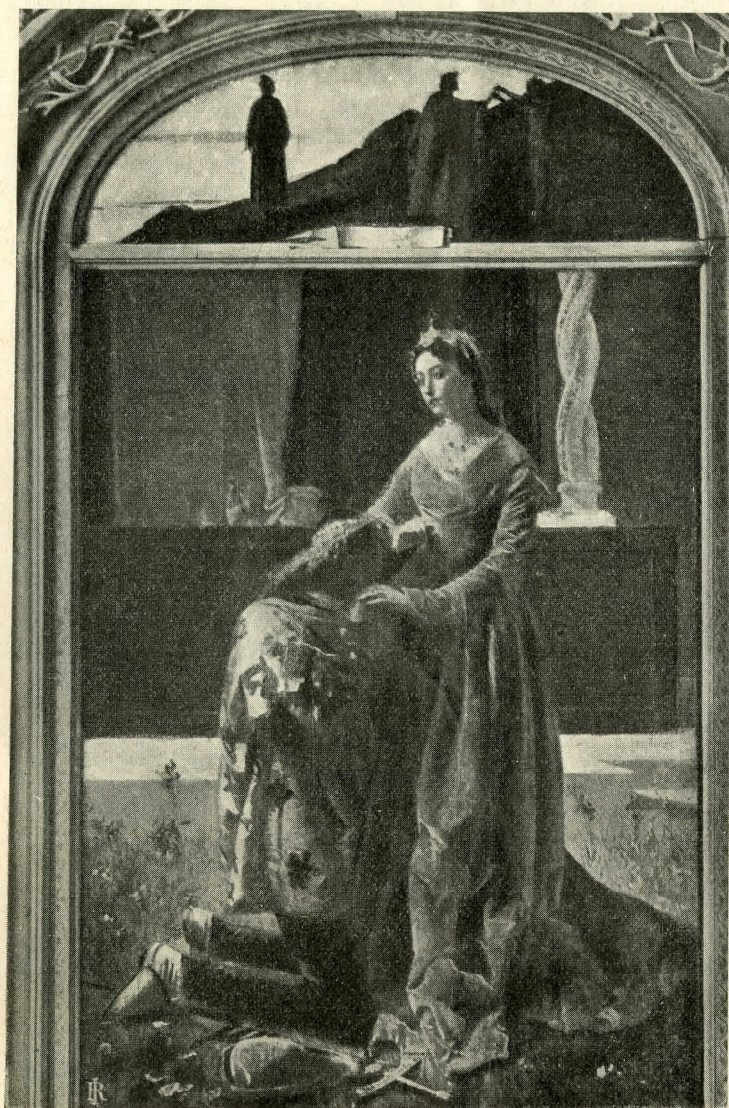


La Corte e la famiglia del Conte Rosso nel dramma del Giacosa (da fot. Varischi e Artico, Milano).

Carattere e indole generale dei trovatori.

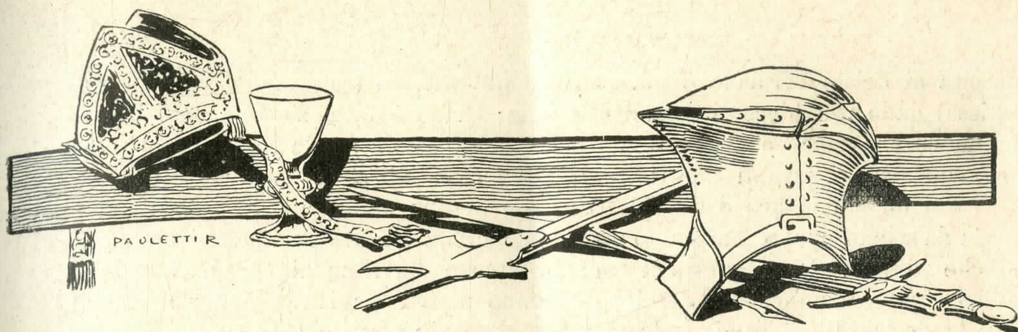
Dal modo però com'erano accolti, dalla gioia che destavano intorno a sè, non bisogna arguire che tutti i trovatori e i menestrelli fossero fior di gentiluomini, che avessero l'animo tanto delicato e sensibile, quanto potrebbesi dedurre dalle loro frasi galanti, e dai sospiri che gemono ancor nei loro versi. Come le splendide armature dei cavalieri coprivano, non di rado, animi bassi e di una moralità, anche per que' tempi, assai discutibile: così, tra questi accordatori di liuto e cercatori di motti eleganti, regnava una dissolutezza irrefrenata, o frenata soltanto dalla paura del diavolo... quando ci credevano. Specialmente tra coloro che, per semplice mestiere, giravano di castello in castello temprando canzoni amorose, o gettando satire e lazzi, c'erano, non di rado, manipolatori d'intrighi amorosi, o ignobili portavoce di scandali,

L'ora del sonno in un castello medioevale.


Sordello e Cunizza (dal quadro del Faruffini).

o buffoni striscianti e sfacciati, non d'altro desiderosi che di rallegrare, anche a scapito della propria dignità, gli ozî dei baroni, o delle castellane.

Ma non importa: la loro voce è argentina, il loro motto salace, l'avventura che raccontano o inventano, meravigliosa: e tutti sono lieti di stringersi intorno a loro, di ascoltarli, specialmente nelle lunghe sere invernali. Anzi, in grazia di questo gradito trattenimento, si protrae, forse un po' più del solito, l'ora d'andare a dormire; chè quella gente fiera, ma in certe abitudini patriarcale, seguiva, un po' per consuetudine e un po' per necessità, il precetto dettato molti secoli dopo da Franklin; *early to bed, early to rise;* presto a letto e presto alzati. Dopo l'*Ave Maria* era troppo pericoloso avventurarsi per le buie e strette vie senza una buona scorta di gente armata; e nelle case che potevasi far di più di quanto abbiamo detto? Meglio, a dirla col Giacosa, affidare all'origliere i sogni, i ricordi, le preghiere, le aspirazioni; il cappellano legge i misteri gloriosi, il Signore beve il vino del sonno, e tutta la famiglia si spande silenziosa nei diversi quartieri....



CAPITOLO SECONDO

LE CLASSI SOCIALI

Associazioni, cittadinanze, governi e costituzioni. Repubbliche e Monarchie.

CCANTO al potere feudale, sorto e organizzato nel modo accennato nel precedente capitolo, stava il potere ecclesiastico, ordinato anch'esso feudalmente e forte della doppia autorità politica e religiosa. Il potere ecclesiastico

Si può affermare che fino all'età del rinascimento, in cui la vita riacquistò i suoi diritti, la società medioevale è dominata da un solo, grande sentimento, che tutti gli altri involge e copre, il religioso: sentimento, che in certi periodi s'accende in entusiasmo, traligna in fanatismo, esorbita in delirio, in estasi, e diventa un contagio spirituale che s'impadronisce degli animi e offusca gli intelletti. Come il paganesimo aveva conceduto tutto al corpo, il cristianesimo, invece, concedeva tutto allo spirito; e dopo la immane depravazione di Roma antica, una religione che innalzava le anime purificandole, che faceva intravedere agli infelici sublimi speranze, che cementava colla carità l'amore, ed esaltava nell'abnegazione la più nobile delle umane virtù, una religione siffatta, diciamo, non poteva a meno di avere, come infatti ebbe, un immenso successo.

I principî furono ardui, e la congregazione apostolica dovette procedere come una grande società secreta fra le proscrizioni, le torture e i supplizi. Fu l'età eroica dei martiri. Alla Chiesa militante e schiava succede poi la Chiesa trionfante; all'età eroica succede la filosofica, e ai martiri tengon dietro i dottori, che bandiscono alto la nuova dottrina e la impongono ai popoli e ai principi, facendone sentire la profonda efficacia rinnovatrice. Gli inizî della nuova religione e fasi successive.

Senonchè una religione nuova non può mai cancellare interamente le tracce di quella che la precedette, e sulle rovine della quale essa è sorta; anzi, per necessità stessa del suo incremento, è tratta a valersi dei materiali e dei detriti dell'edificio crollato, adattandoli alle nuove sue esigenze. Così avvenne del Cristianesimo rispetto alla religione pagana: c'erano in questa forme, nomi e fatti troppo cari al popolo, e che non potevano facilmente essere cancellati dalla sua memoria nè tolti al suo culto senza incontrare resistenze, talora invincibili: onde non potendo batterli di fronte, il Cristianesimo accortamente se li assimilò. Così Virgilio fu venerato come il profeta della

nascita di Cristo, Traiano è miracolosamente salvato (caso unico negli annali della Chiesa) dalle preghiere di Gregorio Magno; Orfeo è fatto simbolo del Salvatore, che ammollisce e vince e attira a sè i cuori degli uomini; e le Sibille sono ammesse a testimoniare coi profeti Ebrei: *teste David cum Sibilla.*

La basilica pagana e il tempio cristiano.

Ma un più chiaro e sensibile esempio di una forma antica, conservata e rianimata da spirito nuovo, l'abbiamo nel tempio cristiano, evidentemente imitato dalle basiliche pagane. Erano queste il comune ritrovo dei Romani per la trattazione degli affari civili e commerciali. Quivi sedevano pure i magistrati di pace e di giustizia per la decisione dei litigi: sedevano nel luogo più elevato (*tribunal*) in fondo alla basilica sotto una nicchia semirotonda a cupola; in mezzo il capo, gli altri giudici attorno in cerchio, dirimpetto gli avvocati, al di sopra i simulacri degli imperatori innalzati agli onori divini. Tre navate la dividevano, quella di mezzo più alta e più larga delle laterali, e sovra essa un loggiato le girava intorno.

Questa forma della basilica pagana conveniva mirabilmente alle necessità del nuovo culto, che se l'appropriò. Il tribunale divenne la tribuna o abside, e sovr'esso fu posto l'altare visibile a tutti; il seggio del magistrato fu occupato dal sacerdote, il simulacro dell'imperatore fu sostituito dalle divine immagini, le tre navate corrispondono alla divisione dei fedeli in tre ordini. I tempi, l'arte progredita, i bisogni del culto recarono altre successive modificazioni nella disposizione delle basiliche; ma la prima forma è pagana, romana.

Le gerarchie ecclesiastica e civile.

Nè alle forme esterne soltanto si limitano le corrispondenze. La Chiesa, fin dalla prima sua costituzione come potere, modellò la gerarchia sacerdotale sulla civile, e continuò così a tenere il mondo tributario a Roma, centro spirituale come prima era stato centro politico. Da Roma, come in antico, continuò a diffondersi la vita nel mondo, che volgeva sempre gli occhi ad essa come alla fonte dell'autorità.

Così pure la lingua usata dalla Chiesa, mentre prima era l'ebraica, o la greca, fu poi la latina; che, come dice S. Agostino, da Roma sovrana fu imposta alle genti domate.

La coltura e le scuole nella nuova religione.

Quello che osserviamo nell'arte, nell'ordinamento amministrativo e nella lingua, può notarsi anche nella coltura e nelle scuole, dove le antiche forme pagane sono in continuo conflitto collo spirito della nuova religione, cagionando dissidi profondi nelle anime degli scrittori, dei maestri, dei dottori, dei predicatori. Ben asseveravano essi di volersi attenere soltanto alla parola divina, ripudiando le favole pagane; ma queste tornavano sempre ad imporsi e ad esercitare il loro fascino sugli animi e sulle menti, se non altro colle seduzioni dello stile e con le leggiadre immagini ond'erano state tramandate. E quante volte il dissidio non fu, quasi inconsciamente, composto dalla cristianizzazione di cerimonie, consuetudini e simboli, ai quali non fu cambiato che il nome e lo spirito! Dei tre nomi attribuiti a Bacco i Cristiani fecero S. Dionisio

Dissidi e conciliazioni

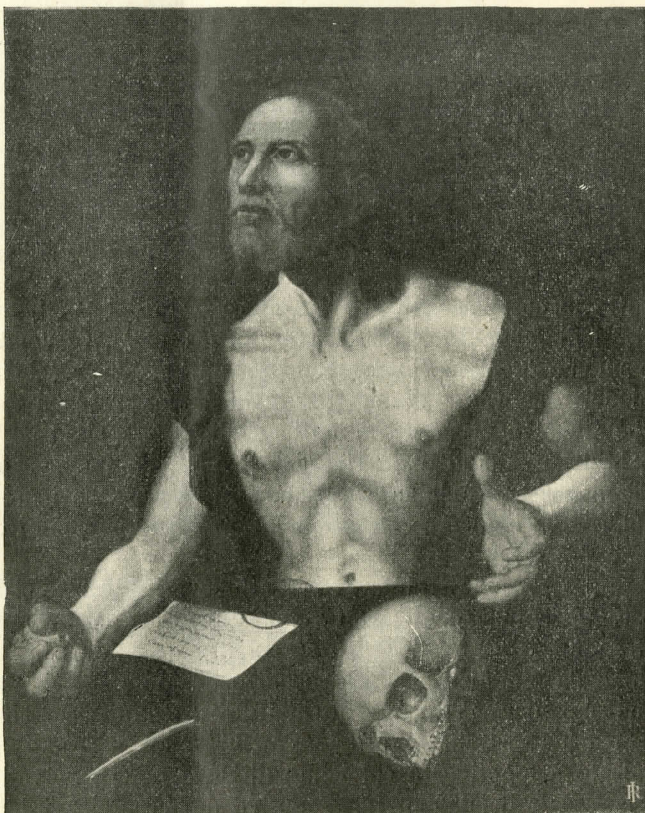
S. Eleuterio, S. Rustico; e furon continuate, con diverso intento, le feste della vendemmia che già si facevano in suo onore. Aura Placida moglie di Bacco diventò Santa Aura Placida; e dal saluto *Perpetua Felicitas* si originarono due sante, Perpetua e Felicita. A Cerere dea delle biade fu sostituita la Madonna delle Spiche; alla quale, come alla divinità pagana, si offrivano le primizie della raccolta.

Ma non riuscì facile la trasformazione e l'assimilazione delle opere dell'ingegno, della fantasia, consacrate in monumenti d'arte immortali; e di qui i gravi turbamenti, che si generarono nelle anime più elette.

S. Agostino racconta di un suo compagno di solitudine, nell'animo del quale si rieccitarono le tendenze alla poesia pagana; e, nella turbata immaginazione, vide gli Dei dell'antichità, che lo richiamavano a sè promettendogli i premi dell'eloquenza, gli onori del Consolato, e per la via dell'antico Parnaso, gli parve di tornare in seno al Paganesimo.

Nè lo stesso Agostino era stato senza interne lotte; onde nell'età matura si pentiva delle lagrime versate sull'abbandono e la morte della regina Didone. Nè meno esitante fu S. Gerolamo. Colto da rimorso religioso fugge al deserto, ma porta seco i suoi libri prediletti e divide le giornate tra le discipline, la meditazione e la lettura di Platone e di Tullio. Ben presto visioni terribili turbano quest'uomo affranto dalle materiali privazioni e combattuto da interne lotte; lo incoglie una grave malattia, durante la quale gli sembra di essere portato in cielo davanti al giudice supremo. Questi gli chiede se sia cristiano e in seguito alla risposta affermativa, — tu menti, gli soggiunge, perchè sei ciceroniano e non cristiano. Allora, dopo essersi duramente flagellato, egli promise di non più leggere i libri dei poeti pagani, invocando sopra di sè, qualora avesse mancato, più duri castighi. Altrove lo stesso S. Gerolamo lagnandosi di alcuni sacerdoti, che, lasciati in disparte i Vangeli ed i Profeti « leggevano commedie e cantavano egloghe amatorie » li rimprovera acerbamente per siffatte letture ch'ei stimava soltanto necessarie allo studio dei fanciulli. Ma, ad onta delle battiture, ei non sa staccarsi dagli autori amati nella gioventù, e, rimproverato di citare sempre il *nostro* Cicerone, il *nostro* Orazio, il *nostro* Virgilio, replica che anche Paolo aveva citato Arato e Menandro, e che Dio aveva permesso agli Ebrei di purificare le schiave straniere e di prenderle in ispose; e soggiunge: « Qual meraviglia se presa alla beltà della scienza del secolo, e alle grazie dei suoi discorsi, di schiava ch'ella è, voglio convertirla alla fede? ».

S. Gerolamo e i libri pagani.



S. Gerolamo nel deserto (dal quadro di Hans Holbein).

Gli stessi dubbi e le stesse angosce agitarono gli animi degli scrittori religiosi anche più tardi. S. Cesario racconta che un drago gli tolse di mano e distrusse un libro profano; Erberto narra di un sogno, in cui gli apparve Gesù Cristo rampognandolo di dilettarsi delle menzogne di Ovidio e delle finzioni di Virgilio; e S. Odone riferisce di aver visto, in sogno, un drago chiuso in un bel vaso, simbolo degli autori pagani e dei pericoli che si ascondevano tra i fiori delle loro eleganze.

Sogni turbamenti e visioni.

Anche la nota visione di Rodolfo Glaber è una chiara prova dell'antagonismo, che esisteva fra l'insegnamento letterario ed il sacro, fra la scuola ed il tempio. Egli narra di un certo Vilgardo di Ravenna, che vide una notte Virgilio, Orazio e Giovenale in forma di demoni, i quali gli promisero di farlo partecipe delle loro glorie,

se avesse preposto agli insegnamenti della sacra fede quelli della sapienza loro. Sedotto da questa astuzia dell'inferno, soggiunge lo storico borgognone, il grammatico si mise ad insegnare molti principî contrarii alla fede cristiana, affermando che in



Agape cristiana (affresco nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino *ad duos lauris*).

tutte le cose bisogna credere alle parole dei poeti, le quali hanno forza di tanti articoli di fede. Accusato e convinto di eresia, fu condannato dall'arcivescovo Pietro; e sul suo esempio si trovarono poi in Italia parecchi ingegni infetti della stessa opinione. Vilgardo è l'immagine di quei tanti maestri di lettere e di filosofia naturale, che il volgo accusava di patti col diavolo, e che papi e vescovi tacciavano di eresia: e basti, per ogni altro ricordo, il dire che Innocenzo VI supponeva il Petrarca un mago perchè studiava Virgilio. E fu ventura se il gentile cantore di Laura non finì sul rogo, come era toccato al grammatico ravennate del secolo XI, e al poeta ascolano del XIII.

Leggenda di Gerberto d'Aurillac.

Insomma era tanta la barbarie e l'ignoranza nel medio evo, che chiunque avesse cercato la luce negli studi e specialmente nei classici pagani, era riguardato come uno stregone, o un eretico *diabolo plenus*; e intorno a lui, se egli si trovava in condizione da sfuggire alla persecuzione dell'autorità, si formavano strane leggende popolari che lo rappresentavano in pauroso commercio con le potenze d'abisso. Così avvenne a Gerberto d'Aurillac, che visse tra il secolo X e l'XI, e fu da Ottone III innalzato al pontificato col nome di Silvestro II. Salvato per la sua alta posizione da processuale condanna, fu, a motivo della sua stessa dottrina, creduto uno stregone dal popolo, e il suo nome circondato di una fosca leggenda. Di essa s'impadronì Guglielmo di Malmesburg nel secolo XII e la tramandò a noi compiuta. Gerberto sarebbe, secondo questo racconto, andato segretamente in Ispagna per apprendervi i misteri del cielo e della terra; apprende i segreti dell'arte magica, impara a interpretare il volo e il canto degli uccelli; si fa esperto nell' aritmetica, geometria e scienza degli astri e trafuga a un vecchio saggio un libro fatato (*abacum*) per il quale conosce il futuro e si pone al disopra di tutte le potenze del mondo e dell'inferno. Fatto vescovo e poi papa continuò la pratica delle recondite sue arti, tantochè fu superiore a tutti nella magia.

Il trionfo del classicismo pagano

Senonchè, nonostante queste esagerazioni inquisitorie di vescovi e papi fanatici, il Cristianesimo, mentre seco apportava tanto di nuovo, non solo non soffocò una cultura, della quale, d' altra parte, non poteva esso stesso far senza, ma accettò quel tesoro di dottrina, che era omai patrimonio del genere umano; accolse, purificandola, della parte contraddicente, così la dottrina filosofica dei Greci, come la giuridica dei Romani, e fece suo prò dell'arte tramandata dal genio greco-italico.

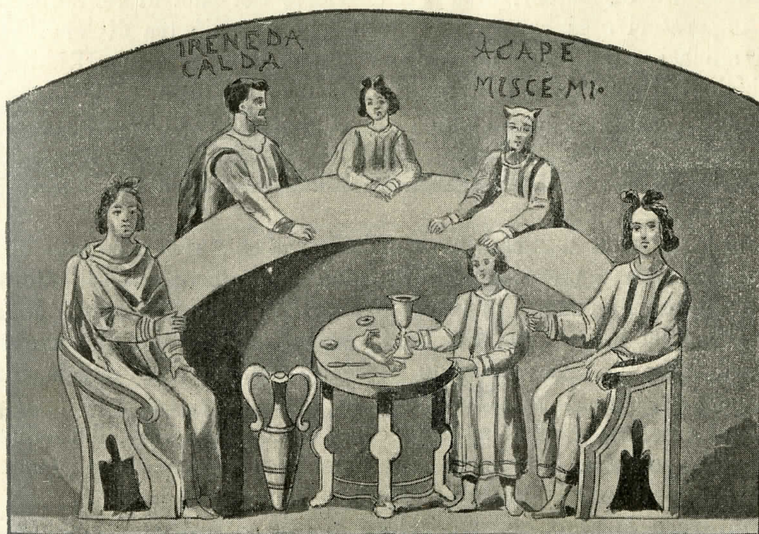
Onde avvenne che, come il diritto romano si mantenne vittorioso tra il diritto canonico, il feudale e il germanico, trasmettendo poi lo spirito proprio al diritto moderno, così il classicismo pagano, non solo finì per allontanare da sè ogni sospetto della coscienza religiosa, ma si compenetrò con essa, e, vittorioso, si sovrappose addirittura allo spontaneo movimento intellettuale, incominciato nel duecento, creando quel magnifico risorgimento italiano, che diffuse la sua luce su tutta l'Europa, e doveva esercitare tanta e così profonda efficacia sul pensiero, sull'arte e sulla psiche moderna. Il Cristianesimo, che pur era sorto come perfetta antitesi al paganesimo, finì per appropriarsi di esso anche le forme liturgiche. Queste erano da principio semplici, quali convenivano ad una comunità dove non esisteva differenza gerarchica, ma a poco per volta si fecero più complicate; e la celebrazione dei misteri, già alterata, fu, al tempo di Gregorio Magno, rivestita di nuove pompe. Le agapi fraterne, nelle quali il ricco e il povero mettevano ogni cosa in comune, cessarono, e le offerte alla chiesa che prima erano di solo pane e vino, furono sostituite da ricchi doni e da denari. La comunione, sotto le due specie, fu ridotta al solo pane, preparato nell'esile forma dell'ostia, e il vino fu riserbato al solo sacerdote. A questo modo il popolo venne, a grado a grado, escluso dalle cerimonie religiose, e i sacerdoti formarono una casta ieratica, che si circondò di misteri e di simboli.

e sua vittoria finale nel rinascimento.

Le prime forme liturgiche cristiane.

Così dal momento che la Chiesa cattolica perdette il suo primitivo, semplice carattere di comunità, e i sacerdoti, dominando sui fedeli, si organizzarono in casta, il clero venne acquistando sempre maggiore potenza. I lasciti e le donazioni fatte alle chiese e ai monasteri, ne accrebbero le ricchezze; le agevolazioni dei Carolingi, per le quali i vescovi ebbero l'ufficio di messi regi, ne allargarono e confermarono l'autorità, per modo che l'alto clero costituì, nel medioevo, una aristocrazia potente, la quale, se non si confuse colla nobiltà laica, fu unicamente perchè le cariche ad essa spettanti non erano ereditarie, non potendo avere il sacerdote una propria famiglia legittima. Infatti l'esenzione dai tributi, l'indipendenza dalla magistratura civile, al

Ricchezza e potenza del clero.



Agape ed Irene (Affresco nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino *ad duos lauris*).

punto che il potere giudiziario sulle genti della Chiesa era esercitato dal vescovo, dall'abate o dal loro avvocato, il diritto d'asilo, ecc. fecero sì che, a poco a poco, la potenza del clero si equiparò e si sovrappose a quella feudale, e il vescovo prese nella

città il posto del conte; onde la denominazione di contado che ne venne al territorio preso dal conte fuori le mura della città, e di contadini a quelli che l'abitavano.

Privilegi accordati ai vescovi.

Per opprimere sempre più la prepotenza dei feudatari, che opponevano resistenza anche al potere regio ed imperiale, i re e gli imperatori largheggiarono in concessioni al clero, che divenne assoluto signore entro le mura delle città e anche padrone del territorio esteriore per qualche miglio all'ingiro. Così, ad esempio, il vescovo di Modena nel 892, ottenne da re Guido la proprietà intera della città e Berengario donò al vescovo la città di Bergamo. Gli Ottoni poi accordarono ai feudatari ecclesiastici mille diritti e privilegi, così che la loro giurisdizione secolare diventò piena ed incontrastata sulla città, sulla intera contea, e anche su più contee, che si riunivano sotto la podestà di un solo vescovo: come avvenne di Vercelli, Como e Trento; e perfino sopra una marca e più, come fu accordato al patriarca di Aquileia, signore del Friuli, dell'Istria e della Carniola.

Privilegi accordati dai papi.

Tali concessioni, oltrechè dagli imperatori, si fecero anche dai papi per i territori sui quali la chiesa vantava dei diritti; e per tal modo, nell'Italia superiore e nella media, tutta la podestà ecclesiastica venne feudalmente ordinata; ma, a poco a poco, l'esempio fu imitato anche dall'Italia meridionale, dove il potere secolare dei vescovi, oltrechè più tardi, non fu mai esercitato con tanta larghezza e pienezza come nell'Italia superiore.

Diritto di investitura. avocato agli imperatori.

Secondo gli antichi canoni della Chiesa, il vescovo avrebbe dovuto essere eletto dai suoi canonici, come l'abate veniva eletto dai suoi monaci. Ma poichè ad ogni vescovato e ad ogni monastero era congiunto un vasto dominio temporale, l'imperatore avocò a sè il diritto di elezione e di investitura, che si faceva col pastorale simbolo dell'autorità, e coll'anello simbolo del legame, che doveva unire il prelato alla sua chiesa.

Conseguenze funeste.

È facile comprendere come per questo mezzo, riuscivano ad occupare cariche ecclesiastiche uomini assolutamente indegni del ministero sacerdotale, e come ne provenissero disordini e scandali; di qui il desiderio dei papi di togliere il diritto di elezione agli imperatori e la conseguente lotta che scoppiò tra di loro. Il papa era sostenuto dai monaci e dal clero minore, partigiano della riforma: l'imperatore dai vescovi ed abati di Germania e dell'Italia superiore. La lotta, nella quale l'Impero subì l'umiliazione di Canossa, fu poi composta col concordato di Worms nel 1122, per il quale all'imperatore fu lasciato il solo diritto della investitura temporale col vessillo, la spada e lo scettro, mentre l'investitura spirituale era lasciata alla autorità ecclesiastica col pastorale e l'anello.

Il rimedio di Pasquale II.

Il papa Pasquale II, a togliere il male dalla radice, aveva tentato che il clero rinunciasse ad ogni potere terreno, conferito dall'imperatore; ma gli interessati non si piegarono a questa rinunzia, che li avrebbe privati della ricchezza, della potenza e dello splendore della loro Corte. Poichè i vescovi ed i prelati che avevano giurisdizione secolare tenevano una vera corte regale; il capitano della milizia, il tesoriere, il dapifero, il coppiere, ecc. tutti uffici tenuti da personaggi nobili, i quali però non li esercitavano che nelle occasioni solenni, come la consacrazione, l'insediamento, gli accompagnamenti, e così via. Ricevevano giuramento di fedeltà come i feudatari laici e come essi avevano il loro seguito di vassalli.

Il vescovo principe secolare.

Ad amministrare le sostanze, a decidere le liti, a trattare insomma i secolari negozi, ogni vescovo, o prelato aveva il proprio avvocato: una specie di procuratore generale che nel feudo ecclesiastico rappresentava la massima podestà. Alle terre erano preposti ufficiali minori detti visdonni, visconti, podestà, capitani, gastaldi, o giudici. Insomma il vescovo è un vero principe secolare, che vive più negli eserciti ed ha per insegna una spada sguainata, quale soleva brandire il patriarca di Aquileia occupando

il suo trono, od altri vescovi come quelli di Belluno e di Parma, far portare innanzi a sè quando andavano in processione, o deporre sull'altare maggiore quando pontificavano.

Ad una vita circondata dalla ricchezza e dalla potenza possono mai esser compagne, specialmente in animi impulsivi com' eran nel medioevo, il riserbo, la mortificazione, la carità, le altre virtù evangeliche? Ahimè! scorrendo le memorie che di quei tempi ci sono rimaste, apprendiamo con disgusto, ma senza stupore, che i sacerdoti di tutti gli ordini, e specialmente dei più elevati, conducevano, meno poche eccezioni, una vita scandalosamente corrotta. Alcuni prendevano moglie e lasciavano ai figli le loro sedi; altri, ed erano i più, vivevano nel concubinaggio, e non pochi esercitavano, come i feudatari laici, l'infame diritto del *cullagio*. Tutti poi amavano **Vita corrotta e lussuosa dell'alto clero.**



Confermazione nella chiesa primitiva (Da un'antica incisione in rame).

il lusso e lo sfarzo; e noi sappiamo che l'arcivescovo Arnolfo di Milano, preparandosi per un viaggio a Costantinopoli, allestì una squadra di soldati, e si fornì delle più ricche pelliccie e di mille cose preziose.

La potenza del clero, suffragata dal sentimento religioso, era anche mantenuta dalla potenza politica acquistata dalla corte di Roma; giacchè se le idee teocratiche, delle quali abbiamo altrove parlato, non trionfarono mai completamente, valsero però a render guardinghi i principi nel mantenersi amico il Pontefice, sapendo per esperienza che la sua ostilità poteva costare ad essi perfino la perdita della corona. Per questo l'elezione del papa, che in principio era un semplice atto di spontanea deferenza verso i meriti personali e la riconosciuta autorità di un personaggio, elevatosi per la santità della vita sopra gli altri, diventò, a poco a poco, un fatto d'importanza internazionale, e il criterio della papabilità prese norma dalle influenze più o meno palesi delle Corone straniere, specialmente di Germania nel periodo della lotta della Chiesa coll'impero, e poi di Francia e di Spagna. **La potenza politica della corte di Roma.**

Come è noto, per decreto di Gregorio X le elezioni dei papi, sin dal 1274, av-

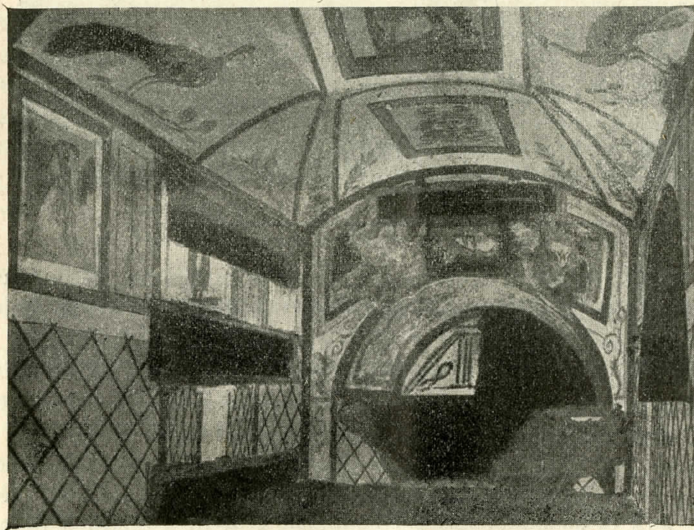
I conclavi e le formalità da cui erano regolati.

venivano, come avvengono oggi, in Conclave, cioè in una abitazione *clausa cum clave*, nella quale, oltre ai candidati, non possono entrare che i conclavisti e le persone strettamente addette al loro personale servizio. Tutte le finestre e le porte vengono chiuse, ad eccezione di quella d'entrata che viene chiusa da quattro chiavi, custodite le due esterne dal maresciallo del conclave, e le interne, l'una dal primo maestro della cerimonia, e l'altra dal cardinal camerlengo. Ma nonostante questa clausura, il Conclave, di cui fanno parte cardinali rappresentanti tutto l'orbe cattolico e quindi provenienti da nazioni diverse, fu sempre arena in cui sorsero a combattersi passioni ed influenze politiche, tanto è vero che tra gli stessi conclavisti si formò il così detto squadrone volante, formato di un gruppo di cardinali indipendenti, i quali facevano professione di avere per papa chi meglio convenisse all'interesse della S. Sede, senza riguardo alcuno alle Corone di Germania, di Francia, o di Spagna.

Ma, oltre alle influenze politiche, avevano largo giuoco nei conclavi le personali aspirazioni ad un posto così desiderabile all'ambizione; e assai di frequente i papabili armeggiavano di astuzie e di intrighi, col mezzo dei loro fautori, per trionfare nell'alto seggio, contro uno o più rivali sostenuti da opposte fazioni, come con brutta parola si diceva allora. Coloro, che per sincera modestia o per paura della responsabilità inerente ad un posto così terribile alla pietà, ricusavano di entrare in lizza, anche se invitati, furono ben rari; ed uno dei pochi nobilissimi esempi di umiltà fu quello del cardinal Federico Borromeo, il quale, quando un collega, che contava molto, venne ad offrirgli il suo voto e quello della sua fazione, rifiutò recisamente, per potere con libertà maggiore esercitare il suo ministero di carità.

Il popolo di Roma e la elezione dei pontefici.

Alla elezione di un nuovo papa si interessava molto e prendeva viva parte anche il popolo di Roma, come ad avvenimento che toccava assai da vicino la sua vita ed i suoi interessi; e quando non tumultuava, o trascorreva a conflitti di fazione, o a ribellione a soldatesche straniere, sfogava il suo umore colla satira mordace di Marforio e di Pasquino.



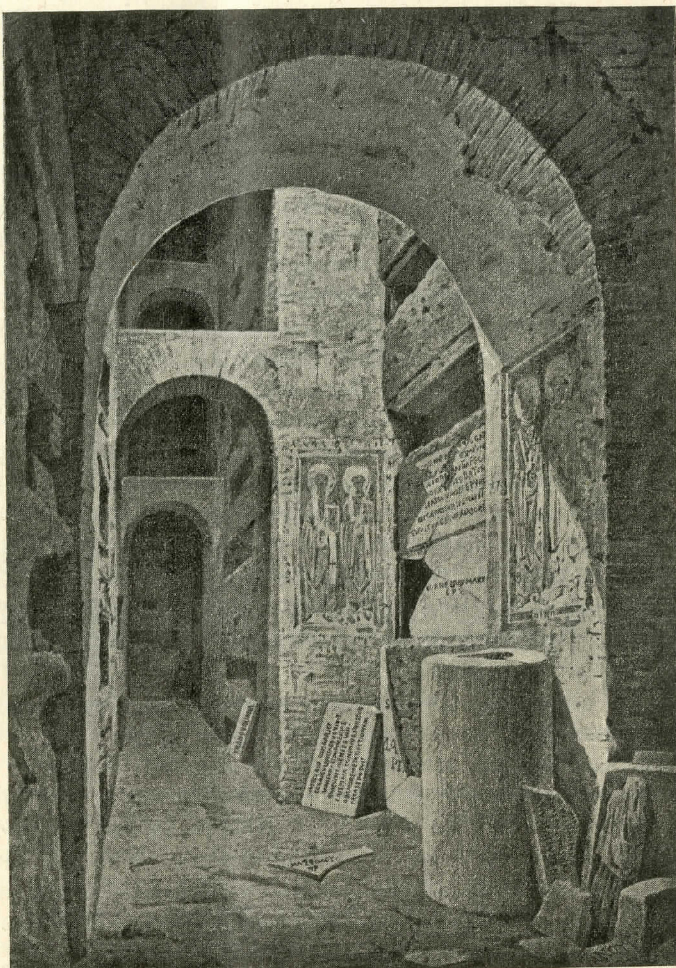
Cubiculo detto dell'Oceano, nel cimitero di S. Callisto, a Roma.

Il nepotismo.

Se i papi avessero potuto trasmettere ereditariamente la propria potenza nei discendenti loro, è certo che lo stato Pontificio sarebbe diventato in breve il più vasto e più potente della terra: avrebbe rifatto, con altre forme ma forse con la stessa orbita, il ciclo storico dell'impero Romano. Però essendo stato ciò impedito dall'essenza tutta spirituale del Cristianesimo e dal divieto agli ecclesiastici di aver famiglia regolare, il desiderio naturale di perpetuare l'autorità e la potenza propria nella famiglia non potè avere altro sfogo che nel nepotesimo; per il quale tante Case, prima oscure, ebbero in Roma titoli, feudi ed averi principeschi.

L'opera di Benedetto XI contro il nepotismo.

La piaga del nepotesimo si era venuta scandalosamente allargando di secolo in secolo, recando gran danno all'autorità morale della Chiesa; e non fu che dopo la metà del seicento che venne, se non in tutto, in parte almeno, risanato il marcio da Benedetto XI Odescalchi; il quale, con sforzo eroico e quasi brutale, appena fu assunto al Pontificato, cominciò coll'allontanare da sè, dal palazzo apostolico e dagli onori di derivazione papale, il nipote suo prediletto Don Livio. Pare anzi che Innocenzo avesse avuto in animo di pubblicare contro il nepotesimo una severa bolla; ma ne fu impedito dalla opposizione del Sacro Collegio, il quale temeva di offendere troppe persone viventi e troppe consuetudini inveterate. Il Sig. Antonio Giussani, che scrisse intorno al Conclave di Innocenzo XI una pregevolissima monografia, dice che nell'archivio del principe Odescalchi in Roma si conserva un voluminoso manoscritto, « che prova come malamente gli austeri principi del virtuoso Pontefice fossero in Roma accolti ». La bolla da lui proposta venne tuttavia pubblicata più tardi sotto Innocenzo XII.



Cappella di S. Cornelio nel cimitero di S. Callisto.

I tribunali ecclesiastici

Le cose che abbiamo accennate non si riferiscono soltanto allo stretto medioevo; chè non soltanto nel periodo feudale, ma al tempo dei comuni, ed anche assai dopo, conservarono gli ecclesiastici, oltre ai molti altri privilegi, anche tribunali proprii: perenne causa di non poche contestazioni e litigi tra il potere civile e l'ecclesiastico, come avvenne nella celebre lotta tra Giulio II e la repubblica veneta. Senonchè anche in queste controversie la Chiesa ebbe sempre alleato il sentimento religioso, che fece pendere a suo vantaggio il conflitto; così nella guerra che il pontefice Gregorio XI mosse ai Fiorentini, questi, che avevano incamerati i beni ecclesiastici, non solo li restituirono, appena conchiusa la pace, ma cedettero senza compenso il prezzo delle gabelle, i miglioramenti e gli acconcimi da farsi. Di più la repubblica di Firenze, in segno di pentimento, pagò alla corte di Roma 200.000 fiorini d'oro; ed un padre, vinto da scrupolo religioso, maledisse il figlio, perchè era stato uno dei cosidetti *otto santi* ostili

al Pontefice; e lo diseredò in presenza di sette frati minori nel convento di Montepulciano.

Gli ecclesiastici pertanto godettero fino al secolo passato, specialmente nei tempi di calma, una grande autorità, e nelle monarchie formarono il primo dei tre stati onde era composta la rappresentanza nazionale, occupando il più alto gradino della scala sociale, giacchè i nobili veneravano in essi un principio, al quale appoggiavano essi stessi la propria autorità.

L'ordine dei Gesuiti e la sua origine.

Uno degli ordini religiosi che ebbe sempre, ma specialmente nel seicento, una immensa potenza politica e civile, fu quello dei Gesuiti, sorto com'è noto nella prima metà del cinquecento, col primitivo intento di difendere la fede cattolica minacciata ad oriente dal Maomettismo ed a settentrione dal Protestantesimo. Ma ben presto esso mirò ad altro, e, forte di un ordinamento ferreo, estese la sua influenza sulla intera civiltà. A ciò si valse specialmente di due mezzi: della istruzione della gioventù, e della ricchezza che seppe accumulare nonostante il voto di povertà, strettamente obbligatorio pei membri dell'Ordine.

L'opulenza gli venne per donazione spontanea, ed in parte perchè seppe abilmente trarla a sè con arti finissime. Nelle *memorie* di Valera, infatti, vissuto nel secolo XVII, troviamo parecchi aneddoti che ci mostrano i Gesuiti quali procaccianti accaparratori di eredità. Eccone uno: « Una gentil donna romana, madre di Massimiliano Caffarelli, lasciava eredi gli Gesuiti; nella sua malattia nè di nè notte due Gesuiti l'abbandonarono, mutandosi a vicenda. Voleva far nuovo testamento, ma per l'assistenza di detti Padri non poteva; fu preso per temperamento che il medico dicesse che si lasciasse riposare; fu chiusa la camera, i Gesuiti stavano in anticamera. Presero le scale de festaroli e per le finestre entrò il notaro con sette testimoni; fece nuovo testamento; fra pochi giorni morì; gli Gesuiti gli fecero un bellissimo mortorio; quando volsero l'eredità, gli fu mostrato il nuovo testamento si che rimasero delusi ».

Ed eccone un altro che riesce ancora più gustoso per il modo ingegnoso onde le vecchie volpi furono prese in trappola per la coda « Havendo una signora principale siciliana, nel suo testamento lasciato eredi gli P.P. Gesuiti, con questo però che dovessero dare ai soi doi nepoti quello piaceva a loro; dopo la morte volevano dargli 10 mila scudi; fu litigato, gli Giudici davano ragione alli Gesuiti, ma il duca di Ossona Vicerè, letto che ebbe il testamento, disse alli Giudici: — non vedete che la testatrice lascia alli nipoti quello che piace alli Gesuiti, ai quali piace l'eredità tutta da 10 mila scudi in poi, sicchè l'eredità tutta è dei nipoti, e gli 10 mila scudi dei Gesuiti ? ».

Le vicende di quest'Ordine, che si estese in tutto il mondo, sono note; e a noi basti aver ricordato d'esso solo quel tanto che ha diretto rapporto colla storia del costume: tanto più che dovremo ancora occuparcene più innanzi.

L'anacoretismo medievale e i monasteri.

Se da una parte la gerarchia ecclesiasica potentemente organizzata, mise capo alla più superba teocrazia e al dominio civile, dall'altra il pessimismo della nuova religione condusse alla negazione assoluta della vita, all'ascetismo trascendente, alla contemplazione estatica, alla macerazione del corpo. Gli anacoreti si moltiplicarono, i deserti si popolarono, e l'ardore della vita monastica diventò, verso il XII secolo, tanto vivo che le madri nascondevano i figli, le mogli i mariti per sottrarli al proselitismo claustrale. Così sorsero gli infiniti monasteri, chiostri, abbazie, che, come una fitta rete, coprirono tutta la cristianità.

Le comunità, ordinate sotto una regola ed un capo eletto dapprincipio a suffragio, funzionarono bene, finchè la fede empiè di sè quelle anime assetate di ideale; ma la vita oziosa non tardò molto a far sentire i suoi effetti deleteri, la carne si

ridestò coi suoi egoismi, le sue ribellioni, i suoi istinti prepotenti, e la discordia e la dissolutezza penetrarono tra quelle mura che un tempo solevan essere *badie*, ed ai tempi di Dante eran già diventate *spelonche*. Il frate impostore e questuante si sostituisce al mistico asceta, al contemplativo il battagliero e inquisitore; ed altre cause sociali, affatto estranee alla fede religiosa, concorrono a popolare ed a far prosperare i conventi.

Il monachismo occidentale e il suo carattere battagliero.

Questo però avvenne più tardi, giacchè molti ordini religiosi sorsero per opposizione appunto alla corruzione dell'alto clero, e per richiamare la religione al primitivo suo spirito, ed altri per combattere l'eresia; e fu allora, nel secolo XII cioè, che il monachismo occidentale, a differenza dell'orientale essenzialmente ascetico e solitario, prese un carattere operoso e pratico, ed i monasteri divennero semenzai d'uomini di spirito attivo, i quali si rinchiudevano per trovare le armi con cui combattere il mondo e le prave intenzioni del secolo. Ma nei tempi che seguirono, la corruzione entrò a larghi fiotti tra i frati e le monache, quando specialmente sotto Rodrigo Borgia, come già sotto alcuni suoi predecessori, il papato s' era spogliato d'ogni santità sacerdotale, e l' immoralità, irrompendo senza freno dall'alto, dilagò in tutti gli ordini sociali. Allora, dice il Gregorovius si videro la figlia di Alessandro VI, la costui nuora, donna Sancia d' Aragona, sedere sugli stalli canonicali: nel Vaticano dimorar figli e nipoti di pontefici, la più parte dei cardinali vivere con amiche e largamente e palesemente provvedere ai figliuoli di quelle.

Vita molle di preti, frati e monache.

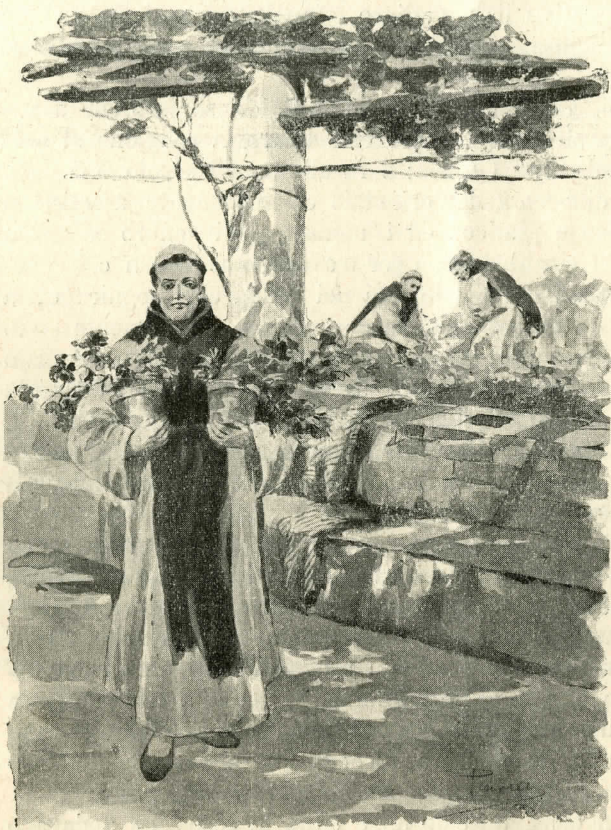
Il Belgrano poi ci fa sapere che nel quattrocento e nel cinquecento pochi erano i sacerdoti per vita e per dottrina specchiati. Portavano lunga barba, anelli, guanti, seriche vestimenta cosparse di profumi e di essenze; frequentavano le taverne, assistevano a conviti e a festini e mescolavansi alle rappresentazioni sceniche. Delle monache pure lamentavasi la impudenza, e in Genova i provvedimenti presi rimasero senza effetto, per la protervia di quelle riottose femmine, le quali, a testimonianza di frate Zanetto o Giovanni da Udine, vivevano, come i frati, in dissolutezze, e rompevano, a quanto ne dice il Bandello, la clausura, dicendo alla priora quando tornavano al chiostro: « *Madre, con vostra licenza, siamo state a diporto* ».

A Venezia, a Milano, come in quasi tutte le altre città, le cose non andavano diversamente: il Frati infatti dimostra come fin dal quattrocento i monasteri fossero in Bologna corrottissimi: fughe di suore, rapimenti da parte degli studenti, amorazzi con stracciaioli, intimità con frati, intrighi di arti magiche e di sortilegi erano il continuo condimento di quella vita vuota e senza ideali.

Non per nulla Francesco da Barberino, nella ottava parte del *Reggimento*, raccomanda alla monaca di casa di non tentare i frati cogli occhi; e nella nona, alle monache di clausura « di avere in cuore quel che è nella voce » e di non dilettarsi in vestimenti o in veli ». La portinaia poi non faccia ambasciate sospette perchè « gran cosa è legar femmina bene, e maggiore è se non si discioglie ». Racconta poi di un monastero di Spagna dove le monache avevano gran fama di santità e di buona vita, ma pur tra loro intendevano a mangiare, e a bere, ed a lisciarsi per farsi belle. Orazioni poche, e poco attendevano a Dio « fuorchè alla vista di fuori ». Il diavolo, conosciuto il buon terreno, introdusse nel chiostro tre giovani sotto mentite spoglie, e in sei mesi quelle monache poco astinenti furon tutte gravi. Ma ebbero il castigo della loro colpa, perchè, a furor di popolo, furono tutte lapidate o sotterrate vive, o arse. Ecco quanto importa, soggiunge ingenuamente il Barberino, far buona guardia al convento.

Si potrebbe invece domandare se tutte quelle poverette erano entrate spontaneamente in convento e per vera vocazione, giacchè allora assai frequenti erano i casi di violenza alla volontà delle fanciulle; allora ed anche più tardi assai. Il Man–

zoni ci fa sapere che pur nel seicento quando un signore aveva più figliuoli, destinava generalmente i cadetti dell'uno e dell'altro sesso al chiostro per lasciare intatta la sostanza al primogenito « destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè dei figliuoli, per tormentarsi e tormentarli nella stessa maniera ». La condizione pertanto di quelli infelici, obbligati al chiostro, era già irrevocabilmente stabilita quando erano ancora nel ventre materno, « rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca: decisione per la quale faceva bisogno non il *loro* consenso, ma la *loro* presenza ».



Frati giardinieri.

Cerimonie e formalità nelle monacazioni nel seicento.

Di tutte le cerimonie e le formalità solite ad usarsi nel periodo tra la richiesta e l'entrata nel monastero, nonchè delle arti messe in opera perchè la richiesta avesse carattere di spontaneità e di libera scelta da parte della monacanda, ci parla colla sua incomparabile chiarezza e finezza lo stesso Manzoni nel capitolo X dei *Promessi Sposi*; da cui noi togliamo la sola notizia, importante per il costume, che alla giovinetta, nel detto periodo, veniva assegnata, coll'appellativo di madrina, una dama, la quale, pregata dai genitori, diventava custode e scorta della giovane monacanda e l'accompagnava a visitare le chiese, i palazzi pubblici, le ville ed i santuari; questi ultimi specialmente. Al vestimento, dice il Rinuccini da noi più volte citato, « s'invitavano tutti i parenti, e all'offertorio della messa si faceva l'offerta, stando la sposa accanto al celebrante rivolta al popolo, con due bacili di qua e di là in mano a due chierici, e tutti i parenti andavano a salutarla, con lasciare in quei bacili la mancia, e in quel monastero, dove si faceva dentro il vestimento, s'andava a dare detta mancia, a una grata della Chiesa. Si è poi interamente dimessa questa usanza della mancia, ed i parenti s'invitano al vestimento con la polizza scritta o stampata come in altre occasioni ».

Evoluzione delle congregazioni religiose.

Tutte le istituzioni che hanno rapporti immediati colla vita, per reggersi hanno bisogno di traformarsi, seguendo nella sua costante evoluzione lo spirito dei tempi; e così fecero le congregazioni religiose. Il monastero infatti, fin dal settecento, ha cercato di accostarsi alla società civile, sostituendo il lavoro alla vita contemplativa e negativa. Lasciando stare l'istruzione, a cui molti ordini religiosi e specialmente i gesuiti si dedicarono, frati e monache di parecchie congregazioni si dettero alla cura e alla assistenza degli ammalati, al lavoro in bianco ed al ricamo, alla fabbrica di liquori, di acque odorose, ecc. e questa è stata l'ultima evoluzione della vita monastica, riconosciuta ormai assurda e nociva alla civiltà. Ne è prova il movimento di

riscossa, che contro le congregazioni religiose si è già manifestata in tutta l'Europa specialmente contro la compagnia di Gesù, che tanta influenza esercitò in passato nel pensiero e nella politica; influenza magnificata dal Chateaubriand, ma condannata con parola rovente e sdegnata dall' Herbart e dal Gioberti.

Il millennio, le sue paure e i suoi effetti.

Il fanatismo religioso, proprio delle primitive età medievali, ebbe i suoi gravi effetti sulla società d'allora, ed anzi tutto il *millennio*, ossia la paura impossessatasi di tutta la cristianità, che l'anno mille dovesse segnare la fine del mondo; i pellegrinaggi, le crociate, ed infine le sette religiose che produssero dissensioni e lotte sanguinose in quella torbida età, piena di tanta confusione e di contraddizioni. Poi, a poco a poco, il fanatismo si mitigò; e, quasi appendice delle antiche esagerazioni, rimasero i *paolotti*, come si dissero dai seguaci di S. Vincenzo de' Paoli, coloro che son


Frati a tavola.

troppo ligi alle cerimonie del culto; i *bigotti* chiamati anche bigonzi, o bigozzi dagli antichi, od anche bigiotti (dal panno bigio che indossavano certi frati ritenuti ipocriti); e i *bacchettoni* così chiamati dai preposti alle chiese, che raccoglievano i ragazzi alla dottrina con lunghe pertiche.

La coscienza della fine del mondo nelle genti.

Nella coscienza di quasi tutte le genti anche più lontane da ogni civiltà, risiede la persuasione che questo mondo sia destinato presto o tardi a finire; e che la sua dissoluzione, preceduta da terribili segni precursori, si compirà per opera di questo o quell'elemento distruggitore.

Per gli Egizii la fine del mondo dovrà essere causata dal Nilo, per gli Scandinavi dal freddo, per gli Indù dal fuoco, e così via. Questa credenza, comune a quasi tutte le religioni, non poteva mancare nel Cristianesimo, unito all'Ebraismo e collegato quindi colle profezie, che di questo formavano in gran parte lo spirito mistico. Una di queste profezie riguarda appunto la fine del mondo e suona nell' Apocalisse così: « Allora sorse dal pozzo dell'abisso un fumo simile a quello di una gran fornace,

un terremoto ebbe luogo ed il mondo divenne nero come un sacco di pelo di capra. La luna parve insanguinata; le stelle del cielo piombarono sulla terra. Il cielo si ritrasse come un tappeto che si arrotola, le montagne e le isole del mare si spostarono e ci fu una grande battaglia nel cielo. Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone, il gran serpente. Poi udii una voce nel cielo che diceva: Ora è la salute, la forza, il regno del nostro Dio. Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra ».

La tradizione del millennio nel Cristianesimo.

Altri profeti del popolo Ebreo parlarono di un periodo di futura felicità sotto il regno del Messia; e si formò la tradizione che quel periodo sarebbe stato di mille anni. Di qui l'idea del millennio, che, accolto già dai padri della Chiesa, rinacque nel X secolo, congiungendosi coll'aspettazione della fine del mondo, risiedente già nell'animo delle plebi. Di più, certi settari avevano predicato che il regno di Cristo sarebbe durato un millennio, ed erasi diffusa la credenza che Cristo stesso aveva pronunciate le parole: « Mille e non più mille ». Tutto ciò, in un'età di tanta ignoranza, nella quale ogni fenomeno naturale assumeva il significato di un flagello di Dio sdegnato, produsse e raffermò negli animi la persuasione che l'anno mille avrebbe segnato la fine del mondo; la quale sarebbe stata accompagnata da tutti i segni che la superstizione aveva sognato, e che l'autorità stessa di Gregorio I e la voce di Bernardo di Turingia avevano confermato. Quindi apparizioni di comete, eclissi, scuotimenti di terra, alluvioni ed altri flagelli; ed insieme a tutto ciò la venuta dell'anticristo, il quale dopo breve trionfo sarebbe stato debellato e divorato coi suoi seguaci dal fuoco celeste.

La superstizione popolare confermata da un Papa.

Alcuni scrittori moderni, e tra gli altri il nostro Pietro Orsi, non credono alla paura del finimondo, da cui sarebbe stata invasa l'umanità alla vigilia dell'anno mille; e asseverano che nessuna memoria del tempo autorizza ad aggiustar fede a tutto ciò, che dal Baronio in poi si è scritto intorno al temuto avvenimento.

Concediamo che vi siano state esagerazioni ed incertezze, a cominciare da quella del momento, che alcuni pongono sulla fine del mille ed altri alla fine del 999. Ammettiamo ancora che non sia stato sospeso ogni lavoro, e arrestato il movimento della vita ordinaria; ma se tutto ciò può ridurre a minori proporzioni, non distrugge il fatto dei terrori del mille. E invero noi sappiamo che in quella circostanza furono fatte larghissime donazioni alle chiese ed ai pii istituti, e che molti devoti, incalzati dalla paura, disertarono le loro dimore e trassero in Palestina ad attendervi il giorno del giudizio finale. Sta ancora il fatto che moltissimi secolari invocarono il saio monacale chiedendo in quell'ora suprema a Dio perdono delle loro colpe. E come questi fatti sono comprovati da certe testimonianze, così non deve essere tacciata di inverosiglianza la descrizione fantastica di quella notte terribile: il precipitarsi delle turbe nei templi, e il raccogliersi di donne oranti e trepidanti nelle piazze intorno ai manieri feudali, e lo stupore da cui tutti furono invasi quando il sole spuntò all'alba del nuovo giorno sull'orizzonte, e continuò placidamente il suo corso.

Gli errori di calcolo sul millennio e il rinnovarsi delle sue paure.

Un'altra prova della generale preoccupazione è questa; che, non ostante la delusione provata, si attribuì la mancata effettuazione del vaticinio ad errore di calcolo, giacchè non era stato precisato se il millennio si fosse dovuto computare dalla nascita o dalla morte di G. Cristo; nè era ben certo se i calcoli dell'èra cristiana fossero esatti; onde avvenne che le paure del finimondo, con tutte le superstizioni del mille, si rinnovarono anche in altri anni dello stesso secolo e specialmente nel trentatre, millennio della morte del Redentore.

Gli effetti del millennio.

Finalmente, dopo le ripetute prove che il mondo non accennava a finire, la cristianità si acquietò, e la vita ritornò nel suo stato normale; ma intanto due effetti durevoli restarono di quel generale accasciamento: l'accresciuta prosperità materiale dei monasteri e della Chiesa, e un bisogno di movimento e d'azione, che da una parte

condusse alla gigantesca impresa delle crociate, dall'altra iniziò una vita nuova di pensieri e di opere, colla quale incominciò la vera storia del popolo italiano. Le tristezze del mille erano state, come dice il Carducci, l'ultimo grado di fievolezza e di avvilimento, nel quale era caduta l'Italia romana.



La monaca di Monza (dal quadro di Mosè Bianchi).

I pellegrinaggi in Terra Santa e il culto delle reliquie.

Dopo il mille i pellegrinaggi in Terra Santa si fecero assai più frequenti e numerosi, consigliati non solo dalla tradizione ecclesiastica, ma imposti anche da papi e vescovi, come lavacro delle colpe e mezzo di redenzione dai rimorsi. S. Gregorio Magno era stato uno dei primi a promuovere il culto delle reliquie; e, specialmente per opera sua, i sepolcri degli apostoli Pietro e Paolo furono venerati come operatori di miracoli; anzi la fama dei prodigi e delle guarigioni ottenute si diffuse tanto, che l'imperatore Costantino chiese al papa Gregorio il corpo, o almeno la testa, di S. Paolo per trasportarla a Costantinopoli in un tempio da lui fatto costruire. Ma il papa non volle assolutamente acconsentire, e fece intendere, di più, che male sarebbe incorso a colui che avesse osato toccare le due arche preziose; come era accaduto ad un muratore imprudente, il quale per aver troppo accostato ad esse la mano, era stato colpito da morte improvvisa.

Pratiche, astuzie e violenze per il possesso di sacre reliquie.

Il desiderio di possedere consimili tesori si estese da Roma anche ad altre città, e per giungerne in possesso non si risparmiò talvolta neppure la violenza. Così, ad esempio, Sicardo, principe di Benevento, obbligò colle armi Napoli e cedergli le ossa di S. Gennaro, e si dice che i monaci di Fleuriac rubassero da Montecassino i corpi di S. Benedetto e Santa Scolastica. Ottone III chiese con grandi istanze le ossa di S. Bartolomeo venerate a Lipari, e i Beneventani non osando negargli il chiesto favore, e non volendo privarsi del corpo santo, gliele scambiarono con quelle di S. Paolino. Le ossa di S. Teobaldo furono contese fra i Vicentini e i monaci della Vangadizza, con vittoria di questi ultimi; e alcuni mercatanti di Bari riuscirono a

rapire in Licia gli avanzi di S. Nicola e a portarli nella loro città. Così fecero i Veneziani per le reliquie di S. Marco, da loro tolte ad Alessandria e trasportate a Venezia, dove furono sepolte nella cappella ducale con tale secretezza che nessuno seppe mai dire dove realmente giacessero. I Fiorentini venerarono come appartenente a Santa Reparata un braccio di legno e gesso, che le monache di Teano cedettero a loro, facendolo credere di quella santa, della quale invece vollero tenere intero per sè il corpo. Perfino fu venerata una Santa Alberga, che non era mai esistita ed intorno alla quale fu creata una leggenda, per il solo fatto che sull'ingresso di un ospizio di pellegrini era scritto *albergo* ed altre parole cancellate dal tempo.

Il fanatismo religioso poi spingeva la divozione, o meglio, l'adorazione alle reliquie dei santi, alle animosità, alle inimicizie, alle guerre; e in Sicilia non è ancor molto, le varie città parteggiarono ferocemente per un santo o per un altro, e perfino i quartieri di una stessa città si dividevano, come accadde a Modica, per S. Giorgio e per S. Pietro.

Voti di pellegrinaggi e di fondazioni di chiese.

In un tempo nel quale gli uomini agivano per impulso di passioni veementi, erano assai frequenti le violenze, le sopraffazioni, i delitti d'ogni maniera; ma poichè grande era anche la fede religiosa, facile riusciva il pentimento e repentino il desiderio di riparare alle colpe commesse. Di qui il voto spontaneo nei fedeli di visitare, in espiazione dei propri trascorsi, qualcuno di questi reliquiari più venerati. Ma qualche volta il pellegrinaggio era anche imposto dal confessore, o dall' autorità ecclesiastica; la quale, come complemento alle penitenze inflitte, comandava la fondazione di una chiesa o di un monastero, con cessione anche di rendite, o sostanze in favore di esso; o il pellegrinaggio a qualche luogo santo.

Origine votiva di alcuni monasteri.

Così ebbe origine il famoso monastero di S. Michele alla Chiusa presso Susa, fondato dal Conte Ugone d'Alvernia per imposizione del papa Silvestro; ed a Cencio, che lo aveva tratto prigione, Gregorio VII impose di visitare Terrasanta. La città di S. Sepolcro fu, a poco a poco, fondata dal convenire di pellegrini all' oratorio, dove due reduci di Terrasanta avevano deposto nel mille sante reliquie; ed Ilderado di Comazzo, avendo commesso grave misfatto, pensò di scontarlo pellegrinando oltre mare « Ma il pontefice, seguita egli stesso a dire, cui mi confessai, temendo leggera l'ammenda, mi impose di continuare tre volte la visita al S. Sepolcro e a cento santuari, scalzo i piedi, senza cavallo nè bastone, nè uso di moglie, senza fare nessun agio alla carne, e mai non passando il giorno ove la notte. Non reggendo io a tanto, gli caddi ai piedi, supplicandolo ad alleviarmi questa penitenza, ed egli impietosito mi ordinò di fondare questo monastero (di S. Vito nel Lodigiano) ed offrirgli la decima di tutti i miei possedimenti ».

Tre specie di pellegrini secondo Dante.

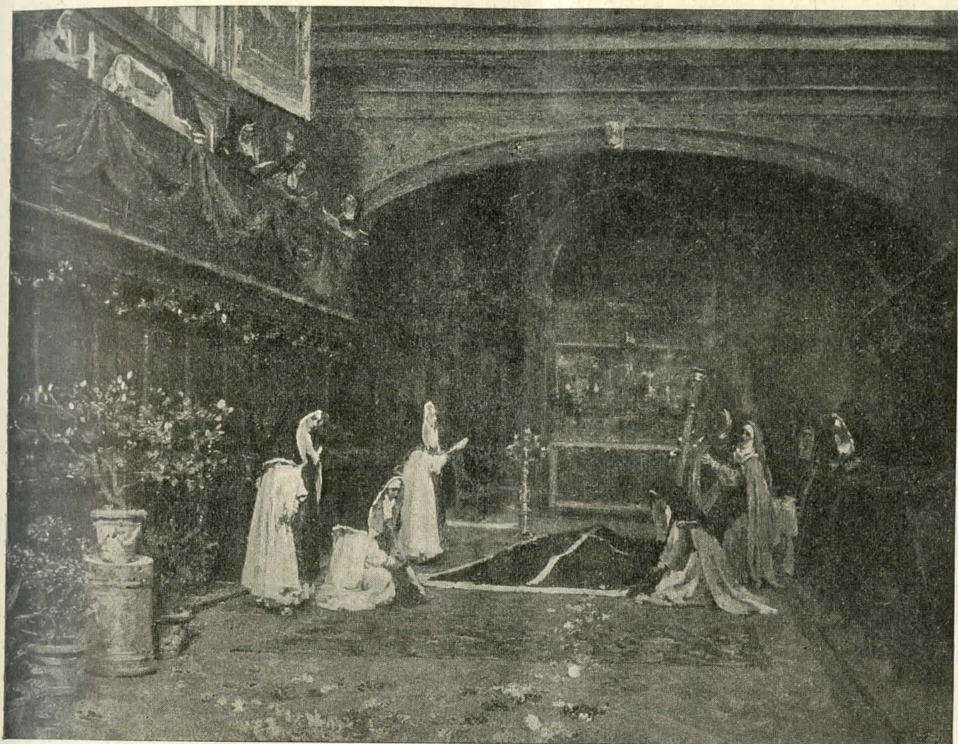
Tre, anche ai tempi di Dante, erano le principali mete dei pellegrinaggi devoti. Roma, Terrasanta e S. Jacopo di Compostella in Gallizia. Onde lo stesso Dante nella *Vita Nuova* scrive: « I pellegrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto, in largo in quanto è pellegrino chiunque è fuor della sua patria, in modo stretto non s'intende pellegrino se non chi va verso la casa di S. Jacopo, o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio dell'Altissimo; chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltre mare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *pellegrini* in quanto vanno alla Casa di Gallizia, perocchè la sepoltura di S. Jacopo fu più lontano dalla sua patria, che di alcuno altro apostolo; chiamansi *Romei*, in quanto vanno a Roma ».

I pellegrini vestivano un particolar costume; cappello a larghe tese, schiavina, ossia lunga veste di rozzo panno, stretta in cintura con una cinghia di cuoio, a cui talora era attaccato il rosario; sopra, il sarrocchino di tela incerata per coprir le spalle, uno zaino sospeso alle reni con la poca provvigione, e alla mano il bordone, non di rado

forato che serviva di flauto per sonare le arie native, e obliare la noia e il male della via.

I Pellegrini e l'Italia.

L'Italia era il paese più frequentato dai pellegrini, non soltanto perchè a Roma erano i limitari degli apostoli e vi si ottenevano le indulgenze dei giubilei, non solo perchè v'erano e la Santa Casa di Loreto e il monte Gargano, preferito dai Longobardi, e S. Benedetto e M. Cassino dagli Italiani; ma anche perchè, per andare in Terrasanta, la maggior parte degli stranieri transitava per l'Italia. E ai pellegrini che



Vestizione di monaca (dal quadro di Leonardo Bazzaro).

pensosi passavano per le vie di Firenze, Dante giovinetto rivolge il lamento per la morte di Beatrice; ed a Roma, nell'anno del giubileo indetto da Bonifacio VIII, era tanta la ressa dei convenuti che, dice lo stesso Dante,

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar le genti modo tolto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il Castello e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.

(Inf. C. 18 v. 28).

Classi di pellegrini.

Fra i pellegrini vi erano persone di tutte le condizioni ed età, ricchi, poveri giovani e vecchi, questi ultimi specialmente; ed un vecchio, che si allontana dalla famiglia sbigottita per andare a Roma a vedere l'immagine di G. Cristo, ispirò il bellissimo sonetto del Petrarca

Muovesi il vecchierel canuto e bianco, ecc.

Protezioni e privilegi accordati ai pellegrini.

I pellegrini erano protetti dalla religione e dagli Stati. Dal governo comunale erano loro conceduti alcuni privilegi: come, l'esenzione da ogni procedura secolare, e la Chiesa li rivendicava sotto il suo potere e perpetuava per loro la tregua di Dio. Per essi alzavansi, senza pagamento di pedaggi, le sbarre che i baroni avevano attraversate ai ponti e ai crocicchi; e i signori e i vescovi ergevano ospizi per raccogliere gli smarriti, gli stanchi, gli ammalati. Timoteo e Norato ne fondarono uno alle falde del Viminale per albergarvi i pellegrini d'Oriente, e Bernardo di Mentone due sulle vette del grande e del piccolo S. Bernardo. Un ospizio sorgeva sul Cenisio; e Venezia, nel secolo X, aveva fondato per i pellegrini un ospedale alla Giudecca, e in seguito anche in altri luoghi della città. In val di Nievole il castello di Altopascio trasse il nome da un celebre ospizio, che fu la prima residenza dei maestri dell'ordine ospitaliero, i cui addetti si dedicavano al pietoso ufficio di alloggiare i pellegrini, di assistere gli infermi, d'insegnare il retto cammino ai traviati. Ed ancor oggi esistono gli avanzi di una gran torre dominante tutta la valle, dalla quale, al cader del sole, il suono di una campana invitava i viandanti a sè, affinchè non si smarrissero nei boschi palustri della Cerbaia.

I pellegrinaggi in Terrasanta eccitavano l'attività ed il genio mercantile degli Italiani, i quali incominciarono quel commercio coll'Oriente, che tanta potenza e floridezza doveva poi dare alle nostre repubbliche marinare.

Le crociate, primo effetto dei pellegrinaggi.

Il primo e più immediato effetto però dei pellegrinaggi in Oriente fu quello delle Crociate. Già fin dal 1001, papa Silvestro II aveva raccomandato ai Cristiani d'Occidente di proteggere i loro correligionari di Siria; e Gregorio IV e Vittore III continuarono quelle esortazioni, eccitando i Cristiani d'Occidente ad assumere le armi per difendere i fratelli d'Oriente e redimere i luoghi santi dalla servitù degli infedeli. In verità, quest'ultimo era il precipuo scopo; giacchè per quanto i Mussulmani fossero tolleranti e offrissero sufficiente libertà e sicurezza ai pellegrini, interessava alla cristianità di costituire in Oriente una potenza cattolica, che fosse antemurale e riparo alla espansione islamita. Lo scopo politico trovava così il suo potente appoggio nella pietà e nell'entusiasmo religioso; e quando Pietro l'eremita predicò la crociata, trovò non solo il terreno storicamente preparato, ma anche le disposizioni più favorevoli, così nelle plebi come nei baroni e nell'alto clero. Papa Urbano II concretò il pensiero; e nel sinodo di Piacenza e nel Concilio di Clermont (1095), al grido di *Dio lo vuole*, fu decisa la prima spedizione. Gli aderenti alla impresa assunsero come simbolo una croce sulle vesti e sugli scudi; onde furono chiamati Crociati, e crociate le loro guerre oltremare.

Causa civile delle Crociate.

L'Europa era allora in uno stato infelice: il feudalesimo l'avvolgeva tutta nelle sue ferree spire, ed il popolo oppresso non aveva chi lo proteggesse contro i soprusi dei signori e dei vescovi. Non era questa la voce che chiamava non soltanto alla liberazione di altri fratelli e di sante, comuni memorie, ma anche alla libertà propria? Dio lo vuole; e una turba di infelici cenciosi, tra cui donne e fanciulli, raccoltasi intorno a Pietro l'eremita e a Gualtieri, gentiluomo di ventura, impaziente di indugio, senza nessuna preparazione, alla sola mercè del Cielo, s'avviò per l'Ungheria a Gerusalemme e perì miseramente per via. La seconda spedizione, meglio ordinata, e guidata da baroni, mosse parte per la Germania e parte per l'Italia. Qui sostò nell'inverno in Puglia e riuscì messaggera di pace fra Amalfi e Ruggero duca di Puglia, che aveva mandato suo zio Ruggero ad assediarla coi Saraceni di Sicilia. Boemondo principe di Taranto e fratello del duca Ruggero, pigliò la croce, e Amalfi fu lasciata libera.

La poesia e le Crociate.

Folco, poeta del grande avvenimento, canta che i Crociati accorsero alla chiamata da tutte le parti d'Italia, guidati dal barone Tancredi figlio del marchese Odone Buono,

da Boemondo, dai conti di Biandrate e di Savoia e da Ottone Visconti; il quale, ucciso un infedele, gli tolse un elmo figurante un drago che ingoia un fanciullo, e da quel tempo *la vipera* che *il Melanese accampa* divenne lo stemma della casa Visconti. L'adulazione e la boria cittadina esaltarono fatti e nomi, che andrebbero ad onore di questa e quella Casa o città; ma la storia, a questo proposito, tace e lascia che si sbizzarisca la poesia. In ogni modo è certo che fu ed è ancora stimata grande gloria per le famiglie aristocratiche poter far risalire alle crociate l'origine della loro nobiltà.

Origine dell'*Ave. Maria.*

All'avvenimento delle crociate è pur da ascrivere l'origine d'alcune preghiere, e specialmente quella che è più soave di tutte: l'*Ave Maria.* Allorquando, nel 1095, si raccolse il concilio di Clermont, il papa Urbano II pubblicò la preghiera chiamata *Angelus*, affinchè i fedeli al suono della campana che l'annunziava all'alba, al mezzogiorno e alla sera, invocassero la protezione della Vergine sui Crociati. A questa preghiera che ritiene il nome dell'Angelo quando si presentò a Maria per annunziarle la divina maternità cui era destinata, si aggiunse poi l'*Ave Maria*, che ha origini più antiche dell'*Angelus* ed era da esso indipendente. L'accoppiamento e l'identificazione avvenne quando il papa Leone I concedette una speciale indulgenza a quei fedeli, che recitassero tre volte al giorno, e ginocchioni, l'*Ave Maria* al suono dell'*Angelus.* D'allora in poi fu usanza comune recitare tre volte al giorno l'*Ave Maria:* ed a questa pia consuetudine allude appunto il Manzoni colle parole dell'*Inno* a *Maria:*

Te quando sorge e quando cala il die,
Te quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
invita ad onorarte.

Ispirazioni date alle diverse arti dall'*Ave Maria.*

L'*Ave Maria* è la più mistica e suggestiva tra le preghiere della Chiesa, anche per i tre momenti del giorno ai quali s'è associata; ed ha dato perciò un grande contributo alla poesia, alla musica, alle arti plastiche e rappresentative. Da Fra Iacopone da Todi, a Dante, a Byron, a Manzoni; da frate Angelico al Sanzio, al Murillo, al Millet; da Cherubini, a Gounod, a Verdi, l'*Ave Maria,* specialmente della sera, ha inspirato nobilissime composizioni d'arte. Ed anche ultimamente il Carducci, dinnanzi alla chiesetta di Ravenna, sentì nella commossa fantasia l'eco della squilla vespertina, che fece piegare il capo a Dante e ad Aroldo: squilla, che, diffondendosi dalla vecchia torre in lontane, alte vibrazioni, acquietò per un momento le frementi passioni degli uomini, consigliando il perdono e la pace. Ma i *piccioli mortali,* passata la voce, forse di spiriti già peregrini dalla terra, tornavano tosto ai fremiti della carne, lottando e straziandosi a vicenda nello stesso nome della religione d' amore.

Le dissensioni e le sommosse religiose nel medio evo.

Alle discordie civili s' accompagnano nel medio evo le dissensioni religiose; le quali dapprima, come vedemmo, erano controversie di carattere teologico, ma ora, nei secoli XIII e XIV, muovono da ragioni popolari e degenerano in sommosse. Come da terreno guasto ed inquinato, pullularono, in questo tempo, dal seno del Cristianesimo molte sette, dette dei *Beghini*, degli *Albigesi*, dei *Valdesi*, dei *Catari*, ecc. che si riconnettevano tutte coll'antico manicheismo, in quanto che, con diversità accessorie, i loro adepti ponevano come dottrina fondamentale l' esistenza di due principii: del bene e del male. La voce leggendaria e la calunnia li dicevano incestuosi, peccanti contro natura e macchiati di altri delitti; mentre in realtà erano forse più puri dei loro giudici e persecutori. Le pire intanto bruciavano di martiri, e Innocenzo III, aiutato dai Domenicani e da Simone di Monfort, moveva impetuoso contro la libertà occitanica e la distruggeva, disperdendo i Valdesi, colpevoli, più che d'eresia, di voler richiamare la Chiesa alla semplicità e purezza evangelica.

Le sette religiose.

E quest' ultimo, cioè di correggere i costumi del clero, era, più o meno palese, l' intento di tutti gli altri movimenti religiosi; non si trattava di un grido di ribellione, ma di penitenza, non d' una minaccia, ma d' un contrapposto al lusso smodato e all' avidità dei pontefici e dell' alto clero.

Avvenne allora in Italia un fatto simile a quello che vedemmo verificarsi negli Stati Uniti d'America, in un tempo non lontano dal nostro. Di quando in quando accadono colà certi moti religiosi, che possono dirsi ravvivamenti o rinfocolamenti. Un predicatore di una setta si traeva dietro migliaia di credenti, spinti da entusiasmo che a poco a poco sbolliva, per cedere il posto ad un altro movimento, eccitato dall'apostolo di una nuova setta. Esempio ultimo, quello recente dei Mormoni.

Il cronista lateranese ci dice che nel 1269 i Paterini di Ferrara ripeterono molto tempo dopo la sua morte canti eretici in onore di Ermanno loro vescovo; e, quasi contemporaneamente, accadde il movimento dei Flagellanti, o Scopatori, o Bianchi, che percorsero tutta l'Italia.

I Paterini e i flagellanti.

Non tutti gli storici sono d'accordo circa l'origine di questo movimento religioso; ma pare che fosse primamente eccitato a Perugia da un romito, o come altri dicono, da un fanciullo. Di là si sparse poi per tutta l'Italia, e la marea popolare, montando sempre più, si spinse fino in Provenza e infranse l'ultimo suo flutto nella Scizia. Erano intere popolazioni, che lasciavano le loro case e il loro paese e, ordinate, procedevano scalze, salmodiando, flagelladonsi, e portando per divisa un cappuccio bianco in testa. Ad essi le città amiche aprivano le porte e ne accrescevano le fila, le avverse li respingevano e li minacciavano. Nel 1200, ventimila bolognesi andarono processionalmente flagellandosi a Modena, ove furono fraternamente accolti nel maggior tempio e accompagnati poi a Reggio e a Parma con tanto entusiasmo religioso che quell'anno fu detto della pace.

Le stesse processioni si ripeterono parecchie volte nel secolo XIV; ma ad esse non partecipavano generalmente nè i grandi, nè i rettori delle repubbliche, nè i dotti, nè i presuli ecclesiastici: avevano carattere strettamente popolare e, come dicemmo, non tutte le città erano ad esse ugualmente benevole. Firenze non li fè entrare, se non preceduti dai mazzieri del Comune, Siena non li accolse, e lo stesso fecero Manfredi e Umberto Pallavicini. Nel 1289 Bonifacio VIII fece prendere ed ardere un loro capo; e i Torriani alzarono fuori le porte della città seicento forche per impiccarvi i flagellanti, se mai s'accostassero. Or tutto ciò fece si che gli ardori religiosi finirono col temperarsi, e i moti incomposti si ordinarono in stabili società, col nome di *laudesi;* confratelli, i quali, peregrinando di paese in paese e flagellandosi, cantavano le lodi del Signore.

L'ordine dei predicatori e la sua lotta contro l'eresia.

In mezzo a siffatti fervori ed eresie, che accusavano il malcontento della coscienza popolare e il suo disaccordo colla suprema gerarchia ecclesiastica, sorse l'ordine dei predicatori; o meglio, il monachesimo, dapprima ascetico e solitario come era in Oriente, si trasformò prendendo un carattere operoso e pratico, e, per sostenere le ragioni della Chiesa, si valse della predicazione.

Il nuovo carattere dei chiostri.

I primi monasteri di S. Benedetto furono rifugio ad uomini stanchi del mondo e che volevano sciogliersi dai suoi legami. Erano quindi contemplativi, o di una operosità intellettuale tutta individuale; ma ora le cose cambiano. L' eresia pullula da ogni parte, le turbe laiche, invase da entusiasmo religioso, minacciano di togliere il freno di mano alle autorità ecclesiastiche; la lotta tra la Chiesa e l'Impero comincia a rinfocolarsi e piglia nuovo vigore con Innocenzo III e Federico II; il soffio della libertà si manifesta nella nuova vita delle città d'Italia anche nelle lotte intestine. Era pertanto naturale che tra una società siffatta anche gli ordini religiosi dovessero avere un carattere differente da quello dei primi tempi, di pace e di tranquillità.



La partenza di un pellegrinaggio per la Palestina (acquerello di A. Ortolani).

Infatti i monasteri divennero semenzai di uomini di spirito attivo, i quali si rinchiudevano nelle mura del chiostro per trovare ed affilare le armi, con cui combattere il mondo e le prave intenzioni del secolo. Se il monaco in questa età scriveva, lo faceva non per la scienza, ma per smuovere o dirigere opinioni, per sradicare eresie o confermare un diritto della Chiesa; se parlava al popolo, lo faceva per infiammarlo contro i Ghibellini o gli eretici, o per inculcare la pace e la fede.

La predicazione è propria della fede cristiana e cominciò cogli apostoli, i quali se ne valsero per evangelizzare tante provincie del mondo romano. Essi trasmisero l'arte loro ai vescovi, i quali colla forma della omelia, ossia conversazione, commentavano nei primi tempi il senso del Vangelo; da quest'umile forma la predica passò a quella più alta di sermone, modellata sugli esempi antichi, e divenne battagliera con S. Domenico; il quale come torrente, che alta vena preme, percosse contro gli sterpi eretici, e, per continuare la frase dantesca, fece sentire l'impeto suo là dove le resistenze erano maggiori. Questa fu la più bella età del monachesimo; dopo la quale esso decadde, guasto dalla corruzione generale, come già vedemmo.

Le più umili classi sociali nel medio evo.

Se i nobili e il clero occupavano nel medio evo il posto più alto nella gerarchia sociale, la classe infima invece era formata dagli schiavi, dagli aldi, e più tardi e sovratutto, dai servi della gleba.

I barbari, finchè stettero nelle sedi native, avevano, come i popoli dell'antichità, i loro schiavi, per la maggior parte prigionieri di guerra, che occupavano per lo più nella coltivazione dei campi; ma quando scesero a conquistarsi un'altra patria, fra essi e gli schiavi fu creata un'altra classe intermedia di semiliberi, chiamati, secondo i diversi paesi, *liti*, *lazzi*, *o aldi*, voci di etimologia molto discussa, ma che in sostanza significavano uno stadio intermedio tra l'uomo libero e lo schiavo. Infatti l'aldio aveva un padrone che non era veramente il *dominus* degli schiavi, ma semplicemente *patronus*, tale cioè che non aveva diritto di proprietà sulla persona, ma solamente una certa podestà (mundium). Erano, insomma, una cosa sola coi coloni romani, destinati esclusivamente a coltivare il suolo, al quale erano legati e col quale potevano essere venduti.

Gli aldi e loro differenza dagli schiavi.

I galeotti.

Alla classe dei semiliberi appartenevano pure i *galeotti*, condannati alle galere, o venduti quali remiganti dai corsari, che li avevano rapiti. Simili in ciò a quei fanciulli, che, con voce in cui suona una profonda pietà, erano chiamati *anime*, e che, tradotti a Venezia, erano venduti e costretti a servire per alcuni anni. Usi barbari, che cessarono soltanto sul finire del secolo XV.

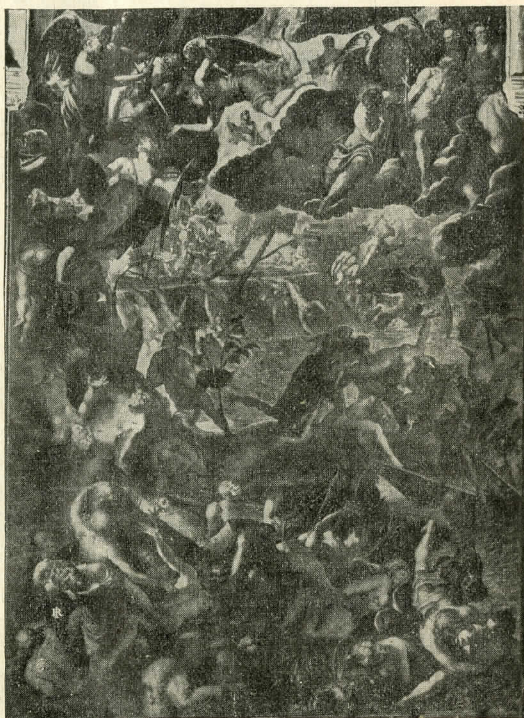
Il Troya è del parere che tutti gli Italiani siano stati, dal ferro conquistatore dei barbari, ridotti nello stato di aldi, intermedio tra la libertà e la schiavitù; mentre il Savigny sostiene che essi rimasero sempre liberi, anche nel periodo più triste delle invasioni. Altri, con opposta sentenza, vorrebbero che fossero stati ridotti addirittura in assoluta schiavitù: cosa che, anche senza approfondire le indagini, non pare possibile; come è difficile provare che abbiano goduto della intera libertà. La più probabile ipotesi o induzione si è che quando morì Clefi, ed i Longobardi, in cambio del terzo delle terre, pretesero dai vinti il terzo delle rendite, nell'assegnazione che si fece di un certo numero di latini per ciascun Longobardo, coloro che erano obbligati a mantenerli fossero veramente ridotti nella condizione semilibera di aldi. Ma se in questo momento il numero degli aldi latini fu considerevole, esso andò sempre più assottigliandosi, mano mano che la conquista perdette di ferocia ed i vincitori s'accomunarono coi vinti.

Persistenza della schiavitù nel medio evo.

Nonostante che colla caduta dell'Impero e per l'opera redentrice del Cristianesimo, fosse di molto scemata la grande famiglia degli schiavi romani, tuttavia la schiavitù persistette anche nel medio evo coi medesimi caratteri dell'antica, ancorchè

meno crudele per gli addolciti costumi. Lo schiavo infatti non apparteneva a sè stesso, non aveva proprietà, non famiglia, non cognome, non parentela legale; e fu soltanto per opera della Chiesa che esso potè, in seguito, contrarre matrimonii, avere diritto alla riparazione delle offese e al riconoscimento della sua personalità in giudizio.

Il Ciccotti nell'opera sua « Il tramonto della Schiavitù » sostiene la tesi che il cristianesimo non solo non fu contrario, nè in teoria nè in pratica, alla schiavitù, ma anzi come dottrina filosofica la tollerò e come gerarchia feudale, piuttosto che impedirla, l'agevolò. La natura umana, egli dice, era già stata riconosciuta e rivendicata nello schiavo, indipendentemente dal movimento cristiano; e ciò per effetto dell'idea del cosmopolitismo, la quale aveva elevato il concetto della consociazione e della persona umana. Affine nel concetto della libertà morale allo stoicismo, il cristianesimo, per rispetto alla rivendicazione civile degli schiavi, non avrebbe sullo stoicismo merito maggiore che quello di esser venuto più tardi, quando la trasformazione sociale era in via di progresso. Infatti, scrive lo stesso Ciccotti, il riconoscimento e la legittimazione della schiavitù « si trasmettono tradizionalmente attraverso gli scrittori, specialmente cattolici, sino ne' meno lontani trattati di teologia e ne' catechismi, intesi a divulgare e rendere più popolare la dottrina. E quanto più la schiavitù si limitava a razze inferiori e a popolazioni non cristiane, tanto più il concetto della sua legittimità ne avea aiuto, e cresceva per l'illusione di salvare delle anime, elevandole alla vera religione ». Fedele alla scuola del materialismo storico, nega perfino, il Ciccotti, che il sentimento religioso cristiano abbia concorso alla abolizione della schiavitù con le numerose manomissioni di cui fu causa.


Scene della fine del Mondo (dal quadro del Tintoretto).

Concordi in gran parte con le osservazioni e i giudizi che emergono da un'opera forte e coscienziosa, ci permettiamo di metter in rilievo un fatto e un principio, che toccano il fondo della questione.

La chiesa ufficiale contro la schiavitù.

Non sempre la chiesa ufficiale e specialmente i pontefici, per materiali interessi, stettero indifferenti dinnanzi alla pratica della schiavitù, ma anzi la condannarono severamente. Così fece, ad esempio, il papa Pio II Piccolomini, il quale, colla bolla 7 Ottobre 1462, fulminò i Portoghesi che riducevano schiavi i neofiti de' paesi che allora scoprivano sulle coste d'Africa. Quanto poi alla dottrina, è vero che la filosofia cristiana, come la stoica, ammetteva che l'anima si mantiene libera anche nella schiavitù del corpo, e quindi non sentiva il cristianesimo la necessità di combattere a fondo la schiavitù storica; ma se di questo indifferentismo s'è giovata più d'una volta la gerarchia sacerdotale nella sua azione sociale, è certo, d'altra parte, che il principio pratico della nuova religione era la fratellanza: e questo principio, unito all'alto concetto dei fini umani espresso nella *buona novella*, doveva, almeno indirettamente,

giovare all'affrancazione degli oppressi. Di più poi v'è nel cristianesimo un precetto positivo che nettamente lo distingue dalle religioni che lo precedettero e gli dà il disopra, quanto ad azione morale, sullo stoicismo: ed è il precetto che impone, non solo di non fare agli altri ciò che non vorremmo fatto a noi stessi, ma anche di fare agli altri ciò che a noi stessi vorremmo fatto; il che importa azione continua e progresso indefinito nell'ordine morale. È così che il cristianesimo diventò uno dei fattori principali che operarono, sia pur lentamente, per l'abolizione della schiavitù.

Gli schiavi e i servi della gleba.

Essendo gli schiavi stimati quale parte del patrimonio del padrone, potevano essere manomessi, venduti, puniti; ma già verso il mille diventa meno triste la loro condizione, ed essendo essi per la maggior parte destinati alla cultura dei fondi, si confusero insieme cogli aldi e i coloni, e formarono una sola classe: quella dei *servi della gleba,* chiamati con termini generali, *famuli, pertinentes, manentes,* ed anche *abitatores:* vocaboli questi due ultimi, che sono tuttora in uso a Belluno e in Liguria.

I servi della gleba sono i veri schiavi del medioevo: è un passo innanzi, fatto in confronto alla schiavitù antica, ma non è ancora la libertà, che sarà conquistata più tardi.

Cerimonia per l'affrancazione degli schiavi.

Come era lecito alienare spontaneamente la propria libertà, così era possibile affrancarsi dalla condizione servile, sia che uno si trovasse in essa fin dalla nascita, o vi fosse caduto per altre cause. E l'atto della liberazione era accompagnato da alcune cerimonie, che variarono nei diversi tempi, ma delle quali la più comune fu sempre questa in Italia: di condurre il servo in Chiesa e farlo girare tre volte intorno l'altare; dopo di che era dichiarato libero. Era sempre la Chiesa che, direttamente o indirettamente, promoveva e sanciva la rivendicazione in libertà dei servi; e fu per sentimento cristiano che in sul finire del secolo XII Giovanni di Matha e S. Pietro Nolasco nel principio del XIII, fondarono rispettivamente gli ordini dei Trinitari e della Beata Vergine della Mercede, destinati a redimere i prigionieri fatti schiavi dagli infedeli. Per dichiarare libero un servo si usava anche scuotere un danaro dalla mano dello stesso, oppure consegnargli la così detta *charta ingenuitatis;* finchè nel sec. XIV prevalse definitivamente la consuetudine, ammessa dal diritto romano, di dichiarar liberi i servi davanti al giudice con testimoni, ovvero con un semplice atto notarile.

Vesti e acconciature dei servi medievali.

I servi del medio evo, come quelli dell'antichità, vestivano in modo diverso dai liberi e portavano rasa la testa; e nelle consuetudini feudali si teneva moltissimo a questa distinzione nel vestito, basti dire che ancora nel 1561 Emanuele Filiberto proibì ai servi della gleba di portare vesti di seta, o a colori.

La maggior parte dei servi della gleba attendevano alla coltivazione dei campi; ma col permesso del padrone potevano anche esercitare arti diverse. In ogni caso però essi, oltre all'ossequio dovuto al padrone, erano tenuti a certi straordinari servizi chiamati *angarie* o *roide* come, ad esempio, pigiar le uve, andare alla pesca, prestare servizio militare, battere l'acqua nei fossi, affinchè le rane coll'importuno loro gracidare non turbassero il sonno del signore, far motti scherzosi e strepiti indecenti, sempre ad arbitrio e comando del padrone. S'intende poi che i servi dovevano al padrone censi in danaro, che chiamavansi *colte* o *taglie,* e in prodotti dei fondi a loro assegnati.

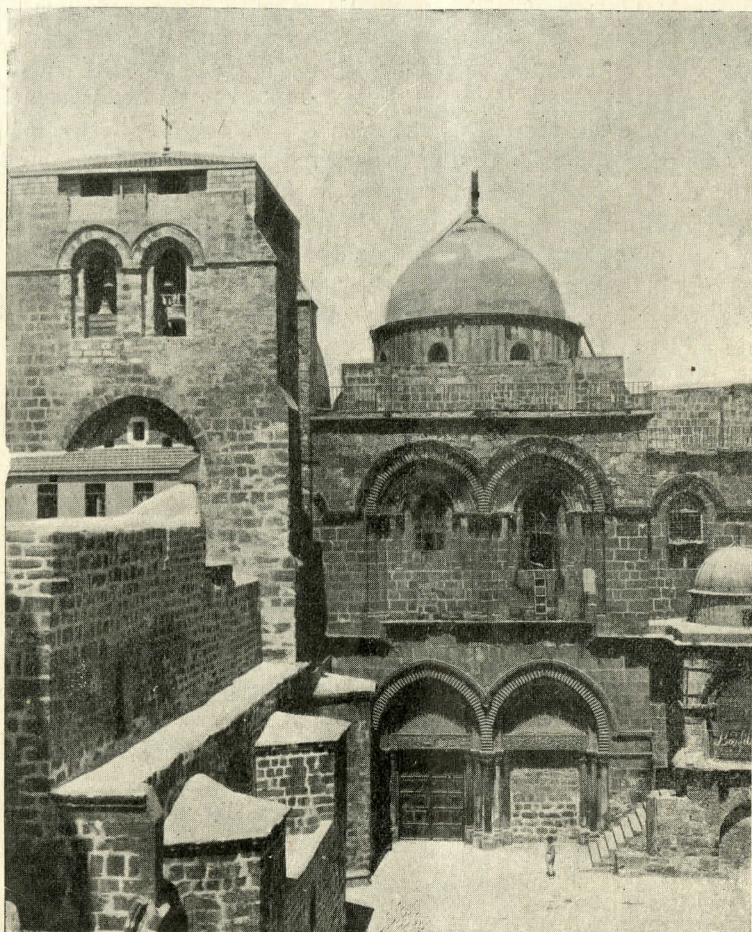
L'opera dei Comuni rispetto alla servitù.

I Comuni, per indebolire la potenza dei feudatari, favorirono in tutti i modi la libertà dei servi della gleba, sia allettandoli alle industrie, allo sviluppo delle quali occorreva sempre maggiore la mano d'opera, sia lusingandoli colla speranza di migliori condizioni di vita. Ma, osserva il Salvemini nella bella sua opera: « Magnati e popolani in Firenze » i servi sfuggiti alla servitù del signore, passarono sotto quella impersonale dei Comuni. « La città regolò con leggi il lavoro del contadino, stabilì i salari, ordinò i contratti agrari, vietò l'emigrazione, ristabilì insomma quella servitù

della gleba, che già aveva abolita a danno dei signori feudali. *Le universitates* contadinesche sono prive di autonomia e un numero grandissimo di leggi ne determinano i doveri ».

Trattamento fatto agli schiavi.

Ciò, fino ad un certo punto, è vero, giacchè anche i lavoratori della città, ossia quel volgo disperso, che non apparteneva direttamente alle corporazioni delle arti,



Il Santo Sepolcro.

ma prestava ad esse il proprio servizio, non erano trattati colla dignità dovuta ad uomini liberi. In alcuni statuti infatti, come in quelli di Viterbo, è data facoltà al Maestro di battere l'operaio fino al sangue, e dagli statuti di Pisa pubblicati dal Bonaini, da quelli di Bologna pubblicati dal Gaudenzi, da quelli dell'arte dei fiolieri pubblicati dal Monticolo, dallo statuto dei sarti di Lodi, dei carrozzieri e spadari di Firenze, dalle corporazioni di arti e mestieri illustrate dal Pozza, ecc., si rileva che, oltre ai maestri, agli ufficiali, ai discepoli, vi erano molti giornalieri addetti agli infimi lavori, che erano trattati tutt'altro che umanamente.

L'abolizione dei servi della gleba.

Ma se ciò è vero, e lo dimostrano, provocate certo dai malcontenti, le insurrezioni dei Ciompi a Firenze, dei Senza-brache a Bologna, degli Straccioni a Lucca, ecc. è anche vero che la servitù della gleba, abolita di diritto prima a Bologna, poi a Firenze

e in seguito negli altri Comuni, portò con sè un miglioramento di condizione tra la popolazione contadinesca, che fu equiparata in alcuni diritti a quella cittadina. E questa plebe, questo volgo disperso e quasi senza nome, continuando la sua lenta ascensione, diventerà un giorno anch'esso popolo, che si eleverà nella gerarchia delle arti; per ora al tempo del quale discorriamo, il vero popolo, che sta di mezzo tra i feudatari e la plebe, è quello che costituisce le corporazioni artigiane, le quali, ammesse all'esercizio del potere politico, ne diventano poi le assolute padrone. Ciò accadde specialmente in Firenze; e poichè questa città diede il più chiaro e compiuto esempio del governo a popolo, uscito dalla lotta tra il patriziato, la borghesia e la plebe, e fu dopo il 1250 il centro della storia italiana, prima legata alla Germania, così illustreremo la vita politica, amministrativa e commerciale di essa, a schiarimento e illustrazione degli altri Comuni, che a lei conformarono la vita propria ed ebbero uno svolgimento per molti capi simile. Ma ciò in altro capitolo.

Gli stranieri in Italia.

L'Italia nel medio evo era molto visitata dagli stranieri per cause diverse; ma convien riconoscere che non vi si godeva di molta liberalità; e che il famoso sentimento di ospitalità, proprio delle età primitive, non era tanto scevro di sottintesi egoistici, quanto la poesia si è compiaciuta di rappresentarlo. Gli stranieri, ancorchè dimoranti da lungo tempo in uno Stato, erano esclusi dagli uffici; e in caso di morte, quando non avessero figli, non lasciavano alcun diritto sulle proprie sostanze, le quali venivano rivendicate dal fisco, per il solo fatto dell'*albinaggio* (alibi natus), cioè di essere uno nato altrove, in altre contrade. Nè uso meno barbaro e contrario ad ogni legge civile, era il *ius naufragi* (diritto di naufragio) tramandato dall'antichità, secondo il quale le cose appartenenti ai naufraghi, se non venivano ricuperate entro tre giorni, restavano in proprietà al padrone della riva sulla quale erano state approdate. Convien dire però che non tutti approvassero questa inumana consuetudine, giacchè la Chiesa, Federico II e le repubbliche di Venezia e Pisa la condannarono e la proscrissero.

Gli Israeliti nel medio-evo.

Come stranieri, e peggio, erano considerati gli Israeliti nel medio evo, giacchè dipendeva unicamente dall'arbitrio dell'Autorità, il tollerarli nel territorio o l'escluderli da esso, lo scacciarli e il richiamarli, secondo che si aveva bisogno, o no, di loro. Dichiarati incapaci di acquistar beni immobili, esercitavano per lo più il piccolo commmercio e l'usura; e, poichè dalla cieca intolleranza religiosa, erano fatti segno a vili persecuzioni ed erano spesso oggetto di scherno per il volgo basso ed alto, usavano, per sicurezza personale, di accasarsi l'uno vicino all'altro, in modo da occupare una contrada o un quartiere che chiamavasi giudecca o ghetto, cioè separazione. Il ghetto doveva avere una sola entrata ed uscita provveduta di porte, che erano chiuse da un cristiano al tramonto, e riaperte al sorgere del sole. Era, come si vede, una segregazione; e ciò spiega la loro diffidenza e gli sforzi che fecero per rendersi indipendenti da una società che li respingeva e spregiava. Ma questa segregazione non fu per loro senza vantaggio; chè andarono esenti dal servizio militare, assai gravoso nel medio evo, dai contributi fiscali e da molti altri oneri, che per quanto onorifici, non cessavano di essere molesti. Di più poi, costretti a farsi parte da se stessi, si strinsero in comunità, che non solo imponeva il soccorso reciproco, ma li aiutava in fascio a raggiungere qualche riconoscimento giuridico; così nella monarchia piemontese potevano ogni anno indire due riunioni generali, e, regolandosi secondo il diritto mosaico, erano esenti dai giudizi di Dio; e in Sicilia fu esclusa contro di loro la testimonianza dei Cristiani. La loro condizione però, pur sempre misera, variava da Stato a Stato, da città a città, e anche da tempo a tempo in uno stesso paese; ma un fatto solo prova la umiliante inferiorità nella quale erano tenuti dappertutto: l'obbligo di portare un segno che li distingueva dai Cristiani.

Il segno era già stato imposto dai Saraceni ai Cristiani e agli Ebrei insieme, ed



Una compagnia di flagellanti (acquerello di A. Ortolani).

Il segno imposto agli Ebrei.

ora erano gli stessi Cristiani che lo applicavano ai loro antichi compagni di sventura. Fu il papa Innocenzo III che lo impose universalmente, e nel concilio Narbonese del 1217 fu stabilito che fosse un circolo di panno largo un dito e alto un mezzo palmo di canna. Il colore e il posto variavano: generalmente era giallo e si portava in petto; ma in Pisa, ad es., il segno fu vermiglio, e sotto Cosimo I fu portato sul cappello, sul cappuccio, o nella parte di dietro del cappotto; alle donne invece fu imposto che portassero gialla tutta la manica destra dell'abito. Il cav. Rinuccini poi nelle « Usanze del secolo XVII » dice che « gli Ebrei portavano già tutti il cappotto rosso, eccetto qualcheduno dei negoziatori, che per supplica otteneva grazia di portarlo nero » oggi, soggiunge « qual ne sia la cagione, tutti lo portan nero, nè si distinguono dai Cristiani ». E duopo però confessare che in Toscana, sia per mitezza di costumi e di Governo, sia per interessi commerciali, furono tollerati non solo, ma protetti; e fu appunto per la tolleranza e la protezione di Cosimo II e di Ferdinando verso di loro, che sorse e fiori, specialmente, Livorno.

Cacciata degli Ebrei da Nap.

In Napoli gli Ebrei furono favoriti assai da quel principe liberale che fu Federico II; ma vennero poi aspreggiati dagli Angioini, e Giovanni II prescrisse a loro come segno il *Thau*, ossia bonetto tondo senza falde. Banditi dalle Calabrie e dalle Puglie, dove pure erano stati chiamati quando si aveva avuto bisogno di loro, restavano tuttavia in Napoli, donde furono obbligati ad esulare da Carlo V. I. I. Bouchard, viaggiatore francese che fu in Italia nel 1632, scrive nel suo giornale che i Napoletani chiamavano i Genovesi i loro giudei « in mancanza di veri ebrei che sono stati cacciati dalla città e da tutto il regno ». E infatti essi eransi rifugiati a Roma, dove fu loro assegnato, come ghetto, la parte più bassa della città in riva al Tevere; e là stettero agglomerati fino al provvido abbattimento di quella orrida prigione, conservando nella pronuncia un leggero accento meridionale, che accusava la loro origine.

In Roma, e in generale nello Stato Pontificio, la loro sorte fu varia. Sisto V, ad es., abolì il segno che fu poi rimesso da Pio V. In Anagni godevano fino ab antico dei privilegi. Erano pareggiati agli altri cittadini e potevano possedere; ma eran loro vietati i riti di loro religione, e dovevano portare il segno. Nel 1569 Pio V li cacciò da Anagni e da tutte le terre ecclesiastiche, eccetto Roma ed Ancona, dove godettero un po' di riposo, ma per poco, chè nel seicento e nel settecento vennero nuovamente angariati.

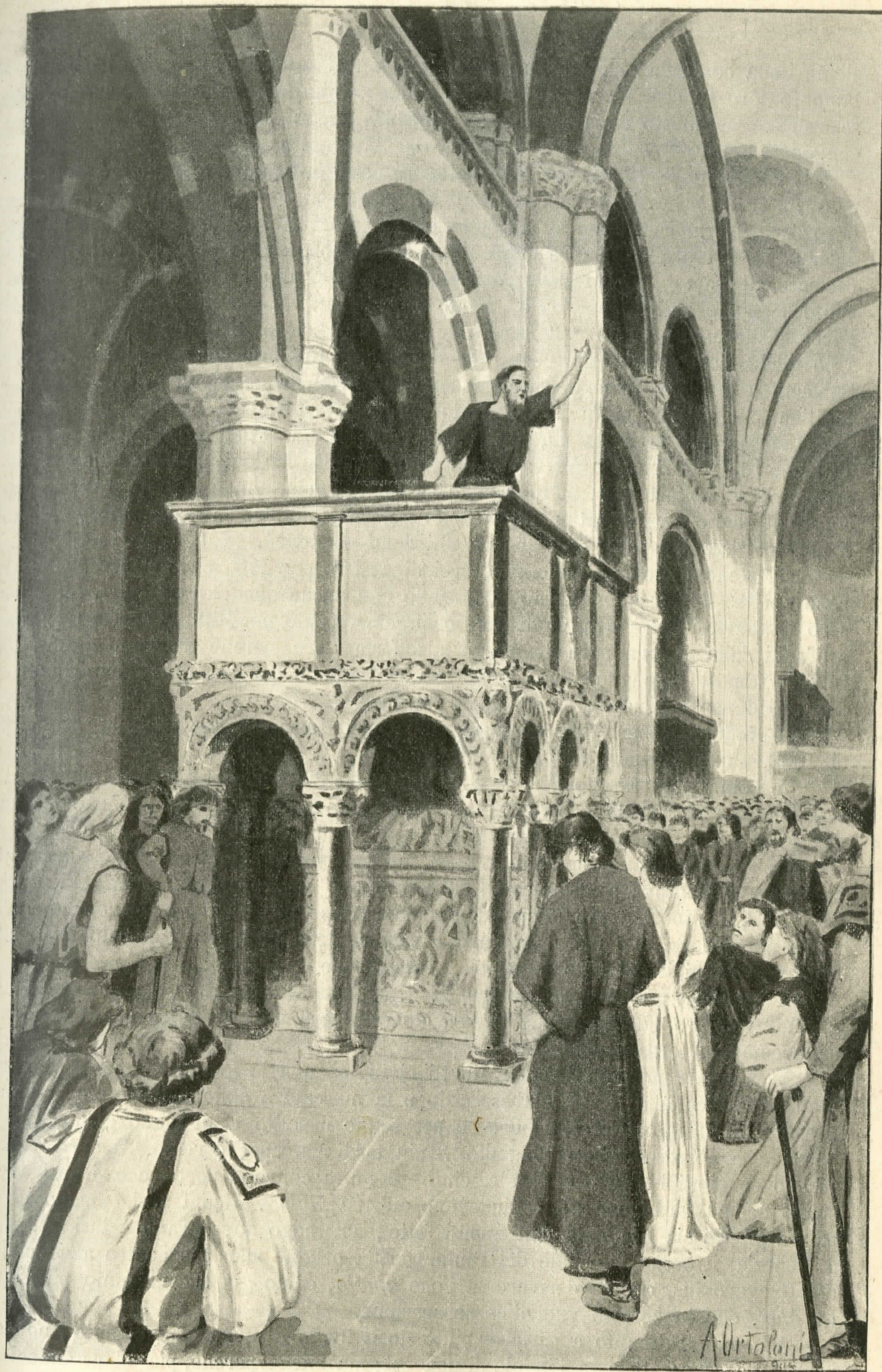
Omaggio dovuto dagli Ebrei al Pontefice.

Del resto in Roma erano tollerati bensì, ma dovevano fare omaggio ad ogni pontefice nuovamente eletto, e dichiarare che la loro legge era inferiore alla cristiana. Al qual proposito si racconta che quando il rabbino, con altri, si recò dal papa Giovanni XXIII per fare il solito atto di sommissione, per presentargli il libro di Mosè e ricevere il congedo « la pace sia con voi », il Pontefice, dopo averli attentamente ascoltati, soggiunse « buona la legge ebraica, ma migliore è la cristiana » e così dicendo prese dalle mani del rabbino la bibbia e la gettò sprezzatamente lungi da sè.

Erano poi obbligati ad assistere ad una predica, che veniva fatta apposta per loro, e alla quale erano spinti con una pertica e colla medesima punzecchiati se non stavano attenti o mostravano stanchezza o si addormentavano. Dovevan correre al pallio sul corso, e, quando questa infamia fu abolita da Clemente IV, nel 1668, pagarono un tributo annuo per i divertimenti e le baldorie dei Cristiani.

Gli Ebrei Bologna e a Ferrara.

Da Bologna, perchè veramente eccedevano nell'usura, furono banditi nel 1171; ma vi ritornarono nel secolo seguente. Godettero qualche tempo di uno stato tranquillo accomunandosi anche coi Cristiani; senonchè nel 1417 il vescovo Niccolò Albergati li obbligò a portare il segno giallo in capo e sul petto e ad abitare tutti in-



Frati predicanti dal pergamo l'odio contro i Ghibellini.

sieme nella contrada, che fu poi detta *Inferno*. E sotto Paolo IV e Pio V il trattamento loro fu così inacerbito che dovevano perfino star fermi alle percosse e non scansarle. Per questo emigrarono, per ritornare ancora nel 1586, ed essere di nuovo congedati nel 1693.

Il rifugio degli Ebrei, esuli da Bologna, era Ferrara, dove erano meglio trattati e dove perciò concorsero anche i così detti *Marani*, ossai Ebrei convertiti per forza altrui, o per propria dappocaggine al cristianesimo, e ritornati poi spontaneamente al giudaismo. In Ferrara il numero degli Ebrei si accrebbe anche per l'immigrazione dei cacciati dal Portogallo nel 1492; senonchè nel 1496 il duca Ercole I prescrisse il solito segno, e quando nel 1598, spento Alfonso, al reggimento estense succedette l'ecclesiastico, fu imposto agli Ebrei di portare attorno al berretto e al cappello un velo giallo, così agli uomini come alle donne. Nel 1627 furono confinati nella via dei Sabbioni e in altre tre contermini, con porte ai capi da chiudersi la sera e aprirsi la mattina. Nel 1733 poi fu loro negato ogni conforto civile, comune coi Cristiani.

Gli Ebrei in Piemonte — In Piemonte la legge più antica che riguarda gli Ebrei è contenuta negli Statuti del 1430 di Amedeo VIII: umana in molte disposizioni, ma tirannica nel costringerli ad abitare tutti in un riparto chiamato giudaismo, e a portare come segno un *O* di panno largo quattro dita, cucito sul petto e dietro la spalla sinistra, di color bianco e rosso bipartito, così gli uomini come le donne.

nel Genovesato — Nel Genovesato godevano gli Ebrei di antichi privilegi, che nel secolo XII furono aboliti. Poi furono cacciati, stabilendo che anche quelli di passaggio non potessero trattenersi in Genova più di tre giorni. Ma quando nel 1492 vi approdaroro molti profughi dalla Spagna, pare che alcuni si soffermassero, perchè troviamo che nel 1501 fu loro imposto il segno giallo tondo e largo almeno quattro dita: imposizione, che fu, con alcune variazioni, rinnovata a più riprese.

in Modena — In Modena ebbero stanza tranquilla e non furono assoggettati al segno fino al 1602, nè chiusi nel ghetto che nel 1638.

in Lombardia — In Lombardia furono bene accolti fino dal 1300; ma erano assai mal visti a Como e a Lecco. Nel 1596 Filippo II li bandì dallo Stato lombardo: ciò che fece anche Filippo Farnese a Parma nel 1749.

a Brescia — Da Brescia furono espulsi nel 1478, un po' per intolleranza religiosa suscitata, come già a Mantova e ad Ancona, dalle prediche contro i *perfidi giudei* di un frate degli Ordini Minori, certo Michele; ma anche forse per il disagio economico e la carestia del denaro, che faceva sperare il ritorno della prosperità, quando fosse stato tolto agli Ebrei il presunto monopolio della ricchezza.

a Mantova. — A Mantova un frate predicatore fanatico, mandato da Roma apposta, aizzò tanto gli animi contro gli Ebrei, che il duca dovette restringere i privilegi, di cui godevano come in terra promessa.

In Venezia, e il loro ghetto. — In Venezia non ebbero mai diritti civili, se non la giustizia uguale, cimitero proprio, e facoltà di trattare l'esercizio e la mercatura delle arti piccole, non aggregate in collegio. Nel 1394 ebbero per segno il solito *O* di panno giallo, che nel 1496 fu cambiato nel berretto giallo, e più tardi nel cappello rosso. Anche a Venezia furono confinati in certe contrade, cinte di mura con due porte, che si aprivano al suono della Marangona e si chiudevano all'*Ave Maria*. Alcuni anzi opinano che la parola *ghetto* sia originata dall'essersi fatto, nel luogo dove erano chiusi gli Ebrei a Venezia, il *getto* o fusione del rame. Questa origine starebbe contro alla opinione del Gregorovius, che fa derivare la voce *ghetto*, come già accennammo più sopra, da *ghet*, che in ebraico vuol dire separazione.

Mi sono trattenuto a parlare piuttosto a lungo di questo argomento, non solo perchè da sè caratterizza l'indole di una età; ma anche perchè, pur addossandoci una

parte delle colpe, che la società ha verso gli Ebrei, l'Italia in fondo ne esce la meno aggravata in paragone d'altri paesi, dove la persecuzione assunse ed assume, pur troppo ancor oggi, forme selvagge.

Leggende medievali intorno agli Ebrei.

E qui dovrei astenermi del tutto dal toccare la spinosa questione delle infinite leggende che sorsero in Italia e fuori, su rapimenti di fanciulli e di giovinette, che si dissero sgozzati a scopo rituale e che provocarono accuse, processi e condanne orribili; ma sento che l'argomento non sarebbe esaurito, e mi parrebbe quasi viltà non affrontare il dubbio, che agita ancora la coscienza storica.

Tutti ricordano la morte del Beato Simonino di Trento, e l'imputazione fatta agli Ebrei, onde il processo e la condanna che ne seguì. Ora il Ricci si meraviglia che alcuno possa credere (e non può essere, secondo lui, che in mala fede) alla colpevolezza di Samuele e degli altri suoi compagni, che vennero giustiziati dopo orribili torture; e conclude lo sdegnoso suo articolo con queste parole: « Saremmo per caso, in argomento di religione, sulla via di tornare indietro? Crescerebbe forse in questo tempo di libertà, l'intolleranza? La superstizione sarebbe sulla via di riconquistare le masse? » Oh no, per carità: a ciò non siamo e non si arriverà più; ma la storia ha pure i suoi diritti; e quando la critica si fa a base di ricerche positive, di cui lo stesso Ricci è maestro, non si deve confondere colla passione volgare, colla intolleranza, colla cecità. E se lo Zippel, che sta ora studiando la questione, riuscirà a un felice, evidente risultato, tutti gli onesti dovranno compiacersi; come saranno lieti se in tutti gli altri processi di questa natura si riuscirà a mettere in chiaro la verità con certezza obbiettiva.

Il fanatismo religioso.

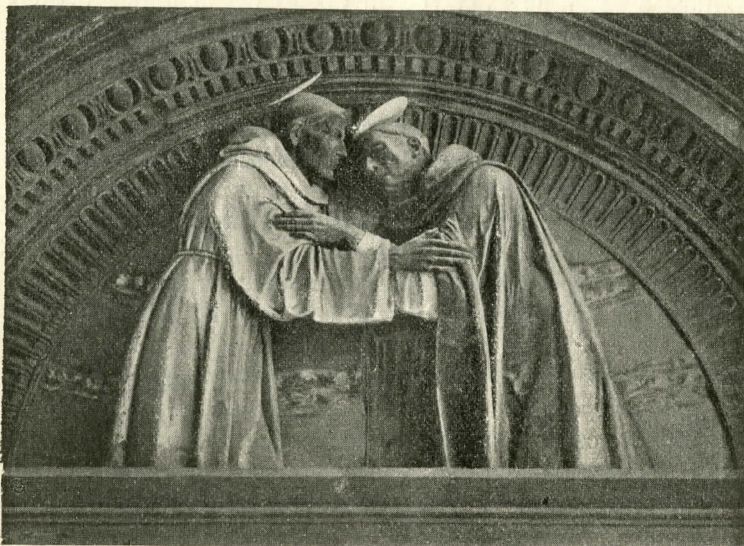
Ma intanto non bisogna dimenticare che il fanatismo è stato ed è in tutte le religioni causa di eccessi, così nei Cristiani, come nei Mussulmani, così negli Ebrei, come nei Babi. A Bologna furono i Cristiani che rapirono il fanciullo ebreo Edoardo Mortara per battezzarlo furtivamente; e perchè altrove un qualche esaltato non può essere stato spinto fino alla efferatezza di un delitto, credendo di acquistarsi un merito presso al suo Dio? La storia non ha pronunciato ancora l' ultima parola sui molti fatti che, a torto o a ragione, si collegano con questa questione; e nel dubbio è prudente astenersi da qualsiasi giudizio; confessiamo però di sentirci, anche dinnanzi al dubbio, sconfortati, perchè se i delitti furono perpetrati, il che è certo, un movente lo debbono pure aver avuto, e il non averlo scoperto ed accertato pone l'animo in qualche perplessità. Comunque, ciò non deve nè può turbare la gioia di salutare al nostro tempo le sante rivendicazioni ottenute in nome dell'umano diritto, e benedire, dopo tante immeritate ingiustizie ed infamie, il trionfo della fratellanza e solidarietà umana. Meglio ancora se la critica sfaterà per sempre una immane leggenda, che in ogni modo deve essere relegata nelle ombre del passato.

I figli naturali e la pubblica carità.

I matrimoni fatti per lo più senza amore, le sfrenate passioni proprie di una età impulsiva, l'immoralità dilagante in tutte le classi sociali, e più in quelle che alle altre avrebbero dovuto essere d'esempio, producevano un inconveniente e inacerbivano nella società una triste e dolorosa piaga: quella dei figli naturali. Grande era nel Medio Evo il numero di questi innocenti; e poichè la legge non li aiutava, se non veniva in loro soccorso l'amor paterno e la pubblica carità, ben misera era la sorte che loro spettava. E tale fu nel più gran numero di casi; non essendo il cuore la prerogativa dell'egoista che non cerca se non il piacere, e si sottrae volentieri agli obblighi che questo può creargli; dovessero essere pur dolci come quello della paternità. Quante infamie e viltà scoprirebbe su questa via il narratore, che volesse esplorarla! E quante lagrime non strapperebbe all'uomo di cuore!

La corte di Roma, allora sovrana, accordava, è ben vero, la facoltà di legittimare figli naturali, ma era un privilegio riserbato soltanto ad alcuni personaggi e

quindi di effetto ristretto. In Spagna, ad esempio, il conte Enrico di Trestamare, figlio di Alfonso IX di Castiglia, fu re legittimo; e per tacere di Lucrezia Borgia e dei suoi mariti, Clelia, figlia naturale del Cardinale Alessandro Farnese, impalmava Giò. Giorgio Cesarini, che la rese madre di Giuliano, gonfaloniere perpetuo di S. Chiesa. Margherita d'Austria, l'altera bastarda di Carlo V, andava sposa dapprima ad Alessandro de' Medici, altro bastardo collocato sul trono, e poscia ad Orazio Farnese. Ersilia, nata dagli illegittimi amori di Monsignore Iacopo Cortese con Giulia Forina, moglie del compiacente Francesco Perez, quantunque rifiutata dai gentiluomini di Modena, patria del padre, riuscì a Roma, dove in queste cose si guardava meno pel sottile, a farsi sposare da Giambattista del Monte, che, qualche anno dopo, divenne la persona più qualificata di Roma; e, rimasta vedova a ventitre anni, fu desiderata in isposa da un nipote di Paolo IV Carafa, e da Gabrio Serbelloni nipote di un Medici.



S. Domenico e S. Francesco
(Altorilievo di Andrea della Robbia nella loggia di S. Paolo in Firenze).

Figli naturali e carità cristiana.

Senonchè questi, ripetiamo, erano casi speciali e fortune riserbate a pochi privilegiati, in confronto della sorte crudele inflitta a migliaia di altri infelici; giacchè prima che il Cristianesimo estendesse e facesse sentire profondamente il benefico influsso della sua dottrina morale, nè carità, nè amor paterno bastavano a salvare dall'abbandono e dalla morte violenta i frutti degli illegittimi amplessi; e fu soltanto nei secoli XIII e XIV che si cominciò a provvedere alla sorte di questi miseri con pubbliche istituzioni. Tra le prime, in quest'opera, figura Firenze, dove le cure dei privati a ciò non erano mai mancate; e venne dopo Venezia. Ivi nel 1340 arrivò certo frate Pietro d'Assisi francescano, il quale, commosso alla vista di quei bambini innocenti abbandonati, dispose di fondare un pio luogo, ove essi fossero e raccolti e nutriti. Ottenutone il permesso ei si recava di porta in porta chiedendo l'elemosina e ripetendo la sola eloquente parola: pietà, pietà. Fu perciò chiamato *Fra Pieruzzo della pietà*, ed è conosciuto come il fondatore primo del pio luogo degli esposti in Venezia. Istituti simili, doverosa opera di carità e di civiltà, si andarono dappertutto accrescendo di secolo in secolo, così che oggi, se la legge nostra modellata sulla francese, non protegge quanto dovrebbe questi sventurati senza colpa, provvede meglio che può alla lor triste sorte.

I vagabondi.

Una categoria di gente, che colla civiltà è venuta man mano assottigliandosi, ma che nel medio evo, come in tutte le società primordiali, era assai numerosa, fu quella dei vagabondi. Gente priva di stabile dimora, senz'arte nè parte, che girava qua e là traendo partito dall'altrui ignoranza e buona fede con mille astuzie, vantando qualità prodigiose o fingendo virtù occulte e venerabili. Erano bianti, o finti

santi, che recitavano preghiere e facevano scongiuri; falsi profeti, o feisi, che predicevano cose straordinarie e terribili; attarantati, o guaritori del male della tarantola; ribattezzati che fingevano di essersi convertiti al cattolicismo e di essere perciò perseguitati dagli antichi loro correligionari: impostori, insomma, dei quali Giacinto Nobili nel suo *Vagabondo, o Sferza dei Bianti* (Firenze 1627) enumera ben trentaquattro categorie.

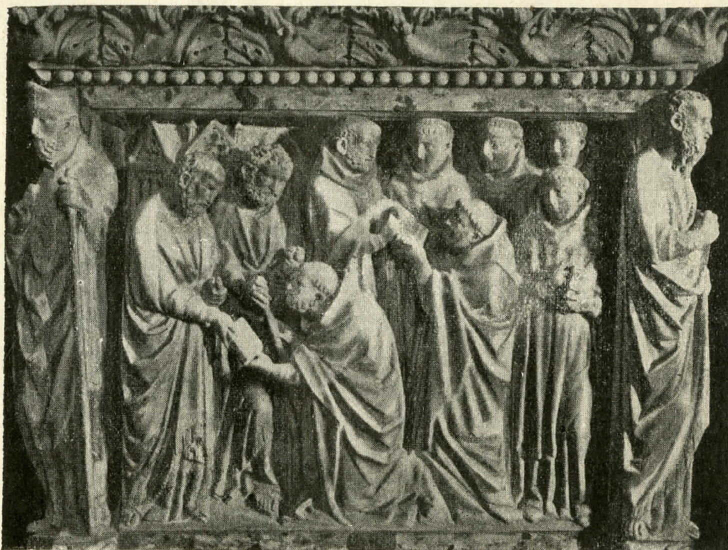
A spiegare questo flagello, che potrebbe essere contato come una delle sette piaghe d'Egitto, oltrechè l'analogia con altre civiltà in ritardo, ad esempio quella del Marocco, giova considerare alcune condizioni speciali, proprie del medio evo europeo, e particolarmente italiano.

La specie di collettivismo, a base di carità, proclamata dal Cristianesimo, se giovò da un lato, nelle origini, a cementare la fratellanza morale ed economica fra gli uomini, sancì anche, colla istituzione dell'ordine dei mendicanti, il principio funesto e degradante della questua, di cui largamente approfittarono i furbi poltroni per vivere, senza lavorare, alle spese altrui. Vi fu un momento, dice il Maggetti, in cui tutti nel medio evo erano mendicanti. Da ciò l'esercito organizzato delle monache e dei frati, da ciò l'invasione, senz'ordine e disciplina, di questa caterva di vagabondi, che giravano di città in città, e specialmente di paese in paese, ingannando e all'occasione rubando, sfruttando in ogni modo la pietà e traendo profitto dal rispetto e dalla paura che incutevano alla gente semplice delle campagne. Erano, in sostanza, i precursori indigeni di altri vagabondi, più destri e meno fannulloni, ancorchè ugualmente mistici, che nel quattrocento percorsero l'Europa col nome di Zingari. Usando l'epiteto *mistici*, intendiamo riferirci al periodo storico anteriore al seicento, perchè in questo secolo, anzi fino dalla metà del cinquecento, codesti vagabondi si erano dati apertamente alla violenza, mettendosi al servizio di qualche potente signore. Ciò si può rilevare dalle gride che riporta il Manzoni nei *Promessi Sposi* contro i *bravi*, che sono appunto accomunati coi vagabondi.

I vagabondi precursori degli Zingari.

Gli Zingari sono i vagabondi cosmopoliti. Partiti, a quanto pare, dall'India, emigrarono verso il secolo XIII in Europa; elessero a loro prima stanza i Principati Danubiani, e di là, sotto il comando del re Sindel, dei duchi Mihali e Panuel, del conte Ion, e del cavaliere Petion, si diffusero in Ungheria, nell'Austria, nella Russia, nell'Illiria, e nella Grecia. Una banda di questo popolo errante, capitanata dal duca Andrash, scese nel 1422 in Italia, e si attendò presso Bologna, per procedere poi verso Roma, mèta, dicevan essi, del loro viaggio. Aggiungevano di esser venuti dall'Egitto Minore, perchè Dio aveva colpito il loro paese colla sterilità, e li aveva condannati ad errare

Origine degli Zingari e loro prima immigrazione in Europa.



Istituzione dei Domenicani
(Particolare dell'arca del Santo di Nicolò Pisano, in S. Domenico a Bologna.

sette anni pel mondo ad espiare il peccato dei loro antenati colpevoli di aver rifiutata l'ospitalità al Bambino Gesù, quando si era rifugiato presso di loro per campare dall'ira di Erode. Fiaba interessata, ordita allo scopo evidente di accaparrarsi la benevolenza dei Cristiani; giacchè gli Zingari, come non hanno chiari principî di morale, così non hanno una determinata fede religiosa; e se è probabile che prima di venire in Europa abbiano attraversato anche l'Egitto, è certo d'altra parte, che la loro patria d'origine, fu l'India, dove tuttora, presso alla foce dell'Indo, v'è una tribù che porta l'identico loro nome, e con la quale hanno molte affinità etniche. E fu dall'India, di più, che discesero quegli antichissimi lavoratori di metalli, che furono adombrati nelle leggende popolari con nomi diversi, tra cui quelli, noti anche tra di noi, di *nani* e di *brisinghi*; dei quali gli zingari non sono forse che lontani pronipoti. E come la facile fantasia dei nostri padri credeva che l'arte metallurgica ponesse in diretta comunicazione coi regni d'abisso chi la coltivava, così si attribuisce a codesti esploratori delle viscere della terra l'arte degli incanti e della magia.

Di ciò seppero abilmente giovarsi gli Zingari; i quali, possedendo alcune nozioni di astrologia e di combinazioni chimiche, passarono nel medio evo come divinatori del futuro; e da quest'arte trassero assai maggior profitto che non dalla musica, dalla danza, e dal lavoro meccanico, a cui di preferenza si dedicavano.

Senonchè la loro fortuna non durò sempre favorevole; e come tutte le schiatte erranti, che si aggirano in mezzo a civiltà profondamente diverse, finirono anch'essi per essere presi in uggia e poi fieramente perseguitati. Ma passata la procella, sbucarono di nuovo dalle caverne dove si erano rintanati, e continuarono la loro solita vita. Soltanto il loro numero si andò man mano assottigliando; e, nonostante la tenace resistenza della loro particolare natura, e pur conservando certe caratteristiche della propria distinta individualità, si abituarono ad una vita sedentaria, e si accomunarono col resto della popolazione. Ciò avvenne specialmente in Ungheria e in Moldavia.

Leggende intorno agli Zingari.

In Italia non attecchirono; vi fecero frequenti apparizioni in passato attendandosi fuori le mura delle città, lavorando da fabbri, e ingannando chi meglio potevano; e poi levate le tende, chi s'è visto s'è visto. Ma il ricordo di loro rimase e con esso le paurose leggende che corsero, di inganni, ladrocinii e rapimenti di fanciulli; sui quali motivi intessè Vittor Hugo il suo mirabile romanzo: *La nostra Signora di Parigi*, narrando i casi pietosi di Esmeralda e di Quasimodo.

Ora anche gli Zingari si sono emancipati e civilizzati nei paesi dove posero stabile dimora, e non incutono più l'antico superstizioso terrore nei luoghi, per i quali raramente passano. Ma se avviene ancora che qualche tribù, o famiglia, compariscano fra noi nei loro caratteristici attendamenti non mancano di attirare la curiosità; ed i profili magri e melanconici, i neri capelli incolti, cadenti sopra cenci molticolori, l'occhio vivo e penetrante, la fronte alta e spaziosa ci rivelano il loro carattere subdolo e pieghevole, ma nello stesso tempo altero, ed in certo modo sdegnoso; quasi di gente infelice e conscia del proprio ineluttabile destino. Per questo anche la loro letteratura rudimentale e la loro musica istintiva hanno qualche cosa di soggettivamente triste e appassionato, che fa vagare l'animo nel passato con un'arcana potenza di evocazione.

Gli albanesi e loro relazioni coll'Italia.

Non sognatori nè incompresi avventurieri, non evocatori di meste melodie musicali, ma gente forte, provata alle fatiche e sensibile al solo ritmo del canto guerresco, sono gli Albanesi; un altro popolo, che ebbe coll'Italia antiche consuetudini di commercio e di affetti; come suol avvenire tra nazioni confinanti; quando, per di più, ragioni politiche determinano, come avvenne tra l'Albania e l'Italia, una reciproca



L'affrancazione degli schiavi

immissione di gente. Auspice alla immigrazione Italiana in Albania fu la Repubblica Veneta ai bei giorni della sua maggiore potenza; gli Albanesi invece furono spinti nella vicina Italia dal flutto ottomano, al quale non seppe resistere Giovanni Castrioto come aveva fatto, resistendo per quasi trent'anni, il padre di lui Giorgio, l'invitto Scanderbeg, Ma poichè questi aveva aiutato Francesco d'Aragona re di Napoli contro Carlo d'Angiò. così alla sua volta il figlio di lui Giovanni, soprafatto dall'esercito Ottomano chiese, e trovò asilo, con parecchie famiglie Albanesi, nel regno di Napoli; dove il re, non immemore dei servigi ricevuti, gli concesse il ducato di S. Pietro di Galatina, in terra d'Otranto. In seguito altre famiglie albanesi si aggiunsero a questi primi immigranti, e furono ripartite presso il monte Gargano e nel Molise, dove fondarono alcuni villaggi, fra i quali Porto Cannone, Greci ed Ururi. Alcune famiglie ebbero Taranto, dove occuparono le terre di Faggiano, Rocca Imperiale, San Crispieri, Monteparano, S. Marzano ed altre; finalmente ottennero di soggiornare in Melfi, donde si dispersero per le vicine falde del Vulturo ed edificarono Maschito, Barile, ed il piccolo villaggio di Ginestra.

Il Governo di Napoli mirava ad impedire un soverchio concentramento di Albanesi, che col tempo poteva diventare un pericolo per lo Stato, e però le successive immigrazioni furono ripartite tra la Sicilia e le Calabrie, antiche sedi della Magna Grecia. Colà fondarono Piana dei Greci e Palazzo Adriano; e nel continente Zangarone, Vena Caraffa, Andali, Mercedusa, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi. Nella Calabria settentrionale occuparono Lungro, Spezzano Albanese, S. Demetrio e S. Benedetto. Poche terre furono fondate tra le aspre montagne dell' Apennino, e una colonia fu mandata nell'estremo Abruzzo, dove edificò il piccolo villaggio di Abbadessa.

Abituati ad abitare i monti dell'Epiro, preferirono anche in Italia i punti elevati, e gli aspri gioghi delle montagne, ove ebbero dal governo dei beni a titolo di colonie perpetue. Così gli Albanesi si trovano da più che quattro secoli in Italia; ma in sì lungo periodo essi non hanno ancora perdute le tracce della primitiva nazionalità; conservano le loro usanze, specialmente nei riti nuziali e funebri, e parlano il vetusto linguaggio, come un gergo famigliare. Serbano le natie attitudini alla guerra, e trasfondono l' innato ardore alla pugna in canti marziali, composti per lo più di settenari e a cadenze binari, e accompagnati da certe modulazioni di voci, che per verità non hanno nulla d'artistico. Il Clarke, anzi, parlando della loro inettitudine musicale, paragona il canto degli Albanesi e quello dei Greci a un ululato notturno di cani.

Qualità proprie degli Albanesi.

Ospitali per tradizione, dediti, dopo la guerra, all'agricoltura, serbano una diffidente alterezza di carattere, che non li lascia facilmente accomunare con le popolazioni tra cui si trovano. Da ciò la grande resistenza della loro nazionalità a fondersi e a sparire interamente tra il popolo nuovo; al quale oramai appartengono per cittadinanza acquisita da più secoli. Bisogna però anche notare che a mantenere distinta la loro nazionalità concorsero l'isolamento e il non facile accesso dei luoghi da loro occupati. Cosicchè ora, con le accresciute relazioni commerciali, con la viabilità resa tanto più facile, con lo scambio delle idee che è oramai copiosissimo, non solo tra gli abitanti di una stessa regione, ma perfino tra le nazioni più lontane, è lecito credere che ogni traccia distintiva scomparirà, e gli Italo-Albanesi saranno niente altro che Italiani come i fratelli che li accolsero dopo il triste esodo dalla primitiva loro patria.

Se le frontiere, che sono limiti artificiali segnati tra uno Stato e l'altro da trattati o da convenzioni diplomatiche, corrispondessero ai naturali confini, rappresentati dai monti, dai mari o dai fiumi, avverrebbero più di rado sanguinosi attriti tra popoli vicini, e si toglierebbe una causa permamente di odi e di rappresaglie tra op-



L'insurrezione dei Ciompi (acquerello di C. Esler).

pressi ed oppressori. Invece ogni nazione tende a portare entro gli altrui confini la propria azione etnografica come mezzo di conquista o di dominazione, e questo fatto, che accade anche ora sotto i nostri occhi, si è avverato fin dai tempi più antichi, e non può a meno di destare qualche apprensione per l'avvenire, malgrado il teorico affratellamento dei popoli.

Le colonie germaniche sulle Alpi.

Prendiamo ad esempio le Alpi, le mal vietate Alpi, come disse il Poeta; dalle quali tanti danni di stragi e di rapine scesero sull'Italia. Al versante meridionale di esse, noi troviamo parecchie colonie di origine germanica; ma d'altra parte, è pur certo che l'elemento italiano, dal secolo XIII in poi, è penetrato e si è notabilmente diffuso nell'interno dell'Austria. Quali sono pertanto le frontiere che per diritto spettano all'Italia, quali quelle dell'Austria, o meglio della Germania rispetto a noi? Perchè è bene notarlo subito, vi è una parte non piccola di Tedeschi, le cui idee furono, tempo fa, espresse senza reticenze da un uomo di Stato, per le quali il diritto Germanico si spingerebbe al di qua di Trieste e di Trento. E le strane pretese politiche sono confortate da una scuola storica, la quale ricercando l'origine e la natura di alcune città e colonie nell'Italia Settentrionale, considera quasi tutto il Veneto, come l'estremo lembo meridionale della Germania. « Anzi il Dottor Cristiano Schneller, sostenuto dal Biddermann, citato dal Tappeiner, e lodato da tutta la scuola austro-tedesca alla quale appartiene, ha esteso in parte anche alla Lombardia ed al Piemonte queste bizzarre conclusioni, confortandole a modo suo colle note sentenze dello Schneller e del Bergmann, colle ricerche dello Steub, del Widter, dell' Altmayr, del Czörnig e persino colle argomentazioni di qualche italiano, quali Giovanni da Schio e l'abate cav. Modesto Bonato ».

Queste parole sono del Prof. Arturo Galanti, il quale con la sua opera « I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi » ha chiarita la questione, e, come suol dirsi, messe a posto le cose. Egli infatti incomincia col passare in rassegna le isole di lingua tedesca sulle Alpi Italiane, nel Trentino, nel Veneto, nel Friuli e nel Piemonte, e dà notizie così di quelle che ancora si conservano, come di quelle che sono scomparse in epoca più o meno remota. Circa all'origine loro, il Galanti dimostra che i Cimbri, vinti da Mario, non possono aver dato origine ai sette o ai tredici comuni, esistenti ancora sopra Vicenza e Verona, come vorrebbe una tradizione locale messa in voga dagli Umanisti del rinascimento; e che i *Campi Raudii*, ove i Cimbri furono disfatti, vanno collocati presso Vercelli, e non presso Verona, checchè abbian potuto dire, anche in tempi antichissimi, parecchi eruditi. Allo stesso modo va pure messa da banda l'ipotesi che assegnerebbe l'origine dei sette o dei tredici comuni ai Visigoti di Alarico, sconfitti da Stilicone presso Verona, e inseguiti per la valle dell'Adige.

Le invasioni del quinto secolo.

Quanto alle invasioni del quinto secolo, fino agli Ostrogoti, si esclude, prima di questi, qualsiasi contributo di barbari per le colonie in questione: e le terre, ove Teodorico accolse gli Alemanni vinti da Clodoveo, vanno cercate non di qua, ma al di là delle Alpi, nell'antica Vindelicia, come risulta dalle lettere di Cassiodoro, e da un passo del panegirico di Teodorico del vescovo Ennodio.

Nell'ultima lotta combattuta tra Greci e Goti, le Alpi offersero, è vero, ricetto a buona parte dei Goti, nonchè ai Rugi, ai Franchi e agli Alemanni, che con essi, o per essi, combatterono contro Narsete; ma è certo che « di questi gruppi di gente teutonica insediatisi tra i contrafforti Alpini, non potè conservarsi traccia che là dov'essi furono rafforzati, in seguito, da nuovi elementi, o si trovarono divisi, per la natura dei luoghi, dalla circostante popolazione italica, o al loro arrivo, prevalsero in modo sulla scarsa popolazione indigena da poterla sopraffare e assorbire ».

Degli Eruli, che aiutarono Narsete contro i Goti, e poi gli si ribellarono, i su-

perstiti corsero probabilmente anch'essi sulle Alpi, e i Sassoni, che avevano tratto seco, abbandonarono l'Italia; mentre gli Svevi e i Gepidi, venuti pure con loro, si stanziarono tra il Brenta e l'Adige, e accrebbero così quella che poteva dirsi un tempo la più estesa delle plaghe germaniche alpine.

La conquista Franca non portò per conseguenza una fuga in massa sulle Alpi dei vinti Longobardi; i quali furono piuttosto tratti a compiere, sotto il comune servaggio, quella fusione colla popolazione latina, che non era stata del tutto possibile nei due secoli del loro dominio in Italia.

Parlando del germanizzamento della Rezia sino a Bolzano, per opera dei Bavari, il Galanti confuta vittoriosamente l'ipotesi di A. Shneller che i Bavaro-Tirolesi possano essere stati i progenitori dei Tedeschi del Trentino e del Veneto, e ribadisce la giusta asserzione del Prof. G. Malfatti: che, cioè, il confine d'Italia ai tempi dei Longobardi e in seguito, fu sempre fra Trento e Bolzano.

Contributi teutonici dell'epoca feudale.

Alla dominazione carolingia succede quella degli Ottoni, e in conseguenza i contributi teutonici dell'epoca feudale. Ma questi contributi vennero alla spicciolata, nè si può ammettere, come taluni vorrebbero, che le tre note regioni sieno state popolate di tedeschi dagli imperatori di Germania o dai signori feudali. Lo stesso dicasi dei minatori tedeschi, ai quali certo non può ascriversi l'origine esclusivamente feudale dei Comuni tedeschi delle Alpi.

Da tutte queste ragioni resta provata la vetustà delle colonie in questione: fatto che rimarrebbe inesplicabile senza risalire per le origini alle invasioni barbariche, pur ammettendo le posteriori aggiunte e sovrapposizioni dell'epoca feudale. Questa notevolissima impronta di vetustà si rivela negli usi, nei nomi locali, nelle leggende, nel modo di costruire e d'abitare, e nella lingua, dalla cui fusione e trasformazione ebbero origine i dialetti che riproducono, ai tempi nostri, il carattere degli idiomi medio-alto-tedeschi del decimoterzo secolo.

L'origine, pertanto, delle colonie tedesche sul versante meridionale delle Alpi non si può spiegare nè intendere se non studiandole come un fatto complesso, e non con le prevenzioni sistematiche di quella scuola tedesca, la quale vorrebbe che quasi tutta la regione veneta altro non fosse una volta che l'estremo lembo meridionale della Germania. Anzi non solo la regione veneta, ma anche l'Alta Italia occidentale sarebbe stata un tempo tedesca, e il dottor Schneller porta come uno dei più forti argomenti le desinenze in *engo* (ted. *ing.*) di parecchi paesi e paeselli, e corrobora le sue asserzioni con uno scritto del Prof. G. Flechia sui nomi locali dell'Italia Superiore; ma le teoriche del nostro sommo filologo non conducono, niente affatto, a simili conclusioni. Infine poi come si possono conciliare le idee sulla primitiva diffusione dell'elemento germanico nell'alta Italia coll'odierna presenza di alcune colonie tedesche sulle sole montagne? Come e perchè e quando si sarebbe avverata siffatta ascensione?

Progressi dell'elemento italiano nei distretti austriaci.

Ciò che possiamo intanto con certezza affermare si è che l'elemento Italiano va sempre più avvantaggiandosi nei distretti austriaci, tanto che a giudizio dello Zingerle, dello Steub, del Biddermann, dello stesso Schneller, e dell'Angerer, la stessa Innsbruck va acquistando l'aspetto di città italiana. E di questo fatto, dovuto anche in molta parte all'opera sagace e infaticata della *Società Dante Alighieri*, codesti scrittori tedeschi sono assai malcontenti, ed uno di loro esclama: « Al grido degli Italiani verso il Tirolo del mezzogiorno risponderà dal Settentrione il grido verso il confine dell'Adige con Verona e Legnago ».

Vana minaccia! Come l'Italia saprà tutelare i diritti conquistati, così non rinunzierà di venire in possesso di quelli che le spettano,... quando che sia; e continuerà senza turbamenti il progresso della sua nazionalità oltre le frontiere, nella speranza che, col tempo, la nostra lingua acquistando sempre nuovo terreno in tutti

i distretti tedeschi e slavi di qua dalle Alpi fino al Brennero e alle vette nevose delle Giulie, possa darci il diritto di aspirare anche per ragioni etnografiche, a quei naturali confini che la Storia, la Geografia e i bisogni della difesa nazionale ci assegnano.

A compiere le notizie intorno alla gente italiana, alla sua composizione e alla sua fisonomia storica ed etnica, gioverà dire, sia pur sommariamente, qualche cosa intorno ai nomi, alle loro origini ed evoluzione.

Il nome personale. Il nome personale è antico quanto l'origine del genere umano, o, per dir meglio, della famiglia, nella quale nacque ed ebbe applicazione per esprimere sentimenti di genitori, ordine di nascita, auguri o altra cosa. Presso tutti i popoli dell' antichità esso è rappresentato da un monomio, che ha la sola funzione di indicare l'individuo



Tipi di antichi Ebrei orientali.

nel mezzo deg i altri. Solo in Roma si presenta diverso per la speciale organizzazione politica e per la speciale condizione del cittadino di fronte allo Stato. Nei primordi della storia romana il nome personale appare pure un semplice monomio (Romolo, Remo) e solo qualche volta gli si aggiungeva un appellativo, che poi col tempo divenne parte di esso (Rhea Silvia, Silvius Numitor). Poi vi si aggiunse un prenome e in seguito, questo non bastando più a designare il cittadino, anche un cognome: cosicchè alla fine della monarchia appare sotto forma di un trinomio.

Nel periodo classico della vita romana l'elemento più importante fu il gentilizio, perchè avea l'ufficio di designare *la gente,* o consorzio di famiglie di origine comune, che formava un'unità con privata autonomia dentro lo Stato, e di mostrare il possesso *della cittadinanza* in chi lo portava. Tutti i gentilizi avevano la desidenza in IUS; ma per importazione ne abbiamo pure in INUS (latini), ARNA, ERNA, ENNA, INNA (etruschi), ANAS, AS, ENAS, INAS (umbri), AVUS (peligni), ICUS (illirici e lusitani), OCUS (illirici).

Il prenome e i suoi significati. Il prenome determinava l'individuo e serviva a far conoscere i gentili fra di loro. Aveva un significato che poteva esprimere — il momento della nascita, come

Lucio (luce), Manio (mane, mattino), Marco (marzo) — il luogo o ordine di nascita, come Tiberio (Tevere), Primo, Secondo, Quinto ecc. Secondo Varrone in principio i prenomi erano trecento; ma quasi tutti caddero ben presto in disuso e ne rimasero diciotto (Aulo, Appio, Caio, Cneo, Decimo, Lucio, Marco, Manio, Numerio, Publio, Quinto, Sesto, Tiberio, Tito, Vibio). Alcuni degli antichi però si conservarono presso alcune famiglie del patriziato conservatore. Tanto il prenome, quanto il gentilizio non potevano essere portati che dai veri cittadini, e quindi il loro uso era severamente proibito agli stranieri e agli schiavi.

Il cognome, sua necessità e varietà.

Il cognome fu l'ultimo elemento e nacque per necessità, quando cioè lo scarso numero di prenomi non bastava più a distinguere i membri di una stessa gente.



Tipi di antichi Ebrei orientali.

In origine non era altro che un soprannome, ma poi divenne ereditario e servì a distinguere la *stirpe*, che si era in certo qual modo staccata dalla gente. Nessuna legge ne vincolava l'uso, e perciò il loro numero fu grandissimo e vario. Se ne potevano avere 1.° per valore: Africano, Coriolano, Germanico ecc.; 2.° per adozione ed uscivano in ANO; Emiliano, Appiano, Cassiano ecc.; 3.° per qualità fisiche: Balbo, Barbato, Longo, Nasica; 4.° per semplice appellazione: Asina, Bestia, Cotta; 5.° per origine: Aventino, Latino, Regillense, Sabino. Ma la serie più numerosa era composta di quelli di origine straniera, specialmente greca.

Monomio, binomio, trinomio, polinomio.

Il nome romano non si mantenne sempre lo stesso, ma si cambiò nei varî tempi. Considerato nella sua formazione progressiva esso presenta dunque questi tipi. 1.° *Monomio* composto del gentilizio solo quando scarso era il numero dei membri della gente. 2.° *Binomio* composto del gentilizio e del prenome, che è il distintivo personale; e qualche volta accompagnato dall'indicazione della paternità. 3.° *Trinomio* composto del prenome, del gentilizio e del cognome con o senza l'indicazione della paternità. Compare verso la fine della monarchia e si potrebbe considerare come il tipo classico del periodo repubblicano; benchè non sia raro, anche in questo tempo, un

binomio speciale composto del prenome e cognome. Nel primo periodo dell' impero compare anche il *polinomio,* composto di varii cognomi e qualche volta perfino di varii prenomi, gentilizi e cognomi che arrivano a parecchie decine. Il nome femminile appare quasi sempre, composto del gentilizio e cognome: e rarissimamente compare con molti elementi.

Scomparsa del prenome coll'ascensione della plebe.

Ma la vita civile e la costituzione dello Stato avevano subito profonde modificazioni, la gentilità era oramai scomparsa e la plebe per la conquista delle cariche aveva preso pure l'uso del prenome e del cognome; e per ciò quello a poco a poco perde del suo valore e scompare. Allora abbiamo un movimento di restrizione e si ritorna al *binomio* composto del gentilizio e cognome, di due gentilizi e più raramente di due cognomi. Sorge e si diffonde nel periodo che va dagli Antonini a Costantino, perchè il prenome aveva oramai cessato di essere il distintivo personale, e tale era diventato il cognome. Poi si discese al monomio composto di un cognome o raramente di un gentilizio di cognome. Questo è il tipo prevalente del Basso Impero. Imperocchè la concessione della cittadinanza a tutti i cittadini dello Stato aveva fatto scomparire i privilegi che ne conseguivano e resi per ciò inutili i distintivi onomastici, che ne erano l'espressione; l'elemento barbaro, numeroso nell'esercito, aveva inclinazione a mantenere il proprio sistema onomastico: il nuovo spirito cristiano invadendo le popolazioni faceva rigettare tutto quanto sapeva di pagano, onde anche l'antico sistema onomastico cadde e scomparve colle istituzioni pubbliche e private dei tempi anteriori. Il nome composto di più elementi non si riscontra più in quest'epoca che isolatamente in qualche famiglia dell' aristocrazia conservatrice.

Nuovi elementi onomastici.

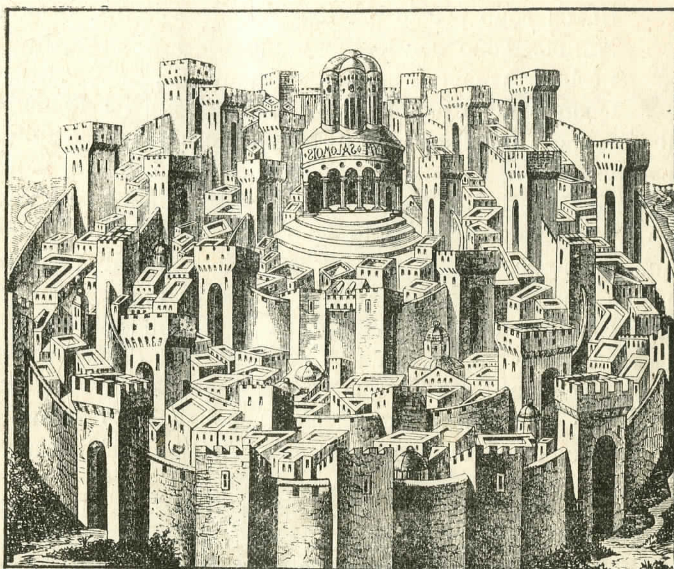
Le invasioni germaniche portarono intanto nella penisola elementi onomastici nuovi coi Longobardi e coi Franchi, che riuscirono a fissarvi stabile sede e imporvi nuovi ordinamenti politici. Tutte le nazioni germaniche erano composte di liberi, nei quali risiedeva ogni potere. Vivevano in una libertà isolata e indipendente e avevano assoluta potestà sulla famiglia loro, composta delle donne, dei fanciulli, aldi e servi. La loro vita passava quasi solitaria nelle corti, che giacevano in mezzo all'ampia zona di terreno che a turno veniva loro assegnato. Quei liberi solitari d'ordinario si avvicinavano solo nei concili nazionali e nelle feste comuni; e così la signoria di ognuno pareva come uno stato separato, nel quale egli dominava senza ritegno e senza essere costretto a dar conto ad alcuno nell'interno dei proprii limiti. Le famiglie conducevano una vita indipendente e isolata; e perciò per regolare i rapporti fra loro bastavano le cadasfrede o consuetudini, che si conservavano con gelosia. La vita loro insomma era prettamente patriarcale, e militare l'agglomeramento loro.

Ora il nome del germano non poteva essere che un semplice *monomio* o nome individuale, che doveva avere un significato per lo più riferentesi alla caccia, alla pastorizia, o alla guerra. Così Adolfo = Adel-ulf che significherebbe *nobile lupo*, Fulberto = Ful-bert *colmo di gloria,* ecc. Le famiglie o *fare*, non avevano tra loro alcun legame, non potevano costituire alcun nucleo civile che avesse proprii interessi; e per ciò non potevano avere alcun distintivo onomastico, che ne fosse l' espressione, quale era il gentilizio dei Romani. L'ordinamento esclusivamente militare toglieva alla famiglia ogni importanza civile: e per questo non abbisognava di un elemento che ne attestasse l'importanza nel consorzio-stato, quale era il cognome. Bastava quindi un distintivo personale, che facesse conoscere l'individuo fra i consanguinei della fara, o fra i compagni della decania in cui militava. E a questo, per indicare la sua qualità, solo aveva bisogno di aggiungere l'appellativo di *arimanno*, o uomo libero, come affermazione della sua persona e dei diritti che vi erano legati. Anche il feudo da loro introdotto in Italia doveva conservare questo tipo onomastico semplice, perchè esso era un centro piccolo, in cui viveva un signore che comandava e una scarsa popo-

L'appellativo *arimanno*.

lazione, che ubbidiva. Facile quindi riusciva la designazione dell' individuo, perchè facilmente poteva essere in quei ristretti confini riconosciuto.

I nomi germanici pertanto, importati nella penisola, sono in massima parte longobardi e franchi, e pochi alemanni e burgundi; e il numero loro prevalente nella valle padana, ove posero il centro del loro dominio, va scemando verso il mezzogiorno, perchè ivi scesero tardi e in scarso numero. In Venezia, nell'Esarcato e nelle provincie che rimasero greche, si mantennero gli antichi mononomi romano-bizantini. Però colla mescolanza delle costumanze e delle idee, e specialmente colla conversione dei conquistatori al Cristianesimo avvenne pure una mescolanza degli elementi onomastici: imperocchè gli invasori frequentemente presero nomi di santi, e i vinti nomi barbarici, quasi volessero apparire della classe dei vincitori. E tanta fu la forza della vanità e della moda, che questi nuovi nomi rappresentavano una media del 86 % nella valle padana: e poco meno nelle altre regioni della penisola che furono invase dai Germani.



Veduta di Gerusalemme (da un'antica incisione).

Abbastanza in uso erano i nomi degli Apostoli, ma raramente i nomi biblici Aron, Adam, Abraham, David, ecc. Non mancavano anche nomi locativi ossia derivati da nomi di regioni, villaggi o città: come Astezianus, Cavaliascum, Vercellinus, Mediolanensis ecc. Frequente era il nomignolo che si esprimeva a modo romano colle diciture *qui ...., qui .... et, qui vocatur, qui dicitur, qui dicor, qui sum vocatus* — e a Novara nel 982 abbiamo un *Adam qui Ado vocatur* e a Torino nel 1043 un *Vinicel Bruno vocatus* ecc. **I nomi degli Apostoli e biblici. Il nomignolo a modo romano.**

Ora se noi tentiamo una classificazione etnografica di questi nomi barbarici troviamo che tali sono quelli che terminano in: **Classificazione etnografica dei nomi barbarici.**

ADUS che sono in massima franchi: Cuneradus, Folcadus, Roderadus ecc.

ALDUS in grandissima parte longobardi: Aldus, Ansaldus, Grimaldus, ecc.

ANUS-ANNUS di origine mista: Adelmannus, Armannus, Vuolmannus ecc.

ANDUS in genere di origine longobarda: Agiprandus, Liutprandus, Prandus ecc.

ARDUS assai numerosi e di origine franco-burgunda: Aicardus, Ainardus, Bernardus, Bonardus, Sicardus.

ARUS-ARIUS sono pure franco-burgundi: Ademarus, Ingelmarus ecc.

BERTUS e PERTUS diffusissimi e di origine mista: Adalbertus, Cunibertus, Lambertus, Opertus, Vualpertus ecc.

VERTUS sono per lo più franchi: Allivertus, Dagivertus, Teodevertus ecc.

FREDUS in massima sono franchi: Agifredus, Alfredus, Manfredus ecc.

ELMUS sono pure in massima franco-burgundi: Anselmus, Richelmus ecc.

Erius di origine franca: Ascherius, Fulcherius, Loterius, Rogerius ecc.
Ricus sono in genere franchi: Aimericus, Fridericus, Ulricus ecc.
Inus in massima franchi: Albuinus, Arduinus, Pipinus, Valdinus ecc.
Oldus in massima franchi: Artoldus, Giroldus ecc.
Ulfus sono per lo più longobardi: Adulfus, Bernulfus, Landulfus ecc.
Mundus sono per lo più longobardi: Adelmundus, Cunimundus, Sismundus ecc.
Desinenze meno frequenti sono poi in zo, auso, engus, ongus, igius, gisus, irus, odus.

Mutamento del nome col sorgere dei Comuni.

Quando dopo aspre lotte tra i vescovi e i feudatari laici sorse a poco a poco il Comune e la plebe acquistò importanza politica e militare, il nome doveva mutarsi, perchè si era mutata la condizione giuridica dell'individuo nell'organismo sociale-politico. Il cittadino nella cerchia del Comune ha un'importanza pari a quella del suo valore personale, perchè in esso egli vale quanto il suo braccio, il suo ingegno o le sue ricchezze. Non è più un solitario come il germano nel mezzo della sua campagna, ma un uomo che vive in mezzo ai suoi compagni del consorzio civile; gli interessi suoi e della sua famiglia si fondono con quelli della massa della popolazione con cui deve vivere. La sua esistenza non deriva più da quello che gli producono i suoi dipendenti, ma da quello che si procaccia colla sua attività e colla sua intelligenza, e la sua posizione sociale dipende dal suo valore intrinseco morale. Non è più obbligato, come l'uomo feudale, alla cieca ubbidienza verso il padrone del distretto, ma un uomo libero che dispone liberamente di sè e delle sue attitudini. Quindi il suo nome non può essere più un semplice distintivo personale che lo distingua dai suoi compagni, ma deve essere l'affermazione del suo valore morale e politico. E deve avere la sua importanza, perchè ricorda virtù, fortuna, benemerenze ed altre qualità, le quali riusciranno di lustro e anche di utilità ai suoi figliuoli. Per ciò il nome paterno si fa a grado a grado ereditario per indicare la potenza o il valore della famiglia. Infatti i primi cognomi appaiono nel secolo IX a Venezia (Muratori: Dissertazione 42.ª), perchè colà non fuvvi importazione di feudalismo, e, prima che altrove, potè svolgersi la libertà popolare e acquistare pregio la famiglia. Altra causa della nascita del cognome va pure ricercata nell'aumento e nell'agglomeramento della popolazione; e ciò sarebbe provato dal fatto che esso sorse prima nelle città popolose come Novara, Vercelli, Milano, Pavia ecc.



La leggenda del Martirio di S. Simonino, a Trento
(da un'incisione in legno di Wohlgemuth).

Il cognome ereditario nei secol XI e XII sue derivazioni.

Però è bene osservare che il cognome ereditario non nasce d'un tratto. In principio non si ha che un semplice binomio composto del nome individuale, per lo più germanico o greco-latino secondo le regioni, e del soprannome, al quale facilmente si toglieva la solita dicitura *qui et, qui dìcitur, qui vocatur* ecc. Ereditario diventa nel corso de' secoli XI e XII, quando cioè la civiltà comunale è già in fiore. In Piemonte, per esempio, il primo cognome ereditario si ha nel 1087 in *Willielmus Confalonerius fq Willelmi item Confalonieri* (*Monumenta historiae patriae-chartarum I* 518 e 545); ma a Vercelli in un atto del 1259 troviamo già Johannes de Panclerico fq Bartholomei de Panclerico, Antonius Passardus fq Guillelmi Passardi, Anselmus magister qui fuit de Sancto Germano fq Aurici de Sancto Germano, Albertonus Cavagna fq Guidonis Cavagnae, Bonefacius Almosnerius fq Almosneri e Gregorius Guasonus fq Guidonis de Guasono (*Monumenta historiae patriae-chartarum II num.* 1940). L'età comunale dunque è l'epoca della nascita del cognome popolare, che può derivare:



Mendicante italiano (da una stampa del Callot).

1.° da un nome di luogo, o città, o villaggio: Otto (de) Valfenera, Anselmus Taurinus, Boniprandus Veronensis ecc.

2.° da parti e membra del corpo: Barbarotus, Barbonus, Barbetta, Bocha, Brasinus, Coxa, Culus aureus, Deus, Gamba, Gambinus, Lingua, Nasus, Pupretus ecc.

3.° da qualità o caratteristiche morali: Bonus, Desperatus, Dives, Follus, Pauper, Sanctus, Simplex.

4.° da qualità personali o fisiche: Bassus, Calvus, Brunus, Curtus, Guercius, Palidus, Pilosus, Surdus, Zoppus ecc.

5.° da azioni qualunque, ma specialmente ironiche: Bruxaferrus, Calciavacha, Cafalupa, Bagnacanis, Mazaporcus, Menaboves, Tagliafava ecc.

6.° da piante, fiori, frutta e cose mangereccie: Avena, Biscotus, Cacius, Cepola, Faba, Formentus, Pomus, Porrus, Porrinus, Rapa, Suppa, Viola.

7.° da oggetti d'uso comune: Bataglius, Bursa, Calza, Catena, Citara, Coppa, Martellus, Moneta, Sella, Spata ecc.

8.° da mestieri e professioni, e sono frequentissimi: Asinarius, Barberius, Boverius, Beccarius, Canonicus, Capitaneus, Ferrarius, Fornarius, Magister, Molinarius, Vacharius ecc.

9.° da animali, specialmente domestici: Agnellus, Asinus, Bestia, Caballus, Canis, Cavallinus, Columbus, Gattus, Grillus, Merlus, Vacca, Vulpis ecc.

10.° da vino e suoi effetti: Bevinus Favinus, Brillus, Pictavinus.

11.° da una cosa o idea qualunque: Bramaterra, Brina, Arancaboscus, Gabella, Nebula, Rabia, Septemannis, Sinistra, Umbra ecc. Molti poi nascono da condizioni particolari geografiche, economiche, e da usi e costumi locali: e per ciò ogni regione ha cognomi che le sono peculiari.

Alterazioni avvenute nei cognomi.

I cognomi, che non diventarono frequenti in Italia se non sul finire del X e al cominciare del XI secolo, essendo lasciati in balià della tradizione orale in un tempo nel quale la lingua rapidamente si trasformava, andarono soggetti a molte alterazioni, a modificazioni ed anche a radicali sostituzioni, finchè non furono resi stabili ed inalterabili dai registri dello stato civile. Anche qui però è da fare un' osservazione.

I nostri antichi adoperarono il cognome nella propria forma e terminazione quando era unita al nome, ma ne mutavano l'una e l'altra quando l'adoperavan solo. Così si diceva ad esempio: Curzio de' Marignolli o Marignolli, Giovanni Boccacci, o il Boccaccio, Nicolò Machiavelli, o il Machiavelli, Vincenzo da Filicaia, o il Filicaia.

Quanto ai nomi proprî, come curiosità riguardante il costume, osserveremo che la moda loro cambiò nei secoli come tutte le altre mode. Ci fu un tempo in cui la Bibbia, il martirologio cristiano e le beatificazioni della Chiesa diedero, come già dicemmo, il maggior contingente di nomi agli uomini e alle donne; poi col risorgimento pagano vennero di moda i nomi eroici e Cesare Negri detto il *trombone* nel suo libro intitolato le *Grazie d'Amore* pubblicato a Milano nel 1602 fra le sessantasei dame che egli nomina come principali ballerine del suo tempo, registra i seguenti nomi: Cornelia, Licia, Lelia, Giulia, Aurelia, Virginia, Lacinia, Ottavia, Flamminia, Emilia, Claudia, Drusilla, Lucilla, Deidamia, Elena, Ippolita, Diana Artemisia, Deianira, Zenobia, Andronica, Olimpia, Ersilia, ecc. L'Arcadia, la Commedia e poi la Rivoluzione diedero altri indirizzi alla nomenclatura maschile e femminile che, per quanto riguarda noi Italiani, nel secolo passato si ispirò specialmente ai personaggi e ai fatti della nostra redenzione politica, o alla storia passata che in qualche modo con essa si riconnetteva.



Una coppia di mendicanti suonatori (da un'antica stampa francese).

I nomi portati dai Germani, e da loro diffusi in Italia, risultano per lo più, come vedemmo, da una composizione di più voci; e per tale qualità non è difficile riconoscere il casato di quelle famiglie, specialmente aristocratiche, il cui capostipite era d'origine germanica, ancorchè sia spesso accaduto che nel loro tragitto in Italia codesti nomi, alterati profondamente, perdessero anche l'originaria loro etimologia. Così, ad esempio, Anichino di Bougardo dissero gli Italiani il capitano di Baumgarten, di Awewood fecero Giovanni Acuto, e di Hohenstein, Ovestagno. Per converso i nostri Arrighetti, fiorentini, furono in Francia trasformati in Riquet, e i Giacomotti in Iaquemont.

La famiglia Uberti e la sua discendenza

Di origine germanica è la fiorentina famiglia degli Uberti, venuta in Italia coll' imperatore Ottone; ma gli Italiani, che volevano ad ogni costo ricongiungere la

propria origine a Roma e da Roma far discendere ogni lor gloria, favoleggiarono che la famiglia Uberti era discesa da Catilina « nobilissimo re di Roma », che un discendente della stessa famiglia aveva sposato una principessa tedesca e che da questa unione era provenuta la dinastia degli Ottoni. Di molte altre famiglie la tradizione dà,



Rito nuziale albanese.

come vere, origini inverosimili suggerite da boria nazionale o locale, o da cervellotica interpretazione etimologica: errori frequenti e spiegabilissimi in un tempo, nel quale la leggenda teneva il luogo della storia, e la trasmissione orale dei nomi fungeva in luogo dello stato civile e dei suoi veritieri registri.

In Atene, con scopo politico, si iscrivevano sui registri della curia i fanciulli dai tre ai quattro anni, e, pure con scopo politico, Servio Tullio stabilì in Roma che si

tenessero registrate le nascite e le morti nei libri domestici, o dai padri di famiglia. Di qui ebbero origine gli atti dell'odierno stato civile, che registra, con dati certi, i tre principali avvenimenti umani: la nascita, il matrimonio, la morte.

Il clero e i registri dello stato civile.

Tali registri però, condotti con qualche regolarità, tardarono molto ad essere istituiti, e per averne testimonianze ed esempi non dubbi bisogna venire fino ai secoli XIV e XV. Erano tenuti dal clero, perchè il clero allora non solo era depositario della scienza, ma anche tutore dei diritti dei deboli, e perciò s'interessava dei suoi fedeli, e con iscopo religioso cominciò a registrare il nome battesimale ancor prima dell'età da noi indicata. Il Villani, infatti, ci narra che a Firenze il pievano battezzatore soleva porre in un bossolo una fava nera per ogni maschio che battezzava, ed una fava bianca per ogni femmina; con che, in fin d'anno, si faceva una approssimativa statistica della popolazione.



Tipo Albanese.

I registri dello stato civile dal clero allo stato.

Ma la prima memoria di un vero e proprio registro civile la troviamo a Bologna nel 1454, quando la città ordinava che un notaio da lei delegato registrasse i nomi e i cognomi dei nati e dei morti, denunciati dai sacerdoti della città ogni settimana, e da quelli fuori le mura ogni mese. L'esempio di Bologna fu ben presto imitato dalle altre città, e insieme colle nascite e colle morti furono anche registrati i matrimoni. Naturalmente, anche quando l'autorità civile incominciò a tenerne conto, l'incarico di siffatti registri rimase affidato al clero; e fu soltanto l'assemblea costituente di Francia a porre il principio che il diritto di stabilire il modo onde venissero in forma stabile accertate le nascite, le morti e i matrimoni, spettava allo Stato.

Da allora in poi speciali ufficiali dello Stato furono incaricati di questo ufficio; e il nuovo istituto fu introdotto anche nelle provincie italiane, direttamente o indirettamente dipendenti dalla Francia. In alcune regioni l' uso sancito dalla rivoluzione Francese, perdurò anche dopo la ristorazione del 1815; ma in altre, specialmente in quelle soggette all'Austria, fu abolito e si ritornò all'antico sistema, dal quale l'Italia

si svincolò colla sua unificazione politica. Ora dappertutto, meno in quei paesi dove la religione può dirsi una delle istituzioni dello Stato, i registri concernenti le persone sono interamente affidati all'autorità civile.

Il potere del popolo sorto sulle rovine del feudalismo.

Mentre la potenza feudale, raggiunto il suo pieno sviluppo, pareva che si ergesse a dominare incrollabilmente tutta la società, un altro potere, che doveva avere ben alti destini, le sorse accanto e ne affrettò la decadenza e la trasformazione; il potere del popolo. È questa la forma di associazione civile che caratterizza la nuova vita italiana. Già le frequenti irruzioni degli Ungheri chiamati da vaghezza di preda, o dalle lusinghe dei principi contendentisi il dominio d'Italia, avevano consigliate le città a cingersi di mura, o a ristorare quelle cadenti dell'antica dominazione romana: unico baluardo che potevasi opporre alla furia di codesti barbari, inesperti degli assedî e impazienti di sùbite prede. Così i cittadini, abbandonati dall'autorità regia e comitale, spesso lasciati da essa in compenso ai sanguinosi servigi prestati dagli stranieri, dopo aver fatte, o rifatte, le mura cittadine, si ordinarono militarmente e provvidero essi stessi alla comune salvezza. Il canto delle scolte modanesi, veglianti nel 924 alla guardia delle mura, è una delle prime voci della poesia che torna a sorridere alla fantasia, ed esprime, nello stesso tempo, le angoscie e le speranze di chi sente d'avere una patria. Passato il pericolo, restarono le mura quale materiale circoscrizione delle città; e la memoria degli affanni e delle feste comuni cementò il vincolo della cittadinanza, che si venne ordinando a Comune.



Tipo Albanese.

Esorbitanza del potere vescovile.

Anche l'esorbitanza del potere vescovile servì a risvegliare, per naturale reazione, lo spirito popolare. La storia del municipio milanese, in cui per sì lungo tempo dominarono i vescovi, attesta quanto era vivace nel petto dei popolani l'amore della libertà, e insieme quanto avesse giovato alla salda costituzione del Comune plebeo la forma unitaria del governo episcopale e l'ampiezza giurisdizionale del distretto, che i vescovi avevano creato sulle rovine del comitato. Senonchè tutte queste cause indirette non avrebbero approdato a nulla se non ci fosse stata una forza intima ani-

matrice di nuove energie nella nazione italiana; se questo popolo non avesse trovato in sè la volontà di esser libero e l'attività per esser ricco e prospero.

Il Comune nella nuova civiltà.

Il Comune è, pertanto, un frutto spontaneo e naturale della vita che tornava gagliarda ad animare il corpo della nazione italiana; e se vi furono delle cause esteriori, che prepararono il nascimento del Comune e ne coadiuvarono lo svolgimento, nessuna di esse può considerarsi come causa immediata e creatrice. Così, ad esempio, se l'Impero concedette alcuni privilegi al nascente Comune, non lo fece già per agevolare le libertà cittadine, ma per avere, all'uopo, soccorso contro i feudatari riottosi ed i vescovi oltracotanti.

Quando l'imperatore Corrado concedeva ai minori vassalli ed ai borghesi, ribellatisi contro Eriberto e collegatisi nella lega detta *Motta*, il pacifico e libero possesso nonchè la successione legittima dei feudi, egli voleva soltanto deprimere i vescovi e non già moralmente innalzare e materialmente arricchire gli antichi soggetti ecclesiastici. Così quando Eriberto istituiva il carroccio non pensava certo che quello sarebbe stato il simbolo della liberazione popolare e l'altare su cui si sarebbe giurata la guerra ad ogni sorta di oppressori.

E quando, più tardi, vediamo i Comuni esser partigiani dell'Impero o del Papa, ghibellini o guelfi, dobbiamo ritenere che essi sono tali non già per conformità di sentimenti politici con quelle Autorità, ma per interesse proprio, secondo che cioè erano maggiori i vantaggi che offrivano, o i privilegi che loro accordavano l'Impero o la Chiesa.

Il Comune italiano ha una vita a sè con caratteri e indirizzo assolutamente proprii. Esso è la forma prima, elementare della nuova vita italiana; in esso rinacque la nuova Italia, e fra le mura cittadinesche di esso si sentì nuovamente l' affetto di patria, si rinnovò la lingua, la letteratura, la civiltà insomma in tutte le sue manifestazioni ed applicazioni. La coscienza della forza giusta contro l' ingiusta, tanto indigena quanto straniera, fosse essa feudale o imperiale o ecclesiastica, s'ingagliardì tra le mura entro cui stavano le arche dei padri, le reliquie dei santi, i monumenti artistici innalzati dal popolo; e, in generale, la gloria italiana fu prima comunale che nazionale.

Diversità tra la cittadinanza comunale e la feudale.

La cittadinanza costituente il Comune è intrinsecamente diversa dalla società feudale; quella è indigena e latina, questa, in generale, straniera e germanica; quella democratica e liberale, questa aristocratica e autoritaria.

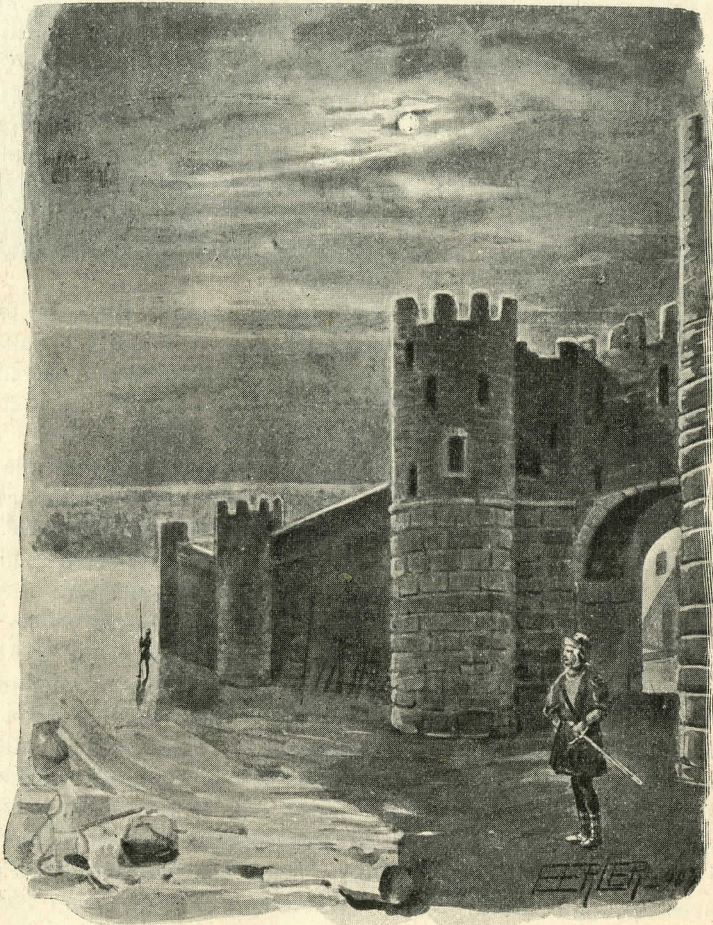
Nel sistema feudale prevalgono pochi privilegiati, ricchi e potenti, che tengono a sè avvinti una lunga serie di sudditi oppressi e alla lor volta oppressori; l'aggregazione comunale, invece, risulta di negozianti, piccoli possidenti, artieri e mestieranti, tutta gente libera, perchè tutti sottoposti e obbedienti alla medesima legge. Come qui, adunque, abbiamo una vita amministrativa e politica diversa dalla feudale, un diritto proprio, una legislazione autonoma e non derivata da diritti imperiali, così troviamo anche una vita popolare caratteristica e a sè con usanze proprie e costumi particolari. È ben vero che un riflesso cavalleresco s'irradiò anche sulla vita comunale, ma ciò si limitò a qualche costumanza che i Comuni imitarono dalla Cavalleria, ramo gentile del rubesto albero del feudalismo: il quale, se fu una istituzione per la Francia ed altre genti d' Europa, per noi fu qualche cosa d'importato e rimase sempre straniero allo spirito nazionale.

Due periodi nella storia delle repubbliche italiane.

La storia di tutte le repubbliche italiane, osserva il Villari, può dividersi in due grandi periodi: l'origine del Comune, e lo svolgimento della sua costituzione e delle sue libertà. Il primo periodo è presso a poco uguale per tutte le città e incomincia storicamente quando, dopo un'oscura elaborazione, le città stesse affermano il loro diritto, e se ne valgono per eleggere da sè i proprii magistrati e governatori, per

amministrare i propri interessi e fare leggi. Questi poteri, tolti d'un tratto, o a poco a poco, al vescovo, al conte o al rappresentante dell'imperatore, si vennero successivamente ampliando a danno delle antiche autorità; delle quali peraltro perdurano, dove più e dove meno, certi diritti che non furono interamente cancellati se non colla rivoluzione francese.

Questo ampliamento delle libertà, che va di conserva col rassodamento della costituzione e della giurisdizione territoriale del Comune, costituisce il secondo periodo; ed in esso ogni città acquista, per così dire, una fisionomia propria, una propria personalità e si accrescono perciò le differenze tra l'una e l'altra. Tutte però hanno un fondo comune, e certe somiglianze si notano anche nelle loro costituzioni più mature, come, per esempio, in quelle di Firenze e di Bologna. Ciò provenne dal fatto che ogni Comune, pur avendo una vita a sè, cercava di appropriarsi quelli ordinamenti, che già da altri erano stati sperimentati e recati a maggior sviluppo e perfezione.



Le notti modanesi.

Il governo dei Consoli.

Il primo regolare governo, che si trova quasi contemporaneamente in pareccchie delle nostre città fin dallo scorcio del secolo XI, fu quello dei Consoli. Alla elezione di essi partecipava indirettamente tutta la cittadinanza, giacchè questa sceglieva coloro, che dovevano presiedere alla elezione. Il numero dei consoli varia da due a ventuno, secondo che nelle diverse città si stabiliva d'anno in anno; e da principio venivano scelti tra i nobili, o almeno tra i maggiorenti; ma verso il secolo XIII, il numero maggiore doveva essere di popolani. I consoli esercitavano da principio tutto il potere esecutivo, ma poi accanto a coloro che, per antonomasia, si dissero consoli del Comune, se ne crearono altri che eran preposti ad altri negozii ed eran detti consoli del mare, della milizia, dei mercadanti, delle arti, ecc. I consoli erano assistiti nel loro ufficio da alcuni consiglieri eletti dai deputati dell'assemblea popolare fra i più reputati cittadini e prendevano il nome di *sapienti* e di *credenziari* o *silenziari* perchè erano obbligati a custodire il segreto del loro ufficio; e il segreto, nel medioevo, chiamavasi appunto credenza.

Consiglio e i suoi nomi diversi

Il potere dei consoli era limitato; e negli affari di qualche importanza era richiesto il consenso del Consiglio, e qualche volta dell'intera cittadinanza che si radunava in assemblea generale, ossia in *colloquio* come dicevasi a Pisa, o in *concione* a Milano, o in *parlamento* o in *massa* a Bologna, o in *arringo* nel Veneto. L'assemblea si radunava generalmente la domenica in piazza, o nei teatri, o nelle cattedrali secondo i diversi tempi e luoghi, per voce di banditore, o al suono di tromba, o delle campane del Comune. Ed infatti a Verona la campana del Comune, colla quale si invitava il popolo all'arringo, chiamavasi, e chiamasi tutt'ora, *rengo.*

Il delegato cittadino.

A rappresentare il voto dell'intera cittadinanza, che facevasi per acclamazione, era delegato un cittadino, che a Venezia era chiamato *gastaldo ducale,* a Genova *cintraco,* altrove *nunzio, corriere, plaziario,* ecc. Questo assetto, essenzialmente popolare, era riuscito tutto a detrimento del vescovo e dei conti, che, dopo aver rinunziato alla cittadinanza i loro ultimi diritti, si ritirarono nelle castella; e sebbene i minori impiegati, regi o signorili, e i vassalli dei vescovi continuassero a rimanere in città esercitandovi alcuni diritti, come, ad esempio, la custodia delle porte, da cui alcuni trassero il casato, o a cui essi comunicarono il proprio nome, l'autorità regia ed imperiale era diventata, nel fatto, presso che nulla. Fu per questo che Federico I, piena la mente della maestà imperiale, scese in Italia per avocare allo Stato alcuni diritti e, primo fra tutti, quello di eleggere i consoli.

Le pretese imperiali provocarono, come è noto, la prima lega lombarda e la disfatta di Legnano, seguita dalla tregua di Venezia e dalla pace di Costanza, in cui si convenne che le città conservassero i loro diritti di regalie, consuetudini, ecc. colla condizione però che i consoli ricevessero l'investitura dall'imperatore, ed a questo fosse riconosciuta l'autorità suprema.

Il podestà sostituito ai consoli. Suoi poteri.

Un primo effetto di siffatto riconoscimento fu che alla cima del governo cittadino fu sostituito un individuo solo col titolo di Podestà, invece dei consoli. E perchè fosse estraneo alle fazioni si volle che fosse chiamato di fuori e che seco conducesse, per gli affari più delicati e importanti, un certo numero di ufficiali pure stranieri. Il Podestà fu da prima creato per un anno, ma in seguito anche per soli sei mesi; doveva subito giurare lo statuto del comune senza informarsi delle disposizioni del medesimo; mentre il popolo, alla sua volta, prestava giuramento di obbedienza a lui. Egli assumeva il governo in forma solenne; alloggiava nel palazzo del Comune e aveva una paga fissa; si diceva, come già i consoli, eletto per grazia di Dio, ed esercitava il potere esecutivo, giudiziario e militare; erogava il pubblico danaro e vegliava, sopratutto, al mantenimento della pubblica tranquillità e sicurezza. La sua autorità era però limitata da parecchi divieti, e alla fine dell'ufficio tutta la sua gestione era esaminata da un sindacato. Non tutti i podestà, chiamati a reggere i Comuni, erano degni dell'alto ufficio: una buona parte di essi era composta di gente spostata, come nobili decaduti, mercatanti che avevano fatto cattivi affari, avventurieri avidi ed ambiziosi, ecc.

La vita ufficiale del podestà.

Nè in realtà la vita del Podestà era così lieta da poter allettare una persona per bene. La condizione loro, anzitutto, era difficilissima per il cozzar delle fazioni e per la famiglia ufficiale, che dovevano avere con sè. Oltre i giudici, infatti, e i notai che ne formavano la parte migliore, ed erano pur essi, non di rado, strani, bizzarri e discordi, c'erano in seconda linea, quale appendice necessaria, messi, paltonieri e birri: ciurmaglia che non costituiva certo una degna e tranquilla compagnia. Per tutte queste ragioni i podestà, meno pochi che ambivano il grado per desiderio di fama e d'onore, erano birbe o disgraziati che si servivano dell'ufficio per scopo di lucro. Citerò un solo esempio. Dopochè fu bandito Giano della Bella, venne chiamato a podestà di Firenze un certo Messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, il

quale, insieme con la famiglia, vendeva palesemente la giustizia; e fu perciò imprigionato e torturato.

Il Consiglio maggiore e la sua sovranità.

Maggiore autorità che non nei podestà, era nei Consigli, i veri depositari dell'autonomia del comune; ma sopratutto nel Consiglio generale detto anche maggiore,



Il Podestà e la sua famiglia in un ricevimento.

grosso, o lungo. Ad esso spettava propriamente l'esercizio della sovranità, la quale dal maggiore saliva, per delegazione, al Consiglio minore e da questo al podestà; in alcune città poi v'era anche un terzo Consiglio, destinato ad assistere continuamente il podestà nelle sue ordinarie incombenze. Il podestà aveva, alla sua volta, alcuni ufficiali sotto la diretta sua dipendenza, giudici e militi stranieri o cittadini, servitori e valletti, con speciale vestiario. Il primo dei giudici faceva anche le veci del podestà, col titolo di vicario; gli altri potevano essere preposti ai diversi uffici che si vennero via via specificando col perfezionarsi dell'amministrazione; ma in generale agli affari amministrativi erano eletti dal maggior Consiglio cittadini indigeni, assistiti da notai per la redazione dei processi.

Vicario, ufficiali amministrativi, ecc.

L'eletto, oltrechè all'esatto compimento del proprio dovere, al quale era chiamato a suon di campana, doveva dar l'esempio di una condotta dignitosa; non poteva accettare doni, nè frequentar il giuoco e la caccia. La costituzione delle città principali si estese poi, a poco a poco, anche al territorio rurale dove era generalmente mandato un rettore, o podestà dal centro dominante.

Il terzo governo comunale.

A questo, che si può chiamare il secondo momento del governo cittadino, nel quale il Comune si era già allontanato dalla primitiva patriarcale semplicità, succede il terzo governo comunale, nel quale figurano le corporazioni delle Arti.

I *collegia* romani e le *scholae* greche e le *arti* italiane.

Già noi vedemmo come in Roma antica esistessero quei così detti *collegia*, che erano molto probabilmente un'eredità etrusca, e che sotto la dominazione greca presero il nome di *scholae*. Ora, se anche non si voglia ammettere che le corporazioni medievali sieno una diretta derivazione delle *scholae*, è certo che con esse hanno così caratteristica affinità da farle giudicare il prodotto delle tendenze e delle attitudini di una stessa gente. Ma è più probabile che tra le *scholae* e le *arti* non siavi soluzione di continuità; ed infatti dalle lettere di S. Gregorio apprendiamo che in Napoli esisteva, nel VI secolo, una congregazione di *saponari* chiamata *ars* con proprii statuti detti *capitularia*, ufficiali addetti e un patrono: una vera e propria

Le *Arti*.

arte. Simili corporazioni di arti e mestieri si trovano pure, fin dai più remoti secoli medievali, in altre città, come, ad esempio, in Venezia dove esistevano, fin dal IX secolo, le così dette consorterie delle arti; che preludiano a quelle associazioni potenti di artieri e mercanti, le quali tanta parte dovevano poi avere nella storia del Comune.

L'arte, che si diceva anche *scuola, fraglia, paratico,* era governata da uno o più capi chiamati consoli, capitani, gastaldi, ministrali ed anche podestà; aveva il suo gonfalone coll'effigie del santo patrono, una chiesa propria e luoghi fissi di riunione. I capi dell'arte, o rettori, erano eletti dai loro confratelli e avevano diritto di giudicare i colpevoli fino all'esclusione dall'arte, quando avessero dato prova di poca moralità, avessero falsificata la merce, alterati i pesi, o in qualunque modo ingannata la pubblica fede. Si interponevano nelle controversie che insorgevano tra i confratelli, giacchè tutti dovevano vivere in pace e favorire la comune difesa. A questo scopo gli ascritti ad un'arte si accasavano l'uno vicino all'altro, onde il nome che fino ai giorni nostri è rimasto ad alcune vie degli orefici, dei pelliciai, ecc. Affinchè poi la protezione del mutuo interesse non degenerasse in esclusivo monopolio, le leggi comunali, ed in certi casi gli stessi statuti delle arti, vietavano le coalizioni nei servigi e nei prezzi.

Le arti maggiori e minori.

Il numero delle corporazioni d'arte variava da città a città col cangiar dei tempi e delle condizioni demografiche; e poichè non solo le *genti minori* si erano organizzate in associazione, ma anche i professionisti, le arti si distinsero in *maggiori* ossia illustri, e *minori,* ossia volgari, comprendenti queste ultime i mestieri più bassi e meccanici. Siccome poi la nobiltà faceva corpo a sè ed era armata, anche le arti pretesero le loro armi, e le ebbero, aprendosi così più agevolmente la via al governo. Prime ad esservi rappresentate furono le *maggiori;* ma nel secolo XIII anche le minori riuscirono ad avere nel governo la loro parte, ed il primo esempio della loro salita al potere lo diedero le ultime corporazioni delle arti in Bologna nel 1228. Altrove, rimaste escluse dal governo, si unirono tutte fra loro, costituendo un comune nel comune, e si elessero un capo a cui fu dato il nome di capitano del popolo. Ciò avvenne per la prima volta in Milano nel 1198, per opera dell'aggregazione che si chiamò la credenza di S. Ambrogio; e l'esempio fu seguito dalle altre principali città d'Italia.

Partecipazione delle arti al governo.

Il capitano del popolo.

Il capitano del popolo non differiva punto dal podestà, ed aveva anch'esso il suo statuto ed il suo Consiglio speciale e generale, che deliberava da solo e sotto la presidenza del podestà, quando si univa al Consiglio di questo. A poco a poco poi, per la notevole ascensione delle classi sociali, la plebe non solo si accontentò di parte del potere, ma trascese nelle sue pretensioni fino a produrre il famoso tumulto dei Ciompi. In Bologna la più antica notizia delle arti risale al 1174, quando le società elessero sette consoli che giurarono il regime della città per due anni; ed erano le società dei cambiatori e dei mercanti, sorte spontaneamente per proteggere i proprii interessi. Poi prevalse l'arte dei notai e ad essa si aggiunsero in seguito, a poco a poco, tutte le altre arti minori.

I primi Comuni di Toscana.

In Toscana le prime a risorgere furono Pisa e Lucca: quella per il commercio marittimo, che già aveva favorito il rapido incremento delle altre città littoranee, questa perchè sede dei duchi longobardi e quindi dei margravi (mark-grafen), che le diedero lustro ed impulso alla civiltà.

Firenze risorse a Comune più tardi delle altre città di Toscana perchè era tutta *incastellata,* come dice il Villani, e poi perchè qui le fazioni cittadine stettero, più che altrove, fieramente di fronte l'una dell'altra, senza poter venire a quella conciliazione, che avrebbe agevolato l'espandersi del Comune, ma che d'altra parte ne avrebbe alterato il carattere eminentemente popolare. Colla morte della contessa Matilde, mar-

chesa di Toscana e di parte dell'Emilia, il *margraviato* si sciolse e le autorità, ivi già costituite, continuarono a governare in nome del popolo; il quale, quando crebbe e si afforzò colle aggregazioni artigiane, mosse le sue prime armi contro i feudatari che occupavano i castelli nel contado. Questi, già indeboliti per l'abbandono delle genti che erano corse sotto le insegne del Comune, furono costretti a cedere, a vivere in città, almeno per una parte dell'anno, ad assoggettarsi, benchè di mala voglia, alla legge comune. Ma nel fatto essi continuarono a costituire una casta a sè, ossia il ceto dei Magnati, in cui entrarono poi i nobili feudali e la nuova aristocrazia commerciale, in guerra continua fra di loro e coi loro partigiani fra il popolo. Così la città rimase sempre divisa; ed il fatto del Buondelmonti non fu che l' occasione al prorompere d' odii latenti e a dare alle inimicizie una significazione politica.



Corporazioni delle Arti a Firenze.

Il fatto del Buondelmonti.

Il fatto è noto: Buondelmonti ruppe la data fede ad una fanciulla figlia di Messer Giantrufetti; onde fu deliberato di vendicarsi, e gli Uberti, potente famiglia, e suoi parenti lo vollero morto, come fu. Per tal modo si divisero i parentadi dell'una e dell'altra parte: e una parte s'accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti; e gli uni e gli altri cercarono aiuto al di fuori: gli Uberti si collegarono colla fazione ghibellina e i Buondelmonti con la guelfa. Senonchè in codesti tempi la parte imperiale era assai potente in Italia, per la costante residenza che vi teneva l'imperatore; onde ai Ghibellini con l'aiuto di Federico riuscì di cacciare da Firenze la parte avversaria. Ma, dopo la morte di Federico, gli uomini di mezzo (così il Machiavelli denomina gli onesti cittadini che

non appartenevano nè all'una nè all'altra fazione) si consigliarono che prima che tornassero a vincere gli altri si formasse la concordia nella città.

Il carattere del Comune dopo il 1250.

Fino all'anno 1250 il Comune si era retto colle forme tradizionali più aristocratiche che democratiche; ora in quest'anno si fecero quelle riforme del vecchio Comune, che gli dettero un carattere più popolare. Ai consoli si aggiunsero dodici anziani, cioè due per ogni sestiere; ed accanto al podestà, che rappresentava l'autorità imperiale, fu creato il capitano del popolo, il quale fu raccolto sotto venti bandiere urbane e sessantasei suburbane. Questa forma che pur aveva qualche cosa di nuovo, manteneva assai del vecchio; ma noi, seguendo una locuzione proverbiale, chiameremo questa forma: *Reggimento a popolo e a comune,* mettendo prima il popolo perchè vi aveva la parte più importante. Gli storici posteriori chiamarono questo il governo del popolo vecchio, perchè è la più antica costituzione di esso. Al nuovo ordinamento parteciparono più le famiglie guelfe che le ghibelline, ma, per quella brevissima preponderanza che ebbe re Manfredi, i Ghibellini riuscirono a distruggere gli ordinamenti del popolo vecchio ed i Guelfi furono costretti a rifugiarsi a Lucca.

Il Reggimento a popolo.

Guelfi e Ghibellini.

Fu questo fatto che ispirò a Nicolò Tommaseo, il breve frammento drammatico da lui intitolato *Monteaperti,* dove i fuorusciti guelfi, raccolti in Lucca e dimoranti intorno alla chiesa di S. Frediano, uomini e donne, fanciulli e vecchi, ricordano, sospirano, pregano, maledicono; « e il sereno tramonto autunnale accoglie nella malinconia delle squille vespertine quel fremito accorato di voci e di pianto ».

Questo fatto, per altro, della distruzione degli ordinamenti popolari, pose in odio al popolo i Ghibellini; i quali, quando nel 1266, colla morte di re Manfredi venne meno la loro potenza, cercarono di riacquistare il favore popolare, dando autorità di riformare il governo a trentasei consiglieri e a due frati, che Dante chiama gaudenti, e pone nella bolgia degli Ipocriti. Costoro divisero il popolo per corpi di arti, e a capo di ciascuna arte posero un gonfaloniere con una bandiera, sotto la quale potesse raccogliersi il popolo.

Senonchè i Ghibellini, temendo di aver troppo conceduto, vollero tentare di restringere le libertà popolari; onde i capi delle arti li fronteggiarono, e, soprafattili, li costrinsero ad abbandonare la patria. Richiamati dopo breve tempo colle famiglie guelfe che erano ancora in esiglio, tentarono di usurpare nuovamente al popolo le libertà; ma, vinti a Tagliacozzo, furono di nuovo cacciati.

Nuovo ordinamento dello Stato.

Un anno dopo, nel 1267, ebbe luogo un nuovo ordinamento dello Stato. Agli Anziani si sostituirono dodici Buonomini, e furono costituiti quattro Consigli: uno di cento popolani, un secondo *di credenza,* o segreto, di ottanta membri, oltre le capitudini, o capi delle arti maggiori; un terzo del podestà e di altre ottanta persone; e un quarto generale, composto di trecento rappresentanti. I consiglieri uscivano di carica ogni anno, cosicchè ogni cittadino di Firenze poteva aver parte più volte in questi uffici. Ma poichè, anni appresso, i nobili guelfi si mostrarono capi insolenti come per lo innanzi i ghibellini, dal grosso della popolazione si prese il provvedimento di richiamare i fuorusciti ghibellini e di affidare il rettorato della città, dicono alcuni a sette guelfi ed a sette ghibellini, altri a otto guelfi e a sei ghibellini: il che avvenne nel 1279.

Il magistrato dei Priori e esclusione dei nobili.

Senonchè questo temperamento, vizioso per la libertà del popolo, non durò che fino al 1282, in cui fu istituito il magistrato dei Priori con l'esclusione dei nobili; i quali, se volevano prendervi parte, bisognava che si iscrivessero in un'arte. I grandi, male accomodandosi a questo ordinamento, stuzzicarono il popolo, il quale rispose loro escludendoli vieppiù dagli uffici pubblici colla creazione di un gonfaloniere di giustizia scortato da quattromila uomini. Questo ordinamento fu dettato nel 1293 da Giano della Bella, che fu anche primo gonfaloniere.

Potenza e autorità del Comune fiorentino.

Così rinforzato, il Comune fiorentino giunse a tanta autorità che quasi tutta Toscana gli obbediva, e aveva toccata tale potenza da non aver più a temere dei nemici esterni nè dei cittadini ambiziosi. La città si era abbellita di palazzi e torri, già batteva il suo fiorino d'oro che era riconosciuto fino in oriente, e aveva provato le sue forze navali alla spedizione di Damiata. Tutto a lei sorrideva, nè si può calcolare quale sarebbe stata la sorte sua senza la catastrofe finanziaria, che la colse nel 1345, e della quale più avanti parleremo. Fu allora che le dissensioni cittadine, non mai del tutto spente, ripullularono; il governo guelfo dovette dividere il comando coi Ghibellini; le istituzioni di Giano della Bella furono paralizzate, e i magnati, ridivenuti potenti, si vendicarono dei loro antichi nemici, dentro e fuori di Firenze. Così la libertà venne a cessare e la carestia e la pestilenza del 1347-48 diedero alla florida città l'ultimo crollo.

Sua decadenza.



Il Capitano del Popolo.

La storia di Firenze ci presenta un continuo conato per la ricerca del miglior modo di governo, e si può dire che essa provò tutte le forme della vita politica: dal governo dei consoli alla sfrenatezza dei Ciompi; dalla podestà rinnovata ogni due mesi, fino al gonfalonierato a vita di Pier Soderini; dalla teocrazia del Savonarola fino al ducato di Alessandro. Perlochè il Tommaseo assai giustamente ebbe a dire che Firenze, per quasi cinquecento anni, è un'accademia politica del cimento, in cui tutto si tenta e tutto si tratta, in cui provando e riprovando, la città consuma quasi la sua vita per cercare il migliore governo.

Firenze guelfa e avversa all'impero.

Firenze, politicamente guelfa, fu costantemente avversa all'impero germanico, che seguitava a dirsi romano, ma che nel fatto era straniero. Questa avversione del Comune all'impero si manifestò per due modi; sia sconoscendo direttamente la giurisdizione dell'impero, bastardo rampollo del romano, sia abbattendo il feudalismo del contado.

Firenze, formata da commercianti, mal sopportava di avere dietro a sè Fiesole,

che era una fortezza dell'impero, e ne umiliò il potere: ad Arrigo III oppose vivissime resistenze; Arrigo VIII tentò invano impadronirsene. Non bastando loro la breve cerchia della città, i Fiorentini cercarono di formarsi un distretto che, come è tradizione, fu poi a loro tolto da Federico Barbarossa; ma essi poscia lo riacquistarono; e nella lega lombarda contrastarono il passo alle truppe dello stesso impeperatore guidate dall'arcivescovo di Magonza ad occupare la loro città.

Lotta ad oltranza di Firenze contro i feudatari.

Se tutti i comuni italiani si sono con ogni potere adoperati per abbattere i signori feudali del contado, e a sciogliere quei legami che ancora tenevano legata la penisola all'impero, Firenze, sopra tutti, ha il vanto di aver mosso loro guerra ad oltranza e di averne trionfato; e, in poco più di un secolo, riacquistò il suo territorio, e distrusse il potere dei Catani e dei conti di Mongana, obbligandoli ad entrare nella città e a fare, come dice il Villani, le *comandamenta del comune*. Ciò da un lato fu un bene perchè, tenendo questi prepotenti sotto la propria vigilanza, la città ne ebbe minor male che se gli avesse lasciati liberi al di fuori; ma per altra parte, si attirò in seno le cause di quelle discordie che, alimentate dagli antichi rancori, divamparono poi più furiose che mai.

Durata del comune fiorentino.

Nonostante ciò il comune di Firenze, costituito su basi democratiche, non solo resse più a lungo delle altre città libere d'Italia, ma funzionò anche più regolarmente, e le sue istituzioni servirono di esempio e di modello agli altri Stati.

Le Consulte e il loro significato.

Dicemmo già come nei Comuni il popolo esercitava il potere per mezzo dei Consigli, a' quali venivano eletti per suffragio i cittadini che avevano i requisiti voluti dalle leggi; ora servendoci della bella ed importante pubblicazione di Alessandro Gherardi « Le consulte della repubblica Fiorentina » (Firenze Sansoni, 1896) possiamo anche dare un'idea del come questi corpi deliberativi funzionavano.

Le consulte non sono che le conclusioni, redatte in forma latina, delle arringhe dei consiglieri, quali venivano raccolte e registrate dal notaio del comune a ciò incaricato. Il Gherardi dice di averle chiamate *consulte* perchè furono così chiamate dal Borghini che primo le studiò. Prima di lui sono chiamate *libri fabarum*, libri delle fave, dei voti, dei partiti, o deliberazioni; ma questo titolo non è abbastanza comprensivo, egli afferma, giacchè tali estratti non contengono soltanto i voti ed il parere dei votanti, ma anche le cose proposte, arringate e deliberate dai Consigli.

I Consigli si convocavano a suon di tromba o di campana nel palazzo del comune, nelle chiese, ed anche quando si trattava di vere assemblee popolari, nelle piazze. In quest'ultimo caso si deliberava per acclamazione; ma quando si trattava di Consigli di savi e di Capitudini, si seguiva una regolare procedura. Se erano adunati dinnanzi al Podestà e al Capitano, toccava a fare proposte al Podestà, il quale, nel concetto medievale, rappresentava il potere supremo; e soltanto nei Consigli dei Cento proponeveva il Capitano, o un suo giudice assessore, perchè questo Consiglio era tutto formato di artigiani e popolani; mentre negli altri entravano anche i magnati.

Fatta la proposta incominciavano le arringhe. L'oratore si alzava, mentre tutti gli altri stavan seduti; ed era proibito di interromperlo e tanto meno offenderlo, sotto il doppio della pena, comminata per uguale offesa in altro luogo. Tutti erano obbligati ad ascoltare, perchè come i Consiglieri eletti dovevano prestare giuramento di andare a tutte le adunanze, così non potevano assentarsi prima che fosse fatto il partito, e senza la licenza del proponente. E poichè allora non vi era la *Gazzetta Ufficiale* per pubblicare i nomi degli assenti senza giusto motivo, i mancanti erano condannati a una multa che andava a compenso dei presenti. Come si vede si trattava di un governo rappresentativo, salvo il podestà che era una irradiazione di quella gran chimera dell'Impero romano.

Le votazioni palesi e secrete.

Finita la discussione si passava alla votazione, o, come allora si diceva, si fa-



I fuorusciti guelfi presso la chiesa di S. Frediano a Lucca.

cevano i partiti. Le votazioni erano, come ai nostri giorni, palesi o secrete: le prime si facevano, come da noi, per alzata e seduta; le seconde mettendo una pallottola, forse di piombo, in un bossolo bianco, quando si approvava, ed in uno rosso quando si disapprovava; in sul primo era scritto *sic*, sul secondo *non*. Probabilmente erano uniti con bocca comune e divisa nell'interno, altrimenti non si capisce come il voto avrebbe potuto essere secreto. « Ora secreti e ora palesi si facevano i partiti nei Consigli dei Savi e delle Capitudini, secreti nel Consiglio dei Cento, palesi in quelli del Capitano. Nei Consigli dei Savi e delle Capitudini bastava la semplice maggioranza per l'approvazione; in altri ci volevano i due terzi dei votanti ».

La passione nelle discussioni.

Così afferma il Gherardi, ma non essendoci rimaste delle arringhe che le conclusioni, registrate in latino, non possiamo dire se la discussione procedesse sempre elevata e dignitosa, senza nessuna di quelle intemperanze di cui ci danno l'esempio i Parlamenti moderni; serena in certi momenti non dovette essere, giacchè in quelle anime fiere anche l'amor di patria si colorava delle passioni di parte, e la virtù civile era anche allora, non di rado, turbata da moventi di personali interessi. La magnanima difesa, che Farinata degli Uberti fece della patria nel consiglio di Empoli quando *sofferto fu per ciascuno di tor via Fiorenza,* non scema d'un punto il suo sdegnoso odio partigiano; ed in ogni modo rimane il solo esempio, elevato forse a maggior altezza dalla grand'anima di Dante. Anche allora, come in tutti i tempi e forse in tutti i paesi, la moralità politica si conformava all'ambiente storico e sociale, ed era, com'è e sarà forse sempre, cosa molto relativa.

Prosperità economica di Firenze.

Come Firenze ci presenta il tipo più perfetto del governo a popolo, così ci offre anche l'esempio di una meravigliosa prosperità economica, dovuta alla iniziativa commerciale ed alla organizzazione industriale. Venezia, Genova e Pisa furono potenti e ricche perchè città mercantili e porti di transito; Milano, ancorchè non abbia trascurato l'industria manifatturiera, fu piuttosto un grande centro commerciale e agricolo; Firenze, invece, fu il tipo delle città industriali, perchè ivi anche il commercio fu subordinato all'industria.

Qui tornerebbe utilissimo un accenno piuttosto largo dell'industria e del commercio in quei primi secoli della nostra civiltà; ma, per necessità di proporzione, mi accontenterò d'uno sguardo generale e rapido.

Prima che fossero scoperte l'America, le coste d'Africa e il passaggio alle Indie pel Capo di Bnona Speranza, il commercio era circoscritto al Mediterraneo; ma questo era quasi tutto in mano degli Italiani, i quali non si spingevano che raramente sulle coste d'Europa bagnate dall'Oceano; e solo i Veneziani facevano un ricco traffico di spezierie portate dall'Oriente, coll'Olanda e coi porti sulle coste di Francia dove i Mori le scambiavano co' loro prodotti. Quanto all'Oriente il maggior commercio era colle Indie, colla Tartaria e colla Russia meridionale, dove gli Italiani possedevano grandi scali e magazzini di deposito. Là, come sappiamo dal *Viaggio* del Frescobaldi in Egitto e in Terra Santa, ogni accomandita vi aveva il suo fattore ed ogni Repubblica un ufficiale che chiamavasi Consolo, il quale era delegato a difendere i diritti dello Stato che rappresentava, e a giudicar delle liti che potevano insorgere. « Era questi, dice Guglielmo Manzi, nel « Discorso sopra il Commercio » rispettato dal Sovrano del luogo come pubblica persona, ed i cittadini ivi dimoranti e quelli che vi arrivavano per interessi di mercanzia, rendevangli onore come a pubblico magistrato ». Come Caffa provvedeva di cereali la Grecia, così l'Italia traeva, in tempi di bisogno, grani dall'Egitto e dalla Barberia, dove le repubbliche marittime avevano le loro colonie e i loro rappresentanti. I paesi delle coste africane somministravano pure all'Italia, dattili, lana, cera, pelli dette di bazzana, marocchini ed altri prodotti, che venivano scambiati colle manifatture nostre, specialmente coi panni fiorentini e lom-

bardi e con le tele di renzo, fabbricate più comunemente a Bologna e a Ferrara rinomate allora in questa industria. La seta era di preferenza lavorata nella Lombardia



Il Priore e le insegne delle varie Arti.

e nell'Emilia; e infatti leggiamo negli statuti di Modena che in certe terre del distretto si obbligavano i contadini a piantare e coltivare gli alberi dei mori gelsi.

Genova trasportava oltremare i saponi, lo zafferano, i coralli; e l'argento vivo costituiva un ricco traffico pei Veneziani, i quali dall'Istria e dalla Dalmazia traevano pure in gran quantità il sale, che vendevano in Lombardia e in altre parti d'Italia. A Napoli si caricavano ogni anno molti navilì di vino greco, che si spacciava non soltanto nell'Italia superiore, ma fin'anco in Inghilterra e in Fiandra; e le isole di Sicilia e di Sardegna facevano un vasto traffico de' loro prodotti. Così l'Italia era nel medioevo quasi il centro del commercio mondiale; ed i legni delle sue possenti repubbliche marittime solcavano i mari conosciuti, superbi delle conquistate ricchezze e temuti per la loro gagliardia marziale. «In questa fortuna, dice il Manzi, si condusse il commercio italiano fino al secolo XIV, nel qual secolo aggiunse al più alto punto di ricchezza e di gloria, ed incominciò quindi a minuirsi nel susseguente, e si spense affatto nel XVI, non essendo, come osserva un sommo nostro filosofo, conceduto dalla natura alle mondane cose il fermarsi, ma come elle arrivano alla loro ultima perfezione conviene che scendano».

Il commercio italiano.

Come l'Italia fu nel trecento il centro del commercio mondiale, così Firenze fu il centro del commercio italiano; il quale si trovò ivi accoppiato, anzi subordinato, all'industria e agevolato nella speditezza e nella estensione dall'arte bancaria e specialmente del cambio. Sopra Firenze, pertanto, fermeremo un po' più a lungo il nostro sguardo e faremo qualche più minuta considerazione.

Il Prof. Giuseppe Toniolo ricercando i « Remoti fattori della potenza economica

di Firenze » (Hoepli 1882), li ha rinvenuti nelle influenze naturali telluriche, nelle tendenze etniche, nelle vicende storico-civili e nelle virtù morali del popolo. E in verità non ci voleva che un concorso fortunato di tante cause propizie per produrre un effetto, che nella storia è piuttosto unico che raro. Ma noi senza spingerci tant'oltre, possiamo affermare che la grande fortuna industriale di Firenze è dovuta alla mirabile associazione organizzazione delle Arti; le quali si distinguevano in sette maggiori e cinque minori. Ciascun'arte aveva consoli, o capitudini, che non solo costituivano quasi per intero lo Stato cittadino, ma trattavano non di rado con gli ambasciatori e i governi esteri, avevano collegi e gonfaloni con insegne proprie, che erano, nel tempo istesso, simbolo mercantile e politico. La prima, quella dei giudici e notai, aveva una stella d'oro in campo azzurro; e i mercanti di Calimala, che importavano lane forestiere per rielaborarle e rivenderle, avevano per insegna un'aquila d'oro in campo vermiglio; e campo pur vermiglio, seminato di fiorini d'oro, avevano i cambiatori. L'arte delle lane accampava su un fondo simile un monton bianco, e quella dei medici e speziali la Vergine col figlio in collo; i setaiuoli e merciai avevano campo bianco ed una parte rossa, e i pelliciaj campo azzurro con sopra le pelli di vajo e un *agnus Dei*.

L'organizzazione delle Arti.

Loro insegne.

L'arte di Calimala e la famiglia Rucellai.

La più importante, per floridezza e potenza, fu l'arte di Calimala, perchè all'industria dei panni rielaborati unì il commercio bancario internazionale; da essa uscì, tra l'altre, la famiglia dei Rucellai, il cui nome derivò da *oricellus*, specie di tinta che si adoperava alla confezione di tali panni, dopo che erano passati per tutte le finezze dell'arte. Queste consistevano nel cardare, cimare, mondare, affettare, piegare e finalmente, operazione essenziale, nel tingere. Guai a coloro che non avessero usata la giusta mistura e la qualità eletta dei colori! Erano pubblicati come falsari e privati dell'esercizio dell'arte.

Lana e seta.

L'arte della lana è una delle più antiche, se non la più antica; e fin dal principio del secolo XIII, aveva i suoi Consoli che trovansi nominati nel trattato di pace tra i Fiorentini e i Sanesi del 1202. Con ciò cade l'asserzione di coloro che la vorrebbero introdotta in Firenze dagli *Umiliati*, ordine religioso che, praticando la utile regola di vivere dell'opera delle proprie mani, perfezionò bensì, ma non iniziò l'arte della lana; perchè esso ordine non fu accolto in Firenze che verso il 1233.

Dopo l'arte della lana prosperò quella della seta. Il filugello fu portato a Costantinopoli al tempo di Giustiniano; di là si sparse nelle isole dell'Arcipelago e quindi in Italia mercè la conquista di Ruggero II conte di Sicilia. Il Falcando, afferma che a Palermo prosperò rapidamente la manifattura delle sete, che fu portata in Toscana e in Lombardia forse al principio del secolo XIII. Infatti le fodere di zendale, tessuto serico leggerissimo, compaiono a Milano fin dal 1203, e vi figurano tosto in largo uso.

Ricordano Malespini ne fa menzione nel 1265, quando i manifattori d'essa costituivano l'arte di Por Santa Maria: arte che diventò potente nel sec. XIV e raggiunse l'apice del suo splendore nel XV. L'Ariosto infatti, nel c. II ott. 75 del *Furioso*, così dice:

Ma nè sì bella seta, o sì fin oro
Mai fiorentini industri tesser fenno.

A siffatta organizzazione industriale, sorta a potenza politica, doveva anche corrispondere un' adeguata espansione commerciale, e venirle in aiuto l'arte bancaria, del cambio e del prestito.

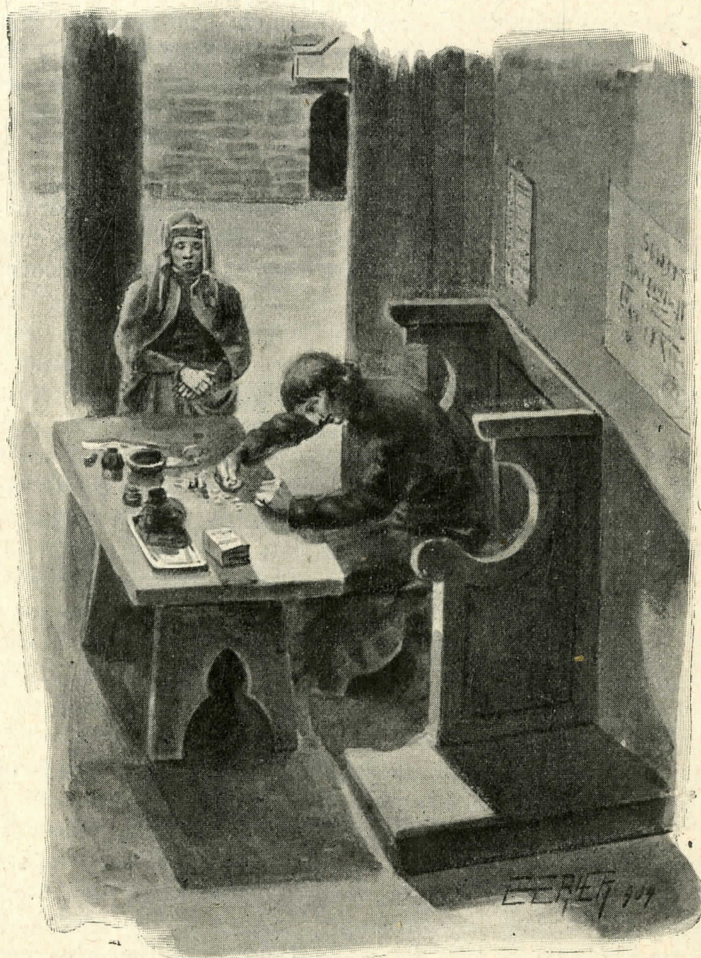
Privilegi ed egemonie.

Nel medioevo, tanto nell'Europa occidentale quanto in Oriente e specialmente sulle coste marittime, il commercio non era lasciato alla spontaneità e intraprendenza

individuale; ma, frutto di privilegi, di garanzie e di franchigie, era legato a determinate condizioni politiche, le quali militavano volta a volta in favore di questo o quel popolo, e gli davano, di tempo in tempo, sui mercati esteri, il predominio e l'egemonia commerciale. E fu la conquista e il mantenimento di questa egemonia che sospinse le città marittime Italiane a combattersi fra loro, a opprimersi, a straziarsi finchè l'una non avesse depressa e persino estinta, più che la potenza politica, la vita economica e civile della rivale.

Commercio e potere fiorentino.

Ma Firenze, per essere città di terra ferma, evitò il conflitto; così che nessuna delle città marittime estese lungamente e stabilmente com' essa il commercio in Oriente; i suoi mercanti erano così frequenti nelle città più lontane che Bonifacio VIII ebbe a dire, che i Fiorentini costituivano il quinto elemento. E Golo Dati ci racconta che i giovani fiorentini andavano lungi dalla loro patria, per esercitarsi nel commercio; e, quando ritornavano, erano ricchi di esperienza e di peculio; onde il Peruzzi nella sua *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze* osserva giustamente che l'aristocrazia repubblicana fiorentina fu tutta commerciante, al tempo stesso che fu industriale e politica.



Un banchiere fiorentino (da un'antica stampa).

Questo accordo della vita economica colla politica diede a Firenze un potere civile assai più influente, esteso e stabile di quanto non ebbero altre città, come, ad esempio, i Pisani, i quali furono bensì grandi navigatori e fin dal secolo XVI ebbero dagli imperatori di Costantinopoli, concessioni, franchigie e privilegi; ma, intromessisi nella politica italiana e volendo sostenere il ghibellinismo con forza impari al bisogno, trascurarono il commercio, fonte precipua della loro prosperità; e caddero vittime, prima dei Genovesi e poi dei Fiorentini.

L'arte del cambio e i banchieri Fiorentini.

L'immenso traffico suggerì, come mezzo spiccio di corrispondenza, l'arte del cambio; e se i Fiorentini non ne furono gli inventori, certo furono tra i primi a esercitarla, giacchè nel trattato di pace coi Sanesi, sancito nel 1204, son nominati i consoli dell'arte del cambio. Le banche erano sotto la diretta dipendenza del governo,

ed i cambisti esercitavano l'ufficio loro, a così dire, all'aperto; sedevano in piccole botteghe del mercato vecchio e nuovo davanti a una tavola, chiamata *mensa* o *tavolello,* coperta di un tappeto verde su cui stavano una borsa di denaro e un libro a uso registro. Egli è perciò che dai primi nostri scrittori gli uffici di cambio son chiamati *botteghe di tavolello e tappeto.*

I banchieri fiorentini sparsi per l'Europa.

Le banche cittadine avevano poi numerose figliazioni e succursali all'estero; e le tasse che esigevano i principi, e il denaro che, sotto il nome di obolo di S. Pietro, espilavano i pontefici ai credenti, veniva loro passato dai banchieri fiorentini; i quali erano saliti in tanta fama che parecchi Stati li chiamavano all' ufficio di zecchieri, come fecero Bologna, Roma, Napoli e Perugia. Da una lettera di papa Gregorio IX si rileva che fino dal 1233 i mercanti toscani rimettevano alla Santa Sede il denaro da molte parti d'Europa; e quando i papi si trasferirono ad Avignone, i Fiorentini, che frequentemente furono gli appaltatori delle rendite della Chiesa, ne furono anche i banchieri. Un Frescobaldi, fiorentino, dirigeva la zecca di Londra, e pure un fiorentino soprastava a quella di Halle; alla famiglia dei Peruzzi erano affidate diverse ricevitorie sotto il regno di Filippo il Bello di Francia. E convien dire che tutte queste case facessero lauti affari, giacchè nel 1271 i banchieri fiorentini furono minacciati di espulsione dalla Francia sotto l'accusa di esercitare l'usura; ed essi, per cancellare il decreto, sborsarono la cospicua somma di quattro milioni e duecentomila franchi, che a noi suona come la taglia di un vero e proprio ricatto.

Ciò non tolse però la floridezza a quelli istituti, giacchè, come dicemmo, essi eran possessori di ingenti capitali; la sola compagnia dei Peruzzi e dei Frescobaldi, che per verità era la più ricca, possedeva, come si rileva dall'atto della sua fondazione, trecento milioni e cinquecento mila franchi: cifra per quei tempi enorme. Senonchè, ciò che non poterono l'invidia e la prepotenza degli stranieri, tra cui trafficavano i Fiorentini, riuscì ad ottenere l'inganno. I banchieri sono di natura loro anche prestatori e il prestito ha il suo grave pericolo nel fallimento.

Veramente la mala fede di quei tempi era tale, che non si ritenevano soverchie le più odiose precauzioni. Il Muratori (ann. d'Ital. an. 1214) racconta che i Fiorentini, per un prestito fatto ad Aldobrandino d'Este, non solo pretesero in pegno i beni allodiali di lui, ma vollero in ostaggio la persona stessa di Azzo III; e Filippo duca di Borgogna impegnò alla casa Salviati il Fioralisio, reliquario coperto di perle e pietre preziose e contenente un pezzetto del legno della croce.

L'usura.

Alla gravità e al rischio del prestito corrispondeva il frutto che se ne esigeva: il dieci, il dodici e fin'anco il venti per cento erano tollerati dalle leggi, ma l'usura l'aveva fatto salire fino al trenta ed al quaranta per cento, precisamente come in altri tempi aveva fatto Marco Bruto; il quale, contro la legge Gabinia, aveva prestato danaro al re Ariobarzano, ed alla città di Salamina di Cipro (Ferrero, II, pag. 64). Ora, essendo riusciti vani tutti i provvedimenti per mettere fine a tali esorbitanze, furono chiamati dalla comunità fiorentina gli Ebrei perchè prestassero con un frutto non maggiore del venti per cento.

Presura di Filippo il Bello di Francia.

Con questo mezzo i Fiorentini avevano radunate grandi ricchezze; ma, come ci dimostra il Boccaccio nella novella di Ser Ciappelletto, ciò mosse contro di loro l'odio degli Oltramontani; i quali spiavano sempre l'occasione per recare a loro nocumento. E Filippo il Bello di Francia, istigato da Musciatto Franzesi, pure mercante e invidioso della prosperità dei colleghi, fece prendere e riscattare tutti i buoni mercanti, sotto pretesto, dice il Villani, di prendere i prestatori. Di questa presura, della quale il re ebbe biasimo, i Fiorentini risentirono danno; non così grave però come ebbero da altri non preveduti accidenti, e in modo particolare dai fallimenti.

Di questi ci dà esatta notizia il Villani; il quale, mercadante e fallito, fu pure

egli, carcerato nelle Stinche di Firenze. Da lui sappiamo che il primo fallimento, da cui fu scossa la potenza economica fiorentina, avvenne nell'anno 1296; e fu quello della Compagnia degli Scali ed Amici e Figliuoli Petri, un'accomandita di mercanti, vecchia di cento venti anni e che nel disastro si trovò in debito, tra cittadini e forestieri, per più di quattrocento mila fiorini d'oro; e fu, seguita a dire il Villani, pei Fiorentini, maggiore sconfitta di quella di Altopascio. Ma più funesto per le conseguenze del commercio fiorentino fu il grande e clamoroso fallimento avvenuto nel 1347; il quale oltrechè riconfermare l'antico proverbio che *tanto va la gatta al lardo finchè vi lascia lo zampino,* ammonisce ancora che non per nulla una vecchia fama chiamava i Fiorentini orbi.

Fallimenti celebri.

Nella guerra che l'Inghilterra mosse alla Francia il re Edoardo III, padre del principe Nero vincitore di Crecy a Poitiers, ricorse al prestito delle compagnie fiorentine e, in più riprese, contrasse con esse un debito di seicento milioni di lire che più non restituì; o, a dir meglio, dai documenti pubblicati dal Peruzzi nell'opera sucitata intorno al commercio e ai banchieri di Firenze, risulta che i rimborsi fatti dal tesoro reale inglese ai banchieri fiorentini furono miseri, senza importanza proporzionale e dal 1339 cessarono affatto.

Il decreto di sospensione del rimborso ai creditori dello Stato emanato da Edoardo provocò una generale catastrofe economica e segnò la rovina di Firenze. Fallirono i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaioli, i Bonaccorsi, i Còcchi, gli Antellesi, i Corsini e più altre compagnie; e la città si trovò in breve in così gravi strettezze, che il Comune dovette creare il *Debito pubblico* e chiese a mutuo prestanze ai privati in forma talvolta così rovinosa che nel 1359 pagò perfino il 15 per cento all'anno di frutto, coll'obbligo di restituire il 300 per cento del capitale; il che si chiamò il *prestito del tre per uno.* Quale enorme sproporzione tra questa sfacciata rapina e il frutto fissato dall'Imperatore Giustiniano, che continuò pur nel medio evo, del quattro per cento per le persone illustri, dell'otto per i mercanti, dell'undici per i rivenditori di grano, e del sei per tutti indistintamente!

Firenze crea il *Debito pubblico* il e *prestito del tre per uno.*



Il ricevitore delle imposte
fac-simile di un'incisione del secolo XVI.

« Maggior sconfitta e rovina mai ebbe il nostro comune » scrisse il Villani; e fu vero, perchè Firenze da questo crollo più non si rialzò. Disgraziatamente transitava allora per Toscana il duca d'Atene che era già stato in Firenze nel 1326, quale luogotenente del duca di Calabria, e a lui, vicario del re Roberto, il governo offerse la signoria per un anno. Egli accettò;

Il Duca di Atene.

ma non potè durare che dieci mesi, alla fine dei quali venne ignominiosamente cacciato. Ma non per questo Firenze si riebbe, e il libero governo guelfo si può considerare da questo momento in poi come sostanzialmente paralizzato. Alla calamità economica e politica si aggiunse la carestia del 1347 e, l'anno dopo, la terribile pestilenza descritta dal Boccaccio, che fu portata dall' oriente dai navigatori italiani, fuggiti dal Mar Nero nella speranza di andarne, colla fuga, esenti.

Il principio animatore della civiltà fiorentina fu la libertà, per la quale essa salì a tale grado di potenza e di splendore, a cui non arrivarono nazioni ed imperi, senza paragone più vasti.

Oltre ai fatti già notati, molte testimonianze di contemporanei confermano siffatto giudizio. Papa Innocenzo III chiama in una sua lettera Firenze « città piena di popolo e di ricchezze » e riassume le cose belle che di lei dice denominandola « flos Italiae » Fra Guittone la chiama « reina delle città ». Il trovatore Raimondo di Tours, scrivendo ad un amico, che era venuto in Italia, gli raccomanda di intrattenersi a Firenze « gentile città » ed Enzo, benchè ghibellino, e avverso a lei, dice che in essa « alberga tutta cortesia ».

Un po' di statistica fiorentina.

Giovanni Villani poi nella sua *Cronaca* ci dà particolari e importanti notizie su ciò che oggi potrebbe chiamarsi la statistica della città di Firenze e che dimostrano, una volta di più, come la civiltà, anche presa nel suo significato più complesso, è regolata, come le azioni umane, da leggi generali che ne armonizzano ogni elemento. Dal Villani, adunque, sappiamo che in Firenze vi erano 25.000 uomini capaci di portare le armi, 65 cavalieri di corredo, 90.000 *bocche* e circa 1300 forestieri; e nel contado si poteva contar su ben 80.000 uomini da metter in armi. Da otto a dieci mila persone erano impiegate nel lavoro della lana e ogni anno si battevano 35.000 fiorini d'oro.

Incremento della città.

In tanto movimento di vita non è da meravigliare se nella guerra contro gli Aretini, la quale finì colla battaglia di Campaldino, Firenze spese un milione e 500.000 lire, e ciò nel tempo in cui Arnolfo di Lapo edificava la chiesa di Santa Trinita, l'Orcagna quella di S. Michele e non molto dopo la chiesa di S. Croce, di S. Maria del Fiore e il Palazzo vecchio. E la popolazione cresceva in maniera che i rettori fecero allargare, per la terza volta, le mura della città.

Le Arti e il governo popolare a Firenze.

Insieme coll'architettura si vennero svolgendo e perfezionando anche le altre forme dell'arte; e Firenze nel periodo migliore della sua floridezza e splendore fu il centro della pittura e della poesia rinnovate. Patriarcale era la vita pubblica e privata; perchè Firenze, dentro della cerchia antica, non solo viveva in pace sobria e pudica, ma godeva il privilegio, assai raro, che la sua cittadinanza, senza distinzioni di classi sociali, era tutta popolo. La città di Firenze, scrive il Capponi, aveva poco sofferto a paragone delle altre di Toscana e d'Italia; e lo stato popolare si era qui formato naturalmente, agevolmente, e nelle cose dello stato valeva « il consenso più della forza e più della riposta sapienza dei pochi: guardando ai civili ordinamenti di esso parrebbe che fosse come un vivere alla spensierata; ma la Repubblica si reggeva ed anzi lasciava una orma profonda, perchè il numero dei *buoni uomini* qui era grandissimo, svegliati gli ingegni, gli animi per quell'età temperati, allegri gli umori e volti al piacere, ma in popolo artista cercati i piaceri più eletti e gentili: era la giovinezza di Dante, era l'adolescenza di Giotto ». Ed altrove lo stesso Capponi: « senza parlare dei monumenti sacri che pur sono palazzi del povero, camera dei suoi affetti, teatro delle sue feste, il ricco cittadino apriva una loggia: quivi sugli occhi di tutti, mischiato al popolo le faccende dello Stato e sue trattava. Godeva anche il popolo quelle magnificenze del ricco, non le invidiava: quella spesa fatta a pubblico beneficio e spettacolo era per tutti un godimento ». Il Capponi nota ancora che quando l'uomo di bel tempo volea far festa, invitava anche i popolani; e le allegrezze della casa, che il nobile

celebrava, erano comuni a tutti. Dante pure accenna più volte a siffatte feste e riunioni famigliari; e nel capitolo XIV della *Vita Nova*, racconta com'egli fosse stato



La cacciata del Duca di Atene (quadro di S. Ussi).

condotto da un amico ad una festa nuziale (ogni invitato allora poteva condurne seco un altro; anzi, se era cavaliere, fin quattro!) « per servire degnamente » le donne che ivi erano convenute.

Sobrietà dei cittadini fiorentini.

Fino a questo punto Firenze non aveva ancora « abusato nè le ricchezze a corutela, nè la libertà in licenza, le passioni pubbliche non erano scese a private cupidigie; gustava tuttora in molta opulenza le care letizie dei semplici costumi, le città ed i popoli fatti liberi a lei guardavano con amore » (Capponi).

Il Villani, parlando in generale dei cittadini di Firenze così scrive: « Vivevano sobri e di grosse vivande e con piccole spese, e di grossi drappi vestivano sè e le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo; e tutti con gli usatti (stivali di cuoio) in piede. E le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta in su d'uno scaggiale (cintura) all'antica ed un mantello foderato di vaio, col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite di un grosso verde di cambrasio per simile modo; e lire cento era comune dote di moglie; e lire dugento e trecento era a quei tempi tenuta dote sfolgorata; e le più delle pulzelle avevano venti e più anni anzichè andassero a marito. . . . . . Il popolo che resse la città fu superbo e tracotato; ma una cosa ebbero i rettori: che furono molto leali e diritti ». E segue raccontando che un anziano, perchè fece raccogliere dal fango presso S. Giovanni un cancello che era stato della chiusa del leone e lo aveva mandato per uso

proprio in una sua villa, ne fu condannato in lire mille come frodatore delle cose del comune.

Loro abitudini semplici e casalinghe.

Da ciò appare che l'antica onestà e modestia non erano state del tutto sbandite da Firenze; e in qualche classe sociale, almeno, perduravano anche nel trecento abitudini semplici e casalinghe. Se si potesse calcolare, nell'insieme, la spesa di una famiglia del medio ceto nel trecento, si potrebbe formarsi un'idea approssimativa del suo tenore di vita e in paragone dei tempi nostri e relativamente al passato: ma ciò riesce difficilissimo a determinarsi, un po' per la incertezza e instabilità nella divisione monetaria, un po' perchè le poche memorie in proposito, pervenute fino a noi, riguardano le famiglie più ricche; e queste, per di più, passavano un terzo e alle volte anche metà dell'anno in campagna. In ogni modo, osservate così all'ingrosso le cose, possiamo accettare come vero il giudizio del Villani, che i Fiorentini erano bensì splendidi nell'ornare la città d' insigni monumenti e, in generale, in tutto ciò che serviva alla vita pubblica; ma erano parchi nel vivere privato: avari in casa e fuori Luculli! Certo se uno di casa Nerli o del Vecchio non sarebbe stato contento ai tempi di Dante di portare *pelli scoperte*, cioè nude d'ornamento e di gemme, la mensa era assai parca anche allora, nel trecento, e modesta incominciando dalle suppellettili. Sappiamo infatti dal Boccaccio che Ciacco, per una burla di Fiorello, trovatosi anzichè a un pranzo d'invitati, a una cena famigliare in casa Donati, non ebbe che ceci e pesce fritto; e da altre novelle del Boccaccio e del Sacchetti sappiamo che il gonfaloniere di giustizia regalò un personaggio ragguardevole con un ventre di vitello, starne lesse, sardine in umido; ed un altro fece servire un'oca ripiena d'agli e mele cotogne, oppure uccelletti e allodole, perchè le vivande composte di carne grossa non potevano presentarsi sopra una tavola che in piccolo numero determinato.

Suppellettili domestiche.

Il pane e il vino formavano la base dell' alimentazione e il solo lusso erano le frutta e le confetture. Quanto poi alle suppellettili domestiche si può affermare che i Fiorentini seguissero le massime del Censore Fabrizio Luscinio, il quale cacciò dal senato Cornelio Rufino, perchè a mensa usava abitualmente vasellami d' argento. Il Borghini, a tal riguardo, nel suo trattato sulla *Moneta,* afferma che nelle famiglie si usava spesso, « una forchettina o cucchiaiera, la quale anche spesso era dal Comune, per alcune buone operazioni, donata; talora un nappo da confetti per le nozze, e, quando la cosa era al colmo, una o due tazze o una saliera. Non si sarebbero arrischiati di tenere altra argenteria per casa senza tema di biasimo; quanto ch'egli s'avessero di monete d'ariento e di fiorini d'oro le casse piene, era l'uso comune delle tavole, e l'apparecchio delle credenziere, candelieri, e per dar acqua alle mani bacini, e mesciroba d'ottone, ma con un tal piccolo tondetto d'ariento nel mezzo e nel coperchio del mescirobo ».

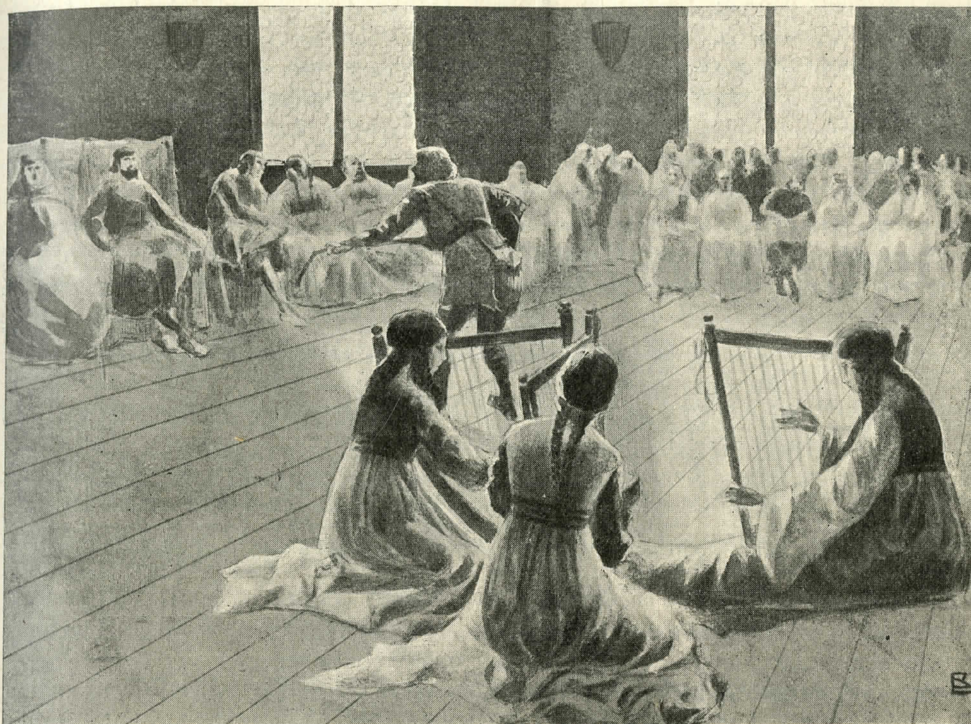
Effetti della prosperità e del benessere.

Da altre testimonianze poi sappiamo che nei pranzi straordinarii, nei conviti di nozze, o festini, si prestavano per lo più argenterie tra amici e parenti. Dall'ottobre all' aprile non si usavano nelle case dei privati lumi di candele di cera; erano soltanto permessi i doppieri e torcetti per accompagnare alle loro case i convitati. Il pane si faceva ancora in famiglia e soltanto nella terribile carestia del 1328 e 29, asserisce il Villani che furono istituiti forni pubblici per distribuire il pane ai poveri.

Ma non sempre nè a lungo si può resistere agli effetti deleteri della piena prosperità e dell'assoluto benessere: la storia e l'esperienza c'insegnano che nell'abbondanza si corre facilmente al rammollimento dei costumi; e infatti Dante, paragonando i suoi tempi con quelli dell'avolo Cacciaguida, non sa tenersi dal prorompere in una amara invettiva piena di rimpianto e di corruccio.

Non bisogna però credere ciecamente agli oltraggi che nello sfogo di una bile,

sia pure magnanima, il grande proscritto lanciò contro la gente nova che aveva invasa Firenze e contro gli improvvisati Marcelli attizzatori di discordie. Che la vita fiorentina al tempo di Cacciaguida fosse migliore in tutti i sensi, di quella al tempo



Feste famigliari in una casa patrizia.

di Dante, non v'ha dubbio, e ne fanno ampia testimonianza anche le lettere del notaio Mazzei e della Macinghi Strozzi, pubblicate da Cesare Guasti; ma non bisogna dimenticare che Dante apparteneva a famiglia nobile, e che se volle pigliar parte al governo della città, dovette inscrivere il proprio nome in una delle Arti. Non bisogna dimenticare il vile inganno che subì, la triste accusa che gli fu lanciata per giustificare una condanna iniqua: ed allora non parrà più strano che Dante, acciecato dallo sdegno contro la *triste selva* e contro tutto ciò che a lei apparteneva, possa aver caricato le tinte e sia andato oltre alla misura del giusto nei suoi giudizi e oltre alla convenienza nelle invettive.

In ogni modo è certo che la primitiva innocenza non esisteva più e che la corruzione e il lusso erano cresciuti in proporzione dei lauti guadagni, che alle famiglie fiorentine fruttavano le industrie ed il commercio.

Il lusso delle donne e leggi suntuarie.

Sopratutto poi non par dubbio che le donne, specialmente, eccedessero nel lusso per il desiderio di piacere e per la smania di soverchiarsi reciprocamente; ciò che è proprio di tutti i tempi. Infatti le leggi suntuarie, più che il lusso in generale, condannano specificatamente i soverchi ornamenti femminili; e contro le donne impudiche alza, in modo più acerbo, la voce Dante nel *Purgatorio*. Ma anche le spese nuziali e i banchetti che si davano in occasione di matrimoni dovevano essere troppo gravi alle borse dei più, perchè la repubblica si credette in dovere d'intervenire con leggi moderatrici e regolò le une e gli altri. Per siffatte nuove disposizioni ai banchetti di

nozze non potevano intervenire più di duecento persone da ciascuna parte; e con ciò possiamo immaginare di che razza dovevano essere questi pranzi nuziali, e quanto dovessero costare. Fu anche proibito donare perle e pietre preziose a donna che non fosse prima sposata; e, benchè sposa, essa, a qualsiasi condizione appartenesse, non poteva adornarsi per più del valore di quaranta fiorini d'oro. Ma queste leggi restrittive a poco valsero; perchè se per qualche tempo furono rispettate, la vanità trovò presto il mezzo per eluderle e poi per farle revocare. Oh, le donne!

Abiti maschili e acconciature femminili.

Certo però era anche tale l'andazzo dei tempi. Oltrechè nelle parole sdegnose di Dante, il Boccaccio nella novella della Ciciliana, ci offre una bella dipintura del lusso a' suoi tempi. Non era raro il caso che le vesti fossero tessute d'oro e d'argento per farne sfoggio nei conviti, nelle nozze ed in altre pubbliche feste; e se le donne usavano portare oro e gioie alle braccia e al collo, anche gli uomini non isdegnavano di ornare gli abiti e le berrette loro di perle e pietre preziose. Nell'entrata trionfale, che fecero in Roma Castruccio quando fu fatto senatore, e Cola di Rienzo quando tornò d'Avignone, si sfoggiarono vesti di meravigliosa magnificenza; nè minore fu lo splendore spiegato a Siena quando fu fatto cavaliere Francesco Bandinelli, cittadino di quella città. A Venezia e a Milano le cose non procedevano diversamente; questa splendida specialmente nei banchetti, quella nelle pubbliche comparse, dove si voleva far risaltare l' opulenza della Repubblica.

Tracce di antiche abitudini.

Ammessa questa generale tendenza, a cui neppur l'attica Firenze seppe resistere, resta però sempre il fatto che i Fiorentini, come ne attesta il Villani, erano, in generale, altrettanto sobri in casa quanto erano splendidi fuori; e che il loro lusso, salvo le eccezioni d'una Cianghella, o d' un Lapo Salterello, era piuttosto proprietà, nettezza, eleganza: qualità che si scorgono anche oggi nella grazia con cui vestono e s'adornano le stesse contadine; le quali sembrerebbero destinate alle scene anzichè alle vie e ai campi, come dice non so più quale scrittore.

Anche delle antiche abitudini democratiche serba qualche traccia la Firenze odierna. In nessun'altra regione d'Italia, credo, l'aristocrazia è più attiva e dedita ai commerci e alle industrie che in Toscana e specialmente in Firenze, dove pur con sorpresa il forestiero vede la gente comprare il fiasco di vino a un finestrino dei più magnifici palazzi. È l'antica abitudine che trae i signori a vendere i loro prodotti, come una volta i loro antenati vendevano drappi e broccati.

Le famiglie ascritte un tempo alle Arti e divenute ricche, aggiunsero al tempo dei Medici vari titoli ai loro nomi; ma il popolo continua a chiamarli col loro semplice casato; come si chiamano i domestici non *servi*, ma il *mio uomo* e la *mia donna*. È ancora l' antica abitudine democratica; ed è anche questa osservazione di un altro ottimo scrittore.

Il palazzo Vecchio.

Mi sono soffermato a parlare un po' diffusamente di Firenze e della sua vita pubblica e privata, perchè essa ci presenta più compiutamente di ogni altra città, il carattere democratico del comune italiano, e più copiose sono le memorie che di esso, da parte appunto di Firenze, ci sono pervenute. Un monumento, e direi quasi un simbolo di questa sua indole storica, l' abbiamo nel Palazzo Vecchio, la cui costruzione fu commessa ad Arnolfo di Lapo. Questi aveva segnate le fondamenta dell'edifizio nel mezzo della piazza resa più ampia dall'atterramento delle case degli Uberti, cacciati in bando quali ghibellini; ma il popolo protestò contro tale ubicazione, non volendo che il palazzo, ove dovevano risiedere i magistrati popolari, sorgesse sull'area già occupata dalle case dei nemici della libertà. E il Palazzo Vecchio fu così costruito in un angolo della piazza e fuori di squadra, ricordando nel suo insieme spiccatamente i tempi medioevali e lo spirito di quella democrazia fiorentina che si mantenne più lungamente d'ogni altra, che degenerò qualche volta in demagogia e, come tutte le altre, finì col Principato.

Come Firenze fu il comune più importante nell'Italia media, che alla sua volta vibrò la propria irradiazione civile su tutta la Penisola, così Milano fu il centro più importante dell'Italia superiore; ed anch'esso, in un certo momento, fece sentire a tutta Italia la sua influenza politica. Entrambi guelfi, Firenze eminentemente ed esclusivamente popolare, lottò contro il potere feudale distruggendolo; e Milano, meno democratico nella sua essenza, ma non meno amante della libertà, oppose viva resistenza al potere imperiale e lo umiliò. Nel periodo di confusione e di anarchia sotto il dominio dei Conti, dei Capitani, degli Arcivescovi, dei Valvassori e dei Militi, venne a poco a poco consociandosi e sorgendo la classe delle popolazioni laboriose; alle quali (Milano, centro più importante dell'Italia superiore.)



Un banchetto nuziale.

diede il primo vigoroso impulso l'arcivescovo Ariberto, sollevandole ed eccitandole alla loro costituzione politica a Comune.

Pretendendo i Valvassori la trasmissione ereditaria dei loro feudi, si trovarono di fronte ai Capitani che gliela negavano; ne scoppiò una lotta alla quale prese parte anche il contado, e l'arcivescovo Ariberto invocò l'intervento dell'imperatore Corrado. Questi scese in Italia, ma poichè intendeva di abbassare i grandi vassalli e il potere vescovile, Ariberto gli si voltò contro ed ebbe con sè tutto il popolo, cui egli guidò alla vittoria contro i grandi feudatari e contro l'Impero. Mancava ancora la costituzione legale del Comune e questa avvenne per opera di Longone, il quale nel 1055 diede l'ultima formola alla emancipazione civile.

Con la creazione dei consoli, lo stesso arcivescovo, che prima era onnipotente, ebbe subordinata la sua autorità, dovendo egli chiedere a questo senato perfino la conferma dei decreti sinodali. Da principio i consoli erano diciotto, e non si sa bene se venissero eletti dai soli nobili o promiscuamente, ma più tardi furono venti e venivano eletti dalle tre classi che allora formavano la cittadinanza: e cioè, dai capitani, costituenti la nobiltà di primo ordine, dai valvassori, nobiltà minore, e dai cittadini, ossia terzo stato. La rappresentanza di quest'ultimo era minore di quella degli altri due, per cui la somma dell'autorità civile rimaneva sempre nelle mani dei nobili. (I Consoli a Milano.)

Il governo consolare, aiutato da un maggiore Consiglio popolare, era, come già osservammo più sopra, la forma di governo di quasi tutte le città libere, con alcune differenze, s'intende, da luogo a luogo e nei diversi tempi. Così, osserva il Muratori

nella dissertazione XLVI, alcune città, resesi libere, avevano bensì divisi gli impieghi del governo; ma fra tutti predominava il vescovo e quale capo spirituale del popolo, e sì perchè a molti vescovi avevano gli imperatori anteriormente conceduta la dignità di conti, ossia di governatori della città. Così era appunto accaduto a Milano, dove per molto tempo la serie cronologica dei fatti si computò dalla successione degli arcivescovi. Per questa ragione nelle nuove repubbliche il popolo partiva con essi l'autorità e lasciava loro il primo luogo nei consigli e nelle risoluzioni; ma questa preminenza col tempo venne meno, avendo i cittadini ridotto nelle proprie mani tutto il governo.

I Torriani ed i Visconti.

La pace di Costanza rassodò in Milano la libertà municipale, ma sempre sotto una limitata dipendenza dall'Impero. Senonchè i tumulti che si ripetevano ad ogni elezione dei magistrati popolari consigliarono la città a chiamare di fuori qualche prudente personaggio che la reggesse; e a questo supremo magistrato fu imposto il nome di podestà. Ad esso fu poi contrapposto un capitano del popolo, personaggio preso anch'esso da altre città, che doveva reggere la milizia in tempo di guerra e reprimere le prepotenze e le sedizioni. A poco a poco queste cariche diventarono dispotiche e fu aperta la via alla formazione delle signorie e dei principati. I signori della Torre o Torriani, capitani del popolo, di parte guelfa, ridussero Milano sotto il proprio dominio; ma Ottone Visconti, capo dei nobili ghibellini, vinse gli emuli a Desio e fondò il principato che si trasmise nella sua parentela.

Il Comune di Milano era, anche nel suo pieno sviluppo, ristretto alle mura cittadine, giacchè i paesi circonvicini costituivano altrettanti piccoli centri indipendenti con propri consoli e magistrature elettive; ma nonostante questa sua limitatezza la repubblica di Milano era la regina della Lombardia e una delle prime d'Italia per frequenza di popolazione, ricchezza e potenza. I monaci Cistercensi avevano introdotto nelle campagne quel sistema d'irrigazione che non fu più abbandonato e per cui furono tanto aumentati i raccolti del fieno; i frati Umiliati estesero le manifatture delle lane sino ad impiegarvi sessantamila operai; mentre la nuova arte della seta non tardò ad averne quarantamila. Nè meno dell'agricoltura, delle industrie e del commercio prosperarono gli studi legali nei quali primeggiò Oberto dell'Orto, e quelli di medicina, ai quali è legato il nome di quel Giovanni che fu capo delle scuole Salernitane. Milano era così fino d'allora la capitale morale dell' Italia superiore.

Emblemi di Comuni.

Dicemmo già altrove come i Comuni succeduti alla signoria feudale avevano di questa imitate alcune fogge e costumi; una di queste appunto fu la bandiera e lo stemma. Il maggior numero dei nostri Comuni assunsero a loro emblema la croce con la sola diversità, tra l'uno e l'altro, del colore e del fondo. Venezia adottò il leone di S. Marco, Napoli la sirena, Roma la storica lupa, Firenze inalberò la bandiera bianca e rossa, a cui più tardi unì il giglio rosso dei Guelfi, o quello bianco coll'aquila nera dei Ghibellini, e il leone; Torino adottò il toro rampante e Milano aveva l'insegna bianca colla croce rossa. Le città si compiacevano anche di mantener vivi gli animali stessi dello stemma come si fece a Venezia, a Roma, a Firenze; e il Villani a questo proposito asserisce che « la gran villa d'Arno » teneva « per grandigia » un serraglio di leoni mantenuto a spese del comune; simbolo cittadino che fu rispettato anche per molti secoli dopo. Nè solamente le città collettivamente, ma anche ogni quartiere spiegava insegna propria: così a Roma il rione dei Monti, di Trevi, di Campo Marzo, ecc.; e a Milano la porta Romana aveva stendardo rosso, la Ticinese bianco, la Vercellina rosso sopra e bianco sotto, l'Orientale un leone nero e la Nuova uno a scacchi rossi e bianchi. Segno anche questo della grande tendenza nel medio evo a frazionare l'autorità e la vita, a individuare ogni istituto, a restrin-



L'arcivescovo Ariberto si rivolta contro l'imperatore Corrado.

gere il sentimento della fratellanza e della solidaretà tra piccoli nuclei di cittadini. Per questo non solo i diversi Comuni erano sempre in guerra fra di loro, particolarmente quelli dell'Italia superiore, per contestazione di confini, per diritti d'acque, di mercati, ecc., ma nelle città stesse, straziate già dalla rivalità di potenti famiglie, il popolo non era sempre concorde. Ogni alta idealità era purtroppo soffocata dall'egoismo di meschini interessi.

Le repubbliche marittime.

Se il carattere generale è presso a poco conforme in tutte le repubbliche italiane, naturalmente si riscontrano in esse differenze specifiche che appariscono nell'indole e nello svolgimento delle loro istituzioni, causate per lo più da speciali condizioni di luogo. Tali differenze sono proprie specialmente delle repubbliche marittime, le quali appunto per la loro posizione e per la necessità del commercio esercitarono più largamente la loro attività ed ebbero vita più intensa ed esclusiva. Anche le loro lotte fratricide sono più epiche perchè erano lotte di alte rivalità politiche ed economiche e non di meschini, puerili interessi.

Genova, Pisa, Venezia.

La più cospicua tra le repubbliche marittime italiane è certamente Venezia non solo per la gloriosa sua storia, ma anche perchè in essa si rispecchiano, più evidentemente e compiutamente, le istituzioni politiche e civili di Roma.

Prima e più sapiente di tutte nel fondar colonie, Genova ebbe una costituzione meno solida di quella di Venezia; cosicchè dopo aver subito le vicende delle altre città italiane, ed essere stata straziata dalle lotte tra Guelfi e Ghibellini, tra nobili e popolo, tra le emule famiglie degli Adorni e dei Fregosi, ottenne soltanto la compiuta libertà nel 1528 da Andrea Doria. Pisa ebbe infranta la sua potenza alla Meloria e d'allora in poi andò sempre più decadendo; per tal modo, come ben dice il Molmenti, la sola città che avrebbe potuto rivaleggiare con Venezia e metterne in dubbio il primato era Amalfi. Ma anche questa fu luce passeggera, come rapido fu lo splendore di Napoli, Gaeta, Sorrento.

Costituzione di Venezia.

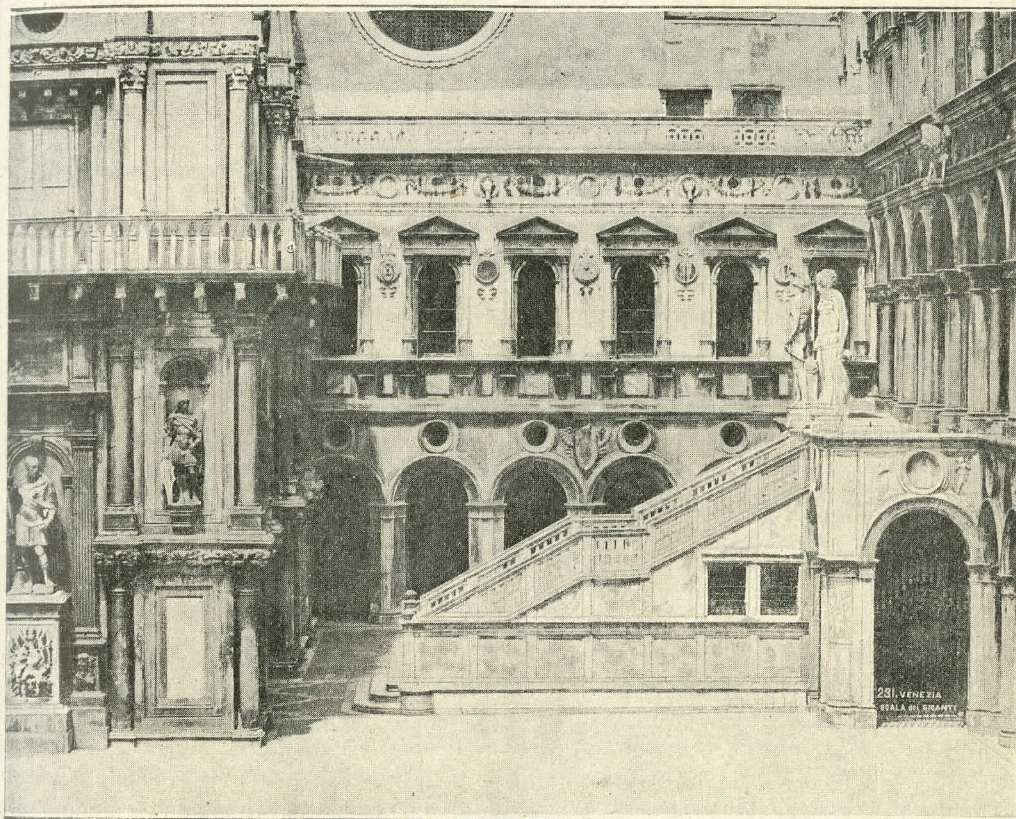
La costituzione di Venezia differisce da quella delle altre repubbliche per il suo carattere spiccatamente ed essenzialmente aristocratico. Come il Palazzo Vecchio è l'emblema più caratteristico della democrazia fiorentina, così il Palazzo Ducale è il simbolo più evidente e magnifico dell'aristocrazia veneta, sorta sulle rovine del poter popolare e innalzatasi sull' avvilimento dell' autorità ducale. Vero tempio delle arti, codesto palazzo ricorda le glorie, ma nel tempo stesso le tenebrose arti di governo e le conseguenze estreme di una politica eccessivamente gelosa. La scala dei Giganti, così denominata dai due colossi del Sansovino, ci richiama alla mente che sul suo primo ripiano soleasi effettuare l'incoronazione dei dogi e mozzare il capo a quelli di loro che fossero stati convinti di aver tradito la patria; esempio il Faliero. Nelle camere degli Inquisitori vedesi ancor infissa in alto la carrucola che servì al supplizio del conte di Carmagnola; e dai pozzi balza l'immagine minacciosa di Francesco da Carrara, il valoroso signore di Padova, che fu barbaramente strozzato da Bernardo Priuli, dopo che gli era stato tolto a tradimento lo Stato. Su in alto, i piombi: le carceri terribilmente famose degli Inquisitori, dalle quali riuscì a fuggire quella buona lana del Casanova.

Come sorse Venezia.

È noto come Venezia sorse ad opera delle popolazioni littoranee riparatesi nelle isolette lagunari per sottrarsi al furore dei barbari invasori e specialmente di Attila. Ogni isoletta, retta in principio da un magistrato, chiamato *Tribuno*, faceva, per così dire, vita a sè; ma il terrore dei pirati schiavoni consigliò quelle popolazioni, sparse qua e là, ad unirsi sotto un capo comune che ebbe nome *doge*, o *duca*; e primo eletto a questa dignità fu Paolo Luca Anafesto. Con ciò peraltro la nuova repubblica non rinunciò alla libertà; e i dogi, che tentarono di farsi tiranni, caddero vittime del furore popolare.

Nel 1173, la città fu desolata da un'orribile pestilenza, e il tribunale che solo allora la reggeva, detto *Quarantia* perchè composto di quaranta giudici, stabilì che ognuno dei *sestieri*, in cui dividevasi la cittadinanza, nominasse due elettori e che questi dodici rappresentanti scegliessero 470 cittadini con la stessa facoltà che avevano prima le popolari adunanze. Costoro affidarono l'elezione del doge a undici elettori per evitare i disordini che prima accompagnavano le elezioni a suffragio generale, e indicavano ogni anno sei consiglieri, dei quali il doge doveva sempre sentire l'avviso in ogni sua deliberazione.

Dal seno del Gran consiglio poi sorse il Senato, composto di 60 membri rinno- Equilibrio politico.



Scala dei Giganti nel Palazzo Ducale di Venezia.

vabili ogni anno, e chiamati Pregàdi, per l'abitudine che avevano per lo innanzi i dogi di chiedere, e quasi pregarli del loro avviso negli affari di Stato. Così mentre da un lato s'infrenò l'autorità del doge, la Repubblica si avviò a quella forma aristocratica che, come ben dice il Molmenti, ci offre l'esempio, forse unico nella storia, del più solido equilibrio politico, basato sulla potente antinomia della libertà e dell'assolutismo. Giacchè, sebbene Venezia continuasse repubblicana, il governo oligarchico non era che un dispotico collegio. La spiegazione di questo strano fenomeno storico si trova, forse, nell'alto sentimento di patria comune a tutta la cittadinanza per cui non erano tollerati nè sfregi, nè minacce, nè insidie alla repubblica, da qualunque parte venissero, e nel concetto di equità e di giustizia proprio di coloro

che tenevano un pubblico ufficio. Una prova l'abbiamo nel fatto, che il tribunale dei *dieci* e gli inquisitori che ne erano il braccio, erano più temuti e odiati dai nobili che non dal popolo, perchè dei grandi frenavano i vizi e punivano la prepotenza, e il popolo trovava in loro una difesa dei proprii diritti.

Istituzioni venete e romane.

Il governo di Venezia, dicemmo, è quello che più si avvicina alle istituzioni di Roma antica; lo indica chiaramente il tipo della sua costituzione e lo palesano i nomi delle dignità civili e militari. Senonchè, mentre in Roma, nella lotta tra il patriziato e la plebe, questa andò gradatamente acquistando maggiori diritti; in Venezia, invece, se li vide gradatamente togliere e non le rimase che una parvenza di quella autorità che veramente era in piena balia della nobiltà e del maggior Consiglio. Lo stesso cancellier grande, ufficio plebeo a vita, con grandi onori e ricchi emolumenti, in fatto di autorità legale era ben inferiore agli avogadori del comune, i quali acquistarono tanta importanza da essere paragonati ai tribuni del popolo romano. Gli avogadori, che erano in numero di *tre* e duravano in carica sedici mesi, vennero perdendo d'importanza colla istituzione del Consiglio dei *dieci*, creato in occasione della congiura di Baiamonte Tiepolo nel 1310. Suo ufficio era, come diceva il loro capitolare « di conservare la quiete e libertà dei sudditi dall'autorità dei prepotenti, e giudicare quei casi che sembravano richiedere particolare autorità e forza ». E però giudicavano i delitti dei nobili, i tradimenti, le congiure, ecc.

Gli avogadori e il Consiglio dei *dieci*.

Inquisitori e associazioni popolari.

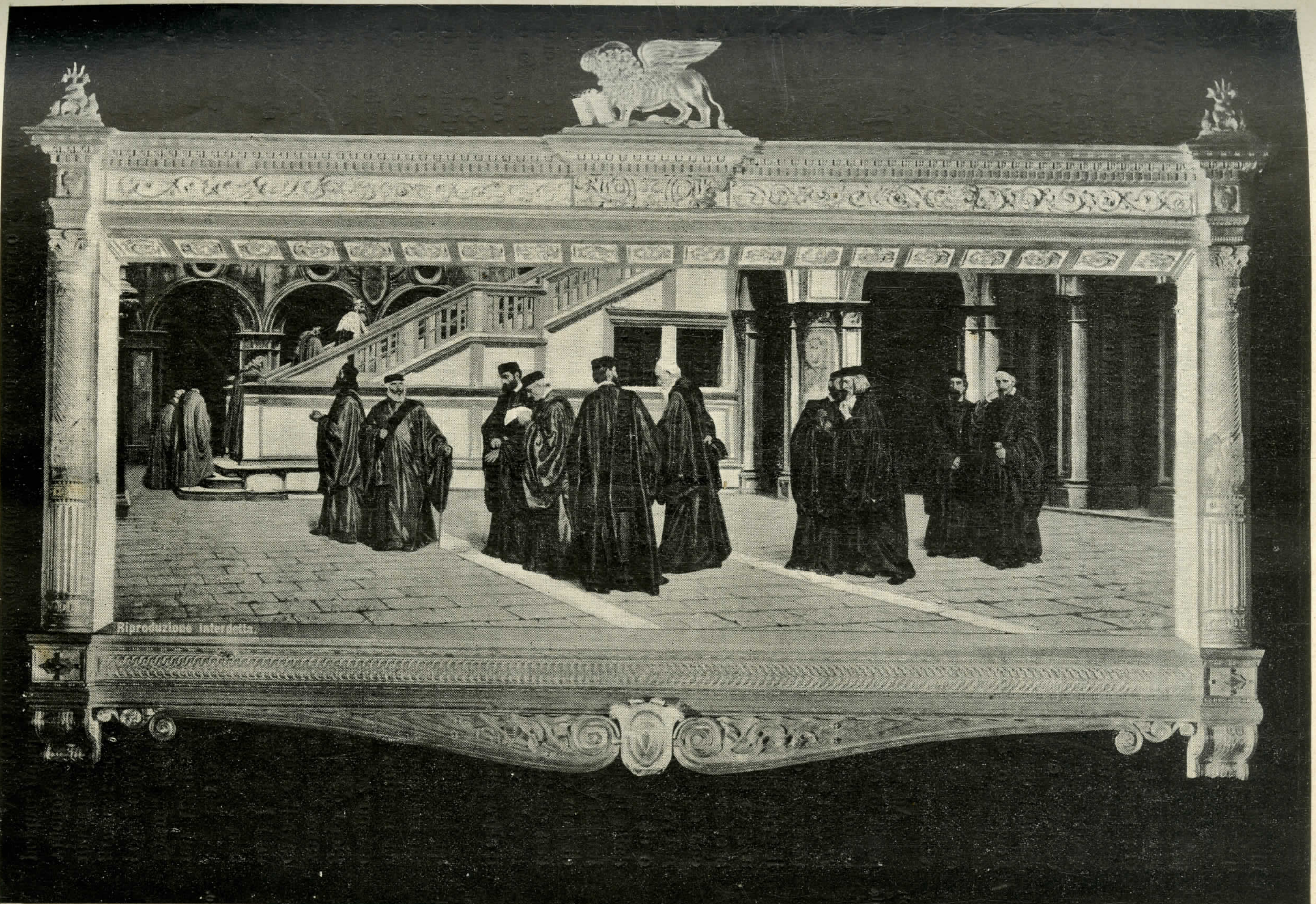
Ad eseguire il loro mandato istituirono gli inquisitori, ossia esecutori dei loro decreti e tanto crebbe il potere di questi, che ad essi metteva capo ogni altra magistratura. Ciò, peraltro, che dell'arbitrarietà del loro procedere e delle loro atrocità volgarmente si sente ripetere, è una esagerazione, derivata forse dal mistero che circondava i loro atti. Il carattere aristocratico del governo veneto si diffuse fin anco sulle associazioni popolari, che in Venezia non si chiamavano, come altrove, arti, ma bensì consorterie: cioè congreghe, tendenti ciascuna a procacciarsi il proprio vantaggio, impedendo l'altrui; onde la interdizione della libertà d'industria e di commercio. A ottenere lo scopo di evitare ogni concorrenza, così dei forestieri con lo Stato come di una con l'altra arte, ogni consorteria apriva un registro, nel quale si inscriveva chi volesse professare quella determinata arte, e assoggettandosi alle tasse prescritte passava per i tre gradi di garzone, di lavorante e di capomaestro. I capomaestri esercitavano una grande autorità su tutti gli altri, ed avendo interesse a mantenere la ristrettezza del proprio numero, prolungavano più che potevano, i tirocinii dei garzoni e dei lavoranti e moltiplicavano le tasse per il passaggio da un grado all'altro; dal qual ordine erano esenti i soli figli dei capomaestri, derivandone così una specie di diritto ereditario di casta. Questo fatto, insieme coll'esclusione dei forestieri dall'esercizio dell'arte, e la proibizione che un'arte invadesse il campo dell'altra, onde la reciproca gelosia e la cura del bene privato sopra il pubblico, fecero sì che l' industria rimanesse preclusa alla moltitudine e mancasse la prosperità allo Stato.

Le consorterie pertanto dopo un certo periodo di floridezza, vennero a intristire, e si ridussero al punto di non esser più in grado di pagare i dazî. Allora si tentarono delle riforme, ma queste furono inefficaci; il tempo delle consorterie era ormai tramontato, ed esse, infatti, vennero a sparire dinnanzi alle nuove condizioni e ai nuovi canoni della scienza economica.

Vita privata dei Veneziani.

Sulla vita privata di Venezia ha scritto un ottimo libro il Molmenti; libro che ora esce in seconda edizione, corretta, arricchita, illustrata.

Da esso apprendiamo che accadde in Venezia quello presso a poco che era accaduto nelle altre città italiane; da principio i costumi erano semplici, e la vita patriarcale; ma poi con le ricchezze, acquistate col lavoro e nel commercio, inco-



Il Consiglio dei Dieci (quadro di Bernardo Celentano).

minciò e andò sempre crescendo il lusso, determinando la corruzione dei costumi e quindi la decadenza.

La repubblica, nell'aureo tempo antico, educava i suoi figli a vivere per la patria, a proteggerla e difenderla, a renderla gloriosa col coraggio ed il valore. Essa pertanto più che della istruzione, la quale, a dir vero, in Venezia fino al secolo XIV era molto manchevole, badava alla educazione del corpo; quindi la caccia, l'esercizio del bersaglio, le corse delle barche, il pugilato erano i principali esercizi nei quali veniva addestrata la gioventù. A quest'ultimo, ossia alla lotta dei pugni, offrivano occasione le stesse divisioni popolari, essendo il popolo veneto diviso in due fazioni; quella dei Castellani che abitavano nei tre sestieri di Castello, S. Marco, e Dorsoduro, e quella dei Nicolotti, anticamente detti Cannaruoli, che occupavano i sestieri di S. Croce, S. Polo, e Cannareggio. Questa lotta che qualche volta era cruenta e sempre feroce, si eseguiva sopra ponti senza parapetti, da settembre fino a Natale.

Spettacoli teatrali e compagnia della *Calza*.

Ad imitazione di ciò che praticavasi nelle altre provincie d'Italia, anche in Venezia si davano spettacoli teatrali sulla piazza S. Marco, sul mare, nelle chiese; ed erano commedie, o farse, o allusioni a fatti storici, rappresentate dai compagni della *Calza*: associazione *ad hoc*, e così chiamata perchè l'impresa di coloro che vi appartenevano doveva stare nel colore d'una delle brache. Venne fondata in Venezia sotto il principe Zeno l'anno 1400 da molti fra i principali nobili della città, che facevano a gara nel comparir ornati e pomposi ed avevano per istituto di organizzare e dare spettacoli e feste. Questa scelta e allegra compagnia era chiamata della *Calza* perchè ogni ascritto ad essa portava una calza inquartata di colori diversi. L'abito aveva nel rovescio del cappuccio, lungo ed appuntato, l'impresa di ciascuno con ricami d'oro e di seta e ognuno portava un altro segno nel berrettino, rosso e nero, pendente dalla banda dell'orecchia, e i capelli legati con una cordicella di seta, conservandoli lunghi e folti quanto più ognuno poteva. Portavano giubboni di velluto o d'altro drappo di seta ed oro: le maniche erano allacciate con stringhe assai spesso di seta o d'oro con punte d'oro massiccio, ed erano tagliate nel mezzo affinchè n'uscisse la camicia; le calze erano divise per lungo in vari colori, ed una di esse ricamata di perle o d'altre gioie fino a mezza gamba. Usavano anche portare in mano una palla odorifera.

Cacce ai tori e Tornei.

A Venezia si facevano anche delle *corride*, o caccie ai tori; le quali però, perduta quella barbarie che soleano avere tra le genti celtiche, si limitavano all'abbattimento di un innocuo bue che, alle volte, era per di più stretto alle corna da corde e assalito da mastini. Non mancarono anche splendidi tornei all'uso cavalleresco, e magnifico campo ad essi fu la piazza S. Marco. Sovra apposita loggia eretta sulla porta maggiore della basilica sedeva il doge; e tutto all'intorno della vasta piazza ondeggiavano bandiere, pennoni e scudi. I combattenti, vestiti di porpora e d'oro e montando cavalli dalle bardature risplendenti, si affrontavano con sì bell'ordine e facevano di sè così bella mostra che « il forestiero, lasciò scritto il Petrarca, rimaneva sbalordito alla vista di tante magnificenze ».

Regate.

Ma lo spettacolo proprio e caratteristico di Venezia furono sempre le *regate*, istituite nel 1300 a imitazione delle corse al pallio che faceansi nelle città di terra ferma. Erano, infatti, anch'esse gare di corse sul mare con battelli, ad uno o a due remi, o con gondolette. Lo spazio da percorrere era di sette chilometri e mezzo sul canal grande; ed i premi consistevano in banderuole di vari colori, danari distribuiti dai magistrati e in un porchetto vivo, simbolo della tardanza nell'arrivare alla meta. I vincitori venivano abbracciati dai parenti e dagli amici, festeggiati con banchetti, portati quasi in trionfo.

Assisteva allo spettaccolo tutta la cittadinanza; dai balconi dei palazzi ador-

nati, dalle *peote*, gondole dei corpi d'arti e mestieri, dalle *bissone*, o barche costrutte a guisa di grossi serpenti che precedevano i campioni, dalle *ballottine* a quattro remi o *malgherotte* a sei, che percorrevano il canale, dai battelli dei popolani verdeggianti di frasche, sui quali non isdegnavano scendere le altere patrizie. Canti e suoni allietavano la festa.

Le regate, ordinate dal governo e dirette dai più vecchi gentiluomini, venivano ordinariamente fatte nella ricorrenza di feste religiose e civili, o per l'arrivo di qualche principe o illustre straniero in Venezia. In quell'occasione, in cui la repubblica voleva figurare in tutta la sua magnificenza, si moveva anche il Bucintoro, la gran nave di pompa, dapprima rimorchiàta e poi mossa a remi, sulla quale il doge celebrava le mistiche nozze col mare, e la Signoria andava incontro agli illustri personaggi.

Il Bucintoro e le mistiche nozze col mare.

Il Bucintoro, forse da *buzo d'oro,* lo storico naviglio del doge, era veramente maestoso e ricco. Si componeva di due piani: quello di sotto per i remiganti, quello di sopra per le Autorità e specialmente per il doge, il quale stava all'estremità verso poppa sopra un' elevata sedia. Dietro questa si apriva un finestrino, da cui il doge gettava in mare l'anello benedetto pronunziando le solenni parole: « Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio ». La poppa rappresentava una vittoria navale con trofei, e ai lati del seggio ducale stavano due figure rappresentanti la *Prudenza* e la *Forza*. Alcuni bassorilievi simboleggiavano intorno le virtù, le arti, ecc. e sulla prora appariva la statua della *Giustizia*. Lo facevano muovere ben cento sessantotto *arsenalotti* e un numero infinito di barche, varie di grado e di ricchezza, lo seguivano e lo circondavano. Del magnifico spettacolo che presentava tutto questo insieme di potenza, di magnificenza e di gloria, parliamo altrove.



Doge veneziano (1.° Vestito anteriore al sec. XVI; 2°. abito da cerimonia).

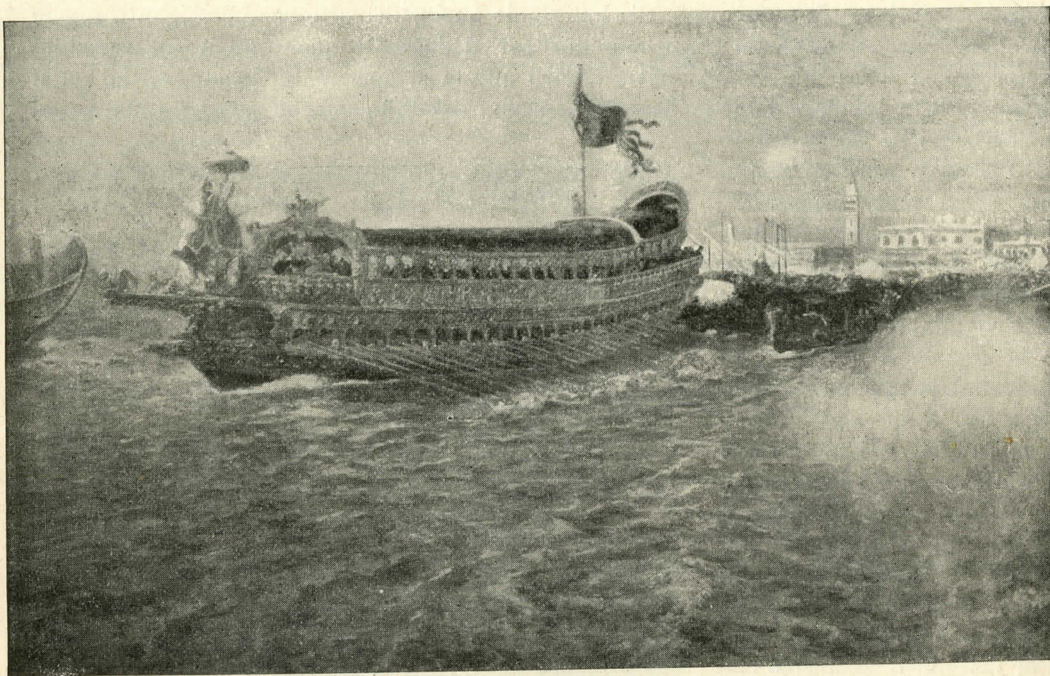
L' ultimo Bucintoro fu costruito nel 1729, e di esso si conserva ancora nel Museo Correr la porticella che chiudeva il finestrino destinato alle mistiche nozze.

Alcuni anni or sono venne ad alcuni l'idea di ricostruirlo per servirsene nelle pubbliche feste patriottiche e artistiche; ma l'idea non attecchì, perchè parve ai più che in fondo esso non sarebbe che un simbolo e per i simboli basta la memoria.

Le feste mutano carattere.

Tutte le feste, esercizi e giuochi, che sul loro nascere avevano soltanto uno scopo pratico e carattere di semplicità, perdettero a poco a poco il fine patriottico per cui erano stati istituiti divenendo soltanto occasioni ed argomento di sfarzo e di pompa; tantochè la stessa repubblica, la quale si era mostrata tanto severa contro lo spreco dei privati, sfoggiò poi la più grande magnificenza. Vecellio racconta che nel 1574, nell'ingresso di Enrico III a Venezia, il senato ordinava ai Provveditori di lasciar libera ogni sorta di pompa; e nella sala del Gran Consiglio si radunarono dugento patrizie vestite con tanto splendore che « gli ornamenti del capo, del petto, e del collo, di perle e gioie con l'oro, furono giudicati del valore di 50000 scudi ». Al lusso è spesso compagno l'ozio, ed entrambi conducono facilmente alla corruzione dei costumi. Così avvenne a Venezia fin dal 1500 in cui già troviamo che ai vizi

Lusso, ozio, corruzione dei costumi.



Il « Bucintoro » (quadro di Guglielmo Ciardi).

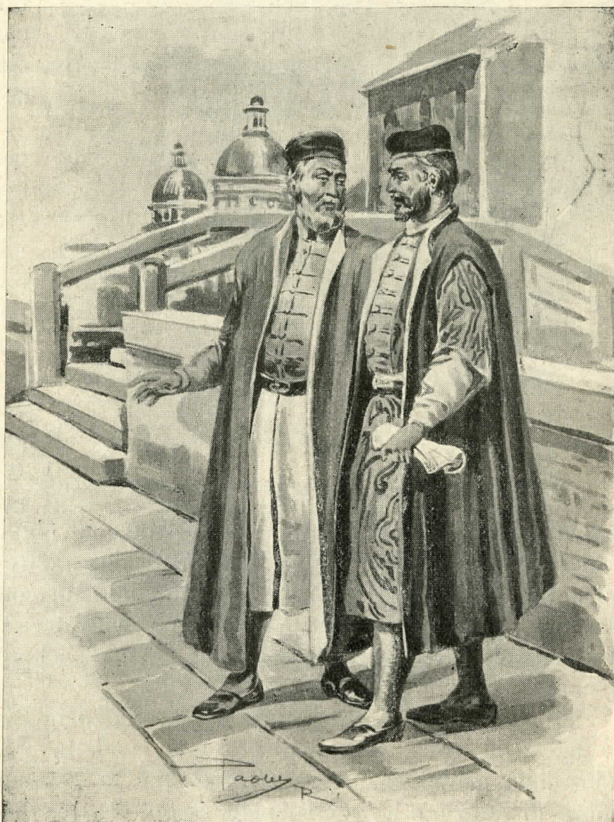
pubblici rispondevano i vizi della vita privata, e, procedendo per questa china, la già potente regina dei mari diventò la città del piacere, il ritrovo dei forestieri, la patria delle cortigiane, dappertutto celebrate per la vita lussuosa e la incantevole civetteria. I teatri, i balli, la cipria, i nei, le maschere, le serenate molli e voluttuose, la passione sfrenata per il giuoco d'azzardo, finirono per minare la compagine di una società, che nella seconda metà del settecento, era già anche altrove bacata; e la repubblica, non più sostenuta dalla virtù dei suoi cittadini, cadde sotto l'unghia del rapace corseggiatore d'Europa.

Venezia città nobilissima singolare.

Il Sansovino chiama Venezia città nobilissima e singolare; e non a torto. Nobilissima la dimostrano la storia e le istituzioni sue; singolare la sua ubicazione, fondazione e struttura, certi costumi e abitudini caratteristiche degli abitanti, le sue gondole tanto cantate e decantate quali emblemi di voluttuosa mollezza e poetico ricetto di sogni e di misteri d'amore.

Particolarità veneziane.

Divisa in tanti assembramenti con la loro chiesa nel mezzo, e congiunti fra loro da ponti in origine di legno (Rialto fu rifatto in pietra soltanto nel secolo XVI), a cui si accedeva per mezzo delle fondamenta, ossia striscie di terreno tra le abitazioni e i canali, Venezia, sorgente quasi dalle acque, simile a un nido di pescatori con le reti e le nasse stese al sole, dinnanzi alle case coperte di paglia, doveva offrire nei suoi principî, un aspetto veramente pittoresco. E tale aspetto conservò anche più tardi, quando le umili case si trasformarono in palazzi, ed alcuni canali interrati diventarono strade selciate (salizzade) e *rughe* e *calli* e *caleselle* intrecciantesi in modo inestricabile; dalle quali si esce anche ora con un respiro quando si sbocca in un *campo*, ossia piazza. Prima che si edificassero i palazzi, che anche oggi ammiriamo, le case, prima trasformazione delle originarie, erano costrutte, dice Fabio Mutinelli nel suo *Costume Veneziano fino al secolo* XVII (Venezia, Tipografia del Commercio, 1831), di tre solai, e avevano sul tetto una fabbrichetta di legno chiamata *liagò* dal greco *heliacon*, che significa luogo esposto al sole. I *liagò* poi furono chiamati altane, e *diagò*, corruzione di *liagò*, servì a designare lo sporto di una finestra, munito di cristalli, donde si vede da tutte le parti, rimanendo protetti dalle inclemenze della stagione. Nelle stanze primo ornamento erano i terrazzi, screziati e lucidi pavimenti composti di calce e di minuzzoli di sassi, a cui talora si frammischiava madreperla e persino qualche pietra preziosa.


Capi degli sbirri a Venezia, nel XIV secolo.

Carattere degli abitanti.

Il Goldoni osserva nelle sue *Memorie* che il fondo del linguaggio veneto è la lepidezza, ed il fondo del carattere delle genti è l'allegria. Ciò è provato anche dalla serenità d'animo serbata dai Veneziani nelle più tristi calamità e dai canti e dai suoni che si elevano da ogni parte della città; e famose son rimaste le serenate veneziane, ossia gli omaggi notturni resi all'amore, e la recitazione modulata dei canti del Tasso fatta dagli stessi gondolieri.

Prima che il lusso, nel secolo XVI, incominciasse a vincerla sulle primitive usanze, il pasto dei Veneziani era frugale e composto per lo più di pesce e di selvaggina; le ore delle giornate, meno un'ora concessa al riposo per il pranzo, erano tutte consacrate al lavoro, e alla terza ora di notte tutti dovevano essere rincasati e nessuno, dopo quell'ora, poteva più girare per la città. Non so quando questo divieto fu tolto; ma si sa che della sua abolizione i

Veneziani usarono ed abusarono in modo che rimasero proverbiali le loro veglie prolungate fino alle ore del mattino.

Venezia e il mare

La fondazione di Venezia rappresenta l'impero dell'uomo sul mare; ma, come suol avvenire in Olanda e dappertutto dove le forze della natura furono piegate sotto la umana podestà, esse forze, un dì prevalenti, soggiacciono sempre riluttanti, e qualche volta rivendicano l'antico loro dominio.



Sbirro e notaio a Venezia nel XV secolo.

Venezia sott'acqua.

Così Venezia fu, di quando in quando, invasa e in buona parte sommersa dalle acque, offrendo uno dei più singolari e strani spettacoli. Tommaso Locatelli in un articolo intitolato: *Venezia sott'acqua*, così descrisse l'inondazione avvenuta l'8 e il 9 dicembre 1825. Lo riporto in parte, anche per confermare ciò che ho detto più su circa alla giocondità di carattere dei Veneziani.

« Il mare uscì dai suoi termini e confuse e disordinò le opere dell'uomo; la faccia della terra è sparita, e Venezia non fu più che un grande vivaio di genti. L'uso delle gambe fu impedito a mezza popolazione, ed una metà è divenuta cavallo e somiere dell'altra.... Ben s'intende che i giovani nostri sollazzieri e i cacciatori delle lagune non perdettero occasione sì bella, e trassero per la piazza e le procurati e snelli gondolini e sandali, mentre altri giovialoni su leggero battello, col chitarrino ad armacollo e lietamente a coro cantando, andavano a zonzo . . . Galleggianti qua e là per tutto il giro della nuova laguna apparivano i busti degli uomini che, coll'acqua fino alla cintola, nudi il petto e le braccia, o aiutavano le barche che avean dato in qualche secca, od erano presti ad affidare il loro dorso a chiunque il richiedesse. Ed ah, quanti casi e varie fortune! ».

Il bel sogno di Venezia destinato forse a sparire?

Ma finiranno sempre in così lieto epilogo questi capricci e queste rivendicazioni del mare, od opera esso al disotto una vendetta più sorda e terribile? Pur troppo il crollo della magnifica, superba torre, che ha commosso tutto il mondo civile, ci fa temere di peggio e ha messo nelle anime pensose dell'avvenire un'acuta angoscia che il bel sogno di Venezia sia destinato a sparire.

Alessandro Arséne si domanda se il pericolo non stia nel delirio di modernizzare « la veneranda e giovane » Venezia, paradossale e vera Ninon Lenclos delle città, che ispira tante passioni nella sua vecchiaia. Quelli che costruirono Venezia, segue l'Arséne « avranno forse calcolato esattamente la sua durata nell'eternità, ma essi

non avranno previsto Jablachkoff, Edison e Swann. Chi sa se non hanno ragione quelli che imprecarono al « vaporetto » che cominciò collo scuotere le lagune e fini coll'oltraggiare dei suoi sbuffi di fumo i palazzi del Canal Grande? I vecchi innamorati di Venezia, Ruskin, Houssaye, Ziem, ecc., erano di questo parere. Poi Venezia s'inoculò tutta la morfina del progresso, ingoiò tutto l'etere del modernismo, sosti-



Il Campanile di S. Marco.

tui a tutte le incomodità del romanzesco, le materialità dei comodi moderni... che sono una condanna per le città la bellezza delle quali è il silenzio ». E rivolto all'angelo, che stava sull'alto della torre e che dopo un volo miracoloso per lo spazio è andato a posarsi sulla soglia della Chiesa di S. Marco, esclama con tono profetico: « Se tu risalirai sul campanile riedificato, proteggerai la piazza divina, la

loggetta rifatta, e la città consolata, fino a che ridiventerai tu stesso una delle commoventi leggende di Venezia nostra! ».

Il gentile augurio ha avuto il suo compimento, giacchè la storica torre è risorta dalle sue macerie e guarda un'altra volta al lontano orizzonte su cui imperava un giorno la gloriosa repubblica. Non è più il caso di discutere sulla maggiore o minore convenienza e opportunità di una simile risurrezione; compiaciamoci, invece, che Venezia, città mondiale per l'arte, abbia fatto sentire la nobile solidarietà nazionale degli Italiani nel momento di una sua grande sventura, per la quale ebbe realmente un palpito d'angoscia il cuore della patria. Così il campanile che fu un tempo in Italia segnacolo di divisioni fraterne, divenne col suo cadere, e sarà col suo risorgere e permanere, simbolo di unità e di concordia.

Ma, e il mare? Auguriamoci che i suoi moti d'ira presenti e futuri non abbiano altro effetto che quello di dare momentaneamente un aspetto più caratteristico alla città e offrire occasione a scenette gioconde. Sarà un tanto di guadagnato per l'arte e per il buon umore.

La repubblica di S. Marino.

Le repubbliche italiane ebbero tutte, in diversa misura, il loro periodo di gloria; ma tutte, meno le accennate eccezioni, si trasformarono ben presto in signorie e in principati. La sola che rimase sempre libera, perchè protetta dall'asprezza del sito, dalla povertà e virtù dei suoi cittadini, fu la repubblica di S. Marino; la quale, fondata sedici secoli or sono sul Titano nel centro d'Italia, conservò attraverso a tanto tempo e vicende, e conserva ancor oggi, il suo governo a popolo. Essa, con le sue istituzioni e gli ordinamenti antichi, ci porge l'immagine viva e presente di ciò che furono i comuni medioevali prima che la tirannia li deformasse e ne corrompesse la vita libera e semplice; preparandola, col traviare i caratteri, a subire una più recente trasformazione ad opera del governo spagnolo, che identificò il concetto della nobiltà sociale colla pompa, il privilegio, il sopruso. Aveva ben ragione il Villani di affermare che « per ritenere libertà occorre esser poveri e pochi ». E questa verità, confermò con opposto esempio Roma: dove papato e comune coesistettero per alquanto tempo in conflitto, or prevalendo a vicenda l'uno sull'altro, or a vicenda aduggiandosi. Ma il popolo, ossia i cittadini, tra cui era cresciuta una nobiltà superba e tracotante, erano molti, ricchi, potenti e divisi; cosicchè il papato riuscì ad avere la supremazia politica sul comune rimasto soltanto amministrativo, e costituì quella potenza che, come osserva il Symonds, tra i mutamenti rimase immutabile, e fu l'ultima a declinare nonostante vicissitudini, umiliazioni, scismi e interne trasformazioni.

Stato pontificio, di Napoli e Piemonte.

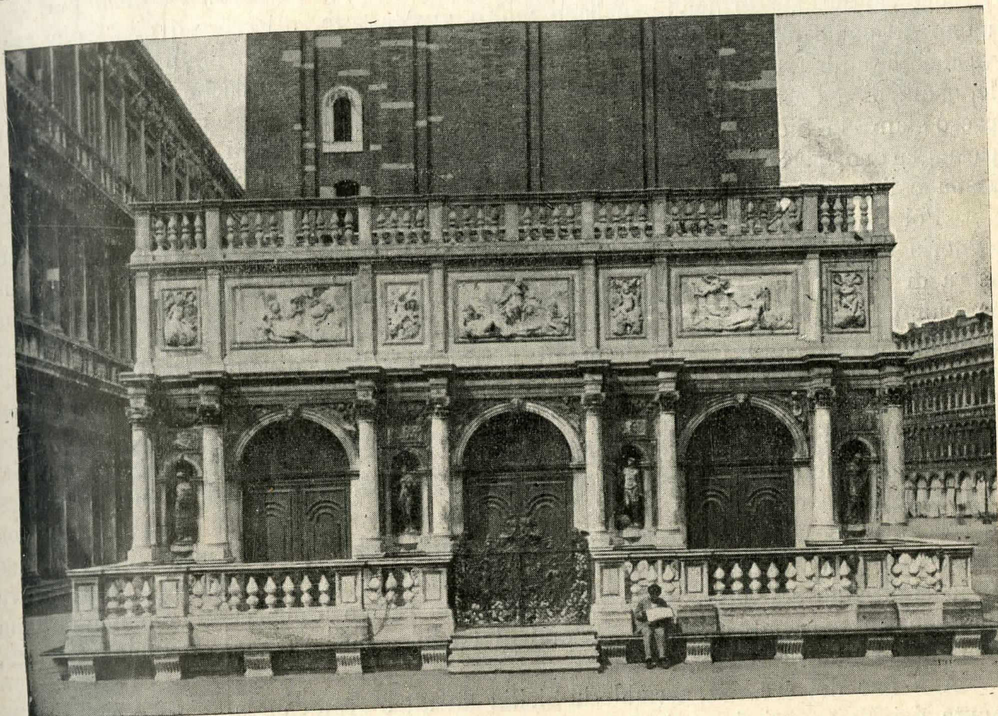
Lo stato pontificio era presso a poco costituito coi medesimi ordini di guerra che si riscontrano negli altri due principati, sorti alle estremità opposte della Penisola: quello di Savoia nell'Italia superiore e quello di Napoli e Sicilia nella Inferiore. Il capo dello Stato, duca, pontefice o re, era il direttore supremo e quasi assoluto delle cose pubbliche; ma intorno a lui c'era un consiglio di prelati, baroni e giurisperiti, che in Roma prendevano nome di primicerio, arcario o ministro delle finanze, sacellario, o elemosiniere che faceva i pagamenti agli impiegati e alla milizia e le elemosine ai poveri; veniva dopo il capo dei segretarii, o scrivani pontifici che redigevano le bolle apostoliche, costudivano l'archivio, ecc.

Quanto alle dignità palatine tanto nella corte di Savoia, quanto in quella di Napoli, esse erano presso a poco quelle stesse di Francia: stava innanzi a tutti il cancelliere che rappresentava in tutto e per tutto il principe e presiedeva il consiglio. Veniva poi quello che ora direbbesi il ministro delle finanze, che nella monarchia di Savoia si diceva tesoriere generale, nella bassa Italia gran camerario e a cui Carlo d'Angiò aggiunse un gran tesoriere. Costoro erano incaricati dell'amministrazione finanziaria, dovevano cioè ricevere le somme dai collettori e distribuirle secondo i

bisogni: tenevano insomma il governo delle finanze. In Roma tale ufficio era affidato alla camera apostolica, composta di un camerario con le funzioni di presidente, d'un tesoriere e sette chierici.

Magistrati nel governo delle provincie.

Al governo delle provincie e delle città erano preposti ufficiali superiori e inferiori, che in Piemonte si chiamavano castellani, nel Napoletano e in Sicilia visconti o baiuoli, in Sardegna giudici o curatori, nello Stato Pontificio rettori. In tutti e tre gli Stati poi, vi era per ciascuna provincia un procuratore, o avvocato del fisco, che di questo ricercava e sosteneva le ragioni. La giustizia, sull'esempio dei re barbarici e carolingi, si rendeva primamente dai principi e dai papi in persona: e nella monarchia di Savoia se ne ha esempio perfino sotto Emanuele Filiberto e suo figlio, i quali in più circostanze amministrarono la giustizia da sè. Senonchè a poco a poco questa



Loggetta del Sansovino rovinata col campanile di S. Marco.

facoltà si trasferì nei consigli residenti; i quali nel Piemonte presero nome di Senati, in Roma Sacra Rota, in Napoli gran Corte della Vicaria e Sacro real consiglio di S. Chiara, in Sicilia Giudice della regia coscienza.

Distinzione in caste dei sudditi.

I sudditi si distinguevano in ecclesiastici, nobili o feudatari, e borghesi, ossia abitanti di terre o città con franchigie comunali, coloni liberi e servi della gleba. Le due prime classi erano le sole che partecipavano dapprima al governo, facendo parte del consiglio della corona; ma poi a queste si aggiunsero altre classi sociali, come quella dei mercanti, ed in Sicilia per opera di Federico II fu creato un vero parlamento, nel quale s'introdusse l'ordine o braccio demaniale, che rappresentava il popolo. Tale riforma, che precedette di gran lunga le costituzioni inglesi e francesi, fu il primo germe degli odierni parlamenti costituzionali.

La coltura e la civiltà sono la più diretta manifestazione di un popolo e ne illustrano le condizioni politiche. In Firenze, centro della libertà, si ebbe il rinascimento

Cultura e civiltà in Firenze, Piemonte Napoli e Sicilia.

della vera e genuina civiltà italiana; in Piemonte e in Napoli e Sicilia, invece, ordinati a monarchie feudali, anche la coltura fu qualche cosa di superficiale e di importato. La vita e la coltura piemontese dei primi secoli fu una irradiazione francese; quella dell' Italia meridionale, provenzale e normanna, ed ebbe il suo maggiore sviluppo in Sicilia. Ma per toccare delle origini della civiltà sicula è necessario che ci rifacciamo non pochi anni addietro.

Abitatori della Sicilia.

I primi abitatori dell'Isola furono i Siculi, i quali, cacciati dalla terra ferma per le sopravvenienti invasioni, là si rifugiarono. Ad essi si aggiunsero colonie greche, ed a queste si sovrappose la dominazione romana che ebbe per effetto di introdurre costumi e lingua propria; e poichè i Siculi trovavano maggiore affinità coi Romani che coi Greci si accostarono di più ai primi e con essi si fusero. Vennero poi le invasioni barbariche, le quali, sebbene molto guastassero, distrussero nell' isola ancor meno di quello che avevano fatto in terraferma. Nè profonde innovazioni recò l'invasione bisantina, poichè l'impero, già fatto vecchio, vi mandò poche e piccole colonie; le quali, dice l'Amari, non alterarono per nulla le due razze primitive che avevano preso stanza in Sicilia. Queste due schiatte nei primi otto secoli del Cristianesimo si pareggiarono, perchè la parte latina aveva trovato appoggio nella dominazione romana e l'altra nei Bisantini.

Mussulmani.

Poi s' impadronirono dell' isola i Mussulmani; ma essi non esercitarono la loro signoria dappertutto, e, quantunque di religione diversa, la loro oppressione fu meno aspra di quella fatta pesare dai Goti e dai Longobardi sugli Italiani di terraferma. Sappiamo, oltre a ciò, che gli indigeni di Valdemona si mantennero indipendenti; quelli di Val di Noto furono dominati ma non oppressi, e solo risentirono la vera signoria araba i Siciliani di Val di Mazzarra, di cui è capitale Palermo. Certo i Mussulmani affluirono in gran quantità nella Sicilia, ma essi non poterono mai pareggiare in numero gli indigeni, i quali, se in quel tempo vissero senza storia, ebbero una vita propria, specialmente nella parte orientale dell'isola, dove in qualche castello sventolava la bandiera colla croce. Si può da ciò conchiudere che se gli indigeni subirono un secondo innesto rinnovatore non furono mai assorbiti interamente, ma invece furono essi che attrassero a sè gli elementi estranei e se li assimilarono. Una prova di ciò si desume anche dal fatto che pochissime parole arabe passarono nell' idioma dell' isola, se si eccettuano alcuni nomi di luogo come Alcamo, Marsala, Sciacca, Calatafimi, Caltanissetta, ecc.

I Normanni.

Alla fine del sec. XI, accadde in Sicilia un altro gran cangiamento, a causa della venuta dei Normanni, i quali si erano già impadroniti di tutta l'Italia meridionale. È nota la loro storia. Discesi dai freddi paesi del Nord in Francia adottarono dei Francesi la lingua e i costumi, che portarono poi nelle regioni dove si trasferirono; poichè l'indole loro avventurosa li spingeva al pellegrinaggio, alle conquiste e li faceva cambiare a vicenda la spada col bordone e il sarrocchetto. Fu appunto tornando da Terrasanta che alcuni di essi cominciarono la loro fortuna in Italia: fortuna che coll'aiuto di altri loro fratelli, venuti a raggiungerli, crebbe fino alla costituzione di una forte monarchia.

Gaufrido Malaterra, loro compaesano e storico così li descrive: « Astuti e vendicativi; ereditaria fra loro l'eloquenza e la dissimulazione, sanno abbassarsi all'adulare; rompono ad ogni eccesso, qualora la legge non li infreni; i principi ostentano magnificenza verso il popolo; il popolo accoppia la prodigalità all' avarizia; avidi di acquisti, sprezzano ciò che hanno, sperano ciò che desiderano: armi, destrieri, lusso di vesti, cacce, falconi son lor delizia; e se occorre, reggono al clima, alla fatica, alle privazioni della vita militare ». Sarebbe, adunque, il fasto cavalleresco, senza nobiltà e delicatezza, accoppiato anzi alla rozzezza e violenza soldatesca. Le tinte sono un

po' esagerate, ma il ritratto, nel fondo è vero. Col pretesto di redimere i cristiani di Sicilia dalla schiavitù della mezzaluna, scesero nell'isola e se ne impadronirono; ma se gli Arabi erano di religione diversa dai Siciliani, erano pure anco civili,



Il Campanile di S. Marco dopo la caduta.

mentre i Normanni, quantunque della stessa religione degli oppressi, erano assai meno civili degli Arabi. Tuttavia essi diedero alla Sicilia quella forma civile che, temperando in sè istituzioni e costumi diversi, fu la più adatta a condurre il paese lungamente prospero e forte.

Il feudalismo in Sicilia e la Corte normanna.

L'isola, come già il continente, fu divisa in feudi e sottofeudi; e quale portavano le costumanze feudali fu tutto l'ordinamento politico e giudiziale. Aspetto feudale aveva pure la Corte; ma vi erano anche ammessi i borghesi, ed accanto ai Cadi mussulmani, stavano i visconti normanni; e se il linguaggio della Corte era il francese, i diplomi si scrivevano in arabo, in latino, in greco ed alcuni anche in tutte tre queste lingue. Segno questo di larga tolleranza, che all'uopo ammise l'eclettismo e favorì lo svolgersi del latino volgare, diventato poi dialetto siciliano. Gran lode, per questo rispetto, merita il conte Ruggero; del quale si racconta che quand'ebbe ottenuto da Roma il privilegio di potere, in certe feste, far le veci del Pontefice, egli indossava un tal paludamento, in cui era riportata in caratteri cufici la data dell'Egira di Maometto.

La corte poi dei Normanni era aperta non solo agli Arabi, ai Greci e ai Latini, ma ben anco ai troveri, ossia poeti di lingua d'oil che trovavano colà i propri confratelli. E per riguardo al linguaggio sappiamo ancora che il Vescovo di Taormina, dinnanzi a Ruggero, recitava omelie in greco; e, in breve tutti, secondo la schiatta a cui appartenevano, si servivano o dell'arabo, o del greco, o del latino.

Naturalmente questa dei Normanni non era semplice e disinteressata acquie-

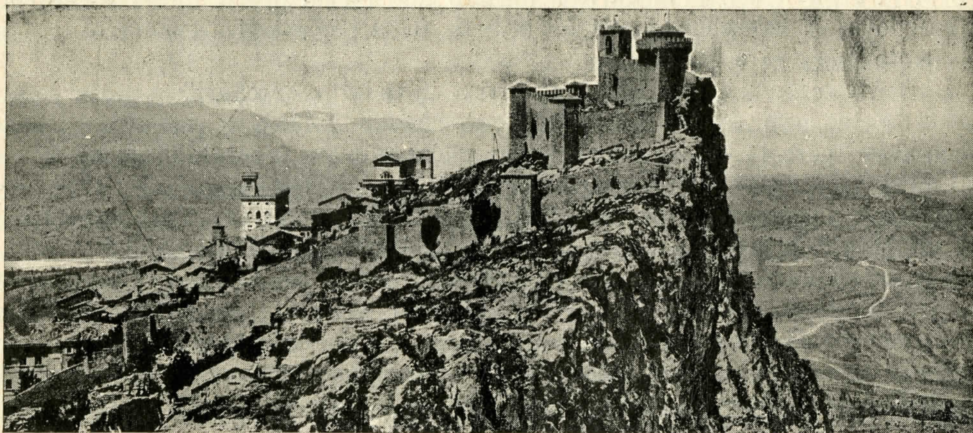
scenza, chè c'entrava per non poca parte anche la politica; arte di governo di cui furono maestri in tutti i tempi i Francesi per riuscire nei paesi conquistati e rendere tutto francese. Nella Corte, nell'amministraztone, nella cultura, e sopratutto nella milizia, tutto, in fondo, era francese.

Lo dimostra questo fatto che narra Ugo Falcando. Essendo Guglielmo il buono in minore età, ne venne affidata la tutela alla madre di lui, che era di origine spagnola; e perchè essa, come donna, non poteva convenientemente disimpegnare tale incarico, invitò il proprio fratello Roderico ad aiutarlo nell'educazione del figlio. Ma i baroni normanni si opposero alla disposizione di lei, e vollero invece educatori francesi; e Roderico non potè nemmeno ottenere la carica di segretario, finchè non ebbe imparata la lingua d'oil e cambiato il suo nome in quello più francese di Enrico.

Gli Hohenstaufen in Sicilia.

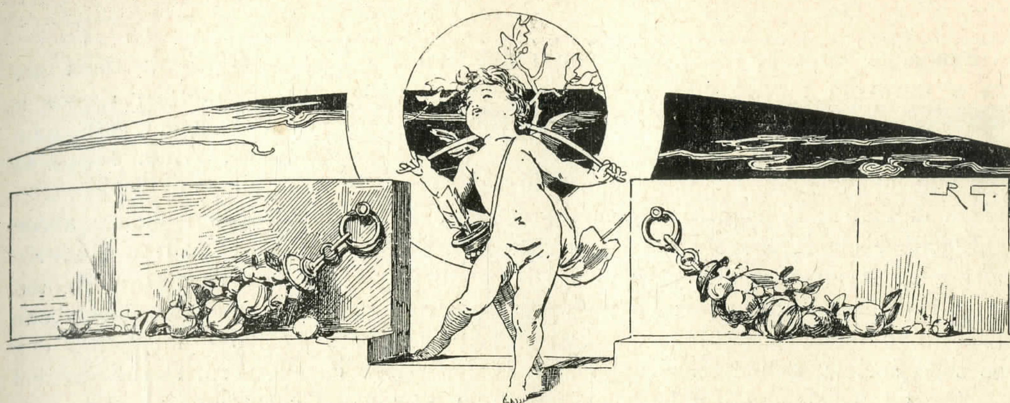
È troppo noto come per il matrimonto di Costanza, ultimo rampollo dei re normanni con Arrigo figlio del Barbarossa, il dominio di Puglia e Sicilia passò dalla casa di Altavilla in quella degli Hohenstaufen; e come Federico II promosse nella Italia meridionale e in Sicilia la cultura provenzale, però in dialetto siculo. Senonchè nel punto in cui la casa degli Svevi stava per staccarsi affatto dalle tradizioni tedesche per farsi tutta italiana, ecco scendere, invitato dai papi Carlo d'Angiò, recando seco cavalieri, giullari e menestrelli. Così rimase interrotto lo svolgimento della poesia provenzale e rifiorì la francese. Re Carlo non era proclive alla poesia, nè cultore appassionato di essa, quanto Federico II. L'Angioino « poco rideva » secondo la frase scultoria del Villani: ma se poco della poesia si dilettava, non aborrì del tutto e assolutamente da essa. Noi sappiamo, che riscendendo in Italia, condusse con sè il poeta mantovano Sordello, cui però abbandonò in Asti gravemente ammalato; e di questo atto poco generoso s'ebbe assai rimproveri dal Pontefice. Ma in ogni modo la sua corte fu allietata dal canto dei troveri e adorna di svariata cultura, finchè, almeno, visse Beatrice sua moglie, che lo aveva spinto nell'impresa d'Italia, e amava lo splendore e la gaia scienza. E di questa cultura si perpetuò la tradizione anche sotto gli Aragonesi e fu causa non ultima del risorgimento classico che, sotto gli Aragonesi appunto, si manifestò anche nell' Italia meridionale.

Signoria d'Angiò.



Il castello della Repubblica di S. Marino.

Ed ora che abbiamo osservato le condizioni politiche e morali delle diverse regioni d'Italia nel periodo comunale, addentriamoci con esame più analitico nella vita e nei costumi della società di quel tempo.



CAPITOLO TERZO

L' AMORE

L'Amore cavalleresco nel feudalismo — Il matrimonio — Riti nuziali La donna nelle sue diverse condizioni.

Ragione del momento storico scelto per trattar dell'amore

Che l'amore debba avere la sua parte, e non piccola, nella storia del costume è cosa che facilmente si comprende sol che si pensi al numero grande delle azioni umane che riconoscono la loro prima causa nell'arcana potenza, già chiamata dal Tasso *alma del mondo e motrice del sole e dell'altre stelle.* Che poi si sia scelto questo momento storico per trattarne direttamente, mi pare giustificato dal fatto che la società prima della metà del duecento era come soprafatta dall'idea religiosa; e il delirio della fede mistica e l'esaltazione ascetica se non poterono soffocare gli istinti, adombrarono certo ogni mondana aspirazione. Per tale attitudine dello spirito, tutto ciò che era umano rimaneva come intristito, e la vita terrena, considerata come un male in sè, acquistava soltanto valore in quanto era creduta un passaggio all'eterna. L'amore adunque, passione essenzialmente terrestre, era bandito e maledetto.

Ma col rinascimento municipale le cose cambiano; il sentimento patrio, per tanto tempo sepolto, risorge limitato è vero alla breve cerchia del comune, ma tale che spinge i cittadini a parteggiare pei Guelfi o pei Ghibellini, o per altri interessi politici e cittadini, come prima battagliavano fra di loro per difendere o condannare il celibato dei preti, o per sostenere o combattere la elezione di un vescovo o di un abate. La scienza cessa di essere esclusivo patrimonio di pochi dotti, già creduti maghi dal volgo alto e basso, ed ha culto ed onore: e l'arte, liberatasi dal misticismo che tutta l' avvolgeva, s' ispira alla bellezza del creato e all' amore. È ben vero che i trovatori canteranno un tipo uniforme, astratto di bellezza muliebre, e Dante, provandosi a ritrarre Beatrice, ritrarrà, invece, il volto di un angelo; ma non tarderà molto il Boccaccio a dare all'amore un obbietto meno vaporoso, e la donna, individuata, attrarrà il desiderio e desterà l'affetto dell'uomo con la realtà estetica dell'esser suo.

L'amore e il piacere.

Senonchè l'amore, che è sentimento nobilissimo e può essere fonte della più pura e durevole felicità quando sia civilmente umano, trascese troppo spesso a quella passione bestiale, che ha per solo scopo il piacere materiale, o ad astrazione metafisica, che domanda un culto puramente intellettuale e quasi divino. Di qui la corruzione del costume da una parte, e le delusioni e le contraddizioni tra la realtà e l'idea dall'altra. Difficile a verificarsi nell'animo dell'uomo il giusto equilibrio, ancor più difficile è che l'amore istintivo e razionale insieme venga portato nel matrimonio e ne formi l'essenza, perchè, specialmente in passato, tutti i motivi entravano nel matrimonio, salvo l'amore; e ne vedremo le ragioni. Intanto a comprendere bene il successivo modificarsi di questa passione nell'ambiente storico e l'influenza che ebbe sulla società, incominceremo a parlare dell'amore cavalleresco, che appare col rinascimento sociale dopo la barbarie succeduta all'immane corruzione pagana, e fu un portato del Cristianesimo e della feudalità insieme confusi. Lo studieremo sopratutto nella poesia lirica, che, ad imitazione della provenzale, fiori specialmente in Sicilia ed ebbe il suo centro a Palermo, alla corte di Federico II.

L'amore nella poesia provenzaleggiante

Noi già vedemmo come, per effetto delle invasioni barbariche, era stato dato un pezzo di terra ad ogni uomo possente in armi, che diventò poi signore, conte, barone, ed aveva diritto di vita e di morte sui sudditi. Ora, con tale spettacolo dinanzi agli occhi, l'amore nella poesia provenzaleggiante non fu già rappresentato, come nell'età classiche, in un genietto cieco, alato e armato di freccie, ma in un potente feudatario, terribile, silenzioso, chiuso nell'armi, al quale obbedivano i sottoposti fedeli. In seguito il barone feudatario si raggentilì e, abbassato il ponte levatoio del suo castello, aprì la sua corte, vi raccolse benignamente i vassalli e i fedeli, cercando di farli dilettare con tornei, giostre e danze; diè accetto a cavalieri e a dame e fu maestro di cortesia. L'Amore imitò tutto questo, e fu tenitore di corti bandite, accoglitore benigno dei suoi vassalli e dei suoi fedeli, uniti appunto a lui con vincoli di vassallaggio e di fedeltà.

Corte d'Amore.

Ma il barone feudale possedeva anche la facoltà di amministrare la giustizia, decidere le differenze e le controversie, pronunciare sentenze; e fu così dell'amore cavalleresco. Egli ha una giurisprudenza e un tribunale suo proprio che accoglie le denuncie e i ricorsi e condanna o scioglie inappellabilmente. Il galante areopago piglia il nome di *corte d'amore* ed è composto di nobili dame, alle quali spetta l'alto ufficio di giudicare le contese che possono insorgere fra gli amanti rispetto agli obblighi reciproci.

[Il Codice d'Amore.

Il codice era composto di molti articoli che prevedevano ogni più lieve e delicata eventualità; e noi ne citeremo alcuni, a titolo di curiosità e a illustrazione di quelle costumanze, le quali non andavano sempre d'accordo colla più severa morale. « Il matrimonio non può aver forza contro un amore precedente. È permesso l'essere amato da due nello stesso tempo, e ciò non impegna la persona amata. L'amore non può ricusare cosa alcuna all'amore. . . ecc. ».

Maria di Sciampagna e l'amore.

Con ciò si comprende come la contessa Maria di Sciampagna, vissuta verso la fine del sec. XII, potesse pronunciare la sentenza che a una moglie era permesso impegnare la propria fede con un altro, senza perciò offendere la santità del matrimonio. Ma a scusa di siffatto giudizio è duopo osservare che l'amore è sempre inteso nel senso di un omaggio cavalleresco, per il quale l'amante si dava bensì in balìa della persona amata, ma soltanto per servirla con lealtà e fedeltà. Infatti un altro articolo dello stesso codice amoroso dice che « non si debba amare la donna che non si può sposare » ed era grandemente riprovato colui che avesse *falsato*, cioè tradito, mancato ai suoi doveri, giacchè un altro articolo diceva « che non si possono amare due persone ad un tempo ». Insomma si trattava di una prima forma di *cicisbeismo*,



Tornei cavallereschi. — Per i begli occhi della dama... (acquerello di A. Vaccari).

ma in generazioni meno molli di quelle del settecento, e che, invece di aver per metà della vita il solo piacere ignavo, proseguiva ideali più elevati di devozione, di coraggio e d'onore. Era bensì il vassallaggio trasportato nel regno dell'amore; ma un vassallaggio che si proponeva, in nome dell'ideale al quale si asserviva, la difesa del debole e dell'oppresso, il culto e la esaltazione della donna, la gloria di forti e arrischiate imprese

La donna è chiamata *signore.*

In relazione ai suesposti concetti, la donna, che per la legge germanica poteva anche essere feudataria, è chiamata, nella poesia cavalleresca, *signore*... « Va canzonetta fina e saluta messere », dice Enzo inviando i suoi versi alla donna dei suoi pensieri; e l'Urbiciani e Dante da Majano chiamano la loro amata: *dolce mio sire*.. *Essere in balìa* di una donna significò l'autorità da lei esercitata sull'amatore, e il *chieder mercè* indicava il porsi e il confidarsi nell'altrui pietà e bontà, come faceva il vinto verso il vincitore. Nel concetto cavalleresco la prima virtù era quella della fedeltà, e il più grande delitto la *fellonia*, cioè la ribellione del vassallo contro il suo signore, nè altrimenti si esprimeva nel dizionario amoroso il mantenimento de' patti giurati, e il ribellarsi alle leggi del servizio d'amore.

L'idea amorosa e il feudalismo.

Molti altri esempi si potrebbero recare che dimostrerebbero sempre più quanto stretto fosse il collegamento tra l'idea amorosa e il feudalismo, tra il dizionario amoroso e il cavalleresco; ma citeremo, invece, alcune imagini che appariscono come altrettante formole sacramentali usate ad esprimere impressioni particolari, o fatti generali del poema d'amore. L'amante infelice che pur non dispera di vincere la ritrosia della donna amata e *averne gioia intera*, è paragonato *all'uomo selvaggio*, il quale si rattrista del bel tempo prevedendo vicina la tempesta, e si rallegra del cattivo, perchè questo fa sperare il sereno.

Simboli amorosi.

La tendenza vivissima al simbolismo, che fu propria dell'età medievale, aveva dato origine ai *bestiarî*, ai *volucrarî* ed ai *lapidarî*, ossia repertori in cui erano spiegate le recondite virtù delle bestie, degli uccelli e delle pietre. A simili repertorî diffusissimi allora in Europa e derivati dal *Phisiologus* che è del secondo secolo ricorrevano gli amanti ed i poeti per trarre imagini, definizioni e allusioni amorose. Così la salamandra, che si credeva vivesse nel fuoco senza bruciare, è tolta a significare l'innamorato che arde d'amore inconsuntile; il parpaglione invece, che, come scrive Ighilfredi, « nella clarità di foco va a morire », è simbolo del fuoco d'amore in che si consuma la vita dell'amante. L'unicorno era un animale favoloso cui credeasi che nessun cacciatore potesse pigliare se non usando di questo stratagemma: col porre una fanciulla vergine nel luogo dove si credea dovesse passare; alla quale, tratto dall'odorato, egli tosto correva, e, posando la testa nel grembo di lei, si addormentava. E dall'unicorno, pertanto, si prendeva l'imagine per indicare la potenza propria del pudor verginale. Se si vuole notare con un simbolo la potenza degli sguardi amorosi, si ricorre al basilisco; il quale, secondo la scienza del tempo, uccide collo sguardo gli altri ed anche se stesso se, per avventura, s'incontri in uno specchio, nel quale, mirando la propria imagine, muore perchè crede di uccidere un altro. La tigre serve ad imagine della potenza dell'affetto e dell'assorbimento di tutte le facoltà nel guardare la donna amata, perchè si credeva che essa guardandosi in uno specchio, dinnanzi ad esso si fermasse perdendo tutta la sua ferocia; e per prenderla non si indicava mezzo migliore che quello di porre sulla via, per dove passava, vari specchi presso i quali ella si fermava, mentre i cacciatori, approfittando del suo oblio, le rapivano i nati. La pantera è imagine di odore soavissimo; ed il Ginguené, il quale non sa darsi ragione perchè un antico nostro poeta paragoni la sua bella, pel di lei fiato odoroso, ad una pantera, dà a vedere di non aver conosciuti questi antichi formulari. La sirena « che i marinari in mezzo al mar dismaga » è simbolo delle lusinghe d'amore; e il cervo di morte dolce e volontaria, perchè si credeva che que-

sto animale, dopo essere stato lungamente inseguito dai cacciatori, stanco si volgesse verso di loro per essere ucciso. La fenice, che secondo la tradizione favolosa, dopo essersi da se stessa composto il rogo, vi si abbruciava sopra, per poi risorgere dalle sue ceneri, fu presa come imagine del fuoco amoroso, che spento, si riaccende e arde di nuova luce e calore.



Giulietta e Romeo di G. Previati.

Adorazione di un tipo astratto femminile.

Con l'adozione delle consuetudini cavalleresche e del formulario simbolico di cui abbiamo parlato, l'amore cessava di essere sentimento personale e diventava fantastica adorazione del tipo astratto femminile cantato con sempre uguali epiteti, dipinto sempre con gli stessi colori; e la poesia, che serviva di espressione a questi concetti, non era arte ma artificio, non armonia penetrata di passione, ma gaia scienza e melodico, amabile cinguettio.

Jaufrè Rudel e la *principessa lontana.*

Questo giudizio è confermato anche dal seguente riscontro. Come nella istituzione feudale vediamo spesso i cavalieri dichiararsi sostenitori del sesso femminile, così abbiamo esempi di poeti che dedicarono i loro versi a donne non mai conosciute ed ebbero da esse corrispondenza. Così si legge che Jaufrè Rudel, avendo sentito parlare della meravigliosa bellezza della contessa di Tripoli, fu preso di tanto amore che dopo aver scritto in onore di lei parecchie poesie, si mosse per andare a vederla; ma per i disagi sofferti nel viaggio ebbe appena il tempo di cadere nelle braccia della amata donna e... morire. Questo fatto ha offerto argomento al bel dramma di Rostand, *La principessa lontana*, e alla nota canzone del Carducci. Guglielmo di Machault prese a celebrare Agnese di Navarra, nipote del conte di Sciampagna, senza conoscerla personalmente; ed ella gli espresse la sua corrispondenza in pochi versi, a lui diretti con questa dedica: « Celle qui unques ne vous vit, Et qui vous aime loyosement, De tout son coeur vous fait present... »

Guglielmo di Machault e Agnese di Navarra.

Nè altrimenti si condusse il nostro Dante da Majano verso la poetessa Nina Siciliana, cui egli confessa di amare perchè ne ha sentito parlar bene; ed ella gli risponde senza però svelare il vero suo nome.

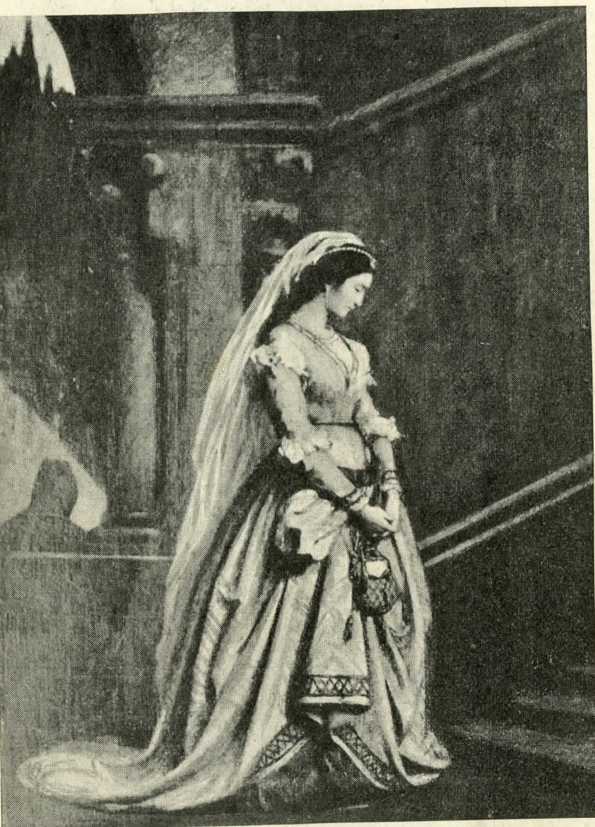
Dante da Majano e la Nina Siciliana.

Di innamoramenti per fama abbondano anche le letterature orientali e specialmente la persiana, ed oltre alla storia di Jaufrè Rudel, se ne trovano molte altre di consimili nel medio evo; basti ricordare la novella di Gerbino nel Decamerone. La questione poi se un uomo può innamorarsi di donna che non abbia mai veduta e della quale abbia soltanto sentito celebrare la bellezza e le virtù fu teoricamente trat-

Altri innamoramenti per fama.

tata dal Varchi nella *Quistione* VIII e dal Domenichi nei *Dialoghi*. E il Castiglione nel libro secondo del *Cortigiano*, a dimostrare la potenza dell' opinione anche in cose d'amore, narra una novella che, come osserva giustamente il Cian, sa troppo di stentato e di artifizioso; ma in fondo è anch' essa una riprova della credenza in quella forza che oggi chiamiamo di suggestione, alla quale inconsciamente soggiacevano quelli animi impulsivi e penetrati dal misticismo delle dottrine platoniche intorno all'amore.

Questo genere di poesia artificiosa fu importato in Italia dai trovatori di Provenza, i quali cominciarono a varcare le Alpi e a frequentare le nostre corti principesche fin dalla metà del XII secolo.



Amor contrastato (quadro di M. Rapisardi).

Ho tentato di spiegare in breve la teoria dell'amore cavalleresco e delle varie forme con cui si rivelò nella poesia del tempo, perchè tale fu l'amore anche nella pratica della vita: un misto di idealità sentimentale, o mistica, e di acuta sensualità. Ora dobbiamo fare un'altra osservazione, che forse il lettore ha già intuito: che, cioè, l'amore cavalleresco non solo era indipendente dal matrimonio, ma fu anzi in opposizione ad esso e sorse quasi come una reazione alle sue contingenze reali. E per ispiegare questo fatto, dobbiamo rifarci un po' addietro e accennare alla condizione della donna nel matrimonio.

Triste condizione della donna nelle antiche società

Il fatto più costante ed universale nelle società antiche è l' avvilimento e l'oppressione del sesso femminile per opera delle leggi e dei costumi. Il Cristianesimo, la cui legge morale non ammetteva distinzione di sesso, età o condizione, e che nella purità di Maria, madre del Redentore, avea glorificato la donna, fece fare di certo un gran passo al rispetto e alla indipendenza di essa; ma in sostanza lasciò all'uomo nella famiglia la naturale superiorità, e di questa egli si valse per opprimere e tenere soggetta colei che avrebbe dovuto essere sua uguale e compagna. Nè la cavalleria, che pur idealizzò il culto della donna e coltivò come virtù lo spirito di galanteria, sollevò di molto la di lei condizione reale, giacchè, quantunque collocata su di un piedestallo e adorata come una dea, rimase pur sempre rigida la disciplina monastica e romana, che la relegava e l'opprimeva tra le pareti domestiche; di modo che fosse ella figlia, moglie, sorella o vedova era sempre obbligata a obbedire e a tollerare non di rado brutali trattamenti. Ciò fino all'età del Rinascimento in cui la donna comincia a splendere nella società e ad affermare se stessa a fianco dell'uomo.



Eterna storia (quadro di Paolo Sala).

I diritti delle donne a Venezia.

Il Molmenti nella sua *Dogaressa* osserva che le leggi venete, cominciando da quelle riunite e informate sotto il dogato di Iacopo Tiepolo, intesero sempre a tutelare, con provvedimenti costanti, la condizione e gli interessi della donna, non mai negletta nei suoi naturali diritti. E in altro punto lo stesso autore nota che la donna, in Venezia, fra le pareti domestiche era veramente regina e ad essa erano concedute facoltà giuridiche e diritti sociali e ascendenza morale altrove negatile. Ciò è vero, perchè Venezia, nel trapasso dal medio evo, sentì meno l'influsso dei costumi barbarici e non c'è fra il suo rinascimento e la sua storia remota quella discontinuità di tradizione civile che si nota in altre regioni d'Italia. Ma anche tra le lagune dominò l'idea antica e medievale della inferiorità morale e giuridica della donna non meno che altrove, ancorchè raddolcita dalla mitezza e gentilezza di carattere proprio dei Veneti e da certa bonarietà patriarcale che serviva di vincolo affettuoso nella famiglia. Ne fa testimonianza lo stesso Fra Paolino veneziano minorita, vissuto fra la fine del sec XIII e il principio del susseguente, il quale, parlando con molto buon senso della educazione della donna e della famiglia, non si perita di affermare che « l'uomo non dee reggersi di consiglio de la moglie, non avendo la femmina saldo consiglio, perchè ella non ha salda nè ferma complessione, ma cattiva e molle, e l'anima s'inchina volentieri a la complessione del corpo ».

Questo falso concetto della inferiorità fisica e morale della donna rispetto all'uomo, suo *donno* e *signore*, e l'altro conseguente, e non meno assurdo, dell' educazione assolutamente inadeguata e manchevole che le veniva impartita, ha provocato ai nostri giorni il movimento femminista destinato ad apportare, purchè inteso rettamente, un benefico mutamento nella società. Ma nel medio evo, età impulsiva e fantastica, in cui non si guardava ancora, nè si poteva guardare, ai problemi sociali che naturalmente si affacciano ad una società progredita, questo concetto che si aveva della donna, come spiegheremo meglio più innanzi, e la condizione realmente infelice che le era fatta, provocarono l'amore libero proclamato dalla cavalleria: e fu necessaria reazione del sentimento contro il matrimonio, che asserviva la donna e contro la triste condizione generale del sesso gentile.

I quattro gradi dell'Amore cavalleresco.

Per questo sentimento adunque, non solo il cavaliere poteva amare la donna altrui, ma le giurava e manteneva quella fedeltà che di solito mancava nel matrimonio. Ma questo amore, secondo la gentilezza cavalleresca, doveva avere, oltrechè uno speciale carattere, i suoi riti e le sue iniziazioni. Anzitutto e sopratutto doveva essere un amore cortese e misurato che passava, generalmente, per quattro gradi: di amante non dichiarato, di supplicante, di intenditore e finalmente di drudo.

Dapprima il cavaliere sceglie la sua dama, ma non le svela il proprio amore; poi, se n'ha da lei incoraggiamento, glielo dichiara e la supplica di corrisponderlo. Se il cavaliere fa in modo che la dama lo riconosca per suo campione e gli dia pegni d'amore, come sciarpe, cordoni, guanti, diviene intenditore, cioè amante non ancor riamato perfettamente, ma che ha già la certezza di diventarlo. Quando, infine, la dama accorda l'amor suo, il cavaliere diventa il drudo, nel senso primitivo e migliore della parola, derivata dal germanico *drut* o *trut:* amico, fedele. Giacchè, secondo la vera teoria cavalleresca, perchè l'amore si conservi deve essere spirituale e fermarsi al bacio, essere per così dire una scuola morale, non turbata dagli impeti di brutale o irruenta passione. I perfetti e fini amanti debbono star paghi all'unione delle anime, la congiunzione dei corpi essendo stimata soddisfazione da villani.

Corruzione del purissimo amore cavalleresco

Senonchè questa natura che si vuol comprimere e misurare, prorompe, non di rado, impetuosa, e la Venere Pandemia reclama i suoi sacrifici; ed allora vediamo stabilirsi in questa società medievale un curioso compromesso, consistente in una serie graduata di favori, che giunge fino all'amplesso; pei quali gradi passando

il fino, purissimo amore cavalleresco, perde il suo carattere spirituale e diviene sensuale e lascivo, come si può vedere in molte liriche provenzali, ispirate alla realtà dei tempi. Poichè se in generale questi poeti erano portati dalle abitudini della loro intelligenza a sottilizzare e vagare nel misticismo, altrettanto nelle contingenze reali della vita cercavano nella donna il piacere del materiale possesso con raffinata e talor brutale compiacenza.

Il *Reggimento delle donne* di Francesco da Barberino.

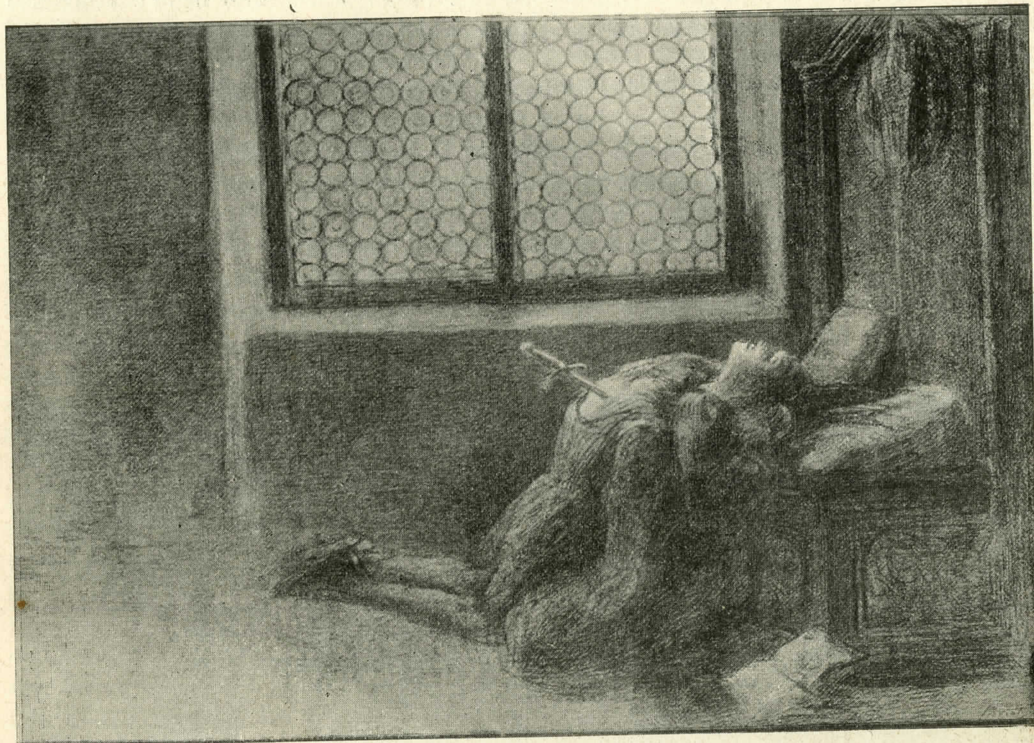
Veniamo ora a recare qualche prova con documenti del tempo, della soggezione in cui era tenuta la donna nel medio evo; e la prova prima e più luminosa l'abbiamo nel trattato di Francesco da Barberino: *Il Reggimento delle donne.* L'autore consiglia alle donne d'ogni condizione di occuparsi esclusivamente dei lavori domestici, cucendo, filando, cucinando e, all'uopo, menando la scopa; nessuna deve imparare a leggere e scrivere se non è figlia di re o d'imperatore, ed alle monache soltanto concede di saper leggere, affinchè possano interpretare i libri di divozione; chè « se non fosse per l'officio loro » direbbe di no anche ad esse. Il dabben uomo temeva che le fanciulle, particolarmente quelle assetate d'amore per lungo, sospiroso



Francesca e Paolo (quadro di Amos Cassioli).

desiderio, s'inebriassero delle letture romantiche, dando così il passo ad un nemico formidabile nella fortezza della loro onestà. Ignoranza, adunque, e completa. Ma non basta.

La fanciulla fino al matrimonio deve tenere un contegno severamente raccolto: non stia sulla porta di casa, nè alla finestra; non guardi per via alcuno e non risponda nemmeno al saluto; non parli in presenza d'uomini, non canti, non balli e



Paolo e Francesca di Previati. La morte.

vada composta « facendo piccoli passi e radi e pari »; e se componsi una ghirlanda di fiori novelli non si rimiri nello specchio, ma se la faccia acconciare sul capo dalla sua educatrice, e non la porti se non con altre donne pure inghirlandate. Nelle prime schermaglie d'amore poi quanti accorgimenti e avvedutezze e infingimenti per non parere diversa da ciò che dev'essere, per acquistarsi la simpatia unita alla stima dell'innamorato! E ciò con tanta maggior arte, quanto più alta è la sua condizione; chè alle figlie di artigiani, o simili, è conceduta una maggior libertà, perfino quella di ballare e sollazzarsi allegramente. Se il marito tarda a presentarsi, aspetti rassegnata e avrà forse un più felice incontro: la protratta verginità non deve sconfortarla, preferendo gli uomini assennati il frutto maturo all'acerbo. In sostanza la donna deve comprimere non solo tutti gli istinti, ma serbarsi umile schiava di mille assurde convenzioni sociali, e ciò per darsi poi, mani e piedi legata, al marito che le sarà imposto e che ella, anche non amandolo, si obbligherà ad amare.

Infatti sebbene al fiorire dei Comuni il marito non compri più la padronanza della moglie come avveniva nei costumi longobardi, se alla sposa non si tagliano più i capelli in segno di sudditanza e quasi di schiavitù all'uomo, siamo ben lontani ancora da quella onesta indipendenza e libertà per le quali soltanto la donna porta nella famiglia tutta la sua dignità e siede a lato dell'uomo non come inferiore, ma come uguale. Ella è sempre un acquisto in seguito a contratto, e come tale deve condursi. Così, ad esempio, nella *Tavola Rotonda* è quasi sottinteso che la donna debba

appartenere a chi la sa difendere o conquistare, ed è data in premio od a sollazzo del vincitore. Isolda, infatti, sebbene figlia di re, è offerta in dono, in *qualunque modo gli piaccia*, al cavaliere che aveva salvato il trono del padre. È vero che Tristano, non volendola torre *in disordinato modo*, la sposa; ma il filtro amoroso, che l'aveva soggiogato a Isotta, fa sì che egli non può dimostrare il dovuto amore alla giovine moglie, la quale di dolore si muore.

Tristano ed Isotta.

Ma sentiamo a questo proposito il più perfetto ed esperimentato intenditore del codice e del galateo amoroso nel medio evo. È sempre Francesco da Barberino, che nella quinta parte del *Reggimento* parla della moglie e dei suoi doveri per mezzo della Castità. Questa raccomanda alla sposa di giurare lealtà, amore e fede al marito, di desiderare figli per farli servi di lui, di essere umile e rispettosa verso i maggiori della casa in cui entra, di usare discrezione in tutto: perfino di mangiar nella propria camera, prima di assidersi al desco nuziale per sembrare così più temperata fra la gente. L'esempio da imitare che il poeta porge alla moglie è quello di Palladia; la quale, invitata a una festa, ammirata da tutti, non guardò nessuno. Onde il re le disse: « Diconmi costoro che tu non se' donna, ma angelo, chè a tanta bella gente non mostri ancor gli occhi ». Ella rispose: « Gli occhi non mi furon dati per usarli male; e quanti più son coloro che s'ingegnano di menarli a sua guisa, tanto conviene a me di più menarli, sì perchè sono finestra del cuore d'onde poriano entrare malvagi doni, sì ancor perchè non son miei nè gli occhi nè il core, anzi sono di colui che la Vostra Serenità, Re altissimo, mi diè per compagno e signore ».

La moglie secondo Francesco da Barberino.



Ore felici (quadro di M. Rapisardi).

Nei *Documenti d' amore*, opera dello stesso autore, dedicata ai signori uomini, il poeta dà questi consigli ad uno che vuol pigliar moglie: Procura, gli dice, in questi o consimili termini, di sceglierla non troppo bella, chè ti costringerebbe a guardarla con gelosia, nè troppo brutta chè ti verrebbe a noia; che abbia statura comune, che non sia ciarliera nè vaga di balli, non pinzocchera e si serva del bigottismo per nascondere la sua civetteria, che non occhieggi dalla finestra o sfarfalleggi per la via. Insomma che sia secondo l'ideale tratteggiato nel *Reggimento* e faccia così la felicità di sua maestà l'uomo, senza che questi s'incarichi per nulla, dal canto suo, di meritare tanta abnegazione.

I *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino.

Della scelta, da parte della donna, non si parla neppure. Ella dovrà accettare rassegnata il marito che le viene assegnato in omaggio a esigenze o interessi di

famiglia. E quando i prepotenti diritti di natura contrastino a quella ferrea imposizione, o vengono soffocati nel silenzio del chiostro, o ne accadono pietose tragedie, come quella di Giulietta e Romeo.

La brutale violenza dei parenti sorpassa alle volte ogni limite, ed ognuno ricorda come Costanza imperatrice e Piccarda Donati, la prima per ragione di Stato e la seconda per interessi di famiglia, sieno state strappate a forza dal chiostro e obbligate, contro la loro vocazione, ad infrangere il voto di castità.

Già le leggi longobardiche e i Capitolari di Carlo Magno prescrivevano una certa eguaglianza di età fra gli sposi, e l'età minima per contrarre matrimonio erano i dodici anni d'età per la donna e i quattordici per l'uomo. Questa prescrizione fu conservata in alcuni statuti comunali come quelli di Parma e di Pistoia; ma accadde non di rado che i parenti, per loro particolari interessi o vedute, contraessero promessa di matrimonio anche tra figli impuberi, e perfino quando erano ancora in culla. Così fecero Tommaso I di Savoia ed il marchese di Saluzzo e Manfredi II pure di Saluzzo, e Comita II di Torres.

Fidanzamento infantile tra Filippo d'Acaja e Maria di Ginevra.

Il De Amicis poi nelle *Porte d'Italia* così narra il fidanzamento infantile di Filippo d'Acaja, il diseredato, con Maria figlia del conte di Ginevra, nata da Matilde di Bologna: « Filippo aveva compito il settennio, la sposa poteva avere otto o dieci anni. Essa portava con sè uno scrigno di gioielli che suo padre affidò all'abate di S. Michele, perchè lo rimettesse agli sposi, quando il matrimonio fosse consumato, o lo restituisse alla famiglia se il matrimonio andasse a vuoto. Intanto, non essendo in grado gli sposi di consumare altro che dei confetti, furono celebrati gli sponsali, e la bimba rimase alla corte degli Acaja aspettando gli anni dell'amore ». Ma l'unione non si effettuò, perché, per ragione di Stato, gli sposi furono sciolti da ogni impegno e ognuno rimase o tornò a casa sua.

Matrimoni disuguali per età.

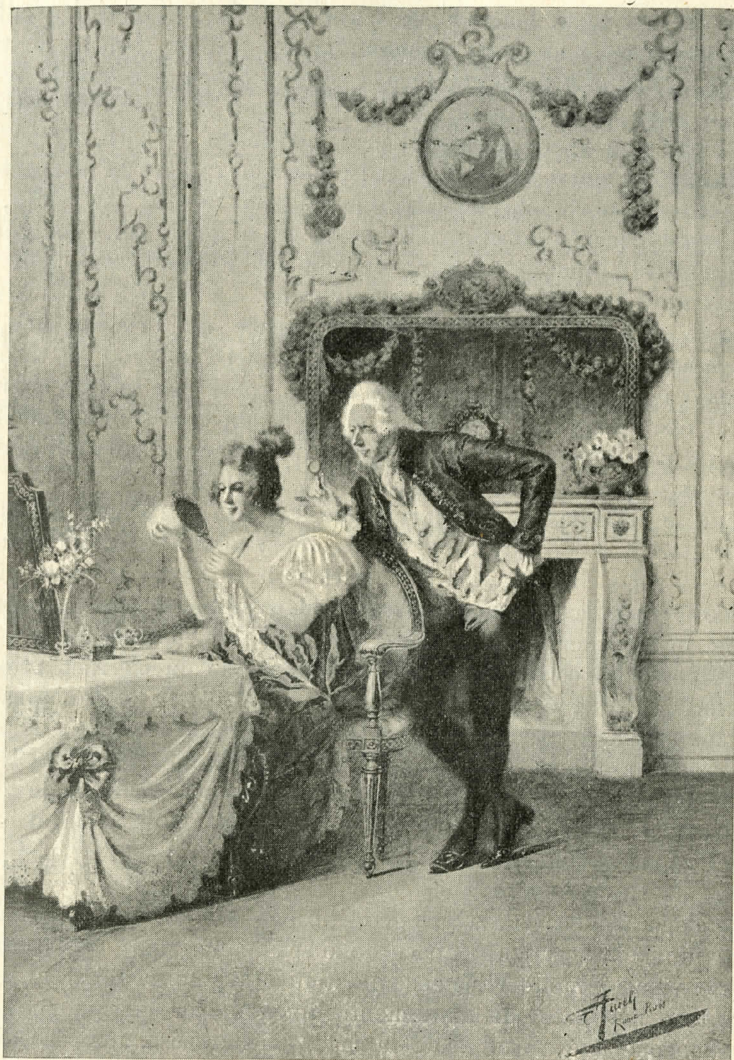
Come la ragione di Stato, l'interesse, la volontà imperativa della famiglia imponevano il matrimonio anche senza il volontario assenso degli sposi, così tutti questi motivi ed altri, come, ad esempio, l'imbecillità senile, hanno fatto sì che anche in passato, come ai giorni nostri, si contraessero matrimoni estremamente diseguali per età. Valga per tutti il caso della bellissima Giulia Gonzaga, la quale, giovinetta di quattordici anni, andò sposa al duca Vespasiano Colonna che ne aveva settanta. È troppo naturale che costui la tenesse gelosamente custodita nel suo castello di Fondi; ma è anche naturale, come è comune nella storia, che la bella prigioniera eccitasse i desideri di sospirosi amanti; tra gli altri del cardinale Ippolito de' Medici e più ancora del sultano Solimano II, il quale per mezzo del pirata Barbarossa, tentò di farla rapire con un notturno assalto al castello.

Matrimoni per interesse.

L'interesse, quale movente del matrimonio, spingeva anche ad altri eccessi. Quando un barone vedeva di potersi ingrandire mediante un parentado, sposava la donna che era a capo d'un feudo. Più tardi, tediato e avido di nuovi possessi, adduceva, d'accordo col vescovo, pretesto di parentela od altro, per sciogliere il matrimonio, e spesso per contrarne un altro. In tal modo i ripudi erano, nel medioevo, frequenti; e tutti sanno, o possono immaginare, quali conseguenze portavano con sè.

Ciò che abbiamo detto finora riguarda la donna delle classi sociali più elevate, perchè anche il da Barberino, studioso dei poeti francesi e informatissimo degli usi cavallereschi, ritrae piuttosto la vita baronale che la popolana. Questa si vede anzi che non la conoscea neppure; e ne son prova i suoi concetti sull'istruzione, o meglio sulla mancanza d'istruzione nella donna, mentre noi sappiamo dal Villani che a quel tempo in Firenze, fanciulli e fanciulle in numero di ben diecimila, frequentavano le pubbliche scuole. E fin d'allora per opera della democrazia, operosa ed istruita, incominciò l'emancipazione del sesso negletto, come ebbero di là origine tante altre

rivendicazioni. Ma l'opera redentrice fu necessariamente lunga; e se noi infatti dalla aristocratica scendiamo alla vita borghese, troviamo che la moglie per ben molto tempo ancora è tenuta in conto nè più nè meno di una serva. Basta leggere in pro-



Dama e cicisbeo (acquerello di G. Aureli).

posito, i vantaggi di una buona moglie nell'Aretino o le ingenue confessioni realistiche di quello spirito bizzarro che fu il Calmo.

Da ciò che abbiamo detto si comprende come i vincoli del matrimonio fossero deboli ed illusori, giacchè era gran ventura se i mariti e le mogli, i quali, come lamentava Alessandro Piccolomini senese nel *Dialogo della buona creanza della donna*, « si pigliavano alla cieca e senza essersi mai veduti » potevano poi tollerarsi almeno « o per cerimonia o per obbligo ».

Causa sociale contraria alla buona riuscita del matrimonio.

Alle cause morali contrarie alla buona riuscita dei matrimoni, dobbiamo aggiungerne una strettamente sociale, grave più allora che al tempo nostro, in cui la dif-

fusa istruzione ha livellato, presso a poco, tutte le classi sociali. Allorquando i popolani riunitisi abbatterono i signori feudali, la donna diventò una specie di ostaggio, dato e ricevuto tra la nobiltà e la grassa borghesia: questa ambendo illustri parentadi, quella avendo bisogno di rifarsi il patrimonio e ricuperare il perduto potere. E così avvenne che da una parte fanciulle, abituate alla vita semplice e casalinga, si trovarono d'un tratto nella etichetta cerimoniosa dei castelli, mentre, d'altra parte, nobili damigelle di famiglie decadute furono poste al fianco di mercanti ignari di ogni raffinatezza di gusto. E se è vero che la condizione indispensabile alla felicità dei matrimonii è che non vi sia disuguaglianza morale tra gli sposi, certo l'armonia non era allora possibile se non a prezzo di sacrifizi e di abnegazione da una parte e dall'altra.

Saldi vincoli della famiglia.

Se per tutte queste ragioni, che abbiamo piuttosto toccate che svolte, i vincoli del matrimonio erano alquanto deboli, saldi invece erano quelli della famiglia; e ci fa specie che il Burckhardt, interprete insigne dell'età del Rinascimento, non abbia saputo rendersi ragione di quest'apparente contraddizione. La quale, a parer nostro, si spiega agevolmente in parte considerando l'efficacia morale del Cristianesimo, in parte la virtù e rassegnazione della donna, che furono sempre notevoli in tutti i tempi.

Già presso i Romani la famiglia era tenuta come cosa sacra e nessun popolo antico diede ad essa maggiore importanza e più solida consistenza giuridica, così che è certo che un po' della tradizione antica sopravvisse anche nella famiglia italiana; ma molto anche sentì questa l'influsso della nuova religione.

La Chiesa e la famiglia.

Malgrado le esorbitanze e la corruzione dell'alto clero, che abbiamo notato in certi periodi storici, la Chiesa, come tutrice della moralità, intervenendo contro gli abusi, non solo volle che le nozze si celebrassero in forma solenne, ma che fossero da lei benedette; e s'incaricò essa stessa di investigare se preesistessero degli impedimenti, che, in qualche modo, ne potessero infirmare la validità. E poichè i matrimoni, per le cresciute esigenze del lusso, si facevano un po' rari, essa, d'accordo in ciò coll'autorità civile, li incoraggiava e promuoveva. Il Cantù narra che a Como il vescovo mandava agli sposi più illustri la palma che riceveva il dì degli ulivi; e dappertutto il sacerdote aveva l'ufficio di riconciliare i coniugi in dissenso. L'autorità ecclesiastica poi, sempre per agevolare i matrimoni, accorciò anche il numero dei gradi di parentela fra i quali erano proibite le nozze, limitandosi al quarto; mentre secondo la disciplina primitiva non erano ammesse tra nessuno di quei gradi che portasse diritto alla successione.

Negare l'opera della Chiesa nella costituzione morale della famiglia moderna non si può; soltanto l'efficacia purificatrice dello spirito cristiano fu necessariamente lenta dovendo esso vincere molte resistenze di istinti atavici e sregolati, di passioni non ancora infrenate e inalveate, di adattamenti divenuti per consuetudine principii. Ma il Cristianesimo che aveva santificato la madre nella sposa, temperò anche e armonizzò nel diritto canonico le angolosità e le asprezze del diritto romano e longobardo riguardo alla condizione della donna; e finì per imprimere il proprio suggello nella famiglia, come l'aveva impresso nella società. Ma, lo ripetiamo, le resistenze furono molte e lenta l'opera redentrice. La religione poi, insegnando l'amore e il sacrifizio, cementò l'abnegazione che è propria della donna, la cui virtù fu il più saldo presidio alla santità della famiglia, in passato come al presente.

Il Perrins nella sua *Storia di Firenze*, attenendosi al Boccaccio ed al Sacchetti, parla delle donne d'allora come di vanesie che stavano ore e ore allo specchio per dipingersi, oppure di astute intente a beffare i mariti, o a ripigliare in casa la padronanza tolta loro dal costume e dalla legge; ma non bisogna credere che tutta la vita stia lì, come non bisogna prendere alla lettera le sdegnose invettive uscite dalla ferita anima di Dante. Noi crediamo che fosse nel vero il Muratori quando,

nella sua dissertazione sulla donna, esce nella sentenza che: « non alia nostris fuere tempora illa. Erant mulieres summe piae, prudentes et castae; erant scelestissimae, impudicissimae, atque inter eas mediae ». Di tutte le gradazioni, in conspetto della morale, come in tutti i tempi e in tutti i paesi.

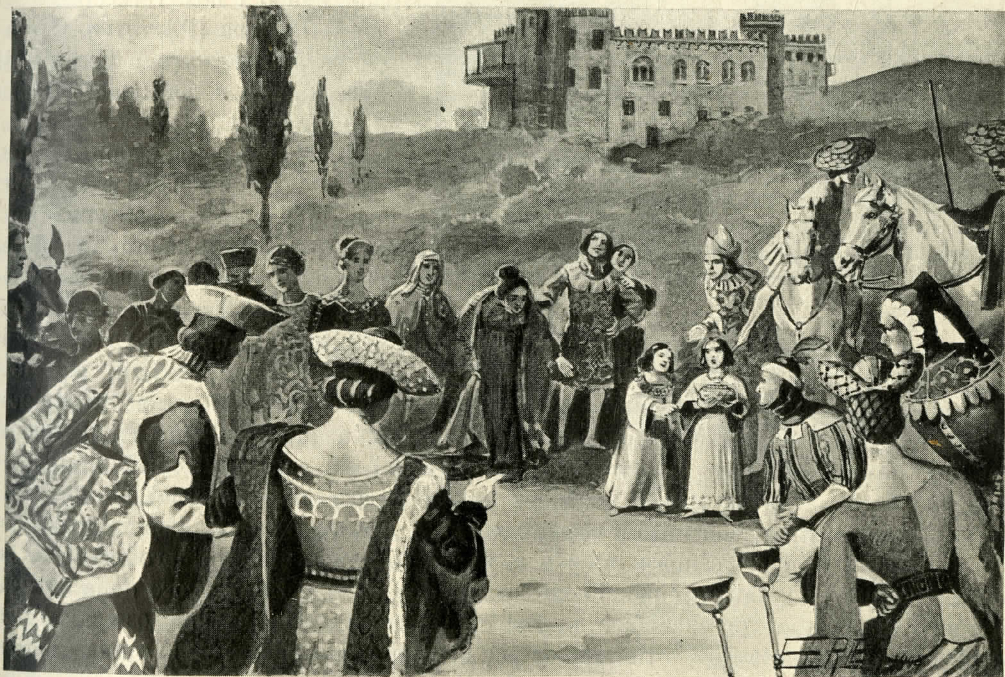
La donna prima del Rinascimento.

Volendo tuttavia giudicare, così all' ingrosso, della donna prima del Rinascimento, bisogna distinguere le castellane dalle donne della borghesia comunale. Le castellane si gloriavano di cingere la spada al loro cavaliere e accettavano l'omaggio degli adoratori; le popolane vegghiavano più volentieri a studio della culla ed erano più riservate e sdegnose. Rambaldo di Vacqueiras, infatti, in quel suo contrasto fra il trovatore e una donna genovese, che è uno dei più antichi documenti dell'idioma italiano, mostra quanto diversi fossero i sentimenti nella gente popolare da quelli propri della classe feudale. La donna genovese rifiuta fiera e rude le proposte del poeta, mentre nello stesso caso una dama si sarebbe comportata... almeno con più civetteria.

Doppia corrente a proposito della donna.

Sarà vera anche adesso questa distinzione? Tiriamo via, e poniamo piuttosto questo principio: che fin dalla remota antichità si è manifestata a proposito della donna una doppia corrente, favorevole e contraria; l'una e l'altra sbizzarritesi a lor posta nella prosa e nella poesia, negli scrittori seri e burleschi.

Nei primi secoli del cristianesimo il pessimismo è proprio degli asceti per via di Eva e dell' eterno suo peccato, ma stilla anche dal ghigno degli scrittori di *Fabliaux* e di romanzi satirici; i quali trascorrono perfino a coprire la donna di



Fidanzamento infantile di Filippo d'Acaja con Maria figlia del conte di Ginevra.

volgari oltraggi. Una prima decisa reazione si manifestò nel libro *De claris mulieribus* del Boccaccio che esaltò in esso alcune donne, mentre altrove, ferito e deluso, aveva sanguinosamente denigrato il sesso muliebre da lui tenuto in pregio assai

mediocre. Ma l'esempio ebbe continuatori, e da un lato si moltiplicarono i glorificatori, mentre dall'altro continuarono a persistere gli accusatori e i flagellatori; esagerati, s'intende, gli uni e gli altri. Nei secoli XVI e XVII continuò sul sesso femminile una viva polemica che ebbe principio a Padova. Ivi, in una seduta dell'Accademia dei *Ricoverati*, Antonio Vallisnari propose la tesi: « Se le donne si debbono ammettere allo studio delle scienze e delle arti nobili ». Parlò primo in senso affermativo Guglielmo Camposampiero; ma il Volpi, professore di filosofia nello studio di Padova, ribattè le ragioni del collega e volle dimostrare non soltanto che per le donne gli studi letterari erano affatto inutili, ma che esse erano inette a imprenderli, come di troppo inferiori agli uomini. Altri poi si spinsero fino a discutere sul serio se la donna avesse o no l'anima. Come avevano buon tempo i nostri vecchi!



Arcana parola (quadro di M. Rapisardi).

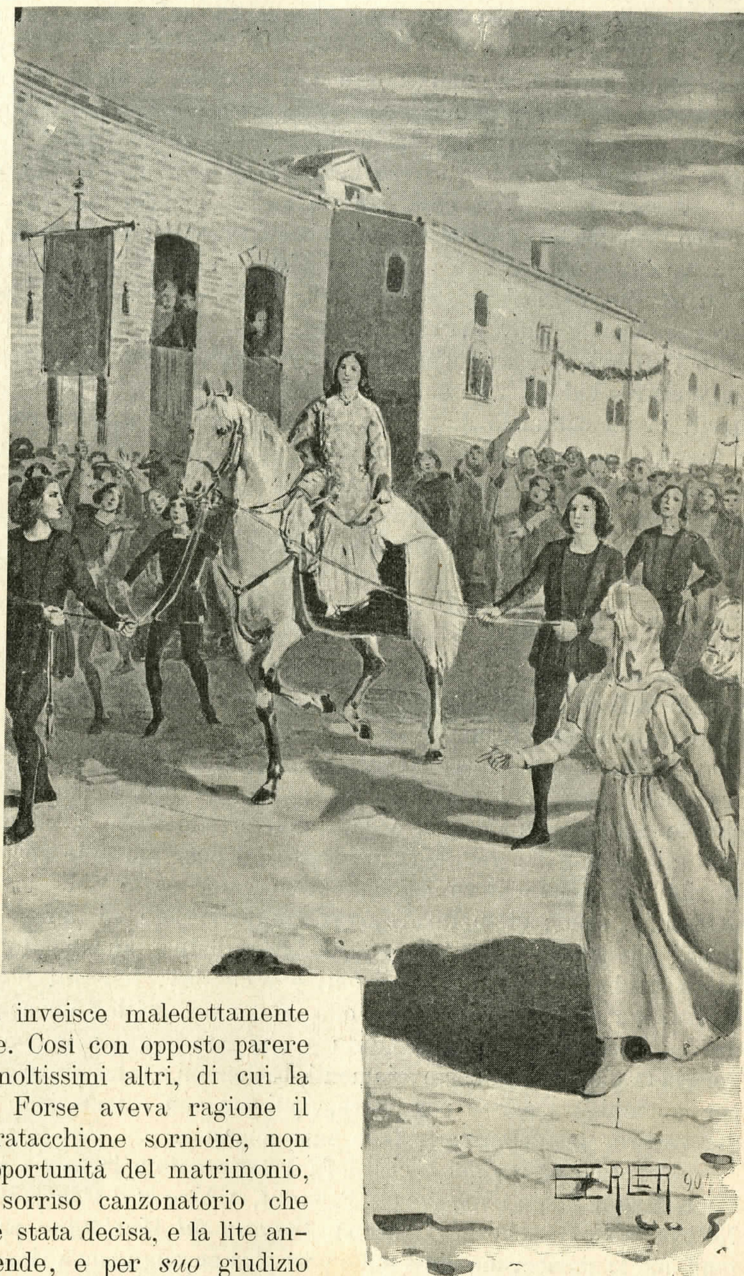
Il Bertana (l'*Ariosto, il matrimonio e le donne*) dice che il Rinascimento « per quanto abbia contribuito alla elevazione sociale e intellettuale della donna, non sbandì i tradizionali preconcetti misogini; ch' essi poterono anzi trovare nuovo alimento in talune fonti letterarie dischiuse dalla risorta cultura classica ». E reca tra gli altri l'esempio di Ortensio, il quale dopo aver spiegata due volte la bandiera del femminismo, irritato per non averne avuto nemmeno un *grazie*, scrisse nei *Paradossi*: « Non esser da dolersi che la moglie si muoia, et troppo stoltamente fa chiunque la piagne ». E spiegò poi con citazioni e infiorò il barbaro paradosso « dei più crudi sali antifemminili ».

Una parte importante nella questione ha Baldassare Castiglione nel *Cortigiano;* dove il signor Gaspar, con tutto il rispetto verso le signore presenti, dice chiaramente che la natura, la quale sempre intende a far le cose più perfette, produrrebbe, se potesse, sempre uomini; « e quando nasce una donna è difetto o errore della natura, e contro quello che vorrebbe fare ». Per ciò, segue a dire il coscienzioso cavaliere, sarebbe errore manifesto « estimarle da più di quello che elle si sieno », ma giudica anche ingiusto il disprezzarle, perchè i difetti delle donne, più che fatto loro, sono « colpa di natura che l'ha produtte tali ».

La doppia corrente misogina e filogina ebbe rappresentanti illustri in tutti i secoli: e noi rimandiamo il lettore che ne volesse sapere di più alla bella opera del Janitschek: *La società del Rinascimento in Italia e l'arte,* dove la questione è trattata ampiamente in bellissime pagine.

Questioni sul matrimonio.

Le stesse modulazioni si fecero con diverso motivo, su la questione cioè se sia bene o male prender moglie, se il matrimonio sia consigliabile come uno stato felice, o da fuggire come la peste. Ed anche qui i rigidi asceti e gli spregiudicati si danno la mano in una decisa condanna, e i cuoricini teneri alzano inni arcadici d'approvazione, anzi di apoteosi. Infatti se la cavalleria aborriva il matrimonio come negazione dell' amore, alcuni eretici, quali gli Albigesi, lo ritenevano come pericoloso alla salute dell'anima, perchè lo spirito incarcerato nella materia per opera di Satana, non poteva affrancarsi se non colla mortificazione della carne. Il Giraldi nella prefazione agli *Ecatomiti* afferma che « solo fra gli amori umani è quiete in quello, il quale è fra marito e moglie, e ne' disonesti non può esser riposo », ma il Beroaldo, facendo il panegirico del celibato, inveisce maledettamente contro la vita coniugale. Così con opposto parere e per motivi diversi moltissimi altri, di cui la litania sarebbe infinita. Forse aveva ragione il Bandello il quale, da fratacchione sornione, non sa pronunziarsi sulla opportunità del matrimonio, e dice non senza un sorriso canzonatorio che « la controversia non è stata decisa, e la lite ancora sotto il giudice pende, e per *suo* giudizio resterà sempre in dubbio ».



Il matrimonio in Sicilia: la sposa fa il giro del paese.

Tasso e il matrimonio.

Noi intanto, fra il tumulto dei discordi pareri, porgiamo volentieri l'orecchio ad una voce che si alza dal secolo più scettico della vita italiana e muove da un'anima mite che non trovò sulla terra la cercata felicità. È il povero Tasso il quale parla del matrimonio così: « O dolce congiunzione dei cuori, o sacra unione degli animi nostri, o legittimo nodo, o castissimo

che sei più d'aleggiamento che di peso a portare, e più di conforto che di fatica a sostenere . . . tu, o santissimo matrimonio, ci farai nobili in terra, tu valorosi, tu giusti, tu felici, tu somiglianti alle creature immortali ». Commoventi, auree parole, vere anche, pur a dispetto della *Fisiologia* del Balzac, semprechè il matrimonio non sia un arido contratto, e l'unione sia d'inclinazione tra persone veramente morali. Ma il guaio è che non sempre così avviene, e meno in passato che ora, onde i molti guai che turbarono la società, le sventure che l'afflissero, il disordine che ne derivò, e infine, anche le opinioni disparate su questa istituzione civile che è il cardine della società e dovrebbe essere la fonte di ogni nobile affetto.

Veramente fu già cosa osservata che alcuni, come dice il Bertana, scrissero contro il matrimonio « per pura esercitazione retorica ». Così fe' quell'Ercole Tasso che « a smentire coi fatti le parole prendeva in moglie una Lelia Agosti » (A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino 1895, I, 402-403); ma non credo che il povero Tasso facesse l'apologia del matrimonio per puro esercizio dialettico, perchè si capisce da tutto l'insieme dei suoi sentimenti che senza guardare troppo pel sottile alle contingenze reali della vita coniugale, egli non vedeva in esso che l'unione ideale degli spiriti in un connubio di pace e di armonia a cui aspirava continuamente l'irrequieto e travagliato suo animo. Probabilmente se « tra le tante più strane sue fantasie » avesse pensato seriamente a prender moglie, non se ne sarebbe poi trovato contento, come non riposò mai in nessuna condizione di vita. Ma noi accettiamo per buone, e ce ne compiacciamo, le oneste e sincere sue aspirazioni.

Origine dei cicisbei.

Pare al lettore che abbiamo già troppo filosofato? Eccoci alla parte pratica del costume, agli usi cioè nell'amore, nel matrimonio ed accessori. Ma prima una osservazione. A nessun altro argomento forse come a questo s'attaglia la nota sentenza: *nil sub sole novi,* e l'altra di Orazio: *multa renascentur,* ecc. Nulla di nuovo nel mondo in fatto d'amore; e se alcune costumanze sono cadute, rinasceranno o presto o tardi sotto nuove forme.

L'idea di una falsa emancipazione della donna produsse l'adorazione cavalleresca alle dame dei tempi feudali; ma già anche più tardi il Giovio lamentava che le spose « subito che a casa del novello sposo si ritrovano vogliono l'Adone che gli dica nelle veglie le parolette all'orecchio e le corteggi nelle chiese e per le ville gli tenga gioco, talchè la maggior parte dei giovani da queste tali caparrati... sono; et molte di loro, non contente di un solo, procurano haverne quanti più possono, per parer d'essere tra l'altre più stimate e piaciute ». Nel settecento si ebbero i cavalieri serventi e i cicisbei, tollerati non solo dai compiacenti mariti, ma consacrati qualche volta, come un diritto, nei contratti di nozze. Legame insulso, dice giustamente il Cantù « che non aveva nemmeno l'energia del vizio, logorava la gioventù in corteggiamenti, baciamani e fatue smancerie con una dama scelta per convenienza e non per cuore, coltivata con ostentazione e con faticose premure del vestire, del comparire, dello smaschiarsi ».

Epoca classica dei cicisbei.

L'epoca classica dei Cicisbei fu il settecento e la patria loro più celebre Venezia. Louis Mellin Aubin (*Voyage en Piemont, à Nice et à Gênes*, Paris, Wassermann 1816. Notizie bibliografiche in D'Ancona, *Viaggio del Montaigne*, pag. 640) scrive « On prétend que le sigisbeisme n'est nulle part plus en vogue qu'à Gênes; mais c'est à Venise et dans la Toscane qu'on trouve les plus parfaits modèles de chevaliers servents ». Ciò è perfettamente conforme al vero. Il Goldoni narra nelle sue *Memorie* di una signora maritata, la quale si lamentava col cicisbeo perchè il lacchè le aveva mancato di rispetto. Soggiungendo il galante cavaliere che bisognava punire il servo impertinente, « A chi tocca se non a voi, rispondeva la dama, farmi obbedire e rispettare dai miei domestici? ». Come si vede il marito non compariva neanche come terzo incomodo.

Lo stesso Goldoni nelle *Femmine puntigliose* fa che Pantalone muova questi rimproveri ad Ottavio, il cavalier servente della bizzarra contessa Eleonora: « Le xe cose che fa morir da ridar andar in conversazion dove ghe xe done coi cavalieri serventi. Le sta là dure impetie a farse adorar; chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe ingenochia dall'altra. Chi ghe sporze la sottocoppa, chi ghe tol su da tera

Ciò che ne dice il Goldoni.



La scampanata.

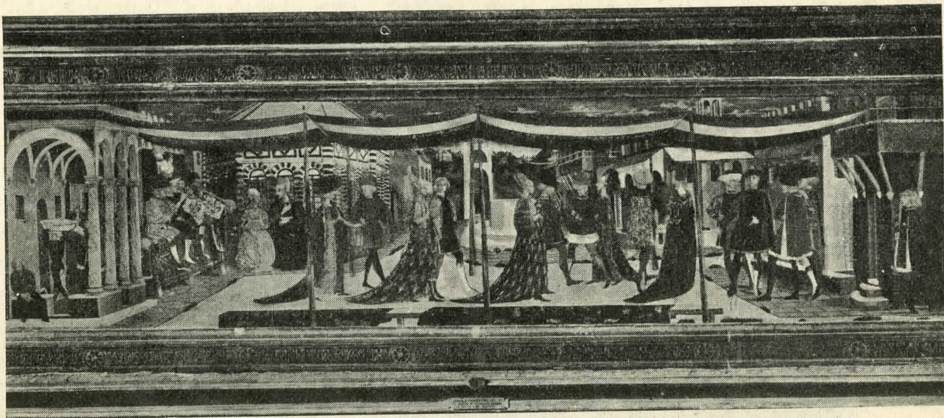
el fazoleto, chi ghe basa la man, chi le serve de brazo, chi ghe fa da segretario, chi da camerier, chi le perfumega, chi le sbruffa, chi le cocola, chi le segonda; e elle le se lo dise una con l'altra, le va d'accordo ecc. ecc. ».

Con siffatti modi di vita le cose della famiglia non potevano andar bene; onde Pantalone nelle stesse *Femmine puntigliose* osserva che « Le femmine le xe la ro-

vina della famegia »; e nella *Famiglia dell'Antiquario* esclama malinconicamente: « Done capricciose, marii senza cervelo, serventi per casa, bisogna par forza che tutto vaga a roverso ».

I quadri di Pietro Longhi.

Ciò che il Goldoni fece sulla scena, Pietro Longhi lo fece nei suoi quadri, ritraendo le interminabili cure del mattino sì dei zerbini che delle dame galanti, lo



Nozze di Boccaccio Adimari con Lisa Ricasoli. Scuola Fiorentina del XV secolo (fot. Brogi, Firenze).

studio indefesso dell'abbigliamento, le visite del parrucchiere, le maschere, i balli, i teatri, i caffè, i ridotti, gli ozî delle ville autunnali, le cene, i furtivi ritrovi, le proteste d'amore, le furie della gelosia. I convegni per amoreggiare e giuocare avvenivano dapprima in piccole case dette *casini;* le quali si trasformarono poi in ampî locali forniti di comodi lettucci, di vasche per bagni, di quadri lascivi, e finirono così per diventare ricetto di vere orgie. Per allontanare gli occhi dei servi le vivande e i dolci venivano passati dal muro della stanza attigua su un deschetto che riempiendo il vano non lasciava vedere *ciò che in camera si puote.*

I *casini*.

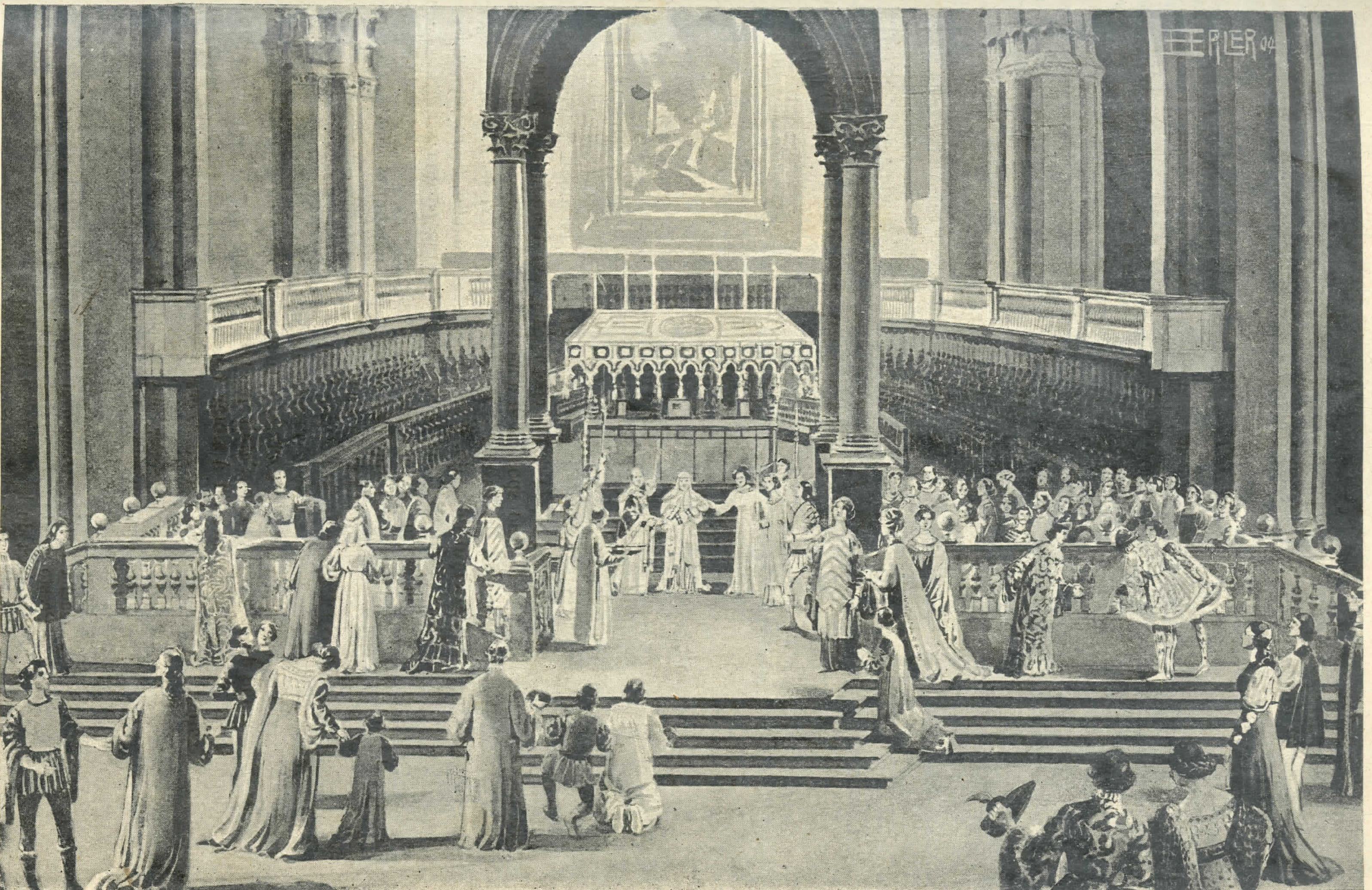
Da tutto ciò si capisce facilmente come non dovessero esser molto frequenti gli esempi di affettuosa intimità coniugale, ma fossero invece numerose le suppliche in cui *relativamente alle pubbliche leggi* la *sfortunatissima* moglie o lo *sfortunatissimo* marito implorava dal Consiglio dei Dieci benigno permesso di poter rivolgersi alla Curia Patriarcale, a fine di impetrare *monitorio* di divorzio.

I cicisbei fuori di Venezia. A Roma.

Non molto diversamente che a Venezia andavan le cose altrove. Il Presidente De Brosses nelle sue lettere famigliari, scritte nel 1740, così descrive la vita della società romana: « Il n'y a aucune autre ville en Europe, plus agréable, plus commode et que j' aimaisse mieux habiter que celle-ci sens même en excepter Paris ». Egli constata, senza scandolezzarsi, che le donne in pubblico avevan modi più indecenti che liberi, perchè pensava che l'indecenza è cosa relativa e non più tale quando è conforme agli usi del paese. I mariti, d'altra parte, non si formalizzavano degli odiosi cicisbei, che sposavano le signore dieci volte più dei mariti, e mantenevano loro costanza fin dieci e venti anni.

La principessa Borghese e il francese Legouz.

Naturalmente si diceva a Roma, come altrove, che la corte dei cicisbei era puramente formale e quindi senza conseguenze; ma intanto la principessa Borghese riceveva otto o dieci uomini mentre stava in letto, *en couche,* e li incoraggiava a dare i loro liberissimi giudizi sulle dame più in voga. In una di queste conversazioni lo spiritoso Legouz, compagno del Brosses, faceva gli elogi di Virginia Patrizi, sposa in seconde nozze al conte Montoro; e diceva che pur essendo un po' troppo bruna,



Battesimo del primogenito di Guido Pepoli.

magra e malconcia dal vaiuolo, pure era allegra e di buon umore, onde piaceva ed avrebbe fatto di ciò molti complimenti al marito sperando che l'inviterebbe a pranzo, dandogli così modo di corteggiare la signora. In quel punto, dai cortinaggi del letto principesco, d'ove s'era nascosto, uscì per l'appunto il marito; il quale, da uomo di spirito, fece al gentiluomo francese i suoi complimenti d'esser venuto tanto di lontano per fare gli elogi d'una brutta donna, cui egli però era disposto a tenersi così come natura l'aveva formata; e l'invitò a pranzo. Il Legouz, che s'aspettava un duello, fu lietissimo d'accettare: vi andò e vi tornò, ma si convinse che la contessa Montoro non era donna da tradire il proprio marito . . . . « almeno con lui ! ».

Il cardinale Alessandro Albani era l' amante della Grimaldi, già maritata a un conte Gozzadini di Bologna: e il *Gazzettino* di Roma, segnalava gli appuntamenti che il prelato dava alla bella signora, il cui matrimonio fu sciolto sotto Clemente XII con la formola di moda cioè « perchè riconosciuto nullo ».

Nella stessa Roma, nel 1783, le anime pudiche riuscirono ad allontanare l'Alfieri dalla contessa d'Albany. Lo scandalo era grande; e il marito di lei ottenne dal fratello, cardinale di York, che ne fosse impedita la continuazione fra le mura di Roma santa . . . E sta bene. Ma, dice l'Alfieri: « non io certo farò l'apologia della vita usuale di Roma e d'Italia tutta, quale si suol vedere in presso che tutte le donne maritate. Dirò bensì che la condotta di quella signora era piuttosto molto al di qua che al di là degli usi i più tollerati in Roma ».

Questo l'ambiente morale di Roma nel periodo in cui vi dimorò l'Albany. E mentre il brillante cardinale Bernis, favorito dalla Pompadour e ambasciatore di Francia, stringeva fra le braccia, con l'universale consenso e approvazione della Corte e della nobiltà, la bella e provocante principessa di Santacroce, l'ingenuo Cardinale di York, dopo aver fatto cacciare l'Alfieri da Roma, proibiva, come Vescovo di Frascati, *propter scandalum* che le galline e i galli fossero lasciati liberi per il paese, affinchè non . . . . ma è meglio non rinnovare il ridicolo che quel poveretto si tirò addosso col suo decreto.

Ufficio dei cicisbei.

Achille Neri in « *Costumanze e sollazzi* » (Genova 1883) scrive: « Dalla platonica cavalleria ricevette l'Italia l'ordine dei *serventi cavalieri,* chiamati poi col ridicolo nome di *cicisbei.* Era loro commesso di far compagnia alle donne; di servirle e spendere in esse tutte le cure di uno sposo e di amante. Al principio il marito eleggeva il più leale fra gli amici suoi ad essere il cavaliere che servisse la sua moglie e guardasse con santità l'affidato deposito. Par simile al vero che allora non vi fosse tra il cavaliere e la dama altro che una tenera sollecitudine ed una schietta galanteria, di cui non avesse la virtù ragione alcuna di arrossire ». Ma poi il cavaliere non fu più l'incorruttibile custode del maritale onore, ma un amante che, « per estrema prova di corruzione ne aveva la licenza e l'assentimento dal marito stesso » (Ferri di San Costante, *Lo Spettatore Italiano,* II, 135).

L'*ami de la maison* e l'*alcoviste* in Francia.

Il Dupaty diceva che « le sigisbee représente à peu-près l'*ami de la maison* à Paris » e vi corrisponde pure l'*alcoviste,* satireggiato dal Molière; del quale però il Saint-Evremond dice: « l'alcoviste n'ètait que pour la forme, parce qu'une précieuse faisait consister son principal mérite à aimer tendrement son aimant sans joujssance, et a jouir solidement de son mari avec aversion ».

Gradisce il cavalier, che la corteggia,
Appena una fanciulla fatta sposa;
Amata e vagheggiata, ama e vagheggia,
Per non parer dell'altre men pietosa;
Quella pietà che dentro al cor le armeggia,
Presto presto divien piaga amorosa;
La piaga duole e se costei la medica,
Vien da canto il marito e suona a predica.

(RIGOGLI, *Stanze sopra il pigliar moglie*).

Non più solo ma quattro cicisbei.

Era un'ultima resipiscenza gelosa che però andava già perdendosi in quella apatica indifferenza, che fece riguardare il cicisbeo come un personaggio indispensabile in ogni famiglia, e, come già dicemmo, nei contratti di nozze necessario quanto il marito. La moda poi andò tanto innanzi che le dame non si contentarono più d'averne uno solo, ma ne vollero almeno quattro: il qual numero, oltrechè al Giovio su citato, parve eccessivo anche al Costantini (*Lettere critiche*, Venezia 1794). Questi ribellandosi contro l'usanza « del secolo pazzo », dichiarava un poco acerbamente, come in questo modo si volesse mettere « in un contratto di matrimonio che è cosa sacra, un patto che sembra descrivere le prime linee d'un semicircolo sulla fronte d'un marito ». E da uomo sperimentato si professa eretico « sul punto che gli uomini si dedichino al servizio di una donna per puro atto cavalleresco » perchè egli vede sempre scelte « le giovani e belle, giammai le vecchie e brutte », onde non si stupisce che nascano « segrete confidenze fra la donna servita e l'uomo servente », ma si meraviglia bensì delle pazzie de' mariti « che credono gli uomini di stucco e le loro donne di sasso ».



Ugo e Parisina, quadro di B. Giuliano (fot. Brogi, Firenze)

Come doveva comportarsi il marito.

La moda imponeva al marito di seguir la moglie dappertutto; l'ufficio di condurla a zonzo era cura d'altrui, e il galateo insegnava al marito di stare rispettosamente a distanza per non parere sciocco o malcreato. Talvolta, è vero, ne nascevan litigi, e la cosa poteva anche finire in tragedia; ma eran casi rari codesti, che attiravan l'infamia sul marito e muovevano la compassione dei teneri cuori per la vittima.

Etimologia della parola *cicisbeo.*

Anton Maria Salvini in una nota alla stanza v. C. XI del *Malmantile riacquistato*, scrive che *cicisbeare,* secondo gli diceva uno di Genova, deriva dal fare *cici* nell'orecchio, siccome fa colei o colui che non vuole che altri sentano; ma tal voce esisteva già in Toscana nel cinquecento e il Diez la fa derivare dal *chicche beau* dei Francesi, altrimenti tradotto nel consimile significato di *bel cece.*

Colla parola esisteva in Toscana nel cinquecento anche il fatto del cicisbeismo.

Il cicisbeismo in Toscana nel cinquecento.

E. S. Piccolomini, a proposito della questione se la consorte può amare altro uomo che il marito, risponde, come già la contessa Maria di Sciampagna, affermativamente; e soggiunge che « le mogli sono gelose dei mariti perchè dubitano che fuor de l'honesto amor trapassando, elli non faccian parte a quelle di quanto per legge si convien loro. E così dall'altra parte le amate donne alcuna volta si turbano che i loro amanti prendin consorte, temendo che quella sorte d'amore e di union d'animi che loro propria debbe essere, a le lor consorti non donino. Onde se per possibile e per impossibile occorrisse mai che le consorti si securassero de l'honesto amor de' loro mariti, e l'amante della possession d'animo di essi, nissuna querela e gelosia nascerebbe mai tra le consorti e l'amante, rimanendo ciascuno con quel che le viene, per essere i fini, le cause, e le qualità de le loro benevoglienze differenti e diverse ». (*De la Institutione di tutta la vita de l'huomo nato nobile,* ecc. Venetiis 1543).

Il Cicisbeismo a Genova.

Ma cerchiamo di esaurire questo argomento dicendo qualche cosa dei Cicisbei in Genova; altra delle città rinomate per siffatto malvezzo.

Fin dai tempi più antichi erano in Genova molto di moda le veglie, dove la gioventù conveniva a far bella mostra di sè, e lasciandosi andare, come dice il Bosio (Synod. Dioces.) a « mille disordini e peccati ». A questo abuso cercarono già di metter rimedio le leggi suntuarie del 1449, in cui si vietava « mulieribus, seu virgines sint seu nupte (sic) aut vidue (sic) noctu simul vigilare in vestibulo portico, aut alio loco inferiore, vel ut dici solet, volta ». Solo si permettevan tali conversazioni in luoghi alti della casa, ed esclusi sempre i giovani.

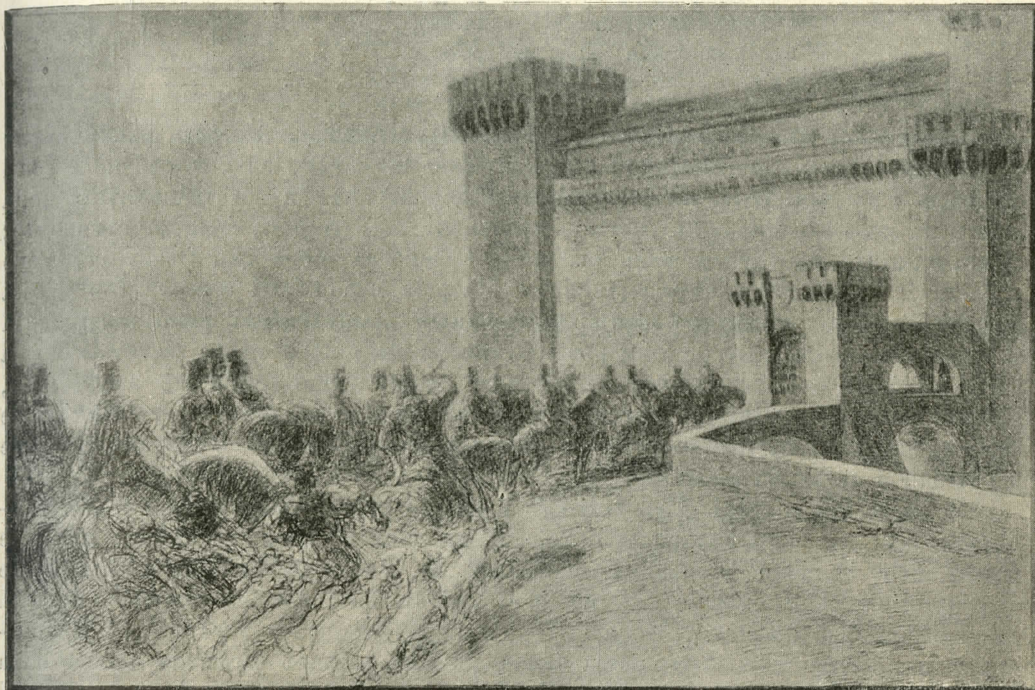
Ciò nonostante i disordini e gli scandali, come li chiamava il Bosio, si fecero sempre più frequenti e peggiori; onde i predicatori non cessavano di riprendere « le veggie, massime dove gli huomini parlano all'orecchio alle donne, così mascherati come smascherati, con così puoca vergogna et niun rispetto . . . » e infine « le molte libertà et molta domestichezza delle donne, da che nasce la totale ruina dei mariti ».

Verso la seconda metà del seicento se i costumi non diventarono migliori nella sostanza, del miglioramento ebbero l'apparenza, in omaggio alla dottrina educativa dei Gesuiti « si non caste tamen caute ». Insieme a questa nuova prudenza, onde si circondava l'amore, sorse più generale e insistente il desiderio di vagheggiare, eccitato dall'ozio e dalla effeminatezza. Ed ecco diventar comuni i « ganimedi moderni », che ben possono dirsi *neutri* « perchè impedisce ad essi l'esser femmine il sesso e l'esser homini l'animo . . .; scatolini di vezzi, profumerie animate . . . Sono ben assediatori, ma non mai assalitori del muro » (Brignole Sale, *Le stabilità dell'ingegno*, Bologna 1635). Dalle dame altro non pretendevano che di esser rimirati, stimando ciò bastar loro per essere adorati. Onde il Marini (*La Settimana Santa ben avventurosamente sfuggita,* Venezia 1669) si rideva di tali corteggiatori di dame, tenendoli in conto di guastamestieri, perchè « con le loro sciocche idolatrie facean che le dame si credessero usurai, e quindi paresse loro cosa vile il corrispondere o lo arrendersi a creature terrene » e reputavano perciò che il professarsi cavalier damerino « fosse lo stesso come fare la professione in una religione che obbligasse al voto di castità ».

Il *bracciere*.

Come si vede non siamo ancora ai veri cicisbei, poichè se corteggian la dama per le strade, in chiesa, nelle feste, non s'introducono ancora nella casa e nella famiglia, e reputano sconveniente alla loro dignità il sostener col braccio la dama e servirla. Per questo più umile ufficio c'era il *bracciere* mercenario: costume derivato assai probabilmente dalla moda delle pianelle o zoccoli troppo alti che rendeva le donne inabili al camminare spedito. Cessata poi la moda verso la metà del seicento restò tuttavia l'uso del bracciere.

Dal corteggiare sia pure innocentemente, alla dimestichezza, al cicisbeismo fu il passaggio assai facile e nella metà del secolo XVIII il male diventò generale anche in Genova, specialmente per la stanza che vi ebbero i Francesi, venuti ad aiutar la Repubblica contro gli Austro-Sardi. « Je crus d'abord que ces Sigisbées étaient des Eunuques; mais la nombreuse propagation des dames Génoises prouve le contraire, á moins que cette sorte d'eunuque n'ait le privilége d'engendrer; j'ai même oui dire qu'une des premiérs conditions pour être Sigisbée, etait d'être homme » (Goudar, *L'Espion Chinois*, Cologne 1769, II, 117 e segg.). Il che è confermato dalla *Nuova istruzione per occultare i parti delle cicisbee* di Giuseppe di Abramo (in un cata-



Ritorno dalla Caccia - pannello della « Parisina » di G. Previati.

logo di libri imaginari posto fuori come satira dei costumi del tempo; Archivio regio di Genova).

Tutto ciò non impediva alle dame di essere ferventemente religiose ; nè c'è da farsene meraviglia: il prete e il frate allora in Genova era direttore spirituale, faccendiere, mezzano di matrimoni e, in mancanza di meglio, anche cicisbeo. Notevole documento del cicisbeismo genovese è la commedia *Il divorzio* dell'Alfieri.

« Mais le pleuple qui est jaloux sans rougir ne les tolère point (i cicisbei)... Un cicisbeo du bas-etage court risque de la vie; et les lois sont assez favorable au mari, que l'on admet a se justifier en prouvant qu' il a trouvé le cicisbeo en flagrant délit, et qu' il a vengè son honneur outragé » (Richard, *Description historique et critique de l'Italie,* Paris, 1766 I, 154).

Goldoni e i *cicisbei.*

Alla fine del secolo XVIII, quando anche in Italia spirano già aure nuove, la moda dura tuttavia, ma disprezzata: il Goldoni sferzò il cicisbeismo in tre commedie : « *Il cavaliere e la dama* », « *La dama prudente* » e « *Il Festino* ». In quest'ultima

(atto IV sc. II[a]) un servitore si meraviglia del geloso affetto della sua padrona per il marito e dice:

..... Tre case ho già servito,
e mai di gelosia parlar non ho sentito;
veduto ho dei mariti levarsi di buon'ora,
senza veder in faccia nemmeno la signora, ecc.

Questa indifferenza nell'affetto coniugale e la smania di corteggiare le mogli degli altri sferzò più apertamente il Bondi in un sonetto salace:

Femmina di costumi e di maniere
e d'esercizio sol maschio e di sesso,
non marito, non celibe, ma spesso
l'uno e l'altro per genio e per mestiere, ecc.

La fine dei cicisbei *legali.*

L'epoca dei cavalieri serventi *legali* finì colla rivoluzione francese, quando anche per questa consuetudine che tocca così da vicino la santità della famiglia, si sentì la necessità di mettere la società su nuove fondamenta. In un manoscritto della madre di Massimo d'Azeglio, riferito in parte nei *Miei Ricordi*, si legge in proposito: « Era questa l'epoca felice nella quale era tornata la moda che i mariti fossero sempre i cavalieri della propria moglie ». Ma poichè non tutti approvavano questa morale resipiscenza, soggiunge con aperta ironia: « Quanti sbadigli, quanti musi lunghi si osservavano alle volte di certi coniugi, che all'idolo della moda sacrificavano la loro libertà, la loro inclinazione ». E i musi lunghi hanno continuato anche oggi, giacchè se è cessato tutto il formalismo cavalleresco o accademico nell'adorazione della *sposa d'altrui*, si è sostituito il *flirt*, sistema più semplice e delicato, ma forse più intimo e certo più pericoloso

Diversi modi di manifestare le intenzioni d'amore.

Si legge nei costumi giapponesi che i giovani incominciano le loro prime intelligenze, servendosi del linguaggio dei fiori. Ora, tanto è vero che tutto il mondo è paese, anche in alcuni siti delle nostre campagne, è uso che la ragazza manifesti le sue intenzioni all'innamorato per mezzo di vasi di fiori, che ella espone o nega al balcone della sua finestra. Altrove invece, come ad esempio a Modena, gli innamorati prima di legarsi colla promessa formale, usano parlarsi parecchio tempo dalla finestra la donzella, e il giovane dalla via, sul far della sera; senza contare gli incontri alle passeggiate e alla Chiesa, che sono comuni a tutti i paesi e a tutti i tempi. Dante aspettava Beatrice quando usciva di Chiesa, e s'inebriava del suo saluto, ed insieme coi suoi coetanei, cavalieri e poeti, faceva la corte nelle feste e per le vie, alle più belle giovinette di Firenze, delle quali egli aveva composta una lista ossia una ghirlanda di rose e gigli. E quell'arzigogolare sui numeri convenienti alla graduatoria della bellezza, non è già un principio di quelli oroscopi, a cui gli amanti chiedono ansiosamente l'avvenire dei loro affetti, come i cavalieri tentavano indovinarlo sfogliando l'alfabeto d'amore? Ma passiamo oltre a fatti più generali e storici.

Gli *sponsali.*

Dappertutto è comune l'uso di premettere alla celebrazione del matrimonio gli sponsali, in cui lo sposo dà l'anello alla sposa, e anticamente le assegnava la meta e, dopo messi in iscritto i patti, gli sposi si scambiavano il primo bacio. Questo atto compiuto col concorso d'ambe le parti ha sempre costituito un obbligo da non potersi infrangere senza gravi scandali e guai, quali ad esempio avvennero in Firenze per la mancata fede di Buondelmonte.

Dopo la promessa lo sposo è generalmente ammesso a praticare confidenzialmente nella famiglia della sposa; e il Grimm ed il Michelet raccontano che in cert

paesi era in passato permesso alla sposa di ricevere il fidanzato nel proprio letto mettendo fra sè e lui una spada. Questa prova voleva dire niente altro che *honny soit qui mal y pense;* e infatti si legge nella *Tavola Rotonda* che il re Marco sorprese nella *siesta* dopo mezzogiorno Tristano e Isotta addormentati sopra una tavola: e perchè in mezzo a loro v' era una spada ignuda in segno di croce credette quel dabben marito che ciò fosse *per via d'onestade.* La promessa però che adesso si fa di consueto nella casa della sposa, avveniva, prima del secolo XVIII, e nella maggior parte delle provincie d'Italia, in chiesa; e il contratto si firmava o si stabiliva in presenza del curato. La solennità aveva quindi carattere religioso.

Un libriccino pubblicato, con licenza dei superiori, a Venezia nel 1685 da Stefano Curti a cura e spese di Giov. Domenico Rossi e dedicato all'Altezza Serenissima del Sig. Principe di Toscana Francesco Maria dei Medici, ci offre alcune notizie intorno alle cerimonie nuziali, che erano in uso tra i diversi popoli fino al sec. XVIII; cerimonie che, essendo ora scomparse o modificate, è interessante per noi di conoscere. Il libretto in discorso è appunto intitolato: *Cerimonie nuzziali di tutte le Nationi del Mondo*, ed è bene avvertire subito che non si tratta di un lavoro originale italiano, bensì di una traduzione condotta da Don Casimiro Frescotti su testo francese del Sig. della Gaya, al quale se si può prestar piena fede per le notizie intorno a costumanze dall'autore stesso osservate e rimaste ancor vive nella tradizione italiana al tempo del traduttore, non pare si possa dir altrettanto perciò che si riferisce a popoli e tempi lontani, dei quali non si aveva allora la conoscenza che ne abbiamo noi oggi.

Cerimonie nuziali nelle varie religioni.

L'autore si propone nella prefazione di far conoscere le cerimonie nuziali fra « Cristiani, Giudei, Maomettani e Gentili, che sono le quattro sole religioni conosciute nel mondo ». E comincia dagli Ebrei perchè « sono li più antichi, e quelli che Dio ha voluto onorare col nome di suo popolo eletto ». E dei loro riti nuziali così scrive: « Sogliono essi maritare i loro figli maschi nell' età di diciotto anni secondo il decreto del Talmud, e talvolta ancora più presto per ovviare ai disordini della gioventù disposta a darsi in preda al senso; le fanciulle, fra loro, possono esser maritate subito che hanno compiuto dodici anni e un giorno.

Presso agli Ebrei.


Pensando all' amato lontano.

« Quando è stabilito il matrimonio di due persone, molti Ebrei, giovani e vecchi, si radunano in qualche luogo coperto, ove li giovani pigliano ciascuno in mano un vaso di terra. Frattanto qualcuno legge ad alta voce il contratto del matrimonio, e dà avviso al giorno delle nozze, avvertendo avanti ogni cosa che la parte la quale non starà a quanto è stato convenuto, pagherà all'altra una somma di contanti secondo che viene stabilito fra loro. Si augurano poi ogni felicità l'uno all'altra, e allora li

giovani Ebrei gettano in terra li vasi, che hanno nelle mani, stimando con questa rottura dar segno di buona fortuna ed abbondanza. Quando vogliono uscire per separarsi v'è un uomo alla porta che dà a tutti un bicchiere di vino da bere, al quale aggiungono talvolta, ancora confetture ». Segue poi la descrizione della benedizione nella quale viene simbolicamente ricordata la distruzione del tempio di Gerusalemme.

Quanto ai costumi italiani, che rientrano direttamente nell' argomento nostro, l'autore ci fa sapere che in seguito alla promessa pattuita in chiesa e dopo fatte le solite pubblicazioni, i fidanzati si sposavano di mezzogiorno con gran cerimonia, ovvero avanti il levar del sole senza pompa, o cerimonia alcuna; e che la sposa era condotta in Chiesa dal padre se viveva, o dal più stretto dei parenti se il padre era morto.

Presso i Veneziani.

Ma quando un nobile veneziano vuol sposarsi, soggiunge il nostro autore « si stabilisce il giorno per dare l' anello alla sposa, che chiamano novizza e si fa la fontione in casa di essa in presenza di molti altri nobili parenti ed amici, che v'intervengono e restano convitati a banchetto. Dopo questo usavano altre volte di far veder la sposa in gondola scoperta, ornata delle gioie più ricche; adesso ella può bene ritrovarsi nel Corso e nelle fontioni pubbliche con le altre gentildonne, ma colla faccia coperta d'una moretta, e condotta dal suo novizio, che può liberamente praticarli in casa, e piglia pur il tempo di ricevere il Sacramento in Chiesa e consumare il matrimonio, nel qual giorno resta la casa dello sposo aperta e vi si balla la maggior parte del giorno ».

Presso i Siciliani.

Diverso invece era il costume dei Siciliani. « Essi solevano, altre volte, fare la promessa e ricevere la benedizione nuziale nelle proprie case, e solo all' ora della morte dell'uno, o dell'altra degli sposi, ricevevano il Sagramento della Chiesa; ma ciò restò vietato dal concilio di Trento. Le spose parimenti andavano a cavallo per la città con gran pompa e seguito; ma tal uso è stato abolito con l'invenzione delle carrozze. Oggi da che gli articoli del matrimonio sono sottoscritti, lo sposo può praticare colla sposa, e così sta talvolta molti anni godendo il matrimonio, senza aver fatte le fontioni della Chiesa ».

L' uso di condurre la sposa a cavallo per le vie della città si trova che era seguito anche altrove. Lodovico Frati nel suo libro *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVI,* racconta che Elisabetta Malvezzi fu trionfalmente condotta a casa dello sposo, Cesare Caccianemici, su di una chinea coperta di cremisi, guidata da quattro staffieri, vestiti d' azzurro.

Presso i Fiorentini.

Nel periodo tra gli sponsali e la celebrazione del matrimonio troviamo nelle varie provincie diverse usanze: tra l'altre quella di simulare, per parte d' alcuni giovani, parecchi assalti alla casa della sposa, finchè questa, nel giorno delle nozze, si arrendeva a discrezione ed era consegnata dai vincitori allo sposo. Questa usanza, della quale si hanno memorie ed esempi recenti, era specialmente propria delle campagne, chè in città le cose accadevano diversamente.

Il serraglio.

In Firenze, una volta conchiuso il parentado le famiglie della sposa ne informavano i parenti fino al terzo grado; e questi erano tutti invitati ad accompagnare la sposa alla messa. Ma estraneo alla famiglia ed ai parenti si formava il così detto *serraglio,* ossia un gruppo di giovani amici, i quali aspettavano sulla porta della sua casa la sposa, ed il più giovane e ragguardevole di loro le offriva il braccio fino alla chiesa. L'etimologia di serraglio è chiara: la voce deriva certo da serrare, e quasi asserragliare. Infatti il Guerrazzi, parlando nel *Destino* della bellissima Fulvia Piccolomini, scrive: « Nei dì di festa, o di obbligo di messa, i cittadini, sapendo com'ella costumasse recarsi al Duomo verso nona, si assiepavano davanti la sua porta per vederla uscire, a mo' che si usa in certi paesi, nei quali i giovani fanno il serraglio dinnanzi alla

porta, donde la sposa si reca a marito, sicchè è forza che questa si riscatti se pure desidera di giungere all'altare ». Come si vede questa consuetudine sta in relazione con l'altra del finto ratto, ed è di essa una forma più disciplinata e gentile.

Il banchetto.

Al ritorno dalla funzione il serraglio se ne andava, e si fermavano per il banchetto i soli parenti e gli invitati. Questi venivano chiamati nella sala di refezione da uno che fungeva da direttore; il quale, stando a capo delle mense con una lista in mano, chiamava e disponeva ciascuno a suo luogo secondo il grado di parentela, gli uomini da una parte le donne dall' altra. Alla fine del banchetto compariva un messo del capo del serraglio, il quale riportava alla sposa il dono da lei fatto al mattino; e lo sposo rimandava il bacile con un regalo in denaro, con cui i componenti il serraglio facevano, alla lor volta, un po' d'allegria.

Al tempo del cav. Tommaso Rinuccini, nel seicento, si era già smesso nei



I « fidanzati » (acquerello di R. Galli).

Banchetto e serraglio nel seicento.

banchetti l' uso di chiamare i parenti nel mettersi a tavola con l'ordine di grado nel parentado « onde pare ne siano nati due disordini »: « che, non sapendosi il grado, ne nasce confusione e si fanno inutili cerimonie per il posto, e poi si invitano molti amici che prendono il posto dei parenti, a cui meglio spetterebbe ».

Quanto al serraglio, dice lo stesso Rinuccini, che si smise perchè « cominciarono alcuni a servirsi del denaro in uso proprio; onde non si riconosce adesso questo costume, se non in Corte, chè quando una delle dame della Ser^ma^ Granduchessa se ne va sposa a casa sua, i paggi del Granduca gli fanno il serraglio e la servono fino alle porte del palazzo, e fanno poi del danaro un banchetto tra di loro ».

Questa consuetudine, della quale si trova menzione fin oltre il quattrocento, è derivazione diretta dal costume romano; secondo il quale la sposa era condotta in sulla sera, alla casa del marito da tre giovani vestiti di pretesta, ed il più ingenuo di tutti, chiamato *Camillo*, portava un vaso detto *cumero*, con entro gli utensili muliebri, che dovean servire ad uso e ministero della nuova madre di famiglia.

Il salto del limitare domestico, l'anello, ecc.

Uso pur derivato dai Romani è quello del quale troviamo anche oggi traccie in alcuna parte d'Italia: di far saltare, ponendovi qualche ostacolo come la scopa od altro, la soglia della porta d'ingresso. Come si sa questa era consacrata a Vesta dea della verginità, e non si credeva conveniente che venisse calpestata da chi entrava appunto, per rinunziar a quel dono: la sposa veniva quindi portata a braccia entro la casa. Pure romano è l'uso, continuato fino ai tempi più recenti in Firenze, di dare l'anello nell'atto di obbligarsi agli sponsali, anzichè alla celebrazione del matrimonio dinnanzi al parroco; ma risale ai metodi mnemonici proprii delle società primitive, la curiosa consuetudine, che vigeva pure in Toscana, di dare agli sposi a guisa di *memento* o di *tientamente*, una guanciata, o un pugno nuziale « per ricordanza, scrive il Vasari, delle nozze ». Uso ch'è pur ricordato dal De Nino negli *Usi Abruzzesi* insieme con la variante ancor più comune, di tirare l'orecchio.

Derivato invece dalle consuetudini barbariche è il così detto *morgengab* o dono del mattino, italianizzato dai Fiorentini in *morgincapio*. E qui trattandosi di importazione assolutamente straniera, son necessarie alcune spiegazioni.

Il *morgengab*.

La fanciulla longobarda era sottoposta alla tutela del padre, o di un fratello, o di qualcuno degli agnati: ai quali si dava l'appellativo di mundualdi, perchè mundio si chiamava appunto il diritto di questa tutela. Quando la zitella andava sposa (e ciò non prima d'aver compiuto dodici anni) allora il mundualdo legittimo diventava il marito; il quale peraltro doveva acquistar questo diritto a determinate condizioni, come vedremo. Intanto notiamo di passata che la ragazza, finchè rimaneva nella casa paterna, portava i capelli lunghi, onde, nelle leggi, le nubili sono chiamate figlie *in capillo,* in capelli; e il Muratori asserisce che eran chiamate anche *intonse,* da cui il vocabolo *tosa*, tuttora vivo in Lombardia. Quando poi andavano a marito si tagliavan loro i capelli; ed alcuni opinano, senza però recar prove certe, che sia di qui derivato l'uso di tagliare i capelli alle monache, quando vanno spose a Dio.

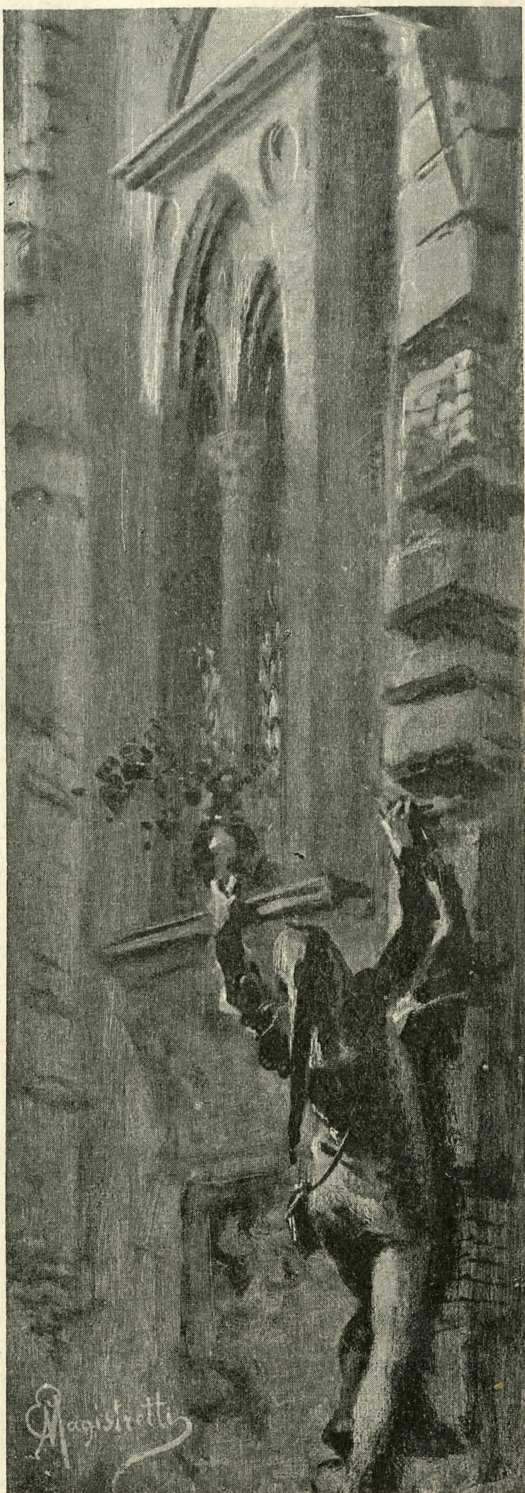
La sposa longobarda portava con sè il *faderfio,* ossia quella qualsiasi porzione dell'asse paterno, che il padre, o il fratello mundualdo le dava; e il marito, dal canto suo, per avere il diritto di tutela sopra la moglie doveva pagare il *mundio,* che era di tre soldi per le aldie e di venti per le libere. Ancor prima però delle nozze lo sposo doveva assegnare alla sposa il *mefio,* ossia una specie di controdote, che poteva arrivare fino ai quattrocento soldi. Il giorno dopo le nozze poi (e qui siamo al punto nostro) le presentava il *morgengab*, o dono mattinale, che qualche volta era una considerevole cessione di beni. Anzi Liutprando, per porre un freno alle pazzie di certuni, che alle novelle spose cedevano persino tutte le proprie sostanze, stabilì per legge che il morgincapio non eccedesse, in nessun caso, la quarta parte dell'avere del marito. Ciò però non accadde mai nei costumi italiani, passando nei quali l'uso si raggentilì, e si mutò negli ultimi tempi, in Firenze e altrove, in una semplice, affettuosa memoria.

Dalla voce *morgengab,* o anche semplicemente da *morgen* (mattino), vogliono alcuni che sia derivata la parola italiana *morganatico,* colla quale si designano i matrimoni clandestini dei Sovrani, o dei principi di case reali con una donna di condizione diversa, senza che essa, per questo fatto, divenga regina o principessa. Così Luigi XIV sposò morganaticamente la Maintenon; Vittorio Amedeo, duca di Savoia e re di Sicilia, la contessa di S. Sebastiano, e Vittorio Emanuele II, la contessa di Mirafiore. La ragione della supposta etimologia sarebbe questa: che tali matrimoni si facevano di buon mattino, senza il cerimoniale che si richiederebbe in pieno giorno. Ma altri oppugna che la voce è derivata da una certa *Morgan*, donna del popolo, che avrebbe sposato un principe, senza però far capo a nessuna personalità reale. Questa tradizione è la più diffusa, ma, come è chiaro, siamo sempre nelle regioni

del fantastico, non diversamente da coloro che fanno derivare la parola morganatico da *Morgana,* la famosa fata, della quale cantò l'Ariosto nel *Furioso.*

Banchetti e feste nuziali.

Ma torniamo agli usi nuziali. Quando ancora non funzionava lo stato civile i matrimoni si celebravano in Chiesa, e la solennità aveva un carattere essenzialmente religioso; ma era accompagnata poi da feste profane, balli e banchetti. Secondo il costume fiorentino il giorno in cui si dava l'anello si faceva una colazione di confetture bianche, dopo la quale si ballava o si giuocava, se era stagione da vegliare, come dice li Rinuccini, a giulè; e pare che si fosse preso l'andazzo di far le cose bene in grande, giacchè fu stimato necessario limitare le spese con lo statuto del 1413. Il banchetto però era destinato per lo più al giorno delle nozze e non di rado, nei costumi contadineschi, si fa e si ripete anche oggi e a casa della sposa e a-casa dello sposo con seguito di classiche sbornie e di indigestioni. Nelle nozze dei grandi e dei principi al banchetto si aggiungeva la *corte bandita* e si facevan seguire feste memorabili come a suo tempo vedremo. Era una solennità pubblica alla quale accorrevano il popolo e i forestieri; così, ad esempio, in Bologna quando Ginevra, figliuola di Alessandro Sforza signore di Pesaro andò sposa, in età di dodici anni, a Sante Bentivoglio nel maggio del 1454, si demolirono, dice il Frati, alcune case per allargare le vie per dove passava il corteggio, si ornarono le finestre di drappi e fiori e si innalzarono archi adorni di festoni di fiori, frutta e ghirlandelle. Davanti al palazzo Bentivoglio poi era una fontana cinta all'intorno di vaghi arboscelli, sulla quale tre statue, in divisa sforzesca e bentivogliesca, mescevano acque, vino bianco e vermiglio in tanta abbondanza, che correva per le vie come un ruscello. Ognuno può figurarsi il concorso di popolo per godere di tanta grazia di Dio.



La scalata valerone.

Gli altri signori imitavano secondo

lor possa i principi, e i contadini si limitavano, come già dicemmo, a banchettare, a ballare, come ne assevera il De Gaya già citato, il quale così scrive: « Nelle nozze dei contadini si balla assai e sempre grande è il numero dei convitati e parenti ed altri, perchè sono tenuti di regalar gli sposi, quando son stati banchettati tre volte. I loro banchetti si fanno con carni arrostite al fuoco e caldaie di riso cotto col latte ».

Nei primi giorni del matrimonio.

La civiltà progrediente e livellatrice ha ormai reso uniforme a tutti i popoli e a quasi tutte le classi sociali il contegno del marito verso la moglie nei primi giorni del matrimonio; ma nel medio evo, e in modo particolare nell' uso cavalleresco, vi era, per i primi accostamenti coniugali, un completo e minuto cerimoniale, cui il re per primo si faceva un obbligo di osservare. Ce lo dice, e ne fa la descrizione con la solita diligenza il da Barberino nella quinta parte del *Reggimento*, dove parla della moglie e delle nozze di un Principe.

Secondo l'uso feudale si fa corte bandita. Il castello è tutto infiorato, imbandierato, drappeggiato, e suoni, canti e sollazzi di ogni genere lo rallegrano. Dame e cavalieri girano per i parchi e nei giardini osservando gli uccelli e gli animali rari; i valletti passano di qua e di là portando pappagalli, falconi, girifalchi e sparvieri, mentre ufficiali e siniscalchi allestiscono le mense. Al suono dei trombettieri lo sposo entra nella sala da pranzo col suo seguito e dall'altra parte è pur condotta la sposa da donne amorose, gioiose e piacenti, che le fanno corteggio.

Il giorno passa tra rumorosa letizia e si spegne tra i profumi e i misteriosi bisbigli della natura in fiore. Le donzelle conducono la sposa nella camera nuziale, le lavano il volto e le mani con acqua rosata, mischiata di viole e la mettono a letto, assicurandola che nessuno verrà a turbarle il sonno. Ma ella ha appena chiuso gli occhi e il suo pensiero vanisce nella nebbia del sogno, che le destre ancelle lasciano cautamente la stanza e vanno ad avvertire lo sposo; il quale, compiuti egli pure i lavacri di rito, entra nel talamo coniugale e sveglia la timida dormiente; le chiede perdono del suo ardimento, e poi, dopo un dialogo affettuoso, si ritira mostrandosi rispettoso e discreto. Ripete la stessa scena nelle sere seguenti aumentando sempre di dimestichezza, finchè, in capo ai quindici giorni, la sposa diventa donna, e la sommissione cavalleresca dell'uomo di punto in bianco si trasforma in signoria maritale. Che anche qui il da Barberino abbia voluto ritrarre qual che dovrebbe essere la nobile condotta di un principe non v'ha dubbio; ma è pur certo che se non in egual guisa e misura, si sarà cercato di imitare questo alto esempio dai cavalieri d'allora, in tempi assai posteriori.

Troviamo, anzi, esempi in cui la consumazione del matrimonio, che doveva rendere indissolubile il legame contratto, si protraeva anche oltre i quindici giorni; e qualche volta, quando si trattava di principi, si consultava il parere degli áuguri circa al tempo più propizio per l'accoppiamento. Così avvenne a Guidobaldo da Montefeltro duca d'Urbino, il quale impalmò Elisabetta Gonzaga l'11 febbraio del 1488 e non si unì con lei che il 19 aprile; ed anche ciò per accorta strategia del fedele cortigiano Capilupo, il quale indusse gli áuguri ad abbreviare il termine, da loro prima fissato al 2 maggio.

Questa preparazione, alla quale, oltre che lo sposo, prendevano parte anche persone estranee, questa pubblicità del momento fissato alla intimità coniugale, rendeva assai malagevole la condizione della povera sposa agli occhi indiscreti. Lo stesso Capilupo, dopo aver notata l'arte e l'industria, di che s'era servito per indurre l'inesperta sposina e raggiungere il marito nel talamo nuziale, soggiunge in una sua lettera: « Questa mattina sta mo' tutta vergognosa, nè osa o ardisce guardare omo alcuno in volto » come « la più pudica madonna del mondo ». E di questa virtù

della sua allieva molto si rallegrava il buon segretario, che vedeva gli effetti dei suoi insegnamenti.

Dilazione del congiungimento dopo il matrimonio.

Alcuni hanno giustamente osservato che questo intervallo tra la celebrazione e la consumazione del matrimonio, si rendeva quasi necessario in un tempo nel quale alle nozze non presiedeva nè precedeva l'amore. Ma a noi non pare che quella gente medievale avesse di siffatte delicate previdenze. Dobbiamo fare altre considerazioni. Il cavaliere errante faceva voto di non prender moglie affinchè, come è detto nella *Tavola Rotonda* « la cura e la pigrizia nollo traesse della prodezza » ma con ció non intendeva mantenersi casto, anzi pare che ciò accadesse di raro poichè nell'*alta inchiesta*, nominata nella stessa *Tavola Rotonda*, di 185 cavalieri soltanto quattro furono trovati mondi dal peccato carnale e, come tali, poterono assidersi alla santa Tavola in cui Cristo aveva mangiato cogli Apostoli.

Gli altri cavalieri dopo aver preso moglie, stavano trenta giorni prima di congiungersi con la sposa; ed in questo tempo pregavano Dio perchè fosse perdonato a loro, insieme con altre offese, la perdita della virginità; tempo di molto accresciuto da quello che Papa Evaristo prescriveva per il matrimonio dei fedeli i quali doveano custodire due giorni o tre la castità « per avere buona prole e piacere a Dio nei loro atti ».


Giullare innamorato.

Durante quel periodo di astinenza i vergini coniugi pregavano altresi per avere la forza di portare *loro matrimonio con leanza*. L'uso adunque deriverebbe dalla osservanza di un precetto religioso e da un sentimento cavalleresco insieme confusi.

Ho già avvertito più d' una volta che il mio lavoro non presume di portare nuovi contributi alla storia del costume italiano, ma piuttosto di metterne in luce le più generali manifestazioni. Non mi fermerò pertanto a notare ciò che già fu narrato in parecchie monografie su speciali usi nuziali, propri di questo o quel paese d'Italia, tanto più che non si tratta se non di particolari differenze, che risaltano sopra un fondo comune a tutte le provincie; voglio però ricordare un'usanza, la quale a poco a poco va scomparendo, ma che si pratica ancora qua e là nel contado veronese. Ivi gli sposi di umile condizione, ritornando dalla chiesa col solito corteggio, fanno il giro delle principali famiglie del paese e ad esse lasciano in regalo alcune ciambelle, preparate appositamente per la circostanza, e chiamate appunto *nozze*. Quest'uso è certo antichissimo e forse ha radici nella consuetudine medievale di rendere omaggio al signore, o ai signori del villaggio; era come un atto di sommissione della nuova famiglia, che si andava a formare, verso le più cospicue e potenti.

I matrimoni delle vedove.

Secondo le consuetudini romane non era bello che una vedova passasse a seconde nozze. Si considerava quasi come colei che mancasse a un voto già fatto. Valerio ci fa sapere che coloro, le quali mantenevano la vedovanza, venivano onorate colla corona della pudicizia, e da Dante sappiamo che le vedove solevano portare, come cosa sacra, le *bianche bende;* ma il Rinuccini ci informa che nel seicento usavano portare un manto sino a terra e ripiegato sulle spalle, a foggia di un tettuccio, poi cominciarono a mettersi in capo quella parte che soleva ripiegarsi sulle spalle e finalmente « hanno lasciato interamente il manto e vestono di nero

del tutto, come le maritate, con ricci le giovani, nè son da quelle distinte con altro che con una piccola cuffia nera di velo in capo ». Il lungo manto era certo una foggia di lutto grave, che secondo scrive l'Arlia, dura tuttora anche per gli uomini in alcune provincie italiane, specie nella Calabria, dove perfino d' estate si portano, in segno di lutto, gravi mantelli.

Tramutare le bianche bende, come dice Dante, o comunque rompere il lutto vedovile era cosa un po' grave; e se le leggi non lo proibivano, era però prescritto dal diritto romano che il lutto maritale fosse almeno serbato per un anno. Questo periodo fu ridotto a sei mesi dagli Statuti Pisani; ma in generale l'anno di lutto fu sempre rispettato, e Francesco da Barberino pure fa alla vedova simile raccomandazione.

In dipendenza dal concetto latino, anzi di tradizioni lontane e primordiali, perdurò molto tempo anche fra gli Italiani una certa avversione per le seconde nozze delle vedove; e nel *Purgatorio* di Dante Pia de' Tolomei ricorda amaramente colui che, già inanellata, l'aveva disposata con la sua gemma.

Nello stesso *Purgatorio* Nino giudice di Gallura invia, per mezzo di Dante, una preghiera alla propria figlia Giovanna, supponendo che la madre di lei più non l'ami, giacchè, deposte le bianche bende, di cui solevano cingersi le vedove, aveva sposato in seconde nozze Galeazzo Visconti. Ciò dimostra, soggiunge lo spirito sconfortato, quanto poco duri in femmina il fuoco d'amore « se l'occhio e il tatto spesso nol raccende ».

Le vedove con figli

Più biasimate erano le vedove che si rimaritavano avendo già figliuoli o che passata avevano la giusta età al matrimonio addicentesi; per le altre vi erano delle attenuanti, e il da Barberino stesso, tanto severo verso le donne, considera persino il caso non di un secondo marito, ma di tre o quattro successivi. Senonchè il concetto che si aveva nell'antichità e nel medio evo del primo giuramento nuziale era così fatto che le vedove, specialmente se rimaste tali per uno di quei tragici avvenimenti tanto comuni nelle età di violenza, preferivano chiudersi in un chiostro, a pregare, come dice il da Barberino, per sè e pel morto marito. Costoro eran dette volgarmente pinzocchere, appellattivo derivato da bizzocco, ossia panno grigio, di cui soleano vestirsi certi ordini religiosi.

Annalena Malatesta.

Tale fu il caso di Annalena Malatesta dei conti di Chiusercole. Dopo che il marito di lei Baldaccio di Anghiari, capitano al soldo della repubblica fiorentina, perì per mano del boia il 5 ottobre 1441, essa vestì l'abito delle terziarie di S. Domenico e fondò un convento nella piazza di S. Felice a Firenze, che ebbe nome di S. Vincenzo. I Fiorentini però lo chiamarono sempre col nome della pia fondatrice « donna di Baldaccio »; ed anche oggi, al largo o alla piazza che è rimasta dopo la demolizione del monastero, il popolo dà il nome di Annalena.

Camilla Marzano.

E il cronista volterrano ci fa sapere che Camilla Marzano « restata vedova e continente, benchè giovane e bella, e da molti ricercata per moglie » combattè virilmente ogni pericolo, finchè, educato il figlio e ammogliatolo, lo lasciò sul trono, ritirandosi alla vita privata.

Francesca Ponziani.

Quando i Colonna nel 1404 chiamarono in Italia Ladislao perchè li sostenesse contro gli Orsini, nella presa di Roma che ne seguì, rimase ucciso il marito di Francesca Ponziani, nobile signora romana; la quale inclinata già per natura al misticismo, fu compresa di tanto orrore per la perdita fatta, che si ricoverò in un monastero e si diede tutta e con tanto fervore alle pratiche religiose da lasciare, morendo, fama di santità. Ella, che poi fu Santa Francesca, cadeva in frequenti catalessi, durante le quali apparivano alla sua mente rozze visioni, come avvenne a Santa Caterina da Siena e a Santa Brigida.

Le scampanate.

Da questo preconcetto contro le seconde nozze è certo derivato il costume, comunissimo in Italia, della così detta *scampanata*, che si fa, quando uno, o tutti due gli sposi, sono vedovi e vecchi. È una parodia di allegrezza alla quale finge di partecipare tutto il popolino e si risolve in una gran gazzarra di grida, risa, urli, suoni scordati di palette e mortai, vanghe e badili cozzanti insieme, campanacci di pastori, corni, violini stonati e, in mancanza d'altro, voci alte e fioche e suon di man con elle, con cui si dà la baia alla debolezza di una ricaduta fuor di tempo e ridicola. Qualche volta gli sposi presi di mira la pigliano in mala parte e si vendicano come possono, tal altra si acconciano al cattivo gioco e, dando prova di spirito, fingono di divertirsi pur essi alla burla. Di questa usanza della *scampanata,* per il matrimonio fra vedovi o vecchi, parla il Muratori nella XXIII *Dissertazione sopra le antichità italiane*, dicendo che a tali nozze « soleva il popolo modenese far plauso strepitoso con fischi, motti pungenti e vasi rotti gettati dalle finestre ».

« Quanto si è apprezzato e con quanta pompa si celebra il matrimonio fra due giovani, altrettanto è negletto e di niuna considerazione il matrimonio fra due vedovi.... va ad essi appresso una folla di persone con companacci, ferri che battono insieme per far rumore: cantando in aria derisoria ed accompagnandoli, loro mal-



Nella luna di miele.

grado, fino a casa ». Così dice il titolo II di un libretto raro sugli usi di Romagna, del quale ha parlato distesamente il Lumbroso nelle *Memorie italiane del buon tempo antico.* E lo stesso Lumbroso nota come la scampanata si trovi in quasi tutti i paesi

con nomi diversi: *Cencerrada* si chiama in Ispagna, *Charivari* in Francia, *Ciabra* in Piemonte, *Facioreso* a Novi, *Scampanacciata* in Roma, e così via; tanto che, conchiude l'autore, non è meraviglia che abbia una letteratura speciale, e che Bartolomeo Napoli abbia pubblicato in Lucca nel 1772 un libro, che porta appunto il titolo: *Dei baccani che si fanno nelle nozze di vedovi.*

La *cruscata.*

Altro modo di dare la baia era con la così detta *cruscata:* l'uso cioè, che sussiste anche oggi in alcuni paesi del Piemonte, di spargere crusca, grano, fagioli od altro dalla casa di un giovane a quella di una donzella, invano da lui chiesta e desiderata, o dovuta lasciare, perchè abbandonato dopo la promessa. Di tal uso troviamo menzione antichissima; difatti un bando degli statuti di Bologna, e poi ripetuto di secolo in secolo fino al 1500, proibiva di gettare, in tempo di nozze, neve, semola, ritagli di carta, di segatura di legno, granelli ed altre simili immondezze.

Età degli sposi e dote della sposa.

Ai tempi di Cacciaguida e di Bellincion Berti, nella Firenze sobria e pudica, gli uomini si ammogliavano generalmente a quarant'anni e le fanciulle andavano a marito dai ventiquattro ai ventisei; ma già nel trecento le cose erano mutate, e Dante lamenta che alla sua età le nozze si facessero anzi tempo e che la dote assegnata alle spose fuggisse la misura. Quale fosse questa misura riguardo all'età, lo dice l'Anonimo Fiorentino con le parole: « Maritansi oggi di dieci anni ed anco di meno »; e quanto alla dote, il Villani chiama sfolgorata quella che in antico si fosse data di duecento fiorini, mentre ora, continua lo stesso Anonimo, « dannosi li 400 fiorini ed oltre per dote, come se fossono fave » di maniera che se « uno fiorentino hae due figliuole, si si può tenere distrutto ».

Come da queste testimonianze si comprende, la dote che portava con sè la sposa, era, in Firenze e nel resto d'Italia, assai meschina; e nel secolo XIII si può dire che, in generale, variasse dalle venti alle cinquanta lire. Nel secolo dopo salì, in casi eccezionali, fino a settecento; e in seguito continuò gradatamente ad aumentare fino a raggiungere le cifre odierne, dinnanzi alle quali i nostri antenati rimarrebbero allibiti.

Ma nelle leggi e nei costumi medievali si scorge sempre questo intento, anzi questa preoccupazione: di dare, nella successione dell'eredità, la preferenza ai maschi sulle femmine, di favorire gli agnati in confronto dei cognati. E in tutti gli Statuti troviamo esplicitamente ammesso il regime dotale e la separazione dei beni con divieto delle donazioni fra coniugi, sempre per paura che la proprietà uscisse dalla famiglia.

Il diritto di successione delle donne.

Nel matrimonio è più visibile che in ogni altra istituzione la mescolanza delle varie giurisprudenze, appunto perchè tutte si accordavano nel concetto di confortare la patria podestà e salvaguardare i diritti e la compagine della famiglia. Solamente a Verona le donne potevano, per testamento, avere la loro parte di eredità uguale ai maschi; ma la successione senza testamento non dava a loro diritto che alla dote.

Corredi nuziali.

Anche i corredi erano modesti anticamente. Il Solerti ha pubblicato l'elenco di due corredi da sposa, che la Marchesa Giovanna Roberti Estense regalò a due sue damigelle, Costanza e Margherita; e dalla nota che comprende camicie, mantelli, tovaglie, lenzuola, nastri, stivali, pettini, sedie, specchi, collane, forbici, cofani e guanciali, si vede che la scelta e il gusto erano quelli di una previdente e buona massaia.

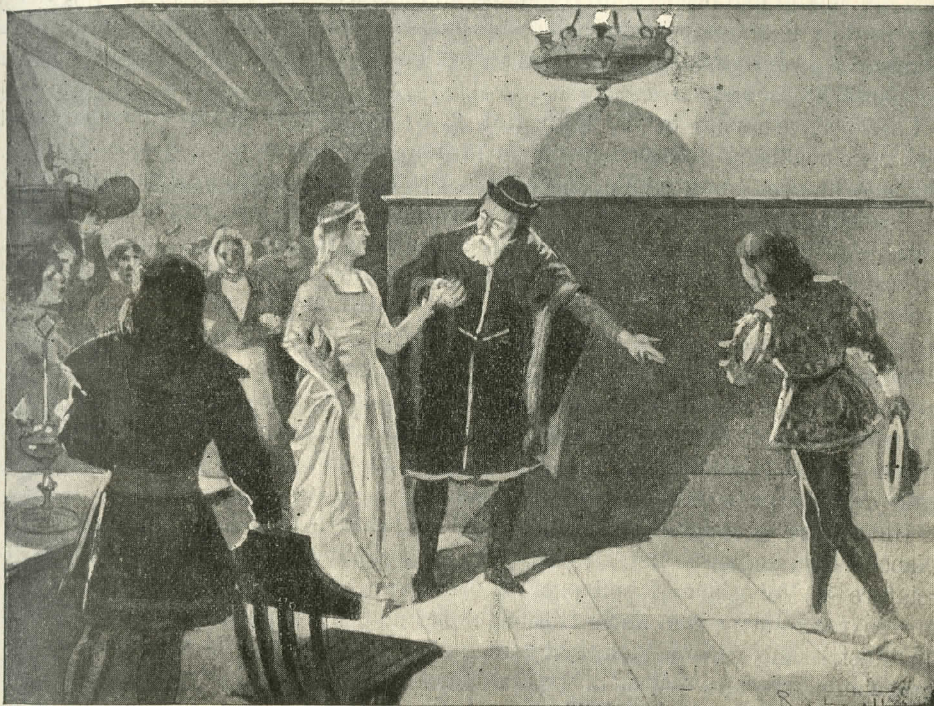
I battesimi.

Anche i battesimi seguirono la linea ascendente di ogni altra cerimonia o umano istituto; e se prima erano modesti, si fecero, in seguito, con grande splendore. Il Frati, nel libro da noi più volte citato, narra che quando fu battezzato il figlio primogenito del marchese Guido Pepoli, il padrino, marchese Paleotti, e la madrina, marchesa Vittoria Pepoli, si recarono alla Metropolitana con immenso corteggio di dame e cavalieri superbamente vestiti e in ricchissime livree. Tommaso Ri-

nuccini poi ci dà alcuni particolari intorno alle cerimonie dei battesimi che non differiscono molto da quanto si pratica anche oggi.

« Finita la funzione, egli dice, il compare e comare mettevano al collo della creatura un regalo, che ordinariamente era un collaretto d'oro con una medaglia o reliquia; e tornati a casa, visitavano la partoriente; e nei primogeniti si faceva una colazione di confetture ».

« Oggi s'è dimesso il regalare (e si fa solamente dai compari gentiluomini alle genti basse) in danari, ed anco bene spesso s'invita solamente un compare senza co-



La presentazione degli sposi.

mari; et il padre della creatura va a levarlo di casa e lo conduce a S. Giovanni, e la creatura viene accompagnata dalla comare, se vi è, o da altre parenti; ma si conserva bene l'uso che il compare visiti dopo la partoriente ».

In certi paesi del Piemonte vige anche oggi la consuetudine che il compare faccia un regalo alla comare, e mandi in dono una coppa alla puerpera.

Pare che presso i Longobardi non esistesse il divorzio, ma l'adulterio era anche da loro severamente punito, e il marito oltraggiato poteva uccidere entrambi gli adulteri; i quali, d'altra parte erano dalle leggi condannati a morte. Comunque, se nei secoli passati non si sentì, come nel presente, il bisogno d'istituire il divorzio, egli è che i potenti lo ottenevano egualmente colla violenza, e gli altri vivevano più patriarcalmente di noi e, in generale, s'acconciavano, più rassegnati di noi, alle domestiche infelicità. L'adulterio.

Ciò sia detto in tesi affatto generale, perchè dalla Francesca da Rimini in poi, il *tue-la* di Dumas ebbe sempre qualche terribile applicazione. Ciò che invece meraviglia è questo: che nel medioevo, e specialmente nel cinquecento e seicento, per cogliere e sopprimere gli adulteri si ricorreva a mezzi strepitosi, con squadriglie di

servi armati e di sgherri. Così nel 1664 Astorre Melloni di Bologna essendosi avveduto che la moglie lo tradiva col conte Orsino Orsi, seppe con un'astuzia sorprenderli insieme e, coll'aiuto di molti uomini armati, li finì a colpi d'archibugio. Un tal Mengarelli poi, pure di Bologna, apprestò una mina nella sala della commedia per far saltare in aria il Bargello che amoreggiava colla moglie di lui; ma il colpo gli fallì. Quando invece si accusava la moglie di adulterio per sopprimerla, cioè per toglier di mezzo un ostacolo ad altre nozze o ad altri amori, allora, dai grandi specialmente, si ricorreva al veleno o ad altri mezzi vili e occulti; ed a chi legge la storia aneddottica del medio evo occorre di frequente la memoria di simili casi pietosi, nei quali par di sentire il lamento pieno di lagrime che Pia de' Tolomei fece arrivare al cuore di Dante. Che, del resto, i sospetti avessero talora un serio fondamento, ce lo attestano parecchi esempi.

Ugo e Parisina.

Lascio stare quello troppo noto di Ugo e Parisina del quale si occuparono tanti storici e sul quale si diffusero le meste armonie di Byron e di Felice Romani. Fu un grande amore, come quello di Paolo e Francesca, o meglio ancora di Don Carlos e Isabella, che, in una delle torri del castello di Ferrara, condusse a morte gli amanti infelici unitamente a Rangone Aldobrandino ed alle due damigelle, complici dell'oltraggio al marchese Nicolò, marito e padre. Parisina dei Malatesta nata nel 1404 aveva quattordici anni appena quando Nicolò III d'Este la sposò in seconde nozze. Egli stesso le impose un viaggio a Cesena e a Loreto col figlio Ugo; dal qual viaggio tornarono presi d'amore, dopo l'antecedente non bene spiegata antipatia. Sorpresi dal padre e marito vennero condannati a morte e la decapitazione dei colpevoli e dei complici fu eseguita nella notte del 21 maggio 1425; e diede il braccio a Parisina fino al ceppo quello stesso Jacopo del fu Girardino Zóere da Novara, confidente del Marchese e svelatore della tresca.

Don Carlo Gesualdo e Maria d'Avalos.

Un celebre e sanguinoso dramma dell'adulterio è quello avvenuto nel sec. XVI a Napoli, che immerse nel lutto due fra le più illustri famiglie partenopee. L'ambasciatore di Venezia a Napoli pochi giorni dopo il 17 ottobre 1590 così laconicamente lo racconta: « Don Carlo Gesualdo, figliuolo del principe di Venosa, et nipote dello illustrissimo cardinale, appostatamente salito martedì alle sei hore di notte con sicura compagnia alla stanza di Donna Maria d'Avalos, moglie e cugina sua carnale, stimata la più bella signora di Napoli, ammazzò prima il Sig. Fabricio Carafa, duca d'Andria che era con essa et lei appresso, di questa maniera vendicando l'ingiuria ricevuta ». Ma se in questo caso appare che la feroce gelosia e il sentimento oltraggiato dell'onore ispirò la punizione dei colpevoli, non erano sempre questi i motivi che conducevano ad atroci casi e a orribili stragi; anzi il più delle volte erano ragioni ben più basse e vili che inducevano a troncare con morte sanguinosa i matrimoni fatti senza amore; e ad armare la mano omicida era non di rado l'orgoglio e l'interesse anzichè l'onore ferito. Ecco alcuni esempî.

G. B. Cavalcanti e Maria Antinori.

Nel seicento Maria Antinori di Firenze viveva da molti anni in tresca amorosa con G. Battista Cavalcanti, Signore di Castelletti; e quando sembrava che tutti si fossero acconciati a questa relazione, avvenne che un nipote del Cavalcanti, Zanobi Carnesecchi, s'innamorò della Antinori. Questa lo respinse e il tristo, deluso, accordatosi col fratello Francesco aizzò il marito della Antinori a vendicarsi. Costui dapprima parve che nicchiasse per i grandi favori, che ritraeva dal Cavalcanti, ma poi, spinto dai parenti, acconsentì alla strage. Di notte tempo sorprende gli adulteri, e il Cavalcanti fu barbaramente trucidato e la Maria Antinori ricoverata in casa Vespucci fu dallo stesso fratello di lei proditoriamente assalita e trafitta da tante pugnalate, che ne morì. Dicono, assevera il Guerrazzi, che la donna punto si lamentasse in cotesta stretta; all'opposto invocasse la morte e il fratel suo supplicasse a ricongiungerla con

l'unico amante Cavalcanti; ed affermano che dopo la strage gli uccisori fuggiti chi qua chi là avendo lasciato in potestà altrui i cadaveri degli amanti infelici, questi vennero sepolti l'uno accanto all' altro nella chiesa di Santo Spirito; e taluno aggiunge che essendo i loro sepolcri divisi da una parete di mattone, questa venne demolita e furono intrecciate fra loro le mani dei morti.

Che questi fatti strepitosi accadessero più per puntiglio o per nobilea offesa, che per rovello di amore tradito o per ferocia di gelosia, lo provano molti esempi come quelli infelicemente illustri di Isabella Orsina, di Eleonora di Toledo e tra gli altri, quello meno noto di Violante Garlonia.

Ecco come lo racconta Pietro Nores nella storia della guerra di Paolo IV.

« In questi ultimi tempi, e non prima dello sdegno di Paolo IV, scoprì Marcello Capece l'ardentissimo amore che portava a Violante Garlonia, moglie del duca di Paliano. O questa passione cominciasse pur allora, o fosse passione antica, e non palesata se non quando la solitudine della Duchessa e la lontananza del marito diede, con la comodità di scoprirsi, maggior speranza di espugnare la sua costanza, certo è che ella, vinta finalmente dalla propria e dalla altrui fragilità, invitata dall'occasione, persuasa dai prieghi dell'amante, e irritata dai torti fattile dal Duca, che fino nel proprio letto non si era astenuto di condurre più volte le concubine, cadde in quell'errore, nel quale molte altre, e di maggior grido e di maggior titolo che ella non era, sono cadute, e forse cadono giornalmente. Ma le favorite dalla fortuna, involte nella varietà dei suoi accidenti, passano sconosciute, e l' altre miseramente abbandonate e tradite, restano esposte all'infamia e al castigo. Poco goderono questi amanti dei loro amori; perciocchè scoperti da Diana Brancaccia, dama favorita della Duchessa, furono colti insieme . . . Marcello, subito preso, si condusse nelle carceri di Soriano, dove allora era il Duca; e la Duchessa lasciata sotto strettissima custodia.

Marcello Capece e Violante Garlonia.

Ebbe speranza e pensiero il Duca, o per coprire l'ignominia, o per non essere astretto a por mano ad estremi rigori, far apparire esteriormente, che Marcello fosse stato ritenuto per altro; e preso pretesto d'alcuni rospi, che qualche mese prima fu osservato ch'egli comprava a gran prezzo, l'accusò ch'egli avea tentato d'avvelenarlo. Ma troppo era il vero delitto pubblico; e se cosa alcuna mancava per confermarlo e divulgarlo maggiormente, fu la prigionia di lui, e la ritenzione della Duchessa, anco avanti la quale n' era il cardinale Caraffa stato avvertito dal cardinale Bellai, e si dolse col Duca che gliel'avesse celato sì lungo tempo.

Risoluto adunque di lavar questa macchia (come pare a' grandi di poter fare) col sangue dell'adultero, chiamati il conte d'Alife, fratello della Duchessa, e un Giovanni Auso Toraldo, essi tre esaminarono sopra il particolare dell'adultero Marcello, e gli costituirono a fronte la Brancaccia, e altre dame della madre del Duca. Negò nel principio costantemente; ma legato alla fune, confessò il delitto, e di esso puntualmente narrò tutte le circostanze le quali non è necessario riferir qui. Udita il Duca la confessione di Marcello, disse: Scrivi tutto questo di tua propria mano. Ma, o per timore della vicina morte, o per esser la mano più allora offesa dalla fune, alla quale era stato legato, non potè scrivere, se non queste poche parole: Sì, ch'io son traditore del mio proprio Signore: sì ch'io gli ho tolto l'onore. La qual scrittura il Duca avuta nelle mani, e lettala, si accostò a lui; e con tre colpi di pugnale il tolse di vita, e il cadavere fece gettare in una cloaca alla prigione contigua. Rappresentato il successo dal cardinale di Napoli al papa, non disse altro, se non: e della Duchessa che si è fatto? Il che interpretarono alcuni, che avesse detto, quasi per soggiungere: Perchè non si toglie di vita essa ancora? Ma in questo il Duca andò differendo, perchè la Duchessa era gravida, con tutto che la madre e la sua donna l'assicurassero che non poteva esser gravida di lui, computato il tempo che si era

separato da lei, e gli indizii del principio e del progresso della gravidanza. Ma morto il papa, non sapendo il Duca che pensieri potesse avere il successore, accelerò la risoluzione, e l'eseguì prima che i cardinali entrassero in conclave: tanto più che Silvio Giozzi, famigliare del Cardinale, gli scrisse ch'egli stava seco molto turbato di questa dilazione, e che se non si risolveva di levarsi prestamente quest'infamia d'attorno, protestava non voler più ingerirsi ne' suoi interessi, nè aiutarlo in conclave, nè col nuovo Papa. Aggiunse nuovo stimolo l'essersi scoperto che la Duchessa, nonostante le continue guardie che le stavano attorno, fece sapere a Marc' Antonio Colonna, che se trovava modo di liberarla, ella gli avrebbe dato il marito nelle mani, o vivo o morto.

Risoluto dunque di non interporvi più indugio, mandò due giorni prima, cioè a' 28 d'agosto, il capitano Vico de' Nobili a Gallese, per assistere al fatto, acciò non seguisse novità alcuna: e ai 30 sopraggiunse don Leonardo di Cardine, parente del Duca, e don Ferrante Garlonio conte d'Alife, fratello della Duchessa, perchè l'uccidessero, come fecero il medesimo giorno. Annunciata alla Duchessa la mattina la morte, volle confessarsi e udir messa: poi accostandosele questi due, e conoscendo essere giunta l'ora domandò: Evvi l'ordine del Duca perch'io mora? Gli rispose don Leonardo: Sì, signora. E la Duchessa soggiunse: Mostratemelo. Ed essendole mostrato, don Leonardo, senza dar luogo ad altre repliche, le strinse le mani, tra le quali teneva un Crocifisso, e il fratello la strangolò ».

Alessandro Mannelli e Margherita de' Medici.

Con minore cavalleria, ma con non minore freddezza e premeditazione fu uccisa nel 1505 Margherita de' Medici moglie di Alessandro Mannelli, nota ai suoi tempi in Firenze per i suoi « cattivi portamenti, che per dappocaggine del marito ». Narra, a questo proposito, sulla scorta di documenti del tempo, Giuseppe Conti che Alessandro Mannelli messo su dai fratelli e « dai consorti » allontanò da sè la moglie depravata e l'appartò in una villa fuori di Firenze dove, proditoriamente assalita la notte del 25 marzo, venne trucidata da un famiglio di casa Mannelli. Del processo che ne seguì e del modo come il mandante e l'esecutore dell'eccidio ne uscirono pel rotto della cuffia e delle divisioni che nacquero fra i cittadini, discorre con arguta disinvoltura lo stesso Conti; all'opera del quale, *Fatti e Aneddoti di storia Fiorentina*, rimandiamo il lettore. A noi basti notare che, anche nei casi di provata infedeltà, erano più ardenti ad armare la mano del marito i fratelli o i prossimi congiunti delle mogli colpevoli che il ferito onore coniugale. Era questo, invece, il più delle volte un pretesto per togliere di mezzo un ostacolo a disegni ambiziosi o a turpi passioni; giacchè un'accusa di questo genere, presto lanciata, era agevolmente avvalorata da indizi destramente messi insieme o da testimonianze comprate; ed anche quando l'accusa non fosse chiaramente provata era già sufficiente scusa di risoluzioni estreme il finto sospetto; ma la coscienza popolare e la storia hanno resa giustizia alla memoria delle vittime infelici; come fu, ad esempio, la moglie sventurata di quel Ludovico Orsini, fior di birbante, che, riparatosi nel territorio della Repubblica Veneta, dopo essersi sbarazzato della innocente consorte fece uccidere Vittoria Accoramboni col fratello di lei, ed in seguito a ciò venne egli stesso strangolato nelle carceri di Padova per ordine di quei Consiglieri veneti, cui egli dal berretto che portavano solea chiamare per dileggio *tondini*. E più ancora tristemente noto è il caso di Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane; la quale dopo avere acconsentito alle nozze con Filippo Maria Visconti ed avergli assicurato il trono, questi, in compenso di tutto il bene che avea da lei ricevuto, e per darsi forse in braccio alla favorita del Maino, l'accusava, senza nessun fondamento, di avergli mancato di fede con un cavaliere di nome Michele Orombello e la faceva vilmente decapitare nel castello di Binasco, insieme col supposto amante, nella notte del 13 settembre 1418.

Vittoria Accoramboni e Beatrice di Tenda.

E basti di questi orrori, dinnanzi ai quali la nostra età, per quanto più depravata in altre colpe, ha l'orgoglio certamente di sentirsi migliore, o almeno non tanto ferocemente bestiale.

Siamo noi adunque migliori? Io credo di si; certo in passato era più profonda e sfacciata la corruzione, e basta leggere i nostri novellieri dal Boccaccio in poi, per scorgere subito quanto grandi erano le magagne del costume italiano anche in tempi per altre ragioni gloriosi. Nel secolo del Risorgimento, ad esempio, si chiamò col nome onorifico di cortigiana, la donna di libera vita, e le si tributarono lodi ed onori più che alla sposa fedele e alla casta madre di famiglia; ed a troppi altri più sozzi vizi trasse, in quel tempo, la concupiscenza. Ed io vorrei stendere sopra tutti un velo, ma sento che la mia traccia del costume attraverso i secoli subirebbe uno strappo, e la mancanza di un accenno a questo lato triste della vita sociale, torrebbe una parte della luce che deve illuminare tutto il quadro. *Bona mixta malis* è, pur troppo, la realtà di tutte le umane cose.



Dame fiorentine del Medio Evo.

Le donne disoneste, che avevano meno ragione di essere quando la schiavitù offriva docili mezzi alla dissolutezza dell'uomo, si vennero moltiplicando di secolo in secolo, e, se si deve credere a quanto dicono gli storici, nel 1490 Roma sola conteneva circa settemila femmine pubbliche e Venezia undicimila. **Le donne pubbliche.**

Ed anche più tardi, al tempo cioè di Clemente VII, racconta il Neri in *Costumanze* e *Sollazzi* che stragrande era in Roma il numero delle cortigiane pubbliche e private; e vi eran tollerate, dice, anche per impedire il più largo estendersi della sodomia. Si rinnovarono, è vero, soventi ordini rigorosi contro di loro, specialmente contro quelle che erano trovate in carrozza per le vie della città; ma poco dopo si tornava da capo col disordine, perchè tra l'altro ad alcune di esse, quelle di alto bordo, non mancava talvolta la protezione di qualche importante personaggio. Monsignor Fagnano propose di rinchiuderle tutte in un luogo per convertirle, ma la buona intenzione non ebbe effetto, anche perchè « gli fu detto che non c'era luogo capace di contenerle tutte ».

Anche il vizio però ha la sua gerarchia; e come alla sommità della scala stavano le libere cortigiane, cosi al fondo erano le femmine di tutti, o quelle che a Napoli chiamavansi *guardiole*, perchè metteansi quasi di guardia sui canti delle vie ad appostare **La gerarchia nel vizio.**

i passeggeri. Fu quest'ultima categoria di donne perdute che attrasse coi suoi scandali e disordini l'attenzione dei governi; i quali imposero dapprima la segregazione delle sciagurate dal consorzio delle persone oneste, e da ciò ebbero origine quei tristi luoghi, che sono un obbrobrio dell'umanità e dove, più frequentemente che non si pensi, folleggiano ebbrezze amare, o gemono dolori sconosciuti. In seguito, alle seguaci della Venere Pandemia fu anche imposto un segno, col quale esse doveano dare avviso alla gente di loro presenza; ma, come giustamente osserva Giulio Rezasco in uno studio pubblicato nell'annata diciasettesima del *Giornale Ligustico*, il disonesto spettacolo accresceva la procacità e dava recapito ai dissoluti e agli inesperti.

Questo segno fu vario. In Napoli era una gonna lunga, con corpetto sgolato, e qualche penna nei capelli spartiti e arricciati; in Padova cappuccio rosso e gonna di tela bianca; a Faenza velo giallo e un canestro al braccio; in Piemonte un cuffione con due lunghe corna, e a Milano un mantello di fustagno nero. A Bologna le meretrici dovean portare una clamide lunga fin sopra i nodelli delle gambe, aperta davanti, senza collare e legata sui fianchi; ma avendo poi voluto dissimulare la loro condizione coprendosi, come avean tentato di fare a Venezia, di panni bianchi a guisa delle vergini, furono obbligate anche là a smettere quel simbolo di candore e a vestire di giallo, colore spregiato. Fu in seguito a ciò che anche a Parma nel 1434 fu tolto loro il pannolino bianco col sonaglio e imposta invece la banda gialla.

Il Rinuccini parlando delle costumanze fiorentine del secolo XVII, scrive: « Le meretrici portavano già tutte un segno apparente del loro infame esercizio; ed era un nastro giallo al cordone del cappello, che allora s'usava assai di portare; e quando non l'aveano, s'appuntavano un segno giallo alle treccie: e se fussino state trovate senza, sarebbero state gastigate. A poco a poco si cominciò a dismettere col pagamento di non so che tassa, et in oggi non è più in uso, nè si conoscono se non alla loro sfacciataggine ».

A Milano era bensì dagli Statuti imposto alle meretrici di portare come segno distintivo un mantelletto, ma era loro proibito di portare le trecce legate con nastri, di cui soleano ornarsi le donne del quattrocento. Il che vuol dire che l'uso passato di moda tra le persone dabbene era sceso alla gente spregevole ed a loro imposto come distintivo. Ma a Milano si andò ancora più oltre col rigore verso le meretrici. Nel 1559 fu emanato un ordine, per il quale era data facoltà ai deputati dell'Ospedale maggiore d'imprimere sulla faccia delle sciagurate, prima che ne uscissero, un segno morello acciò fossero subito riconosciute e schivate.

Vigilanza dei Governi non sempre a scopo morale.

I governi esercitarono sempre una gran vigilanza sulle meretrici; ma non sempre, bisogna confessarlo, con intento morale. Non di rado, col pretesto di mantenere l'ordine, usarono di cavare profitto dal traffico infame, imponendo una tassa, o gabella, dalla quale il fisco trasse un discreto guadagno. Il Di Giacomo nel suo libro sulla *Prostituzione in Napoli* ci fa sapere che in questa città i diritti del fisco in tal materia si fecero valere fin dal tempo di Ladislao: ed il Governo aragonese non si fece mai scrupolo di autorizzare aperture o affitti di postriboli per trarne guadagno. In Genova la gabella fu imposta nel 1428, ed il collettore incaricato dal Comune a riscuoterla si metteva addirittura alla porta del bordello. L'appalto, ivi, si rinnovava, di solito, ogni cinque anni, ma poi questo metodo fu abbandonato e sostituito dal pagamento di un onere fisso mensile.

Gli sfruttatori.

Le femmine perdute erano anche allora, come sempre, accompagnate e assecondate nelle loro tristi imprese da mezzani, o, come li chiama Masuccio Salernitano, *beccarini di carne umana;* i quali, mescolati ai giuocatori d'azzardo, frequentavano, colle loro protette, le taverne più basse ed i loschi ritrovi. Collegati fra di loro, eran sempre intenti ad estorcer danaro usando, volta a volta, l'inganno o la violenza, e pronti,

all'occasione, a pugnalare o ad avvelenare. Pare che sul finire del quattrocento e nel cinquecento si moltiplicassero anche costoro, come le prostitute, in numero inquietante, tanto che vengono ad essi, per la maggior parte, ascritti i delitti che resero inabitabile la Roma di Innocenzo VIII.

E non è a dire che i governi fossero indulgenti verso costoro. Leggiamo nelle cronache che un certo Brachino, mantovano, *grandissimo ruffiano di donne nobili,* fu squartato a Ferrara sulla pubblica piazza; ed a Bologna, nel 1295, tal Prinzivalle Bonaccorsi fu condotto sulla piazza del mercato, ove gli fu levato un occhio, e poscia venne bandito dalla città perchè conduceva le meretrici agli scolari, ricevendo da questi *pro rufianatico* danaro e vesti. Non sorte migliore toccò ad altri siffatti lenoni; ma andate a sradicar tutte le erbe cattive, quando il suolo è propizio alla loro produzione! Bologna ebbe in ciò una vera celebrità, che risale nientemeno che al 1200; e Dante ricorda Caccianimico, che fece da mezzano a Ghisola bella e stava a pianger *in loco* pieno di Bolognesi. Cecco d'Ascoli poi nell'*Acerba*, al capitolo *De la luxuria*, chiama i Bolognesi anime di foco e dice che arriveranno al punto che « caderà Bologna a poco a poco ».

Le etère.

Da non confondersi colle volgari meretrici, ancorchè di esse non meno disoneste, erano le etère, la città classica delle quali fu la molle Venezia, quando incominciò a decadere, e l'età d'oro quella del Risorgimento, che diede ad esse l'appellativo gentile e onorifico di cortigiane. Largamente donate di ricchezze, viveano nella società signorile non molestate dal Governo per le alte protezioni di cui godevano; non di rado adulate, incensate e quasi divinizzate, come avvenne della celebre Imperia, la memoria della cui sovrana bellezza fu raccomandata ai posteri dalla iscrizione che ancora si legge sul suo sepolcro a Roma. Alcune di queste cortigiane erano anche intellettuali, nel senso che diamo noi oggi a questa parola, e avevano domestichezza con Petrarca, Boccaccio e perfino con Virgilio e Ovidio. Una fra mille, Veronica Franco, fu anche, dice il Graf, di sentire delicato, e forse niuna della sua classe fu più dabbene di lei.



Diana de' Bardi e Ippolito Buondelmonti (quadro di M. Rapisardi).

Anche in ciò il Rinascimento offre punti di raffronto con l'antichità, e nel cinquecento si ripete, a proposito delle cortigiane, il fenomeno già manifestatosi in Grecia; dove si ebbero Glicera, Frine, Timandra bellissime e coltissime etère (il qual appellativo equivale a compagna, e fu dato da Pericle per distinguere la nuova categoria di cortigiane dalle antiche spregiate *pornaï*). Le etère si dilettarono di letteratura anche in Grecia, scrissero con intendimento d'arte e ispirarono, con la loro bellezza e il fascino sapiente, i capolavori dell'arte greca.

Ora nel Cinquecento le cortigiane, sull'esempio delle etére greche, cercavano di accrescere il fascino della loro bellezza dandosi una coltura che s'accostasse alla istruzione classica propria delle dame del Rinascimento; e la maggior parte di esse non solo sapeano presentarsi in pubblico con venustà e leggiadria, ed essendo esperte nel suono e nel canto, ma sapevano a memoria il Boccaccio e il Petrarca e versi latini di Virgilio, Orazio, Ovidio. Esse stesse qualche volta componevano versi e sostenevano con grazia e sicurezza una dotta e amabile conversazione con prelati, poeti, mecenati, ecc. Tali eran la maestosa Caterina di S. Celso, Tullia d'Aragona, la Fiammetta, amante di Cesare Borgia, e sopra tutte la divina Imperia su nominata, che illuminò di sua bellezza il pontificato di Giulio II ed ebbe la sorte gloriosa di accogliere intorno a sè i più insigni uomini del suo tempo.

Non si creda però che la vita di codeste *indipendenti* fosse tutta di rose. Senza contare gli altri malanni, a cui quasi tutte andavano incontro nella loro corsa agitata, avventurosa, imprudente, le più, dopo aver sguazzato nel lusso, cadevano in povertà e finivano tristemente i loro giorni all'ospedale, o diventando mezzane, locandiere, o addiritura elemosinando alle porte delle chiese. Triste epilogo di una vita scorretta, e consueto guiderdone del vizio!

Mediatore di matrimoni.

Non ispregevole lenone, ancorchè decorato dell'appellativo poco lusinghiero di ruffiano, era il mediatore di matrimoni; il quale, o per compenso o per disinteressato amore dell'arte, si assumeva, e si assume ancor oggi, una parte non piccola nell'intrecciare gli amori, nel contrattare le unioni, nel sormontare gli ostacoli a quelle opponentisi e, infine, nel regolare gli sponsali, e dirigere le cerimonie e i riti a quelli inerenti.

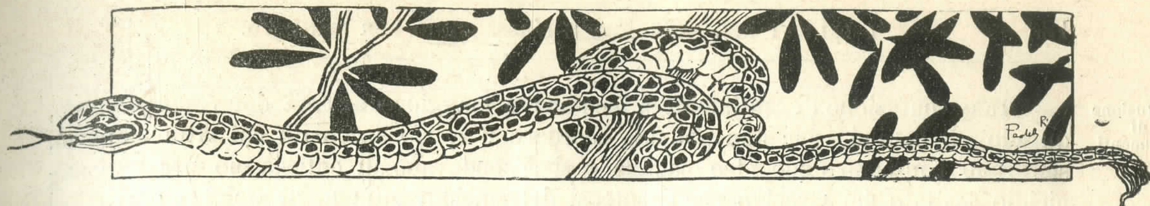
Francesco Tarducci, in una sua recente monografia sugli usi nuziali di Piobbico nelle Marche, narra che la solennità delle nozze in quei monti è celebrata con due pranzi: il primo dalla sposa al mezzogiorno, il secondo la sera dallo sposo. Negli Statuti medievali era generalmente prescritto che la festa delle nozze si facesse in un giorno solo; ma, in relazione alla idea della doppia festa, otto o quindici giorni dopo il pranzo in casa dello sposo, si celebravano i così detti *revertalia:* un pranzo e una festa in casa della sposa. Era questa ripetizione un ritorno, un rinnovamento della prima festa nuziale, onde il termine consacrato negli Statuti deriverebbe, secondo opina il Verga, da *revertere*. Il cerimoniale, dice il Tarducci a proposito degli usi di Piobbico, è identico in entrambi i pranzi; e nulla ci vieta di credere che anche anticamente fosse così.

Il paraninfo.

Siede in capo alla tavola la sposa, ed ha alla destra lo sposo, alla sinistra il ruffiano, brutta parola ma termine speciale del suo ufficio, giacchè è colui che ha combinato il matrimonio, ed ora siede vicino agli sposi, per esser loro guida e maestro nel cerimoniale di nozze: affare non piccolo nè facile. Questo personaggio, che è una copia, o forse una continuazione dei paraninfi romani, ebbe anche in altre regioni una parte importantissima nelle cerimonie nuziali.

A Venezia, per esempio, era colui che presentava la donzella allo sposo il giorno della promessa. Mentre i parenti erano radunati nel portico, ossia sala, si alzava sulla porta una tenda, e il maestro delle cerimonie (chiamiamolo pure con questo eufemismo), vestito di nero e con un mantelletto di damasco sulle spalle, entrava conducendo per mano lo novizza, o fidanzata, la quale s'inginocchiava sopra un cuscino di velluto e, ricevuta la benedizione dei parenti, era dal cerimoniere presentata allo sposo. Dopo la benedizione del sacerdote gli sposi si davano un bacio, e tutti gli astanti gridavano: *basa basa*.

E con questo, che è un buon augurio a tutti gli sposi felici, chiudiamo anche noi il capitolo sull'amore, capitolo che ci duole di non aver potuto dedicare intero e solamente alla *Venere celeste*.



CAPITOLO QUARTO

ODIO E VIOLENZA

Giustizia e Vendetta — Discordia e Lotte — Duello Pace e Guerra.

Diciemmo che la virtù della donna non venne mai interamente meno in nessun tempo; aggiungiamo che in tutti i secoli, anche nel cinquecento, che fu il più corrotto in fatto di moralità, non mancarono esempi di amore ideale. Basti citare per tutti il nobile affetto di Vittoria Colonna per il suo marito, marchese di Pescara, e l'amore non meno ardente e puro di Michelangiolo per lei. Ma una rondine non fa primavera, e il candore di poche anime non scusa la tresca carnale dei più; onde, se gli scrittori settentrionali, dopo tutto ciò che abbiamo detto, ci accusano d'essere, o almeno d'essere stati, troppo inclinati ai piaceri del senso e di acuire la concupiscenza coll'ardore dell'immaginazione, non dobbiamo dolerci come di accusa immeritata, perchè nei secoli passati la corruzione del costume a questo riguardo fu in Italia veramente profonda e vergognosa. A cominciare dalla Corte di Roma, dove sedette un Alessandro Borgia, di così triste memoria, e scendendo ai cardinali, circondati da concubine, e giù giù al clero minore e ai monasteri, e girando attorno lo sguardo ad ogni ordine di cittadini, quale tregenda e quanta tabe di lussuria! **Tendenza alla sensualità dei meridionali.**

Però se questo è il lato debole dei popoli meridionali, ed è meritata l'accusa che ci vien fatta, noi possiamo rimproverare a quelli del Settentrione la violenza, poichè furono essi certamente che inasprirono i nostri costumi, recando fra noi le tendenze spiccate alla guerra e alla vendetta, e regalandoci la prepotenza feudale e le conseguenti discordie, che formano la caratteristica più dolorosa della nostra vita medievale. Ciò per la giustizia, e senza voler attenuare la nostra responsabilità in altri fatti; chè veramente la storia medievale d'Italia è un gran guazzabuglio, del quale le cause non sono sempre evidenti. Torbida storia, nella quale, con bizzarro intreccio, si confondono insieme la pietà religiosa e la ferocia, e in cui domina, qual movente delle azioni, non già il sentimento dell'equità, ma l'impeto delle cieche passioni personali; e la stessa giustizia divina, pur nelle anime eccelse come in quella di Dante, si converte in vendetta persecutrice. Il che vuol dire che la carità, essenza del cristianesimo, non valse a vincere il rude patrimonio importato dai barbari, o lasciato dalla degenerazione romana, nè penetrò di sè quelle anime, nelle quali fu pur salda e indiscussa la fede religiosa. Si pregava Dio perchè aiutasse a compiere una vendetta, si trafiggeva un nemico o un rivale nella chiesa quando il prete sollevava l'ostia, e nei templi, trasformati in tribunali, si pronunziavano, come fossero orazioni, le più crudeli condanne. **Violenza settentrionale.**

Confusione di sentimenti.

Tale confusione di sentimenti si fece anche maggiore nell'età del *Risorgimento*, quando gli uomini, pur non potendo scordare il *credo* succhiato col latte materno, sentirono l'influsso delle idee pagane e si accendevano di entusiasmo per il tirannicidio esaltato dai Greci o per l'apoteosi del suicidio fatta dagli stoici romani. Così Girolamo Olgiati, prima di pugnalare il duca di Milano nella chiesa di S. Stefano, implorò la protezione di Sant'Ambrogio; e i Pazzi, a scongiurare il timore per la profanazione del duomo di Firenze, chiamarono un sacerdote a maneggiare il ferro sacrilego.

I delitti nel medioevo.

Si comprende da ciò come all'ardore e all'implacabilità della vendetta dovessero andar compagni molti delitti, moventi da un medesimo principio, ma diversi per gravità morale e per forma. E se alcuno, osservando le statistiche della criminalità ai nostri giorni, dal numero pur troppo grande di delitti che ogni giorno si commettono, argomentasse essere l'umanità piuttosto peggiorata che migliorata, non s'apporrebbe al vero, perchè la statistica del medioevo non era molto esatta e un numero di delitti, assai maggiore che oggi, rimaneva impunito. Di più poi il concetto morale del crimine era allora alquanto diverso. I delitti di indole religiosa, ad esempio, erano severamente e talora ferocemente puniti; ed è noto a tutti che gli eretici si condannavano a morte, eseguita per lo più col rogo, e che uguale condanna era riserbata ai supposti delitti di maleficio, stregoneria, ecc. Pene terribili erano comminate per i reati di falso e per gli altri, come i debiti, che in tempi più civili son diversamente giudicati. Così in Firenze è rimasto celebre il quartiere di S. Simone, ossia il carcere delle Stinche vicino appunto alla chiesa di S. Simone, dove si conducevano ed erano custoditi i debitori che avessero mancato alla fede, e non avessero avuto potenti aderenze per ottenere il così detto *bullettino*, ossia salvocondotto temporaneo. L'adulterio si puniva colla decapitazione, e pei sodomiti la maggior parte degli Statuti stabilivano il rogo, come per l'eresia, la negromanzia e la stregheria.

I delitti sono giudicati alla stregua dei sentimenti che prevalgono in un certo tempo, ed i delitti di violenza e di sangue, più proprii dei popoli meno evoluti, trovavano nel medioevo più indulgenza che non la violazione di possesso. Il furto violento e la grassazione, infatti, erano puniti colla forca, e i piccoli furti colla perforazione delle orecchie, colla fustigazione in pubblico, col taglio del piede; mentre i delitti contro l'esistenza e l'incolumità della persona, o non si rilevavano, o erano facilmente assolti o puniti con lieve ammenda, specie se l'offeso non era molto elevato nella gerarchia delle classi sociali e l'offensore un potente, un privilegiato.

L'assassini per mandato.

Ma più frequente che ai nostri giorni, e diversamente giudicato era l'assassinio per mandato. Chi voleva sbarazzarsi di qualche nemico, ricorreva preferibilmente a mano prezzolata; e questa forma di soppressione era allora diventata così comune che si era venuta formando una classe di persone, le quali facevano dell'assassinio un vero e proprio mestiere, e si chiamavano *masnadieri, assassini, desperati*. Costoro, se scoperti, pagavano la pena anche pel mandante, la causa del quale, secondo le vedute della società feudale, era quasi interamente separata da quella degli esecutori materiali. Altrettanto può dirsi dei favoreggiatori dell'assassinio, i quali andavano solitamente impuniti; e spetta ad Alberto Gandino il merito di aver dimostrata la loro responsabilità, come ha dimostrata la connessione tra la causa del mandante e quella dell'esecutore: cosicchè dopo di lui fu esteso l'arbitrio del Podestà anche su questa specie di alti ausiliari, secondo i concetti del nuovo diritto pubblico.

Mandante e esecutori.

Nella lotta tra Bianchi e Neri, che segna lo scorcio del dugento ed ebbe per principale teatro Firenze e Pistoia, Manente Scali fece assassinare Messer Venino dei Bonaccorsi mentre si trovava su territorio senese per curare la propria salute, e s'ebbe perciò la semplice pena dell'esiglio, insieme col podestà pistoiese del 1292.

E poichè tra gli esigliati trovavasi pur Dante, il prof. Zdekauer opina che anche su di lui cada qualche sospetto di complicità in questo delitto, e nelle altre macchinazioni intente a travolgere Pistoia nelle spire delle fazioni politiche. Ma su questa congettura dell' erudito ricercatore noi ci sentiamo in dovere di fare le più ampie riserve, fin tanto almeno che documenti positivi non la confermino. Certo l'assassinio per mandato era, come già dicemmo, comunissimo nel medioevo, e il mandante soleva uscirne con poco danno, ma non si deve dimenticare che lo stesso Dante condanna, nel *Purgatorio,* Azzo d'Este, che aveva fatto assassinare ad Oriago Jacopo del Cassero, da lui avuto in ira *assai più là che dritto non volea.*



I bravi (da' «Promessi Sposi» edizione del 1840).

Del resto questa brutta consuetudine di far spegnere da altra mano un nemico o di togliersi da sè vendetta di un offensore, continuò in Italia fin oltre il seicento; ed i Principi stessi ricorrevano più presto all' opera dei sicari che a quella dei giudici, i quali levavano strepito e camminavano troppo per le lunghe. I sicari, invece, alla chetichella, senza scandali e perdita di tempo abbrivavano al malcapitato, nel buio della notte, un colpo così bene assestato, che col risparmio perfino di un grido, e talvolta anche di una goccia di sangue, lo lasciavano stecchito sul suolo. Poi un fuggi fuggi per far perdere le tracce del delitto; e in ogni modo erano sempre gli stracci quelli che andavano all'aria, cioè gli esecutori materiali che pagavano il fio. Sicari prezzolati.

La denuncia dei rei, o dei presunti colpevoli, si faceva in diverse forme. A Milano i processi criminali si istruivano o in seguito a denuncia degli anziani delle Parrocchie, e dei Consoli delle terre, o in seguito a querela della parte offesa, o per inquisizione diretta del Podestà e dei suoi giudici; ma in generale e specialmente nei casi di sospetti, o di delitti immaginarii, come stregoneria, maleficio, ecc., si usava dappertutto l'accusa segreta, detta anche *tamburazione*, perchè, come dice il Varchi, accanto alla porta del palazzo del Podestà, o in altro luogo pubblico, soleansi porre certi tamburi, o cassette, entro cui anche gli stessi esecutori della giustizia, ponevano la denuncia. Metodo, osserva lo stesso Varchi, soggetto di infiniti e gravi disordini « potendo ciascuno calunniare impunemente e, con false accuse, infamar qualsiasi onesta persona ». In Venezia, invece di cassette, si praticavano nel muro del palazzo ducale, o in altri luoghi della città ove dimorava un magistrato, certe bocche di marmo destinate a ricevere le denunzie segrete, anonime o firmate, per le quali era anche stabilito uno special guiderdone. E quando un delatore voleva avere la mercede della propria denuncia senza farsi conoscere, bastava che mandasse alla magistratura un incognito con un pezzo della carta, su cui era stata scritta la denuncia, e tosto veniva soddisfatto nel modo dalla legge stabilito. Denuncie di rei.

Le spie.

Questo sistema immorale e demoralizzante aveva fatto crescere una categoria di gente spregevole, che si dava al mestiere della spia; e gli spioni più temuti e ben pasciuti erano quelli addetti agli inquisitori di Stato, dei quali specialmente si serviva la Repubblica negli ultimi tempi della sua vacillante potenza, quando il sospetto era l'inevitabile compagno alla debolezza del Governo. Nessuna ingiuria più offensiva potevasi allora buttare in faccia ad uno che chiamarlo *spia degli Inquisitori*.

Anche il principato di Casa Medici in Toscana aveva portato seco la piaga degli spioni, i quali si chiamavano *Ruspanti*, dal ruspone che ricevevano in rimunerazione del loro triste ufficio. E il Cavalcanti nella vita di Curzio da Marignolle lamenta che al suo tempo, nel seicento, la città di Firenze fosse piena di spioni « dandosi a quella vigliaccheria non solo uomini vili e plebei, da' quali è facile guardarsi, ma ancora civili e di cappa nera », cioè a dire persone qualificate, o signori, che allora, per distinzione, indossavano la cappa nera.

Citazione e arresto degli imputati.

La citazione dell' imputato avveniva in modi diversi: più spesso coll' arresto a sorpresa: talvolta, e in certe città come a Bologna, un banditore si recava a casa dell'imputato, e, dopo alcuni squilli di tromba, lo invitava ad alta voce a comparire, entrò il giorno seguente, a difendersi. Ciò, s'intende, quando il reo non era colto in flagrante, nel qual caso i birri gli stringevano i polsi con quegli ordigni che « con ipocrita figura d'eufemismo, eran chiamati manichini ». Consistevano questi, dice il Manzoni, « in una cordicella lunga un po' più che il giro d' un polso ordinario la quale aveva nelle cime due pezzetti di legno, come due piccole stanghette. La cordicella circondava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che, girandoli, ristringeva la legatura a volontà; e con ciò aveva mezzo, non solo d'assicurare la presa, ma anche di martirizzare un recalcitrante; e a questo fine la cordicella era sparsa di nodi ».

Prove dell' accusa.

Secondo le consuetudini barbariche non era l'offeso che doveva provare in giudizio l'accusa, ma bensì il presunto reo che doveva recare le prove della propria innocenza; con giuramento, se era libero, confermato da altri uomini detti sacramentali, e con la formula: « per Dio, per la S. Sede, per la vita e la salute dell'imperatore e del papa ».

Ordalie e duelli.

Quando il giuramento non bastava a svelare la verità, specialmente se era da altri oppugnato, si ricorreva alle *ordalie* o giudizi di Dio. Da ciò il duello, nel quale, fin dai tempi più antichi, era permesso di presentare un altro a combattere in vece propria; solitamente uno di quei campioni, che facevano professione di sostenere colle armi le ragioni di coloro che non volevano, o non potevano, o stimavano indecoroso scendere a pugna singolare. E uno dei casi più frequenti nei fasti cavallereschi era quello di sostenere colle armi la innocenza dell'onore femminile oltraggiato: caso che si avverò anche presso i Longobardi a proposito della regina Gundeberga. Accusata di aver violata la fede coniugale venne dichiarata e proclamata innocente da un campione, il quale, in uno steccato, presente tutto il popolo, sfidò l' accusatore, lo vinse e liberò così la regina dall' appostale accusa.

Rituale dei duelli.

Un rigoroso rituale presiedeva a queste prove. Le armi erano scelte dal giudice e i combattenti, prima di entrare nella lizza, erano minutamente visitati per accertarsi se non portassero indosso qualche sortilegio; seguiva la benedizione delle armi e quindi gli avversari, ponendosi l'uno di fronte all'altro, incominciavano col rimproverarsi a vicenda lo spergiuro, e poi subito venivano alle mani. Al campione convinto di aver difeso lo spergiuro era, per la legge di Pipino e di Lodovico Pio, troncata la mano.

Diverse forme di ordalie.

Il duello era, presso i Longobardi, il più comune giudizio di Dio; però ammettevano anch'essi altre *ordalie*, come ad esempio, la prova dell'acqua calda o fredda.



Un bravo (disegno di E. Fontana).

La prima consisteva nell'estrarre un oggetto dal fondo di una caldaia piena d'acqua bollente, la seconda nel gittare il campione in uno stagno o in un tino, in cui per provare la sua innocenza doveva affondare o stare a galla, secondo che era prima statuito dal giudice. Il Muratori reca esempi dell' uno e dell' altro caso; e perchè questa prova era di tutte la più innocua fu quella che resistette più a lungo nelle consuetudini medievali di fronte all'avanzarsi della civiltà. Ma di altra ben più terribile troviamo fatta menzione. Oltre la pugna *cum fustibus et scutis,* Carlo Magno ammise anche la prova del fuoco consistente nel passare a piedi nudi su vomeri roventi, afferrar colle mani lastre infuocate, attraversare cataste di legno ardenti. Quest'ultimo giudizio di Dio fu, com'è noto, invocato anche dal Savonarola nel 1498; ma dinnanzi al fuoco si ritirò. Altra prova era quella di tenere, quanto più lungamente era possibile, le mani alzate in croce; far inghiottire pane e cacio all'accusato, il quale se ciò faceva senza difficoltà era dichiarato innocente; reo, invece, era giudicato se le sue fauci mal si prestavano a inghiottire agevolmente grossi bocconi.

Prove ridicole.

Nè a ciò s'arrestava la ridicola procedura del medioevo. Si credeva che se il vero omicida avesse toccato le ferite dell'ucciso, queste avrebbero mandato sangue; era la prova detta *bara.* In Sardegna e in Sicilia correva la leggenda che un'acqua meravigliosa possedeva la facoltà di far perdere la vita agli spergiuri, e la tradizione vuole che Urechi, principe di Benevento, fece legare il supposto uccisore al cadavere dell'ucciso, e che quegli, dopo tre giorni, fu trovato con la bocca e il naso corrosi, onde l'indizio della sua colpevolezza e il conseguente castigo.

La tortura.

Questi *giudizi di Dio* furono poi surrogati dalla tortura, che i Romani infliggevano ai soli schiavi e che per tutto il medioevo, e fino a quasi tutto il settecento fu usata con tanta barbarie, quale mezzo infame ed assurdo per iscoprire i rei di colpe non di rado immaginarie. La storia della colonna infame del Manzoni ci dice quanti poveri innocenti furono torturati come colpevoli di delitti che non avevano commesso, e che essi stessi confessavano per far cessare momentaneamente gli orribili strazi a cui erano sottoposti, o perchè al loro animo affranto mancò la forza di reggere più a lungo nell'agonia di quelle povere membra rotte, o per affrettare colla morte la liberazione dei tormenti. Quando si pensa a tutto ciò, e paragoniamo la feroce balordaggine di quelle età con le cautele e la pietà, onde la giustizia oggi procede, dobbiamo certo rallegrarci come di un grande passo fatto dalla umanità sulla via del progresso. Ed in questo miglioramento di costumi ebbe pur la sua parte il Cristianesimo.

Il diritto d'asilo.

Già esso aveva indirettamente giovato a mitigare i rigori della giustizia punitiva col diritto d'asilo. Era questo un privilegio accordato alla Chiesa per il quale quando un colpevole riusciva di metter piede in quel luogo sacro alla incolumità non poteva essere reclamato, nè tocco da nessuna autorità.

Certo quando il diritto d'asilo dalle chiese venne esteso ai monasteri, alle case dei vescovi e dei sacerdoti, ai cimiteri, alle botteghe, ai giardini comunicanti colle chiese, alle abitazioni delle famiglie patrizie e degli ambasciatori, degenerò in gravissimo abuso per lo scampo troppo facile che offriva ai malfattori; ma fu anche una guarentigia contro la irragionevole violenza.

Del diritto d'asilo troviamo tracce in Italia fino al sec. XVIII. Infatti Pio VI nel 1776 concedette al re di Sardegna di trarre dai luoghi d' asilo i disertori, e nel 1782 dichiarò che non potessero godere della immunità locale coloro che violentemente avessero sottratto i malfattori alla giustizia. Il diritto d' asilo che, del resto, risale alla più remota antichità, fu uno dei tanti segni di quella carità che animò, nei suoi primordi, il Cristianesimo, il quale contribuì, anche direttamente, a rendere più umana la giustizia, facendo cessare le ordalie più crudeli. Innocenzo III, infatti,

depose il vescovo di Albenga, colpevole di aver ordinato la prova del fuoco a un infelice, il quale per esserne uscito colle mani bruciate, fu fatto impiccare.

Gli abusi del diritto d'asilo.

Senonchè ogni privilegio degenera facilmente in pretensione e in abuso; onde il Guerrazzi sempre poco benevolo verso la gerarchia ecclesiastica, guardando il solo lato negativo della cosa, scrive nella « Figlia di Curzio Pichena ». Inestimabili i danni derivati dalla bolla gregoriana del 1591, intorno alle immunità delle Chiese, resa piuttosto infame, che intolleranda per la improntitudine dei preti prevalentisi della beghineria dell'ava, e della madre del granduca di Toscana. Erasi creato uno Stato dentro lo Stato; innanzi di concedere licenza si cavasse fuori dallo asilo il delinquente, la curia pretendeva esaminare le accuse, udire le difese, studiare i processi; ora poni sul piatto delle bilance della curia romana qual maggiore peso vuoi di peccato e di delitto, purchè dall'altro tu metta oro non traboccheranno mai a tuo detrimento; mercimonio inverecondo così delle umane, come delle divine cose; rallentato per necessità a malincuore, ripreso all'occasione con impeto, smesso mai; i principi sofferti appena, se esecutori dei comandi della corte di Roma ».

Lentezza dei processi.

Da noi si lamenta oggi la lentezza dei procedimenti giudiziari, ma anche nel medioevo, se qualche volta si andava alla spiccia e quasi per giustizia sommaria, si tirava in lungo alle volte, anni ed anni prima del finale giudizio di un reato E ancorchè a Milano fosse prescritto che i processi criminali dovessero spedirsi entro quindici giorni dopo l'arresto, abbiamo esempi di sentenze pronunciate dopo cinque anni ed anche più.


Il duello (scena dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi).

Pene medievali.

La pena più mite nel medioevo era la multa, che ricorre ad ogni momento negli Statuti delle arti e della giustizia criminale; pena estesa agli esecutori della legge e ad ogni altro pubblico ufficiale, che si fosse mostrato negligente nel compimento del proprio dovere, od in un'altra maniera avesse prevaricato. Però, sebbene le pene più frequenti fossero pecuniarie, tanto sotto i Longobardi quanto sotto i Carolingi ed anche nella legislazione comunale erano, in non pochi casi, corporali, e gli strazi, coi quali si martirizzavano i pazienti, erano degni della ferocia dei tempi.

Le leggi penali negli statuti di Ceva.

Perchè il lettore abbia un' idea delle leggi penali nel medioevo riferiremo qui un tratto degli statuti di Ceva che portano la data del 1357; termine medio tra la più cruda barbarie delle origini e i primi barlumi di umanità che apparvero nella procedura e sanzione penale.

Il primo capitolo penale riguarda l'omicidio e stabilisce che chiunque ucciderà un altro, eccetto che sia per propria difesa, sarà messo a morte; e se non si potrà avere, tutti i suoi beni passeranno sotto il dominio dei Marchesi di Ceva e sarà esiliato per sempre da tutte le terre da essi dipendenti.

Se poi cadrà in potere di detti Marchesi sarà condannato a morte « *capite puniatur ita quod moriatur* ». Se alcuno ucciderà un bandito, e per propria difesa e per altri motivi, non incorrerà in alcuna pena.

Riguardo agli aggressori sulle pubbliche strade « *in stratis pubblicis* » sia che derubino i passeggeri, o tentino di derubarli afferrandoli nella persona saranno sospesi alle forche « *ita quod moriantur* », se però la somma rubata oltrepasserà le lire dieci (sono lire astesi che valevano nove volte le lire italiane). Per somme minori delle lire dieci si stabiliscono pene pecuniarie; e se il reo non può pagarle, viene condannato al taglio d'una mano o d'un piede « *et si solvere vel emendare non poterit, perdat unum membrum de persona sua propria, scilicet pedem vel manum* ».

Sarà punito con pena pecuniaria chi correrà armato in occasione di qualche rissa; e chi percuoterà un suo simile dalla spalla in su dovrà esser bandito, o pagare soldi 60; chi lo percuoterà inferiormente alla spalla sarà condannato all'ammenda di soldi venti: e se non può pagare « *perdat membrum unum in arbitrio dominorum Marchionum* ». Queste pene vengono inflitte ai colpevoli di età superiore ai quindici anni.

Viene quindi proibito di portare *balotam ferri, vel alterius metalli*, di sguainare il coltello, con animo irato, contro qualcuno, e di far malefici.

Si vieta alle persone maggiori di anni dodici di giuocare od assistere *ad aliquam bataglioriam, seu Paglorios,* sotto pena di soldi cinque.

Si stabiliscono pene contro i furti commessi in città, nelle campagne e nelle botteghe; e contro i detentori, o custodi, di cose rubate; come pure contro i rapitori di utensili per la pesca o per la caccia.

Se alcuno dirà ad un uomo onesto sei un *traditore,* un *ladro,* uno *spergiuro,* un *mentitore,* od altra parola ingiuriosa con animo adirato, sia bandito o paghi lire dieci; e se dice tali parole in presenza del podestà ne paghi venti; se in presenza dei signori Marchesi ne paghi sessanta. Tutto ciò sempre e quando chi è ingiuriato possa smentire lecitamente e impunemente chi lo ingiuria.

Chi dice una parola ingiuriosa ad una donna di buona fama pagherà soldi sessanta; e se non può pagare sia bastonato (*fustigetur per terram*).

Se una donna di buona fama dirà ad un'altra donna di buona fama una parola ingiuriosa paghi soldi dieci; ma se una donna di cattiva fama dirà parola ingiuriosa a una donna onesta pagherà soldi sessanta; e se non potrà pagare sia bastonata.

I fabbricatori di monete false sono condannati ad esser arsi vivi e gli spergiuri ad esser bollati in fronte con ferro rovente. Chi presenterà un falso testimonio pagherà una multa di lire venticinque; e se non potrà pagare, sarà tagliata la lingua a lui e a chi ha testimoniato il falso. Si taglierà la mano destra al notaio che stendesse uno stromento falso.

Gli incendiari saranno bruciati vivi; e la donna che si è resa rea d'adulterio e non può pagare l'ammenda sarà bastonata per le vie della città.

Chi bestemmia dovrà pagare l'ammenda di soldi cinque, e se non potrà pagare sarà gettato nel fiume Tanaro.

Ho voluto riportare, con qualche particolarità, le disposizioni degli Statuti, in cui si conteneva il codice penale d'allora, per dimostrare quanto diversi sono i criteri nostri circa alla criminalità, e come la sanzione penale di quei tempi sentisse dello strano e del barbaro. Ma le pene acquistavano un carattere anche più inumano per il modo come spesso venivano inflitte: alla vendetta, più che alla giustizia sociale si aggiungeva non di rado l'onta della derisione e dell'insulto. Perciò le pene che più attirano la nostra attenzione sono le derisorie e ignominiose. Esse ci dimostrano quanto fecondo fosse lo spirito dei popoli medievali nell'immaginare forme di puni-

Pene derisorie ignominiose.

zioni, che, recando vergogna a chi le sopportava, fossero anche di svago e di sollazzo al popolo. Alcuni rei si facevano correre nudi per la città, altri erano obbligati a portare un sasso appeso al collo o un cane in braccio. A Venezia il cuoco del doge tingeva di fuliggine il volto ai falsari, che venivano condotti per la città e talora fin sopra a un letamaio sul quale si tagliava loro la lingua. I bestemmiatori solean porsi in un corbello e con esso si tuffavano ripetutamente nel fiume; e l'aulico Ticinese racconta che a Pavia stava eretta una pertica con in cima un corbello per tuffare nel Ticino chi avesse bestemmiato. Di qui il verbo *corbellare* che ancor oggi rimane con significato affine. Frequentissimo era poi l'uso di dipingere in pubblico i traditori, i falsari e così via, scrivendo sotto al ritratto il nome del reo e il delitto da lui commesso.



Giovanni Galeazzo Visconti (affresco di Bernardino Luini).

Frequente era pure l'esposizione del reo alla gogna, o alla berlina. Consisteva questa generalmente in un palo sormontato dallo stemma del gran giustiziere, a cui si appendevano collari di ferro per applicarli ai colpevoli. Altra berlina, specialmente sulle piazze, era fatta a forma di scala, sulla cui sommità adagiavasi un'asse con un foro, per dove facevasi passare la testa del condannato; l'apparecchio era mobile per modo che, facendolo girare, il carnefice offriva, da tutti i lati, il condannato agli sguardi degli spettatori. Altrove, in luoghi di mercato, sorgevano torricelle ottagone, nel mezzo delle quali era una ruota di ferro con fori, ed ivi si esponevano i rei di alcuni delitti ai dileggi e agli insulti del popolo. La berlina cessò generalmente nel secolo XVIII, ma in qualche Stato fu conservata anche dopo le riforme del settecento. Infatti nel codice di Carlo Felice in Piemonte si legge che il condannato alla berlina sarà posto sulla pubblica piazza, vi resterà esposto durante un'ora e al disopra della sua testa si collocherà un cartello portante in grandi caratteri il suo nome e cognome, la pena e la causa della condanna. La berlina, sue forme e durata.

Sorte comune colla berlina, perchè quasi dappertutto fu abolita con essa, ebbe l'inustione o il marchio sulla fronte, consistente per lo più nello stemma dello Stato che s'infliggeva dapprima sulla fronte dei rei di certi delitti e poi sulla spalla o sul braccio. Più rara e riserbata per lo più ai gravi crimini era la distruzione delle case dei delinquenti e la devastazione dei loro beni, o l'abbattimento degli edifizi in cui certi delitti erano stati commessi. Così quando i Caloprini per nuocere ai Morosini offersero ad Ottone II di insignorirsi di Venezia, il tribuno Memmo ne fe' distruggere le case; e nel 696 a Ravenna, quando i Posteriesi ebbero assassinato a tradimento i Liguriesi, dopo la sassaiuola, furon puniti e, fu distrutto, il quartiere da loro abitato e chiamato in seguito il rione degli assassini. Il marchio.

La proprietà del nudo suolo in certi casi passava allo Stato, in altri agli offesi, ed era proibito di rifabbricarvi o di coltivarlo. Si ricordi ciò che dicemmo altrove a proposito del Palazzo vecchio di Firenze, che non si volle sorgesse sul terreno già degli Uberti. Questa condanna era per lo più determinata da ragioni politiche ed eseguita a furore di popolo. Seguiva poi il bando, la confisca dei beni e quindi le Confische.

pene corporali, che dalla semplice fustigazione andavano al taglio del naso, della lingua, all'amputazione della destra per i tenitori di giuochi proibiti, all'evirazione, allo strascinamento a coda di cavallo e alla amputazione del capo riservata ai servi colpevoli di ratto.

Le carceri e il loro orrore.

Le carceri poi non avevano ancora nessuna organizzazione perchè non si pensava che la giustizia civile dovesse essere epuratrice delle brutture umane; e colla sua brutalità si rendeva essa stessa corrompitrice o almeno corresponsale del degradamento. Fino agli ultimi tempi, osserva il Fusi, la prigione anzichè rendere migliori i reclusi sembrava fatta per assicurarne la perseveranza nel male. « In umide stanzacce, scarse d'aria e di luce, stipati alla rinfusa, talora senza distinzione di sesso, di colpa, di età, i carcerati passavano il giorno, giocando, gozzovigliando, bestemmiando e depravandosi a vicenda. Già in Inghilterra Giovanni Howard, dopo aver compiuto un viaggio per tutta Europa, allo scopo di studiare le condizioni di questi miserabili, per cui la pena diventava eccitamento alla depravazione e pericolo di malattie infettive, aveva reclamato, alla Camera dei Comuni, in nome dell'umanità offesa, che si provvedesse alla loro igiene, alla loro educazione ed alla applicazione al lavoro. E se l'Italia non fu del tutto indifferente a questa voce umanitaria, fino al principio del 1800 non si era riusciti che alla creazione delle *Compagnie della Misericordia*, le quali non poteano essere molto efficaci ».

Riforme delle carceri.

La riforma delle carceri operata dal Governo sardo dal 1830 al 1848 è dovuta in gran parte alla Marchesa di Barolo, la pia signora che si votò alla carità e dedicò tutta se stessa e i proprii beni alla redenzione degli infelici colpevoli, a bene indirizzare gli innocenti, a sollevare i caduti. Per lei fu mitigato il severo rigore delle carceri, in cui ella introdusse il cappellano ed il lavoro redentore.

La pena di morte e le atrocità che l'accompagnavano.

Ma ciò che desta maggior orrore è la pena di morte, che nel medioevo, come dicemmo, era frequentissima; veniva inflitta, talvolta, per cause agli occhi nostri leggere ed eseguita sempre con raffinata crudeltà, nei modi più barbari e feroci. Innanzi tutto con ipocrita pietà soleasi presentare al condannato a morte un suntuoso desinare, ma nello stesso tempo si provvedeva a che l'infelice in questa signorile abbondanza non obliasse la sorte che l'attendeva. Così si costumava specialmente in Venezia come appare dal seguente passo, che tolgo dalle *Lettere storiche* del Da Porto: « Venuta la mattina, fu loro dal Doge (siccome usa fare ad ogni condannato a morte) mandato un suntuoso ed amarissimo desinare, negli animali del quale erano i segni di qual foggia di morte avessero a finire la vita: perciocchè ogni starna, ogni pollo, ed ogni altro uccello, aveva legato una piccola fune al collo, nel vedere la quale si voleva che gl'infelici condannati mangiando si ricordassero come poco dopo dovevano essere impiccati ». Altrove, mentre venivano accompagnati all'ultimo supplizio, si strappavano ai condannati gli occhi, e, mano mano, gli altri membri; si mazzolavano, si attanagliavano per le vie con tenaglie infuocate e, per supremo oltraggio, si davano al ludibrio della plebe, facendoli cavalcare a rovescio sopra un giumento, con una mitra dorata in capo e la coda della cavalcatura fra le mani. Se poi dal modo come si compiva la così detta giustizia nelle consuetudini comunali, passiamo a notare la crudeltà, l'arbitrio, la violenza usata dai Principotti, cresce ancor più l'orrore e l'indignazione. Lasciando stare i trabocchetti, i sotterranei, dove si lasciavan languire i nemici prigionieri fino al giorno in cui il capriccio del signore, forse anche per non esser disturbato dalle grida imploranti o maledicenti, li toglieva di vita, osserviamo un po' quel monumento di infamia e di insania feroce, che è la celebre *Quaresima* di Gian Galeazzo Visconti. Ecco come ce la descrive, con una semplicità che fa rabbrividire, il cronista Pietro Azario:

« Nel primo giorno gli si dieno cinque botte di nervo di bue, nel secondo ri-

posi: nel terzo cinque botte di nervo di bue, nel quarto riposi; così nel quinto, sesto, settimo e ottavo; nel nono gli si dieno a bere acqua, aceto e calcina, e così nell'undecimo; nel decimoterzo gli si stringano le spalle con due corazze, e lo si percuota; nel decimoquarto gli si lacerino i piedi, poi cammini sui ceci: nel decimonono sia posto sul cavalletto; e così nel ventesimoprimo; nel ventesimoterzo gli si strappi un occhio; nel ventesimoquinto gli si tronchi il naso; nel ventisimosettimo gli si tagli una mano; nel ventesimonono, l'altra; nel trentesimoprimo gli si tagli un piede e nel trentesimoterzo l'altro ». Se l'infelice sopravviveva al miserando strazio, si procedeva ad altre più orribili mutilazioni, finchè giunto il giorno quarantesimo primo, era attanagliato sul patibolo e poi arrotato. E tutti questi tormenti, come s'è udito dal cronista, erano avvicendati con un giorno di riposo, affinchè il corpo, riavutosi dallo spasimo, si mettesse in grado di tollerare il nuovo successivo supplizio. Or quando si pensi che simili torture erano inflitte non soltanto per delitti immani, ma per colpe leggere e fin per semplici sospetti, pare proprio di sentire mille voci di dolore che s'alzino attraverso i secoli, chiedendo vendetta.

La quaresima di Gian Galeazzo Visconti.



Cosimo I granduca di Toscana (dal dipinto del Bronzino).

La famiglia dei Visconti.

Triste famiglia quella dei Visconti, a cui pur son dovute quelle due meraviglie dell'arte, che sono il duomo di Milano e la Certosa di Pavia! « Insolenti nella prosperità, dice il Benvenuti, parevano sfidare Iddio, o non credere in lui quando assoldavano ciurmadori, alchimisti e indovini, che loro presagissero l'avvenire, salvo a minacciarli della scure o della corda, quando le loro predizioni non concordavano con la volontà dei padroni. Sfidavano gli interdetti dei Pontefici, a cui movevano guerra; ne devastavano i dominii, ne saccheggiavano le terre, impadronendosene poi per forza o per frode. Spogliavano le chiese e i monasteri posti nei loro territori, o li lasciavano, se erano forestieri, in balìa alle sfrenate soldatesche; buttavano in carcere i preti e i frati, ponendoli non di rado ai tormenti, abbruciandoli sui roghi. E poi una bella notte, nelle ore d'insonnia, o quando sovrastava un grave pericolo, eccoli

prostrati innanzi agli altari, picchiarsi il petto, chieder mercè, votar fondazioni di chiese, dotar conventi e monasteri. E tali, presso a poco, erano tutti gli altri principotti e tirannelli che hanno infestata così a lungo e lacerata questa povera Italia ».

Pene del santo Uffizio.

Nè minori erano le atrocità del Santo Uffizio, le quali, per di più, si perpetuarono anche in secoli meno barbari e a noi più vicini, coll'assenso non solo, ma perfino, orribile a dirsi, coll'applauso del popolo. Arsi vivi sul semplice sospetto di eresia, disotterramenti di cadaveri, ceneri lanciate nel Tevere mescolate col fango, erano i supplizi e le tregende infami a cui il popolo di Roma assisteva come a gradito spettacolo. Così leggiamo nelle *Memorie* del Valera, vissuto nel secolo XVII, e negli *Avvisi di Roma;* dove son ricordati, con parole di spregio, Giordano Bruno e gli altri martiri della libertà di coscienza. Pur troppo, meno pochi animosi, tutti pensavano e sentivano così allora.

Giustizia antica e nuova.

Ma lasciando anche gli eccessi di ferocia, è certo che nel medioevo la pena, più che applicazione di giustizia, era una vendetta, che sovente eccedeva il limite della difesa sociale. Secondo la nuova scuola penale, dice il Sighele, ci si deve difendere dai delinquenti, come ci difendiamo dalle bestie pericolose « isolandoli cioè per sempre, od allontanandoli temporaneamente; e questa funzione di difesa va esercitata senza livore, senza astio, perchè la scienza, più umana e misericordiosa della vecchia filosofia, ci insegna che si nasce buoni o cattivi, come si nasce belli o brutti, intelligenti o idioti, e che quindi, più che una colpa, l'esser malvagi è una sventura ».

E fin qui sta bene, purchè con questa teoria non si ecceda nell'indulgenza, come una volta s'eccedeva nella crudeltà, e non si scusino come una fatalità tutte le colpe, anche quelle in cui entra, in tutto o in buona parte, la libera determinazione dell'animo. Che si dia il giusto valore all'eredità ed alla influenza dell'ambiente in cui il reo è cresciuto, è certamente norma lodevole, ma sarebbe iniquo e supremamente pericoloso non tener conto, nel giudicare l'autore di un reato, del grado di volontà di cui egli liberamente si è valso. In ogni modo l'abolizione della tortura nei procedimenti penali, dovuta alla pietà del genio italiano, manifestatosi nelle sapienti argomentazioni dell'umano Beccaria, segna un notevole progresso ed un reale trionfo della civiltà nell'applicazione della giustizia.

Il Guerrazzi e la giustizia a' suoi tempi.

Il Guerrazzi con una di quelle sue tirate eloquenti ma non sempre ragionevoli, parlando della giustizia dei suoi tempi, la quale, a dir vero, avea giocato a lui più d'un brutto tiro, scrive: « Una volta la scure, perocchè la giustizia ferocemente sincera gavazzava brandendo la spada; ai miei giorni lo affanno; avvegnadio, piegando ai tempi, anche la giustizia, educata in collegio dai gesuiti, siasi fatta ipocrita: ma non dubitate, no, i suoi colpi per essere ammenati co' bastoni d'arena non riescono meno mortali di quelli percossi con la piccozza. Il giudice del decimosesto secolo, sbramato dalla razza dei tigri, con un colpo di granfia ti faceva scemo del capo; il giudice del secolo decimonono, se timore di Dio non lo soccorre, e paura d'infamia, a modo di serpe ingola poco a poco gli improvvidi uccelli, sicchè tu glieli senti pigolare fin dentro lo esofago, e glieli vedi palpitare anche in mezzo del corpo. Con una botta in testa, nei tempi passati anima e corpo estinguevano; adesso il secolo civile ha ribrezzo del sangue, onde imparò ad acuire l'anima; e dopo averla per bene affilata su la cote della disperazione, se ne lava le mani, e lascia a lei la cura di traforarsi una uscita traverso le viscere del condannato: prima erano colli mozzi, oggi sono cuori rotti ».

Ma allora, buon Dio, giustizia niente, castigo nessuno, nemmeno pei colpevoli. Aboliamo tribunali e carceri, e piena impunità ai birbanti, in omaggio a qualcuno che, più o meno innocenti, sofferse dalla giustizia più in là del conveniente; e che si vorrebbe di più per mettere a soqquadro la società?



Una strega condannata al rogo (aquerello di L. Brunelli).

Azione individuale e pubblica nella giustizia.

Nelle civiltà primordiali le offese recate ai privati erano di azione individuale piuttosto che pubblica, e la vendetta era abbandonata all'offeso o, in mancanza di lui, ai suoi parenti: ciò che presso i popoli del settentrione solevasi chiamare *faida*. Ma colla conquista del mondo romano fatta dai barbari e nel diuturno loro contatto coi vinti anche l'asprezza di questa consuetudine venne a poco a poco raddolcendosi; e già Rotari con una legge speciale cercò di frenare gli effetti della vendetta nelle offese meno gravi, e Liutprando fissò una tassa che l'offensore doveva corrispondere all'offeso quando questi avesse rinunciato a vendicarsi. Carlo Magno tentò di sostituire la sanzione delle leggi all'opera privata, ma non riuscì a svellere una consuetudine così profondamente radicata, e la violenza continuò, non solo nel periodo feudale, ma anche sotto i Comuni, eccettuata la sola Venezia. Ricordiamo a questo proposito che Geri del Bello, nell'*Inferno* di Dante, minaccia col dito il suo lontano parente, perchè, essendo egli rimasto vittima di un assassinio, non era ancora stato vendicato dalla famiglia.

Il guidrigildo.

Il risarcimento che l'offensore doveva all'offeso chiamavasi *guidrigildo* (prezzo dell'uomo) e variava secondo l'entità dell'offesa e la qualità del danneggiato: uno schiavo valeva assai meno di un libero, un libero meno di un nobile, e così via: e il compenso dell'ucciso andava ai parenti, se si trattava di un libero; al padrone, se di un aldio o schiavo; al signore, se di un vassallo; al monastero o alla chiesa, se di un monaco o ecclesiastico.

Il guidrigildo è pure sanzionato dagli statuti comunali, e la barbara usanza non cessò che nel secolo XIV. Le leggi comunali accolsero anche l'altro costume barbarico delle composizioni, ossia il compenso pecuniario a risarcimento di altre offese fuori dell'omicidio: una specie di multa determinata e graduale, che doveva essere pagata alla parte lesa in principio, poi in parte al fisco e più tardi ai Principi e ai Comuni.

La violenza e le discordie civili.

La vendetta personale e il modo con cui si compiva o si stornava, agevolò certo la violenza, accrebbe la divisione degli animi e inveleni le discordie civili, che sono le inevitabili compagne della rozzezza e della impulsività primordiale de' popoli. Egli è perciò che in nessun'altra età come nel medioevo si ebbero maggiori e più fiere le lotte di parte, e in nessun altro paese, più che in Italia, imperversò lo sconvolgimento e il disordine e la confusione delle idee e dei sentimenti: certo a cagione delle particolari condizioni storiche in cui la Penisola s'è allora trovata, ma molto anche per effetto delle consuetudini barbariche, che intorbidarono la sua vita. La storia d'Italia infatti, dopo la caduta dell'Impero d'occidente, è un fitto tessuto di guerre tra principi rivali e tra avide autorità, una sequela di rappresaglie fra signori turbolenti e superbi, di cozzi disastrosi tra città invide, di lotte tra plebe e magnati, di vendette, proscrizioni e stragi che si ripeterono con ininterrotta vicenda.

uove cause di discordie.

All'antico odio tra la plebe e i magnati, e alle più recenti rivalità baronali, si aggiunse in Italia, al sorgere dei Comuni, nuova causa di dissensione. Quel volgo, che, al tempo delle lominazioni barbariche, secondo l'espressione del poeta, non aveva nome; quella plebe, la quale nel periodo del feudalismo oscuramente lavorava nei campi o sudava nelle officine, ora sorta, coi Comuni, a dignità di popolo, non solo s'era conquistato un nome, ma, frutto dell'assiduo lavoro, aveva raggiunto la ricchezza e perfino generata un'aristocrazia, così detta dei nobili popolani, che si contrappose alla feudale. Così l'antica divisione tra popolo e nobiltà si accrebbe frazionandosi in alto e in basso, perchè parteggiando il popolo per l'uno o l'altro capopartito, per l'una o l'altra delle potenti famiglie, in guerra fra loro, dividevasi esso stesso in fazioni, armate di costante, reciproco sospetto e pronte, ad ogni occasione o cenno, a venire alle mani.

Guelfi e ghibellini in Italia.

Per siffatti umori, le denominazioni di Guelfi e Ghibellini, che in Germania identificarono l'antagonismo del Cesare laico e del Cesare teocratico, designarono soltanto generalmente e superficialmente le fazioni che turbarono la vita civile d'Italia; giacchè quando non indicarono l'antimonia tra democrazia e cesarismo, servirono di pretesto ai grandi e alle famiglie rivali per combattersi e per umiliarsi reciprocamente. Chi non sa



Processione per un condannato al rogo.

della fiera schiatta dei Buondelmonti, donde nacque il *fleto* dei Fiorentini, e mise fine al *viver lieto* della *fida cittadinanza?*

Le parti dei Bianchi e dei Neri.

Altrettanto può dirsi dei Bianchi e dei Neri, divisione ancor meno politica e più regionale, accaduta per opera della famiglia Cancellieri in quella Pistoia, che il Cittadella nella sua opera « *L'Italia nelle sue discordie* » chiama « maestra negli odi di parte, lievito delle toscane e quasi delle italiche dissensioni. » Il modo stesso, onde

si originò, accusa animi superbi e inveleniti da antichi rancori, chè il mal seme germogliò dal sangue di un moncherino, fatto brutalmente troncare dai servi di messer Bertaccio, per vendicare una lieve, casuale ferita recata a Geri suo figlio da Lore di messer Guglielmo: entrambi della famiglia Cancellieri, ma discendenti dalle due mogli di messer Cancellieri, delle quali una ebbe nome Bianca. Di qui l'appellativo di *Bianchi* ch'ebbero i discendenti di quest'ultima; e gli altri, per torre nome contrario, si chiamaron *Neri:* « Seguirono, dice il Machiavelli, tra costoro in più tempo di molte zuffe, con assai morti di uomini e rovine di case; e non potendo fra loro unirsi, stracchi del male e desiderosi di por fine alle discordie loro, ne vennero a Firenze; ed i Neri per avere famigliarità coi Donati, furon da messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti: donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente, che contro ai Donati li sostenesse, ricorsero a messer Veri dei Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore ».

Così il male si estese ma non guari; e come prima Pistoia era divisa tra i Panciatichi e i Cancellieri e poi tra i Bianchi e i Neri, continuò ad esser straziata per le discordie tra i partigiani degli uni e quelli degli altri.

Fazioni nelle diverse città d'Italia.

Nè più felice era la condizione delle altre città italiane. Roma, già divisa per le fazioni papali ed antipapali che sorgevano ad ogni elezione di Pontefice, fu poi, per parecchi secoli, manomessa anche nel contado dalle guerre tra i Colonna e gli Orsini; in Bologna erano rivali, e si contendevano il primato, i Geromiei, i Lambertazzi, i Bentivoglio; in Perugia gli Oddi e i Baglioni: in Venezia i Morosini e i Caloprini; in Genova le emule case degli Adorni e dei Fregosi; in Milano i Visconti ghibellini e i Torriani guelfi; in Modena i Gualandelli e gli Aginoni; in Verona i Capuleti e i Montecchi; in Mantova, già popolosa e fiorente, entrò la discordia quando *la mattia di Casalodi* ricevette *inganno da Pinamonte.* Insomma tutte le città erano in preda al disordine, alla violenza, ed anche il pacifico cittadino, se pur v'era, bisognava che si decidesse per l'uno o per l'altro contendente, giacchè era questo il solo mezzo per avere protezione, almeno da una parte, e per salire, chi l'avesse ambito, in reputazione e potenza. Le inimicizie si legavano anche a interessi municipali e le fazioni assumevano allora altri nomi oltre quello delle famiglie che le capitanavano; così a Reggio le due parti nemiche si appellavano *Disopra* e *Disotto;* a Treviso *Bianchi* e *Rossi,* a Genova *Mascherati* e *Rampini,* e così via.

Segni delle divisioni cittadine.

In tale condizione di cose i palazzi dei grandi eran diventati fortezze munite di torri, di serragli e di barricate, alle quali si dava l'assalto dai quartieri avversi; e l'odio era giunto a tale che una parte non portava nè armi, nè vesti, nè cappelli uguali all'altra. Si distingueva se le case, le finestre, le torri erano dei Ghibellini ovvero dei Guelfi, portando quelle dei primi l'estremità a cono rovescio, quelle dei secondi in linea retta, come le mura della città. I merli delle torri se compiuti in piano erano Guelfi, se a coda di rondine Ghibellini. I Ghibellini tenevano la penna sul berretto da un lato, i Guelfi dall'altro; questi tagliavano le frutta a mensa per diritto e beveano in tazze scannellate, quelli le tagliavano per traverso e beveano in tazze liscie. Il modo di salutare e perfino di piegare il tovagliolo indicava a qual fazione appartenessero i membri di una stessa famiglia, giacchè, come avea sentenziato Dante, eran nemici fra loro quelli stessi che un muro ed una fossa serrava. Nè i rancori, nati nel sec. XIII, cessarono così presto. Nel sec. XV i Ghibellini di Milano arsero un Cristo della cattedrale di Crema, perchè volgeva il volto alla spalla guelfa; ed a Bergamo taluni Calabresi furono assassinati dal loro oste, solo perchè questi argui, dal modo come tagliavano l'aglio, che dovevano essere di parte nemica. Ricordano Malespini racconta che un certo Rustico Marignolli, progenitore di quel



« Un agguato « quadro di I. Rougier.

Curzio, che avremo occasione di ricordare più innanzi,, morì con nome di invitto e valoroso seguace dei Guelfi mentre nel 1244 portava in campo, in una zuffa, la bandiera della propria fazione; e per salvarlo dalle profanazioni dei Ghibellini, una volta che questi fossero risaliti in istato, i canonici della chiesa di S. Lorenzo ne disotterrarono il corpo e lo tennero nascosto.

Eccessi degli odî di parte.

Siffatta dissensione di animi, tali soperchierie e prepotenze, per le quali non si rispettavano nemmeno i sepolcri, oltrechè non permettevano ai cittadini di concorrere al bene della patria, cagionavano infiniti mali alle persone ed alle cose, giacchè gli esilî e i supplizi non bastavano a saziar l'odio ed erano, il più delle volte, accompagnati dalla distruzione delle case e dalla devastazione dei beni. Il Villani, nel libro VI, Cap. 34, della sua cronaca, racconta che i Ghibellini, dopo cacciati i Guelfi nel 1248, tentarono di distruggere lo stesso tempio di S. Giovanni, protettore di Firenze, per essere stati soliti i Guelfi a tenervi le loro assemblee. A questo scopo si fece scalzare la torre del *Guarda Morto*, e la si puntellò in modo che, consumati i puntelli dal fuoco, essa dovesse cadere sopra la chiesa schiacciandola. La torre, invece, cadde in mezzo alla piazza, e ciò fu attribuito a miracolo. Ma l'odio non cessò per questo; e se Farinata degli Uberti potè sventare, nel concilio di Empoli, il feroce proposito di *tor via Firenze*, questa città, nel sessennio che corre da Monteaperti a Benevento, fu, dice il Capponi, come in balìa di uomini stranieri; e il danno recato dai Ghibellini con la distruzione di case, abbattimento di torri, smantellamento di palazzi nella città e nel contado, ascese alla somma, per quei tempi considerevole, di 130.000 lire.

Agguati.

Già noi dicemmo come nel medioevo fosse frequente l' omicidio per mandato, come quella brava gente non solo cercasse di nuocersi in lotta formale, ma ricorresse spesso al tradimento e all'agguato per insidiare la vita di un nemico, di un avversario. Ecco un altro esempio come quello già citato del Buonaccorsi. Corso Donati, capo di parte guelfa in Firenze, tentò di far assassinare il poeta Guido Cavalcanti, uno dei notabili ghibellini, mentre si recava in pellegrinaggio a S. Jacopo di Compostella in Gallizia. « Un giovane gentile, scrive Dino Compagni, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nemico di messer Corso, aveva più volte tentato di offenderlo. Messer Corso forte lo temeva perchè lo conosceva di grand'animo, e cercò di assassinarlo andando in pellegrinaggio a S. Jacopo. Il perchè tornato in Firenze e sentendolo, inanimò molti giovani contro di lui i quali gli promisero essere in suo aiuto. Essendo un dì con alcuni di casa i Cerchi, con un dardo spronò il cavallo contro a messer Corso, credendo esser seguito dai Cerchi per farli trascorrere nella briga; e, trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo il quale andò invano. Eran quivi con messer Corso suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino di Bardi e molti altri con le spade corsongli dietro e non lo giungendo gli gettarono dei sassi, e dalle finestre gliene furono gettati per modo che fu ferito nella mano ». E pensare che tutto questo tafferuglio ebbe origine in un mortorio!

Esigli.

Il Comune stanco di siffatti subbugli prese la deliberazione di esigliare i capi, e Corso Donati fu mandato a Perugia e Guido Cavalcanti a Sarzana. Ma gli esiliati, anche lontani, per mezzo dei loro aderenti fomentavano nella città il malcontento e suscitavano sommosse e rivolte, ovvero, quando riuscivano un momento o l'altro a tornare in patria, vi riaccendevano, essi stessi, la face della discordia.

L'autorità politica ricorreva anche al consiglio paterno per metter pace tra le fazioni e le famiglie nemiche; ma la pace si faceva generalmente dopo compiuta la vendetta, perchè, come bene osserva Isidoro del Lungo nel volume *Dal secolo e dal poema di Dante*, la vendetta era per lo Statuto, cioè per la coscienza pubblica, un fatto giuridico da occuparsene quanto di qualsiasi altra manifestazione della libertà perso-

nale: tantochè si arrivava a specificare che « pace non si debba fare tra le parti quando si dicesse che fosse fatta convenevole vendetta, o quando si dichiarasse per la Podestade essere fatta competente vendetta ».

Inesorabilità della vendetta.

Il Burckhardt riferisce questo fatto caratteristico che vale per tutti; e noi pure lo riportiamo anche perchè dimostra come l'inesorabile istinto della vendetta fosse comune a tutte le classi sociali.

« Nel contado di Acquapendente tre pastorelli guardavano il gregge, e uno di loro disse: facciamo la prova del come s'impiccano le persone. Detto, fatto. Uno montò sulle spalle dell'altro, e il terzo, annodata al primo la corda al collo, la legò poscia a una quercia; in quella sopravvenne il lupo, i due fuggirono e il terzo rimase appeso. Più tardi, tornando, lo trovarono morto e lo seppellirono. La domenica venne il padre di quest'ultimo per recargli del pane, ed uno dei due gli confessò l'accaduto e gli mostrò la sepoltura. Il vecchio, montato in furore, lo trucidò con un coltello, lo fece a pezzi, ne estrasse il fegato e in una cena lo diede a mangiare al padre di lui; poi gli disse qual fegato avesse mangiato. Da quel momento cominciarono le stragi reciproche fra le due famiglie, e nel periodo di un mese trentasei persone furono uccise, senza distinzione alcuna di sesso o di età ».



Il saluto dell'Alcade a Donna Catalina de Erauso (da una vecchia stampa).

Paci effimere.

Qualche volta per gli uffici di buoni cittadini si cercò anche di suggellare le paci con matrimoni solenni. Così nel 1312 il matrimonio di Filippa dei Peruzzi con Carlo di Guerra degli Adamari fu il pegno di pace tra le due famiglie nemiche. Ma se questi parziali rimedi sopivano i mali umori e facevano, per un momento, cessar le discordie, le dissensioni permanevano; e, all'occasione, nuovamente gli odi divampavano cagionando sangue e rovine. Anche l'intromissione dei pontefici, per placare gli animi, riuscì il più delle volte vana; e andò al vento la voce dei predicatori civili e religiosi.



Il duello di Donna Catalina de Erauso (da una vecchia stampa).

Predicatori di pace.

Si sa quale effetto ottennero le belle parole di Dino Compagni ai Fiorentini discordi: *Levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandali*, ecc. o il grido di Petrarca ai Signori italiani: *pace, pace, pace.* Nè più durevole efficacia ebbe l'eloquenza di Fra Giovanni da Vicenza sui popoli dell'Italia superiore, quando il 28 agosto del 1233 li convocò a Paquara per riconciliarli fra loro. Piansero essi durante la predica del frate, e alla fine si abbracciarono, giurarono pace eterna, comminando la scomunica a chi prima

la infrangesse; ma dopo pochi giorni il patto fu rotto e le guerre fratricide ricominciarono più fiere di prima. E v'erano il Patriarca d'Aquileia, Alberico ed Ezzelino da Romano, il duca D'Este e molti altri signori seguiti dai carrocci dei diversi Comuni e accompagnati da una turba immensa tutta compunta e sinceramente persuasa che quello era veramente il giorno della pace, e che quella pace doveva essere perpetua. Ahimè! certe passioni erano, come sono, più forti del buon volere; più forti di quella gente impulsiva non frenata dalla coltura e dalla civiltà, e nei cui animi, pur rimanendo ferma l'idea e la credenza religiosa, non erano penetrati, con efficacia rinnovatrice, i benefici influssi del Cristianesimo. Una prova di ciò la offre lo stesso Pontefice Bonifacio VIII; il quale, in una bolla, annunzia con meravigliosa tranquillità all'orbe cristiano la distruzione di Palestrina, vantandosi « di averci fatto passar sopra l'aratro, come già i Romani su Cartagine africana, e seminatovi il sale, per modo che ella più non avesse nè nome nè titolo di città ». Tali, osserva ancora il Del Lungo, erano i pensieri, i sentimenti, gli atti di quella età, « in tutte le sue cose rude e superlativa: l'età dei grandi peccatori e dei santi, delle tirannidi sanguinose e delle democrazie senza macchia, delle virtù più soavemente domestiche e del fratricidio civile, di Ezzelino e di Francesco d'Assisi, dei papi d'Avignone e di Caterina da Siena ».



Duello femminile alla pistola.

La coscienza di Dante.

Chi sentì e seppe ritrarre con sdegnosa coscienza il bene e il male dell'età sua fu Dante; nel cui poema, in episodî isolati, rifulgono le virtù di pochi onesti, santi o magnanimi, sopra un fondo tetro e sconvolto da fiere passioni. E in tutto il poema ei flagella le colpe umane e sferza con appellattivi sarcastici le singole città della Penisola, incominciando da Firenze piena di ruine, di sangue ed incendi, e salendo fino a Roma: la causa prima che *il mondo ha fatto reo*. Così il Ghibellino accentratore bollava i piccoli Stati e le regioni in cui era spezzata la vita italiana e, rimpiangendo che Cesare l'avesse derelitta, paragonava la patria ad una nave senza nocchiero in gran tempesta.

Effetti delle contese.

La collera ha certo caricate le tinte del quadro, ma la sostanza è storica, e non vi ha dubbio che la politica meschina dei piccoli Stati, le discordie fraterne e il disordine civile che ne conseguì, furono di gravissimo danno all'Italia; la quale uscì da questo periodo stanca e assuefatta alla violenza. Però, tanto è vero che non tutto il male viene per nuocere, un qualche utile effetto trasse la società da queste fiere contese. Le fazioni, per opprimersi vicendevolmente, avevano, ogni tanto, bisogno di rialzare il potere del popolo quale mezzo di offesa dell'uno contro l'altro; e il popolo, che indubbiamente era allora la parte migliore della società, approfittò delle concessioni e agevolezze dei grandi per elevarsi e governarsi da sè.

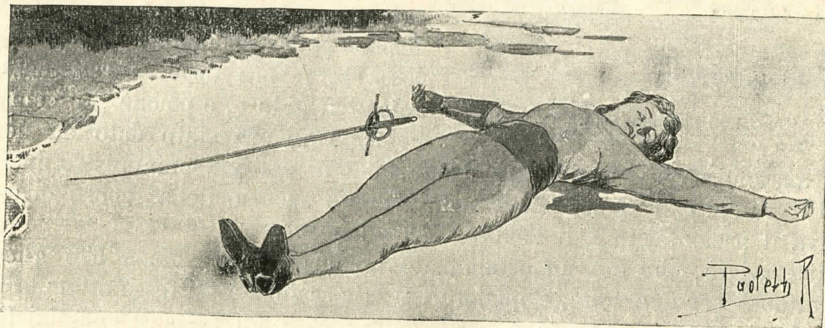
Fra le varie forme di cui la implacabilità medievale si serviva per effettuare una vendetta e sopprimere persone odiate, c'era pur quella di simulare una pacificazione degli animi e invitando le vittime designate a un banchetto. In tal caso alla fine del simposio si gridava *fuori le frutta;* ed era questo il segnale e l'ordine di compiere la strage a tradimento. Secondo il Landino l'origine di questa orribile consuetudine risalirebbe ad Alberigo dei Manfredi signori di Faenza. « Costui, dice il Landino, nella sua ultima età si rese frate Gaudente: egli fu tanto crudele e dispietato uomo che venuto in discordia co' consorti, cupido di levarli di terra finse volere riconciliarsi con loro; e dopo la pace fatta li convitò magnificamente, e nella fine del convito comandò venissero fuori le frutta, le quali erano il segno dato a coloro che gli avevano a trucidare. Adunque di subito saltarono dentro, e uccisero tutti quelli che frate Alberigo volle che morissero ». Ed una nota del Codice Cassinese ci fa sapere che gli uccisi furono due fratelli, cioè Manfredo ed Alberghetto nipoti dello stesso frate. A questo fatto allude, con severa condanna, Dante quando dalla bolgia dei traditori nel canto trentadue dell'*Inferno* fa dire all'iniquo frate: Finte riconciliazioni.

.... Io son frate Alberigo
Io son quel dalle frutta del mal'orto
Che qui riprendo dattero per figo.

Ma intanto la triste eredità dell'odio e della vendetta si trasfuse nei secoli, e diede in atti di prepotenza quando s'innestò nella spavalderia spagnuola, o prese la forma più vile dell'attentato alla vita col ferro prezzolato o col veleno, quando all'odio si unì la cupidità od altra fiera passione.

Dell'uso di veleni a scopo di vendetta o di soppressione per avidità di ricchezze abbiamo antiche memorie; ma per non uscire dall'ambito nostro, nella *Tavola Rotonda* troviamo questo esempio. Veleni e avvelenatori secondo antichi documenti.

Scopertosi che la regina Agia, seconda moglie di Meliadus, aveva preparata una bevanda temperata con veleno per uccidere il figliastro Tristano, il Re « fece raunare tutto suo Consiglio e tutti baroni nella grande sala, e fece davanti a sè e a loro menare un bracco, e fecegli mettere di questo beveraggio in corpo. Come il cane l'ebbe giuso nel corpo, subito cadde morto. E lo Re ciò veggendo, manifestò alli suoi baroni si come la reina aveva questo ordinato e fatto questo beveraggio



Una vittima del duello femminile.

solo per fare morire Tristano suo figliuolo ». Come si vede si tratta qui di un caso di medicina legale risoluto con metodo affatto primitivo.

Anche Dino Compagni racconta nella *Cronaca* che nelle discordie fiorentine tra Cerchi e i Donati, questi ultimi tentarono, e in parte riuscirono, a spegnere alcuni

dei loro avversari col veleno amministrato proditoriamente. « Essendo — scrive il coscienzioso cronista — alcuni giovani de' Cerchi sostenuti per una malleveria nel cortile del Podestà, com' è usanza, fu loro presentato un migliaccio di porco, del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono; il perchè nella città ne fu gran romore, perchè erano molto amati: del quale maleficio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò il maleficio, però che non si potea provare, ma l'odio crebbe .... ».



Guerriero Sassone (900).

L'epoca classica dei veleni.

L'epoca classica dei veleni è, come ognun sa, quella dei Borgia; e ciò si spiega anzitutto colla cresciuta malvagità dei tempi e degli uomini, specialmente altolocati; i quali credevan lecito valersi di ogni mezzo a danno dei propri nemici. Secondo Machiavelli, infatti, il Principe doveva piuttosto studiare di farsi temere che amare: far mostra di tutte le virtù, ma all'uopo non praticarne alcuna, e rompere ogni fede per la propria conservazione e vantaggio. Cesare Borgia era l'incarnazione di queste dottrine, per le quali era lodevole precauzione e norma di buon governo spegnere un avversario sia col ferro che col veleno.

Politica e veleni.

E la consuetudine durò anche dopo il Machiavelli. Nella congiura di Ossuna i Dieci davano mandato al capitano di spegnere, nel modo, che stimasse *più cauto e sicuro,* Giac. Pierre Langland e il loro segretario Rossetti, emissari dell'Ossuna entrati al servizio della Repubblica; e poco tempo dopo Venier mandava avviso a Venezia che i nemici erano stati spacciati (Romanin, II, 140). Che più? Lo stesso Fra Paolo Sarpi consigliava la Repubblica Veneta di sopprimere col veleno i più pericolosi suoi nemici in Oriente « perchè il veleno è meno odioso del carnefice ».

Esperimenti tossicologici.

Oltre a ciò dobbiamo notare che fin dal cinquecento era costume di fare esperimenti tossicologici *in anima nobili;* e da una dotta memoria di Alfonso Corradi su tale argomento togliamo che Gabriele Falloppio « potè sperimentare *in homine* quanto possa la febbre opporre resistenza ad un veleno frigido », e poichè per comando del Principe gli era stato dato un uomo, cui poteva « anatomizzare e uccidere » a suo talento, egli gli somministrò due dramma (circa otto grammi) di oppio, ma il sopravvenuto accesso della febbre quartana, di cui soffriva il paziente, impedì l'effetto del veleno.

Il disgraziato, che era un condannato a morte, fece istanza che gliene fosse dato altrettanto per due volte, e qualora l'avesse scampata gli fosse ottenuta la grazia della vita. La domanda fu accolta, e, uscito dalla febbre, gli vennero somministrate altre due dramme di oppio, le quali ebbero questa volta effetto letale.

Veleni propinati a individui.

Andrea Mattioli (*Discorsi su sei libri di Pedacio Dioscoride*, Venezia 1559) parlando dell'aconito napello, dice che Clemente VII volle far sperimentare un olio contro i veleni trovato da fra Gregorio Caravita, maestro dello stesso Mattioli, su due malfattori còrsi, condannati alla forca. Ad uno di essi fu dato l'aconito nel marzapane in maggior quantità, all'altro in minore: questi cui non fu dato rimedio alcuno,

dopo sette ore morì; l'altro invece, che era stato unto coll'olio del Caravita, dopo tre giorni era libero. Il Cardinale di Ravenna nel gennaio 1539 faceva, col permesso del duca Ercole II, altra simile esperienza su di un condannato; il quale, dopo che gli venne fatto ingoiare del sublimato, fu unto con certo olio nei polsi, nelle fontanelle, sotto le narici e sul cuore; ma nonostante questo antidoto, dopo cinque giorni morì. Anche Cosimo I De Medici fece somministrare il veleno a due condannati a morte per provare sopra di essi un suo antidoto; l'esperimento riuscì e gli scampati ebbero salva la vita.

Effetti degli esperimenti tossicologici.

Questi esperimenti, a dir vero, si facevano esclusivamente con intenti scientifici, e col consenso del reo, il quale aveva tutto da guadagnare e nulla da perdere, giacchè morendo in carcere sfuggiva all'infamia del pubblico supplizio, scampando, aveva salva la vita. I medici stessi, in tali casi, si consideravano sciolti dal giuramento ippocratico di non propinare medicamenti letali ad alcuno (neque cuiusquam precibus adductus, alicui medicamentum lethale propinabo, nequi huius rei auctor ero.... *Hippocratis jusiurandum;* Op. Omn. adi. Kühn Lipsiae 1825, I. 2). Ma intanto le esperienze si facevano alla presenza di testimoni, quasi in pubblico, e al pubblico se ne dava notizia; niuno aveva ribrezzo di assistervi, di prendervi parte, di riferirne i particolari, e le dame stesse si compiacevano di intrattenersene a Corte. Ora tutto ciò, specialmente in una società generalmente guasta e depravata com'era quella del cinquecento e del seicento, non poteva non essere di incitamento a mettere in pratica siffatte esperienze per conto e profitto proprio. Quel Cosimo I, del quale abbiamo più sopra parlato e che soleva dire di confidare bensì in Dio, ma anche nelle proprie mani, aveva nel suo palazzo una *fonderia*, in cui non si stillavano soltanto liquori medicinali, come voleva far credere; anzi fu opinione generale (E. Albèri, *Le relazioni degli ambasciatori veneti,* Firenze, 1858, I. 356) che egli fosse, invece, eccellente manipolatore di veleni e che di essi sapesse e solesse valersi con famigliarità. Al qual proposito il Galluzzi (*Storia dei Granduchi di Toscana,* Firenze, 1882, III, 120) pure avvertendo che in quelle voci avrà soffiato la malevolenza dei nemici, crede certo che Cosimo tentasse di usare de' suoi tossici contro lo Strozzi; il quale, a sua volta, non avrebbe lasciato intentato nessun mezzo per avvelenare chi insidiava alla sua vita.

Avvelenatori.



Arciere (1300).

L'esempio dall'alto scese presto nel volgo e fece sorgere una vera fungaia di streghe o fattucchiere, che preparavano non solo filtri amorosi, ma veleni mortali, come faceva la Locusta in Roma ai tempi di Nerone. Le dame che avevano cupidigia di un'eredità, o volevano liberamente darsi a una malnata passione, andavano da una di codeste avvelenatrici di professione, le quali, dietro un determinato compenso, fornivano filtri e veleni detti infallibili, dopo, magari, aver celebrata la così detta *messa nera,* destinata a far tacere i rimorsi della coscienza. Mestiere infame quanto lucroso, questo dell'avvelenatrice, perchè la morte di una persona era pagata fin ventimila franchi!

Manipolatrici di veleni.

La più celebre di codeste streghe in Italia fu la Tofana, mala femmina di Palermo,

La tofana.

che inventò l'acqua detta appunto da lei *tofana,* conosciuta anche col nome di acqua di Perugia e detta comunemente *acquetta* per la sua limpidezza. Era questo un veleno potentissimo, immancabile e orrendo nei suoi mortali effetti, perchè i cadaveri dei poveri avvelenati si alteravano e si decomponevano in modo spaventoso. Per siffatto veleno parecchie mogli diventate moleste ai mariti, e più ancora mariti riusciti incomodi alle mogli, perirono di mala morte.

Sue allieve.

La Tofana, recatasi da Palermo a Napoli e poi a Roma, istruì nella infernale sua arte altre donne, che si sparsero per tutta l'Italia; ed in Roma un'allieva della Tofana, chiamata Spera, tenne scuola che era frequentata (orribile a dirsi) da giovani mogli. La città funestata da strane morti svegliò i sospetti di Alessandro VII, il quale scoprì l'infame congiura e mandò a morte la Spera con quattro sue complici.



Uomo d'armi (1450).

Incerta rimase la fine della Tofana: alcuni affermano che cercasse ricovero in un convento, donde scovata sarebbe stata condannata a morte, dopo aver ella confessato che ben seicento persone erano perite di sua mano. Altri invece vogliono che finisse la vita nel convento stesso, lasciando di sè rari esempi di virtù. Ma da simili esempi di virtù che Iddio preservi sempre l'umanità! Sull'uso dell'*acquetta* è fondato il tetro romanzo del Guerrazzi intitolato *Destino*, che non si può leggere senza ribrezzo.

I veleni in Francia.

L'Italia non ha sola il tristo privilegio di questo disonore: anche la Francia ha la sua pagina nera, e quale! Franz Funk Brentano, uno scrittore che ha saputo illeggiadrire la storia coll'interesse del romanzo e dare al romanzo la serietà della storia, si è servito dei documenti di un celebre processo per comporre il suo libro *Le drame des poisons* (Parigi, Hachette, 1900), la cui lettura fa rabbrividire.

La polvere di successione

I personaggi principali di tal dramma sono per lo più donne, delle quali alcune mosse dall'interesse, cioè le streghe e avvelenatrici di professione (La Bosse, la Voisin, la Filastre); altre dall' interesse e dall'amore insieme, come la contessa Beaufort de Canillac, la signora di Montespan ecc. Fra le figure più orrende spicca Maria Maddalena di Brinvilliers, che avvelena il padre e due fratelli per ottenerne l'eredità e si vanta cinicamente di possedere « la polvere di successione ». Essa dopo di avere avvelenato il primo amante tenta di avvelenare anche il secondo e il marito, e avrebbe forse continuato su questa via se non fosse stata sopraggiunta dalla giustizia.

La camera ardente.

Il suo processo mise in luce altri fatti consimili e si levò un panico indescrivibile. I preti di Nôtre-Dame, senza nominare alcuno, fecero sapere che la maggior parte di quelli che si confessavano da loro si chiamavano in colpa di avere avvelenato qualcuno; il panico si diffuse e arrivò fino al Re, il quale volle d'un colpo troncare il male e nominò una Commissione speciale che trattasse quei processi con procedura più rapida ed energica. Ne uscì il tribunale detto della *Camera ardente*, che dal 10 Aprile 1679 al 21 Luglio 1682, esaminò 442 accusati e ne condannò 377. I più bei nomi della Francia sono citati nei processi: tra essi la signora di Dreux, che era in relazione col cardinale di Richelieu e fu da lui salvata.

Dalle deposizioni delle avvelenatrici e dei manutengoli venne in chiaro che anche la signora di Montespan, l'amante titolare di Luigi XIV, aveva relazione colla Voisin, colla Bosse, col Lesage e col Mariette; fu assodato che aveva tentato di avvelenare la Vallière che la precedeva nelle grazie del Re, e la Fontanges che la seguì; che per riconquistare l'amore del Re gli somministrò le polveri d'amore preparate dalla Voisin, e che in ultimo cercò perfino di somministrargli il veleno.

Allora il Re, per timore che la sua Casa e la Francia restassero macchiate davanti all'Europa, troncò il processo e sciolse la *Camera ardente*. Dei colpevoli non si parlò più, ma restano i documenti che li additano alla condanna della storia.

Leggende e fatti circa ai veleni.

Il Brouardel, professore di medicina legale alla Università di Parigi, e il dottore Légendre, noto per i suoi studî sugli avvelenamenti, hanno sfatato molte leggende che si erano formate e diffuse a proposito di essi: per esempio quella della preparazione di tazze avvelenate per mezzo di insetti, alle quali chiunque avesse accostate le labbra, anche dopo risciacquate e asciugate, avrebbe trovata la morte. Invece è certo che i veleni preferiti erano l'arsenico e il sublimato corrosivo, specialmente il primo, perchè con esso era più facile, ottenendosi l'avvelenamento graduale, sottrarsi alla giustizia: cosa tanto più facile in un tempo nel quale l'anatomia patologica, la diagnosi sul cadavere era pressochè sconosciuta.



Cavaliere di Malta.

Modi di somministrare i veleni.

I modi di somministrare l'arsenico erano comunemente: o per bocca, mescolato alle vivande, o per clistere, medicazione allora molto in uso, o per suffumigi. Talvolta ancora si confezionavano con raffinatezza inaudita camicie o maglie preparate coll'arsenico che, lentamente assorbito dalla cute, produceva dopo mesi di doloroso processo, la morte. Si legge perfino che una donna astuta volendo sopprimere una rivale la invitò a mangiare con sè, e nel tagliare un pollo si servì d'un coltello che era avvelenato da una sola parte, così essa potè impunemente mangiare una porzione della vivanda stessa che procacciò all'altra la morte.

Ma lasciamo questi orrori per cadere in altri orrori è vero, ma che però più facilmente si spiegano, o che almeno non sentono di tanta scellerata raffinatezza: vogliam dire di altre forme di vendetta più aperta e meno vile.

Rappresaglia.

Diversi erano i procedimenti della vendetta o della rappresaglia, che si cercava colla spada alla mano e coll'aiuto di scherani. In questa entrava, o si voleva far entrare, un senso cavalleresco, che veramente poteva aver miglior interpretazione ed uso. Ciò avvenne specialmente nel seicento. Era allora di prammatica uscire armati e con seguito di sgherri per tenere a posto la gente e, al caso, far valere le proprie ragioni; ma, s'intende, non era

concesso di cinger la spada se non ai signori: gli altri dovevano accontentarsi del pugnale. Ce lo dice il Rinuccini, da noi più volte citato, in un capitoletto intitolato: *Dilazione d'arma offensiva e difensiva*, che credo utile di qui riportare, ancorchè riguardi soltanto Firenze e tempi non lontani.

Permessi di portare armi.

« Fuor dei cavalieri di S. Stefano e di Malta e gli stipendiati della corte del Granduca, non c'era nessuno che portasse spada accanto, e quei gentiluomini, che n'avevano da S. A. S. la permissione (che erano pochi) usavano di portare solamente il pugnale. Ugo d'Alessandro Rinaldi fu il primo nel 1616 che si cinse la spada, e fu immediatamente seguito dagli altri giovani nobili, che non attendevano al negozio, avendo anche S. A. S. allargato la mano in concedere a tutti la facoltà, sicchè presto si vide la città ripiena di spadaccini. Poi a poco a poco si andò dismettendo, sicchè in oggi non solo l'hanno lasciata i gentiluomini, ma ancora i cavalieri e stipendiati di corte. Nè meno più quasi nessuno porta il pugnale, benchè S. A. S. ne conceda indifferentemente la facoltà ad ognuno, con pagare certa tassa l'anno. E chi crede d'aver bisogno di valersi della spada, o per inimicizia o per altro, se la fanno portar dietro a un servitore, che può riuscire cosa mal fatta. L'archibuso non era già concesso ai gentiluomini, se non fuori delle otto miglia della città, et a fuoco solamente, e non a fucile e a ruota; ma oggi S. A. S. lo concede a tutti a ruota e a fucile fino alle porte della città, mediante il pagamento della tassa, et anco tollera che molti lo tengano in città, e per passatempo se ne servono in casa per tirare a' rondoni. Chi ha qualche timore va armato di giaco, e particolarmente la notte, chè oggi S. A. S. ne concede la facoltà a ognuno, che già erano pochissimi quelli che avessero tal facoltà. Tutti i giovani nobili che stanno su la bizzarria, e che conducono dietro servitore, hanno introdotto (1668) di far portare al medesimo servitore sotto il braccio una spada assai lunga ».

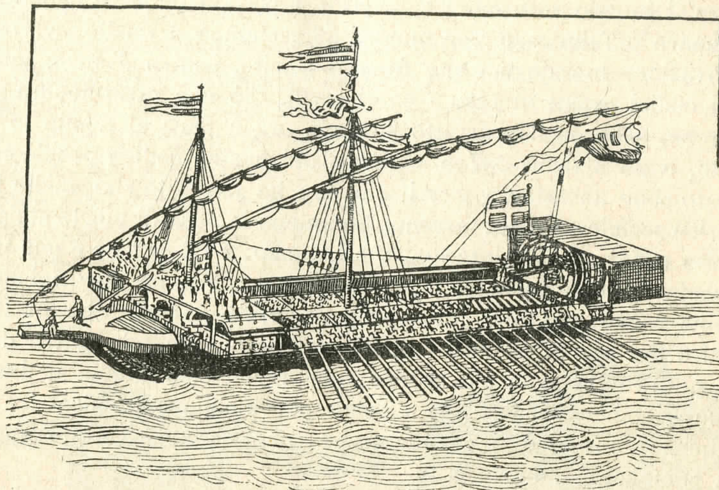
Tragedie e farse nelle rappresaglie.

Il fatto di Ludovico, diventato poi Fra Cristoforo nei *Promessi Sposi*, ci spiega a che servivano quegli apparati e precauzioni. Si trattava di far valere la priorità del proprio grado, di pretendere il saluto prima di darlo, di mantenere la destra sul proprio cammino obbligando gli impertinenti a scostarsi, di esigere il posto dovuto alla propria vettura, e cento altri piccoli pretesi diritti, nei quali entrava in campo il grado di nobiltà, l'autorità dell'ufficio, l'ascendente sociale, ecc. Tutti motivi di contrasto, che qualche volta si risolveva in farsa, tal altra in tragedia. Cosi ebbe scioglimento funesto lo scontro, cagionato da pretese di precedenza, tra il marchese Cesare Pepoli e il senatore Aurelio Armi in Bologna: e nella stessa città, per intervento d'amici, fu evitato spargimento di sangue tra il marchese Luigi Paleotti, figlio di Cristina, e il conte Pompeo Ercolani senatore, venuti alle mani per la via il 12 giugno 1690, *per causa di saluto,* come dice un contemporaneo. Supremamente comico invece riusci l'incontro avvenuto su una via di Mantova nel 1500 tra Francesco Suardo e Gian Ludovico da Gonzaga, i quali si contendevano il passo: l'uno per essere di casa principesca, e l'altro cavaliere. I due avversari stettero di fronte più di un'ora senza risolvere la questione, finchè, stanchi, fecero fronte indietro e ciascuno ritornò per la via donde era venuto. Il popolo guardava, e tremava.... o forse sorrideva.

Sfide per l'onore e duello.

Ma sia che avesse conseguenze tragiche, o si risolvesse in una farsa, questo spavaldo affronto non era che una sfida per l'onore, quale s'intendeva allora e quale, per un complesso balordo d'idee antiquate, s'intende ancor oggi: era, in fondo, un duello che si fermava alla provocazione, o andava sino in fondo, senza il rituale delle precedenti e conseguenti cerimonie, inventate e tramandate dalla cavalleria, per mascherare un reato. Poichè il duello è un reato, quando non è un delitto: di origine assolutamente barbarica, si ricollega con quell'istinto selvaggio di lotta fra indi-

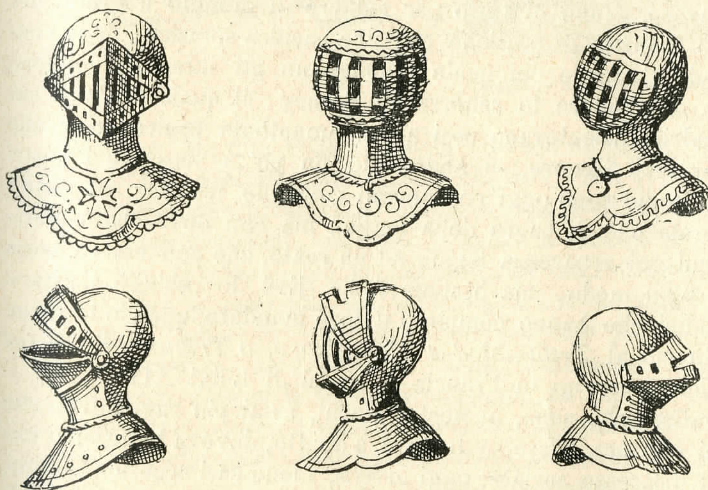
vidui che non solo si riscontra tra i popoli primordiali, ma è proprio eziandio degli animali e, secondo le sottili induzioni di certi naturalisti, perfino delle piante. Senonchè, seguendo il processo di evoluzione, che è proprio di tutte le cose, il duello fu elevato, nel medioevo, a istituzione sociale; fu regolato da norme e circondato di formalità desunte dalle consuetudini cavalleresche. Per questo fu ritenuto da alcuni di origine cavalleresca, mentre dalla cavalleria ebbe soltanto uno speciale carattere e un'impronta che ancor oggi ritiene; e dopo essere stato, come vedemmo, giudizio di Dio e prova giudiziaria, divenne, ciò che è pur ora, il mezzo per difendere il proprio onore. Abbiamo detto mezzo, ma dovremmo dire più propriamente scusa o pretesto per assalire una persona odiata o un nemico, senza esser tacciati da malfattori e andar a finire in galera. A ciò si presta magnificamente il punto d'onore, sentimento vago e indefinibile, vescica piena di vento, che può servire a far valere tutti i capricci, la millanteria, la cattiveria della gente vana e prepotente.



Galee armate.

Immoralità del duello.

Il duello è condannabile moralmente più del suicidio e di esso logicamente più assurdo. Il duellante, come osserva giustamente il Dedominicis, abbandona la responbilità della propria vita a patto che l'altro si metta in condizione di poter essere ucciso da lui, onde l'offeso non può reclamare il diritto di punire l'offensore se non esponendosi egli stesso alla pena che gli prepara. Nonostante ciò sarebbe stato ridicolo o scemo chi, in passato, avesse osato mettere in dubbio la correttezza morale e civile o, peggio, avesse negato la sociale necessità del duello. Tutti ricordano, a questo proposito, le sghignazzate colle quali il conte Attilio e i suoi adulatori accolsero le parole di Fra Cristoforo, quando questi alla mensa di Don Rodrigo, costretto a manifestare la propria opinione su questioni cavalleresche, disse umilmente ma con fermezza virile « il mio debole parere



Elmi medioevali.

sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate »: parole che nella loro semplicità preconizzavano l'ineluttabile avvenire della civiltà.

La pubblica opinione e il duello.

Infatti se allora, accettando questa massima, sarebbe stato come un voler « mandare il mondo sottosopra », a poco a poco la pubblica opinione si modificò fino a condannare e fulminare per mezzo della stampa il duello; a volerne non solo la disapprovazione morale ma che fossero sancite, contro di esso, pene mano mano più gravi nei codici penali di tutti i paesi civili. Ciò non valse ancora a farlo cessare del tutto perchè, sebbene dappertutto si tenda ora a dare al duello la figura giuridica del delitto, e gli articoli 237 e seguenti del nostro codice penale comminino contro questo reato pene abbastanza gravi, ciò non ha impedito che anche i deputati e i ministri in carica scendessero sul terreno. Nemmeno la pena di morte stabilita un tempo in Francia valse a far cessare interamente il duello; e ciò perchè è pur troppo vero che è sempre debole l'azione della legge, quando questa non ha base nei costumi. Ma anche la sanzione penale coadiuva all'intento; e infatti è certo che in Italia, come altrove, sul finire del secolo passato i duelli si fecero assai più radi e di solito più benigni: per le multe e le pene più severe, che furon comminate ai duellanti ed ai padrini nel nuovo codice penale, per l'opera più umana e pacificatrice dei testimoni, e per le odierne consuetudini cavalleresche, che hanno accettato nuove norme nel valutare la personalità umana.

Inefficacia delle leggi contro il duello.

Senonchè le leggi comuni, per quanto severe, non sono state, nè saranno forse, mai abbastanza efficaci contro certi particolari reati, cui una parte della società, gerarchicamente elevata, ma imbevuta di stolti pregiudizi, si ostina a considerare tutt'altro che lesivi dell'onore; onde sarebbe per avventura necessario ricorrere a rimedi speciali, con disposizioni di legge fuori del diritto comune. Oltre alla prigione e a gravi ammende pecuniarie, non sarebbe forse senza effetto privare i duellanti, e i testimoni quali complici necessari, dei diritti civili, e andare anche più in là, se fosse necessario?

L'opera dei padrini nel duello.

Quanto all'opera dei testimoni egli è certo che, mentre una volta essi erano più propensi ad aggravare che mitigare le condizioni degli scontri (e ciò per l'*onore* del loro rappresentato) oggi, invece, fanno di tutto per ridurre al minimo il grado del pericolo, dopo aver eziandio esaurite le pratiche per una pacifica soluzione della controversia. Anzi è così grande l'ardore col quale propugnano gli interessi dei loro *primi* che sarebbe il caso di ripetere lo scherzo di Sarcey; il quale recatosi sul terreno e vedendo che i padrini discutevano così animatamente da venire quasi alle mani, disse al suo avversario: « Signore, se andassimo un po' a separare i nostri testimoni? » Certo i testimoni agiscono oggi con umano consiglio più per un sentimento di responsabilità morale che di paura della legge; ma essi dovrebbero addirittura rifiutarsi di dare qualsiasi apparenza legale ad un reato, che può essere causa di tante sciagure ed è, in ogni modo, una bestiale follia. Essi dovrebbero limitarsi ad essere padrini, ossia giudici che hanno compiuto il loro mandato, quando la riconciliazione è fallita; simili in ciò al *Tribunal des Marechaux, o Tribunal du point d'honneur,* che rese così buoni servigi in Francia ai tempi di Luigi XIV.

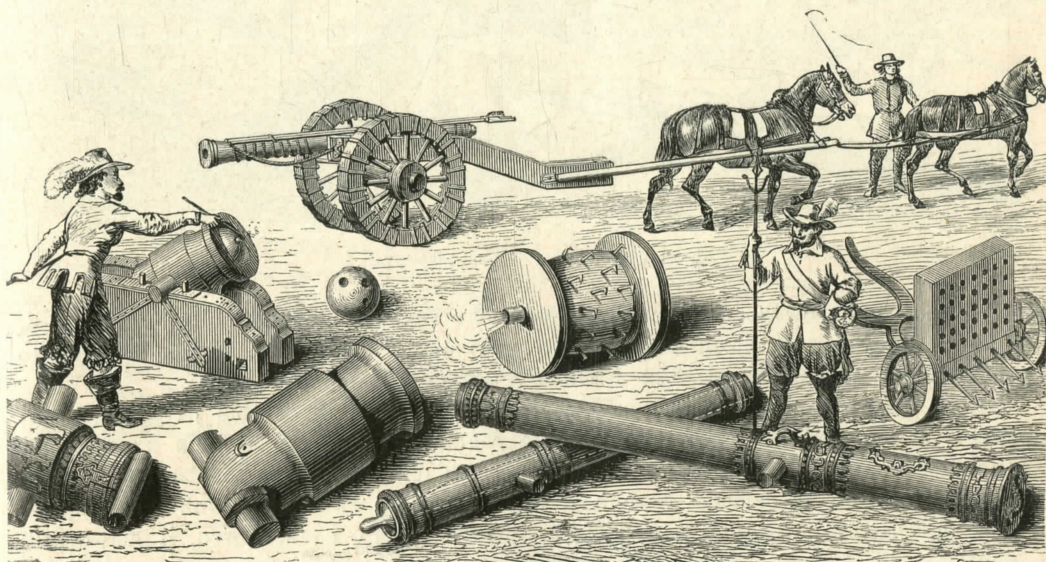
Sanzioni cavalleresche.

Anche le sanzioni cavalleresche sono, ai nostri giorni, assai più ragionevoli che in passato. Una volta colui che era offeso, a torto o a diritto, doveva battersi o rassegnarsi all'isolamento e al disprezzo sociale; oggi invece, meno casi eccezionalissimi, dinnanzi ai quali si piega il capo come ad una fatale necessità, si lascia al magistrato la cura di vendicare le offese. È il buon senso che si è già imposto e che trionferà del tutto quando chi rifiuta di battersi, per qualsiasi motivo, avrà non soltanto l'approvazione ma il plauso incondizionato di tutti gli onesti; quando le leghe parziali che si vanno istituendo contro il duello si fonderanno in una lega generale che comprenda tutta la buona società civile.

Fede nella cessazione del duello.

Da quel tempo, suol dirsi, siamo ancora molto lontani; ed il Fambri che fu uno dei più competenti in materia, scrisse appunto una novella per confortare la sua ferma persuasione che ciò non avverrà mai. Pure noi abbiamo una fede più ottimista e crediamo che crescendo le azioni della serietà umana e del lavoro remuneratore, rinviliranno sempre più, fino a scomparire dallo scambio dei rapporti sociali, quelle delle fisime e delle quisquiglie cavalleresche. Ed al povero giovane del Fambri, che finisce col suicidio dopo di aver rifiutato di battersi per l'onore e la volontà stessa di colei, della quale in seguito alla supposta sua viltà, perde l'amore, noi opponiamo quest'altro episodio, vero o verisimile che sia, che abbiamo letto non sappiamo più dove e che sarà nell'avvenire non già postumo rimorso parziale, ma sentimento universale che frenerà gli impeti delle passioni e preverrà errori funesti.

Per futile motivo, per una divergenza di opinioni a proposito della politica africana del nostro Governo, un ufficiale aveva sfidato un suo collega a duello e lo aveva



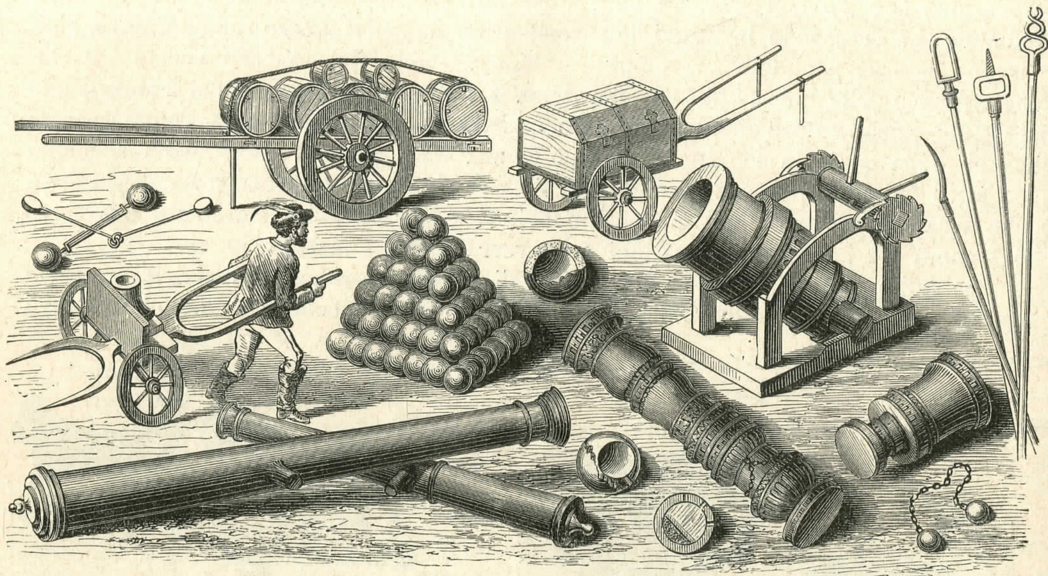
Mortai e cannoni medioevali.

ucciso. Ma alla vista di quella giovane esistenza troncata crudelmente, di quel corpo freddo, inanimato, tutto l'odio che era stato ridestato in lui dall'offeso amor proprio, dall'orgoglio umiliato, si cambiò in pietà e fu invaso da ineffabile disperazione: « Darò le mie dimissioni, esclamò; e andrò a nascondere all' estero la mia esistenza maledetta. Ma faccio qui giuramento solenne, su questo cadavere, la cui visione perseguiterà la mia vita, per la famiglia che ho immersa nel lutto, pel mio passato pieno di alti ideali per sempre svaniti, per mio padre, per l'amore della mia patria giuro che mai più mi batterò in duello. Qualunque fatalità mi dovesse spingere, per quanto volgari fossero le ingiurie rivoltemi, io non mi appellerò mai a questo cruento tribunale dell'onore, il duello ! » Furono le stesse impressioni seguite da consimili risoluzioni, che provò e prese Ludovico, diventato poi Fra Cristoforo nei *Promessi Sposi*, quando uccise il suo avversario incontrato per via: « Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava, in un momento, dalla minaccia e dal furore all' abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista, che cambiò in un punto, l'animo dell'uccisore ».

Paulo Fambri ammetteva la necessità del duello, ma ciò non vuol dire che vo-

Le corti d'onore.

lesse difendere, alla cieca e in generale, tutti i duelli e tutti i duellanti. Egli, anzi, con gli scritti, con le conferenze, con l'opera sua diretta propugnò l'istituzione delle



Mortai, proiettili e cannoni medioevali.

corti d'onore, per mezzo delle quali sperava che fossero impediti molti duelli, inutili, disonesti, delittuosi. E, picchiando sempre sullo stesso argomento, scrisse tre novelle cavalleresche: « *Fra bimbi; Più forte dell'amore; Tre volte Cid* ».

Novelle cavalleresche del Fambri.

Nella prima ci presenta due scolari di liceo, i quali, in cambio di pensare agli aoristi e ai logaritmi si battono in tutte le regole e forme; la seconda è quella già da noi accennata, in cui si tratta di un poveretto che, dopo aver sfidato, non si batte e infine si fa saltar le cervella perchè si vede sprezzato da colei per amor della quale non si era battuto; nella terza è profuso tutto lo spirito cavalleresco, il sentimento e puntiglio d'onore, la generosità esagerata che erano proprii dei personaggi di tre secoli addietro, quando si tuffavano in una questione d'onore; ed è su questa che particolarmente richiamo l'attenzione del lettore perchè sia rilevata la differenza tra lo spirito cavalleresco e l'apparato scenico dei duelli d'una volta e quelli d'adesso, assai più semplici e concisi: allora erano quasi un lusso cercato, ora sono una necessità il più delle volte dolorosa e... frettolosa. Ciò dà a bene sperare per l'avvenire. Se le leggi, i decreti, i regolamenti e la continua ascensione morale della civiltà hanno già avuto qualche salutare effetto, è presumibile che una educazione più elevata e spoglia di pregiudizi nelle classi intelligenti e dirigenti della società, potranno por fine al grave inconveniente che perturba le coscienze, sconvolge le famiglie e macchia la rettitudine umana. Il duello, come certe malattie epidemiche e contagiose periodiche, ha già perduto della originaria sua virulenza; una sana igiene morale sarà la profilassi che impedirà il ripetersi e l'estendersi dei casi.

Duelli fra donne.

Si potrà obbiettare che negli ultimi tempi si sono verificati duelli perfino fra donne; e Jacopo Gelli, sulle cui statistiche abbiamo basate le considerazioni ottimiste più sopra espresse, si è anche occupato delle *Imprese femminili in campo chiuso.* « L'amor proprio, egli dice, piantato saldamente nel cuore degli uomini, assume nell'animo della donna la forma di vanità, e il desiderio sfrenato di piacere all'altro sesso crea delle terribili rivalità in amore, che svegliano delle lotte perfino in quegli

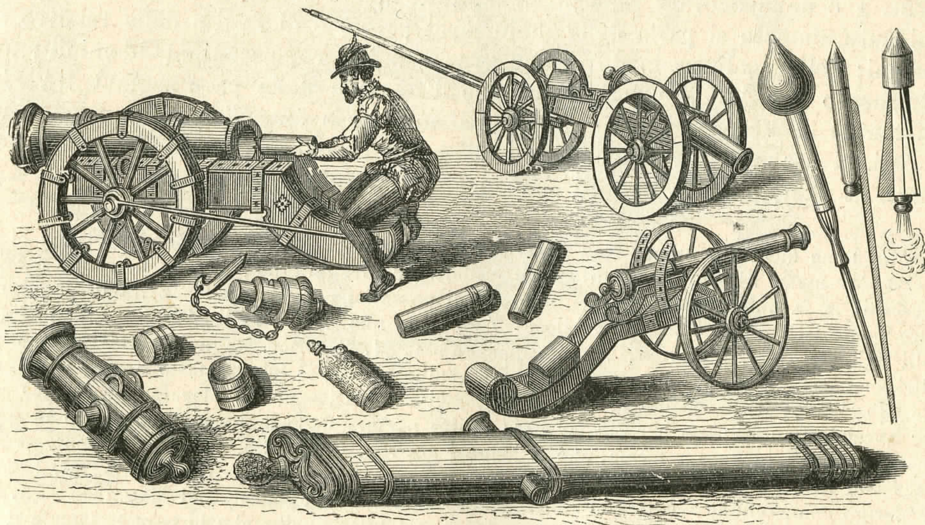
animi, inclinati per natura alla dolcezza degli affetti e della pietà, cangia le colombe in sparvieri ». Ciò è vero, ma soltanto come eccezione, e come anormalità forse transitoria, chè le ragioni da noi addotte per la combattività maschile valgono, a maggior ragione, per la femminile. In ogni modo poi i casi registrati dal Gelli riguardano più che altro la Francia e l' America, terreni propizî agli eccessi e alle eccentricità; mentre l' Italia presenta, in paragone degli altri popoli, un contingente minimo. Consoliamocene!

Il conte Alberto Pompei, della nobile famiglia veronese, ora spenta, nella quale furono tradizionali il valore e l'ingegno, scrisse un lavoretto intitolato *Esame dell'Honore cavalleresco, ridotto alla conditione dei tempi presenti,* pubblicato in Venezia nel 1625, che ci può dare un'idea delle consuetudini seguite nel duello a quei tempi.

Consuetudini e leggi cavalleresche secondo il Pompei.

Dopo aver definito in che cosa consista l'onore e il disonore cavalleresco ed averlo distinto, colla testimonianza di Platone e di Aristotele, in intrinseco ed estrinseco, dopo aver parlato dei mezzi coi quali si acquista o si conferma la riputazione, l'autore dice che il cavaliere non deve « ridursi a singolare certame » se non per gravi cagioni, giacchè si deve « riscaldarsi per l'onore e non per il puntiglio », tanto più che la religione comanda di non obbedire a spiriti di vendetta, e la Chiesa « in particolare con mano sublime e adirata » ha nel Concilio di Trento « fulminato e interdetto il duello ». Una volta però che lo scontro, riconosciuto inevitabile, è deciso, « tocca all'attore il provare la sua querela, al reo di sostenere la sua azione; al primo di offerir campo idoneo, o macchia sicura; al secondo di propor l'armi, con le quali si deve combattere ». E qui scambi di vedute, appuntamenti e trattati dei Procuratori, dinnanzi al notaio, che del verbale roga atto regolare.

Fissato il motivo, ossia l'ingiuria, sulla quale si deve combattere, non resta che accedere allo steccato « un giudizio che si stima divino, ch'errar non possa nel dar la vittoria a colui che con giusta causa si muove ». Guai a chi manca; un leale cavaliere deve trovarsi il campo al giorno prefisso e « non può esser scusato dalla contumacia che per la prigionia, infermità, o altro vero et insuperabile impedimento ».



Artiglieria medioevale.

La partita dell'armi non può esser consentita che tra persone di egual condizione e *onorate*, e se una volta « reputavasi il perditore infame » al tempo dell'au-

tore si facevano questioni « anco a primo sangue per lavar la macchia dell'offeso; non per levar la vita e l'onore al ferito ».

Armi leali.

Dopo aver dati alcuni consigli per mantenere la padronanza di sè, o, come suol dirsi, il sangue freddo nella pugna, il Pompei osserva, in relazione alle superstizioni esistenti ancora nel suo secolo, che all'entrare nello steccato « non è sprezzabile il raccordo di passar con un salto, o con altro rimedio contro la malia, il limitare d'esso ». Anche le armi debbono essere esaminate per assicurarsi che siano leali e corre obbligo ai padrini di frugare magari i duellanti per esaminare se nascondano sotto i panni altre armi oltre quelle concordate. Questa parte, diremo così, poliziesca non impediva che il padrino, presentandosi al « Signor del Campo » comparisse « onorevolmente accompagnato: con trombe, se a cavallo; o con tamburi, se a piedi » o con gli uni e gli altri « se bramava accrescere il proprio e scemare l'orgoglio nemico ». Poi con buona creanza riverito il signore, gli diceva « d'aver condotto il suo principale, che era pronto a combattere sopra tal querela: riferendo ove era egli alloggiato; o ricercando alloggiamenti, che chiamavan Padiglione, conforme ai termini e stato del negozio ».

Vincitori e vinti.

A pugna finita, si stimava anche allora, che « onorare il nemico morto è un ossequio che rende il vincitore a se stesso; ed il trattarlo bene prigioniero, è azione cavalleresca e cristiana ». A ciascuno « deve bastare la vittoria della propria opinione » nè si deve volere « lo strazio altrui ».

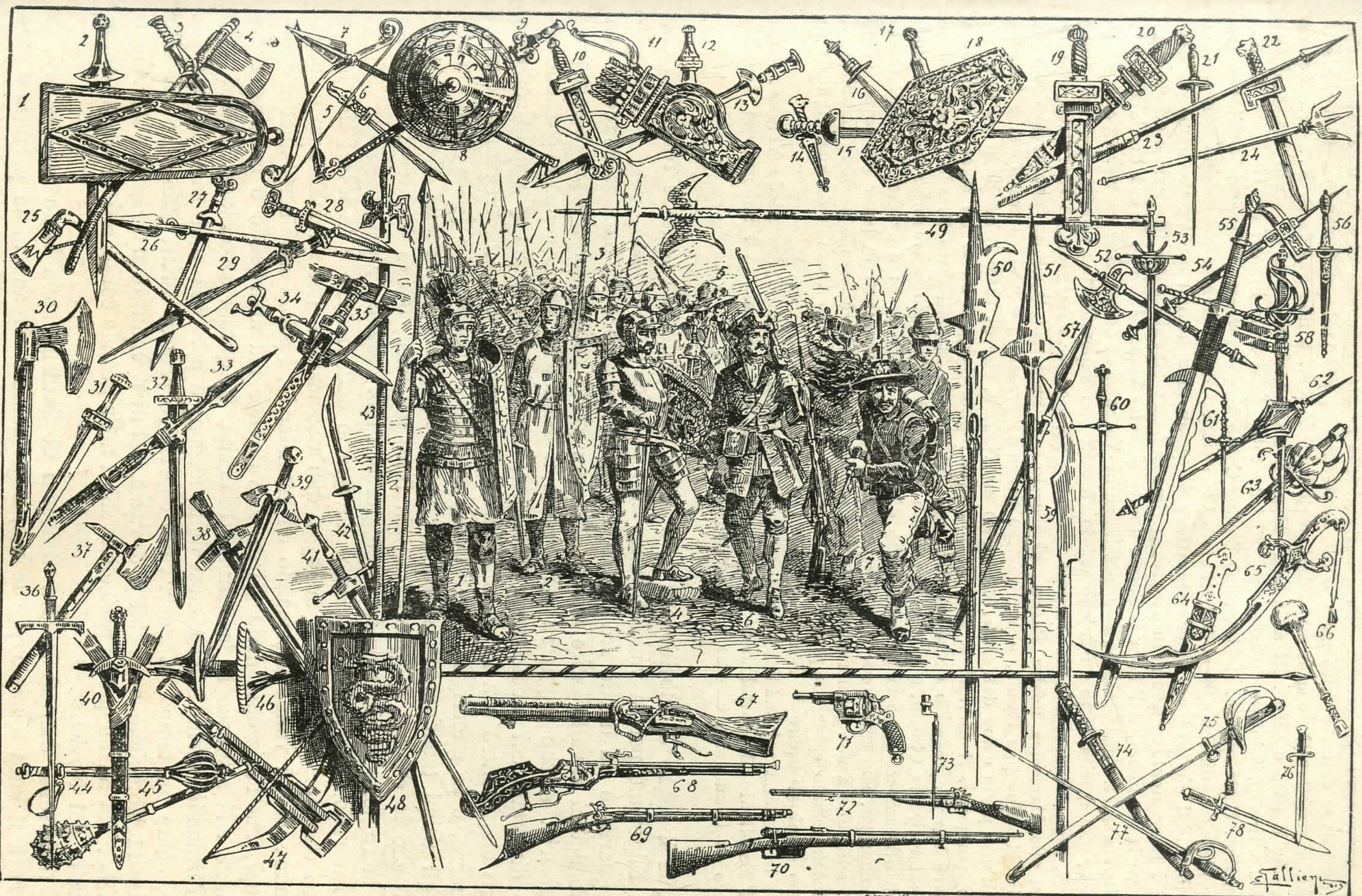
Il vincitore poi, oltre le armi e le spoglie del vinto, poteva pretendere il rifacimento dei danni « spese e interessi, come nelle cause civili »; e, se non aveva da sodisfare il debito suo « veniva arrestato dal giudice ». Chi perdeva, insomma, era, senz'altro, giudicato colpevole e gli cascavano addosso le beffe, il danno e il malanno; soltanto morto o prigioniero era onorato e trattato con qualche riguardo.

Onorate riconciliazioni.

Nel libro secondo si dovrebbe parlare delle inimicizie; ma dopo la definizione di « questo progresso di disgusto » manca il rimanente del libro « quale ora non si stampa per convenienti rispetti ». E si passa al terzo che tratta degli « Accomodamenti » o delle onorate riconciliazioni, fatte con « sincera e buona intelligenza ». E qui naturalmente si parla delle ingiurie di parole e di fatti e delle relative sodisfazioni; delle quali credo dover far grazia al lettore, accontentandomi di riferire lo strumento notarile di una ritrattazione d'offesa e della pace seguita tra alcuni gentiluomini di Verona, perchè si vegga il minuzioso formalismo che anche in simili casi, si usava sempre in omaggio all'onore. Lascio al curioso documento l'ortografia e la punteggiatura che gli sono originariamente proprii.

Processo verbale di un duello nel cinquecento.

« In nome di Cristo Amen. Nell'anno della sua natività 1561. Indittione quarta, a di Mercore 22 del mese d'Ottobre, a tutti che vederanno, leggeranno, ovvero udiranno a leggere le presenti, si fa noto, come essendo nelli giorni passati nasciuta inimicitia tra il Magnifico ed Illustre Conte Gio. Paolo Pompei Nobile di Verona da una parte, et li Magnifici Zuan Maria di Cavalli figliuolo di M. Ludovico, M. Giuseppe Banda, M. Federico Stagnolo Cittadini di Verona, et altri suoi compagni dall'altra, per cagione d'alcune parole, et insulto fatto contro il Magnifico Conte Gio. Paolo; il Clarissimo M. Benetto Michiel del Clarissimo M. Marchio Procurator et Cavalier havendosi intromesso per far far pace a ditte parte, e dopo molte sue operationi in questo, la cosa si ridusse in questa forma, che il Magnifico Sign. Conte Gio. Paolo si contenteria di far la pace con li ditti M. Gio. Maria, et compagni, mentre che ditto M. Gio. Maria, M. Iseppo, e M. Federigo compagni se rimettessero liberameute in arbitrio, et podestà del Magnifico Sign. Conte Gio. Paolo, di modo che sua Signoria possa far d'essi tutto quello, che le parerà, laonde il detto M. Zuan Maria, M. Giuseppe, e M. Federico compagni, senz'arme, in casa del Clarissimo M. Benetto Michiel appresso S. Antonio, come loco libero, e signato per il detto Clarissimo M. Benetto a simil effetto, alla sua presenza, e delli Magnifici Signori Ambasciadori di Verona, e molti altri, detto M. Zuan Maria di Cavalli per sè, et per li suoi compagni disse queste formali parole verso il Magnifico Conte Gio. Paolo armato, e con molti altri armati in sua compaguia. Signor Conte



Armi medievali e moderne: 1, Scudo; — 2, Sciabola; — 3, Daga; — 4, Scure da guerra; — 5, Arco; — 6, Daga; — 7, Lancia; — 8, Scudo; — 9, Sciabola; — 10, Sciabola di fanteria; — 11, Faretra; — 12, Daga; — 13, Sciabola di cavalleria; — 14, Pugnale; — 15 e 16 Sciabola di cavalleria; — 17, Giavellotto; — 18, Scudo; — 19, Sciabola di fanteria; — 20, Sciabola di console; — 21. Sciabola da gladiatore; — 22. Sciabola da velite; — 23, Lancia; — 24, Tridente; — 25. Scure da guerra; — 26, Lancia; — 27 e 29, Sciabole: — 28, Daga; — 30, Scure da guerra; — 31 e 32, Sciabole; — 33, Lancia; — 34, Daga; — 35, Sciabole; — 36, Sciabola (sec. XIV); — 37, Scure da guerra (sec. XIII); — 38 e 39, Sciabola (sec. XIII); — 40, Sciabola (sec. XIV); — 41, Grande spada (sec. XIV); — 42. Falce da guerra (sec. XIV); — 43, Alabarda (sec. XVI); — 44 e 45, Mazze d'arme (sec. XIV); — 46, Lancia da torneo (sec. XV); — 47, Arcobalestra (sec. XV); — 48, Scudo (sec. XIV); — 49, Alabarda (sec. XVI); — 50. Alabarda (sec. XIV); — 51, Partigiana (sec. XVI); — 52, Scure da guerra (sec. XVI); — 53, Spada (sec. XVI); — 54, Martello da guerra (sec. XVI); — 55, Spada a due mani (sec. XVI); — 56, Daga (sec. XVI); — 57, Picca (sec. XVI); — 58, Spada da guerra (sec. XVI); — 59. Falce da guerra (sec. XIV); — 60, Stocco (sec. XVI); — 61, Stiletto (sec. XVI); — 62, Mazza d'arme (sec. XVI); — 63, Spada (sec. XVII); — 64, Coltello arabo; — 65, Scimitarra; — 66, Rompiteste (africano); — 67, Archibugio a miccia (sec. XV); — 68, Moschetto (sec. XVII); — 69, Carabina da bersagliere (1844); — 70, Fucile a ripetizione, ultimo modello; — 71, Rivoltella; — 72, Fucile da caccia; — 73, Bajonetta (1800); — 74, Sciabola giapponese; — 75, Sciabola di cavalleria; — 76, Sciabola a bajonetta, ultimo modello; — 77, Sciabola da ufficiale dei bersaglieri (1833); — 78. Sciabola a bajonetta (1856).

Armati: 1. Legionario romano; — 2, Cavaliere (sec. XI); — 3, Fante (sec. XIV), — 4, Soldato del sec. XVI; — 5, Archibugiere del sec. XVII; — 6, Fanteria (sec. XVIII); — 7, Bersagliere.

Gio. Paolo, havendomi alli passati giorni dette alcune parole ingiuriose et anco assaltatomi con armi, confesso aver detto, e fatto male, e con superchiaria, per tanto vi dimando perdono, e son venuto qui per rimettermi, e così mi rimetto nell'arbitrio suo, a fine che la S. V. possi fare di me quello, che li pare e piace. Et all'hora il Magnifico Conte disse verso M. Zuan Maria di Cavalli, tornate a dire quest'ultime parole, acciocchè da tutti sieno bene intese: e così detto M. Gio. Maria le replicò. Fatto questo, il Magnifico Signor Conte si voltò verso il Clarissimo M. Benetto Michele, e disse: Clarissimo Sign. Benetto, la Clarissima, Magnificentia vostra me dala questa sua casa libera, tal che io possi liberamente fare di questi miei nemici quello, che a me piacerà, si come essi liberamente se hanno in poter mio rimessi? Sua Magnificentia Clarissima gli rispose: Sì, che io ve la dò libera. All' hora il Signor Conte si voltò verso M. Zuan Maria di Cavalli, M. Giuseppe Banda, e M. Federico Stagnolo gentiluomini Veronesi et disse: Ancora ch'io possi darvi quel castigo, che merita la ingiuria che voi mi facesti con superchiaria; nondimeno, per amor prima del N. Signor Iddio, e della Vergine Maria, e poi per far cosa grata al Clarissimo Signor Benetto, et alla Magnifica nostra Patria, vi accetto e vi perdono: E subito abbracciò detto M. Zuan Maria, M. Giuseppe Banda, e M. Federico Stagnolo presente, e così fu conclusa, e fatta la pace, sì dall'una parte come dall'altra, et rogato me Nodaro, che di tutto il successo ne facci un pubblico instrumento. Reservandosi però il Magnifico Signor Conte di haver un mese di tempo da poter parlare con M. Federico Occhi de Can. con M. Antonio Buretti ditto Forado Luogotenente del Governator Brutto Cluson, e con S. Bernardin Fiffa che all'insulto si trovorno a caso, li quali cercorno di distramezzare, se si contentaranno d'entrare in detta pace: e promette il Sig. Conte per Zuandomenigo, suo servidore, e se reserva anco oltre li soprascritti di poter fra detto tempo nominar quelli, che a sua Signoria piacerà d'entrare in detta pace appresso persona pubblica, li quali se intenderanno esser compresi in detta pace, ogni volta che seranno da sua Signoria in detto tempo nominati appresso Nodaro pubblico.

Fatto in Venezia nel suddetto luoco, presenti i suddetti Magnifici Oratori de Verona, come è detto, l'Eccellente M. Bartolomeo Malmignato Dottor da Lendenara et l'honorato M. Camillo Catani anco da Lendenara, chiamadi, et pregadi ».

Segue il segno di tabellionato e la firma del notaio con tutte le formalità che allora si esigevano per la validità di un atto pubblico.

La guerra nel passato e nel presente.

La guerra è un duello fra due o più Stati, fra due o più nazioni, condotto con minori formalità cavalleresche e con assai più gravi conseguenze e più compassionevoli miserie. Anche la guerra però, come il duello, ha avuto la sua evoluzione benefica: è diventata coi secoli meno selvaggia, meno frequente, più spiccia. Si potrebbe quasi dire che mentre ora lo stato normale dei popoli è la pace, un tempo, invece, era la guerra, o la guerriglia. Questa cosa è tanto evidente, che basta dare un'occhiata agli ultimi trent'anni di storia per convincersi della sua realtà e verità; e significa o che le cagioni di guerra si son fatte più rare, o che le liti si risolvono più con la ragione che con la forza; o, forse, l'una cosa e l'altra.

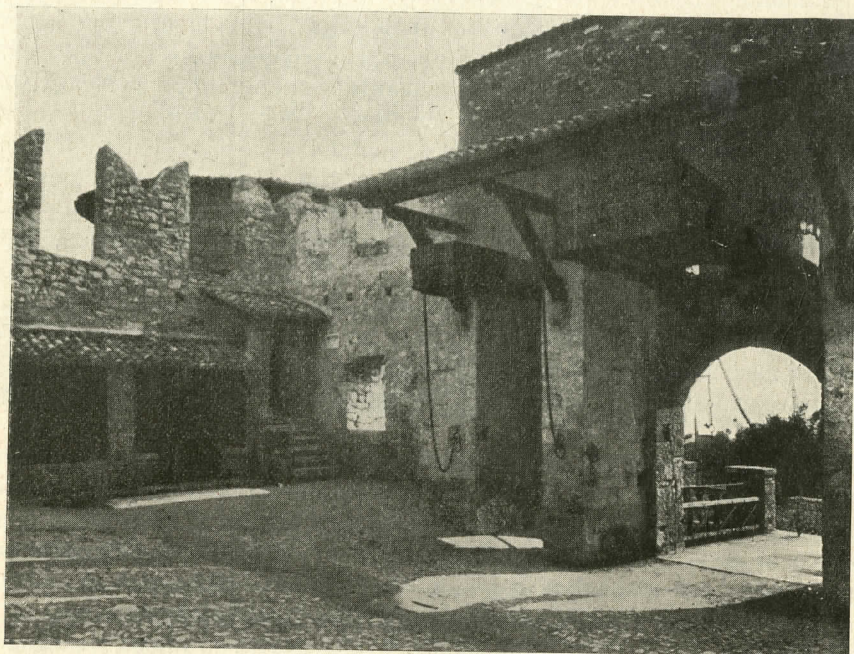
È ben vero, infatti, che la legge universale della natura è la lotta; ma non è men vero che pur universale è la legge dell'associazione, della fratellanza, e solidarietà umana che si vanno affermando ed estendendo. I popoli sono bensì ancora egoisti e miopi, ma l'orizzonte dello spirito si va ognor più allargando e in proporzione si restringe e si attutisce la brutalità e la cecità. In questa ascensione umana si è venuto formando anche la coscienza delle nazioni e per essa non sarebbe ora più possibile, come un tempo, la guerra per capricci o pretesi diritti dinastici; ma sólo per necessità biologiche di popoli e di razze, spinti a conflitto da ragioni storiche o economiche. Ma anche questo pericolo svanirà nella grande consociazione degli uomini preconizzata dal Novicow.

Le idee di Novicow.

Ma torneremo dunque ancora al secolo di Saturno, alla beata età dell'oro, in cui scorreva il latte e miele per le vie, e gli uomini viveano in un perfetto e perpetuo idillio? Non spingiamo troppo oltre nè affrettiamo col desiderio certe speranze e voti che il tempo solo potrà effettuare nel suo lento giro inesorabile. Certo, come dice il Novicow, i produttori continueranno a farsi concorrenza, le classi sociali brameranno assicurarsi privilegi, gli uomini non cesseranno d'esser divisi in parti

politiche, i sistemi filosofici e scientifici, i generi letterarii ed artistici si combatteranno, i limiti dei gruppi nazionali si modificheranno; in poche parole, le lotte umane, nei loro aspetti diversi, non cesseranno, ma i sanguinosi conflitti mossi dal selvaggio ardore della distruzione o non saranno più possibili o saranno, nella generalità, evitati dal tribunale della Ragione.

Il 22 agosto 1849, ricorrendo l'anniversario della notte di Saint Barthélemy, si tenne a Parigi una riunione internazionale nella quale Vittore Hugo con uno di quei suoi impeti fatidici, che avevano la virtù di scuotere la coscienza universale, « Giorno verrà, egli disse, che le armi cadranno dalle mani; che le palle saranno sostituite dalle schede di votazione, dal suffragio universale dei popoli; che sarà mostrato un cannone, come oggi si mostra uno strumento di tortura, nella meraviglia che esso abbia po- Profezia di Hugo.



Ponte levatoio del Castello di Brescia.

tuto esistere. Giorno verrà in cui si vedranno questi due gruppi immensi, gli Stati Uniti d'Europa e gli Stati Uniti d'America, tendersi la mano al di sopra dell'Oceano ».

Coloro che non credono alle profezie osservano che ancor prima di Hugo, Saint Pierre, Alberigo Gentili, Seneca, Marc'Aurelio e, su su fino al profeta Isaia, avevano innalzato il labaro della pace, senza che l'umanità vi si raccogliesse sotto; ma dalla inutilità nel passato di certi giudizi e fatti non si può dedurre la inutilità loro nell'avvenire; per la semplice ragione che lo spirito umano, destinato a raccoglierli e a sanzionarli, si è d'allora in poi modificato in modo che nessuno ora è più indifferente, nè sorride di scetticismo, ai nobili tentativi di raggiungere la felicità umana. Lasciando stare le profezie e le visioni apocalittiche, fin dal sec. XVI vi fu chi pensò a un potere superiore a tutti gli Stati, capace di risolvere le questioni internazionali ed evitare le guerre; e se allora era la voce solitaria di qualche pensatore, che proclamava queste aspirazioni, ora esse sono concretate nelle conferenze per il disarmo universale e nei congressi per la pace, e propugnate da monarchi e da spiriti tutt'altro che facili alla suggestione dell'utopia. Gli arbitrati.

Ci perdoni il lettore anche questa digressione, del resto non estranea affatto al nostro argomento, sia perchè è come un indice delle tendenze e dello spirito dei tempi, sia perchè l'Italia fu, in realtà, sempre fra le prime nazioni a propugnare i diritti umani, ad aver parte, per mezzo d'illustri suoi figli, in arbitrati fecondi, a intuire il bisogno nell'umanità nuova di una vita cosmopolitica, laboriosa e tranquilla, del tutto morale.

Strumenti di guerre.

Uno dei mezzi, di cui si giova la pace sono (e non sembri contraddizione) gli stessi strumenti della guerra, i quali quanto più sono formidabili tanto più rendono gli uomini pensosi a valersene. Questo ci porta a parlare un po' della milizia nei secoli passati, delle fortificazioni e delle armi, di cui essa si serviva nelle continue sue lotte e spedizioni guerresche.

Naturalmente, anche di questa materia, noi non possiamo dare che idee generali, non solo perchè ciò è reclamato dall'indole del nostro lavoro, ma anche perchè le cognizioni in proposito non sono ancora nè compiute nè del tutto chiare, e ciò che ci è positivamente noto, lo dobbiamo a documenti finora pubblicati da quell'intenditore di cose militari ed erudito frugatore d'archivi ch'è il Sig. Angelo Angelucci, e da pochi altri benemeriti studiosi, che non si sono accontentati di ripetere cose tradizionali, ma hanno voluto consultare scrittori e documenti antichi.

Milizia comunale.

Incominciamo intanto dal vedere la composizione e la formazione della milizia comunale, considerando specialmente quella di Firenze, la quale era una delle migliori e più disciplinate, ed insieme più note per le memorie numerose che ce ne sono rimaste. Essa, a quanto afferma il Villani, constava di circa venticinquemila uomini tra i venticinque e i settant'anni. Nessuno era escluso dall'obbligo del servizio militare, e non si ammettevano esenzioni se non per difetti fisici, ed anche in questo caso si pagava una tassa, che fruttava all'erario un'entrata di settemila fiorini d'oro all'anno.

Militi a cavallo.

Tale milizia, come quella degli altri Comuni, era cittadina, e si componeva dell'elemento popolare sorto colle libertà municipali, che dava il maggior contingente alla fanteria; e dell'elemento nobile, o feudale, aggregatosi per necessità o per calcolo politico al resto della cittadinanza comunale, e formante fondamentalmente la cavalleria. Questa era alimentata e tenuta viva dalla cosi detta *imposta delle cavallate*; per la quale ogni signore, secondo la propria facoltà, doveva tenere a disposizione del Comune uno o più cavalli, che venivano iscritti e ordinati a milizia quando bandivasi la guerra. I militi a cavallo erano chiamati, per antonomasia, anche *gente d'arme*, soldati cioè per eccellenza, secondo il concetto cavalleresco, e per il posto precipuo che nel medioevo occupavano nell'esercito.

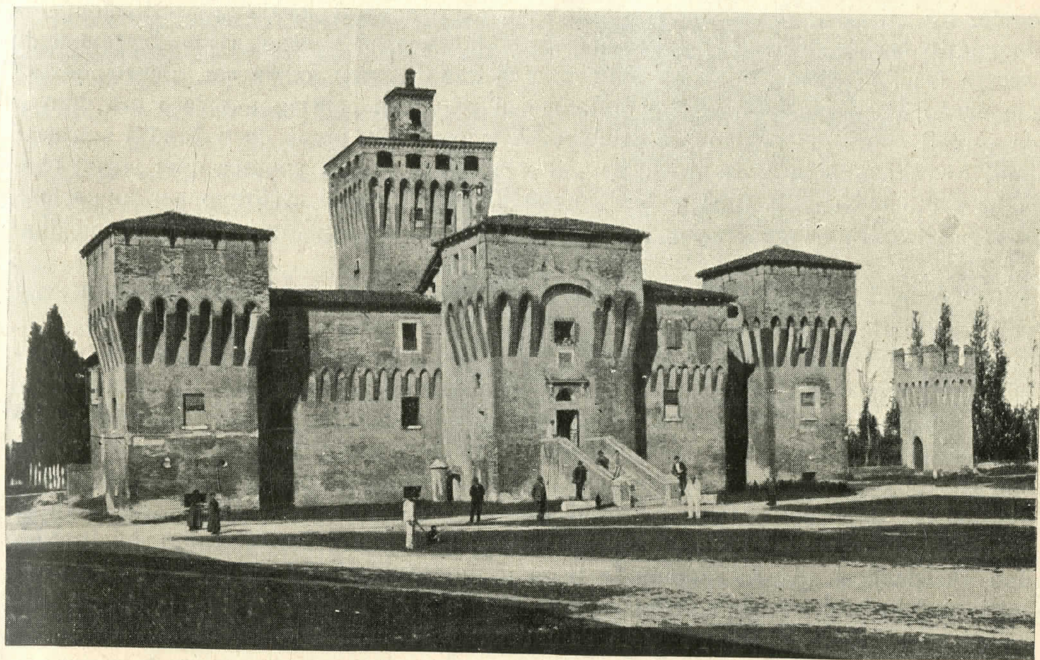
Fanteria.

La fanteria era composta dei balestrieri, o arcieri, che formavano un corpo distinto ed erano cosi chiamati perchè maneggiavano le balestre od archi per lanciare le frecce; ed erano per lo più protetti, nelle loro operazioni, dai palvesari o targonieri, armati di scudo. Venivano poi i guastatori, i marraioli, i palaioli e la salmeria; una specie del nostro genio, dei zappatori e delle compagnie di sussistenza. Vi era, infine, l'artiglieria che si divideva in due classi: gli ingegneri che fabbricavano le macchine da guerra e gli artiglieri che le mettevano in opera.

Insegne dei corpi d'esercito.

Ciascun sestiere, in cui dividevasi la città, aveva la sua insegna per i cavalieri ed altra insegna variata per le armi dei balestrieri e dei palvesari, per la salmeria, i guastatori, i marraioli e i palaioli. « Queste insegne, scrive il Capponi, dava ogni anno il Podestà il dì della Pentecoste. La popolazione del contado fu parimente divisa in leghe, le quali, ciascuna sotto a' suoi gonfaloni, l'una all'altra soccorrendo, dovevano inoltre, quando bisognasse, venire in arme nella città: novantasei erano i pivieri, i quali furono ordinati in leghe. E qui è da notare che a ciascun

sesto della città rispondeva una parte del contado, cosicchè i vari pivieri ed i Comuni fossero come una dipendenza di quel sesto che incontro ad essi era posto; e le milizie delle leghe, quando scendevano in Firenze, s'aggregassero per sesti alle milizie



Torri del Castello di Cento.

cittadine, e le ingrossassero con lo stesso ordine ». Tostochè la guerra era bandita convocavansi le milizie cittadine, sonando la campana a martello, e, posta una candela accesa alla porta della città, si comminava una gran pena a chi non si fosse raccolto sotto le insegne innanzi ch' ella fosse consumata.

L'ottima istituzione delle milizie cittadine non potè durare a lungo. Da una parte i magnati, insofferenti degli ordinamenti popolari, e sdegnosi di combattere contro gente a loro troppo inferiore, se ne staccarono; ed il popolo, dedicatosi di preferenza ai commerci ed alle industrie, amava di più i fiorini d'oro che la gloria dell'armi. Fu cosi che le milizie cittadine furono sostituite dalle mercenarie, disdoro e rovina d'Italia.

Quanto alla milizia di mare, osserva il Giustiniani negli *Annali* di Genova che si usavano due modi di armare le galee: uno consisteva nell' assoldare le ciurme marittime, restando l'utile o il danno dell'impresa alla repubblica, l'altro nel costringere i privati a mettersi sotto gli ordini del Comune e in questo caso si davano ai marinai e soldati « diverse polize e l' utilità delle prede dividevasi tra coloro che salivano in sull'armata ». Meravigliosa poi era la potenza che spiegavano nel medio evo le città marittime italiane sia nel commercio che nelle imprese di guerra; basti dire che, secondo le testimonianze degli storici del tempo, si trovarono alla battaglia della Meloria più di duecento ottanta galee delle due parti contendenti, e nel 1293 i Genovesi armarono in un solo mese contro i Veneziani dugento galee, ognuna delle quali, continua a dire il Giustiniani, aveva duecento venti combattenti « e ve n'erano d'infino a trecento tutta gioventù fioritissima della Riviera e di Genova ». Milizia di mare.

Nel vasto arsenale poi di Venezia lavoravano continuamente ottocento uomini e vi erano sempre pronte duecento galee, senza contare i piccoli navili.

Corsari.

Una forma irregolare e illegale di milizia era quella dei Corsari, i quali nel medioevo erano sparsi in gran numero sui mari e catturavano mercanzie e gente, come, tra gli altri, ci apprende il Boccaccio nelle novelle che traggono l'argomento da questo barbaro costume. I Corsari, ladri di mare, si moltiplicavano in tempo di guerra tra due o più Stati, che tentavano di danneggiarsi anche con questo mezzo; ma erano assai numerosi anche in tempo di pace, e il contingente loro era dato o da privati che esercitavano per professione la pirateria, come certi banditi o prepotenti esercitavano in terra il saccheggio e la rapina, senza contare quei popoli che, come certe tribù della Cina e del Tonkino ai nostri giorni, avevano per unico loro mestiere la pirateria e furono in tutti i tempi i corseggiatori rapaci e micidiali del mare.

Due specie di Corsari.

Due sorti adunque, dice Guglielmo Manzi nel suo *Discorso sopra il Commercio,* vi erano di Corsari, gli uni erano particolari che o banditi dalla patria per le parti, o per cupidigia di arricchire faceano il corso, ed altri si erano cittadini che armavano nelle guerre della patria loro i navili per danneggiare i nemici. Giovanni Villani ci dà notizia dei primi, dicendo che i Guelfi di Genova banditi nel 1323 della città « n' andarono in corso con dieci galee, rubando amici e nemici e presono tanta robba, che si stimava trecento mila fiorini di oro, ma avendo di poi fatto lega con Cambi di Sinopia, uomo potente tra i Turchi, che avea pure in mare navilii, andatine da costui in Sinopia, vi furono da lui ricevuti cortesemente. Talchè punto del barbaro non guardandosi, discesi essendo in terra ad un convito da esso apprestatogli, furono tutti crudelmente trucidati al levar delle mense e derubati delle loro ricchezze. E il Manzi continua a raccontare come l'ammiraglio Filippo Doria saccheggiò e vendette Tripoli senza che il Comune di Genova se ne desse per inteso. Ma tra le imprese di Corsari avvenute nel trecento, seguita a dire lo stesso Manzi, più memorabile è quella del Genovese Megollo Lercaro. « Punto costui da nobile sdegno per una offesa ricevuta da un favorito del Greco Imperatore di Trebisonda, e non punito da questi, riparatosi tra suoi ed armata una galea, scorse con quella le rive di Trebisonda, ed apportando ovunque a' Greci la rovina e la strage, costrinse quel Principe a consegnargli in mani quel favorito, il quale di poi concedette alle lagrime dei suoi parenti, dimostrandosi cosi non so se più generoso nel perdono, che terribile nella vendetta ». Come poi i Saracini depredavano in mare e sulle coste i Cristiani traendoli anche in servitù altrettando facevano verso di loro gli Italiani e specialmente i Siciliani armando all' uopo piccoli legni.

L'artiglieria.

Quando cessarono o si trasformarono le milizie cittadine, sia per i mutamenti storici avvenuti sia anche per l'invenzione della polvere pirica che portò una vera rivoluzione nella composizione degli eserciti e nelle consuetudini militari, troviamo anche altri nomi ed altri uffici nei corpi d'esercito. L'artiglieria maneggiò i cannoni invece delle primordiali macchine d' assedio e i balestrieri si cambiarono in bombardieri: compagnia quella di questi ultimi che, fin dalla sua prima istituzione, scelse a sua protettrice Santa Barbara.

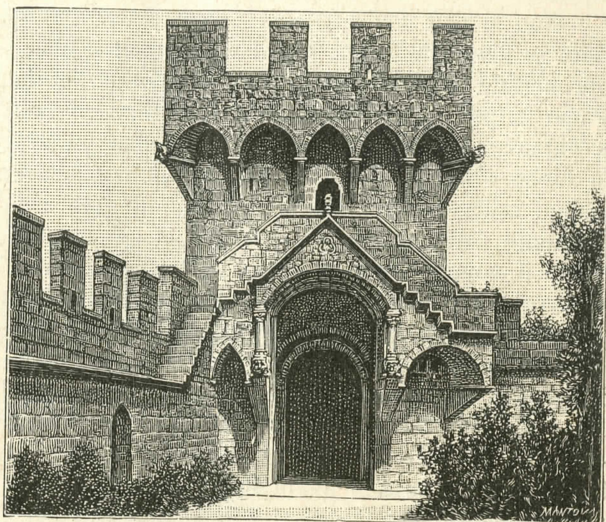
Lance spezzate.

Al tempo dei Principati troviamo anche le cosi dette *lance spezzate*, ossia soldati armati di lancia che andavano individualmente agli stipendi di questo o quello Stato, e qualche volta formavano la guardia personale di un principe o di un condottiero. Secondo il Grassi questi soldati chiamavansi *lance spezzate* perchè, morto ad essi il cavallo in guerra, od altrimenti perdutolo, spezzavano le loro lancie verso il calcio per combattere a piedi, ponendosi anche alla testa della fanteria. Fin dal tempo poi dei Duchi Estensi troviamo nominati nei loro Stati i *soldati delle ordinanze,*

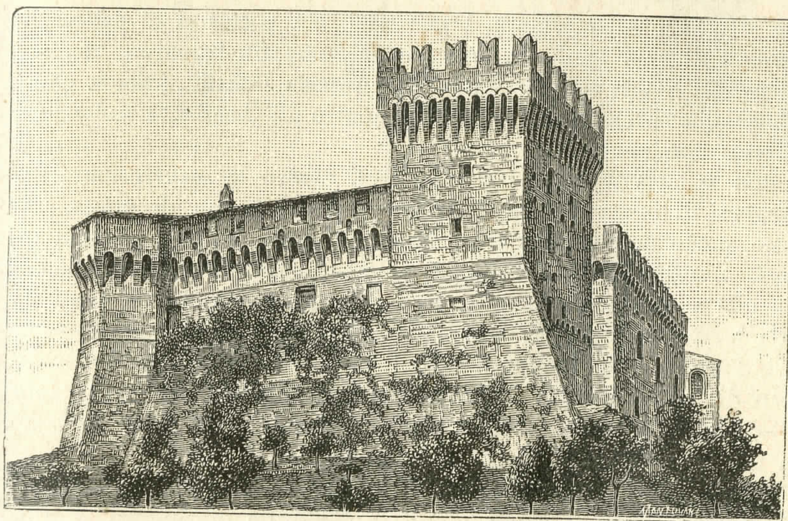
che servivano come esercito stanziale, ed erano una specie della odierna milizia nazionale; la quale perciò non sarebbe stata imitata dalla Francia, come alcuni credono.

Armi da offesa e da difesa.

I mezzi di cui servivansi i soldati per combattere si dividevano naturalmente in armi da offesa e da difesa: le une e le altre sostanzialmente diverse nei periodi che precorsero, o seguirono, l'invenzione della polvere pirica. Prima dei fucili e dei cannoni si usavano come armi da offesa le balestre a torno fisso, su cui si ponevan le girelle, ossia dischi, che mossi da una corda lanciavano pietre o freccie; le balestre a staffa, minori delle altre e ordinariamente portatili, e così chiamate perchè all'estremità del fusto avevano un arnese di ferro a tre lati, simile ad una staffa, entro il quale il balestriere ponendo il piede, tendeva la balestra. Con questa si lanciavano frecce e dardi; dei quali, negli antichi ducumenti, troviamo nominate più specie, giacchè ogni balestra aveva i *missili*, addatti alla sua portata; v'erano i *verrettoni*, le *moschette*, sorta di saette acutissime e di piccole dimensioni, e i *pili* composti di un'asticciuola di legno armata di ferro a mo' di spiedo con due uncinetti o barbe dietro le punte perchè non si potessero estrarre dalla ferita senza lacerare maggiormente le carni. Le armi bianche dei nostri antichi, cioè armi portatili di punta e di taglio, erano presso a poco le stesse che si usarono sempre e in parte si usano anche oggi: l'*alabarda*, arma inastata, lunga più d'un metro e mezzo, colla quale si caricava il nemico, se ne arrestava l'impeto colla punta, o si menavan fendenti col taglio. Si crede che sia stata introdotta in Italia dagli Svizzeri nella loro prima calata nel 1422. Simile all'alabarda era la *partigiana*, ma più piccola e leggiera, affine forse alla *pertuisane* dei Francesi, colla quale si



L'ingresso del Castello di Vincigliata.



Castello di Gradara.

difendevano le aperture (*pertuis*), porte o finestre. La *ronca*, sorta d'arma, inastata anche questa, ma col ferro adunco e tagliente, non molto dissimile dell'omonimo strumento rusticale. Spada e lancia, spiedi e turcassi, coltelli e stocchi completavano l'armamento da offesa delle primitive milizie.

Armi da fuoco.

Non si può con esattezza determinare il tempo, in cui, per la prima volta, furono usate le armi da fuoco; ma dai documenti pubblicati dall'Angelini si può dedurre che i primissimi esperimenti di esse si fecero fin dalla metà del trecento. E da quel tempo in poi, di secolo in secolo, si vennero sempre più perfezionando le vecchie e inventandone di nuove, cosicchè ci sarebbe qui impossibile parlare delle diverse bocche da fuoco e delle varietà di polveri ad esse convenienti senza eccedere i limiti impostici. Dalla pistola, che in principio fu uno schioppetto o archibugetto usato specialmente dalle milizie a cavallo, e la cui origine (probabilmente in Pistoia, da cui trasse il nome) risale al secolo XIV; agli schioppi, alle spingarde e cerbottane, alle bombarde e colubrine e passavolanti, ecc., un'infinita varietà d'armi da fuoco sempre più perfezionate e micidiali come noi possiamo arguire da quelle usate ai giorni nostri.

Armi da difesa e scudi.

Anche le armi da difesa variano naturalmente coi tempi; e chi ha visitato, anche di passata, un'armeria, come, ad esempio, quella di Torino, può averne una sommaria idea. Quando il ferro e l'acciaio potevano essere buoni protettori contro i colpi delle armi nemiche, cavalli e cavalieri si ricoprivano di un' armatura pesante e splendida secondo lor possa, che tutti li avvolgeva. Sul capo il camoglio, l'elmetto, il cappello di ferro o il bacinetto ; poi la celata e la cervelliera per il volto e la nuca. Più giù gli usberghi, loriche e panciere, morioni e petto di ferro, bracciali e guanti, gambiere e uose. Per i fantaccini la difesa maggiore era riposta nello scudo; del quale si annoveravano più specie : dicevasi *rotella* se aveva forma rotonda, *brocchiera* se portava nel centro una punta, e *targa* o *pavese* se era fatto alla forma di Pavia, cioè di forma quadrilunga, cogli angoli smussati. La materia di cui componevansi era il ferro, il legno ovvero vinchi intrecciati e ricoperti di pelle, su cui solevasi dipingere lo stemma del comune e del principe, o l'arma di famiglia.

Quando l'esercito si stendeva in schiera, i palvesari, o i portatori di pavesi, si serravano l'uno presso dell'altro in modo da formare un compatto baluardo, che proteggeva gli altri combattenti come una muraglia. Un cronista infatti racconta che il vescovo il quale combattè alla battaglia di Campaldino contro gli Aretini, « vedendo li palvesi dei nemici chiese: che mura son quelle ? ».

Mura e ponti.

Vedemmo già come le città italiane, per difendersi contro le insurrezioni degli Ungheri, usassero cingersi di mura che costituirono la prima forma di difesa collettiva. Le porte, come quelle dei castelli, eran munite di ponti levatoi, ai quali poi furono aggiunti i *ponti morti,* cioè fissi o stabili, e le saracinesche o cancelli pensili sostenuti da catene e che si lasciavano cadere in due incastri laterali. Le mura furono poi rinforzate da terrapieni e spalti, intorno a cui si scavava un gran fosso da riempirsi, in certi casi, d'acqua; e nei luoghi più alti di essi si costruivano le *bertesche*, cioè torrette, o casotti di legno, fornite di feritoie per offendere il nemico, stando al coperto. Talvolta le bertesche erano impalcature di legname fatte lungo le mura ed attorno alle torri per accrescere lo spazio ai difensori.

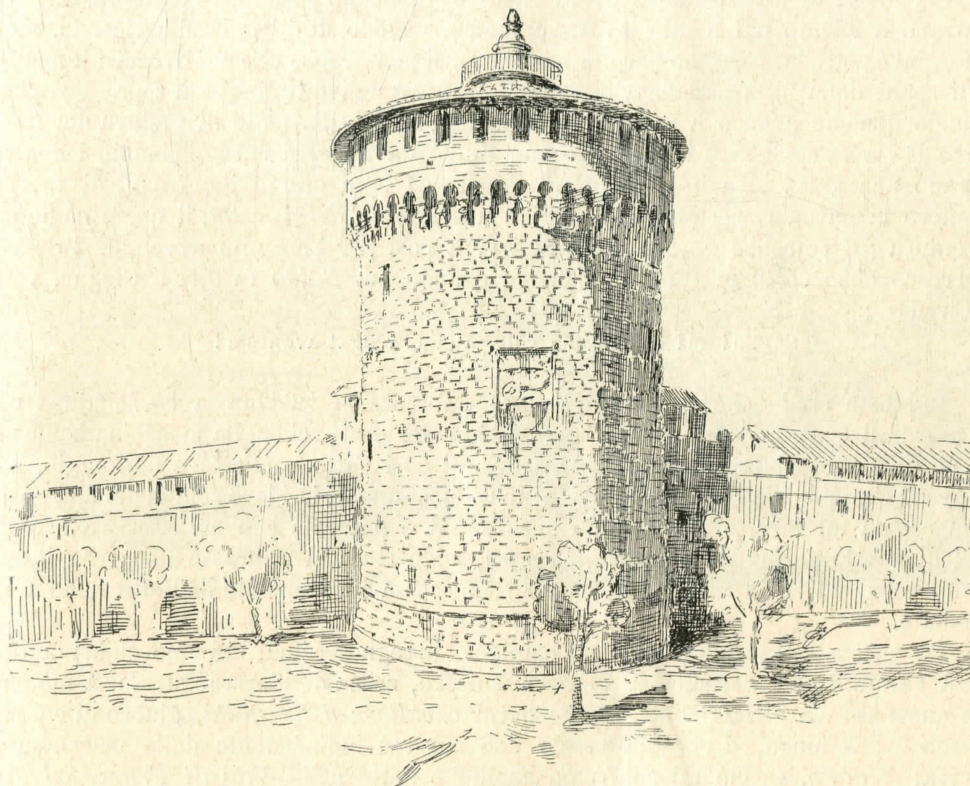
Le torri.

Parte importante delle antiche fortificazioni e di quelle del medioevo erano le torri, edifizi di pietre o di mattoni di pianta circolare, quadrata o poligona, d'ordinario sporgenti per due terzi dalle mura della cinta, e innalzate a misurate distanze. I *barbacani* cioè mura con feritoie, i merli e le ventiere tra l'uno e l'altro, i *becatelli* ossia sporti di pietre, le *palancate* o recinti di siepe, i fossi e i radefossi compivano le fortificazioni; delle quali il più antico esempio che si abbia in Italia è Castel Tedaldo presso Ferrara, eretto nel secolo decimo e distrutto nel 1598.

Entro siffatti ripari, o col mezzo di essi, si difendevano gli assediati, mentre gli assalitori con catapulte lanciavano sassi e, protetti da graticci e da mantelletti, cercavano di accostarsi alle mura, battendole con arieti o con proiettili lanciati dall'alto delle torri mobili.

Città e case turrite.

Dalle fortificazioni delle città presero esempio ed argomento i nobili per innalzare essi stessi delle torri nelle proprie case. Le quali torri si moltiplicarono tanto che Pavia, Milano, Cremona e Bologna furon chiamate turrite, e a Roma ai tempi di papa Martino V, in un sol borgo si trovavano in piedi quarantaquattro torri merlate. Alcune di queste, per bizzarria o per moda, si costruivano pendenti, come quella di



Un torrione del Castello di Milano.

Pisa e quella degli Asinelli terminata in Bologna nel 1119. Altrettanto, prima o poi, avvenne anche nelle altre città; e Ricordano Malespini nel cap. 80 di sua storia dice che « di queste torri era grande numero, alte quali cento, quali centoventi braccia; e tutti i nobili o la maggior parte avevano in quel tempo (1154) torri ». E nel cap. 137 lo stesso Malespini dà una lunga serie delle famiglie che avevano torri. È però da notare che quando il popolo sormontò, ordinò a difesa di se stesso, che le torri ond'era gremita la città, fossero tutte uguagliate all' altezza di cinquanta braccia, e, con le pietre delle torri mozzate, si cinse di mura la città oltr' Arno. Alle torri, diremo così, individuali, o di singole potenti famiglie, son da aggiungere poche altre che chiamavansi *delle vicinanze*, perchè servivano di difesa a più case vicine ed erano fabbricate col concorso di più famiglie insieme. Nel pericolo comune tutte queste torri servivano come altrettanti baluardi a difesa della città; la quale, nel medioevo, presentava l' aspetto di un baluardo da guerra.

Vie e viottoli nelle città.

Le vie stesse, per render difficile l'accesso ai nemici nei diversi quartieri, erano strette, tortuose, senza selciato, e quindi piene di fango, nel quale liberamente grufolavano i maiali; senza illuminazione alla notte, cosicchè il nottambulo doveva munirsi, o farsi precedere, da una lanterna. Chi vede nelle nostre città qualche porta o via che conservi ancora aspetto relativamente antico, può appena formarsi un'idea di quello che dovevan essere a questo riguardo le stesse capitali: una rete inestricabile di viottoli senza luce, qualche volta senza uscita nè nome, o distinti soltanto dal nome della famiglia che dominava nel quartiere, e, più tardi, dal mestiere o dall'arte che preferibilmente vi si esercitava.

La sfida della gatta.

Coi mezzi di distruzione e di difesa di cui abbiamo parlato, le espugnazioni procedevano a rilento e i nemici avevano tempo e modo di dileggiarsi a vicenda, come sbarazzini da strada. Nessuno però ai nostri giorni penserebbe che a provocare il nemico dagli spalti della città assediata si usasse mostrare una gatta infilzata sopra una picca sfidando qualche audace a venirsela a prendere. Così nell'assedio di Padova del 1509, scrive il Da Porto che « i fanti che con Zitolo da Perugia vi sono rinchiusi dentro, tengono una gatta viva in capo di una lancia ed ogni ora invitano quei di fuori a prendere la gatta, cosicchè questo si dice il *Bastione della gatta,* il quale nome per avventura gli potrebbe durare più secoli ». E così per l'appunto avvenne. Tale uso guerresco ebbe certo presente il Folengo quando nel *Baldo* fa dire a Cingar, volto ai Ciradesi:

Su! su! qui mecum vult gattam, vengat avantum!

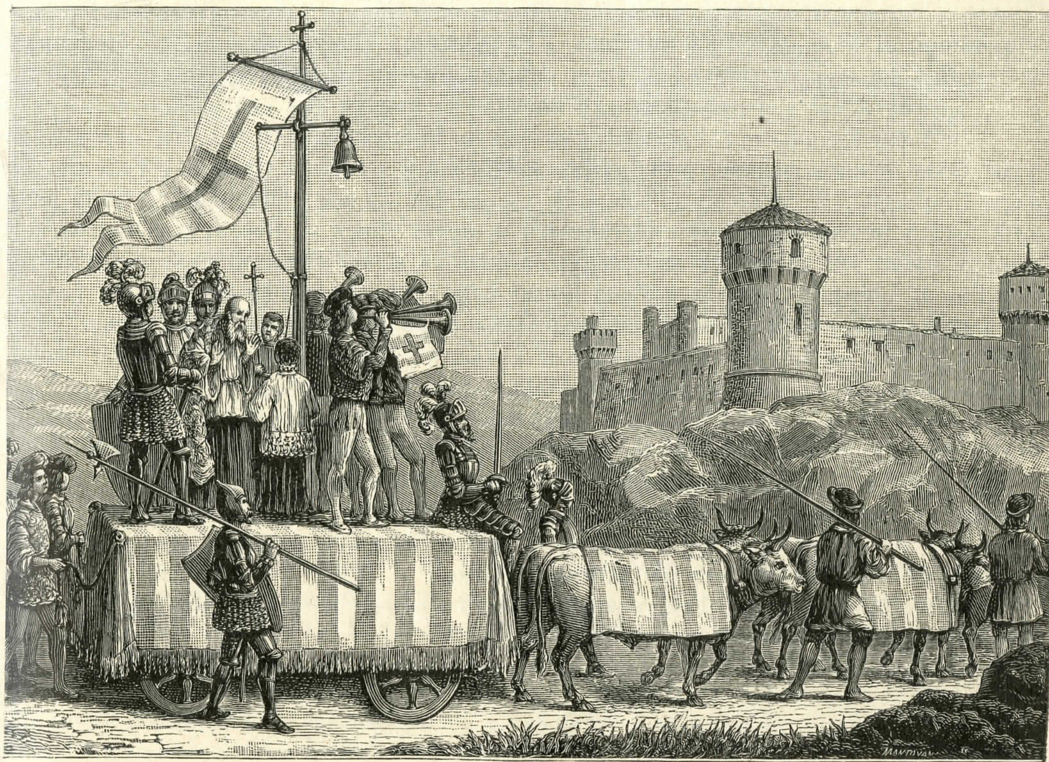
Il Medin crede che la sfida della gatta fosse una baldanzosa corbellatura che gli assediati contrapponevano allo spauracchio del *gatto,* cioè alla macchina bellica di cui si valevano gli espugnatori. Gli esempi di così fatto particolare motteggio, aggiunge il Crescini, risalgono al trecento; ma il costume di irridere comunque alla gatta, la macchina militare, è più vecchio ancora. Ed è naturale che nel crescere e compirsi di questa forma di parodia guerresca, addirittura si figurasse a scherno il tormento espugnativo in una gatta vera e viva, scossa e miagolante dall'alto delle mura assediate.

Do questa spiegazione come un'opinione, ingegnosissima, dei due chiari autori, senza garantirne la veracità e, ad esser sincero, senza dividerla io stesso. A me pare che quest'uso sia strettamente connesso col *cavaliere della gatta,* giuoco di cui parleremo a suo luogo, e che sia perciò uno scherzo indipendente dalla macchina di guerra: *il gatto.* In ciò mi conferma quanto è detto nella *Vita di Francesco Ferrucci* scritta da Filippo Lazzetti in cui si narra che il Ferruccio, in derisione di Fabrizio Maramaldo, che assediava Volterra, aveva « confitto per la pelle della schiena una gatta nelle mura dalla parte di fuori, la quale con la sua voce *miau miau* dileggiasse la famiglia di Fabrizio (Maramaus); non sapendo che le facezie che mordono, lasciano cruda memoria di loro; e che co' nimici, più combattendo che burlando si guadagna ». Il Segni, invece, racconta che il Ferruccio per maggiore dispregio del Maramaldo, faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta (*stor. fior.* lib. IV, pag. 249). È certo in ogni modo che nella lettera spedita come General Commissario da Empoli e Volterra al Magistrato dei dieci della guerra, il Ferruccio chiama sempre il Maramaldo *Fabrizio Maramau.* E questa consuetudine, o dileggio, spiega lo scherno col quale il Ferrucci provocava il suo nemico.

Contegno dei vincitori rispetto ai vinti.

Castruccio, quando sconfisse ad Altopascio i Fiorentini, invece di approfittare della vittoria, preferì ritornare a Lucca e trionfare; ma in generale, segno di scadimento degli animi, a celebrare le vittorie si usavano maniere ben più basse, ridicole ed indecenti. I Padovani tennero il carroccio, tolto ai Vicentini nel 1198 presso

Carmignano, per quattro anni nel palazzo del vescovo, facendolo servir di cesso e imbrattandolo di immondezze. Altre volte, come si usava coi rei di qualche delitto, si ponevano i vinti nemici sopra un giumento colla mitra in capo e colla faccia ri-



Il Carroccio.

volta indietro, dando loro in mano, per briglia, la coda dello stesso giumento. Un'altra maniera singolare di umiliare i vinti era quella di obbligare i nobili più distinti a mettersi sulle spalle un cane e a portarlo per un tratto di via, i nobili di secondo grado una sella, gli ecclesiastici un gran messale e i cittadini un aratro. Così nella *Hist. Med.* lib. I di Arnulfo, si legge che sul principio dell'undecimo secolo l'arcivescovo di Milano Arnolfo, avendo sforzato la città di Asti ad arrendersi, le accordò pace alla sola condizione che il vescovo e il marchese di quella città, giunti a tre miglia da Milano, pigliassero il primo un codice e l'altro si mettesse sulle spalle un cane e andassero così a piè scalzi fino alla basilica di Sant'Ambrogio. La generosità nella vittoria non era tra le precipue virtù dei nostri padri; i quali pur erano valorosi e diventavano eroi quando si trattava dell'onore della propria città. Ne è prova l'ardore col quale sapevano difendere il carroccio e morire accanto ad esso piuttosto che perderlo.

Era questo un carro a quattro ruote alquanto più grande dei comuni, coperto da un tappeto bianco o vermiglio, o di due colori, tirato da più paia di buoi, anch'essi coperti d'una gualdrappa di colore uniforme a quello del carro. Nel mezzo di esso si elevava un'antenna che terminava in un globo dorato sopra cui si ergeva una croce e dai lati pendevano svolazzando uno o due stendardi colle insegne della città o del Comune. Ne fu inventore Ariberto arcivescovo di Milano, il quale, dice il Il Carroccio.

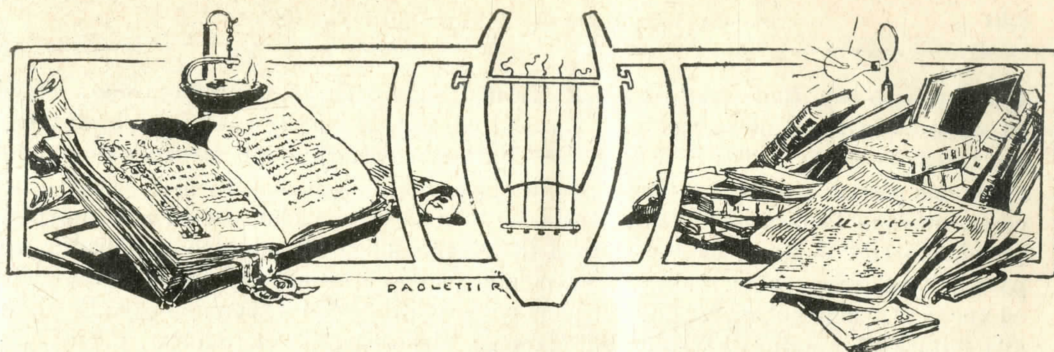
Bonfadini nelle *Origini del Comune di Milano* « da profondo conoscitore dei suoi tempi e del popolo suo, comprese che a radicare l'idea nuova e astratta della patria in quelle menti avvezze a forme simboliche, era necessario identificarla in un simbolo nuovo. Ed inventò il *Carroccio;* singolare e primordiale istrumento di guerra, destinato a diventare subito popolare in tutte le città italiane; curioso emblema di superstizione, di fede, di poesia popolare e di disciplina guerresca; imagine fantastica della religione e della patria, strette a comune difesa; carro di vittoria e altare di pace, intorno a cui si combatteva con energia, si moriva con entusiasmo ».

L'uso più frequente del carroccio si fece in Lombardia, ma esso fu comune a quasi tutte le città italiane, e fu imitato anche dagli stranieri come dai Tedeschi e dagli Ungheresi. Il carroccio si allestiva e se ne faceva uso quando l'esercito di una città usciva in campagna per guerreggiare o, come allora si diceva, per andare ad oste; o anche per accogliere e festeggiare qualche ospite illustre. Cosi nel 1268 i cittadini di Bologna, essendo podestà Recco della Torre, andarono col loro carroccio, tra il suon festivo delle trombe, incontro, sino al ponte del Reno, alla regina Margherita di Borgogna, sposa del re Carlo d'Angiò; e i Milanesi nel 1273, col carroccio ornato, accolsero alla stessa guisa trionfale il papa Gregorio X.

Essendo il carroccio riguardato come una specie di palladio era dato in custodia a un capitano di sperimentato valore, ed era attorniato e difeso da un manipolo di forti, pronti a morire piuttosto che abbandonarlo. Poichè, come per gli eserciti moderni la bandiera, cosi allora quella del carroccio era riputata la perdita maggiore che si potesse fare; e per contrario, la conquista del carroccio nemico era pei vincitori considerato come il più glorioso trofeo.

Terminata la guerra, il carroccio si riponeva nella chiesa maggiore, e lo si custodiva come cosa sacra e veneranda.





CAPITOLO QUINTO

EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE

Scuole — Università — Professori e Scolari — Accademie — Salotti Letture — Giornali e Gazzette.



I barbari non conoscevano le professioni liberali e solo nobile mestiere tenevano quello delle armi e della guerra: perciò essi non avevano scuole, nè si curavano di quella educazione, che ha per fine l'ingentilimento degli animi. L'educazione ed istruzione al tempo dei Longobardi.

Dobbiamo anzi aggiungere che se i Goti rispettarono gli istituti educativi dei Romani, i Longobardi, invece, fecero aspra guerra alle scuole d'ogni genere e tentarono di distruggerle, perchè vedevano in esse un mezzo, per cui si manteneva e si perpetuava la civiltà latina.

Ciò peraltro avvenne sul principio della loro dominazione in Italia, chè, come abbiamo già accennato in altro luogo, a poco a poco se non tutti i Longobardi, certo la parte migliore di essi, col contatto dei vinti, incominciò ad apprezzare i benefici dell'istruzione, e, sull'esempio dei Romani, fondarono a Pavia la loro scuola di diritto Germanico, il cui insegnamento si faceva in Latino e da professori che erano usciti dalle scuole di grammatica.

Sotto i Franchi l'istruzione e l'educazione, nonostante l'impulso che ad esse tentò di dare Carlo M., decadono tra l'oscurità della vita civile dissolventesi sotto l'oppressione feudale che raggiunse il suo ferreo culmine nell'età dei re Italiani. Pure, nonostante ciò, se più rari nel medioevo si fecero i lumi del sapere, la tradizione della civiltà latina mai non si spense e fu tramandata al risorgimento per mezzo specialmente delle scuole, che furono di tre specie: scuole laiche dove s'impartiva l'insegnamento rettorico e grammaticale, che parlava alla immaginazione e al gusto colla voce dei grandi poeti e prosatori dell'antichità e trovava il suo fine nella coltura dello spirito e negli intellettuali diletti: scuole ecclesiastiche, che miravano al perfezionamento spirituale, ma approfittando necessariamente della dottrina e dell'arte pagana; scuole monastiche, che possono considerarsi come un che di mezzo tra le une e le altre. Al tempo dei Franchi.

Le scuole laiche hanno una storia assai remota: esse risalgono al tempo della maggior potenza di Roma repubblicana; e ai tempi di Cesare nella sola Roma se Le scuole laiche.

ne contavano ben venti. Sotto l'Impero furono pure protette e prosperarono: ma è da notare che fin d'allora, col moltiplicarsi dei *pubblici ludi*, cambiò la popolazione scolastica, la quale si venne a comporre piuttosto dei figli degli *homines novi*, anzichè dei patrizi. Costoro, sdegnosi di mandare i loro figli alla pubblica scuola, ne commettevano l'educazione ad uno schiavo, che doveva anche allevarli e nutrirli, prendendo così il posto, ed esercitando il delicato ufficio di maestro e di padre. Le pareti domestiche, come lo dice chiaramente Tacito, divennero scuola d'immoralità; ed anche le scuole pubbliche, dove concorrevano uniti maschi e femmine per attendere alla lettura di Plauto, d'Ovidio e di Marziale, si corruppero, decaddero, e, nel disfacimento della civiltà latina, rimasero in assai minor numero e monche nell'insegnamento.

Questo era anche allora, quale rimase in appresso, diviso in tre ordini: l'elementare, il medio e il superiore.

L'insegnamento elementare principiava, naturalmente, dalla lettura e dalla scrittura; e quantunque non riesca facile determinare con esattezza in che precisamente consistesse il metodo dell'insegnare a leggere e scrivere, cercheremo tuttavia di darne qualche idea generale quale si può desumere dalle antiche memorie che di questa disciplina ci sono rimaste.

Il verbo latino *Computare* e suoi cambiamenti.

L'etimologia del verbo latino *com-pùt-a-re* ci dice che esso significò originariamente *pregiare, stimare* qualche cosa, farne caso, farne conto. Prese poi il significato di *conteggiare*, insieme pronunziandosi anche nella forma assottigliata *com-pìt-a-re* che serve di passaggio alla forma contratta *comptare*, la quale, a sua volta, divenne, per assimilazione, *contare*, così in italiano come in spagnolo (*contar*), nel significato di *numerare* non solo, ma anche di *narrare*, ossia giudicar meritevoli di narrazione alcuni fatti. In francese rimase la forma contratta *compter* per *numerare*, a lato alla forma assimilata *conter* per narrare; la qual conformità lessicologica nelle tre principali lingue neolatine prova che l'assottigliamento di forma e il molteplice significato risalgono per lo meno al tempo della conquista.

Però in Italia, oltre al non cader mai del tutto in disuso la forma piena *computare*, la forma assottigliata *compitare*, pur mantenendo il significato di *far di conto*, prese anche un altro significato relativo all'insegnamento delle lettere. Solo cinquant'anni fa significava nominare le lettere componenti le sillabe, sino alla composizione della parola. Ma questo non poteva essere il significato didattico primitivo che suppone una notevole somiglianza col *far di conto*; ora è facile indovinare in che cosa tale somiglianza consistesse.

Le cifre latine non furono in origine che combinazioni di due grossolani geroglifici: quello del *dito* e quello della *mano*, anteriori alla importazione dell'alfabeto, onde i Latini non adottarono la numerazione scritta greco-fenicia, e quindi ritennero inutili anche i nomi *Alph*, *bet*, ecc. Queste prealfabetiche cifre latine si confusero presto per la forma colle lettere I, V, T, C, D, M; nulla dunque di più naturale, che usandosi queste *cifre-lettere* sopra tavolette, per esercitare i ragazzi a scriver numeri, venisse in pensiero di fare altrettanto con le lettere tutte per comporre sillabe e parole; sia che le componesse il maestro, per esercitar nel leggere, sia che le componessero i ragazzi stessi, per esercitarsi a scrivere. I quali due usi si confusero; e la compitazione, qual era nel suo tramonto, non era che esercizio di scrittura, ignorantemente applicato alla lettura.

Ma in qual tempo venne in uso, sia pure nel significato più antico, la compitazione?

Di sicuro posteriormente alla conquista romana; giacchè gli Spagnoli dicono *deletrear*, verbo che attesta una lettura con metodo analitico; i Francesi poi dicono

èpéler, nè sanno bene la etimologia: per alcuni è da *appellare*, e allora potrebbe voler dire leggere nominando ogni lettera; ma la forma *èpéler* riporta piuttosto a una radice *spel*, talchè adducono uno *spellen* gotico, di non so qual significato; non arrischierei derivarlo da *spielen* (giocare) alludendo all'uso antichissimo di dar forma di gioco ai primi studi; ma se la denominazione francese dell'atto di compitare avesse origine germanica, si risentirebbe del prealfabetico *buchstabiren*, alludente alla rudimentale scrittura dei Germani con bastoncelli (staben).

Se però il nome e probabilmente l'atto della compitazione è posteriore alla conquista romana, il fatto della forma intermedia tra *computare* e *contare*, prova l'antichità di questo metodo, la cui divulgazione coinciderebbe col rifiorir degli studi, per opera principale di Carlo Magno. Conchiudendo: nel medio evo abbandonatosi del tutto il metodo analitico (consistente nel leggere e rileggere un discorsetto, finchè i ragazzi si dessero conto di ciascuno dei segni che lo componevano) fu data definitiva preferenza al metodo sintetico, insegnandosi per prima cosa i nomi delle lettere dell'alfabeto, e quindi insegnando come con queste lettere si componessero sillabe e parole; che è appunto il metodo compitativo. Mi son fermato un po' sulla lettura del medio evo perchè è questo uno degli argomenti più oscuri nella storia della didattica: il resto offre minore difficoltà di indagine e di conoscenza.



Casa di Paolo Diacono a Cividale.

Il formalismo misterioso nelle lettere.

Se le scuole erano in grande decadenza, perchè tutto decadeva miseramente, esse non furono mai del tutto distrutte e si accontentarono non di accrescere, ma di conservare e trasmettere il sapere antico per opera di mediocri grammatici e rètori. Senonchè in questa età, che, in paragone dell'aurea latina, può chiamarsi del ferro o del piombo, le lettere diventarono una dottrina recondita coi suoi misteri, le sue iniziazioni, i suoi adepti: e, come ogni istituzione da cui si ritrae lo spirito vitale e, cessando di partecipare alla vita generale, diventa proprietà di pochi, tutto il sapere fu circondato di formole misteriose e avviluppate di recondite significazioni. Un chiaro esempio del formalismo misterioso, col quale i filosofi d'allora avvolsero le lettere per renderle più venerande agli occhi del volgo e degli iniziati,

l'abbiamo nel famoso libro di Marciano Capella, che tratta delle sette arti liberali con una lunga prefazione allegorica intitolata: « Le Nozze di Filologia e di Mercurio. » In questa vasta enciclopedia, mista di prosa e di varie specie di versi, l'autore determina le discipline costituenti il *trivio* e il *quadrivio*, che Dante adombrò nel « Nobile castello, sette volte cerchiato d'alte mura. »

Le nozze di Filologia e di Mercurio.

Conchiuso lo sposalizio tra Mercurio, dio dell'eloquenza, con un'ignota vergine dell'Olimpo pagano di nome Filologia, lo sposo presenta alla consorte le sette ancelle che a lei sono destinate: cioè la grammatica, la dialettica, la rettorica, la geometria, l'aritmetica, l'astronomia e la musica; e di loro discorre partitamente a lungo l'autore, raccogliendo intorno a ciascuna tutti i precetti che s'insegnavano nelle scuole e seguitano, raccolti in questo manuale, ad essere insegnati anche nei secoli dopo nelle scuole.

Misticismo filosofico e misticismo teologico.

Fin dagli ultimi anni di Roma avea preso voga il misticismo filosofico dei neoplatonici Alessandrini, a cui seguitò il misticismo teologico dei Padri della Chiesa: ora per cause diverse fra loro, ma egualmente operanti, prevalse nelle lettere la tendenza al misterioso, e dell'arte si volle fare una scienza recondita. Così in Virgilio questa età non vide un grandissimo poeta, ma un ierofante, un augure, un mago, autore d'incantesimi e sortilegi. La somma delle scienze era allora reputata la grammatica; ma che razza di discussioni si facevano anche intorno ad essa! Come in giurisprudenza vi erano due sètte, dei Soliniani e dei Proculeiani, così i grammatici si divisero in due schiere, l'una contro l'altra armata, a proposito del pronome *ego:* per determinare se esso avesse il vocativo, o no. Finalmente Enea conciliò le differenze ammettendo il vocativo nella interrogazione. Più ardua disputa insorse fra Regolo di Cappadocia e Sedulio Romano per sapere se tutti i verbi avessero un frequentativo. La conferenza durò quindici giorni e quindici notti senza nulla concludere: e di ciò siamo più che convinti; ma lo storico di questa controversia aggiunge che i disputanti stettero senza mangiare nè dormire, e questo veramente, anche dopo i digiuni del Succi stentiamo molto a credere.

Un'altra particolarità curiosa di questi grammatici è che essi, forse per separarsi sempre più dal volgo, ammettevano che ogni parola latina avesse più significati costituenti quasi altrettante latinità; così la voce *fuoco*, che il volgo chiama *ignis*, nelle altre latinità poteva chiamarsi *quoquerialis* perchè cuoce, *ardon* perchè arde, *calex* perchè scalda, *spiridion* perchè vapora, *rusin* per il calore, *fragor* perchè strepita, *fumator* perchè fuma, *restrax* perchè consuma, *siliceus* perchè tratto dalla selce, *aeneon* perchè fonde il bronzo.

Così, mentre al mondo romano sovrasta la caligine settentrionale, mentre la famiglia dei grandi scrittori si spegne senza eredi, questi uomini di scuola chiudonla porta del tempio ai profani, velano i simulacri della scienza e la circondano di simboli. Mentre cadono gli Dei, che il mondo aveva adorato nelle greche loro forme leggiadre, e i teologi cristiani additano il cielo come unico obbietto del pensiero umano, e i Barbari distruggono colla violenza e gavazzano nel sangue, un manipolo di grammatici si appartano dal resto del mondo e si appassionano dietro i prodotti meno sublimi dell'umano ingegno; si compiacciono di difficoltà da loro stessi create e cercano il diletto nelle astruse teorie della parola. Povera e oscura fatica ma non affatto inutile, perchè fu la sola a salvare dal completo naufragio i resti dell'antico sapere.

Il *trivio*.

L'insegnamento scolastico letterario consisteva essenzialmente nelle tre arti del *trivio:* grammatica, dialettica e rettorica. Per grammatica s'intendeva allora qualche cosa di più di quello che intendiamo noi oggi; giacchè era un insegnamento che dalle lezioni elementari conduceva fino ai precetti della composizione e alla interpretazione dei testi.

Dalla grammatica si passava ordinariamente alla dialettica, benchè per taluni il secondo termine fosse la rettorica. Essa era come una introduzione alle norme della eloquenza, giacchè dava i precetti del ragionamento, insegnava i modi di argomentare, additava il processo analitico ed il sintetico.

La rettorica era l'arte dello scrivere e del parlare, metteva cioè in pratica gli insegnamenti della grammatica, in fatto di stile e di composizione, e quelli della dialettica in fatto di concetto e di ragionamento.

Opere più adoperate.

Le opere più adoperate nell'insegnamento erano quelle di Marciano Capella, di Boezio e di Cassiodoro. Nei primi due piacevano sopratutto il fare sentenzioso, le personificazioni, i simboli e i concetti oscuri, che esercitavano l'acume della mente; in Cassiodoro invece la compilazione metodica e l'ordine didattico.



Paolino di Aquilea.

Oltre a questi autori, era anche molto usato il libro « *De originibus* ». di Isidoro di Siviglia: vasta compilazione in venti libri, che conteneva, si può dire, tutto lo scibile filologico e filosofico d'allora, quasi un dizionario, o repertorio, che non solo dava il significato e l' etimologia delle voci, ma conteneva anche la dottrina e le opinioni varie dell'età.

Caratteri di queste opere.

Questi volumi non erano molto comuni, e perciò non comune nè accessibile a tutti era la scienza; ma quando un giovane, voglioso di studiare, ne giungeva al possesso, e poteva ricercarne la lettera e il senso, era come se la mente ottenebrata gli si illuminasse e un nuovo mondo gli si aprisse dinanzi. Dapprima la lettura doveva esser difficile ed aspra; a poco a poco diveniva men dura, e qualche sentenza entratagli nel cervello, vi svegliava una quantità di idee e di immagini, prima tenui e astratte e come vedute in sogno, indi più formate e concrete, le quali per ultimo, a causa della natura corpulenta degli ingegni in codesta età, assumevano parvenze allegoriche e forma individua.

La maggior parte dei libri che per tutto il medioevo servirono all'insegnamento della scuola, appartenevano al paganesimo; ma anche gli altri, che avevano carattere religioso, contenevano quasi stillata e condensata in sè la sapienza dell'antichità profana. Onde ben si può dire che l'ultimo rifugio del Paganesimo fu nella scuola; ma di là esso tornò a signoreggiare gli animi per via della immaginazione, formando col suo risveglio un vero pericolo alla fede cristiana: onde un lungo contrasto, tanto più vivo nei tempi in cui il novello edificio era men saldo e più si temeva che potesse crollare.

Tutta la letteratura che si andava estinguendo era pagana. Le favole mitologiche regnavano nelle scuole quasi opposte ai dogmi del tempio; ma da codesta cultura pagana erano usciti tutti i grandi uomini del Cristianesimo; tutti si erano con-

vertiti in succo e sangue le opere degli antichi scrittori. Cosicchè quando difendevano i dogmi e le dottrine nuove, gli esempi di Cicerone aggiungevano energia alla loro argomentazione e vigore alle loro perorazioni, e le rimembranze di Virgilio davano grazia allo stile ed armonia all'eloquio. S. Ambrogio era stato giureconsulto, Prudenzio avvocato, S. Girolamo avea preso parte alle dispute della scuola, S. Agostino aveva insegnato rettorica a Roma e a Milano, Proeresio era stato sofista, Enodio declamatore e Mario Vittorino avea tradotto in latino Platone. Ognuno di essi sapeva spogliarsi delle vecchie opinioni e ripopolare la fantasia di altre immagini che non fossero quelle ridenti della mitologia; onde un'intima lotta che tutti costoro più o meno provarono, e dalla quale la fede cristiana uscì vittoriosa, senza però che le lettere profane ne avessero nocumento.

Il Muratori, nelle dissertazioni 43 e 44 sulle *Antichità Italiche*, raccolse molti dati intorno alla coltura laica dal sec. V in poi; ma non sceverò bene ciò che s'appartiene agli studi sacri e ciò che ai profani. Meglio distinse queste notizie il Tiraboschi, collocando gli scrittori e le opere sotto diverse categorie secondo la materia cui spettano; ma, a meglio trattare l'argomento, bisogna ammettere che in codesta età due scuole, due tradizioni, due forme stanno di fronte e spesso in contrasto una coll'altra e che conviene dividere secondo l'intimo loro carattere e non secondo segni esterni: ciò che proviene dalla ispirazione profana e ciò che dalla sacra. E questo è appunto il criterio seguito dal Giesebrecht sugli studi in Italia nei secoli medioevali e dall'Ozanan nel suo viaggio attraverso le scuole e l'istruzione in generale in Italia nei tempi barbari.

Gli ultimi Romani Cassiodoro e Boezio.

Quando nel sec. V, all'Impero Romano succedono le dominazioni straniere, insieme con la gloria militare e politica, tramonta anche la letteraria; ma sotto le macerie restavano quei germi di istituzioni politiche e di forme letterarie, che attendevano il tempo propizio per erompere e fruttificare. Sul finire del secolo V, appunto, Cassiodoro e Boezio, che furono giustamente detti gli ultimi Romani, scrissero il testamento e compendiarono, a così dire, i moniti che la società morente lasciava ad ammaestramento della nascitura. In piccolo volume essi condensarono le più ardue e necessarie dottrine dell' antica sapienza, formando quasi un manuale scientifico per l'età medioevale, la quale se ne valse come libro di testo per le scuole. Questi due autori, che stanno alla soglia dei secoli dei quali dobbiamo intrattenerci, hanno affinità e discrepanze fra loro notevoli. I libri di Boezio sono di capitale importanza così per la cultura laica come per la sacra, e nel medioevo essi vengono consultati dai retori e dai poeti nonchè dai filosofi e dai teologi. A capo di ciascuna via per la quale si mise la scienza medioevale, noi troviamo l'immagine del senatore romano. Lascerò stare delle scritture sacre più o meno sicuramente a lui attribuite; dirò soltanto che i suoi libri filosofici furono la fonte principale cui ricorrevano gli studenti del quadrivio. « Per te, gli scriveva Cassiodoro, si leggono dai Romani nella loro lingua la musica di Pitagora, l'astronomia di Tolomeo, l'aritmetica di Nicomaco, la geometria di Euclide, la logica di Aristotele, la meccanica di Archimede ». Nè soltanto traduttore, ma eziandio illustratore fu egli, poichè a lui si debbono commentari ai libri di Porfirio e ai topici di Cicerone, nonchè trattati di metafisica, di matematica, di musica. Era, insomma, un'intera enciclopedia che Boezio donava all'Occidente, quando stava per dimenticarsi la lingua greca. Ma se nelle scuole filosofiche gran pregio facevasi dei trattati di Boezio, non minor culto aveva nelle rettoriche il suo « De consolatione philosophiae » il quale non disdegnato dalle prime, era il libro di testo preferito dalle seconde e, per lo spirito che lo informa, appartenente più alla cultura laica che alla sacra.

Non ci tratterremo a ricercare le cause della prigionia di Boezio, nè indagheremo

se egli sia, come taluni disputano, un martire della romanità o della religione. Diremo solo che, chiuso in prigione per ordine di Teodorico, scrisse, attendendo la morte, codesto libro che dimostra la serenità e forza di carattere del suo autore. In esso questi racconta come presso il suo giaciglio venisse una donna di aspetto grave e maestoso, il cui capo toccava il cielo, le cui vesti erano artificiosamente intessute con segni simbolici; nella destra teneva dei libri e nella sinistra una verga reale. Questa donna è la Filosofia, la quale viene a confortarlo con argomenti dedotti dalla più pura dottrina platonica. Lo spirito dunque del libro è prettamente filosofico e profano: e se anche egli fu autore del libro « *De Trinitate* » se anche merita di essere



Veduta dell'interno del salone della Biblioteca di Napoli.

chiamato col Puccinotti il migliore dei cristiani, è pure assai notevole come, caduto al fondo della miseria, già presso al suo fine e al limitare della vita futura, chiami a consolarlo non già la religione, ma la filosofia: onde è più giusta forse la sentenza su di lui pronunciata da Giovanni Salisburiense, che lo dice di non mediocre autorità appo coloro *qui ratione nituntur*, e l'altra del Galerano, il quale affermava sembrargli questo libro più opera filosofica che cristiana.

Divenuto principal libro di testo nelle scuole medioevali, si apprendevano in esso le norme e gli esempi per la composizione in prosa e in verso, per le personificazioni simboliche, pel dialogo, per la significazione e proprietà dei vocaboli, per l'uso acconcio dei tempi, per tutto ciò insomma che appartiene all'arte dello scrivere e del parlare, alla rettorica.

Cassiodoro e gli studi.

Cassiodoro invece è, nella vita come nei libri, anello che congiunge insieme le due scuole, le due culture: e in tutta la lunga e operosa sua esistenza notasi sem-

pre il generoso intento di conciliare gli opposti. Ministro dei re Ostrogoti pone ogni suo studio nel convertirli alle forme e al culto della civiltà latina, ed in un editto per la restaurazione delle scuole, fa dire ad Atalarico parole degne dei migliori romani. « È grave colpa, egli scrive, non favorire i precettori della gioventù. La grammatica è il fondamento delle lettere, l'ornamento del genere umano, la signora della parola. Essa fa splendere su noi la luce dell'antichità sapiente. Solo i re barbari non la conoscono; ma essa è fedele compagna ai legittimi signori delle nazioni. Le armi sono proprie delle altre genti, ma l'eloquenza resta a servizio dei Romani. Noi vogliamo perciò che ogni professore di grammatica, di rettorica e di diritto, riceva, senza alcuna diminuzione, ciò che aveva il suo predecessore, e che ogni stipendio semestrale gli venga puntualmente pagato. Poichè se noi paghiamo i mimi pel piacere del popolo, tanto più dobbiamo sovvenire coloro che mantengono la gentilezza dei costumi e l'eloquenza nel nostro palazzo. » In verità che leggendo queste parole e pensando al trattamento che in Italia oggi ancora si fa agli insegnanti di tutti gli ordini, c'è da arrossire.

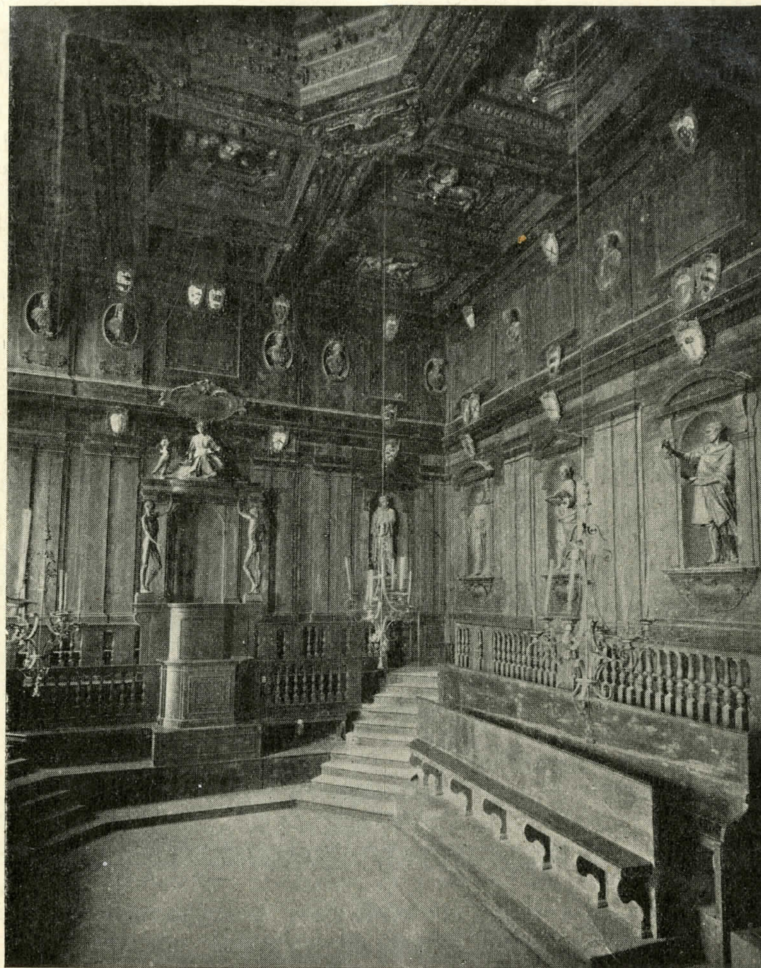
Ma non meno dei profani favoriva Cassiodoro gli studi ecclesiastici; e osservando con quanto fervore *gli autori mondani fiorivano per celeberrima tradizione,* si mette d'accordo con papa Agapito perchè a comuni spese si stabilisca in Roma un insegnamento di sacra scrittura. Poi quando, disingannato del mondo e delle sue pompe, si ritira nel chiostro di Vivario, ammonisce i suoi confratelli che i santi fondatori non hanno rifiutato gli studi delle lettere profane, perchè molto vantaggio se ne trae alla intelligenza delle sacre carte, e Mosè fedel servo di Dio, fu istruito in tutta la sapienza degli Egizi. Nella cella egli reca tutta quella operosità che già avea posta nel maneggio delle cose pubbliche; e non pago di scrivere libri come le *Istituzioni*, ove condensa tutta l'anteriore dottrina teologica, eccita anche l'altrui alacrità. Dà impulsi e consigli a Belladore e Dionigi il piccolo, e per suo incitamento Epifanio compone la storia tripartita, e Muziano traduce S. Grisostomo. Oltre a ciò ammaestrava i monaci nell'arte di copiare, sopravvegliava alle legature e alle miniature dei libri, e per utilità dei giovani fratelli a novantatre anni compilava un libro intorno alla ortografia; del quale credo qui opportuno riferire alcuni passi.

« Fra tutte le opere manuali quella che preferisco è il lavoro del copista eseguito con religiosa esattezza, perchè i copisti mentre arricchiscono la mente, moltiplicano i precetti del Signore. Felice assiduità, lodevole studio, predicare agli uomini colla mano, aprire le lingue colle dita, dare agli uomini tacita salute, combattere colle penne il malvagio spirito! Dal luogo dove sta il copista, colla propalazione dei suoi scritti, visita molte provincie, il suo libro si legge nei luoghi santi, i popoli lo ascoltano e imparano a vincere le loro passioni. O glorioso spettacolo, chi sappia contemplarlo! Una canna tagliata, volando sulle cortecce vi scrive la parola divina quasi per riparare le ingiurie di quell'altra colla quale fu offesa la testa del Salvatore.... Leggete fra gli antichi quelli che hanno trattato dell'ortografia; Vediolongo, Curzio Valeriano, Martino sull'uso del *b* e del *v*. , Eutichio sulla aspirazione, Foia sulla differenza dei generi.... A queste cure aggiungansi quelle degli artefici che debbono ricoprire i libri affinchè la bella opera sia adorna di splendida veste, memori della parabola del Signore che invita gli eletti al banchetto celeste, ma belli della veste nuziale ».

Cassiodoro conciliatore delle due tradizioni.

Così Cassiodoro si manifesta conciliatore di due tradizioni e, se non istitutore, grande promotore almeno degli studi claustrali e del culto verso i manoscritti degli antichi. Con lui e con Boezio le lettere latine, prima di spegnersi, mandano un ultimo vivacissimo guizzo che si diffonde per tutta la via corsa dalla coltura fino all'età moderna. Dopo di loro incomincia veramente l'età della barbarie e della ignoranza,

la massima e veloce decadenza della civiltà e cultura romana. Fu però grande ventura che codesto oscuro e triste periodo sia stato preceduto dalla operosità di costoro; i quali nelle loro opere conservarono tanta parte dell'antica sapienza, viatico alle future generazioni. I trattati filosofici di Boezio mantennero vive le speculazioni scientifiche fino ai primi albori della scolastica: *De consolatione* fu modello delle forme onde avessero a vestirsi i concetti della mente e le immagini della fantasia. E i trattati di Cassiodoro, alla lor volta, serbavano la tradizione letteraria, mostrando come questa potesse armonizzare colle dottrine cristiane. La sua cronaca era un manuale storico dei fatti più importanti della storia civile universale, come la storia tripartita era un riassunto delle vicende che aveva subito la Chiesa dalle origini in poi.



Bologna. Teatro Anatomico dell'Archiginnasio.

Se non si può credere al Giornandes, che dice i Goti simili per sapere ai Greci, è però certo che essi furono i men barbari tra i dominatori d'Italia. Tuttavia la diuturna guerra che ebbero coi Greci non fu senza esiziali conseguenze per la Penisola; la quale, al sopravvenire dei Longobardi ebbe la popolazione decimata, anzi ridotta, secondo qualche scrittore, ad appena cinque milioni; e si comprende come in tali condizioni il sacro fuoco della sapienza dovesse risplendere di ben scarsa luce. Ma qualche scuola ancora rimane: nella Prammatica Sanzione pubblicata da Giustiniano per riordinare l'Italia, troviamo riconfermati gli ordinamenti di Atalarico, coi quali si prescriveva che i grammatici, gli oratori, i medici e i giureconsulti dovessero ricevere i soliti onorari affinchè la gioventù dell'Impero potesse salire a grande altezza nelle arti liberali e nella scienza. Da un verso di Venanzio Fortunato apprendiamo che si soleva ancor leggere pubblicamente Virgilio; e lo stesso autore ci attesta che il Senato retribuiva con tappeti tessuti in oro

altri poeti e oratori, quasi nel tempo stesso in cui papa Vigilio convocava i fedeli nella chiesa di S. Pietro in Vincoli ad udire gli atti degli Apostoli. Che a Roma poi fiorisse la eloquenza, lo attesta il fatto di un certo Betario che uscito dalle scuole della metropoli, se ne andò in Gallia ed ivi si cattivò tanto gli animi da essere preposto ad una sede vescovile, come, un secolo innanzi, nella stessa regione e per le stesse ragioni, era accaduto al poeta Apollinare.

Giovannicio da Ravenna e Felice da Pavia.

Il sec. VII è il periodo della massima oscurità tanto che in esso di due soli cultori delle lettere ci resta memoria: Giovannicio da Ravenna e Felice da Pavia. Il primo fu segretario dell'esarca Teodoro, e poi chiamato alla corte di Giustiniano dove ebbe molti onori; il secondo eccitò l'ammirazione dei Longobardi tanto che, fatto notevole per quei tempi, fu donato dal re Cuniberto di un bastone d'oro e d'argento.

L'insegnamento di Felice in Pavia portò i suoi frutti e si perpetuò, perchè a lui succedette Flaviano, che fu maestro di Paolo Diacono. Che i due primi fossero latini è assai probabile; certo, longobardo era il terzo.

A Benevento e a Lucca, sotto li dominio Longobardo l'insegnamento è professione riconosciuta e pubblica; così che quanto abbiamo detto, che cioè i Longobardi fecero aspra guerra alle scuole, come perpetuatrici della civiltà latina, deve intendersi e riferirsi al primo furore della conquista.

Alcuino, Paolo Diacono e Paolino di Aquileia.

Allorquando Carlo Magno fece nel 774 la sua solenne entrata in Roma, uscirono incontro a lui e lo accompagnarono insieme colle corporazioni dei mestieri anche gli studenti di lettere, portando palme e cantando inni, quasi anticipato omaggio a chi tanto doveva fare per la restaurazione dell'antica sapienza. Alcuino, venuto in Italia, vi conobbe Pietro da Pisa che andò poi in Francia e fu l'istitutore letterario di Carlo Magno e della sua corte; Paolo Diacono erudì nel greco Rotruda figlia di Carlo Magno, che fu poi fidanzata a Costantino di Bisanzio, e Paolino di Aquileia è pur chiamato in un diploma dell'imperatore *artis gramaticae magister*. Nel X sec. poi abbiamo sottoscrizioni contrattuali di maestri di lettere in carte ravennate. Ora tutto ciò prova che le scuole non perirono mai del tutto in Italia, e, benchè povere e oscure in confronto delle antiche, furono il vivajo della sapienza latina e le preparatrici della nuova civiltà.

La scuola patriarcale ed il *garzonato*.

Nelle scuole romane il maestro era generalmente uno solo, che insegnava le diverse discipline, e tutto l'insegnamento era volto a formare degli uomini pratici e degli oratori. Anche nel medioevo il precettore era generalmente uno solo e si occupava per lo più di lettere e di poesia: la molteplicità degli insegnanti in un solo ordine di scuole avvenne più tardi colla specializzazione degli studi e sull'esempio delle Accademie. Era un sistema di istruzione patriarcale, del quale la più chiara idea e notizia ce la offrono gli artisti pittori e scultori, con le memorie che ci hanno lasciato del loro alunnato e dei primi passi nell'arte.

Allorquando un padre voleva far apprendere un mestiere (allora la gerarchia aristocratica delle denominazioni non esisteva ancora) lo allogava presso un maestro, il quale accettava lo scolaro come una specie di garzone tenuto in qualche modo, e in senso gentile, a fargli anche un po' da servitore. In ciò non v'era nulla di umiliante: il giovane faceva presso a poco lo stesso ragionamento che fece secoli dopo Massimo d'Azeglio, quando si pose ad apprendere pittura presso quel maestro tedesco, di cui ci ha lasciato memoria. « Io non so nulla, egli ne sa assai; io ho bisogno di lui, egli non ha bisogno di me; il mio fine non è l'ambizione nè l'interesse, ma l'arte ». E il ragionamento correva a meraviglia; e se il sistema peccava, a dir così, di unilateralità, faceva delle scuole una specie di famiglia, nella quale si perpetuava, con impronta speciale, l'indirizzo e la maniera del maestro. Oggi al *garzonato* si

è sostituita l'Accademia, dove c'è tutto fuorchè l'unità d'indirizzo, che formò l'essenza della scuola d'arte antica.

Le scuole ecclesiastiche e Gregorio Magno.

Accanto alle scuole laiche fiorirono le ecclesiastiche; e ordinatore sapiente, se non fondatore primo di esse, fu il pontefice Gregorio Magno; il quale fu, rispetto alla cultura ecclesiastica, quello che Cassiodoro e Boezio furono per la profana. Il suo biografo dice che, uscito di famiglia senatoria, Gregorio, anche Pontefice, serbò lo stesso amore all'antica sapienza e agli antichi costumi; ma alcuni lo accusarono come distruggitore di monumenti e inibitore di studi profani ai chierici; dalla quale accusa, come da quella di aver cacciato da Roma gli scienziati, lo difende vigoro-



Bologna. Piazza V. Emanuele con la Torre dei Notai.

samente il Tiraboschi. Comunque sia, l'esistenza dei monumenti e libri pagani doveva essere da un pontefice zelante del VI secolo giudicata con criteri diversi da quelli dei nostri tempi.

Viene anche accusato di disprezzare le belle forme dello stile perchè in una lettera confessa di non sfuggire le collisioni del metacismo, di non evitare la confusione del barbarismo, di osservare le posizioni e il valore delle preposizioni e dei casi, nè di voler piegare le *parole dell'oracolo celeste sotto le regole di Donato*. In realtà però egli è tutt'altro che scrittore confuso e barbaro, onde con ciò egli voleva dire che lo scrupolo per le forme non lo avrebbe mai condotto a velare il pensiero e a curare più la purezza della frase che quella della dottrina.

In ogni modo egli fu il fondatore della prima scuola episcopale, sull'esempio della quale si modellarono le scuole diocesane e le cappelle palatine dei re Franchi. Maestri eran grammatici e rétori, appartenenti a diversi gradi della gerarchia eccle-

siastica, dal prete e dal diacono fino al canonico e al vescovo: scolari erano naturalmente i chierici, o giovinetti preconizzati per la carriera ecclesiastica.

Queste scuole si rianimarono sotto Carlo Magno il quale, con una lettera del 786, vuole che nei vescovadi e monasteri vi siano studi di lettere, perchè dai tristi esempi pervenutigli dagli ecclesiastici scorgeva un pericolo anche per la fede. Così le abbazie e i monasteri divennero semenzai di filosofi e teologi: le lettere profane vi si conservarono in servigio alle sacre, e la letteratura vi fu in pregio in quanto serviva alla maggiore intelligenza dei testi sacri.

In un capitolare dell'imperatore Lotario si trovano disposizioni circa alla cultura in genere; ma evidentemente si allude all'insegnamento ed alle scuole ecclesiastiche; giacchè nel concetto dei Carolingi le lettere erano lo strumento umano della scienza divina, e quindi stavano loro a cuore in quanto servivano a questo scopo. Quasi con meditato accordo succede nell'826 un canone, *de scholis reparandìs pro studiis litterarum*, del concilio romano; canone che è ripetuto nell'853 da Leone IV. Al tempo di questo pontefice durava ancora la scuola laterana di S. Gregorio, ove, secondo dice Giovanni Diacono, si conservava un suo antifonario, un *lectus* ov'ei soleva sedere e un flagello con cui *minabantur pueros*. Lo stesso biografo attesta che in codesta scuola erano stati giovanetti Sergio I e II per erudirsi *comunibus litteris;* e altrettanto ci viene riferito per Gregorio IV, Nicolò I e Stefano V.

Grande decadenza successiva.

Ma tristissimi tempi sono quelli che seguono; nè è meraviglia se dopo tante cure di imperatori e pontefici nulla più si sappia di studi giacchè se anche non si vuole ammettere l'incubo del millennio fatale che gravò sulla cristianità, l'Italia fu contristata da principi indegni e da pontefici simoniaci, corsa e derubata dai Saraceni e dagli Ungheri. Onde non parrà troppo esagerato ciò che leggesi negli atti del concilio di Rheims: che cioè a Roma si trovava appena chi sapesse i primi elementi delle lettere: ma quando la paura del finimondo cessò e sulla sedia di Pietro tornarono uomini illuminati come ad esempio Gerberto, si tornò a sentire l'importanza degli studi ecclesiastici. Così in una pastorale di Raterio vescovo di Verona troviamo scritto che egli non promuoverà i chierici se non sieno stati edotti nelle lettere da qualche sapiente, e dichiarati idonei dalla ecclesiastica dignità. Con che, osserva il Giesebrecht, si accenna a tre modi d'insegnamento: le scuole episcopali; quelle sparse quà e là nei monasteri; quelle private dei grammatici secolari. E che la tradizione non fosse del tutto interrotta lo si potrebbe dedurre da questo: che Atto, vescovo di Vercelli, riordinando le scuole della sua diocesi, ripete le stesse parole colle quali Teodulfo attuava l'ordinamento dato agli studi da Carlo Magno.

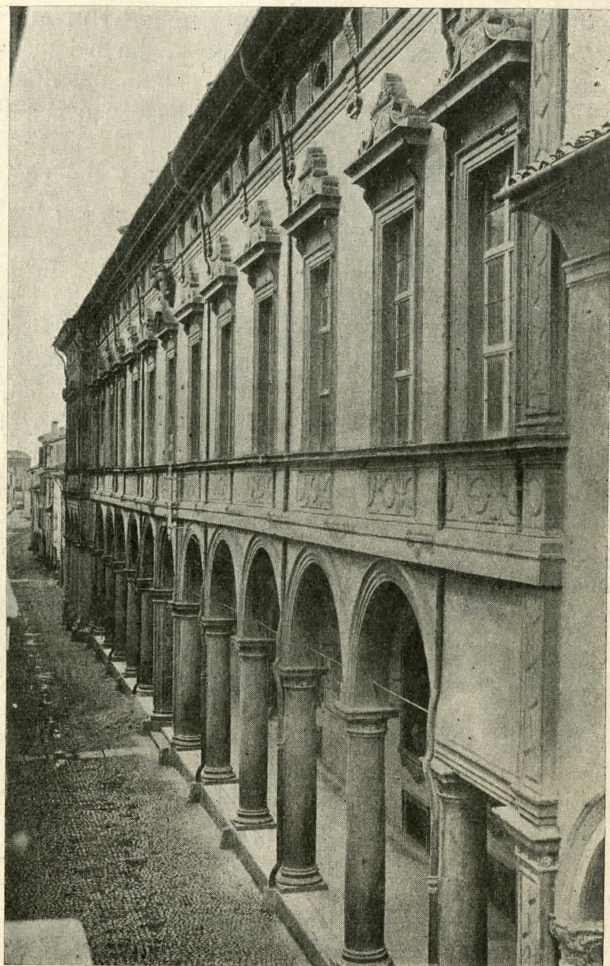
L'attività intellettuale sul finire del sec. XI e per tutto il XIII va crescendo non solo nelle discipline profane, ma anche nelle sacre. E intanto crescono anche, a tale scopo, le cure dei pontefici già prossimi alla lotta contro il clero scostumato e contro gli imperatori. Onde Gregorio VII ordinava che tutti i vescovi nelle loro chiese facessero insegnare le lettere.

Le scuole monastiche.

Circa alle scuole monastiche ci sarebbe da dire ancor più che non delle altre, ma basti ricordare un Gregorio che, vissuto circa il mille, fu autore della cronaca di Farfa. Quanta cura, in questo antico monumento, delle antiche memorie, quanto desiderio di impedirne la distruzione, e nel tempo stesso quanto zelo della verità! Nè meno importante è la cronaca della Novalesa. Se là domina un pensiero quasi di critica, qui invece abbiamo tutto l'apparato favoloso e poetico dei secoli di mezzo. Il monaco che l'ha scritta raccoglie tutto quello che gli è porto dalla tradizione popolare, mescolando insieme le cose più disparate, dalla umile leggenda monastica al racconto dei fatti della più alta importanza storica. Ivi i frammenti del poema di Walter d'Aquitania, che egli crede essere stato un monaco del suo monastero: ivi

qualche accenno ad Arduino d'Ivrea, dove scorgesi, forse, ciò che la tradizione dei chierici andava favoleggiando di lui; e una strana leggenda intorno a Carlo Magno, unici avanzi di quelli che forse furono i germi di un'epopea longobarda, oggi affatto perduta: insomma la leggenda, la tradizione, la poesia, la storia tutto insieme confuso.

Il bisogno di raccogliere, di salvare qualche cosa dalla dimenticanza fa sì che tutto è buono, che tutto sembra importante al povero monaco; in questa mescolanza stessa c'è la significazione di fatti molto valutabili; tutto il passato è perito, salviamone qualche brano, affermiamo la nostra esistenza, tramandando ai posteri questi frammenti del pensiero di un'epoca; raccogliamo dal popolo, dalle carte, dai libri, da tutto ciò che serba qualche traccia dei tempi che furono.



Facciata dell'Università di Bologna.

Progressi dell'attività letteraria nel campo storico.

Dal sec. XI in poi l'attività letteraria nel campo storico va sempre crescendo: i monaci vogliono perpetuare la memoria dei loro cenobii: ma già la loro mente corre ai tempi più antichi, dividono in varie età la storia del mondo, dànno la cronologia dei re, degli imperatori, dei papi, poi dei santi del loro monastero; mettono insieme i diplomi con cui si confermano ad essi tutti i diritti e i beni, le bolle, le donazioni, e via dicendo. Sentono la necessità di prender possesso del tempo, di ripensarlo; ed è questo un segno che il pensiero umano si risveglia. Certo in molti di loro questo pensiero è quasi infantile; non hanno esatta idea della importanza degli avvenimenti e accanto ai grandi fatti registrano le cose più piccole e insignificanti. Ma altri si occupano anche delle vicende pubbliche, ricordano i loro uomini illustri, lasciano alla posterità preziose memorie; prendono parte alle lotte dei loro tempi e ne scrivono con libertà di giudizio.

È il primo segno del risvegliarsi di un popolo questo fermento storico, questo ricorrere del pensiero ai tempi che furono. Cominciato il movimento una volta, esso più non si arresta. Dal monastero passa il racconto storico alla città; il cronista non pensa più solo a raccogliere i frantumi del passato, ma il suo animo si volge al futuro e gli dice di scrivere per utilità di coloro che verranno; la storia ritorna ad essere maestra della vita.

Tutto ciò che abbiamo detto si riferisce alle scuole medie e ai primi tentativi

Le scuole superiori e i loro inizi.

dell'intelletto che cerca di diradare le tenebre dell'ignoranza medioevale; ma meglio che i grammatici, i cronisti o gli scrittori di enciclopedie, provvidero alla diffusione del sapere le scuole superiori che sorsero più numerose in Italia che altrove, fin dal secolo duodecimo, e che, abbracciando la cultura tutta, divennero studi generali, archiginnasi, università. Più importante di tutti è senza dubbio lo studio di Bologna, che da Irnerio ad Accursio, ebbe una serie di grandi glossatori e si acquistò fama universale specialmente per i suoi maestri di giurisprudenza.

Non è da credere che questo studio nei suoi primordi contasse diecimila scolari, come alcuno racconta, ma è certo che fin dal duecento convenivano in Bologna genti d'ogni paese e nazione o per apprendere o per insegnare; nè se ne allontanavano se non costretti da invasioni nemiche, da pestilenze, da interdetti del Papa, o da qualche ingiuria loro fatta dal Comune o dalla cittadinanza. In tal caso non vi tornavano se non quando era cessato il pericolo, o quando era stata resa giustizia della patita offesa.

Lo studio di Bologna.

Lo studio di Bologna si foggiò nel suo ordinamento sull'esempio della libertà politica offerto dal Comune; a differenza della Università di Parigi, che era piuttosto un'Accademia ordinata gerarchicamente e in cui gli scolari erano quasi sudditi dei professori. In Bologna, come nelle altre città italiane, gli studenti delle scuole superiori che si preparavano alle libere professioni, formavano una corporazione autonoma, che si eleggeva da sè i propri capi, e in cui si distinguevano soltanto i forestieri, ossia gli ultramontani, dagli italiani, ossia citramontani. E quando tutti gli stranieri, prima divisi per gruppi di nazioni, formarono un solo fascio, allora sorse la vera Università, nome che fu sostituito a quello antico di Studio o Sapienza, e che rimase anche alle altre scuole di simil genere in altre città; prime quelle di Salerno e di Padova. Alla divisione gentilizia ne successe poi un'altra più profonda e radicale secondo le discipline professate: da una parte gli studenti di diritto chiamati anche *Legisti*, i quali si ritenevano gli studenti veri dell'Università, studenti per eccellenza e superiori; e quelli delle altre facoltà, chiamati *artisti* considerati come inferiori e tenuti lontani anche per locale dai primi. Questa divisione lasciò un lungo strascico di lotte e di rancori; e quantunque la questione sia stata risolta in favore degli oppressi, non tolse, osserva opportunamente il Cavazza « agli antichi oppressori almeno il conforto di considerarsi in tutto superiori agli artisti, dai quali vollero con ogni cura essere affatto separati, serbando inoltre gli uni per gli altri un mal celato disprezzo ».

Divisione tra *Legisti* ed *artisti*.

Locali in cui si tenevano le lezioni.

Le scuole dei diversi rami del sapere si tenevano qua e là a piacere degli studenti e dei professori, ora nelle chiese, ora nelle case stesse degli insegnanti; poi si costrussero aule apposite, che venivano affittate e nelle quali gli studenti assistevano alle lezioni ritti o seduti, sulla paglia in inverno e sulla nuda terra in estate; e da tale usanza prese il nome a Parigi la *Rue du Fouarre,* o via degli Strami, dove, come attesta Dante, insegnò nel sec. XIII il celebre filosofo Sigieri, il quale « sillogizzò invidiosi veri ». Poi per comodità si fecero costrurre le panche sulle quali i bidelli portavano agli scolari i libri, allora assai voluminosi e pesanti. Le scuole di sacre lettere, o di diritto canonico, soleano essere nei conventi o nella cattedrale; ma le lezioni, specialmente di filosofia, si tenevano anche sotto i portici a imitazione dell'antico insegnamento peripatetico: e da ciò ed anche per comodità di passeggio e di ritrovo degli studenti, ritengono fondatamente alcuni che abbiano avuto origine i numerosi portici, che, a differenza delle altre città in quel tempo, furono costrutti a Bologna e a Padova.

Le corporazioni degli studenti.

Com'era costume, nel medioevo, di tutte le corporazioni, anche gli studenti soleano radunarsi, nelle chiese particolarmente, per discutere dei loro interessi, per eleg-

gersi il Rettore e i consiglieri, uno per ogni nazione. Ciascun mese poi veniva sorteggiato un consigliere per ogni Università, il quale doveva fungere da Priore, assistito da due presidenti. Devoluta agli studenti era anche l'elezione dei bidelli, che risiedevano in appositi uffici, dove si vendevano o si prestavano i libri agli studenti, e dove si pagavano certe collette scolastiche. Il prezzo dei libri era allora assai elevato, onde si ebbero frequenti processi per furti di volumi, che venivano venduti o impegnati a Ebrei.

Il rettore, eletto nelle generali riunioni in chiesa, era poi solennemente accom-



Bologna: Piazza Galvani e Loggia del Pavaglione (Fotog. dell'Emilia).

pagnato a casa a suon di nacchere, di pifferi e di zalamelle, come dicono gli antichi statuti.

L'anno scolastico s'incominciava circa la metà di Ottobre e si chiudeva alla fine di Agosto; ma le vacanze di Natale, di Carnevale e di Pasqua erano più lunghe delle nostre. Le lezioni che un professore era tenuto di fare, non dovevano essere meno di cento, e incominciate al suono della campana detta *scolara,* duravano almeno un'ora. I lettori che davan lezione, gli appigionanti che tenevan pensione, i venditori o noleggiatori di libri, usureggiavano scandalosamente sugli scolari, i quali alla loro volta, forti della loro solidarietà, cementata dai privilegi di cui godevano, alzavano di tanto in tanto la cresta e facevan pagar cara la ospitalità condiscendente che la cittadinanza, facendo gran calcolo del lustro e del guadagno che ne traeva, offriva a loro. L'anno scolastico.

Anzitutto erano frequenti le zuffe tra scolari, mosse non di rado dalle meschine rivalità che esistevano tra professori. I lettori, che non andavano a sangue agli studenti, erano perfino assaliti sulla cattedra e nelle lor case a mano armata; e resta memoria, tra gli altri, del senese Fredo de' Tolomei, il quale a capo di molti facinorosi, entrava nelle scuole impedendo le lezioni. Zuffe tra scolari.

Pochi anni dopo per una rissa sorta fra di loro nel *dispensare le consigliarie*,

si spararono contro colpi di pistola e archibugiate e, quando il legato diede ordine che fossero guardati, essi si recarono nell'Archiginnasio e « carichi di bocche di fuoco, scrive il solito cronista Ghiselli, ardirono fino di impedire la strada ai passanti, di costringerli a retrocedere, di proibire agli sbirri d'entrare nelle scuole per la fiera del Pavaglione e di chiuder loro le porte in faccia; dopo tanto l'Auditore generale, per il quieto vivere, dovette mandare il caporal Trono sulla porta dello studio agli scolari, che gl'imposero di non accostarsi più a quel luogo ».

Prepotenze a danno dei cittadini e processi che ne seguivano.

Ma più frequenti erano le prepotenze, piccole e grandi, a danno dei cittadini, ed i processi che ne seguivano innanzi al Rettore e al Podestà, finivano per lo più col dar ragione ai turbolenti scolari, specialmente quando minacciavano, se non veniva loro fatta giustizia, di abbandonare la città e recarsi pei loro studi altrove. Il cronista Ghiselli racconta che alcuni studenti, mentre accompagnavano a casa un professore, passando innanzi a una bottega di salumiere, solevano gettargli banchi e barili per terra fra gli urli dei compagni e le imprecazioni del danneggiato.

Per antico costume le lezioni di anatomia sul cadavere si facevano in principio dell'anno, o quando dal legato veniva conceduto il corpo d'un giustiziato; ma, qualche volta l'occasione non si presentava e allora gli studenti tentavano di rubare a forza i cadaveri dalle case, e riuscirono una volta a rapire quello di una giovinetta, onde lo scandalo fu enorme.

Sopraffazioni e conflitti cogli sbirri.

Ma le sopraffazioni, e quindi i conflitti cogli sbirri, avvenivano specialmente di notte. Il canonico Ghiselli racconta che, servendosi di un'astuzia, alcuni scolari entrarono in casa di certa Eleonora, donna di facili costumi, ed erettisi in tribunale burlesco la condannarono alla pena di venticinque staffilate che le furono somministrate da l'esecutore di giustizia, dopo una disperata lotta sostenuta dalla infelice per impedire che le alzassero i panni.

Gli sbirri erano generalmente una canaglia raccogliticcia che abusava facilmente del proprio ufficio a danno degli scolari; ma, comunque fosse, questi avean sempre ragione, anche quando era evidente da parte loro la rappresaglia. Nel 1560 essendo rimasto morto in un conflitto uno scolaro, i suoi colleghi minacciarono di abbandonare Bologna se non ottenevano adeguata riparazione; e si erano già incamminati verso Ferrara, quando le autorità li trattennero accordando loro la testa di uno sbirro infelice, reo di aver gettato un sasso contro la scolaresca. E nel dicembre del 1712, essendo stato ferito mortalmente un disgraziato dagli studenti, questi non vollero nemmeno che gli si accostasse un prete per confessarlo. Eppure la cosa fu messa in tacere, come non si fece caso nel seguente anno, che otto di essi, entrati di notte in casa di una levatrice abusassero di lei così bestialmente che la lasciarono, dice il cronista « in puoco buon stato di salute ».

Impunità degli studenti e loro conseguente audacia.

Questa specie d'impunità, questa acquiescenza delle autorità e della cittadinanza alle loro soperchierie, rendeva gli studenti audaci oltre ogni dire; e Corrado Ricci racconta che nel carnevale del 1620 spinsero l'ardire fino ad insolentire il Vicelegato che passava in carrozza. E, avendo questi ordinato il loro arresto, uno sbirro, non trovando gli autori del fatto, fece prigione il loro Priore, che stava osservando il passaggio delle maschere. Ciò suscitò un rumore del diavolo, tantochè il Cardinale dovette scusarsi dell'accaduto malinteso e ordinò che il priore fosse tosto scarcerato.

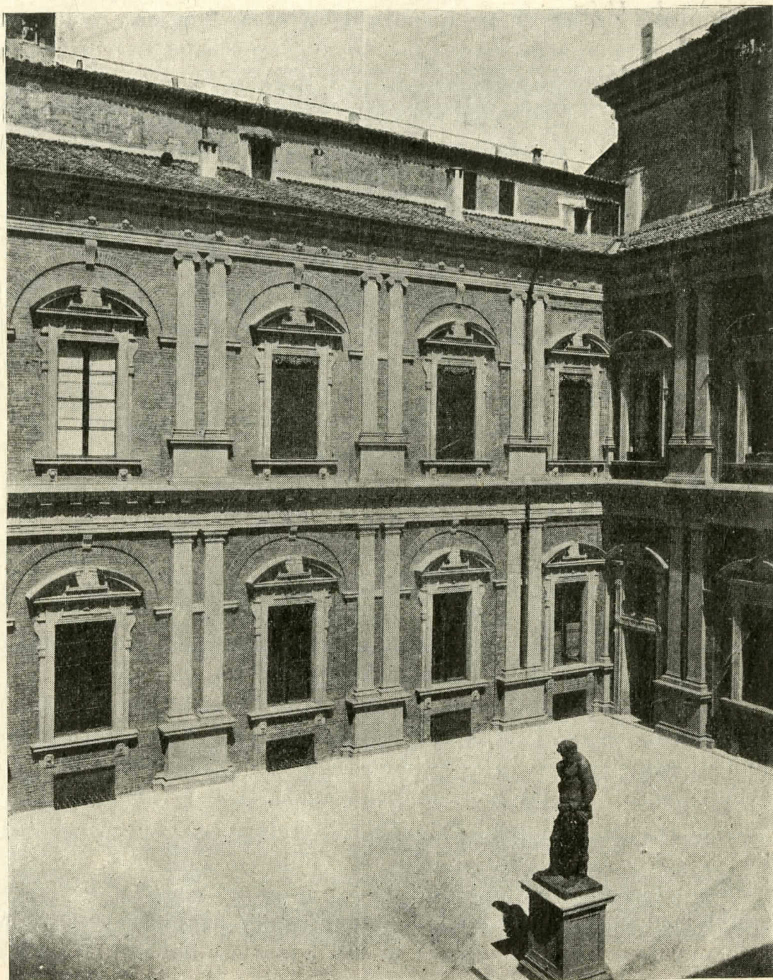
Gli studenti a Napoli.

Ciò che abbiamo narrato riguarda più specialmente la vita degli studenti a Bologna; ma diversamente non si passavano le cose altrove. Il Di Giacomo scrive che a Napoli nel sec. XVI, la corporazione degli scolari era perseguitata dalla polizia come quella delle femmine da partito; e contro di essi non solo furon pubblicate gride e ordinazioni: ma persino si piantarono lapidi ammonitive e minacciose che vietavano in determinati siti la stanza e il passo agl'impenitenti e randagi scolari, i quali si ri-

devano dell'autorità. Siffatta licenza però venne ad esser compressa dalla dominazione spagnuola, la quale tolse allo studio napoletano ogni autonomia.

Feste a cui prendevano parte gli studenti.

Gli studenti che per natura sono chiassosi, prendevano parte non solo, ma contribuivano alla pubblica allegria in occasione di feste, con rappresentazioni, mascherate, moresche, balli, tornei e cavalcate; sia che si trattasse di rallegrare il carnevale, o celebrare la elezione del Rettore, o solennizzare qualche altro lieto avve-



Cortile del Palazzo dell'Universita di Bologna (Fotog. dell'Emilia).

nimento. Una usanza che merita di essere qui ricordata è quella della presentazione della neve, che soleva esser fatta dagli studenti della Università di Bologna. Al fioccare della prima neve, scrive il Cavazza, gli scolari di legge e quelli delle arti, università per università, si recavano coi loro bidelli a presentarla in un apposito bacile ai lettori, al Legato, al Vice Legato, al Gonfaloniere, e a quanti altri erano a capo del comune, all'Arcivescovo e al Rettore del Collegio di Spagna; e da tutti ricevevano copiose mancie e regalie. Ciò peraltro, se la prima neve cadeva quando lo studio fosse già aperto e se si fermava in terra; chè altrimenti la presentazione non si faceva.

La presentazione della neve.

Origine di questa costumanza.

Nulla si può dire di certo intorno all'origine di questa strana costumanza, che in ogni modo era molto antica. Alcuni vogliono che fosse una specie di tributo assuntosi dalle autorità verso la scolaresca, quasi un surrogato equivalente alle regalie che gli Ebrei facevano annualmente agli scolari, per essere risparmiati dagli oltraggi a cui erano continuamente fatti segno. Altri vogliono che il Senato avesse istituite quelle regalie per plaudire e quasi per premiarli di avere contribuito a cacciare gli Ebrei dalla città « a furore di palle di neve ». Ma nè la prima nè la seconda opinione resistono alla critica. Però, osserva il Cavazza, non è da escludersi che nella prima possa esservi qualcosa di vero « poichè mentre risulta dai documenti che era antica usanza che la neve fosse presentata ai lettori, e forse anche alle autorità del Comune, non è provato che prima del seicento la medesima fosse presentata al Legato pontificio. Può ritenersi pertanto che in seguito alla cacciata degli Ebrei, affinchè gli scolari non risentissero danno pel mancato tributo, il Legato assumesse di contribuire alle Università quanto dapprima era dato dagli Ebrei; previa la formalità dell'omaggio della neve, che già da secoli praticavasi verso tanti altri personaggi della città e dello Studio ».

Forti propositi e virili imprese degli studenti.

Dopo aver parlato delle costumanze, delle prepotenze e anche delle dissolutezze della baraonda universitaria, è giusto che si debba anche ricordare che, a tempo opportuno, gli studenti seppero concepire e maturare forti propositi e compiere virili imprese. Essi furono tra i primi infatti ad accogliere le nuove idee di libertà e di emancipazione civile bandite dalla rivoluzione francese; ed il primo moto rivoluzionario per attuarle in Italia si manifestò appunto fra le file degli scolari bolognesi. Dopo d'allora non vi fu evento che promettesse qualche bene alla patria, a cui gli studenti non partecipassero, coll'inesperienza è vero e coll'ottimismo, ma anche col generoso ardore proprio dei giovani. Basti ricordare la continua e sorda lotta degli studenti di Padova contro la dominazione Austriaca, l'eroismo dei Toscani a Curtatone e Montanara, le sciabolate alla Università di Torino, le barricate di Napoli e di Palermo e, dappertutto dove suona il nome italiano, i capestri coraggiosamente affrontati per l'idea della libertà e della indipendenza.

Vesti speciali dei lettori e degli studenti.

Gli statuti, fin dagli antichi tempi, prescrivevano che lettori e studenti portassero costumi e vesti speciali. I lettori portavano un'ampia toga a larghe maniche con una mantellina di armellino; e in questo costume amavano parecchi pavoneggiarsi sotto il porticato dell'Università non solo, ma anche per le vie, seguiti da un lungo codazzo di scolari e clienti, ai quali facevan grazia della loro autorevole parola. Questo abuso del corteggio era giunto a tale che l'autorità cittadina credette bene di limitarlo a non più di tre scolari.

Gli studenti laici portavano una lunga toga, sulla quale si poneva la cappa, o tabarro, per lo più di color nero, chiuso ai lati e fermato davanti da spilli o fibbiette. Gli ecclesiastici portavano la tonaca, e il capo degli uni e degli altri era coperto in multiformi fogge: dal semplice cappuccio del lucco ad una specie di turbante o tiara, finchè si venne al berretto di colore uniforme per ciascuna facoltà.

Speciali cerimonie nella funzione della laurea.

Il costume studentesco era rigorosamente mantenuto nella funzione della laurea, la quale non si poteva prendere prima di aver compiuto il ventesimo anno di età e si celebrava con speciali cerimonie, che variavano d'alcun poco da luogo a luogo, e con gran pompa, che era uguale dappertutto.

Le consuete formalità dell' acclamazione a dottore erano: la presentazione del libro chiuso, poi aperto, dell'anello, del berretto che si poneva in capo e dell'accompagnamento alla cattedra, dove l'acclamato si sedeva. A ciò si aggiungeva in qualche Università, come a Padova e a Napoli, l'*osculum pacis et benedictionem paternam*, impartita dal Rettore a nome del collegio dei Professori. Compiuta la cerimonia il

laureato, seguito da solenne corteo, non di rado a cavallo, veniva accompagnato a casa, dove seguiva la distribuzione dei doni consistenti in anelli, berretti, guanti ed altro. Si davano poi in suo onore, ma a sue spese, conviti e balli; cosicchè il povero neo-dottore con tutti questi obblighi, a cui doveansi aggiungere le tasse spettanti ai dottori e le ricche mancie ai bidelli, finiva per farsi un carico di spese non piccolo. E fu per limitare simili eccessi che Papa Clemente V impose che i candidati alla laurea giurassero di non oltrapassare nelle spese una determinata somma, che a Bologna era pur sempre cospicua, giacchè si trattava di 2600 lire italiane.



Corporazioni di studenti (da un antico bassorilievo).

Veste del bidello.

Macchiette particolari delle Università erano i bidelli coi loro caratteristici costumi. La veste del bidello era corta e non oltrepassava il ginocchio, e pur corto era il mantello; il berretto a forma di cono e le calze nere; sulla spalla una mazza d'argento dorato, colla quale il custode della scuola accompagnava gravemente il professore nell'aula fino alla tavola, che poi si trasformò in cattedra. Su di essa il lettore si sedeva e faceva la sua lezione agli scolari disposti davanti, tenendo il capo coperto dal cappuccio, o da un berretto adorno di vaio.

L'Università istituzione nazionale.

Osservando la vita e i costumi degli studenti attraverso i secoli, vediamo che l'Università non è una semplice scuola, ma una istituzione nazionale, che rappresenta i tipi della società del tempo. Ed il primo di questi tipi, quello che ha lasciato di sè

I Goliardi.

viva memoria per il vagantismo, l'intemperanza, la satira mordace contro l'autorità chiesastica, e la lode scorretta al piacere e alla spensieratezza, è la classe dei goliardi. Costoro, secondo l'opinione comune, erano una specie di casta che aveva nelle Università il proprio carroccio e le campane e correva il mondo cantando la libertà del pensiero, il piacere e l'amore; e forse celando sotto questa sregolata spensieratezza un principio filosofico di rivolta. Ma il Novati, che ha in più occasioni e riprese illustrato questo punto della vita medioevale, non crede che i goliardi costituissero una casta propriamente detta, la quale con fini sistematici assalisse la Chiesa, mordesse i costumi e precorresse in qualche modo il Rinascimento; non era secondo lui, una setta e nemmeno una associazione con determinati intenti; ma una libera accolta di spiriti alacri che, amando lo studio non meno che il piacere e la libertà, si fece come l'eco degli affetti e delle passioni ond'era agitata la società contemporanea. E di tale avviso siamo pur noi. Già gli studenti del medioevo, per necessità di cose partecipavano un po' tutti della vita scorretta ed errante dei goliardi, perchè essendo allora questo o quello Studio celebrato per una, piuttosto che per un'altra disciplina, (e talvolta non aveva che quella sola) i giovani, che volevano darsi una cultura generale, o approfondirsi in un ramo del sapere, eran costretti a *vagare*, a viaggiare cioè da una in un'altra città, vagabondando, in ogni modo, lungi dal paese nativo, e quindi erano tutti *vaganti* per forza. Ed era un ordine il loro, un ordine di chierici, perchè chierici erano per la maggior parte i prosecutori e i rappresentanti del sapere. Quand'anche si voglia credere ad una setta goliardica, egli è certo che, se ad essa parteciparono la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Italia vi rimase del tutto, o quasi, estranea; cosa questa, del resto, che fu dimostrata dallo Straccali, il quale giustamente conchiude che se qualche poesia goliardica appartiene all'Italia, mancano poi gli argomenti per dimostrare una partecipazione immediata e diretta di essa all'Ordine dei Vaganti.

Lo studente accademico e quello rivoluzionario.

Al tipo goliardico succede lo studente accademico dei secoli XV, XVI e XVII, e quindi lo studente rivoluzionazio, che partecipa alle lotte epiche del pensiero e della spada, e abbandonando godimenti e privilegi, muore per la patria, come fece Mameli, nuovo bardo della libertà.

Carriere civili a cui davano adito gli studii universitarii.

Gli studi universitari davano l'adito alle carriere civili, che nel medioevo erano principalmente due; quella delle leggi e quella della medicina. Per *conventarsi*, come allor si diceva, in diritto canonico, occorrevano sei anni, otto in civile; ma per i notai bastava anche allora, come adesso, aver studiato diritto canonico o civile per due anni. L'arte notarile tornò nel medioevo ad acquistare, in Italia, quella importanza che già aveva avuto in Roma al tempo della Repubblica; mentre le spetta anche la gloria di aver serbate le reliquie della dottrina giuridica dei Romani, quando, nei secoli più oscuri della barbarie, lo studio delle leggi era quasi caduto in oblio; di più poi, dovendo i notai posseder l'arte di dettare, perchè al tempo dei Comuni ogni atto pubblico o privato era redatto da loro, avvenne che l'arte notarile andò strettamente congiunta con l'arte rettorica. Il notaio del medioevo era nello stesso tempo uomo d'affari e di studio, il quale, se possedeva anche il dono dell'eloquenza, poteva assurgere alle più alte dignità ed aver aperta la via al cancellierato. Così Rolandino de' Passeggieri diventò prima il dominatore dello Studio bolognese, e poi arbitro delle sorti della patria, e Pier della Vigna tenne ambo le chiavi del cuor di Federico e, finchè l'invidia non lo travolse, strinse in pugno i destini di un Impero. Grandi erano pertanto gli onori a cui potevano elevarsi i notai nel medioevo, ma grandi anche i pericoli a cui la insperata potenza li esponeva. Bastava una bieca parola, e il conseguente sospetto del loro signore, perchè d'un tratto i lieti onori si cangiassero in tristi lutti.

L'arte notarile.

Rolandino de' Passeggieri e Pier della Vigna.

Pasquino de' Capelli.

All'esempio di Pier della Vigna che tutti conoscono, aggiungerò quello di Pasquino de' Capelli, cancelliere di Galeazzo Visconti. Accusato di segrete intelligenze colla corte dei Gonzaga, allora in guerra coi Visconti, e sospettato di tradimento, fu murato vivo nella torre del castello di Pavia, ove perì di morte orribile. Fattasi poi la pace tra i due Principi, risultò che il povero cancelliere era morto senza colpa, perchè i brevi, che lo accusavano di segreta intelligenza coi nemici del suo Signore, erano stati dal Gonzaga stesso contraffatti e spediti a Milano, per iscusare le ingiuste sue bizze contro i Visconti.

Nè i cancellieri dei liberi comuni si trovavano in più lieta e sicura condizione: chè, se non dipendevano dall'arbitrio di un solo, dovevano tollerare la tirannide e talora cadere sotto le insidie dei più. Questa incertezza di vita, e questo contrasto tra la realtà e l'ideale di studiosi, fece sì, che a poco a poco l'arte e l'ufficio del



Durante una lezione nell'antica università di Bologna (da un bassorilievo).

notaio venne a decadere, riducendosi ad un impiego di scriba, o ad un mestiere d'uomo d'affari.

L'arte medica e degli speziali.

L'arte medica e degli speziali formavano insieme in Firenze una delle sette arti maggiori. Salvata da un completo naufragio per mano degli Arabi, la medicina antica, auspice Galeno, tornò a fiorire nel medioevo specialmente nello studio di Salerno e in quello di Bologna; ed è certo che nel sec. XIII ed in parte nel XIV, la scienza medica italiana primeggiava su quella degli altri popoli d'occidente. A ciò molto contribuì la disposizione di Federico II, per la quale fu imposto come obbligatorio lo studio d'anatomia umana, mentre prima si prendevano le norme della scienza dal corpo di un maiale. Non dobbiamo però illuderci sullo stato reale della scienza medica nel medioevo, anche quando accenniamo ai suoi progressi, perocchè, oltre alle superstiziose consuetudini colle quali essa ha sempre da lottare, s'aggiungeva allora l'ingombro molesto della scolastica che la stringeva in circoli viziosi. Si trattava di una medicina sistematica che pretendeva di guarire i malati per via di raziocini, o, come alcuni credevano, facendo loro dei suffumigi o dando a bere dell'acqua, puta caso, dove fosse stata immersa la testa d'una vipera soffocata con seta cremisina. Non so se sia stato fatto ancora un libro sulle superstizioni della medicina nei secoli passati, ma è certo che esso dovrebbe riuscir divertentissimo. Esiste ancora una ricetta fatta nella metà del sec. XIV, che doveva guarire messer Pietro Guicciardini; ma dalla strana e primitiva natura degli elementi che la componevano, si può facil-

Medicina sistematica e piena di superstizioni.

mente arguire, che se non gli ha eccelerata la morte, non gli ha certo per sua virtù ridonata la salute.

Ciò vuol dire che, sebbene dal duecento in poi, non sieno mancati professionisti che praticarono la medicina razionalmente e ne favorirono lo sviluppo scientifico, abbondarono ancora quelli, ed erano forse i più, che, empirici incuriosi di ogni etiologia, continuavano a mantenerla quasi un mestiere, quando non l'abbassavano al grado di una vile impostura. Perchè non bisogna dimenticare che la medicina nel medioevo era diventata, come negli antichissimi tempi, un'arte sacerdotale; e l'esercizio largo che ne fecero i monaci, prima d'Oriente, ma poi anche d'Europa, se giovò per l'esercizio delle cure pietose a tutti i sofferenti, d'altra parte s'intrecciò troppo spesso alle pratiche religiose; e la preghiera e la fiducia nei miracoli e nelle ispirazioni presero il posto dei consigli e dei dettami della scienza. L'abazia di Montecassino, d'onde forse provenne la scuola medica di Salerno, fu il semenzaio più fecondo di monaci dediti all'arte salutare; e ad essi sono pure da aggiungere le suore, le quali nei secoli più oscuri della scienza esercitarono l'arte medica non come semplici infermiere.

La medicina arte sacerdotale.



Il lettore accompagnato dal bidello.

Ora tutto ciò arrestò d'un poco il progresso razionale e fu causa che anche nei secoli dopo, ignoranti, presuntuosi, e impostori si valsero dei mezzi, usati già in buona fede, per ingannare la gente, traendone lucro e aureola di falsa gloria.

Siffatti guai si scopersero chiaramente nell'infuriar dei contagi, quando i medici sprovveduti di dignità scientifica diedero prove poco edificanti di coraggio civile. Il Di Giacomo infatti, nella *Storia della Prostituzione di Napoli* (pag. 139) ci rappresenta il costume preservativo che indossavano i medici quando si accostavano agli ammalati; e la figura ha davvero qualcosa di lugubre e di comico insieme.

I medici nelle commedie

È poi tradizionale la sicumera e lo sfoggio di vana autorità propria di alcuni medici, per la quale essi non fecero mai troppo buona figura sulle scene, dove è l'immagine della vita quotidiana. Da Aristofane, che mostra nel *Pluto* di non averli in troppo buon concetto, fino a Shakespeare il quale nelle *Allegre comari di Windsor* berteggia graziosamente il medico francese Cains, quanti tipi di medici spregevoli per carattere o ridicoli per presunzione e povertà di scienza! Molière nella *Jalouse de Barbouillée*, ricavata dalla novella IV giorn. VII del Decamerone mette in scena un dottore tronfio, chiappanuvoli e ciarlone; e nella *Malade imaginaire* fa della medicina ancor più crudele strazio. Vi sono poste in ridicolo le cerimonie usate nel conferimento del grado di dottore, le sciocche questioni proposte al candidato, e la scienza terapeutica veramente amena. Infatti i medici cortigiani di quei tempi erano ambiziosi, ignoranti, raggiratori e peggio; e come dice l'Astegiano, altri pur onesti erano pedanti conoscitori di Galeno e avvelenatori innocenti. Colle parrucche a ricciolini e col linguaggio pomposo e strano misto di greco e di latino, questi custodi della salute e della vita altrui offrivano troppo bene il fianco all'ironia e ai sarcasmi della commedia.

Non mancavano però anche allora i medici dotti, sinceri e di specchiata onestà; e Goldoni infatti, scrive nelle sue Memorie: « Metto insieme nella mia rappresentanza tre medici: uno onesto e prudente, l'altro ciarlatano, il terzo ignorante. Dio ci guardi sempre dalle ultime due classi e specialmente dalla seconda, che è senza dubbio la più pericolosa ».

Gli speziali, ancorchè nelle categorie delle arti fossero posti accanto ai medici, non dovevano compiere molti studi per il diritto al titolo. Più che una professione, il loro era un mestiere assai prossimo a quello del droghiere: la chimica non aveva ancora dato importanza ad un ufficio tanto alto e scrupoloso. Essi fornivano non solo i medicamenti, ma quasi tutto il bisognevole per i funerali: torcetti, candele, parati, Gli speziali.



I Goliardi.

bara, confetti, ecc. Si occupavano anche delle profumerie, delle quali il Magalotti in un ditirambo « Sul fiore d'arancio, » dà curiose notizie.

Sappiamo da lui che quando la Spagna dette norma alla moda, un paio di cuscinetti profumati secondo la ricetta dell'infante Isabella e di Donna Fiorenza de Ullhoa furono comperati da un farmacista a un prezzo favoloso. Con tutto ciò Curzio Sprengel nella *Storia della Medicina* osserva che principiando dal cavolo, riputato un tempo come la panacea universale, le droghe furono a vicenda predicate come le migliori, e i farmacisti, all'infuori dei cuscinetti profumati, trassero lauti guadagni da piccoli capitali. Delle altre professioni che vennero col tempo suddividendosi in tante branche e perfezionandosi nella specializzazione degli uffici non è qui il caso ch'io parli, chè mi allontanerei troppo dal mio assunto. Accenno soltanto, come fatto caratteristico del tempo, che nelle Università medioevali e specialmente in quella di Padova, aveva grande importanza la cattedra di astrologia: scienza vana, che si applicava alle matematiche, alla medicina, alla legislazione e che servendo agli interessi dei principi e dei comuni fu causa lungo i secoli di tanti pregiudizi ed errori. L'astrologia

Ed ora passiamo a tempi e a cose sotto più aspetti migliori.

Il risorgimento, che s'intitola dal rinato amore all'antichità classica, nacque e fiori

Il risorgimento e progresso negli studi.

in Italia all'età delle Signorie e dei Principati; e come signori e principi giovarono molto a sifatti studi assecondandoli e coltivandoli essi stessi, così una grande influenza esercitarono alla lor volta le umane lettere sul costume in generale e su quello delle Corti in particolare; giacchè i dotti che le coltivavano non solo ne diffusero l'amore e il culto in ogni ordine sociale, ma lo portarono anche, e più specialmente, tra i principi e le famiglie patrizie per mezzo della educazione della gioventù a loro direttamente affidata. Vittorino da Feltre educò umanisticamente i figli e le figlie di Giovan Francesco Gonzaga, signore di Mantova, coi quali mise in contatto altri giovani, anche poveri, obbligando così ed abituando anzi i privilegiati dalla fortuna a rispettare in altri il privilegio dell'ingegno. Altrettanto fece Guarino da Verona in Ferrara, alla corte di Nicolò d'Este, dove educò il figlio di costui Lionello; e con ciò questi dotti, che erano già chiamati dai principi anche per ambizione e vanità, fecero un passo più addentro nella vita delle corti, e servendo pur anco da segretari, ne trasformarono, ingentilendolo, il costume. La società italiana di quel tempo, ritemprandosi nel culto dell'antichità, rinasceva a una vita colta e civile, nella quale la poesia e le arti belle portavano il vanto. E là dove prima non si parlava che di armi e d'amore, o si prendeva diletto di scipite buffonate, si cominciò a discutere di letteratura e d'arte, a rappresentare le commedie di Plauto e di Terenzio, a parlare nelle gaie riunioni, non soltanto di frivolezze, ma di argomenti che si attengono alla cultura e alla gentilezza dell'animo. Si badi però che dicendo gentilezza d'animo non intendiamo dire moralità di vita e purezza di costumi, chè, quasi tutti quei principi col loro corteggio eran dissoluti, crudeli e senza fede; e le lodi dei poeti, compreso l'Ariosto, ai grandi signori d'allora, non si debbono accogliere senza beneficio d'inventario. Il Castiglione, è vero, ci ritrae la società della corte d'Urbino da lui decantata come la più splendida e morale delle corti italiane, e dove si serbavano *onestissimi costumi di atti e di parole;* ma il Cian nota giustamente che anche quella corte, pur essendo veri storicamente gli elogi che il Castiglione tributa ai signori di Montefeltro, non dovea essere molto dissimile dalle altre di quel tempo, giacchè l'austerità morale, date le condizioni e il modo di sentire d'allora, era addirittura impossibile.

Vittorino da Feltre. — Guarino da Verona. — Nelle corti si incomincia a discutere di arte e di letteratura. — Il Castiglione e la corte di Urbino.

Giudizio del Gregorovius sul rinascimento.

Ciò significa semplicemente che le lettere e la cultura erano un lustro superficiale dell'intelletto e del gusto, erano un ornamento formale, non disceso a fecondare di sana dottrina lo spirito; ed il rinascimento perciò resterà, come scrive il Gregorovius nella *Lucrezia Borgia*, uno dei più ardui problemi psicologici della civiltà, a causa delle profonde contraddizioni che accoglie nel suo seno: splendore, lusso, cultura raffinata e crudeltà, simulazione, tradimento e depravazione; tutto ciò non di rado mescolato e confuso in una stessa persona, quasi inconsciamente e come fatto naturale.

Il risveglio degli studi classici che tanta luce doveva poi diffondere su tutto il mondo, avvenne, quasi per necessità storica, contemporaneamente in tutta l'Italia, promosso e secondato dalla parte più elevata della società, dimentica in questo e di fronte alla cultura, dei propri privilegi nobiliari. Non in tutte le regioni della Penisola però ebbe questo movimento intellettuale la medesima intensità.

Perchè il rinascimento ebbe poca influenza nel mezzogiorno d'Italia.

Il mezzogiorno, se non restò, come afferma il Burckhardt, completamente escluso da questo risveglio del Rinascimento, certo non ne risentì profondi gli effetti come l'Italia media e superiore; poichè la dominazione aragonese portando la mania dei titoli nobiliari e il disprezzo al lavoro, fece sì che l'aristocrazia napoletana non amasse nè accogliesse con entusiasmo la cultura, dinnanzi alla quale sparisce ogni differenza di grado e vien meno ogni pretesa della ricchezza ed ogni altro privilegio sociale. Lo spagnolismo, colla sua boria, operò nel regno di Napoli più marcata quella

condizione sociale che un secolo dopo, nel seicento, diventò pur troppo comune a tutto il resto d'Italia. È ben vero che anche in Firenze si manifestò fin dal quattrocento una ridicola smania per la dignità cavalleresca; onde il Sacchetti ed il Poggio mettono in canzonatura i cavalieri senza cavallo e privi di nobiltà di sangue: ma siffatte ambizioni nella gentile città dell'arte erano mosse dal desiderio di distinguersi negli esercizi militari, e non allontanavano gli animi dalla cultura, o almeno non contribuivano a farla disprezzare.

In Venezia e Genova.

In Venezia e Genova, città mercantili, dove neppur l'aristocrazia sdegnava il commercio, la vita pubblica e privata non fu così profondamente penetrata dallo spi-



Satira di jatrochimici (da un foglio volante del 1648 conservato nel Museo Germanico).

rito umanistico, come altrove, e specialmente nei Principati. Ed è in questi perciò che conviene studiare la nuova vita svolgentesi nel Rinascimento; giacchè la cultura, i gentili costumi e tutto ciò insomma che alle aspirazioni dello spirito si riferisce, non avevano molta presa fuori dell'ambito delle Corti. Ci soccorre in questo studio l'aureo libro del Castiglione, il *Cortegiano*, che ritrae la vita dei nobili, come il *Governo della Famiglia* di Agnolo Pandolfini ci rivela le costumanze della vita borghese.

Dispute poetiche.

Dobbiamo però notare che il popolo italiano, per le sue natie tendenze alla poesia e all'arte e per lo spontaneo suo genio musicale, se non partecipava direttamente alla fine cultura del rinascimento, non era insensibile al canto dei suoi grandi poeti, e, come prima professò un culto speciale per Dante, così nel cinquecento ebbe molto famigliari il Tasso e l'Ariosto, dei quali si recitavano le ottave a Napoli come a Venezia dalla gente del volgo. Non pochi poi si accaloravano per la superiorità dell'uno e dell'altro poeta, come se si fosse trattato di due principi contendentisi lo scettro della supremazia. Siffatte dispute accadevano anche per ispirito di moda tra i cavalieri che forse non avevano nessuna conoscenza dell'arte dei due poeti, come accadde a quei due che si sfidarono a duello per sostenere l'uno la superiorità dell'Ariosto,

l'altro del Tasso. E dopo essersi bucati la pancia, confessarono entrambi di non aver nemmeno letto l'autore da loro preferito.

Accademie e ritrovi.

Il bisogno di espansione e di affiatamento della rinnovata cultura, produsse nel Rinascimento come due necessari effetti, le Accademie e i ritrovi, o conversazioni dotte, che facevano allora l'ufficio dei libri, assai rari e costosi, dei giornali e dei circoli di lettura che mancavano.

Le nuove accademie italiane e scopi che si prefiggevano.

Le nuove accademie italiane che si modellarono sulla Platonica, instituita in Firenze da Lorenzo, ma già pensata da Cosimo, non furono che un ripristinamento di un' istituzione antica, con forme e spirito diversi. Nella Grecia antica, l'accademia era una scuola nella quale un maestro insegnava filosofia ai suoi scolari: nel senso moderno invece significò un'associazione di persone diretta a promuovere il sapere e istituita, per lo più, per iniziativa del capo dello Stato, e da lui stesso generalmente dotata. Il paese dove si istituirono da prima siffatte accademie fu l'Italia, la quale n'ebbe anche un numero più grande degli altri paesi, un numero soverchio, giacchè in alcune città se ne annoverarono contemporaneamente dieci, venti ed anche più. Erano poi battezzate coi nomi i più strani; degli Accesi, Vagabondi, Infarinati, Intronati, ecc. nomi che sentivano di celia e di sentimentalismo, di pedanteria, di spensieratezza o d'altro. I membri appartenenti ad una data accademia si proponevano generalmente uno scopo speciale: il culto di Platone, di Aristotele, di Virgilio, del Petrarca e così via; nomi che simboleggiavano come il centro dei loro studi, varî del resto, e fin a un certo punto liberi. Fu dalle accademie che sorsero e si svolsero le conferenze, aventi tanta parte nella vita intellettuale moderna. Le pubbliche lezioni infatti del Varchi, del Gelli, del Varino, di Nicolò Martelli sulla Divina Comedia e le lettere del Machiavelli negli *Orti Oricellari* altro non erano che dotte conferenze.



Pier Delle Vigne (da un'incisione in rame).

L'Accademia Platonica di Firenze.

Affermiamo ciò specialmente per rispetto all'Accademia Platonica di Firenze, la quale, come afferma Luigi Ferri, concorse a rinnovare il pensiero e la vita, a rialzare le forze della mente umana, a combattere il dispotismo intellettuale e civile, a ricostituire l'unità speculativa della scienza. Quantunque platonica essa non fu mai intollerante nè esclusiva per le altre scuole filosofiche, ed insieme con Platone, studiò e commentò anche Aristotele. Celebri rimasero i suoi conviti e adunanze, specialmente quella che fu destinata a celebrare i natali di Platone e che Lorenzo il Magnifico solennizzò nella sua villa di Careggi. Vi intervennero nove convitati fra i più colti umanisti, e fu illustrato il *Simposio* di Platone; da ciò Marsilio Ficino trasse il commento su quel famoso dialogo.

Il Mecenatismo.

Per virtù di principi, per buon volere e forse per moda di Signori e per concorso di Accademie, grande fu nel Rinascimento il Mecenatismo, che per consuetudine continuò anche nel seicento; ma nel settecento questo venne a mancare quasi del tutto. È vero che nel 1720 un gruppo di patrizi intelligenti si tassarono del proprio per condurre innanzi la stampa dell'insigne opera del Muratori *Rerum Italicarum Scriptores;* ma è pur vero che nè governo, nè accademie, nè editori, aiutarono allora in Italia l'impresa; e che nel 1733 Pietro Verri non contò a Milano che un solo compratore della sua storia!

Le biblioteche.

Le accademie, come depositarie e promotrici del sapere, facevano in qualche modo l'ufficio di biblioteche, quando queste non erano ancora istituzioni pubbliche, fondate collo scopo diretto di giovare a tutti gli studiosi; quando, a dirla col Manzoni, in qualche insigne biblioteca pubblica d'Italia i libri non eran nemmeno visibili, ma chiusi in armadi, d'onde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento; e di dare ai concorrenti il modo di studiare, non se ne aveva neppure l'idea.



Costumi dei Medici durante la peste del 1600.

L'Ambrosiana di Milano e quel che ne dice il Manzoni.

Una delle prime biblioteche istituita con criteri moderni fu l'Ambrosiana di Milano, fondata con privato dispendio dal cardinale Federico Borromeo, nella prima metà del seicento. In essa, continua a dire il Manzoni, « si vede un intento d'utilità perpetua non solamente bello in sè, ma in molte parti sapiente e gentile, molto al di là delle idee e delle abitudini di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini più dotti d'Europa, per aver da loro notizie dello stato delle scienze, e avviso de' libri migliori che venissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiosi i libri che non conoscessero e potesser loro essere utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene secondo il bisogno. Una tale intenzione deve ora parere ad ognuno troppo naturale e immedesimata colla fondazione di una biblioteca; allora non era così. E in una storia dell'Ambrosiana scritta (con il costrutto e con l'eleganza comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosco, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federico, vien notato espressamente come cosa singolare che in questa libreria eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse e datogli anche da sedere e carta, penna e calamaio per prender gli appunti che gli potessero bisognare ». Le biblioteche sono il tempio di un dio che avrà eterno culto: il pensiero umano. E come tali non sentono le mutazioni della civiltà se non per diffondere sempre più questo culto con i benefici che porta seco. Non così avvien d'altra istituzione pur eretta alla stessa divinità, ma con intenti più mondani: l'*Accademia.*

Riunioni mondane e spettacoli promossi dalle Accademie.

Sorte in nome degli studi le Accademie non furono interamente estranee alla vita giuliva del tempo, giacchè non solo indissero riunioni eleganti, a cui prendevano parte anche le donne, e si sa qual leggiadra influenza spirituale eserciti la loro presenza; ma anche diedero spettacolo di sè stesse con rappresentazioni e tornei alle-

gorici. Così ad esempio in Bologna nel 1578 si diede uno spettacolo che ebbe per tema la *Costanza nell'Amore;* ed il 20 marzo del 1628 gli *Accademici Torbidi* rappresentarono *Amore prigioniero in Delo.*

Nell'accademia della Ninchera a Firenze, seguì il 26 febbraio del 1595 una quintana, nella quale la sfida era: « Chi non è Nincherone non può essere virtuoso nè vero cavaliero ». Fra i combattenti fu pure quel poeta burlone e sciupone, del quale facciam cenno nel capitolo delle facezie: Curzio Marignolli. Egli si presentò terzo venturiero, sotto il nome di *cavalier confuso:* e la sua impresa era un cielo racchiuso tutto da nubi, tra le quali traspariva un raggio di sole a illuminare l'erba elitropia. Il motto diceva; « Tua forza e mio destino », coi seguenti versi a piè dell'impresa:

Mentre tra nube il ciel tutto racchiuso
Del mio bel sol m'appare un picciol lampo,
Ardir mi vien di comparir in campo
Fra speranza e timor tutto confuso.

Riunioni trattenimenti.

Se non che per quanto si fosse cercato di dar brio e leggiadria alle riunioni degli accademici, ammettendo nel loro sinedrio l'elemento femminile e dando feste sollazzevoli, permaneva pur sempre in esse qualcosa di troppo serio e di togato, chiuso a quella vita sociale, cioè, che non si acconcia alla gravità nè si appaga della nuda dottrina. E così, a imitazione di esse, per un bisogno stesso dello spirito umano, ma con carattere più umano e festevole, nacquero le riunioni e i trattenimenti, nei quali la letteratura e l'arte entravano come elementi gentili, frammisti e intercalati coi giuochi e colle danze, in cui la donna signoreggiava col suo spirito.

Le accademie, adunque, sorsero come una necessità della vita intellettuale d'allora, non alimentata dalle continue e rapide correnti del pensiero, che mettono in comunicazione e collegano, per dir così, le menti moderne: i ritrovi geniali e le conversazioni colte si formarono a lato e quasi a complemento delle accademie, per necessità del consorzio civile, che spinge gli uomini ad unirsi per la comunicazione reciproca dei propri pensieri, per iscambio di sentimenti simpatici, per soddisfazione dell'amor proprio, desideroso ciascuno di portare nella cerchia sociale che meglio gli si addice, il contributo delle proprie doti e qualità.

Conversazioni dotte.

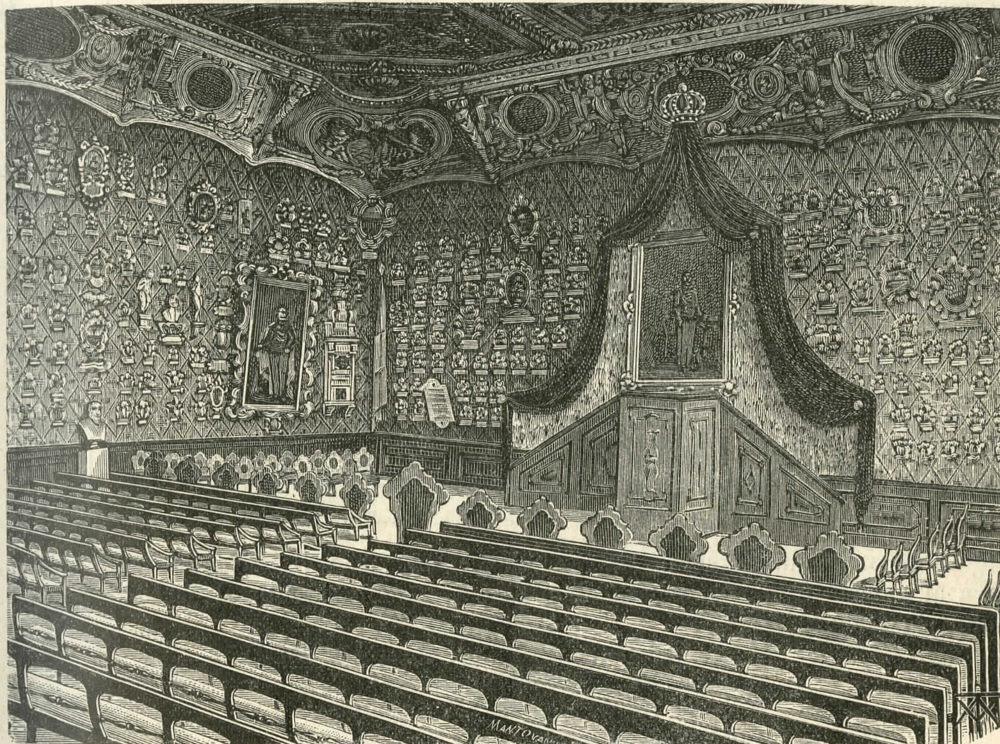
Riserbandoci a parlare della varietà di siffatte riunioni e dei diversi passatempi che le allietavano, ci limitiamo qui a far parola delle conversazioni dotte che precorsero i moderni salotti. Diciamo questo perchè noi avanzammo in ciò la Francia, che diventò poi maestra della *causerie* colta ed elegante, ed i suoi salotti ebbero fama mondiale; ma essi furono iniziati soltanto col ritrovo di Caterina di Vivonne al tempo di Molière, che lo bollò e lo immortalò nelle *Precieuses Ridicules.* Il merito di aver promossa la vita di società e i lieti conversari spetta agli Italiani, ed i primi e più illustri esempi li troviamo nei trattenimenti delle corti principesche al tempo del Rinascimento.

Il *Cortegiano* del Castiglione.

Il frutto più squisito che siasi maturato in siffatte riunioni fu il *Cortegiano,* che il Castiglione finge appunto risultato dalla conversazione di alcune dame e gentiluomini in un ritrovo nelle sale della duchessa d'Urbino.

Il libro del Castiglione racchiude una grande idealità: quella del gentiluomo che vive alla corte del Principe. L'autore poi designò questa idealità coll' appellativo di *Cortegiano* poichè allora la sola palestra ove un uomo ben nato e desideroso di gloria poteva cogliere allori, erano le corti principesche: così che cortigiano suonava lo stesso che nobile. E nobile di nascita doveva essere prima d'ogni altra cosa il cortegiano; ciò è assiomaticamente affermato dal conte Ludovico di Canossa, uno degli

interlocutori del dialogo del Castiglione. Ma egli doveva possedere anche altre qualità: essere colto senza pedanteria, prode nelle armi e non spavaldo, dignitoso nel tratto, arguto e sottile parlatore, gentiluomo insomma, che sapesse portare la vita e il brio nei ritrovi e guadagnarsi il favore delle dame. Al che è necessario, dice il Castiglione, fuggire qualsiasi forma di affettazione « fuggire quanto si può come un asprissimo e perìglioso scoglio l'affettazione; e per dir forse una nuova parola, usare in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte e dimostri ciò che si fa e si dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarci ». Molte altre questioni secon-



Cattedra di Astrologia di Padova.

darie, o che in qualche modo si riconnettono all'argomento principale, sono trattate nel *Cortegiano* con arguta delicatezza e fine umorismo. Così tra altre cose, si disputa sulle pazzie, piccole e grandi, che si commettevano frequentemente anche in quella società eletta, come vedremo a suo tempo, quando parleremo dei giuochi, dei dubbi d'amore, degli indovinelli, ecc. ossia di ciò che formava la parte ricreativa della conversazione. Intanto notiamo che questi ritrovi, dove la conversazione s'aggirava generalmente sopra argomenti letterari e filosofici, non potevano a meno d'avere una benefica influenza sull'incremento e la diffusione della cultura; come certo la ebbero i salotti che troviamo numerosi sul finire del settecento e nell'ottocento. Il guaio è soltanto che, come le accademie, compiuta la loro funzione storica, diventarono col moltiplicarsi il ricettacolo di melensi cicalecci e di inamidate vanità, così anche le conversazioni non seppero serbar sempre la giusta temperanza di gravità e leggiadria, e finirono col diventare o sciocche o noiose. Di qui le piccanti parodie di Paolo Ferrari nella *Satira e il Parini*, e di Vittoriano Sardou nel *Mondo della noia*.

Salotti di Francia.

Dicemmo più innanzi che la Francia, benchè più tardi di noi, ci ha offerto il tipo della vera conversazione sagace e brillante.

E in realtà il salotto di madama La Fajette, della Geoffrin, della Fencin, dove brillò Fontenelle, e della Du Deffand che raccolse intorno a sè Voltaire, d'Alembert e Walpole, si possono citare come i modelli della conversazione sostanziosa e arguta, ma in essi si rispecchia troppo accentuato il carattere dei tempi; e se dopo il turbine della rivoluzione che tanti lutti aveva seminato, il conversare diventò triste, prima, al tempo dell'Enciclopedia, sotto apparenza filosofica, fu troppo leggiero, artificiale, arguto; e il godimento che si provava nel far dello spirito, nel brillare fra gli amici, fu così intenso da toccare la morbosità del delirio; sì che fu trascurata e dimenticata ogni altra sorgente di poetico diletto, perfino e sopra tutto le ispiratrici bellezze della natura. Il disdegno della solitudine avea portato l'indifferenza per i sentimenti più intensi e delicati.

Salotti italiani.

Ora la conversazione non deve escludere, ma deve anzi eccitare e compiere i sentimenti più gentili, come deve rappresentare la calma e il riposo del pensiero affaticato dalle diuturne lotte. E questo nobile carattere ebbero i salotti di Madama Peruzzi a Firenze, descritti ultimamente del De Amicis, quello della Contessa Maffei a Milano, illustrato da Raffaele Barbiera, e prima ancora quello della Contessa Teresa Malvezzi intorno a cui diede una pregevole notizia la Sig. Giuseppina Gandolfi. Il Monti, che frequetava quest'ultimo, ne ritrasse la regina in un'ottava improvvisata; e compose due sciarade sul nome e cognome di lei, che credo opportuno a titolo di curiosità, di riportare.

La prima è sul nome Teresa e suona così:

Scrivi un'acca ben mio, dentro il primiero,
E bevanda n'avrai ristoratrice:
Scrivi il secondo e mi farai felice:
In te stessa, se vuoi, cerca l'intiero.

Sciarade e improvvisazioni nei salotti.

La seconda, sul cognome Malvezzi che, come quello di Baciocchi, tanto si prestava ai giuochi e alle combinazioni di parole, non è riuscito al fecondo poeta di molto più felice:

Fugge ognuno il mio *primo*, e pochi al mondo
Resistono al poter del mio *secondo:*
D'un bel viso il cognome hai nell'*intiero*,
Tutto pien del *secondo* e del *primiero*.

In passato questa dell'improvvisare era un'arte molto apprezzata sì nelle conversazioni come alle feste e nei banchetti; ma già fin dal 1500 quella buona lana del Marignolli, benchè dotato di meravigliosa facilità, provava sempre una certa contrarietà a improvvisar versi, parendogli, dice il Cavalcanti suo biografo e illustratore « quello un modo di poetare e di comporre pieno di spropositi, i quali, scappati una volta di bocca, a guisa del sasso gittato, non possono più tornare addietro ». E quanto a spropositi gliene scapparono ben di grossi al Marignolli: tra gli altri quello che una dama gli fece uscire di bocca incitandolo ad improvvisare, mentre egli si schermiva dicendo che quando la rima lo sforzava non badava a nessuna convenienza. — E via, dite: insistè la dama. — Allora il poeta raccolse la rete che avea gettato in acqua, e pescò una Venere ignuda e un Marte in condizione da non potersi ridire senza mancar di riguardo ai lettori. Nè soltanto perciò, ma anche per ragioni strettamente letterarie, l'improvvisazione è condannabile, come hanno già pensato, quando la mania imperversava, altri valentuomini, tra cui principalmente il Giordani.

L'istruzione paterna.

Ma, per tornare alla cultura e alla istruzione scolastica, dobbiamo notare che, mentre le scuole pubbliche medie venivano ordinandosi al tipo moderno, e prevalse

l'usanza, da parte delle famiglie facoltose, di tener per i propri figli un istitutore in casa; il quale per lo più era un prete, non fornito generalmente di soverchia dottrina, nè sorretto dal più illuminato metodo didattico. In un romanzo satirico del 700, fatto ultimamente conoscere dal Sig. G. B. Marchesi, è così giudicata l'istruzione che si impartiva ai giovani di nobile famiglia: « In cambio di mandarli alle scuole pubbliche, laddove, parte l'attenzione dei maestri e parte la pratica de' lori compagni di miglior nascita avrebbero potuto racconciare quei caratteri, e ispirar loro inclinazioni virtuose, furono chiamati maestri, i quali guardansi bene dall'opporsi agli educandi, per non far dispiacere a' congiunti ». Si può ben immaginare quali dovevano essere i frutti



La facciata del Bò dell'Università di Padova (da un'antica stampa).

d'una educazione siffatta: « Io non me ne intendo vedete, esclama una mamma presentando il suo bimbo, quale un portento di sapienza ad un crocchio d'amiche, io non me ne intendo, ma il suo precettore mi dice continuamente che non v'è gentiluomo che per quell'età sia tanto avanzato. È giunto già, se pure non m'inganno alla sintassi. A dir vero, io non so così appunto che si voglia dire sintassi, ma certo sarà qualche buon libro di morale, chè altro il signor Lackson non gli farebbe nè leggere nè imparare. Perchè sappiate che non v'è maestro che abbia miglior modo di insegnare di quello che abbia il sig. Lackson. » E rivolgendosi quindi al ragazzo: » Dimmi, cuor mio, che cos'è la Sintassi? — Che cosa è la Sintassi?! mamma mia?! Oh, Sintassi è... oh, è che la seconda persona del presente termina in *as*, e poi questo serve a formare le parti dell'Orazione. » — « Bravissimo gioia mia. » — Vedete voi, dame mie, se è vero quanto v'ho detto? Questa Sintassi è il miglior libro del mondo per aprire l'intelletto ai fanciulli e formare i loro costumi! — Andate, andate, figliuol mio, siate buono, ricordatevi bene di quanto vi dice il sig. Lackson, verrà un dì che sarete famoso nel mondo. »

Come si insegnava a' giovanetti nobili.

Gli educatori.

Qui c'è la caricatura e quindi l'esagerazione, ma il fondo è vero e ricorda metodi ed effetti non lontani. È anche da notare che il romanzo mette in canzone costumi inglesi, ma la stessa ironia usava il Çervantes rispetto alle scuole e all'educazione in Spagna e, con testimonianze non dubbie possiamo asserire che non diversamente si passavano le cose in Italia, quando, s'intende, l'istitutore non era un Parini, o qualche raro educatore simile a lui. Ecco infatti, che cosa dice in proposito il Cav. Tommaso Rinuccini nelle sue *Usanze del sec. XVII:* « Ciascun padre di famiglia che aveva facultate di poterlo fare, teneva in casa un prete per insegnare ai figliuoli, e per accompagnarli fuori; e ci erano suggetti di lettere e di bontà ragguardevoli; e per quelli che non potevano tenere il maestro in casa, c'erano parecchi che tenevano scuola pubblica, e ci si mandavano i figliuoli con un servitore o con altri. Avendo poi preso credito la scuola che tengono i Gesuiti, ognuno s'è voltato a loro per non spendere, e si sono dismesse le scuole pubbliche; e quel ch'è peggio, nessuno studia, o pochi, per fare il mestiere del maestro, perchè questo impiego è svanito: ma a' più basta imparar tanto che basti loro per passare all'esame e divenir preti ».

L'educazione nei secoli scorsi.

Chi ha letto, *la Figlia di Curzio Pichena* del Guerrazzi, sa come nel Cap. IV. intitolato *il Consulto*, si parli dell'educazione nel seicento e ricorderà quali fossero le teorie che allora correvano in proposito. « Il Senatore Pichena aveva invitato a far colazione, o come allora si diceva, ad asciolvere seco, per la mattina del 10 Aprile 1623 il Signor Gio. Batta. Strozzi, i magnifici dottori fisici Fonseca e Nardi, gli abati Pandolfini e Guelfi, per consultarli intorno alla educazione della dilettissima sua figliuola Caterina ». Lo Strozzi, da uomo di spirito, mancò, e scusò la sua assenza con una lettera nella quale espone, intorno alla educazione, idee sensate che allora potevano parere rivoluzionarie. Non mancarono gli altri, e il Nardi « con l'arroganza che accompagna la mediocrità presuntuosa » incominciò a parlar di tutto e per tutti sostenendo che alle vacue speculazioni umane devonsi preferire le sentenze dello Spirito Santo, il quale, nell' *Ecclesiaste*, insegna che i figliuoli bisogna curarli fino dalla fanciullezza loro, e alle figliuole bisogna comparire dinanzi con sembianza burbera. Che amore, che carezze, che baci? « Chi risparmia il nerbo odia il suo figliuolo, e chi ama il suo figliuolo, spesseggia colle bastonate ».

Sistemi educativi.

S'intende che il magnifico dottor Nardi, avendo pur fede nella forza, come partito da adoperarsi nella educazione delila gioventù, ammetteva da buon sofistico questa ragione: « che non importa mica che la forza cada sopra l'alunno preso ad educare, bensì l'effetto morale della forza; già s'intende quando si tratta di giovanetti nobili, dacchè, dove siano plebei, allora si possono senza tante storie percuotere direttamente ». E reca l'esempio di Don Pietro da Toledo vicerè di Napoli il quale, secondo scrive Scipione Ammirato negli *opuscoli,* desiderando che il suo figliuolo Don Garzia riuscisse eccellentemente educato, ordinò al maestro che tenesse nella scuola un altro giovincello popolare della medesima età di Don Garzia, il quale, per quanto era possibile, lo arieggiasse, e di conformi abiti lo vestisse, « se poi il figliuol suo commettesse fallo, anche al giovine popolano facesse conmetterlo, dopo ciò al cospetto di Don Garzia lo conciasse nero come il carbone, per questa guisa vedendo il principe castigato l'error suo nel popolano, avrebbe potuto senza patir dolore, emendarsi ». Ma di questa, che il Guerrazzi chiama ironicamente giustizia distributiva, si trova esempio assai anteriore nel *Novellino.*

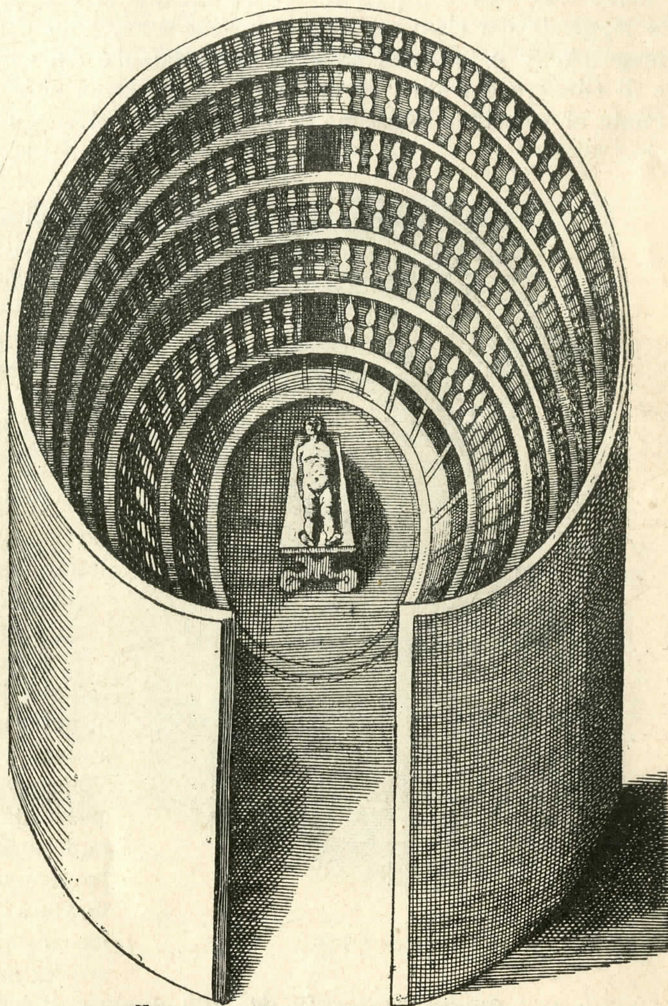
In ogni modo, con tali principî si spiega come nelle scuole, che fino al secolo passato erano in mano dei preti, s'insegnasse il *verbo a suon di nerbo*, e poco si andasse più in là di questa pedagogia manesca, la quale corrispondeva alla burbera austerità con la quale si trattavano i figli nella famiglia. E ce n'è voluto, e pur troppo ce ne vorrà ancora, perchè la scuola fosse considerata come una delle più delicate

funzioni dello Stato, e il mestiere dell' istruire diventasse una carriera didattica, di concetto e di ragione civile.

Non diversa da quella dei maschi, e ancor assai più trascurata, era l'educazione e l'istruzione delle femmine; le quali, un po' per negligenza, meno poche onorevolissime eccezioni, erano lasciate nella più supina ignoranza.

Educazione della donna.

Che importa che la donna sia colta? Non è anzi questa una fisima che la allontana dall'ufficio suo, dalla missione affidatale nella società? E non si comprendeva l'alto valore dell'istruzione in sè, anche per la donna, l'importanza della sua coltura nella stessa famiglia e per l'avvenire della società, a cui provvede, prima di ogni altro fattore, la sollecitudine materna. E in realtà anche la educazione del bambino e del fanciullo era, quando mancava l'opera della madre, assai trascurata, anzi, guastata da male costumanze, da errori e pregiudizi molti. Questi vennero in gran parte dileguati dall'influsso dalla pedagogia moderna, che s'è praticamente adoperata perchè i genitori, e le madri in particolare, avessero ben chiaro in mente il concetto della buona educazione; e in ciò v'è un reale e visibile progresso in confronto ai tempi passati: progresso nell'istruzione dei maschi, ma sopratutto nella saggia coltura delle donne e nella educazione dei bambini, che è la base di ogni ulteriore sviluppo nel campo degli studi. Il *Giardino d'Infanzia* ha fatto della scuola un luogo di diletto, anzichè uno spauracchio e una tortura della mente e dell'animo; e la maggior coltura della donna ne ha rialzato lo spirito, allontanandola dalla lettura frivola, imaginosa, corrompitrice.



THEATRVM ANATOMICVM Lycei Patavini

Teatro anatomico dell'Università di Padova (da un'antica stampa).

Letture delle donne.

Graditissima in tutte le età fu la lettura dei romanzi, specialmente al tempo della cavalleria. Gli eroi della *Tavola Rotonda* si dilettavano di arti belle. Tristano oltrechè comporre versi, come sembra pur facesse Isotta, suonava e cantava, e, da vero Mecenate, non solo creò cavaliere l'artista che aveva egregiamente dipinto la sua Isotta, ma gli donò altresì, per dieci anni, la signoria della città di Gippi. Ogni cavaliere poi dovea sapere di lettere e le brigate, secondo si narra nella « Tavola

Rotonda » traevano piacere leggendo o sentendo raccontare « belle e nobili storie della vecchia legge » Infatti in un palazzo di Tristano, chiamato *Luogo Franco* « continuamente trovasi posto acconcio da potere schermire e da giostrare, e da leggiere di belle storie romane e troiane ».

Senonchè, se nei secoli più lontani erano le leggende antiche quelle di cui pigliava diletto la buona società e il popolo; dopo che fu composta la *Tavola Rotonda*, offerse essa stessa argomento di lettura dilettevole all' aristocrazia feudale, mentre le leggende del ciclo carolingio furono il soggetto più gradito al popolo. E quanto fossero uditi o letti con passione dalle dame e dai cavalieri il racconto di Lancilotto e di Ginevra e l' altro di Tristano e d' Isotta, si può arguire dalle parole stesse di Dante che chiamò bellissime le *favole del re Artù* e fe' dire a Francesca « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse » Così che, anche più tardi quando, per il succedersi di altre letture, la *Rotonda* aveva perduto il fascino della novità, non cessò d'esser ricercata e pregiata come *volume degno*; ed in fine d'un codice della *Tavola* del secolo XV, che conservasi nella Riccardiana, trovasi scritto:


Vittorino da Feltre.

Letto l'o'pur questo volume degnio:
Gratia infinita a chi me l'ha prestato, ecc.

Anche allora, pur troppo, e assai più che adesso, era comune l'abitudine di farsi prestare i libri da leggere anzichè comperarli e farne un'ornamento della casa ed una stabile compagnia.

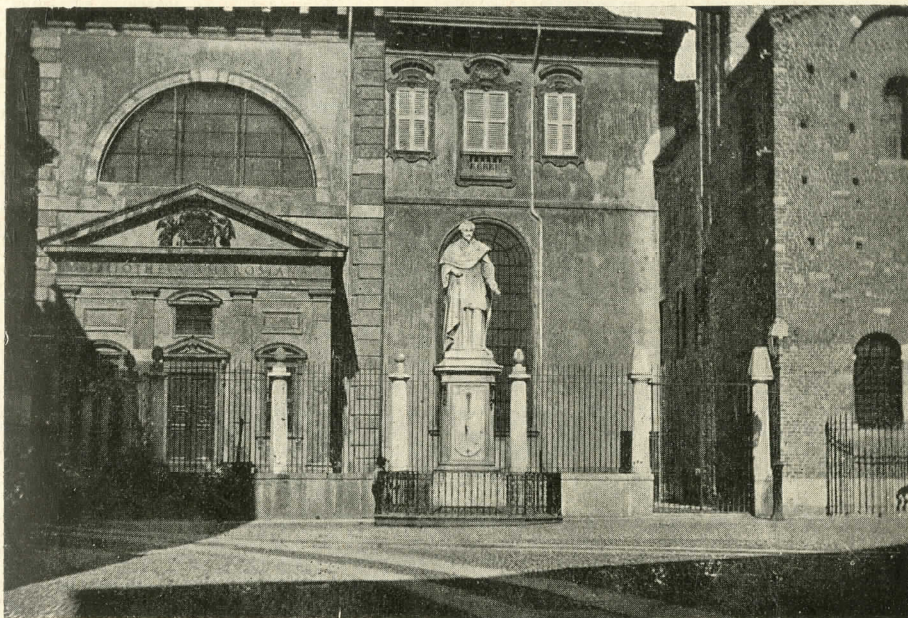
Il desiderio del fantastico non cessò coll'età feudale. Come le popolane dei nostri giorni, le donne della miglior società si ingegnavano nei secoli passati, a leggere i romanzi galanti, pieni di preziosità e di svenevolezza, che, incominciando dal cinquecento dilagarano poi sempre più diffusamente nella letteratura; e qui si fermava per lo più il loro desiderio di sapere. Nelle *Lettere scritte da una donna di senno e di spirito per ammaestramento del suo amante* (Ferrara, Barbieri 1737) è detto: « Leggiamo ancora noi donne; nè mancano persone che ci favoriscano essendo fanciulle, di molti romanzi, delle commedie, e dei libri proibiti, particolarmente in questo nostro secolo nel quale tutti gli autori lascivi in greco e in latino sono stati tradotti in lingua francese, per altro, come sapete, resa comune ». Letture adunque che appagavano la curiosità, accendevano le passioni e facevan volare la fantasia nella regione dei sogni morbosi. E nessuno reagiva contro questo andazzo, nè sorgeva a screditare la volgarità del genere romantico; o se reazione ci fu nel seicento, si manifestò indirettamente, per mezzo d'altri romanzi di contenuto più serio, morale, storico e politico. Ma il malvezzo continuò; ed anche nel settecento osserva il Bertana, le donne furon ghiotte anche dei meno edificanti romanzi greci allora tradotti.

I romanzi dei secoli scorsi.

Del resto romanzi buoni in questo secolo ve n'eran ben pochi, poichè questo ge-

nere non si era ancor levato ad alcuna dignità letteraria: al nome dello scrittore non si badava più che tanto, anzi si pubblicavan per lo più anomini ed eran rifacimenti di originali francesi o inglesi senza indicazione di autore; genere assolutamente plebeo più conveniente a cuochi e a serve che a *dame di qualità*, come allora si diceva. I romanzi d'appendice nei giornali del nostro tempo, o almeno di certi giornali, possono fornirci argomento di opportuni paragoni, quanto alla loro efficacia ed effetto, e darci una idea rispetto alla volgarità delle letture più comuni d'allora.

Da questo lato non possiamo gloriarci di progresso se non in ciò: che la classe più elevata del mondo femminile è salita di un buon gradino nella scala della cul-



Biblioteca Ambrosiana di Milano.

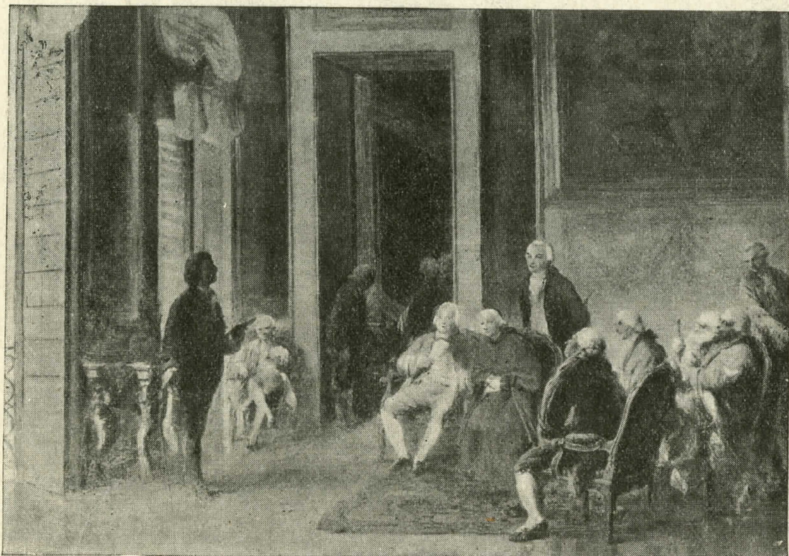
tura ed al suo posto è subentrato uno strato inferiore sociale, che prima era assolutamente ignorante, ed ha per ciò più avidamente bevuto il bene e il male alle correnti intellettuali.

Non v'ha dubbio, pertanto, che l'istruzione si è migliorata e il sapere si è esteso a più classi di persone; che s'è più diffusa la coltura seria, emancipatrice.

Gran merito ebbe in tempi di servitù nel rialzare gl'intelletti e i cuori l'*Antologia*, la quale, come dice il Guerrazzi nella *Figlia di Curzio Pichena*, « non fu scudo, non fu lancia, bensì un'intera panoplia con la quale in tempi malvagi con senno e pertinacia meravigliosa ebbe difesa la patria libertà: sempre innanzi al tempo, tanto quanto bastasse perchè il tempo potesse tenerle dietro, ed i governi tirannici le girassero attorno come lupi a' presepi, e non ci potessero entrare ... per me, lo dico aperto non conobbi mai uomo che avesse quanto o più del Viessieux la *imboccatura* degli uomini e dei tempi, in mezzo ai quali viveva ... Allora Gino Capponi non aveva dato anco il tuffo nella beghineria, ed assai praticava col Giordani, col Niccolini, e col Colletta. Leopardi e Ranieri destarono allora meraviglia tra vecchi sapienti ..... Non anco era comparsa, prorompendo dal buio, la meteora scarmigliata del Gioberti per mandare sottosopra ogni cosa e sparire nel buio. L'Antologia.

Finchè la letteratura rialzatasi col culto di Dante si inspirò al sentimento di patria, ebbe un nobile obbiettivo, che la tenne sempre levata in un'atmosfera alta e pura; ma quando la meta fu raggiunta e questo obbiettivo non ebbe più ragione di essere, allora dilagò sopratutto la letteratura d'immaginazione blandendo talora i più bassi istinti.

Non essendo più animata da superiore idealità, la sua ammirazione non è stata in proporzione dello sfrenato dilagar delle idee nella società. La moralità, almeno per certi riguardi, ne ha sofferto: s'è diminuita la forza moderatrice del pudore e del riserbo, e s'è accresciuta l'accortezza e la furberia nel male. La luce non è mai soverchia quando sia unicamente volta a diradare le tenebre dell'ignoranza e dell'er-



Parini legge il suo poema al Governatore di Milano (da un quadro di A. Durini).

rore; ma se, niente niente si dà a lusingare i brutti istinti delle moltitudini, allora diventa supremamente nociva. E questo è il rimprovero che Massimo d'Azeglio faceva alla letteratura francese di immaginazione, venuta di moda ai suoi tempi, e che forse con più ragione si potrebbe ripetere anche oggi. « L'Europa, egli scrive col suo solito buon senso, ha grandi obblighi alla Francia; e l'Italia gliene ha poi di grandissimi dopo Solferino. Non v'è dubbio che dalla Francia raggiò quella luce che mostrando al mondo le sue deformità fece che se ne vergognasse, e l'indusse a cercare di mostarsi in migliore arnese. La Francia, colla intelligenza e colla penna, ottenne una reale e benefica vittoria sul mondo; ma io che sono amico e non adulatore dei Francesi, dico loro: — Avete fatto pagar cari all'Europa i benefici vostri. — Chi vide mai in altro tempo una inondazione di libri fatti apposta per pervertire la nostra natura quale quella della letteratura detta di Luigi Filippo . . . e seguito? » E continua a dire che unico scopo degli scrittori era quello di far quattrini e per siffatto ignobile scopo hanno nei loro libri proclamato il trionfo del turpe, cosicchè è quasi impossibile trovar nei romanzi francesi una figura di pudico e grazioso disegno come la Lucia del Manzoni. Ma questo rimprovèro sappiamo che oggi non tocca più soltanto la letteratura romantica francese; chè anche da noi abbondarono negli ultimi decenni e abbondano ancora codesti libri, che sono « una delle cagioni dell' abbassamento note-

Parole di M. d'Azeglio sulla letteratura d'immaginazione.

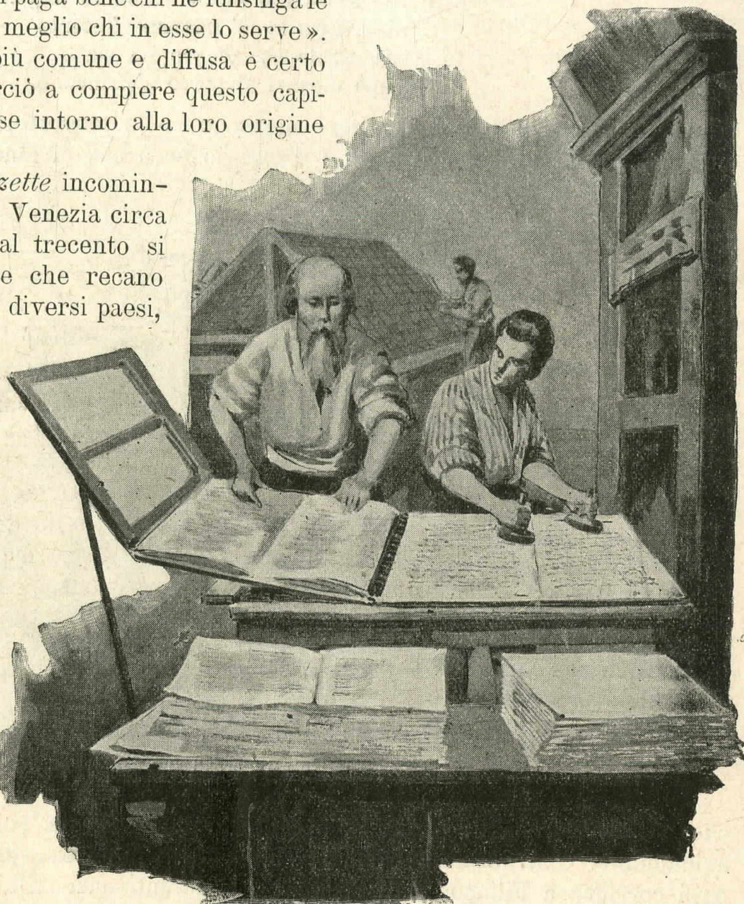
vole, che ognuno conosce, nel termometro morale della società leggente d'Europa ». E ciò ebbe per effetto che: « dalla giovane dell'alto mondo che legge di contrabbando, sino alla figlia della portinaia che ruba al sonno, per darle ai romanzi, quelle poche ore di riposo concessele dalla modista, » per la quale lavora, fu un generale pervertimento, causa di disordini ed inganni senza riparo!

« Ma il signor tale, scrittore, voleva vivere da gran nababbo e per procacciarsene i mezzi non si peritò di adulare gli ignobili istinti del pubblico, il re d'oggi, che, a somiglianza di molti re d'ieri paga bene chi ne lusinga le prave intenzioni e paga meglio chi in esse lo serve ».

Oggi la lettura più comune e diffusa è certo quella dei giornali; perciò a compiere questo capitolo, diremo poche cose intorno alla loro origine e al loro sviluppo.

Primi giornali.

Pare che le *Gazzette* incominciassero a pubblicarsi a Venezia circa il 1536. Già però fin dal trecento si trovano fogli e lettere che recano una serie di notizie di diversi paesi, di quelle che oggi si chiamerebbero politiche. Queste notizie erano specialmente mandate dagli Italiani dediti ai commerci e ai traffici, ai loro rappresentanti e corrispondenti all'estero. D'altra parte gli ambasciatori solevano mandare frequenti ragguagli ai loro governi, intorno alle città dove essi dimoravano. Questa brama di aver notizie si diffuse poi a poco a poco tra il popolo, e all'industria di fornir notizie si diedero uomini attivi ed intraprendenti mezzo letterati e mezzo politici.



Le prime macchine per stampare.

Avvisi e Gazzette

I primi fogli di notizie si dissero *avvisi* e poi *gazzette*. Incerta è l'etimologia di questa parola. Alcuni dicono che presero questo nome perchè i fogli di notizie si vendevano per una *gazzetta* moneta veneta, corrispondente alla crazia toscana. Altri mettono la parola *gazzetta* in relazione con *zeitung, zeit,* tedesco; altri la fan derivare dal latino *gazetum,* che dal significato primitivo di scrigno, sarebbe passato a quello di raccolta di notizie.

Gazzette Venete e Gazzette Romane.

Come dicemmo le *gazzette,* pare siano apparse a Venezia verso il 1536 per il bisogno profondamente sentito di avere nuove circa le mosse dei Turchi fatti minacciosi sotto Solimano. Anche verso quest' epoca appaiono le prime gazzette a Roma. Era notevole la differenza tra le *gazzette* Venete e le Romane. La cauta e severa Repubblica Veneta disciplinò fin da principio i Gazzettanti, quindi i loro fogli ci si

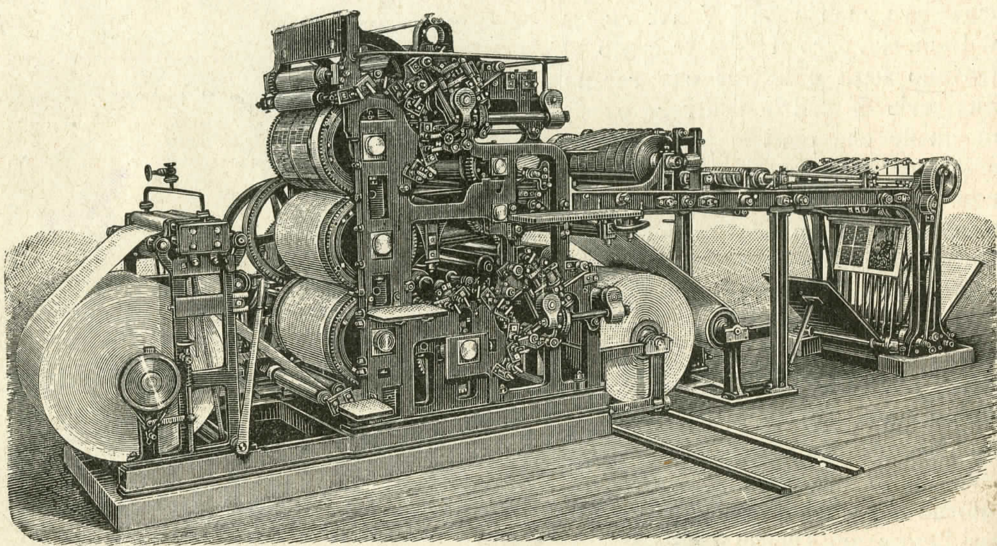
mostrano assai temperati; le *Gazzette Romane* invece pigliavano talvolta l' aspetto di libelli.

La qualità di menzogneri fu poi attribuita ai gazzettanti fin dai primissimi tempi, e fin d' allora fu detta *carota* una invenzione loro più o meno spiritosa; tanto che Giovanni Maria Cecchi in un suo sonetto, narra così l' origine della *gazzetta.*

È la gazzetta quella mala strega
Che va ciaramellando tanto, tanto,
E che senza rispetto a ognun la frega.
 Mercurio la fe' nascere d'incanto
D'una carota che di propria mano
Scampò dinanzi al porco d'Erimanto.

Gazzetta del Poli.

Dato adunque il loro carattere menzognero le gazzette, caddero presto in noncuranza e dispregio, noncuranza e dispregio però che si manifestavano più a parole



Macchina rotative pei giornali alla fine del secolo XIX.

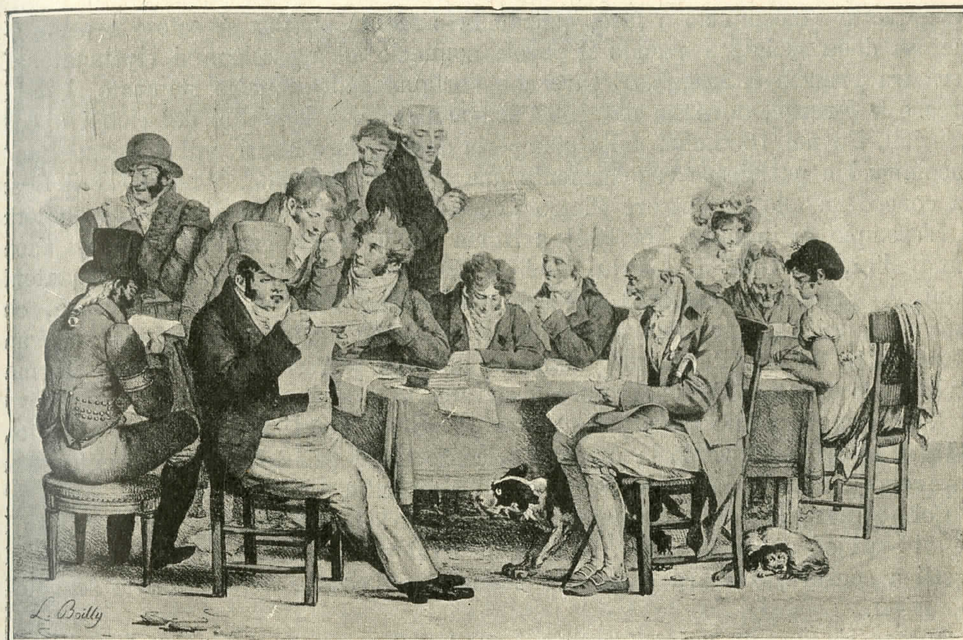
che a fatti, perchè in realtà le gazzette erano ricercate, pagate a caro prezzo, lette avidamente. Una gazzetta Romana che godeva fama era quella del Poli, inviata per ogni corriere a Filippo V di Spagna; e la Infante sua figliuola, glie ne faceva lettura. Anzi ci lesse un giorno l'annunzio del suo matrimonio col Granduca di Toscana, riferito con tanto minuti particolari, che ne fece le grasse risate. Anche allora i gazzettieri si affannavano, come adesso, a combinar matrimonii tra i principi del sangue. Quantunque poi gli scrittori di gazzette fossero allora ritenuti qual gente spregevole pure principi, signori, prelati, ecc. cercavano con ogni modo di tenerseli amici con carezze, favori e regali. Si noti che in tempi meno antichi, vale a dire nel 1700 e successivi, nel Senato di Lucca, dopo la trattazione degli affari di Stato, si faceva la lettura degli *avvisi* o *gazzette*, e non potevano essere consegnate in privato a ciascun senatore, se prima non se ne fosse fatta pubblica, solenne lettura.

Le prime gazzette italiane consistevano in fogli scritti a mano e non avevano in fronte altra indicazione che la data e il luogo dove si pubblicavano. Alcune portano anche il nome del compilatore, come quelle romane del Gualtieri, del Renzi, ecc. Le notizie erano scritte una di seguito all'altra senza ordine alcuno, e se erano di

paesi stranieri, si avvertiva che erano tolte da altri avvisi, o arrivate per via di corrieri o dispacci delle corti ed ambasciatori. I fogli in generale uscivano alla luce una sola volta alla settimana; di più sarebbe parso eccessivo.

L'esempio di Roma e di Venezia fu presto imitato dalle altre città e specialmente da Genova e Milano; ma quantunque (queste gazzette) cercassero di esser ricche di notizie, non potevano reggere al confronto delle Romane, accoglienti tutte le notizie che d'ogni parte del mondo affluivano in quel centro della cristianità. La Gazzetta del Poli era tanto ricca di notizie che occupava ben otto pagine di scrittura. Per dare un'idea del come erano presentate al pubblico le notizie, ecco come negli *avvisi* di

Genova e Milano.



Un gabinetto di lettura nel 1820 (da un quadro di Boilly).

Roma, 19 febbraio 1600, è narrato il supplizio di Giordano Bruno: « Giovedi mattina » in Campo di Fiore, fu abbruggiato vivo quelo scelerato frate domenichino da Nola, » di che si scrisse in le passate; heretico obstinatissimo, et havendo di suo capriccio » formato diversi dogmi contro nostra Fede, et in particolare contro la Santissima » Vergine et i Santi, volse obstinatamente morire in queli lo scelerato et diceva che » moriva martire et volentieri et che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel » fumo in paradiso, ma hora egli se ne avede se diceva la verità ».

Notizie tratte dagli antichi avvisi Romani.

Ed ecco come un gazzettante pure romano narra il 26 aprile 1595 la morte di Torquato Tasso.

« Ieri mattina morse Torquato Tasso, Poeta Laureato, et hieri sera con onorata » pompa fu seppellito in S. Onofrio, accompagnato da infiniti religiosi et preti, oltre » alla famiglia tutta dell'illustrissimo S. Giorgio, al quale per gratitudine delle infi» nite grazie ricevute in vita sua, ha lasciato in morte tutti li suoi scritti, che sono » in grandissimo numero ».

Non mancavano poi mai le gazzette romane di riferire nei più minuti particolari tutte le solennità religiose, i miracoli, le conversioni. Cosi pure si accennava alle

letture accademiche, alle pubblicazioni di libri, alle opere d'arte; non mancava anche il giudizio sulle commedie o sulle opere musicali rappresentate nei teatri.

Nelle gazzette di Venezia e di Genova, come facilmente si può comprendere, abbondavano le notizie riguardanti gli arrivi e le partenze delle navi, e il traffico ed il prezzo delle merci.

Una domanda ora ci si affaccia subito alla mente. Quando fu stampata la prima gazzetta in Italia? Perchè, come abbiamo detto, le gazzette di cui abbiamo fin qui parlato erano scritte a mano. Ma perchè con l'arte della tipografia tanto estesa in Italia non era venuto in mente a nessuno di stampare le gazzette?

Quando e dove sorsero le prime gazzette stampate.

Certamente perchè la censura era severissima ed i clienti eran vogliosi di leggere cose esposte liberamente e che non sembrassero o comuni o plateali. La stampa delle gazzette s'incominciò a fare, quando la curiosità politica si estese a parte più numerosa della società e quando il popolo cominciò ad appassionarsi vivamente alla guerra tra Francia e Spagna. E pare che l'origine delle gazzette stampate si debba ricercare a Firenze, dove fin dal 1597 si stampavano i bollettini dei cambi e delle mercuriali. Fu nel 1636 che, dalla stamperia di Amadore Massi e di Lorenzo Landi, si incominciò a pubblicare regolarmente una gazzetta stampata, e nel 1641 il Granduca concedeva allo stampatore Pietro Cecconcelli il privilegio di un'altra gazzetta.

L'esempio fu imitato; Nel 1641 a Roma pubblicò una gazzetta stampata Gioachino Bellini, nel 1642 a Genova, Michele Castelli, a Torino nel 1645, Pierantonio Soccini. A Venezia si continuò a farle manoscritte. Bisogna però osservare, che queste gazzette stampate, sottoposte alla censura, alla mano di tutti, non godevano molto credito, ed i politici e gli uomini di governo preferivano i liberi avvisi manoscritti, contenenti notizie segrete e riservate.

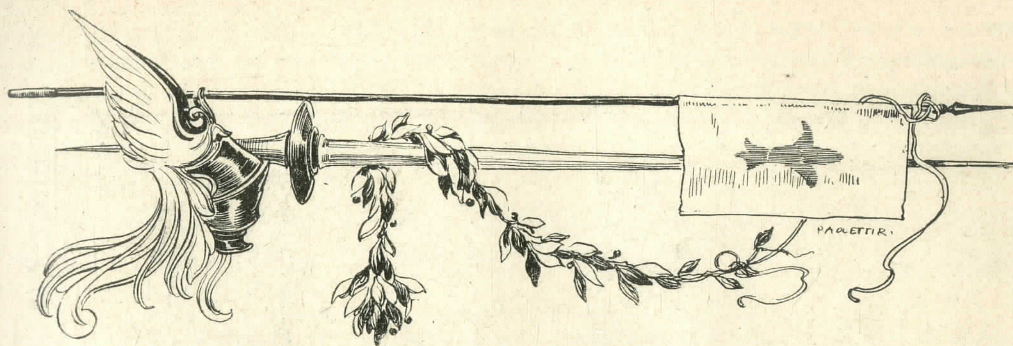
A Modena le prime gazzette furono stampate nel 1658; a Piacenza e a Mantova nel 1680, e così pure verso la fine del seicento e nel principio del settecento se ne stampavano a Parma, Bologna, Forlì, ed in altre città.

Gran diffusione delle moderne gazzette.

Col sopravvenire della rivoluzione francese, e coll'influsso da essa esercitato in tutti gli Stati ed anche in Italia, sorsero da ogni parte giornali liberi, cioè non più soggetti a censura, e allora cessò completamente l'usanza delle gazzette segrete e manoscritte.

Quanto sia grande oramai la diffusione delle gazzette e quanto sia il potere che esercitano sulla pubblica opinione, e l'influenza che hanno nel divulgare la cultura, è cosa troppo manifesta, perchè se ne debba trattar di proposito.





CAPITOLO SESTO

FESTE E SOLENNITÀ

**Solennità religiose e profane — Periodiche e straordinarie
Usi e consuetudini nelle solennità e nelle feste.**



Divisione razionale delle feste.

Le feste possono dividersi, quanto allo spirito da cui sono animate, in religiose e civili: quanto al tempo in cui avvengono, in fisse o periodiche, e straordinarie; quanto alla forma, che è poi lo spettacolo, prevale generalmente in esse l'allegoria, o certi modi rituali che si riattaccano a speciali ed antiche consuetudini, o il semplice sfarzo e la pompa, o le prove di forza, di coraggio, ecc. In queste categorie, e in queste designazioni caratteristiche, noi possiamo far rientrare tutte le specie di feste del passato e del presente, avendo cura soltanto di notare che, in una gran parte dei casi, le feste civili e le religiose si fondono e si confondono insieme per modo che i due elementi, spirituale e profano, concorrono a renderle più animate, solenni e spettacolose. Ciò notiamo specialmente nelle commemorazioni storiche, le quali, in certi casi, rivestono quasi esclusivamente la forma religiosa. A Bologna, per esempio, ogni anno per la festa dell'Assunzione le Autorità civili e religiose, insieme disposte a processione, facevano una cavalcata alla chiesa della Beata Vergine del Monte, per commemorare le vittorie dei Bolognesi su Luigi Dal Verme, capitano del duca di Milano, il 14 Agosto 1443. La stessa festa era pur solennizzata a Siena con accompagnamento di spettacoli profani, come vedremo più innanzi.

Fusione dell'elemento religioso col profano.

La fusione dell'elemento religioso col profano si riscontra anche in quelle festività popolari: i perdoni, i pellegrinaggi, rogazioni, ecc. nelle quali più che la pietà si scorgeva un movente mondano e le quali, infatti, mondanamente finivano fra il riso, la gozzoviglia e l'amore. Questo loro carattere si rispecchia naturalmente nella poesia, ed in un poemetto attribuito all'Acquettino si racconta con curioso e caratteristico umorismo la visita fatta a Prato nell'occasione dello scoprimento della cintola della Vergine.

Un'altra osservazione generale dobbiamo fare prima di scendere a più analitica trattazione: ed è che certe feste hanno origine, carattere e significazione soltanto locale, mentre altre, per lo più religiose, (di carattere universale), sono comuni non



Il simulacro dell' Assunzione di Maria Vergine a Messina (da una antica litografia).

soltanto a tutta l'Italia, ma anche agli altri paesi, dove Roma estese un tempo il suo impero; e sono di pagana derivazione, o almeno hanno assimilati in sè elementi pagani. Tali sono il Natale, la Pasqua, la festa di S. Giovanni, ecc. che coincidono, appunto con le solennità con le quali il Paganesimo professava il suo culto alla natura e specialmente al sole; e sono qua e là celebrate coi medesimi riti antichi, reintegrati in senso cristiano. Fin dal tempo di S. Agostino, scrive il Ferraro, la Chiesa aveva fatto sue le cerimonie usate dalle religioni anteriori nella celebrazione dei due solstizi; nè questa è la sola usanza religiosa antica adottata dalla Chiesa Cattolica, perchè si può dire non ne abbia dimenticata nessuna, che, senza detrimento della morale, potesse fondersi col nuovo culto.

Feste pagane cristianizzate.

Il mangiar l'ovo e l'agnello a Pasqua, il solennizzare la notte di S. Giovanni all'aperto con banchetti rusticani e con cibi speciali era, ed è, costume proprio di quasi tutte le città; ed ha poi una caratteristica impronta pagana in Roma, per consuetudine antica adottata dalla nuova religione, e in Sardegna e in Sicilia perchè, lontane tanto tempo dal movimento rinnovatore delle idee e dei costumi, queste isole hanno serbate, più lungamente che le altre regioni d'Italia, intatte le tradizioni antiche.

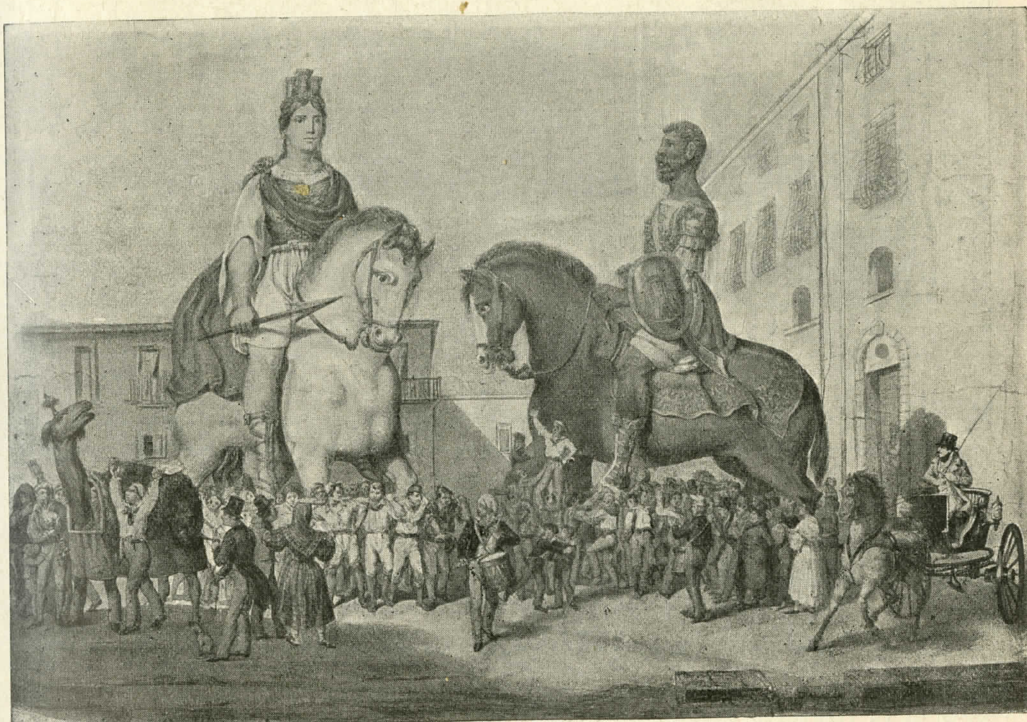
Contributo straniero alle tradizioni italiane.

Le memorie pagane poi tramandate nelle tradizioni, negli usi, nelle superstizioni del popolo italiano, si mescolarono naturalmente con quelle degli altri popoli che occuparono questa o quella regione d'Italia: e così i Settentrionali diedero il tributo delle loro saghe, valchirie, oldi, gnomi, ecc., gli Arabi e gli Orientali in genere, quelle delle loro fate. Le fattucchiere preparatrici di beveraggi alteranti il senno umano, e di filtri amorosi per sè e per altrui, sono certamente una derivazione dall'infame Canidia; ma quando si tramutano in fate incantatrici, come Alcina, Viviana, ecc. oltre il ricordo classico di Circe e Calipso, si sente in esse come un riflesso della

ricca fantasia orientale; mentre nei geni dei boschi e delle fonti prevale l'invenzione e la tradizione gotica. Romane, invece, si mantennero, ancorchè cristianizzate, le cerimonie che si usarono alla nascita dei bambini, nei riti nuziali e funebri, al primo taglio dei capelli o della barba, nelle lustrazioni delle case per cacciare da essa le larve infauste e richiamarvi i genî benigni, e in altre precazioni, offerte, dedicatorie, ecc. che si conservano anche ai nostri giorni.

I fuochi propiziatorî.

Il fuoco di S. Giovanni, è molto probabilmente una continuazione dei fuochi che i Pagani solevano fare al solstizio d'estate; uso che fu ed è comune a tutta l'Italia nelle popolazioni rurali e specialmente tra i monti, non solo per la festa di S. Giovanni ma anche di altre feste o solennità locali. Così nel Friuli si accendono fuochi per la Befana e nel Veronese per la festa di Santa Lucia, la buona vecchietta che passa per le vie sopra un asinello o scende nella notte per i camini, lasciando ai bambini gli aspettati doni, tanto più abbondanti quanto è più suntuoso il fuoco acceso in suo onore. Ricordo che per tre sere consecutive prima della festa (ahi! dolci memorie oramai tanto lontane!) si soleva mettere insieme, per contributo sociale, un bel mucchio di combustibile che, disposto a catasta piramidale, si dava in preda alle fiamme subito dopo l'*Ave Maria.* E mentre l'incendio ferveva, tutti gli astanti si prendevano per mano e giravano intorno a cerchio gridando: *buriolo buriolo*; voce che evidentemente deriva dal latino *urere*, (abbruciare). Sullo spegnersi del fuoco i più arditi vi saltavano attraverso, forse col recondito significato



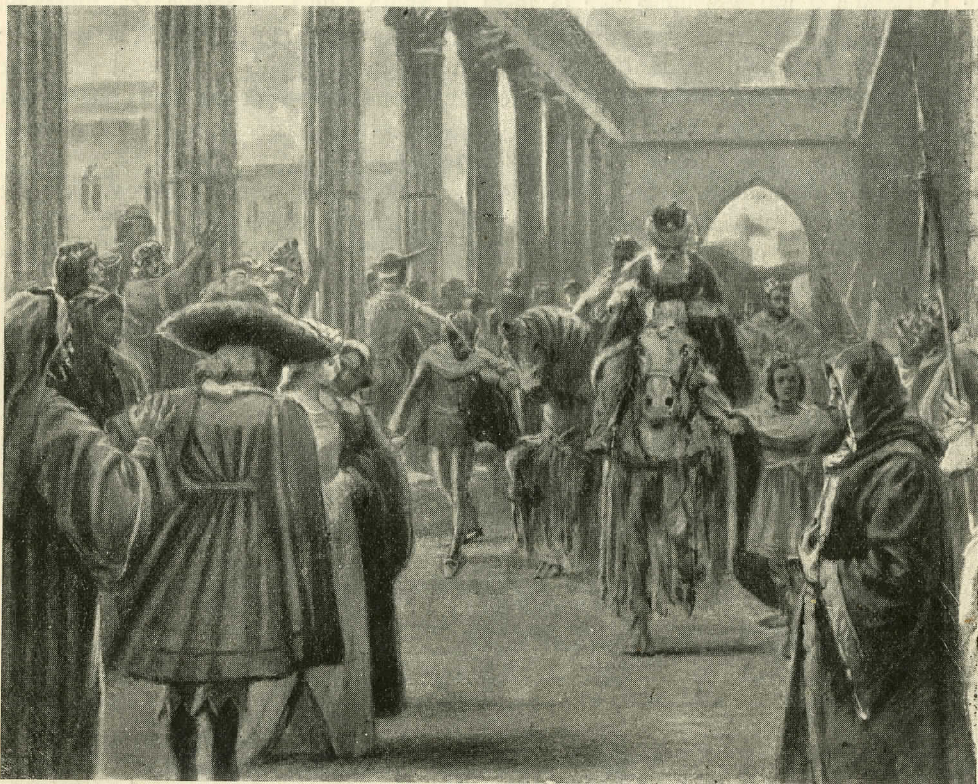
Statue colossali allusive ai fondatori della città di Messina (da un' antica litografia).

di bravare e conquidere le potenze infernali. E l'uso di rompere i rami fronzuti di alberi sul piazzale della Chiesa nei giorni della Passione precedenti alla Pasqua, uso oramai scomparso, non era un segno dell'eterno tributo umano alla Primavera? Si

andava in cerca dei più belli e diritti rami di salice, si intagliavano a forma spirale facendone pendere in riccioli cadenti la corteccia; e poi alle funzioni del vespero, ad un dato segnale, si rompevano tutti insieme, battendoli sulla terra con fracasso infernale. Si chiamavano *mattutini*, forse perchè primitivamente si rompevano al mattino, o dopo i salmi detti *mattutino*, che si cantava anche al vespro. giacchè ultimamente la battuta dei rami avveniva verso sera.

I mattutini.

L'erba di S. Giovanni non è forse altro che l'*hieracium*, erba prima consacrata al sole e venerata perciò dai Druidi. Così pure ai Druidi si riferisce la credenza nella virtù del musco e da essa è discesa, molto probabilmente, nelle plebi latine la su-



L'offerta dei re Magi, figurazione allegorica milanese del 1264.

perstizione che chi nella notte di S. Giovanni trova una pianta di trifoglio con quattro foglie, può operare miracoli.

Non è facile determinare quando precisamente avvenne il passaggio di queste superstizioni del paganesimo negli usi cristiani; ma pare che si debba riferire al tempo di S. Gregorio Magno; al quale risale la superstizione delle reliquie e la sostituzione agli amuleti pagani di talismani e amuleti cristiani.

Al Papa Gregorio Magno è pur dovuta la prima menzione del Purgatorio, che è in qualche rapporto coi campi elisi pagani; a lui la miracolosa salvazione, unica negli annali della Chiesa, di Traiano; la cui leggenda vide Dante effigiata sul marmo nelle pareti del Purgatorio, quale simbolo di umiltà.

Erbe leggendarie.

Naturalmente il paganesimo venne reintegrato in senso cristiano, ma nel fondo



Festa dell'Assunta a Siena nel 1500.

esso fu mantenuto e perpetuato in tutto ciò che aveva di vivo e verde, cioè il fascino della natura. Ciò si scorge chiaramente negli usi delle regioni che, più lontane e quasi divise dagli influssi rinnovatori della civiltà, mantennero, e mantengono quasi anche ai giorni nostri, le tradizionali consuetudini ereditate dall'antichità. Così nelle feste più solenni della Sicilia si scorge chiaramente la traccia delle festività

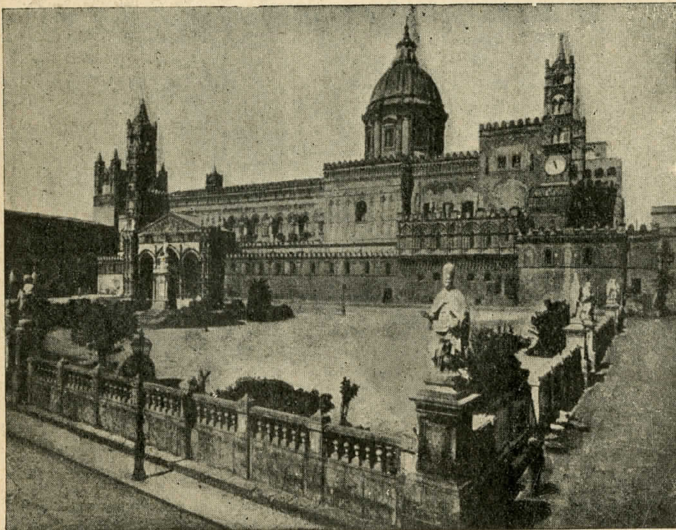
campestri pagane. La festa del crisantemo al primo dì di Maggio, le fumate e i bagni degli armenti all'Ascensione sono simbolo del ringiovanimento purificatore della vita; e colla festa di S. Paolino da Nola, che in Sicilia è stato fatto patrono degli ortolani, si ripete la parte indecente, se non oscena, del culto del fallo. Il Carducci ha accennato poeticamente a questi concetti nella magnifica sua ode « Alle fonti del Clitunno » e il D'Annunzio parlando di certi costumi Abruzzesi nel « Trionfo della morte. »

Rappresentazioni allegoriche.

È noto come dalle cerimonie del culto e dalle rappresentazioni allegoriche della Chiesa sia uscito il primitivo dramma religioso, mistero e sacra rappresentazione; ma, parallelo ad esso, spettacolo mimico più che rappresentazione drammatica, si svolse tra il popolo un'altra forma di rappresentazione allegorica religiosa, della quale si ricordano i seguenti esempi. Nel 1261 a Treviso la compagnia dei Battenti rappresentò nella festa dell'Annunziazione il fatto che ad essa si riferisce come è narrato nel Vangelo. A Roma, nel 1264, si istituì la compagnia del gonfalone, la quale ogni anno sulle rovine del Colosseo, soleva rappresentare la passione di Cristo; e Gaetano Flamma racconta che nel 1326, quando Azzone Visconti fu assunto al principato di Milano, si rappresentò l'offerta dei re Magi. I tre re sopra cavalli magnificamente bardati, preceduti da una stella e con gran seguito, si recarono alle colonne di S. Lorenzo, dove trovarono Erode; poi visitarono il bambino in S. Eustorgio e di là, per ingiunzione dell'Angelo, tornarono al punto di partenza per porta Romana. Ma più spettacolosa e insieme artistica, fu la rappresentazione dell'Inferno data a Firenze sul ponte della Carraia nel 1304, diretta da Gello legnaiuolo, che in lingua d'allora suonava come ingegnere, e da quel gaio spirito che fu il pittore Bonamico Buffalmacchi. Vorrei qui riportare per intero la bella descrizione che ne dà il Villani, ma per brevità mi accontenterò di dire, sulla fede di lui, che l'apparato fu così grandioso, e tanto grande il concorso di popolo, che il ponte, allora di legno, rovinò e molta gente perì annegata in Arno, o rimase malconcia.

Spettacoli drammatici nelle chiese.

Simili spettacoli, con forma più schiettamente drammatica, si ripeterono poi in seguito nelle chiese; e noi sappiamo che nella quaresima del 1471, quando Galeazzo Sforza e Bona di Savoia furono, con seguito regale, a Firenze per visitare Lorenzo il Magnifico, vennero date in loro onore tre rappresentazioni sacre; L'*Annunciazione della Vergine* di Feo Belcari in San Felice in Piazza, l'*Ascensione di Cristo* nel Carmine, e la *Pentecoste* in S. Spirito. Ma continuarono a darsi, di quando in quando, come popolare e pubblico spettacolo, anche sulle piazze; ed a noi è giunta memoria di una festa, di questo genere, veramente solenne, che fu data a Siena.



Cattedrale di Palermo.

Del resto, senza ricorrere per esempi al passato, in Sicilia non più tardi di

mezzo secolo fa duravano, come nel medio evo, gli spettacoli e le feste religiose piene di riti superstiziosi e di reminiscenze pagane, celebrate con sfarzo e grida incomposte, suoni di strumenti e spari di mortaletti, e seguiti, in fine, da bagordi e stravizi. Alla festa partecipava l'intera cittadinanza, o come attrice o come spettatrice, e scena erano le piazze e le pubbliche vie, ove si confondevano tutte le classi sociali, dimentiche per quel giorno delle loro divisioni e dei loro rancori e intente solo alla buona riuscita della solennità, che, quanto più era fastosa, di tanto maggior onore tornava al paese. Si rappresentava la passione di Cristo, dei santi o dei martiri; e allora erano scene di terrore e perfino di sangue; se invece cele- Feste in Sicilia.



Chiesa di S. Petronio a Bologna.

bravasi qualche ricorrenza lieta, la funzione assumeva un aspetto di giocondità gaudiosa, o di tenerezza e di pietà se solennizzavasi il Natale. In questo caso si voleva vedere rappresentata da persone vive e reali la sacra famiglia; e un orfano faceva la parte del bambino, una ragazza povera quella di Maria ed un vecchio falegname quella di S. Giuseppe. Questi in alcuni paesi una volta elevato all'ambito privilegio, lo serbava per tutta la vita; ciò che costituiva per lui un'agiata condizione perchè era sempre invitato a pranzo dalle famiglie benestanti del luogo e gli era, oltre a ciò, pagata una decima.

Oltre alle solennità della Chiesa, che vengono celebrate dappertutto, ancorchè con riti e modi diversi, tutte le città e i paesi hanno anche il loro patrono, o santo speciale, che sogliono onorare in ogni annuale ricorrenza con feste, varie da tempo

a tempo e da luogo a luogo. Ne ricorderò alcune fra le principali, che, per fasto o singolarità di costumi, possono dare un' idea ben distinta di ciò che suol farsi, in simili circostanze, dappertutto.

Feste di Santa Rosalia.

A Palermo fin da tempo antico si è celebrato con grande pompa la festa di Santa Rosalia. Dichiarata patrona e protettrice della città da Urbano IV, il suo culto rimonta al sec. XII, quando questa santa, che la leggenda fa discendere da Guglielmo I re di Sicilia, morì nel 1160 in una grotta del monte Pellegrino. Le sue ossa però vennero trovate nel 1625 e trasportate a Palermo mentre infieriva la pestilenza, e da allora datano le feste a cui prende parte tutta la cittadinanza. Ecco come ci vengon descritte da Giuseppe Pitrè nel suo volume *Spettacoli e feste popolari Siciliane*.

« Due volte nell'anno la città di Palermo festeggia la *Santa* o la *Santuzza* come per antonomasia si dice; in settembre col viaggio al Santuario sul Pellegrino, e in luglio col festino.

Il pellegrinaggio.

Il viaggio ha luogo fra il 3 e il 4 settembre e sono specialmente gli Albanesi della Piana coloro che lo fanno con vera divozione, partendo a piedi dal loro paese e a piedi talora in peduli, salendo per l'erta montagna . . . Ogni due anni il viaggio è fatto anche da' Palermitani e da altri abitanti della Conca d'oro : allora le vie principali che menano a quella delle Falde formicolano di gente d'ogni età, sesso e mestiere. Presso che mezza popolazione si reca al Monte a compiere un atto di divozione, ma in fatto a prendere uno dei soliti e forse il più gradito dei divertimenti dell' anno. Questo pellegrinaggio avviene in Maggio, quando si fanno le *Quarantore* alla chiesa della Santa; ed è uno dei più gai spettacoli che si possano vedere. . . I Palermitani, attendati nella pianura che dinnanzi alla chiesa si stende, sui poggi, frammezzo ai sassi del Monte, altri a mangiare, altri a danzare, ed altri a cantare al suono della chitarra, dell'acciarino, e del violino e tutti a far cose che si direbbero da matti. Balli più o meno siciliani son *chiamati* ed eseguiti; le arie più comuni intonate a solo, a due, a coro. La gente s'aduna; il brio cresce in tripudio. Dato mano alle stoviglie portate fin lassù pel desinare, le si scaraventano per gioir su' sassi o le si precipitano da un dirupo. Il sagramento in processione è menato dalla Grotta alla Croce; quivi il sacerdote benedice il popolo tutto e i cacciatori incominciano una lunga salve di schioppettate. All'*Ave Maria* si fa ritorno in città ».

Il festino.

« Il *Festino* si fa, sin dal 1625, in Luglio. Fornita dal Senato un'urna d'argento per le reliquie della Santa, la si portò annualmente in processione. Dapprima queste feste duravano tre giorni, poi si estesero a quattro e nel 1743 a cinque. Il loro splendore attirava nell'antica capitale della Sicilia non solo gli abitanti dell'isola, ma anche i forestieri che le ricordano tra le più celebri. Oggi di alcune di esse resta la memoria soltanto, mentre altre si ripetono modificate, ed altre inalterate affatto. I vari piccoli carri allegorici che per due giorni di seguito si facevano uscire per la città, nel secolo passato furono sostituiti da un solo, grande così che veniva tirato da oltre cinquanta buoi, e la statua di S. Rosalia che lo sormontava superava i più alti fabbricati . . . Nel secondo e terzo giorno avean luogo corse di barberi con premi in danaro a quelli che prendevano il palio . . . Nei primi tempi si dannavano a far da fantini i poveri *projeti*; poi il barbaro costume fu smesso, ed anche oggi i cavalli corron soli, nudi il dorso e solo attaccativi dei pungoli, delle pallottoline e de' pennacchi, acconci ad eccitarli ed infocarli nella corsa. Il premio è un'aquila in legno dorato, con grosse monete d'argento appiccicatevi sopra e la si suol menare in trionfo da quel mozzo di stalla a cui dal padrone si affida nel momento della partenza il corridore; ed egli attraversando la folla plaudente, o spregiante secondo le simpatie o le antipatie della parti, viene cantando canzoni tradizionali . . . »

« Una solenne cavalcata della Nobiltà, dei Tribunali, del Senato, dell'Arcivescovo, del Pretore, del Vicerè, percorreva le vie principali di Palermo, un tempo di notte, poi di giorno: spettacolo dimesso già prima del 1848 ».

« Attraenti fuochi si bruciavano una volta nella piazza Vittoria, oggi della Marina, pei quali relazioni tecniche prestabilirono sempre l'architettura e le rappresentazioni figurate in tele dipinte dai migliori nostri artisti sempre variate e tolte sempre alla storia di Sicilia ».

La processione delle reliquie della Santa è l'ultima delle pubbliche funzioni del



La festa di Piedigrotta a Napoli alla fine del secolo XIX.

Festino. Vi intervengono tutte le confraternite, i concerti, il Capitolo, l'Arcivescovo, la Giunta comunale; la precedono le bare degli altri santi, e « l'eccelse superbe moli e macchine piramidali che, al dir del Villabianca, formavano la meraviglia degli stranieri ».

« Oggi le feste ufficiali per S. Rosalia, che la lor celebrità riconoscevano dalla specialità di qualche spettacolo, han poco di particolare a paragone di altre feste d'altri paesi ».

Festa di S. Petronio a Bologna e del Redentore a Venezia.

La festa di S. Petronio a Bologna veniva, in passato, celebrata con grande solennità: cacce, cavalcate, corse al pallio ecc. ed anche oggi continua a Venezia la *sagra* del Redentore che è certo una delle più splendide di quella città. Ci piace riferire qui la viva descrizione che ne fa la Sand.

« La palladiana facciata del tempio viene in quel giorno decorata con grandi ghirlande di fiori e festoni di frutti. Un ponte di battelli è gettato sul braccio di

mare denominato Canal della Giudecca: la riva dell' isola è coperta dalle botteghe dei venditori di frittole; e scorgi là intorno dimenarsi in mezzo alle fiamme e al fumo i guatteri che ti paion demoni. Capital peccato di Venezia è la ghiottoneria,



La tarantella a Piedigrotta, al principio del secolo XIX.

ma una ghiottoneria chiacchierona e viva, che non ha nulla di comune con la pesante, laboriosa digestione degli Inglesi e dei Tedeschi: il vino moscato d' Istria, a sei soldi la boccia, è generatore d' una ebbrezza espansiva e scherzosa. Le barche che scorrono pel canale mostransi luminose per infiniti palloni di carta a colori, entro cui ardono candele: qua fasciano e coronano elegante baldacchino con le lor file rabescate; là, in forma di vasi elaborati, son distribuite intorno i padiglioni di mussolina, per entro ai quali scorgi senza fatica brillar ceri, scintillar argenterie, seder commensali; mentre sopra le ardenti brage d'un fornello in poppa, il qual somiglia a greco tripode, un gondoliere mascherato getta a piene mani una polvere che sprizza in fiamme rosse e in azzurre scintille.

Passa la gondola entro cui cena la povera famiglia del pescatore, bella an-

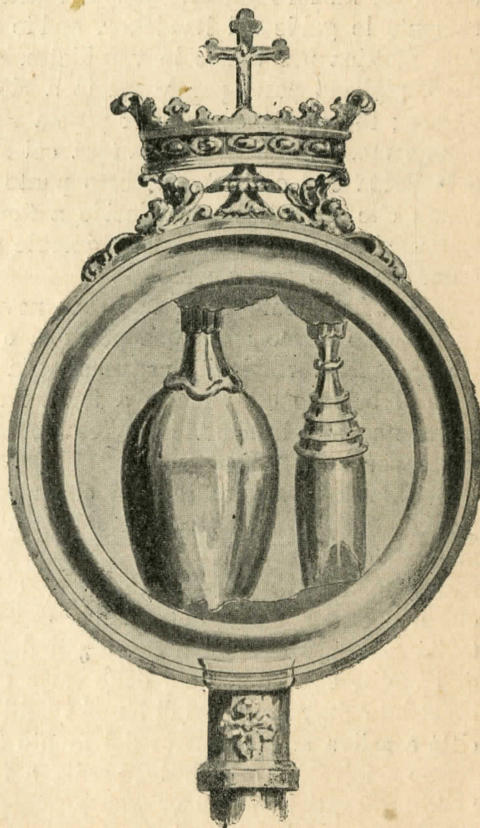


Protome d' argento contenente il capo di S. Gennaro.

ch'essa dei suoi quattro fanali che dondolano sulle teste avvinazzate: i garzoni remano e mangiano alternatamente: il padre parla latino, chè il latino dei gondolieri è zibaldone di riboboli spesso spiritosi sempre grotteschi; i fanciulli si sono addormentati sulle barche; i cani abbaiano e, passandosi accanto, si provocano. Piacente, e proprio republicana, è nei veneti costumi l'assenza d'ogni boria nei ricchi, d'ogni abbiettezza nei poveri. Non è pubblica festa, comune letizia che non raduni tutte le classi senza distinzione, senza privilegi, senza antipatie... La gondola chiusa del vecchio gentiluomo, la peota lussureggiante del banchiere israelita; l'umile barca del fruttaiolo vogano di conserva sul canale della Giudecca. I maestrevoli accordi dell'orchestra del ricco si uniscono ai canti del povero; ed or questa si tace per ascoltar meglio la musica di quello, or quegli accenna ai suoi musici di tacere per prestar meglio l'orecchio alla barcarola licenziosetta di quelle. Le ore della notte, intanto, volano rapide e liete ».

Festa di Piedigrotta.

Una festa che ebbe inizi religiosi ma si cambiò, in seguito, in un tripudio popolare, in un pellegrinaggio allegro, è quella di Piedigrotta. Tutti sanno che Piedigrotta è un santuario che sorge nel ridente posto dove Posillipo raggiunge la marinaresca Mergellina, e che ad essa trae in folla l'8 di settembre il popolo napoletano tra canti e suoni, in visita una volta divota, ed ora gioconda. Le sue origini si perdono nella leggenda, e non manca chi con buone ragioni vorrebbe riconoscerle in una festa pagana già descritta da Petronio Arbitro. Comunque sia, è certo che il nome di Piedigrotta incomincia a ricorrere nel secolo decimo quarto e lo troviamo fuggevolmente ricordato dal Petrarca e dal Boccaccio; mentre le prime notizie sicure intorno alla festa cristiana s'incominciano ad avere al tempo aragonese. Ma la pompa e lo splendore che assunse negli ultimi secoli non incominciano prima del 1616, quando il vicerè e la viceregina, in cocchio dorato e con numeroso seguito, vi si recavano, convertendo cosi il famoso santuario in un



Teca contenente il sangue di S. Gennaro.

ritrovo di elegante e suprema mondanità, alla quale prendeva parte l'esercito, giacchè sulla spiaggia di Chiaia venivano scaglionate le truppe per il passaggio della Corte. Sospesa nel decennio francese, la festa fu ripristinata col ritorno dei Borboni; e Carlo III la celebrò con pompa straordinaria. L'8 settembre fu per ciò considerato come una specie di festa militare alla quale intervenne, nel 1860, anche Garibaldi e l'anno dopo, che fu l'ultimo della *parata,* il Cialdini. Ma la festa gioconda, la festa essenzialmente e caratteristicamente napoletana, a cui prende parte tutta la cittadinanza, è rimasta e continua anche oggi più regolata forse, ma non meno gaia e gioconda che in passato. Anima della festa è la canzone che sorge ogni anno spontanea dal genio popolare e della quale son rimasti esempi, nel loro genere, insigni. Senonchè la vena larga e abbondante, da cui scaturì così copiosa onda di melodia, par che accenni a disseccarsi come fan credere gli artificî a cui si ricorre per darle nuovo incremento: quello cioè di speciali concorsi, sostituendo così l'arte studiata e riflessa di un ingegno alla collettiva ispirazione della moltitudine.

Le canzoni di Piedigrotta.

Festa di S. Gennaro.

Altra festa popolare napoletana, che non rispecchia però la spensierata e gaia indole della popolazione ma ne manifesta, piuttosto, la secolare superstizione, è quella di San Gennaro, o il miracolo di San Gennaro, giacchè si tratta di un miracolo che il detto santo suol ripetere ogni anno facendo bollire il suo sangue raccolto in una ampolla, custodita nella cappella così detta del Tesoro. La scena caratteristica ha avuto un numero grandissimo di illustratori e dipintori e ne parlano perfino diffusamente le guide del Baedeker, ond'io non farò che accennare alle sue generalità. Alla mattina per tempo le vecchiette, che il popolino chiama le *parenti* di San Gennaro, pigliano posto per le prime a piè dell'altare e incominciano a borbottare preghiere; intanto la cappella si popola rapidamente e si accende tutta, quindi il canonico mostra agli astanti la teca col sangue prezioso, la leva in alto, la capovolge e la porta qua e là. A un certo punto le *parenti*, che hanno già tanto pregato, vedendo che il santo non si decide a fare il miracolo incominciano a insultarlo cogli epiteti più ingiuriosi e le loro querele crescono e si mutano in urli, a cui fa eco la folla. Un vero pandemonio!

Il miracolo.

Ma finalmente viene la buona novella. Un signore, che sta accanto al canonico col braccio alzato agita una pezzuola e accenna che il santo ha fatto il miracolo. Un applauso formidabile rintrona nella volta della cappella; le *parenti* di S. Gennaro si buttano colla faccia a terra implorando, mentre tutti gli astanti sono commossi fino alle lacrime. La chiesa lentamente si vuota e il popolino contento si riversa per le vie.

La cavalcata di Fermo.

Una festa storica italiana che merita di essere ricordata è quella « di Santa Maria di mezzo agosto » che soleva celebrare la città di Fermo quando ancora nel medioevo era ordinata a repubblica, e che fu, con gentile pensiero, ultimamente rievocata. Negli antichi statuti della città marchigiana si chiama la *Cavalcata*, perchè a questa apoteosi della patria partecipavano, in abito solenne e a cavallo, le autorità religiose e civili e i delegati delle vicine comunità. Il popolo, radunato a suon di tromba, con le insegne delle varie corporazioni artigiane, capitanato dai priori e preceduto da uno stuolo di bimbi vestiti di leggiadre tuniche, sfilava per le vie della città e saliva sulla spianata del monte Sabulo per offrire i doni alla Madonna.

La mirabile cattedrale, parata a festa, attendeva il corteo, che, regolato da' cavalieri recanti in mano verghe argentee, raccoglieva in un unico pensiero tutta la cittadinanza, dai nobili ai servi gallonati e armati, dai magistrati e professori agli agricoltori e agli artieri. Anche gli abitanti di Porto Sangiorgio concorrevano alla cavalcata recando una barca con magnifica vela e ornata di fronde e di fiori che veniva portata a braccia entro la cattedrale.



Il Carnevale d'Ivrea.

Cessate le funzioni religiose, si graziavano alcuni rei giacenti nelle carceri, si raccoglievano i tributi, i canoni, le pensioni; poi si invadeva il campo della fiera ove si eseguivano pubblici giuochi; e quindi succedevano i conviti pubblici e privati e alla notte grandi fuochi di allegrezza illuminavano la campagna fin giù alla marina.

Festa delle Marie.

Oltre alle feste che potremmo chiamare di culto e onorarie, si celebravano e si celebrano ancora, in alcune città, feste commemorative, istituite cioè in memoria di qualche avvenimento importante per la storia locale, o che in qualche modo avea lasciato negli animi forte impressione. Una di queste è la festa così detta *delle Marie*, che si celebrava a Venezia dal 25 Gennaio al 2 Febbraio con regate e altri spettacoli fra l'allegrezza di tutto il popolo. Il fatto che le dette origine è il seguente. Per antichissima consuetudine le fidanzate si radunavano, ogni anno il 2 Febbraio, nella chiesa di Olivolo, oggi Santa Maria Formosa, per esser benedette dal Vescovo. Le fidanzate si recavano al tempio accompagnate dai parenti, i quali portavano in una cassa i danari e le robe costituenti la dote; ed alla cerimonia, solenne nella sua semplicità, assistevano anche i magistrati. Or avvenne che una volta sopraggiunsero i pirati, s'impadronirono delle cose preziose e le fanciulle trascinate a forza sulle barche, furono trasportate, a furia di remi, verso Caorle. Senonchè i Veneziani, rimessi dalla prima sorpresa, si armarono, inseguirono, guidati dallo stesso doge, i pirati, li sopraffecero, li sterminarono e tolsero ad essi le donzelle, che, ricondotte in trionfo alla chiesa, compierono quello stesso giorno il sacro rito. In memoria di questo avvenimento, fu istituita la festa civile che può esser definita un devoto omaggio alla donna, e consisteva in una processione di dodici fra le più leggiadre donzelle, biancovestite e con ricche corone in testa, al tempio di Santa Maria Formosa; dove convenivano damigelli portanti vassoi e pile d'argento e preceduti da trombettieri e dal clero in pompa magna. Vedremo poi come da questa consuetudine sia derivato il nome alle marionette teatrali.

Festa del giovedì grasso a Venezia.

Festa commemorativa era pure quella che si celebrava a Venezia il giovedì grasso, quando pubblicamente si uccidevano il toro e i maiali regalati dal Patriarca d'Aquileia; col sacrificio dei quali s'intendeva ricordare le vittorie che i Veneziani avevano riportato su di lui.

Fatto prigioniero, nel 1162, il detto Patriarca ricuperò la libertà obbligandosi di pagare ogni anno al doge un tributo, del quale così scrive Marino Sanuto: « Il Patriarca promise, egli e i successori, di non molestare mai più Grado e di dare ogni anno al doge e al comune di Venezia per tributo nel giovedì grasso (o secondo Andrea Dandolo nel detto mercoledì) un toro grande con dodici porci e dodici pani grandi di uno staio di farina l'uno, e certo vino. E fu decretato che ogni anno in tal forma nel giovedì suddetto si faccia una festa sulla piazza di San Marco di caccia di toro, e si tagli la testa a detti porci, che significano i calonaci predetti. Poi si vada in sala, la quale al presente si chiama *de Signori di notte.* E il doge con gli altri primi della città co' brazolari in mano traggono contro alcuni, come castelli, tenuti in mano per gli scudieri del doge, in segno della rovina dei castellani della patria. Tamen detti brazolari al presente non si tirano più; ma il patriarca manda quanto è notato disopra e si fa la caccia ». Manco male che finalmente parve ai buoni Veneziani che questa funzione avesse del ridicolo e fu abolita sotto il doge Andrea Gritto. La decollazione del toro però fu conservata anche assai più tardi.

Lo sposalizio del mare.

Ma la festa più splendida o, meglio la solennità patriottica di Venezia che simboleggiava la sua potenza marittima e nella quale perciò esultava l'anima dell'intera cittadinanza, era lo sposalizio del doge col mare, mistico connubio che si faceva il dì dell'Ascensione con una gita del *Bucintoro* al Lido. Ecco come ne parla il Calmo nelle lettere pubblicate e illustrate da Vittorio Rossi:

« Chi vuol pi acomodao teatro, ni galante loza, ni pi aliegro reduto, del superbo, magnifico e adornao Bucentoro, che quando el nostro Principio serenessimo con la Illustrissima Signoria, va a i do casteli de Lio el dì de l'Assension a sposar



Principali personaggi del Carnevale d'Ivrea.

el mar, non è possibile a veder el pi glorioso trionfo de tanti podestai soto al dogao, con diverse insegne e livree; tre mille barche di zentil homeni, do mille de citadini e marcadanti, quatro mille de povolani e artesani, siecento pescaori, e da le contrae e del circuito de le lagune; cantando e sonando con tanto solazzo, contento e piaser, quanto altra citae maritima e terestre possa haver ».

Quando nel 1279 fu sterminata in Bologna la parte ghibellina e cacciata dalla città la fazione dei Lambertazzi, fu istituita la così detta festa della *Porchetta*, la quale fino al 24 agosto 1796, in cui fu celebrata per l'ultima volta, rimase la festa civile più popolare, dopo quella religiosa di S. Petronio. Era costume a Ferrara, a Modena e in altre città di regalare ai vincitori nelle corse, oltre agli altri doni, anche una porchetta; ma a Bologna questa ebbe il primo posto e costituì una festa a sè; la quale consisteva nel gittare dalla ringhiera del palazzo pubblico una porchetta arrostita come offa alla plebe, insieme colla broda che aveva servito a cuocerla. Ciò si faceva come compimento delle corse al pallio, che furono più tardi sostituite dalla cuccagna. Nel 1597 la festa fu celebrata più solennemente e nobilmente. Si costruì sulla piazza un boschetto, nel quale si finse una caccia e da cui si gettava la selvaggina al popolo, mentre la tradizionale porchetta fu presentata da ultimo agli Anziani, (Festa della Porchetta a Bologna.)

Un carnevale storico e abbastanza originale è quello di Verona; il quale dal giorno in cui si celebra, l'ultimo venerdì di carnevale, dai gnocchi che gratuitamente si dispensano, e dalla pietanza medesima, servita, in quella ricorrenza, su tutte le (Il venerdì gnoccolaro a Verona.)

tavole dei ricchi e dei poveri, in città come nel contado, suol chiamarsi per antonomasia, *venerdì gnoccolare*.

È una festa popolare, che ha pur qualche rapporto di origine e di significato col carnevale storico d'Ivrea, con la sola differenza che quest' ultimo abbraccia un numero maggiore di feste e di cerimonie, si chiude con un epilogo spettacoloso in teatro, e, collegandosi con lontani avvenimenti politici, ha carattere più serio e militare; mentre quello di Verona è d'indole burlesca ed ha per solo teatro la piazza.

Origine della festa.

Il Dalla Corte, cronista e storico veronese, racconta che nel 1531 la popolazione delle campagne veronesi, travagliata dalla carestia, afflui quasi in massa entro le mura della città; e, mescolatasi colla plebe cittadina, accrebbe siffattamente il disagio e il malcontento già esistenti, che ne nacque una sollevazione, scatenatasi specialmente contro i fornai ritenuti di proposito affamatori del popolo; perchè, non potendo forse fare diversamente, ricusavano di cuocere e vendere il pane.



Il Generale del Carnevale d'Ivrea.

Ora per mettere alla ragione la folla tumultuante e far fronte nello stesso tempo alle reali necessità del momento, furono eletti alcuni autorevoli cittadini con mandato di verificare i bisogni, e piena autorità di proporre i rimedî, provvedendo ad essi nel modo che riputassero migliore.

Tra codesti valenti uomini era un medico di nobile famiglia, chiamato Tommaso Da Vico, il quale, e per integrità di carattere e per liberalità d'animo godeva di grande considerazione fra il popolo, specialmente nei quartieri dove abitava e dove esercitava l'arte sua: nella contrada di San Zeno, sulla riva sinistra dell'Adige.

Essendo fornito di censo piuttosto largo e giovandosi della pubblica carità, il Da Vico non solo si adoperò per far cessare il bisogno presente, ma volle che negli anni avvenire, e pur dopo la sua morte, potessero i poveri della sua parrocchia partecipare, almeno in uno degli ultimi giorni di carnevale, al tripudio comune; e, con lascito

proprio e con cittadine contribuzioni, fece si che fosse assicurata in tal giorno gratuita dispensa ai poveri di vivande, di vino, e sopratutto di gnocchi, che era il piatto rozzo ma ghiotto e preferito dalla povera gente.



Tale, secondo che generalmente si crede, è l'origine della festa veronese del *venerdì gnoccolare,* che diventò tradizionale e leggendaria come tutte le feste schiettamente popolari; il cui vero principio, del resto, più che ad un fatto concreto e speciale si collega a certe consuetudini lontanissime e di incerto significato.

Ciò che di sicuro sappiamo si è che le cerimonie inerenti a questa parata, o mascherata carnevalesca, andarono soggette a mutazioni col volgere dei secoli e col susseguirsi delle vicende politiche; ma nel loro fondo caratteristico rimasero sempre uguali, anche perchè di esse si compiaceva e si compiace l'amor proprio dei *Sanzenati,* i quali rivendicano così il lustro della propria contrada, lontana e dimenticata, e le conservano l'onorevole posto dovutole accanto alle altre parti più aristocratiche della città. Mutamenti avvenuti nella festa.

Nonostante però il vivo attaccamento del popolo, anche il *venerdì gnoccolare,* come ogni altra festa carnevalesca, aveva incominciato or non è molto, a decadere e a perdere del primitivo splendore, quando venne risuscitato e rianimato per opera di un capo ameno, la cui storia merita qui di essere brevemente accennata. Egli era generalmente conosciuto col soprannome di *duca della pignatta,* perchè dal popolino si favoleggiava ch'egli avesse trovato un tesoro nascosto; una pentola, cioè, piena d'oro, che lo aveva improvvisamente arricchito.

Il fatto sta che, novello conte di Montecristo . . . a sezioni ridotte, ei spendeva e spandeva con signorile spensieratezza; e per le liberali sue elargizioni ed anche per una certa giovialità espansiva, che gli era propria, nella festa del gnocco era, senza contestazione, eletto re dall'unanime suffragio dei *Sanzenati.* Il duca della Pignatta.

Non pare però che quel poveretto avesse trovato un tesoro come quello divinato dall'abate Faria, perchè, dopo breve gazzarra, si trovò ridotto a mal partito, e finì tragicamente la vita, lasciando dietro di sè le fila di mille leggende fra il popolino, che serbò fede alla autenticità *del suo ducato,* e lo ricorda ancora come l'ideale dei re del gnocco.

Il venerdì gnoccolare di Verona fu già più volte descritto; ma chi lo seppe ritrarre con maggior evidenza nei suoi più caratteristici aspetti fu il Torri; il quale ci

ha dato anche di esso attendibili informazioni intorno alla origine e alle vicende cui andò soggetto. A lui pertanto noi ci atterremo per offrire ai nostri lettori un'idea, il più che ci sarà possibile esatta, di questa festa originale.

Lasciamo stare i preparativi che incominciano molti giorni innanzi e tengono occupato in febbrile moto ascendente tutta la contrada, intenta agli addobbi, alle provviste, alle prove ammirate in segreto e magnificate di bocca in bocca, quasi per creare una forte aspettazione e pregustare l'effetto della solenne comparsa del venerdì.

Comitiva mascherata.

A mezzodì in punto del detto giorno, parte da San Zeno una grande comitiva mascherata, ordinata nel modo seguente:

Aprono la marcia quarant'otto giovanotti della contrada a cavallo, col loro capo, un portabandiera, un sottocapo, un alfiere e un sergente. Seguono cento ragazzi, detti *camisciotti* dal camiciotto che indossano, e dopo di essi quarant' otto mugnai a cavallo. Segue poi la mascherata dei *maccheroni,* composta di trentasei persone con altri quarant'otto ragazzi e colla banda musicale, dietro alla quale viene il carro trionfale detto dell'*abbondanza.*

Partecipazione della Autorità alla festa.

Arrivato il numeroso corteo sulla piazza dei Signori, sede delle Autorità, si schierano tutti all' intorno i giovani a cavallo, i mugnai, ecc., mentre il re della festa, ossia il *capo dei maccheroni,* sopra un somaro bardato all'eroica, ascende colla sua scorta d'onore al palazzo governativo, e giunto al cospetto delle autorità civili e militari che lo attendono coi dovuti riguardi, volge loro la parola invitandole a prendere parte alla festa con un discorsetto in stile maccheronico e con voce pulcinellesca.

Il rappresentante del Governo e il suo corteggio, accettato l'invito, scendono in



Portabandiera e Cavaliere del Palio a Siena.

mezzo agli evviva della folla, preceduti dalla mascherata e seguiti dal carro dell'abbondanza, che getta intorno a sè pane, frutta e dolci. Dopo tre giri intorno alla piazza dei Signori, svolgendosi la mascherata a guisa di chiocciola, detta in veronese *bogon,*

sfilano tutti per la piazza delle Erbe e lungo il Corso, in testa la carrozza dell'autorità governativa fiancheggiata dai capi e seguita poi da tutta la mascherata.

Il re dei gnocchi.

Giunto il corteo sul piazzale di San Zeno, le autorità per le prime salgono sul palco detto dei *gnocchi,* ove il re della festa in persona, stando sul suo somaro bardato, serve, pel primo, il rappresentante del Governo, facendogli un' altra breve parlata allusiva all'autorità sua e a quella che sta onorando, in linguaggio, al solito, burlesco e con prosopopea arlecchinesca. Intanto anche gli altri astanti vengono serviti in giro di gnocchi, mentre in un locale attiguo, detto l' *Abbazia,* si distribuisce pane, vino, farina, ecc., per le famiglie meno abbienti della contrada.

Nei tempi di abbondanza, in mezzo al piazzale, tutto adorno di palchi, di festoni, di archi, una fontana gettava vino a godimento del popolo, che vi si affollava intorno; e presso la statua del Da Vico erano preparate le tavole per i poveri, serviti dalle persone appartenenti alla mascherata.

Finito il pranzo, rallegrato da pubblici concenti, le autorità partono coll' ordine stesso ond'erano venute, accompagnate dai putti a cavallo fino alle residenze loro; e nel giorno dopo l'intiera mascherata, con la banda musicale in testa, si reca a ringraziarle del loro intervento alla festa del popolo.



Un paggio del Palio a Siena.

Questa nella sua sostanza è la solennità del gnocco, quale ci viene descritta dal Torri, e che si mantenne nello splendore e nella pienezza delle sue cerimonie fino alla fine del regno italico, tenuta su da pubbliche elargizioni e dai proventi di alcuni dazi, come quello delle castagne, che dal Comune erano stati ceduti alla Commissione soprastante allo spettacolo.

Il governo austriaco e il venerdì gnoccolaro.

Come dicemmo più sopra, la festa, caduta in disuso, era stata ripristinata pochi anni or sono per opera del sunnominato *duca della pignatta;* ma interamente non fu mai dimenticata, nemmeno sotto il paterno regime austriaco, al quale non spiaceva che i sudditi stessero allegri, purchè non pensassero alla politica.

Carnevale d'Ivrea.

A solennizzare l'accordo fattosi il 24 settembre 1229 fra i cittadini d'Ivrea e i nobili che abitavano fuori le mura, o, come altri vogliono, a ricordare la liberazione del Canavese dal giogo tirannico dei marchesi di Monferrato, fu istituita in Ivrea la così detta festa dello *scarlo* che è certo una delle più singolari, e veramente popolari, d'Italia.

Svolgimento delle cerimonie.

Le feste incominciano il giovedì grasso. Il *generale* del carnevale seguito dal suo stato maggiore (ufficiali in allume, giubba rossa, pantaloni azzurri, listati di rosso, stivaloni alla scudiera), preceduto dalle vecchie bandiere delle parrocchie, dalle bande dei pifferi e tamburi, dal notaio in cappa nera, e dagli *abbà* (bambini vestiti con ricchi costumi medievali, e recanti sulla punta della spada sguainata un arancio che dovrebbe raffigurare la testa del tiranno caduto), si reca a far visita alle autorità

civili, militari, ecclesiastiche. Una volta queste visite avevano una grande importanza, ora perduta; vale a dire significavano, che durante i giorni della festa tutti i poteri si trasmettavano allo stato maggiore del carnevale. Nel pomeriggio della



Calendimaggio (quadro di Francesco Rapisardi).

domenica compare di nuovo la *marcia*, come la chiama il popolino e comincia il corso di gala, direttori del quale sono gli ufficiali del carnevale.

Funzione della zappata.

La mattina del lunedì, avviene la funzione della *zappata*. Il generale, gli ufficiali, il notaio, ecc. fanno il giro delle parrocchie; di ognuna raccolgono la sposa più recente e l'accompagnano a dare il primo colpo di zappa, nel luogo dove sorgerà lo *scarlo*, che in memoria del tiranno caduto si dovrà bruciare la sera del giorno dopo. Nel corso di gala del pomeriggio compare finalmente la *mugnaia*, che secondo la leggenda avrebbe liberata Ivrea dell'oppressione dei Marchesi del Monferrato. Compare su di un gran carro simbolico, circondato da uno stuolo di cavalieri e fiancheggiato da due *paggi*.

Inno della festa.

Nelle sere di Domenica e Lunedì al teatro negli intermezzi dello spettacolo, generale, ufficiali, mugnaia, cavalieri e tutto il popolo affollantesi cantano il famoso inno del Carnevale:

Una volta anticamente
Egli è certo che un barone
Ci trattava duramente
Con la corda e col bastone.

. . . .

Ma la figlia d'un mugnaio
Gli ha insegnata la creanza,
Chè, rapita all'uom più caro,
Volea farne la sua ganza:
Ma costei si prese impegno
Di trattarlo a tu per tu
E fu quello il nostro segno
E il castello or non c'è più.

I falò.

Ed è uno spettacolo interessante il vedere i popolani della platea e del loggione, i signori e le signore dei palchi, tutti adorni dello storico berretto frigio di color rosso, cantare con tanto impeto l'inno di Ferdinando Bosio, come se i ricordi funesti del tiranno fossero di data recente. Finalmente il martedì, ultimo giorno delle feste si ripete il corso di gala ed alla sera, tutti i componenti la *marcia*, armati di lanterne e globi variopinti, si recano a bruciare, per mano degli *abbà*, gli *scarli*, e in mezzo a gran folla di popolo, si eleva con rombo potente l'evviva alla libertà.

Difficile è determinare l'origine della parola *scarlo,* che è un'alta antenna cui si attorciglia dell'erica, e avente alla sommità una piccola bandiera. Il Valmaggi, osservando che la vera forma popolare di questa parola è *ëscarlu,* la farebbe derivare da *eschara*, con la quale in documenti del secolo XII, citati dal Du Cange, si trova indicato il palo che serve di sostegno alle viti.

La preda della Dora.

Come si è detto più sopra, alcuni pensano che le feste d'Ivrea sieno state instituite in ricordo della pace fra signori e popolo eporediese nel 1229; altri a ricordare la liberazione d'Ivrea dai Marchesi del Monferrato. Questa seconda ipotesi avrebbe un appoggio nella cerimonia detta *Preda della Dora,* che un tempo si celebrava quando il nuovo podestà entrava in carica. Esso dopo aver prestato il giura-



L'infiorata a Roma.

mento di fedeltà agli statuti comunali, doveva estrarre un sasso od un mattone delle rovine del *Castellazzo,* e gettarlo nella Dora pronunziando le parole: *In spretum*

Marchionis Montisferrati. Ma questo ci potrà spiegare molte particolarità della festa, non l'intima sua essenza; poichè nella tradizione popolare a troppo chiare note si accenna alla mugnaia e al *jus primae noctis*, diritto del resto che anche sotto il nome di *prelibazione* esistette nei tempi feudali, come vedemmo altrove. Quindi pare che, oltre ad esaltare gli spiriti di libertà e di indipendenza, il carnevale d'Ivrea tenda anche a glorificare la virtù muliebre; e sotto questo punto di vista le feste eporediesi avrebbero comune l'origine con i *Couronnements de rosières*, che ancor oggi si celebrano in alcune città della Francia Settentrionale.

Influssi napoleonici.

E per parlare di tutti gli elementi che costituiscono le feste d'Ivrea, diremo che esse, così come sono oggidì, furono riordinate nel 1808 e si risentono dell'influsso Napoleonico e della grande rivoluzione. Basti osservare che le uniformi ricordano i costumi militari della rivoluzione e del primo impero; teniamo presente il berretto frigio repubblicano, e l'essersi aggiunto a queste feste l'elemento puerile rappresentato dagli *abbà*, che richiamano alla nostra mente alcune feste allegoriche della rivoluzione francese, in cui erano rappresentate tutte le età della vita umana.

Allegoria e leggenda nella festa.

Ma un'altra origine si potrebbe dare alla festa d'Ivrea. Come a Verona si imbandiscono gratuitamente i gnocchi, così a Ivrea si fa ai poveri del paese la distribuzione dei fagioli raccolti all'uopo di casa in casa, di cascina in cascina, nella stagione carnevalesca; ed anche qui il banchetto pubblico non è soltanto pei poveri, ma vi prende parte tutta la citadinanza. Il fondo schiettamente popolare della festa, la distribuzione dei fagioli e l'elezione della mugnaia a regina del tripudio comune, fanno supporre che questa usanza carnevalesca, come quella di Verona, sia nata in tempo di carestia e che l'attribuire proprio ad una mugnaia la liberazione del popolo eporediese dal giogo feudale non sia che una leggenda nata dal facile accoppiamento del disagio economico e della servitù sofferta sotto il dominio dei Marchesi di Monferrato e personificate in questa mugnaia quasi provveditrice e dispensatrice di pane ai poveri e sofferenti, rivendicati in libertà.

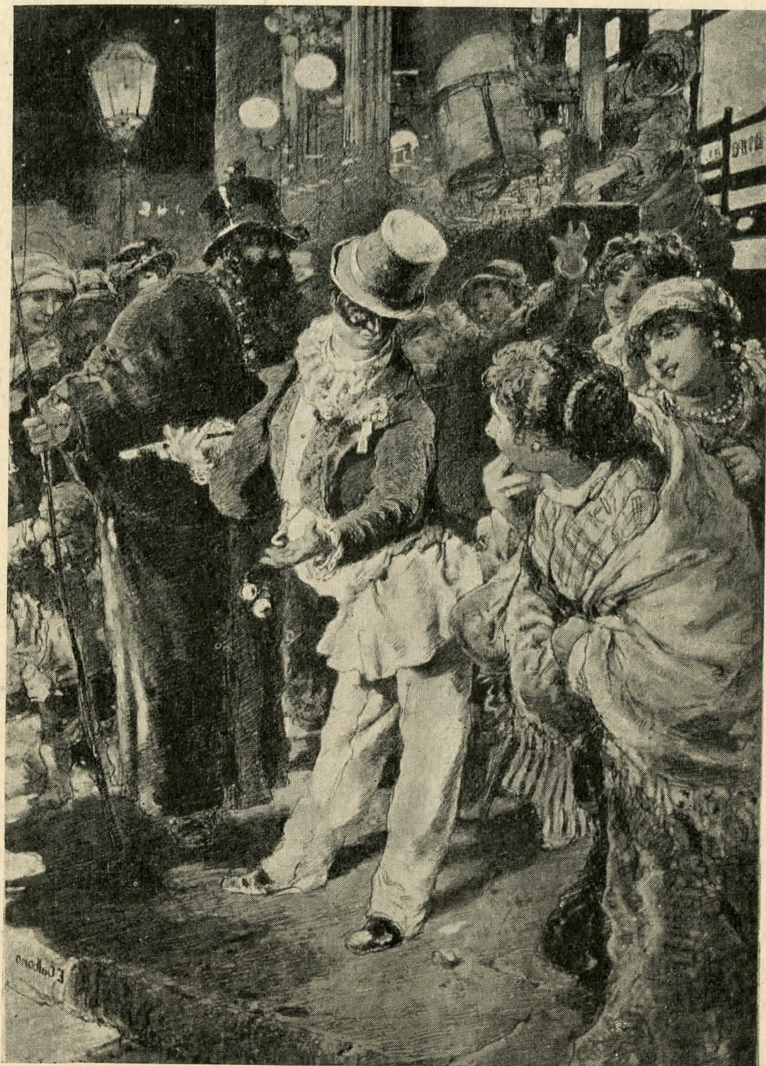
Gli abati e le abazie.

Ma gli abati non erano in fondo che una di quelle compagnie gioiose che, avanzi di tradizioni pagane non potute sradicare dal Cristianesimo, col nome di innocenti, ecc. si abbandonavano prima a deliranti baldorie nelle chiese e sui sacrati, e poi diventarono le organizzatrici delle feste pubbliche, dei balli, delle rappresentazioni drammatiche, delle mascherate medievali a cui presiedevano coll'autorità di un appellativo, simulante negli ordinamenti burleschi la gerarchia ecclesiastica. Tali abbazie, così chiamate in Piemonte per imitazione ed influsso francese, non differiscono, quanto all'intento mondano, dalle altre compagnie allegre che, sotto altri nomi sorsero nelle diverse città collo scopo di promuovere le pubbliche feste, di dar vita al carnevale, di solennizzare nozze illustri, di far onore con giuochi, danze e rappresentazioni ai principi che venivano a visitare l'Italia. Il carattere sacro che ebbero dapprima, per essere chierici quelli i quali in principio si abbandonavano, in certi giorni, a deliri bacchici, diventò poi profano mutandosi pure il nome delle dignità carnovalesche: così a Montanaro l'abate si chiamò centurione e poi re; e a Bormio nel sec. XVII si eleggeva senz'altro il *Monarca dei Matti*, identificandosi la gerarchia di siffatte compagnie coll'insania lupercale, mentre altrove la gioventù si era organizzata e costituita militarmente.

Le feste del Palio a Siena.

Tutt'altra origine, quantunque anch'esse schiettamente popolari, ebbero le feste di Siena, così dette del Palio. Sono corse di cavalli, come lo dice la parola, ma fatte con apparato fantastico per la presenza delle *contrade*, che al pubblico spettacolo intervengono fin dal 1482. Le contrade sono una istituzione del tutto senese, che non trova riscontro in nessun'altra città d'Italia e, benchè nulla di certo si sappia intorno alla loro origine, può ritenersi che fossero speciali associazioni sorte nel se-

colo XV allo scopo di dar vita e splendore ai pubblici festeggiamenti. Dicesi che anticamente le contrade, in cui dividevasi la città, fossero cinquantanove, ridotte poi a quarantadue da una fiera pestilenza che decimò la cittadinanza. Per una nuova riduzione avvenuta nel secolo XVI a causa delle guerre che dissanguavano la città, scesero a ventitrè, finchè nel 1675 ne furono sopresse sei, e così ne rimasero diciasette, che è il numero attuale. L'appellativo loro è tolto da nomi di animali: Civetta, Istrice, Oca, Giraffa, Chiocciola, ecc. animali rappresentati dai carri, o meglio dalle fortezze su di essi costruite, sulle quali e dalle quali la gioventù prendeva parte alle lotte coi bufali e coi tori. Cessate queste caccie feroci e pericolose,



Il Pulcinella nel Carnevale di Napoli (Acquerello di Edoardo Dalbono)

si sostituirono le corse sulle piazze di bufale montate da fantini; ma anche queste, che erano cagione di non pochi guai, furono abolite nel 1650 e surrogate colle corse al *Palio* con cavalli, cioè, e fantini delle *Contrade,* assegnando alla vincitrice

un drappo di seta dipinto, e un premio in danaro al fantino. Tale è anche il palio odierno, al quale per ristrettezza di spazio non prendono parte tutte le diciassette contrade ma si dividono in due corse annue: sette d'*obbligo* e tre a *sorte*, cioè sorteggiate; perchè presentemente di questi *Palii* se ne fanno due all'anno, il 2 luglio e il 16 agosto. In passato se ne facevano anche più, ma il più splendido di tutti era, allora come ai di nostri, quello che si celebrava il 15 d'Agosto, giorno dell'Assunta, mescolandosi così insieme per maggior solennità il rito religioso, la pompa civile e lo spettacolo profano.

Le solennità del Palio nel 1546.

Nel 1546 si volle che questa solennità fosse splendida oltre l'usato; e tale riuscì secondo la descrizione che ce ne ha lasciato un testimonio occulare, certo Cecchino cartaio. Alla vigilia, egli dice, si radunarono in piazza tutte le milizie e fecero « torniandola più volte uno strepito di archibusi, tamburi e trombe molto onorato » e quindi, in gran pompa, accompagnarono le autorità ad offrire il cero alla chiesa.

Il giorno seguente, 15 agosto, dopo la messa solenne e il pranzo non meno solenne della Signoria, fra un grande rumore di trombetti, comparvero in piazza tre gran carri « benissimo accomodati: l'uno con una nostra donna assunta in cielo con varietà di angioli intorno che andavano da alto a basso con mirabile ordegno; nell'altro era Dio padre con molti ornamenti, e nell'altro molti profeti e sibille ».

Poi si fece una caccia di tori, alla quale presero parte tutte le contrade con sessanta e fino a centotrenta uomini, vestiti ognun in « livrea » dei propri colori, con un Capoccia a cavallo servito da più staffieri; molte contrade con un carro rappresentante l'emblema onde avevano il nome; tutte con le insegne loro. I tori condotti in mezzo all'arena, cinta da alto steccato, erano combattuti con armi in asta ed uccisi di su i carri delle *Contrade;* ma i giovani più destri e coraggiosi combattevano a piedi e soltanto in caso di pericolo si rifugiavano dentro certe botti posate a terra o salivano sulle fortezze costrutte nei carri. Ciò però non tolse che dalle corna degli inferociti animali venissero sconquassati alcuni carri e che alcuno dei lottatori rimanesse ferito o malconcio, come a suo luogo vedremo.

Feste di primavera e natale.

Giuseppe Pitrè, in uno degli ultimi studi or ora pubblicati, parla delle feste con le quali il popolo suole salutare la primavera, feste che risalgono alla più remota antichità pagana, ma che vennero dal Cristianesimo circonfuse di nuovi simboli e penetrate di spirito nuovo. Il Natale, che cade presso a poco nel solstizio d'inverno è la festa dell'intimità famigliare illuminata dal ceppo che arde sotto la cappa del camino, come un tempo ardeva sulle piazze e per le vie. In Toscana la festa di Natale è detta semplicemente: *festa di Ceppo*, dall'uso di mettere sul focolare un grosso ceppo la sera di quel giorno, affinchè all'indomani, il nuovo fuoco, per buon augurio, dal ceppo del vecchio albero venga alimentato

Feste di Pasqua.

Pasqua invece, che coincide coll'equinozio di primavera, è la festa dell'allegrezza, dell'esultanza dell'anima corrispondente all'esultanza della natura risorta. L'olivo benedetto simboleggia la pace che è nel cuore d'ognuno e l'uso di offrire le ova .... di zucchero e di giuocare alla più forte sui piazzali dopo averle tinte a diversi colori, (giuoco che ora va scomparendo ma che era usitatissimo fra i nostri vecchi) richiama alla idea della creazione, al principio, al germe di tutte le cose. È un'idea venuta dall'Oriente e che, accolta in Roma, ebbe maggior voga col Cristianesimo, poichè la Chiesa proibì in quaresima l'uso delle ova, le quali per ciò erano con maggior desiderio e più abbondantemente mangiate a Pasqua. Ed anche oggi al primo scampanio, che annunzia la risurrezione, le donne seminano il prezzemolo e il basilico, i fanciulli corrono ad abbracciare gli alberi che daranno più copiosi frutti; e tutti, uomini e donne, giovani e vecchi, si lavano gli occhi colle acque che, in quel momento, sono benedette e scorrono, secondo la leggenda, sante in tutto il mondo.

Anche a Pasqua, come a Natale e a capo d'anno, si scambiano gli auguri tra Auguri.
parenti e amici e dagli inferiori a' superiori. « Era già comune uso, scrive il Rinuccini, che la mattina di Pasqua, dopo aver soddisfatto all'obbligo della parrocchia, s'andasse a visitare la chiesa delle Murate, dov'era l'indulgenza plenaria; e ciascuno aveva seco tutta la sua famiglia, e molti parenti, che cercavano ritrovarsi con



Il « Don Nicola » nel Carnevale di Napoli.

il più vecchio, o più qualificato del parentado: e tra l'andare e il tornare si riscontrava quasi tutta la nobiltà della città, e con tutti si facevano complimenti. Quando

poi Papa Urbano ottavo sospese nella mattina di Pasqua tutte le indulgeuze, si è a poco a poco dimesso d'andare a visitare detta chiesa; e per conseguenza non si riveggono i parenti come sopra, e per complimentargli si va a casa loro ».

Feste di calendimaggio.

Il giubilo della risurrezione trova il suo compimento nelle feste di Calendimaggio. E un saluto al mese dei fiori, che ebbe la sua più viva e artistica manifestazione in Firenze. A Bologna soleansi creare le *contesse di Maggio,* che a Modena e a Ferrara eran dette *regine*, perchè presiedevano a queste feste primaverili. A Firenze si eleggeva il *Signor dell'Amore*; il quale, a cavallo e seguito di numeroso stuolo di cavalieri e donzelle, percorreva lietamente le vie, mentre, come dice Folgore, si vedeano

Piover dalle finestre e dai balconi.
In su ghirlande ed in giù melarance.

Le case erano addobbate a festa; sulla piazza si stendeano velarj di tela bianca e rossa; e i balli all'aperto si prolungavano fino a sera per tutto quel mese e più, con letizia di tutta la cittadinanza e dei forestieri che d'ogni parte accorrevano al gaio spettacolo. Nè soltanto in pubblico si manifestava l'allegrezza, ma anche nelle case private; e fu appunto a una dl siffatte feste, nel palazzo dei Portinari, che Dante vide per la prima volta Beatrice e se ne innamorò.

La festa dell'arte.

Le feste di maggio che perdurano anche oggi, trasformate nel corso dei fiori e in esposizioni diventate comuni a tutte le città, andarono congiunte colla festa dell' arte, antichissima anch' essa, giacchè ebbe origine tra il fremito del rinascimento civile di Firenze. « Fu in uno di quei giorni beati che i trombettieri del Comune, epicamente suonando, aprivano una processione esultante nella quale sfilavano le milizie cittadine con i gonfaloni e i magistrati recanti sul Carroccio la Madonna del Cimabue. E dietro loro seguiva un'onda infinita di popolo accompagnando il trasporto del prezioso dipinto, dalla casa del grande artista alla chiesa di Santa Maria Novella. Fu questa la festa dell'arte rinata, che in seguito si ripetè e si ripete anche oggi in Firenze insieme colla festa dei fiori ».

Festa di San Giovanni.

Le feste di Maggio si continuavano talora, o si riprendevano, in giugno per la festa di S. Giovanni, protettore della città, come esplicitamente c'informa il Villani: « Nell' anno 1283, del mese di giugno, per la festa di S. Giovanni essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per gli Guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di Santa Felicita oltrarno, onde furono capo e cominciatori quegli della casa de' Rossi con loro vicinanze, una compagnia e brigata di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche, con un Signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendeva se non in giuochi e in sollazzi, e in balli di donne e di cavalieri e d'altri, popolani, andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o in Toscana; alla quale vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente ».

La Infiorata di Genzano.

Altra storica festa dei fiori è la *Infiorata* di Genzano, che dal settecento in poi, si solè fare nell'ottavo giorno della festa del *Corpus Domini*, e si potrebbe chiamare *l'arte dei fiori*, giacchè non si tratta di gettarli e mescolarli alla rinfusa ma farne vaghi mosaici. Quest'arte fu inventata a Roma nel 1825 da Benedetto Drei, soprastante alle masserizie della fabbrica vaticana. Egli era incaricato di fare ogni anno il suo mosaico il giorno di S. Pietro dinnanzi alla tomba del santo; e morto

il Drei fu passato l'incarico al Bernini. A Genzano, prima ad usare quest'arte fu la famiglia Leofreddi, che sotto il pontificato di Pio VI ornò di alcuni fiori a mosaico il terreno avanti la propria casa, e l'esempio in seguito rapidamente si diffuse. Il Thomas, nel suo libro *Un an à Rome et dans ses environs*, illustrò, insieme coll'epigrafista Ferdinando Malvica in un magnifico disegno a colori la festa geniale. Caduta un po' in disuso, l'infiorata fu ripresa nel 1869 per festeggiare il passaggio di Pio IX che si recava a Nemi, e nel 1871 in onore di principi Umberto e Margherita.



La Vecchia e il Pulcinella nel Carnevale delle provincie meridionali.

Descrizione del Mantegazza.

Il Mantegazza nei suoi *Quadri della natura umana* così ha descritto l'infiorata del '69. « L'Infiorata? Figuratevi una strada amplissima, e che, scendendo dalla chiesa fino alla piazza con rapido pendio, vi si mostra in un solo sguardo; figuratevi di disegnare sulla via con gesso bagnato i rabeschi più pazzi e più originali del mondo e di ricoprirli poi con petali di papaveri e rose, con foglie di bosso, di pino, con fiori di ginestra e di agagie, e di tutti quelli che genera sui colli e pei giardini romani la primavera, e voi avrete una pallida idea di quel mosaico immenso che copriva tutta quanta la via Livia.

Per molti giorni e molte notti gli abitanti di Genzano debbono andar frugando

le valli e i monti e spogliare ogni siepe e ogni giardino per accumulare nelle grotte i petali destinati all'Infiorata, per tessere quel tappetto gigantesco, che, più profumato e più vivace dei tappeti di Persia e di Parigi, si stendeva dall'un capo all'altro della via Livia.

E a quel tappetto fantastico, degno di una festa delle *Mille e una notti*, facevano cornice archi e trofei di bosso e d' altri alberetti sempre verdi, e la folla rispettosa si teneva sempre dietro quelle barriere, ammirando e contemplando quel quadro magico, che doveva durare quel che durano le rose, lo spazio di poche ore.

Un cane sciagurato, che pose il suo piede sull'Infiorata e disordinò qualche petalo, fu fatto a pezzi dalla folla per tanta profanazione!

Intanto le campane suonavano tutte a festa, e dal petto d'ogni romana e d'ogni romano si alzava una voce d'entusiasmo, che, accordandosi al mormorio universale, formava quel coro indiscrivibile e indiscutibile delle feste popolari. Sua Santità era comparsa al gran balcone del palazzo comunale, e intorno a lui una uomo dal volto duro e ingrugnito e molti cardinali, fra i quali alcuni rotondetti e levigati dal lungo amore di un cuoco sapiente; altri dal volto apatico, ingiallito dalle lunghe e sterili lotte contro la civiltà.

Appena il papa si fu messo al balcone, la processione incominciò a uscir delle chiese e a scendere per la via Livia rispettando però l'Infiorata. Frati, chierici e confratelli venivano l'un dietro l'altro sul margine dei fiori, sopra una striscia sottile che li separava dalla folla, ma rispettando il profumato e variopinto tappeto. Anche quelli che portavano i grandiosi stendardi e tenevano i lunghi cordoni, camminavano sulla stessa via.

E così passavano, le une dopo le altre, la confraternita di S. Saverio, la confraternita della Morte, quella del Rosario; e poi vennero i cappuccini con le loro scorze brune, e poi, fra un coro di preti e di zimarre, e di baldacchini e di candele accese, il Santissimo Sacramento, il quale, solo, calpestò l'Infiorata, entrando a gonfie vele, come direbbe un secentista, in quell'oceano di fiori ».

Oramai anche questa costumanza gentile è quasi del tutto caduta in disuso; e i Romani che si recano *alli Castelli* per le famose ottobrate, ossia scampagnate nelle domeniche del tiepido Ottobre, meglio che a vedere o cogliere fiori, s'indugiano a banchettare e a tracannare in abbondanza il succo della vite: baldorie tutt'altro che estetiche!

Il carnevale.

Tra le feste periodiche che hanno avuto più rinomanza e che per essere profondamente radicate nelle consuetudini di tutte le classi sociali hanno maggiormente resistito e resistono alla forza modificatrice del tempo e alla evoluzione dei gusti, è il *Carnevale,* che si può considerare come una istituzione essenzialmente epicurea, costituita da un seguito di divertimenti profani; e la *Quaresima*, successione di feste religiose, di piaceri che parlano più all'anima che ai sensi.

Il carnevale pagano e la Chiesa.

Il carnevale nelle nazioni neolatine è probabilmente una continuazione delle feste saturnali e lupercali, durante le quali il popolo di Roma si abbandonava a pazza e immorale allegria. Il Cristianesimo cercò di combatterle e in parte ci riuscì sostituendo alle lupercali che si celebravano in Febbraio, la festa della purificazione e aggiungendovi la processione con le candele accese; onde la festa della Candellara, simbolo della luce del mondo. Senonchè cancellare del tutto un'usanza, che, in quei giorni di baldoria, consentiva a tutti la massima libertà e una specie di eguaglianza provvisoria la quale, nelle feste di Saturno, si estendeva perfino agli schiavi, non era cosa molto facile: onde la Chiesa tollerò il carnevale, raggentilita e infrenata continuazione delle feste lupercali, e subì la *festa dei pazzi,* il carnevale dei frati e delle monache, a cui prendevano parte talora anche i vescovi. In ta-



La Mascherata dei Facchini del Lago Maggiore della « Magnifica Badia » nel 1764 (da una stampa dell' epoca).

festa nella Cattedrale si eleggeva un papa, il quale indossava i paramenti del suo grado e fungeva come un vero pontefice. Intorno a lui si raccoglievano tutti i crapulanti, e dal Natale all'Epifania, durata ordinaria della festa, in Chiesa si ballava, si cantavano oscene canzoni, si giocava ai dadi sopra l'altare; e nell'ultimo giorno, tutti mascherati e con promiscuità di sessi, si finiva in una vera orgia. I Papi, ed i Concili si adoperarono del loro meglio per far cessare l'immorale consuetudine; ma essa durò ben lungamente nel medio evo, tantochè in Inghilterra se ne ha memoria fin nel 1500.

La festa *dei pazzi.*

L'Italia, a vero dire, fu la meno contaminata da questa pazza lussuria, ancorchè i suoi carnevali, sopra quelli di ogni altro paese, sieno rimasti celebri per varietà e splendore.

Il carnevale d'Italia.

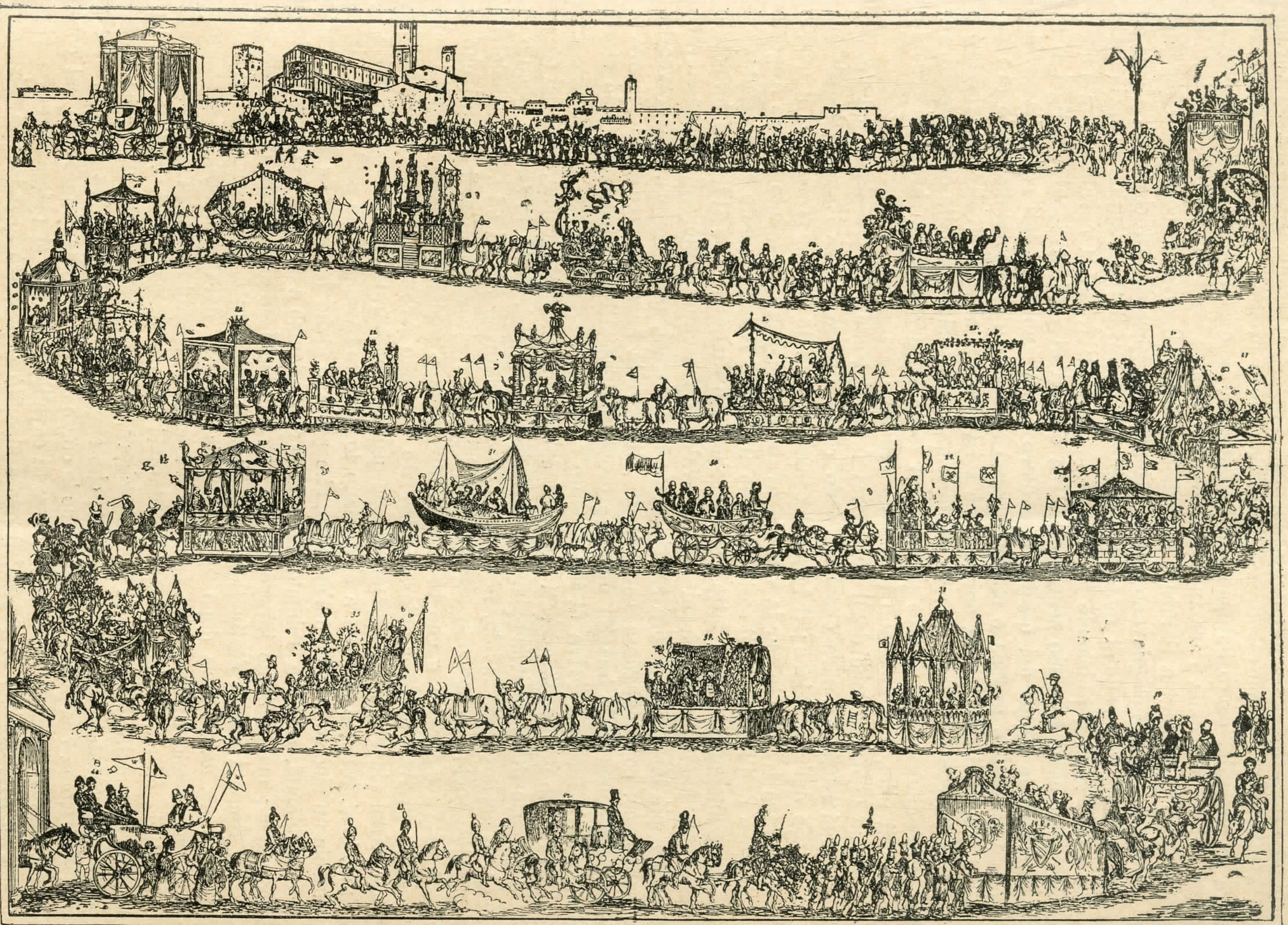
Thomas Grimm ha fatto uno studio comparativo sul modo con cui si festeggia il carnevale presso i diversi popòli, e da questa rassegna internazionale di *folklore* allegro, si ricava: che non v'è popolo, quasi, che non abbia il suo momento di bizzarra allegria, e che gli splendori di questa allegria si vanno dappertutto oscurando in modo da far credere che il carnevale, se non è ancor morto, certo è prossimo a morire. Noi, limitandoci al nostro paese, osserviamo che l'Italia coglie anche in questo campo la palma, dacchè essa appare, in paragone delle altre, la terra più feconda e lieta di sollazzi, non già perchè sia esclusivamente la *nazione carnevalesca*, come per dileggio venne chiamata, ma perchè anche in ciò ha portato la nota gaia dell'estro inventivo e dell'arte. E se nei suoi baccanali si può scorgere qualche reminiscenza delle usanze pagane, non si sente mai così viva, come nelle orgie di altri paesi, la riproduzione di quei nefandi saturnali notturni, di quei sabba sacrileghi, in cui si celebravano i misteri di una lussuria esasperata nell'adorazione di Satana.

Le mascherate.

La nota principale del carnevale in tutte le città italiane, specialmente in passato, erano le mascherate; delle quali più celebri rimasero quelle di Venezia e di Roma; e famose per il loro carattere storico e per lo stretto loro rapporto colla letteratura e coll'arte, quelle di Firenze. Inventore delle mascherate « che rappresentano qualche cosa e sono detti a Firenze canti » fu, dice il Vasari, Lorenzo il Magnifico; il quale ebbe a cooperatore Francesco Grenacci. Fu questi che ideò, tra le altre, le due mascherate rappresentanti i trionfi di Paolo Emilio e di Camillo, le quali furono « tanto bene ordinate a bellezza che meglio non può alcuno immaginarsi ».

La mascherata, o trionfo del *Diamante.*

Nel 1513 quando fu eletto papa Leone X, tra l'altre feste, due ne ricorda il Vasari ordinate da due compagnie di signori e gentiluomini della città: d'una delle quali ch'era chiamata *Diamante*, era capo il Signor Giuliano de' Medici, fratello del Papa: il quale l'avea intitolata così per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio suo padre: e dell'altra, che avea per nome e per insegna il *Broncone* era capo il Signor Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici, il quale avea per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie, quasi per mostrare che rinfrescava e risurgeva il nome dell'avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a messer Andrea Dazzi « il quale ideò un trionfo a somiglianza di quelli che facevano i Romani » e si componeva di tre carri. « Nel primo era la *Puerizia* con un ordine bellissimo di fanciulli; nel secondo la *Virilità*, con molte persone che nella virilità loro avean fatto gran cose; e nel terzo era la *Senettù*, con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevan gran cose operate; i quali detti personaggi erano ricchissimamente adobbati, intanto che non si pensava potersi far meglio ». Il primo carro portava scritto in note chiarissime, *Erimus;* il secondo *Sumus*, ed il terzo *Fuimus;* cioè, saremo, siamo, fummo. La canzone cominciava: *Volan gli anni*, ecc.



Il Carnevale di Milano nel sec. XVIII (da una stampa dell'epoca).

I trionfi della compagnia del *Broncone.*

La compagnia del Broncone volle esser superiore e diede incarico a Jacopo Nardi di ordinare sei trionfi: il doppio degli altri. « Il primo, tirato da un par di buoi vestiti d'erba, rappresentava l'età di Saturno e di Iano, chiamata dell'oro; ed aveva in cima del carro Saturno con la falce, ed Iano con le due teste e con la chiave del tempio della Pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore, con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall' ingegno del Puntormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperti in alcune parti con pelle di martora e zibellini; con stivaletti all'antica di varie sorte e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorti frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza sella, ma coperti di pelli di leoni, di tigri e di lupi cervieri, le zampe dei quali messe d'oro pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro, le staffe, teste di montoni, di cane, ed altri simili animali; ed i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere ».

Ricchezza dei carri.

Segue la descrizione degli altri carri fatta, col suo stile perspicuo, dal Vasari; ma per noi basti il notare che il secondo carro rappresentava Numa il legislatore e fondatore della religione; il terzo il consolato di Tito Manlio Torquato; il quarto Giulio Cesare trionfante per la vittoria avuta di Cleopatra; il quinto Cesare Augusto dominatore dell'Universo: il sesto Traiano il giusto. E tutte queste rappresentazioni storiche e allegoriche eran fatte colla ricchezza e l'ingegno che il lettore ha potuto vedere. Ma negli ultimi giorni di carnevale le mascherate fiorentine assumevano carattere più bizzarro e talora satirico: bande di fornai, di cacciatori, di ferravecchi, di pazzi, ecc. con ingegnose caricature. Altra volta ancora in mezzo al piacere si facevano comparire le imagini macabre create dall'ascettismo medievale, e lo stesso ghigno della morte serviva di incitamento al piacere.

Epicureismo dei divertimenti carnevaleschi.

È questo uno degli spiccati caratteri della rinascenza; il ricordo, cioè, del *carpe diem* proprio della fisolofia epicurea. Era costume infatti, tanto in Grecia quanto in Roma, di portare sulle tavole, nei solenni conviti, figurine mobili od anche scheletrini di preziosi metalli, che collo scricchiolio degli arti ricordavano agli astanti che la vita è breve e incerta e che bisognava affrettarsi a godere. A queste lugubri marionette convivali accenna chiaramente Tito Petronio Arbitro, il maestro delle eleganze e dei piaceri, nelle immortali sue pagine consacrate al famoso banchetto di Trimalcione. Mentre si beve e si gustano le squisite bevande, uno schiavo fa girare in tavola un piccolo scheletro d'argento, che passa di mano in mano. « Ecco quel che saremo domani, esclama Trimalcione, non si perda tempo a deplorare la fragilità della vita umana; ma godiamo invece, finchè potremo, dei beni che questa ci apporta ».

Le mascherate a Roma.

A Roma i giorni destinati alle mascherate erano otto, ed il permesso di uscire pel corso era dato un'ora dopo mezzodì dalla campana del Campidoglio. Le carrozze in due file erano tirate da due, quattro e anche sei cavalli ornati di nastri e sonagli e guidati da cocchieri mascherati. Gli staffieri pure eran per lo più vestiti da arlecchino o da pulcinella, le quali due maschere, e specialmente l'ultima, erano largamente rappresentate dal volgo pedestre, che empiva il corso di strida allegre. Il carnevale di Roma era pure festeggiato colle corse dei cavalli, che si facevano sul corso per otto giorni consecutivi: erano corse di cavalli sciolti che si chiamavano *barberi*, spettacolo graditissimo al popolo, il quale strepitò e protestò quando per misura di pubblica sicurezza e di civiltà fu, sul finire del secolo passato, abolito. Nella settimana precedente alle corse i barberi si facevano, a più riprese, passeggiare sul corso per

Le corse dei barberi.

impratichirli della via ed allettarli alla meta coll'avena, che si faceva loro mangiare

al finire del corso. Così preparati e allenati, nei giorni destinati si ornava ad essi la testa con penne di pavone o di altri uccelli, che ondeggiavano all'aria; si ponevano loro sul dorso diverse lastre di orpello e globetti con punte d'acciaio, che infiggendosi nelle carni stimolavano i poveri animali ad una corsa sempre più sbrigliata. Al segno dato da una tromba i cavalli, quasi consci della gara e perciò impazienti, non appena caduta la corda che li ratteneva, si slanciavano come frecce via per il corso e cercando con ogni mezzo di soverchiarsi l'un l'altro, in poco più di due minuti percorrevano un tratto di 865 tese, alla fine del quale una tela tesa serviva a fermarli.

Un tempo le principali famiglie mandavano alle corse i loro cavalli; ma ultimamente erano forniti da sensali e mercanti. Il premio consisteva in una pezza di stoffa o di broccato che era fornito dagli Ebrei, onde la voce *palio* a dinotare le corse. Ma di ciò in altro luogo; intanto non vogliamo tacere che, quasi il pallio dei barberi non fosse abbastanza barbaro e inumano, si facevano anche correre, per iniziativa di Paolo II, gli Ebrei, con vesti particolari bianche, lunghe sino ai fianchi, con un cap-

Corse di Ebrei e di deformi.



Schizzo di una mascherata moderna a Milano.

pello bizzarro e perfino ignudi, col capestro alla gola, rimpinzati di cibo, talvolta, ancora cavalcati da soldati o entro sacchi, mascherati di fango e di ogni bruttura fatti ludibrio agli insulti vigliacchi della plebe. E Pio II dal balcone del palazzo Venezia si divertiva all'ignobile spettacolo. Sappiamo dall'Ademollo, che queste corse degli Ebrei si chiamavano le corse delle *bestie* bipedi, che andarono prendendo via via carattere sempre più nauseante, come quelle che servivano a mettere in mostra ed esporre al ludibrio del popolo, le deformità fisiche. Così ad es: nel 1633 = con la licenza dei superiori = « fu corso un palio di gobbi ignudi, molto ragguardevoli per la varietà delle loro gobbesche schiene, che per esser cosa nuova in questa città vi concorse

Giuoco dei moccoletti.

molto popolo e nobiltà, in carrozza, di modo che appena capeva in quella contrada (Via Giulia) oltre che tutte le finestre delle case e palazzi erano piene di persone ».

Finalmente nel 1668 da Papa Clemente IX Rospigliosi questo disonore dell'umanità fu tolto e cambiato nell'annuo tributo, che gli Ebrei dovevano pagare per le corse e di cui sopra abbiamo toccato. Appena finita la corsa dei barberi, cioè sul far della sera e fino a un'ora di notte nell'ultimo giorno del carnevale, aveva luogo il così detto giuoco dei moccoletti, consistente in ciò: che tutti si provvedevano (uso il passato perchè anche questa particolarità del carnevale romano accenna a sparire) di moccoli di cera, li accendevano, e, lungo il corso, andavano a gara nel levarseli di mano o spegnerseli scambievolmente: motivo di riso e simbolo di eguaglianza, chè il moccolo del principe valeva quello del plebeo.

Impressioni di stranieri.

Il carnevale di Roma fu descritto da molti, tra cui dal Montaigne, dal De Brosses, dal Casanova, dal Goethe; ma questi pare che non ne sia rimasto entusiasta, « Oggi, dice, ho passato con rincrescimento la giornata fra pazzi. Verso sera cercai rifugio alla Villa Medici ». E nel giorno delle ceneri, scrive: « Tutte le pazzie ora sono finite. Gli innumerevoli moccoletti di ieri sera furono però per dir vero, spettacolo curioso. È d'uopo aver visto il carnevale di Roma per esser pienamente liberi dal desiderio di vederlo un'altra volta ». Questo nel carnevale del 1787. Nel 1788 invece muta idea e descrive minutamente il *Carnaval der Römer*, mostrandosi contento e soddisfatto, specialmente della corsa dei barberi.

Corsa dei barberi a Milano.

Nuovo riuscì lo spettacolo della corsa dei barberi per i Milanesi nel 1771, in occasione delle nozze di Ferdinando d'Austria con Maria Beatrice d'Este. Ci narra il Parini che ben 11 corridori presero parte alla corsa, ed il premio era una pezza di velluto col fondo in oro del valore di 200 gigliati. Tutti i palchi, le gradinate, i portici, le finestre, le loggie delle case e dei palazzi erano affollate di gente. Il pigia pigia era tale da non poter muover piede. Ci ricorda lo stesso Parini che fu vincitore un cavallo inglese di color baio castagno, appartenente al Sig. Vanini di Firenze.

Chi non ha sentito parlare degli splendidi carnevali di Venezia a cui, specialmente sul finire del settecento, accorrevano i forestieri da ogni parte d'Europa? La laguna scintillava di gondole fregiate d'oro, splendenti di vivaci ornamenti, piene di maschere loquaci e con vesti sgargianti; ricche tapezzerie ondeggiavano dai balconi e dalle finestre dei palazzi e delle case, e i campanili sormontati dalla bandiera di S. Marco dal leone alato; e dappertutto suoni e canti e danze; tale era l'aspetto generale di Venezia negli ultimi giorni di carnevale.

Carnevale di Venezia.

Ma la vita più intensa e il movimento più fitto si addensava sulla piazzetta ed al molo: là si disponevano le tende con le meraviglie solite ad esporsi nelle sagre e nelle fiere, ultimo, ed anch'esso languente, rimasuglio del tripudio popolare d'una volta. Il Malamani ricorda che nel carnevale del 1776 si esponeva all'ammirazione del pubblico pagante un gigante irlandese, che pesava 400 libre, e per contrapposto una femmina croata alta mezzo braccio e del peso di 23 libbre, un leone ammaestrato, un canerino sapiente che eseguiva le quattro operazioni aritmetiche, ed un'infinità d'altri prodigi decantati tra il frastuono degli organetti e dei tamburi e le voci scordate e cavernose dei menestrelli e dei ventriloqui. Non parliamo dei cavadenti, empirici, umanitari ed altri simili ciurmadori che spacciavano i loro specifici, giacchè, come vedremo a suo tempo, il settecento era proprio fatto per loro.

Maschere di Venezia.

Ma la nota caratteristica del carnevale veneziano era, e resterà sempre, la mascherina, chiacchierina, spiritosa; è, ed era specialmente in passato, un vero esercito variopinto, giocondo, chiassoso, tra cui incedeva il grave pantalone e il prudente brighella, o sgusciava tra gente e gente l'impertinente arlecchino; ed accanto il *domino* d'importazione inglese spiccava la ricca *bauta* essenzialmente veneziana, e



Corse dei barberi (acquerello di R. Focardi, da documenti antichi).

più particolarmente propria del patrizio. Nè il popolino voleva esser da meno: aveva anch'esso le sue maschere predilette: le *gnaghe,* ossia uomini in veste da donna, così denominate forse dalle strida, acute o rôche, che facevano per simulare la voce muliebre; ed erano oggetto di grasse risate gli equivoci a cui dava luogo il mentito lor essere, e le libertà che esse stesse si credevano in diritto di prendersi col sesso, al quale in apparenza appartenevano.

Mascherate storiche.

Non mancarono anche in Venezia le mascherate storiche allegoriche e leggermente satiriche quando si trattava di rappresentare abitanti di altre città, o di villaggi, noti per singolari usanze e abitudini, o classi sociali distinte per qualche loro particolarità. Il Malamani ricorda, come fatta verso la metà del secolo XVIII, una mascherata raffigurante una compagnia di soldati in ricca uniforme bianca e turchina e in perfetto arnese; una seconda il cui soggetto era il demonio coi sette peccati mortali; ed una terza composta di quaranta persone d'ambo i sessi, camuffate chi da zingari, chi da contrabbandieri, chi da zaffi con tromboni, pistole ed ogni altro arnese che valesse a rappresentare la perfetta realtà. L'abitudine di queste mascherate venne meno col cadere della Repubblica; al cui naufragio sopravvissero soltanto le due mascherate dei *Chioggiati* e dei *Napoletani*, che si vedevano ancora pochi anni fa.

Carnevalone di Milano.

A Roma e a Venezia seguiva Milano; e lo metttiamo per ultimo anche perchè le diocesi di rito ambrosiano ebbero il privilegio di allungare di quattro giorni il carnevale comune, essendo stato creato a loro vantaggio il carnevalone fino alla prima domenica di quaresima. Così non ancor sazi degli spassi già avuti, i buontemponi di tutti i paesi accorrevano e accorrono a quest'ultimo fremito di allegria, assistendo al getto dei *coriandoli*, o confetti di gesso, che era lo spettacolo preferito dai Milanesi ed è derivato, pare, dall'antico uso dei monelli di Firenze di tirarsi a vicenda sassolini nelle feste carnevalesche.

Mascherata dei facchini.

Ma anche Milano ebbe le sue mascherate storiche, e valga per tutte quella dei facchini. Essa rappresentava gli abitanti di alcune valli sopra il Lago Maggiore, i quali solevano emigrare in Milano a esercitarvi il mestiere di facchini: dal che sorse una piacevole congrega chiamata la *Magnifica Badia* con statuti propri, le cariche di pievano, d'abate, di dottore, di poeta, di cancelliere, ecc. con abito uniforme di panno bigio ed un cappello dello stesso colore, ornato di grandi e ricchi pennacchi. Recavano un sacco in spalla ed avevano al viso maschere di rame.

Descrizione del Parini.

Questa mascherata si diede, con maggior apparato e solennità, in occasione delle nozze dell'Arciduca Ferdinando d'Austria con Maria Beatrice d'Este, e di essa ci ha lasciato una descrizione il Parini. Precedeva il corriere della Magnifica Badia seguito da una squadra d'usseri che servivano da avanguardia alla marcia; e dopo questi veniva il portiere seguito da suonatori con timpani e trombe. Veniva quindi l'equipaggio composto di trenta muli carichi di sporte e ceste, in alcune delle quali vedevansi con capricciosa negligenza riposti gli arnesi e gli strumenti che servono al mestiere di facchino, mescolati con erbaggi e con fiori. Avanzossi poi il gonfalone del Comune portato dal cancelliere e accompagnato da buon numero di belli e giovanetti facchini, e a questo tenne dietro un carro a quattro cavalli, vagamente adorno di frondi e di fiori in cui sedevano le facchinelle ballerine della compagnia.

Un grosso coro di sinfonia serviva di festoso accompagnamento al primo trionfo, carro nobilmente disegnato portante il tributo della produzione del paese, che la Magnifica Badia intendeva presentare ai reali sposi. Consisteva questo tributo in caci, castagne, e simili, ed in agnelli, pernici, fagiani, camosci e caprioli tutti vivi.

Una moltitudine di facchini sopra cavalli elegantemente vestiti precedeva una splendida lettiga scoperta, entro cui sedeva il dottore della Badia; poi i facchini dello scrutinio e l'assistente regio ed un grande coro che annunciava l'arrivo del-



La quaresima a Madrid (acquerello di G. Crotta).

l'abate. Sedeva questi colla badessa in un alto e superbo carro tirato da sei cavalli e seguito da altre consimilmente concedute dai principi intervenuti alle nozze. Veniva dopo il corpo dei cacciatori della Badia che precedevano il loro trionfo; cioè un carro con grandi ed ornate gabbie ripiene d'uccelletti d'ogni specie, ai quali dinanzi ai principi fu poi data la libertà.

Due altri trionfi rappresentavano la scuola dei fanciulli facchini, governati dal vecchio pedante della Badia, e la scuola delle fanciulle. Gli ultimi tre poi rappresentavano il primo un trofeo degli utensili e dei vasellami che appartengono al governo del vino; l'altro un pergolato carico d'uva con facchini e facchinelle che la vendemmiavano; l'ultimo infine era il trionfo di Bacco. Era questo carro altissimo e vi sedeva Bacco giovane e robusto con una coppa in mano e circondato da Satiri, Fauni, ed altri numi silvestri. Il trionfo di Bacco chiudeva la mascherata, la quale, dopo aver girato per le vie più frequentate della città, si raccolse verso sera sul corso di Porta Orientale, offrendo un magnifico colpo d'occhio.

Per non tediare con troppi minuti particolari ho cercato di restringere l'estesa descrizione del Parini; ma anche da questi pochi cenni il lettore avrà potuto scorgere che i nostri nonni sapevan fare le loro cose per bene e con un impegno e una diligenza degne, forse, di miglior causa.

Merita di esser notata la cura minuziosa che il Parini adopera nel descrivere queste nozze regali e di divertimenti cui diedero occasione; ma, dice il De-Castro, i Milanesi consideravano i trionfi di Vienna quali trionfi paesani; godevan di appartenere ad uno Stato vasto e potente, provando lo stupido orgoglio del servo che si pavoneggia nella livrea appariscente e fastosa. Niente di più naturale adunque se anche il Parini, uniformandosi alla pubblica opinione, chiamasse l'Insubria *beata* pel governo di Maria Teresa.

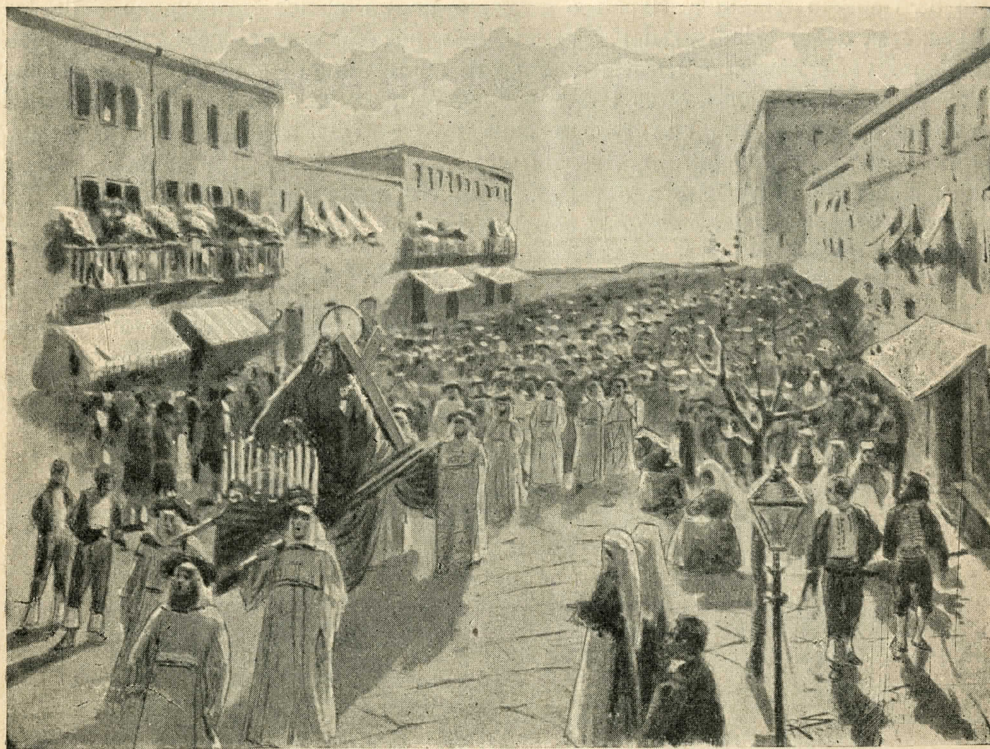
E dal Parini stesso sappiamo che vi furono pure in tali circostanze due smisurati *alberi della cuccagna*, il qual divertimento ora è molto comune durante le feste patronali dei nostri villaggi.

La fine del carnevale.

Ora che resta di tanto apparato rappresentativo, di tanto gaudio popolare, di tanta insania carnevalesca? Quasi nulla e, a lungo andare, nulla affatto: il carnevale pubblico, il carnevale per le vie e per le piazze è morto, come son morti, o son per morire, tutti i divertimenti tradizionali ad epoca fissa. La vigilia di Santa Lucia a Verona non è più quella di un tempo, e la storica notte della Befana a Roma in Piazza Navona va continuamente perdendo la gaiezza, da cui furono piacevolmente colpiti Stendhal, Dumas padre e Massimo d'Azeglio. Essa è caduta anch'essa in una gazzarra indecente e pericolosa di ubriachi, nella mano dei quali luccica qualche volta il coltello traditore. Così è, o avverrà delle mascherate carnevalesche; oramai più nessuno si diverte a vedere o a portare un mantello di grande di Spagna sulle spalle, o un pezzo di cartone sul volto che arieggiava quello di Gwimplaire, l'eroe del romanzo di V. Hugo. Il carnevale, che pur ha così gloriose tradizioni, delizia e cura dei vecchi epicurei e della folla spensierata, è morto perchè ha fatto il suo tempo, perchè è una istituzione che non ha più ragione di essere e cade necessariamente nell'oblio, per quanto si cerchi di galvanizzarlo e prolungarne l'esistenza. I nostri gusti si sono modificati, ed a furia di democratizzare sono sparite le differenze sociali, la cui gerarchia tanto rispettata un tempo, scusava il desiderio del popolo di prendersi un quarto d'ora di rivincita.

Che ci va a fare, dunque, ancora tanta gente per le vie negli ultimi giorni di carnevale? È la forza dell'abitudine mantenuta da una finzione sociale, che lascia tutti freddi e li fa tornare a casa ammusoniti. Perciò finirà anche quest'ultimo segno dell'allegra stagione. Il carnevale, ritirandosi dalle vie e dalle piazze, si va racco-

gliendo nelle case; ma anche qui ha perduto dell'antico suo brio: del ballo, che è un'arte leggiadra, si è fatto una scienza: alla spontaneità è succeduta una scuola seria e metodica ed anche con ciò pochi oramai sono gli uomini, che dopo i vent'anni



La processione del venerdì santo a Pizzo di Calabria.

si divertano a fare un giro. Anche i ricevimenti e la vita dei salotti si son trasformati ed è molto ancora se perdurano in essi i dolci colloqui che gettano i germi dei fiori odorosi dell'avvenire nel fertile cuore delle giovanette. Così ci dice il buon Yorick, che di cose gioconde s'intendeva più che altri mai!

La quaresima e il contrasto col carnevale.

La quaresima è, o meglio era, il contrapposto del carnevale, il suo contrasto; ed in fatti parecchie poesie popolari dei secoli XV e XVI li rappresentano alle prese tra loro, ciascuno col codazzo dei propri fedeli e vassalli: cioè, i cibi grassi e i magri e gli animali che li forniscono. E non solo il carnevale e la quaresima si trovano a contrasto nella poesia popolare e in forma narrativa, ma anche sulle scene e nelle allegre parodie compagnevoli. Nel *Libro di Carnevale* dei secoli XV e XVI, pubblicato da L. Manzoni a Bologna nel 1881, si trova una « devota oratione » che messer Carnevale era solito a recitare ogni mattina « quando si levava » e che i bevitori ripetevano, sghignazzando, nelle baldorie del giovedì grasso. Il carnevale è obbligato a inginocchiarsi dinanzi alla sua avversaria, la quaresima, e, prossimo a morire, si confessa dei peccatacci di gola che ha commesso e sta commettendo. Il leccardo chiede perdono a madonna santa gallina, a santa oca, ecc. in modo che veramente pare assai poco disposto a far omaggio alla stecchita sua rivale. Ciò non toglie che i nostri nonni, buonanime, non andassero a ricevere, con vera o simulata

contrizione, le ceneri del giorno susseguente, che rammentavano a loro la fugacità del tempo e la umana fralezza.

Altri contrasti.

Questo contrasto del quale abbiamo parlato non è il solo; anzi ce ne sono molti altri; e basti per noi citare *El contrasto de Carnasciale et de Quaresema* edito da Gaetano Amalfi a Napoli e ricavato da un codice miscellaneo della fine del sec. XV, o del principio del XVI. È una piccola rappresentazione in ottave, con alcuni versi macaronici, fatta a scopo di ammonimento e di edificazione spirituale. Vi prendono parte, oltre i due protagonisti, anche i compagni di Carnasciale « che sono cinque mali che escono dalla gola » vale a dire *Ebetudo*, *Sensus*, *Inepta laetitia, Multiloquium, Scurrilitas, Immundicia*. La quaresima gli scaccia tutti insieme col loro signore e padre. Un altro contrasto è nei canti VI e VIII del poema secentista *La cuccagna conquistata*; ed il Croce, nei, *Teatri di Napoli*



Gli Apostoli nelle processioni della settimana santa, in Calabria.

parla della *ridicola morale del padre Glielmo* « che è una vivace pittura degli ultimi giorni di carnevale, inquadrato in una specie di sfida tra carnevale e quaresima ».

La fine della quaresima e la sua trasformazione.

La quaresima è raffigurata a Madrid in una vecchia che stringe in mano, quasi fosse uno scettro, un porro. Ha la testa coronata d'acetosa e di spinaci e le gambe coperte di stoffe multicolori, lunghe, magre e in numero di sette; quante sono le settimane di quaresima. Questo fantoccio, detto *Reina-Cuaresma*, è portato in giro per le strade, ed alla fine di ogni settimana gli si taglia una delle gambe al lume delle torcie e cantando inni funebri. Ciò corrisponde, in parte, alla consuetudine che si praticò nei secoli addietro in alcune regioni d'Italia, di bruciare a mezza quaresima, o, come si disse poi, di *segare la vecchia;* ed è un simbolo che rappresenta un concetto generale: l'astinenza, la macerazione e quasi la squallida morte in confronto della vita trionfante in carnevale; e l'impazienza che questo periodo di digiuni abbia presto a finire. Diciamo di digiuni perchè quanto al resto le sacre funzioni non mancavano, come non mancano ora di teatralità; e le chiese, quali mezzo a ritrovi mondani, avevano le loro attrattive.

Oggi anche la quaresima s'è trasformata e si è allontanata dalle sacre nenie ecclesiastiche e dalle pratiche religiose per diventare la stagione dei concerti e delle

esposizioni in cui gli animi si rasserenano e si beano nel mondo dell'arte. Un tempo, invece, la visita delle chiese o le *stazioni* come si chiamavano, erano per se stesse una pompa, un ufficio, un passatempo, pio e cavalleresco insieme, pieno di rivelazioni



L' affrontata (incontro di Gesù e della Madonna) a Reggio Calabria.

inaspettate per chi lo avesse guardato un po' addentro. L'Aretino, infatti, pone insieme la funzione della settimana santa coi passatempi di carnevale, con le scampagnate alle vigne e alle ville vicine alla città; e, in senso tutt'altro che divoto, vi alludono gli altri scrittori del cinquecento, come il Firenzuola, il Berni, ecc. Si trattava di visite Visite ai sepolcri.

alle chiese, quali si praticano anche oggi, sotto il titolo di visite ai sepolcri; ma questa denominazione è impropria e derivata da erronea interpretazione del popolo. Cristo, infatti, non fu messo in croce il giovedì ma il venerdì, giorno della preparazione al sabato, che è il giorno della resurrezione; e acciocchè non rimanessero in croce i corpi al sabato furono, come è noto, spezzate le gambe ai ladroni.

La solennità che la Chiesa celebra il giovedì santo è quella della istituzione della Eucarestia, che ebbe luogo nella cena del giovedì; e appunto per ciò la funzione ha aspetto lieto; i veli violacei delle croci sono mutati in bianchie e tale è il colore dei sacri paludamenti alla messa e alla solenne processione. In quesa viene portata in apposita cappella l'ostia sacra che sarà consumata il venerdì, giorno in cui la messa non viene celebrata. Secondo l'antica usanza il sacramento è esposto nella cappella non in vista (come poi venne in uso coll'ostensorio) ma in apposita arca, posta sull'alto dell'altare. La sola vicinanza di questa esposizione col venerdì santo, e forse anche la forma di arca data alla custodia, fece pensare al sepolcro. Ma la morte di Cristo si celebra il Venerdì colla esposizione e scoprimento della croce, al canto del « Vexilla Regis prodeunt ».

Le stazioni.

Meglio adunque che visite ai sepolcri i nostri antichi chiamavano queste visite alle chiese *stazioni* od anche *stazzoni*, che si facevano per tutta la quaresima come lo dice chiaramente il titolo stesso dell'opera del Solinori: *Stazioni per le chiese di Roma per tutta la quaresima*, con grande solennità e in processioni pompose. Ora il vocabolo stesso, o sostituito da altri come *perdoni*, *visite ai sepolcri*, ecc. ha mutato significato e serve a designare quelle indulgenze che si acquistano visitando un determinato numero di chiese stabilite dai papi e in giorni determinati. Siccome poi a Roma il numero delle chiese è maggiore che altrove, è naturale che la funzione, oltrechè acquistare colà maggiore solennità, si reggesse più a lungo coi medesimi caratteri fino ai giorni nostri. È facile anche comprendere come, sebbene la consuetudine fosse di origine mesta e religiosa, si tramutasse facilmente in una occasione di ritrovo profano per la società elegante mondana, come suol avvenire anche oggidì. Naturalmente gli spiriti spregiudicati che per dovere di galanteria dovevano seguire il bel sesso in questa specie di pellegrinaggio ridotto, trovavano, in qualche caso, un po' noiosetta la pratica; e infatti Filippo Strozzi, essendo in una di queste circostanze a Roma, l'8 aprile del 1514, così scriveva a Lorenzo De' Medici: « Parmi mille anni esser alla octava di Pasqua, che non credo mai vedere la hora. Io sono forzato ogni mattina ire alla stazone con le donne; pensate come io sto. Ho disegnato per manco male irmene col Sere a l'Ostia in questi di Santi, ma dubito non sarò lasciato da vostra madre (Alfonsina Orsini), quale a ogni ora mi tormenta con prediche, confessioni e perdoni: Prego Idio mi dia fortezza con patientia, tanto che io esca loro dalle mani, che mai più c'incappo, se io non perdo affatto il cervello come questa volta » Il colto epicureo non prevedeva certo allora le dolorose stazioni che, in causa dei Medici, avrebbe dovuto fare sulla via dell'esilio e fino alla storica morte in carcere.

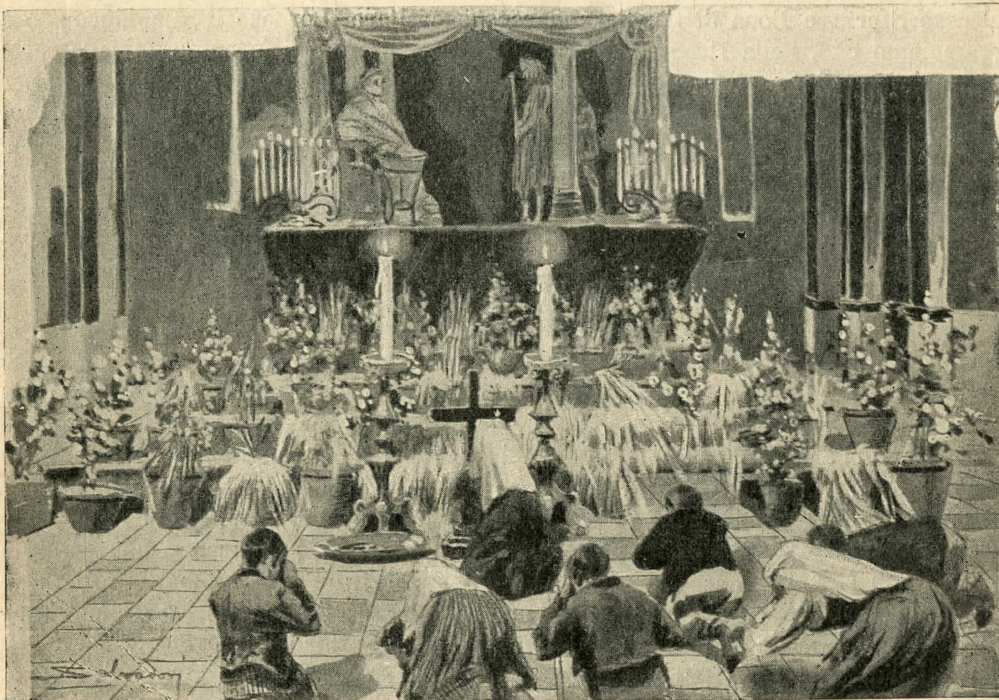
Funzioni di quaresima.

Ma lasciando stare le tendenze di alcune pratiche religiose, è certo che le solennità celebrate dalla Chiesa negli ultimi giorni di quaresima, solennità a cui prendeva parte tutto il popolo con sincero e profondo sentimento, avevano qualche cosa di commovente. Bellissima era, ad esempio, ed è in parte anche adesso, la funzione del giovedì santo a Como. Tutte le barche si affollano al porto aspettando la processione che accompagna un crocifisso molto rinomato, e quando il prete benedice il lago, le navi e la folla prostrata, ha luogo un momento di solenne raccoglimento, al quale succede, con vivo contrasto, il mormorio, il moto e lo sfollamento della gente.

Dappertutto poi la commemorazione del venerdì santo assumeva un aspetto fan-

tasticamente triste dalla processione della sera; processione muta e contrita, in cui la moltitudine, compresa di dolore, ripeteva, tra il suono delle raganelle, la scena atroce della salita al Golgota e la straziante agonia del Redentore del mondo.

Oltre alle feste periodiche, tradizionali e popolari, altre furono celebrate e si celebrano anche oggidì, che potrebbero chiamarsi straordinarie, o avventizie, perchè occasionate da avvenimenti senza norma di tempo, come nozze o nascite illustri, elezioni o incoronazioni di re, visite di principi nazionali o stranieri, ecc.



Un sepolcro con la figurazione di Cristo avanti a Pilato nelle provincie meridionali.

In tutte queste feste le Corti e le città ripetevano presso a poco gli stessi divertimenti e spettacoli proprii delle feste ordinarie, con abbondanza maggiore di solenni banchetti ufficiali, dei quali ci verrà in taglio di parlare particolarmente in apposito capitolo; come parleremo, nel capitolo che segue, della qualità degli spettacoli e dei divertimenti che solevano allietare le feste sì ordinarie che straordinarie, e sui quali non abbiamo avuto occasione di diffonderci. Fermiamoci intanto alle feste in occasione di visite principesche.

Feste per visite di Principi.

Se oggi le visite dei principi in forma privata passano quasi inosservate e sono atto di reciproca cortesia fra due popoli amici, quando vestono carattere politico, ben diversa era la condizione delle cose nel medio evo. Allora la visita di un principe, di qualunque forma fosse, assumeva importanza politica, ammesso pure che Corti e cittadinanze concorressero a onorare l'ospite illustre indipendentemente da ogni veduta politica, e soltanto perchè principe e potente. E ciò perchè allora la diplomazia non era, come a' giorni nostri, quasi estranea alla persona del principe, ma era tutta una cosa con lui; e questi ritrovi si mutavano in una specie di congressi in cui i principi, sempre diffidenti l'un dell'altro anche quando si stendevano

la mano o si divertivano insieme, coglievano l'occasione per trattare dei reciproci interessi, per esplorarsi, studiarsi, contrattar parentele e alleanze, o anche per trappolarsi a vicenda.

Ma la Corte intanto risuonava di suoni e di canti, offrendo uno spettacolo meraviglioso con tante dame superbamente acconciate e cortigiani e soldati e gentiluomini in splendide assise, e paggi e trombetti e ballerini e buffoni nelle fogge più strane e singolari.

Presso i Gonzaga a Mantova.

Già noi accennammo alle feste date a Firenze nella quaresima del 1471 quando Galeazzo Sforza e Bona di Savoia andarono a visitare Lorenzo il Magnifico; ora aggiungiamo che, nella stessa quaresima, i medesimi principi furono ospiti alla corte di Mantova, e che in tale occasione nel teatro dei Gonzaga fu rappresentato per la prima volta l'*Orfeo* del Poliziano: il più antico documento di teatro cortigiano, o secolare o civile che dir si voglia, italiano. Ma andremmo troppo lontani dal nostro assunto se volessimo, anche fugacemente, ricordare tutte le feste date dalle Corti principesche del medio evo, specialmente nel periodo del rinascimento, in occasione di nozze, visite, battesimi, incoronazioni, ecc. onde ci limiteremo piuttosto a notare che le feste più ricche e pompose si davano quando la visita era di un principe straniero.

Enrico III di Francia in Italia.

I signori Solerti e De Nolhac, in un interessantissimo volume documentato, ci hanno data la descrizione del passaggio trionfale di Enrico III di Francia per l'Italia, dopo la sua comica fuga dalla Polonia. In quelle pagine si ha come l'impressione di un vero delirio di applausi, di ossequi, d'omaggi. Il primo Stato che lo accolse fu l'allora potente repubblica di Venezia; il cui doge andò ad incontrare il giovane sovrano fino a Murano, e, dopo un magniloquente sermone, lo accolse nel bucintoro, lo accompagnò insieme con tutte le dignità dello Stato in città, dove durante la dimora di lui fu un continuo seguito di feste, spettacoli e conviti. Furono perfino chiamati i comici *Gelosi* da Milano, dove si trovavano per le feste dedicate a Don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto; ed Enrico III alla rappresentazione studiata di una tragedia preferì la recitazione improvvisa nella commedia dell'arte, che era più nei gusti del tempo e meglio si prestava all' allegria. Il poeta Doni cantò le lodi dell'ospite augusto e n'ebbe in regalo cento scudi; così fece anche il Cieco d'Adria, ma con minor successo. Altri artisti e poeti si mossero dai loro paesi per venire a inchinare il giovine re; e fu tanto grande il concorso a Venezia che, partito lui, la città, scrisse il Du Ferrier, parve morta quasi si fosse passati d'un tratto dal carnevale alla quaresima. Archi di trionfo con iscrizioni laudatorie, con figure allegoriche ed emblemi significativi accolsero, come un conquistatore, il regale viaggiatore a Ferrara, a Mantova, a Vercelli, dove gli furono presentate, come s'usava, le chiavi della città, ed egli sotto un baldacchino, accompagnato dal clero, si avviò al duomo percorrendo le vie parate a festa.

Dappertutto si fecero in suo onore rassegne militari, tornei, banchetti, cacce, rappresentazioni e balli, onde il Lucangeli parlando del soggiorno di Enrico a Torino dice: « Furono molti i dilettevoli trattenimenti ch'ebbe S. M. in questa città; ma più d'ogni altra cosa prese gran piacere di vedere l'onorate danze che ogni giorno, e quasi per tutte le case della città, si facevano, con tante mascherate come se di carnevale si fosse stati ». A Ferrara si fecero fuochi d'artificio ed a Mantova il clero gli andò incontro fuori della città, come in Italia non soleasi fare per alcun altro, giacchè tutt'al più il clero attendeva alle porte.

Accompagnamento ai Principi.

A questo proposito noterò che l'ufficio di andare incontro a qualche principe e accompagnarlo in città era commesso, oltrechè al capo dello Stato, anche a molti giovani cavalieri, per la maggior parte nobili, i quali mentre il precedevano, lo fian-



Enrico III di Francia ricevuto dal Doge a Murano.

cheggiavano o il seguivano, facevano mostra del loro valore e destrezza, abbandonandosi a scappate, fingendo qualche gara o pugna fra loro; il che con vocabolo antico si chiamava *bagordare* ed *armeggiare*. Ciò si praticava specialmente nei primi secoli quando era ancora in fiore la cavalleria, ed una bella descrizione di questa prova di gentilezza e valore fu fatta da Saba Malaspina nel tomo VIII. dei *Rer. Ital. script.* parlando dell'inaspettato arrivo a Roma di Carlo conte di Provenza, destinato re di Sicilia nell'anno 1265.

Le scorte.

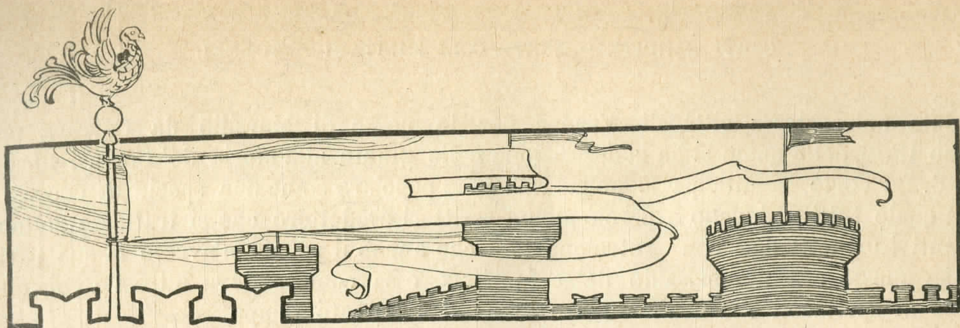
Col risorgimento, invece, e avvicinandoci a tempi relativamente più moderni, a questi armeggiamenti si sostituì, come accompagnamento, una scorta dell' esercito regolare; ed all'ospite illustre si presentavano parecchi giovinetti scelti fra le migliori famiglie della città, vestiti in abiti uniformi con distintivo, che venivano destinati al suo servizio. La marchesa Gonzaga, con moltissime dame tutte vestite a lutto, attese il re appiè della scala del palazzo, e il marchese gli fece omaggio di cento cavalli solo perchè Enrico li aveva lodati per la loro bellezza. Infatti le scuderie dei Gonzaga erano allora tenute per le migliori d'Europa, ed i cavalli che ne uscivano avevano un altissimo prezzo. Fu forse in considerazione di ciò che il re per delicatezza rifiutò il cospicuo dono; e non fu che in seguito a viva insistenza del marchese che s'indusse ad accettarne dieci.

Liberazione di prigionieri.

Era pure costume, in occasione di visite illustri, di mettere in libertà un certo numero di prigionieri, anzi addirittura d'aprire talora le porte delle prigioni nella città dove l'ospite si trovava; e poichè la cosa in questo caso poteva esser pericolosa, si lasciavano, a scelta del capo dello Stato, soltanto quei detenuti che si volevano graziare, e gli altri si inviavano nelle prigioni di altre città. Così si fece a Torino per la visita di Enrico III, come appare da un documento pubblicato nell'opera, da noi già citata, dei signori Solerti e De Nolhac.

Di alcune altre particolarità e costumanze, solite a praticarsi in siffatte circostanze, avremo occasione di parlare descrivendo gli spettacoli che più erano in uso tanto nelle feste periodiche quanto in quelle straordinarie.





CAPITOLO SETTIMO

GIUOCHI E SPETTACOLI PUBBLICI

Esercizi militari e cavallereschi — Cacce — Corse — Banchetti Teatri e Attori.

I giochi e i sollazzi, a cui gli antichi davano tanta importanza da considerarli un bisogno come il pane quotidiano, si possono distinguere in pubblici o popolari, e in privati o famigliari. I primi si chiamano più propriamente spettacoli, i secondi trattenimenti o veglie, trattandosi in queste di giochi di società fatti per passare piacevolmente il tempo, specialmente nelle lunghe sere invernali. Riserbandoci a parlare di questi ultimi in un capitolo a parte, fermiamoci a discorrere ora degli spettacoli pubblici, che sono in più stretto rapporto colle feste e solennità; le quali erano assai più frequenti e clamorose nei secoli passati che non ai dì nostri.

Le corti bandite e in che consistevano.

Una delle forme più generali e comuni onde i principi ed anche le città libere solevano festeggiare qualche solennità, o lieto avvenimento, era nel medioevo la *corte bandita* o, come si diceva nei secoli più lontani, *curiam habere,* il tener, cioè, corte, detta poi *bandita.* Quest'ultimo appellativo fu aggiunto pel fatto che si diramava un pubblico invito, cioè si mandava un bando per i paesi vicini, invitando tutti coloro, che a tal sorta di feste solevano essere ricevuti ed ammessi: principi e cavalieri coi loro seguiti per presenziare o prender parte ai tornei, giullari, buffoni, ballerini da corda, musici, ecc., i quali, oltrechè trovare piena ospitalità, non si partivano se non largamente regalati, specialmente di vesti e di panni preziosi, avuti direttamente dai signori del luogo, o ceduti dagli altri ospiti ricchi, a cui erano stati offerti. La corte bandita durava parecchi giorni: dieci o quindici ed anche più; e oltrechè in sontuosi banchetti e balli, consisteva in giostre, tornei e simili altri pubblici divertimenti con grande magnificenza ed apparato di addobbi: e solevasi tenere in occasione di nozze principesche, per festeggiare la buona riuscita di qualche impresa, o quando alcuno era creato cavaliere, od ammesso al cingolo militare.

Corti bandite date a Verona nel trecento.

Una di tali funzioni che, per magnificenza e splendore, lasciò ricordo di sè nelle cronache del tempo, fu quella decretata da Can Grande della Scala, quando nel 1328, aggiunse al suo dominio la città di Padova. Ne parla diffusamente il continuatore della cronaca di Paris da Cereta, nel tom. VIII Rer. Ital.; ed un'altra *corte bandita*

fu data nella stessa città di Verona per le nozze di Marsilio da Carrara nell'anno 1335, della quale si ha la descrizione nelle giunte alla storia de' Cortusi libro V cap. 6. La corte bandita passò nella tradizione popolare come una specie di cuccagna, della quale tutti godevano e perciò alcuni scrittori credettero che si trattasse soltanto di lauti banchetti dati con profusione tale che anche il popolo n'avesse la sua parte; ma se questo era il coposaldo della funzione, essa comprendeva altresì ogni altra specie di spettacoli che erano in uso in un determinato tempo.

Spettacoli militari dei Barbari.

Gli spettacoli che solevano dare i re barbari, dopo la caduta di Roma, erano generalmente di carattere militare: finte battaglie, giostre e tornei, duelli, che pur si facevano in pubblico, e ai quali non solo concorreva il popolo, ma gli stessi re ed imperatori se i combattenti erano nobili o personaggi ragguardevoli. Quasi ogni città aveva il suo luogo destinato per questi combattimenti, nei quali la gioventù si assuefaceva all'arte ad alle fatiche della vera milizia.

Teodorico, al dire di Ennodio, a sostituire le pugne dei gladiatori, istituì alcuni finti combattimenti, affinchè i soldati e la gioventù in genere, non s'abbandonassero all'ozio. Siffatti esercizî, o ludi militari, continuarono anche sotto i Longobardi ed i Franchi, e furono imitati più tardi dalle singole città, come ne fan fede alcune testimonianze del sec. IX per Ravenna, e più tardi per Modena, Novara e Milano. A poco per volta poi, coll'ingentilirsi dei costumi, questi spettacoli vennero perdendo il loro carattere esclusivamente guerresco, assumendo, in quella vece, forma di mondani spettacoli, dati specialmente dai nobili e dai cavalieri, ed ai quali prendeva parte con grande diletto ogni ordine di cittadini. Tali furono appunto i tornei.

I tornei e loro varietà.

I tornei, o torneamenti, erano una specie di combattimento in campo chiuso, ordinariamente di tre quadriglie, due delle quali si affrontavano e l'altra, composta dei più valorosi, si teneva in disparte per soccorrere a tempo l'una o l'altra delle parti combattenti e ristabilire l'equilibrio della pugna. Se il gioco era finto si diceva ad *armi cortesi;* ad *oltranza,* invece, se si faceva per davvero, con le armi affilate. Quando due soli campioni *correvano la lancia,* la singolar tenzone pigliava il nome di *giostra;* quando non erano due o tre quadriglie che pigliavano parte all'azione ma più, quasi un piccolo esercito, la pugna si chiamava *mischia,* od anche *castia* se simulava un assedio.

Norme seguite nei tornei.

Norme rigorose presiedevano ad ogni atto del combattimento, e Goffredo di Remilly, conte di Turenna, le raccolse in un codice affinchè servissero di guida e venissero fatte strettamente osservare dai *giudici di campo,* cioè padrini del duello. Il *maestro del campo* dava il segnale dell'attacco, dopochè gli araldi a cavallo avevano proclamato il nome dei campioni ed i cartelli di sfida. Egli, quale signore dello steccato, interveniva ad ogni contestazione di diritto. e colla sua autorità vigilava a che tutte le regole cavalleresche fossero osservate. Infine i giudici dichiaravano a chi spettava la vittoria, e gli araldi proclamavano così ad alta voce il nome dei vincitori che rimase e rimane ancor oggi nella nostra lingua la frase: *uomo o nome di gran grido.* I paggi e gli scudieri si tenevano entro lo steccato, armati e pronti a soccorrere il loro signore se cadesse ferito, o fosse sbalzato di sella.

Il campo dei tornei.

Il campo era cinto da uno steccato, tutto ornato di stendardi, d'armi gentilizie, di arazzi, drappelloni e fiorite, e nella sovrana tribuna stava il principe o barone in onore del quale si dava il torneo; nei palchi prendevano posto le dame e i personaggi più ragguardevoli.

Il cavaliere e la dama dei suoi pensieri.

Ogni cavaliere aveva la dama de' suoi pensieri alla quale prestava particolare omaggio; vestiva i colori da lei preferiti, talvolta cingeva una sciarpa, segretamente ricamata dalle mani di lei, attingeva forza dal suo sguardo per comportarsi da valoroso, e combatteva in nome di essa. Vittorioso, era la dama stessa che si compiaceva di



Lorenzo de' Medici in una giostra fiorentina.

consegnargli i simboli o il pegno della vittoria, ricompensando così l'omaggio che il valore aveva reso alla bellezza. Le sue prodezze e virtù erano celebrate di castello in castello dal novelliere o dal trovatore; perchè giostre, tornei, giochi e spettacoli d'ogni specie, avevano sempre il loro cantastorie, specialmente quando vi poteva entrare l'adulazione; e l'argomento, come avveniva nella maggior parte dei casi, era illeggiadrito dall' amore. Il più perfetto, in questo genere, riuscì Angelo Poliziano colle fluenti sue ottave in onore di Giuliano de' Medici.

Origine dei tornei.

Alcuni pretendono che la consuetudine dei tornei sia stata portata dai Mori in Ispagna, e di là sia poi passata in Francia; ma è più probabile che questi esercizî guerreschi, antichi quanto le più antiche civiltà, sieno retaggio dei popoli germanici per mezzo dei quali si diffusero in tutta Europa col feudalesimo, pur da loro istituito. In ogni modo è certo che la Francia, paese per eccellenza cavalleresco, fu il teatro prediletto dei tornei, ai quali essa diede il massimo sfarzo, la cortesia e le leggi, seguite ed imitate poi dalle altre nazioni.

I più antichi tornei e loro trasformazione.

In Italia abbiamo memorie di giostre e corse promosse fin dal 1115 da Ugo Visconti di Pisa, e di una sfida a tornei, fatta nel 1158, dai Cremonesi ai Piacentini. Colla venuta di Carlo d'Angiò ancor più si estese la passione di questi esercizî e spettacoli, e Dante stesso accenna nel c. XXII dell'*Inferno* di aver più volte veduto « gir gualdane, ferir torneamenti e correr giostre ». Ai quali accenni un antico commentatore osserva che « giostra è quando l'uno cavaliere corre contro l'altro colle aste broccate col ferro di tre punte, dove non si cerca vittoria se non dallo scavallare, e in questo differisce dal torneamento dove si combatte a fine di morte ». E può essere che così sia stato in qualche paese e in un dato secolo, perchè si sa che simili spettacoli, cruenti od incruenti, variarono molto coi tempi e nei diversi luoghi; ma è certo che tanto le giostre quanto i tornei in antico erano veri combattimenti, e si cambiarono più tardi in innocui spettacoli, col progredire della civiltà, e a causa della condanna di pericolosa stoltezza data ad essi da uomini come il Petrarca. Ma ancora nel 1471, celebrandosi a Bologna la festa di S. Petronio, si fece una giostra che durò tre giorni, combattendosi sei ore ciascun giorno. In essa molti furono i feriti; e un certo Zambone di Serticana piemontese vi rimase morto. Anche nella famosa giostra tenutasi in Mantova nel carnevale del 1520, avvenne che affrontandosi due cavalieri, l'uno bresciano e l'altro mantovano, quest'ultimo cacciò un palmo di lancia nella corazza dell'avversario passandolo « nè altro male se li fece, soggiunge un contemporaneo narratore, se non che se li ruppe due coste ». Manco male che accingendosi a narrare l'accaduto, designa il fatto siccome « un gran caso di fortuna ». Questi accidenti, del resto inevitabili in simili giochi, sono sempre di poco momento in confronto degli effetti terribili che si deploravano in passato quando si combatteva con impeto cieco ed accanita ferocia.

I tornei-accademie del seicento.

Già nel seicento le giostre e i tornei erano più che altro prove accademiche di cavalleresca apparenza e di fasto. Nelle pergamene miniate, conservate nell'archivio di Stato di Bologna che sono chiamate *Insignia,* e sono veramente insigni documenti per la storia del costume, si trova rappresentato il torneo fatto nel 1654 a Bologna in onore di Cristina di Svezia. I cavalieri, cinti di corazze, portano sull'elmo enormi piume, le quali fanno parer l'elmo stesso un pavone colla coda spiegata.

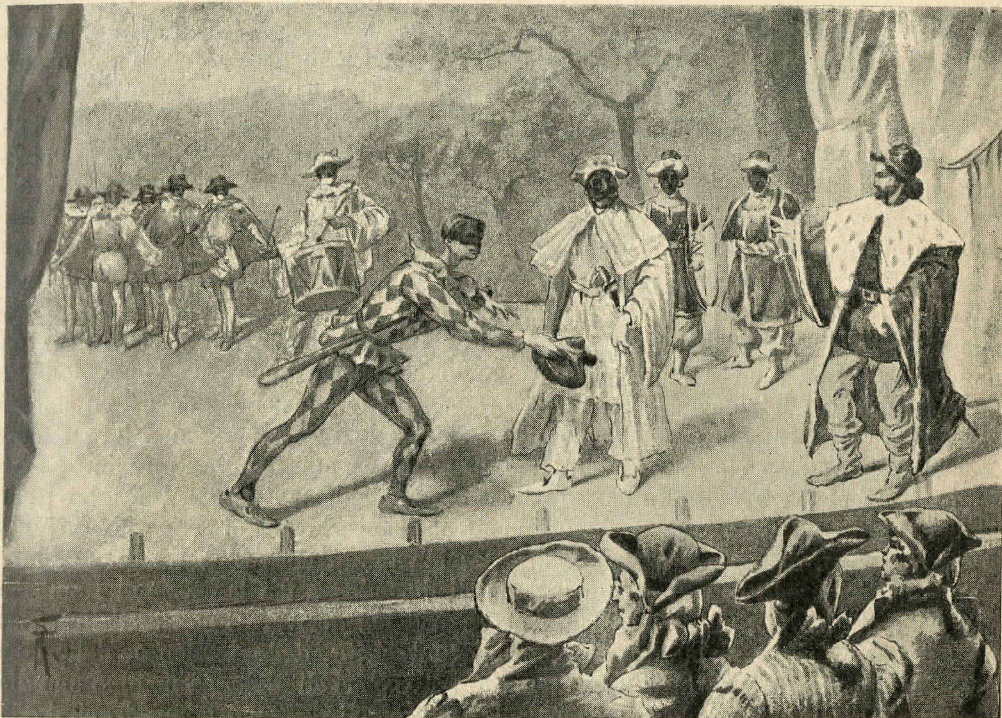
Altri esercizî cavallereschi.

Altri esercizî di carattere più semplice, e fatti per dar prova di agilità e di destrezza, si possono in qualche modo ricollegare coi tornei. Così si diceva *correr l'anello* quando i cavalieri, lanciati i cavalli al galoppo, facevano prova d'infilare collo stocco un anello sospeso; e *correr la quintana,* quando i colpi eran diretti ad una figura mobile, la quale, quando non era colpita in fronte, si girava su sè stessa colpendo, alla sua volta, con un bastone, colui che aveva sbagliato il colpo.

Il *passo d'arme,* invece, era una specie di finto assalto che si faceva in aperta campagna, e in cui una schiera tentava di attraversare un posto chiuso di sbarre a cui erano sospesi gli scudi di coloro che l'occupavano; battere su quegli scudi era il segno della sfida.

Le comparse nell'Italia meridionale.

Nell'Italia meridionale si usavano anche semplici comparse o corse di cavalieri, come appare da questo passo nella *Fiammetta* del Boccaccio: « Suole esser questa a noi Napoletani consuetudine antiquata, poichè i guazzosi tempi del verno sono trapassati e la primavera coi fiori e con le nuove erbette ha al mondo rendute le sue



Il ballo delle sciabole.

smarrite bellezze..., di convocare nei dì più solenni alle loggie dei cavalieri le nobili dame, le quali, ornate delle gioie più care, quivi s'adunano; e i nostri principi sopra cavalli velocissimi... vengono... essi di porpora e di drappi dalle indiane mani tessuti, con lavori di varî colori e d'oro intermisti, e sovrapposti di perle, e di care pietre vestiti, e i cavalli coperti appariscono. Dei quali i biondi crini pendenti sopra i candidissimi omeri, da sottile cerchietto d'oro, o da ghirlandette di fronde novelle sono sopra la testa ristretti; quindi la sinistra un leggerissimo scudo, e la destra arma una lancia; e al suono delle toscane trombe, l'uno appresso l'altro, e seguiti da molti, tutti in cotale abito cominciarono davanti alle donne il giuoco loro, colui lodando più in esso, il quale con la lancia più vicino alla terra con la sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo, senza moversi sconciamente, dimora, correndo sopra il cavallo ».

Parate fiorentine.

Tale rappresentazione, ricca e fantastica, prelude a quelle che, specialmente a Firenze, al tempo del risorgimento soleansi dare in piazza S. Croce, od altrove, sotto gli auspicii della casa Medicea. Si chiamavano giostre; ma erano piuttosto parate

di pompa, con straordinario sfoggio di lusso, e comparse fantastiche e prove di agilità e di destrezza. Tali furono ad es. quelle rappresentate a Firenze nel 1469 ed a Mantova nel 1520, delle quali or ora parleremo. Intanto notiamo che questi ludi marziali cavallereschi erano proprii anche dei secoli precedenti e rientrano nello spirito schiettamente popolare.

Giostre allegoriche.

Un poemetto marchigiano del secolo XIV che s'intitola *Giostra delle virtù e dei vizî,* narra appunto una lotta tra paladini e baroni personificanti vizî e virtù e abitanti in due città nemiche: le personificazioni del vizio sotto il vessillo di Satana, quelle delle virtù sotto il vessillo di Cristo. Allegorico è pure un altro poemetto intitolato *Giuoco d'Amore* scritto da Giovanni Acquettini sulla fine del trecento. In esso, dice Wesselofsky, si balla, si canta e si gioca alla mosca cieca e si fa una vera giostra. Insomma è una festa di Maggio, che si esplica in questa forma tanto cara alla società medioevale, e la cui impresa aveva per motto: « amore e cortesia ». Ed anche oggi, prosegue il Carocci, al principio della bella stagione, rivive in certe campagne il *maio* o *maggio,* come rappresentazione popolare, detta tuttora qualche volta *giostra,* perchè spesso all'azione s'intreccia un combattimento, o forse perchè in origine era una vera giostra o torneo popolare. Ma il germe primo di questa tendenza a fondere insieme sentimenti diversi in una forma rappresentativa simbolica, la troviamo in una poesia del trovatore Rambaldo di Vacqueiras, intitolata il *Carroccio,* scritta in lode di Beatrice di Monferrato. Il poeta finge che della bellezza di questa dama fossero invidiose tutte le donne dei circostanti e dei lontani paesi; una schiera delle quali alzano lo stendardo della ribellione, fondano una città dandole il nome di Priamo, la ordinano a Comune eleggendosi un podestà e si preparano a resistere alla rivale; ma Beatrice le vince e toglie a loro il carroccio. Questo stesso concetto, o piuttosto uno ad esso affine, fu tradotto anche nella pratica. Nel 1214 a Treviso fu eretto un castello che chiamavano dell'*Onestà*, a guardia del quale vegliavano alcune donne, mentre alcuni giovani di Venezia, fingendo un vero assalto, cercavano d'impadronirsene; ma inutili riuscirono i loro sforzi.

Rappresentazioni allegoriche e il *Carroccio.*

Il castelllo dell'*Onestà*.

Il Fauriel crede che vi sia un legame di dipendenza tra la poesia di Rambaldo e la festa di Treviso; ma non è punto necessario far derivare l'una dall'altra, giacchè entrambe furono un naturale prodotto dello spirito, delle tendenze, delle consuetudini del tempo. Più tardi vedremo che gli scolari di Bologna fingono una giostra in cui alcuni di loro, vestiti da cavalieri spagnuoli, cercano d'impadronirsi d'un castello occupato e difeso da altri che rappresentavano i Mori; ed è facile immaginare che questi ultimi furono vinti e fatti prigionieri.

Giostra medicea nel quattrocento.

Della giostra rapresentata in Firenze nel 1469 ci restano due particolareggiate descrizioni; l'una in prosa pubblicata dal Fanfani, l'altra poetica, stampata più volte fino al seicento. Da esse apprendiamo che il costo delle divise era immenso, tantochè il cronista calcola che il valore soltanto delle pietre e diamanti doveva superare i duecentomila ducati. Ricchissime, sopra le altre, erano le divise di Iacopo Bracciolini, di Carlo Borromei e di Benedetto Salutati. Ma il re della festa era Lorenzo de' Medici, il quale, volendo mostrare al popolo il proprio coraggio, scelse, per misurarsi coi cavalieri più forti, l'occasione della memorabile festa popolare e aristocratica insieme. Egli comparve preceduto da nove trombetti a cavallo, dal paggio a cavallo recante il ricco stendardo; da altri due paggi recanti sugli elmi l'arme medicea; da dodici giovani gentiluomini a cavallo, dal fratello Giuliano, da altri quattro paggi in vario costume, da un tamburino, tre pifferi e un trombone, tutti a cavallo. Egli a cavallo, s'intende, armato « con una mezza giornea alle spalle di velluto bianco e pavonazzo, con un broncone verde a traverso ricamato a rose secche e fresche di perle, suvi lettere di perle molto grosse; una berretta in testa di



Il Giuoco delle uova a Roma nel 1500.

zetani vellutato chermisi, fatta a undici spicchi a modo di spicchi di melarancio che si ricindevano in punta, che sopra detti spicchi erano circa perle trecento di valuta di ducati cento, l'una sotto sopra, e nella punta di detta berretta una perla grossissima di valuta di ducati 500, ed in sul mazzocchio moveva tre penne d'oro filato suvi undici diamanti legati in castoni d'oro fine, et in su le punte di dette penne tre balasci grossi e grandi con catenuzze d'oro pendenti; et di sotto alli undici diamanti v'era un diamante grande in tavola, legato in castone d'oro di gran valuta, et a piè di dette penne erano tre brocchette con balasci, diamanti e perle ed altre gioie di valuta, in tutto la detta berretta di ducati 2000 o più. Uno scudo al petto covertato da una coverta di velluto bianco e pavonazzo, et un broncone a traverso ricamato di rose secche e verdi, con lettere e profili di perle grossissime di gran valuta; et di sopra alla treccia dello scudo aveva una berretta di balascio schietta legato in castone d'oro, et tre perle grosse pendenti con tre catenuzze d'oro, la quale gioia si chiama il libro et è stimata ducati 2000 o più..... ». L'anonima prosa segue poi a dire come il principe rimase quando, fattasi levare la giornea e il berretto, si pose l'elmo e, coi segni del re di Francia, entrò in lizza.

I principi e le giostre. La prova dell'armi in una pubblica giostra era allora per un principe ciò che ora si direbbe il battesimo del fuoco: Era l'esperimento del suo coraggio, la conferma delle sue virtù militari, la consacrazione de' suoi meriti cavallereschi. Quando il giovine Federico Gonzaga diventò Signore di Mantova, la prima cosa a cui pensò, spirato appena l'anno di lutto per la morte del padre marchese Francesco, fu di dare una gran giostra negli ultimi giorni di carnevale del 1520. A proposito della quale tolgo alcuni appunti da una pregevole pubblicazione del Cian per nozze, in cui è riprodotto col titolo di « Descriptione de le chiostre fatte in Mantua il carnevale de l'anno MDXX » un caratteristico documento del tempo.

La giostra data in Mantova nel 1520. Scrive lo storico, probabilmente Vincenzo di Preti segretario della Corte di Mantova, che allo schiudersi di quell'anno 1520, il giovane marchese « deliberò di recreare la mesta sua città, dando al popolo spettacoli d'allegrezza, ed esercitarsi egli in armi nel conspetto di molti, come tra i pochi soleva continuamente fare, parendogli nota grandissima il consumare il tempo in ocio, che fosse nodrito da pigrizia ». Mandò adunque « per le città di Lombardia cartelli, invitando ogni gentiluomo che volesse venir a correre sette *carrere* per amor di dama, che lui con cinque nobilissimi era per tenir la liza a qualunque venesse, et qual di loro che si portaria meglio nella giostra, ultre la gratia et benevolentia che acquistaria da la dama sua, averia anche un pretio di 100 ducati ». Premio che doveva essere rappresentato da un pallio di broccato dello stesso valore giacchè « il pretio di bellissimo broccato d'oro era stato portato nel palchetto dei giudici » in fine è detto che, essendo riusciti tre a pari merito « fu deciso il broccato a lor tre in tre parti per li sig. giudici, per dare a ciascuno d'essi tre la parte loro di l'honore della giostra; dando laude a tutti gli altri giostranti ».

Molti gentiluomini francesi ed italiani di diverse città risposero all'appello, e a giudici del campo furono eletti il duca d'Urbino, Giovanni Gonzaga e Federico da Bozzolo « et per essi naturalmente furono fatti li capitoli della giostra, quali si atacorno in pubblico alle colone nanti le lize a mezo la liza ». A direttori della lotta furono eletti quattro gentiluomini vestiti di veluto ad una livrea » cioè Angelo del Bufalo, Giulio Gonzaga, Lodovico da Fermo e il conte Baldassarre Castiglione.

« Stanto ognuno in expectatione, comparsero li sei tenenti o mantinitori di la liza infrascripta, tra gran soni de trombe et altri diversi instrumenti, tutti con sopraveste et saglii di taffetà turchino di tela d'oro ricamente et cum grande arte ricamati, et ciascuno cum diverse loro imprese, per le quale a chi desideravano la lor mente dimostravano ».

Segue la descrizione delle magnifiche imprese e divise, tra cui naturalmente spiccavano per ricchezza e splendore quelle del marchese Federico; poi l'inscrizione nell'albo dei segretari dei giudici, e finalmente la pugna che si ripetè l'ultimo



Il Carosello per le nozze di Vittorio Emanuele II (da un disegno dell'epoca).

giorno di carnevale, perchè la giostra s'era incominciata tardi « nè quel giorno si potè finire » e nella quale « si superò di molte lanze et si fecero di belle botte ». Ma nemmeno il martedì fu esaurito il programma, perchè « sopragiunti dalla notte si differì ad finire la giostra alla domenica prima di quadragesima, et ogniuno partendosi di piaza si ridusse in corte ad veder rappresentare una bellissima moderna commedia fatta da Mons. Rev. Bibiena intitulata *Calandra,* la qual dette gran spasso et piacere alli uditori ».

« Finita la commedia si fece una lautissima et sumptuosissima cena per lo Ill.° sig. marchese, a' sig. gentiluomini e gentildonne mantuani e foresteri che si vi ritrovarono. Poi la cena si ballò con li piffari tutta la notte sino al levar del sole, et udita la messa et pigliata la cinere, molti andarono a dormire. Il sig. Marchese montò a cavallo et andò alla caccia in campagna ». Come si vede i nostri vecchi non lasciavano passare il carnevale senza approfittarne!

Le moresche. Loro qualità e origine.

Un gioco-esercizio militare che ha qualche cosa del torneo e della giostra, pur accostandosi, per certi movimenti ritmici, alla danza, sono le così dette *moresche:* spettacolo assai frequente nelle città e nelle corti, specialmente nei secoli XV e XVI. Affine alla danza *pyrrhica* degli antichi, è però probabile che la moresca sia stata imitata dagli Arabi espertissimi negli esercizî d'agilità, e per mezzo della Corte Aragonese di Napoli si sia poi diffusa nel resto d'Italia. Era una lotta ad armi spuntate e senza taglio tra due schiere avverse che simulavano un abbattimento corpo a corpo, tirando e parando colpi a passo regolare ed in giro, da prima lento e guardingo, ma poi via via più rapido, fino a raggiungere una velocità vertiginosa. A Venezia si solevano fare le moresche dopo altri giochi e spettacoli, di cui parleremo, tra le due

fazioni dei Castellani e dei Nicolotti, e servivano ad eccitare l'emulazione, a dar prova di destrezza e di coraggio. Come rappresentazione, anche la moresca assunse carattere allegorico: specialmente nel cinquecento, ed allora s'accostò all'altro esercizio cavalleresco detto il *passo d'arme,* che, come è noto, era una specie di finto assalto fatto in aperta campagna da una schiera, la quale tentava di attraversare un posto chiuso da sbarre, a cui erano sospesi gli scudi di coloro che l'occupavano. A questo proposito il Frati r corda il simulato assedio e la presa d'un castello occupato dai Turchi per opera di cavalieri spagnuoli; una splendita mascherata, a cui presero parte anche gli studenti. Altro esempio di moresca allegorica è quella descritta in una lettera del Castiglione a Lodovico di Canossa e riferita dal Cian in nota al *Cortegiano.* Essa ebbe luogo alla prima rappresentazione della *Calandria,* datasi in Urbino il 6 Febbraio 1513.

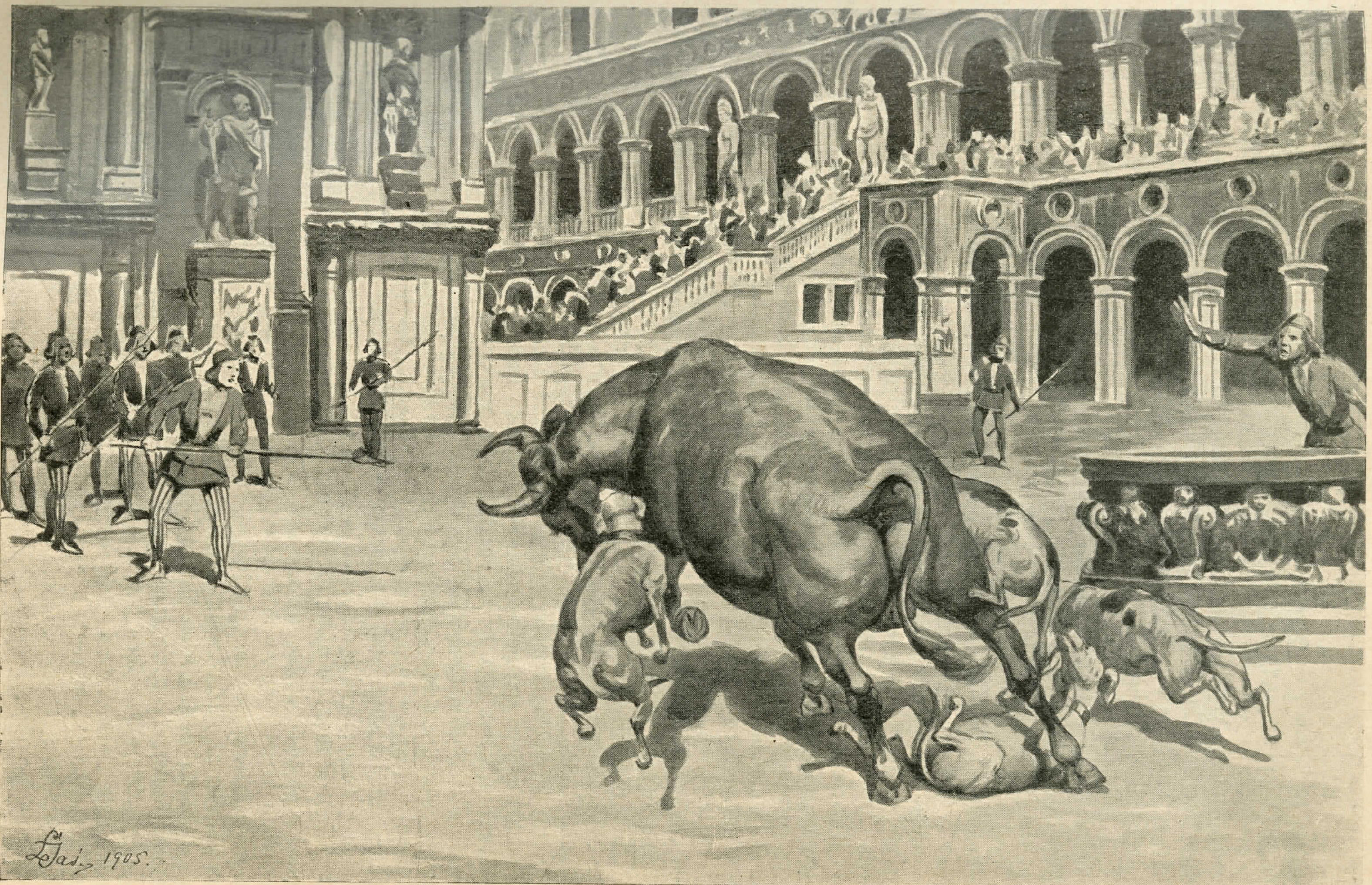
La moresca eseguita in Urbino nel 1513.

« La prima (*intromessa*) fu una *Moresca di Iasón,* il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all'antica, bello, con la spada ed una targa bellissima; dall'altro furon visti in un tratto due tori tanto simili al vero, che alcuni pensarono fosser veri, che gittavano fuoco dalla bocca, ecc. A questi s'accostò il buon Iasón, e feceli arare, posto loro il giogo e l'aratro; e poi seminò i denti del dracone: e nacquero appoco del palco uomini armati all'antica, tanto bene, quanto credo io che si possa; e questi ballarono una fiera moresca, per ammazzar Iasón, e poi quando furono all'entrare, s'ammazzarono ad uno ad uno, ma non si vedevano morire. Dietro ad essi vi entrò Iasón, e subito usci col vello d'oro alle spalle, ballando eccellentissimamente: e questo era il Moro...

Un'altra descrizione di simile spettacolo abbiamo dello stesso Castiglione in una lettera al marchese di Mantova in data I di quaresima 1521.

Moresca allegorica eseguita a Roma.

« La dominica di sera in castello li Sanesi fecero una morescha nel cortile assai bella, la quale fu di questa sorte: che poi che fu notte li morescanti che erano otto giovani sanesi vennero in castello accompagnati da circa 50 servitori tutti in giuppone di raso e calze ad una certa loro livrea e gran torze in mano, e cosi si misero nel cortile del castello et allargarono uno pavaglione di raso berrettino, sotto il quale erano li morescanti; il papa stava con molti altri sig.ri alle finestre che rispondono sopra il cortile. La moresca fu di questa sorte che prima usci una donna la quale con certe stantie in octava rima pregò Venere che gli volesse dare uno amante degno, e cosi detto se ne tornò, di poi a suono di tamburino cominciò dal pavaglione uscire la moresca che era otto heremiti, li quali in abito griso ballando si menavano in mezzo incatenato uno amore, et cosi poi che ebbero ballato uno poco si fermarono, e cominciò uno a parlare e dissero: che questo era quello inimico del mondo che faceva tutti i mali, et però lo volevano castigare: et qui ognuno col suo bastone ballando ballando cominciarono a darli; e lui ballando a parare colla pharetra, perchè quelli heremiti gli haveano tolto l'arco. Ballato alquanto questo Amore si inginocchiò e fece una orazione a Venere sua matre, pregandola che lo liberasse dalle mani di costoro, et cosi fece per due volte. In ultimo comparse Venere la quale mandò quella donna che l'aveva pregata che li desse lo amante degno, per vedere di ingannare questi heremiti; et essa accostatasi a loro li diede a bere un certo liquore che li fece dormire; et cosi subito scatenò Amore et gli rese l'arco et i strali e tutti li suoi ordegni, onde cominciò saettare questi poveri frati, li quali svegliati si lamentarono forte et pure ballavano intorno ad Amore tutti innamorati di quella donna. Alla quale cominciarono a dire parole amorose, et essa a loro; in ultimo li pregò a dimostrare il valor suo, acciò che essa potesse conoscere s'elli erano degni del suo amore. Onde essi buttata via la schiavina restarono giovani ben vestiti in habito de galanti e cominciarono a ballare un'altra volta la moresca, al fin della quale la donna gli pregò che se mostrassero quanto valevano in arme, e cosi



Le cacce ai tori nel Palazzo Ducale di Venezia.

presero una spada da due mani per uno et fecero una bella moresca con quella. Appresso tolsero una targa da pugno, con la spada da una mano et fecero l'altra moresca, nella quale se ammazzarno tutti eccetto che uno il quale fu l'amante di quella donna; et cosi fu finita la festa assai bella invero ». La moresca coll'andar del tempo si popolarizzò; e dalle Corti passò alle piazze e infine nei villaggi trasformandosi in un divertimento popolare con intenti ed elementi comici. Di tal genere è il così detto *bal de sabre* (ballo delle sciabole) vivo tuttora in alcuni paesi del Piemonte, specialmente a Vicoforte e a Briaglia presso Mondovì, dove assume il carattere di una istituzione e quasi di un privilegio.

Il ballo delle sciabole.

Il ballo delle sciabole si compone, quale è attualmente, di diciannove personaggi: dodici ballerini guidati da Brighella e seguiti da Arlecchino; un senatore e il suo segretario, un arciere, due mori e un tamburino. Tutti i personaggi, dice un'antica popolare istruzione scritta che m'è capitata fra mano, debbono essere vestiti secondo la loro particolar condizione: Arlecchino col suo fischietto ed « una ciochinera nella vestimenta »; Brighella vestito di bianco colle mostre verdi, e i mori « con la faccia negra e due orecchini grossissimi ».

Azione del ballo.

Dopo una allocuzione cantata da Brighella all'indirizzo degli uditori, incomincia l'azione, la quale si suppone che avvenga mentre la piccola brigata è in marcia per Pavia. Arlecchino dalla lingua tagliente, viene accusato da Brighella di avere insultato il sovrano ed è denunciato al Senatore. Questi dubita dell'accusa; ma Brighella interroga di nuovo Arlecchino, il quale con una delle sue scappate protesta di non riconoscere altro sovrano che il proprio cappello. Ciò basta per farlo condannare, tanto più che i due mori, testimoni falsi, depongono contro di lui. Egli è costretto a passare sopra un ponte di sciabole, e la rappresentazione dovrebbe finire colla sua morte.

Il ballo, che incomincia con una marcia a passo cadenzato, via via più celere, continua con evoluzioni, salti e conversioni, e finisce con un raggruppamento generale intorno all'albero che funge da vessillo del piccolo esercito.

Elementi caratteristici del ballo.

Che questa non sia che una moresca di carattere popolare, ce lo dice, non fosse altro, la presenza dei due mori, la cui funzione e la parte che rappresentano accenna al fondo storico di tutte queste rappresentazioni militari-cavalleresche; all'antagonismo, cioè, tra la civiltà cristiana e la mussulmana. L'accusa di Brighella e la punizione di Arlecchino erano un motivo comunissimo nelle farse fino al secolo passato e danno carattere popolare alla farsa. Brighella che rappresenta l' Autorità, ci fa ricordare quanto il Sismondi, appoggiato alla cronaca del Malvezzi, dice intorno all'origine di questa maschera comica. « Mille e dugento dei nobili bresciani volevano costringere i cittadini a pigliare le armi contro i Bergamaschi, ed essi non acconsentirono. Ne seguì battaglia sanguinosa per le vie di Brescia; i nobili restarono sconfitti e rifugiatisi a Cremona si costituirono in banda militare contro la quale il partito popolare ne formò un'altra col nome di Bughella o Brighella ». Arlecchino non è qui il servo zotico e ghiottone quale era nei suoi inizi, ma, quale apparve sulle scene più tardi: un misto di semplicità e di malizia, come i giullari e i buffoni delle Corti. La sua lingua pungente, per lo più tollerata, finisce qualche volta per perderlo, come avvenne tra gli altri al buffone nella *Margherita Pusterla* del Cantù.

L'albero vessillo è un elemento aggiunto più tardi, forse al tempo della Rivoluzione francese, quando tutti questi spettacoli vennero risuscitati e corredati dell'immancabile albero della libertà. La marcia verso Pavia invece ci richiama alle antiche leggende medievali che, specialmente in Piemonte, si divulgarono intorno a quella città e al suo ponte coperto, che si diceva fabbricato in una notte dal diavolo. Onde *andare a Pavia* a vedere il ponte o a superarlo come un grave ostacolo, diventò un proverbio volgare ed uno dei motivi comunissimi nelle fantastiche leggende

popolari. Alla popolarità, che è pur cosa seria, s'aggiunse poi il ridicolo, che è generalmente una degenerazione.

Anche i tornei e le moresche infatti ebbero nel medio evo, come tante altre istituzioni, la loro parodia nel *gioco delle ova*. Era questo una specie di combattimento tra due schiere di giovani, l'una delle quali era armata di pertiche; quelli appartenenti all'altra erano coperti di manipole e loriche e recavano nel braccio sinistro un paniere di ova, per lo più fradice, e talora piene di immondezze. Il gioco, sporco e da grulli, consisteva nel tirar da una parte le ova e dall'altra nel cercar di romperle nei panieri facendo anche cadere il portatore. Abbiamo memoria di una battaglia dell'ova fatta a Roma nel 1506.

oco delle ova.

Più strano ancora, certo più barbaro, era il gioco così detto del *cavaliere della gatta:* spettacolo che solevasi dare specialmente nelle feste per nozze principesche. Un uomo, nudo dalla cintola in su e colla testa rasa, entrava in una gabbia, o in uno steccato, ove era legata una gatta e combatteva con essa finchè non l'avesse finita a furia di denti. Benedetto Capilupo, che accompagnò Elisabetta Gonzaga ad Urbino, quando andò sposa a Guidubaldo di Montefeltro, così parla di questo gioco: « Zobia si ballò et uno che bramava d'essere cavalere de la gatta ebe la gratia, perchè se conzignò una gatta legata a traverso un asse suso uno tribunalettto fatto a posta; et con la testa rasa l'amazò non senza suo danno, perchè fu molto ben da li denti e zanche sue martirizzato. Per questa cavaleria fu vestito de novo dal S. Duca et averà due quattrini la septimana da ogni bottega per dui anni, che saria circa 3 ducati al mese, essendo così stato calculato, et questo gli vene de rasone per li statuti del paese et non fu el spectaculo suo de' minore piacere che sieno state le altre rappresentazioni ». Vedete un po' dove s'erano andate a cacciare la cavalleria, l'allegria e la pubblica riconoscenza!

Il cavaliere della gatta.

I pericolosi giochi d'arme cominciarono ad andar in disuso dopo la sventura toccata ad Enrico II di Francia in un torneo di Parigi nel 1559. Questo forte e splendido re, non contento degli allori mietuti nella palestra equestre, volle sfidare il capitano della guardia scozzese, il fortissimo Montgomery, che passava allora per la miglior lancia del mondo. Caterina De Medici fece di tutto per impedire lo scontro, ma non vi riuscì, chè il marito suo Enrico insultò il capitano schermentesi e lo obbligò a prendere il campo. L'urto fu tremendo; lo scozzese assestò un così terribile colpo alla spalla del re Enrico che la lancia si spezzò ed una scheggia andò a ferire presso all'occhio la testa del monarca; il quale cadde a terra e, trasportato al Louvre, poco dopo morì. Prima di chiuder per sempre gli occhi si fece promettere dai suoi famigliari che nessuna vendetta sarebbe stata presa sul suo avversario, e la promessa per qualche tempo fu mantenuta; ma Caterina, che non dimenticava, dopo ben vent'anni lo fece perire sotto l'accusa di fellonia. Questo grave e luttuoso avvenimento, insieme con la naturale evoluzione dei sentimenti, ed il conseguente mutamento dei gusti, fecero sì che i tornei e le moresche vennero a poco a poco a cessare per essere sostituite dai caroselli.

Disuso dei tornei dopo Enrico II.

Il carosello è un esercizio militare più di pompa che di forza e pericolo, in cui parecchie quadriglie di cavalieri, elegantemente armati ed addobbati, fanno corse, volteggi, evoluzioni, ecc.; una manovra fantastica, insomma, spesso allusiva e mista a rappresentazioni tolte dalla storia o dalla favola. Questa innocua forma di giostra, apparve la prima volta nel cinquecento ed ebbe pieno sviluppo nel seicento con la magnificenza spagnuola. Allora diventa un'arcadica parata, in cui le corazze, gli elmetti, gli spadoni vengono sostituiti dai merletti, dalle piume e dalle parrucche non senza allusioni mitologiche o rappresentazione di soggetti analoghi. Di siffatti esercizî cavallereschi si compiacquero specialmente i principi di Savoia siccome coloro che, posti alla

I caroselli rappresentativi.

custodia dei passi d'Italia, erano costretti a stare continuamente in armi. Infatti le cronache subalpine ci parlano di giostre alle quali presero parte gli stessi Principi traendo persino il soprannome storico dall'abito che indossavano in una determinata festa d'armi; così in tempi a noi più vicini, la casa di Savoia andò famosa per elegantissimi caroselli che rimasero memorabili nella storia.

Carosello del 1620.

Nel 1620 in occasione delle nozze di Cristina, figlia d'Enrico IV, col principe Vittorio Amedeo I, si diede un gran carosello, del quale così parla Valeriano da Castiglione: « A capo del lago un'isoletta formata dalla natura e modellata dall'arte rappresentò quella di Rodi. Questa assalita da finte squadre turchesche in atto di guerra navale, venne difesa da altre di cavalieri pur fintamente condotti dal conte Amedeo di Savoia il *Grande*. Dopo il conflitto uscirono alcune truppe di cavalieri a correr la lancia, ed a combattere con lo stocco nel campo d'una vicina pianura. Tutto il buono e tutto il bello d'una regia splendidezza e del fasto umano fu compendiato in quel giorno.

Accompagnò la festa una quiete insolita d'aria con serenità di cielo , in modo che parve cangiata quella regione, sempre orrida, in un abitato soave ».

Vicende dei caroselli.

L'amore per i caroselli scemò sul finire del secolo XVII e parve cessare del tutto nel XVIII; ma rinacque nel successivo, ed un magnifico spettacolo di questo genere si diede in Torino nel teatro regio la sera del 21 Febbraio 1839 per festeggiare la venuta dello Czarevitch Alessandro figlio di Nicolò I. Di questo trattenimento quasi improvvisato, così parla il Cibrario.

Carosello eseguito a Torino nel 1839.

« La platea del regio teatro era stata convertita in arena cinta da uno steccato: attorno ai cinque ordini dei palchi ed al loggione giravano altrettante file di candelabri a tre braccia con doppieri accesi; in mezzo alla sala brillava la gran lumiera di cristallo. In quel « vivissimo splendor di luce, emulo della diurna » che ai nostri di sembrerebbe scialba, si vedeva ogni palco affollato di spettatori. Due brevi salite semicircolari conducevano al palco scenico, trasformato in una seconda sala, ornata all'intorno di colonne d'ordine corinzio; su d'esso sorgevano ad anfiteatro varie file di panche gremite pur esse di spettatori. Ai due lati dell'anfiteatro erano le Musiche dei reggimenti di guarnigione; in mezzo si innalzava una fontana di marmo bianco sostenuta da delfini in cui zampillava l'acqua, e non è a dire qual riposo fosse per gli occhi e per la mente dei riguardanti quell'immagine di lieta frescura in fra tanta calca di spettatori, fra così prodigiosa quantità di lumi. Alle otto e un quarto presero posto nel gran palco reale Carlo Alberto, Maria Teresa, lo Czarevitch, i duchi di Savoia e di Genova ed ebbe principio la festa. I cavalieri della giostra, sotto il comando del marchese Cordero di Pamparato, erano divisi in tre quadriglie: l'Inglese, la Francese, l'Italiana. I costumi, designati da Gonin, senza pretendere a soverchia fedeltà storica, essendosi guardato piuttosto all'effetto teatrale, accoppiavano le foggie dei tempi di Francesco I a quelle di Carlo I di Inghilterra.

Si cominciò dalle due prime quadriglie, colle corse del dardo e delle teste; eseguì poi la terza, l'Italiana, la corsa dell'anello; quindi or separate, or tutte di conserva, eseguirono varie figure, riscuotendo così pronta obbedienza dai ben frenati corsieri che pareva, se non rinnovato il miracolo degli antichi centauri, muoversi almeno con una sola volontà i due corpi. Furono molto ammirati i capi delle quadriglie, marchese di Pamparato, capitano Wagner, cavaliere d'Angrogna e cavaliere Della Marmora, che si dimostrarono valentisimi nell'equitazione eseguendo con somma facilità varie figure e varî difficilissimi passi d'alta scuola. Chiuse la festa un'entrata generale dei cavalieri delle tre quadriglie ».

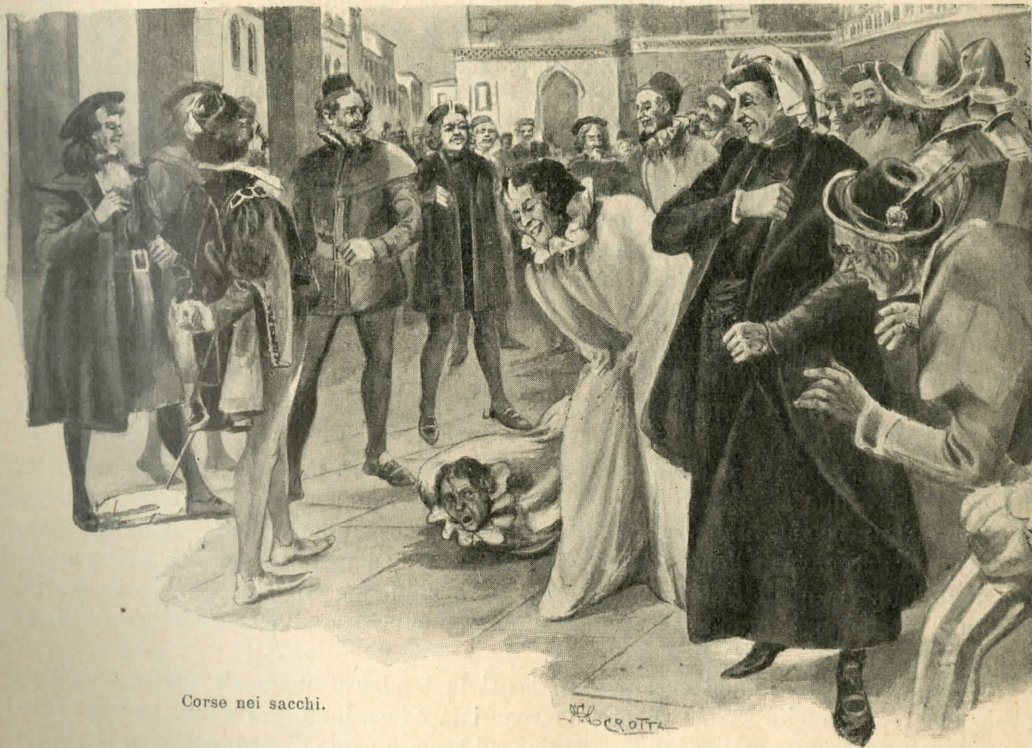
Celebre anche rimase in Italia il carosello dato nell'aprile del 1842, ugualmente

a Torino, per le nozze del principe ereditario, che poi diventò Vittorio Emanuele II. Di esso abbiamo una bella descrizione, con tavole stampate dal Fontana di Torino. Carosello per le nozze di Vittorio Emanuele II.

È noto come in solenni occasioni anche ai nostri giorni si vadano ripetendo simili spettacoli che riescono di molto interesse, specialmente quando hanno il precipuo intento di rievocare fortunati eventi storici.

Una specie di giostra di ordine più basso e popolare era il così detto *gioco delle pugna*. Sopra un determinato ponte si fronteggiavano due schiere di combattenti appartenenti a due fazioni nelle quali si divideva la città, ed ivi tentavano di respingersi contendendosi le rispettive posizioni. A Venezia la sfida correva tra Castellani e Nicolotti e la gara aveva luogo nel circondario di S. Barnaba sul ponte chiamato per antonomasia il *ponte dei pugni;* il quale, per di più, era senza parapetti, onde accadeva che i perdenti, oltre esser malconci, venivan spesso rovesciati nell'acqua. Gioco della pugna.

È molto probabile che l'antica battaglia così detta *Elmora* in Siena, della quale non si conosce ben l'origine, fosse una zuffa con bastoni appuntiti e con getto di sassi, giacchè dalle annotazioni del Benvoglienti alla cronaca senese del tom. XV, Rer. Ital. si apprende che nel 1291 le fazioni contendenti si scaldarono oltre il dovere, onde « si levò via, che non si giocasse con battaglia di pertiche nè di sassi; ma che si L'*Elmora* di Siena e il *gioco delle pugna*.



Corse nei sacchi.

giocasse alla pugna per meno scandalo ». Ciò corrisponde a quanto già era accaduto in Venezia; infatti una iscrizione ad una incisione nell'opera del Franco dice, parlando della solita zuffa dei Castellani e dei Nicolotti: « perchè si è passato a tanto eccesso di contese che con i legni seguirono spesso gravissimi inconvenienti, la battaglia si è ridotta a pugni » tal quale come a Siena, dove nel 1291 alla battaglia all'Elmora, che diventava feroce ed era sempre pericolosa, fu sostituito, con inten-

dimenti più umani il *gioco della pugna* che durò fino al principio del secolo passato. Il gioco delle pugna è descritto dal vero in una vivacissima novella del Sermini che termina con queste parole: « A me pare che chi sta a vedere abbi le tre parti del gioco: ed ai giocatori tocca il resto, oltre le stomacate, fiancate, tempiate e sconciamenti e rompimenti d'ossa, di mani, di braccia, di costole, di mascelle ».

Il giuoco de' pugni in Gubbio e quello dei sassi in Perugia furono della stessa indole ed ebbero le stesse vicende dei suaccennati. Così ci apprendono il Campano nella *Istoria di Braccio Fortebracci* e il Reposati nella *Vita di S. Ubaldo.*

Il *gioco del Ponte* a Pisa.

Ma il pugilato più classico e rinomato è il *gioco del Ponte* a Pisa. Sull'origine di questa istituzione si son fantasticate, al solito, molte ipotesi ed una leggenda vorrebbe che fosse una derivazione dalle pugne dei gladiatori romani. Ma non è punto necessario spingere tant'oltre la ricerca, quando si consideri che se i Romani, gente seria, preferivano la realtà alla apparenza perfino nelle rappresentazioni teatrali, nel medioevo che sta fra la rudezza antica e la moderna mitezza, si preferivano i giuochi, non mortali, ma dove fosse da dimostrare destrezza, l'armeggiare il menare le mani; e ciò era favorito anche dai governi, perchè la gioventù si tenesse addestrata negli esercizi di guerra. Il gioco del ponte adunque è uno spettacolo d'origine e di indole interamente medioevale; ed anch'esso, come a Venezia e come a Siena; ebbe due periodi; nel primo più fiero e cruento, si chiamò *Gioco di mazza e scudo,* perchè era esercitazione guerresca che si ripeteva forse parecchie volte nell'anno ed in cui si usavano le armi; nel secondo che, incominciò nel 1490, si chiamò *Gioco del Ponte;* aveva luogo una sola volta all'anno il 17 Gennaio, giorno di S. Antonio, ed era più uno spettacolo popolare, una finta battaglia che un vera tenzone. La mischia avveniva sul ponte di mezzo tra quelli di qua e quelli di là del ponte, divisi in due schiere portanti elmi, corazze e bracciali di ferro; e sola arma di offesa e difesa, un targone. Ciascuna delle due squadre si distingueva per una sopravveste del colore della propria bandiera, e si avanzava fino a mezzo del ponte dove si affrontavano cercando di respingersi a vicenda. « La lotta, dice Luigi Torri che illustrò ultimamente il gioco, aveva la durata di tre quarti d'ora, trascorsi i quali, allo sparo di due mortaretti, doveva immediatamente cessare: e lì si distendeva processo verbale, con cui si constatava quale posizione del ponte occupavano le schiere al momento dello sparo; ed era dichiarata vincitrice quella fazione che più erasi inoltrata nel campo nemico ».

Se poi si verificava che nessuna delle due parti avesse perduto il posto assegnato, oppure tutte e due si fossero ugualmente avanzate compenetrandosi oltre la metà del ponte, si proclamava la pace, e tanto quelli di Tramontana quanto quelli di Mezzogiorno si arrogavano l'onore del Trionfo e facevansi le feste sulle due rive opposte dell'Arno. Le quali feste, come può pensare chiunque conosca gli umori popolari in simili circostanze, erano non meno pompose e chiassose di quelle che precedevano il gioco.

Il *tiro a segno* e le sue origini.

A questi giochi, i quali accrescevan bensì la tendenza manesca dell'età medioevale ma erano anche scuola di civile e marziale educazione, dobbiamo pur aggiungere, com eesclusiva scuola di guerra il tiro ad arco, o come dicevano allora, il *trarre di mira:* qualche cosa di simile all'attuale *tiro a segno.* Già vedemmo come la Repubblica Veneta con legge del 1310 imponesse l'istituzione di bersagli in ogni contrada della città, stabilendo premi e pensioni per i migliori tiratori, ma anche assai prima di quel tempo troviamo esempi di siffatti esercizi: in Ravenna fino dall'ottavo secolo, nel nono in Sardegna, nel decimo a Genova. A Pisa nel secelo XII il capitano eletto dalle compagnie del popolo era tenuto ad insegnare il tiro ad arco; dei balestrieri di Brescia si trova menzione fin dal 1201 e degli arcieri di Mantova nel 1213.

Aosta fin dal 1206, con sanzione del conte Tommaso I di Savoia, aveva instituita una *Compagnia d'Arco;* e nel 1427, sotto gli auspici di Amedeo VIII, fondò il primo *tiro a segno* nel senso moderno della parola col nome di *gioco dell'archibugio*. Ancora prima però in una riformagione del comune di Foligno si legge come in quella città era stato istituito il *tiro al segno* con la balestra; del quale ha dato la prima notizia A. Angelucci nel suo lavoro « il Tiro a segno in Italia dalla sua origine sino ai nostri giorni » Torino 1865, Tip. S. Baglione e comp.

Un gioco più d'equilibrio che di forza assai frequente a Venezia e molto gradito al popolino, erano le cosidette *forze d'Ercole*. Steso un tavolato sopra alcune botti, o sopra due chiatte, vi si innalzava un edificio a così dire vivente, perchè tutto composto di uomini. La base, detta *saorna*, era formata da più individui reggenti sulle spalle alcuni regoli; sopra questi regoli saliva un'altra mano d'uomini, indi una terza, una quarta, una quinta, con o senza regoli e formando così parecchi piani appellati *ageri;* l'ultimo, che era come il comignolo della fabbrica, si faceva ancor sormontare da un fanciullo detto *cimiereto,* il quale in posizione tanto elevata non mancava di fare un capo rovescio. Le *forze d'Ercole*.

Altro spettacolo popolare erano le *caccie ai tori,* le quali come già vedemmo parlando di quella data a Siena nel 1546, non avevano nulla di comune, o ben poco, con le famose *corride* spagnuole. A Venezia le caccie ai tori si tenevano soltanto in carnevale, tutti i giorni tranne il Venerdì, giorno destinato al macello delle povere vittime che avevano servito di divertimento al pubblico. Non erano sempre tori che si conducevano sul campo di festa, ma buoi, vacche, ed a Bologna nel 1537 fu perfino una mula vestita della pelle d'una vacca, la quale com' è presumibile, non contese molto la vittoria ai suoi assalitori. A Venezia e nell' *Arena* di Verona si facevano assalire le vittime designate da cani ammaestrati, i quali si slanciavano cercando di addentare l'orecchio dell'avversario; ed il bue, che si lasciava cogliere in quel punto vulnerabile, era bello e spacciato. I macellai che conducevano tori, buoi o vacche, legati sempre alle corna, chiamavansi *tiradori* e vestivano per lo più calzoni di velluto nero e giubboni di scarlatto o di drappo, con berretto rosso o nero secondochè appartenevano alla fazione castellana o nicolotta. Alcuni che non volevano essere riconosciuti, a cagione della loro condizione distinta, si presentavano mascherati da pantalone o da arlecchino. Lo sguinzaglio dei cani si chiamava *molada* e delle molade se ne faceva più d'una; e dopo d'essa nelle feste più solenni anzichè portar le bestie al macello, si decapitavano in presenza del popolo, che, a quello spettacolo di sangue, andava in visibilio. L'ultima domenica di carnovale, nella corte del palazzo ducale, si dava una caccia di tori sciolti (molai), anche qui coi cani, in aiuto dei quali andavano poi tre o quattro macellai per finire l'animale addentato. Le caccie ai tori, che vantavano origine antichissima, rimasero in uso fino al termine della repubblica e al primo regime austriaco. Le cacce ai tori.

Queste, di cui abbiamo parlato, erano piuttosto parodie che vere cacce ai tori; ma pare che a cotesto pericoloso ci mento usassero veramente esporsi i Romani nel sec. XIV. Lodovico Monaldeschi, infatti, (tom. XII Re. Ital.) ci racconta che nell'anfiteatro di Tito molti nobili scesero in lizza coi tori; ma nell' assalto diciotto dei combattenti rimasero morti e nove feriti, mentre dei tori non rimasero uccisi che undici. Il cronista aggiunge parole di lode ai combattenti e specialmente ai morti, ai quali *si fece grande onore;* di tutti poi descrive le magnifiche sopravvesti e gli emblemi.

Il Sig. A. Luzio ha pubblicato nella *Gazzetta di Mantova* un documento, dal quale si rileva che in Firenze, nel 1459, per dare uno spettacolo al giovine Galeazzo Maria Sforza, si fece *una caccia di leoni*. S'introdussero, cioè, in uno steccato quattordici leoni, con tori, vacche, cignali. lupi, orsi, caprioli, cervi ecc. per godersi la carne- Caccia di leoni.

ficina che ne sarebbe seguita. Senonchè « la chaccia non fu niente, perchè li lioni invilirono et sbigottirono di tanta giente et tante grida quante intendevano, che era piena ogni cosa di populo: cominciò uno lione fare assalto ad uno cavallo et afferrollo nei fianchi, el cavallo fuggiva et tiravasi dietro il lione, furono tanti li gridamenti che lo lasciò: tornossi indietro il lione et più non vollono assaltare nè far altro. Fu brutta cosa, solo per quella casone del gridare ».

Voli dall'alto.

È noto che in alcune città, esempi Moncalieri ed Empoli, si soleva rallegrare l'ultimo giorno di carnevale col cosidetto volo dell'asino, consistente nel far scendere dall'alto della torre, fin giù in piazza, un asino lungo una fune. Ora uno spettacolo simile si usava anche a Venezia il giovedì grasso; fuorchè invece d'un asino era un uomo che volava lungo una fune insaponata, dall'alto del campanile ora rovinato, fin giù in piazzetta; e nel secolo XVIII ebbe molta celebrità, in questo pericoloso esercizio, un certo Baio marinaio, il quale, nel 1768, volava già da diciottanni. Ne parla anche il Casanova nelle sue *Memorie,* e dice che più d'una volta l'ardito volatore, passando rapido come una freccia accanto alla tribuna della dogaressa, riusci a fare omaggio a questa di un mazzo di fiori.

Lanciata di volatili.

Oggi, in occasione di solenni festeggiamenti, si suol liberare al volo colombi che rallegrano gli astanti e portano ai lontani notizia degli avvenimenti compiutisi. Così solevasi fare anche in passato: fuorchè erano non soltanto colombi, ma volatili d'ogni specie che si lanciavano dall'alto, dopo peraltro aver legato loro ai piedi certi pesi che li costringevano a cader tra la folla. Quest'uso è venuto dagli Arabi e viveva, ancor non è molto, in Sicilia. Da ciò ebbe origine la numerosa colonia dei colombi che, da secoli mette i suoi nidi tra le cupole di S. Marco in Venezia, sul tetto dei piombi, e, prima che cadesse, sul tetto del campanile. Riusciti alcuni colombi a sciogliersi dalle pastoie, mentre erano lanciati dal verone della Basilica, ripararono sui tetti del vicino palazzo e lì si moltiplicarono rapidamente, rispettati dal popolo e protetti dalla Signoria, che ne ordinò con un decreto l'incolumità e volle che fossero nutriti a spese della Repubblica. I gentili volatili, che rallegrarono già colla loro vista il prigioniero dei piombi, formano, anche oggi, una caratteristica curiosità di Venezia.

I colombi di Venezia.

Altri giuochi a forma di spettacolo popolare erano quelli delle corse, dei fuochi d'artifizio e del pallone.

Corse di cavalli.

Le corse dei cavalli, già in uso presso gli antichi romani, e abbandonate quasi del tutto nei secoli barbari, furono rimesse in onore al sorgere dei Comuni, con la differenza che i cavalli anzichè guidati, si facevan correre sciolti; e fu soltanto in tempi a noi più prossimi che si fecero montare da fantini, o correre attaccati a leggeri veicoli. Noi già abbiamo accennato al Palio di Siena e alle corse dei Barberi di Roma; ma questi erano spettacoli particolari a quelle città e che avvenivano entro le mura delle città stesse. Invece nelle altre città era consuetudine nel medio evo di dare questo spettacolo fuori le mura, o in apposito steccato, o sopra vie determinate. Anche a Firenze si facevano le corse dei Barberi. « Quando al palio sen van destrier volanti » dice il *Marignolli,* i quali destrieri volanti prendevano le mosse da porta al Prato e passavano, tra l'altre strade, anche per Borgo degli Albizzi, essendo la ripresa a porta alla *Croce.* A Mantova, a Brescia e altrove si usavano pure le corse dei Barberi, delle donne, ecc., e si assegnava al vincitore un premio che consisteva per lo più in una pezza di tela o di panno, onde la frase *correre il palio* o *correre al palio.* A questo più comune si solevano aggiungere anche altri premi straordinari e proprii soltanto ad alcune città; così negli statuti di Ferrara troviamo ordinato che nell'anno 1279 nella festa del Beato Giorgio fossero assegnati alle corse tre premi, il rallio, la porchetta e il gallo. Altrettanto fu decretato nello statuto di Modena del 1307; e i Bolognesi, per testimonianza del Ghirardacci, determinarono

Corse al palio e premi.

che nella festa di S. Bartolomeo, nel 1281, il premio assegnato alle corse fosse un cavallo ben bardato, uno sparviero ed una porchetta.

Corse diverse.

Alle corse dei cavalli non si annetteva nel medio evo l'importanza che ad esse



Fuochi di S. Giovanni a Firenze.

diamo noi oggi come mezzo per promuovere l'allevamento e migliorare le razze equine: erano allora un semplice divertimento cercato, non di rado, anche come argomento di riso, giacchè in luogo di cavalli si facevano correre pure somari, uomini e donne, perfino vecchi, gobbi ignudi e sopratutto Ebrei e meretrici, come si usava nelle corse di Roma specialmente. Così Castruccio, signore di Lucca, volendo festeggiare una vittoria riportata sui Fiorentini, ordinò tre corse: La prima di caval i, la seconda d'uomini a piedi: la terza di donne pubbliche. Da ciò risulta che l' uso barbaro di far correre le meretrici, risale ben più in su di quanto ha potuto provare Emilio Lovarini nel suo scritto sulle corse delle meretrici in Padova; secondo il quale si risalirebbe soltanto fino al quattrocento. Qui invece siamo già al 1325; ed altri documenti non ancor tratti dagli archivi, ci porteranno certamente ancor più in là; giacchè l'uso di simili indegni sollazzi popolari fu altrettanto antico quanto tenace. Esso durò, infatti, per tutto il cinquecento, e, abolito in qualche città, fu poi ripristinato nel milleseicento e praticato per tutto quel secolo qua e colà.

Corse nei sacchi.

L'andazzo popolare portò poi anche all'uso meno barbaro, se vuolsi, e più curioso, di far correre giovani entro sacchi che venivano a chiudersi al collo. I campioni privi dell'aiuto delle mani e colle gambe impacciate, perdevano facilmente l'equilibrio, e colle loro cadute provocavano le risate degli spettatori.

E fino a qui poco male, giacchè in fondo non si trattava che di ridere alle spalle del prossimo senza grave danno o disdoro di alcuno; ma esporre al ludibrio d'una folla brutale oppressi, infelici e sciagurati, era una vergogna che, fortunatamente, la civiltà ha fatto cessare.

I fanciulli nei circhi.

D'un altro progresso civile dobbiamo rallegrarci: ed è che la pietà prima e le leggi poi, se non hanno fatto sparire, certo hanno reso meno crudele lo spettacolo di poveri fanciulli in tenerissima età, obbligati dai genitori spietati e da impresari inumani ad agire nei circhi. Fu l'onorevole Sidney-Sonnino che, discutendosi le leggi di pubblica sicurezza, propose e fece approvare un articolo aggiuntivo, mercè il quale si è proibito di far agire nei pubblici spettacoli i fanciulli e i giovinetti inferiori ai quattordici anni. Provvida disposizione; perchè vedere quei proveri innocenti, condotti da un corpulento scudiero, slanciarsi sulla sella di un cavallo sfrenato, equilibrarsi sopra una fune, dondolarsi da un trapezio nell'aria e fare altri pericolosi esercizî, era uno strazio. Lo strazio poi diventava angoscioso quando si pensava alle torture subite da quelle creaturine, gracili e seminude, per essere preparate a presentarsi in pubblico: piegature di corpo, torsioni di capo, di braccia e di gambe da farli cader svenuti, erano i mezzi coi quali si faceva fare l'orribile tirocinio alle povere vittime dell'umana ingordigia e bestialità.

In un'epoca, certo lontana, osserva un filantropo, ma d'immancabile avvento, quando le caserme si trasformeranno in scuole e i conventi in ospedali, la storia di tutti gli infelici che la società ha sacrificato ai suoi piaceri, farà inorridire: dai gladiatori del circo ai giostratori dei tornei, ai funamboli, alle cantatrici da trivio e a tutte le povere anime sommerse nel fango per servire ad egoistiche voluttà.

I fuochi artificiali.

La sera doveva coronare l'allegrezza del giorno, e a ciò si provvedeva coi fuochi d'artificio; senza dei quali sembra, anche ora, che nessuna festa pubblica sia compiuta. I fuochi artificiali sono anteriori alla invenzione della polvere pirica; e, lasciando stare i Cinesi che inventarono siffatti giochi molti secoli prima di noi, e prescindendo dai falò sulle alture che rappresentavano, anche in tempi antichissimi, la manifestazione della massima letizia e dell'affetto, è certo che fin dal 1230 e poi più copiosamente nel trecento, troviamo nominati, come d'uso comune, gli *stomboli* composti di materie resinose, olii e bitumi, che servivano forse a incendiare, ma anche, assai probabilmente, a illuminare; i *panecti* di Siena o i *panelli* di sevo di Firenze, gli *stoppini* di Vercelli e gli *stopponi* di Como: tutte materie e mezzi di cui i nostri antenati si servivano per le pubbliche luminarie. Naturalmente questi fuochi cominciarono ad essere preparati con maggior cura e rappresentati con più attraenti effetti artistici quando fu generalizzato l'uso della polvere pirica; cosicchè, sul finire del quattrocento e nel cinquecento, i fuochi d'artificio in Italia, e specialmente in Firenze, furono innalzati ad una vera manifestazione d'arte. Oltre alle notizie trasmesseci da Vannoccio Senese che danno, in questo campo d'invenzione, la priorità al genio Italiano, ecco che cosa scrive in proposito il Vasari:

La girandola di Firenze.

« Era costume della città di Fiorenza fare quasi ogni anno per la festa di S. Giovanni Battista, in sulla piazza principale, la sera di notte una girandola, cioè una macchina piena di trombe di fuoco e di razzi ed altri fuochi lavorati ». Ma siccome certi fantocci soleano rappresentare mille gofferie fu data cura, un anno, di farne una al Tribolo; il quale ideò un tempio della Pace a otto facce, alto venti braccia e sormontato dal simulacro della divinità che doveva abbruciare in un gran monte d'arme poste al suo piede. Ma lo spettacolo non riuscì perchè l'incendio si propagò a grandi e subite vampe, cosichè tutta la macchina abbruciò in un baleno, mentre doveva ardere almeno per un'ora « con danno non piccolo e poco piacere dei popoli ».

Rappresentazione pirotecnica a Ferrara.

Lo stesso guaio, accresciuto dal sacrificio di vittime umane, accadde a Ferrara quando vi fu di passaggio Enrico III di Francia. Era stato costrutto sulla peschiera un castello in legno coperto di tele dipinte e pieno internamente di fuochi artificiali; oltre a ciò tutto il materiale dell'edifizio era intriso di pece, d'olio di sasso e d'al-

tre materie infiammabili che dovevano aiutare ed accrescere l'incendio finale. Prima però si doveva fingere l'attacco e la presa del castello da parte d'alcuni cavalieri erranti; ma ciò non si effettuò, giacchè per un accidente causato dai lumi interni, che lo rendevano trasparente, si appiccò il fuoco prima del tempo stabilito e tutto il castello andò in un attimo in fiamme. Parecchie persone, che v'erano dentro e non fecero in tempo a fuggire, abbruciarono; altre, gettandosi nell'acqua per salvarsi, perirono affogate.

Il terribile fatto si tenne celato ad Enrico, il quale potè così godere il magnifico spettacolo dell'incendio senza essere contristato dalla pietà per le vittime; e, poichè anche a Venezia aveva già ammirati i fuochi fatti in suo onore, ne rimase tanto entusiasmato che manifestò il proposito di condurre di quei fabbricatori, o, come si dice oggi, pirotecnici, in Francia. La girandola di Roma.

Celebre tra i fuochi artificiali d'Italia fu e rimase quello di Roma denominato la *girandola*, come appunto il Vasari chiamò in generale tutti i fuochi d'artificio. Un tempo soleva rinnovarsi tutti gli anni nella vigilia e nella festa dei Santi Pietro e Paolo, o in occasione dell'incoronazione del papa; dopo, la sera dello statuto o d'altra solennità patriottica. È uno spettacolo di cui il popolo di Roma va addirittura pazzo, e consiste in una quantità immensa di razzi, fontane, girelli, batterie d'ogni sorta che si susseguono e volano e scoppiano senza interruzione finchè si arriva all'incendio della macchina più grandiosa rappresentante un tempio con colonne o un palazzo con statue, stemmi, ecc. Una volta i fuochi si facevano sulla sommità del Castel S. Angelo, poi sul Pincio, ed erano sempre accompagnati da artistiche illuminazioni che duravano gran parte della notte.

Un bello e delizioso spettacolo notturno è anche la *Serenata*. In generale per serenata s'intende un concerto che si dà la sera, a cielo scoperto, rimpetto ad una Le serenate.



Serenata sul Ticino (dal quadro di F. Faruffini)

casa, ordinariamente composto di musica strumentale e talvolta anche vocale, fatto in onore di qualche persona, o come manifestazione d'amore. Questa serenata, che del resto si fa anche al mattino col nome di *mattinata*, è comune a tutte le città e a tutti i paesi; ma in Venezia, per la singolarità del sito e la predisposizione

degli abitanti, assume un carattere particolare: è assai più fantastica che altrove, e alcune serenate date sul Canal Grande, rimasero storiche. Così fu di quella famosa eseguita durante il soggiorno del Duca di Brunswick e così descritta dal contemporaneo Giovan Matteo Alberti.

Grandi serenate a Venezia.

« Erasi costrutta una gran macchina sul Canale davanti al Palazzo Foscari, dalla quale si vide ad un tratto comparire un regio cortile; era questo architettato sopra base rustica, distinta con quadrati di vari colori e trasparenti, che discendeva in forma di scalinata con otto gradini riquadrati sino ad uguagliare la superficie dell' acqua: due splendide palle sopra base adequata facevano luminosa pompa sopra il primo gradino; due smisurate guglie, e tutte lavorate a fiorami ed intagliate con vaga maestria e ognuna sostenuta da quattro globi di conveniente grandezza, fermate con piedestallo proporzionato, ed ornato da molti trofei, s'inalzavano sopra l' ultimo gradino che conduceva nel cortile; di contro spiccava una gran loggia tripartita e sostenuta da venti colonne d'ordine composto, con archi, nei nicchi dei quali erano dodici gran statue tutte dorate e di artificiosissimo lavoro; al di dentro due scalinate conducevano sopra la loggia tutta ricinta di maestose balaustrate. Tre celebri cantatrici occupavano la loggia dell'appartamento di mezzo e cinque dei più famosi cantanti d' Europa, riccamente vestiti, stavano nella corte regale; tutto il resto del maestoso cortile e le balaustrate erano occupate dai più celebri suonatori di ogni sorta di strumenti musicali, tutti vestiti di tacche d'oro e d'argento con vaghe piume sul capo. La serenata si svolse sul tema *Amor Sincero* e al termine comparve sopra lucidissima nube la Fama a promulgare le glorie della Repubblica e le riportate vittorie nell'Oriente ».

L'Alberti finisce dicendo che non si vide mai tanto concorso di popolo nè giammai tanta moltitudine di gondole e peote accalcate di spettatori in alcune delle più solenni pompe di Venezia. « Era tutto il Canale, per quanto poteva l'occhio mirare, coperto di barche; tutte le finestre ed i poggiuoli dei più suntuosi palazzi, e delle più minute case, sino i tetti, i ponti vicini, e le adiacenti rive erano affollate d'immensa moltitudine plaudente ».

Serenata a Firenze.

Serenata trionfo e mattinata insieme, perchè da tre ore di notte durò fino al mattino fu la « Festa fatta in Firenze la notte di Carnevale da Bartolomeo Benci in onore della Marietta di Lorenzo Strozzi » la cui descrizione, lasciataci da un cronista contemporaneo, fu pubblicata dal Fanfani nel *Borghini*, Anno 2°. Importante per la lingua e per la lessicografia, lo è anche per la storia del costume dimostrando l'antica ricchezza, magnificenza, il senso artistico e la cortesia dei Fiorentini « Tiensi, conchiude l'autore, che mai in questa città (Firenze) si facesse la più magnifica nè la più ordinata festa » ond'essa, con altre pur fiorentine, può star bene accanto ai famosi trionfi e serenate di Venezia. Spettacoli il cui splendore e la cui riuscita assorbivano tanto gli animi di tutte le cittadinanze da non far nessun conto di ogni altro sentimento di umanità e gentilezza. Infatti l'anonimo cronista, quasi compiacendosene finisce con queste parole: « e fecie la Signoria di Firenze mettere bando che, se per disgrazia alcuno fosse morto, che chi l'ammazzasse fosse senza pena e senza bando ». Ed è giusto, osserva ironicamente il Fanfani, che fra tanta gioia e festa di grandi, « la morte di qualche povero popolano non sia curata, anzi può considerarsi anch'essa come una parte del falò ». O non si erano bruciati nei fuochi d'artificio a Ferrara tanti poveretti, dei quali nulla si disse al re Enrico III°, per non turbargli il piacere della magnifica scena? Ah! si vede che Nerone non è solo nella storia!

Il popolo negli spettacoli.

Serenate popolari.

Queste sono le serenate classiche, date a compiacenza d'un solo o di pochi; ma ci furono anche e si ripetono anche adesso, ancorchè meno intense, libere e passionate, le serenate assolutamente popolari; nelle quali « la voce del popolo, modulata



Feste di Bartolomeo Benci in onore della Marietta di Lorenzo Strozzi, a Firenze.

sugli accordi della chitarra, esprime sotto una finestra o lungo le vie, i cordogli dell'amore negato o disperato, la voluttà di sognate dolcezze, il fremito di speranze lontane, il desiderio degli sguardi vietati, e mille altri pensieri dolorosi o giocondi ». Sì, la vita, una volta, era, in certe consuetudini, più lieta e giuliva della nostra, che s'è fatta più pensosa e fors'anco più triste! Chi penserebbe oggi a ripetere ciò che facevano i nostri nonni per due begl'occhi d'innamorata?

La festa di Bartolomeo Benci.

Giudicatene dalle notizie che qui riproduciamo della festa sopra accennata di Bartolomeo Benci in onore della Marietta di Lorenzo Strozzi. « Il detto Bartolomeo Benci, come desideroso d'acquistare più grazie con detta donna, deliberò in detta notte di carnasciale avere otto in sua compagnia gentili giovani, e loro richiese, per fare detta festa, che insieme con lui furono nove ». Si recarono, sopra magnifici cavalli e con otto paggi a casa del Signor Benci e gli dettero il bastone « come signore e capitano d'essa compagnia ». Dopo aver lautamente cenato si partirono insieme verso la casa della dama avendo seco anche un trionfo alto venti braccia, composto di rami verdi e sormontato da un cuore sanguinante, accompagnato da suonatori e fiancheggiato da « due magni cavalli covertati di seta verde » e con suvvi paggi pur vestiti di verde « a segno di speranza ». Nel mezzo procedeva il protagonista sopra un cavallo « che la natura non lo potria fare più bello » e guarnito tanto riccamente « quanto fare si puote » e circondato da 150 giovani ciascuno con un torchio acceso in mano. Giunti a casa della dama « feciono la mostra e appresso ciascuno corse ritto in sulla sella, secondo uso d'armeggierie con uno dardo dorato in mano ». La dama si mostrava in mezzo a quattro torchi accesi « con tanta graziosa onestà che in Lucrezia basterebbe ». Intanto furono spiccate al Signor della festa le ali d'oro, di cui era ornato, e furono gettate sul trionfo a cui si appiccò il fuoco. Arse la fiamma e, accresciuta dai razzi che erano sulla macchina, andò fino alle stelle insieme con le grida ed i suoni. Fatto questo il « signore amante partendosi con tutta la compagnia, per non volgere le spalle a detta donna fece che sempre il cavallo andasse indietro, tanto che più non la potè vedere ». Ciascuno andò poi ad armeggiare innanzi alla casa della donna del proprio cuore e poi si radunarono nuovamente tutti presso alla dama del signore e « fecionle una mattinata con molti suoni e grà magnificenze ». E questo » si dice mattinata perch'era presso a dì ». Per una dichiarazione d'amore pare veramente che ce ne fosse abbastanza!

Il giuoco del calcio.

Al moderno giuoco del *foot-bal,* oggi tanto comune in Inghilterra corrisponde il *giuoco del calcio,* esercizio ginnico ed insieme pubblico spettacolo che si usava in Italia fin dal sec. XV. Giovanni de' Bardi così lo descrive: « Il calcio è un giuoco pubblico di due schiere di giovani a piede, e senz'armi, che gareggiano piacevolmente di far passare di posto oltre all'opposto termine un mediocre pallone a vento a fine di onore ». Si solea fare per lo più da giovani nobili nel carnevale, o in occasione di nozze e di ricevimenti di principi, a Firenze sopratutto, dov'era fin da tempo assai antico usitatissimo, e a Venezia.

Memorie antiche sul giuoco del calcio.

Una descrizione abbastanza diffusa del giuoco del calcio l'abbiamo in alcune ottave di Bruscaccio da Rovezzano, pubblicate dal Fanfani nel *Borghini*, An. 1°. Da esse si rileva che il giuoco si faceva non soltanto in piazza Santa Croce, ma anche in Piazza Santo Spirito, e che le memorie prime e certe di questo giuoco risalgono ai primi anni del sec. XV; chè di tal tempo è il codice, dal quale la descrizione del Bruscaccio è copiata. Così afferma il Fanfani, e, sulla sua fede, altri dopo di lui: ma il Carocci oppone buone ragioni per non ritenere queste descrizioni anteriori alla metà del quattrocento e forse anche più su quel termine. In ogni modo si arriverebbe sempre prima del 1490 e 91 a cui con tutta sicurezza si possono ascrivere le prime memorie del giuoco del calcio. In ciò conferma anche un altro poemetto intitolato:

« La palla al calcio » che pare di Giovanni Frescobaldi; ed è certo un po' anteriore alla fine del quattrocento.

Il giuoco della palla lesina.

Corrado Ricci crede che il più antico accenno al giuoco del pallone sia quello del 1480: la famosa partita alla quale presero parte cento giovani divisi in due schiere: l'una vestita di giallo, l'altra di verde, ed a cui assistette Giovanni II Bentivoglio. Può essere che questo sia un primo accenno ad un giuoco regolare fatto con determinate norme, le quali anche in seguito presiedettero ad esso: ma è certo che gli inizi del giuoco sono anteriori a questa data. In Siena, ad esempio, dove fu molto in onore, incominciò ancor prima del *palio delle contrade*. Dalla torre del Mangia si gettava un pallone fra due schiere di giovani, che se lo disputavano per recarlo ad un segno convenuto, in mezzo al pubblico che applaudiva ed incoraggiava le fazioni. Ora se questo non è il giuoco del pallone, quale lo intendiamo noi ora, è ovvio che così debba aver incominciato. In ogni modo è certo che molto affine ad esso è il giuoco della *palla lesina*. Era questa « una palla della grossezza di una piccola pesca, o albicocca, fatta di pelle di castrone ben seccata e ripiena di borra così fortemente che riusciva solidissima e balzava altissimo ». Si lanciava con mestole « d'un braccio in circa, o poco più di legname leggiero, et incastato di cartapecora nel luogo dove doveva dar la palla ».

Il giuoco della pillotta.

La *pillotta*, invece, era bensì piccola come la palla lesina; ma non si riempiva di borra e si gonfiava come il pallone, e la si lanciava con una mestola di legno. Oggi questo vocabolo si adopera per indicare una palla da giuocare molto soda e con gli spicchi di cuoio; ma che allora si usasse gonfiarla lo attesta anche l'autore del *Malmantile* là dove si scrive:

« Questo è un tal cognominato il Ture
« Che in Parïon gonfiava le pillotte.

E Paolo Minucci spiega: « La pillotta è una palla piccola ripiena di vento e se le dà con una mestola di legno. » Su questo argomento Giulio Dati scrisse alcune graziose stanze col titolo: « Lamento di Parione » ossia il luogo ove più comunemente si solea giocare a palla.

Scommesse ai giuochi.

Che anche i nostri antenati, poi, avessero le debolezze nostre, si rileva dal fatto che anche allora, come adesso, si scommetteva sulla vittoria dell'una o dell'altra fazione. Andrea Cavalcanti, infatti, nella vita di Curzio Marignolle scrive: « Nel vedere giuocare alla palla in Parione, avendo cominciato a scommettere, e tenere da una banda d'una partita di quei pallerini », cioè di giuocatori di pillotte, come conferma lo stesso Dati nei versi:

« Mattino e sera mai non era senza
« Un bellissimo stuol di pallerini.

Se pallerini si chiamavano i giuocatori, pallaio invece si chiamava colui che dava a nolo le palle, e pallottolaio il luogo dove si giuocava a palla e a bocce.

Battaglie a palle di neve.

Poichè siamo a parlare di giuochi colla palla, non dispiaccia al lettore che io noti come i nostri vecchi, non dissimili in ciò dai nostri moderni monelli, si dilettassero anche molto a battagliarsi con palle di neve. E non solo gli uomini, ma ben anco le signore non sdegnavano di prender parte a questo divertimento da sbarazzini. Il Poliziano, infatti, ha un epigramma in cui si loda la bravura di una giovinetta, la quale non solo tenne testa a tre baldi garzoni, ma li mise in fuga a furia di palle di neve.

Non giuoco ginnastico ma scherzo per provocar le risa era lo spettacolo pubblico della « Gatta cieca » o, come dicono i Toscani, della « Mosca cieca » che solevano fare i Romani in Piazza del popolo, alla sera delle domeniche d'estate.

La Gatta cieca.

Sotto l'obelisco si bendavano gli occhi ad alcuni giovinetti, i quali, movendo da quel punto, dovevano imboccare la via del Corso, e chi riusciva, riceveva un premio in danaro già raccolto e custodito da uno della brigata: se invece tutti i campioni battevano falsa via, quel danaro si beveva in società alla prima osteria. Questa marcia al buio dava naturalmente origine a scene gustosissime anche per la parte viva che vi prendeva la folla; la quale, divisa in fazioni, o cercava di richiamar sul retto sentiero uno sviato, o disorientare un altro che procedeva diritto. E che risate e che fischi quando capitava che qualcuno andasse a prendere una sciacquata sotto la fontana del Nettuno, o a battere il naso nel cancellone della salita! Ma qualche volta accadde pure che un furbo, d'intesa con due compari appiattati l' uno tra la piazza e il corso e l'altro sull'ingresso della via, avvertito da opportuni richiami riuscisse a filare diritto e a carpire il premio che poi divideva coi compagni.

Tutti questi giuochi che, fondati sulla burla, avevano lo scopo precipuo di far ridere, son venuti man mano cessando, mentre invece rimasero e furono anzi accresciuti e perfezionati, quelli che importano esercizio collo scopo d'agire: scherma, equitazione, ciclismo, canottaggio, e, sovra tutti, quello di cui toccammo l'origine e che anche in passato fu uno dei più graditi spettacoli pubblici: il giuoco del pallone.

Il giuoco del pallone.

Intorno ad esso scrisse un libro assai leggiadro il De Amicis col titolo: « I Rossi e gli Azzurri » ed è noto che il Chiabrera cantò le glorie del bracciale, come Pindaro aveva celebrate le vittorie nei giuochi olimpici greci. Anche al Leopardi non parve umile argomento celebrare un campione dell'*echeggiante arena* e trasse anzi motivo per esaltare *le sudata virtude* sul *femminile ozio,* e spronare le *abbiette genti* ad arditi perigli. Ciò vuol dire che il giuoco del pallone fu sempre per gli Italiani quasi una istituzione nazionale; alla quale resero omaggio gli stranieri amanti del nostro paese, e osservatori indulgenti dei suoi costumi caratteristici e delle abitudini popolari. Ecco, ad esempio, che cosa scrive il Goethe nei suoi *Italienische Reise* parlando del suo soggiorno a Verona il 16 settembre 1786:

Il Goëthe e il giuoco del pallone in Italia.

« Oggi, tornando dall'*Arena,* dopo un migliaio di passi, giunsi a tempo per assistere a uno spettacolo pubblico tutto nuovo. Quattro signori Veronesi giocavano al pallone con quattro signori Vicentini. Di solito, lungo l'anno, fanno tra loro questo giuoco circa due ore prima di notte. In questa occasione essendovi avversari forestieri, il popolo accorre in gran folla. Vi saranno stati da quattro a cinquemila spettatori; di donne non ve n'era di nessun ceto ..... Già da lontano avevo udito un vivace batter di mani. Ogni colpo di pallone di una certa importanza ne era accompagnato.

Il giuoco si fa nel modo seguente. Ad una certa distanza l'uno dall'altro, sono posti due tavolati con leggera pendenza. Colui che dà la battuta ha la destra armata di un bracciale di legno a punte e si pone nel luogo più alto del tavolato. E mentre un altro del suo partito gli getta incontro il pallone, egli scende di corsa incontro ad esso ed aumenta con ciò la potenza della battuta, colla quale dà il colpo. Gli avversari cercano di ribatterlo e così si rimanda da una parte all'altra, finchè il pallone non rimanga a giacere sul terreno.

In questo giuoco si offrono allo sguardo bellissimi atteggiamenti degni di venir riprodotti nel marmo. Son tutti giovani ben fatti e robusti, con abiti bianchi, corti e stretti; e i partiti non si conoscono che per un segno di colore.

Particolarmente bello è l'atteggiamento di colui che dà la battuta, quando corre giù dal tavolato e si slancia a colpire il pallone. Questa posa somiglia a quella del gladiatore del Museo Borghese ».

Il giuoco del pallone, comune a tutte le provincie d'Italia, è coltivato con particolare passione nel Veneto, in Piemonte, e sopratutto in Toscana, dove ebbe, ed

ha ancora, i più celebrati campioni. Una scuola di destrezza congiunta a vigoria in certe famiglie, come quella dei Banchini, è divenuta tradizionale, e la più entusiastica partecipazione popolare la cirdonda e la incoraggia.

La caccia.

Giuoco di destrezza ed esercizio ginnastico, che si accoppia all'equitazione e al



Il giuoco del calcio.

canotaggio, spettacolo talvolta pieno di seduzioni ed ansie, fu, in ogni tempo, la caccia; sia che fosse fatta per necessità, per industria, o per divertimento. Passatempo, in ogni modo, presso antichi e moderni fu la caccia, che ebbe amatori, prosecutori, cultori; ma sopratutto l'amarono per antichissima consuetudine i Barbari, e dietro il loro esempio si diffuse tanto l'uso della caccia in Italia che neppure i chierici ed i vescovi se ne sapevano astenere, nonostante la proibizione di molti concilii. Non parliamo poi del principi e dei baroni che vi si dedicavano con tanta passione da elevarla a istituto, regolato da leggi speciali. Si cinsero boschi e selve di muri, pali fosse perchè trattenessero le fiere che vi si chiudevano dentro; e tanta era l'importanza che si attribuiva a siffatta passione che dalla gelosia di caccia fu originato uno dei primi duelli giuridici che si conoscano. Il re Gontrano sottomise a tal prova uno dei suoi ufficiali per il solo sospetto che egli avesse ucciso una fiera riserbata ai suoi colpi; e Arrigo l'Uccellatore trasse il soprannome appunto da un aneddoto relativo alla sua passione per la caccia.

Caccia data da Carlo Magno.

I re Franchi pure, come tutti i loro connazionali, amavano molto la caccia; ed il Canisio nelle *Antiche Lezioni*, pubblicò la descrizione che un poeta anonimo, imitando Virgilio, fece di una insigne caccia data appunto da Carlo Magno. Un' altra gran caccia, data da Ludovico Pio Augusto, è magnificata nel libro IV di Ermoldo Nigello pubblicato dal Muratori. Si trattava di caccia grossa, come si direbbe oggi, e pericolosa; onde le donne non vi prendevano parte diretta; ma, raccolte su di una altura dominante, ne seguivano collo sguardo le vicende. La qual consuetudine ispirò al Manzoni i bellissimi versi nel Coro dell' atto IV dell'Adelchi:

« Quando da un poggio aereo » ecc.

Di tal genere era la caccia al cinghiale, alla quale, con la consueta evidenza, accenna Dante nel canto XIII dell'*Inferno*, là dove illustra la pena assegnata ai violenti contro le proprie sostanze:

Similimente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta ecc.

Con l'istesso apparato si faceva pure la caccia al lupo, anch'essa accennata da Dante nel celebre sogno del Conte Ugolino; e poi, scendendo un po' più giù, la caccia al daino, alla lepre ecc.

Ma oltre a questa caccia, spettacolosa e ardita, ve n'era un' altra più tranquilla e semplice; quella, ad esempio, colle reti, a cui allude Dante nel canto XXXI del *Purgatorio* v. 63. E di questa caccia minuta riferirò alcune particolarità, che rientrano nella storia del costume.

Diverse forme di caccia.

La caccia colle reti aperte, col paretaio, colla ragna o roccolo, colle panie, ecc. era in passato presso a poco la stessa che ai tempi nostri; e tali sono descritte le cacce su accennate dal Valli e dal Sannazzaro. Noto soltanto le seguenti particolarità andate in disuso. Il Sannazzaro nell'*Arcadia* così descrive la caccia agli storni: « Quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni, volando in drappello, raccolte si mostrano ai riguardanti quasi una rotonda palla nell' aria, ne ingegnavamo di avere due o tre di quelli, la qual cosa di leggiero si poteva trovare, ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo unto d'indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare; e quindi come la volante schiera verso di noi si approssimava, così il lasciavamo in libertà andare; li quali subitamente da' compagni fuggendo, e fra quelli, siccome è lor natura, mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci; e di passo in passo per le late campagne ne li vedevamo dinanzi ai piedi cadere ».

Caccia alle cornacchie.

Curiosa è pure la descrizione che il Sannazzaro stesso fa della caccia alle cornacchie, da lui chiamate cornici: « Ogni fiata che tra le mani, siccome spesso addiviene, alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quasi per le estreme punte delle ali la legavano resupina in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare; la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava e palpitava sì forte che tutte le convicine cornici faceva intorno a sè ragunare: delle quali alcuna forse più dei mali della sua compagna pietosa che dei suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per aiutarla, e spesso per ben fare riceveva mal guiderdone: conciossiachè non sì tosto vi era giunta, che da quella che il soccorso aspettava, siccome da desiderosa di scampare, subito con le uncinate unghie abbracciata e ristretta non fosse . . . . . Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sopra di ciò presa, « vi andavamo a spiccarle ».

Caccia alle starne.

Antonio Valli da Gubbio nell'opera « Il canto de gl' augelli » stampata a Roma il 1601, così insegna il modo di prendere le starne: « Haver una rete chiamata Butrio o Cuculo, fatta a modo di nassa, con l'ali lunghe sei passi et più sarà meglio, et di lunghezza tre passa, acciò essendo detti uccelli dentro non possino ritornare a dietro, et di questa si hanno cognitione quelli che fanno dette sorta di reti. Al cacciatore poi è necessario di pigliar la tela et farne un vestimento a guisa d'una vacca con le zampe, orecchie et colorito, come fosse naturale, et travendola in dosso portando anche un campano; si può fare il giorno a tutte l' hore, che ritrovandosi in

una campagna dove stieno starne, et che vi sia dell'herbaccia tenendo questo Butrio, o vero rete, accostandola bene in terra, et subito tesa passar dall'altra parte tenendo una frasca frondata fingendo di magnarla et parandola bene avanti gli occhi, che non sii visto il viso, fingendo anche d'arare » e cosi cacciarsi avanti via via le starne per farle incappar nella rete.

Ma la vera caccia medievale, la caccia per eccellenza signorile come sarebbe oggi il così detto *match* alla volpe, era quella col falcone. Morta nel sec. XVII per il perfezionamento delle armi da fuoco, essa ebbe nei secoli anteriori un' estensione grandissima e un culto comune a quasi tutti i popoli d'Occidente e d'Oriente. Caccia col falcone.

In Italia pare sia stata introdotta, o almeno molto diffusa, dai Longobardi. Certo era fra loro molto comune e tenuta in pregio, tanto che Lodovico Pio, nella XVI legge longobardica, ordinò che, trattandosi di levare i pegni ad alcuno per qualche pena, non gli si toccasse la spada e lo sparviero, come cose troppo preziose e gelose. Ma come dicemmo, essa fu comune a quasi tutti i popoli; e nel medio evo prese larghissima estensione per il fatto che s'intrecciò coi costumi cavallereschi.

Si divideva in alta e in bassa volata. Per la prima si educava il falco detto Gerfalco, di quello chiamato sacro e delle sue varietà; per la seconda l'astore, lo sparviero e le loro varietà. Il falco si copriva di un cappuccio per impedirgli mo- Alta e bassa volata.



Il giuoco del pallone.

mentaneamente la vista; si faceva posare sul pugno inguantato di pelle fortissima e lo si scopriva nel momento in cui si lanciava sulla preda.

L'età d'oro della falconeria fu quella delle Crociate, quando i Signori portavano fino in chiesa i loro falchi da caccia e assistevano ai divini uffici tenendoli sul pugno La smania medievale per la falconeria.

o posandoli sugli altari. Ma essa si mantenne in fiore anche nei secoli dopo, tanto che Lionardo Alberti nel dialogo della *Famiglia*, lamentando la smania soverchia per la falconeria, dice che vorrebbe vedere i giovani nobili più spesso con un libro in mano, che collo sparviero in pugno; e ne fa fede poi la ricca letteratura che ne è rimasta. Marco Polo, Brunetto Latini, Dante, Boccaccio, ne hanno parlato e vi ànno alluso in più luoghi delle loro opere; e Federico II scrisse un libro intitolato *De arte venandi cum avibus*, che fu postillato da suo figlio Manfredi. Vi sono molti altri trattati in proposito, ma a noi basteranno i citati per mostrare come la caccia nei costumi feudali era stata elevata ad importanza d'una istituzione.

Il modo col quale si faceva la caccia coi falchi è stato assai chiaramente descritto dal Cibrario nel suo libro *Della economia politica nel medio evo;* e da esso tolgo queste poche note, sufficienti al mio assunto, di dare, cioè, un'idea di questo costume:

Procedimento della caccia col falcone.

« Il tempo della caccia era o la mattina di buon'ora, o sul far della notte. Uscivano i cacciatori a cavallo col falcone posato sopra il pugno fortemente inguantato. Scoperto un uccello conveniente alla natura ed al costume del falcone, ossia come allora si diceva, *di suo appello,* se gli toglieva il cappelletto che gl'impediva la vista, e il falcone uscito di cappello, alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la preda designata, e quindi piombavale addosso direttamente se erano piccoli uccelli, ma se erano grandi e potenti, talchè dovesse temerne il becco e l'ali, adoprava modi frodolenti e cauti, e dava maestrevoli vôlte, pigliando il tempo del ferire. Afferratala si calava in larghi giri sul capo al falconiere e gli recava la preda; e il falconiere pigliava nel carniere e ponevagli innanzi il pasto che gli era apparecchiato ».

Si ammaestravano anche aquile e falconi della specie più grande per cacciare volpi, caprioli e lepri; ma questa era la caccia faticosa e virile, mentre le dame preferivano quella più gentile con terzuoli, sparviere e merli addestrati a pigliar tordi, pernici e fagiani.

Primo uso del fucile.

Naturalmente tutte queste specie di caccia vennero a cessare coll'uso del fucile, uso che pare incominciasse nel seicento. Il Rinuccini infatti, cosi scrive: « Non si sapeva già tirare con l'archibuso agli uccelli per aria; ma Francesco Salvetti, avendo imparato in Sicilia, et al ritorno, che fu circa all'anno 1620, avendo avuto occasione di fermarsi in Pistoia, ne insegnò la maestria a molti di quei gentiluomini, e di lì hanno imparato i Fiorentini: et adesso ognuno tira per aria benissimo ». La cosa, del resto, doveva venir naturalmente perchè, anche prima dell'invenzione del fucile, si usava saettare i pennuti coll'arco, come lo accenna Dante nel canto XXXI del Purg. al verso 63.

La caccia e il papa Alessandro VII.

Come ai tempi nostri, la caccia offrì anche in passato occasione a ritrovi di liete brigate e, come vedemmo, nel medioevo fu esercizio e divertimento molto gradito anche ai prelati; ora aggiungiamo che nella seconda metà del seicento ci fu anche un papa, Fabio Chigi eletto nel 1655, che ebbe per la caccia una grande passione. Egli soleva giustificare questo suo debole dicendo che tale occupazione doma gli istinti venerei; ma non pare che in lui ciò accadesse perchè in Roma si attribuiva appunto ad essi istinti la sua precoce vecchiaia e la rovinata salute; di che furon piene le gazzette del tempo; ed un libro curioso « Amours du Palais royal » tramandò ai posteri le avventure dell'elegante cardinale Chigi quando fu ambasciatore alla corte di Luigi XIV. Del resto non fu questa la sola contradizione di Alessandro VII. Appena eletto egli aveva affermato di volersi tener lontano dal *nepotismo* e di non chiamare perciò a Roma alcuno dei suoi parenti, il che gli valse dai contemporanei i più entusiastici elogi. Ma l'ambasciatore di Venezia scriveva alla Signoria: « Troppo per tempo parmi che il mondo canonizzi questi sentimenti del papa e che per farne più accertato giudizio faccia di mestieri osservarsi quanto col tratto del tempo ci sia

per mostrarsi costante nel resistere alle martellate dell'affetto, che non può negarsi essere in esso per il passato stato simile a quello degli altri verso i suoi propinqui ». Ed ebbe ragione perchè dopo poco più di un anno Roma era piena di Chigi; i quali furono dal Pontefice siffattamente beneficati, che anche morto lui, non avrebbero avuto da invidiare la ricchezza di alcuno; onde si racconta che il Cardinal Pallavicino dovette far ristampare alcuni fogli della sua storia del concilio di Trento perchè nella dedica al Pontefice aveva fatti i più sperticati elogi alla rettitudine di lui.

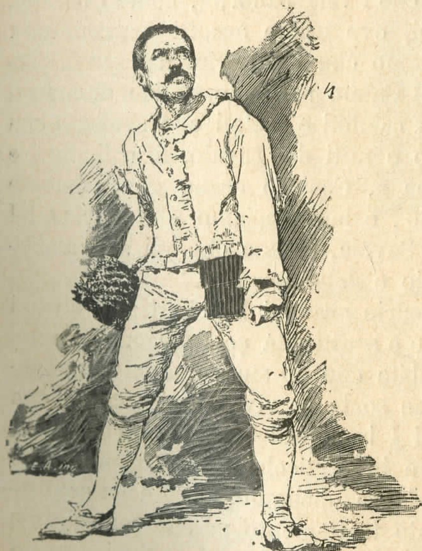


Giuoco del pallone: Pronto alla battuta.

Aneddoto di caccia.

Ma per tornare alla passione per la caccia di questo Pontefice, ecco un grazioso quadretto che ci è dato da « *Li tesori della Corte di Roma, Bruxelles* 1672 »: Quasi ogni giorno si va a caccia e se sono sorpresi dal cattivo tempo in qualche luogo ivi fanno di tutto. Il Cardinale (Chigi, nipote del Papa) fu il primo a fare il cuoco con uno zinale avanti; tutti gli altri chi portava la legna, chi lavava i piatti, chi imbandiva una cosa chi un'altra. Mangiato che ebbero intrapresero molti giuochi: finiti questi, salì il Marchese Sacchetti sopra una botte a predicare, e con li gesti della persona era un gusto a sentirlo e a vederlo; disse di molti spropositi, e se la vena mancava v'era nella botte un soffiatore che l'aiutava a dirne di maggiori ».

Non c'è che dire: per un papa, cardinali e seguito la scena per quanto allegra non doveva riuscire troppo edificante!



Dopo la battuta.

La pesca.

Anche la pesca offerse in ogni tempo occasione a passatempi e partite di piacere, a esercizi sportivi; ma essa quale esercizio sottoposto a metodi fissi meno della caccia, lascia posto all'illusione, al sogno, all'emozione immediata e viva, onde rimase più che altro circoscritta alle industrie esercitate a scopo di lucro e regolate da una precisa e minuta legislazione.

Balli popolari.

Pubblico divertimento e spettacolo sono, e furono anche in passato, i balli popolari all'aperto sulle piazze in città, dinnanzi alla chiesa o sotto un grand'olmo in campagna. Il Capponi parlando delle feste fiorentine in Maggio dice che « le giovani ballavano sulle piazze all'aria aperta non al fumo delle candele nell'uggia dei salotti ». Infatti in un privato museo fiorentino si vede istoriata una nozza tra un Adimari e una Ricasoli, dove sono rappresentate le danze sulla piazza del Duomo; le trombe sono suonate da Trombettieri del Comune, giacchè dalle trombe pendono pennoni trapuntiti coll'insegna del giglio rosso in campo bianco; e sulla piazza erano stesi dei velari di tela bianca e rossa. Le danze erano accompagnate da una

Le danze e la Ballata.

canzone detta ballata, ossia canzone a ballo, la cui forma primitiva, schiettamente popolare, si può definire una piccola pantomima: il ritornello segna, rispetto alla metrica, la fine della strofa, il riposo; rispetto alla danza, il ritorno della coppia danzante. Elevata poi la ballata a forma d'arte dai poeti della scuola fiorentina ebbe uno sviluppo a sè, mentre alle così dette *villote*, o balli popolari, restarono, i ritmi musicali, che, trasmessici forse dai Pagani, si perpetuarono fin quasi ai nostri giorni nelle feste del popolo. Di tal genere, ancorchè un po' modificati dalla indeffettibil legge d'evoluzione, che accompagna tutte le cose, dovevano essere i suoni delle pive, o dei celebri pifferi mantovani di cui parla il Folengo descrivendo il ballo campestre che si ripeteva tutte le domeniche a *Cipada*, dopo le funzioni religiose, all'ombra degli olmi sul piazzale della Chiesa.

Le maggiolate.

In un ballo popolare finivano pure le così dette *maggiolate*, o canti usati nei primi giorni di maggio, quando per celebrare il ritorno della primavera gli amanti erano soliti a piantare in faccia alla finestra delle loro innammorate un piccolo arboscello verde, abbellito con festoni a più colori, intorno al quale diverse truppe di giovani si ripiegavano cantando o ballando. A proposito della *Maggiolata* il Minucci in una nota al *Malmantile* (C. VI St. 34) scrive: « Nel principio di Maggio sogliono le ragazze della plebe di Firenze o del contado suburbano accordarsi tre o quattro, e portando una di loro in mano un ramo d'albero adornato di fiori, andar cantando per la città diverse canzonette per l'allegria del nuovo Maggio, e per buscar mance da coloro, che si pigliano il passatempo di farle cantare al suono d'uno strumento detto *Cembalo:* che è un'*Assicella, ridotta in cerchio, e fondata di cartapecora da una parte sola a guisa di tamburo* .... Da questo mese quel ramo d'albero che i contadini piantano la notte di Calen di Maggio avanti all'uscio delle loro innamorate si chiama *Maio* ».

Ballerini di professione.

Naturalmente vi erano ballerini che, più esperti degli altri, davano spettacolo di sè, e, come i giocolieri maneggiavano i loro bussolotti ed i buffoni gettavano agli astanti i loro lazzi, così essi facevano capriole e salti nell'arena o sulla corda; ma costoro costituivano la categoria più umile e bassa, chè i veri ballerini, come i buffoni, trovavano lieta accoglienza alle corti dei grandi, ove erano accolti e mantenuti. Avremo occasione di riparlare di ciò, intanto notiamo che i ballerini nei secoli passati erano assai più apprezzati che non oggi, ed il Calmo parlando di due di codesti virtuosi, il Paluelo e il Donao, dice che parevano « calalini e oseleti che svolazza con salti tondi, salti roversi, salti spacadi, salti in alto e salti del cavalo, lizardi, fieri e destrissimi, honor fasto e gloria dell' arte balarina ». Costoro erano generalmente accapparrati dai Principi per divertimento proprio, e noi sappiamo che Enrico III tornando dall'Italia in Francia, quando giunse in Savoia, scrisse che gli si mandassero due ballerini a sollevargli le noie del viaggio e delle fermate.

Banchetti di carattere pubblico.

Coronamento delle feste ordinarie e straordinarie erano i banchetti: ai quali i principi e le città vollero dare in ogni tempo tono e sontuosità così larga, che a noi di abitudini meno pentagrueliche, pare quasi impossibile che gli stomachi dei nostri antenati fossero capaci di insaccar tanta roba. E che sorta di vivande ricercate e con quanta sapiente, e talora bizzarra cura preparate! I banchetti assumevano carattere pubblico quando i grandi tenevano corte bandita e in particolar modo quando uno era assunto alla dignità di cavaliere di corredo ed era obbligato, quasi dalla consuetudine, a largheggiare col popolo, a fargli un lauto trattamento perchè partecipasse anch'esso alla festa particolare o di famiglia. Ma in ogni modo, ed anche in questo caso, la tavola signorile era in locale separato dalle altre; e infatti Francesco da Barberino, nel descrivere la corte bandita tenuta per le nozze del principe, raccomanda di non dimenticare nel tripudio il popolano e la vecchierella, che stavansi appartati

dagli altri nelle stanze più umili del maniero. E il Verri, nella *storia di Milano,* racconta che nel 1300 Matteo Visconti, celebrandosi le nozze del figlio Galeazzo con Beatrice d'Este, tenne per otto giorni corte bandita, elargendo, cioè, cibo e bevanda per chiunque lo volesse, e speciali doni di vesti ai convitati che sedettero alla mensa d'onore.


La Tribuna di uno sferisterio italiano, ai nostri tempi.

Banchetti periodici.

I conviti, come le feste, erano periodici se si davano in determinati giorni dell'anno, ed eventuali quando erano compimento di una qualsiasi solennità. Tra i primi noteremo come più celebri, i cinque solenni banchetti che dava il doge di Venezia nei giorni di S. Stefano, di S. Marco, dell'Ascensione, di S. Girolamo, e dei S.S. Vito e Modesto. Ad essi intervenivano, alternativamente, il Senato e la Quarantia, oltre a quelle cariche che, per istituto, dovean sempre accompagnare il doge nelle pubbliche funzioni.

Splendori dei banchetti a Venezia.

La sala dei banchetti, era il giorno prima della festa splendidamente decorata e illuminata, affinchè anche il popolo godesse lo spettacolo di tutto quel lusso scintillante. Siccome poi nè il doge nè i patrizi più autorevoli potevano avere stretta e continua relazione coi rappresentanti delle corti estere, avveniva che quei banchetti diventavano opportuni ritrovi, nei quali il corpo diplomatico avvicinando liberamente il Doge, si prometteva di venir a sapere molte cose, che difficilmente per altro mezzo, avrebbe saputo. Uso particolare era che gli ambasciatori, i quali avevano presentate le loro credenziali, sedessero tra i commensali, senza celare l'essere proprio; ma tutti gli altri dovevano nascondersi sotto il mantello e la *bauta.* Gli onori di casa eran fatti dai famigliari del doge; ma intervenivano anche gli estranei e specialmente il bel sesso ad accrescere la gaiezza del ritrovo, almeno sul principio del banchetto, perchè ad un segnale che si dava dopo incominciato il pranzo, i non invitati si ritiravano.

Dapprima si recitavano anche versi o drammi per musica, ma quando questi trovarono il loro posto più acconcio sul teatro, si sostitui alla recita o alla rappresentazione un coro di musici della basilica di S. Marco. Dopo la mensa gli scudieri del doge presentavano ai convitati panieri di dolci con stemmi allusivi alla famiglia

del Doge o d'altri principi presenti; quindi tutti si alzavano e, in deferente processione, accompagnavano il Doge fin presso alla soglia del suo appartamento.

Banchetto visconteo a Milano.

Il Corio ci ha lasciata la descrizione del grandioso pranzo dato in Milano dal Duca Giovanni Galeazzo Visconti, allorchè fu rivestito delle insegne ducali, il 5 Settembre del 1395, nell'antica corte dell'*Arengo,* ossia *Broletto Vecchio.* Ma delle particolarità di questo banchetto come d'altri, e delle vivande che in essi si usavano verrà opportuno di parlare quando toccheremo della cucina e della sua arte, della sua varietà, e sontuosità nel medio evo. Qui dovendo trattare di spettacoli e divertimenti con carattere popolare, parliamo soltanto di quelli o di quella parte di essi, che per grandiosità, magnificenza e popolarità diventavano, insieme con le altre feste, una specie di solennità pubblica. Di tal genere erano appunto i banchetti accademie.

La ricerca dell'allegoria nel Rinascimento e nel seicento, fu portata tant' oltre che anche i conviti si trasformavano in rappresentazioni mitologiche nelle quali le divinità pagane scendevano dall'Olimpo per servire ai mortali, o s' intrecciavano con gli altri trattenimenti in uso, per modo che diventavano vere e proprie accademie.

Banchetto principesco a Tortona.

Nel 1489 per festeggiare le nozze del Duca Giovanni Galeazzo Sforza colla principessa Isabella d'Aragona, in Tortona, mentre vi eran ospiti gli sposi, fu data dal nobile Tortonese Bergonzo Botta un magnifico pranzo a guisa di accademia poetica, del quale così parla lo storico Tristano Calco nell'appendice al libro XXII delle sue storie, intolato: *In nuptiis ducium Mediolanensium.*

« Nel mezzo di un ampio salone circondato da una galleria, dove stavano distribuiti i suonatori, eravi una tavola sparecchiata. Su di essa Giasone e gli Argonauti, avanzandosi minacciosi al suono di una guerresca marcia, posarono il vello d' oro, ed eseguirono un ballo figurato che voleva rappresentare la loro ammirazione per la principessa gentile e per il principe degno di possederla. Venne poi Mercurio seguito da tre quadriglie di danzatori e cantò una specie di recitativo, narrando una sua avventura con Appolline pastore del re Admeto nei campi di Tessaglia. Indi comparve Diana vestita da cacciatrice e accompagnata dalle sue ninfe, le quali portavano sopra una barella, indorata e coperta di frondi, un bellissimo cervo. Partita Diana, Orfeo si fece innanzi suonando la lira e offrì alla principessa vari uccelli che gli eran volati sulle spalle per udire l' armonia della sua cetra, piangente l' immatura morte di Euridice. In questo mentre irrompono sulla scena Atalanta e Teseo scortati da varie truppe di cacciatori che uccidono il Cinghiale di Caledonia e lo offrono in dono fra balli di trionfo, allo sposo.

Rappresentazione allegorica durante il banchetto.

Nella seconda parte della festa, da una parte comparve Iride sopra un carro tirato da pavoni e seguito da un coro di ninfe portanti bacili d'argento pieni pure di pavoni; e dall'altra Ebe recante in preziose bottiglie il nettare che solea versare agli Dei. Era accompagnata da un coro di pastori d' Arcadia carichi di legumi e da Pomona e Vertunno che dispensavano i frutti più saporiti. Finalmente s' aperse il pavimento e uscì dalla terra l'ombra d' Apicio che annunziò cantando d' esser venuto a condir le vivande facendo gustare agli sposi le squisitezze da lui inventate. I presenti ebbero fine coi pesci più squisiti recati dagli dèi marittimi e dai fiumi della Lombardia personificati che li esibirono eseguendo ingegnose danze. »

Alla fine del pranzo comparve di bel nuovo Orfeo traendo seco Imeneo e una turba di amorini con le Grazie e la Fede coniugale. Mentre questa parla viene interrotta da Semiramide, Elena, Medea, e Cleopatra che alle sue caste parole oppongono le seduzioni dell'amore: ma gli amorini le scacciano intrecciando una viva danza e perseguitandole colle fiaccole accese. Ed invece di quella ecco uscire Lucrezia, Artemisia, Giuditta, Porcia, Tomiri, Sulpizia, e Penelope portando le palme del pu-

Spettacoloso banchetto a Bologna.

dore da loro conseguite nella vita. Lo spettacolo venne chiuso da Bacco il quale insieme con vari cori di satiri e sileni, eseguì una danza animata e grottesca.

Una rappresentazione non meno spettacolosa, ma ancor più strettamente informata e ligia al servizio della mensa fu quella ideata ed effettuata nella cena data dal Conte Antonio Orsi al Cardinale Sacchetti Legato di Bologna. Ecco come la descrive il Frati:



Il Falconiere (da un quadro di R. Fontana).

« Al suono d'una spinetta usciva un amorino che cantando invitava le dame alla mensa, mentre da una giovinetta rappresentante la famigliarità era recata un'urna d'argento dalla quale ogni dama estraeva un biglietto su cui era scritto un verso o un motto che indicava il posto che doveva occupare. Appena le quaranta dame furono sedute a tavola comparve Mercurio accompagnato da dodici donzelle velate, con bianche vesti succinte ed una stella in fronte che cantarono alcuni versi. Dopo Mercurio venne Bacco con quattro satiri che fecero da coppieri, e mentre si stava aspettando il primo servizio caldo, videsi calare a poco a poco dal Cielo un carro in fiamme, tirato da due cavalli bianchi su cui sedeva Amore, con ventidue statuette, che reggevano una portata di preziose carni. La seconda imbandigione fu recata da Giunone, la terza dal serpente Eritone, simbolo di Pallade, la quarta dal carro di Venere tirato da due colombe. Poi venne Nettuno recando dorate conchiglie piene d'ostriche e d'altri

frutti di mare; e Pomona su di una ricchissima nave con ventidue villanelle che portavano cestellini carichi di rari frutti. Per ultimo scese dal Cielo Giove, seduto sull'aquila, distribuendo altri cestellini in forma di stelle pieni di confetture; mentre Giunone cantando ringraziava le dame e le invitava alla danza ».

I teatri.

Lo spettacolo che è, si può dire, la sintesi di tutti gli altri, che ebbe ed avrà sempre la maggiore attrazione per tutte le classi di persone quando sia in armonia coi loro gusti e proporzionato alle loro intelligenze, è il teatro. La rappresentazione che ci dà esso, nel luogo cioè più propizio al suo svolgimento, e alla piena efficacia sugli animi, si indirizza così al sentimento come all'intelligenza degli spettatori ed è la più atta a colpire l'immaginazione. Perciò il teatro lo troviamo in tutte le età e presso tutti i popoli civili, ancorchè con caratteri diversi, unico nel fine e nel movente.

Il teatro primitivo e il cristianesimo.

I Romani gente pratica e positiva sacrificavano facilmente la bellezza alla solidità e non sapevano addattarsi alle semplici apparenze; onde la stessa finzione drammatica a loro non poteva bastare. Per attirare la loro attenzione ci voleva il dolore, la realtà, la morte vera, come si ammirava e si applaudiva nel circo; così si volle che Ercole bruciasse realmente sul rogo, e Scevola abbrustolisse la mano sul braciere. Col trionfo del Cristianesimo gli animi si raddolcirono e simili atrocità vennero a poco a poco a cessare; ma perduravano tuttavia tenaci sulle scene immonde lascivie. Onde contro siffatta corruzione dei costumi e profanazioni della morale alzarono la voce alcuni magnanimi Romani che conservavano ancora le virtù degli antichi; ma sovra tutti sorsero a combattere non solo gli eccessi che si commettevano sulla scena, ma anche direttamente il teatro per sè stesso, i padri della Chiesa, i concili, e i pontefici. Così nelle *Costituzioni Apostoliche* si trova scritto che chi era affezionato ai giuochi teatrali doveva, per essere battezzato, rinunciare ad essi. S. Agostino chiama il teatro scuola di corruzione e S. Ambrogio dice che il teatro è la causa dei turpi amori. Fozio patriarca propone che sieno destituiti e chiusi in un monastero quegli ecclesiastici che frequentavano i ludi scenici; S. Isidoro impose, quale primo articolo di fede del neofita « la rinuncia alle infamie del circo, alla impudenza dei teatri, alle crudeltà degli anfiteatri, alle atrocità dell'arena e alla lussuria delle pantomime ». Tertulliano chiama il teatro impuro sacrario di Venere, e per Lattanzio frequentare i teatri è un ritornare al culto degli Dei. Per Salviano atto di esplicita apostasia. S. Isidiro diceva che chi assistesse semplicemente alle corse dei cavalli prestava omaggio al demonio. Insomma si può dire che dal sec. IV in poi la Chiesa stigmatizzò, con ogni suo potere, il teatro e condannò attori e spettatori.

Armi onde la chiesa combattè il teatro primitivo.

Senonchè malvolentieri il popolo si staccava dagli spettacoli a lui prediletti; e poco valevano gli anatemi della Chiesa a distoglierlo da essi, tantochè abbiamo memoria di gente che abbandonò improvvisamente le sacre funzioni per accorrere sulla piazza ad ammirare gli osceni scherzi di un giocoliere, come avvenne a S. Grisostomo mentre predicava. Onde il clero cristiano per riuscire nel suo intento pensò di combattere direttamente il teatro colle stesse sue armi; e mentre prima chiamava il popolo alla contemplazione mentale dei misteri, sostituì la rappresentazione sensibile e alla pompa degli spettacoli profani contrappose la magnificenza liturgica. Lattanzio, infatti, scriveva: « Venite ed io vi mostrerò i misteri del verbo e ve li rappresenterò colla forma stessa dei vostri spettacoli. Questa è una montagna cara a Dio e coperta di ombre celesti. Le nostre baccanti sono vergini pure che celebrano gli uffizi del verbo divino, cantano gli inni del re dell'universo e danzano, insieme coi giusti, le sacre carole. O santi misteri di cui Dio stesso è ierofante. Ecco i nostri spettacoli; ecco i nostri baccanali ».

E Tertulliano nel *libro degli spittacoli,* così si esprime: « Sarà ben altra cosa



Antiche danze di Maggio a Firenze (acquerello di R. Focardi)

I padri della chiesa e il teatro.

quando verrà il dì del giudizio finale, quel dì che le nazioni non attendono e di cui si ridono: quel dì che il mondo intiero sarà consumato da un comune incendio! Che immensità di spettacolo! Con che ammirazione e risa e trasporto di gioia e d'allegrezza si vedranno in allora tanti uomini che si diceva essere accolti in Cielo scendere nelle profonde tenebre dell'inferno insieme con Giove e ai falsi testimoni delle false divinità! Allora la voce degli attori tragici sarà ben più sonora poichè avran da piangere sui loro stessi infortuni. Allora gli istrioni faranno meglio la loro parte e dimostreranno la loro agilità, divorati come saranno da quel fuoco che li renderà più leggeri. Non vi è nessuno che possa dare uno spettacolo simile a quello. Pur la fede ce lo rappresenta fin da ora con la immagine che se ne pone dinnanzi all'anima. Voi le vedrete, dopo questa vita, queste scene che occhio umano non ha visto mai, che ingegno d'uomo non ha mai concepito. E davvero la magnificenza del circo e dell'anfiteatro non arrivano, nemmeno da lungi, alla magnificenza di siffatto spettacolo ».

Le origini del dramma sacro.

Questi brani di Tertulliano e di Lattanzio hanno, s'intende, valore simbolico, ma contengono il germe dei nuovi tentativi di trasportare nel Cristianesimo il dramma, perchè è una necessità dello spirito umano di rappresentarsi visibilmente ed esteriormente i fatti che lo colpiscono. Ond'è che noi troviamo drammi sacri fino dai primi tempi del Cristianesimo, in latino ed in greco, modellati sull'arte greca. Un saggio di quest'arte spirituale si può avere nel dramma sulla passione di Cristo attribuito a S. Gregorio Nazianzeno, fatto tutto con versi d'Eupiride tratti nel significato cristiano.

Tre epoche del dramma primitivo.

A voler ricongiungere fra loro gli ultimi tempi della civiltà antica coi primi della nuova e trovare gli anelli intermedi nell'età medioevale, è necessario distinguere, nella storia del dramma, tre epoche: La prima può chiamarsi di coesistenza e di lotta tra il cristianesimo e il paganesimo; e in questa prevale la forma antica, tantochè il pensiero cristiano per combatterla imita quella stessa forma drammatica informandola di un nuovo spirito. La seconda è segnata dalla vittoria del cristianesimo e dalla prevalenza sacerdotale; e ad essa appartiene il nuovo dramma religioso comune a tutte le plebi cristiane. La terza età è quella del risorgimento del dramma classico coll'antica sapienza, allorquando esso diventò laico e profano.

Il dramma spirituale.

Ai ludi scenici pagani cessati per le invettive dei santi padri, le condanne dei concili e lo spegnersi della coltura latina, sottentra pertanto, il dramma spirituale che ha stretta connessione col sentimento religioso, anzi ne è un prodotto immediato perchè nasce e s'immedesima così strettamente col culto e le sue cerimonie che anche in età posteriore, quando se ne stacca, serba sempre le traccie di questo suo primitivo carattere. Il fatto del dramma che nasce in Chiesa e si sviluppa colle cerimonie del culto non è un fenomeno che apparisce una sola volta nella storia universale; anche altrove nacque così, e basti citare, fra i tanti esempi, l'India e la Grecia.

Carattere simbolico delle feste cristiane.

Da principio le feste cristiane furono commemorazioni che si celebravano con canti appositi, con addobbi ed ornamenti; ma il rituale che le regolava ebbe sempre carattere simbolico, figurativo. Basta considerare la messa, il cui significato è diversamente spiegato, ma che generalmente può essere interpretato così; L'altare in forma di sepolcro, colla croce in alto, rappresenta il Calvario. Dopo il *Credo* il Sacerdote versa il vino, come Cristo nella Cena; incensa tre volte come Maddalena coperse di aromi il corpo di Cristo; si lava le mani in memoria della lavanda degli Apostoli; dopo l'offertorio recita un inno e va in mezzo all'altare per ricordare il passaggio di Cristo dal Cenacolo al Getsemani; s'inchina per significare il dolore che Cristo vi provò; dice: *orate fratres* per ricordare ciò che Cristo disse ai discepoli dormienti. Il *memento* ricorda la resurrezione dei giusti, e l'elevazione l'innalzamento della

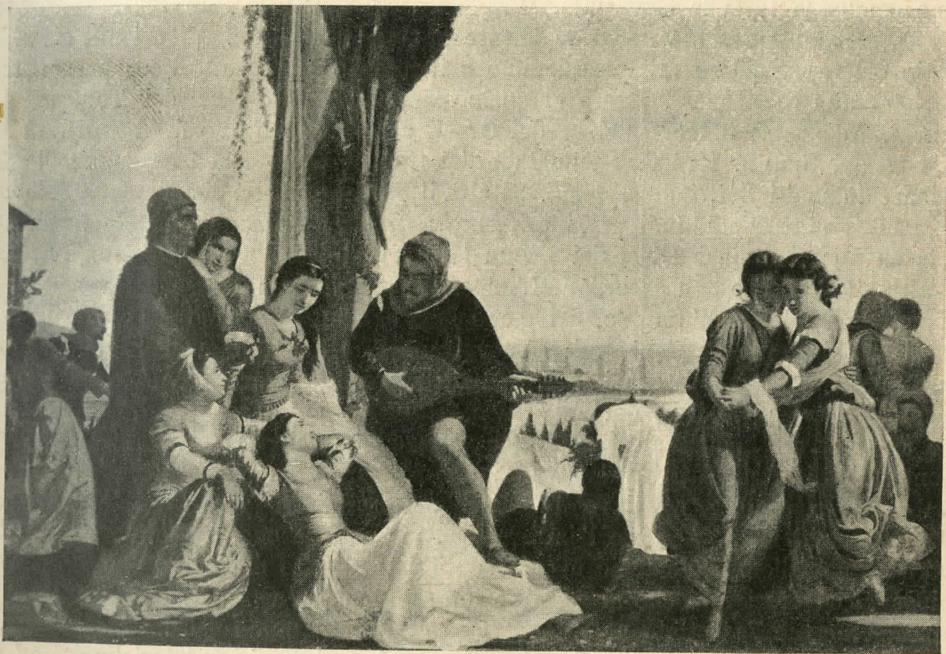
croce. Il *nobis quoque peccatoribus* si riferisce alla preghiera del buon ladrone; la seconda elevazione raffigura la morte di Cristo, e i due segni di croce la divisione dell'anima dal corpo di Gesù.

Materializzazione dei simboli.

Vi fu però un tempo in cui per la rozzezza delle menti a poco a poco il valore storico e simbolico di questi atti fu dimenticato, e allora per meglio determinarlo e farlo comprendere furono introdotti modi diversi. Così, ad esempio, in talune chiese celebrandosi la festa del Natale alcuni preti, vestiti da pastori, andavano a visitare una culla dietro l'altare, circondata da bimbi che raffiguravano gli angeli e coi quali parlavano. Nella Epifania un lume posto in alto rappresentava la stella, e tre sacerdoti, vestiti di porpora, facevano offerta d'oro, incenso, e mirra. Nel martedì di Pasqua quando si celebrava l'ufficio dei pellegrini, due preti coi paramenti da messa, ma con un bastone e borsa, fingevano di andare ad Emaus, e trovavano nel mezzo del coro un altro sacerdote in figura di Cristo, col quale parlavano e cenavano. Nel giorno di Pasqua tre diaconi vestiti da dame e rappresentanti le tre Marie, andavano al sepolcro e parlavano coll'Angelo che vi sedeva sopra. A poco a poco queste consuetudini si andarono spogliando del carattere drammatico e ritornarono di nuovo al simbolico e figurativo; ma allora dalle parole del Vangelo che si adopravano nei dialoghi, ebbero origine i drammi liturgici dai quali si svolse il dramma spirituale e la sacra rappresentazione.

Distacco del dramma sacro dal culto e sua alterazione.

I drammi liturgici facevano parte del culto e si recitavano nei giorni e nelle ore fissate per una determinata commemorazione; ma il dramma spirituale, o mistero, che da essi si staccò e si svolse, coll'andar del tempo, si celebrò in qualsiasi giorno ed ora e non più nel tempo dei divini uffici; anzi le parole stesse dei testi sa-



Le Maggiolate (da un quadro di F. Rapisardi).

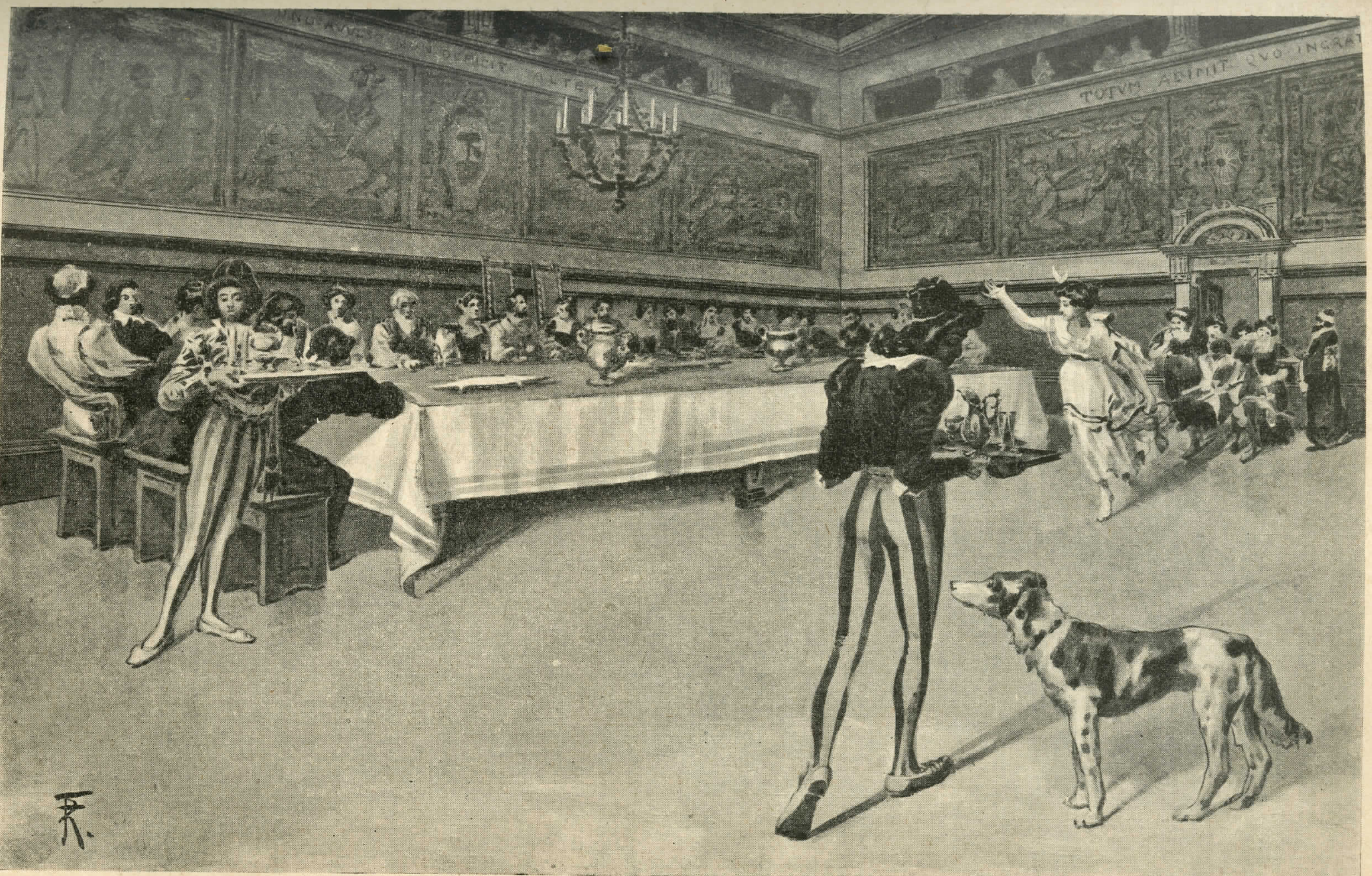
cri come degli episodi che vi si aggiungevano, non furono più detti in latino, ma in forma volgare anzi dialettale. E se prima l'assistere a questi drammi si considerava

come un pascolo alla fede e un' opera meritoria, coll'andare dei tempi divenne un modo di passatempo e di divertimento. Colla traduzione, inoltre, dei sacri testi si dileguò anche la loro serietà religiosa ed il grottesco e la parodia irruppero nel dramma spirituale a tal segno che sotto le volte dei templi si udirono bestemmie e oscenità d'ogni genere. Poi scendendo per questa china, s'introdussero altri personaggi che non avevano parte nell'azione e si assumevano soltanto l'incarico di far ridere la moltitudine, come zoppi, storpi, malandrini, scemi di mente, ecc.; perfino il diavolo divenne un *loico* il quale, bestemmiando, disputava coi Santi. In un antico dramma francese si trova questo esilarante episodio. Un angelo viene ad annunziare a Dio Padre la morte di Cristo e gli dice: Vostro figlio è condotto a morte e voi dormite come un ubriaco? ». A che il padre eterno risponde: « Mi porti il diavolo s'io ne so nulla ». Con tale degenerazione dal suo primitivo carattere, non potendo più il dramma esser rappresentato tra le pareti della Chiesa, finalmente ne uscì; ma, anche uscito, ritenne sempre alcune traccie che rivelavano la sua origine. Anzitutto l'argomento rimase sacro, ancorchè alterato da elementi profani e talora contrari allo spirito religioso, e poi anche perchè si mantenne sempre il costume di far principiare il dramma col prologo di un angelo e terminare con un inno o con una laude.

Non dispiacerà al lettore avere l' esempio di un dramma della seconda forma, quando cioè se ne faceva la rappresentazione in Chiesa con uno svolgimento lontano già dalla primitiva umiltà, ma ancor senza vero intento di arte. E sceglieremo per lo scopo nostro il *Ludo Pasquale della venuta dell' anticristo,* che appartiene al sec. XII e fu trovato in Germania, ma che si rappresentava anche certamente negli altri paesi cristiani; ed in ogni modo ci offre il tipo ed è un modello di tutti quei drammi che appartengono allo stesso momento storico, e, con nomi diversi, erano comuni a tutta la cristianità.

Ludo Pasquale della venuta dell'anti-cristo.

La scena rappresenta geograficamente il mondo cristiano. Ad oriente si vede il tempio col trono del re di Gerusalemme e il re della Sinagoga. Ad occidente il trono dell' imperatore di Roma, presso al quale stanno i seggi del re dei Teutoni e dei Franchi. Ad austro il trono del re dei Greci, a meriggio quello del re di Babilonia e del re dei Gentili. I re di Babilonia e dei Gentili si alzano ed espongono le loro credenze in molti Dei, indi seggono. Si alza il re dei Giudei e disputa della fede contro i gentili e i cristiani. Indi parla la Chiesa redimita da corona trionfale e accompagnata da Misericordia e Giustizia. Da un lato sta l'imperatore circondato da militi, dall'altro il pontefice con sacerdoti. L'imperatore manda un messo a ciascun re per intimare soggezione all' Impero, e impone loro che tutti debbano pagare tributo ad eccezione dei Franchi perchè essi già servivano l'Impero coll' armi. Senonchè nemmeno questi accettano perchè i loro antenati vinsero l'Impero, e allora si viene ad un conflitto nel quale il re dei Franchi è fatto prigioniero ed è costretto ad implorare misericordia innanzi all' Imperatore, alla cui suprema autorità si sottopongono volonterosi gli altri. Tutta la cristianità par riposare tranquilla sotto la guida del papa e dell'imperatore, ma il re di Babilonia pensa distruggere la fede cristiana e assedia Gerusalemme. Accorre l' imperatore, vince e depone lo scettro sul sepolcro di Cristo; ma allora il demonio manda l'anticristo vestito di corazza e accompagnato da ipocriti ed eresiarchi che si affollano intorno a lui, lo applaudiscono e annunziano l'impostore come l'aspettato redentore. Il re di Gerusalemme è sbalzato dal trono, ed al posto di lui si mette l'anticristo, il quale manda messaggi per la cristianità ad imporre l'omaggio della servitù. Il re dei Greci e quello dei Franchi si piegano, non però quello dei Teutoni che si preparerebbe a resistere gagliardamente se i falsi miracoli dell'anticristo non avessero intiepidito il suo zelo. L'anticristo, insomma, impera su tutto il mondo e tutto sembra umiliarsi a lui; ma ad un tratto s'ode un fragore,



Accademia poetica al banchetto nuziale del duca G. G. Sforza a Tortona.

il superbo cade fulminato; i suoi seguaci si disperdono atterriti, e la Chiesa esulta di coloro che ritornano al suo grembo. La fede rifiorisce purificata da questa ultima e suprema prova.

Effetto del simbolo sugli spettatori primitivi.

Come si vede questa rappresentazione contiene il passato, il presente, e l'avvenire della religione, dal cui trionfo dovrà sorgere la Gerusalemme eterna, asilo di pace e simbolo di gloria per tutta l'umanità. Or è facile immaginare con quanto interesse, con quanta edificazione morale e raccoglimento dovessero seguire lo svolgimento quelle anime ingenue e sotto il dominio della fede. Certo esse non si domandavano se in quel lungo e vasto tessuto di fatti che si rappresentava innanzi a loro vi fossero le unità di tempo, di luogo, e nemmeno di azione, che pure è il principio elementare di ogni dramma. A loro bastava il simbolo che colpisce la fantasia ed il ricordo sensibilmente ravvivato di memorie profonde e care. Era l'infanzia dei popoli che combinava con l'infanzia dell'arte. Figuratevi che il dramma di S. Giovanni e Paolo di Lorenzo il Magnifico abbraccia uno spazio di sessant' anni; e nella rappresentazione di Abramo e Sara, questa avverte che il mar to ed il figlio erano partiti già da tre giorni, mentre aveano lasciata la scena poco prima ch'ella entrasse. Questo quanto all'unità di tempo; quanto poi all'unità di luogo basti dire che nella rappresentazione dei sette dormienti la scena ha luogo in Efeso, in Alessandria, in Tartaria, in Costantinopoli ecc. S. Orsola in due ottave si fa andare e venire dall'Inghilterra per otto volte, e dopo aver girata quasi tutta l' Europa, sale al Paradiso. Il curioso poi è che non si imitavano le scene, ma si metteva una carta sul palco che indicava il luogo dove accadeva l'azione; la quale veniva raggruppata da cavallari, o corrieri umani, o da angeli o corrieri divini. Anche l'unità d'azione era pochissimo rispettata, e qui si entrerebbe nelle esigenze dell' arte, argomento estraneo allo scopo nostro che è quello sopratutto di studiare la vita specialmente negli usi e nei costumi; a illustrazione dei quali, invece, interessa notare come a spettacoli così fatti, che erano piuttosto narrazioni dialogizzate anzichè azioni vive e movimentate, fosse necessario un apparato scenico assai differente dal classico antico e più ancora dal moderno.

Le tre unità nelle sacre rappresentazioni.

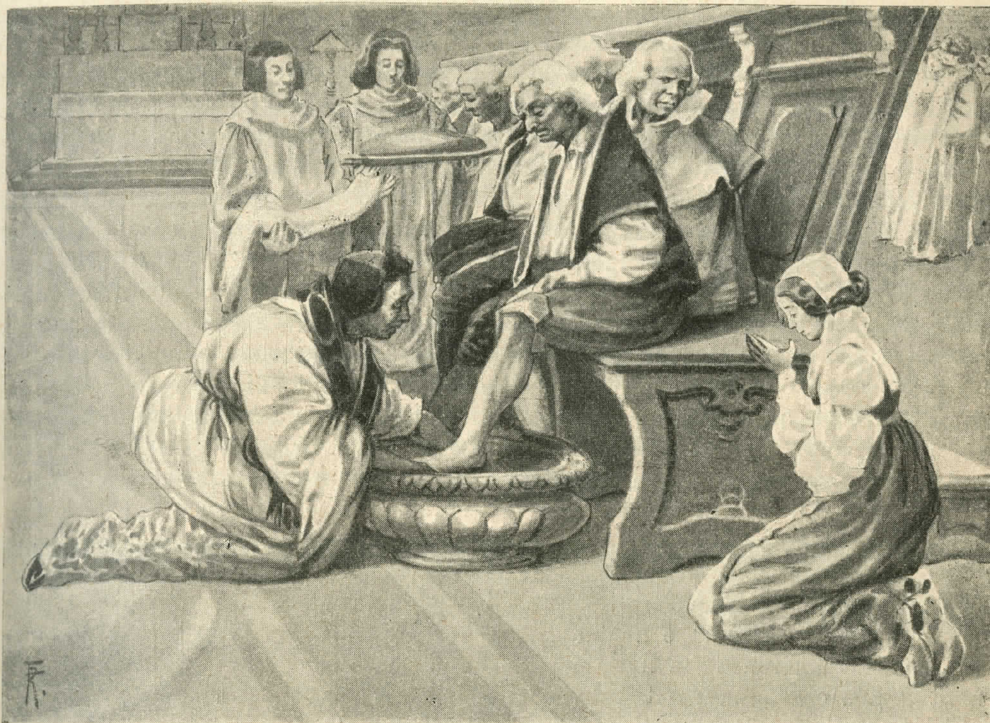
La convenzionalità el dramma.

Notiamo, anzitutto, che molte forme di rappresentazione drammatica sono puramente convenzionali e dipendono da usi diversi, come, per esempio, ai tempi nostri è mera consuetudine il calare la tela quando si suppone un cambiamento di luogo o un lasso di tempo scorso; per cui non si può recisamente affermare che tutto ciò che è moderno sia buono e viceversa cattiva ogni costumanza antica; tuttavia non si può negare che nell'età medioevale alcune forme sieno di una semplicità primitiva, cosa d'altra parte che par naturale ove ci si riferisca a tempi nei quali la fantasia aveva il predominio sulla riflessione e l' immaginario sul reale, mentre è un fatto che noi moderni si cerca di dare alla illusione scenica un carattere che si accosti quanto è più possibile alla realtà. Le forme semplici e rozze, del resto, del dramma non sono proprie soltanto dei primordi della civiltà europea, ma s'incontrano presso tutte le nazioni.

Ingenuità di rappresentazione nei diversi teatri.

In Cina quando un attore volge le spalle al pubblico significa ch' egli ha finito di parlare e che per allora non prende parte all'azione; volendo montare a cavallo prende in mano una briglia; alzando una gamba e facendo l'atto di volgere una chiave dà ad intendere d'esser passato in un'altra stanza; dovendo indicare un lungo viaggio da farsi percorre varie volte il palcoscenico, ecc. Nell'India tutti i personaggi stanno dal principio dell'azione alla fine sul palco scenico, e per significare l'allontanamento d'alcuno si usa coprirlo di un velo. Nello stesso teatro greco primitivo riscontriamo simili ingenuità: ciascuno dei tre attori aveva una porta speciale per la quale entrava ed usciva, dimodochè fin dal bel principio sapevasi quale fosse il pro-

tagonista, quale il deuterogonista e il tetragonista. Nessuna meraviglia adunque se anche nel medio evo si usavano nelle rappresentazioni teatrali modi curiosi e per



Rappresentazioni sacre medioevali — La lavanda dei piedi.

noi ridicoli. Shakespeare stesso ci dà un esempio di tali modi medioevali nel suo *Sogno d'una notte d'estate*. Introduce egli una compagnia di comici ambulanti a rappresentare la favola di Piramo e Tisbe, ed in questo episodio un personaggio tutto bianco rappresenta il chiaro di luna, ed un altro con le mani stese e le dita aperte rappresenta gli intermezzi di un inferriata, attraverso i quali gli amanti si guardano e parlano.

Il palcoscenico del dramma medievale.

Il dramma medioevale nella sua prima forma liturgica, quand'era rappresentato in Chiesa, non abbisognava di grande spazio; onde al palco scenico si provvedeva innalzando un tavolato poco alto da terra ed in modo che ci capissero appena gli attori. Ma in seguito svolgendosi il dramma si divise il tavolato in più scompartimenti, i quali, in origine, erano tre: il più elevato rappresentava il paradiso, quello di mezzo la terra, il più basso l'inferno; più tardi poi si aggiunsero anche il purgatorio, il limbo, ecc. Il paradiso era magnificamente addobbato e sparso di fiori; al di sopra era coperto di una tenda stellata e nel mezzo sorgeva un trono su cui sedeva l'eterno padre come, press'a poco, si vede nel dipinto dell'Orgagna al camposanto urbano di Pisa. L'inferno più spesso si faceva sotto forma di una gola di leone per la quale dovevano passare le anime dei dannati; scendeva sotto terra e dalla sua cavità uscivano grida, urli e qualche volta anche fiamme.

Lo scompartimento di mezzo del palcoscenico.

Ma lo scompartimento più importante, e dove maggiormente aveva luogo l'azione, era quello di mezzo, cioè la terra. Dovendo qui l'attore trasferirsi in vari luoghi erano necessari opportuni provvedimenti perchè ne fosse istruito lo spettatore.

In sulle prime l'attore stesso, ogni volta che occorreva, significava il luogo in cui si trovava, e per tal modo la stessa scena rappresentava le diverse località in cui si svolgeva l'azione; come pure a volte diceva il tempo che aveva impiegato per arrivare da un luogo all'altro. Ma accadendo spesso che l'azione si svolgesse in luoghi diversi come in una reggia, in una spelonca, ecc. era difficile per il pubblico capire l'intreccio dei fatti, onde vi si provvide o addobbando le scene in modo che lasciassero conoscere ciò che volevano rappresentare, o, più spesso, affiggendo cartellini esplicativi. Così in talune delle grandi pitture murali antiche per rappresentare pluralità di fatti, svolgentisi in luoghi diversi si poneva qua un palazzo, là un altro col nome della città in cui si trovavano; e di ciò pure abbiamo esempi nello storico camposanto di Pisa. In seguito si fece un ultimo passo: la divisione cioè del palco scenico in tante località sempre uguali per tutto lo spettacolo, e talvolta l'attore indicava i luoghi nei quali doveva accadere l'azione; così il palco scenico diveniva una specie di carta geografica. Ora siccome ogni scompartimento era presente allo spettatore dal principio alla fine, così anche ogni personaggio che l'occupava era facilmente riconoscibile non solo per il vestito e per il modo di contenersi, ma anche per il luogo sul quale stava. Questo effetto scenico aveva certo il suo male che facilmente si comprende da quanto abbiamo detto; ma aveva anche il suo bene in quanto che ne risultava una certa unità esteriore e visibile allo svolgersi contemporaneamente dell'azione in più luoghi: ciò che non può dare il teatro moderno. E riflettendo al sentimento religioso d'allora si comprende facilmente quanto interesse dovesse esercitare questa contemporaneità d'azioni: nel vedere cioè da una parte l'innocente sicuro di sè e il malvagio che gli ordisce insidie, nel contemplare nel paradiso la gioia per un'anima guadagnata e nell'inferno la rabbia per la sconfitta toccata.

Suddivisione del palco-scenico.

Altre differenze tra il dramma medievale e il moderno.

Un'altra differenza fra il dramma moderno ed il medioevale consisteva nella mancanza di atti e di scene: e tali divisioni si indicavano così. In un determinato punto del palco scenico i personaggi cessavano d' agire e allora l' azione incominciava da un'altra parte, dove tosto si dirigeva l'attenzione degli spettatori; i quali dovevano abbondare in fantasia quanto noi moderni con più illusori artefici abbiano guadagnato in raffinatezza di gusto. Però anche nel teatro medioevale, benchè tardi, s'introdussero gl' intermezzi, non già coll' intento moderno, ma solo per distrarre gli animi degli spettatori e sollevarli dalla commozione. In tali intermezzi si facevano dialoghi burleschi e si eseguivano pantomime, le quali alle volte avevano una certa relazione collo spettacolo, ma spesso ne erano anche indipendenti.

Il macchinismo antico.

Nella rappresentazione del meraviglioso, come apparizioni di angeli che si dovevano far ascendere e discendere allorchè portavano le anime in Cielo, nel prodursi di miracoli, come il tremare della terra, lo scuotersi dei monti alla morte di Cristo, ecc. era necessario uno speciale macchinismo, o *invenzioni* come dicevasi allora, che andò sempre più ampliandosi e complicandosi, tanto da divenire una delle cause non ultime per le quali il dramma dovette abbandonare la Chiesa; tanto più che quando trattavasi di fare dei fuochi, alla mancanza di spazio si aggiungeva il pericolo di incendi.

Uscita del dramma della chiesa.

Per questo continuo progresso di svolgimento e per la infiltrazione d'elementi profani il dramma uscì dalla Chiesa, si rappresentò nelle piazze od altrove, e quantunque continuasse a trattare argomenti sacri, diventò passatempo profano fatto con intendimento d'arte, pieno di cultura e di gusto, quale poteva uscire dalla mente di un Lorenzo dei Medici, di un Feo Belcari, di un Bernardo Pulci, ecc. Con tutto ciò però non conviene credere che se le chiese non furono più esclusivamente l'unico ricetto del dramma, questo ne fosse stato del tutto bandito, chè anche in tempi assai più recenti si potrebbero citare esempi di drammi che furono rappresentati nelle chiese: così nei sec. XVI e XVII si recitavano nelle chiese i così detti oratori; ed anche fino

a poco tempo fa a Firenze nella chiesa di S. Giovanni si rappresentò alla fine del carnevale un oratorio, e a Lucca nella Chiesa del Suffragio, nella settimana santa, si stendeva una tela nella quale erano dipinti i fatti della passione di Cristo ed un predicatore ne spiegava al popolo il significato storico ed allegorico. In nessuno dei due fatti vi è nello stretto senso della parola il dramma, ma facilmente si scorgono in essi le traccie delle costumanze antiche.

Gli attori.

Da principio gli attori erano soltanto chierici, ma verso la fine del sec. XIII si infiammò lo zelo religioso anche dei laici per questo esercizio, e si formarono alcune confraternite, le quali, oltre allo scopo della disciplina e del cantare le laudi, si proponevano anche quello di rappresentare episodi evangelici o leggendari, onde il dramma spirituale fu secolarizzato e l'arte colla quale venne poi trattato preparò e rese più facile la sostituzione ad esso delle forme classiche della rinascenza. Alla sacra rappresentazione succede così il dramma e la commedia imitata dagli antichi, che non solo fu profana, ma così scollacciata e lasciva che non doveva certo esser molto edificante per la società di quei tempi pur corrotti.

I prodromi del melodramma.

Intanto alla rappresentazione delle favole si associarono anche le altre arti compagne: la mimica, la musica, e la decorazione, e sorsero così quelli spettacoli framezzati di poesia, di ballo, di musica, che sono i veri prodromi del melodramma. Parlare del come questo si venne svolgendo e perfezionando, tanto da divenire lo spettacolo



Rappresentazioni sacre medioevali. — Il Paradiso, il Purgatorio, l'Inferno.

più compiuto e gradito, come è ai nostri giorni, ci porterebbe troppo lontani e fuor del nostro assunto; noteremo soltanto come particolarità del costume, che nelle prime

rappresentazioni drammatiche il carattere di soprano era per lo più eseguito da fanciulli, ma avvenendo che la voce ingrossava col crescere dell'età, furono chiamati ad eseguire quelle parti degli eunuchi, i quali per la misera condizione loro procurata dalla umana barbarie conservavano nella maturità degli anni il suono di voce acuto che avevano nell'adolescenza, mentre col dilatarsi il petto la stessa voce acquistava una maggior forza e pieghevolezza. Da una lettera del viaggiatore Piero della Valle scritta a Lelio Guidiccione nel 1640, sappiamo che in quel tempo gli eunuchi erano comunissimi sulla scena italiana ed i più famosi furono Campagnuola, Gregori, Angelucci, e il Vittori. Cessato il barbaro uso sui teatri, continuò, purtroppo, nelle chiese ed ebbero fino ai nostri giorni grande celebrità i cantori eunuchi della Cappella Sistina, dove soltanto ora pare che sieno stati veramente e definitivamente aboliti.

Gli eunuchi sulla scena.

Finzioni muliebri.

Altra particolarità, pur degna di nota, si è che in Italia, nelle prime rappresentazioni drammatiche e musicali, non si lasciavan recitare, o cantare, le donne; le cui parti venivano, invece, affidate a giovinetti in abbagliamento muliebre. Ma presto si capì che l'arte, e fors'anco la morale, ne scapitavano con siffatte finzioni, onde alla fine si consentì che anche le donne calcassero le scene senza che perciò si ritenesse offeso il loro decoro; anzi, stimandosi che l'arte fosse suprema virtù, le artiste presero, in luogo di cantanti e cantatrici, l'appellativo di *virtuose*.

Le virtuose.

Fascino da loro esercitato e concetto in che erano tenute.

E, come tali, grande fu il fascino che esercitarono sul pubblico e l'importanza che presero nella società. Spesso accadde che città e principi si contendessero gli artisti più celebrati; così quando Venezia volle onorare la presenza sulle lagune di Enrico III di Francia ebbe a che dire con Milano per una compagnia di comici che essa era riuscita ad attirare a sè con più lauti stipendi; e il Duca di Mantova ebbe questione con quello di Modena per un attore che l'uno e l'altro desiderava alla propria corte. Frequenti poi furono i casi, specialmente nel seicento e settecento, in cui dame dell'aristrocrazia si diedero a virtuosi, e di patrizi che « oltraggiando il blasone » sposarono canterine e ballerine contro l'ira dei parenti e il consiglio degli amici, contro le disposizioni stesse dei governi, che, senza complimenti, li cacciavano in bando. Perchè le *persone teatrali* nonostante che fossero accarezzate ed applaudite, erano pur sempre tenute in dispregio e guardate con diffidenza; costoro in realtà, meno poche eccezioni, erano presuntuosi e sfacciati, in gran parte avventurieri senza vincoli sociali; orditori di intrighi e di scandali, o istrioni volgari. Il grande fascino che esercitavano proveniva adunque, in parte dal graduale loro miglioramento quando si mescolarono colla società e cercarono essi stessi di far dimenticare il marchio professionale, in parte dall' influenza dell' arte, nei primi trionfi del melodramma, quando un' arietta ben gorgheggiata mandava in visibilio gli spettatori e li trascinava ad entusiasmi esagerati. Tutti ricordano l'amaro rimprovero che il Foscolo faceva ai Milanesi di aver coniato medaglie al cantante Marchesi, mentre lasciavano inonorata e senza nemmeno un ricordo, la tomba del Parini; ma se si volesse cercare la storia anneddotica del nostro teatro si troverebbero altre prove dell'umana imbecillità. Oggi le cose sono alquanto mutate: l'ammirazione si manifesta in forma più seria e conveniente, e l'entusiasmo è contenuto in limiti più discreti come s'addice a gente civile che, pur gustando i diletti della più emotiva fra le arti, sa dare anche un più equo apprezzamento alla facoltà, naturale od acquisita, d'esprimerla. È vero che anche adesso un mediocre tenore guadagna più facilmente e abbondantemente gloria e quattrini che non un ottimo scrittore; ma se la nostra gioventù entusiasmata dalla lettura di un canto poetico, trascese fino a voler tirare la carrozza del poeta invece dei cavalli, nessuno ricorda che persone di tutte le età e condizioni si affollassero, come a Lucca, sotto le finestre dell'albergo dove alloggiava la Malibran per disputarsi il ricordo di un pezzo di vaso o, a dirla col Parini, un frantumo delle *spre-*

Nobili uffici dell'arte.



Il ludo pasquale della venuta dell'Anticristo (acquerello di R. Focardi).

giate crete che sogliono dai plebei lari versare fonti indiscrete di *umor fracidi e rei.* È ancor giustizia però il ricordare che l'arte italiana coltivata da eccelsi intelletti e da anime nobilissime non cercò soltanto il plauso del pubblico, ma si valse dell'alto suo prestigio per rendere insigni servigi alla patria, quando questa, nell'avvilimento in cui si trovava, non aveva altro mezzo per affermare la propria dignità e interessare per sè il sentimento degli stranieri. Ma noi dobbiamo notare il bene ed il male anche nelle manifestazioni più gentili come son quelle dell 'arte, o dall'arte provocate: ed è certo che come eccessive furono le forme dell'applauso, così eccessive, e non di rado villane, erano in passsato, anche quelle della disapprovazione.

Contegno del pubblico alle rappresentazioni.

Nei drammi antichi, compreso l'Orfeo del Poliziano, si riteneva necessario raccomandare, nel prologo, l'attenzione e il buon contegno al pubblico, nè ciò era in verità senza ragione perchè la compostezza e la correttezza non erano virtù predominanti in certe abitudini dei nostri padri, specialmente quando si credeva di dover condannare un attore. I fischi, che pur sono stati ora sostituiti da discreti zittii o da silenzi significativi, in passato non si credevano sufficienti a sfogare tutto il malanimo, e si trascorreva ad apostrofi ingiuriose, perfino a lanciare sul palco scenico torsoli, bucce di frutta e peggio. Onde il Cervantes, con quella fine ironia che lo caratterizza, si compiaceva che i suoi componimenti drammatici fossero stati rappresentati « senza che gli spettatori scagliassero torsi di cavoli, scorze di cocomeri, e di quel l'altra roba complimentosa che è riserbata agli autori »; ma invece erano state portate alla fine « senza cagnarate e senza sussurri »!

Gli eccessi nei giudizi del pubblico.

Tutto ciò prova una sola cosa: il poco rispetto in cui erano tenute le *persone teatrali*, sia che si prodigassero a loro onori divini, o si colpissero sulla scena coi torsi di cavolo. Ed agli stessi eccessi, senza freno di misura e senza dignità trascorreva il compenso col quale si rimunerava l'opera loro. Mentre pochi fortunati, idolo del pubblico, erano coperti d' oro, una lunga schiera d' infelici stentavano la vita, costretti a ricorrere a mezzi non sempre onesti, per sbarcare il lunario.

Giusta misura.

Che vi sia la scala degli onori e dei compensi proporzionati al merito, è troppo giusto e naturale; ma bisognerebbe che questa scala fosse mantenuta in ordine a una equa rispettabilità per tutti, e col criterio della reale utilità sociale. Che sia pagato bene chi serve al diletto degli uomini si capisce, e non à diritto di lagnarsene chi non possiede le qualità per ottenere quel determinato effetto; ma diventa un'ingiustizia che eccita l'indignazione di ogni onesto e coscienzioso lavoratore quando si decretano onori e distinzioni ad una virtuosa che ha il solo merito di saper gorgheggiare dei trilli e si fa invece stentare il pane a chi serve ai veri ed essenziali interessi del paese.

Uno dei segni più certi, ha detto il d'Azeglio, della decadenza d'un popolo, è la stima esagerata per coloro che gli si offrono in spettacolo e lo divertono. Ricordiamocene.



CAPITOLO OTTAVO

LA VOGLIA DI RIDERE

Buffoni e buffonate — Burle, beffe, celie ed altre forme di spirito faceto.



I nostri maggiori erano più allegri di noi; impetuosi in tutte le passioni, anche al riso, cercato ad ogni costo, si abbandonavano senza freno e per cause il più delle volte puerili, da fanciulloni; quando non erano inumane e crudeli. Come l'*asbetos gelos* omerico, il loro riso prorompeva irrefrenabile per così futili motivi, che al tempo nostro farebbero appena sorridere i bambini. Darsi al sollazzo e al bel tempo, divertirsi e divertire era per loro una occupazione, persino una preoccupazione; non propria soltanto di quella classe di persone che in tutti i paesi e in tutti i tempi, per effetto dell'ozio e della conseguente reazione alla noia, è di necessità sollazzevole; ma anche delle classi più umili e laboriose, quelle classi che i problemi della vita presente hanno rese più serie, troppo serie. L'allegria dei nostri antenati.

Noi, forse, corriamo all'eccesso opposto, ed è un male anche questo; perchè è una necessità e, direi quasi, un dovere uscire talvolta dalla compassata serietà, rompere l'abituale rigidezza e vendicarsi, come direbbe Leon Battista Alberti, in tranquilla ed espedita libertà di mente; ma... est *modus in rebus,* e tutte le cose hanno il lor tempo e luogo adatto. Senonchè i nostri vecchi non solo erano eccessivi nel divertimento chiassoso, ma erano anche, in generale, volgari; la loro allegria trasmodava spesso in sguaiataggine, in buffonata; lo scherzo, in burla plateale o in beffa sanguinosa. Non sempre, chè anche tra loro troveremo, nel signorile cinquecento, l'arguzia fina e la facezia delicata; ma le persone di spirito veramente eletto, a questo riguardo, non erano molto frequenti, nemmeno nella società elevata presentataci dal Castiglione: anche in essa si amava il riso, e non si sdegnava la buffonata, talora scurrile. L'umore presente e la volgarità del passato nel riso.

I principi, i signorotti e le dame sfaccendate avevano, quasi tutti, uno o più buffoni, che facevano professione di tener allegri i loro padroni, di far passare loro le malinconie, di sollevarne lo spirito fin negli abbattimenti delle malattie. E vedere con quali uffici si chiedevano in prestito, o in scambio, i buffoni più rinomati! La marchesa I buffoni e loro importanza alle Corti.

Isabella d'Este a Gaspare di San Severino, che le aveva richiesto il Mattello, rispondeva che sarebbe rimasta più fredda che un ghiaccio, quando si fosse privata di lui « non havendo al presente altro buffone nè matto da pigliare recreatione ». Se ne privò soltanto temporaneamente per lasciarlo andare a Ferrara a sollevare Alfonso malato: il quale ne prese tanto diletto che nel rimandarlo a Mantova scriveva al cognato; « et più ardisco dire che l'è stato causa in questa mia indisposizione de sublevarmi tanti affanni et fastidi, che alcuna fiata non sentiva il male benchè grave sia stato ». E Benedetto Croce, nei *Teatri di Napoli, secoli XV-XVIII*, ci narra che il brutale Alfonso II° d'Aragona, convalescente d'una febbre terzana, s'era fatto venire dinnanzi il Sannazzaro e il Cariteo con certe lor farse buffonesche, per sollevarsi lo spirito e mettersi di buon umore.



Buffone del 400.

Gli effetti del riso.

In ciò forse questi felici gaudenti non s'ingannavano, giacchè se è vero ciò che affermavano antichi trattati di medicina, il riso provocò numerose guarigioni, specialmente di febbri intermittenti, itterizia, scrofola, ecc. Si racconta, infatti, che Erasmo guarisse da un ascesso leggendo l'opera burlesca « Lettere di uomini oscuri»; e un cardinale, ridotto in fin di vita, dovette la propria salvezza ad uno schianto di riso da cui fu preso vedendo una sua scimmia sgambettare per la camera col berretto cardinalizio in capo. È vero però che l'eccessivo ridere può anche avere effetti perniciosi e perfino letali; così l'Aretino sarebbe morto ridendo sgangheratamente nel sentir narrare di alcune oscenità delle proprie sorelle, e Leone X di gioia nel ricevere la notizia che i Francesi erano stati cacciati dal Milanese. Ma a queste eventualità quei bontemponi non pensavano più che tanto, beati soltanto di trovar sempre e dappertutto nuovo argomento di ilarità. Per questo si sarebbero piuttosto separati da un fido e serio consigliere che dal loro buffone.

I buffoni in viaggio coi Principi.

E i buffoni non mancavano d'accompagnare i principi nelle missioni e visite alle Corti di altri Stati; ed anche là, oltrechè fare buona compagnia al loro signore, dovevano dar prova della propria bravura, accrescendo il lustro del seguito, e facendo onore al padrone. Così il Viscontino, andato col duca di Milano, Lodovico il Moro, a Mantova alla Corte dei Gonzaga, dopo il convito « levate le mense et spazzata la salla, cominciò a fare certi suoi fati d'armi variati molto che fu de gran piacere a tutto el spettacolo ».

In Italia quella di buffone non fu una carica ufficiale come in Francia, ma una professione o, meglio, un mestiere, assai ricercato e stimato, giacchè l'Italia ebbe sempre dovizia di belli umori; e Pietro Aretino dice in uno dei suoi *Ragionamenti* che « la buffoneria è vita ed anima della Corte ».

Libertà dei buffoni.

I buffoni più intelligenti ed istruiti fungevano talora anche da segretari, ma il loro ufficio principale era quello di sollazzare i signori e i cortigiani con trasfiguramenti, caricature, smorfie, lazzi, e talvolta anche col motteggio impertinente e mordace, poichè al buffone erano permesse certe libertà bastevoli a far dare nel capestro altri che non avesse rivestita la loro qualità. È ben vero che in Roma, ai

tempi di Giulio II, Fra Serafino ebbe a buscarsi, per la sua lingua tagliente, una coltellata fattagli somministrare, per rappresaglia, da qualche potente offeso, e forse dallo stesso papa, ed il Cantù nella *Margherita Pusterla* narra che Lucchino Visconti mandò alla forca il suo buffone, perchè gli aveva fatto uno scherzo troppo ardito; ma ciò non toglie al fatto che, in generale, i buffoni si pigliassero coi loro signori delle confidenze da far stupire; e questi non solo non si sottraevano al giuoco, ma restituivano qualche volta la partita rendendo, com'era lor costume, pan per focaccia. Così nella novella XVIII, P. IV^{a}, del Bandello è narrata la brutta farsa fatta dal Gonella al Marchese di Ferrara per liberarlo dalla quartana; ma il gaglioffo, che pur aveva beffato i frati minori sfuggendo alla loro vendetta (Nov. XXI^{a}. P IV^{a}), cadde vittima della stessa sua arte per un'altra paura dal Marchese restituitagli. Sappiamo poi che Lucrezia Borgia andava per le vie di Ferrara mascherata con un buffone, e che i Gonzaga, marchesi di Mantova, fecero seppellire il loro caro Mattello accanto alle tombe di famiglia. Il conte d'Ossuna ebbe una speciale predilezione per un buffone chiamato Dottor Chiaiese, cui non sdegnava di condur seco in carrozza, e il vicerè di Napoli Monterey amò egli pure assai gli istrioni. Oltrechè dalle memorie storiche, possiamo arguire questo debole dei Principi per i buffoni anche dalle arti grafiche. Così il Cossa fece il ritratto di Borso d'Este e gli collocò accanto il suo preferito buffone Scarola. S'intende però che questa confidenza e intimità di vita non supponeva nè affetto e tanto meno amicizia. I buffoni erano apprezzati in relazione alla loro abilità, e tenuti, del resto, come gli altri servi, in conto di cose più che di persone. Infatti quando il Mattello era gravemente infermo, la Marchesa Isabella non domandava conto di lui, se non per sapere in qual modo si comportava nelle ore estreme, o qual viso facesse alla morte imminente. Insomma il buffone sedeva alla tavola padronale, vestiva uniforme anche di valore e si prendeva confidenze coi padroni; ma nel fondo era trattato non meglio dei cani, alla custodia dei quali era generalmente addetto.

Confidenza dei buffoni coi Signori.



Buffone del 500.

Non mancano esempi, nella storia intima delle Corti medievali, di donne facenti pur esse l'ufficio di buffone o giullaresse: povere di mente in generale, o addirittura matte, che colle loro pazzie davano materia di riso e argomento di scherno a quei gaudenti senza senso di pietà. Si ha infatti memoria di una Giovanna chiamata *la matta* che visse alla Corte di Mantova; e nel palazzo ducale della stessa città, il Mantegna dipinse Barbara, moglie di Lodovico Gonzaga, con a lato una nana.

Le giullaresse.

È una varietà assai pregiata tra i buffoni era appunto quella dei nani, o esseri in qualche guisa contraffatti, che traevano misero profitto dai loro difetti fisici, dandoli in conscio ludibrio alla gente e specialmente ai ricchi che li mantenevano. La cosa non era nuova: nani buffoni ebbero in abbondanza gli antichi, e Plauto, nelle *Atellane,* ne dà un esempio in quel *morio* Macco, che fu poi riprodotto da molti suoi

I nani.

imitatori. Nel medioevo il triste uso si moltiplicò non solo nelle corti dei principotti, ma ben anco nei manieri feudali, dove i nani servivano da paggi e messaggeri d'amore alle dame e ai cavalieri. Eran posti a guardia delle porte dei castelli: suonavano il corno quando s'appressava qualche ospite illustre, o brigata di visitatori; facevano abbassare i ponti levatoi, alzare le saracinesche e con goffe cerimonie, e comica gravità regale, introducevano gli arrivati alla presenza dei padroni. Così il nannino Antonio da Trento, che visse alla Corte dei Gonzaga a Mantova, fu mandato ad incontrare il duca di Milano ammantato da vescovo; e dopo il convito comparve nella sala vestito da gentiluomo veneziano « con la breta ordinaria . . . che fu de gran piacere »; come scrisse Lorenzo Strozzi a Federico Gonzaga dimorante a Roma.



Buffone del 600.

Le *risorse* dei nani.

Alle volte codesti nani riuscivano ad accumulare grandi ricchezze. Così fece il gobbo Trafredi, del quale disse Lorenzo Lippi nel *Malmantile* che faceva professione di suonare il violino, ma « . . . suonando parea pien di zanzare ». Invece pare che riuscisse assai meglio nel mestiere del buffone; infatti il Minucci in una nota allo stesso *Malmantile* (C. IX. St. 52) dice: « Questo Gobbo servì alla Serenissima Casa di Toscana in qualità di Nano, e per le sue facete maniere piacque sì alla Serenissima Arciduchessa Anna d'Austria, che lo condusse con sè quando andò a Insprug, dove entrò tanto in grazia al Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo di lei marito, che l'arricchì non solo con li suoi grossi stipendi, e molto più co' regali, ma ancora co' danari, che questo generoso Principe si lasciava vincere da esso nel giuoco delle carte, nel quale il Trafredi era astutissimo, e faceva grosse poste, perchè sapeva, che perdendo egli, S. A. S. non voleva esser pagato: e se egli vinceva, era pagato puntualmente . . . . Lasciò poi tutte le sue facoltà a una donna di camera della Serenissima Arciduchessa, della qual donna aveva fatto sempre da innamorato, con fatto, che si maritasse con un Fiorentino suo amico, che era di Insprug, come seguì ». Era per antonomasia chiamato delfino perchè, segue a dire il Minucci; « questo pesce pare che sia gobbo; però abbiamo per costume chiamar *Delfini* i *Gobbi* ». E poichè siamo a parlare di buffoni e di burle, ricorderò una burla che a questo Trafredi venne fatta, con un boccale istoriato, da Baldassare Franceschini pittore, detto il Volterrano, e da altri suoi compagni. La riferisce il Baldinucci nelle *Notizie dei Professori del Disegno,* alla vita del Volterrano, Decenn. 5, e p. I del S c. 5. E sarei pur io stato contento di riprodurne la narrazione, ma non mi è riuscito di ritrovare il volume che la contiene, e che deve esistere in qualche biblioteca pubblica o privata di Firenze

Il nano Trafredi.



Il nano di Corte (da un quadro di Edoardo Gelli).

I buffoni alle feste.

I buffoni erano chiamati in tutte le feste; e non si dava banchetto un po' solenne in cui essi non figurassero. Nei libri della famiglia Alberti, infatti, troviamo registrata, fra le spese di nozze, la paga data a trombatori e buffoni. A Venezia nella prima metà del secolo XVI, godè una vera celebrità il buffone Zuan Polo, il quale fu anche poeta, ma sopratutto egli era apprezzato come bello spirito, e non vi era pubblica o privata festa veneziana ch'ei non rallegrasse coi suoi lazzi e colle sue trovate.

Il carattere dei buffoni.

In Francia dopo Nicolò Ferry, nato nei Vosgi nel 1741, furono chiamati *bebè*, e rimasero celebri nella storia: il nano milanese vissuto alla corte di Enrico II di Francia, tanto piccolo che lo si portava in giro in una gabbia da papagallo, e Triboulet buffone di Francesco I, che fu immortalato da Victor Hugo nel suo dramma *Le roi s'amuse*. Senonchè questa ricostruzione morale non è secondo la verità storica nè per il caso particolare di Tiboulet nè di tutta la classe dei nani e buffoni. Può esser che qualcuno di loro fosse meno abbietto dei suoi compagni e sia stato anche dotato di non comune energia morale; ma supporre in quelli esseri degradati dignità di sentire, coscienza della bassezza propria, e chiaroveggenza degli umani diritti, è un giudicare il passato con criterì nostri, e prestare alla società d'allora una elevatezza morale che non aveva. Quando quelli esseri infelici fossero giunti al punto da rendersi conto della loro condizione miserabile, non l'avrebbero più cercata come un onore, non avrebbero più nemmeno gustato la compiacenza dell'applauso, e sarebbero stati servili soltanto nell'apparenza. Ma così non era. Vittor Hugo ha ricostruito mirabilmente il tipo di Triboulet: ma se esso è psicologicamente verosimile e nella figurazione artistica commovente, è storicamente falso. Difatti il buffone di Francesco I non ebbe nè il tragico sdegno, nè le profonde ribellioni che gli attribuisce il grande poeta. Ei fu contento, e felice della sua condizione e non gli passarono mai pel capo le idee di vendetta nè di rivendicazione che la grand'anima e il genio umanitario di chi visse in età più progredita e pietosa gli ha prestato. Basta leggere le lettere che di qualche buffone più celebre ci son rimaste, perchè ci scappi ogni illusione in proposito. Uno fa intendere che nessuno onore è per lui più grande quanto quello d'esser buffone d'un gran signore: un altro si lamenta e cade in malinconia perchè non ha ancora potuto avere le insegne della carica; ch'erano due orecchie d'asino attaccate al cappuccio. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Gli scherzi dei buffoni.

Gli scherzi che i buffoni escogitavano per far ridere i signori e i cortigiani erano di diversa natura, secondo la qualità e la capacità degli autori. Uno dei gesti più generali e comuni a tutti era quello di gonfiare le gote e farsele da altri percuotere colla mano e così mandar fuori il fiato dalla bocca con qualche strepito, e talvolta ancora con armonie di suono. Da ciò anzi il Biscioni, in una nota al *Malmantile*, dice che deriva la stessa voce *buffone*, perchè *bufar* in Provenzale significa *soffiare colla bocca;* e per la stessa derivazione *Buffalmacco* non significherebbe altro che *soffia nella polenda*. Ma ben altri e più volgari, o addirittura sconci, erano gli scherzi dei buffoni; nè poteva accadere diversamente in un tempo nel quale un cardinale di Bibbiena, mascherato, credeva di compiere un atto di spirito saltando sulle spalle di un poveraccio, che per caso passava, e, tempestandolo di pugni, farsi portare lungo il Corso di Roma; o quando nobili cavalieri si dilettavano nel fare il così detto *giuoco delle ova*.

Non ci dobbiamo meravigliare anche perchè in generale gli scherzi dei nostri vecchi sentivano quasi tutti di volgarità e di sudiceria. Andrea Cavalcanti nella vita del Marignolli racconta che costui si trovò un giorno a bagnarsi in Arno con don Paolo Orsini duca di Bracciano, che era allora in sul più bel fiore dell'età e della bellezza; e « senza averlo conosciuto, vedendo le bellissime carni di quel signore,

tirato o dal genio, o dalla libertà che si usava in quel luogo, gli tastò gentilmente quelle parti che per onestà si nascondono dentro le mutande. Onde quel Principe, voltossi indietro con sopraciglio torbido per riconoscere chi aveva avuto seco tanto ardimento. Curzio allora raffigurandolo, e parendogli aver mal fatto, proruppe nei seguenti versi:

Poss' io affogare in quest'acqua torbida, (Era piovuto da poco)
S'io ho toccato mai cosa più morbida.

I quali versi detti, in tono buffonesco, non solo addolcirono lo sdegno del duca, ma lo mossero con tutti i circostanti a riso. L'usanza del resto di toccarsi con tutta libertà era comunissima, e nessuno se ne adontava senza correr pericolo d'essere uccellato, come lascia chiaramente intendere il Lasca, in suo gergo, nel Capitolo *In lode del bagnarsi in Arno*. Ora se questi erano gli scherzi prediletti dei signori, immaginiamoci quali dovevano essere quelli di gente povera e meschina: un miscuglio di bassezza e di volgarità, porti con ardimento o con ipocrisia, sempre con servilismo.

Il Fedi e il Barilli raccontano che nel seicento a Bologna alcuni giovani di buone famiglie andando gironzoni di notte per le vie, o levavano la lanterna alle persone che andavano pei fatti loro, o simulavano la nenia dei Zocolanti, o *suonando un chitarrino* obbligavano quanti incontravano a ballar per forza. Si potrebbero recare molti altri esempi consimili, l'eco dei quali non s'è ancor spento nelle nostre orecchie... ma torniamo ai buffoni.



Carlo Emanuele I adolescente col suo nano di Corte (da un quadro di Jacopo-Argenti).

Specialità degli scherzi buffoneschi.

Lasciando stare gli scemi di mente, che facevano ridere colle loro scempiaggini, e di cui i potenti e i furbi si prendevano giuoco, ecco alcuni saggi dell'abilità buffonesca superiore. Anzitutto vi erano gli specialisti in una data forma di rappresentazione; così ad esempio il Mattello era insuperabile nel parodiare i frati, ed il Nanino i preti. Di quest'ultimo si racconta che un giorno, vestito dei paramenti sacri, fu fatto celebrare la messa all'altare della cappella dei Gonzaga; ed egli, per dar più sapore alla farsa, quando fu al vangelo, fece una lunga genealogia della sua illustre prosapia, con gran diletto, non c'è neppur da dubitarne, di tutti gli uditori.

La messa burlesca.

Questa messa burlesca ci fa ricordare che sin dal più lontano medioevo erano state composte parodie di canti sacri dai chierici studenti che organizzavano e celebravano, con disordinata allegria, le famose feste dei Pazzi, dell'Asino e de'

Fanciulli. In seguito vennero anche composte parodie dell'intera messa, e di esse ne rimangono ancora tre o quattro; ma è certo che molte altre andarono perdute Ora è molto probabile che cotesti buffoni si attenessero in generale al testo di queste messe burlesche, intercalando qua e là scherzi e allusioni di propria invenzione, come nel caso presente fece il Nanino al Vangelo. Del resto nel quattrocento e nel cinquecento erano molto gustate dai buontemponi anche certe prediche amorose giocose, e certe scherzose confessioni, che non dovevano essere molto edificanti per quella religione alla quale pur con tanto ardore si credeva. Lo stesso *Elogio della Pazzia* di Erasmo non è altro, in fondo, che la parodia di una predica.

Ma tornando ai nostri buffoni ed alle loro prodezze, altri si distinguevano nel saper simulare una solenne vestizione di cavaliere da burla; ed uno rimase celebre per essersi vestito « da molinaro et corso con li mulinari, et quando lui corea li buttava de la farina adosso alli putti et homini ». Figurarsi che divertimento!

Ma a ben altre sguaiataggini e sudicerie si abbandonavano cotesti buffoni. Si ha memoria di un tale che a mensa si mise una frittata in testa, e di un altro, il celebre Mariano Fetti, che in un convito romano, saltò sulla tavola e si diede a correrla da un capo all'altro dispensando a destra ed a sinistra scappelloti e ceffoni ai convitati; e per colmo di baldoria in un altro banchetto « li polastri volavano per la tavola, cacciati dal frate, poi dalli preti; con li sapori et minestre si dipingevano li volti et panni ».

E qui fermiamoci con queste notizie che potrebbero essere ben più moltiplicate se non temessimo già sazio e stomacato il lettore: notiamo solo per esaurire il nostro assunto, che argomento di trastullo e di sollazzo ai signori erano pure gli schiavi, di cui Venezia, fino alla fine del sec. XV, era l'emporio più ricco.

Attori buffoni e poetastri nel secolo di Leone X.

Mezzi buffoni, a così dire, erano anche alcuni attori che facevano pompa del loro spirito dalla scena. Così Cimador, figlio di Zuan Polo, recitò burlescamente certe commedie la sera del 7 febbraio 1525, in casa Trevisani alla Giudecca; nonchè certi poetastri, i quali, non potendo accaparrarsi la protezione de' signori coll'altezza dell'ingegno, cercavano di farsi largo nelle Corti col prostituire allo scherno, a bella posta o per ignoranza, la divina arte delle muse. Di questi ultimi s'ebbe sempre dovizia a Roma, il rifugio delle lingue mordaci e dei poltroni intenti a trastullare gli scostumati prelati; ma specialmente si moltiplicarono al tempo del risorgimento. È noto che Leone X, oltrechè gran mecenate delle lettere e delle arti, fu anche un originale di quattro cotte e un bell'umore di spirito inesauribile; egli non solo amava i lauti simposi, ma godeva anche che le famose sue cene fossero rallegrate dal canto dei poeti, e specialmente, come portava l'indole del tempo, da improvvisatori di versi latini. Ora alcuni di questi erano realmente valenti ed erano presi sul serio e con rispetto ascoltati; ma altri, verseggiatori da strapazzo, non differivano di molto da quei giullari all'uso provenzale, dei quali scriveva Guirautz Requier, che tenevano più del giocolatore che, del poeta narratore di nobili gesta.

Il Querno.

Fra codesti improvvisatori di versi latini da burla, che affluivano alla Corte papale, è rimasto celebre il Querno; il quale per un suo poema di ventimila versi intitolato *Alexiados*, era già stato ironicamente incoronato dagli Accademici, ad un convito nell'isoletta del Tevere, già sacra ad Esculapio, con una corona intessuta di pampini, di cavoli e d'alloro. Leone X, che di siffatti tipi prendeva infinito diletto, lo aveva ammesso ai suoi trattenimenti e ne cavava argomento di continuo spasso. Durante la cena lo faceva stare in piedi presso una finestra, dandogli ogni tanto qualche boccone e facendolo bere nel proprio bicchiere; ma ad ognuna di queste gentilezze il povero perseguitato doveva improvvisare due versi latini; e se questi non erano tali da riscuotere gli applausi dell'allegra brigata, gli si annacquava il

vino. Nè la burla finiva sempre qui: come soleasi trattare coi buffoni di mestiere, anche al povero Querno, insieme con gli applausi finti, toccavano non di rado veri insulti, beffe e peggio; ond'egli avvedutosi finalmente che non serviva se non a zimbello di quei gaudenti, si ritrasse mortificato dai pontificali conviti, dove invece sfolgorava di gloria non mentita, e imponeva rispetto agli uditori, un altro improvvisatore di versi latini, il Morone.



Pagliaccio e il suo cane.

Roma ebbe sempre in siffatto genere di scherzi quasi una specie di privativa; e come il Querno vanta dei precursori fin dall'antichità classica, così ebbe dei seguaci in tutti i secoli, anche ai giorni nostri, in cui si potrebbe recare l'esempio di qualche vittima della propria scempiaggine, immolata all'allegria di sfaccendati buontemponi con trovate più spiritose assai di quanto non seppe inventare il papa Leone.

La voglia di ridere, dicemmo più sopra, mano mano che si rimonta nei secoli, è più viva, più generale, più irrefrenabile; e come i signori e i cortigiani avevano i loro buffoni, così anche il popolo aveva i suoi. Idolo della piazza era il pagliaccio, che, gaio, scherzoso, saltellante, piantava le sue tende all'aperto, e, rivolgendosi alla ingenua ammirazione del volgo, lo divertiva con esercizi di agilità e di forza, con smorfie, o lazzi salati. Tal quale come ora, del resto, perocchè all'età nostra, non facendo più grassi affari, son scemati di numero anche i pagliacci, e, come tante altre manifestazioni dell'allegria, feste fiere, carnevali, baldorie e che so io, vanno dileguandosi anch'essi. Oramai meglio che per ballare, o mascherarsi il popolo si raduna per chiedere miglioramenti alla propria condizione; e più che ai lazzi di un santilbanco, o alle capriole di un pagliaccio, applaude alla eloquenza di un oratore che propugna e afferma i diritti delle plebi. Ma non sempre il popolo ci guadagna sul conto. Al postutto il pagliaccio è, in fondo, un buffone onesto, il quale non si propone altro scopo che quello di divertire e qualche volta ha un cuore che sente ed un'anima non priva di dignità; mentre certi raggiratori, più che al buffone ingenuo, si assomigliano all'astuto giocoliere, parente prossimo del negromante, del quale ha ereditato la doppiezza e l'intrigo. Giuocando egli di furberia e trasformandosi volta a

I pagliacci.



Un Pagliaccio virtuoso.

volta come le carte e i bossoli che maneggia, riesce non di rado, a conquistarsi dignità, richezza e onori, salendo perfino al grado di mandarino del celeste impero.

I burloni.

Oltre ai buffoni, i quali, senza avere una carica ufficiale, esercitavano questo ufficio come un vero e proprio mestiere, prosperò in Italia una speciale categoria di buontemponi, i quali, con termine più proprio, si potrebbero chiamare burloni: belli spiriti che, stando nel proprio paese o girovagando di fuori in cerca di avventure, ne inventavano e ne facevano d'ogni specie alle spalle del prossimo, senza riguardo alla religione, alla morale e alla carità. Le gesta di costoro hanno fornito larga materia di riso ai novellieri italiani; e noi non abbiamo che da sfogliare i loro volumi per trovarci nel regno più ampio, vario e caratteristico della burla.

Il Castelvetro, famoso maestro di critica e maldicenza nel cinquecento, lasciò scritto che l'uomo così del male altrui si rallegra, come va del proprio bene superbo; « e più rallegrasi di quel male che procede da difetto proprio dell'uomo solo, cioè dal senno, sembrando all'ingannatore di soverchiare nella ragione l'ingannato. Accade perciò che un leggitore più si compiaccia nello scorgere ingannato l'accorto avaro di Molière che il goffo Calandrino di Boccaccio ».

Genesi della burla.

Questa osservazione giustissima, che il Voltaire fece sua, spiega la genesi psicologica della burla, e ne accenna l'essenza egoistica; giacchè il burlone, se non vuol fare soltanto e puramente la parte del pagliaccio, tende necessariamente all'inganno, più o meno grave, s'intende, più o meno moralmente condannabile, ma sempre inganno. Ciò spiega anche perchè nella società nostra la burla ha perduto il suo prestigio, ed oramai, come la si intendeva e si praticava in passato, non si tollera nè si gusta se non tra i volghi più rozzi.

La celia educata.

Nella società educata e colta si ammette tutt'al più la celia, a patto però che anche questa sia fina, ingegnosa, delicata. In un ritrovo convengono persone di diverso grado; Caio è un po' ingenuo, docile alle impressioni, poco elastico, si presta a domande suggestive un po' maliziose, ha poi un certo modo tutto suo di muovere il corpo e di rispondere a quelle domande! Se risponde anche sensatamente, si scopre, lascia sempre appiglio a un' altra domanda più acuta e maliziosa della prima. Se n'ha a male, e lo fa capire troppo; se ne va poi torna; in capo a un po' di tempo s'avvezza a quella guerricciuola di frizzi che gli cadono sulle spalle, e quasi si direbbe he non gli rincresce di divertire gli altri, o se ne risente tanto quanto basti a tener desta in questi altri la voglia di fargli fare quel'a parte. In fondo nessuno vuol male a Caio; non v'ha anzi festa a cui non lo si chiami; ma è così forte la tentazione di provare la nostra superiorità sugli altri, di ostentarla anzi, che, direbbe il Manzoni, l'uomo va un po' compatito. D'altra parte non ammettendo nemmeno questi innocenti scherzi, si eliminerebbe ogni argomento di lecita e onesta commedia.

Burle dannose e condannabili.

Ma ben altra cosa erano le burle dei nostri vecchi. Tutti noi abbiamo sentito parlare di giuochi nei quali si facevano comparire simulacri spaventevoli, di cadute procurate ad arte, di vivande o bibite nauseanti, fatte inghiottire coll'inganno, di trasfigurazioni orribili della persona, di facezie dileggianti difetti fisici, e così via. Gli esempi non mancano. Nella novella XXIX, Parte 3.° del Bandello, si narra di uno scolaro, il quale, sotto pretesto di far incantesimi, muore di spavento in una sepoltura; e nelle *Cene* del Lasca lo Scheggia, il Pilucca e il Monaco danno a credere a Gian Simone berrettaio di fargli, per forza d'incanti, andar dietro la sua innamorata, e, intanto, gli cavano venticinque ducati. Nelle stesse *Cene* leggiamo che un *leggiadro accorto* e *piacevole* giovane fece una burla veramente bestiale a un suo antico pedagogo; e Pietro Fortini narra di un pedante innamorato, il quale rimane sospeso a mezz'aria per una fune che doveva sollevarlo fin su alla finestra



Gl'incantesimi del Mago (acquerello di R. Focardi).

della donna amata, rammentando il caso ridicolo che la leggenda medioevale attribuisce a Virgilio.

Nel Sozzini, Marianotto Securini fa mangiare a Ser Gismondo Molandi le carote cotte nello spiedo, mentre egli e il Piovano mangiano i tordi in cucina; e Messer Dolcibene, invitato a cena, mangiò un gatto per lepre; cosa che dicono avvenga, non di rado, anche oggi nei nostri alberghi. Ma il malcapitato dopo un certo tempo, si rivendicò facendo mangiare sorci a chi gli aveva fatto mangiare la gatta. E poichè l'appetito viene mangiando, il burlone, alla fiera di Salerno, vendè stronzi di cane per galle di grande virtù, specialmente da indovinare, e ne ricavò gran prezzo.

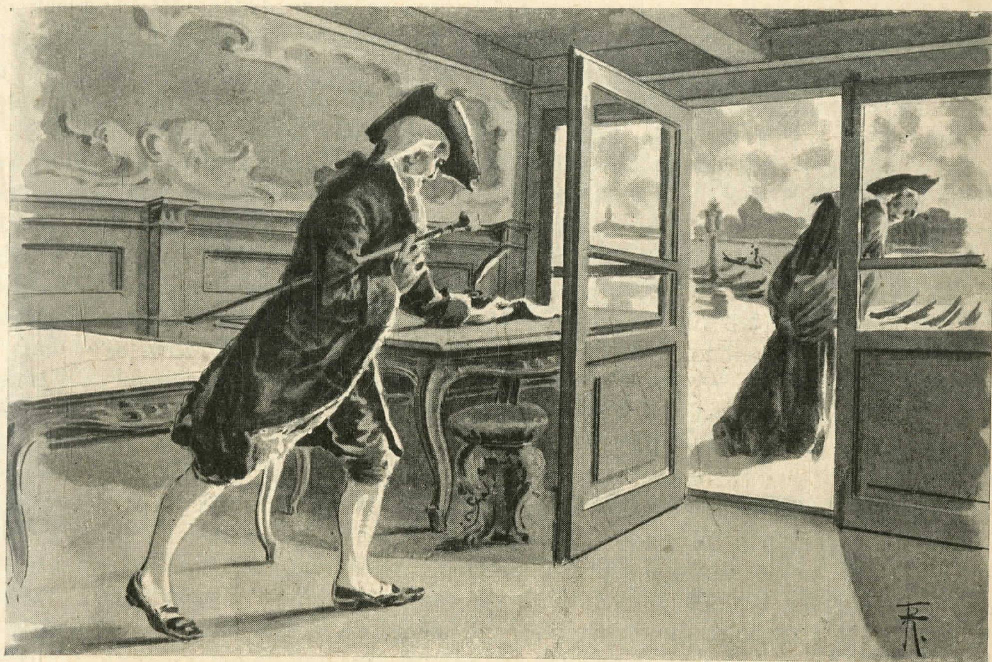
Nella giornata seconda, nov. 1. del *Decamerone,* Martellino, fingendosi rattratto, fa vista di guarire per grazia di Sant' Arrigo, ma conosciutosi l'inganno, è battuto e corre pericolo di essere impiccato per la gola. Messer Dolcibene nel Sacchetti, compera due capponi da un fanciullo, e, quando questi torna a lui per i danari lo trova talmente contraffatto che, non riconoscendolo più, fugge impaurito. Nello stesso Franco Sacchetti il Gonnella, camuffatosi da medico, capitò a Boncastaldo e li arcò spietatamente certi gozzuti, e, insieme con loro, anche il podestà di Bologna; e Maso del Saggio si divertì a far radunare in San Pietro Scheraggio una buona schiera di cittadini fornita di grandi nasi. Non meno spietato di costui Scacazzone, nel Sozzini, finge di dare un ducato a tre ciechi e li fa venire alle bastonate.

Burla sconcia e gaglioffa negli Orti oricellari.

Ma a più sconce gagliofferie trasse il degenerato costume gli uomini pur delle classi più elevate. Celio Malespini narra una di queste, accaduta negli Orti Oricellari quando di loro cessò la storia eroica per dar luogo alla oscena; dopo, cioè, che li ebbe comperati Francesco I, e ne ebbe fatto dono a Bianca Cappello. Io la ricorderò colle parole stesse del Guerrazzi nella *Figlia di Curzio Picchena,* chè, di certo, meglio io non saprei fare.

« Un negromante abbigliato a quel mò che vediamo anche oggidì nella prima faccia di taluni lunari, si presentò al granduca Francesco I interrogandolo se a lui talentasse di assistere alle sue incantagioni; e poichè il duca gli rispose che a lui sarebbe caro, lo condusse in parte dove tutto era ammanito perchè il giuoco avesse luogo, quivi egli tracciò sull'erba un circolo colla punta del coltello, accompagnando l'atto con segni ed immagini stravaganti, per colorire la cosa; ricinse poi il circolo con una gomena, lasciandovi fra i due capi una laguna dove pose un campanello. Ciò fatto invitò il granduca a entrare nel circolo, e costui obbedì ai comandi del mago; il quale chiese, in grazia, che uno dei gentiluomini volesse sovvenirlo nelle sue operazioni, assicurandolo che non ne avrebbe riportato veruno male, ed a queste si offerse il Signor Sansonetto di Vernio, che penso essere stato dei Bardi. Fattolo scalzare, lo collocò in mezzo a due olle di carboni ardenti, e in man gli pose un coltello ordinandogli lo tenesse su diritto, e in atto di minaccia; egli poi tolse certa bacchetta di avellana, pregando il Granduca si compiacesse sedersi sopra un cuscino di velluto nel mezzo del circolo, e agli altri impose si assettassero intorno a lui. Intanto si era messo buio fitto, e i più vicini obbietti circostanti comparivano rischiarati dal bagliore vermiglio dei carboni accesi nelle olle; allora il negromante voltosi ai quattro venti, fischiò orribilmente, poi con gran voce chiamò; « spiriti spiriti, venite per virtù de' miei incanti, venite » e disse nomi strampalati e grotteschi, che non importa riferire. Compita la invocazione degli spiriti, il mago ingiunse a Sansonetto gettasse sopra i carboni ardenti certi suffumigi composti di assafetida, di pece, e di zolfo, la quale cosa costui eseguì con tanta indescrezione, che si levò d'intorno, e si sparse per tutto il giardino un puzzo veramente infernale, sicchè ne rimaser offesi non pure il granduca e la sua comitiva, bensì anche la Bianca, la quale da una finestra del palazzo stava con le sue donne a godersi la

burla. Pel qual accidente il mago giudicò buon consiglio abbreviare, onde gridando forte : « Saldi tutti, niente paura » battè tre volte palma con palma : allora si udì uno schiamazzo, un frastuono, un rovinìo, accenti d' ira, urla dispe-



L'Abate Casti e lo spione alla bottega da caffè.

rate, come appunto si dice (da cui ci è stato) sonare la sinfonia nei paesi infernali, e dal terreno intorno erompevano fiamme di vario colore da mettere la paura addosso ai più animosi : mentre i seduti dentro al circolo se ne stavano tutti intronati, ecco il mago, quasi preso da furore, percotere del piè la terra, la quale sprofondandosi, lasciò che uno sopra gli altri cascassero giù alla rinfusa gli astanti insieme alle tavole ed alle pietre di che la buca andava ricoperta. Si racconta che eziandio a coloro, ai quali fin lì pareva assistere a un giuoco, presero a tremare per la paura di capitombolare nell'inferno. In cotesto punto si fecero vedere i diavoli, e imaginate voi se terribili, tutti strepitosi, tutti armati o di graffi, o di forche, o di torce bituminose, quasi dovessero metter mano ai tormenti. Così durarono alcuni minuti di agonia, quando all' improvviso si mise un dolce chiarore, e dal mezzo di quello scaturirono fuori alcune fanciulle ottimamente formate, e belle, tutte ignude e ornate di ogni specie di gemme, olezzanti preziosi profumi, le quali presi per mano il granduca con gli altri pochi, che non trovarono fuori de' sensi, lusinghiere nei sembianti e nelle parole, li trassero verso una loggetta del giardino, dove ardeva una lampada di oro diffonditrice di luce e di soavi odori. E come i profumi successero alla puzza, così grate melodie tennero dietro agli sformati clamori, e gli occhi si posarono sopra un apparato meraviglioso di vasi di oro e d'argento disposti sopra molte credenze, e pieni di frutti oltre ogni credere stupendi di bellezze e di grandezza, e si può credere, imperciocchè non fossero mica veri, bensì condotti in cera da abili artisti. Al granduca però non vedendosi attorno altri che i Signori di Santa Sofia, i due Strozzi e l'Altoviti, venne voglia di sapere che fosse

accaduto degli altri; ed avendo udito come cavati tramortiti dalla buca, poichè si erano con ogni indulgenza industriati a farli rinvenire e li avevano concessi ai medici, i quali coi loro argomenti si ingegnavano risanarli, egli ne rise tanto che gli vennero perfino le lagrime agli occhi. E poichè gli fu alcun poco quieta la convulsione, esclamò: quanto leggiadra stanza è questa, e quanto mi garba la bella compagnia! Dopo le quali parole i canti si raddoppiarono più dolci che mai, e con accompagnatura di liuti fu udito cantare da angeliche voci una madrigale tutta in onore al granduca. Quindi ricondotta la comitiva nell'antro, fu udito uno scoppio ribombante, e subito dopo con irresistibile impeto furono spinti dai diavoli nel giardino. ».

Effetti della burla.

La burla talvolta, non è tanto pericolosa in sè quanto per gli effetti che può avere, impensati e trascendenti l'intenzione dell'autore. Chi non ricorda la partita scambiatasi fra Ciacco e Biondello, i due eleganti cacciatori di pranzi, che in Firenze si contendevano il primato della piacenteria, poco prima dell'età di Dante? La racconta colla insuperabile sua maestria il Boccaccio; ed io cercherò di riassumerla alla meglio.

Ciacco e Lionello.

Un giorno Ciacco vide Lionello sul mercato e gli domandò che vi stesse facendo. Compero, rispose Lionello, due lamprede da aggiungere al molto altro pesce che già trovasi in casa di Corso Donati, il quale darà stassera una gran cena ai suoi amici. Ci verrai tu? Ben sai, soggiunse Ciacco, che io ci verrò. E vi andò infatti; ma non trovò nè tavola imbandita, nè amici, nè cibi prelibati, bensi una modestissima cena frugale, il cui caposaldo, come si direbbe oggi, era un po' di pesce fritto con ceci. Ciacco, burlato contro tutte le sue abitudini, se la legò al dito. Il giorno dopo chiamò un facchino e gli diede due fiaschi vuoti dicendogli di andare da Messer Filippo Argenti, uomo altero e superbo, perchè glieli *arrubinasse*, ossia li empisse di vino per Lionello, il quale intendeva di spassarsela un po' co' suoi zanzeri. Poi cercò di Lionello, e trovatolo, gli disse di recarsi subito da Messer Filippo che desiderava di parlargli. Il merlo cascò nella rete, e, venuto fra l'unghie del *Fiorentino spirito bizzarro*, si ebbe le ossa peste. — Come t'è piaciuto il vino di Messer Filippo? Chiese Ciacco a Lionello quando lo incontrò, rimesso, dopo parecchi giorni di letto, dalle battiture ricevute. — Oh, rispose il disgraziato, Dio volesse che così fossero piaciute a te le lamprede di messer Corso.

Un dotto cinquecentista, che trattò di proposito questo argomento, dice che le burle non devono essere una frode che avvilisca o noccia, ma un inganno amichevole di cose che non offendano. Tali sono per lo più quelle che terminano con un motto o con un tratto di spirito.

Burle di spirito.

Amenissima è la burla narrata dal Boccaccio come fatta dal cuoco Chichibbio al suo padrone; e arguta quella che il Giraldi negli *Ecatomiti*. nov. VI. racconta a proposito di Dante. Il grande poeta era stato invitato con altri a cena da Can grande Signore di Verona; il quale fe' porre celatamente sotto la tavola un giovinetto perchè accogliesse in un monticello tutte le ossa degli uccelli e d'altri animali, che si gettavano in terra e le ponesse ai piedi di Dante. Così avvenne, e quando furon levate le mense: Per certo, disse Can Grande, Messer Dante è un grande divoratore di carne; vedete l'ossa ch'egli à ai piedi. Dante, conosciuto il gioco, ebbe incontanente la risposta in pronto, e disse: Signore, s'io fossi cane, non avreste vedute tante ossa ai piedi miei. Vista la prontezza di Dante, messer Cane, con maniera amorevolissima l'abbracciò dicendogli; Non vi veggo in punto minore nelle cose piacevoli che vi siate nelle gravi: e l'ebbe molto più caro di prima.

Le beffe.

La burla grave e che reca oltraggio diventa beffa; e di beffe son piene tutte le novelle nostre, dal trecento in poi: beffe che i mariti fanno alle mogli e, più spesso, le mogli ai mariti; di astuzie colle quali è sorpresa e raggirata la buona fede della gente di pasta grossa o dolce di sale, la sicumera dei pedanti, la vigilanza dei

gabellotti, ecc. Nè io vorrò addentrarmi in questa materia, in verità molto lubrica e che ha dato argomento ai severi giudizi degli stranieri sui costumi degli Italiani nei secoli passati. Piuttosto dirò qualche cosa della burla che ha intento satirico specialmente rispetto alla politica, e che potrebbe dirsi una celia con senso pungente sottinteso.

Nella novella VI del *Decameron* un valent'uomo morde la brodaiola ipocrisia dei frati, dicendo che se è vero il detto del Vangelo che sarà reso cento a chi dà uno, essi che davano tanta broda, ne avrebbero avuta tanta di là che vi sarebbero dentro affogati.

Nel novella X. Parte 2. del Bandello si narra che quando gli Austriaci, al tempo della Lega di Cambray s'impadronirono di Verona, il Cariati che era governatore di questa città a nome dell'imperatore Massimiliano, fece togliere dal palazzo del Comune l'insegna di San Marco, per sostituir ad essa l'aquila austriaca; e chiamò per questa bisogna il pittore Maestro Girolamo da Verona, uomo di spirito arguto e caustico. Questi ne avrebbe fatto volontieri a meno perchè era *fiero marchesco,* ma d'altra parte non potendo, senza pericolo, sottrarsi all'incarico, l' accettò; senonchè nell'eseguir il lavoro badava a dire anche a chi nol voleva udire; *durabunt tempore curto;* alludendo evidentemente alla breve durata dei nuovi padroni. Chiamato a dar ragione del suo detto, ne attribuì l'allusione ai colori che erano stati da lui scelti con poca perizia e non avrebbero resistito molto al sole, alla pioggia e al vento. In tal modo si tolse d'impaccio e ribadì la stoccata. Celia politica di Maestro Girolamo da Verona.

L'abate Casti, vissuto a Venezia in tempi di sospetto, mentre stava una mattina al caffè, vide uno spione che gli ronzava intorno per discoprire ciò che egli stesse scrivendo. Allora il faceto abate finse di esser chiamato fuori in fretta, e, uscendo, lasciò un pezzetto di carta sul quale era scritto: «... del Governo — Non posso dirne ben.... ». Il delatore sgusciò nel caffè e, impadronitosi dello scritto, corse subito a consegnarlo alla Polizia: la quale, a sua volta, si affrettò a chiamare l'autore del compromettente documento perchè ne desse ragione. — Faccio Celia del Casti.



Gli spiriti del caporale degli Zuavi e del Petit Caporal vennero a congratularsi col marchese di Busseto. . . . ma la voce corsa era una fiaba (Dal « Trovatore « del 1893).

osservare a Vostra Eccellenza, disse prontamente il Casti al Capo di Polizia, che questo è un elogio che aveva incominciato a scrivere: infatti terminava così:

... Del Governo
Non posso dirne ben tanto che basti
Essendo in sempiterno
Suo suddito fedel, l'abate Casti.

Il Capo della Polizia veneta capì la gherminella ed avvertì l'arguto poeta ad essere in avvenire più cauto, non lasciando più incompiuti simili elogi.

Il Pasquino di Roma.

Ed aveva ragione. Queste celie satiriche finivano per essere assai pericolose, e poteva servir d'esempio quel tale che, qualche secolo prima, aveva imprudentemente parlato a Roma, per bocca di Pasquino. Tutti sanno chi è Pasquino, rappresentante dello spirito popolare romano, e il suo compare Marforio che lo stuzzica a parlare. Esso apparve nella vita e nella storia di Roma ai primi anni del secolo XVI. Nato dall'omaggio alla corte pontificia, diventò mano mano l'espressione mordace della satira popolare contro lo stesso papato, ossia contro la doppia tirannide religiosa e politica.

Sisto V e il Pasquino

Quando venne eletto papa il famoso Sisto V, che, come tutti sanno era di umile origine famigliare, Marforio osservò che Pasquino aveva la camicia sporca; questi allora s'affrettò a rispondere: Che vuoi? La mia lavandaia è divenuta principessa, alludendo alla sorella del papa che, giovinetta, aveva appunto fatto la lavandaia. Il papa finse di ammirare la trovata, e promise all'autore seimila scudi di premio. Il pesciolino abboccò all'amo: e, quando il terribile Sisto ebbe nelle mani il disgraziato, gli regalò bensì i seimila scudi promessi, ma nello stesso tempo gli fece troncare la mano destra, *affinchè non avesse mai più a scrivere cose tanto scandalose.* L'avviso fu salutare ai posteri; e infatti, sotto a un'altra satira diretta a un più tardo pontefice e per la quale era pur stato promesso un lauto premio, fu trovato, scritto al mattino dopo: *Gratis.* Così quando il Governo Austriaco mise nel Veneto in circolazione la carta moneta vi fu chi, con evidente satira, dipinse un'aquila con due teste (l'arme austriaca) che mangiava zecchini ed emetteva carta. Anche in questo caso fu promesso un premio all'autore, ma nessuno si presentò a riceverlo; anzi per tutta risposta fu celatamente scritto sotto alla povera aquila questa nuova corbellatura:

Se vorave saver con quai la paga,
Se con quei che la magna o che la c...

Lo spirito dei popoli.

Le facezie e i motti, dice messer Federico nel *Cortegiano* del Castiglione, sono più presto dono e grazia di natura che di arte; e, come tali, sono più propri e frequenti in uno che in altro popolo, in una che in un'altra regione. Acutissimi fra noi sono i Toscani, seguita a dir lo stesso Federico; e tra gli stranieri spetta il vanto agli Spagnuoli « ancorchè per troppa loquacità passan talvolta i termini e diventano insulsi e inetti, perchè non han rispetto alla sorte delle persone con le quali parlano, al loco ove si trovano, al tempo, alla gravità ed alla modestia che essi proprio mantenere dovranno ». Forse facendo questo elogio agli Spagnuoli il Castiglione volle compensarli della gradita ospitalità che trovò presso di loro; giacchè pare che egli stesso, appena fatto il complimento, voglia ritirarlo, o almeno, attenuarne di molto il valore. Comunque, oggi noi non possiamo più essere dello stesso parere dopo gli insigni esempi di umorismo dati dai Francesi, dai Tedeschi e specialmente dagli Inglesi; ma accettiamo intero il giudizio che riguarda i Toscani siccome coloro, e particolarmente i Fiorentini, che dettero alle lettere e alla giocondità della vita il contributo più ricco di arguzia sottile e di riso discreto. Infatti i loro campioni, anche nelle novelle sono piuttosto burloni che buffoni e tipo del faceziatore italiano fu quel Mainardi, più comunemente noto sotto l'appellativo di Piovano Arlotto che nacque e visse in Firenze nel secolo XV.

Il Piovano Arlotto.

Come Basso della Penna presentatoci da Franco Sacchetti, anche il Piovano ne fece di cotte e di crude, non soltanto in vita ma ben anco in morte, giacchè nella chiesa dei Preti a Firenze si fece costrurre la propria sepoltura con questa iscrizione:

« Il Piovano Arlotto ha fatto costrurre questa sepoltura per sè e per coloro che ci vogliono entrare ».

Ospite d'Edoardo V, re d'Inghilterra, di Alfonso V re di Napoli, e d'altri principi, fu anche amico di Giuliano e Lorenzo de' Medici, ch'ei sollazzava con la sua inesauribile festività e con le arguzie squisite. Le « facetie, piacevolezze, fabule e motti del Piovano Arlotto, opera volgare in lingua thoscana » furono pubblicate a Milano da Guillermus Lesignerre nel 1523 in 8.º con intagli in legno, e riprodotti poi in molte altre edizioni. Ma ciò che per lo scopo mio più importa notare si è che le facezie dell'Arlotto diventarono popolari in tutta Italia e che, come suol avvenire in cose simili, di molte d'esse si dimenticò la paternità e furono attribuite a questo bell' umore o a quello di paesi e di età diversissimi. Accadde a loro press' a poco come dei canti popolari, i quali, pur avendo avuto un autore personale, finirono per diventare anonima proprietà del popolo. Così ad es. « il Piovano e il porco ». « Il Piovano e il suo Medico ». Il Piovano e il penitente » si sentono raccontare in tutti i paesi, come se il fatto fosse realmente là in essi accaduto, mentre invece sono tradizioni che mettono capo a quel gran piacevolone, imitato poi da molti altri, che non ebbero come lui da natura il dono della burla e della facezia spontanea.



Arlecchino.

Carattere delle sue celie.

Il Giusti disse che il Piovano Arlotto, sebbene avesse lingua pronta e molta, non fu mai però maldicente o petulante. A ciò si può aggiungere che non fu mai del tutto scurrile; superiore, in entrambe queste qualità, al Fagiuoli che visse pure alla corte dei Medici tra il finire del seicento e la prima metà del settecento. Non è a dire che l'Arlotto non ne abbia fatte e dette anche lui di sporche. Pur troppo, questo è, in generale, il carattere della celia popolare italiana: ma se non altro, c'è sempre in esse il merito della priorità; chè il Fagiuoli non fa molte volte se non imitare il suo predecessore. Ecco un esempio. Il Piovano soffriva di un certo qual incomodo di ventre; dal quale fu assalito mentre si trovava a pranzo dal Principe. Questi s'avvide del disagio del suo ospite e gli chiese che cosa lo tormentasse:

— Dica, Altezza Serenissima, rispose il Piovano; saprebbe dirmi se dato un caso... un certo caso, ella si sentirebbe di scoppiare per me?

— Oh, no certo, rispose il sovrano, piccato.

— Quand' è così, soggiunse l' Arlotto, nemmeno io intendo di scoppiare per l' Altezza Vostra Serenissima.

L'Arlotto e il Fagiuoli.

E in così dire... rumorosamente si liberò dal pericolo di scoppiare. Il tratto poco pulito dell'Arlotto fu imitato e riprodotto in identiche circostanze, meno la

presenza del duca, dal poeta Fagiuoli; e come di questa, altrettanto potrebbe dirsi di altre celie. Ed è forse per il pregio della invenzione che l'allegria dell'Arlotto è più spontanea e comunicativa di quella del Fagiuoli. Questi pare più spesso che cerchi le circostanze per adattarvi le facezie che ha pensate già, mentre il riso dell'Arlotto non sgorga mai da un'operazione arbitraria dell' intelletto o da giuochi di parole. Oltre a ciò il Fagiuoli ha troppo del buffone di corte che non guarda tanto allo scherzo in sè quanto all'effetto o agli effetti che può produrre sugli altri, o che può avere a vantaggio dell'autore. Questo quanto all' essenza della sua arguzia; perchè si sa che nella forma il poeta burlone era accuratissimo, e l'Accademia fiorentina del 1776 pose gli scritti di lui tra i più reputati testi di lingua.



Brighella.

Innumerevoli sono gli epigrammi, i motti improvvisi e taglienti, le arguzie, le burle del Fagiuoli: non poche scurrili e qualcuna anche maligna, tutte però, o quasi, piene di spirito e salate. Nè riferirò qualche esempio tanto per non lasciar con una semplice menzione astratta il più popolare, dopo l'Arlotto, dei Fiorentini arguti e bizzarri.

Le arguzie del Fagiuoli.

Chiesto da un certo sensale a quale donna dovrebbe dare la preferenza se mai pensasse ad accasarsi, il Fagiuoli rispose: Ricca, non la prendete, perchè vi farà serva dei suoi capricci; povera nemmeno, perchè rovinerà tutte le vostre sostanze; bella, peggio ancora, perchè vi farà ascrivere alla compagnia di S. Martino, brutta, non ve ne incaricate, giacchè vi verrà a noia; magra, Dio ve ne liberi, perchè vorrà ingrassare alle vostre spalle; grassa non penserà che a mangiare e vi farà diventare un lucignolo . . . E pareva disposto a continuare, quando l'altro lo interruppe dicendo. Ho capito; meglio di tutto è che non ne prenda alcuna.

La celia Cortigiana.

Una risposta da cortigiano, assai frequenti nella raccolta del Fagiuoli. Gian Gastone de' Medici chiese un giorno al nostro poeta un parere circa le dicerie delle male lingue sul di lui conto, e domandò che cosa egli, il Fagiuoli, farebbe se si trovasse nella posizione propria di Principe e Duca.

— Altezza cara, rispose l'accorto piacevolone; bisogna nel caso distinguere; per esempio, voi, Altezza, che fate in seguito alla censura dei malevoli?

— Che faccio io? Bello! quello che voglio, e niente di più!

— In tal caso, e quando è così, lasciateli gracchiare a loro talento, memore della sentenza; Lasciar dire, purchè lascin fare.

Curzio Marignolli.

Gran piacevolone e poeta sporco senza grande valentia, ma molto saporito, fu pure quel Curzio da Marignolle, che visse sul finire del cinquecento, e del quale l'Arlia pubblicò le *Rime Varie* con le notizie intorno alla vita e costumi di lui, scritte da Andrea Cavalcanti con spirito leggiadro e signorile. Appartenente alla scapigliatura fiorentina, che è quanto dire alla *Bohême* d'allora, cioè di quei giovani che la davan dentro a ogni capestreria e stravizio, il Marignolle ne fece di cotte e di crude, finchè, sciupato il patrimonio famigliare, riparò in Francia. Fu poeta mediocre ma non privo di una certa facilità, e salace oltre misura, anzi osceno e talora turpe; ma ha anche alcune poesie facete, o burlesche, piene di agilità e di grazia. Poichè qui parliamo delle facezie, piuttosto fatte che scritte, ne riferirò una alquanto curiosa che ei giocò ai frati di Vallombrosa « poco discreti e grassi » come dice il Cavalcanti « dai quali in una certa occasione era stato villanamente trattato » cioè: non era stato invitato a pranzo un giorno che egli era capitato colà sull' ora del mezzogiorno, ed aveva proprio bisogno di rifocillarsi dopo aver fatto una lunga via e non essendovi oltre al convento « comodità di osterie dove ricoverarsi ». Sentitasi serrare la porta sulle calcagna, bussò più volte invano e sonò il campanello senza che gli fosse mai risposto « perchè siffatto è l'uso dei Regolari, o buono o no che dir si debba, cioè di non risponder nè aprire mai a veruno quando sono a tavola ».



Gianduia.

Una sua burla celebre.

Uscendo mortificato dal chiostro il Marignolle vide nella prateria che circondava il convento, un branco di quindici o venti asini che pascolavano e ricordandosi d'aver osservati nel cortile, tesi sopra una fune, una quantità di cappucci « stati la mattina (forse per lavarne l'untume) imbucatati » li tolse e « ne messe uno per uno a tutti quegli asinelli, che veramente si può credere che facessero una stupenda mostra ». Quando i frati s'avvidero della burla andarono su tutte le furie e denunciarono il fatto al Duca volendo che se ne facesse processo al Sant'Uffizio. Ma il Duca da uomo accorto li consigliò a passar sopra allo scherzo e a invitare piuttosto a pranzo l'autore perchè in presenza di tutti facesse ammenda della sua bizzarria. Il Curzio accettò l'invito, ma l'ammenda consistè in ciò soltanto: ch'ei si gustò un magnifico pranzo, fece ridere a crepapelle quei Padri « lasciandoli edificatissimi dell'ingenuità dell'animo suo, e vivezza del suo ingegno e dell'affabilità dei suoi discorsi e dei suoi costumi;

e così venne a verificarsi quel problema che s' insegna: che i contrari si medicano coi contrari, giacchè la fame e la sete e gli altri incomodi da lui patiti la prima volta ch'ei fu in quel luogo furono compensati e ristorati con altrettanti buoni trattamenti ».

Umoristi stranieri.

Se l'indole del mio lavoro, ahimè troppo incalzante, lo permettesse, stimerei qui opportuno istituire qualche paragone con faceziatori stranieri, ma ciò non potrei fare convenientemente senza trattenermi a parlare dei più celebri umoristi, quali furono Montaigne, Rabelais, Voltaire, tra i Francesi e, fra i Tedeschi Gian Paolo Richter; e tra gli Inglesi l'insuperabile Sterne, Carlyle, e Dickens, senza contare un grande poeta, sommo per altre qualità, il Cervantes: il solo vero e grande umorista della Spagna. Ciò mi dilungherebbe troppo; darò solo qualche cenno di quel capo ameno di Smith, l'arguzia del quale ha tal senso logico e grazia di congruenza che nella stessa sua spontaneità acquista leggiadria di arte. — Billy, disse un giorno a un fanciullo che picchiava il guscio d'una pizzuga, perchè fai questo? Per far piacere alla pizzuga rispose il ragazzo. — Tanto varrebbe, osservò Smith, picchiar la cupola di S. Paolo per far piacere al curato o al capitolo.

Le arguzie di Sydney Smith.

Ad una vecchia amica, vestita di velluto cremisi, disse: « ha precisamente il colore del cuscino del mio pulpito. In verità, appena mi tengo dal porvi sopra le mani; io temo di dover predicare sopra di voi. Un'altra volta s'imbattè in una certa signora così pingue da far due o tre delle persone ordinarie; e quando gli fu detto che un tale doveva sposarla — sposarla? esclamò, con una risata; volete dire sposarne una parte. Sarebbe un caso di bigamia; e il vicinato e i magistrati s'interporrebbero. Avvi in essa di che somministrar mogli ad un'intera parrocchia ».



Pantalone.

— Egli aveva al suo servizio una giovine giardiniera che creò sua credenziera, e alla quale aveva insegnato a ripetere i suoi delitti: cioè rottura di piatti, versamenti di liquidi, sbattacchiare di usci, pigliar mosconi e far riverenze. — Spiega un po' a mistres Marcet, le disse un giorno, che cosa significhi pigliar mosconi! — Stare con la bocca aperta e non porre mente a servirvi. E cos'è: Far riverenza? Inchinarsi al centro della terra. — Ora puoi andare buona pasticciona che sei.

Più cupo, ma non meno arguto dello Smith, fu lo Swift, del quale citerò una sola celia, notevole perchè avvenuta nell'alta società inglese così rigida custode di ogni formalità nelle convenienze sociali: ciò che di mostra che la facezia può sempre passare quando sia detta a modo.

Swift.

Invitato a pranzo dal conte di Burlington (curiosa coincidenza di nome!) lo

Swift, levandosi le mense, si volse alla padrona di casa, moglie del conte, e senz'esserle stato nemmeno presentato, le disse: — Lady Burlington; sento che cantate; cantatemi, dunque una canzone. La nobil donna, sorpresa, lo guardò sprezzantemente senza neppur degnarsi di rispondergli. Ma il burlone ripigliò impavido: — Ella canterà, o la farò cantare! Mi ha ella preso per uno dei suoi pievanelli inglesi!... Canti, quando glielo comando io. —

A tanta bizzarra licenza il conte si smascellava dalle risa; ma la dama corrucciata voltò sdegnosamente le spalle, e se ne andò piangendo di rabbia.

Trovatosi, però, una seconda volta con lei, Swift, le disse: « In grazia, madama, siete così altera e di malo animo contro di me come foste l'ultima volta che vi ho veduta? — No, signor Pievano, rispose la dama di spirito; canterò, e per voi solo, se vi garba. — E da quel momento in poi furono sempre buoni amici.

Vorrei ricordare altri aneddotti di questi inesauribili faceziatori, che facevon scaturire il riso dalle cose, senza mai offendere colle beffe nè colla sguaiataggine; ma ciò mi porterebbe troppo lontano dal mio argomento, e la digressione è già durata quel tanto che basta per certi paragoni, che ognuno può fare da sè. Io ritorno alla nostra vita italiana.

Facezie e burle tra città e città.

Il desiderio di ridere alle spalle altrui, di mettere in caricatura i difetti del prossimo, fonte principale della facezia e della celia satirica, prese anche un senso collettivo e si estese a borgate, a città, a regioni che furon vittime dello spirito caustico dei vicini e, a poco a poco, vennero conosciute e additate come centro di tutte le asinerie. Maligne invenzioni, si capisce; avanzo delle fraterne animosità fra vicini, che deliziarono l'Italia nel medio evo; mezzo di scredito, di cui si serviva una città a danno dell'altra per oscurarne la gloria e i meriti, per affermare su di essa la superiorità propria; argomento talvolta di semplice riso per darsi spasso e trascorrere piacevolmente il tempo.



Meneghino.

Ciò è tanto vero che le stesse città illustri e colte non andarono immuni dagli effetti di simili umori e di siffatte bizze municipali. Basta leggere il *Gazzettino* di Girolamo Gigli e sentire ciò che vi si dice di Firenze per formarsi un'idea delle gentilezze con cui si gratificavano a vicenda le città vicine. Roba da chiodi; e maledettamente condita da uno spirito di finissima lega! Egli è che Gigli era, prima d'ogni altra cosa, senese, e tra Siena e Firenze le cose non correvano liscie; indi le ire, i motteggi e le cazonature colle quali si usava di colpire la città ed ogni cosa che a lei s'appartenesse: abitanti, istituzioni idioma. Manco male quando queste

carezze erano reciproche; ma nella lotta vi furono le vittime, sulle quali pesò il marchio della tradizione e della storia.

Cretinopoli.

Infatti ogni regione ebbe una città, ogni provincia un villaggio, a cui venne attribuita la prerogativa delle cretinerie. La Lombardia aveva Bergamo e Bergamo Sanga; Sassari Sorgo e Nuoro Lodè. Nella Calabria di mezzo il paese su cui si appuntavano i motti dei vicini erano Curinga, e ne la provincia di Reggio, mandamento di Gerace, Agnana. Salerno prese di mira Tegiano, e Tegiano, alla sua volta, Monte S. Giacomo. Ma la città classica delle corbellerie, la cretinopoli per eccellenza, nota in tutta Italia, e fuori, è... Cuneo. Chi non ne ha sentito parlare, chi non ricorda qualcuna delle melensaggini che le vennero attribuite? Io ne ho pubblicato una discreta serie in *Natura ed Arte,* ma non credo certo di aver dato fondo al repertorio, che anzi avrò forse appena sfiorato. E dire che Cuneo è una delle città più eroiche, gentili e assennate! Esempio la sua storia gloriosa, il suo bilancio sempre assestato e il privilegio, non dovuto alla sorte soltanto, di aver dato due ministri, ad un tempo, all'Italia. E poi fidatevi del o spirito caustico dei vicini! Vorrei che l'indole di questo mio lavoro mi consentisse di recare alcuni esempi in proposito; ma, per dovere di brevità, mi limiterò ad un solo, che però è caratteristico. Fuggito dalla sua custodia era venuto a posarsi su di un albero dei cittadini bastioni un magnifico pappagallo. Il popolo ammirava il variopinto pennuto, ma non osava toccarlo, ancorchè bramasse d'impadronirsene. Fu chiamato il Sindaco. Questi, fatta appoggiare una scala all'albero, vi salì. Senonchè quando stese la mano per prenderlo, lo strano ospite s'inchinò dicendo chiaramente: — *Cerea.* Stupefatto il Sindaco, a questo motto, ritrasse la mano, si levò rispettosamente il cappello e rispose a quel personaggio di nuova forma; *C'al m'scusa: a l'avia franc pialo par un usel.* (Mi scusi, l'aveva proprio preso per un uccello).

Cuneo e le cretinerie affibbiatele.

Forme diverse di Umorismo.

Il Castiglione dice che due specie si dànno di facezie: la prima è quella festività od urbanità che si diffonde nelle opere di uno scrittore; l'altra, invece, consiste in detti pronti e acuti e delicatamente mordaci, chiamati da Orazio *sali urbani.*

Colla prima forma, alla quale si potrebbe anche riconnettere l'umorismo moderno, il Castiglione ha certamente inteso di definire la letteratura faceta narrativa, colla seconda piuttosto la drammatica e dialogica, anche nel parlar vivo, nella conversazione.

La letteratura faceta.

Le prime manifestazioni della letteratura faceta risalgono, in Italia, alla fine del secolo XIII, quando Folgore da San Gemignano e Cene della Chitarra cantano, in sonetti, la giovialità delle allegre comitive, e Cecco Angiolieri da Siena, nella stessa forma poetica, comincia col flagellare epicamente l'umanità per finire in uno scherzo leggero e quasi buffonesco. Antonio Pucci, Burchiello e Luigi Pulci sono i continuatori di questo gènere di poesia, che piglia più viva espressione e netti contorni in Francesco Berni, per affermarsi poi in un solenne monumento di artistica comicità, *La Secchia rapita* del Tassoni. Essa fa risaltare tutto il ridicolo del tempo e della società in cui nacque; l'argomento stesso è di per sè eminentemente faceto. La causa puerile che accende accanita guerra tra Bolognesi e Modenesi; il racconto pieno d'anacronismi coll'intervento delle divinità dell'Olimpo pagano; le trattative per la pace, la restituzione, cioè, del re Enzo fatto prigioniero, in cambio della secchia rapita, costituiscono come il fondo da cui scaturisce una fresca onda di limpido sorriso, che si diffonde per tutto il poema e non trova riscontro che nel *Don Chisciotte* del Cervantes.

Il latino maccheronico.

Alcuni hanno creduto che il latino maccheronico sia stato creato per servire d'arma nella lotta fra il libero esame e l'autorità; ma non pare veramente che questa forma di poesia burlesca derivi da cause così altamente sociali. Piuttosto si

può credere che questa parodia della forma e del pensiero classico sorgesse come naturale reazione contro il latino pedantesco d'allora, che minacciava di soffocare l'idioma volgare. Sarebbe quindi un prodotto spontaneo del secolo XVI, quando il Bembo, a quanto si dice, correggeva fino a quaranta volte una pagina prima di crederla degna della pubblicità. In ogni modo il latino maccheronico ha per noi una speciale importanza, non soltanto perchè in esso si allude a molte costumanze del tempo, ma anche perchè direttamente ci rappresenta il modo come una parte della società e non piccola, amava di ridere; senza contare che moltissimi versi, detti e sentenze maccheroniche, diventarono popolari e proverbiali e furono ripetute fino alle più tarde generazioni.

Il Folengo.

Il campione più originale e perfetto della poesia maccheronica è il Folengo. Tutti gli altri che si provarono in questo genere di poesia, sia italiani che stranieri, rimasero a lui inferiori. Egli ha non soltanto la vena facile ed il frizzo spontaneo, ma una suprena armonia imitativa che culla dolcemente l'orecchio e lascia errare l'immaginazione oltre il pensiero e la forma poetica, come se in questa si celasse l'eco di ricordi lontani, infantili.

L'intonazione parodica scende sempre verso il burlesco, ed il poeta chiude ogni canto, o chiedendo da bere, come nella prima maccheronica, o per fare una cavalcata donchisciottesca come nell'ottava, o per andare a cena come nella dodicesima.



Il Dottor Balanzone.

Precursori del Folengo.

Carlo Nodier chiama il Folengo un precursore di Rabelais, ed è vero; ma si può anche aggiungere che in qualche punto questi lo imitò. Basti, per tutti, il celebre esempio dei *moutons de Panurge,* passati ormai in proverbio, che è una riproduzione, quasi esatta, dell'undecima maccheronica del Folengo. Con tutto ciò fra i due umoristi corre una differenza sostanziale. Il Rabelais è un ribelle della sua età, e ha, per così dire, preconizzate tutte le riforme moderme; mentre il Folengo, ancorchè abbia flagellati i vizi e le ingiustizie del suo tempo, rimane, in fondo in fondo, quasi sempre attaccato alle vecchie forme sociali.

Imitatori.

Come il Folengo detto il Merlin Cocaio, ebbe dei precursori, così non mancarono gl'imitatori che ne calcarono le orme; e primo di tutti, Cesare Orsini, conosciuto, quale poeta maccheronico, coll'appellativo popolare di *Maestro Stopino.* Il Nodier osserva giustamente che se Merlino fu chiamato l'Omero della poesia maccheronica, maestro Stopino può dirsene il Virgilio; giacchè anch'egli, come il

suo predecessore, ebbe grande versatilità d'ingegno e facile vena poetica, accenni satirici, ancorchè velati da prudente furberia, e vasta popolarità; tantochè, dice il Renier, finì per diventare un personaggio fra leggendario e proverbiale, una specie di piovano Arlotto.

Maestro Stopino.

Naturalmente in Stopino c'è meno originalità che nel Cocaio, dal quale non solo egli imitò la forma e certe espressioni, ma anche l'argomento. Così ad es. la maccheronica prima in cui lo Stopino parla delle donne pubbliche e delle loro malizie, è imitata dalla eloquente parentesi della maccheronica decimasesta del Folengo. Nelle altre, o celebra l'arte del rubare, o fa il panegirico della ignoranza, della pazzia, della bugia, ecc

La caricatura.

La poesia maccheronica sta alla poesia classica come alla pittura sta la caricatura, nata anch'essa in questo tempo, o giù di lì. Sono entrambe una deformazione della vera arte, in cui però gl'ingegni superiori toccarono, nella forma, una vera perfezione; come accadde a Leonardo da Vinci nei ritratti, copiati dal vero, di figure bizzarre e stravaganti. Ma, mentre la poesia maccheronica venne a cadere per la stessa sua insita volgarità, la caricatura invece, affinandosi sempre più nell'intento umoristico e satirico cessò, a poco a poco, d'essere una rappresentazione grottesca d'uomini e di fatti e diventò un disegno inventato e delicato con carattere simbolico e suggestivo. La politica fornì naturalmente il più copioso materiale alla caricatura, la quale si esercitò velatamente sotto i governi dispotici ed apertamente, e qualche volta anche senza ritegno, nei tempi della libertà. I deputati, i ministri, gli stessi regnanti e loro consigleri, e in generale tutti coloro che dalla nascita, dall'ingegno, dalla fortuna furono collocati in alto, in vista del pubblico, vennero colpiti dalla caricatura nei loro difetti, nelle loro azioni e intenzioni; e più di una volta furono spietatamente conditi in tutti le salse, non esclusa l'agro-dolce. Senonchè anche qui, come nella maggior parte delle cose umane, è questione di tatto e di delicatezza; e la caricatura, trattata da un vero artista, non offende mai, e primi a riderne sono quelli stessi che ne sono il bersaglio; mentre, ridotta ad una semplice deformazione delle linee del volto e ispirata soltanto al criterio del volgo, diventa insulsa, goffa, e non di rado insolente.

Caricatura nobile e plebea.

Il Forain e la caricatura simbolica.

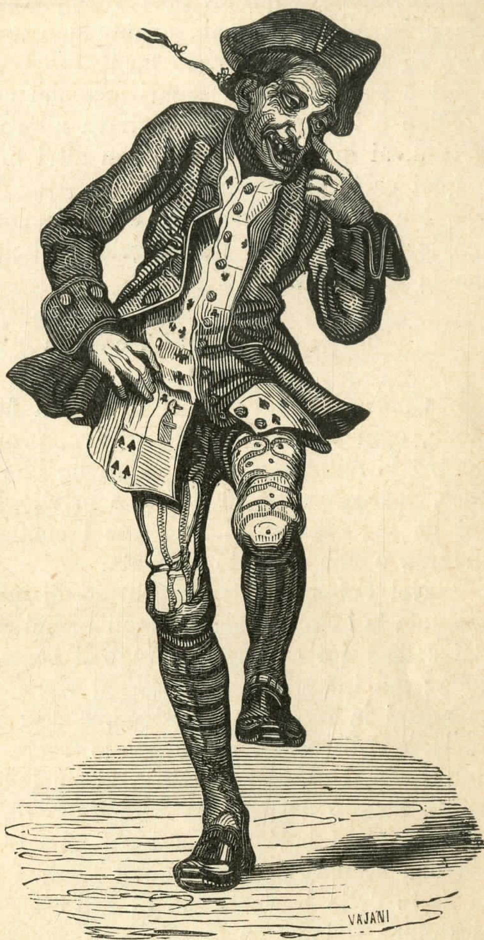
Maestro in Francia della caricatura fina e simbolica è il Forain, il quale, con i suoi disegni alati e biricchini, ha fatto la psicologia più caratteristica che si possa immaginare del deputato moderno, incominciando dalle arti di cui si vale l'uomo politico per entrare in posto, a quelle di cui è costretto a servirsi per mantenervisi. Fra noi italiani, nessuno lo ignora, il più inventivo, corretto e suggestivo dei caricaturisti che mai sieno stati e forse anche che saranno, fu Casimiro Teia, il quale, per quasi un mezzo secolo colle sue vignette, coi suoi tocchi insuperabili di matita ha rallegrati, tenuti desti e istruiti gl' Italiani. Augusto Ferrero ha fatto opera bella e buona ed altamente nazionale raccogliendo in un volume ed illustrando le migliori caricature del Teia; ed io consiglio il lettore a ricorrere a quelle pagine nei momenti di cattivo umore per rasserenarsi, e nei momenti di sconforto per vedersi a passare sotto gli occhi, come in una rappresentazione ordinata, tutta la storia del nostro risorgimento; le glorie, le sventure, le miserie della patria. È un caleidoscopio divertente ed istruttivo.

Teia e le sue caricature.

Che volete di più significativo che il *cunctator* Depretis, raffigurato in un gattone, lungo disteso per terra e con gli occhi socchiusi, vicino al quale i capi-gruppo delle diverse e più lontane gradazioni politiche, trasformati in topi, si abbracciano due a due e gli ballano intorno la polka? — Fate pure, par che dica il gatto vecchio, ma se mi muovo io, il giuoco è finito. Altro che il vostro trasformismo!

E la mordace censura al popolo italiano, che faceva il sordo agli ammoni-

menti del D'Azeglio, raccolti in un opuscolo moralizzatore! Il primo cavaliere d'Italia è raffigurato in un mozzo di stalla che lava la testa ad un asino: il popolo italiano. Si può essere più concisi ed espressivi di così?



Stenterello.

Come nella caricatura abbiamo un vivo riflesso della storia, secondo il giudizio e gli umori dei contemporanei, così nella poesia maccheronica troviamo un ritratto della vita assai più fedele di quello che può darci la poesia, più o meno classica, ma sempre, in qualche modo, idealizzatrice. E questa fedeltà e vivezza dei diversi aspetti e scene della vita costituiscono la parte veramente artistica, che è quanto dire immortale della poesia maccheronica; la quale, del resto, ha in sè, come dicemmo, elementi di volgarità che le impediscono di assurgere, per gradi e con organico svolgimento, alla progressiva perfezione.

La vita ritratta nella poesia maccheronica.

Lo Zumbini in uno dei suoi aurei scritti intitolato « La vita paesana e cittadina nel poema del Folengo » pubblicata nella « Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona », tratta con la consueta finezza di questo argomento, e nota, anzitutto, la verità con cui il Folengo ritrae i tipi contadineschi. Baldo, che, infiammato alla lettura dei racconti cavallereschi, si dà ad imitar l'esempio dei Paladini seguito da altri eroi ed eroine, contadini suoi pari, ci presenta la vita cavalleresca caduta in basso, e non più atta oramai che ad esaltare le teste semplici della povera gente di campagna, presso la quale si erano rifugiati nel cinquecento e vi trovavano ancor credito i *Reali di Francia*. Zambello, quando va per la prima volta in città e vede « tot mucchios casarum » e, con lo sguardo intontito e smarrito, cammina traballoni per le vie urtando la gente, è il tipo eterno, ancorchè in passato più comune e tozzo, del contadino che « rozzo e selvatico s'inurba ». Goffo in città, ma lesto, ardito, e brioso all' ombra del suo campanile. Tutte le domeniche infatti, dopo le funzioni religiose, sotto gli olmi, al suono delle pive, si balla; e il baldo giovinotto balza dinnanzi all'amorosa, mentre un altro fa una capriola e un terzo gira a tondo per stancar la fanciulla. Ma non sempre è tempo di ballare: la patria è in pericolo, il senato della terricciola si aduna e bolle di furor patriottico. Cipada non ha paura di nessuno, combatterà anche contro S. Marco « Quamvis barbazzam portet in pectore longam ». Quadretto di genere, vero allora come adesso.

Vita cittadina.

Alla vita campestre di Cipada si contrappone la vita cittadina di Mantova con la descrizione di siti e di gente che è, presso a poco, la stessa in tutti i luoghi e in tutti i tempi: gente abbietta al fondo della società, podestà e senatori in alto, e nella classe media giudici, notai, litiganti e avvocati i quali, senza riguardi, si

dicono mille villanie, ma le loro parole non sono dardi nè archibugi perchè dopo che si sono insultati, diventano più amici di prima. Storia di tutti i giorni!

In mezzo a questa folla variopinta non potevan mancare di figurare anche le classi ieratiche, le quali, quantunque combattute, eran pure tanto potenti. Nel carattere di Iacopino potevano benissimo identificarsi il maggior numero dei preti, ignoranti e corrotti; e la descrizione del convento della Motella, dove regnano il disordine e la lussuria, s'attagliava allora a quasi tutti i cenobi, non esclusi i Benedettini, ai quali il Folengo, con altri due suoi fratelli, appartenne. E che sferzate a quei cari confratelli!

Ma il quadro generale è un documento storico che conferma la trovata dell'Ariosto di mandar l'arcangelo Michele a trovar la discordia non « tra' dannati » ma in un chiostro:

> .... in questo nuovo inferno
> (Chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.

Guerre di frati.

Guerre di frati, divisi in fazioni favorevoli o avverse al Presidente, la cui elezione, ogni volta che si rinnovava, promoveva vere battaglie; guerre del convento contro le autorità civili e politiche che volevano entrare negli affari di lui, mentre esso, appoggiandosi ai diritti e privilegi religiosi, intendeva d'esser indipendente e far da sè; contese di frati con i contadini delle ville vicine, per ragioni d'indole diversa e non di rado delicata.

Il capitolo fratesco.

Nel Folengo, oltre la pittura di queste baruffe in famiglia, troviamo anche lamentata la infinita varietà degli ordini religiosi, che egli umoristicamente distingue dal colore del cappuccio. Finge il poeta che tutti siano diversi dal cenobio di Motella; ma intanto ai Francescani riprende lo spirito soverchiamente pugnace, ai Domenicani la feroce inquisizione, e così via; mentre fra l'uno e l'altro ordine, in reciproca discordia, correvano le frecce avvelenate della maldicenza, dell'invettiva, dell'ironia. Una testimonianza di ciò l'abbiamo anche nel « Capitolo Fratesco » poemetto inedito del gesuita Sebastiano Chiesa vissuto nel sec. XVII. In esso sono sparse a piene mani burle, scherzi e buffonate; anzi si può dire che tutto il componimento sia una sconcia burla, di cui i seguaci del poverello d'Assisi pagan le spese. Apre la serie delle burle quella di Fra Fiorenzo, il quale, ancora il primo giorno in cui si raduna il Capitolo di Cremona, comincia col giocare un tiro birbone a quel bonaccione di Pietro Cati, che egli crea priore falsificando un breve, per finir poi con una quantità di altri scherzi non troppo puliti, nè delicati, i quali, se da un certo lato ci danno l'idea della bonomia dei Francescani, dall'altro ci mostrano il livore del poco generoso loro cantore.

La poesia burlesca nel settecento.

La poesia burlesca, che avea reagito contro la musoneria spagnolesca del seicento non poteva certo spegnersi nel settecento, malgrado le accademie che si sforzavano di essere gravi ed eran invece più allegre di ogni altro ritrovo. Il settecento è senza dubbio il secolo più serenamente gaio di tutta la nostra vita intellettuale e civile e la poesia giocosa trovò grazia perfino tra i suoi più gravi eruditi e scienziati, quali il Maffei, il Manfredi e il Mazzucchelli: scherzi, madrigali, epigrammi e canzonette sugli argomenti più futili e strambi si sparsero così in ogni città e in ogni villaggio coll'innocente scopo di cavar la risata, di promuovere una corrente di buonumore tra gli amici. Perfino il Parini cedette alla tentazione; e in alcune poesie, che non sono certo tra le sue migliori, partecipò anch'egli alla vita comune del suo tempo, gaia e leggera.

Le raccolte di poesie in morte di cani, gatti, civette ed altri animali, nel settecento non si contano, come non si contano tutti i motivi berneschi che furono

rintracciati, fino a trarre materia di riso dall'orrido e dal deforme. È questa una delle più spiccate caratteristiche del settecento che fu anche il secolo per eccellenza dei carnevali e delle maschere.

Le maschere loro origine e ragione d'essere.

Il Taine osservò che le maschere furono un naturale trovato per raggiungere in qualche modo e, almeno in qualche momento, quella uguaglianza sociale, dalla quale gli antichi erano assai più lontani di noi. E fu la classe più misera e conculcata che si valse di questo espediente per manifestare i sentimenti propri e dire ciò che, senza essere protetti dall'incognito, sarebbe stato pericoloso l'esprimere, anche sommessamente. Le maschere, adunque, nella libertà di cui godiamo, nel livellamento generale delle differenze sociali, non hanno più ragione di essere, ed è perciò che, appena sostenute da un po' d'arte comica, si sono rifugiate nei teatri popolari e nelle baracche dei burattini; mentre, cacciate dalle scene dei migliori teatri, vanno anche scomparendo del tutto dalle vie e dai ritrovi nelle feste carnevalesche. Ma nel passato, oltrechè argomento di riso e simbolo di spensieratezza e di oblio, furono anche strumento di satira contro i governi dispotici: e sono perciò da considerare come le figure tipiche della tradizione giullaresca che si vennero elaborando nello spirito popolare e si affermarono, con qualità distinte e contorni precisi, nella commedia dell'arte. Goldoni le cacciò definitivamente dalla scena, e solo si valse del loro nome come di un appellativo concreto per individuare nell'arte certi loro attributi con significato più generale.

Ma le maschere erano troppo popolari per scomparire d'un tratto; e se la libertà dell'arte le fece esulare dalle rappresentazioni teatrali, esse continuarono a vivere nelle consuetudini e sul teatro della vita: Arlecchino, Pantalone e Pulcinella, benchè modificati, rappresentano ancora altrettanti gruppi d'individui nelle classi sociali.



Un Pulcinella settentrionale.

Arlecchino.

Arlecchino, « quel misto di spigliatezza e di goffaggine, di fedeltà e di gagliofferia, di stupidità e di spirito che porta la palma sopra tutti gli inventori di freddure, di equivoci e di spropositi salaci », è in pieno trionfo anche oggi, benchè non vesta più la giacca e i calzoni fatti con pezzetti di stoffa a vari colori e sia di venuto più attillato ed elegante. Il tipo classico aveva la barba nera ed ispida, la mezza maschera nera, un berrettone sulla testa, il centurino, una borsa e la spada di legno, colla quale batteva confidenzialmente sulla spalla quanti incontrava, lanciando a destra e a sinistra motti e melensaggini, o fermandosi a raccontar panzane. Oriundo, come Brighella, dalle valli di Bergamo, è la maschera più generale e popolare d'Italia non solo, ma più cono-

sciuta anche all'estero e particolarmente in Francia per opera d'artisti comici, che mirabilmente rappresentarono la parte di Arlecchino, quali il Sacchi, il Biancolelli, il Riccoboni, ecc.

Il primo che creò il tipo dell'Arlecchino, a così dire artistico, fu Tristano Martinelli, nativo di Mantova e vissuto nella seconda metà del sec. XVI. Giulio Puccini, in occasione di nozze in casa Bemporad, trasse dall'archivio di Stato di Firenze e pubblicò l'epistolario di questo arlecchino, che è senza dubbio il più celebre di tutti.

Capitan Fracassa. Caricatura dei soldati di Carlo V fu il *Capitan Spaventa,* chiamato poi *Capitan Fracassa,* quando Francesco Andreini di Pistoia ne rappresentò la parte in Francia colla compagnia italiana detta dei *Gelosi* nel 1577. Anche prima del passaggio dei soldati Spagnuoli per l'Italia si rappresentava il *Soldato Rodomonte,* imitazione del *miles* fanfarone di Plauto, ma non v' ha dubbio che questa maschera, di origine prettamente italiana, si trasformò nel secolo XVI attagliandosi, con intento satirico, al tipo del soldato spagnuolo.

Oltre alle maschere, dirò così nazionali, ve ne sono anche di regionali, e si può dire anzi che ogni provincia, e quasi ogni città, ha la sua.

Gianduia. Gianduia, la maschera piemontese, che nelle commedie rappresenta la parte più simpatica agli spettatori, è il simbolo della cordialità bonaria e del buon senso subalpino. Veste giacchettino marrone a orli rossi, corpetto giallo a righe rosse, parruca nera e codino; sa all'occasione essere buon cavaliere ed è sempre coraggioso soldato. La sua carriera, passata fulgidamente attraverso tanti carnevali e nobilitatasi in tanti avvenimenti lieti o tristi della patria, si chiuse con questo caratteristico episodio, narrato dal Petrai nel suo volume: *Lo spirito delle maschere,* e che deve essere accaduto poco dopo il trasporto della capitale a Firenze. In uno dei grandi corsi di gala a Torino, si vide il povero *Gianduia* venire innanzi sopra un allampanato ronzino e in camicia. Incontratosi con la carrozza di Vittorio Emanuele II, fece segno al cocchiere di fermare i cavalli, e, levandosi rispettosamente il cappello, disse: « Maestà i l'ai dait tutt për vui e për l'Italia; am resta mach pi la camisa; ma se in n'eve d'bsogn i son dispost a deve dco cousta! ».

Vittorio Emanuele, commosso, strinse la mano al bravo Gianduia, dicendo che lo ringraziava e che gli eran ben noti i sentimenti dei suoi Piemontesi.

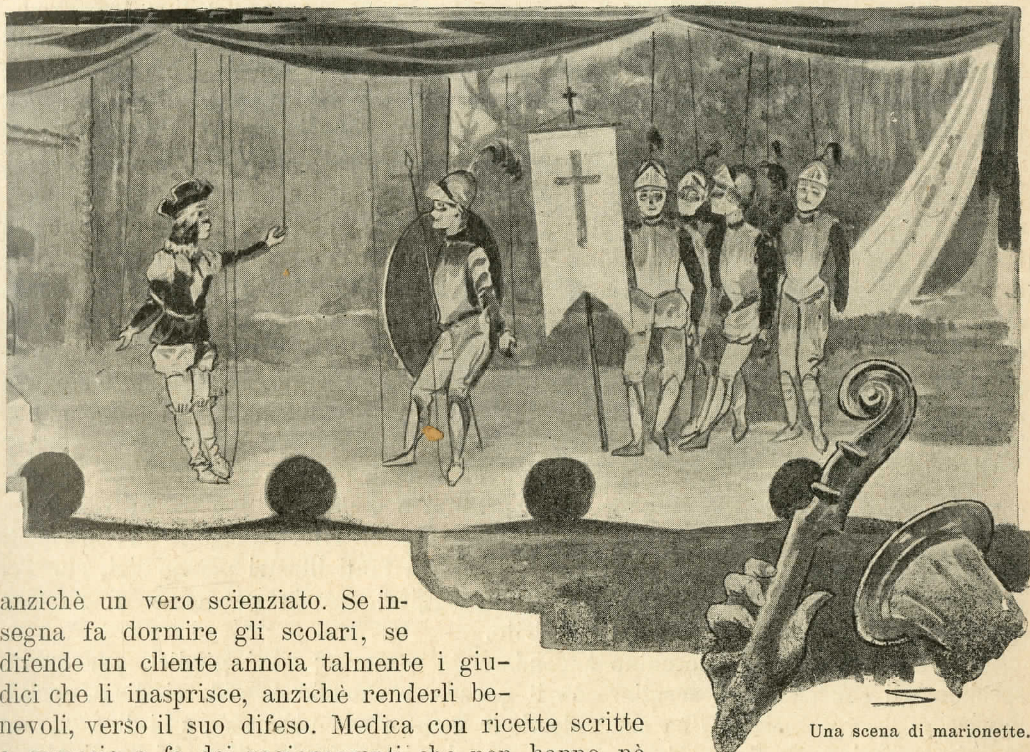
Pantalon dei bisognosi. La maschera classica dei Veneziani è *Pantalone,* a cui Goldoni aggiunge sempre il complemento *De' Bisognosi.* Esso è la personificazione del commerciante borghese di Venezia, che canta miseria od ostenta ricchezze secondo i casi e secondo gli torna. Porta calze e calzoni corti e indossa una lunga zimarra; la quale dapprima era rossa, e dopo che la Repubblica perdette Negroponte si cambiò in nera, in segno di lutto. Ora è vedovo ed ora è celibe; ora è padre delle due *putele* da marito Isabella e Rosaura, che se la intendono con le cameriere Colombina e Lisetta per deludere la sorveglianza paterna e amoreggiare con chi lor piace.

Sior Illustrissimo. Ma la nobiltà oziosa e gaudente, e ridotta perciò a corto di quattrini, fece sorgere accanto a Pantalone, in Venezia, un' altra maschera, cara al popolo, che vuol ridersi di tutto: la maschera del *Sior Illustrissimo.* Costui, in parrucca enorme, giacchè è sorto al cader della Repubblica, porta abito ricamato alla francese, la spada al fianco, calzoni sdrusciti, calze bucate e fibbie di stagno. In tale arnese, che tradisce una povertà mal dissimulata, ei, che vuol farsi credere e forse illude se stesso di essere ciò che più non è, corre incontro a tutti e si fa largo profferitore dei suoi denari, del suo palazzo, dell'alta sua protezione. A quanti nobili decaduti dev'esser suonata amara, nei ritrovi carnevaleschi di Venezia, l'ironica voce del *Sior lustrissimo*!

Menego. Fedele riproduzione dei costumi contadineschi italiani nel secolo XVI, è *Me-*

nego, diminutivo di Domenico, maschera cara sopratutto a Milano. Egli non si trucca nè si copre il volto, ma indossa un semplice giubbetto scuro, calzoni di panno verde, a liste rosse e calze a righe. Specie di contadino ingenuo e poltrone, sotto l'apparente sua ignoranza egli sferza i vizi del suo tempo e specialmente delle classi più elevate, delle quali scopre le magagne.

L'Università, che ha dato a Bologna la fama di dotta, i dottori che uscivano da essa e i professori che v'insegnavano, furono per certo gli elementi che contribuirono a formare il *Dottor Balanzon*, la nota maschera bolognese. Ei veste appunto alla foggia dottorale: è avvocato, medico, filosofo; sfodera una sapienza che è rimasta lì alla superficie del suo cervello e ne ha fatto un pedante presuntuoso, anzichè un vero scienziato. Se insegna fa dormire gli scolari, se difende un cliente annoia talmente i giudici che li inasprisce, anzichè renderli benevoli, verso il suo difeso. Medica con ricette scritte a casaccio e fa dei ragionamenti che non hanno nè capo nè coda. È la vera caricatura della scienza accademica e della Università decaduta. Il Dottor Palanzon.



Una scena di marionette.

Opposto alla grave, pedantesca figura del *Dottor Balanzon* è il vivace, arguto *Stenterello*, personificazione dello spirito caustico fiorentino che lancia dalle scene frizzi al pubblico, lo esilara con doppi sensi e non di rado lo offende con allusioni triviali, sguaiate. La maschera di Stenterello, varia nelle fogge secondo le età e gli attori che la rappresentarono, fu illustrata da vere celebrità, quali il Del Buono e il Landini, che ne fecero una geniale creazione, morta, disgraziatamnete, con loro. Stenterello.

Roma, dove il carnevale e la satira fiorirono meglio che altrove, ebbe anche più maschere. *Meo Patacca* « er greve », *Marco Pepe* « la crapetta » personificano il popolano transteverino: il primo attaccabrighe e manesco, il secondo spavaldo e prepotente, ma piuttosto vile. Somigliante in ciò a *Rugantino,* altra maschera romana, che fa lo smargiasso e il millantatore e nei tafferugli, da lui stesso qualche volta provocati, finisce sempre per avere la peggio; ma, come il celebre *Giovanin* Meo Patacca e Rugantino.

Bongè del Porta, si consola e si vanta esclamando: « Me ne hanno date, ma glie ne ho dette ».

Pulcinella.

Direttamente scesa dai tipi delle farse atellane è la maschera napoletana *Pulcinella* « miscuglio di coraggio e di poltroneria, di sciocca vanità e di spirito tendente alla satira ». *Pulcinella* è una maschera o, meglio, un burattino diventato cosmopolita; ma l'essenza sua è tutta Napoletana, e fuori di Napoli non è più lui, perchè egli riassume in sè le qualità buone e cattive dei suoi compaesani, e da loro soltanto e da chi lo conosce intimamente può essere inteso a dovere. Il costume antico di Pulcinella s'è modificato: non ha più le gobbe che lo deformavano, non la barbaccia terrorizzante, non i calzoni gialli listati di verde; veste tutto di bianco con un gran cappello a pan di zucchero; e serba solo la mezza maschera nera col naso adunco quale l'aveva in origine quando arieggiava una trasformazione ornitologica. Fu illustrato sulle scene del *San Carlino* di Napoli da molti artisti: tra i quali ricorderemo il Petito e lo Scarpetta che fecero tanto ridere, con le loro smorfie significative e la evidenza efficace delle passioni, le ultime generazioni.

Peppe Nappa e Giangurgolo.

La Sicilia ha la maschera *Peppe Nappa* che mostra qualche analogia col *Pierot* francese, e riproduce il personaggio *Gilles;* conformemente al quale porta la berretta, il cappello e le scarpe bianche; non si copre il volto, non s'infarina e non si trucca in nessuna maniera. Smemorato e melenso, eccita il riso colla sua buaggine, da cui però qualche volta sprizza un lampo di arguzia rusticana. Un'altra maschera che non è veramente siciliana ma che alla vita siciliana si riferisce, è *Giangurgolo,* caricatura di quei gentiluomini di Sicilia che, dopo il trattato di Utrecht, essendo partigiani di Spagna, abbandonarono l'isola e si trasferirono a Reggio. *Giangurgolo* sfogava il proprio umore satirico contro questi fuorusciti, poveri di spirito e di moneta, che la spaccavano da rodomonti e da gran signori.

Lo spirito delle maschere.

Di altre maschere minori non è qui il caso ch'io parli. Forse dovrò accennare a qualcuna di loro quando toccherò dei burattini e della loro non ingloriosa storia, alla quale le maschere minori più particolarmente si riferiscono. Prima però di scendere a loro e di abbandonare la compagnia di tanti illustri personaggi, che col loro talento umoristico deliziarono i nostri maggiori, mi sia permesso di riferire qualche tratto caratteristico del loro spirito.

In una commedia Arlecchino è condannato a morte; ed i giudici, per grazia speciale, gli concedono di scegliersene il genere. « Quando è così, ei disse, scelgo morire di.., vecchiaia. » Una sua riflessione mentre era ubbriaco; « Si dice che un bicchiere di vino dia forza. E come va, allora, che io ne ho bevuti quasi venti e non mi reggo più ritto? » *Capitan Spaventa,* entrando rumorosamente, vede uno specchio e volge atterrito gli occhi: « Non so guardarmi, esclama, nello specchio, quando sono armato; faccio paura a me stesso ». Ecco una parte del ragionamento del

Ragionamento del Dottor Balanzon.

Dottor Balanzon; una parte soltanto, perchè ammanirlo tutto sarebbe un metter a dura prova la pazienza del lettore. « Avete riso perchè ho inciampato? esclama il dottore. Ma inciampando potevo rompermi il capo, rompendomi il capo, sarebbe venuto il medico e mi avrebbe ordinato qualche farmaco, i farmachi si fanno di droghe, le droghe vengono dall'Oriente, dall'Oriente venne la sapienza secondo Aristotele, Aristotele fu maestro di Alessandro Magno, costui fu padrone del mondo, il mondo è sostenuto da Atlante, Atlante ha gran forza, con la forza s'alzano le colonne »; e così via di questo passo, finchè giunge al punto di partenza senza aver conchiuso un bel nulla.

Lo spirito di Stenterello è più pronto, alato e... salato. Ecco un esempio: « I più fortunati al mondo sono l'uomo senza moglie, il cane del macellaio, il gatto del

cuoco, le galline del mugnaio e le mamme delle ballerine; tutte bestie che, in questo mondo, non mancano mai di nulla ».

A questi tratti di spirito che il più delle volte erano pensati ma che, detti dalla scena, al tempo della commedia dell'arte, avevano tutta l'aria d'essere improvvisati, producevano tra il pubblico una ilarità irrefrenabile ed erano fragorosamente applauditi. Il pubblico d'allora s'accontentava e si divertiva di ciò che ora farebbe appena ridere le cameriere, i coscritti e i ragazzi dinanzi alle baracche dei burattini.

Le marionette e loro origine

Ed eccoci all'ultima espressione delle *mascha ridens*: alle marionette, cioè, e ai burattini. Le prime, come tutti sanno, sono figurine di legno foggiate a somiglianza del corpo umano e, toscanamente, dette anche fantoccini: i secondi composti di testa e mani soltanto; e, in luogo del corpo, aventi una specie di cappa entro cui si nasconde la mano del burattinaio, animatrice segreta del fantoccio. Se dicemmo che toscanamente meglio si direbbero fantoccini, non è da credere come hanno affermato alcuni, che le marionette abbiano preso il nome da un certo *Marion*, ciurmatore che primo le introdusse in Francia al tempo di Carlo IX. Questo nome invece si riattacca alla famosa festa delle Marie, che si celebrava in Venezia fin dal decimo secolo per commemorare il ratto delle fidanzate. Ogni anno, per otto giorni di seguito, usavasi condurre in processione per la città dodici fanciulle riccamente vestite e addobbate a spese dello Stato ed a scelta del Doge; il quale per questa faccenda doveva avere, si capisce, non poche brighe. Ad eliminare le quali invalse l'uso di sostituire alle vere donzelle altrettante figure scolpite che il popolo chiamò *Marione*. Ora nella settimana delle Marione soleansi vendere certe piccole riduzioni dei grandi modelli, ossia piccole Marione; di qui il vocabolo marionette che si diffuse in tutta l'Italia e anche fuori, quando questi fantocci di legno si usarono nei *misteri* e nelle *sacre rappresentazioni*.



Un brigante dalla testa di legno.

Rappresentazioni marionettistiche.

Dalle chiese passarono poi alle scene di piccoli teatri popolari o alle baracche mobili trasportate o improvvisate sulle piazze; e abbandonando a poco a poco i soggetti di carattere strettamente religioso, le marionette e i burattini, o chi per essi, improvvisavano, come nella commedia dell'arte, le loro rappresentazioni per lo più sopra un semplice canevaccio; e la satira politica e civile non mancava mai in certe

tirate di Cassandro e Cassandrino e don Pirlone, che appartengono in proprio alla rispettabile famiglia dei burattini. In essa poi si rifugiarono anche le altre maschere più aristocratiche, quando, espulse dai teatri maggiori, cercarono un asilo in quest'ultima tappa del loro artistico pellegrinaggio, ed era anche il luogo che le aveva viste nascere perchè la loro origine è assolutamente popolare. Così la maschera di Cariello, tipo del plebeo ignorante, ma intelligente, satirico e astuto, già illustrato da Salvator Rosa, nel carnevale di Roma del 1636, finì la sua vita nelle baracche dei burattini, dove figurò fino al principio del secolo XIX. La stessa sorte è toccata, o toccherà ad Arlecchino, a Brighella, a Rugantino, a Sandrone e Carciofo, maschere moderne e a tutte le altre che popolano, e popolavano, secondo il calcolo del povero Yorik, i quattrocento edifici di marionette che al suo tempo piantavano allegramente le tende sul suolo d'Italia. Egli èche, come scrive lo stesso Yorik, nella briosa sua *Storia dei burattini*, anche nel popolo minuto non c'è più la passione d'una volta per gli spettacoli dei burattini. « Il pubblico del fantoccio di legno ha mutato indole, natura e costume. Non ci sono più, bisogna pur confessarlo, nè bambini innocenti, nè fanciulline ingenue, nè serve che possano stare un quarto d'ora senza far la scimmia alle padrone, nè soldati che si contentino di consumare il permesso serale dinnanzi al casotto del burattinaio .... nè uomini ammodo, nè bottegai di mezza tacca, nè impiegati a riposo, nè professori delle scuole elementari, che non si vergognino di piangere e di ridere ai sospiri e ai lazzi di quei personaggi grotteschi ».

I burattini e loro storia.

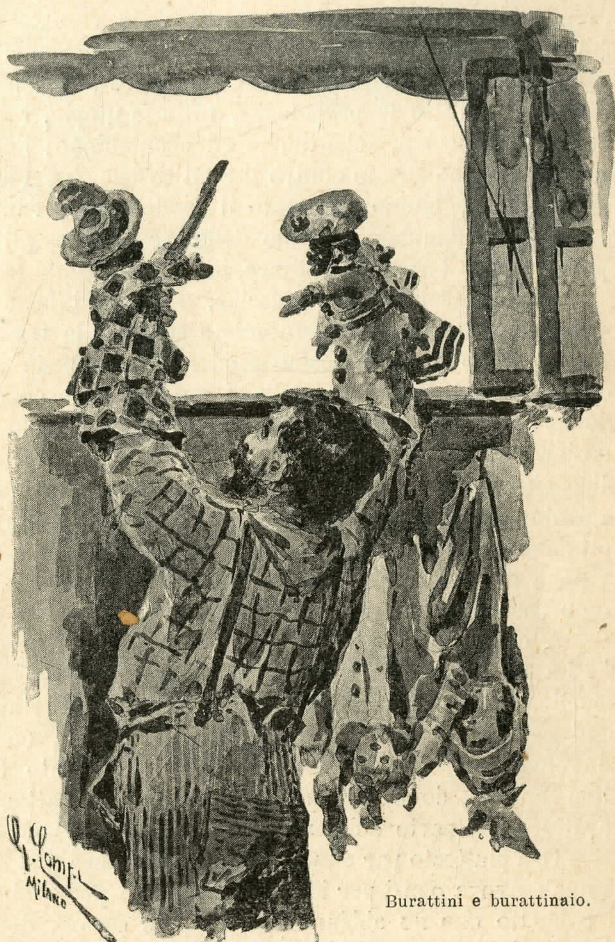
Il pubblico dei burattini.

Non v'ha dubbio, adunque; le maschere sono in decadenza non solo per le vie in carnevale e sulle scene dei teatri, ma anche nei casotti dei burattinai. Esse continueranno ancora per qualche centinaio d'anni forse a cinguettare il loro dialetto natio fra le quinte d'una baracca di legno o dietro le tende d'un castello di tela, ma il loro completo naufragio, sia pure a lunga scadenza, non può mancare. E pensare alla vita che i burattini ebbero, specialmente in Italia; la terra classica della spensieratezza, della satira arguta e delle grasse risate! Basti dire che il Cardano, medico, matematico, filosofo insigne del secolo XVI, dopo aver descritto una specie di marionetta curiosa, fatta giuocare da due bagattellieri Siciliani per mezzo di un filo che la attraversava da parte a parte nel petto, conchiude: « Debbo poi aggiungere che lo spettacolo di quelle figurine danzanti e gesticolanti a suon di musica, e senza mai sbagliare il tempo era divertentissimo ». Tutti poi sanno che l'eruditissimo Muratori si godeva un mondo a fermarsi alla sera in una piazza di Modena dove si facevano giuocare i burattini e, dimentico della cena che l'aspettava, stava lì a vedere la fine delle contese, il più delle volte manesche, tra Arlecchino e Brighella. Giulio Goldoni, padre di Carlo, per divertire il figlioletto, allestì in casa propria un teatrino di marionette che faceva muovere egli stesso coll'aiuto di qualche amico; e fu di lì che il futuro grande commediografo trasse la passione, per le



Scena fantastica di marionette.

comiche rappresentazioni, passione che doveva poi signoreggiare tutta la sua vita. Ma a che moltiplicare gli esempi? Basti dire che a Firenze, presso la Loggia dei Lanzi; a Napoli sul Largo Castello e in via Toledo; a Roma sulla Piazza di San Lorenzo in Lucina, a Bologna, a Venezia, a Milano, a Torino, a Genova e, in una parola, in tutte le città, e in ogni villaggio d'Italia, le marionette facevano furore nei teatri e i burattini sulla pubblica via. Nè si creda che il popolino soltanto accorresse a simili divertimenti. Quando a Firenze recitavano le marionette del Nocchi fu visto intervenire il Granduca colla Granduchessa Maria Antonietta e figli. E queste Altezze granducali si sganasciavano dalle risa come tutti gli altri miseri mortali.



Burattini e burattinaio.

I burattini e gli stranieri.

Ma per avere un'idea più piena degli spettacoli burattineschi non c'è di meglio che rimettersi alla testimonianza degli stranieri, i quali, assai più di coloro che ci erano continuamente assuefatti, ne ricevevano una impressione viva, e la esprimevano quindi con più calore e con maggior contorno di particolari. Lo Story nel suo volume « *Roba di Roma* », così scrive a proposito di una serata da lui passata con alcuni suoi amici, al teatro dei burattini di Piazza Navona: « La passione per le rappresentazioni dei burattini è universale in Italia; ed in alcune città, come Genova, a cagion d'esempio, non si guarda a spese ed a sollecitudini d'ogni genere perchè il loro vestiario, la loro costruzione, il loro meccanismo imiti più perfettamente che è possibile l'apparenza della vita vera e reale. Nè si deve immaginare che tutto sia ridicolo e buffonesco nella commedia e nei teatri delle marionette. Al contrario, non c'è a questo mondo niente di più serio. Nessun uomo vivo è più serio dei burattini. L'uditorio assiste alla rappresentazione nel più rispettoso e profondo silenzio. E alla rappresentazione del *Belisario*, che quella sera si dava, il pubblico si divertì immensamente, applaudì senza requie e divorò una montagna di *brustolini* e di *biscotti* ».

Il ballo delle marionette.

Ma l'ilarità irrefrenabile scoppia quando entra il *corpo* di *ballo* e si dispone in semicerchio, a destra ed a sinistra. « La prima ballerina scappa fuori con la violenza d'un proiettile e, con un salto che traversa tutto il palcoscenico, viene fino ai lumi della ribalta. Poi sbatacchia le ginocchia uno contro l'altro e scaraventando via la testa di qua e di là, saluta il rispettabile pubblico con un sorriso quasi tanto artificiale e

falso, quanto quello delle più illustri e famose fra le sue consorelle di ciccia ». Così, soggiunge Yorik, fino ai nostri tempi, *Pulcinella* a Napoli, *Gerolamo* a Milano, *Gianduia* a Torino, *Stenterello* a Firenze, *Brighella* e *Arlecchino* a Venezia, il *Dottore* a Bologna, di uomini diventati fantocci, hanno continuato senza interruzione a tener viva nel popolo la memoria delle vecchie *commedie dell'arte;* così, per più che trecento anni di continue *fatiche,* le marionette hanno tenuto il loro posto nel teatro nazionale, hanno ferito colla punta avvelenata della satira tutti gli abusi tutti i pregiudizi, tutte le prepotenze, tutte le utopie, tutte le tirannie religiose e politiche, letterarie e sociali, scientifiche ed economiche; hanno difeso Galileo contro l'Inquisizione, Giordano Bruno contro il Sant'Uffizio, fra' Paolo Sarpi contro la nera congrega del Vaticano, hanno attaccato il feudalesimo, l'intolleranza, il celibato dei preti, il classicismo inamidato e gonfio delle Accademie, gli intrighi di Corte, gl'imbrogli degli speculatori, la burbanza militare, la sfacciataggine fratesca e la corruzione femminile ».

Il lato serio delle marionette.

Le allusioni politiche.

Ma la parola poteva riuscire, e riuscì infatti in molti casi pericolosa: onde i burattini tornarono alle pantomime secondo la tradizione antica, ringiovanita però dal romanticismo e dal realismo moderno. Senonchè anche mutamente quante allusioni e caricature trasparenti contro i governi e le consuetudini sociali e gli uomini del giorno! La Polizia stava all'erta con tanto d'occhi aperti e cercava di colpire le intenzioni anche più recondite; ma sì!... era così stretta l'intesa tra attori e pubblico che il più delle volte doveva rinsaccare il suo zelo e la voglia di colpire. Ora la pantomima è appena tollerata nei circhi, perchè con tanta libertà di parola è perfettamente inutile come satira e troppo difficile come opera di arte a sè. Non val la pena di uno sforzo increscioso agli spettatori e grave agli attori quando invece, come forma sussidiaria, la pantomima può essere tanto efficace.

A compiere questo capitolo, che potrebbe essere intitolato « La voglia di ridere » o « La tendenza e la passione di ridere negl'Italiani » dovrei parlare della celia signorile, quale usavasi nella società elegante del rinascimento e quale è tollerata anche oggi nelle riunioni colte e nei ritrovi educati, come un saporito ingrediente della conversazione; ma di questo speciale argomento tornerà più opportuno parlare in altro capitolo, dove si toccherà appunto dei trattenimenti geniali che furono tanta e caratteristica parte della vita intellettuale e socievole del cinquecento.

Ora piuttosto par che venga qui spontanea una domanda. Questa gente spensierata, la quale aveva quasi per istituto di passare piacevolmente le ore, possedeva del tempo il concetto che ne abbiamo noi oggi, e sapeva delle sue divisioni trarre il profitto che sappiamo trarne noi? È una domanda alla quale cercheremo di rispondere più innanzi in un venturo capitolo; intanto parliamo di altri passatempi propri dei nostri antenati; osservando, a guisa di epilogo, che la burla, come il riso, ha avuta la sua evoluzione. Il riso, spiritualizzandosi, è diventato sorriso, e delle burle multiformi non sono rimasti che gli innocenti *pesci d'aprile*; delizia, anche a nostri giorni, di poche persone gioconde.





CAPITOLO NONO

VEGLIE E TRATTENIMENTI

Riunioni di società — Passatempi — Giuochi di spirito e d'ingegno Giuochi d'abilità — La danza — La musica.

UANDO i teatri non esistevano, od erano un lusso proprio soltanto delle corti principesche; quando mancavano quei mezzi di cui abbonda la moderna civiltà per far passare lietamente il tempo, sorsero, come spontaneo prodotto di un bisogno sociale, le riunioni serali. Le quali, se furono una efficace palestra allo spirito e supplirono in qualche modo alla mancanza di giornali, di libri, di conferenze e di circoli di lettura, porsero anche occasione a piacevoli ritrovi, dove volentieri si scherzava e si giuocava. Ciò accadde specialmente, e forse primamente, in Toscana, maestra d'ogni consuetudine gentile; ma l'usanza fu propria anche delle altre città della Penisola; e, incominciata tra le classi più elevate della società, si estese ben presto alle famiglie borghesi. Il Bonfadio, scrive negli *Annali*: « È antica consuetudine dei Genovesi che, dal principio dell'autunno per tutto l'inverno, differendo essi per la qualità di quei tempi la cena molte ore della notte, frattanto quella parte in ragionamenti famigliari ed in compagnia passino felicemente; . . . così le madri di famiglia secondo che hanno parenti, o vicini, vicendevolmente visitandosi, fanno nelle loro case le loro veglie e congregazioni; la qual cosa in una città mercantile apporta alleggiamento alle fatiche, e temperamento alle molestie umane, e giova molto a partorir concordia e benevolenza insieme ». Riunioni serali.

È chiaro che qui si tratta di riunioni e passatempi famigliari, diversi, senza dubbio, dai ritrovi signorili e di corte, che si proponevano altre e più alte idealità; come è pur naturale che l'indole di siffatti trattenimenti variasse secondo la qualità delle persone che vi convenivano, potendosi agevolmente distinguere la squisita intonazione delle serate a Corte, da quella più modesta e alla mano delle famiglie borghesi e più ancora dai ritrovi di buontemponi, nei quali si corse giù per la china delle intemperanze. Al qual proposito il Belgrano ci fa sapere che, verso la fine del sec. XVII, i trattenimenti in Genova si moltiplicarono alla guisa stessa che si corruppero, sdrucciolando nello smodato; « onde gli Eccellentissimi li proibirono, Passatempi famigliari.

Ritrovi sregolati.

dapprima in quaresima e poi prescrissero che, anche nelle altre stagioni, le veglie non potessero protrarsi oltre due ore di notte ». Pare però che questo decreto, come le famose *gride* contro i bravi, non sortisse il voluto effetto, perchè le riunioni allegre continuarono, rimanendo celebri per la loro sregolatezza le veglie in casa d'Oria.

Altrove, come in Toscana e a Roma, lasciarono ricordo nella storia le riunioni di belli spiriti, a' passatempi e piacevolezze dei quali non erano estranee l'arte e la letteratura. Ma più viva e documentata memoria è a noi rimasta delle conversazioni principesche, e in modo particolare di quelle onde s' allietò la corte d' Urbino nel periodo più caratteristico del risorgimento; e ciò per merito di quell'aureo libro che è il *Cortegiano* del Castiglione.

I divertimenti della Corte d'Urbino.

Da esso noi sappiamo che alla corte degli « ottimi signori » da Montefeltro tutte le ore del giorno erano divise in onorevoli e piacevoli esercizi così del corpo come dell'animo; « ma perchè il signor Duca continuamente per la infermità, dopo cena assai per tempo se n' andava a dormire, ognuno per ordinario dove era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga a quell'ora si riduceva; dove ancor sempre si ritrovava la signora Emilia Pia, la quale per esser dotata di così ricco ingegno e giudizio, come sapete, pareva la maestra di tutti, e che ogniuno da lei pigliasse senno e valore. Quivi adunque i soavi ragionamenti e l'oneste facezie s'udivano, e nel riso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità . . . nè mai credo che in altro loco si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata e cara compagnia deriva ». E dopo aver notato come in queste veglie intellettuali, oltre alle belle questioni che si proponeano, talor si faceano « alcuni giochi ingegniosi ad arbitrio or d' uno or d'un altro, nei quali sotto varii velami spesso scoprivano i circunstanti allegoricamente i pensier suoi a chi più lor piaceva », spiega così l' inizio e il procedimento delle riunioni e della seduta.

Procedimenti dei giuochi.

« Subito giunti alla presenza della signora Duchessa, ognuno si ponea a sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un omo ed una donna, fin che donne v'erano, chè quasi sempre il numero degli omini era molto maggiore; poi come alla Signora Duchessa pareva, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lasciava il carico alla Signora Emilia ». Questa era la regina che dirigeva il giuoco; e in segno della sua podestà teneva in mano una mestola a guisa di scettro.

Divisioni del giuoco.

I giuochi di società o di famiglia si componevano, come si compongono anche ora, di tre parti: il giuoco propriamente detto, il pegno e la penitenza. A spiegare il procedimento di ciascuna parte, riferiremo qui quanto ne dice il Minucci in una nota al *Malmantile Racquistato* del Lippi (C. II. St. 46), là dove parla del trattenimento da fanciulli chiamato *Mazzolino.* « Più ragazzi s'adunano insieme, e si pigliano il nome d' un fiore per ciascuno: e di questi fiori un di loro, che è il Giardiniere, compone un mazzo; e poi dice: *Questo mazzo non sta bene per causa della Viola:* e colui che ha preso il nome della Viola, dee risponder subito: *Dalla viola non viene ma sibbene dal giglio,* o altro fiore che a lui verrà nella mente: e se non risponde subito subito, ovvero se nomina un fiore, che non sia in quel mazzo, perde un premio, il quale si dà al Giardiniere. E così vanno seguitando fino a che il Giardiniere abbia in mano tanti premi, da poter alla fine del giuoco distribuirne almeno uno per ciascheduno di quei ragazzi, che sono nel giuoco: ed il Giardiniere è sottoposto anch'egli alla perdita del premio; perchè se un fiore darà la colpa a lui e che egli non risponda subito, e nomini un fiore che non sia nel mazzo, perde come gli altri: e il suo premio va dato in mano a colui, che l'ha fatto errare; ma come in deposito perchè alla fine del giuoco va poi con gli altri distribuito dal Giardiniere, il quale non lo può dare a se medesimo. E questi premi si domandano *Pegni.*

Finito il giuoco il Giardiniere distribuisce ripartitamente i pegni, pigliandone ancora per sè. Tali pegni poi sono da coloro, che gli hanno dal Giardiniere avuti, restituiti a' propri padroni; i quali se gli rivogliono, devono fare una cosa secondo il gusto di colui, al quale è toccato in sorte il detto pegno, e questo dicono *Far la penitenza;* la quale se egli non fa, il pegno resta in mano a colui al quale è toccato ». Pegni e penitenze.



Giuochi alla Corte di Urbino: . . . « ed erano sedendo divisi un omo ed una donna » . . .

Il pegno rappresentava una garanzia e perciò doveva essere di qualche valore: orologio, catena, anello, ecc. Alle volte però quando i partecipanti al giuoco erano di maggiore età, siffatti premi erano ridotti a moneta, quale, dice il Minucci, « depositano, ogni volta che perdono, in mano a un depositario e se ne servono per far merende ».

Le penitenze variavano secondo il gusto, la imaginazione, l'umore e l'educazione di chi le imponeva; come del resto, nota pure il Minucci, ogni giuoco « s' altera, modera e diversifica secondo i gusti e convinzioni ». Vedremo in seguito come queste penitenze dessero luogo a scene piccanti non meno delle questioni quando venivano decise con malizia, o con palesi allusioni.

Intanto ricordiamo ancora che Isabella d'Este, coltissima in ogni genere di studi, amante e protettrice delle arti belle, amava anche questi giuochi, che si tenevano per lo più in carnevale. Solevasi allora, come dicemmo, eleggere una delle dame a regina, il cui regno durava una settimana ed aveva l'incarico di regolare i giuochi; e non mancavano poeti come il Bembo il Bendidio, che ne celebravano le virtù. « Tra i cavalieri e le dame si stabilivano vincoli particolari di simpatia, d'affetto e di servitù che si chiamavano *leanze*, ed erano contrassegnati da un motto che veniva assunto La regina del giuoco.

dalla dama, come ad es. *scudo, soccorso, allegrezza, pensiero, scorta, consiglio*, ecc.

Questioni di gelosia.

Frequenti erano le questioni di gelosia; ed una di esse sorse fra Quintilio Furga e Marcantonio Bendidio perchè entrambi presumevano di essere i preferiti. Ciascuno si rivolse alla dama con una lettera, e questa sottoscrisse all'uno: - v'amo da vero amico; all'altro: - v'amo da buon fratello. I due rivali non rimasero soddisfatti, onde la lite fu portata innanzi a un tribunale di quattro dame, delle quali non sappiamo quale sia stata la sentenza ».

La padrona di casa.

Nella prima redazione del suo libro, pare che il Castiglione si tenesse più stretto al modello del Boccaccio; secondo il quale ogni sera si creava un nuovo re, o regina, « che nel dipartirsi rinunziava il dominio a chi più gli piaceva »; ma in seguito, come di sopra appare, il comando restava sempre alla padrona di casa, o per essa ad altra signora da lei delegata; con che il Castiglione ebbe forse il delicato intuito di ciò che doveva essere un salotto inteso convenientemente e modernamente: una riunione, cioè, famigliare, non accademica o artificiale, in cui la signora fa gli onori di casa, ed è, per tacito consentimento, riconosciuta la regina dell'adunanza.

Della conversazione colta, talora anche dotta, da cui è uscito il *Cortegiano*, e che prelude a ciò che, mano mano spogliandosi del formalismo cavalleresco, sarà il salotto moderno, abbiamo parlato altrove. Ora è qui nostro intento prendere in esame quelle forme di passatempo che s'intercalavano, o s'intrecciavano, alla conversazione, vale a dire i giuochi, la danza e la musica; comprendendo nei giuochi anche quelle prove d'ingegno, che, pur essendo piacevoli e sollazzevoli, avevano un addentellato colla coltura, e colla tendenza degli studi del tempo. E incominceremo dal giuoco così chiamato delle *questioni*.

Le *questioni* e i *dubbi*.

Le questioni, dette altrimenti dubbi, erano, a quanto sembra, una imitazione, o, se vuolsi, una continuazione, con carattere più enigmatico, di quelle questioni che venivano portate innanzi alle corti d'amore medievali, nelle quali la regina, che le presiedeva, dava la sentenza secondo il codice tutto speciale dell'amore cavalleresco. Noi già recammo, in altro capitolo, ed anche in questo, poco più su, qualche esempio di siffatte sentenze; ora a intendere meglio le tradizioni dell'ambiente, nel quale dobbiamo aggirarci, ne citeremo qualche altra. Ermengarda, contessa di Narbona, dichiarò che il marito divorziato può essere accolto amante della sua già moglie, poi maritata ad un altro; ed Eleonora di Guienna sentenziò non poter durare amore tra sposi, e doversi scegliere un secondo amante per provare la costanza del primo. Nel risorgimento queste consuetudini e principî si erano un po' modificati; ma la moralità, anche allora e particolarmente in certi argomenti, lasciava molto a desiderare, ancorchè si cercasse con maggiore industria di coprire di vernice le umane debolezze. Il Bargagli, infatti, che pur fa volentieri l'Aristarco, s'accontenta che la donna « ascolti nelle veglie i ragionamenti un po' lascivi con un poco di rossore e di vergogna », il che si riduce in sostanza a salvar le apparenze, lasciando del resto la maggiore libertà di pensieri e di atti. Così a proposito delle questioni, nel rinascimento, o si cercava, con una sottile casuistica, di salvare capra e cavoli, ovvero si lasciava irresoluto il dubbio, come avvenne in una festa celebratasi a Milano nel 1523, solennizzandosi l'entrata dello Sforza. In quella occasione la disputa s'aggirò su questo punto: « Quale dolore fusse maggiore a due innamorati; o la gelosia, ovvero l'absentia », ma nessuno volle o potè pronunciare decisamente un giudizio sulla controversa materia. Veramente questo sistema remissivo aveva avuti i suoi precedenti; e Cino da Pistoia e Petrarca, l'uno togliendo il concetto all'altro, o tutt'e due uniformandosi a costumi invalsi, fingono in un sonetto, di portare le loro querele con Amore dinnanzi al tribunale della Ragione « alta imperatrice »; la quale, dopo avere

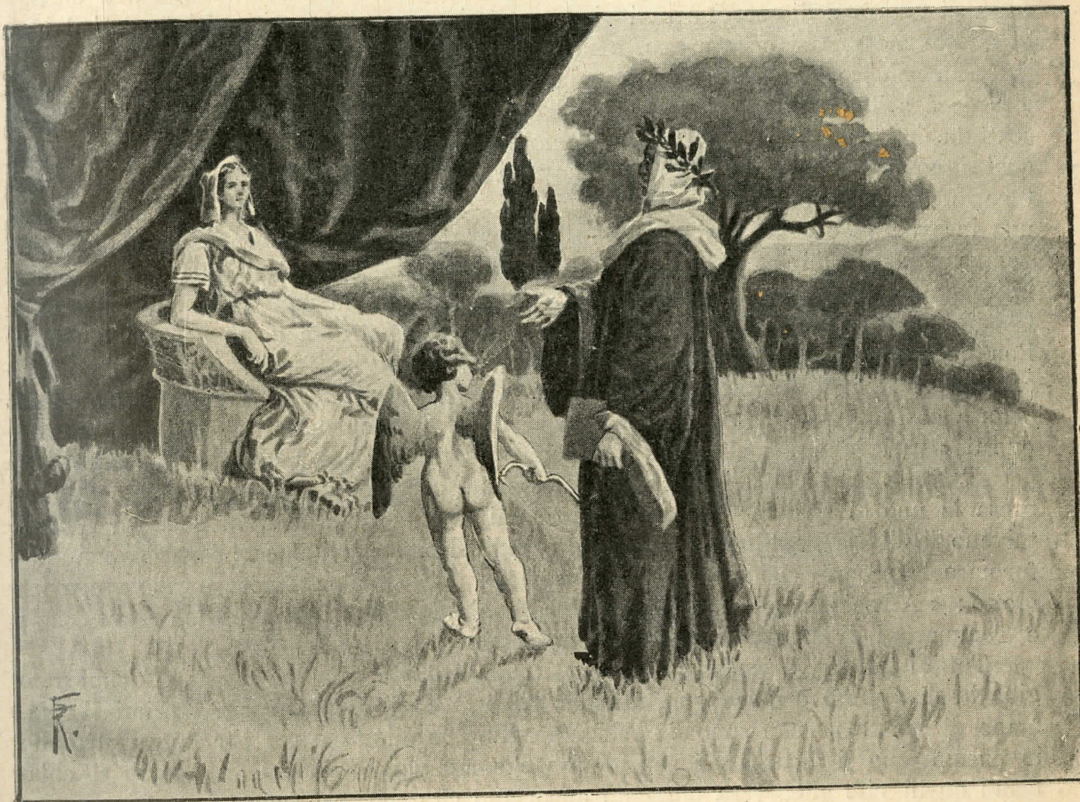
Libertà e casuistica nei giuochi.

ascoltate le ragioni dei contendenti, si limita a dire che era necessario più tempo « a dar sentenza vera ». Noteremo infine, come tali questioni, le quali nei trattenimenti serali avevano l'alata e arguta grazia d'un passatempo, finirono col passare nelle Accademie avviluppandosi in forma pretenziosa: come, ad esempio, nelle lezioni del Varchi sopra « alcune questioni di amore », dove son citati a tutto pasto Platone, Aristotele e l'immancabile Petrarca.

Ma veniamo ora a considerare più particolarmente in che consistevano e di che specie erano le questioni, o dubbi, che venivano proposti nei ritrovi di cui stiamo occupandoci.

Natura dei dubbi.

Uno dei centri più giocondi della vita di conversazione nel cinquecento fu Siena, che, nella artificiosa costumanza dei giuochi, rivaleggiò con l'antica Provenza. Ora Marco Antonio Piccolomini racconta che tre gentildonne senesi agitarono in un dialogo le seguenti questioni: « Se è da credersi che una donna compiuta di tutte quelle parti, così del corpo come dell'animo, che si possono desiderare, sia prodotta dalla natura a sorte o pensatamente »; e il Fortini ricorda in una novella, quest'al-



« Cino da Pistoia e Petrarca, l'uno togliendo il concetto all'altro, fingono in un sonetto di portare le loro querele con Petrarca e l'Amore dinanzi alla Dea Ragione » (composizione di R. Focardi).

tra: « Qual ragione muova una donna a fare più carezze a un giovane amante, che al proprio marito, essendo questi del pari bello, ricco, nobile, ecc. ». Ma chi aveva serbata speciale memoria dei dubbi d'amore fu Gio. Giacomo Calandra; senonchè il suo libro *Aura,* in cui erano registrati, andò perduto; e a noi ne resta soltanto qualche accenno ed esempio nell' Equicola, contemporaneo del Castiglione, dal quale

togliamo i seguenti saggi: 1.° qual sia maggior difficoltà, fuggir amore, ovvero amando dissimulare di non amare: 2.° qual sia più difficoltà, o acquistar la grazia della donna, o in quella mantenersi, ecc. Il giuoco in tutti questi casi consisteva, nel trovare una pronta soluzione del dubbio con una distinzione arguta, un vivace motto di spirito e qualche volta coll'esporre, o far intravvedere, una spiegazione birichina.

Maliziose interpretazioni.

Così Fra Serafino, buffone, propone nel *Cortegiano* la questione: « ond'è che le donne, quasi tutte, hanno in odio i ratti ed amano le serpi », fatta coll'intendimento palese di provocare maliziose interpretazioni.

Da consuetudini cavalleresche deriva pure il giuoco delle *Imprese*, ché si diffuse molto in Italia colla venuta di Carlo VIII.

Le imprese.

L'impresa, come è noto, consisteva in un figura simbolica, che cavalieri e signori portavano negli scudi, quando si usavano, e in seguito sopra le vesti e nelle bandiere; e doveva indicare la speciale virtù alla quale uno si votava. A spiegare e a confermarne il significato dell'impresa concorreva il motto che illustrava il simbolo ed anche il colore. Così, ad esempio, il bianco era il colore della lealtà e della fede; contrapposto al bigio che era quello della perfidia; l'azzurro indicava elevatezza di mente e di cuore, e così via; come si può vedere nei molti trattatisti che di queste materie si occuparono, e nelle mirabili descrizioni dell'Ariosto.

I motti delle imprese.

Un celebre inventore d'insegne in Italia, fu Marc' Antonio Epicuro, del quale ricorderò soltanto l'impresa dedicata al duca di Ferrandina, consistente in una nave sbattuta dalla tempesta, col motto: « Inertis tuta secare »; volendo significare che quel signore, sdegnoso del poltrire, amava la gloria delle geste onorate, e delle avventure difficili e pericolose. Ora il giuoco di società consisteva nel saper immaginare una insegna (e chi la immaginava e sceglieva era generalmente una dama), che veniva proposta da interpretare a due cavalieri. Alessio degli Horatii, nel poemetto intitolato appunto *Giuoco delle imprese,* racconta che in una festa data alla villa Ghislieri presso Bologna, Ippolita Varano elesse per impresa l'esca col fucile, Giulia Bonfigli il girasole, Lucrezia Pepoli un cuor di diamante ferito. È sperabile che i cavalieri non abbiano durata molta fatica a penetrare il senso nascosto entro un'allegoria così trasparente; ed è anche probabile che, come dice il Castiglione, sotto a questi « vari velami, i circostanti scoprissero i pensier sui a chi più loro piaceva ».

Interpretazione dei motti.

Talvolta pare che il giuoco consistesse nel cercare il motto conveniente all'impresa in uno di quei bisticci che erano assai comuni negli stemmi nobiliari e costituivano la divisa gentilizia, o il precetto individuale, a cui il cavaliere doveva uniformare la propria condotta. Così ad esempio, il cardinale Innocenzo Cibo aveva per motto: « A bonis bona »: il cardinale Ippolito de' Medici « Ingressus non regressus »; e Tommaso I di Savoia « Stringo, non costringo ».

Divisione dei giuochi secondo il Bargagli.

Tutti i giuochi di società sono dal Bargagli distinti in due classi: « Alcuni sono giuochi di *spirito* e *d'ingegno*, altri di *scherzo* e di *piacevolezza.* I primi si chiamano di spirito perchè sono da spiriti svegliati, e dilettano più per la varietà delle invenzioni che si dicono che per lo riso che muovono. Giuochi di scherzo si chiamano quelli che allegrezza piuttosto apportano che spiritosi concetti mostrino: . . . e di questi altri sono di mutola, altri di chiacchiera et altri dell'una e dell'altra insieme ».

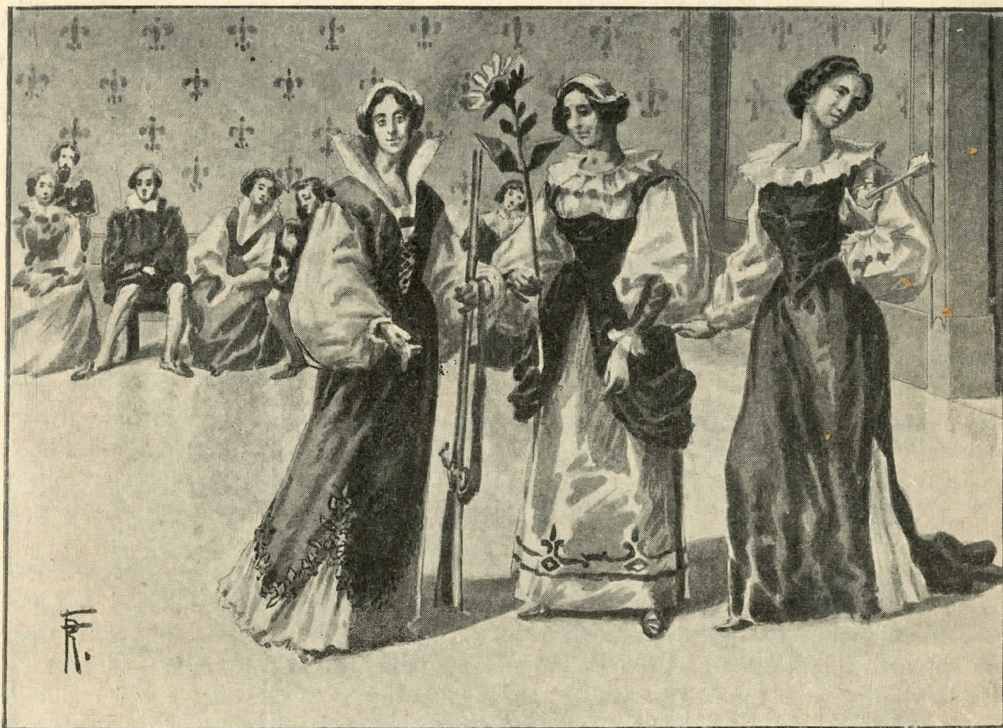
Nella categoria dei giuochi di spirito entra quello delle *Imprese* da noi su menzionato; nel quale si dovea far prova di acutezza di mente, e prontezza di giudizio e ricchezza d'immaginazione. Venivano poi, per comune e generale consuetudine, il giuoco dei *ritratti* e della *pittura*, gli *epitaffi*, l'*archivio delle muse*, *pietre*, *ghirlanda*, *rovesci, figure d'amore*, *suppliche, amazzoni*, ecc.

I ritratti.

Il giuoco dei *ritratti* consisteva nel togliere da ciascuna donna presente la bel

lezza che era in lei più spiccata, e, conserti poi i diversi tratti in un tutto ideale, se ne formava un ritratto perfetto: tal quale fece Zeusi traendo dalle cinque più belle fanciulle di Crotone la quintessenza, diventata proverbiale, della bellezza. A quante adulazioni e talora a quante acute satire deve aver dato luogo questo giuoco così personale!

Nel giuoco degli *Epitaffi* ciascuno doveva eleggersi « chi gli dovesse un epitaffio fare; e perchè questa era materia molto comune, et fra noi qualcuno si ritrovava che haveva una raccolta di bellissimi epitaffi ridicoli, una sera ne furono Gli Epitaffi.



« . . . In una festa data alla villa Ghislieri di Bologna, Ippolita Varano elesse per impresa l'esca col fucile, Giulia Bonfigli il girasole, Lucrezia Pepoli un cuor di diamante ferito ».

detti di belli et di graziosi ». Così dice il Bargagli; e il Marenduzzo, che lo ha illustrato, racconta di un giovane, il quale chiese licenza di potersi fare da se stesso l'epitaffio; e poichè egli temeva la vicinanza delle donne, anche dopo morto, compose la seguente iscrizione:

Donne per non turbar la mia quïete,
State lontane più che voi potete.

L'*Archivio delle Muse* era una collezione di sentenze in verso, alla quale solevano aggiungere quelle che erano ritenute degne di essere tramandate alla memoria, di esser *collocate in archivio* e conservate, dopo il giudizio autorevole di un presidente, scelto fra la brigata. Esse venivano così a far parte del ricco repertorio di sentenze desunte dalle rime dei poeti d'amore e specialmente dal Petrarca, applicate a questo o a quel caso e destramente interpretate. Archivio delle muse.

Giuoco pure d'arguzia, con sottintesi e allusioni, era quello delle *Pietre*, così

Le Pietre. chiamato perchè supponendosi che l'umanità avesse portato seco qualche eredità dalla pietra di Deucalione e Pirra onde si era moltiplicato la gente dopo il diluvio, si trattava di indovinare con quale delle pietre avesse maggiore affinità il cuore di ciascuna donna presente. Creta, marmo, macigno, quarzo, agata e su su fino alle pietre più preziose, fornivano il materiale delle comparizioni informate o a sfogo sdegnoso, o dolente, o ad ammirazione idillica, secondo i casi.

La Ghirlanda. La *Ghirlanda,* o cicislanda, era un giuoco nel quale si fingeva che i giovani fossero pastori e ninfe le donne. Queste, dopo aver scelto i fiori di che s'immaginava formata la ghirlanda, si ponevano in cerchio a sedere e « colui dice il Bargagli, che aveva la facoltà di comandare, si poneva, come ancor oggi si usa, in luogo eminente e chiamando quei che stavano in giro acciò che ascoltassero et ubbidissero, diceva: *O ghirlanda;* e il cerchio rispondeva, come anche adesso si costuma: *che comanda?* et quel che far si dovesse, comandava ». Comandava, cioè, di dichiarare il significato di quei diversi colori secondo il linguaggio amoroso.

Il passero. Vittorio Rossi opina che il giuoco della *ghirlanda* sia una cosa stessa con l'altra che il Calmo, da lui illustrato, chiama il giuoco di *Ziza bela comandela;* ed è molto probabile che ciò sia, come è certo che il giuoco « *la mia celega va in tel meio* », pur nominato dal Calmo, corrisponde al giuoco assai usato nelle riunioni del cinquecento « Il mio passero va nel miglio » che il Bargagli descriveva così: « Si fa pigliare alle donne una sorta di fichi, come grasselli, potantani e simili, ed agli uomini una specie d'uccello, e, mandando la cosa in chiacchiere, si comincia di poi a dire: « Io vorrei che il mio uccello beccasse nel tal fico »; e la donna, che sente ricordare il suo fico, va rispondendo: « Nel mio fico non beccherà egli già; ma quando avesse da esser beccato vorrei piuttosto che vi beccasse il tal uccello; e così di seguito ». Anche il giuoco *Maria orba,* che si trova nominato dal Calmo in una sua lettera al Signor Frondosa, altro non è che il notissimo giuoco della *mosca cieca;* e le *Rescosole,* ricordate nella stessa lettera, corrispondono al nostro *rimpiattino.*

Giuochi da uomini. Il Garzoni nella sua *Piazza Universale,* al capitolo che tratta « Dei giuocatori in universale ed in particolare » distingue i giuochi in fanciulleschi e quelli propri degli uomini. Giuochi da uomini dovevano essere assai probabilmente la maggior parte di quelli nominati dal Calmo nel suo dialetto veneto, come ad esempio « Barba vilan varte la man — Beco mal vardao — A la bronza — Butar i teieri zo dalla cariega col pie — Sporzer la pianeta coi denti » ancorchè di molti si sia perduto il significato proprio. Ma devesi pur notare che i nostri nonni, pur di trovare argomento di riso, non andavano molto pel sottile; ed anche i maturi di età non isdegnavano spassarsela con giuochi infantili quali erano, seguitando col Calmo: « Tior el mocenigo in fra i zenoci col viso stropao » il cui procedimento è abbastanza palese; « Tira e mola » giuoco del tutto fanciullesco che si fa con un pezzo di filo accomodato sulle dita in modo che prendendo due capi di esso ne risulta una specie di sega in continuo movimento; « Compagno mio chi t'è de drio »; « Giostrar in tel muro con la candela »; « Far la bolpe in cenere », ecc.

Giuochi fanciulleschi.

Erano giuochi riserbati agli esperti, oltre quelli da noi nominati più sopra, i giuochi di spirito e d'ingegno, che esigevano una certa cultura, o almeno una conoscenza della vita che non si acquista se non dagli anni. Così non era da fanciulli il giuoco della « Figura d'Amore » nel quale si doveva ricercare « perchè cieco si figuri, perchè fanciullo, perchè ignudo, perchè con l'arco, et come cieco se sempre ferisce il core, come fanciullo s'egli è d'anni tanto antico, come è gran signore et va ignudo; esponendo una ragione che torni in lode, et una che venga in biasimo d'Amore, come fece fare il Bembo nei suoi *Asolani* ». Ed una certa civetteria esigeva il giuoco delle *Suppliche,* in cui il cancelliere chiedeva grazia, o mercè, alla

regina del suo cuore, e quello delle *Amazzoni,* contro le armi delle quali gli uomini doveano difendersi, a colpi di rettorica s' intende, o con lo scudo dei doppi sensi.

I segreti.

E doppi sensi e stranezze emergevano dal giuoco dei *Segreti,* che il Bargagli descrive così: « Un giovane dice a una donna in segreto un motto; ed ella senza dir parola, fa qualche atto o qualche cenno in dimostrazione e risposta di quel che



Il giuco delle imitazioni. — ... « vedendo che molte compagne avevano il viso dipinto, fece portare una catinella d'acqua e ordinò che tutte, come essa fece, si bagnassero le mani, le portassero al volto » ...

ella ha in secreto ascoltato, e da poi da quel gesto fatto, si comanda ad un altro che indovini quel che il giovane nell'orecchio alla donna abbia detto ».

Giuochi di ventura.

Ma più comuni, ricercati e graditi, specialmente nei ritrovi della società elegante, erano, nel cinquecento, i giuochi così detti *di ventura o di sorte;* forse perchè appagavano, sia pure in modo illusorio, il desiderio che è in fondo all'anima umana di leggere nel futuro e rendersi conto del proprio avvenire. L'antichità consultava il volo degli uccelli, studiava le interiora degli animali (nel Veneto è viva ancor

oggi la voce *studiare i polli* per levar loro le interiora), evocava l'anima dei defunti. In tempi più vicini si osservavano le linee delle mani, si estraevano a sorte le carte da giuoco rimescolate, o si traeva il pronostico dai dadi gettati a caso; non parliamo dei significati specifici attribuiti ai sogni, alle profezie dei quali, come ha dimostrato il Graf, credeva pure quel piacevolone che fu il Boccaccio; e vive e fiorisce ancor oggi sulla loro fede la cabala del lotto. Ma nel risorgimento vi erano, oltre a ciò, appositi libri, ai quali si ricorreva per indovinare l'avvenire riguardante una data persona; e qualche traccia di siffatti libri la troviamo fin nel secolo XIII. Il più delle volte si faceva il giuoco per mezzo di dadi, i quali, secondo il numero che offrivano, rimandavano a un dato sonetto, o a una data risposta, consegnata in apposito libro; talora, invece, si usavano piccole schede, o polizze, combinate in modo che ad ogni nome o ad ogni domanda corrispondeva una risposta; e in quest'ultima forma il giuoco si chiamava più precisamente delle *domande* e delle *risposte*. Nella società elegante, presso le Corti italiane dei secoli XV e XVI, siffatti libri erano per lo più composti con sentenze degli autori più in voga, o con *motti* diventati proverbiali, risultanti di due endecasillabi a rima baciata e senza nesso fra di loro. Eccone due esempi:

Non corre bene un cane ad ogni caccia
E poco stringe quel che tutto abbraccia.
Chi vuol sua gioia fare eterna e soda,
Tacito seco del suo ben si goda.

Bugiardello. Nella società borghese, invece, era molto diffuso, specialmente nel cinquecento, un libretto contenente cinquantasei componimenti poetici del genere burchiellesco chiamato il *Bugiardello,* appunto perchè ne diceva di cotte e di crude a coloro che, in seguito al getto dei dadi, ricorrevano ai sonetti in essi contenuti, e alle loro scipitaggini chiedevano la risposta di un quesito o la spiegazione di un pensiero. Più seri e più strettamente collegati colle idee superstiziose del tempo, erano i libri propriamente e unicamente chiamati *de sorte o di ventura,* coi quali si pretendeva, come dicemmo, di presagire l'avvenire non diversamente dal come si pratica oggi coi così detti *pianeti,* venduti per lo più da ciechi sui mercati, e che, con pronostici ambiguamente favorevoli o esortativi in senso generale, formano la delizia e la meraviglia della gente del popolo.

Novelle immaginarie. Affini ai giuochi di sorte o di ventura erano le *Novelle immaginarie,* così chiamate perchè si fingeva che i convenuti alla veglia fossero altrettanti *corrieri,* i quali portavano dalla piazza, o da lontani paesi, notizie sentite dire, o desunte da una supposta corrispondenza epistolare; e qui naturalmente entrava in campo la cronaca pettegola, la rivelazione di sospetti amorosi, la maldicenza velata, o l'audace divinazione di reconditi pensieri.

Altri giuochi. Ci sarebbe impossibile ricordare tutte le forme di giuochi che si usavano in passato nei lieti ritrovi, perchè di alcuni non si ha memoria se non del nome e di altri si conoscono solo certe particolarità; di altri poi, simili od uguali a quelli che anche oggi si usano, è inutile parlare; basti accennarli. Così il giuoco del *Pellegrino* descritto dal Bargagli, non è altro che l'odierno *Viaggio a Parigi* o *Viaggio del signor Perrichon*; e l'*Andreoccia* somiglia al fanciullesco giuoco delle *Imitazioni,* in quantochè tutti della brigata, disposti in cerchio, un uomo alternato con una donna, debbono fare ciò che vien comandato dalla regina del giuoco. Al qual proposito si racconta che in una veglia senese una signora, vedendo che molte compagne avevano il *viso dipinto,* fece portare una catinella d'acqua e ordinò che tutte, come essa fece, si bagnassero le mani, le portassero al volto e indi si asciugassero.

Siffatti giuochi, che si mutavano in scherzi e burle fatte alle spalle del pros-

simo quando sconfinavano dai giusti limiti avevano degli epiloghi tutt'altro che cavallereschi, e ciò anche nella migliore società. Così a Bologna, nel 1686, la contessa Renea Cospi Bianchini e Domenica Davia, dopo essersi ricambiate nel giuoco delle *Ombre* alcune frasi piccanti, scesero in breve a improperii ed a parole sì sconce che come lasciò scritto un cronista contemporaneo, « ne meno sarebbero state proprie d'uscire dalla bocca delle più laide, dandosi l'una e l'altra delle fornare ». Episodî grotteschi.

Ma questi erano, almeno è sperabile, fatti isolati, episodi forse di lunghi o secreti rancori, a cui il giuoco offriva l'occasione di manifestarsi e scoppiare con ina-



L'ebreo M. Abramo Colorni che trasmuta le carte in mano altrui (composizione di R. Focardi).

spettata violenza. Invece il tono del ritrovo educato doveva essere sempre allegro e cordiale; e i giuochi mantenere indole piacevole, anche quelli in cui, sopratutto, si trattava di dar prova di ingegno e di spirito arguto.

Tali erano ad esempio le *comparazioni*, i *proverbi*, i *propositi*, o *spropositi*, gli *indovinelli*, le *facezie* o i *motti;* ancorchè anche in questi non facessero difetto Giuochi di spirito.

e maligne allusioni, le stoccate coperte e le risposte salate. Ma i colpi di scherma si scambiavano per lo più tra le dame e i cavalieri; nel qual caso la ferita non andava mai al sangue, come suol avvenire quasi sempre quando si tratta dello stesso pericoloso giuoco tra donne. Il mondo è stato presso a poco sempre lo stesso e nel cinquecento per di più, si usava una tal libertà di giudizio e di linguaggio da far strabiliare noi moderni.

Le comparazioni. In che consistesse il gioco delle *Comparazioni* lo dice la stessa parola. Si trattava di paragonare ad un animale, a un oggetto o a un fenomeno ciascuno dei presenti in modo che ne risaltassero le di lui qualità fisiche, o morali. Così ad una veglia senese uno Spagnuolo paragonò la moglie sua ad una lupa magra e allampanata, che si era scelta uno sposo conforme. Al che ella rispose « Buon per voi, signore, se la donna vostra fosse della natura delle lupe, giacchè l'eletto senza fallo sareste voi ».

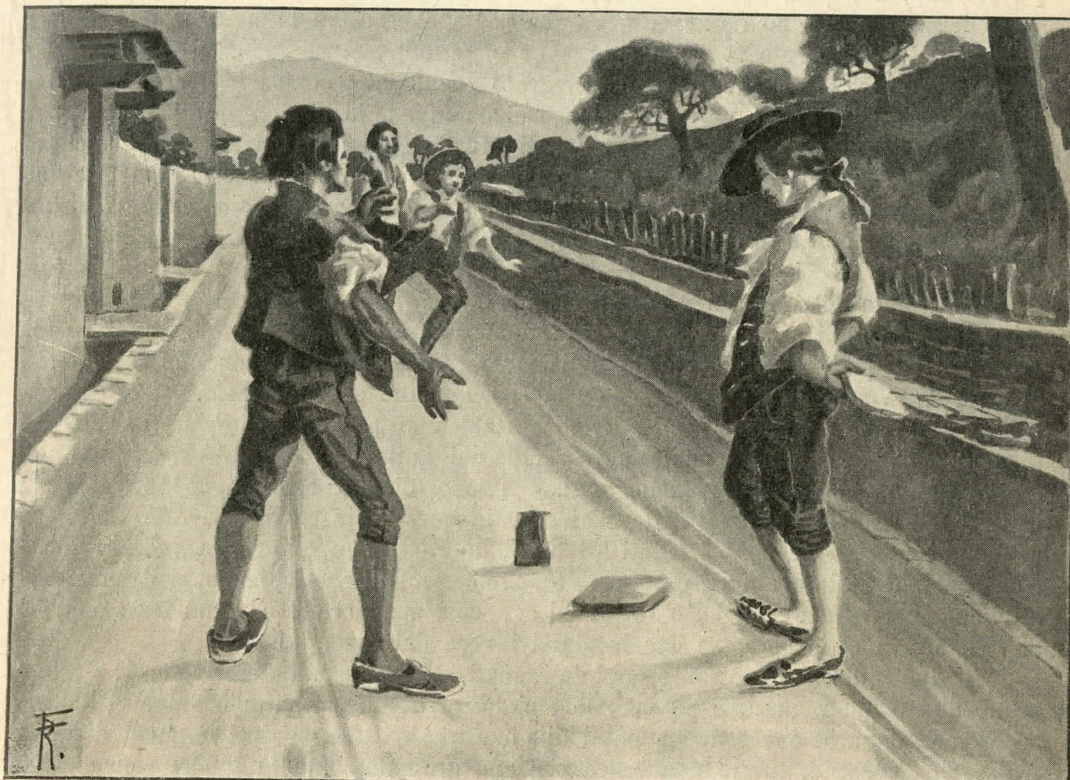
proverbi. Il Toralto descrive così il giuoco dei *Proverbi*, giuoco al quale una sera si trovò pur presente un accademico dei *Risvegliati* « Una di quelle signore, egli dice, prese un fiore, e, donandolo a chi le stava più vicino, disse: « Se il cuor non è gentile, non è perfetto amore ». Ciò dovean ripetere tutti di mano in mano, e se alcuno sbagliava era tenuto a pagare un pegno. Nessuno sbagliò. Allora la signora del giuoco complicò la matassa e disse : « se gli animi non sono conformi, e i pensieri non sono onesti, gli sguardi non sono pietosi, l' animo non è nobile, il cuor non è gentile, non è perfetto amore » Il *Risvegliato* s' impapinò fin da principio dicendo : Se i nostri voleri non sono conformi.... e fra le risate della brigata pagò il pegno ». Il qual pegno portava con sè la penitenza, che non differiva molto, come dicemmo, da quanto si suol fare anche oggi, se si eccettui, in qualche caso, una maggior licenza e, diciamolo pure, volgarità di trovate; a volte, più nobilmente, la penitenza consisteva nel dover rispondere argutamente a una domanda. Perchè in fondo a questi giuochi, nelle società colte, vi era sempre un intento didattico, ed il loro scopo era quello d' acuire l' ingegno ed esercitare lo spirito.

I propositi o spropositi. Il giuoco dei *Propositi* chiamato dal Bargagli *de isproposito,* giuoco ricordato anche dall'Ariosto (*Fur.* C. VII, st. 21) consisteva nel dire una parola nell'orecchio alla persona vicina, la quale chiedeva una risposta a chi veniva dopo di lei. Questa ripeteva lo stesso atto con chi le stava appresso, e così di seguito, finchè era compiuto il cerchio. Allora si ripetevano ad alta voce, o si leggevano sui cartellini se il giuoco si faceva per iscritto, i *segreti* accolti nell'orecchio e le risposte avute e si ammirava se vi era consonanza (a proposito) o si facevan le grasse risate quando le risposte discordavano o potevano dar luogo a burlesche e maliziose interpretazioni. « Questo giuoco, scrive il Bargagli, lodò e ammirò come nuovo il Mauro in quel suo capitolo, descrivendo quando in Siena in casa del Mandolo lo vide fare, senza ricordarsi forse d' haverlo letto nel *Furioso.* Nel qual capitolo descrisse ancora il giuoco che noi dell'*Invidia* chiamiamo, quando si va a percuotere una persona con la mestola, e si fa levare da sedere dal luogo dove si stava, ponendosi quivi a sedere il percussore, e il percosso andando nel medesimo modo a provvedersi di nuovo luogo ». E racconta poi che sedendo il Bembo, una sera, accanto alla Duchessa, le disse nell' orecchio : « io ardo », ma essa non abboccò all' amo, e nella risposta lasciò deluso il povero poeta; il quale « per il dispiacere concepitone stette due giorni interi come fuor di sè medesimo ».

Le polizze. Quando il giuoco si faceva per mezzo di cartellini, prendeva il nome di *Polizze,* ed esso allora aveva molta affinità coi giuochi di sorte o di ventura dei quali abbiamo parlato. Solamente in quelli la risposta si andava a cercare in apposito libro; mentre in questo delle *Polizze,* a ciascun nome, prima imbussolato, e che si estraeva da

un'urna si faceva corrispondere una risposta, che si toglieva subito dopo da un'altra urna. Siffatto procedimento è chiaramente indicato in una delle *stanze* del Lasca, dalla quale pure apprendiamo che il giuoco solea generalmente farsi la sera della Epifania.

Un giuoco assai comune fra tutte le classi sociali, prima e dopo il Rinascimento, era quello degli *Indovinelli* o *Enigmi*. L'indovinello appartiene alla tradizione popolare di tutti i paesi, ed ha origini remotissime, tanto che ogni età ne offre numerosi esempi. Ma nel medio evo ebbe diffusione straordinaria non solo nei crocchi borghesi, ma anche tra le riunioni dei contadini nelle stalle e fu perfino un gradito passatempo Gli Indovinelli.



Il giuoco del *Sussi*.

ai monaci nella solitudine del chiostro. Siffatto passatempo non poteva adunque mancare nei crocchi galanti del rinascimento e negli allegri conviti « per porgere allegrezza e diletto » come dice il Bargagli; e poichè nelle società eleganti si voleva in tutto una certa raffinatezza, si preferirono gli indovinelli d'origine erudita o che, tolti dalla tradizione orale, erano stati abelliti nelle rime dei poeti o nei periodi nei di novellieri.

L'indovinello, dice il Pitrè, è un giro di parole entro il quale viene compresa, o è supposta qualche cosa che non si dice, o una descrizione ingegnosa e acuta della cosa medesima da qualità e caratteri generali che possono attribuirsi ad altre cose, aventi o no con quella somiglianza o analogia ». Ma questa analogia è per lo più rappresentata con ambiguità di frase, che induce a pensare a cose oscene; e questo è il lato volgare e sconcio di un passatempo, il quale, del resto, può riuscire piacevole ed essere anche un'utile palestra dell'ingegno. Senonchè la natura umana è così fatta Natura dell'indovinello

che tende sempre a guardare con simpatia i doppi sensi, gli equivoci che diano nel lubrico se non nella scoperta lascivia; ed ogni altra forma che faccia pensare diversamente da quel che suona la parola e la frase si accoglie volontieri, perchè l'indovinello che non sentisse di lubrico parrebbe quasi insipido. E il sapore dell'indovinello sta appunto in ciò, giacchè come dice il Corazzini, il carattere generale degli *Indovinelli* è « una apparente laidezza ed oscenità con cui si desta il riso, mentre si nascondono sotto le parole cose innocenti e comuni ».

I passerotti. Di origine pur popolare ed affini agli indovinelli erano i *passerotti,* le *cicalate* e i *bisticci;* dei quali ultimi riferirò un solo esempio ricordato dal Bargagli: « Al pozzo di messer Pazzino de Pazzi v'era una pazza che lavava le pezze; venne messer Pazzino de' Pazzi, prese la pazza e le pezze e gettolle nel pozzo ».

I giocolieri. Qualche volta le riunioni erano rallegrate anche dalla comparsa di un giocoliero, il quale, valendosi di un po' di furberia e della ingenuità degli spettatori, appagava il desiderio del meraviglioso, che è sempre in fondo all'anima umana, con giuochi di prestigio. Il Garzoni nella sua *Piazza Universale*, nomina un certo M. Abramo Colorni « ebreo, famosissimo ingegnere dell'Altezza di Ferrara, come quello che trasmuta le carte, che sono in mano altrui, in cose da quelle molto diverse; talora con esse prende a indovinare i pensieri dell'animo altrui ».

Giuochi di ragazzi. Nelle note del Minucci e del Biscioni al *Malmantile Racquistato* si trovano spiegati molti altri giuochi, per lo più da ragazzi, che sono accennati nel poema stesso, e dei quali darò pur io qui notizia, perchè se alcuni permangono ancor oggi, di altri si va a poco a poco perdendo la consuetudine e la memoria.

La mosca cieca. Il giuoco detto *Mosca cieca* del quale abbiamo parlato anche a proposito dei giuochi pubblici a Roma, è molto antico e già dai Latini si diceva *Musca aenea* e si faceva nel modo che s'usa anche oggi. « Tirano, dice il Minucci, le sorti fra più ragazzi a chi debba bendarsi gli occhi (che in questo giuoco dicono *Star sotto*) ed a quello a cui tocca, sono bendati gli occhi in modo che non possa vedere: e poi con uno sciugatoio o altro panno avvolto, che ciascuno tiene in mano, si danno dagli altri delle percosse a colui ch'è sotto: ed egli così alla cieca va rivoltandosi: e quello ch'egli arriva colle percosse dee bendarsi invece del percuziente ».

Il Sussi. Il giuoco del *Sussi* è solito farsi da ragazzi, e il Minucci lo descrive così: « S'uniscono due o più ragazzi, e pigliano una pietra e postala per ritto in terra vi metton sopra quel danaro, che son convenuti di giuocare: ed allontanatisi in quella distanza che sono d'accordo, tirano una lastra per uno ordinatamente in quella pietra ritta, sopr'alla quale sono i danari, e che si chiama il *Sussi:* e se questo Sussi vien colpito e fatto cadere, i danari che cascano, sono di colui, la lastra del quale ha fatto cascare il Sussi; se però sono più vicini alla sua lastra che al Sussi: e quella moneta ch'è più vicina al Sussi, se gli rimette sopra; e quello, a cui tocca, tira, e seguitano come sopra, tanto che la moneta messa sopra il Sussi resti finita di levare nel modo che s'è detto. Da questo giuoco abbiamo un proverbio che dice: *Essere il sussi*, il che significa *Esser quel bersaglio, dove ognuno tira,* cioè *sopra il quale devon cadere tutte le burle, e tutte le minchionerie* (Nota al *Malmantile* C. VI St. 34).

Il giuoco *ai Noccioli* è usato in molte maniere che si domandano: *A cavala, Alle caselle, Alla serpe, A ripiglino, A sbrescia, A cavare, A sbricchi quanti, A truccino e Alle buche.* Di tutti questi giuochi si ragiona particolarmente dal Minucci in una nota al C. III St. 57 del *Malmantile* e noi ad essa rimandiamo il lettore.

Il guancial d'oro. Riportiamo, invece, la spiegazione d'altri giuochi più importanti. Tale a nostro avviso è il *Guancial d'oro,* pure giuoco da fanciulli « Uno si mette sopra a una seggiola; ed un altro se gli pone in ginocchioni avanti, e posa il suo capo in grembo

a quel che siede: il quale gli chiude gli occhi con le mani, acciocchè non possa vedere chi sia colui, che lo percosse in una mano, ch' egli si tiene dietro sopra alle reni; dovendolo egli indovinare: e colui che gli serra gli occhi, dopochè questo tale è stato percosso, gli dice: *Chi t'ha percosso?* ed egli risponde: *Ficosecco:* e l'altro



Il giuoco della civetta fra contadini toscani.

replica: *Mènamelo qua per un orecchio.* Ed allora quello si rizza, e va a pigliar colui, ch'egli crede il percussore: e se s'appone, ha vinto: e pone il percussore in luogo suo, e gli fa dare il premio, che si deposita in mano a quello che siede: e se non s'appone, perde il premio, quale consegna al detto sedente, e ritorna al luogo di prima per continuare fintantochè s'apponga: ed alla quarta volta si fa nuova elezione, come sopra a Mona Luna (Minucci, nota al *Malmantile* C. II. St. 45) ».

Il giuoco di *Mona Luna* si fa così. « S'accordano molti fanciulli, e tirano le sorti a chi di loro abbia a domandar consiglio a Mona Luna: e quello a cui tocca vien segregato dalla conversazione, e serrato in una stanza, acciocchè non possa intendere chi sia quello di loro che resti eletto in Mona Luna: della qual Mona Luna si fa l'elezione fra gli altri che restano, dopochè colui è serrato. Eletta che è Mona Luna, si mettono tutti a sedere in fila: e chiamano colui che è serrato, acciocchè venga a domandare il consiglio a Mona Luna. Questo tale se ne viene e domanda il consiglio a uno di quei ragazzi, quale egli crede che sia stato eletto in Mona Luna: e se s'abbatte a trovarlo, ha vinto: se no, quel tale a cui ha domandato il consiglio, gli risponde: *Io non sono Mona Luna; ma sta più giù o più su,* secondochè veramente è posto quel tale che è Mona Luna: ed il domandante perde il premio proposto: ed è di nuovo rinserrato nella stanza, pertanto che da' Mona Luna.

fanciulli sia creata un'altra Mona Luna, alla quale egli torna a domandar consiglio. e così seguita fino a che una volta s'apponga, ed allora vince: e quello che è Mona Luna perde il premio, e vien rinserrato nella stanza, diventando colui che dee domandare: e quello che s'appose, s'intruppa fra gli altri ragazzi. Il domandante richiede fino a quattro volte il consiglio, e può perdere quattro premi; e poi si mescola fra gli altri ragazzi; esente però da dover più essere domandante se non nel caso che fatto Mona Luna, egli perdesse; e sempre si torna a creare nuova Mona Luna, e si deputa nuovo domandante, quando il primo s'apponga o abbia domandato quattro volte il consiglio.

La civetta.

Il giuoco della *civetta,* dice sempre il Minucci in una nota al *Malmantile,* (C. II. St. 40) si fa in questa maniera. « S'accordano tre: ed uno di loro, al quale è toccato in sorte, si pone in mezzo agli altri due, i quali s'ingegnano di cavargli il berrettino di testa colle percosse della mano: e quando egli tocca terra colle mani, non può essere percosso: e però ora alzandosi, ora abbassandosi, tira, quando all'uno e quando all'altro di grandi mostaccioni. Dura il giuoco fintantochè da uno delli due gli sia fatta cascare con un colpo la berretta dalla testa; che allora perde il premio proposto: e lo vince colui, che gliel'ha fatto cascare: il quale (seguitandosi il giuoco) va nel mezzo in luogo del primo. Tal giuoco si fa a tempo di suono: e piglia il nome della *Civetta,* uccello, che per buscare il vitto, scherza con gli uccelletti, alzando ed abbassando la testa, come appunto fa colui, che sta nel mezzo ».

La scaldamane.

Lo *scaldamane* è pure un giuoco fanciullesco che si fa in questo modo. « Quattro o più s'accordano, e mette ciascuno ordinatamente le mani sopra quelle del compagno: e poi vanno cavando per ordine quella mano, ch'è in fondo, e mettonla al di sopra all'altre mani: e con questo modo e confricazione pretendono scaldarsele ». V'è anche qui la sua pena per chi erra, cavando la mano quando non gli tocca (Min. Nota al *Malmantile* C. II. St. 44).

La Comare.

Il giuoco della *Comare* o delle *Zie* era trattenimento da fanciullette e consisteva nel mettere una di loro in un letto con un bamboccio fatto di cenci, e nell'andare a farle visita come una giovane madre. Questo giuoco, dice il Minucci (*Malmantile* C. II. St. 46) non ha « altro fine che di passare il giorno in queste loro cerimonie e ricevimenti, ne' quali alle volte si consuma quello che le fanciullette hanno avuto per merendare ».

Le Merenducce.

Affine al giuoco della *Comare* è quello delle *Merenducce* nominato pure dal Lippi nel *Malmantile* e consiste in ciò, dice il Minucci, che si accordano « più fanciulletti e fanciulline a portare quello che è dato loro per merenda: ed accomodando tutto in piccole particelle, le distribuiscono in quei piattellini, figurando di fare un banchetto: e mettono a sedere a quella tavolina li loro bambocci ».

Passatempo da fanciulli era pure *l'altalena,* la quale non era punto dissimile da quella che ancor oggi si usa. Così le balie per acquietare i bambini usavano pigliarli per le mani e, tirandoli innanzi e indietro come si fa dello staccio abburattando la farina, cantavano questa frottola:

Stacciabburato
Martin della gatta:
La gatta andò a mulino
La fece un chicciolino
Coll'olio e col sale
Col piscio di cane.

Lo staccia-buratto.

Questo giuoco era detto *stacciaburato.*

Un giuoco simile si usava pure nel contado veronese ed era vivo ancora pochi anni fa

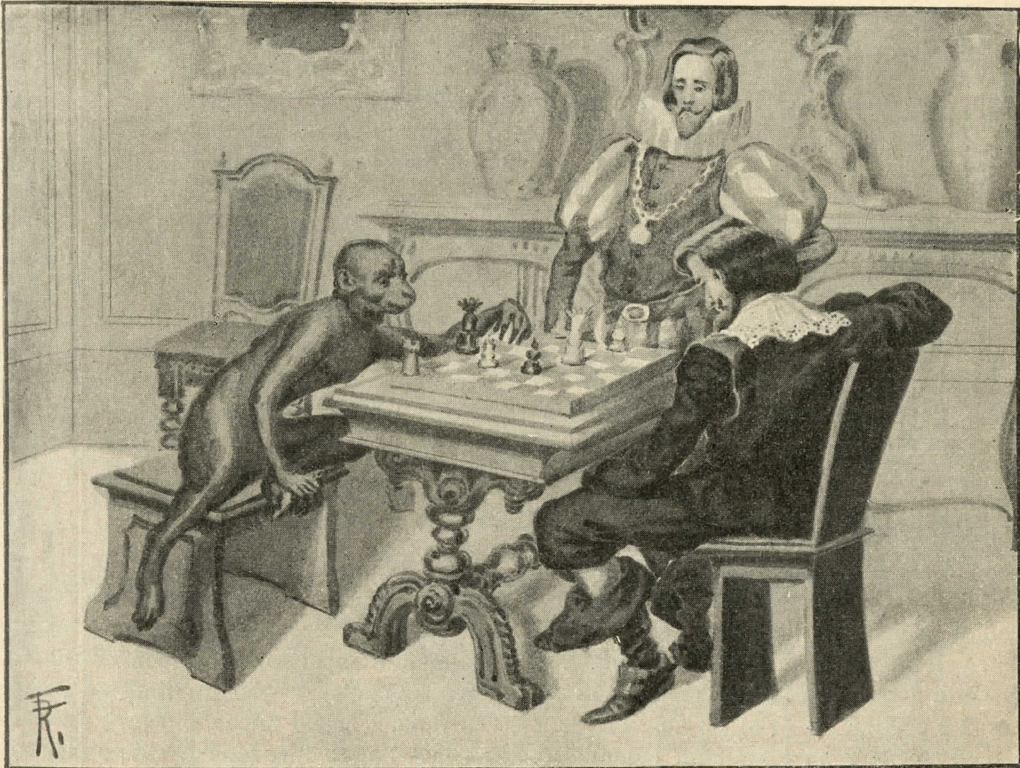
La mamma pigliava la mano del bambino e, solleticandola sul palmo, diceva la filastrocca seguente:

Manina bella
Fatta pianella,
Dove sito sta
Dalla mamma, dal papà:
Cossa t'ai donà
Pan e latte
Catte, catte, catte.

Andare a predelucce dicevasi quel giuoco nel quale due si pigliavano pe' polsi d'ambedue le mani, l'uno coll'altro in croce e, formata una specie di seggiola, un altro vi si siedeva sopra. Predelucce.

Tralascio altre forme inferiori di giuochi e passo ad altri trattenimenti.

Il Machiavelli, il quale, come ognun sa, oltrechè grande politico era anche un acuto osservatore della vita, parlando della elegante e corrotta società del Rinascimento, la quale faceva sfoggio di abiti, d'ornamenti nella persona e d'atticismo nella Il *motto* e il Machiavelli.



« Un gentiluomo portoghese aveva portato dall'America una scimmia. la quale giocava a scacchi eccellentissimamente ».

favella, dice che i giovani d'allora si studiavano di apparire « con il vestire splendidi, e con il parlare sagaci ed astuti; e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato ». Or da questa tendenza ridotta a sistema nacque l'abitudine di passare lietamente le serate non solo coi giuochi, dei quali abbiamo parlato, ma anche colle trovate di spirito, ossia coi motti e colle facezie.

Già noi vedemmo quanto era intenso nei nostri antenati il desiderio di divertirsi e di ridere, magari alle spalle altrui: desiderio che si manifesta con più larga e spontanea ingenuità, mano mano che si risale la corrente dei tempi; e citammo parecchi esempi di burle e facezie, fatte soltanto coll'intento di ridere e far ridere. Ora dobbiamo parlare della facezia di indole, diremo così, letteraria ed erudita: manifestazione non solo dell' individualismo soverchiante nel cinquecento, ma frutto e quasi estrinsecazione della vita raggentilita e del pensiero affinato nella società eletta del Rinascimento.

Ed appunto perchè la facezia e il motto, com' erano allora intesi, assumono in qualche modo forma letteraria, il Pontano trattò di questa materia nel suo libro *De Sermone,* il Castiglione ne fissò le leggi generali e la convenienza, e Monsignor Della Casa ne limitò e ne condizionò l' uso in maniera che da lui incominciò la reazione contro l'abuso sistematico che fino allora se n'era fatto, a proposito e a sproposito.

Le facezie e il Bibbiena.

Il Bibbiena, che di *materia risibile* s'intendeva assai, invitato a parlare, nelle riunioni alla Corte d'Urbino, delle facezie, dopo un preambolo detto con signorile disinvoltura, osserva che due maniere v'hanno di facezie: « cioè di quella urbana e piacevole narrazione continuata che consiste nell'effetto di una cosa; e della sùbita ed arguta prontezza che consiste in un detto solo ». Alle quali due maniere egli aggiunge una terza che si chiama *burle* « nelle quali intervengono le narrazioni lunghe, e i detti brevi, ed ancor qualche operazione ».

Facezie e motti.

Di queste ultime, cioè delle burle, noi già parlammo nel capitolo intitolato « la voglia di ridere » e toccammo allora anche del discorso faceto, da cui si è svolto, con fine evoluzione, il moderno umorismo. E citando i nomi di coloro che della celia fecero quasi una professione, notammo il carattere popolare delle loro invenzioni, che del resto erano in gran parte tradizionali. A questo ciclo appartengono le *Facezie e Motti* pubblicati nella dispensa 138 della *Scelta di Curiosità Letterarie* da un codice magliabecchiano dei sec. XV e XVI, attribuito ai Da Bucine: una famiglia fiorentina, nella quale fu tradizionale la coltura letteraria. Difatti gli argomenti di queste facezie non sono tutti nuovi: qualcuna sente delle novelle del Boccaccio, del Sacchetti o delle *Facezie* del Poggio; altre trovansi inserite nel *Cortegiano* ed altre ancora fanno parte della raccolta di messer Lodovico Domenichi. Una riprova anche questa delle limitate forze dell' umano ingegno inventivo, in un campo con tanta sottil cura esplorato, e nel quale ognuno presume, o almeno vorrebbesi far credere, originale.

Facezie scurrili.

Ma un altro carattere di queste celie, scritte talora in bellissima lingua, è la scurrilità delle trovate; sia che fossero di origine popolare o provenissero da fonte erudita. È una particolarità questa che pur troppo risalta a primo aspetto nella nostra letteratura allegra, e formava il condimento saporito delle conversazioni maschili. Perchè oltre alle riunioni di Corte dove un certo riserbo era imposto dalla qualità e condizione delle persone che vi convenivano, c'erano anche giocondi ritrovi di belli spiriti e buontemponi, i quali bandito ogni ritegno facevano a chi le diceva più grosse e più grasse. Di ciò abbiamo testimonianza nei *Moti e Facezie* dei Da Bucine stessi, dove si legge: « Messer Nicolò Angelio dal Bucine, huomo di gran doctrina et ingegno, trovandosi in un circulo d'huomini doctissimi, dove andavan per solazzo atorno festosissime domande, ecc. ». E ai tempi di Martino V solevano i Segretari Apostolici riunirsi in una sala che chiamavano il *Bugiale*, forse non perchè ivi *si adornava la verità con qualche bugietta,* come voleva il Castiglione per la convenienza della facezia; ma perchè di bugie e d'altro se ne sbarcava in quel luogo, d'ogni fatta. È ciò tanto vero che Poggio Fiorentino asserisce di avere attinto colà

parte degli aneddoti e fatterelli che costituiscono le sue *Facezie,* argute invero, ma sporche oltre misura.

Un detto faceto può muovere il riso in vario modo e per cause diverse: toccando, cioè, le cose come le persone, apparendo grullo e astuto, servendosi dell'equivoco o dell'ironia. Ciò aveva già notato Cicerone nel *De Oratore;* del quale seppe abilmente servirsi il Castiglione nel *Cortegiano;* dove però in fatto di facezie son preferite, conformemente alle esigenze della società che ritrae, quelle argute e che contengono in sè un' ironia nascosta. Così egli giudica facezie eleganti e convenienti ad uomo di corte quelle di messer Antonio Agnello mantovano, il quale, trovandosi in Roma, e nel Palazzo, quando morì papa Alessandro VI e fu creato Pio III, ragionando con certi amici di questi due avvenimenti, incominciò a dire: « Signori, fin dal tempo di Catullo cominciarono le porte a parlare senza lingua ed udir senza orecchie, ecc. ». E mentre i presenti stavano sospesi ad aspettare dove la cosa avesse a riuscire, messer Antonio « seguitando pur l'andare innanzi e indietro, alzò gli occhi, come all'improvviso, ad una delle due porte della sala nella quale passeggiavano, e fermatosi un poco, mostrò col dito a' compagni la iscrizion di quella, che era il nome di papa Alessandro, nel fin del quale era un V ed I, perchè significasse come sapete sesto; e disse: Eccovi che questa porta dice: Alessandro Papa VI, che vuol significare, che è stato papa per la forza che egli ha usata, e più di quella si è valuto che della ragione. Or veggiamo se da quest'altra potemo intender qualche cosa del nuovo Pontefice; e voltatosi come per ventura, a quell'altra porta, mostrò la inscrizione d'un N due PP, ed un V, che significava *Nicolaus Papa Quintus;* e subito disse: Oimè, male nove; eccovi che questa dice : *Nihil Papa valet* ».

Facezie argute e astute.

A queste facezie, fondate sull' equivoco e sull' astuzia insieme, altre ne fa seguire il Castiglione che ci fan ridere per la dabbenaggine loro. Tale ad esempio, la sciocchezza di quell' abate « il quale essendo presente un dì che il duca Federico ragionava di ciò che si dovesse fare di così gran quantità di terreno, come s'era cavata per fare i fondamenti di questo palazzo, che tuttavia si lavorava, disse: Signor mio, io ho pensato benissimo dove e' s'abbia a mettere. Ordinate che si faccia una grandissima fossa, e quivi riporre si potrà, senza altro impedimento. — Rispose il duca Federico, non senza risa: E dove metteremo quel terreno che si caverà di questa fossa? — soggiunse l'abate: Fatela far tanto grande, che l'uno e l'altro vi stia. — Così, benchè il Duca più volte replicasse, che quanto la fossa si faceva maggiore, tanto più terren si cavava, mai non gli potè caper nel cervello ch'ella non si potesse far tanto grande, che l'uno e l'altro metter non vi si potesse: nè mai rispose altro se non: fatela tanto maggiore ».

Facezie melense.

Questa facezia, insieme con l'altra di quel Fiorentino, il quale per rimpinguare il pubblico erario, propose di raddoppiare le porte della città ed accrescere così l'entrata delle gabelle, sono quelle stesse che più tardi vennero attribuite al Conte Sanvitale di Cuneo, o per lui ai suoi concittadini. *Nil sub sole novi,* nemmeno in materia di arguzie.

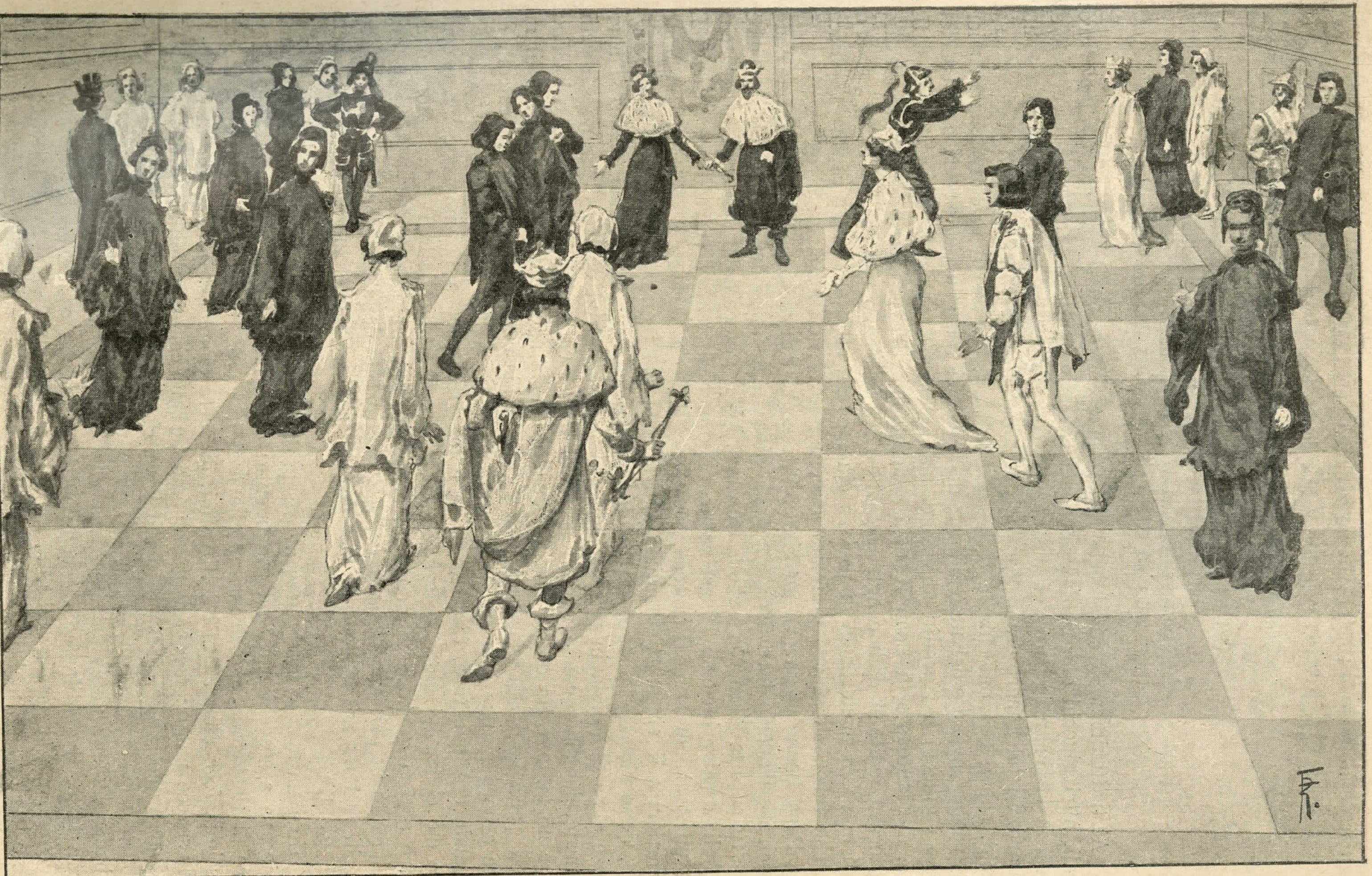
De' motti ambigui il Castiglione reca il seguente esempio. Disputandosi un giorno di fare un bel mattonato in una stanza della Duchessa, Joanni Cristoforo disse: « Se noi potessimo avere il vescovo di Potenza, e farlo spianare, saria molto a proposito, perchè egli è il più bel matto nato ch'io vedessi mai ». Ognuno rise molto, soggiunge il Castiglione, perchè dividendo *mattonato* ne venne l'equivoco, e « dicendo che si avesse a spianare un vescovo, e metterlo per pavimento d' un camerino, fu fuor d'opinione di chi ascoltava ». Un tal « motto argutissimo e risibile » noi la chiameremo una freddura da far gelare, ed infatti somiglia molto a quelle *pompierate,*

Motti ambigui.

che vennero tanto di moda in Italia ai bei tempi del *Fanfulla,* e che erano certo una rifioritura dello spirito arguto degli enciclopedisti francesi. Del resto la freddura risale a ben più remota antichità. O che Platone non aveva forse detto: E qui Pausania fece pausa » *e Gesù Cristo « Tu es Petrus et super hanc petram edificabis ecclesiam meam ?* ». Aveva ben ragione il Castiglione di notare che anche gli uomini più gravi cercano, di tanto in tanto, di « rilassare gli animi affaticati in quegli alti lor discorsi » con qualche divagazione che li sollevi e li esilari, cosicchè « il riso è gratissimo, ed è molto da laudare chi lo move a tempo e di bon modo ». Ciò che non sempre avveniva, e il Castiglione ben lo sapeva, ai suoi tempi e pur nella miglior società.

Tratti di spirito. I *motti* facevano parte delle facezie, fuorchè eran di queste più brevi, rapidi, arguti. La loro qualità essenziale doveva essere quella di venire improvvisati al momento, come portava il discorso o l'azione; ma qui più che in altre *invenzioni* è da riconoscere col Castiglione, « un dono piuttosto di natura che d'arte » e poichè non tutti avevano a ciò la naturale disposizione, gli uomini di corte, e chiunque altro voleva brillare in società, si procacciava questo piccolo patrimonio spirituale con lo studio, togliendolo da libri o dalla tradizione. Tanto è ciò vero che i detti degli uomini illustri venivano raccolti e citati a guisa di sentenze indiscutibili; e il Bembo, per recare un esempio, compose i suoi *Motti* in servizio della Corte Urbinate, nella quale si giuocava, si disputava di diverse materie « ovvero si mordea con pronti detti » come dice l' aureo Castiglione, alludendo appunto a questi Motti. I quali, è quasi inutile avvertirlo, si riferivano per lo più ad argomenti amorosi « e non di rado sotto una forma ingegnosamente e argutamente velata, nascondevano concetti licenziosi ed allusioni indiscrete ». Così osserva il Cian, il quale soggiunge che, a ben guardare sotto il nome di *motti* si scorgono i tratti caratteristici del *centone,* della *frottola,* del *proverbio,* dei *libri,* o *giuochi di sorta* e dell'*indovinello.* Il che corrisponde alle osservazioni da noi precedentemente fatte circa il motto considerato come giuoco di società; ma preso nel suo significato proprio, e isolato, non è altro che un detto arguto o, come suol dirsi, un tratto di spirito simile molto alle freddure che furono tanto in voga un mezzo secolo fa; fuorchè il motto risale, come già dicemmo, a tempi assai lontani, e tra gli altri ne porgono esempi Francesco da Barberino e gli stessi Dante e Petrarca. Infatti il Parabosco in un suo opuscolo stampato in Mantova nel 1552 definisce il *motto* nel modo seguente: « Il motto è quello veramente, che subito nasce in noi non più detto da altri, allora che per pungere altrui, o diffendendo noi dall'altrui percosse, lo lanciamo al Compagno »... « Ve ne sono di questi di mille sorti, et di mille nature, come Marco Tullio, et molti altri de' moderni trattato ne hanno, dei quali si potrebbe dare una regola da formarne et dirne ad ogni suo piacere all' huomo, si come si fa degli argomenti, ma a me pare, che più tosto ci sia necessario una vivacità di natura, come in molti ho veduto essere, i quali sopra ogni parola motteggiano così facilmente, et con tanta galanteria che fanno stare dubiosi chiunque li ode, et di questi tali n'ho conosciuti molti. Ma uno, il quale a me pare, che sia meraviglioso per essere così pronto come egli è et è il gentile et honorato S. Ottavian da Castelo nostro amorevolissimo padrone, nobile Trivigiano, il quale per la fama che di lui risuona, sì per la valorosità dell'armi che in lui regna, come etiam di molte altre virtù, devete facilmente conoscere ».

Motti tradizionali. Ma non sempre questi belli spiriti davano farina del loro sacco, e più di una volta ponevan mano alla tradizione. Il popolo infatti ebbe, ed ha, i suoi motti tradizionali per lo più a rima baciata o ad assonanze, e fu certo togliendoli da questa letteratura popolare che il Bembo, erudito e saporito poeta, compose i suoi per i



La danza del giuoco degli scacchi — partita giuocata con personaggi veri (acquerello di R. Focardi).

giuochi della Corte d'Urbino. Io ne recherò pochi esempi per darne un'idea al lettore, il quale di queste ingegnosità e preziosità deve oramai averne abbastanza.

Non ha fede quel cor, di cui la voglia
si volge, come al vento arida foglia.
Chi del suo dolce april non coglie i fiori
piange poi 'l verno i suoi tempi migliori
Per amar aitri a voi siete nemico
E d'un stesso piacer ricco et mendico ecc. ecc.

Giuochi d'abilità.

Ai trattenimenti e ai giuochi di spirito e d'ingegno si alternavano, nei ritrovi serali, altri giuochi che richiedevano una speciale abilità e pratica ed a cui non era estranea la fortuna: perciò si costumava, come ai nostri giorni, leggermente interessarli. Di tal genere erano la *mora, le piastrelle, le chiavi,* le carte comuni o tarocchi, che il Garzoni chiama *gioco da taverna*, perchè all'infuori della primiera, del trentaquaranta e del mercante in fiera, che si usavano anche nella buona società, erano i giuochi più graditi al popolo. Ma nelle corti, specialmente in quella d'Urbino, di Mantova e di Leon X, e in generale nei ritrovi signorili, oltrechè alle carte, si giocava molto ai dadi e agli scacchi; e noi lasciando per ora da parte i dadi dei quali ci verrà in acconcio di parlare più innanzi, ci fermeremo a parlare degli scacchi che furono il giuoco preferito dalla migliore società del secolo XVI.

Gli scacchi

Papa Leone possedeva un giuoco di scacchi d'argento per metà dorati e con lo scacchiere d'avorio intarsiato, sul quale giocava instancabilmente; e celebre giuocatrice fu pure la Marchesa Isabella Gonzaga. Ma il giuoco degli scacchi era conosciuto in Italia assai prima del Rinascimento, ed era, anzi, tanto divulgato nel secolo XIII, che un Arabo di nome Buzzecca, venne nel 1266 a Firenze a sfidare i più famosi giuocatori e li vinse. Dante allude agli scacchi nel Canto XXVIII, v. 93 del *Paradiso,* dove ricorda la leggenda del loro inventore. Questi, secondo quanto si narra, chiese al re di Persia in premio della sua invenzione un chicco di grano sul primo quadrato, due sul secondo, quattro sul terzo e così via moltiplicando sempre i chicchi di grano tante volte quanti erano i quadrati della scacchiera. Rise dapprima il monarca, parendogli ben misera la ricompensa richiesta, ma, venuto poi ai calcoli, dovette accorgersi che in tutti i suoi stati non v'era grano sufficiente per appagare la domanda dell'inventore. Che sia storia o leggenda poco a noi importa, ma è certo, ed è ciò che a noi giova notare, che il giuoco ci venne dalla Persia, e lo prova il nostro *scacco matto,* che non è altro se non una imitazione fonica del *shac-mac* significante in persiano *il re è vinto.* E a proposito della diffusione del giuoco degli scacchi in Italia nel medio evo, ricorderò ancora un aneddoto narrato scherzosamente dal Castiglione.

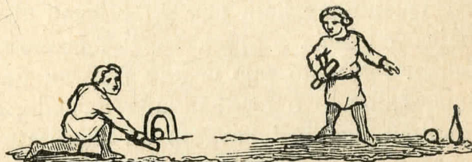
Gli scacchi e la scimmia

Un gentiluomo portoghese aveva portato dall'America una scimmia, la quale « giocava a scacchi eccellentissimamente; e tra l'altre volte, un di essendo innanzi al re di Portogallo, il gentiluomo che portata l'avea, e giocando con lei a scacchi, la scimia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte che lo strinse molto; in ultimo gli diede scacco matto: perchè il gentiluomo turbato, come soglion esser tutti quelli che perdono a quel gioco, prese in mano il re, che era assai grande, come usano i Portoghesi, e diede in su la testa a la scimia una grande scaccata; la qual subito saltò da banda lamentandosi forte, e parea che domandasse ragione al re del torto che le era fatto. Il gentiluomo poi la reinvitò a giocare; essa avendo alquanto ricusato con cenni, pur si pose a giocar di novo, e, come l'altra volta avea fatto, così questa ancora lo ridusse a mal termine: in ultimo, vedendo la scimia poter dar scacco matto al gentilomo, con una nova malizia volse assicurarsi di non esser più battuta; e che-

tamente senza mostrare che fosse suo fatto, pose la mano destra sotto il cubito sinistro del gentilomo, il qual esso per delicatura riposava sopra un guancialetto di taffetà e prestamente levatoglielo, in un medesimo tempo con la man sinistra gliel diede matto di pedina, e con la destra si pose il guancialetto in capo per farsi scudo alle percosse; poi fece un salto inanti al re allegramente, quasi per testimonio della vittoria sua ».

Il sogno di Polifilo.

Ma per dimostrare con quanta serietà e vaghezza si faceva questo gioco, riferirò il tratto curioso di un poema didattico-allegorico uscito in luce nel 1499 col titolo *Hypnerotomachia Poliphili* di frate Francesco Colonna, edizione aldina, in cui è descritta una partita a scacchi, personalmente, dirò così, rappresentata, perchè i diversi pezzi sono raffigurati da vere e proprie ninfe vestite da re, da regina, da alfiere e moventisi in un' enorme scacchiera, dipinta sul pavimento di una sala. Il tratto che la descrive è riportato per intero nella edizione aldina del 1499 e in quella del 1546 pubblicata dai figli d'Aldo, mentre le altre edizioni non fanno che riassumerla. Egli è perciò che non dispiacerà al lettore di veder qui riprodotto l'interessante documento tolto dalla edizione del 1546, opera rara e preziosa; con che si darà anche un'idea della lingua e della grafia usata nei secoli passati.



Palla-maglio (da un'antica stampa).

L'Hypnerotomachia, più volgarmente conosciuta sotto il nome di *Sogno di Polifilo*, è una visione in prosa che si collega a tutta la serie dei poemi allegorico-didattici del sec. XIV ed agli altri della stessa indole usciti in luce nel quattrocento. Libro prezioso per i disegni, o meglio per le incisioni che si attribuiscono ai principali artisti del tempo, ebbe l'onore di parecchie edizioni in Francia, e di molti riassunti e traduzioni in Inghilterra.

Contenuto.

L'autore Francesco Colonna, sogna d'essersi smarrito in una foresta, dove incontra due fiere che molto lo spaventano; ma in buon punto lo soccorrono cinque ninfe, i cinque sensi, che lo conducono innanzi ad Eleuterilide (la Libertà) loro regina. Questa lo accoglie splendidamente nel suo palazzo, dove gli fa gustare i più squisiti diletti intellettuali e tra gli altri, verso la metà della prima parte del poema, lo fa assistere alla partita a scacchi figurata, della quale rechiamo qui, come documento prezioso per la storia del costume, la letterale descrizione.

Partita a scacchi figurata nella Hypnerotomachia.

Per la itione delle cortine introrono trenta due adolescentule, delle quali sedici erano di paño aureo (ma octo uniforme) uestite. Poscia una di quelle sedici vestite di oro, di habito Regale fue induta e un altra in uestito di Regina cũ dui custodi della rocha, o uero arce. Dui taciturnuli, o uero Secretari, e dui Equiti, Cum parilitate di numero erano uestite octo di panno argenteo, cum il magistrato medesimo. Tute queste secondo il suo officio, cusi se disposeron collocantese sopra gli quadrati del pauimento, cioè sedici uestito doro da una parte, e sedici dargento dalaltra opposite.

Le musice sonatrice incominciarono a sonare cum tre instrumẽti di temeraria inuentione, molto concordi a insieme participati, cum suavissima consonantia e intonata melodia. Al mẽsurato tempo del sono sopra gli quadrati sui, secondo che imperitaua il Re se mouevano le corigiante, e Delphine Petauriste, cum decẽtissime reuolutione el Re honorando, e la Regina, saliuano sopra laltro quadrato facta una prestante cõtinẽtia. Il Re dellargẽto (rincominciato il sono da capo) cõmesse a q̃lla che dinãti alla Regina staua, che ad rimpecto di q̃lla se ponesse.

Questa cũ q̃gli medesimi uenerãdi gesti, pcedẽte, fece la sua cotinẽtia e stete. Per q̃sto cusi facto ordine, secõdo la-mesuratione del tẽpo musicale cusi di || loco se

mutavano, o uero persistendo cotinuo sovra il suo quadrato ballauano duermietre che impulse ouero prehense se partiuano cum iussione sempre del Re.

Se il sono cõteniua uno tempo, quelle uniforme octo consumauano quel tempo in traslatarse in altro quadrato. Non poteuano retrocedere, si non meritamente per hauere immune salito sopra la linea delle quadratione, oue faceua residentia il Re. Ne rectamente procedere nisi per linea diagonale.

Vno secretario e uno Equite, in uno tempo tre quadrati trãsiuano, il secretario per linea diagonale, lo Equite p dui aequilateri recti, e uno dalla linea deuio, e per omni lato poteano trasferirse.

Gli Custodi delarce molti quadri rectamente ualeuano e licentemẽte trapassare. Di que in uno tempo poteuano discorrere tre quatro o cinque quadrati, seruãdo la mensura e festinante il grado. Il re poteua sopra quale quadrato, nõ impedito, ouero cũ precipio occupato, anci pote prehendere e egli interdicto il quadrato, oue altri poteuano salire, e si caso egli fusse opportuno e che egli ceda cum admonitione praecedẽte. Ma la Regina p omni quadrato del suo colore oue primo fermoe la sedia. Et bene e che sempre propinqua segui dogni lato il marito suo.

Qualunque fiata che gli officiali di luno e di laltro Rege, ritrouaua uno delaltro senica custodia e praesidio, il faceano pregione, e ambedue basiantise el uicto fora usciua. Per q̃sto tale ordine feceron uno celeberrimo ludo in una Chorea elegantissima, ballando e festiuamente iocando, cum la mensura del sono p modo che ristoe vincitore quello dellargeto cũ alacritate solacio e plauso. Questa tale solemne festa duroe p gli contrasti, fuge, presidii, per tempo di un-hora. Cum tanto mensurate circulatione, riuerentie, e pause, e modeste continentie, che tãto delectamento me inuase che io non immeritatamente suspicai alle supreme delitie del summo Olympo essere rapto, e nouissima foelicitate.

Terminato il primo ioco in ballo, tutti al suo statuito qdrato reiterorono. Et cun il parile modo, quale fecero in prima, cusi la secõda fiata, aequalmente ad gli lochi sui ordinatamẽte ritornate. Le sonatrice strigẽdo la mesura del tempo, cosi gli mouimenti, e gesti degli lusorii corigiãti, più solicitamete se moueuano. Ma cũ il sono seruato il tempo, cum tato aptissimo modo, et approbata gesticulatione, e arte che nõ fue opportuno, dire alcuna cosa. Ma bene perite le damicelle, cum le sue copiose trece, sopra le delicate spalle effuse, pẽdeuano incostante, e poscia sopra el dorso resultauano, nel capo innexe cum Corolla di olẽte uiole.

Et quando una era captiuata, leuate le brace couerberauano una palmula cũ laltra. Di que cusi ludendo e corigiando ristoe || la seconda fiata uincitore ancora il primo.

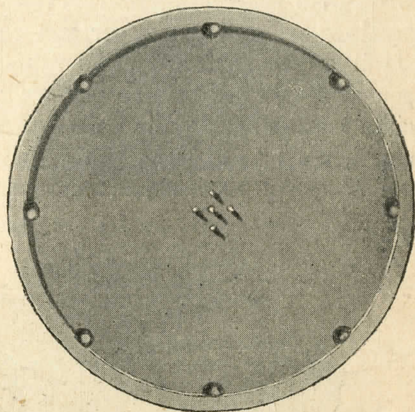
Nella tertia chorea tutti ad gli lochi sui regolati e distributi, più aucora gli musici strinxeron la mensura del tempo, cum il modo e tono del excitãte Phrygio, quale tonatione un q̃ seppe ritrouare Marsyas di Phrygia. El Re uestito di oro muovere fece, q̃lla giouinetta che inãte alla Regina staua, sopra il tertio quadrato, recto incedendo nel primo trãsmigrare.

Per la qual cosa immediate se uide una pugna, uno torniamẽto, tanto delectabile, cum tanto presta e subitanea uehemẽtia, cum inclinarse fino in terra, facẽdo poscia uno repẽte torculario salto, e quale Mymphurio tornatorio, cum due reuolutione nel aere, una opposita ad laltra. Et poi sencia mora, posto il pede dextro ad terra, tre fiate rotauase. Et poi subito l'altro pede, al contrario intorniaua.

Tuta questa actione ad un tempo consumauano. Tanto accomodamente et cum agilitate che niente sopra. Cum le sue profunde inclinatione e cõposite vertigine e facile saltatione, cum uenusti gesti, quãto mai di tale e simigliãte cosa se uedesse ne unque spertare se potesse, ne mai tẽtata. Ne unque luna cum laltra era impepedimeto.

Ma chi era apprehẽso dal phensore in instanti datogli il mostulento basio, del loco

sene usciua, e quãto minore numero ristaua, tãto piu uedeuase una lepidissima solertia alla deceptione di luna all' altra. Tale digno ordine e modo da ciascuo sẽcia defecto fue obseruabile, quantunque breuemente festinata la mesuratione delle docte et pstante musice se prestasse, Icitante non meno ancora ad tali mouimenti tutti gli astanti, p la conuenientia della consona harmonia cum lalma maxime e praecipuemẽte essendo quiui ĩ summo e cõcordante cõsenso dilla Eupathia degli dispositi corpi. Per questa tale ragione della potentia di Timotheo solertissimo musico, io caldamete pẽsai che egli cum il suo canto lo excito del magno Macedonico ad reassumere larme uiolẽtasse, e poscia reflectedo la uoce e il tono, neglecte le arme tutti œssa bondi prouocare. Di questo tertio ioco la uestita doro in forma regia gloriosamente triumphoe.



Bigliardo circolare con otto buche.

Antonfrancesco Doni, offrendo nella sua *Attavanta* il disegno d' una villa principesca ideale, poneva tra gli accessori da non doversi dimenticare « il pallatoio da corda e spazio accomodato da fare altri giuochi, come si costuma signorilmente ai luoghi di spasso, di contento e d'allegrezza » e fra questi giuochi annoverava gli « scacchi, tavole, palla, pallone, trucco, biliardo, caselle, rulli, morelle, zoni, allossi, lacchetta, mestola e pallotole ».

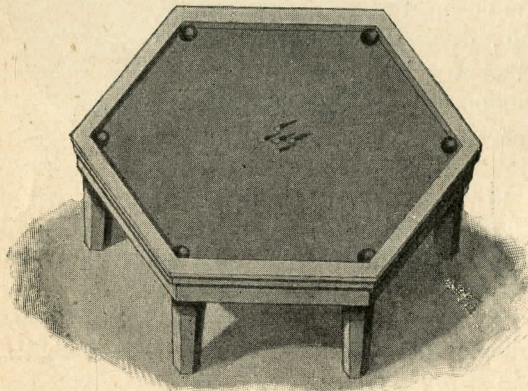
Di alcuni di questi giuochi noi già parlammo toccando dei divertimenti, che, con parola moderna, si chiamano *sportivi;* di altri, come le tavole e i zoni, che sono qualche cosa di mezzo tra il giuoco per passatempo e quello interressato od anche d'azzardo, avremo occasione di parlare in seguito; intanto parliamo di un giuoco che fu e si mantenne sempre signorile, giuoco in cui ha luogo un esercizio di abilità, di destrezza e di riflessione, vogliamo dire il *bigliardo.* Il bigliardo.

Non mi tratterò a parlare della etimologia di questa voce, sulla quale tanto s'è discusso; limitandomi a notare una sola cosa evidentissima; la sua affinità, cioè, con *bilia* o *biglia,* come è detta la buca alle sponde della tavola quadrangolare ond'è costituito il bigliardo stesso. Neppure vorrò ingolfarmi nell'arduo problema della sua invenzione, sulla quale pure son molto divisi i pareri: pretendendo alcuni che sia dovuta ad un artefice francese di nome Enrico Deligne protetto da Carlo IX, e da' suoi seguaci; affermando altri che in Inghilterra si giuocasse al biliardo, o a qualche cosa di simile, assai prima che Carlo IX salisse al trono. Da una pubblicazione fatta dal Fanfani nel *Borghini* del 1863, parrebbe invece che il biliardo fosse stato inventato in Italia, non si sa bene se a Napoli o a Mantova. Tale pubblicazione è un capitolo scritto nel 1525 da Nicolò Martelli, uno dei fondatori dell' Accademia degli *Umidi,* e intitolato appunto *Il Giuoco del Biliardo.* In esso l'autore rivolgendosi a Pandolfo de' Pucci, che primo introdusse in Firenze il biliardo allora chiamato anche *le Gugole,* dice: Sua origine

Oltre a tutti gli altri obblighi, mi pare,
Signor Pandolfo, che questa cittate
Un ve ne deggia aver, ch'è singulare;
Per aver voi in quella arrecate
Le Gugole, che è gioco tanto bello
Che da ognuno son sempre bramate
Bench'ancor non si sia fermo il cervello
Di che patria si sien, nè si sa ancora
Al nome lor ben ponere il suggello.

Chi dice che a Napol prima fuora,
Per usar quelli il pallo e il maglio, venne;
Ma gli è diverso assai di questo d'ora.
Altri dicon che Mantova ne tenne
E tiene il principato, e Biliardo
Per nome lo chiamarono solenne.

Le gugole. Resta adunque provato senz'altro che il biliardo fu trovato ai primi del sec. XVI e probabilmente in Italia, la patria di molti altri fra i più gentili giochi di società. E diciamo *probabilmente* perchè il gioco, com'è adesso, deve essersi venuto svolgendo e perfezionando per una serie graduale di trasformazioni, a base delle quali sta il *palla-maglio.* Questo ultimo si faceva con un anello movibile nel terreno, e per quello si doveva far passare una palla spinta da un martello di legno, o trucciata con un'altra palla sollevata per mezzo di un'asta ferrata. Dal truccarsi, o trucciarsi, delle palle l'una coll'altra il giuoco prese anche il nome di *trucco,* che diventò poi *trucco a tavola* quando, invece di giuocare all' aperto e sui prati, s' incominciò a servirsi di una tavola ricoperta di panno, ed il giuoco diventò, come si esprime Lionardo Salviati, « nobile e gentile . . . come che egli esercizio sia più debole e più posato ». Le *Gugole* (così dette per le palle di cui si faceva uso, erano, come il biliardo di adesso, una tavola coperta di panno ben liscio, salvo che più lungo e più stretto, e vi si facevan muover sopra palle d'avorio (gugole), da prima con le mani e poi con una mazzuola. Questa si cambiò poi nell'attuale stecca, in capo alla quale si adattò nel 1827, per opera del francese Mingaud il girello di cuoio, che alla sua volta venne perfezionato col taglio, detto nel mondo intiero all'*italiana* e che, insieme col gesso applicato furono le cause che, unite insieme, produssero colpi meravigliosi, perchè più regolari e compatti.



Bigliardo esagonale con sei buche.

Da quanto abbiamo detto risulta che il biliardo fu il resultato ingegnoso di più giochi di palla uniti insieme: bocce, pallamaglio, trucco e zoni o rulli, che, cambiate proporzioni, diventarono i birilli, giuoco così detto del nove o delle buche, ecc. E tutto ciò fece sì che il biliardo fosse considerato come il re dei giuochi, al cui nobile *seggio,* come dice il Martelli, fanno ritorno coloro che per un momento si lasciano tentare da altri giochi, perchè in paragone del biliardo, *vago et adorno, ogn'altro è vile.*

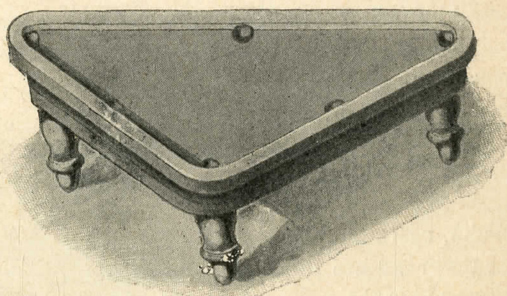
Il bigliardo ebbe ed ha le sue celebrità, la sua letteratura, i suoi amatori e i suoi fanatici adoratori, somiglianti a quel tale che aveva conosciuto il Martelli; il quale

. . . non si dava posa
Nè dì nè notte, e dormendo sognava
Più questo gioco che la sua amorosa.

Esercizio utile e piacevole, si è non di rado convertito in giuoco d'azzardo, specialmente per le somme favolose, che come alle corse dei cavalli, si scommettevano e si scommettono anche adesso *pro e contro* quel giuocatore, uscito dalla tale o tal'altra accademia. Perchè vi sono vere scuole di bigliardo con professori di fama mondiale « ai quali la stecca procura guadagni incrediblli » e per i quali nelle grandi

partite internazionali si commettono vere follie, e si scommette e si *punta* sopra i campioni del biliardo, come sopra i cavalli.

Il giuoco più comune, più vario e, per la facilità che offre di procurarselo, più popolare, è quello delle carte, ancorchè la tradizione gli assegni un' origine aristocratica anzi regale. Si racconta infatti che inventore delle carte da giuoco fu il pittore francese Jacquemin Gringonneur vissuto nel secolo XIV; il quale avrebbe per il primo immaginato questi piccoli cartoni dipinti per dar sollievo alla infermità di Carlo VI demente. Altri vorrebbero far risalire l'invenzione ad un tempo anteriore, e recano in appoggio alla loro opinione l'atto di un concilio di Colonia che proibisce questo giuoco agli ecclesiastici. Le carte.



Bigliardo triangolare con spigoli arrotondati e a sei buche.

Noi quando non possiamo aver dati precisi ci accontentiamo di notizie generali, purchè attendibili, onde senza addentrarci nella oscura questione sulle origini delle carte da giuoco, possiamo ritenere e affermare con certezza che fossero conosciute e diffuse in Europa verso la fine del secolo XIV: fra il 1369 e il 1392, come opina ed ha dimostrato, il Duchesne; e la prima apparizione par che sia avvenuta in Italia, dove se ne trova la più antica menzione. In ciò concordano, col Duchesne, altri dotti stranieri che si occuparono dell'argomento, come il Merlin e il Lacroix.

Certo questa invenzione non è senza valore, nè il ritrovato delle carte da giuoco si deve, come cosa da poco, cedere troppo leggermente ad altre nazioni; chè ad esso si rannoda l'invenzione dell'arte calcografica, che fu scala all'altra, di tutte la più solenne: alla tipografia. Importanza delle carte da giuoco.

Le carte si distinguevano nel medioevo in *carticelle* e in *naibi,* detti anche *carte da trionfi;* le prime erano le nostre carte comuni, divise in 52 pezzi, i secondi erano i *tarocchi;* e forse ha ragione il Merlin di opinare che le carte semplici o *carticelle* non siano che una derivazione dai *naibi-tarocchi,* che erano certo più complicati e meno spicciativi per i giuocatori comuni.

« Il giuoco di tarocchi che può chiamarsi fondamentale, scrive il Renier, siccome il più generalmente usato e probabilmente il più antico, è quello di origine veneto-lombarda. Esso consta di quattro serie (denari, coppe, spade, bastoni), ognuna delle quali ha quattro carte numerali, più quattro figure. Una quinta serie, tutta figurata è quella che risulta da 21 *trionfi,* più il *matto.* Sono dunque in tutto 78 carte. Notevole antichità ha pure il *tarocchino di Bologna,* che si dice inventato prima del 1419 da Francesco Fibbia, il quale, siccome ritrovatore di questo giuoco, avrebbe ottenuto dai riformatori di Bologna il diritto di porre il suo stemma sulla regina di bastoni e quello di sua moglie, ch' era una Bentivoglio, sulla regina di denari.... Abbiamo finalmente le *minchiate* di Firenze, il più complesso fra tutti i giuochi di tarocchi » nelle quali si hanno venti nuovi trionfi, oltre quelli degli altri giuochi. I tarocchi.

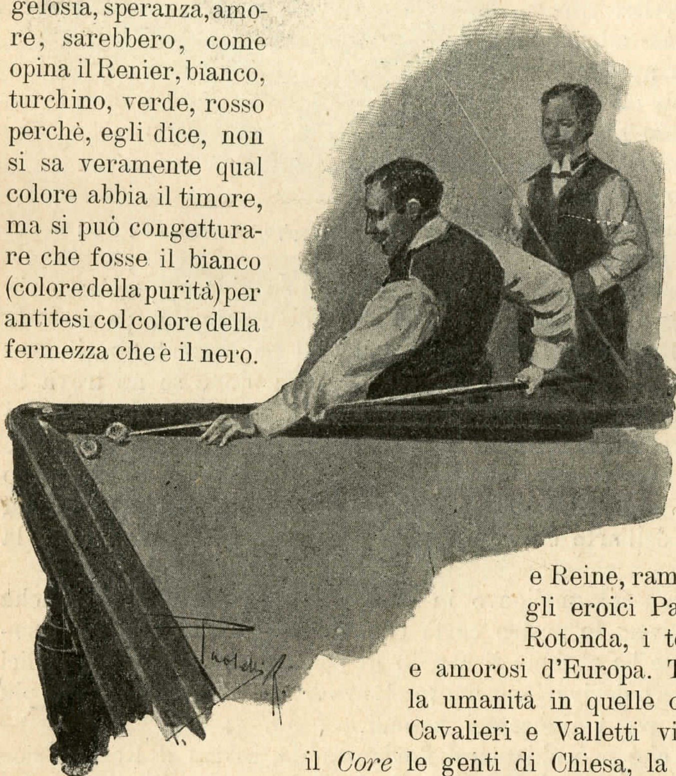
In una lunga nota al *Malmantile* si spiega il giuoco delle minchiate quale si usa in Toscana e che è « assai differente da quello che colle medesime carte usano quelli di Liguria che lo dicono *Ganellini* ». Il Biscioni poi aggiunge che « colle carte delle minchiate si fanno due altri giuochi diversi... che si chiamano: *A sei tocchi* e *Al palio.* Le minchiate.

Tarocchi dipinti.

Nel quattrocento si usarono stampati ed anche dipinti a mano i tarocchi; i quali, per essere al loro primo apparire un giuoco aristocratico, eran usati nei trattenimenti di Corte e le famiglie principesche amavano tenerli dipinti da valenti pittori. Ed era tale il valore che poteva raggiungere un mazzo di carte che, secondo il Decembrio, il duca Filippo Maria Visconti ne pagò uno 1500 scudi d'oro al pittore Marziano da Tortona. A mano a mano poi prevalsero alle dipinte le carte impresse; e Ferrara, sotto Alfonso I, ne fece un'industria celebre. Secondo alcuni le carte nel medio evo avevano il rovescio colorato, ed i colori che nel linguaggio cromico del tempo corrispondono a timore, gelosia, speranza, amore, sarebbero, come opina il Renier, bianco, turchino, verde, rosso perchè, egli dice, non si sa veramente qual colore abbia il timore, ma si può congetturare che fosse il bianco (colore della purità) per antitesi col colore della fermezza che è il nero.

Carte istoriate.

Le prime carte da giuoco, scrive il Giuliari nella prefazione alle « Carte da Giuoco in servizio dell'Istoria e della Cronologia designate, descritte da Monsignor Francesco Bianchini » (Dispensa CXX della scelta di Curiosità Letterarie) accoppiando alle svariate combinazioni della sorte un cotale esercizio di memoria, se non d'ingegno, oltre servire a piacevole passatempo, ricordavano pure alcun che di storico, di generoso, di grande. Quelle figure di Re, Scudieri, Fanti, Cavalli, Dame e Reine, rammentavano illustri avventure, gli eroici Paladini, i romanzi della tavola Rotonda, i tempi in fine bellicosi insieme e amorosi d'Europa. Tutta era vagamente dipinta la umanità in quelle carte stupende: Re e Reine, Cavalieri e Valletti vi rappresentavano la nobiltà, il *Core* le genti di Chiesa, la *Picca* gli uomini d'arme, il *Fiore* gli agricoltori, il *Quadro* gli artieri.



Un bel colpo

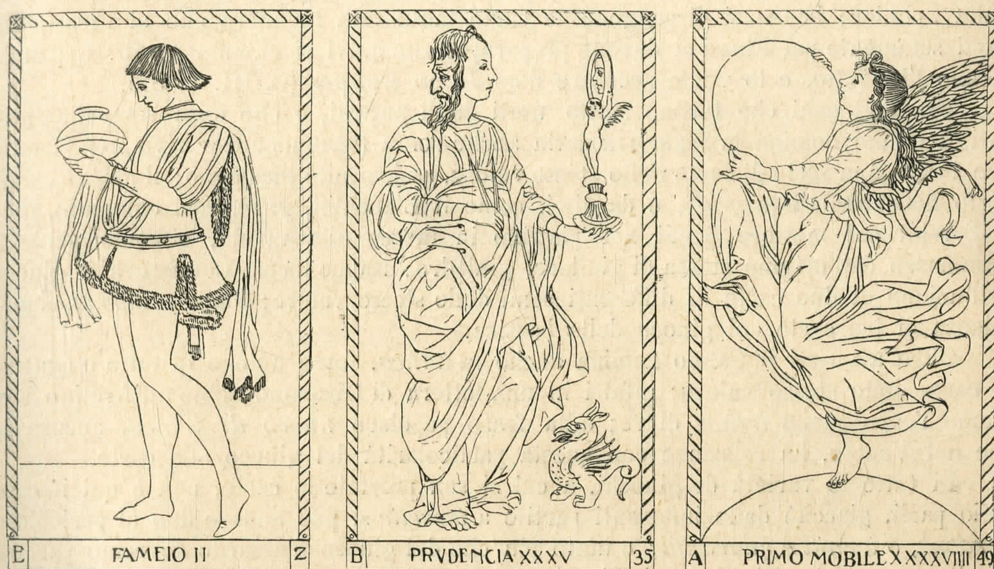
Questi simboli generali ebbero poi significazione speciale secondo i tempi e i paesi diversi. Così in Francia, secondo il Gringonneur, i quattro re rappesentavano le quattro grandi monarchie, ebraica, greca, romana e francese, ed ebbero i nomi di David, Alessandro, Cesare e Carlo Magno; e con David si alluse a Carlo VII, il quale fu ugualmente infelice a causa di un figlio ingrato « Le quattro dame tennero luogo delle quattro virtù dei tarocchi; la dama dei fiori rappresentava la regina Maria; Pallade la pulcella d'Orleàns, Rachele Agnese Serel, e così via ».

Il giuoco delle carte nel Bargagli.

Nell'opera del Bargagli, nella quale si finge che prendano parte gli accademici Intronati dialogando, si trovano indicati due soli giuochi fatti colle carte « Io ho veduta disse il Raccolto fare ancora alla bassetta, come si fa colle carte, ponendo a ciascun segretamente un nome di carta, come di fante, di re, di sette et così di tutti gli altri. Fatto questo, l'un dei due chiamati a giocare insieme fingeva di fare le carte, et come l'altro chiamava la carta, faceva levare uno della brigata in piedi in luogo della carta alzata, et da quel tale in su si cominciava a contar prima et

seconda, fin che si veniva la chiamata carta a trovare. Et io ancora (soggiunse il Mansueto) ho veduto fare il giuoco dei tarocchi, ponendo a tutti gli circostanti un nome di tarocco et qualcun di poi a dichiarar chiamando, per quale cagione stimasse, che a questo et a quelle il nome d'un tal tarocco fosse stato posto ».

Uno di questi giochi di società, fatto coi tarocchi, fu pure imaginato e composto dal Boiardo; ma nei suoi capitoli egli non ne indica il procedimento e lascia all'in- I tarocchi nel Boiardo.



Carte da giuoo attribuite ad Andrea Mantegna.

gegno del lettore il *trovare l'arte del gioco.* « Forse, dice il Renier, il mazzo dei tarocchi nelle varie combinazioni cui poteva dar luogo, non serviva ad altro che a variamente accostare quelle terzine, ed ogni individuo del crocchio cortigiano riceveva coperte alcune carte, dalle quali, col mezzo di capitoli, ricavava forse una sentenza ».

Il giuoco dei tarocchi, nonostante la sua origine aristocratica non era da tutti tenuto in egual conto: Il Garzoni lo relega addiritura tra i giuochi da taverna, e il Berni, gran lodatore della *primiera,* che si faceva con le carte basse o cartelle, disprezzava egli pure i tarocchi. La primiera.

Il giuoco alle carte detto *A primiera buona* si fa dice il Bisciorni « colle carte basse ed è simile alla *Bambara* » la quale ordinariamente si giuoca in tre o quattro o cinque « Quegli a cui tocca a vicenda, dà due carte per uno a tutti gli altri; ed il primo che segue, guardatele, incita (volendo) di quanto vuole: e quegli che ne seguono rispondono se la tengono (s'intende la posta) o no. Chi non la tiene va a monte, cioè mette le sue due carte nel mezzo della tavola. Se il primo non vuole invitare, dice *Passo:* e di mano in mano chi segue per ordine, invita o passa ancor egli. Fatto questo, si danno l'altre due carte a chi la tiene: ed alcuno di essi avendo *Primiera,* cioè le quattro sue carte de' quattro differenti semi: ovvero *Flussi,* cioè tutte le carte d'un medesimo seme (e questo è migliore di Primiera) accusa il suo giuoco mostrando le carte sue: e non v'essendo altri che le abbia migliori, vince la posta. Altrimenti ognuno scarta quante carte e' vuole, per riceverne altrettante dal datore, di quelle che ancora non sono state tratte dal mazzo: e procura di fare nella seconda volta o flussi o primiera, secondochè le prime carte hanno disposto i semi.

Dopo questo ciascuno accusa il suo giuoco: e non v'essendo chi abbia o flussi o primiera, vince colui che ha maggior punto, in due o tre carte del medesimo seme ».

La Bambara. La *Bambara* differisce in questo che si può giuocare in più di quattro e si ripetono gli inviti « poichè finchè alcuno non creda di essere superiore non si cimenta a fare scuoprire le carte agli altri: e quando alcuno non vuol tenere più inviti, quando non tocca a lui a fare scoprire perde tutti gli inviti antecedenti ».

I Goffi. Il giuoco a' *Goffi* è lo stesso che *Primiera buona* colla differenza « che dove nella Primiera buona si dispongono le carte tanto alla Primiera che al Flussi, nei Goffi solamente pel Flussi si devono preparare: che quivi si chiama *Goffo:* e quando alcuno l'ha fatto, e lo vuole accusare dice *Io ho Goffo* » (C. III. S. 57).

Le sequenze. Fra i giuochi che furono molto usati dagli antichi, e che oggi sono dimenticati, il Calmo nomina la *sequenza* detta anche ronfa (termine ancor vivo nel Veneto) che indica una serie di carte dello stesso colore, assicurante guadagno; il *gilè*, o *gielè,* detto fiorentinamente *giulè*, e da altri, come il Bianchini, *gillè,* così chiamato, dice il Salvini dal mettere giulii nel piattino in mezzo alla tavola, o come vuole il Tommaseo dall'origine stessa di giullare, giuladro; radice iocus. Consisteva il giuoco nell'unione di due carte di differenti semi dello stesso valore; donde *giuleone*, somiglianza di tre carte nel giuoco della bazzica.

La trinca. Oltre a questi il Calmo nomina anche la *trinca*, forse unione di tutte e quattro le carte dello stesso valore; infatti in una lettera di Girolamo Schio all'Aretino troviamo l'espressione *trinca* di re; e la frase popolare *nuovo di trinca,* ancora in uso nel Veneto, ha relazione con questa particolarità del giuoco alle carte.

Giuoco istruttivo. Di tutte le varietà di giuochi, a cui si son prestate le carte, non è qui il caso ch'io parli, giacchè dalle innocenti partite a *tresette* si può andare fino al pericoloso *faraone, o trenta e quaranta;* e tanto più che del giuoco d'azzardo dovremo parlare in altro momento. Piuttosto siami qui permesso accennare che l'erudito storico Bianchini aveva proposto che si facessero nuove carte, le quali, fra il giuoco, insegnassero qualche cosa. Ugo Foscolo aveva già notato con lode la maggior opera del Veronese, nella quale per altre vie da quelle del Vico, voleva fare del simbolo una ricreazione educatrice; ora il Giuliari scoprì nella Biblioteca di Verona anche l'ingegnoso modo dal Bianchini escogitato di insegnare con carte che portassero accenni o geografici, o storici, o politici. È in sostanza un metodo che precorre quello introdotto da Froebel per i ragazzi, e che tende a volgere ad un uso pratico il simbolo: a fare, cioè, il contrario di quanto si era costumato nel medio evo, quando anche alle cose più semplici e chiare si voleva dare un valore allegorico e si cercavano simboli oscuri perfino nel giuoco degli scacchi.

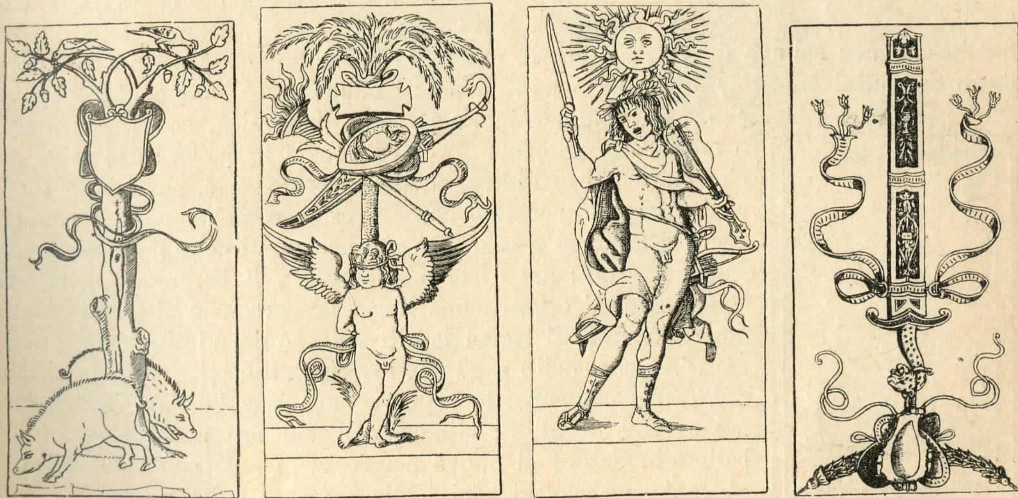
Ai tempi nostri si sogliono chiudere quasi tutti i divertimenti serali colle danze; e non diversamente facevasi in passato. E come adesso anche allora, si facevano feste in cui il ballo dominava, e tutti gli altri divertimenti erano come altrettanti episodi o parti di esso ballo.

Veglia e Festino. Quando, scrive il Minucci, s'adunano in una casa più dame e cavalieri per giuocare insieme o per ballare nella prima parte della notte, si dice fare un *Festino* o *Veglia.* E sebbene *Veglia,* strettamente presa, pare che significhi più *Trattenimento di Ballo, che di Giuoco;* tuttavia la pigliano, per intendere ogni sorta di trattenimento, o di giuoco o di ballo o di qualsivoglia altra cosa, nella quale si spendano le prime ore della notte, dicendosi; « *Noi facciamo la veglia* a *studiare,* a *ballare,* a *cantare,* ecc. ». Però, seguita il Minucci, volendo pigliare queste due voci nel loro proprio significato « *Festino* s'intende adunanza di persone nobili, sia per ballare o per giuocare in quelle ore della notte: e *Veglia* s'intende d'ogni sorta di persone ordinarie. E siccome s'avvilirebbe, dicendo: *Io fui alla veglia del Principe;* così

pare che si burlerebbe, dicendo: *Fui al festino in casa un Battilano* ». Distingue poi il *festino pubblico* detto anche *veglia bandita,* o *veglia a porta aperta,* dove poteva andare ognuno, dal festino privato e a porte chiuse dove non entravano che gli invitati; e in quest'ultimo caso la voce festino doveva intendersi come piccola festa, mentre l'altra era più grande e generale.

Che ciò avvenisse tanto nei palazzi dei grandi quanto nella casa dei poveri, lo rileviamo dalle seguenti due testimonianze.

Il Minucci in una nota al *Malmantile* (C. IX. St. 51) ci dà notizia di due forme particolari di ballo che si usava tra la plebe di Firenze, in carnevale « Dopo le cene solite farsi fra i parenti, si dà ne' suoni, e si comincia a ballare fra i medesimi: e sentitosi ciò da chi passa per le strade e da' vicini, vi concorre altro popolo, e si fa vera veglia di ballo, come seguì fra questi convitati di Bertinelli: fra i quali essendo toccato a fare da maestro del *Ballo alla mestola* al duca Baldone, egli invitò Bertinella, percuotendola col mestolino in sulle mani sì sconciamente, che le sbucciò la nocca, di che la donna s'adirò, sebbene non lo mostrava. Questo *Ballo alla mestola* si costuma in queste veglie per introduzione al ballo, perchè quello che è eletto maestro, tocca con quel mestolino le mani a quelle donne, che invita al ballo, e poi tocca le mani ad altrettanti uomini, e quelli colle donne invitate vanno a ballare: e nel ballare il maestro dà il mestolino a una donna, ed ella va con esso a toccare tanti uomini e tante donne, e così si seguita: ed altri usano questo ballo, con fare che il maestro tocchi tante donne; e queste ballato che hanno alquanto fra di loro, vanno senza mestola a invitare tanti uomini, come è solito, e si seguita senza adoprar più la mestola. Questo ballo, che si dice *Ballo alla mestola,* si fa anche colla pezzuola o fazzoletto, il quale in ballando si getta a quello, che si vuole invitare, e così di mano in mano; ma vien chiamato *ballo alla pezzuola* ». Questo modo d'invito è comune anche in altre parti d'Italia, come nel Veneto, e vive ancora nei villaggi. Balli popolari.



Antico giuoco di Tarocchi posseduto dal conte Cicognara.

A questa testimonianza facciamone seguire un'altra che si riferisce alle case dei Grandi, dove pure, nei giorni d'allegrezza, dopo le rappresentazioni teatrali e i conviti, si solea danzare. Nella descrizione della giostra data da Federico Gonzaga a Mantova nel carnevale del 1520, si legge infatti: « Tacerò il gran convito fatto per il p^to^. Sr. Marchese dopo la commedia, che seria superfluo, perchè ben si sa la grandezza e splen- Danza aristocratica.

didezza di tanto galante e liberal principe. Levate le tavole si principiò a suon di pifferi il danzar in sala molto caldamente et gioiosamente, et durò la festa sino alle undici hore ».

Le basse danze.

Danze figurate.



Giuochi di Tarocchi dipinto da Marziano da Tortona.

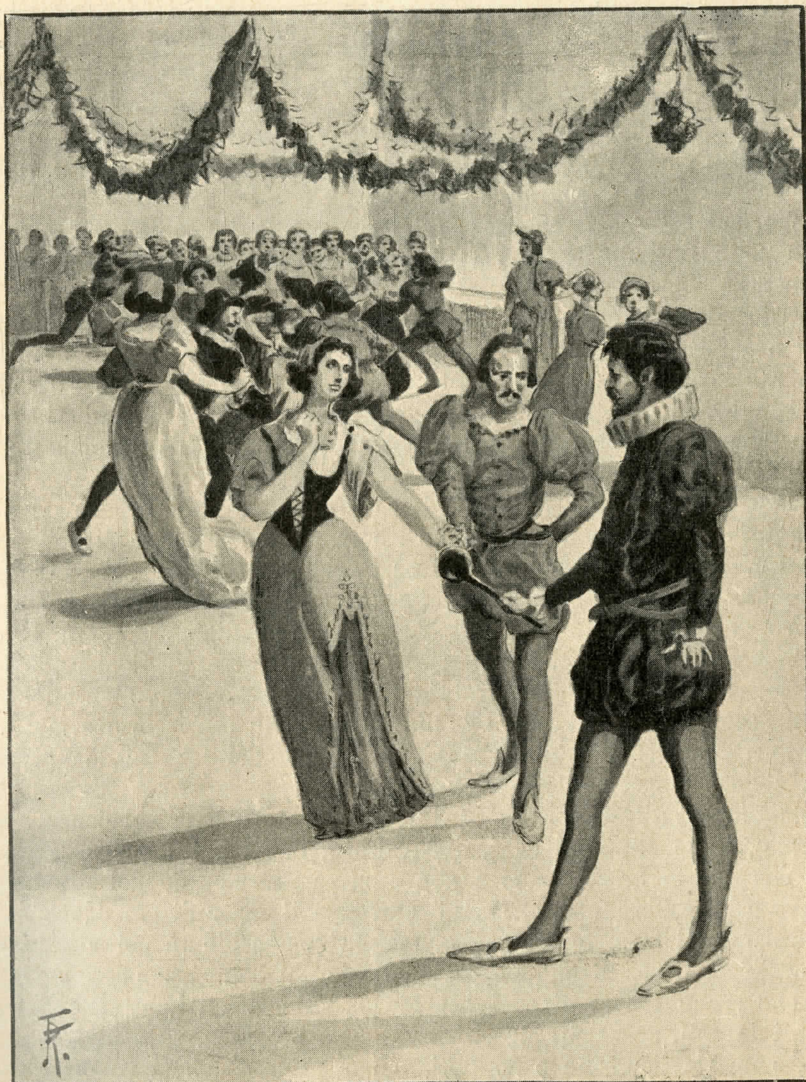
Qui evidentemente, come nelle parole sopracitate si accenna ad una danza, alla quale prendevano parte, simultaneamente o vicendevolmente, tutti i presenti, una danza, cioè, generale che allora piu propriamente si chiamava ballo; mentre le *danze figurate*, che dicevansi *basse danze*, si facevano per lo più da gente esperta e di professione per dar diletto a' nobili circostanti. Infatti nel *Trattato dell'arte del ballo* di Guglielmo Ebreo Pesarese trovasi questo passo esplicito: « qui finiscono le basse danze et incominciano i balli » E Cristoforo di Messisburgo nel raro volumetto intitolato *Banchetti Compositioni di vivande et apparecchio generale,* descrivendo il banchetto dato il 21 maggio 1529 da Ippolito d'Este al fratello Ercole e alla moglie di lui Renata, dice che dopo la settima vivanda « venne fuori della frascata il tamburino della illustrissima Madama danzando con 4 giovani e 4 damigelle con tanta saggezza che fu meraviglia a ciascheduno, e così andarono ballando la *commune*, *la bassa di Spagna,* la *reogarza* (danza di origine francese che ricorre di rado nelle memorie del sec. XVI) et il *brando* sempre d'attorno alla mensa ». Questa stessa distinzione è confortata dal Doni nel t. II. del *trattato di Musica*, dove è scritto: « Siccome non è propriamente canto quello che non solleva o sospende la voce . . . così non è vero ballo quello che non solleva da terra il corpo, che si fa col salto; onde perciò il ballo è detto dai latini *saltatio;* ancorchè abusivamente si chiami anco ballo quel passeggio, che si fa comunemente, e a tempo di musica, con varie figure, e moti delle gambe e de' piedi, come in quella sorte di *danze* che si dicono *brandi*, tordiglioni, bassedanze, pavaniglie e simili ». Non intendiamo con ciò escludere che anche in passato come ora, non si eseguissero, dai convenuti nelle riunioni serali, danze figurate; ma è certo che allora il ballo era assai più complicato ed esigeva una lunga preparazione che lo rendeva meno comune. Il Negri infatti nel suo libro intitolato *Le Grazie d'Amore*, edito a Milano nel 1602, racconta come il giorno 8 Dicembre, mentre la regina Donna Margherita d'Austria era nel palazzo ducale di Milano, egli, che era anche maestro di ballo e inventore di nuove danze, vi si recò con otto valorosi giovani suoi scolari ed ivi alla presenza della regina stessa e dell'arciduca Alberto, fecero mille belle bizzarie, e fra l'altre un combattimento colle spade lunghe et pugnali, ed un altro con le haste, aggiungendovi poi certe altre invenzioni nuove di balli » Dal che si rileva come il ballo comprendesse allora anche esercizi di ginnastica e di scherma. S'intende che siffatte danze figurate erano anche simboliche e rappresentative, così che dall'azione che simulavano prendevano un nome speciale, come *Torneo Amoroso*, *Fedeltà d'Amore*, ecc. Vere rappresen-



Tarocco veneziano nel Museo Correr di Venezia.

tazioni, insomma, alle difficoltà e allo splendor delle quali non arrivavano le altre basse danze che venivano più comunemente eseguite in società e per le quali non si esigevano nè studi nè abiti speciali.

Con tutto ciò una certa scuola e un certo tirocinio, più difficile che ai giorni nostri, si esigeva in passato pur nelle danze ordinarie, e minore era quindi il numero Numero dei danzanti.



Ballo alla mestola.

di coloro che nei secoli passati prendevano parte ai balli. Sappiamo, infatti, dallo stesso Negri, che a Milano, ossia la città che nel secolo XVI e nel XVII tenne nell' arte del ballo una vera supremazia sulle altre città d'Italia non solo, ma anche della stessa Francia maestra di cavalleria, sotto il governo del Contestabile di Castiglia, cioè sul primo del secolo XVI, i cavalieri che ballavano erano centoquindici, le dame sessantasei e le zitelle trentasei. Numeri esigui ai nostri giorni in cui non c'è quasi persona

dell'uno o dell'altro sesso che non sappia ballare e non balli, ancorchè non graziosamente nè inappuntabilmente come allora si esigeva, esiguissimo poi quelle delle madamigelle, anche per il fatto che noi sappiamo con quanto riserbo esse fossero tenute, e come venissero escluse perfino dalle conversazioni, alle quali partecitavano le donne maritate soltanto.

Balli e bassedanze.

Ma per tornare alla distinzione fra balli e basse danze, osserviamo col Doni che queste erano così chiamate perchè in esse « misurano solo i passi e attendono alle varie posture, ma non *alzano* il corpo col fare *salti*, mentre i balli erano come si direbbe oggi *movimenti* più *saltati*. Infatti sebbene Guglielmo Ebreo nel dare i precetti della danza dica che sempre e in tutti i casi « è di bisogno fare alcun aieroso rilevamento » dalla descrizione che ci fa di balli e bassedanze si vede che in queste avevan luogo sopra tutto i passi scempi e i doppi, le riverenze, le volte, le riprese e le continenze e quindi si assomigliavano alle nostre danze figurate; mentre nei balli s'incomincia quasi sempre con tempi di salterello, o di piva, o di saltarello tedesco, e toccandosi tratto tratto la mano i danzanti intrecciavano piroette e volteggiamenti.

Del resto quanto al numero dei ballerini e ballerine, nessuna differenza appare tra i balli e bassedanze, giacchè degli uni e delle altre ne troviamo a due, a tre, a quattro, a sei persone e in fila o in catena; ma torniamo a ricordare che i balli in generale, avevano carattere meno preciso, se non quanto ai movimenti certo quanto al numero delle persone che vi prendevano parte con un po' di compostezza e più di confusione e di chiasso.

Nomi delle bassedanze.

La basse danze, come i balli avevano i loro nomi speciali, quali venivano imposti dall'autore. Dall'opera di Guglielmo Ebreo tolgo i seguenti: Bassa danza reale Alessandresca, Zinevera, Migniotta, Piatosa, Cupido, Pellegrina, Febus, Dampnes, Gioliva, Pazienzia, Flandesca, Principessa, Partita Crudele, Venus, Zauro, « composta per Lorenzo di Piero di Cosimo De' Medici, Alis nominata Caterva. E dei balli: Gioioso, Duchesco, Leggiadra, Collonese, Pettirosse, Giove, Prigioniera, Marchesana, Del Fiore, Ingrata, Anello, Gielosia, Bel riguardo, Graziosa, Spero, Lioncello, Mercanzia.

Questi erano in uso nel sec. XV; ma nulla di più capriccioso e mutevole della danza, consona in qualche modo alla volubilità e mutabilità della moda e diversa, come il vestire, nelle varie classi sociali.

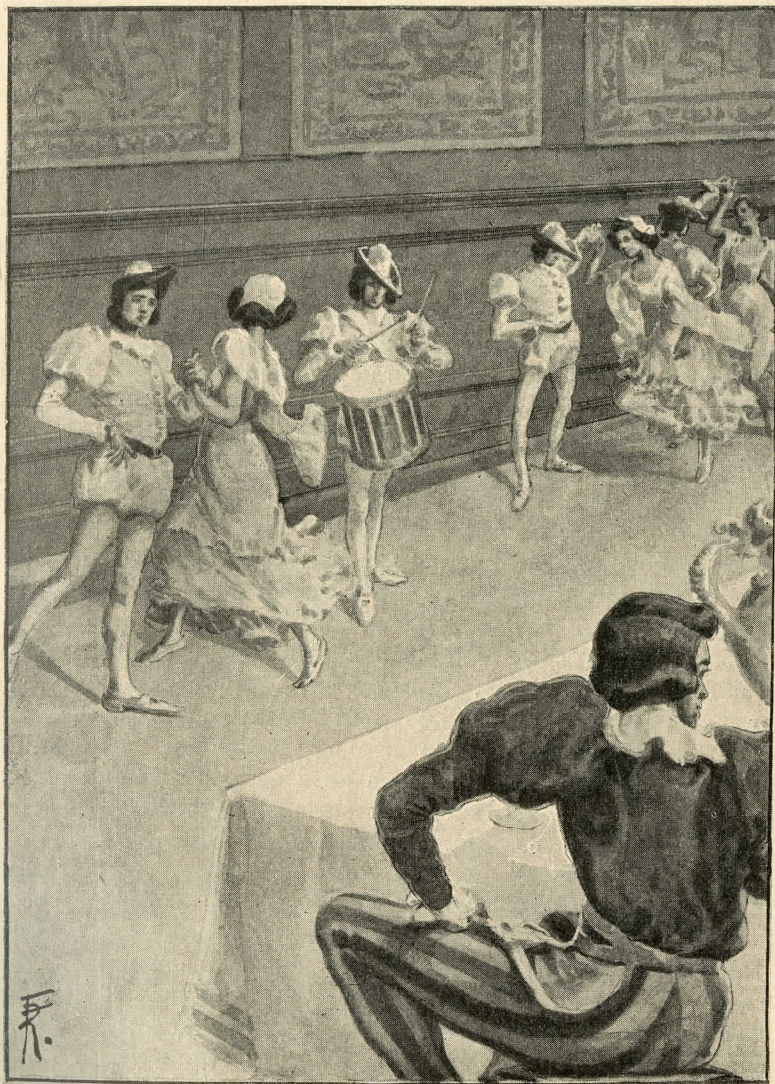
Il ballo e il Calmo.

Il Castiglione vuole sopratutto che il gentiluomo mostri nel danzare una certa sprezzatura, o, come direbbesi oggi, disinvoltura, in cui egli fa consistere la perfetta grazia; e con questo criterio scrive che « un passo solo, un sol movimento della persona graziosa e non sforzato, subito manifesta il saper di chi danza ». Il Calmo invece, popolano del buon tempo antico, guarda con occhio un po' sdegnoso l'immodestia, l' arditezza e procacità, che eran entrate nel ballo per opera della gioventù nuova, e che erano ignote ai suoi bei giorni. Allora « i homeni con le so veste longhe serai davanti, senza far strepiti, nè romor, nè frape, se sonava el so tamburin e alto basso un clavicimbano o do liuti, o una baldosa con la so violetta, balando passo e mezzo, rosina, tentalora, anella, vanti de Spagna, torela mo vilan, zoioso padoan, saltarello, bassadanza, tignando le done col so fazzoleto, da brigae piene de amorevolezza e de grandissima coscientia » Che si doveva pensare, invece, « de sti sbalanzari, de sti verigolari, e de sti mostrari de vita, de ati e de braghe, con quei pifaroni mantoani (ricorda il Cocaio) ch' el par al sagramento de le schile che i habbia un travo in boca, e quei lironi che someia un grumo de bespe che vaga a torno una carogna, che de quel basso se forava una casa da statio, tignando le femene sotto i brazzi, strengandoghe le man e qualche altra cosa, e brute parole che voio taser, andando sbragazai a mo ranocchi, zurlando attorno a mo una rioda e

tirando cavriole a mo simioti, ganzari de calcagni, picegari de pie, cimando el fioco e remenandose avanti e indrio a la condition d'i cani che inse fuora de acqua? ».

Guglielmo Ebreo e il ballo.

Guglielmo, ebreo Pesarese, inveisce pur egli contro i « viziosi e mecanichi plebei » i quali non considerano la danza come « virtude e lecita scienza » anzi la « inducono mezzana alle loro inoneste concupiscenze ». Ma, da severo e coscienzoso



La danza di alcuni giovani e damigelle con un tamburino al banchetto d'Ippolito d'Este - 21 maggio 1529.

trattatista, egli parla in astratto; e alla fanciulla dabbene dà i seguenti precetti teorici: Il suo andare sia con debita misura e con onestà, e aierosa; e la sua maniera sia docile, moderata e soave: il movimento suo corporeo vuole essere umile e mansueto, con un portamento della sua persona degnio e signorile; leggiera in sul piede, et i suoi gesti bene formati; e non sia cogli occhi suoi altieri o vagabonda, mirando or quà or là, come molte fanno, il capo in seno e basso, ma diritto

suso et alla persona rispondente, come quasi per sè medesima la natura insegniasse; e, nel suo muovere, destra, leggiadra e contenente... Poi alla fine del ballo, lasciata dall'uomo, con dolcie riguardo a lui tutta rivolta, faccia una onesta e piatosa riverenza, a quella dell'uomo corrispondente. E così poi con modesta attitudine si vadia a riposare ».

L'*aiere.*

Egli insiste, come su virtù principale anzi necessaria nel ballo, sull'*aiere,* che è secondo lui « atto de aierosa presenza et elevato movimento, colla propria persona mostrando con destrezza nel danzare un dolcie et umanissimo rilevamento. Imperochè, facendo alcuno nel danzare un passo sciempio o doppio o ripresa o continenza o scossi o salterello, è di bisogno fare alcuno aieroso rilevamento, e porgere destramente nel battere dei tempi ». In questo passo troviamo alcune espressioni tecniche relative al modo di ballare d'allora e che vengono ripetute anche negl'altri trattatisti e scrittori, senza però esser chiaramente spiegate. Così Antonio Cornazzano (1465), nel suo *Libro dell'arte di danzare,* dice che nove sono i movimenti dai quali nasce la vaghezza del ballo, e tra essi annovera le *riprese* e le *continenze;* e ad esse pure accenna il Castiglione, nella redazione primitiva del codice Laurenziano, aggiungendovi anche i *seguiti.* Non sarebbe difficile spiegare questa terminologia applicata alla danza antica; ma se ciò sarebbe a posto in un trattato speciale, tornerebbe inopportuno qui dove il lettore cerca idee generali e vuol quasi vedere brevemente tracciato un profilo storico di questa arte, che formò in tutti i tempi il più gradito trattenimento sociale.

L'arte della danza.

La danza appartiene alle arti della vista, in quanto è figurativa, come la pittura e la scoltura, ed alle arti dell'udito, in quanto ha successione e un movimento regolato dal ritmo.

Quando siamo compresi da un sentimento di piacere, oppure quando sentiamo una musica, i nervi della sensibilità agiscono naturalmente sui muscoli, e l'eccitazione interna si traduce in gesti, movimenti, attitudini. Ma affinchè questi movimenti costituiscano un'arte bella, occorre che siano regolati da un ritmo, il quale riassume tutte le manifestazioni individuali, ne sopprime le discordanze, e coll'armonia dei gesti e delle attitudini esprime i sentimenti dell'anima collettiva.

La danza è adunque un'arte bella, che per mezzo dei movimenti del corpo, eseguiti con passi ritmici, accompagnati con gesti ed atteggiamenti e regolati dalla musica, esprime i sentimenti dell'anima, specialmente il piacere e la gioia.

Ma se ogni arte bella è uno sforzo verso l'idealità e perciò tende alla rappresentazione della perfezione ideale delle cose, bisogna pur dire che la danza è la meno perfetta delle arti belle. Difatti, sebbene la sua essenza *aierosa,* come direbbe Guglielmo Ebreo, costituisca un principio di volo, ed accenni ad una spinta verso qualche sentimento elevato, verso qualche cosa di aereo e di spirituale, pure il piacere della danza deriva, in gran parte, dall'esercizio dei muscoli, dalla partecipazione delle sensazioni, dal diletto della compagnia, dall'amor proprio soddisfatto, dalla vanità; mentre il piacere che nasce dalla contemplazione dell'ordine e dell'armonia non lo prova se non colui che, senza parteciparvi, assiste alla danza.

Significato della danza e suo culto.

Aggiungasi che la danza esprime una gioia irreflessiva, tumultuosa e quasi istintiva, quale sogliono provarla, o i fanciulli o il popolo incolto, e le genti selvagge, che, poco abituati a padroneggiare i propri sentimenti, li manifestano con iscomposto e smodato tripudio. Perciò la danza è più caratteristica ed ha maggior culto dove la civiltà è meno sviluppata, dove l'organismo individuale è meno docile alla ragione, al decoro, alla legge: cioè tra i barbari e tra il volgo. Mano mano, invece che ci alziamo in una civiltà più progredita e verso le classi colte, la danza perde del suo carattere istintivo per assumere quello di un semplice esercizio igienico, o

un passatempo, o un pretesto per isfoggiar lusso. Ma anche in questo caso essa serba le traccie, sia pure attenuate e languide della lontana sua origine, quando cioè era forma rappresentativa di quelle circostanze della vita, che più sogliono destare gagliardo l'entusiasmo e il sentimento della gioia: caccia, guerra, religione e amore.

Ciò vediamo specialmente nei balli popolari come il *trescone* in Toscana, e la *monferrina* e la *tarantella*, che, da regionali diventarono, si può dire, universali Ma più di tutto ci apparisce chiaro il fondo primitivo della danza nel ballo contadinesco, così detto del *pome*, che fu molto in uso in Toscana nel cinquecento, e in cui s' intrecciano coll' amore, gli intenti della caccia e della guerra.

Il ballo del pome.

Il ballo del *pome* derivò, senza dubbio, dal *pome* o *mezzopome*, giuoco antico di Firenze che ebbe la sua apoteosi nel *Canto dei Giuocatori del Pome*. Lionardo Salviati nel capitolo « Sulla ginnastica degli antichi » così lo descrive: « Il pome, che è composto di lotta e di corso, come che oggi trasandato sia, pur fu egli già qui accarezzato e meritamente, poichè senz' altro istrumento gli uomini soli combattendo fra loro, delle proprie forze non piccola prova facevano, e davano gran piacere a' riguardanti ». Come si vede, si tratta qui d'una di quelle forme di lotta



Giuocò del tocca pomo in Toscana.

che furono tanto in uso specialmente in Toscana nel medio evo e di cui abbiamo altrove recato esempio nell'*Almora* di Siena e nel *Giuoco del Ponte di Pisa;* forma raggentilita, che si trasformò poi nel ballo chiamato del *Tocca poma*. Infatti questo consisteva in una finta lotta con inseguimento, dopo che le coppie danzanti, quasi a sfida, si accostavano fino a toccarsi la mano e quindi si allontanavano facendo mostra d'inseguirsi con piegamenti e volteggi. Vespasiano Bisticci parlando del ballo

Tocca Poma dice: « Si spogliavano in farsetto, e facevano a gittare la verga, di poi o al pome, o alle braccia, che era cosa degna » Con questo ballo, che nelle sue movenze mostra primitivi intenti guerreschi, ha qualche analogia la contraddanza, altro ballo popolare che in alcuni paesi si fa anche adesso, e viene eseguito da più persone, alternati uomini e donne, e messi in fila sopra due linee.

Danze d'amore.

Le danze d'amore sono specialmente praticate da quei popoli nei quali più vivo è il sentimento cavalleresco, e la donna, in virtù di esso, è tenuta in considerazione maggiore. Tali sono in gran parte le danze spagnole non imitate dai Mori, poichè queste sono in generale figurate e con tracce di origine guerresca, ma bensì sorte da quel popolo la cui indole fantasiosa, e proclive al sogno voluttuoso, si abbandona ingenuamente ad esaltazioni fantastiche. Tali sono, ad esempio, la *seguidilla* accompagnata dal suono delle nacchere e dal canto, il *bolero* e il *fandango*, che pare un'apoteosi di grazia, agilità ed amore. E tali pur sono molte danze delle *almee* d'Egitto, ancorchè troppo sensuali, o lascive.

Quando si parla di danze d'amore, intendiamo riferirsi sopratutto al sentimento dal quale esse sono animate, chè del resto le movenze, gli atteggiamenti e, in una parola, la parte rappresentativa, mostra sempre le tracce di una lontana origine religiosa o guerresca, in cui s'è poco a poco infiltrato un nuovo contenuto.

Danze religiose.

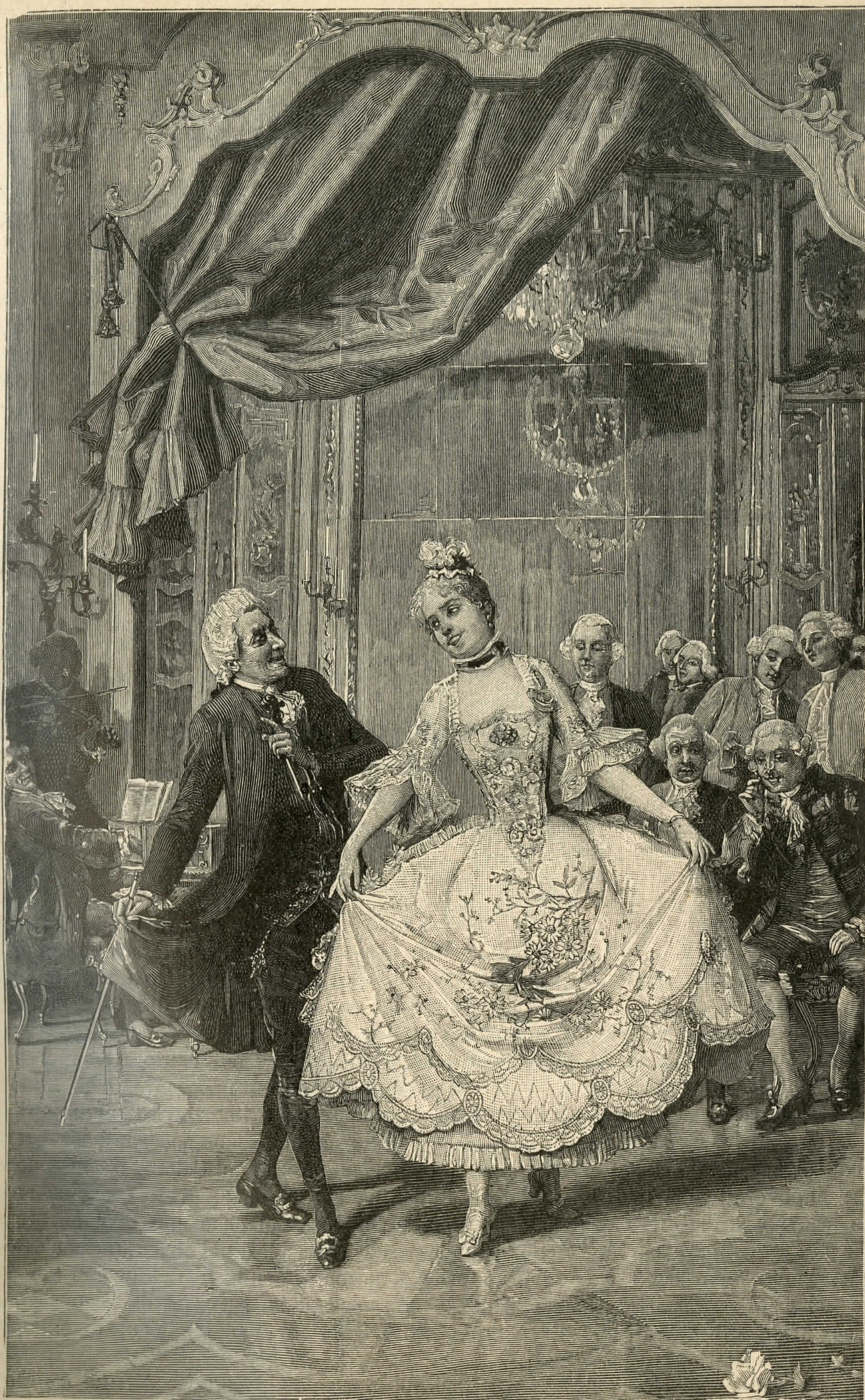
Le danze ispirate alla religione e al culto sono comuni a quasi tutti i popoli e costituiscono una delle forme rudimentali, con cui si manifestò il primitivo sentimento religioso. Si hanno esempi di danze sacre presso gli Ebrei (passaggio del Mar Rosso, Davide davanti all'arca); gli Egizi (davanti al bue Api e i balli astronomici dei sacerdoti di Osiride), i Greci (danze bacchiche, campestri in onore del Dio Pane, de' Coribanti in onore di Cibele); i Romani (i Lupercali, i Salii), gli Indiani (i balli delle baiadere).

Balli cristiani e balli popolari.

Anche i Cristiani dei primi tempi solevano ballare nelle chiese, nelle processioni, nei cimiteri; e sebbene papa Zaccaria vietasse quest' uso nel 744, pure in alcuni luoghi si conservò, come a Siviglia; dove si balla pur ora nella cattedrale, nelle principali solennità della Madonna. E derivati da consuetudini e da atteggiamenti di indole religiosa sono anche i balli che troviamo in uso tra i popoli al primo apparire della nostra civiltà, specialmente in Toscana; balli che erano accompagnati dal canto, non più ieratico, ma amoroso e ispirato a sentimenti profani. Tali erano, ad esempio, la *carola*, ballo tondo che si faceva pigliandosi più persone per le mani e formando così di tutti un circolo, che si moveva con ritmo cadenzato, dato dal canto. Di essa fan menzione Dante e il Boccaccio; il quale ultimo nella Giorn. 2 dice: Menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea.... fu cantata » Ma ancor meglio che la carola, mostra un'origine religiosa la *ridda:* ballo di molte persone che si faceva in giro cantando e che dicevasi anche rigoletto a ballo tondo, certo a imitazione dei sacerdoti e dei primi cristiani nei loro giri intorno all'altare e ritorni; se pure non si vuole andare ancora più in su, alle cerimonie religiose greche. Il Gelli nelle *Lett.* scrive: « Ridda, ovvero riddone, si chiamava a quei tempi, e si chiama ancor oggi in alcuni luoghi del nostro contado, quella sorta di ballo tondo, nel quale le persone, presesi per la mano l'una l'altra, vanno aggirandosi, e cantando; ed è detto così da quel ridursi insieme tali persone, il che si chiama ancor oggi volgarmente far ridotto ».

La danza estrinsecazione di armonia interna.

Guglielmo Ebreo, nel trattato da noi su ricordato, dice che « l'arte ioconda e il dolce effetto del danzare » son proceduti dalla musica, poichè « la virtute del danzare è una azione dimostrativa di fuori di movimenti spirituali, li quali si ànno a concordare colle misurate e perfette consonanze d' essa armonia, che per lo nostro audito alle parti intellettive tra i sensi cordiali con diletto disciende, dove poi



Una lezione di Minuetto (da un quadro del Mantegazza).

si genera cierti dolci commovimenti, i quali, come contro a sua natura rinchiusi, si sforzano quanto possono d'uscire fuori e farsi in atto manifesti. E quale atto d'essa dolciezza e melodia, tirato alle parte steriore, colla propria persona danzando si dimostra quello, quasi colla vocie e con l'armonia congiunto e concordante, che escie dallo accordato e dolcie canto, overo dallo ascoltante e misurato suono » In sostanza non vuol qui altro dire se non che la danza è un movimento istintivo che s' accorda col canto o col suono; o, come lo stesso autore altrove si esprime, « danzare altro non è che un atto dimostrativo, concordante alla misurata melodia d'alcuna vocie, overo suono ».

Accompagnamento musicale delle danze

Quando Ottavio Rinuccini, l'inventore del dramma musicale in Italia, andò con Maria De-Medici in Francia, trovò che i balli allora in uso colà erano quelli così detti della *Corte Antica:* una specie, cioè, di dramma composto di parole e di danza, ossia canzonette recitate e ballate in diversa foggia a ciascuna scena. Non diversi erano, per rispetto al motivo che gli accompagnavano, i balli in giro e i rappresentativi, o le bassedanze, di cui parlammo, e i cui movimenti erano regolati dal canto modulato sul ritmo poetico di canzoni popolari, o divenute tali, e accompagnati dal suono di strumenti musicali. Questi variavano, oltrechè nei tempi per il naturale progresso e perfezionamento, anche secondo le società più o meno signorili, o i trattenimenti addiritura popolari in cui venivano usati. Così se nel duecento e nel trecento si servivano i danzatori del suono ritmico del tamburello, della giga, o del liuto, nella società eletta del Rinascimento gli istrumenti preferiti erano, secondo la classificazione che troviamo nell'*Ercolano* del Varchi: tra quelli a corda, oltre il liuto, la viola, la lira o cetra, l'arpicordo o clavicembalo; e tra quelli a fiato naturale il flauto, il cornetto, la tromba, il piffero; nei balli popolari la piva e la zampogna, e il cembalo.

Uno, o più, di siffatti strumenti regolavano la danza con motivo di baliabile. Ciò è adombrato nei seguenti versi delle *Poesie Varie* del Redi:

Dirò che quando ei suona la ribeca
In si dolce vi spicca alta eccelenza
Il saltarello e l'aria di Fiorenza
Che allo stesso Palliardi invidia reca.

E il Boccaccio (Nov. 2 Gior. 8) » Era quella che meglio sapeva sonare il cembalo... menare la ridda ed il ballonchio, quando bisogno faceva ». Lo stesso chiaramente fa intendere anche Dante nel C. XXV vv. 103 e segg. del *Paradiso* dove, mentre due convitati a un ballo nuziale intrecciano una danza, arriva una donzella, la quale si pone pur essa a ballare « cogliendo la nota e il giro »:

Il canto e la danza.

Ma il suono era anche rinforzato e reso più efficace dal canto. Già noi sappiamo che sin dal tempo della poesia provenzale o provenzaleggiante, cioè fin dal sec. XII i trovatori erano anche suonatori e compositori e improvvisatori di musica, ed è più che naturale che i loro motivi musicali e poetici insieme accordati servissero anche di accompagnamento al ballo. Ciò è confermato anche dal Calmo, il quale, dopo aver annoverato una lunga fila di balli in uso a' suoi tempi, assevera esplicitamente che erano « tirai tutti da canto fegurao » La musica poi ebbe uno svolgimento a sè e si rese sempre più indipendente dalla parola elevandosi nel concetto di un'estetica particolare, cosichè la cantilena musicata, accompagnante la danza, non rimase che nei balli popolari. Ma anche la danza si separò dalla parola e dalla musica, e cercò la più alta espressione di sè nel gesto allegorico e pantominico, diventando di per sè espressione rappresentativa.

Un esempio di ciò l'abbiamo nel ballo detto *Bergamasca,* che *è tutto compo-*

sto di salti e capriole e si faceva sopra una canzone diffusa forse da qualche Zanni, giacchè il nome tanto del ballo quanto della canzone è tratto dalla città di Bergamo. La capriuola poi, dice il Biscioni in una nota al *Malmantile* (C. VII. St. 23), « è un *salto con trillo* o *intrecciatura di gambe;* e quando il saltatore essendo per aria, fa più volte l'atto di questo intrecciare allora si dice *tagliare* o *trinciare le capriuole, terze* o *quarte,* ecc., che quante più volte son tagliate, più apparisce la maestria e forza del medesimo saltatore ».

Accennammo già come i balli si facessero a due a tre o a più persone legate in catena, ma non dicemmo ancora come a somiglianza dei ballerini che agiscono sulle scene dei teatri, si aveva nel passato anche il balletto a solo, con giro stretto, Balli diversi.



Ballo popolare nelle Calabrie (Tarantella).

e ad esso accenna anche Dante descrivendo l'atteggiamento caratteristico della donna « che piede innanzi piede appena mette » Ma questi balli e balletti e bassedanze, che, nei secoli della barbarie storica e civile, erano stati dimenticati, o ripresi in forme rudimentali, si erano venuti raggentilendo e complicando e moltiplicando in maniera che ci sarebbe proprio da perdere la testa, e con pochissimo costrutto in un lavoro sintetico come il mio, a volerli annoverare nonchè descrivere tutti, quali erano all'età del Rinascimento e anche nei secoli dopo. Basti dire che il Garzoni stesso nella sua *Piazza Universale* scrive: « Oggidi.... si contende con quegli antichi nel numero delle saltazioni e de' balli, che Chirampino istesso, ballarin famoso, non gli saprebbe numerare, e poco sono le danze, le moresche, il mattarino, i passamezzo il saltarello, la gagliarda » Pur se il lettore ne avesse vaghezza, ecco un passo del Calmo che ci offre una lunga filza di balli a spiegare minutamente i quali non basterebbe forse nemmeno il libro di Cesare Negri, impresso a Milano nel 1602 e intitolato *Le Grazie d'Amore,* dove l'autore tratta specialmente del ballo nella scuola di Milano allora celebre. L'arguto Calmo dopo aver deplorato, da buon *laudator temporis acti,* alcune male usanze nel ballo de' suoi tempi, dice: « Ancor

ch' el sia deferentia da le cosse moderne alle antiche, pure al più del vulgo ghe piase questa padoana de mazza porco, zoioso, anella, fortuna, torela mo vilan, vanti de Spagna, saltarelo, oselino, descarga piere, la conchiera, bassadanza, lassela andar la povera puta, le parti cuor mio caro, el toresan che canta in sulla torre, tirai tutti dal canto fegurao ».

Maestri di ballo.

E non è a dire che tutti questi balli costituissero un semplice divertimento, un passatempo leggiadro e leggiero. Oh, no! ad essi si dava una importanza diremo quasi scientifica, e noi sappiamo che in Italia esistevano nel secolo XVI scuole di ballo celebri in tutta Europa. Milano specialmente godette nel secolo XVI e XVII un vero primato. Il Ferrari sulla testimonianza del Negri, ci fa sapere che: Pietro Martire Milanese era il ballerino stipendiato dal duca Ottavio Farnese in Roma sotto il pontificato di Paolo III; Francesco Legnano fu stipendiato da Carlo V e da Filippo II; Lodovico Palvello fu caro al re di Francia Enrico II; Pompeo Diabono, eletto maestro di Caro Duca d'Orleans, secondogenito di Enrico II. Virgilio Braccesco fu alla corte di Francia e il Valchiera a quella di Savoia. Giovanni Francesco Giera fu maestro di Enrico III, Carlo Beccaria ebbe stipendio alla corte di Rodolfo impeperatore, e Claudio Pozzi, milanese come tutti i perdetti fu maestro alla corte di Lorena.

E vi so dir io con quanto impegno e con quale serietà di ufficio codesti maestri insegnavano ai loro allievi lo *spagnoletta*, la *barriera*, o il *salto del fioco*, tutti balli da *virtuosi* che esigevano molto studio, abilità e agilità di muscoli e una serie infinita di esercizi. Ma pur bisognava striderci, perchè non si poteva pretendere d'essere stimato buon cavaliere senza possedere a perfezione la *divina arte* di Tersicore.

Musica per ballo.

Dai balli rappresentativi si svolse la danza teatrale, ossia la moderna coreografia, che vaneggiò nel barocco allegorico, prima che Lulli e Quinault, quegli come compositore e questi come poeta, le dessero un carattere più ragionevole. Ma la musica del Lulli spirava voluttà, e voluttuosa ed effeminata fu la danza che prevalse nell'epoca leggera e galante di Luigi XIV, alla corte del quale il Lulli fece sentire le sue melodie ed ebbe onori e richezze. Pare sia stato lo stesso Lulli a inventare il *minuetto*, danza composta di un sol passo rinnovato sulla stessa figura e di movimento piuttosto moderato che veloce; e il minuetto, che destò tanto entusiasmo in Francia e di là passò, accolto con immenso favore anche in Italia, col suo carattere di elegante e nobile semplicità sbandì le danze complicate di particolari e di regole ridicole, tenendo per molto tempo incontrastato il campo sui teatri e nei saloni eleganti.

Balli a due.

Del *valzer* venuto dalla Germania, della *polka* e *mazurka*, di origine polacca o ungherese, dei balli girati composti, come la *scottisch* ed altri, non è qui il caso che parliamo poichè sono in uso anche ora nella nostra migliore società. Una osservazione però non crediamo di dover omettere; ed è che come le altre arti belle così anche la danza, e per dir meglio, le singole specie di danze, esprimono sebbene imperfettamente, la condizione morale dei tempi in cui vengono in voga; e per non toccare che due estremi, osservisi la semplicità festevole delle *carole* e del *ballonchio* che si usavano popolarmente in Italia all'epoca dei Comuni e la sfrenata spudoratezza del *Ça ira* e della *Carmagnola*, che si ballarono al tempo della rivoluzione intorno agli alberi della libertà. Possiamo anche aggiungere che molte danze dei nostri giorni, frenetiche e quasi convulse e perciò senza eleganza nè grazia, rivelano la condizione febbrile degli animi, sitibondi di subitanei ed affrettati godimenti?

Ma già il *siroger*, la *bohême* ed altri balletti di novissima invenzione annunziano il ritorno al *ballo atteggiato* del buon tempo antico, se non di quelle beate età in cui cantando *trescava alzato* l'umile salmista, almeno di quell'aurora della vita italiana quando come dice il Boccaccio: s'incominciava a carolar « presa una

carola con lento passo ». Ciò che vuol dire con giusta misura, la quale è definita dal citato Guglielmo Ebreo « una dolcie e misurata concordanza di vocie e di tempo partito con ragione e arte, il quale principalmente consiste nel strumento citarizzante o altro suono, il quale in tal modo sia concordante e temperato ».

La musica nel Risorgimento.

Nel *Cortegiano* del Castigione il Conte Lodovico Canossa, parlando delle qualità e doti che deve avere l'uomo di corte, dice di non accontentarsi « s'egli non è ancor musico, e se, oltre allo intendere ed esser sicuro a libro, non sa di vari instrumenti » voleva cioè che non sapesse soltanto cantare a orecchio, ma conoscesse la teoria musicale e sapesse accompagnarsi con uno od altro strumento. Perchè, soggiunge il Canossa, oltre al portar refrigerio ad ognuno, la musica riesce più particolarmente gradita alle donne; e questo argomento per un frequentatore della società elegante del rinascimento, doveva certo avere maggior peso di tutti gli altri, che il conte va rintracciando nella erudizione e nel sentimentalismo, per combattere la opposta opinione di Gasparo Pallavicino. E diciamo che l'argomento di piacere alle donne doveva allora essere il più efficace perchè in nessun altra età, meglio che nel cinquecento, la donna esercitò un'azione realmente geniale e profonda nell'arte e nella vita; e in nessun altra, forse, malgrado la grande corruzione le fu reso un omaggio più cavalleresco. Quanto agli entusiasmi teorici, che lo stesso Canossa fa della musica, non si allontanano in gran parte dai luoghi comuni di cui riboccano tutti gli scrittori dell'epoca, e d'essi noi non ci accupiamo se non per confermare una cosa già nota: che, cioè, la musica ebbe sempre in Italia, oltrechè una scuola originale, una tradizione illustre, e, ciò che per noi maggiormente importa di rilevare, fu, assai più che altrove, legata alle consuetudini della vita.

Ed è per ben determinare la parte da essa occupata nella storia del costume che noi dobbiamo rifarci un po' addietro.

La musica, a differenza delle altre arti belle, che nel periodo della barbarie caddero nell' oblio, non perì in Italia; e ciò in parte perchè lo spettacolo scenico fu sempre mantenuto anche fra la rovina di ogni altra forma della civiltà latina, e in parte per effetto della nuova religione, nelle cui cerimonie sacerdoti e popolo si servivano del canto ecclesiastico, non soltanto ai tempi e per impulso di Gregorio Magno, ma anche nei secoli precedenti.

Musica sacra.

E come la pittura fu per tanto tempo ispirata, quasi unicamente, dal sentimento religioso, così la musica, come pratica specialmente, si mantenne, si alimentò e si svolse nelle chiese, tanto che anche la musica profana fu pressochè un riflesso della sacra. Preti, frati, o persone al servizio delle chiese, furono i primi e più valenti compositori e cantori; e Nicolò V istituì, nella Università di Bologna, una cattedra di musica, da cui uscì quella scuola che ebbe a capo Giovanni Spartaro, maestro di cappella a S. Petronio nel 1512. Anche più tardi, quando fu inventato il melodramma, la musica sacra esercitò sempre una grande influenza sulla profana; e lo stesso Lulli, che alla corte di Luigi XIV. portò vere innovazioni nella melodia, non fece che imitare la musica sacra dei più valenti compositori italiani.

Musica profana.

Senonchè questa, diremo così, compenetrazione della musica sacra colla profana non poteva a meno di svegliare il geloso sospetto dell'autorità ecclesiastica, specialmente quando col concilio di Trento incominciò la reazione religiosa. Allora la musica, che usciva dalle norme tradizionali, fu considerata come emanazione satanica atta piuttosto a corrompere e ad ammollire gli animi anzichè ad edificarli; accusa non nuova, del resto, perchè fin dall'anno 1170 Giovanni Sarisburiense lamentava che la musica usata nelle chiese fosse molle e lussureggiante e il Giraldi inveisce nei suoi *Dialoghi* contro la musica del suo tempo. Ma nel seicento si andò tanto oltre con questo giudizio che la musica fu proibita nei monasteri.

L'Italia ebbe sempre nel campo musicale, una reale preminenza sulle altre nazioni; e i suoi maestri, oltrechè ambiti dai principi italiani, vennero anche invitati alle corti straniere, dove recarono gli insegnamenti e le norme della scuola italiana.

Maestri di musica italiana.

S. Agostino, Marziano Capella, Breda, e Cassiodoro lasciarono precetti di musica; e Boezio godette tanta autorità in questo ramo della coltura medioevale che Cassiodoro stesso gli commise la scelta di un esperto suonatore di cetra, quale era stato richiesto da Clodoveo a Teodorico.

Guido d'Arezzo, monaco della Pomposa, fiorito nel secolo XI. ridusse la musica e specialmente il canto a maggior chiarezza e facilità; poichè non solo ei fu l'inventore delle note musicali, tolte, com'è noto, dal principio dell'inno: Ut queant laxis ecc. ma formò un nuovo sistema e introdusse nuova divisione e l'uso delle linee parallele, distinte e contrassegnate dai punti. Il Quadrio afferma anche che Guido fu l'inventore del gravicembalo, del chiavicordo e della spinetta; ma di siffatta invenzione non reca prove attendibili, mentre è certo che i suoi precetti musicali vennero per molto tempo seguiti. E nonostante che la musica continuasse a svolgersi insieme con le altre arti belle, essa quanto al metodo si mantenne stazionaria fino a che Girolamo Mei e Vincenzo Galilei, padre di Galileo, semplificarono le modulazioni o meglio determinarono le relazioni fra la parola e il canto. Il Galilei, col suo *Dialogo sulla musica antica e moderna*, espose gli errori dei contrappuntisti che lo avevano preceduto, e trovò la maniera di cantar melodie ad una voce sola, dando così fondamento a quella nuova tecnica vocale e al cantar recitativo che doveva poi avere un indefinito sviluppo nel canto scenico.

Musica teatrale.

In ogni tempo, scrive Giambattista Doni nella sua *Lyra Barberina*, si è costumato di frammettere alle azioni drammatiche qualche sorta di cantilena, o in forma di intermezzi tra un atto e l'altro, o pure dentro l'istesso atto, per qualche occorrenza del soggetto rappresentato ». È però dubbio quando si sia incominciato a cantare le azioni intere. C'è menzione di una rappresentazione fatta in Firenze nel 1588 per le nozze della Granduchessa, nella quale, aggiunge il Doni, « erano molti frammessi di musica » ma erano melodie « molto differenti dalle odierne che si fanno in stile, comunemente detto *recitativo*; non essendo quelle, altro che ariette con molti artifici di ripetizioni, echi, e simili, che non hanno che fare niente con la buona e vera musica teatrale ». In ogni modo sarebbe stata quella la prima prova di musica teatrale; e il merito di averla fatta risorgere in Firenze è dal Doni attribuito a Giovanni Bardi de' Conti di Vernio, la cui casa era « un continuo ricetto de' più ameni

Accademia musicale.

studi, e come una fiorita Accademia, dove si radunavano spesso giovani nobili per passare onestamente l'ozio in virtuosi esercizi, ed eruditi discorsi; ed in particolare delle cose di musica vi si ragionava molto frequentemente, e discorrevasi del modo di ridurre in uso quell'antica, tanto lodata e stimata e già per molti secoli spenta, insieme con altre nobili facoltà, per l' inondazione de' barbari: accorgendosi, sopratutto, che siccome l'odierna nell'espressione della parola era molto difettosa, e nel suo procedere mal graziosa; così a volere avvicinarsi a quella, era necessario trovar modo che le cantilene si potessero più acconciamente proferire; sicchè la poesia si sentisse scolpitamente e i versi non si storpiassero » A tradurre in atto questo concetto Vincenzo Galilei, padre di Galileo che era della « dotta e virtuosa adunanza »; e, aiutato dal Bardi, si diede prima a compor melodie a una voce sola, e modulò il canto del Conte Ugolino nella *Divina Commedia*, cui egli medesimo cantò sopra un concerto di viole. La novità in generale piacque, sebbene non sieno mancati degli invidiosi che ne risero; ma anche questi furono ridotti al silenzio quando lo stesso Galilei armonizzò, nel medesimo stile, parte delle *Lamentazioni* di Geremia profeta « che furono cantate in devota compagnia ». L'esempio del Galileo

fu seguito da Giulio Caccini romano, leggiadro e spiritoso cantore; il quale, sentendosi inclinato a tal sorta di musica « molto si affaticò, componendo e cantando molte cose al suono di uno strumento solo che per lo più era una tiorba, trovata, appunto in quel tempo, a Firenze da certo Bardella ». Egli si dilettò specialmente di mettere in mu- La musica in Casa Bardi



Ballo pubblico domenicale in Alta Italia.

sica canzonette e sonetti di eccellenti poeti, e fu il primo a mandar fuori modulazioni per una voce sola, ponendo così le basi del melodramma moderno e del canto da sala.

La tradizione del Bardi fu continuata in Firenze da Jacopo Corsi, la cui casa fu, mentre visse, « un continuo albergo delle muse, e un cortese ricetto dei loro seguaci, non meno forestieri che del paese. « Congiunto al Corsi di stretta amicizia fu Ottavio Rinuccini, poeta e amante della poesia, come il Corsi era pur musicista e amante della musica; ciò che diede a loro occasione di perfezionare l'una l'altra arte sorelle e « comunicarne il piacere a quelle virtuose adunanze ». E fu la favola boschereccia del Rinuccini intitolata *Dafne* la prima che, modulata dal Peri e dal Caccini insieme, nel nuovo stile di musica fu rappresentata in casa Corsi « con gusto indicibile della città tutta » In seguito altre favole e azioni intere furono recitate, come l'*Euridice* dello stesso Rinuccini data « con regale apparato nelle nozze della Cristianissima regina di Francia « e il *Rapimento di Cefalo* e l'*Arianna* del medesimo Rinuccini, » vestita di conveniente melodia » da Claudio Monteverde: « la più bella composizione che sia stata fatta a' tempi nostri in questo genere ». e in Casa Corsi a Firenze.

Ciò che il Bardi e il Corsi facevano in Firenze come dilettanti, era pur praticato, quali mecenati, dai principi italiani e stranieri che amavano avere alla lor corte i più celebrati musicisti anche perchè tenessero scuola. Il duca Lodovico Maria Sforza aveva chiamato a Milano il lodigiano Franchino Gafurio, il quale teneva pubblica scuola di canto e vi fondò un'accademia, come fece più tardi a Napoli dove andò con altri professori di musica chiamato dal re Ferdinando, protettore dei letterati.

Ma la corte d'Italia dove più si coltivò, e fu tenuta in onore la musica, nel periodo del rinascimento, fu quella d'Urbino; alla quale, dice il Castiglione « sempre poeti, musici e d'ogni sorte uomini e li più eccellenti in ogni facoltà, che in Italia si trovassino, concorrevano ». E Vespasiano Bisticci, nella vita di Federico La musica nella Corte d'Urbino.

da Montefeltro, dice che questo principe « aveva una degna cappella di musica, dove erano musici intendentissimi, e avevano parecchi giovani che facevano canto e tenore » E tra gli altri furono alla sua corte il Testagrossa e il veronese Marchetto Cara, che fu il più grande cantore della corte mantovana nella prima metà del secolo XVI, e del quale il Castiglione fa, per bocca di Lodovico Canossa, il seguente elogio: « Nè men commuove nel suo cantar il nostro Marchetto Cara, ma con più molle armonia; chè per una via placida e piena di flebile dolcezze intenerisce e penetra le anime, imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione ». Fu pure caro ai principi d'Este e d'Urbino il Willaert, glorioso fondatore della scuola musicale veneziana, morto nel 1562, e Luzzasco Luzzaschi che fu musico famoso della corte ferrarese, e quel virtuoso Jacomo Sansecondo, di cui lo stesso Castiglione dice che « tra tutti è il primo con la sua voce » e Gianmaria giudeo, celebre liutista, amato e accarezzato pure da Leone X; e molti altri ancora, che, in ogni tempo, furono invitati alle corti per appagare l'ambizione e per allietare la vita dei principi italiani.

Nè gli stranieri furono in ciò da meno; specialmente la corte francese, la quale nel periodo di Luigi XIII a Luigi XVI, ebbe tanti punti di rassomiglianza col risorgimento italiano.

La musica in Francia.

Il primo esempio lo dette Carlo Magno; il quale, a quanto ci racconta l'anonimo monaco d'Angoulemme, oltre agli italiani maestri nelle scienze e nelle arti iberali, che aveva invitato alla sua corte, condusse seco, l'anno 787, due cantori romani perchè insegnassero in Francia il loro canto. Ma se l'opera di costoro, per ragion dei tempi, fu quasi oscura, memoranda invece rimase quella di altri maestri italiani recatisi, o invitati, all'estero, in tempi posteriori quando la civiltà e l'arte si erano affermate. Tali furono, per non citare che i più celebri, il Lulli, il Farinelli, il Corelli, il Buononcini, ecc.

Il Lulli e i suoi drammi in musica.

Il Lulli, nato a Firenze nel 1633, andò ancor giovinetto a Parigi col seguito di un Guisa e si collocò, come sguattero, tra i famigli della Montpensier. Ivi, narra la leggenda, fece le prime prove di musica col tintinnio delle casseruole; ma pare invece che egli già sapesse suonare il violino e che con quest'arte si rivelasse ben presto il suo genio alla corte di Luigi XIV, dove fu assunto ai più grandi onori e dove attrasse poi altri connazionali fra i quali il Rossi e il Corelli a dividere la sua gloria e la sua fortuna.

I drammi in musica del Lulli, tra cui primo l'*Armida*, furono rappresentati in Ispagna alle nozze di Carlo II colla regina Maria Anna. Ma la musica, che sapeva troppo di francese non piaceva agli *Hidalgos*; onde a rappresentare le opere italiane a Madrid, furono chiamati compositori e artisti da Milano e da Napoli. Fra costoro fu il cav. Carlo Broschi, più noto comunemente sotto il nome di Farinelli; il quale guarì col suo canto una malattia di Filippo V ed in seguito a ciò fu creato cavaliere di S. Giacomo ed elevato al grado di primo ministro, con una pensione di 80.000 lire. Ferdinando IV, successore di Filippo, continuò a favorire il Farinelli, cui conferì l'ordine di Calatrava; ma poichè egli nè i suoi ministri amavano la musica, lo fecero tornare in Italia.

In Inghilterra mantennero alto nella musica il nome italiano, l'Albinoni, il Caldara, e sopratutti il Buononcini e Pietro Sandoni bolognese, non ostante che corressero allora gloriose per l'isola le composizioni dell'Hendel.

Canto alla viola.

Ma basti aver detto di ciò quanto può bastare per illuminare un aspetto della storia del costume d'allora e torniamo all'Italia, e più particolarmente alla Corte d'Urbino, che per l'arte e per il costume è la pietra di paragone del rinascimento. Vespasiano da Bisticci afferma che Federico da Montefeltro « intendeva benissimo e del canto e del suono » e ciò era nelle vedute del Castiglione. Egli infatti, vuole che l'uomo di

corte canti alla viola, cioè ad una voce meglio che a libro, cioè a più voce « perchè tutta la dolcezza consiste quasi in un solo, e con molta maggiore attenzione si nota ed intende il bel modo e l'aria » tanto più, egli aggiunge, che il canto alla viola è grato nel recitare, aggiungendo venustà ed efficacia alla parola.

Da tutto ciò possiamo arguire che i lieti ragionari alla corte d' Urbino erano, di quando in quando, intramezzati dal canto alla viola di qualche virtuoso o di qual-



Un concerto medioevale (da un bassorilievo d'un capitello dell'XI secolo).

che dilettante di musica, che non poteva nè doveva mancare tra i convenuti. Ma quali erano i motivi poetici e musicali di cui si dilettavano queste gioconde riunioni?

Poesia musicata.

Una elegia del Castiglione *De Elisabella Gonzaga canente* ce la rappresenta mentre canta i versi di Virgilio; *et querulum pollice tangit ebur;* e sappiamo ancora che il Willaert ed altri musicisti del secolo XVI armonizzarono il lamento di Didone nel lib. IV dell'Eneide; ma anche assai prima si posero in musica brevi componimenti latini, e tra le poesie, infatti, che nei secoli XIV, XV e XVI corsero per l'Italia congiunte alla musica e al canto, ne abbiamo, di italiane, latine e francesi; e di tutte ha recato parecchi ben scelti esempi Antonio Cappelli nella pregevole sua pubblicazione « Poesie musicali dei secoli XIV, XV, e XVI » dispensa 94 della « Scelta

di Curiosità Letterarie » dove egli le ha divise nel modo seguente; Ballate e Madrigali del secolo XIV: in lingua italiana; in lingua francese: Versi in lingua latina; Rispetti d'amore del secolo XV; e poesie varie del secolo XVI.

Perchè il lettore ne abbia almeno un'idea porto qui tre esempi tolti rispettivamente dalle tre prime categorie del Cappelli che hanno per la nostra curiosità maggiore importanza, giacchè dopo il secolo XV le cognizioni nostre in fatto di poesia musicata sono assai più larghe e certe. Una ballata senza nome d'autore e musicata da Matteo da Perugia è la seguente:

Sarà quel giorno mai,
Dolce Madonna mia,
Che per tua cortesia
Prenda il mio cor che vive in tanti guai?
Certo non ben conviensi
Gentil cosa trovar senza pietate,
Nè che in somma beltate
Cortesia manchi ai lassi spiriti accensi.
Dunque perchè non pensi
al mio grave dolore?
Non vedi tu che il core
Per te si strugge e manca in pianti omai?
Sarà quel giorno mai, ecc.

Poesie francesi musicate.

Le poesie francesi è probabile che fossero portate in Italia da quelli stessi trovatori e troveri che fin dai primordi della nostra civiltà varcavano le Alpi e venivano ad allietare le corti principesche e i manieri feudali della penisola; e rimasero poi tradizionali e quasi proprietà comune; giacchè anche queste come le italiane sono senza nome d'autore. Eccone un esempio:

En remirant vo douce portraiture,
En la quel est tout douce ynmginier;
M'à point amour d'une tresfort pointure
D'ardant desir, si que mon cuer durer,
Las, il ne puet, douce Dame sans per,
Si vo douçour ne me va securant:
Pour vostre amour, Dame, vais languissant.

Poesie latine.

Le poesie latine, come già dicemmo, erano per lo più tolte dai classici e specialmente dal più soave ed emotivo di tutti, Virgilio; ma qualcuna se ne componeva anche ai secoli di cui parliamo per qualche speciale circostanza, come è, ad esempio, la seguente:

Ore Pandulfum modulare dulci
Cantibus sevos totiens amores. . .
Dompne cur, Blasi, recinis sonores,
Quí tibi duros acuant dolores ?...
Freta permensus Solima sub urbe
Vidit eacelsi tumulum tonantis
Militis signum referens decorum...

Rispetti e poesie varie.

I rispetti d'amore del secolo XV, e le poesie varie del secolo XVI, hanno un'andatura più libera e popolare; ma tutte, si vede, son opera di buoni scrittori. Già noi sappiamo da Dante che Casella aveva musicata la seconda canzone del *Convito* « Amor che nella mente mi ragiona » e il Boccaccio e Giovanni Fiorentino ci attestano che anche nel secolo XIV si continuò a cantare ballate dei più illustri poeti. Ma come queste erano di più stanze e doveano perciò riuscire alquanto

prolisse anche se cantate da una bocca soave, così dagli stessi maestri di musica si richiesero, forse, ai poeti poesie liriche più brevi, che venivano consentite come cosa alla quale l'autore non legava grande importanza letteraria, come suol avvenire oggi; e rimanevano quindi proprietà più del musico e del cantore che del poeta. Ciò è tanto vero che tutte queste, o quasi tutte, poesie si trovano in codici musicali, senza nome d'autore, ancorchè si senta dalla loro squisitezza letteraria che dovevano essere fattura di nobili ingegni; nè del resto a provar ciò mancano, oltre gli induttivi, argomenti di fatto.

La poesia musicata secondo Carducci.

Il Carducci dà di ciò una ragione storica ed artistica che ci piace qui di riportare colle sue stesse parole, anche perchè i fatti da esse riferiti, hanno uno stretto rapporto col costume: « Come alle grandi arcate di Arnolfo successero le piramidi e le nicchie di Giotto, così alle volte delle canzoni di Dante, che abbracciàn tant'aria su quelle loro quasi colonne di tutti endecasillabi, successe l'armoniosissimo intreccio delle volte del Petrarca variate d' endecasillabi settenari. Gli effetti della poesia scemarono volgarizzandosi; e la gente elegante, guasta, anche allora un cotal poco dalle costumanze di Francia, cercava il grazioso e col grazioso il piccolo. Chè, sebbene giullari e uomini di corte ricorressero al Petrarca chiedendogli delle cose sue e si facessero grassi e ricchi nel cantarle per le sale e le piazze d'Italia, non trovo però memoria, che veruna canzone o del Petrarca o d'altri fosse come allora dicevasi, intonata, o, come diremmo noi, messa in musica; le ballate sì, e i madrigali. Le ballate, quelle specialmente di sola una stanza, e i madrigali; alcuni mot-



Una festa alla Corte d'Urbino.

tetti e cobbole; parecchie canzonette e rondelli francesi; ecco in Italia il soggetto della musica profana per tutto il secolo decimoquarto ».

Compositori di musica.

Quanto ai compositori di musica, nei secoli di cui parliamo, furono molti e valenti; ma a ricordare soltanto qualche nome tra i più celebri, citeremo anzitutto

I Landini o Francesco degli organi.

Francesco di Fiorenza, di cognome Landini, del quale ci è anche giunta qualche notizia biografica. Nato nel 1325, il Landini fu suonatore, compositore e cantore illustre, tanto che in Venezia il re di Cipro lo volle incoronare d'alloro. Dapprima egli cantava soltanto ; ma poi si diede agli strumenti di corda, e suonò la *lyra l'imbuta quintaria* , la *ribeba*; indi l'*avena*. la *tibia* e specialmente la *sirena* o *serena*, che rendeva melodie dolcissime. Divenuto cieco, si diede tutto all'organo ; e nel trattare questo istrumento acquistò tanta perizia che, per antonomasia, venne chiamato *Francesco degli organi*; è però anche conosciuto nella storia dell'arte col solo appellativo di Francesco *cieco*.

Vengono poi in ordine di merito, e di tempo, Giovanni Cicogna, canonico a Padova nella prima metà del secolo XV, e Crispino, organista pure a Padova; e Francesco Anna, organista in una chiesa di Venezia tra la fine del secolo XV e il principio del XVI.

Degli altri compositori non si ricorda il più delle volte che il solo nome, e spesso colla semplice indicazione *frater*. E dall'esser costoro o religiosi o organisti, di chiesa, si può argomentare che la musica di soggetto amoroso, a loro attribuita, fosse stata prima composta sopra *Laudi spirituali* e trasportate poi ad argomenti profani. Ciò apparisce tanto più probabile in seguito alla notizia data dal d'Ancona sopra un antico libro di *Laudi spirituali* nel quale le laudi stesse figuravano come cantabili sull'aria di canzoni profane.

La musica antica tradotta in notazione moderna.

Al lettore qui potrebbe tornar gradito qualche accenno intorno alle note di cui erano rivestite quelle poesie e all'armonia che ne risultava; ma, oltrechè ciò mi porterebbe un po' fuori del mio argomento io non potrei meglio appagare la sua legittima curiosità di quanto possa fare rimandandolo alla pubblicazione sopra citata di Antonio Cappelli dove troverà il fac-simile di tre pezzi musicati nei secoli XIV, XV e XVI, i due più antichi dei quali furono tradotti in notazione moderna da E. de Coussemaker di Lilla, l'illustre raccoglitore « degli scriptores de' musica medii aevi » e autore de' l' « Histoire de l'harmonie au moyen âge » (Paris 1852).

Giovanni di Prato nel *Paradiso degli Alberti* dice che le dette canzoni musicate erano cose di paradiso, e racconta che « con piacere di tutti e singolarmente di Francesco musico, due fanciullette cominciarono una ballata a cantare, tenendo loro bordone Biagio di Sernello, con tanta piacevolezza e con voci si angeliche, che non che gli astanti uomini e donne, ma chiaramente si vide e udi li uccelletti, che su per li cipressi erano, farsi più prossimani e i loro canti con più dolcezza e copia cantare ». Ma il Carducci, nel suo studio « Sulla musica e poesia nel secolo XIV, » dubita forte di tali miracoli, stando a quanto gli affermò un valentuomo di queste cose intelligentissimo. Il quale « veduta la traduzione in notazione moderna d'una ballata di Francesco Landini fatta dal signor di Coussemaker e dal signor Cappelli pubblicata in appendice alla sua raccolta di *Poesie musicali*, disse parergli duro a credere che i nostri padri cantassero di tal fatta musica, la quale a nessun gusto poteva o potrebbe saper buona e in nessun tempo piacere ». E il Carducci ricorda una novella di Franco Sacchetti, in cui si narra di una burla fatta da Bernabò Visconti a certo notaio *omicciuolo sparuto* e *piccolissimo*, mandatogli quale ambasciatore da Beltrando degli Alidosi signore di Imola. Il tiranno faceto, che stava montando a cavallo, non appena ebbe veduto questo disgraziato vi fece divisamento per una burla. E fattosi menare innanzi certo cavallo con le staffe quanto più si potesse allungate e senza raccocciarle punto, fattovi salire l'omicciattolo, « il signore cavalca tosto; e costui, non avendo modo nè d'acconciarsi nè da raccorciarsi le staffe cavalca come puote. Questo cavallo, che il signore aveva fatto venire, sempre andava aizzato ed intraversando; e messer Bernabò dicea: Dite ciò che voi volete; lasciate pur andare il

cavallo. E non lo guardava però in viso, se non poco. Costui s'andava con le gambucce spenzolate a mezzo le barde, combattendo e diguazzando; e quello cotanto che dicea, lo dicea con molte note, come se dicesse un madriale secondo le scosse che avea, che non erano poche » Quest'ultimo periodo, seguita a dire il Carducci, mi rifiorì in mente, quando per compiacere alla mia domanda, l'egregio uomo prese a cantarmi la ballata di Francesco Landini, tradotta in notazioni moderne del signor di Coussemaker ».

A me, dico il vero, così non parve quando anch'io volli sentir riprodotta da mano esperta la ballata del Landini. Non dirò che sentissi in me la dolcezza provata da Dante al canto di Casella, ma sentii, o mi parve di sentire, come l'eco di una lontana melopea che rievocava suoni perduti e ed aveva in sè qualche cosa di schietto e verginale come l'età in cui era primamente risonata. Certo non sono melodie, o armonie, quali possiamo sentire noi ai nostri giorni dopo tanto cammino fatto dalla musica come scienza e come arte, dopo le scaturigini nuove da cui un'onda zampillò fresca, spontanea, abbondante e dopo la fortunata ricerca di tanti nuovi e svariati effetti ottenuti dai numeri musicali nella scuola tedesca ; ma ci pare un po' ardito l'asserire che la musica del Landini sia proprio sprovveduta di ogni senso di arte e non possa convenire a nessun gusto ora nè mai. A che valgono allora le testimonianze di tanti scrittori con a capo Dante, per i quali la musica era un'arte nè più nemeno, come la poesia, o la scoltura, la pittura, l'architettura.? Più conforme al vero parmi, invece, che alle nostre orecchie suonino diversamente quelle arie ingenue e primitive e vi producano effetti ben diversi da quelli che producevano sugli animi di generazioni per certi rispetti infantili. E poi, in fine, la musica è un'arte che si muove e si sviluppa su dati scentifici, e nella sua evoluzione si atteggia diversamente nelle varie età col capriccio della moda imperante. Tanto è ciò vero che a sentire i trattatisti di musica, l'uno dall'altro lontani per età, dicono tutti che, prima del loro tempo, l'arte de' suoni era manchevole o errata, e che fu messa sulla retta via dal tale o tal altro musicista: il fatto è, invece, che essa seguì il suo naturale svolgimento, accrescendosi di età in età, di scuola in scuola di sempre nuove qualità intrinsiche e fregi ornamentali; i quali ultimi soli si andarono mutando a secondo della moda e dell'indirizzo prevalente. L'arte nell'antica poesia.

Questo giudizio è confermato dal signor Antonio Cappelli, con le seguenti parole che chiudono la prefazione alla pregevole sua pubblicazione:

« Le poesie del sec. XVI si mostrano essere state destinate a cantarsi dai giullari nei castelli dei grandi e negli eletti ridotti delle città, le poesie invece dei due secoli seguenti, di forma popolare, ci rivelano che, insieme alla maggior diffusione e progresso dell'arte musicale, vennero fatte per essere accolte e ripetute dovunque da ogni ceto di persone. Il quale progresso dell'arte ho fiducia che sarà altresì riscontrato nei tre saggi armonici che offro, in cui il Landino vien superato dall'Anna e questi poi dal Bottegari per la grazia e l'affetto di una ben regolata melodia; tuttochè i due ultimi maestri non sieno, come il primo, giudicati fra i migliori compositori musicali del suo tempo » specie Platone presso Laerzio, distingue tre specie di musica : una che si ottiene colla bocca ed è il canto; un'altra colla bocca e colla mano, qual'è la citaredia; la terza colle sole mani, cioè la citaristica. Noi già toccammo sommariamente della prima; ora dobbiamo fare altrettanto della seconda e della terza specie di musica: secondo la divisione platonica, dobbiamo, cioè, parlare degli strumenti musicali che servivano di accompagnamento alla voce umana, o per armonie a sè. I progressi dell'arte musicale.

Confesso che in questo capitolo, forse più che in altri, ho sentito la vastità dell'argomento che ho preso a trattare e l'incapacità mia ad esaurirlo anche solo

Il suono adattato al canto.

a profitto degli indotti; nè mai mi son sentito trascinare di ricerca in ricerca per vie più belle e attraenti bensì, ma varie e con orizzonte infinito. Ho bisogno quindi di attenermi semplicemente a notizie, a fatti e a impressioni che abbiano stretto rapporto colla vita del popolo italiano, altrimenti correrei pericolo di smarrirmi in una selva incantata e senza uscita.

In Varrone si trova la voce *citharicen* per indicare colui che canta e suona ad un tempo; e citaredico si diceva, presso gli antichi, il suono adattato alle voci concertanti: l'armonia cioè, ipodoria non proporzionata al coro, ma convenevole all'attore. Sappiamo poi che anche certi oratori modulavano la loro voce su qualche istrumento musicale, e Caio Gracco si faceva accompagnare da non so quale armonia per non lasciarsi trasportare troppo oltre dalla foga oratoria, per temperare le escandescenze dell'ira, o contenere gli impeti dell'entusiasmo.

Citaredo e citarista.

Nessun dubbio adunque che anche nei tempi antichi, senza parlare dei favolosi, si usasse accompagnare e regolare il canto col suono; la qual cosa, del resto, si dovrebbe supporre, come troppo naturale, anche se non fosse suffragata da tante attestazioni. Tra le quali noi addurremo ancora qualcuna che più direttamente riguarda l'Italia nei secoli più lontani della sua civiltà. Teodorico, inviando a Clodoveo il suonatore di cetra che gli aveva richiesto, scriveva: « Citharaedum etiam, arte sua doctum pariter destinavimus expetitum, qui ore manibusque consona voce cantando gloriam vestrae potestatis oblectet ». E Dante nel *Paradiso* canto 20 v. 142 e segg.:

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista, ecc.

Da queste due citazioni si vede che anche nel medioevo si mantenne la distinzione tra citaredo e citarista: il primo, cioè, era quello che accompagnava il canto proprio col suono della cetra; il secondo, invece, quegli che trattava la cetra, o che con essa accompagnava il canto d'altri. E citarista, scrive il Zarlino nelle sue *Istituzioni e dimostrazioni di musica* « è il canto il quale è cantato anche dalle voci dei citaristi citarizzanti nelle cetere loro ».

Senonchè gli strumenti usati per accompagnare il canto variarono molto coi tempi e colla moda; e da ciò la necessità di parlare delle varietà loro in relazione all'uso che se ne fece.

Strumenti musicali e loro distinzione nel medioevo.

Il Varchi nell'*Ercolano* distingue gli strumenti musicali usati ai suoi tempi in tre specie: a fiato naturale, a fiato artificiale e a corda. Evidentemente in quest'ultima classe egli comprendeva tutta la citaristica, ossia tutti quelli istrumenti le cui corde, o si percuotevano col plettro, o colle dita si tasteggiavano, o coll'arco si strisciavano, ecc. ma non intese certo di comprendervi gli strumenti a colpo o a percussione, che pur nel medio evo erano assai numerosi e usitatissimi, e fu forse il loro uso popolare e soldatesco in confronto degli altri strumenti più nobili, che li fece escludere dall'elenco dell'aristocratico scrittore.

Noi invece per fare una classificazione più compiuta cominceremo appunto dai più umili, ossia dagli strumenti a percussione, aggiungendo soltanto ad essi alcuni di altra classe, ma d'uso assolutamente popolare.

Negli antichi scrittori, e negli statuti dei Comuni, troviamo nominati coloro che « sciebant pulsare nacharas, timpanas seu tamburla » che sapevano percuotere nacchere, timpani, o tamburi; e nel *Bacco in Toscana* del Redi compariscono i talabalacchi, il dabuddà, i tamburacci, ecc. Procediamo adunque più che ci è possibile per ordine nel dare al lettore un'idea almeno sommaria, di siffatti strumenti popolari.

Le prime e più comuni sono le nacchere; con la qual voce non s'intendeva

nel medioevo ciò che generalmente intendiamo noi oggi, cioè uno strumento fanciullesco di legno, o d'altra materia, formato di due bussoli concavi, che si suona per baia; ma una specie di crotalo o di timpano, che, secondo gli Accademici della Le nacchere



Suonatori d'istrumenti musicali del secolo XV (da un salterio della biblioteca dell'Arsenale di Parigi).

Crusca, era simile al tamburo per il suono, se non di forma; e suonavasi per lo più a cavallo con una o due bacchette, dalle soldatesche medioevali, che lo avevano imitato dalla cavalleria germanica. A Siena però chiamavasi così un certo cerchio, o triangolo, di ferro, che si percuoteva con una verghetta, pure di ferro, e faceva

quindi l'ufficio del tamburello, o cembalo odierno, nei canti e nei balli popolari. Il Redi poi nelle *Annotazioni* al *Ditirambo*, dice che « le nacchere sono altresì due strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuoio e per di sopra, nel largo della bocca, coperte con pelle di tamburo; e si suonano con due bacchette, battendo con esse vicendevolmente a tempo, or sopra l'uno or sopra l'altro di questi strumenti detti poi taballi e presentemente timballi » e altrove dice che « il timballo, o taballo, era strumento di rame, in forma di mezzo globo, coperto pure di pelle, e che si batte con due bacchette come il tamburo, ma son due. Si usano particolarmente dalla cavalleria turca ».

I tamburi. I tamburi, dice il Garzoni nella *Piazza Universale*, furono introdotti nella milizia « come suoni che svegliano fortemente i spiriti, ch'accendono l'alma, e ch'infiammano il core di desiderio di battaglia » Di essi è perfettamente inutile che parliamo giacchè, dopo essere stati soppressi, vennero nuovamente ripristinati nella moderna milizia; e tutti ricordano di averli visti o d'averne sentito il suono poco gradevole.

Il tamburaccio. Altrettanto possiamo ripetere del *tamburaccio*, grossissimo tamburo che si porta in traverso e si suona da due parti, detto comunemente *grancassa*; ma è utile ripetere ciò che il Redi aggiunge, a proposito del tamburaccio, nelle sue *Annotazioni*: è, dice, « un grande strumento da suono alla moresca, simile di figura ad uno dei timballi della cavalleria alemanna, fatto di rame, coperto di pelle di tamburo, e si suona con battervi sopra un pezzo di canape incatramato ».

Il talabalacco. Strumento pure alla moresca è il *talabalacco*, una specie di timpano che è particolarmente usato in Oriente, e che il Redi nomina, chiamandolo « strumento da sonare in guerra usato dai Mori ».

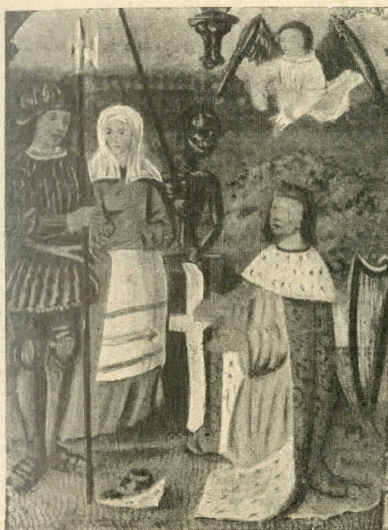
La cennamella. Per non aver più a ritornare sopra strumenti usati dal popolo, a qualunque classe essi appartenessero, accenneremo la *cennamella*, che si suonava colla bocca, e in quel d'Arezzo era pur chiamata *ciaramella*; usato però al plurale, *cennamelle*, o romanescamente *cerramelle*, indicava due strumenti che si picchiavano l'uno coll'altro; onde piuttosto che da fiato erano strumenti a colpo, o a percussione, e in quest'ultimo senso, affine al cembalo nostro e ai *cymbala* dei latini, sembrano che l'abbiano usato Dante e Franco Sacchetti.

La ghironda. La *ghironda* rozzo strumento a quattro corde di minugia, che si sonava col far girare verticalmente un disco di legno. Questo imperfetto strumento, che nell'Italia settentrionale è anche chiamato *torututela*, era portato e sonato a cintola da poveri montanari specialmente ragazzi, menestrelli da strapazzo, i quali in questo modo facevano velo al mestiere dell'accattone.

La *cornamusa*, strumento rusticano da fiato naturale e artificiale insieme, detto anche piva e in qualche paese anche ciaramella. Era per lo più sonato da' pastori e fin da antico si usò molto per accompagnare i balli popolari ed anche in qualche caso le danze signorili; i Latini la chiamavano *tibia utricularis* perchè appunto era composta di un'otre, con tre e talora quattro cannelle.

Il colascione. Un altro strumento popolare, ora fuor d'uso, era il colascione già molto adoperato nelle provincie meridionali e in Turchia, dove si designava col nome arabo di *Tambura*. Il colascione appartiene alla famiglia del liuto, del quale aveva la forma; era lungo cinque o sei piedi ed aveva tre corde e talvolta anche due sole, con sedici tasti nel manico. Le corde si pizzicavano colle dita, ovvero con un pezzetto di legno o con una penna; ed essendo molto lunghe rendevano un suono rauco. Se ne servivano i ciechi e i mendichi per cantare al suono d'esso le proprie canzoni. Il Redi infatti scriveva nelle sue *Lettere*: « Così cantano i ciechi, come son io, al suon del colascione, per non dire a quello del campanaccio ».

Gianbattista Doni scrive che gli antichi, per accompagnamento delle voci nel teatro « non si sa che si servissero d'altra sorte d'instrumenti che da fiato, detti con una sola voce in latino *tibiae* e in greco *auloi* ». E tanto nell' antichità quanto nel medio evo i *tubatores*, suonatori di tromba e i *tibiatores*, suonatori di tibia, si trovano nominati insieme coi *tibicines*, che a parer nostro accompagnavano, col Le tibie.





Istrumenti musicali nelle miniature (Biblioteca Ambrosiana di Milano).

suono della tibia il canto. È vero che il Du Cange dice di non capire qual differenza possa correre tra le due voci *tibiatores* e *tibicines*; ma oltre che in quest'ultima c'è evidentemente la radice di *canq* (canto), un passo di Festo reca espressamente: « Tibicines in aedificis dici existimantur a similitudine tibiis canentium, qui ut cantantis sustineant, ita illi aedificorum tecta ».

Gli strumenti a fiato naturale, trombe, corni, tibie, ecc. erano molto usati nel medio evo per i corpi di musica; ed i Comuni avevano i loro trombettieri stipendiati che allietavano le pubbliche pompe e solennità e talora erano anche chiamati alle feste private. Sul principio del quattrocento agli strumenti da fiato più comunemente usati si aggiungono anche i pifferi, che insieme con le trombe, troviamo nominati nelle memorie dei pubblici concerti, dati, sul far della sera, in Bologna, sulla ringhiera del palazzo pubblico. La vera patria dei pifferi, peraltro, è Mantova; e spesso negli scrittori del quattro e del cinquecento si trovano ricordati « i pifari o pifaroni mantoani ». E quando Francesco Maria della Rovere, nel Giugno 1522, faceva ricerca di pive per ballare, un tal Felice Sora, che avea servito da intermediario, diceva in una sua lettera che un certo monaco musico gli aveva fatto vedere in Mantova « un pifaro grosisssimo cum tre chiave, sua inventione, che l'è un basso una voce più bassa a quelli altri piferi de doi chiave, che pur è suo nuovo trovato ». I pifferi.

Il principe degli strumenti a fiato artificiale, regolato da tasti, è l'organo; la cui invenzione, dice anche il Doni, è antichissima. Infatti l'organo si trova nominato dal poeta Venanzio Fortunato del VI secolo e da Giona, monaco di Bobbio, nella prefazione alla vita di S. Colombano. E il Du Cange, nel suo *Glossarium*, dice che nell'826 un prete veneziano, per nome Giorgio, venuto in Aquisgrana presso l'im- L'organo e le sue origini.

peratore Lodovico Pio, vi fabbricò un organo che destò grande meraviglia. Certo noi non sappiamo di qual sorta potessero essere questi organi primitivi. Se i cronisti del trecento scrivono che l'organo suonato dal Landino era composto di *fistole*, sebbene poi aggiungano che era contesto di *molti artifici* nell'interno, possiamo arguire che qualche secolo innanzi non si trattasse d'altro che di piccole fistule o siringhe messe insieme e composte *cannis exiguis*. Però gli organi dovettero essere presto perfezionati, perchè essi, fin dai secoli primi, costituirono lo strumento principale che si suonava nelle chiese per accompagnare la messa solenne e il canto gregoriano. Dall'organo poi, per ulteriori evoluzioni e combinazioni e aggiunte si svolsero altri strumenti che vennero usati nelle case private; difatti Giambattista Doni nei suoi *Trattati di Musica*, scritti circa il 1750, dice: « Quanto poi a quelli strumenti che composti in certo modo dall'organo e dall'arpa, con incredibile varietà sono oggi tanto moltiplicati con diversi nomi di Clavicembali, Bonaccordi, Spinette, Trorbine, e che so io, è meraviglia che oggi non si sappia chi ne sia l'autore: benchè possiamo credere che il primo che si vedde, fusse da qualche curioso Teorico cavato dal Monochordo, o piuttosto Polychordo, strumento fatto, non per sonare ma per esaminare le consonanze, e altri intervalli, aggiungendovi i tasti, e salterelli ad imitazione di simili ordigni nell'Organo, e che poi di mano in mano sieno stati accresciuti e moltiplicati in tante spezie e figure ».

Il pianoforte e la sua invenzione.

Che così sia avvenuto è molto probabile; ma noi ora, mercè le ricerche del Valdrighi, possiamo aggiungere qualche notizia più precisa; ed è questa: che la prima menzione della voce *piano* e *forte*, applicata ad uno strumento musicale, data dal 1598, quando il Cricca detto Paliarino, di Ferrara, inventò il suo strumento crustico, che doveva essere del genere della spinetta o dei cembali o clavocimbali veneziani, dei quali uno si conserva ancora con la data in miniatura del 1540 ». « È tutto, dice il Valdrighi, ad oro, rabeschi e tarsia » e si crede che un di servisse a Eleonora d'Este, la quale col suono d'esso avrebbe commossa la vena poetica del Tasso.

Il pianoforte fu notevolmente, e quasi radicalmente, migliorato da Bartolomeo Cristofori il quale produsse la sua invenzione nel 1711 alla corte di Firenze, invitatovi dal principe Ferdinando de' Medici coltissimo amatore della musica. Per lui il Cristofori costruì quattro strumenti, e non è troppo azzardata la supposizione che uno di questi, o anche tutti, possano essere stati provati da Haendel nel tempo che questo celebre maestro dimorò in Firenze.

D'allora in poi il clavicembalo, o pianoforte, fu lo strumento preferito specialmente per gli accompagnamenti; e infatti il Doni scrive: « Nell'azioni cantate dove mi son trovato qui a Roma, e in Firenze, ho veduto quasi indifferentemente adoprare ogni sorta d'istrumento più nobile, clavicembali, viole, tiorbe, liuti, lire e che so io; ma in particolare i clavicembali di forma grande, avendosi pur opinione che senza di essi non si possa fare perfetta armonia; attesochè vi si trova ogni sorta di consonanze, e si suonava comodamente con l'esempio innanzi, e finalmente perchè oggi regnano assai ».

Gli strumenti musicali in teatro.

Il Doni, da noi più volte citato, deplorando l'abuso popolare del volere che i suonatori e gli strumenti rimanessero nascosti in teatro, abuso « nato nel credere che le musiche sceniche sieno più convenienti a monache o a un collegio di studenti » così si esprime riguardo agli strumenti da fiato: « Io credo che la comodità e non la qualità loro gli tenga in reputazione; prima perchè il loro suono, per cagione della materia donde nasce non può mai unirsi così bene con la voce umana come quegli strumenti che hanno le corde di minugia, e per grandi che siano malamente si possono sentire nelle parti remote; secondo non pare che la vista di tale instrumento abbia troppo del nobile e del riguardevole ».

Uguale opinione aveva pur avuto il Castiglione; il quale vuole bensì che l'uomo di corte coltivi, oltre quelli da corda « anche gli strumenti da tasti, coi quali si possono fare molte cose che empiono l'anima della musical dolcezza » ma lasci stare gli strumenti da fiato, nei quali neppure il duca Federico si dilettava, preferendo « alle trombe e instrumenti grossi, organi e instrumenti sottili ».


Cetra, negli affreschi di Melozzi da Forlì (Sagrestia di S. P. in Vaticano.

Strumenti a corda.

Ed eccoci così a quella che, in ogni tempo, fu ritenuta la famiglia più nobile degli strumenti musicali, la famiglia, cioè, degli strumenti a corda. Sui quali chiedo venia al lettore se debbo trattenermi un po' più lungamente perchè la loro storia tocca più da vicino degli altri la storia del costume.

Le ribebe.

La forma primitiva degli strumenti a corda è quella delle *ribeche*, o *ribebe*, strumenti simili alla lira che, ancor sul finire del secolo passato, si vedeano tra le mani di menestrelli rusticani, i quali accompagnavano con essi balli o canzoni popolari. Il Boccaccio, nella nov. 5. gior. 9, dice: Se tu non ci rechi la ribeba tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre tue per venire a te ».

E il Redi:

É il più bel piacer del mondo
Far sul prato a mosca cieca;
Ed al suon d'una ribeca
Far saltando il ballo tondo.

Il timpano.

Antichi manoscritti miniati e romanzi di menestrelli presentano spesso insieme al *ribecco* e all'*arpanetta*. antica specie d'arpa, uno strumento detto *timpano*, posato su tavole se rettangolare, e se pentagono sulle ginocchia del suonatore. Quasi sempre però anzichè coi polpastrelli delle dita, sono suonate con bastoncelli o piccole mazze, presso a poco come il *salterio*, del quale il timpano è una varietà che fece il diletto dei musicisti fin dal sec. XVII, ed era spesso suonato alle tavole dei sovrani.

Il liuto.

Contemporanea quindi, o di poco posteriore, ai ribechi fu la famiglia dei liuti; strumenti a pizzico in cui si comprendeva anzitutto, il liuto propriamente detto. Era questo una strumento a manico, per lo più munito di dieci tasti e di undici corde di minugia, il cui uso dai primi tempi della nostra civiltà si protrasse per sette o otto

secoli; ma esso fu particolarmente usato nel duecento e nel trecento. Il Boccaccio lo nomina, tra gli altri, in questo passo: « Dioneo preso un liuto e la Fiammetta una vivuola, cominciarono soavemente una danza a sonare ». Il Petrarca poi era egli stesso suonatore di liuto; difatti ei volle per testamento lasciato il suo *liuto buono* ad un Bombazi Tommaso di Ferrara.

Federico da Montefeltro, mecenate delle arti ed egli stesso artista, aveva raccolto nel suo palazzo strumenti d'ogni specie, dei quali dice Vespasiano Bisticci, « aveva suonatori perfettissimi »; e il Castiglione, tra gli strumenti a corda allora più in voga, specialmente per l'accompagnamento del canto, nota la viola.

La viola.

La viola ad arco s'incominciò ad usare all'incirca sulla fine del secolo undicesimo, e durò di moda fino al cadere del sedicesimo. Essa era ritenuta superiore al liuto, giacchè dice il Firenzuola, nei suoi *Ragionamenti* «; ancorchè il liuto per sè fusse di maggior diletto, e che maggior maestria si ricercasse al sonarlo, niente di meno a pudica donna e a nobile uomo, a' quali secondo il costume greco oggidì è permesso saper ben sonare e ben cantare, e a quelli massimamente che avessero qualche dimestichezza con le muse, era la vivola, o vogliam dir lira, assai più conveniente, come proprio instrumento di Apollo, signore e maestro di tutte le muse e dei poeti ». Nel rinascimento era quasi dovere d'ogni persona bennata di saper suonare la viola; e sappiamo che la bellissima Eleonora Gonzaga era in quest'arte espertissima.

Modificazioni negli strumenti a corda.

Sul finire del cinquecento le viole incominciarono a perdere terreno a cagione delle molte invenzioni e perfezionamenti che s'introdussero negli strumenti a pizzico, e che sono rappresentati dal *lirone*, dal *chitarrone*, dall'*arciliuto*, dalla *tiorba*, del *mandolino*, dal *cistro* o *cetera*. Intorno alle quali modificazioni credo inutile soffermarmi; e soltanto noterò che la pandora, il cui nome oggi è meno comune, era certo uno strumento arieggiante il liuto, a corde di metallo, con lo scrannello posto talvolta obbliquamente, di modo che le corde presentavano diseguale lunghezza. Aveva i tasti d'ottone come il cistro, e le corde in egual numero di quelle del liuto. V'ha chi identifica la *pandora* col *tricordo*, nominato anche dagli antichi, fra cui Varrone e Isidoro. Certo essa non va confusa col *tetracordo armonico* che, quantunque somigliante anch'esso al liuto, era di sole quattro corde e fu inventato nel 1759 da Gaspare Melchiorre Bolla, capellano del monastero di S. M. Maddalena in Milano.

Un'ultima forma della viola è quella *a gamba*, della quale dice il Galilei che i primi a usarla in Italia furono i Napoletani. Artefice squisito di *viole a gamba* fu, nel secolo XVI, Pietro Dardelli da Mantova.

Alla viola ad arco successe la riduzione di essa nella forma che può chiamarsi stabile e classica, quella cioè del violino: a cui tenne dietro il violoncello e poi il violone o contrabasso, formando così il quartetto o quintetto, sovrano nelle orchestre odierne.

Il violino.

Sembra certo che sia stato il milanese Testator, il vecchio, il primo a pensare, sullo scorcio del quattrocento, a diminuire il volume della viola; e questa sua riduzione della viola a proporzioni più piccole e agili può davvero chiamarsi la creazione del violino. Il quale si generalizzò nel secolo XVI come si può scorgere in alcune pitture del Tintoretto dove appariscono strumenti a corde, arieggianti violini di piccole dimensioni. Quanto al violoncello se ne disse inventore un Bononcini di Modena nel secolo XVII.; ma in realtà questo strumento si trova nominato e illustrato fino dalla fine del secolo XVI.

L'arpa.

L'arpa fu in uso fin dai poetici tempi delle corti d'amore, fin da quando cioè gli usi cavallereschi si innestarono nella vita dei Comuni, ma assunse maggiore pregio e ricchezza di forme nelle feste dei castelli e alle corti principesche del rinasci-

mento. Valentina Visconti, moglie a Luigi duca d'Orleans e Tarquinia Molza, l'amica del Tasso e di Jacques Werth, erano suonatrici di arpa; e dai duchi d'Este si commettevano spesso arpe riccamente intarsiate e alluminate a' migliori fabbricanti. L'agente estense G. Masetti scriveva da Roma al duca nel 1581 « che faceva fare l'arpa a un maestro eccellente » e che se desiderava, ne faceva venire una da Napoli, ma non lo credeva necessario. Soggiunge che, richiesto, aveva mandato in Francia il modello, dove si voleva fabbricarne una consimile. Da ciò si deduce che i migliori fabricatori d'arpe erano allora italiani; cosa che è anche confermata dal Jacquot; il quale nel suo libro *La Musique en Lorraine*, afferma che Renato I di Lorena acquistò, nel 1443, un arpa in Italia.

Trattarono pure l'arpa Parisina, marchesana di Ferrara, le sue due figlie e il fatale figliastro Ugo marchese d'Este. Si trova, anzi, nell'Archivio di Stato di Modena una ordinazione di *corde da arpa* per conto dei duchi d'Este ad Antoniolo da Carpi, dove leggonsi uniti i nomi di Ugo e Parisina. La memoria del pagamento porta la data del 22 aprile 1424, poco più d'un anno prima dell'altra data fatale 21 maggio 1425, in cui gli sventurati amanti lasciarono il capo sul ceppo per condanna del padre e marito oltraggiato. Musica e poesia furono sempre *galeotti*, dal romanzo di Paolo e Francesca alla *Sonata di Kreutzer*!

L'arpa di Parisina era *portatile*; ossia di quelle che, sospese al corpo, suonavansi a due mani: differente in ciò dalla lira, che si suonava con una mano e sostenevasi coll'altra.



Viola, negli affreschi di Milozzi da Forlì (Sagrestia di S. P. in Vaticano).

Liuteria italiana.

La liuteria, o la violineria che dir si voglia, l'arte cioè di fabbricare strumenti armonici, specialmente a corda ebbe in Italia maestri insigni, che si distinguono per scuole. Le scuole madri furono la Bolognese, la Bresciana, la Cremonese, la Milanese, la Padovana e la Veneta. In esse rifulsero i nomi di Testatore e Grancino, di Kerlino, Montichiaro e Cercassi, e sopratutto il divino Stradivario.

Liutari celebri.

Il capo scuola dei liutari Cremonesi fu Andrea Amati, a cui devesi la creazione d'una officina di violineria. Nel 1516 egli portò alla corte di Francia ventiquattro violini ordinatigli da Carlo IX; ed in quel tempo un violino di Cremona si pagava da quella Corte fino a cinquanta lire tornesi. Andrea, coi suoi due figli, produsse una liuteria speciale, fissando la forma del *quartetto* degli istrumenti ad arco, che ha per modello il violino. « Fino a quel tempo, scrive il Valdrighi, i liutari non avevano nessun disegno, o tipo fisso, e nella fabbricazione degli strumenti

seguivano il capriccio proprio, o quello dei committenti. Il quartetto d'Amati susseguiva a quello delle viole ad arco dei tempi di Kerlino, che il Castiglione diceva prestarsi nobilmente per musica soavissima e artificiosa ».

Celebre fabbricatore di liuti e viole fu pure Mastro Lorenzo da Pavia, il quale mantenne un lungo carteggio con Isabella d'Este Gonzaga, dal 1496 al 1515. La duchessa aveva avuto perfino il capriccio di ordinargli un liuto tutto d'ebano, ma il maestro si scusò di non poterla soddisfare perchè l'opera non sarebbe riuscita aggraziata alla vista, e di più lo strumento non avrebbe avuto voce « come se fatto fosse di marmo ». Gli avrebbe fatto, invece, il dosso di cipresso con lavori d'ebano « cosa bellissima a vedersi e buona al suono ». Anche il Kerlino, maestro della allora celebrata scuola di Brescia, avrebbe, secondo si crede, fabbricato quattro viole per la marchesa Isabella d'Este Gonzaga.

Ma io non ho tempo nè modo di citare anche solo i più celebri fabbricatori di strumenti armonici in Italia; e chi vuol saperne di più legga la paziente ed erudita compilazione messa insieme a questo proposito da Luigi Francesco Valdrighi nelle « Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena » serie IV Vol. II 1884; compilazioni e notizie di cui noi abbiamo fatto nostro largo prò. E il lettore apprenderà anche dalla lettura che l' Italia fu veramente un giorno maestra in quest'arte divina, arte che venne poi tanto dimenticata da lasciare che i capilavori della liuteria nostra cadessero in mano di profanatori e rigattieri « preparando le raccolte per gli stranieri che stanno sempre alla vedetta a ricevere dagli incettatori la preziosa merce ».

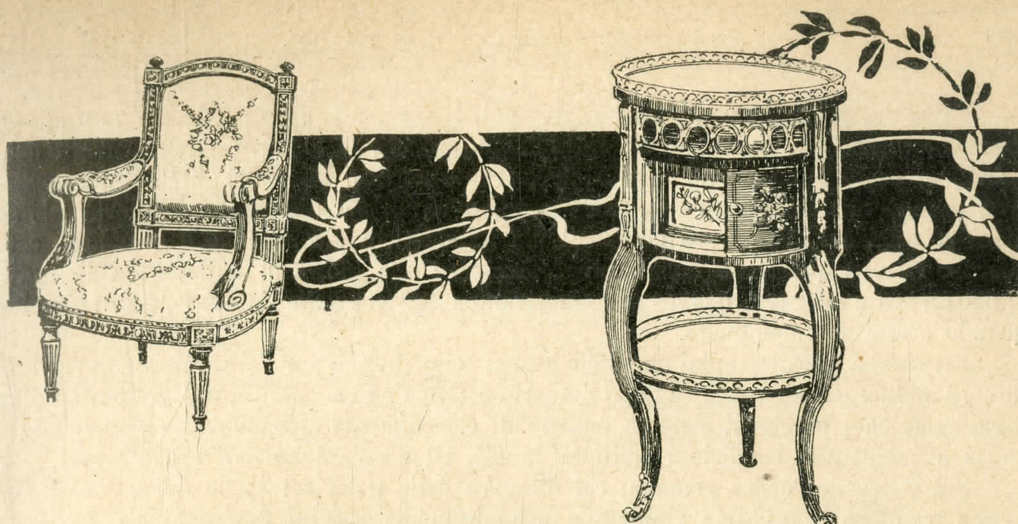
Tesori d'arte italiana perduta.

E il Valdrighi cita qualche esempio di questa marchiana ignoranza e trascutezza; tra gli altri, il seguente; Il principe d'Innsbruck comperò dal Garetti un ricco museo di strumenti musicali provenienti con tutta probabilità dalla Corte Estense nel 1600, in occasione del tramutamento della corte di Ferrara a Modena. E nella stessa Modena, nel 1759, intere casse di strumenti pregevolissimi degli antichi maestri, tenuti vergognosamente in non cale nei solai degli Austro-Estensi, per poche lire passarono in mano di rivendugliolì. Altri simili casi, conchiude il Valdrighi, avvennero in famiglie che possedevano tesori di liuteria italiana; le quali « ignare del valore di quest'arte, lasciaronli sostituire da paccotiglia falsificata da qualche prodigo figlio di famiglia, o da qualche infedele domestico ».

Corde armoniche.

Colla fabbricazione degli strumenti doveva procedere d'accordo la fabbricazione delle corde armoniche di minugia; ed infatti anche questa è in Italia industria antichissima. Ma il perfezionatore di esse fu Domenico Angelucci *cordaro* e *cantinaro* celeberrimo di Napoli, vissuto nella prima metà del settecento. Egli scoprì dice il Valdrighi « che i montoni da sette a otto mesi, nudriti in montagna, hanno minugie che danno corde migliori di quelli che sono, o più vecchi, o più giovani dell'età su accennata ». Però non era soltanto dai montoni che si traevano le budelle per fabbricarne corde armoniche ma, per le arpe specialmente, se ne fabbricavano anche con quelle di gatto.

Ecco di quali mezzi originariamente volgari si vale qualche volta la natura e l'ingegno dell'uomo per cavarne utili, sorprendenti, divini effetti.



CAPITOLO DECIMO

DIMORE E VIAGGI

Sistema edilizio — Case — Vie — Arredamento — Utensili Mense — vivande — bibite — Locomozione.



Le veglie e i trattenimenti, di che abbiamo tenuto parola nel capitolo precedente, erano il passatempo più desiderato e gradito nelle città, quando sul declinar dell'autunno le famiglie abbandonavano gli ozii o le occupazioni campestri per raccogliersi nei quartieri d'inverno. Poichè noi sappiamo dagli scrittori del tempo che, fin dal periodo primo della nostra civiltà, le famiglie nobili e benestanti passavano una parte dell'anno in campagna e, secondo il Villani, alcuni Fiorentini solevano trattenervisi sei mesi ed anche più. Era pertanto naturale che si pensasse a ripetere anche in villa gli svaghi e gli spassi della vita cittadina; ossia i giuochi e i trattenimenti, se non le veglie, che erano tanta parte di quella vita assai meno occupata e preoccupata della nostra. Ciò avvenne specialmente dall'epoca del risorgimento in poi, quando s'incominciarono a fabbricare quelle magnifiche ville, delle quali Anton Francesco Doni ci ha dato un prezioso modello ideale nell'*Attavanta*. Passatempi in villa.

E certamente molto vicine, se non uguali, a questo modello ideale furono, a cagion d'esempio, la villa chiamata *Tusculano*, sita sulle colline di Bologna. Essa appartenne, nel cinquecento, a Monsignore Giambattista Campeggi; e alla morte di lui, nel 1602, passò in proprietà al Cardinale Bonifacio e al marchese Luigi Bevilacqua di Ferrara. Oltre agli orti, ai giardini e ai magnifici apparati esterni, possedeva internamente pregevoli pitture di Cesare Baglioni e del Tibaldi. Celebre rimasero pure, su quel di Bologna, la villa del marchese Albergati e il *Giardino della Viola;* la *Villa d'Este* a Tivoli, bene conservata, e la villa Falconieri a Frascati. Ville celebri.

Queste ville sostituirono gli antichi castelli; ma per intendere bene il graduale progresso che si è venuto facendo negli edifici, la cui forma, convenienza, arredamento e decorazione è in così stretto rapporto colla vita civile e sociale dei diversi secoli, è necessario anzitutto che osserviamo l' argomento nelle sue più generali ragioni, e accenniamo alle cause che determinarono il sistema edilizio del medio evo. Edifici medievali.

Sallustio, parlando degli antichi Romani, li dice, a titolo di lode, *in suppliciis Deorum magnifici, domi parci*: splendidi in ciò che si riferiva al culto degli dei, parchi in casa. Il medesimo si può dire, presso a poco, dei nostri antenati del medio evo, perchè in nessun'altra età, accanto a più umili, più dimesse e disadorne abitazioni private, sorsero palazzi comunali più splendidi, e più superbe e grandiose cattedrali. Pareva quasi che i popolani si facessero una gloria di collocare colà dove si deliberava e pregava, quanto non riuscivano a mettere nelle loro case, povere anche quando erano di buon gusto.

Errerebbe peraltro colui che della scarsa sollecitudine per l'eleganza delle private dimore adducesse per unica ragione l'incuria estetica ed economica, e l'ignoranza delle leggi igieniche, perchè il sistema edilizio di ciascuna età dipende da un complesso di cause attinenti alle condizioni politiche morali ed economiche dell' epoca stessa.

L'associazione.

Sul finire dell'epoca romana, col dilagare delle tribù selvaggie del settentrione, aveva trionfato la barbarie violenta e, per intima sua essenza, disgregatrice. I popoli, come armenti dispersi, ramingavano innanzi alla forza debellatrice del diritto, e, distrutti gli antichi organismi sociali, parve per un tratto cessata ogni civil compagnia; senonchè a far rivivere il diritto conculcato dalla violenza si sentì nel medio evo potentissima la necessità di associarsi.

Azione della Chiesa.

E prima la Chiesa insegnò che il diritto non poteva rivivere senza concorso di volontà nella comunanza di uno scopo, e creò i conventi e gli ordini cavallereschi; poi l'Impero da una parte ricostituì l'unità del potere centrale, facendolo sorgente suprema di diritto, e dall'altra moltiplicò i feudi: nuclei potenti che fissarono saldamente le popolazioni al suolo e opposero salda barriera a nuove invasioni; infine la scienza, ossia Aristotele e la scolastica, fondò la scuola delle badie e degli episcopi, e nelle Università risorte invitò le generazioni alle gare del sapere. Così l' umanità ricominciò per gradi ad adunarsi e gustò nuovamente la dolcezza del vivere socievole; fuorchè, come dice il Tosti, tutte le associazioni, a quel tempo, ebbero indole gelosa e battagliera: « alla gelosia, alla lotta consigliava l' amore dell' acquisto, il timore della perdita, l' azione stessa d' individualità fanciulle; e fu tutt' un assembrarsi e lottare (Tosti, *Abelardo e i suoi tempi*).

Due ordini di signori.

Nel seno del feudalismo s' ebbe presto un doppio ordine di signori: cioè laici nelle campagne, pressochè tutti di sangue germanico, che sentendo più gagliardo il bisogno di indipendenza individuale redato dagli avi, violentemente riluttavano al sovrano largitore dei feudi ed alla costituzione di uno Stato regolare, mentre annullavano la personalità dei loro soggetti, nemici ad un tempo della libertà sovrana e della libertà dei popoli; e vescovi nelle città, elevati all'immunità ed alla giurisdizione temporale, specialmente dagli Ottoni a contrappeso di quei primi, volgenti dappertutto a ribellione e ad anarchia.

Le mura cittadine.

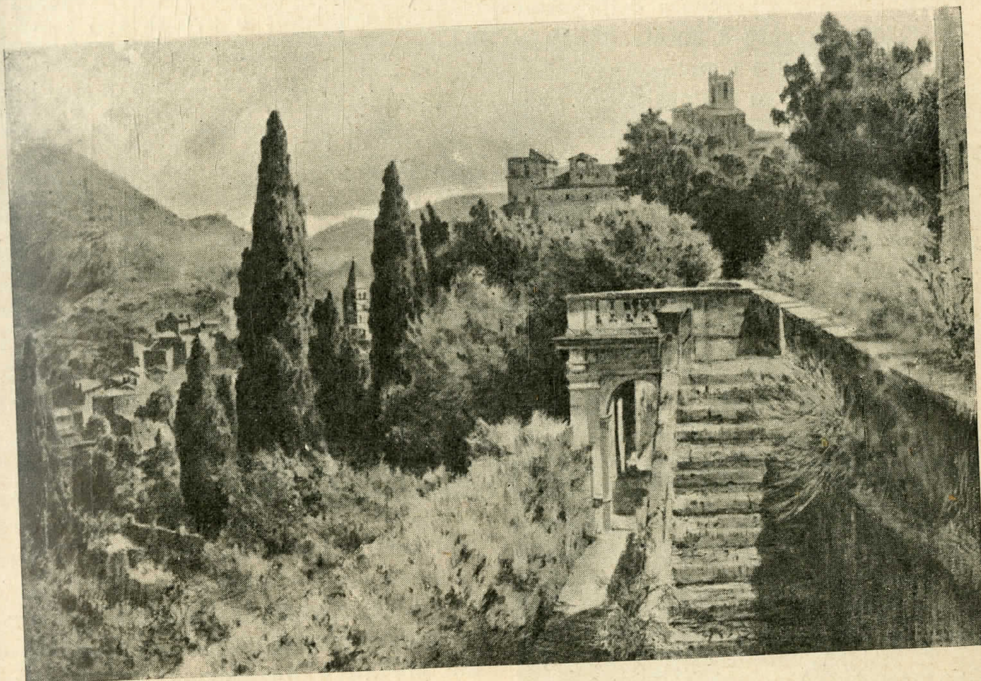
Il ministero ecclesiastico induceva ne' mitrati, signori delle città, maggior mansuetudine; e perchè incompatibili con varie funzioni secolaresche di governo, quali la polizia e la guerra, li obbligava ad affidarle a' cittadini loro sudditi, avviandoli così all' arduo tirocinio delle pubbliche cose. Ed ecco che il bisogno di premunirsi dalle violenze del sistema feudale determinò un primo antagonismo tra città e campagne, un movimento di emigrazione da queste a quelle: e nell'edilizia emersero due fatti, cioè l'erezione di forti mura attorno ad ogni città o borgo di qualche importanza e la costituzione dei *corpi santi*, ossia de' sobborghi sulle terre suburbane appartenenti al vescovo od al santo patrono, per abitazione de' villani fuggiaschi dalle violenze de' feudali tiranni.

Ripari di difesa.

Già le città avevano imparato a cercar riparo dietro le fortificazioni contro le scorrerie degli Ungheri e de' Saraceni nel secolo X: e l'esempio fu imitato non solo

dalle altre città, che non si trovarono a codeste strette, ma dalle terre e da' villaggi anche più angusti, che si cinsero d' alte mura e di fosse piene d' acqua stagnante, senza pensare alla umidità e alle esalazioni che potevano tornare infeste alla pubblica salute. Quando poi, per la speciale ubicazione del paese, non potevano cingersi di questi ripari, gli abitanti erigevano dei castelli poco lungi dall'abitato, e dentro alle mura di essi cercavano scampo e riparo contro la furia degli invasori e predoni. Ciò avvenne in alcuni paesi della Liguria, dove la parte dei paesi che guardava il mare rimaneva indifesa.

Da quanto abbiamo detto fin qui si può facilmente arguire come nel primo medio evo imperasse la violenza; e come caratteristica di quei secoli fosse la fiacchezza del potere centrale e la conseguente tendenza delle popolazioni a cercare la propria sicu-



Tivoli - Villa d'Este (quadro di O. Brioschi).

rezza integrando le forze individuali in parziali e volontarie associazioni. E di queste ne vediamo sorgere tante quanti apparivano i bisogni locali, e i momentanei interessi; ed in altrettanti centri d'azione effondersi la gagliarda ma scomposta operosità de' padri nostri.

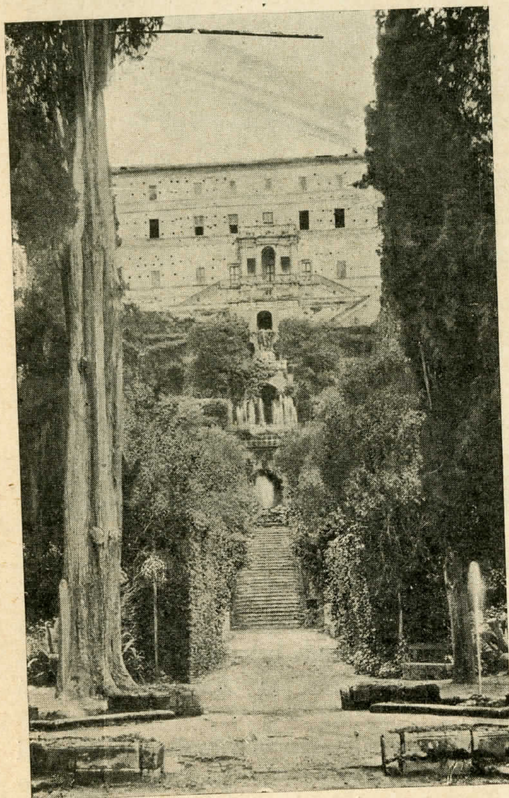
Congregazioni sociali.

Così, non appena le plebi trapelano nella storia, troviamo consorzi dei membri della famiglia sotto un solo tetto, sovra un medesimo podere per accomunare fatiche e profitti: vediamo a Genova i villani, che, disertando i feudi circostanti, qua e là si congregano in piccole società dette *campagne*, proferendo il giuramento, detto *breve*, di appartenervi per tutto un quadriennio e di difenderle contro tutti i feudatari della montagna. Nella Scandinavia si formano le *gilde* tra parenti ed affini, collo scopo di riunirsi tratto tratto a banchetto, di prestarsi mutua assistenza, e di vendicarsi scambievolmente, qualora nol potesse da sè ogni singolo offeso. Dappertutto poi sorgono maestranze d'artieri e trafficanti, unitisi per garantire reciprocamente i propri diritti, e mantenere alto il decoro dell'arte e la sua importanza; maestranze

che in alcuni luoghi crebbero a segno da soverchiare la feudalità terriera come a Firenze o in Fiandra; e che, in generale, collegandosi ora col potere regio e ora col baronale, tennero organizzata l' industria e il lavoro fino ai tempi della grande Rivoluzione.

Paese e famiglia.

Non è qui il momento opportuno per dimostrare come, per effetto di questo vastissimo movimento d'associazione, scadesse il feudalismo in quanto a sovranità territoriale, e crescessero invece i comuni, succedendo nel governo feudale e vescovile ora l'una ora l'altra associazione, oppure una lega più potente che abbracciasse quasi tutti i cittadini, o gli abitanti di una medesima terra. Ma basterà per lo scopo nostro osservare come, sebbene il cambiamento fosse fecondo dei più lieti vantaggi per le sorgenti democrazie, la società continuava sui medesimi fondamenti di prima: nell'organismo feudale i comuni prendevano il posto de' signorotti o de' vescovi per concessione od acquiescenza dello snervato potere centrale; e svolgevano una vita condizionata appunto a questa impotenza del potere sovrano a governare la società con regola e diritto comune, e rivolta alla difesa della pace pubblica e di locali interessi non per mezzo d' un sistema generale, ma bensì della cooperazione diretta ed armata di tutti gli interessati. Prevalsero perciò, non gli spiriti di patria e di Stato ma di paese e di famiglia; e l'orizzonte politico tanto fu ampio, quanto il circolo, degli interessi costitutivi delle associazioni e delle leghe.



Tivoli - Prospetto della villa d'Este.

I comuni, dice il Cantù, nati dal bisogno di esimersi da ingiuste gravezze, non determinati da mutua fiducia, ma da comune timore, congiurati dapprima per la difesa, congiurarono di nuovo per sostenere una fazione, un capriccio; si tennero armati nel cuore della pace, e pace chiamarono il trionfo d'una fazione e l'annientamento dell'avversaria.

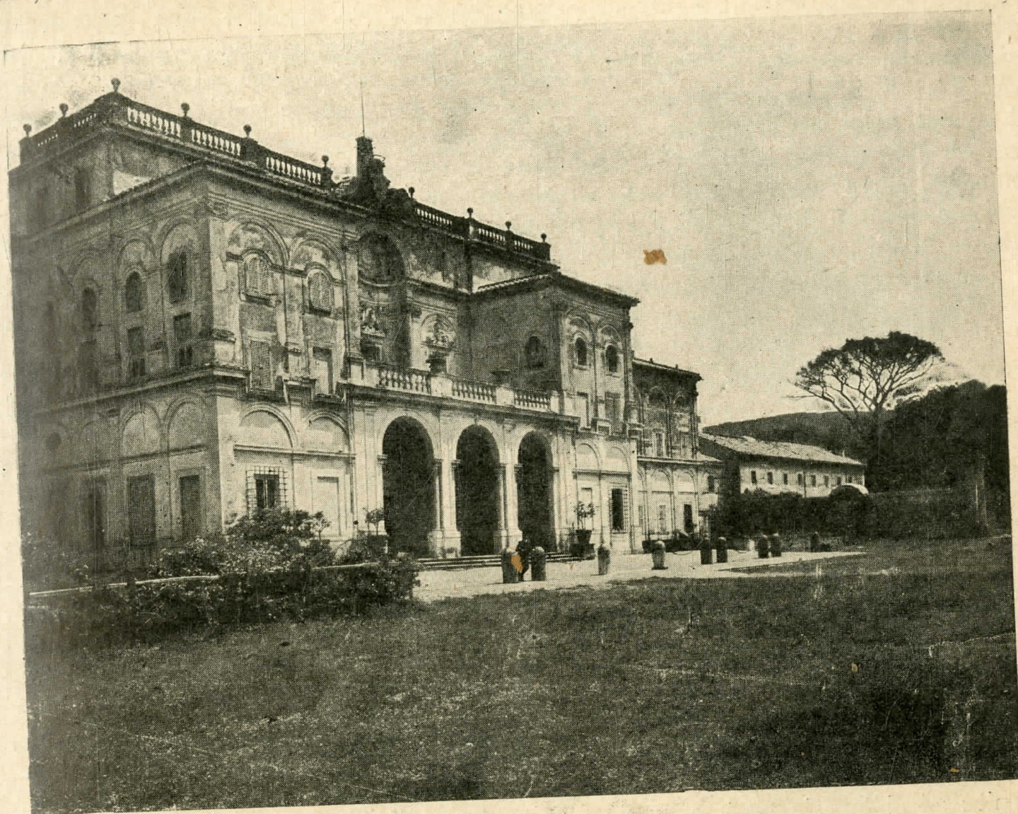
Riassumendo, abbiamo nel medio evo un potere centrale fiacco ed incapace di far prevalere un sistema generale, costretto a ricognizione rassegnata di feudi e di comuni, nati in fuori di esso e per necessità di difesa contro l' universale violenza, e tutta l'azione pubblica e privata determinata e circoscritta appunto da questa necessità di mutua difesa e dallo spirito di paese, di fazione e di famiglia.

Se a ciò aggiungiamo la frugalità di genti incolte e ignare di raffinatezze, ed anche l' ignoranza delle leggi igieniche, avremo la spiegazione di tutto il sistema edilizio del medio evo.

Le vie medievali.

E per cominciare dalle vie, noi vediamo che nel medio evo esse erano per lo più anguste e tortuose, perchè appunto, come dice il Cantù, maggiori non occorrevano quando si facevano i trasporti a spalle di somieri; nè fra di loro corrispondenti, perchè si fabbricava senza accordo e direzione.

Come mancava l'idea di un sistema politico generale a cui tutto fosse subordinato, così mancava quello di estetica collettiva, di corrispondenza fra casa e casa,



Frascati - Villa Falconieri.

di simmetria e parallelismo delle vie; e quella gente inesperta badava soltanto alla rozza necessità del momento e sopratutto alla esigenza della difesa contro i vicini assalitori, la quale non poteva farsi altrimenti che trincerandosi entro le angustie del proprio quartiere.

Il suolo non aveva nè lastre nè ciottoli, ma terriccio e fango in cui si sguazzava fino alla porta di casa, ed in cui si avvoltolavano a festa le mandre de' porci, con grandissima noia de' passeggeri, come riferisce il Petrarca a proposito di Padova, e il Mutinelli nel *Costume Veneziano* a proposito della Venezia primitiva. Questi anzi aggiunge che i porci vagavano di continuo per le strade ed erano gratuitamente cibati dalla popolazione per i poveri monaci di S. Antonio di Olivoli; e nelle *Memorie Venete* del Gallicciolí si legge che il divagamento di questi animali fu proibito nel 1409 perchè recavano molti danni « tam contra pueros, quam in stratis et fondamentis propter suum rumare ». Il suolo.

Nè v'era pur traccia d'illuminazione, fuori di quella della luna, o della lanternina posta, dalla pietà o dalla riconoscenza de' fedeli, innanzi alle frequenti immagini della Madonna e de' Santi. Illuminazione.

Le vie non avevano nome, almeno ufficialmente dichiarato su apposite targhette; ma l'ebbero soltanto, coll'andar del tempo, nell'uso comune o da qualche potente famiglia che vi aveva quartiere, o dagli esercenti di qualche arte o mestiere, che,

secondo la consuetudine propria delle associazioni artigiane, vi si raccoglievano eleggendole a loro principal sede. Così in molte città italiane si designano ancora le vie col nome degli Orefici, de' Sediari, degli Spadari, ecc. Qualche volta, perdutosi il significato e la memoria prima di alcuni nomi, l'immaginazione popolare vi creò intorno una leggenda per ispiegarne a modo suo l'origine. Così, ad esempio, la via *de' Ratti* a Milano, probabilmente prese il nome da un'antica famiglia; ma Serviliano Lattuada nella sua *Descrizione di Milano,* dopo aver notato che stava questa via presso *Piazza Mercanti,* dove l'abbondanza de' cereali aveva richiamato i topi in gran numero, narra la storiella di un mercadante che, avendo comperato a Genova una grande quantità di pinocchi, e non avendo trovato a rivenderla al prezzo sperato, la ripose in un magazzino di quella via aspettando che i prezzi rincarassero; che, accorsi i topi in gran numero, e moltiplicatisi intorno a quel calido cibo, dopo averlo consumato infestarono tutto il vicinato, onde alla via rimase il nome *de' Ratti.*

I nomi delle vie.

I numeri alle case.

Neppure si usavano i numeri moderni; un santo, un motto scolpito sulla porta serviva a distinguere una casa dall'altra; e ognuno di noi può pensare qual fastidio e perditempo avrebbero cagionato al ricercatore, se quelle vie avessero avuta la lunghezza delle nostre!

Gruppi di case.

Le vie non fabbricavansi ad isolati, come da noi, sopra un disegno preventivamente approvato dall'autorità, in armonia con tutte l'altre di fianco e di fronte, per uso di futuri pigionali; ma le varie famiglie dello stesso sangue, o gli aderenti alla stessa associazione, o i consorti della stessa lega o della stessa consorteria, s'univano a fabbricare tanti corpi di case quanti erano i consorti stessi, ma in modo che ogni porzione, pur rimanendo distinta, s'appoggiasse ad altre per mutua difesa. Ciò si vede ancora nei vecchi quartieri delle nostre città meridionali, dove ogni isolato è diverso dall'altro vicino, e risulta dall'accostamento di tante stanzette, casupole e bugigattoli di data e fattura ed ampiezza evidentemente diverse le une dalle altre; e non mancano neppure esempi di tal costruzione nelle città della media e dell'alta Italia.

Quartieri di Nobili.

A questo stile solevano specialmente attenersi i nobili, costretti dai comuni a venire ad abitare in città, a quelle fittizie consorterie di famiglia, che per ragioni economiche o politiche rinunziavano al proprio nome e alla propria individualità, fondendosi tutti in un nome e destino comune. Così a Genova i nobili non erano già disseminati per famiglia, ma per gruppi disposti qua e là; i Castelli e gli Embriaci abitavano il colle di Maragnano fino alla Chiesa di S. Nazario; i Zaccaria in piazza Zaccaria e in Piazza Lunga; i Salonghi in vicinanza di S. Donato; i Giustiniani in contrada di Chiavica, dove pure presero dimora i marchesi di Gavi dopo ch'ebbero giurato l'abitacolo in città; i Vento attorno al mercato di S. Giorgio, i Fieschi attorno alla Cattedrale e poi al colle di Carignano.

Loggie.

Ognuno di questi gruppi possedeva una torre per afforzarvisi in tempo di guerra civile, ed una stanza pubblica, o loggia, per adunarsi a sollazzo, o a trattare d'interessi comuni. Quella de' Doria trovavasi in piazza S. Matteo, quella degli Spinola alla salita di S.ª Caterina; e ognuno sa come le due fazioni nobilesche, che si contesero il potere negli anni precedenti il 1576, presero nome l'una dal portico o loggia S. Luca, e l'altra dalla loggia S. Pietro.

Torri.

Così a S. Miniato, nel 1317, fusisi i Pugliesi ed i Maladerra in una sola consorteria, presero il nome comune di Pallaleoni, ed edificarono una torre a uso di ricovero in tempo di turbolenza. Siffatte torri, come già vedemmo altrove, non erano erette solamente a scopo di difesa, ma anche per affermare il diritto delle guerre private, che i nobili si riservavano quando si assoggettavano a qualche Comune: diritto che li rendeva odiati e temuti ad un tempo, causa d'incertezza pel presente e di tirannide per l'avvenire.

Case privata.

Ognuno fabbricava il suo pezzo di casa per abitarvi lui stesso, non già per ipotetici inquilini, come suolsi da noi; cosicchè quasi tutte le case erano tenute con ragione d'allodio o almeno d'enfiteusi, raramente a titolo di pigione. Sebbene il Cibrario ricordi pochi casi di abitazioni torinesi appartenenti a banditi, e che invece di essere distrutte, come soleasi generalmente, erano state ridotte in mano del principe ed appigionate a prezzi al ragguaglio nostro vilissimi.

E la ragione di questo fatto sta in ciò, che ogni cittadino era obbligato ad avere una casa che servisse al comune di sicurtà per l'adempimento degli obblighi di cittadinanza; e perciò se possedeva una casa sola, gli era fatto divieto di alienarla; se più, di alienarla agli stranieri.

Case in enfiteusi.

Molti però le tenevano in anfiteusi dalla Chiesa a que' tempi ricchissima; così, per esempio, a Milano un terzo de' beni della città era di spettanza della Chiesa, e in certe città dello Stato Pontificio questa già vistosa proporzione era di gran lunga superata. A Benevento, sul finire del secolo XVIII, di novecento famiglie, appena cento abitavano in casa propria, le altre, invece, in casa di spettanza delle varie dignità ecclesiastiche con contratti a scadenza di ventinove anni, oppure di due o tre volte ventidue anni. Dobbiamo però dire che il canone annuo percepito dalla Chiesa per abitazioni di due o tre stanze, ammontava appena a due o tre carlini, e il carlino, come si sa vale quarantacinque centesimi; or qual fisco mai fu tanto discreto verso i proprietari?



Frascati. - Ingresso della Villa Falconieri.

E perchè poi, aggiunge il Cibrario, non s'intendeva come la qualità di borghese potesse andar disgiunta dal possebimento di una casa, era similmente stabilito che tra consorti di una casa o d'una torre non si potesse dall'uno contro all'altro allegare prescrizione, per cui taluno venisse a perdere la parte sua. E quando uno dei consorti per multa non pagata era posto in condizione di vedere atterrata la sua porzione, era lecito agli altri consorti ricomperarla al suo giusto valore. Nè con ciò rimaneva propria di chi l'aveva redenta, ma solo possedente finchè il padrone n'avesse restituito il prezzo.

Case di legno.

La gran quantità di legname che si poteva estrarre dalle selve, tanto più numerose d'oggidì, e la scarsità d'altro materiale, invogliava naturalmente a costruire case di legno; e quest'uso fu generale in Europa fino al secolo XIII, quando i nobili ed i facoltosi cominciarono qua e là a costruirle di pietra e a coprirle d' ardesie o di tegole.

Forma delle case.

Al primo accorrere della gente dalla servile campagna alle redente città, si provvide solo a fare abitazioni alla spiccia: onde pareti di legno di travi frammezzate con cannicci di paglia e creta, e tetti pure di paglia. Le case anguste e senza luce erano sorrette da travi e da puntelli ingombranti la via, e sorreggenti quasi un' enorme gobba, che pareva pencolare e baciare la gronda della casa dirimpetto. Generalmente non avevano che il piano terreno, e si chiamavano sale; solariate le poche che s'alzavano a più d'un solaio.

Gli incendi.

Dove non s'usava la paglia, si coprivano le case di *scindule*, ossia di assicelli di legno, oppure di tegole chiamate *cupae* o *cupellae;* e sempre il tetto molto sporgente, per riparare i passeggieri dalla pioggia, scemava ancora quel po' di luce che ammettevano le finestrelle di tela inoliata. È naturale quindi che frequenti fossero gli incendi, anche per la mancanza d'un ordinato servizio di spegnitori, e de' camini colla canna innestata nella parete, che furono ignorati anche nei primi tempi delle costruzioni in pietra; e, come grande novità, furono introdotti in Padova da Francesco Carrara nel 1368 sull'esempio di Roma.

Ad evitare gli incendi i Comuni aveano emanati molti provvedimenti: cioè divieto di tenere legnaie e pagliai nell'interno della città, di accender fuoco in case coperte di paglia e nelle giornate ventose, come leggesi negli statuti di Milano, di Pavia e di Ferrara. Altrove si deputavano guardie, che dall'alto della torre municipale spiassero il principio degli incendi e tosto ne gridassero la notizia a tutta la città, come ancora suolsi ai giorni nostri nel Giappone, dove sono molto in uso (così afferma il De Riseis nel suo *Giappone*) le case di bambù.

A Genova colui che esercitava l'ufficio di avvisatore era chiamato il *Cintraco*, il quale, nei giorni ventosi, percorreva le strade ammonendo i cittadini di badare al fuoco.

Coprifuoco

Dappertutto poi si ricorda il coprifuoco, che era l'ordine dato di sera, con uno squillo di campana, o di tromba, di smorzare tutti i lumi; e molto spesso dopo questo squillo era rigorosamente proibito di uscire di casa senza necessità di medico o di medicine, senza lanterna o fiaccola alla mano, secondo i vari sistemi di governo e le esigenze della sicurezza pubblica.

Come abbiamo detto, le case dei privati, anche facoltosi, nel primo medio evo non aveano in generale che tre camere terrene; ma a partire dal secolo XII, s'incominciarono a fabbricare le case di pietra a più palchi, nelle città italiane, specialmente da' nobili, come avvenne, per esempio, a Genova; poi anche da' borghesi qui e oltr'alpi, come in Germania, dove la trasformazione edilizia coincide col rifiorire dei Comuni, durante il grande interregno.

Gli ambienti

Le camere più comuni in tutte le case di media condizione, cioè di artigiani, di proprietari e di agiati in genere, sono variamente denominate ne' vari secoli e da' vari autori che ne fanno parola. Alcuni le chiamano *domus* o cucina; *thalamus* o camera da letto, *solarium* o camera superiore. A Pavia e nella sua campagna, invece, denominavansi *coquina, caminada, camera cubicularis;* a cui talvolta aggiungevasi una *canepa* o cantina, una sala ed una saletta.

Dagli inventari recentemente pubblicati ed illustrati, risulta che gli attrezzi più comuni della *coquina*, o cucina che dir si voglia, fossero questi:

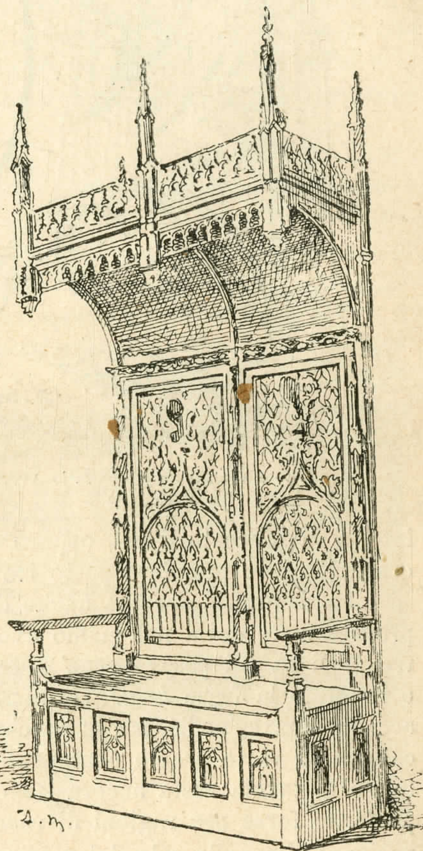
Masserizie.

Pentole di rame grosse o piccole, chiamate caldarie, misurate a sigie, ciascuna delle quali aveva la capacità di sei litri, mentre invece a brente misuravansi i reci-

pienti più grandi per la fabbricazione del vino. Vasi di terra di varia grandezza, chiamati *lebetes,* dal greco λέβης, λέβητος, che però designava vasi assai piccoli di bronzo, o di rame. Venivano poi i caldarini, o piccoli caldari, di fondo piccolo e d' uso consimile ai moderni; le padelle ed i padellini colla relativa paletta per voltarvi e rivoltarvi fritti ed arrosti, di cui allora si doveva essere assai ghiotti giacchè anche le case più modeste possedevano almeno uno spiedo colla relativa *leccarda,* piatto oblungo di ferro o di rame per raccogliere l' unto che colava dalla vittima infilzata. Vi era anche il *padelinus* pei pasticci, ed una o più aramine, col loro *testus,* o coperchio parimenti di rame come il recipiente stesso; e non mancava mai il bacile col *brunzinus,* che spesso faceva parte della dote.

Suppellettili di cucina.

L' acqua si teneva nella *sitella,* recipiente di rame con manico da appenderlo, oppure nelle *sigie* di legno cerchiate di ferro nelle case più povere, a cui si attingeva colla *cazia,* o tazza di rame, o di ferro battuto. Nelle cucine si tenevano pure gli stagnoni, grossi recipienti per il bucato, non adoperandosi, a que' tempi, pubblici lavatoi; il *truellus a farina,* cassone a forma di gran truogolo in cui si teneva la farina, che poi s'impastava nella madia, e si divideva sulla *mexa,* o tavola mobile, che serviva anche per i pasti. Mancavano adunque i tiretti per riporvi coltelli e cucchiai; e mancavano pure le sedie propriamente dette, sostituite da cassoni di varia specie, che variavano da casa a casa, e che compivano la suppellettile della cucina.



Cattedra baronale nel castello Feudale di Torino.

La caminada.

La caminada, così chiamata dal camino, era la sala occupata dalla famiglia, che nell'inverno vi si rinchiudeva a ripararsi dal freddo, dagli ospiti e dagli invitati. I camini erano di solito grandissimi e non solo nelle case signorili, come afferma Ettore Galli, ma anche in quelle di mediana condizione, come può di leggeri riscontrare chiunque viaggi nelle nostre vallate alpine, specialmente nella Valsesia, dove camini siffatti sono comunissimi.

Dalle cappe pendevano di solito due catene a foco; ma pentole e caldari si sostenevano anche con treppiedi di forma triangolare, oppure circolari: come quelli che usano i nostri contadini per sostenere il paiuolo.

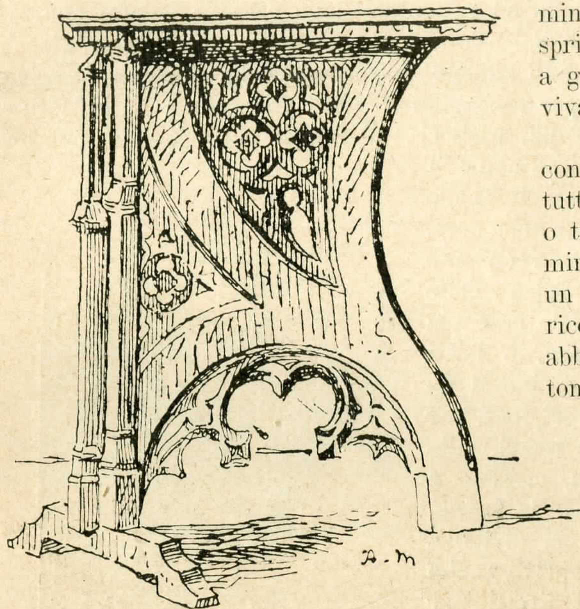
Alari.

Sostenevano le legna due *brandenalia* od alari, di ferro semplice o battuto, costituiti a forma d' imbuto da due spranghe ad angolo retto. In seguito gli alari cambiarono di forma; e, cominciando dal risorgimento, diventarono oggetti artistici; la colonnetta era spesso lavorata finamente e sormontata da pomi di metallo, talvolta prezioso. Come il lettore ricorda, Vittorio Alfieri, fanciullo, si ferì a una tempia avendo battuto sopra la punta di un alare, che aveva perduto il consueto riparo metallico.

Accendifuoco.

Il fuoco si attizzava colle molle e colla paletta, detta *bernatius,* vocabolo che si sente ancora in varie provincie del Piemonte e della Lombardia. Per accenderlo,

o rianimarlo, vi si spingeva contro il fiato colle gote gonfiate; e, chi poteva procurarselo, si serviva di una canna di ferro, un po' più larga alla estremità superiore dove si applicava la bocca e terminata da un piccolo foro, donde si sprigionava il fiato e da due appendici, a guisa d'orecchie o d'uncini, che servivano per governare le legna.



Cavelletto d'una tavola nel castello Avondre di Issogne.

Sedili.

Al fuoco i nostri vecchi si sedevano con le cattedre *ab igne;* delle quali in tutta la casa non ve n'erano che due o tre, e mai più di due per ogni caminada. Nelle case poco ricche avevano un sedile fatto anche di paglia; ma nelle ricche avevano bracciuoli intarsiati ed abbelliti, spalliera imbottita, cuscini rotondi, quadrati e rettangolari, di piuma o di lana, coperti di tessuti di vivo colore; cremisino, celeste, verde. Queste due cattedre erano naturalmente riservate ai genitori o alle persone di maggior riguardo; per le altre si disponevano accanto alla cattedra degli scranni o sedili di legno a tre piedi, rotondi od esagonali, talvolta coperti di velluto o di broccato d'oro, oppure delle cassapanche munite talora di predellini, sulle quali potevano prendere posto tre o quattro persone.

Tavola e panche

La caminada serviva anche da sala da pranzo. Come già s'è detto, la tavola propriamente detta nel medio evo era affatto mobile e staccata dai due cavalletti a tre piedi su cui posava senz'esservi mai infissa; cosicchè aveva un significato vero e letterale la frase *levare le mense,* che per noi è metaforico enigma. Vi si sedeva accanto non su sedie, ma su banche e cassapanche che giravano lungo le pareti, o su cassoni di vario pregio contenenti vesti e biancheria di casa. Dell'uso delle panche lungo la tavola resta ancora traccia nelle nostre osterie suburbane, dove quelle sono preferite forse per ragioni di economia. Non possiamo tacere anche un'altra osservazione: che nelle sale del medio evo vi era assai maggiore varietà, come in tutto il resto, così anche nei sedili, che non nelle nostre, dove tutto è corrispondenza e simmetria; e che questa varietà, oltre a porgere gradito spettacolo a' visitatori, dava anche facile modo di distinguere l'importanza degli ospiti, di onorarli o mortificarli colla sontuosità ed elevazione diversa dei sedili che venivano loro offerti. Così Filippo II, re di Spagna, potè infliggere una mortificazione a Vittorio Amedeo II di Savoia, facendolo sedere sopra uno scanno più basso e dimesso degli altri; ciò che non avrebbe potuto fare ai nostri giorni, in cui queste differenze di sedili non si usano più, almeno nei solenni ricevimenti.

Credenza.

Ad una parete della caminada s'appoggiava pure la credenza; anzi nelle case ricche ce ne stavan due, una grande e una piccola. Questo mobile ebbe nell'uso e nella forma tante trasformazioni che non è sempre facile riconoscere sotto le aride enumerazioni degli inventari.

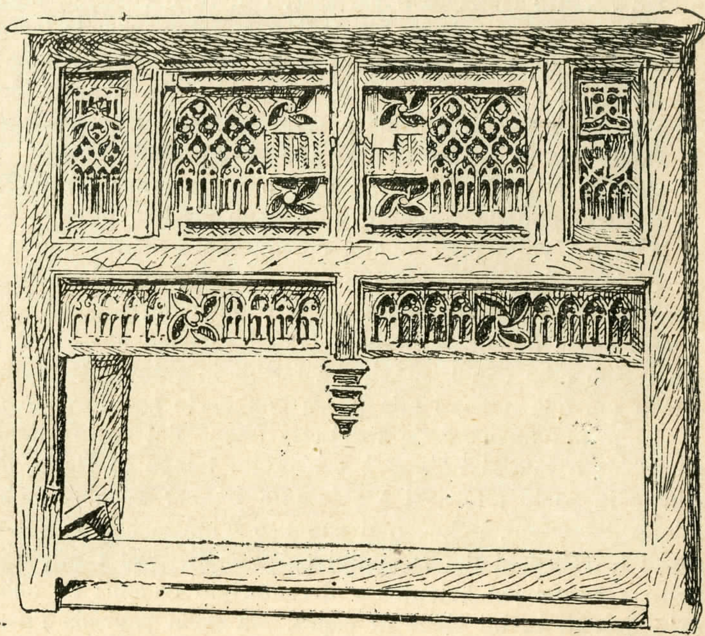
La parola *credenza* non servì a indicare un mobile speciale se non a partire dal secolo XIV; prima ebbe significazione un po' vaga, che si estese talvolta a tutte

le camere in cui questo mobile si trovava, specialmente nelle case de' grandi. In alcuni casi significò anche la tavola apparecchiata per porvi su piatti e altri vasi e vivande a uso della mensa. Così nei *Dialoghi* del Tasso leggiamo; « Si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta ». Quanto all'etimologia, alcuni la fanno derivare da credere nel senso latino, quasi dall'affidarsi che si facevano a lei le vivande. Ma la frase *far la credenza* indicava l'assaggiare che facevano gli scalchi e i coppieri delle vivande o delle bevande prima di servirne il loro signore, come per assicurarlo a credere che non c'era veleno; onde la voce potrebbe esser derivata da questa consuetudine che doveva essere propria a tutti i principi del medio evo. Infatti Marco Polo scrive: « E sappiate che quelli che fanno la credenza al Gran Cane, sono gran signori e tengono fasciato il naso e la bocca con begli drappi d'oro o di seta, acciò che il loro fiato non andasse nelle vivande del signore ».

La bellezza della credenza consistette da prima tutta nel vasellame che vi era posto in mostra; ma a poco a poco il mobile stesso divenne un oggetto d'arte e rispecchiò le inclinazioni artistiche dei tempi. Però il vasellame, prima del cinquecento, era assai misera cosa, perchè le maioliche già conosciute erano carissime, ed anche quando entrarono nell'uso erano di lavorazione troppo deficiente. Si usavano dunque piatti di peltro, di legno o di terra appena appena verniciata, di vetro, ed anche questi in numero molto limitato; corrispondente, in generale, al numero de' componenti la famiglia. Sembra però che in genere si prendesse la dozzina come unità di misura: e poichè questa scarsezza rendeva impossibile il ricambio dei piatti ad ogni pietanza, si rimediava all'inconveniente ripulendo il piatto ogni volta con tovagliuoli, ricamati ed a colori nelle case agiate, di semplice tela in quelle più povere. Questa povertà di masserizie doveva essere generale perchè non era raro il caso, fin negli ultimi secoli passati, che le famiglie chiedessero e ottenessero facilmente a prestito (e non solo le borghesi, ma anche le aristocratiche e fin le principesche) interi servizi da tavola e particolari ornamenti per qualche gran pranzo, o solenne ricevimento. I piatti di terra o di stagno furono sostituiti da altri di maggior valore soltanto dopo il seicento; infatti il Rinuccini scrive: « A tavola s'usava già di mangiare in piatti di terra o di stagno, e così si seguita per i più, adoperandosi però argento nelle sottocoppe, bacili, forchette, e cucchiai, e saliera; ma i più ricchi hanno fatto tutti d'argento anco le piatterie, e tengono ancora le camere

Vasellame.

Piatti.



Credenza mediovale della valle d'Aosta.

adornate di vasi d'argento, e simili galanterie su tavolini e stipetti di pietra e d'ebano ». Allora si usarono anche le sedie di corame con l'arma del padrone rilevata nella spalliera.

Forcella.

Ma torniamo alla credenza. Oltre i piatti si riponevano in essa le scodelle, pure di peltro o di terra cotta; i *salaroli* e *peparoli*; i cucchiai, che eran per lo più di ottone; i coltelli con manico di legno o d'osso o d'avorio. Mancavano invece le forchette, che non erano ancora d'uso generale neppure nel XVII secolo. Negli inventari dei primi secoli si fa bensì menzione di una forcella; ma questa era grossa e serviva in cucina per tagliare la carne a pezzetti, che, portati poi a tavola, erano da' commensali presi e recati alla bocca colla forchetta di madre natura, cioè colle dita della mano destra.

La forchetta

Qui mi è d'uopo aprire una parentisi che sarà quanto più è possibile breve. Tutte le testimonianze degli antichi scrittori concorrono a provare, ciò che abbiamo fatto intravedere più sopra, che cioè i popoli classici ignoravano l'uso della forchetta. Basti citare questo fatto: che in Grecia si usava portare ditali, o indurire le estremità delle dita per modo che potessero recare alla bocca i cibi ancora caldi. E come nell'antichità classica, così anche nel primo medio evo, l'uso della forchetta fu ignoto.

Agli indizi negativi di fatto, recati dal Lumbroso nelle « Memorie italiane del buon tempo antico » io posso aggiungere un altro che è offerto dal così detto *tesoro di Isola Rizza*, esistente nel Museo di Verona. Consiste questo in un magnifico piatto d'argento istoriato e parecchi coltelli e cucchiai pure d'argento, che furono trovati in un campo da un contadino, mentre arava la terra, e che, secondo il parere di qualche dotto, avrebbero fatto parte del tesoro di Alboino, trafugato da Rosmunda e da Elmichi, e da loro sepolto nel timore e nell'ansia della fuga precipitosa, per la via dell'Adige, da Verona a Ravenna. La mancanza assoluta di forchette indica che allora questo arnese non si adoperava affatto.

Prima apparizione della forchetta.

Quando si parla di costumanze bisogna sempre distinguere l'invenzione dell'uso; e l'invenzione della forchetta non deve risalire oltre il secolo XI. Certo si trova per la prima volta menzionato, come arnese affatto nuovo da Pier Damiano, appunto nel secolo undecimo. Questo scrittore e luminare della Chiesa ne rimprovera l'uso, come di cosa soverchiamente molle e delicata, alla principessa bizantina, venuta a Venezia sposa del doge Orseolo II; ed esclama quasi con orrore: « ella non toccava il suo cibo con le mani, ma fattolo minutamente tagliare in pezzi dagli eunuchi, portava poi questi pezzi alla bocca con certe sue forcelle d'oro a due rebbi ».

La prima forma della forchetta (come del resto lo indica lo stesso nome) fu a due rebbi; e tale si conservò per molto tempo in Italia, dove nei vernacoli veneti, ladini e in parte lombardi è chiamata *piron:* vocabolo, che colla sua evidente derivazione dal greco, indica e il suo uso d'infilzare e la sua importazione dall'oriente, auspici le relazioni dei Bizantini coi Veneti. Più tardi, quando se ne estese l'uso, queste « fuscinulae bidentes » diventarono tridenti ed ebbero manichi artistici per lo più finienti in un piede di capra. Ma nella penisola l'uso tardò non poco a diffondersi, poichè quest'utile arnese, dopo la sua comparsa a Venezia colla principessa bizantina, si trovò per la prima volta menzionato nel secolo XIV in un inventario degli argenti ed arredi del Comune di Firenze del 1361.

In Francia fu conosciuta solo nel 1379, giacchè allora per la prima volta si trova menzionato in un conto di argenterie appartenenti alla casa reale.

Dalle case principesche la forchetta passò poi per imitazione, e perchè anche riconosciuta utile e decente, alle case nobili e poi alle borghesi; ma con un processo assai lento, tantochè, come dicemmo più sopra, essa non era d'uso generale neppure nel secolo XVII.

L'uso delle dita che si doveva fare a tavola rendeva necessaria gran quantità di tovaglioli, che nelle case signorili aveano vari nomi e fogge: e si capisce, oltre a ciò, come diventasse norma impreteribile di buona educazione il lavarsi le dita stesse prima di sedersi a tavola per mutua dimostrazione di nettezza tra i commensali. Tovaglioli



Una caccia all'epoca di Luigi XIV (Arazzo di G. Audran su cartone di I. A. Ondry Museo Nazionale Firenze.

A Genova le vivande si solevano portare già tagliate su pani rotondi e schiacciati sovrapposti ad un disco, o ad un quadro di legno o d'argento chiamato tagliere: le tavole erano a foggia di ferro di cavallo o di T; e certe volte ci si sedeva da una parte sola, come soleano gli antichi Romani. I convitati erano di solito appaiati, un cavaliere e una dama; e ogni coppia mangiava in un piatto solo. In luogo di forchetta adoperavano coltelli; e dei coltelli e dei tovaglioli erano perciò avviatissime le industrie, come lo dimostra il fatto che due vie della città si chiamavano l'una Coltellaria e l'altra dei Tovagliari.

Boccali. La credenza, infine, conteneva i *boccali* o *bronzini* pel vino da portare in tavola; i gradelini di peltro che tenevano luogo di bicchieri, rarissimi ancora sul finire del secolo XV, sebbene già se ne fabbricassero nelle vetrerie di Siena e di Murano.

Oltre a questi mobili si usava, nelle case dei ricchi, anche una tavola gradinata, destinata allo scalco pel taglio delle carni, e al vasellame occorrente pel pranzo che vi stava sopra disposto in fila per vaghezza e risparmio di spazio.

Camera da letto. Ed ora passiamo alla *camera cubicularis*. Ivi si trovava come mobile principale il letto grande, ordinariamente tanto alto da terra che occorreva un'apposita, panca, od anteletto per potervi salir sopra. Esso era composto di due parti: una lettiera, più o meno artisticamente lavorata, più o meno grande, secondo il numero delle persone per le quali doveva servire, accompagnata dal suo fondo, cioè dagli assi che sostenevano il *lectus* propriamente detto.

La panca od anteletto, di cui abbiamo testè parlato, correva ai fianchi della lettiera, ed era generalmente staccata; ma nelle case signorili, specialmente del settecento, si trova anche unita.

Letto. Il letto proprio comprendeva innanzi tutto il pagliericcio, consistente in una fodera di traliccio, in cui si metteva paglia o cartocci di pannocchie di granoturco, e serviva in luogo del nostro elastico o saccone, come dicono in Toscana. Sopra il pagliericcio si metteva il piumaccio ripieno di piuma o di pollo o di oca, che teneva luogo dei nostri materassi; ma doveva essere bene imbottito e bene ampio, se si ha da credere che pesasse ordinariamente sessantaquattro chilogrammi, come afferma Ettore Galli. E sopra il piumaccio si stendevano i lenzuoli, sempre poco numerosi pel gran prezzo della biancheria nei secoli medievali; lenzuoli che ora erano semplici, ora ricamati e lavorati in seta a vari colori e perfino in oro. Sul letto poi si stendeva la copertura, che poteva essere di tela bianca o colorata, di panno ed anche di pellicce.

Carriola. Curiosissimo era poi l'uso di tenere, sotto il letto grande, un altro detto *carriola*, molto basso, di proporzioni più piccole, e sostenuto alle estremità da quattro piccole ruote: onde poteva facilmente scorrere ovunque sembrasse opportuno di trasportarlo.

Tende Ai quattro angoli del letto si elevavano quattro colonnette in legno più o meno riccamente lavorate, che rilegavano in alto un telaio, dalle quattro assi del quale pendevano le tende; le quali alla notte venivano a chiudersi attorno ai dormienti.

Tali tende erano in stoffa diversamente ricca, a seconda delle condizioni di fortuna. D'ordinario però erano tessute in grossa lana e portavano nell'ordito dei fregi, che in origine erano molto semplici, riservandosi i disegni complicati soltanto alla decorazione delle stoffe per gli abiti e i mantelli.

Stoffe seriche. Come già vedemmo parlando delle *arti*, il primo paese che in Europa tessè la seta fu la Sicilia; i cui broccati sono meravigliosi per fattura e composizione. La Sicilia apprese tale arte dagli Orientali al tempo dei Mussulmani, e la trasmise indi ai Pisani; i quali poi nel tardo medio evo e alla rinascenza, ebbero, insieme coi Veneziani, il primato delle stoffe seriche in Europa.

Arazzi. Pure dall'Oriente venne in Europa l'arte degli arazzi. E furono primi i Fiamminghi, i quali tornando dalle Crociate portarono nelle Fiandre questa magnifica arte e la diffusero in Germania e in Francia specialmente, ma anche in Spagna ed in Italia.

I primi arazzi erano destinati precisamente a fare da cortinaggi al letto del signore, ed erano di colore scuro a fogliami verdi, abbelliti anche da qualche scialba figura di angelo o di Santo.

In seguito la decorazione degli arazzi venne sempre più complicandosi. Si figurarono delle grandi storie bibliche; alla lana si intramezzò la seta e i colori aumen-

tarono di numero. A questo punto l'arazzo perde la sua originaria destinazione. A partire dal XVI secolo, esso pende dalle pareti del salone, sostenuto per mezzo di anelli scorrevoli sopra un asse di ferro.



La caduta di Fetonte (Arazzo di L. Bernini su cartone di V. Mencei. - Museo Nazionale di Firenze).

La voce *arazzo* ci viene dal nome della città di Arras in Francia, rinomatissima per l'industria di queste tapezzerie, che presero un grande sviluppo e diffusione nei secoli XVI e XVII, tantochè quando il papa Innocenzo IV si recò a Genova, le vie erano tutte addobbate di arazzi.

Forma del letto e cortinaggio.

Nell'età moderna il letto restò in generale della stessa forma antica, e solo nella decorazione seguì lo stile svolgentesi: alle pitture furono spesso sostituiti i basso e gli alto-rilievi. Nel seicento e nel settecento insieme col legno fu usato il metallo; in generale il ferro. Le colonnine dei cortinaggi furono pure a volte fabbricate in

metallo. Tali cortinaggi d'altronde, sbandito l'arazzo medievale, si fecero più leggeri; e nel XVII secolo erano arricchiti di veli e di merletti. Solo nella parte superiore essi conservavano fino alla metà del XVII secolo la tradizione della tappezzeria, che si limitò allora a una banda di tessuto trapunto in seta o in lana a colori. Nel XVII e nel XVIII secolo queste bande erano opere meravigliose di punto in croce (il *petit point* dei Francesi).

Trasformazione del letto.

Il letto *alla Luigi XV* risente tutta la fastosità del tempo per l'opera di scultura e per il particolare disegno di cui è ricco. Esso, come d'altronde tutto intero il genere di decorazione *alla Luigi XV,* per diversi motivi durò in Italia e nel mezzodì soprattutto, più a lungo che nella Francia stessa. Ora al morire del Re, la giovane regina successiva, insieme colle amanti del vecchio sovrano, sbandì ogni cosa che avesse potuto ricordarlo. Così i mobili di Maria Antonietta sono leggeri, le sculture d'una delicatezza infinita: al mogano e all'oro in grandi masse sono sostituiti i legni chiari spesso laccati di bianco, e le tenui sfumature di verdino e rosella, e con moltissima parsimonia anche loro.

Il letto *alla Luigi XVI* ha sempre la pedana; nè poggia più sulla predella. Il baldacchino è ricchissimo e leggero. Le curve policentriche e le forme panciute di tutti i mobili del XVIII secolo, si sentono pure nel letto alla Luigi XVI, e specialmente nel suo baldacchino, che è stretto in alto a forma di corona araldica, e nei casi molto sontuosi ornato con ciuffi di piume.

Nelle camere di gran lusso il letto e lo spazio adiacente resta separato dal rimanente della sala per mezzo di una balaustrata in legno scolpito, e a colonnini: abitudine venuta massimamente in voga con Luigi XIV e XV.

Cassa da corredi.

Per tutto il medio evo e anche nell'età moderna fino a tutto il secolo XVII, c'era anche nella stanza una cassa che costituiva uno dei mobili più importanti. In essa si teneva il corredo della sposa, la biancheria e gli oggetti rari del lusso femminile. Nel medio evo stava appiè del letto ed era dipinta con ogni arte e maestria. I dipinti rappresentavano per lo più foglie e fiori, o leggende nuziali tratte dalla Bibbia, o altre figurazioni relative sempre ad allegorie del matrimonio. Tali casse poggiavano sempre sopra quattro piedi spesso dorati e scolpiti.

Casse veneziani.

Le sculture delle intere casse si generalizzarono nel XVI e nel XVII secolo, seguendo nel gusto del disegno lo stile dell'epoca. Le casse veneziane hanno perciò qualcosa di speciale, diverso da quello della restante Italia, che si rassomigliano pressochè tutte. Esse hanno soventi decorazioni geometriche a intarsio.

Nel XVII secolo a poco a poco spariscono dalle grandi abitazioni le belle casse da corredo, e restano per memoria nelle case dei meno abbienti; i quali, anch'essi, trovandole sguarnite, le confinavano sotto l'altissimo letto.

Nel XIX secolo, gli armadi, sempre più generalizzati, soppiantarono del tutto la cassa da corredo, perchè anche i poveri, invece di essa, usarono un attaccapanni composto di una tavola con vari cavicchi, sormontata da un'altra orizzontale per difesa della polvere.

L'alcova.

Talora, specie nella seconda metà del XVIII secolo, il letto è chiuso nell'alcova, davanti a cui sono fissate delle tendine più o meno ricche.

Lo stile *impero* con le sue forme dure e la decorazione neo-classica ebbe maggior voga in Italia del *Luigi XVI.* Il letto è ampio in legno scolpito e ricco di bronzi figuranti trofei, corone, fiaccole, a volte anche dipinto; la pedana è alta; niente predella, che del resto non si usa più neppur oggi.

A cominciare dall'ultimo quarto del XIX secolo il baldacchino, mano mano abbandonato, è sparito dappertutto e l'altezza del letto ridotta al minimo non solo per il telaio a molle metalliche, ma anche per il telaio d'appoggio, si è sempre più ribassato.

La cassa da corredo serviva nel medioevo anche da panca; e in ogni modo nella camera stava sempre una panca, e talora accostata alla finestra.

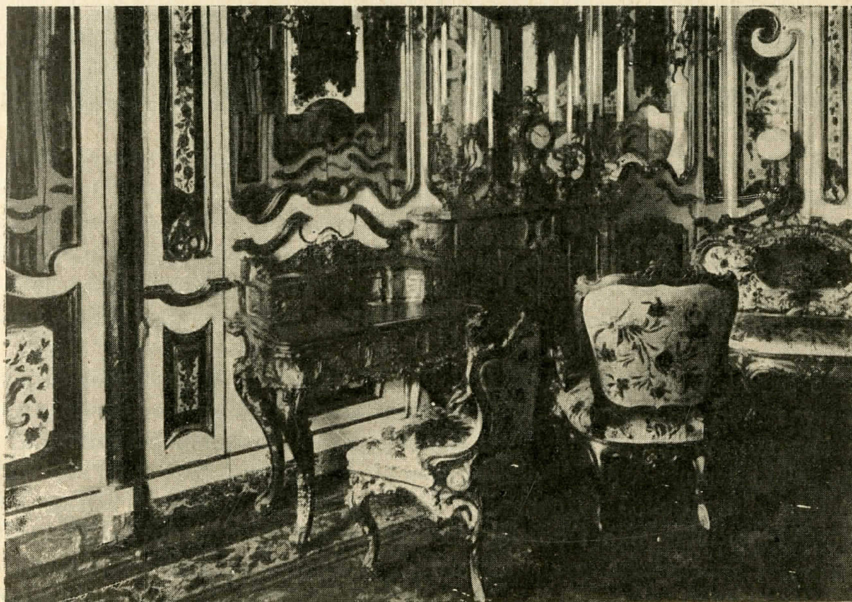
Le sedie. Le sedie in tutto legno, a spalliera alta, sovente viceversa in forma di propri sgabelli, durarono per l'intero medioevo. Esse erano talora tappezzate in cuoio; e questo genere di abbellimento fu poi in massimo onore nell'età moderna, specie nell'Alta Italia, che sviluppò fino alla magnificenza l'industria del cuoi d'arte. In Lombardia si lavorarono i cuoi in una specie di *répoussé* e si caricarono spesso con colori e oro e argento.

A partire poi dal secolo XVII al cuoio succedetto la tappezzeria tessuta a *verdure* e a personaggi (arazzetti) per le sedie da salone e da camere di lusso; le seterie, broccati, damaschi, lampas per le altre camere.

Nel secolo XIX alle scolture dei tempi andati e alle dorature si sostituirono mano mano delle superfici sempre meno ricche; e la bellezza della spalliera si fece dipendere dal suo particolare disegno, ora leggero ora robusto, sempre bello. La sedia è forse l'unico oggetto che l'industria del secolo XIX non rese brutto, e a cui dette un carattere tutto suo proprio e un bel carattere.

Vasellame. Nella seconda metà del secolo XIX le alte spalliere non si vedono più che nelle imitazioni delle sedie di stile; la tappezzeria cede del tutto alla impagliatura di vario disegno; imitando in ciò il gusto degli antichi campagnoli, che non potendo acquistare sedie tappezzate ricorsero alla paglia.

Nella sala da pranzo ciò che vi è di caratteristico sono i vasellami. Essi furono durante tutto il medioevo metallici, di zinco per lo più.



Angolo di salotto stile Luigi XV nel R. Palazzo di Monza.

I piatti di maiolica, di uso più antico nell'Italia meridionale e nella Sicilia, appaiono in Italia solo nel XV secolo; e ancora fino al XVII secolo sono dei veri piatti da parete, che arricchivano le credenze dei signori; ma sui quali non si mangiava.

Pure degli ampi bacili di maiolica si fabbricavano in Firenze, Urbino, Cafaggiolo ecc. che abbellivano la sala da pranzo dei signori.

Verso la fine nel Rinascimento le maioliche più ordinarie si cominciano ad usare per il servizio giornaliero, e da allora se ne perfeziona sempre più la manifattura e la decorazione.

Porcellane. Su la metà del XVII secolo appaiono le prime porcellane alle mense dei re e della gente ricchissima. La decorazione della tavola diventa un'arte squisita e complicata; ed essa richiede sempre un *centro,* che è una squisita composizione in porcellana per lo più di genere pastorale.

I vasellami in porcellana nondimeno restano anche oggi in Italia oggetti di lusso per la più parte delle persone; invece è largamente usata la *terraglia.*

Per riguardo al salone non è possibile dare uno sguardo generale al suo mobilio nel medioevo e nell'età moderna. Ogni mobile ha la sua storia, lunga per l'incessante trasformazione delle sue linee.

Il sofà. Mi fermo al sofà, che è di recente invenzione, giacchè può dirsi che esso nacque nel XVIII secolo e in questo rigogliosamente si sviluppò. Esso era allora in legno scolpito e sovente dorato; la spalliera e il sedile e i bracciuoli tappezzati in arazzo o in seta e raramente in cuoio.

La tappezzeria era applicata a superficie liscia, il *capitonnè* essendo invenzione propria del XIX secolo.

Gli altri mobili seguono l'evoluzione generale degli stili. Accenno soltanto ai supporti dei tavolini nella Rinascenza, i quali, piuttosto che piedi, erano delle tavole scolpite adattate verticalmente (un po' inclinate) ai lati più stretti del tavolino e riunite fra loro da un asse pure in legno, posto alla regione inferiore. Le estremità di tale asse apparivano su le faccie esteriori delle tavole d'appoggio e venivano decorate con un medaglione, una testa di leone od altro.

Illuminazione. L'illuminazione era data alla casa da finestre, talora simmetriche ed ornate, ma il più delle volte piccole, strette, senza regolare disposizione, munite di solito d'impannate affumicate ed unte, ben pochi potendo permettersi il lusso delle invetriate a piccole lastre, per l'elevatissimo prezzo del vetro.

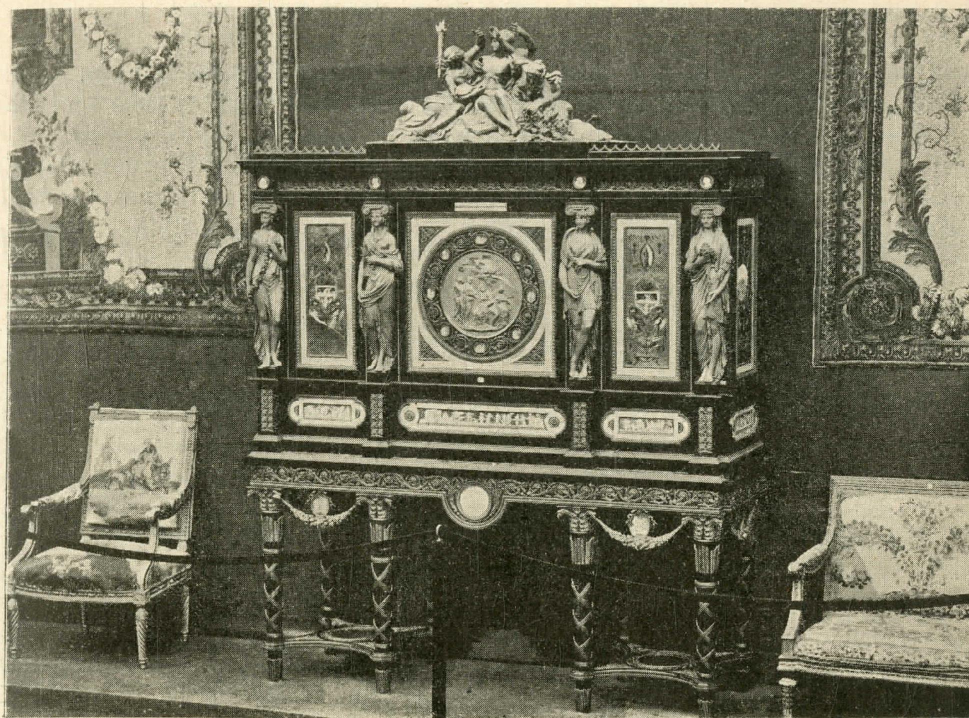
Nè migliore era la luce artificiale della sera e della notte, chè nel medioevo si continuarono, senza fare un passo di più, gli antichi mezzi d'illuminazione con

Lampade. lampade ad olio e candele di grasso o di cera; soltanto col fiorire dell'arte si tornò, come già s'era fatto anticamente, a foggiare lampade artistiche, bugie e lumi a mano con manichi e piedestallo d'ottone elegante. Il mezzo classico rimase sempre la lucerna fiorentina d'ottone che, come arnese secondario, è ancora in uso nelle famiglie all'antica.

Come già abbiamo detto, nel secolo XIII si prese a dar maggior cura alle case ed alle strade, ed a governarsi in tale riguardo con un gusto estetico, che doveva necessariamente svilupparsi alla vista quotidiana delle magnifiche cattedrali e degli stupendi palagi comunali, di cui allora appunto si abbellirono i comuni nostrani e stra-

Vie e case. nieri. Allora si moltiplicò la comodità delle osterie e degli ospedali per malati e pellegrini, si moltiplicarono i portici, specialmente nelle città dove, come a Padova e a Bologna, si raccoglieva gran numero di studenti universitarii provenienti dalle regioni settentrionali, si prese il gusto alle piazze per il gran numero de' *larghi* che risultarono dall'abbattimento delle case degli avversari; si lastricarono o si acciottolarono le strade dianze fangose, ed i ricchi vollero godere nella città stessa magnificienze e raffinatezze pari a quelle de' castelli abbandonati, o degne del lustro acquistato alle loro famiglie da illustri e lontane imprese. A Genova, angusta di spazio, si fanno palazzi elevatissimi e giardini pensili a scaglioni; a Venezia, occorrendo grandi sale e grandi magazzini aerati e chiari, si fa correre su tutta la fronte un finestrato; a Bologna, per fiancheggiare di portici la strade, se ne aggiunge uno a

ciascuna casa; a Napoli e in Sicilia non temendosi la neve, si surroga, a tutto, il terrazzo donde contemplare l'incanto delle notti e la danza di miriadi di stelle scintillanti.



Angolo di salotto con l'armadio di Maria Antonietta.

Le autorità comunali cominciarono a darsi premura della buona costruzione degli edifici e dell'abbellimento della città. Quasi dappertutto, dice il Cibrario, era prescritto negli statuti quale dovesse essere la forma de' mattoni e delle tegole. A Moncalieri si comandava che i portici delle piazze dovessero farsi tutti a un modo, e che il giudice potesse obbligare chi avesse siti vacui a venderli, affine di fabbricarvi sopra; a Torino che si rinnovasse il tetto di paglia a' portici che ancora lo avessero. Nelle città del Nord, come in quella del Sud, si prescrisse che ogni proprietario, o locatario, fosse obbligato a tener netta la metà della strada corrispondente alla casa da lui abitata; si fece divieto di gettare in strada la rigovernatura delle stoviglie, e a' macellai i peli, le unghie e le viscere delle bestie macellate. Così Nicomede Bianchi, nella *Storia della Monarchia Piemontese* al libro 1. e gli *Statuti* di Benevento, compilati nel 1588.

Rari furono i marciapiedi; dove furono fatti, erano sollevati dal suolo molti centimetri all'usanza degli antichi Romani, come si può vedere distintamente a Pompei, e così facevasi non sapendosi altrimenti evitare l'allagamento di tutta la strada nei grandi acquazzoni. In generale per le vie scorrevano rigagnoli; ed una volta almeno di giorno e di notte davasi abbondante scolo all'acqua, affinchè trascinasse seco tutto il pattume della strada: uso ancora vigente in molte città del Piemonte, tra cui cito a memoria Biella e Tortona. Marciapiedi. Canali nelle strade.

A Torino questi canali erano tratti da un canale derivato dalla Dora presso Collegno; e Doragrossa fu chiamata l'attuale via Garibaldi, appunto perchè il rigagnolo

che vi scorrea, era maggiore che in tutte le altre strade. Anche questa particolarità togliamo dalla citata storia di Nicomede Bianchi, al cap. VII.

Cosa interessante e curiosa, ma qui troppo lunga ed inopportuna, sarebbe enumerare tutti gli ordini e divieti contenuti a tal riguardo negli statuti municipali di Italia; basti osservare che sono pochissimo diversi gli uni dagli altri, e che sono ripetuti con un'insistenza, che dimostra quanto poco fossero osservati, essendo tutti dettati da uno spirito di estetica collettiva e di previdenza igienica, poco accessibili alle folle ed alle plebi, a vantaggio delle quali erano emanati.

Illuminazione delle vie.

Il problema della illuminazione notturna delle vie fu dal medioevo risoluto in modo ancora più puerile che quello della illuminazione interna nelle case; anzi non fu risoluto niente affatto, perchè i provvedimenti ad essa relativi, si ridussero all'obbligo di non uscire dopo l'ora del coprifuoco se non muniti d'una lanterna. I ricchi provvidero all'uopo colle fiaccole dei loro *laquais,* i quali, giunti al portone di casa, le smorzavano cacciandole nella bocca spalancata di certe grosse facce di pietra, che ancora si vedono nelle poche case antiche dell'Italia meridionale, non puranco tocche dalla febbre dello sventramento.

L'illuminazione delle vie non cominciò se non nell'età moderna e propriamente durante il regno di Luigi XIV. Nel 1662 l'abate Laudati, italiano della famiglia Colonna, ottenne patente per istabilire in varie città dei posti dove uno potesse noleggiare una lanterna, o una persona che lo accompagnasse col lume, pagando per un fanale al cocchio cinque soldi ogni quarto d'ora, e per ogni passeggero a piedi tre soldi.

Illuminazione a Torino.

Quando si prese a illuminare le vie, la polizia intervenne tosto a disciplinare quest'uso; e nel secolo seguente vediamo in Piemonte fatto precetto ad ogni locatario di tener chiuse le porte delle case ad una determinata ora di notte, e di mantenere nell'interno una lampada accesa per illuminare il principio della scala. Indi Vittorio Amedeo III provvide alla illuminazione delle strade ordinando l'impianto di seicento dieci lanternoni a quattro fiamme, cento novantotto a tre fiamme, ottantacinque a due, che furono accesi per la prima volta nei primi giorni d'Aprile del 1782; ma essendo troppo grave la spesa, il capitano Ruffino inventò uno stoppino da lume, che produceva una splendente luce senza far fumo o spandere odore sgradevole, mentre risparmiava un terzo delle spese; ed in premio ebbe la direzione delll'illuminazione notturna della capitale, col privilegio di far commercio della sua invenzione.

Ma il Piemonte era stato da lungo tempo preceduto nella illuminazione dalla Francia, dove sappiamo che nel 1667 le novecento dodici vie di Parigi erano illuminate da 2736 lampade; nel 1782 poi si applicarono de' riflettori alle lanterne e il numero delle lampade crebbe a 6232. Berlino era solamente illuminata d'inverno da 2354 lampade con olio di ravizzone, ma era imitata da ben poche città tedesche prima della grande Rivoluzione.

Il luminazione a gas.

Nè lo scarso e patriarcale commercio dell'epoca soffriva molto della poca illuminazione; ma quando il lavoro a macchina e le motrici a vapore ebbero dato alla industria il formidabile impulso che tutti sanno, allora si sentì il bisogno d'una illuminazione più perfetta, ed attraverso ai tentativi di Quinet, di Argand e di Lebon, si giunse nel 1810 alla illuminazione a gas, introdotta a Londra quasi pegno di uno splendido avvenire dopo le indicibili angustie del presente.

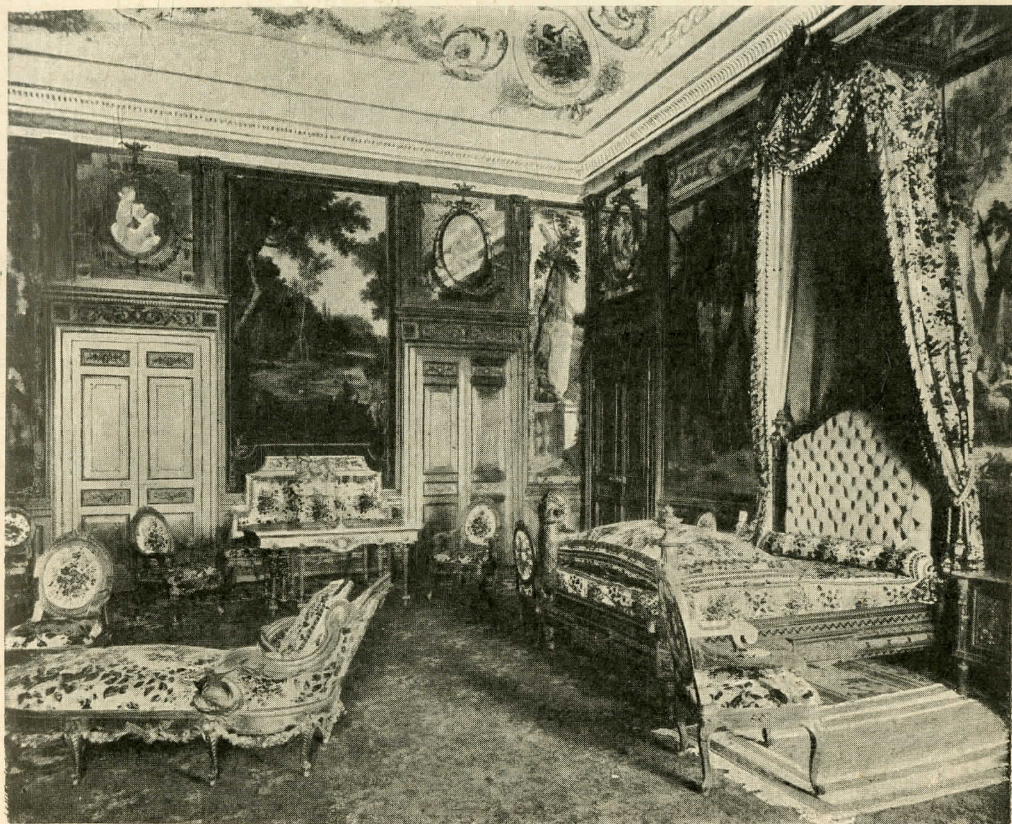
Ci siamo sviati alquanto dal medioevo; a cui dobbiamo ritornare, notando come col miglioramento delle strade andò di pari passo il miglioramento edilizio, tantochè appunto nei secoli XIV e XV si deve porre l'erezione dei primi palagi sontuosi. Nel medioevo la grandiosità e sontuosità eran di solito riserbate per i monumenti religiosi e patrii, cioè la chiesa e il palazzo del Comune; ma la Rinascenza estese alle case dei privati

la fine eleganza della decorazione, a cui nel secolo XVII si aggiunse il senso del grandioso e del monumentale. Questo si manifesta persino nei chiostri dei più poveri conventi, cangiati in superbi loggiati; nei palazzi, e nelle ville.

Palazzi e ville della Rinascenza.

I più bei palazzi privati nei secoli XIII e XIV, si hanno nelle città marittime, come Venezia e Genova; dove tante famiglie arricchite nella mercatura aveano dimore da fare invidia ai re. Le vaste stanze erano dipinte dapprima con disegni religiosi, e dopo la calata di Carlo VIII, come già dicemmo altrove, vennero di moda le imprese.

Intanto a Firenze anche i Medici, i Pitti e gli Strozzi si eternavano per elegante magnificenza di edifici. Cosimo de' Medici la mostrò più di ogni altro, perchè



Camera da letto stile Luigi XVI.

oltre il palagio di Firenze fabbricava ville grandiose a Caraggi, a Fiesole e nel Mugello, al Trebbio ed a Cafaggiolo. Sappiamo com'egli edificasse una libreria in Venezia, restaurasse un collegio degli Italiani in Parigi; la casa in Milano, dove un portinaio teneva il banco in nome suo, vinceva ogni altra d'ornato sontuoso ed elegante, e rimane in piedi tuttavia. Egli soleva dire: « Io conosco gli umori di questa città; non passeranno cinquant'anni che noi ne saremo cacciati; ma gli edifici resteranno ». Sapiente parola quant'era magnifica, e buon fondamento alla grandezza di casa sua. (Gino Capponi, Storia della Repubblica di Firenze, vol. 2.°).

E il Vespasiani, nella sua *Vitadi Cosimo,* dice che questi « non fu anno che non spendesse in muraglie quindici ovvero diciotto migliaia di fiorini; nel palazzo di Fi-

renze ne spese ben sessantamila; nel chiostro e parte della chiesa di S. Lorenzo, setttantamila. In S. Marco ne aveva spese quarantamila e non bastarono; nella Badia di Fiesole ottantamila ».

Palagi torinesi.

Lo stile e l'arredattamento dei palazzi erano giunti a tanta squisita eleganza per opera del Rinascimento, che aveva educato il gusto a temperata ed armonica raffinatezza; ma colla decadenza artistica e letteraria scadde anche l'architettura dei palagi signorili, e nell'arredamento la pompa prese il posto dell'eleganza. E così Nicomede Bianchi, nella *Storia della Monarchia Piemontese,* ci descrive i palazzi della nobiltà torinese.

« Lo scalone ricco di vasi, di marmi e di emblemi, era la miglior parte architettonica. Le sale e le stanze, con abbondanza di terrazzini e di finestre, erano a stucchi, a cartoni, a modiglioni, a contracolonne fregiate o istoriate. Le pareti delle sale e delle camere signorili erano coperte di stoffe. Una tappezzeria di damasco giallo per una stanza poteva costare sino a dugento lire; una di persiana verde a fiori bianchi, quattrocento; e non più di cento lire se era di taffetà chinese. Una tappezzeria di arazzi fabbricati a Torino costava sino a 1500 lire. Di rado in una casa si mutava l'addobbo delle stanze, considerandolo quale sacra eredità degli avi.

Dalle pareti pendevano numerosi dipinti, inquadrati in massicce cornici dorate. Grandi camini di marmo, col paravento dipinto a fiori o ad animali, riscaldavano quelle stanze. V'erano grandi finestre e grandi porte, le une con tende, le altre con portiere di seta o di altra stoffa. Il mobilio però non era abbastanza comodo, anche nelle stanze dove la famiglia usava abitare.

Oggetti da camera.

Sulla caminiera ventole in abbondanza, sulle quali non di rado mani amiche o cortigiane scrivevano madrigali o complimenti; in prossimità del camino, rilevato di fauni e di amori, un alto e largo parafuoco dipinto. Nelle sale e nelle camere stavano tavolini con piedi foggiati a biscia e tavole bislunghe e circolari, di legno dipinto in bianco o in cenerognolo con filetti in oro, oppure tutte dorate con superficie di marmo o in mosaico. I canapè erano coperti di cuscini di seta, o di velluto, o di pelle bazzano, o di marrocchino, e ricolmi di piuma. Le testate curvavansi in larghe volute. Le sedie erano a bracciuoli, imbottite, bianco dorate, coperte di seta o di velluto con guarnitura in argento e in oro. I tamburelli venivano foggiati alla stessa maniera delle sedie. Sopra i tavoli stavano maioliche, porcellane, ninnoli della Cina, del Giappone, di Francia e qualche vaso o statuetta di porcellana di Vinovo.

Stanze da letto.

I letti erano di noce e generalmente grandi. Il sopracielo a bacchetta di ferro sosteneva una cortina di seta, che scendendo a padiglione copriva tutto il letto; e questo aveva nel suo fondo un pagliericcio con sopra due materassi, l'inferiore pieno di lana e, come il traversino, foderato di tela bianca, l'altro ripieno di crine e foderato di basino bianco. Le lenzuola erano di fine tela d'Olanda; le coperte di basino trapunto, bianco, e il coltroncino di taffetà pressochè cremisi. Fuori delle ore notturne si stendeva sul letto una coperta di seta con ricche frangie. Cassettoni intarsiati con tiranti e guerniture d'ottone dorato accanto ai muri; stipetti elegantissimi sui tavolini; specchi grandi alle pareti, o infissi alle caminate; lampade di cristallo; candelabri di bronzo dorato; qualche arpa e qualche spinetta completavano il mobilio dei palazzi dell'aristocrazia doviziosa, per la quale tutto dovea essere fastoso.

Prezzo delle suppellettili.

Una tavola di legno dorato con marmo costava sessanta lire. Un tavolino con filetti in oro e pietra di marmo, sulla quale poggiasse un piccolo specchio con cornice dorata, valeva quaranta lire. Per ugual prezzo si aveva uno specchio di mediocre altezza con cornice dorata e intagliata. Dodici sedie grandi imbottite e coperte di seta, si vendevano centocinquanta lire; uno sgabelletto ne valeva sei. Un canterano a quattro tiranti con guernitura di ottone, importava lire trentacinque. Un letto di noce

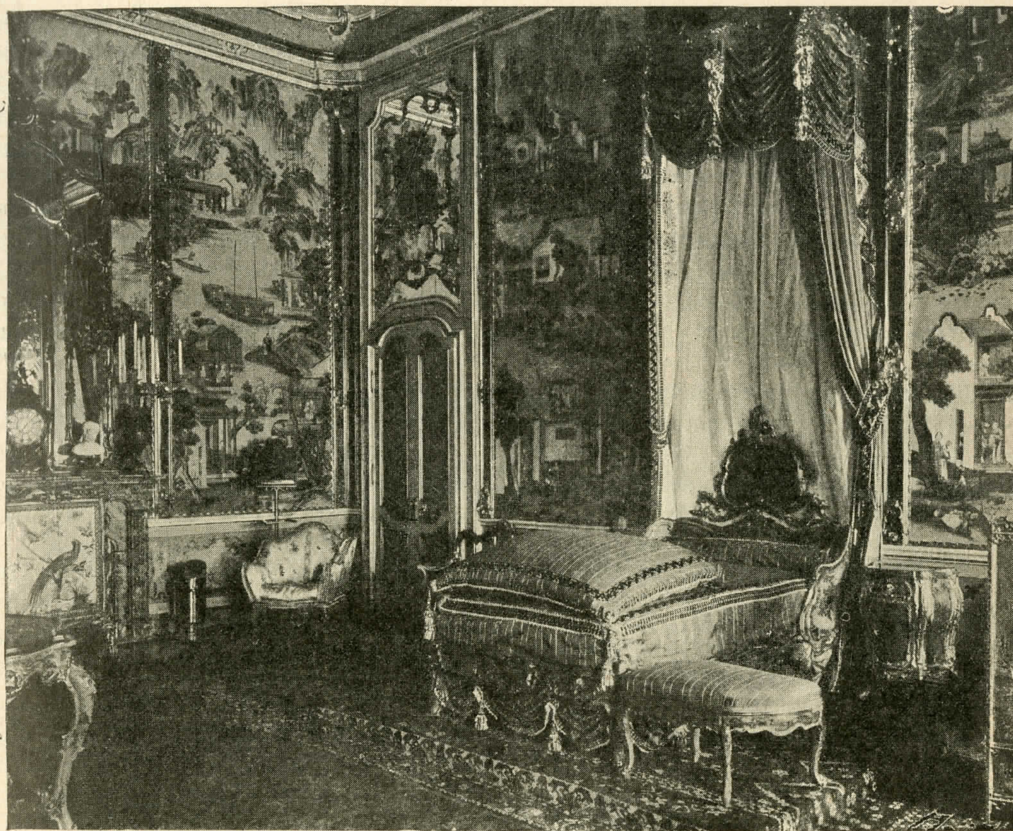
all'imperiale completo costava trecento lire. In commercio si trovavano per quaranta lire due bei vasi di porcellana; per dieci lire una elegante lampada colla sua campana di cristallo.

Servi.

I servi in questi palazzi formavano una specie di gerarchia domestica. Servilmente proni e ubbidienti in casa verso i padroni, si mostravano arroganti nelle botteghe, nelle officine, nei mercati, nelle vie, sapendo che una offesa fatta a una livrea risaliva al padrone ».

Viabilità nelle campagne.

Ma passiamo oramai alla campagna, dove, per le medesime cagioni che nella città, dal regno della violenza si procedette a poco a poco a quello dell'ordine e della



Camera da letto stile barocco.

desiderata equità. Nel primo medioevo, come sappiamo, molteplici erano i centri d'azione, ciascuno dei quali reggevasi con proprie leggi, e conseguiva un'utilità che finiva coi propri confini. Era perciò naturale che appena fuori del territorio di ciascun comune si trovassero strade abbandonate o disfatte ed impraticabili, sentieri che a stento si aprivano il varco tra il folto di selve vastissime, o affondavano nelle melme di pestilenziali paludi. E le continue guerre concorrevano a mantenere la viabilità in tristissime condizioni, perchè prima cura dei combattimenti era di rendere le strade malagevoli ai nemici, di rompere i ponti e di cancellare le tracce delle varie direzioni. Quando però i comuni ottennero sui feudi decisiva vittoria ed ebbero affrancato la campagna, qua e là furono presi provvedimenti per la conservazione di strade

e ponti; e all'uopo si elessero dei sorveglianti con vario nome e attribuzioni diverse; poi quando, per amore del commercio o per necessità di comune difesa, si formarono leghe e consorzi di comuni, anche la manutenzione e la regolarità delle strade fu argomento di cure comuni e continuate, e la viabilità divenne più comoda e più sicura.

Pedaggi.

Tuttavia nell'epoca feudale le strade ebbero sempre a soffrire due flagelli; cioè la violenza dei banditi, che molto spesso erano una cosa sola cogli armigeri o bravi del signorotto, e la vessazione dei pedaggi e delle dogane. Ad ogni passo i mercanti incontravano nuovi impedimenti, e dovevano sopportare nuove perdite di tempo e di danaro. Nel breve cammino di ventidue miglia che disgiunge Torino da Susa, oltre i pedaggi di queste due città, eranvi quelli di Rivoli, di Avigliana e di Bussolino.

Non si faceva differenza tra le merci destinate al traffico interno e quelle destinate ad andar più lontano. Confondevansi d'ordinario col nome di pedaggi i dazi, che ora si chiamerebbero di consumo. Le tasse variavano da un luogo a un altro, e prima che i mercanti si consigliassero di stringere buoni e chiari patti coi principi e baroni, erano soggetti ad improvvisi aumenti che rovinavano il commercio. Dette tasse erano da vari signori, in vari tempi e secondo vari criterì introdotte; perciò qua confondevasi ciò che altrove si separava; nè s'aveva riguardo al valore degli oggetti da gabellarsi, nè alla destinazione; cosicchè il commercio, inaccessibile ai privati, non poteva esercitarsi che dalle compagnie de' mercanti, le quali non correvano rischio di rovina da qualche perdita anche rilevante, potendo coll'estensione del traffico emendare gli inconvenienti di questa o di quella parte. Questi erano gli inconvenienti di un'epoca già alquanto progredita, perchè ben più strani e bizzarri erano quelli che si avevano a soffrire nel più buio dell'età feudale, quando, in certi luoghi dovevasi pagare da' passeggeri un denaro per ogni magagna che si scoprisse nel loro corpo; da' giullari e menestrelli dovevasi fare giuochi per sollazzo delle castellane, da' pellegrini cantare una canzone, ed altre siffatte bizzarrie, delle quali non sempre si riesce a discernere lo scopo e la ragione.

Tasse e gabelle.

Ad ogni poggio, ad ogni rocca sorgeva un castello, solitaria fortezza dove il potente barone esultava baldanzoso nella sua indomata individualità, seguendo i rischi delle cacce e delle lontane imprese onde gli doveva venire la gloria e il delicato affetto delle dame; e compensando gli oscuri soprusi collo splendore delle giostre, dei troncamenti e delle corti bandite.

Altrove parlammo dei castelli feudali, ma piuttosto per studiarne la vita che dentro vi si conduceva, anzichè per rilevarne la struttura: qui è il luogo appunto che di essa ci dobbiamo occupare.

Architettura dei castelli.

L'architettura de' castelli feudali si connette con quella de' barbari invasori; ma ben presto subì l'influenza romana, che non scomparve mai del tutto dalla nostra terra genitrice delle arti belle. Ma tutta la disposizione delle parti di un castello risente troppo più della violenza germanica, e dello sforzato individualismo della prisca vita selvaggia, che di sè doveva dare il frutto tanto impreveduto del Feudalismo.

Postura del castello.

Innanzi tutto ogni castello sorgeva sopra una rocca, o almeno sopra un monticello artificiale, là dove il suolo si estendeva in larghe pianure; e un vasto fosso lo separava da tutto il terreno circostante, perchè non sovrastasse nessun pericolo di improvviso assalto. Un ponte levatoio dava accesso alla porta principale del castello, alla quale talvolta ne corrispondeva un'altra nella parte posteriore, ma talvolta era unica, non tenendo conto di quelle segrete che mettevano in corridoi sotterranei, e permettevano fughe occulte e soccorsi improvvisi in caso di guerra.

Porte e finestre.

Porte e finestre erano saldissime e bene assicurate di sbarre e chiavistelli; quelle erano talora ferrate e talora anche doppie; queste erano munite d'imposte a due

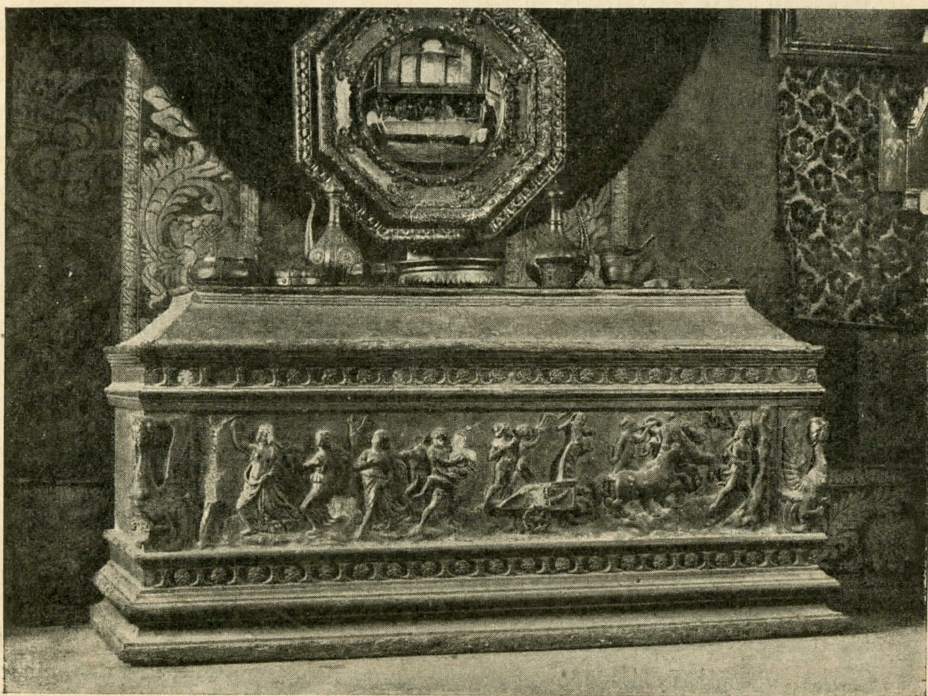
bande, o d'un imposta unica, specialmente quand'erano già provviste d'inferriate, e talora anche d'un tavolato di legno, od imposta esterna mobile. Comunissime in Italia, e specialmente nella valle d'Aosta, erano le finestre a crociera, cioè divise in quattro parti da una pietra tagliata in forma di croce, di modo che quattro restavano le lastre di vetro, o le pezze di tela bianca inoliata, donde sotto le alte e spaziose volte entrava una luce dubbia e scialba. In luogo della tela inoliata s'introdusse poi l'uso delle tele incerate, qua e là ingentilite da pitture, come si vedeva nel duomo di Pisa per opera di Neruccio pittore, anche quando s'avevano già finestre di vetro, difeso esteriormente da una rete metallica.

Il cortile.

La porta principale metteva in un vasto cortile fatto ad imitazione dell'*impluvium* romano, senza il vago colonnato ed i voluttuosi affreschi che ancora sorridono tra le rovine pompeiane; ed attorno ad esso la cucina, la sala da pranzo de' famigli, la dispensa ed altri minori ripostigli. La parte principale della cucina era il vasto camino su cui nell'inverno gettavansi enormi pezzi d'albero con due catene di ferro agli alari per sostegno dei tizzoni, e davanti la cattedra con spalliera imbottita pel signore, scranni minori pei parenti e gli amici, e semplici panche di legno per gli scudieri ed i famigli.

Locali diversi.

Nella sala da pranzo dei famigli v'era un lunghissimo tavolo mobile sopra i trespoli di cui già s'è fatto cenno; e tutt'attorno panche di legno, come nelle osterie di campagna, per uso dei commensali, e alle pareti le armi, le langelle per l'acqua ed altri siffatti arnesi.



Cassone con intagli (Sec. XV).

Le dispense certe volte occupavano la maggior parte del castello, perchè tutti in natura si pagavano i tributi dai numerosi vassalli, ed occorreva quindi grande spazio per contenerli tutti.

Da un buio corridoio discendevasi poi alle prigioni sotterranee, dove a grossi anelli assicuravansi in immobilità quasi assoluta gli sventurati prigionieri, i cui gemiti salivano qualche volta a turbare le danze gioconde del signore, e a svogliare dalle gioie del mondo le anime meditabonde; come dice il Villari nella *Vita di Girolamo Savonarola.*

Accanto ad essa una sala dove il signore soleva preferibilmente trattenersi, e che i Tedeschi chiamerebbero assai propriamente *Wohnzimmer;* la camera di paramento, o, come noi diremmo, di ricevimento, dove stava l'alto seggio del signore, e tutt'attorno i sedili per i vassalli e gli ambasciadori accorsi per assistere all' esercizio delle funzioni private; la cappella per le funzioni, arricchita, specialmente dopo il secolo XV, di pregevoli pitture.

Secondo piano. Questi erano per lo più gli ambienti di un castello feudale; ma talora si trovava anche un secondo piano con molte stanze, meno elegantemente addobbate, per scudieri, segretari, amministratori del patrimonio; e talora non si trovavano neppure tutte quelle enumerate, per la povertà del signore, o la poca importanza del feudo.

Case di vassalli. A piedi del castello sorgevano gli abituri de' vassalli, che nel più buio medioevo non potevano alzarsi più d'un palco da terra, quasi in segno d'esteriore omaggio al signore del feudo; ma poi abbracciarono anche un piano superiore, quando il feudalismo si fece meno grave e men molesto.

Il piano di sotto serviva ad abitarci, e comprendeva una stanza che serviva ad un tempo di cucina e di caminada; i *rustici* chiamati *domus* o *casamenta;* e infine le stalle. Quel di sopra serviva per dormirvi; la canapa o la cantina pel vino non si trovava nelle case coloniche più povere, nelle quali in cucina stessa si faceva posto a' pochi recipienti del vino.

Il pane. Il pane si faceva sempre in casa e quindi nella cucina non mancava mai il cassone per la farina, il setaccio per separarla dalla crusca, la madia per intriderla ed impastarla, e finalmente per dividerla in pani da mensa, la quale non era altro che il coperchio della madia stessa trasportato sui trespoli a servire per tavola nei pasti frugali della famiglia colonica.

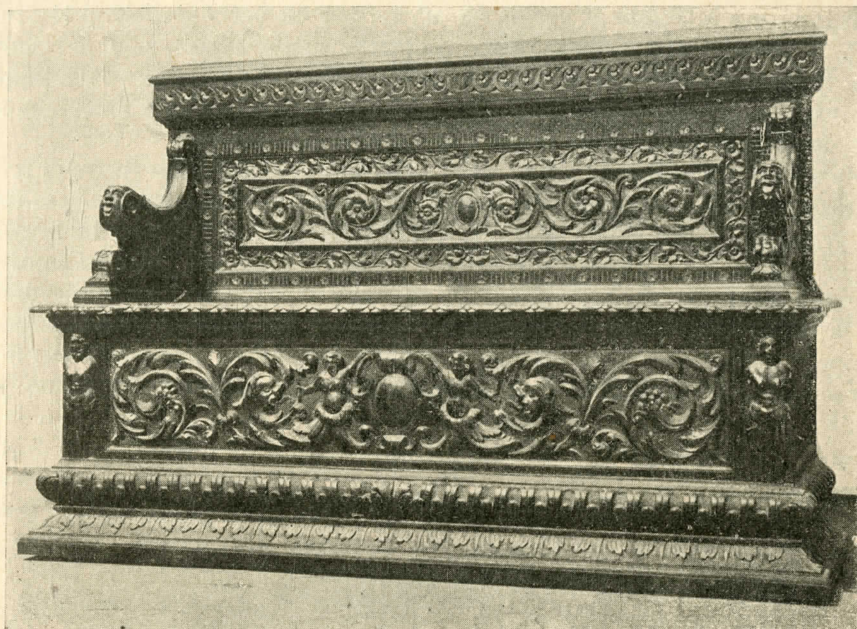
Di tovaglie, già si scarse anche nelle famiglie benestanti della città, non dovevasi certo far uso nelle campagne, e così neppure di tovaglioli: di quelli almeno che servivano ai signori per l'uso della mensa; onde tra la mancanza delle forchette e la deficienza di scodelle e piatti di peltro, pensiamo che razza di pulizia doveva esserci nella beatissima vita rustica!

Se poi la casa non aveva canepa o cantina, in cucina si dava pure ospitalità a bigonce, bigoncini, alla botte cerchiata di ferro, ed alla brenta che dovendo servire al trasporto del vino, ne era anche l'unità di misura, com'è, del resto, ancora oggidì.

Case coloniche. Certamente in poche cose fu tanto lento il progresso quanto nel miglioramento delle classi operaia ed agricola. Ancora sul cadere del secolo XVIII le case coloniche nel Piemonte erano pressochè tutte estremamente basse al piano terreno, e prive di pavimento. Aveano piccole finestre, dalle quali entrava scarsa la luce e il sole, e che mal riparavano dalle intemperie delle stagioni colla loro carta incollata sopra telai tarlati.

Le pareti affumicate e lorde erano un danno permanente per coloro che ci stavano. Le donne dei campi erano quelle che più rimanevano danneggiate nella salute, sia per lo stare in stalla collocate vicino a' letamai, basse e pessimamente arieggiate nell'inverno, sia col lavorare nella primavera e nell' autunno al fioco e puzzolente chiarore di una lucerna, appesa a un trave, in affumimicate cucine, spesso prive di camino. Cassettoni di legno bianco, alquanti scannelli o banche da sedere, una lunga tavola in cucina, giacigli per dormire, costituiti da un pagliericcio posto sopra tre

o quattro tavole sostenute da due cavalletti, e coperto di un grossolano lenzuolo di canape o di una coltre di lana, alquante stoviglie di terra cotta, una padella, un paiuolo per la polenta, secchia, bicchieri e cucchiai di legno, costituivano la comune Suppellettili di famiglie coloniche.



Cassapanca (Sec. XVI).

suppellettile delle famiglie coloniche. Alcune delle quali, specie nella montagna, vivevano nell'estrema miseria, e non di rado dormivano colle bestie sulla paglia. Ciò è confermato da Nicomede Bianchi nell'opera citata al vol. I. cap. VI.

Ma quali erano i rapporti tra vassalli e signori? Quali i titoli giuridici della proprietà e delle varie maniere di possesso? A voler risalire un po' lontano noi troviamo presso i Romani una tendenza quasi irresistibile a concentrare la proprietà fondiaria in poche mani; e tutti i più importanti movimenti popolari, da Spurio Cassio ai Gracchi, furono tentativi inefficaci di arrestare questa inumana tendenza, che colla creazione dei latifondi dovea rovinare l'Italia. I latifondi.

Quelli immensi tratti di terreno erano popolati e fecondati dal sudore di migliaia di schiavi; ma colle incursioni barbariche e l'estinzione delle famiglie senatorie, che nei loro possessi tenevano immense ville, anche l'opera degli schiavi venne a cessare, e la Campagna Romana cadde in uno stato di indicibile squallore: ogni orma di civiltà e di lavoro scomparve in quel deserto erboso e mesto dominato dalla malaria, e sul quale sorgono soltanto qua e là delle torricelle alzate contro le incursioni saracene.

Il sopravvenire dei Barbari, e la spartizione fatta tra loro del terzo delle terre, recò qualche smembramento nei vasti possedimenti: i quali però tornarono a stabilirsi nell'antica vastità per opera delle donazioni fatte dai re ai loro protetti, seguaci e coadiutori, e dai privati e dai popoli alla Chiesa, agli Istituti, ai monasteri; donazioni di proprietà che il più delle volte erano inalienabili. A ciò si deve aggiungere che nel medioevo le donne erano escluse dalla eredità e che per virtù dei fideco-

messi e dei feudi, la successione, anzichè dividere, come accadde dopo le continue riforme legislative, concentrarono in pochi il possesso fondiario.

Proprietà immobiliare

Con ciò anche si spiega la grande importanza non solo civile, ma anche politica che nel medioevo assunse la proprietà immobile, sia sotto il regime feudale, secondo cui tutto era attaccato al suolo, sia anche, per un certo periodo di tempo, sotto i Comuni. E tanta fu l'importanza della proprietà inmmobiliare, che la condizione sociale, i diritti e gli obblighi privati e pubblici dipesero interamente dalla natura dei fondi; le ragioni del suolo prevalsero su quelle delle persone per l'assoluta subordinazione del diritto pubblico ai principî del diritto privato.

Titoli di possesso.

All'entrare del medioevo, a due titoli si poteva possedere una terra, di proprietà e di enfiteusi, estesa semplicemente ai beni di templi, ai beni demaniali, ai patrimoniali del principe, e finalmente ai beni privati, là dove ai padroni mancavano le braccia per coltivarli. Nell'epoca barbarica il diritto di proprietà pieno ed assoluto non si ebbe che nei franchi allodii; ma questi, ch'erano il segno ed il distintivo dell'uomo libero e di pieno diritto, non tardarono a diminuire fin quasi a scomparire affatto sotto l'impero della violenza, a fuggire la quale i proprietari non trovavano migliore scampo che quello di spogliarsi della proprietà, farne omaggio a un vicino potente o alla chiesa, continuando poi a godersi la loro terra a titolo di beneficio o di feudo, col vantaggio di essere per l'avvenire efficacemente tutelati. Questo modo di possesso fu comunissimo nel primo medioevo, e usato sopratutto dalla Chiesa e da' monasteri, servì a preparare senza scosse quella classe dei liberi proprietari che nel secolo XI e XII iniziò l' êra gloriosa dei Comuni. Ma la forma di possesso prevalente nella campagna fu il feudo, che universale dapprima, tuttochè attaccato in tutti i secoli dai suoi naturali nemici, cioè i Comuni ed i re, si mantenne fino alla grande Rivoluzione.

Feudatari.

In questa forma il concedente si riservava il dominio diretto, e nel concessionario trasferiva il dominio utile d'un territorio, con un titolo più o meno ampio di signoria e con esercizio di giurisdizione, e ciò in cambio d'un giuramento di fedeltà, per cui il suo beneficato riconoscevasi suo uomo ligio e in obbligo di aiutarlo di braccio e di moneta in un dato numero previsto di circostanze.

Meno nobile era il titolo di possesso delle terre censuarie o livellate, perchè il canone comprendeva non solo denaro o vettovaglia, con una serie di prestazioni personali o *corvées*, che, tollerate in tempi di povertà e d'ignoranza, parvero a secoli più civili insoffribili oltraggi all'umana dignità.

Coloni.

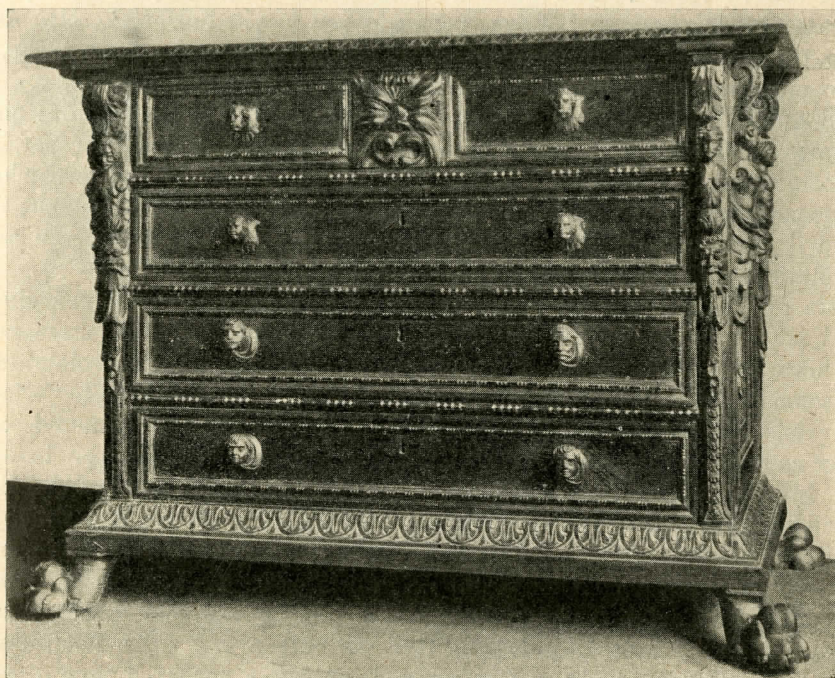
Infine giacevano in condizione giuridica non molto remota dalla servitù i coloni, o servi della gleba, condannati a lavorare i beni ed i fondi su cui erano nati e da cui non potevano allontanarsi, senza alcun diritto di proprietà sui frutti cresciuti col-l'opera delle loro mani, e costretti a chiedere il loro sostentamento a quel poco che sfuggiva all'avidità del padrone. E tuttavia erano in condizione morale assai migliore degli schiavi antichi, perchè era riconosciuta la loro dignità personale, la legalità delle loro nozze, e il diritto di cercare asilo nei luoghi sacri, e di entrare anche nelle file del sacerdozio; effetto delle dottrine cristiane che, per quanto malamente e imperfettamente interpretate, non potevano più ammettere l'esistenza di uomini abbandonati senza difesa e senza speranza all'arbitrio, alla libidine, alla brutalità dei loro simili.

E questi vari modi di possesso, dove più e dove meno, si mantennero fino alla fine del secolo XVIII; nè sono ancora del tutto spariti dall' Europa civile, sebbene notevolmente trasformati per opera della Rivoluzione francese, che distrusse tutti questi legami, tutte le limitazioni alla assoluta e libera proprietà individuale, fondando su questo principio l'edificio economico dell'epoca nostra.

Ma risaliamo un po' nuovamente alle case dei grandi per vedere come accoglievansi e onoravansi gli ospiti e gli invitati ai pranzi e trattamenti signorili. Bisogna anzitutto ricordare che una volta mettersi a tavola con la disposizione di empire la pancia di ghiottonerie era stimato uno dei supremi godimenti della vita. Non diremmo che anche adesso la funzione fisiologica del nutrirsi non costituisca per alcuni uno dei piaceri più ricercati, ma è certo che col progredire della civiltà e coll'affinarsi dei costumi, essa si è andata sempre più spogliando delle volgarità e della scompostezza, ed è diventata perfino una vera arte di grazia e di eleganza. Ma l'evoluzione nell'arte di prendere i cibi è stata assai lenta, in paragone del progresso in altre cose; e ciò appunto perchè dovette lottare contro l'istinto atavico di angiare e bere fino a sentirsi scoppiare. E le norme di perfetto galateo, che oggi si seguono nel mangiare, sono il continuo sforzo e l'effetto del perfezionarsi del senso estetico. Il mangiare.

Due pasti facevano generalmente i nostri antichi: il desinare e la cena. Quest'ultima, nei costumi patriarcali, era un pasto leggero e di breve durata perchè, come scrive il Ferrario, l' uso di porsi a tavola per il pranzo sul far della sera, venne dai Francesi.

E il Belgrano aggiunge che le sostanze imbandite alla prima mensa erano carni di bue, cinghiali, caprioli, montoni, agnelli e castrati, pollami, pesci e cacciagione; e servivansi parti schiette « arrostite o lesse e parti inorpellate con torte o galantine o cotte in salse nelle quali spiegavano tutto l'ardore il pepe, il garofano, la noce moscata, la cannella, il gengevaro, la galanga, il mais, il cubebbe e simili altre delizie; Pasti.



Cassettone in noce (Sec. XVI).

l'uso delle quali era a dismisura cresciuto dopo le Crociate ». Alla seconda mensa recavansi le giuncate, i formaggi e le frutta.

In un libro di cucina del secolo XIV edito a cura di Lodovico Frati trovasi quest'altra ricetta; « Buon brodo de polastri; butiro de grasso de mandorle; brodetto Vivande.

de pesci; coradella d'agnello; composta bona e perfetta; fritelle bianche; gelatina dei polastri, de zascuna carne e per un altro modo; erba battuta; ova ripiene; riso in bona maniera; torte di tutte le specie, ecc. ». Il Cavalca nomina anche come condimento la peverada e la Crusca spiega che era il brodo che si gettava sopra la vivanda. No; la peverada era, ed è ancora nel Veneto, una poltiglia formata con acqua calda e brodo in cui si cuoce e si rimescola molto pepe polverizzato. È uno dei saporiti *contorni* del lesso.

Quantunque i nostri vecchi fossero molto golosi (basti il dire che il Principe Giovanni Andrea Doria salariava una persona destinata al solo ufficio di confezionare torte), molte testimonianze di tempi diversi concorrono a provare che in generale, nella vita di ogni giorno erano assai parchi e sobri. Ecco che cosa ne dice in proposito il Conti nella sua *Firenze Vecchia*.

« La mattina per colazione invece del caffè e latte, si faceva la *pappa* nel pentolo, spesso affumicato, perchè si faceva il fuoco a legna che si accendeva coi truccioli; i ragazzi si mandavano a scuola col paniere della merenda, la quale consisteva soltanto in una fetta di pan col burro, o un fico secco, o una mela o una decina di baccelli, o un mazzetto di ciliegie o una fetta di pattona, a seconda della stagione. Al tocco tutti tornavano a desinare, e le botteghe fino alle tre non si riaprivano. Il pasto frugale si componeva generalmente di minestra e lesso, e le feste il piatto preferito era la coratella nel tegame, il fegato con l'uovo, il pollo nella *bastardella,* o l'agnello. Per carnevale era in gran voga il lombo di maiale arrosto. La sera si cenava verso le otto tanto d'estate quanto d'inverno; ma si aspettava il capo di casa che tornasse da bottega, portando per lo più l'*affettato,* cioè salame o prosciutto, o più comunemente la mortadella, che si diceva anche *finocchione,* ed era l'insaccato più economico. In quaresima si mangiava il caviale che allora davano a fette ed era squisito . . . Il vino a quei beati tempi costava pochissimo: quattro o cinque crazie, cioè cinquanta centesimi ». E se ne beveva anche in proporzione del modico costo; cosichè non era raro il caso che i più devoti a Bacco, tornando a sera a casa, incontrassero per via l'orco, in forma di qualche animale comune; il quale si toglieva il non lieve incarico di offrire la propria groppa ai traballanti avvinazzati per metterli al sicuro tra le pareti domestiche.

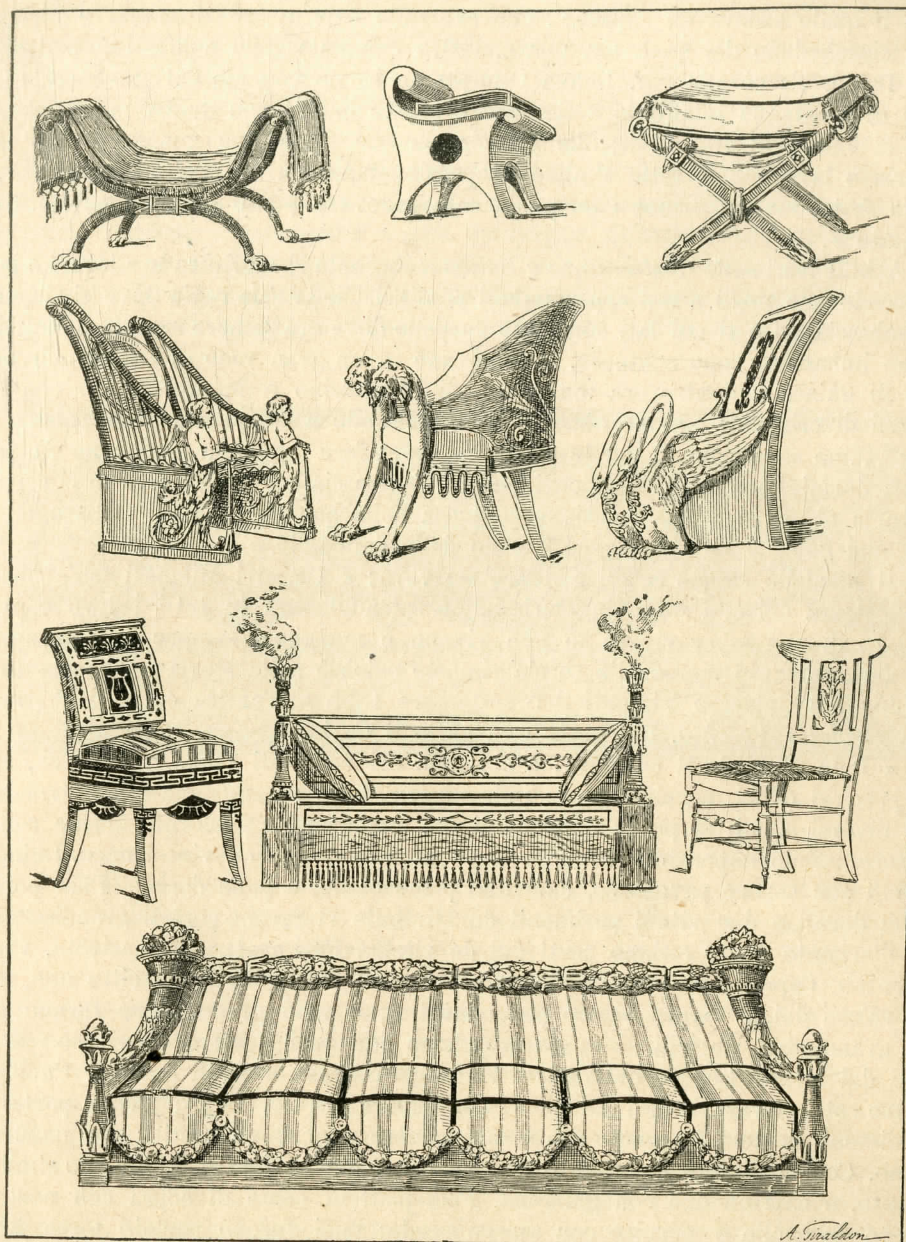
Pranzi dei ricchi.

Questa era la cuccagna del povero; pei ricchi il regno di cuccagna che conteneva ogni più succulenta e prelibata invenzione gastronomica, si avverava nei pomposi banchetti, dati per onorare la venuta di qualche principe, per celebrare nozze od altre solennità pubbliche e private. Allora sì che si moltiplicavano le portate delle grasse vivande comuni e si eccitava la fantasia per inventarne di nuove come si faceva nei conviti di Eliogabalo, celebri più che per la ricchezza, per lo sperpero enorme e le stravaganze dei piatti e delle bevande. Il Giovio assicura che gli strani commensali di Leone X, golosi e mangioni fuori di ogni ordine, come dice il Graf, avevano inventato delle salsiccie fatte con carne di pavone; e il Redi, in una nota al *Ditirambo*, insegna a fare un piatto dolce coll' essenza di gelsomini. Anche le pietanze comuni e i dolci venivano imbanditi in forme e fogge diverse: copie di monumenti, di navi, di castelli; uccelli vivi che scappavano dalla fenditura di un marzapane apprestato a foggia di fortezza o di gabbia, e perfino il nano di casa che, uscendo da un enorme pasticcio, dava gravemente ai convitati la benedizione apostolica e fuggiva via.

Colazione cardinalizia.

Dicemmo altrove dei pranzi preparati in modo fantastico e solenne e quasi convertiti in accademie; ora diamo qui la descrizione di una colazione data dal Cardinale d' Este a Roma nel carnevale del 1645, e tolta da una lettera del Zongo a Giordani Camillo, gentiluomo di corazza del duca d'Urbino.

« Qui in Roma si è finito il carnevale con una festa bizzarra e grandiosa fatta in 24 ore dal Card. d' Este con spesa di circa seimila scudi perchè avendo invitato la S^ra^. Donna Olimpia (Panphili) con le principesse sue figlie ed altre al numero di



Mobili stile impero.

trenta, all'improvviso nel palazzo suo medesimo che è quello delli Aldobrandini, si gettarono a terra muraglie e si spiantò un giardino intero di grossi alberi di melangoli, si fecero gallerie superbissime chiuse con cristalli, s'illuminò quel giardino con

numero di 500 torcie e mentre sino a 4 ore di notte le Dame si trattennero in giuochi ed in musiche, si prepararono da dodici Cavalieri, che con nobili comparse fecero una bellissima ghiostra, finita la quale comparve una superbissima colazione di confetture di sopra 70 grandi bacili che fu data a sacco, restando solo un monte sopra il quale sedeva un Anfione, che cantando fece aprire il monte e dirupare i sassi, ciascheduno dei quali era una canestra con un regalo nobilissimo per ciascheduna Dama. Toccò alla Sig. Donna Olimpia un bacile coperto col suo boccale di cristallo di montagna intagliato e figurato e legato in oro con dentro mille galanterie, tutto di valore di 400 scudi; alle Principesse sue figlie due guantiere dell' istessa materia e lavoro e a tutte l' altre proporzionatamente. Io non mi sono trovato a questa festa, ma mi dicono che quella casa pareva a punto in quella sera un palazzo incantato ».

Cene pontificie.

Achille Neri nelle *Costumanze e Sollazzi* racconta che a Roma le allegrie e le cene si succedevano negli stessi appartamenti pontifici. Nella sala regia dove si ricevevano gli ambasciatori e ai cui lati sono due cappelle dove era sempre esposto il Santissimo, furono imbandite cene sontuose. « Bevevano in un gran vaso di cristallo circondato tutto di ghiaccio; dentro era moscatello di Montalcino e Montepulciano con dodici cannelli di cristallo; ognuno abboccò il suo, tirando a sè quanto vino poteva in un fiato; . . . ne seguirono di quelle cose che suole fare il vino e alcuno ne fu portato a casa dormiglione ». In un ricevimento all'ambasciatore francese, dopo la cerimonia del bacio ebbe luogo una colazione sontuosa nella quale « i prelati pigliarono i bacili interi del dolce e ne riempirono il seno delle damigelle e dame ».

Banchetto visconteo.

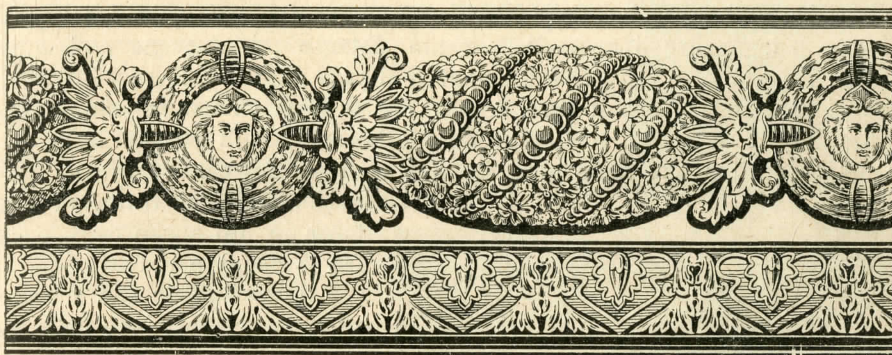
Il Bandello cinque secoli addietro scriveva: « I nostri Milanesi nell'abbondanza e delicatezza dei cibi sono singolarissimi e splendidissimi in tutti i loro conviti; e par loro di non saper vivere se non vivono e mangiano sempre in compagnia ». Non farà pertanto meraviglia se sia rimasto celebre nella storia un banchetto dato da Giovanni Galeazzo Visconti il 5 settembre 1395 nell'antica corte dell' *Arengo*, , ossia *Broletto Vecchio*. Del quale così parla il Corio.

Descrizione del Corio.

« Data, secondo il costume, a ciascuno dei convitati acqua a le mani, stillata con preciosi odori, seguitarono le imbandizioni tutte accompagnate con trombe, ed altri diversi suoni, la prima delle quali fu: marzapani e pignocate dorate con arme del serenissimo imperatore e nuovo duca in taze d'oro con vino bianco. Deinde pollastrelli con sapore pavonazzo, cioè uno per scotella, e pane dorato. Puoi porci dui grandi dorati, e due vitelli parimenti dorati. Inde vi furono portati grandissimi piattelli d'argento e per caduno pecti dui de vitello. Pezi quattro de castrato. Pezi dui de sensali. Capretti dui interi, pollastri quattro, capponi quattro, perscitto uno, somata una, salzici dui, e sapore bianco per minestra, e vino greco. Dopo furono portati altri grandissimi piattelli di simile grandezza con pezi quattro de vitello rosto. Capretti dui interi. Lepore dui intere. Pizoni grassi sei. Cunelli quattro. Puoi pavoni quattro cotti et vestiti. Orsi dui dorati con sapore citrino. Doppo furono portati altri grandissimi piattelli d'argento con faxani quattro per caduno vestiti; et a quelli seguitavano. Conche grandi di argento con un cervo int ro dorato. Daino uno similmente indorato, e caprioli due con gallatina. Puoi piattelli come di sopra con non puoco numero de qualie e pernice con sapore verde: puoi furono portate torte di carne dorate con pere cotte. Doppo fu data acqua a la mano facta con delicati odori, ali quale seguitava pignocate in forma de pezzi inargentate. Puoi pani inargentati. Limoni siropati inargentati in taze. Pesce rostito con sapore rosso in scutelle d'argento. Pastelli de inguilli inargentati. Puoi piattelli grandi de argento furono portati con lamprede e gallatina inargentata. Frute grande con sapore nero, e stuorini dui inargentati. Inde fu portato torte grande verde inargentate, mandorle fresche, vino legiero, malvasia, persiche e diversi confecti a varie fogie ».

I conviti assumevano grandiosità e magnificenza inaudita in occasione di nozze principesche in cui, insieme ad altre feste che soleano darsi, anche il convito diventava una specie di solennità pubblica. Così nelle nozze di Annibale Bentivoglio, celebratesi nel 1487, fu dato un sontuoso pranzo che durò sette ore e furono in esso servite ventotto vivande: « V'erano, dice il Frati sulla testimonianza del Nadi, volatili e quadrupedi vestiti delle piume e delle pelli loro, e in atto di volare o di correre; castelli di zucchero con entro uccelletti vivi, che a un dato momento se ne fuggivano; ed altri che racchiudevano conigli ed anche un porco vivo che faceva sforzi per uscire, e grugniva, e si arrampicava sporgendo la testa fuori dei merli ». Convito per nozze. Bentivegna.

Il Salimbeni nel suo epitalamio ricorda fra le vivande di questo luculliano banchetto certi porchetti dorati con un pomo in bocca, uccelli di cento varietà, gelatine, frutti, confetti e berlingozzi a iosa, marzapani di smisurate proporzioni e confezioni d'ogni specie. La carne, in proporzione: se ne mangiò trenta migliaia di libbre, senza contare la cacciagione; e poi quattordici corbe di savori, novecento cinquanta di farina e trecento cinquanta libbre di confetti. Si inaffiò tutta questa roba con ottocento corbe di vino.



Bordura di carta da parato stile impero.

Qualche cosa di simile, e forse più, si fece in un altro convito dato dal conte Lini nel 1729; nel quale non vi furono che quattro portate, ma ciascuna di esse comprendeva dodici e più piatti. Onde il Ricci nel suo lavoro « Una illustre avventuriera » così a ragione conchiude: « Non c' è che dire: gli avi nostri dovevano avere uno stomaco di ferro! E bisogna convenire che anche in fatto di conviti il nostro secolo può dirsi in decadenza. Tanto però di guadagnato per la moralità, se tale decadenza salva dall'oltraggiare indirettamente chi muor di fame ». Convito del Conte Lini.

E dire che in mezzo a tanto sperpero facevano difetto più di una volta le posate! Era costume infatti del medio evo, e pur anche oltre il Rinascimento, di farsi prestare, da parenti o da amici tappezzerie, argenti ed altro, per meglio figurare nelle solenni occasioni. Così, ad esempio, il marchese Francesco Gonzaga di Mantova, in occasione del suo matrimonio con Isabella d'Este, chiese al duca d'Urbino in prestito le argenterie, i vasi e i famosi arazzi, sui quali era rappresentata la storia troiana.

Ciò, naturalmente, non accadeva sempre. Un cronista della dominazione normanna, infatti, parlando delle magnificenze di Federico II scrive: « I commensali del Re di assai grande e svariato apparecchio di cibo e di bevande erano serviti, e loro non fu ministrato che in piatti e bicchieri d'oro e d'argento. Ivi non era servo che non vestisse di seta, tal che anche gli stessi servi che arrecavano a tavola, di vestimenti di seta erano ricoperti ».

Cerimoniale dei banchetti.

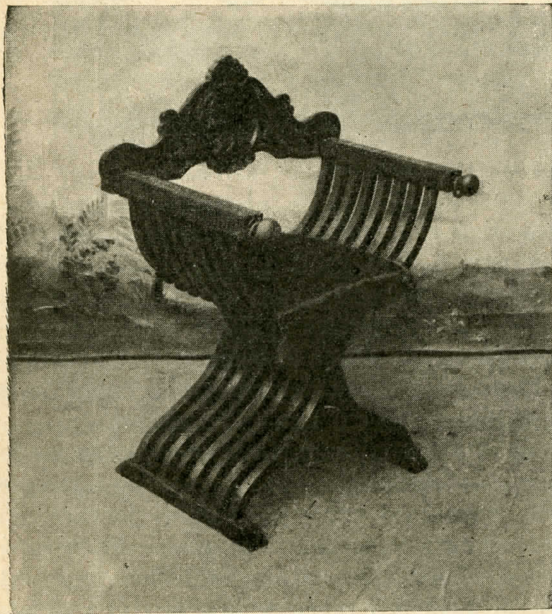
In armonia con la sontuosità dei banchetti stava il cerimoniale che li precedeva e li accompagnava. Le vittime si accomodavano in modo da parer vive e qualche volta si conducevano scortate da staffieri per le vie fino alla sede della Signoria, per fargliene presente quando si trattava di un banchetto pubblico. Il pavone poi si portava d'ordinario in tavola sur un bacino d'oro o d'argento da vezzose dame o damigelle non di rado con tutte le sue penne; e su di esso cavalieri e scudieri stendevan la mano per fare voti cavallereschi.

Oltrechè con le penne e con la pelle, era costume nel medio evo collocare nel centro della mensa pezzi di animali e qualche volta animali interi, inargentati o dorati. Forse questi dovevan servire soltanto alla vista dei commensali, ai quali si ponevan davanti dei piatti minori; il Prato, infatti, nella sua cronaca manoscritta dice che nel banchetto dato da Prospero Colonna al duca Massimiliano Sforza, mentre ad ogni convitato si serviva una pernice, un fagiano, un pesce, un pavone, ecc., contemporaneamente gli si poneva dinnanzi una finta pernice, un fagiano, un pavone, un pezzo di marzapane, o d'altra materia dorata o inargentata.

Si soleva coprire di foglie d'oro e d'argento anche il pane, ma per dare ad esso maggiore sontuosità, ed infatti fino al secolo passato si conservò lo stesso uso per alcune ciambelle di monache. Oggi non se ne valgono che gli speziali e i pasticceri per alletare o ingannare il gusto della gente. Intanto però nacque così, e rimane ancor oggi nel volgo, il proverbio « mangiare il pane d'oro » cioè squisito, prelibato.

Devesi però notare che il pane dorato, che il Lippi chiama *boccon santi* perchè era anche detto *pan santo*, si faceva, dice il Biscioni, « di piccole fette di pane, tuffate nel brodo, rinvolte nelle uova sbattute e di poi fritte nel lardo ». Ma qui è evidente che si tratta di una pietanza in uso anche oggi, e che sta fra la zuppa e il fritto.

Accompagnamento delle vivande.



Sedia classica fiorentina.

Le cerimonie che accompagnavano la presentazione delle portate erano varie. Generalmente, se trattavasi di un simposio straordinario, si annunziavano a suon di tromba; ma se erano destinate a un principe o a un re la faccenda si complicava.

Nell'Archivio di Mantova trovasi un documento, pubblicato se non erro dal Luzio, che prescrive il servizio di tavola per Enrico III, e dice così:

« Anderanno innanzi un usciere a far largo a quelli che porteranno la vivanda, la quale verrà accompagnata da sei labardieri. Seguirà poi quello che S. E. ordinerà Maggiordomo, con il bastone in mano, seguitato dal sign. conte Massimiano da Gazoldo et il sign. Capitano Gorni. Fatta la prima portata, se ne resterà alla tavola a porgere le vivande et a levarle.

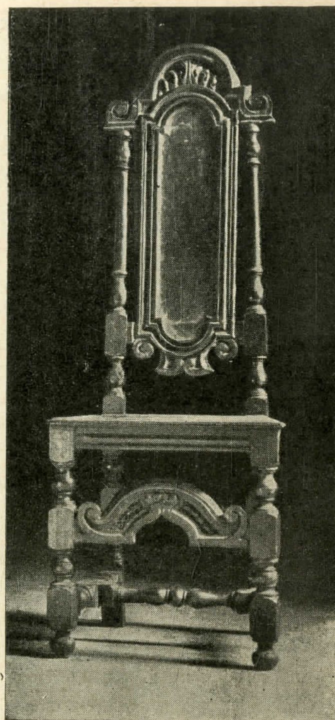
Saranno portate le vivande dalli signori armosieri et coppieri: uno il S. Federigo porterà la bacina per dar l'acqua alle mani et un altro porgerà il vaso da dar l'acqua al Maggiordomo.

Il Sig. Federico Sovardi haverà la salvietta, la quale porgerà a S. E. che la darà a S. M.

Mangiando altri principi con S. M. le salviette si daranno alli coppieri loro.

Taglierà in tavola avanti a S. M. il Sign. Giacobo Soardi, et mangiando altri con S. M., taglierà loro il Sig. Gabrielle Andreasi.

Sempre che S. M. haverà bevuto, il cameriere servente, che è il Sig. Gorni, le porgerà una salvietta bianca in una coppa dorata, et finito il mangiare il Maggiordomo leverà il mantile ».



Sedia romana.

Cerimoniale dei Principi in Toscana.

Nè altrove e in altri tempi accadeva diversamente. Ecco che cosa scrive il Rinuccini circa il cerimoniale dei Principi di Toscana: « Il coppiere del Granduca, dopo aver data l'acqua alle mani di S. A. porgeva il bacile a uno scudiere, il quale era il medesimo che dava da lavare a' principi; ai quali dava la salvietta un paggio. Sedevano in uno sgabelletto con spalliera, ma non sedia a bracciuoli. Non avevano panettiera, ma una tazza con salvietta. Il bicchiere per bere gli era portato da un paggio con un tondino. E prima che si sparecchiasse si rizzavano, e stavano ritti aspettando che il Granduca avesse finito di mangiare per accompagnarlo alla sua stanza. Essendo poi morto il Granduca Cosimo secondo, e successo il Gran duca Ferdinando II di dieci anni con quattro fratelli di poco differente età, si cominciarono a dismettere alcune delle sopra dette cose: e quando l'anno 1630 venne a Firenze Carlo, duca di Guisa, volendo S. A. in certe cose trattarlo come se medesimo, lo accomunò ancora ai fratelli, i quali di poi si sono uguagliati quasi in ogni altra cosa cerimoniale ».

Quando non si trattava di principi le vivande si portavano ammonticchiate in grosse file sul tagliere; ma però nei grandi conviti erano servite da giovani, o donzelli, delle principali famiglie, vestiti di uniformi abiti preziosi e preceduti, come dicemmo, dal suono delle trombe.

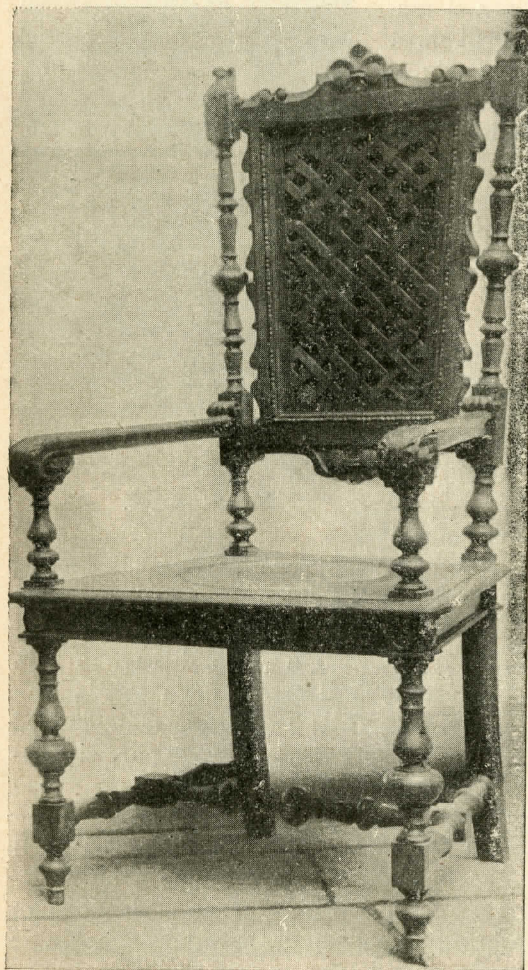
Disposizione degli invitati a tavola.

Come da noi, le tavole, allora mobili, si disponevano a ferro di cavallo o in forma di T e la persona di maggior riguardo occupava il centro della tavola trasversale. Poi si chiamavano, in ordine di grado, i parenti; ma questa abitudine, al tempo del Rinuccini si era già smessa, ed egli se ne lamentava. Altrove pure si tenevano usanze diverse; ed invece di essere gli invitati disposti in modo che le donne fossero tutte da una parte e gli uomini tutti dall'altra, come vedemmo essersi praticato in Firenze, i convitati erano collocati a coppia e si cercava di associare il cavaliere alla dama preferita, giacchè l'uso portava di mangiare in due a un medesimo piatto e dissetarsi nello stesso bicchiere. Così scrive il Belgrano parlando degli antichi costumi genovesi e soggiunge queste altre notizie di carattere generale: « Davanti a ciascuno era un pane e un piccolo coltello con un manico d'argento che serviva a tagliarlo colla carne sopraposta e tenea luogo di forchetta. Nel mettersi a tavola davano l'acqua alle mani odorosa, servita in anfore. Il pranzo era distribuito in due o tre servizi ed ultimo a venire era l'arrosto; poscia si sparecchiavano le mense, ridavasi l'acqua alle mani e facevansi venire trovatori, menestrelli e mimi a rallegrar la brigata. Finalmente si gustavano i confetti ».

Numero dei convitati.

Circa al numero degli invitati noi già vedemmo come esso fosse sempre strabocchevole malgrado i divieti degli statuti. Ed a questo proposito è curioso notare come negli *Statuti* medievali si avesse cura di prescrivere il numero dei convitati agli sponsali e alle nozze, le persone che doveano accompagnare la sposa, la qualità di coloro che potevano visitare la puerpera; ma erano poi rispettate queste disposizioni? È lecito dubitarne, come delle leggi suntuarie, per l'insistenza, se non altro, con cui venivano ripetute.

Negli *Statuti* di Ceva è scritto « che nessuno osi e presuma avere in casa sua o in quella in cui abita e si fanno gli sponsali, al pranzo e alla cena, più di dodici persone tanto dalla parte della sposa quanto da quella dello sposo, eccettuati due donzelli, cuochi, ancelle e sguatteri ». Alle nozze, invece, si permettono 24 convitati oltre quei di casa; tal quale come nello Statuto comunale di Alessandria del 1297.



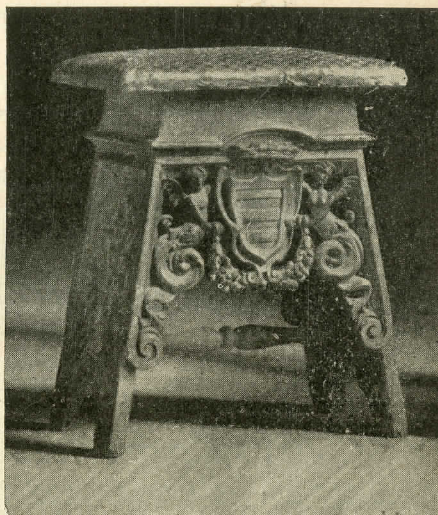
Sedia stile rinascimento.

Negli stessi *Statuti* di Ceva che, come altrove dicemmo, risalgono al 1357, è pur detto che quando la sposa sarà condotta alla chiesa pel matrimonio non potrà essere preceduta o seguita da alcun cameriere sotto pena di dieci soldi cadauno; e chi andrà a pranzo o a cena di sponsali e di benedizioni nuziali, non invitato, pagherà soldi dieci. Nessuno degli invitati a nozze osi e presuma di regalare ad alcuno cose prese nella casa ove si fanno le nozze, sotto pena di soldi dieci, ad eccezione del padre, della madre, figli e figlie, fratello e sorella, delle donne gravide e dei poveri di Cristo, che vengono alla porta delle nozze.

Acqua alle mani.

Una volta posti a tavola i convitati, i servi giravano intorno alla tavola con bacili, o bronzini di acqua odorosa; e questa operazione era ripetuta anche durante il pasto, perchè, mangiando senza forchetta, le dita si insudiciavano facilmente. Era perciò norma di buona creanza adoperare le mani il più delicatamente possibile; ed infatti Francesco da Barberino raccomanda alla dama di non insudiciare, lavandosi, l'acqua, perchè se ciò poteva passare per un uomo, non era certo conveniente per una signora; alla quale pure rammenta, specie se è giovane sposa, di mangiare nella propria camera, per non parere troppo ghiotta al banchetto di nozze. Fra Bonvisin da Riva poi, nelle sue *Cortesie da desco,* osserva che quando si dà l'acqua alle mani bisogna versarne più copiosamente e adornamente in estate, mentre in inverno *per lo fregio* conveniva darne in *picena quantitae.*

Senonchè dove non si poteva disporre di molta servitù, la gente del buon tempo antico prima di sedersi a tavola si lavava le mani in una catinella o in una secchia *ad hoc.* Il Rinuccini, infatti, dice che nelle sale c' era ordinariamente « un camino grande et un acquaio; et in questo si teneva una secchia d'ottone per lavarsi le mani nell'andare a tavola ». Vicino v'era la bandinella per asciugarsi; tal quale come al tempo del Rinuccini facevano i frati. Ma questa usanza, come altre, era caduta nel seicento, e difatti lo stesso Rinuccini aggiunge: « Si sono poi rimutati questi acquaj et camini, et essendosi cresciuti (come ho detto) i servitori, ognuno si fa dare l'acquat alle mani dai medesimi servitori in bacili d'argento ».



Sgabello veneziano (Sec. XVII).

E per finirla con le abluzioni ai pasti, osserveremo che pur sulla fine del secolo XVIII si soleva, finito il desinare, porre dinanzi ad ogni commensale una tazza di vetro, per lo più colorato, pieno d'acqua tiepida per risciacquarsi le labbra e le mani; ma anche questo costume venne a cadere sotto la riprovazione del galateo. Melchiorre Gioia, infatti, nel *Nuovo Galateo* scrive: « Non sciacquarti la bocca e i denti alla presenza altrui, per quindi versarne l'acqua sul tondo, o nel bicchiere, cosa nauseosa, benchè usata da non pochi ». Certo più nauseosa deve essere stata per quel povero contadino della tradizione, che trovatosi a mensa di signori, credendola una bevanda, trangugiò d'un sorso l'acqua portata per sciacquarsi.

Le cortesie da tavola furono presso a poco sempre le stesse dal duecento ai nostri giorni; onde è perfettamente inutile che io accenni alle sempre maggiori finezze che lentamente si sono introdotte nel galateo rispettivo. Vi ripeterò invece alcuni insegnamenti di Fra Bonvisin, che furono per tanto tempo comuni, e nei quali par di sentire la voce di un buon papà che ammonisce gli inesperti figliuoli: « Ti ricorderai del poveretto, quando tu siedi a mensa; sarai gentile ne l' offrir acqua alle mani; non berrai e non mangerai soverchiamente; starai conzamente al desco, cortese, adorno, alegro: non empirai troppo la bocca; prenderai la coppa e l'appresserai a le labbra con due mani per non versare il vino, nè la porgerai ad altri, ma la deporrai sul desco; se ti verrà di starnutire, o di tossire, volgiti da parte; non ti bagnerai del condimento delle vivande, non bagnerai il pane nel vino, ecc. » Ma notevole per noi è la regola in cui raccomanda di non mettere « entro guaina lo cortelo anzi tempo »; il che vuol dire che ciascuno dovea portarsi dietro il trinciante; ed il saper trinciare, infatti, faceva parte dell'educazione cavalleresca. Portavano in tasca il trinciante gli uomini e anche le donne, non solo nei secoli primi ma anche fino al settecento; giacchè il Baretti attesta che con uno di siffatti coltelli difendendosi, ammazzò a Londra un uomo. Ed il Cantù ci fa sapere che quando a Milano furono arrestate le sorelle Gazzola per supposta frode in una eredità del loro fratello, nelle tasche di una di esse fu trovato, tra gli altri oggetti, « un piccolo trinciante, lungo di lama cinque dita circa e largo quasi un dito, costa da una parte e filo dall'altra, quale va restringendosi verso l'estremità formando punta. Manico di legno colorito con stecchetta d'ottone e suo fodero lungo di pelle nera ».

Cortesie da desco di Fra Bonvesin.

Il trinciante

Dovette essere certamente con uno di questi arnesi preziosi che il giovine signore

del Parini strappò gli applausi de' *suoi gran pari*, privando, con un colpo mirabilmente aggiustato l'anca ad un pollo o a un fagiano, sospeso in alto con la forcina.

Buccheri. Un'altra particolarità nei pranzi aristocratici erano i bicchieri profumati detti con vocabolo proprio del tempo *buccheri*. Oltre che i bicchieri per bere alle mense si dava questo nome anche a vasi, orci, coppe fatte con terra d'America profumata; ed alcuni di questi vasi piccolissimi e traforati usavano le dame portare appesi al petto con entro fiori freschi. Siccome poi si diceva che la terra ond'erano formati conservava il profumo perennemente, così quando si rompevano (ed era cosa frequente perchè fragilissimi), se ne utilizzavano i frantumi pestandoli a riducendoli in finissima polvere, che si adoperava come ingrediente odorifero. Si poneva tra la biancheria, nelle concie delle pelli e del tabacco, come soluzione nell' acqua per bere e persino quale dolce condimento in alcune vivande « come sono saporetti, pan lavati, capponi di galera e simili » giusta quanto è detto nella *Bucchereide* del dottor Lorenzo Bellini.

La moda dei buccheri fu propria specialmente della Spagna e del Portogallo; e da questi paesi fu portata in Italia e diffusa specialmente in Toscana al tempo del Granduca Cosimo terzo. Nel seicento e nel settecento poi i buccheri vennero così largamente usati che il Conte Lorenzo Magalotti credette prezzo dell'opera parlare della loro origine, virtù, e uso in otto erudite lettere alla Marchesa Ottavia Strozzi di Roma.

I buccheri, dice la Prefazione alla *Bucchereide,* furono tenuti in grandissimo pregio in Europa; erano « avidamente ricercati ed a carissimo prezzo fin dall'India procacciati e tralle più preziose suppellettili, tra i più sontuosi arredi, tralle più care gioie indistintamente da ognuno collocati ». E tutto ciò per seguire « la instabile moda e per il desiderio di novità ».

Bando al Galateo. Nel cinquecento e ancor più nel seicento il galateo imponeva alla mensa tante cerimonie che in antagonismo ad esse sorse l'*Accademia dei Disinvolti* con proprie leggi e statuti. Questa accademia, dice il Baruffaldi, non ha avuti molti seguaci; « tuttavia dove si trovino molti congregati a diporto se ne sente qualche volta lode ed applauso. Un tedesco per non soffrire le cerimonie della tavola nobile, le quali sono d'aspettare che prima bea la dama d'ogni altro, ebbe a morir di sete in un convito italiano, e però portatane novella in Accademia fu dato motivo al *baccanale* XIX, *Galateo Bandito da Bacco* ». Questo baccanale fu recitato nell'Accademia degli *Intrepidi* il 30 Gennaio del 1723; e vi si figura che Bacco sdegnato pubblichi il bando contro tale prammatica del bere.

Il Pope poi nel *Riccio Rapito* accenna all'uso nel settecento di intagliare nei bicchieri di cristallo il nome delle dame convitate; ed ogni commensale sceglieva il bicchiere della signora che più gli piaceva, e sul finire della tavola le faceva un *toast,* ossia brindisi. Di qui il verbo *tostare* che primo usò Ippolito Pindemonte nel sermone dei viaggi, là dove dice:

Il re Giorgio tostar, tostarla bella,
Che dell'acqua lasciò sull'altra sponda.

E il Pitrè ci fa sapere nella *Palermo di cento anni fa,* che in Sicilia nelle grandi mense, soltanto dopo il 1770 si cominciò a brindare alle dame toccando i bicchieri e bevendo alla loro salute: « usanza, a quanto pare, non mai udita nè seguita prima dell'esempio datone in Palermo da due signori inglesi ».

Doni ai convitati. Era costume antico donare agli ospiti, al termine della festa o del convito, vesti, palafreni e financo danari, se gli invitati erano di condizione inferiore; riponendo in loro facoltà l'andare o il restare. E questa, osserva il Guerrazzi, era gen-

tile formula di complimento; formula che piaceva anche all'Ammirato, quando biasimando i doni che ai suoi tempi alcuni invitati facevano ai famigliari dell'ospite, diceva che « anzi l'ospite deve proferire a chi parte: la qualcosa non è affatto spenta dal nostro secolo ».

Il trattamento fatto agli invitati variò con la moda e specialmente con la scoperta e introduzione di nuove bibite: prime fra tutte la cioccolatta e il caffè. La cioccolatta, o il cioccolatte, come altri dicono e scrivono, mistura di vari ingredienti tra' quali tengono il maggior luogo il cacao abbronzato e lo zucchero, fu la delizia degli Spagnuoli, i quali ne abusarono tanto da risentirne gravi inconvenienti alla sa- La cioccolatta.



Majoliche medioevali (dei fratelli Loretz, Milano).

lute e la demenza che affrettò la morte a Carlo V e a Filippo II fu, si crede, opera sua. Portata dall'America, questa bevanda fu primamente usata alla Corte di Spagna; donde si diffuse alle altre corti dei Principi e quindi alle case dei nobili e dei ricchi.

In generale si credeva che fortificasse lo stomaco e avesse mille altre virtù profittevoli alla salute; ma anche quando si discuteva della sua virtù dietetica, con la dialettica propria di quell'età, tutti ugualmente ne sorbivano, ne bevevano e ne mangiavano con avidità e a tutte le ore. È utile a questo proposito riferire qui un passo del Guerrazzi nella *Figlia di Curzio Pichena,* in cui si discute sulle diverse qualità del *caccaos* e della primazia di quello del Caraccas. Virtù terapeutiche del cioccolatte.

Il Dottor Nardi, il pezzo grosso della compagnia, dichiarò che « quantunque lo appellassero *Teobroma,* vale a dire bevanda degli Dei, in sostanza egli la giudicava bevanda dei demoni (e qui sorbita la prima tazza gliene versarono un'altra), imperciocchè alterasse il sangue principalmente, le vie digestive ostruisse, gl'intestini infiammasse; per la qual cosa, abusandone, c'era da temere congestioni cerebrali, ed anche fitriasi, terribilissimo fra i morbi, come quello che espone lo infermo a em-

pirsi di fastidio, e a rimanersi divorato dai vermi (la chicchera essendo finita, i servi, i quali udivano ma non intendevano, gliene mescerono la terza) ».

Il cioccolotte in Toscana. La Corte italiana dove prima forse, e certo in maggior copia e più squisita si usò la cioccolatta, fu quella dei Medici in Firenze, dove dice il Redi « si trovò modo d'introdurci le scorze fresche dei cedrati e dei limoncelli, e l'odore gentilissimo dei gelsomini, che mescolato colla cannella, colla vainiglia, coll'ambra e col muschio, fa un sentire stupendo a coloro che del cioccolatte si dilettano ». Antonio Carletti poi, fiorentino, il quale, sempre secondo la testimonianza del Redi, dal suo giro intorno al mondo, portò nel 1606, la prima notizia della cioccolatta in Toscana, il Carletti diciamo, osserva che al suo tempo si beveva una chicchera di cioccolatte tutta d'un fiato; mentre a' tempi del Redi, come a' dì nostri, si costumava pigliarla a piccoli sorsi; e correva comune il detto proverbiale degli Spagnuoli: « *Et chocolate no se beve sino se toma* » e una gran dama solea affermare che « *el chocolate se ha de tomar caliente, sentado y murmurando* ».

Il Rinuccini dice che la *bevanda ad uso di Spagna* fu introdotta in Firenze nel 1660 (probabilmente anche qui si confonde l'uso con la introduzione che avvenne prima) e si serviva in bicchieretti di terra, i quali altro non sono che le chicchere: voce introdotta più tardi e della quale s'è servito il Redi per iscusarsi se contrariamente a quanto aveva affermato nel *Ditirambo* anch'egli gustava qualche volta una buona tazza di caffè. A Venezia, e altrove, la cioccolatta si offriva in tutte le conversazioni e a tutte le ore, e si usava anche mandarne qualche libra in regalo.

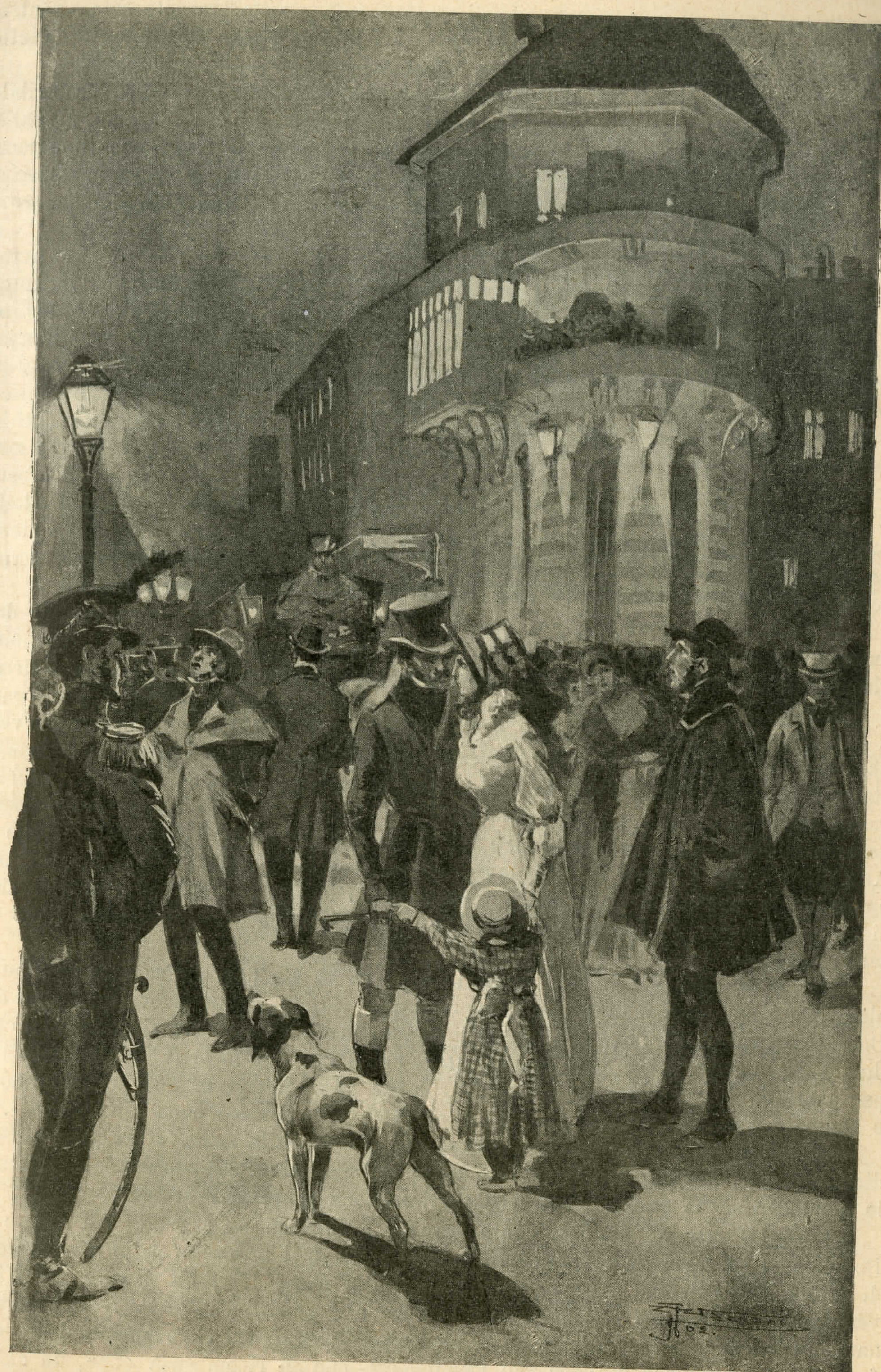
La cioccolatta nella poesia. Sulla cioccolatta compose un ditirambo il Marchese Marcello Malaspina col titolo *Bacco in America;* un altro il P. Tommaso Strozzi, e finalmente un terzo, in distici latini, con traduzione italiana in terza rima fu stampato a Verona nel 1821.

Nè ciò parrà strana esagerazione quando si pensi che il cioccolatte fu nel settecento, nell'Italia pettegola e decadente, elevato a culto; e tenne l'impero tra le bevande aristocratiche finchè, detronizzato dal caffè, non si rifugiò nelle canoniche e nei chiostri.

Il caffè venne importato in Europa nel secolo XVI; ma la sua scoperta risale molto più addietro. Secondo l'opinione più degna di fede fu un Dervis per nome Hudschi Omer che lo scoprì nel 1258 dell'èra nostra. Espulso costui dal proprio convento a Mokka, si rifugiò in una spelonca dei vicini monti; ove preso dalla fame raccolse e abbrustolì le coccole di un arbusto che vegetava in vicinanza della spelonca e che chiamavasi caffa, e di essa visse per alquanto tempo. I suoi confratelli, i quali dopo alcuni giorni lo visitarono nella spelonca, con loro grande sorpresa lo trovarono in vita, intento a prepararsi il cibo. Di qui l'uso che si fece del caffè, dopo la fortunata scoperta.

Importato dall'Asia a Costantinopoli nel 1566, solo verso la metà del secolo XVII, se ne aperse lo smercio a Londra e a Parigi. Ivi Stefano d'Aleppo fu il primo a mutar la bottega in una bella sala con tavolini e specchiere; usanza che da un ebreo di Levante fu introdotta in Genova e poi imitata in Venezia, che maggior contatto aveva coi Levantini.

Il Caffè. Gli amatori del vino si abbandonano alla gaiezza, all'incuria, alla leggerezza; i bevitori di caffè, al contrario, divengono circospetti, seri, riflessivi, penetranti: è la bevanda degli spiriti grandi; Voltaire e Buffon, Balzac e Rossini, per dire solo dei più celebri, furono molto amici del caffè. Per questo il dispotismo temè sempre più il caffè che il vino e fece guerra alle botteghe dove si vendeva, quali ridotti sediziosi. Il gran Visir Kupruli fece chiudere tutti i caffè del suo Stato e bastonare i caffettieri perchè vi si parlava di politica. A Londra si fece altrettanto, senza le bastonature turche però, sotto Carlo III; e la Signoria di Genova ne imitò l'esempio pub-



Primo esperimento d'illuminazione a gaz.

blicando nel 1684 un rigoroso divieto di vender caffè « nella presente città e dentro il recinto delle nuove mura »; nè ancor contenta di ciò, l'anno appresso il divieto fu esteso a tutto lo Stato.

La politica nei caffè.

Nè i governi sospettosi mal s'apponevano, chè nei Caffè si parlava preferibilmente di politica; e come appare dalle corrispondenze letterarie di Grimm, il Caffè Procopio di Parigi, dove si radunavano i più chiari uomini del tempo, ebbe non poca influenza sugli avvenimenti politici del secolo XVIII; e dallo scrittore ungherese Jokai sappiamo che nel caffè *Pilvax* di Budapest solevano radunarsi i giovani eroi della rivoluzione del '49.

Il caffè secondo il Redi.

Il Redi nelle *Annotazioni* al *Ditirambo* dice che il caffè è « un bevaraggio usato anticamente tra gli Arabi, ed oggi tra i Turchi e tra i Persiani, e quasi in tutto l'Oriente; ed è un certo legume abbronzato prima e poscia polverizzato, e bollito nell'acqua con un poco di zucchero per temperarne l'amarezza ». Non è gran tempo, egli continua, che comincia ad esser costumato in Cristianità; « ma vi piglia gran piede, e ci son persone le quali vogliono dire che il caffè non sia altro che l'antico nepente d'Elena; giacchè ella, come recita Omero, ne imparò la composizione in Egitto, dal qual paese, per lo più, ci è portato il frutto del caffè ». Dopo ciò non dee più far meraviglia se si legge in qualche altro autore che Dante ebbe a conforto la vellicatrice infusione nel cruccioso esiglio; che Gioia Amalfitano, lo scopritore della bussola, nella notte che vide coronati i suoi sforzi, posava accanto la pentola ripiena del misterioso liquido bollente; ed Enrico Dandolo ne traeva vigore per salire, nonagenario e cieco, sulle mura di Costantinopoli a piantarvi la veneta bandiera

Bibite ghiacciate.

Il caffè, dice sempre il Redi, con altre bevande calde, si prendeva in fine del mangiare; ma l'Ariosto ci avverte che non era anche rara l'usanza di sorbire bibite ghiacciate. Lo stesso Redi, infatti, nelle solite *Annotazioni,* scrive che tra i Greci e i Romani fu costumato il bere con la neve e col ghiaccio; ma questo costume « andò poscia in disuso: e solamente nei nostri secoli si è rinnovellato, e con soverchio lusso » e aggiunge che ciò provenne dal miracolo di una Badessa del Monastero di S. Giov. Evangelista; la quale, essendo malata e richiesta che cosa desiderasse, rispose: « Figlie mie, del ghiaccio ». « O Madonna, Madre nostra, soggiunsero esse; voi domandate cosa impossibile a noi; sapete che non è ora il tempo del ghiaccio ». Alle quali disse: « Come, figliuole mie, siete di poca fede! Andate al pozzo ». « Come andarono la mattina al pozzo, trovarono, cavando la secchia, un pezzo di ghiaccio, si meravigliarono, lo tolsono e portaronlo alla Santa Badessa, laudando Iddio di tanto miracolo ».

Prima adunque del Redi il ghiaccio non era in uso e si rinfrescava il vino e altre bibite nei pozzi o in secchi d'acqua appena attinta, come faceva quel Cisti del Boccaccio (Giorn. VI, nov. 2.ª) presso il quale convenivano a bere Geri Spini, il cardinale d'Acquasparta ed altri ambasciatori del Papa Bonifacio VIII. Il qual Cisti per attirare gli avventori al suo spaccio « per gran delizia in una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca teneva il piccolo orcioletto del suo buon vin bianco ».

Ghiaccio e neve.

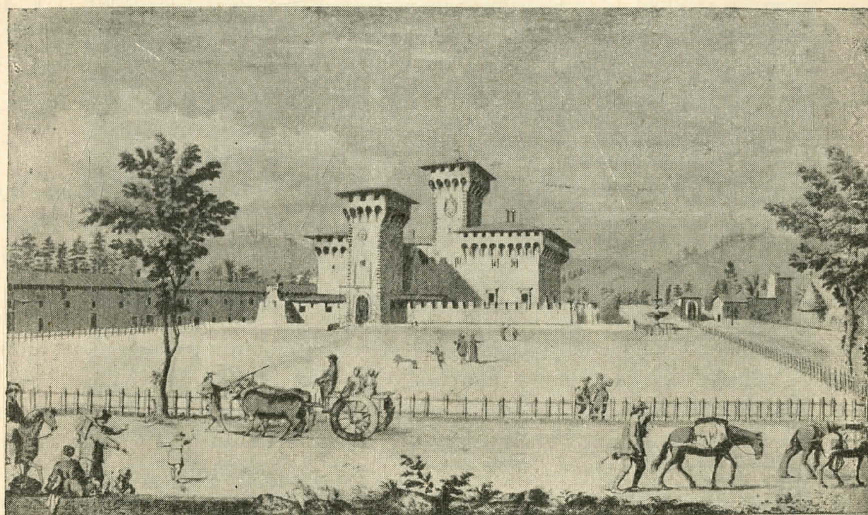
Ai tempi del Redi si beveva già col ghiaccio e con la neve. « Ma questo lusso, dice egli, non *era* peranco arrivato a tanto che nei conviti si fosse introdotto lavarsi le mani con acqua nevata come usava Trimalcione appresso Petronio ».

Però i Fiorentini d'allora conservavano il ghiaccio nella grotta del monte di Boboli e se ne servivano largamente in estate. Al qual proposito nelle *Annotazioni* di Anton Maria Salvini e Giuseppe Bianchini alle *Rime* del Redi si legge: « L'invenzione di conservare deliziosamente la neve e il ghiaccio all'estate, come modernamente facciamo noi, attribuita fu a' Fiorentini ingegni, nel ritrovamento delle cose feracissimi, in persona di Bernardo Buontalenti, che in ricompensa ebbe, fin ch' ei

visse, dal Granduca Ferdinando I l'entrata che si ritraeva dalla vendita di questo che il Redi chiama *elemento* ».

Bibite medievali.

Una volta introdotto, l'uso si moltiplicò, e il Rinuccini c'informa che al suo tempo alcuni bottegai avevano aperti nei luoghi più frequentati di Firenze alcuni spacci e



Villa Cafaggiolo (da una stampa antica)

« là si vendevano, in caraffine diacciate, acque concie di varie sorta, con odori di cedrati, di limoni, di gelsomini, di cannella et altro, raddolcite con zucchero da ciò per i *sorbetti* ». E dal Pitrè sappiamo che in Sicilia, nel settecento, ai pranzi sontuosi tra l'enorme quantità di vivande, si solevano servire a più riprese gelati di varie foggie e sapore.

Il sidro.

Le bibite più comuni nel medio evo erano, a testimonianza del Redi, parecchie. Poniamo innanzi a tutto il sidro, del quale, specialmente di quello d'Inghilterra, si faceva allora grande uso, ancorchè osservi il Redi che non è molto sano usarne « perciocchè elli enfia, e ingrassa la forcella e intoppa tutte le vie del fegato, e del polmone; ma elli ha natura d'ingrassare e di donare ogni nodrimento, e vale molto a quelli che hanno il petto aspro e secco e che non possono leggiermente alenare. E se tal vino è fatto di mele aspre si tiene a natura di vinazzo, cioè d'aceto, e vale spezialmente a quelli che hanno la collera amara alla forcella, e che a dismisura hanno riscaldato il fegato; e tutte genti potrebbono di state tale vino usare ». Segue poi l'erudito medico e poeta a dare l'etimologia della voce sidro, derivata, secondo lui, dai Normanni, dai Greci e dagli Ebrei... ma di ciò giudico meglio dover far grazia al lettore.

Tra le bibite nominate dagli antichi v'è pure l'acqua cedrata, il candiero, la birra e qualche bevanda alcoolica.

Acqua cedrata.

Sia sbandeggiata, dice il Redi in un sonetto, l'acqua cedrata; ma poi nel *Ditirambo* si augura di avere il collo lungo come un pozzo per poter ingozzarne appunto un pozzo. È un'altra contraddizione come quella nella quale l'allegro poeta era caduto a proposito del caffè. Egli aveva già dichiarato di voler bere prima il veleno,

Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e reo caffè;

ma essendogli stato offerto una buona tazza di caffè da una dama cortese, se lo bevve d'un fiato e con grande voluttà. La qual cosa poichè gli venne fatta osservare: io ho detto, rispose, che rifiuterei un bicchiere di caffè, ma non una chicchera.

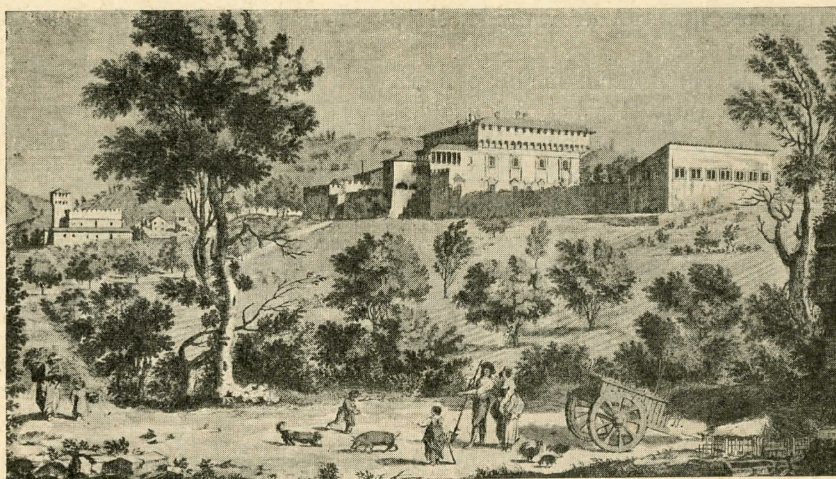
Il candiere.

Il candiere è anch'esso nominato dal Redi e descritto in uno *scherzo* dal conte Lorenzo Magalotti, come una specie di dolce gelato alla siciliana.

Come un latte ben quagliato,
E candiere è nominato;
Tal chiamollo il Siciliano
Che pria il fe' contro la sete
Del Signor di Carbognano.

Il Redi chiama la birra *squallida cervogia,* e le attribuisce effetti perniciosi alla salute dell'uomo, fino a cagionare, a lungo andare, la morte; aggiunge poi che è antichissima tanto che contro di essa fece già un gentilissimo epigramma l'imperatore Giuliano.

Nel medioevo era anche comune l'*orzata,* bevanda rinfrescativa, fatta di semi di popone, orzo e zucchero benissimo pesti e liquefatti con acqua e passati per stamigna. Si dava per lo più a febbricitanti ed era anche detta lattata. Il Minucci poi soggiunge che si diceva *fare una lattata* « quando dopochè s'è mangiato e bevuto bene, si fa venir in tavola nuovo vino e nuovi bicchieri puliti. Che peraltro *Lattata* è una *Bevanda, fatta con zucchero, orzo, e semi di popone* che benissimo pesti e liquefatti con acqua gli fanno passare per stamigna, la quale si dà per lo più a' febbricitanti per rinfrescare: ed io credo che i gran bevitori abbiano dato il nome di *Lattata* al suddetto nuovo bere superfluo, comecchè vogliono intendere, che questo secondo bere non sia spropositato, nè per gola, ma per rinfrescare l'ardore del vino bevuto, come fa alla febbre la *Lattata,* la quale diciamo più comunemente *Orzata* » (Nota al *Malmantile* C. VII St. 12).

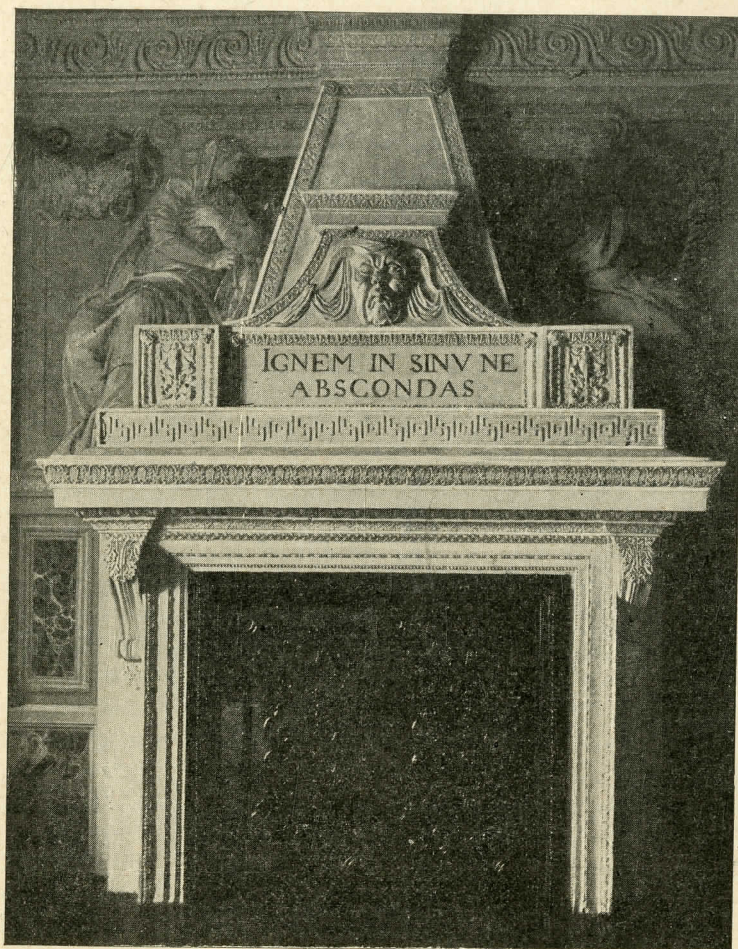


Villa Carreggi (da una stampa antica).

Acquavite.

È cosa recente la fabbricazione dell'alcool: ma l'acquavite era conosciuta fin dal secolo XII; fuorchè allora si chiamava generalmente acqua d' oro, perchè le si attribuivano quelle qualità terapeutiche, che nell'ignoranza del medio evo si credevano proprie dell'oro liquido. Se ne faceva però una produzione limitata perchè era

sempre in dominio dell'alchimia; ed il popolo se ne serviva molto parcamente perchè l'alcool era assai costoso. La produzione dell'alcool si andò rapidamente aumentando quando la distillazione, anzichè dal vino e dal sidro, come nel medio evo, s'incominciò a fare anche dai legumi e dai cereali; e fu allora che il liquido insidioso



Camino con decorazioni di A. Vittoria nella Villa Maser (Treviso).

sotto la varietà di forme, colori e sapori diversi, si diffuse tanto da costituire un vasto avvelenamento delle popolazioni e da mettere in serio pensiero il legislatore, sollecito del pubblico bene.

Fra i piaceri che Leone Tolstoi chiama viziosi, ed ai quali il grande apostolo russo attribuisce in gran parte il pervertimento o almeno l'ottenebramento della psiche umana, v'è oltre quello dell'alcool, anche l'uso del tabacco introdotto in Europa nel cinquecento. La prima menzione del tabacco si trova nel Ramusio, là dove è detto che egli, Ramusio, si meravigliò molto di aver visto in America gli uomini che mettevano certe foglie secche in una canna, e dopo averla accesa, ne aspiravano il fumo. In queste parole è adombrata la forma rudimentale da cui dovevano poi svolgersi prima la pipa e poi il sigaro nelle infinite loro varietà. Il tabacco.

Il tabacco in Europa.

Francesco D. Guerrazzi in una nota alla sua *Beatrice Cenci* scrive: « Francesco Hernandez, medico e naturalista spagnuolo, lo introdusse primo in Europa. Dicono che Fran. Drake lo portasse in Inghilterra ai tempi di Cronwell; ma si trova eziandio che il famoso cavaliere sir Riccardo Raleigh fumasse tabacco fin dal regno d'Elisabetta; e si aggiunge la storia del servo, il quale temendo prendesse fuoco il padrone mentre gittava fumo dalla bocca, andò cheto cheto per un bugliolo d'acqua, e glielo rovesciò sul capo. Nicot, ai tempi di Caterina, ne portò la pianta in Francia; donde chiamasi *nicotina* il veleno, che se ne estrae, e figurò tanto funestamente nel processo Bocarmè. La pianta stessa *nicoziana* ebbe anche nome di erba *tornabuona,* perchè Nicolò Tornabuoni ne introdusse la coltivazione in Toscana nel 1570; ed erba della *Regina* perchè Caterina dei Medici incominciò a usarne la polvere; ma il nome rimastole è tabacco, da Tobasco, paese ove prima la osservò l'Hernandez ».

Fumo.

« Fumo di gloria non vale fumo di pipa » scrisse Giorgio Sand nell' *Album* d'una marchesa Pallavicini di Genova. Allora le pipe e il tabacco erano diventati comuni. Ma, come vedremo più innanzi, per la storia del costume ha maggior importanza il tabacco da fiuto che precorse, almeno nella grande diffusione, quello da fumo.

E poichè tra le spire voluttuose di fumo alzantesi da un *avana* si suol chiudere la serie dei piaceri gastronomici ai banchetti *comme il faut,* alziamoci anche noi da mensa a seguiamo i nostri vecchi fuori di casa, nei loro viaggi o, comunque, nel percorso da un luogo all'altro.

Giacomo Lumbroso nelle sue *Memorie Italiane del buon tempo antico* scrive, che forse nessun punto della vita passata ci offre un distacco così forte da quella di oggi « come il modo di viaggiare ed alloggiare per via ». Poichè, segue egli, la lunghezza dei cammini e i disagi delle strade « tutto insomma dava ai viaggi ed alloggiamenti in genere un aspetto ed un carattere che al mondo non sono più ».

Antichi viaggi.

Non vi ha dubbio che i primi viaggi degli Italiani furono inspirati dal sentimento religioso e come tali avevano per meta Roma, S. Jacopo di Compostella, o la Palestina.

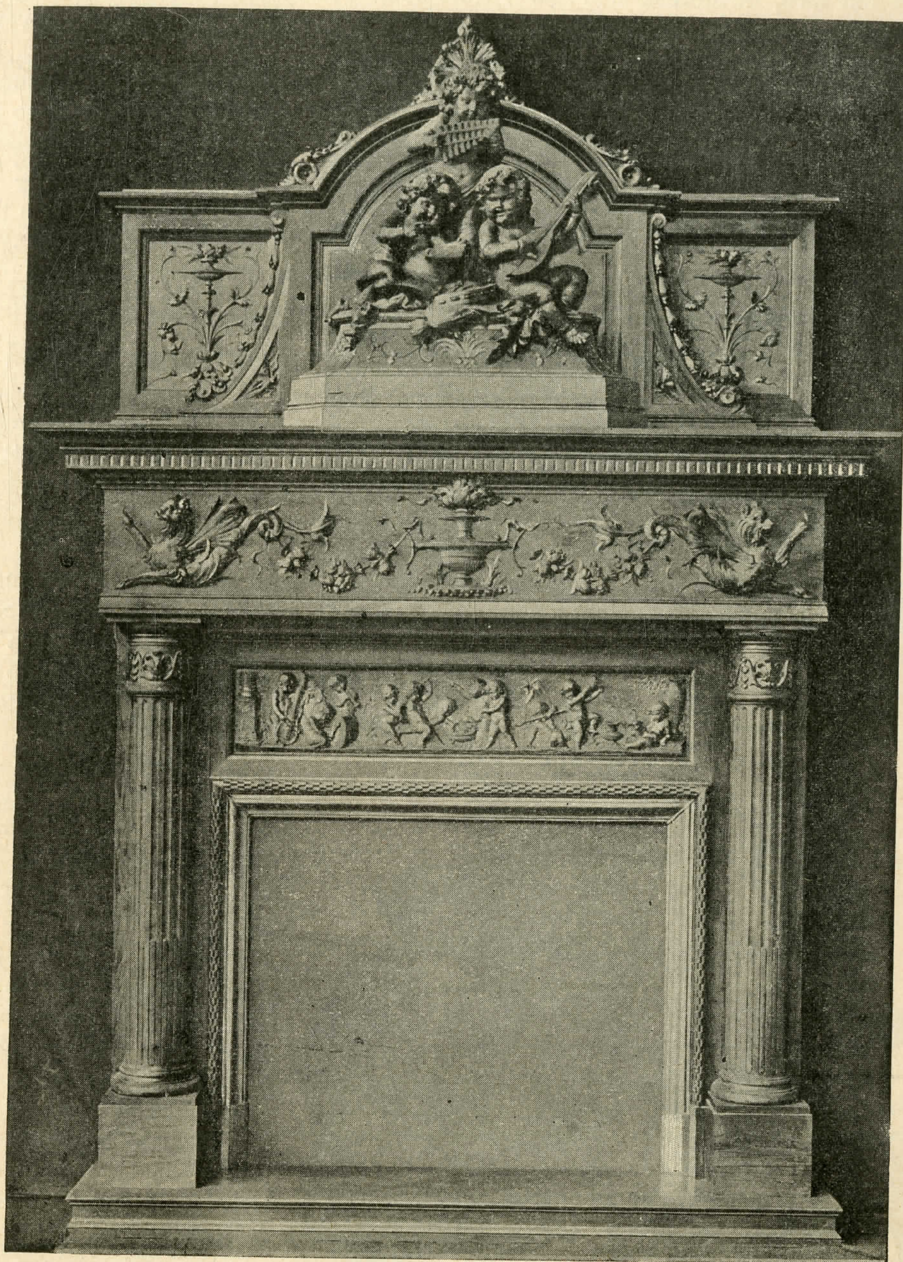
Chi visita oggi le contrade d'Oriente, testimoni del più grande sacrificio per l'ideale, è raro che lo faccia per puro impulso religioso; i più vi si recano per amore di ricerca e di studio o per pascolare la fantasia alla vista di luoghi tanto celebrati e suggestivi. In quei tempi, invece, di fede ardente, questo viaggio era un'opera di devozione con cui s'intendeva agevolarsi la via alla eterna salute. Vi andavano principi e cavalieri armati per liberare il Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli; vi andavano privati o militando sotto le bandiere di quelli, o col bordone del pellegrino; e beato chi morendo lungi dalla patria, fosse stato sepolto sotto a quelle zolle' sacre alla pietà dei ricordi. Fra Ricoldo dice che coi suoi compagni di viaggio si recò alla valle di Giosafatte, dove, dopo aver molto disputato, convennero quale dovesse essere la destra destinata ai buoni e la sinistra ai cattivi; e nella parte destra mise alcuni segni facilmente riconoscibili per andarvi coi suoi compagni nel giorno del giudizio universale.

Viaggi in Terrasanta.

Tre pellegrini toscani.

Con Fra Ricoldo siamo nel duecento, quando la società era ancor dominata interamente dal sentimento religioso, ed è naturale che anche i viaggi fossero da questo inspirati, ma nel secolo dopo al sentimento religioso si unisce anche l'intento politico e sociale. Allorquando infatti Leonardo Frescobaldi coi suoi due compagni, il Siguli e il Pucci, si accinse a pellegrinare per Terra Santa, si consigliò con l'arcivescovo di Firenze suo confessore; e questi, in nome suo e di Riccardo di Sicilia, presso il quale il Frescobaldi era stato ambasciatore, gli raccomandò di visitare i luoghi Santi, anche coll'intento militare e politico. Gli suggerì, cioè, di osservare i progressi dei Mussulmani e di vedere quali fossero i luoghi più sprovveduti di forze

nemiche, e più opportuni alla occupazione dei combattenti. Nè il Frescobaldi e i suoi compagni dimenticarono la raccomandazione, ancorchè più che dar prova di rifles-



Camino in legno intagliato di A. Baccetti.

sione, i tre pellegrini si lasciassero piuttosto trasportare dalla fantasia alla vista di tante cose nuove e meraviglıose.

Ciò par troppo naturale. Bisogna imaginarsi tre Cristiani del sec. XIV, in mezzo a popolazioni di religione diversa e avverse al nome cristiano; tre Occidentali e Fio-

rentini nel mistico, favoloso Oriente, e facilmente ci faremo un'idea del loro stupore. Stupore che si rivela nelle descrizioni dei costumi religiosi e civili affatto diversi dai loro, di animali non mai veduti come l'elefante, il cocodrillo, la giraffa, dei luoghi sacri pieni dei ricordi del Redentore e avvolti nella leggenda formatasi dalla tradizione orale o sorta dai vangeli apocrifi.

Meraviglie d'oriente.

Essi raccontano, infatti, d' aver trovato il rivo dove Maria lavava i panni del figlioletto, la fonte alla quale il bambino si dissetava, l'albero che nel deserto porse i frutti a Maria mentre fuggiva in Egitto, il campo dove Gesù fu minacciato di morte dai suoi persecutori e nel quale le pietre si convertirono in lingue. E quantunque il Gucci osservi che le Piramidi gli parvero « monumenti costruiti a perpetuale memoria » gli altri due viaggiatori accolgono senza controllo la favola dei Saraceni ignari dello storico Egitto, secondo la quale le Piramidi altro non sarebbero stati che granai innalzati da Faraone per consiglio di Giuseppe e destinati ad accogliere le provvigioni per i tempi di carestia.

Viaggi commerciali

Quando il commercio d' Italia, fiorente già fin nel più lontano medio evo, si andò sempre più ampliando in Oriente, in Africa e nei paesi occidentali e settentrionali d' Europa, i viaggi mutarono carattere ed ebbero quasi esclusivamente il movente del traffico o del cambio bancario. Esempio insigne di viaggi fatti con questo intento, rimane quello di Marco Polo, che percorse la Tartaria, le Indie e la Cina: paese quest'ultimo che non era conosciuto, e nemmeno ricordato dagli antichi scrittori.

Vennero poi le grandi scoperte, per le quali i viaggi per terra e per mare si moltiplicarono in frequenza, acquistando sempre più in estensione e in arditezza, a vantaggio della scienza e del commercio ed iniziando quella emigrazione, che tanto sviluppo doveva pigliare più innanzi. Notiamo intanto che i viaggi dei nostri antenati differivano dagli odierni non soltanto per gli intenti da cui erano mossi, ma sopratutto per il modo con cui si intraprendevano e si compivano e per l'impiego di tempo che esigevano, a causa specialmente della malagevole viabilità e degli scarsi e imperfetti mezzi di trasporto.

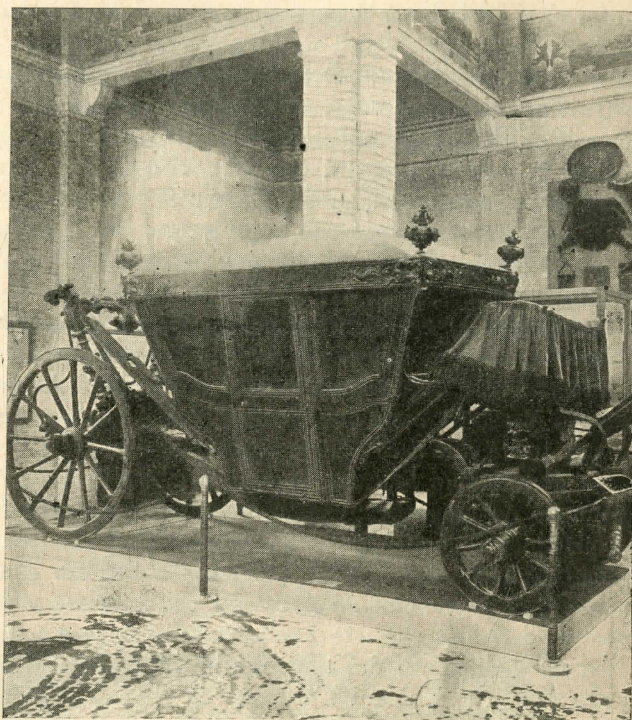


Un caffè veneziano.

Viabilità

Quando gli scrittori del medio evo ci parlano di vie, bisogna intendere senz'altro di sentieri, chè le ampie vie romane costruite con intento militare e politico erano quasi del tutto scomparse con la rovina della civiltà latina. Le foreste avevano ripreso lo spazio che era stato lor tolto dalle legioni dei Cesari, e viottoli angusti e tortuosi servivano alle poche comunicazioni che la vita dei Comuni, mirante per gelosia

e paura, all'isolamento, manteneva in strettissimo numero. Così, come si camminava male per le vie strette e buie della città, dove, per di più, quasi una barriera divideva un quartiere dall' altro, altrettanto male e scomodamente si viaggiava fuori le mura, sia che si andasse a piedi o a cavallo; i due soli possibili modi di locomozione prima che si inventassero i veicoli. Rimaneva ancora in uso la lettiga per i gran signori e per brevi tragitti; ma essi stessi quando si trasferivano in campagna con la famiglia si valevano di rozzi carri tirati da buoi e carichi di provvigioni.



Carrozza da viaggio del sec. XVII (Arcivescovado di Pisa).

Le vetture.

Or quando nei nostri scrittori del duecento, e anche del trecento, troviamo la voce *vettura*, non dobbiamo già intendere ciò che oggi noi intendiamo, ma bensì la prestazione di bestie da sella. Il nome rimase poi anche a quelle da tiro, e più tardi con la stessa espressione si indicò la carrozza stessa, il carro o altro legno che serviva e serve a trasportare a prezzo, ed anche la mercede che si paga per la prestazione della vettura. La qual voce che non avesse in principio che il significato su espresso si può arguire da molti esempi: tra gli altri da questo del Boccaccio. Nella novella sesta della giornata nona Calandrino racconta che Pinuccio e Adriano tolsero « una sera al tardi due ronzini *a vettura*, e postevi su due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone *cavalcando* pervennero ».

Vetturali

Da vettura venne anche il nome di vetturale o vetturino, cioè colui che dà bestia e vettura a nolo e più spesso colui che le guida. Come poi i vetturini, usciti dalle rimesse furono mandati o si accamparono sulle vie ad attendere gli avventori e... a molestare i passanti; come sieno cresciuti in tanto numero e si sieno stretti in una specie di corporazione con propri statuti, sarebbe qui troppo lungo il dichiarare. Si può tuttavia notare che tanto quando fu lasciato ad un solo concessionario il diritto di noleggiar vetture, quanto allorchè la Rivoluzione spazzò via, insieme con tanti altri, anche questo monopolio, e il cocchiere diventò uomo libero, i vetturini non cambiarono modi e consuetudini, e così a Parigi come a Roma e in altre città, essi continuarono, con l'antica insolenza, a credersi padroni delle vie e a considerare il cliente come una merce da bistrattare in tutti i sensi, preoccupandosi solo di cavarne il maggior profitto, e fingendo del resto di avere per esso la maggior sollecitudine, fino ad arrotare, per servirlo bene, il volgo pedestre.

I cocchieri.

Paolo d'Estrée ha pubblicato nella *Revue Hebdomadaire* alcuni curiosi documenti sui vetturini di Parigi, dai quali appare che questa categoria di gente era

in passato com'è adesso, si tratti della capitale della Francia, o di quella d'Italia « I cocchieri, scriveva Saint-Evrémont nel 1692, sono così brutali, hanno la voce così rauca, così terribile, e lo scoppiettio continuo delle loro fruste produce un tale frastuono da sembrare che tutte le furie si siano scatenate per far di Parigi un inferno » Così è pur troppo dappertutto; ma torniamo ai primi veicoli usati in Italia nel medio evo.

Le carrette. Sappiano dagli scrittori che fin dal trecento le dame della nobiltà possedevano carrette, imitazione forse delle *rhede* romane; ed una di siffatte carrette, la prima, dice il Belloni, che, con tutta probabilità, sia stata fabbricata a Milano, fu quella usata nel 1300 per le nozze di Galeazzo Visconti e che, tirata da quattro cavalli, condusse, com'era costume di quei tempi, per le vie della città, la sposa Beatrice d'Este.

I cocchi. Le carrette si possono considerare come una forma rudimentale dei cocchi i quali segnano un notevole progresso su di esse e s'accostano quanto a comodità alle moderne carrozze. Di fatti anche il Doni, parlando d'una villa di Noale, distingue chiaramente le carrette dai cocchi; la cui differenza principale stava in ciò: che le carrette erano a due ruote anzichè a quattro e la cassa loro, senza riparo, era appoggiata sull'asse delle ruote, mentre il cocchio, che venne introdotto in Italia dall'Ungheria verso la metà del secolo XV, era sospeso per mezzo di catene o di cinghioni, e più tardi con archi di acciaio a molle.

Vetture lussuose. Quantunque le carrette avessero forme imperfette a paragone dei cocchi che vennero dopo, pure anche in esse il Rinascimento sfoggiò quel lusso che seppe far risplendere in ogni sua opera e produzione. Il Beltrami, infatti, ci fa sapere che la duchessa Bona nel suo viaggio fatto a Firenze con Galeazzo Maria nel 1471, ebbe a sua disposizione cinquanta cavalli coi finimenti d'oro e d'argento, paggi riccamente vestiti, e dodici carrette con le coperte di panno d'oro e d'argento ricamato, e come dice un documento del tempo, « i materassi dentro e piumassi dentro erano d' oro rizzo sopra rizzo, alcuni d'argento et altri di raso cremisino ». E l'Ariosto nella *Cassaria,* mettendo in canzonatura il lusso e l'ambizione delle signore d'allora, dice che esse volevano le carrette « tutte dorate e che di drappi sieno coperte, e gran corsieri che le tirino. E due donzelle e una donna da camera, E staffieri e ragazzi che accompagnino ».

Leggi suntuarie. Le leggi suntuarie erano naturalmente intervenute a moderare il lusso e a limitare il numero delle carrette e dei cocchi, ma con poco frutto; giacchè il lusso crebbe; e quanto al numero, sappiamo da testimonianze contemporanee che alla fine del secolo XV vi erano più di sessanta carrozze a quattro cavalli e moltissime altre a due, la maggior parte dorate, riccamente scolpite e tutte guarnite di seta.

Numero delle carrette. E Monsignor Lodovico Beccadelli, vescovo di Ragusa, scrivendo il 10 agosto 1560 all'amico Carlo Gualteruzzi diceva che le « *carette* da picciol numero ch'erano ai tempi della loro giovinezza si erano moltiplicate tanto che *empivano* le strade et le piazze ». A Parigi, invece, fu solo alla fine del secolo XVI che Caterina de' Medici introdusse l' uso dei cocchi, e un po' più tardi il Parlamento supplicava Enrico IV d' abolire l'uso delle carrozze nelle vie della capitale, perchè pericolose. Ciò vuol dire forse che s'incominciava a correre anche per le vie della città. Prima, per gravità, le carrozze dei signori andavano per città al passo, e sappiamo dal Cantù che a Verona era stato notato che Dorotea Maffei, madre di Ippolito Pindemonti « fu la prima a introdurre l'uso di trottare ». Sul suo esempio poi molti si diedero a correre per le vie e ciò provocò una severa grida con cui si comminavano severe pene contro *l'atroce abuso di correre impetuosamente per la città e di giorno e più di notte colle carrozze ed attiragli.* « E poichè l'ammonimento non giovava fu ordinato ai birri di gettare dei bastoni fra le ruote delle carrozze che corressero troppo; e la

prima carrozza, a cui toccò questo affronto, fu quella della contessa Brebbia nata Zorati di Milano ». Corsa delle vetture in città.

Trasformazioni dei veicoli.

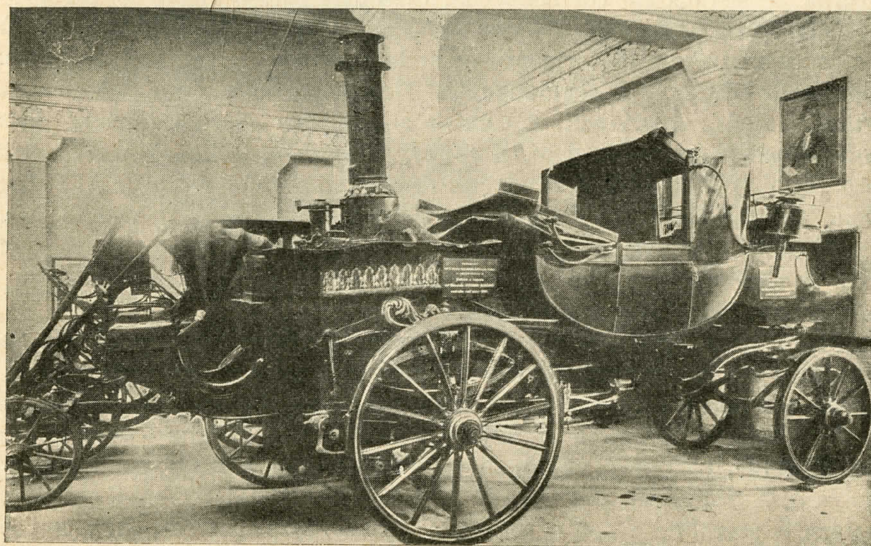
Qui sarebbe opportuno quanto curioso che noi seguissimo le trasformazioni subite dai veicoli dal loro primo apparire nel medio evo ai giorni nostri; ma è un argomento che nelle sue linee generali è già stato trattato da Luigi Belloni nella bella opera riccamente illustrata *La carrozza nella storia della Locomozione*. Per noi basterà notare che l'uso della carrozza, propriamente detta, diventò comune soltanto nel seicento.

Uso delle carrozze.

Il Rinuccini, infatti, il quale, come più volte dicemmo, scrisse dei costumi italiani nel seicento, così dice a questo proposito: « Nell'ultimo del secolo passato (il cinquecento) s'era cominciato a introdurre l'uso delle carrozze; ma nel principio del presente non era ancora diventato comune, e molti della nobiltà non la tenevano. Ma a poco a poco, con l'occasione di far parentadi, o d'altro pretesto, ognuno l'ha messa su; e molti la tengono a quattro cavalli et i più ricchi a sei.

Forma.

« Da principio le carrozze erano piccole, di cuoio dentro e fuora, e poste sulla sala delle ruote, che andavano assai scomode; poi si cominciò a fabbricarle sulle cigne, perchè andassero meglio; e finalmente si sono attaccate dette cigne ad archi d'acciaio ben temperato, che, cedendo all'urto, fa che vanno assai più comode. Si fanno per i più ricchi di velluto nero, et anco di colore, e con frange di dentro e di fuori, e con il cielo di dentro dorato. Fino a mezzo il secolo usarono alcuni più ricchi, per le solennità della città, il cocchio che era dentro di velluto per lo più rosino, e di fuori di panno pavonazzo, con otto pomi alle testate dorati; ma poi si sono interamente dismessi. Nel 1672 s' è introdotta una foggia di carrozza venuta da Parigi, retta da lunghi cignoni, che brandiscono assai e si chiamano *poltroncine*, perchè vanno comodissime; e si sono dismessi gli archi, per il rischio di rompersi ».



Carrozza a vapore del generale V. Bordoni fabbricata nel 1836.

Calesse.

Venne poi l'uso di una sedia posta su due lunghe stanghe, che, alla lor volta posavano sulla groppa e dietro sulle ruote, chiamata *calesse;* e queste si moltiplicarono tanto rapidamente che a Firenze, nel 1667, a testimonianza dello stesso Rinuccini, se ne contarono intorno a mille; e queste fecero scemare il numero delle lettighe.

Era anche costume, specialmente nelle case nobili, di tenere un cavallo chiamato

Chinea.

chinea e un mulotto che s'adoperava come cavalcatura in città, coperto, dice sempre il Rinuccini, « d'una gualdrappa di ermesino et anco di velluto, o di panno listato di velluto et in campagna con sella dicorame. E quando le donne andavano in villa, andavano a cavallo, et i ragazzi sopra il mulo in due ceste; ma oggi vanno in carrozza ».

Rinuccini e Guerrazzi circa ai cocchi.

Queste notizie, preziose perchè pòrte da un testimonio oculare, vengono in parte rettificate, in parte riconfermate e completate con alcuni particolari, dal Guerrazzi nel suo romanzo *La figlia di Curzio Pichena*. Dobbiamo però osservare che il Guerrazzi sbaglia quando dice che il cocchio ci venne di Francia, mentre è vero il contrario; e di là non furono importate che assai tardi alcune modificazioni e perfezionamenti di gusto parigino e i nomi nuovi, che, in seguito ad essi, alle varie forme di veicoli vennero dati. In ogni modo, ecco le osservazioni del fiero umorista, che nella storia del costume specialmente di Toscana ha una sicura competenza. Dopo aver detto che la carrozza, dapprima chiamata cocchio, venne di Francia, il Guerrazzi nota che le prime ad adoperarla furono le marchesane di Massa « femmine di lieta vita e amiche grandi del Berni poeta ». « Infatti il Lapini nella sua *Cronaca* parla del cocchio della marchesana di Massa vista propria da lui nel 1534. Prima non pare che si usassero; e infatti l'anno 1533 il Varchi nel libro quattordicesimo della sua storia racconta come, terminata la festa che diede Guglielmo Martelli nelle case dei Nasi in piazza Mozzi, il duca Alessandro, che vi ci s'era condotto mascherato da monaca, si fece innanzi per aiutare la Luisa Strozzi a mettersi a cavallo per tornarsene a casa ». Ora riesce agevole, conchiude il Guerrazzi, persuaderci che « le famiglie principalissime, come i Capponi e gli Strozzi, avrebbero adoperata la carrozza se ne avessero conosciuto l'uso ».

Sviluppo del cocchio.

Quanto alle successive modificazioni recate alla prima forma dei veicoli, il Guerrazzi concorda perfettamente col Rinuccini, del quale spesso ripete le parole; solamente, col suo solito umorismo, osserva che allora « poco ci ebbe di vario fra la carrozza e la capra, specie di tormento della Inquisizione, a cui non reggevano le vittime del santo Uffizio ». E soggiunge che siccome il lupo, a mo' della fama *vires aquirit eundo*, finchè si scavezzi il collo « al semplice cocchio tennero dietro la *poltroncina*, la *stuffiglia*, la *manza*, il *coppè*, lo *svimer*, il *landò*, più tardi il *calesse*: roba tutta di Francia » e tutta con ornamenti nuovi e ricchi. « Al rude cuoio surrogarono, per foderare questi legni così dentro come fuori, il velluto nero, ed anco di altri colori, con frange pure dentro e fuori; il cielo dentro doravano: per le solennità si tenevano in serbo più sontuosi cocchi, dentro color di rosa, fuori paonazzo, con otto pomi dorati alle testate ».

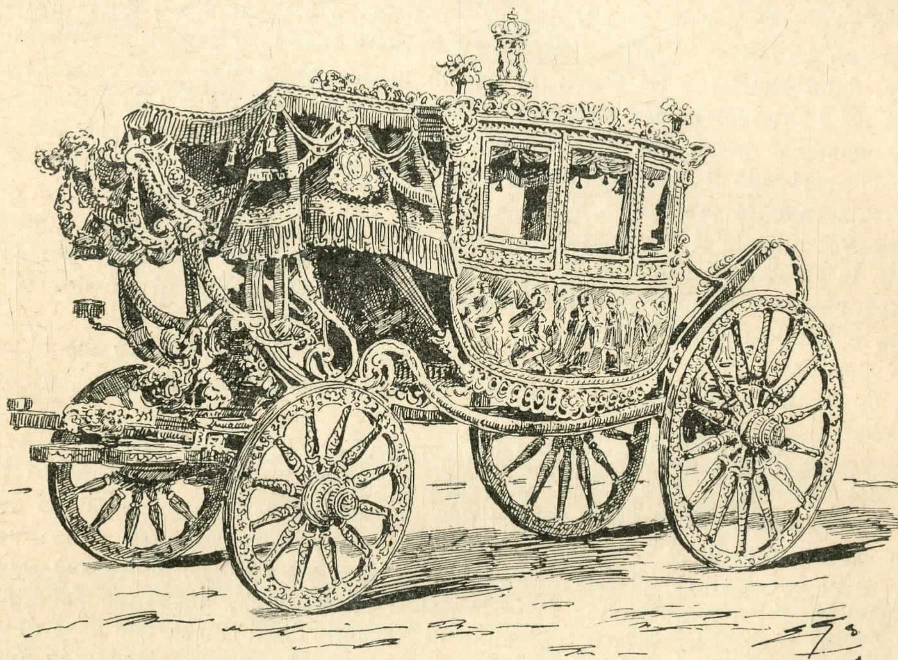
Il lusso nei cocchi.

Riguardo al lusso crescente nei cocchi, verso il 1660, l'annotatore del Soldani scriveva: « In oggi poi si è smodatamente cresciuto tal lusso col mutare quasi ogni giorno nuove e superbe carrozze di bel taglio, di vaga simmetria e galante, che si adornano di nobilissimi intagli e di pitture curiose: con dorature dentro e fuori, ricchi drappi, stoffe, portine e velluti di colori vari a opera fioriti; con coltrine accomodate ad uso di padiglioni, con grandi e bellissimi cristalli da ogni parte, sicchè paiono gabinetti portatili; e non si guarda a veruna spesa anco eccessiva, coll'entrata della quale ogni buon cittadino potrebbe onestamente vivere e campare la famiglia ».

A queste amare considerazioni aveva porto occasione lo stesso senatore Soldani con i seguenti versi:

Non di talun che il proprio stato sconcia
E quel dei figli: e con la spesa troppa
La libbra del suo aver riduce ad oncia.
Viene il *Bisogno*, e già gli salta in groppa
La *Indegnitade*, e non molto lontano
Il *Vituperio* dietro gli galloppa.

E per portare un'ultima testimonianza intorno al lusso delle carrozze, ecco come Camillo Giordani *gentiluomo di corazza* dell'ultimo duca d'Urbino e rappresentante di questi alle nozze di Odoardo Farnese, descrive la carrozza nella quale Margherita de' Medici, figlia di Cosimo II andata sposa al Farnese, fece il suo ingresso in Parma. Carrozza di Margherita De Medici.



Telemaco (Carrozza antica di Gala della Real Casa di Savoia nel Palazzo Pitti, Firenze.

« Siamo stati questa sera (8 dicembre 1628) a vedere la carrozza della serenissima Sposa, che è la più bella e la più sontuosa, ch'io vedessi mai. È tutta di velluto cremisi, tutta ricamata ricchissimamente di canutiglia e d'oro di ricamo di rilievo, le colonne sono di fortissimo argento traforato, così le sedie, la cornice ed ogni altra parte, piena di statue e di mezzo rilievi d'argento, ricchissima e nobilissima e con tanta copia d'esse e tante imprese e simboli, ch'è una meraviglia. Quello ch'è di legname è tutto inargentato, così i tiranti ed alcun'altre cose che non potevano essere se non di ferro o di legno. Io non vidi mai cosa più superba, e costa ventisei e più mila scudi ».

Quale monumento del lusso grandioso usato nei cocchi in passato rimane pur sempre il *Telemaco,* la celebre carrozza costruita su disegno, a quanto pare, del Pregliasco per il solenne ingresso in Torino, l'11 ottobre 1817, del Principe Carlo Alberto Amedeo con la sua sposa Maria Teresa di Austria-Lorena. Il superbo legno fu ritoccato e abbellito con maggior splendore nel 1842 per le nozze del duca di Savoja, Vittorio Emanuele, con la principessa Maria Adelaide d'Austria, e servì un'ultima volta per l'ingresso in Firenze dell'allora principe ereditario, il compianto Umberto, con l'augusta consorte Margherita di Savoja. Il Telemaco.

Come si vede, i nostri maggiori in fatto di carrozze più che alla comodità e alla leggerezza, badavano alla monumentalità e allo splendore; il contrario di quanto si ricerca oggi nei veicoli e specialmente nelle rapide automobili. Non si creda però che anche queste ultime non abbiano avuto i loro lontani precursori. Nel *Messag-*

Precursori dell'automobile.

giere Torinese, Prose scelte di Angelo Brofferio, pubblicato in Alessandria nel 1839, si trova notizia, data ai lettori d'allora, di una *carrozza a vapore* che prelude certo all'automobile.

I mezzi di locomozione odierni, oltrechè centuplicare la velocità del movimento, hanno avuto anche per effetto, col loro moltiplicarsi, che pochissima gente va ora a piedi; e non solo per le grandi distanze, ma anche per gli stessi brevi tratti in città, persino gli operai si fanno trasportare, anzichè dalle loro gambe, dagli omnibus, dai tram, dalle biciclette. Se si va di questo passo chi sa che non venga tempo in cui si usi l'automobile per andare all'officina? Certo non c'è più da meravigliarsi di nulla quando si pensi che oggi si tenta in ogni modo e da tutti, di far sparir le distanze convertendo il tempo in moneta. Quanta differenza tra i tempi nostri, in cui con una rapidità prodigiosa si corre da un capo all' altro della terra, e quelli del medioevo, quando il vecchierello, accingendosi al pellegrinaggio di Roma, lasciava sbigottita la famigliola timorosa di non più rivederlo! Quando lettighe e portantine trasportavano i vivi a diporto e i morti al cimitero. Ah, anche di ciò dovrei parlare; ma è tempo di conchiudere.

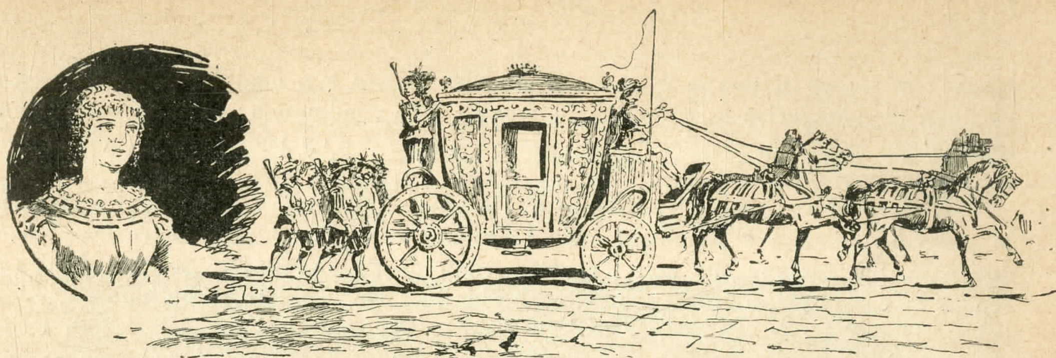
I viaggi fatti nelle condizioni di viabilità e coi mezzi di trasporto che abbiamo veduto, dovevano necessariamente riuscire farraginosi, lenti, pieni di disagi, e costosi e pericolosi.

Viaggi medievali.

Rileviamo da una pubblicazione del Vaccarone « I Principi di Savoia attraverso le Alpi del medioevo » che codesti Principi nei loro viaggi, e specialmente nella traversata delle Alpi, portavano con sè una enorme quantità di suppellettile domestica, perfino la mobilia e i paramenti per le camere, impiegando un gran numero di servi e di cavalcature quando ancora non si usavano i carri. Tutto ciò esigeva preparativi lunghi e minuti che, fatte le debiti proporzioni, dovevano farsi anche dai privati. Il Boccaccio, infatti, narrando di Nastagio degli Onesti che finse di intraprendere un viaggio, scrive: « Fatto un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Spagna o in altro luogo lontano andar volesse »; e l'apparecchiamento oltrechè dei mezzi di trasporto di che allora si disponeva, consisteva nella provvista di indumenti, di materassi, di coperte, di pane, vino, medicine, ecc., di tutto ciò, insomma, che può bastare alla vita per mesi ed anni. Il tutto poi doveva essere consacrato dalla benedizione celeste che s'invocava con la confessione, con preghiere, coll' assistere alla messa prima della partenza e si rinverdiva colle visite alle reliquie dei santi e alle chiese che s'incontravano per via.

Ostacoli ai viaggi.

Altri ostacoli si opponevano alla rapidità dei viaggi: come i banditi che infestavano le campagne, le visite minuziose delle dogane, ecc. Onde noi possiamo conchiudere che tra le burle, i giuochi, i pranzi e gli amori, la vita dei nostri antenati era assai più allegra della nostra. Era, o doveva parere, anche più lunga, giacchè per loro si trattava per lo più d'ingannare, come soleasi dire, il tempo; mentre noi studiamo tutti i mezzi per usufruirne; e, nonostante la nostra cura di dividerlo e suddividerlo, cercando di riempire ogni intervallo, ci par sempre troppo breve al bisogno. Il viaggio della vita par che stia in diretto rapporto, quanto a rapidità, cogli altri viaggi ordinari: un tempo lenti, variati e pieni di avventure, ora fulminei e uniformi... ma più concludenti; perchè noi abbiamo un concetto più pratico del tempo e facciamo una più conveniente estimazione del suo valore.



CAPITOLO UNDECIMO

LA VITA NEL SEICENTO

Spagnolismo e sua influenza sul costume italiano
Classi sociali e oligarchie — Titoli e cerimonie — Etichetta diplomatica
Domestici — Contagi e superstizioni.

L cinquecento, secolo elegantemente epicureo, succedette un secolo di prepotenza, un secolo spavaldo e sanguinario. Il seicento è passato nella tradizione quale sinonimo di corruzione nel gusto artistico e letterario, e il biasimo, nonostante le tentate riabilitazioni, è più che meritato; ma più profonda ancora che nella letteratura e nell'arte, fu la corruzione del costume, il quale non solo peccò, come l'arte e la letteratura, per esagerazione e gonfiezza, ma anche per ipocrisia ed efferatezza. Il Ricci chiama il seicento il *secolo degli ammazzati,* tanto frequenti erano allora le esecuzioni capitali e gli omicidi; talchè, dice il Manzoni « l'omicidio era a quei tempi cosa tanto comune che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare e gli occhi a vederlo ». La follia sanguinaria dalle corti era scesa nella piazza, e così doveva accadere; giacchè quando i principi sono violenti, traditori, fedifraghi, qual meraviglia che i sudditi li imitino? Il pesce incomincia a infracidire dal capo, dice il proverbio, e sopratutto valgono gli esempi. Di più, quando il governo non ha autorità e diluvia ordini senza riuscire, o senza curarsi di farli eseguire, la prepotenza va sicura e la violenza non può esser frenata che da altra violenza. Perciò, quasi per fatto spontaneo, si formano nella società tante piccole leghe di mutuo soccorso e difesa, tendente ciascuna, per conto proprio a proteggersi dalle sopraffazioni dell'altra « L'uomo che vuole offendere, scrive il Manzoni, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in quei tempi, portata al massimo punto la tendenza degli individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva ». (Il seicento e suo carattere morale e sociale.)

I governatori, più che ai bisogni del paese, badavano a far danaro prolungando le guerre in cui c'era da lucrare ed escogitando sempre nuove imposte: onde la mendicità diffusa e la frequenza delle carestie. (I Governatori.)

Il soldato spagnolo, indisciplinato ed esigente, proteggeva il malandrinaggio anzichè impedirlo, « insegnava la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, acca- (I soldati.)

rezzava di tempo in tempo le spalle a qualche marito e a qualche padre » e non si peritava di alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia : in una parola il contegno delle truppe acquartierate nei paesi era quello d'un padrone non solo, ma di un nemico invasore.

Il clero e i frati.

Il clero era a nient'altro intento che a propiziarsi i nuovi padroni per accrescere le proprie immunità e privilegi : onde l'egoismo di un Don Abbondio era fra i sacerdoti assai più comune che non l' austera virtù di un Borromeo; e tra i frati era regola la corruttela, o la volgare pittoccheria di un fra' Galdino, eccezione rarissima la santità e l'abnegazione di un fra' Cristoforo. Per questo i monasteri non erano più temuti come un tempo nè rispettati ; e come poteva ancor accadere, come osserva ancora il Manzoni, che un nobile incontrandosi in un frate, s'inchinasse, per il tradizionale rispetto, a baciargli il lembo della coccolla o la nappa del cordone, così non era infrequente il caso che il contadino opponesse un rifiuto al zoccolante che si presentava sull'aia per la cerca del grano , e qualche ardito spregiudicato trascorresse fino a insozzare la barba di un cappuccino.

Tentativi di salvataggio della Chiesa.

La potenza del clero era un po' scossa nella coscienza del popolo; ma la religione che aveva minacciato di naufragare nel paganesimo dilagante sotto i pontificati di Roderigo Borgia, Giuliano della Rovere e Giovanni de' Medici, fu arrestata sulla corrente che la trascinava, da due fatti storici di diversa importanza ma ugualmente salutari come ammonimento alla gerarchia ecclesiastica : la riforma di Lutero e il sacco di Roma. Entrambi salutari, perchè svegliarono nella Chiesa romana l'istinto della conservazione e fece nascere nello stesso suo seno una reazione in senso pio, che si andò sempre più accentuando da papa Carafa al concilio di Trento. Si comprese, ed era già un po' tardi, che, a salvare la Chiesa pericolante, non giovavano le avventure guerresche di Giulio II, ma ci volevano le armi dell' ingegno e della propaganda spirituale ; ed infatti, con gli studi del Panvinio e gli annali del Baronio, sorsero o si affermarono col determinato proposito di purificare e rafforzare la Chiesa, alcune congregazioni religiose, e prima di tutte la Compagnia di Gesù.



Sant'Ignazio di Lojola (quadro di Pietro Rubens nella chiesa di Sant'Ambrogio a Genova).

L'ordin dei Gesuiti.

Istituita da Ignazio di Loiola, prima paggio alla corte di Ferdinando I e poi ardente apostolo dell'idea religiosa, la Compagnia di Gesù si propose di opporre un argine alla irrompente marea della Riforma, richiamando anzitutto il clero all'austerità dei costumi. L'Ordine, ottenuta da Paolo III l'autorizzazione a costituirsi giuri-

dicamente, si sparse con meravigliosa rapidità moltiplicando i suoi adepti in maniera che, mentre nel 1540 la Compagnia contava soltanto dieci padri, nel 1710 ne aveva ben ventimila. Com'era naturale i Gesuiti si accamparono anche in Italia, la quale, benchè rimasta estranea al movimento della Riforma, offriva, con Roma sede del cattolicismo, le migliori condizioni di dominazione e di propaganda.



Spagnolismo nella vita privata: La statua (da un quadro di R. Pellegrini).

Alcuni scrittori, sistematicamente ed eccessivamente avversi alla Compagnia di Gesù, ascrivono ad essa una gran parte dei mali onde fu travagliata l'Italia nel seicento. Dicono che ciò avveniva specialmente per mezzo della istruzione, giacchè quando le famiglie nobili non avevano il loro precettore in casa, mandavano i figli nei collegi diretti dagli ordini religiosi e particolarmente dai Gesuiti.

Accuse contro i Gesuiti.

Ora questi stessi scrittori notano che il principio dei Gesuiti, diventato sinonimo di finzione e di restrizione mentale, consisteva nel mostrarsi eccessivamente condiscendenti in fatto di opinioni e di morale, mentre in realtà si mirava a sottomettere e atrofizzare le coscienze. Con questi mezzi e intenti la gioventù era da loro preparata ad entrare nella vita pubblica senza grandezza d'ideali, senza carattere. Il metodo da loro seguito nella scuola era l'umanismo con la guida del maestro Aristotele; e se il ragionamento sillogistico era buono per la memoria e l'ordine delle cognizioni, era arido quanto ad educazione; ed anzichè affrancare le menti le asserviva. Così l'istruzione gesuitica dava apparentemente buoni frutti, ma considerata rispetto ai fini superiori dell'istruzione, non solo era manchevole dal lato educativo, ma bên anco insidiosa e, a lungo andare, perniciosa.

Giudizi di Zanella e Cantù.

I Gesuiti, scrive lo Zanella, formavano il cuore alla virtù « ma non alla virtù che fortifica l'uomo e lo dispone all'austera e benefica vita del cittadino; ma ad una virtù molle e leziosa, che si appagava delle forme esteriori più che della sostanza, virtù fragile e senza radici, che il primo vento delle passioni avrebbe distrutta. Si cercava di rafforzarla col sentimento del decoro inseparabile dalla nobiltà della schiatta; ma questo stesso sentimento degenerava cogli anni in uno stupido orgoglio che partoriva odio e disprezzo ». Nè dissimile da questo, per rispetto agli effetti dell'educazione gesuitica, è il giudizio del Cantù, il quale però nota ad elogio dei Gesuiti che molto spesso essi furono i primi a protestare contro la corruzione del costume e a invocare, per porvi riparo, l'intervento dei Principi.

Istruzione dei Gesuiti.

Comunque, questi sono in generale gli appunti che si muovono all'opera dei Gesuiti e alla influenza da loro esercitata sulle menti e sulle coscienze; ma bisogna non dimenticare che eravamo in tempi corrottissimi, e ciò che noi chiamiamo carattere lasciava allora molto a desiderare in tutte le classi sociali e in tutti gli ordini di cittadini. Di più poi è dovere di riconoscere che i Gesuiti erano assai istruiti; e basta guardare uno scaffale delle nostre biblioteche per iscorgervi opere di loro di altissimo valore in tutti i rami dello scibile. E come sapessero impartire le loro cognizioni ce lo dica la riconoscenza che il Voltaire ebbe per il suo maestro, Padre Pore, e la dichiarazione del Rénan; il quale afferma nei suoi *Souvenirs* che, se aveva imparato qualche cosa di latino nella sua gioventù, lo doveva a « quei buoni Padri » che glielo avevano fatto amare, insegnandolo con metodi dopo di loro non più seguiti nelle scuole secondarie.

Giudizi diversi sui Gesuiti.

A noi pertanto tutto sommato e pur riconoscendo il danno, pare soverchia esagerazione tutto il male che il Settembrini addossa all'ordine dei Gesuiti per rispetto alla educazione nazionale, ed esagerazione pure ci sembra quella del Guerrazzi quando afferma che « i Gesuiti, invece di estirpare il vizio e il peccato li fomentavano, a patto che i peccatori avessero paura dell' inferno e del purgatorio, ed ogni quindici giorni almeno portassero l'anima loro al bucato della confessione ». Forse era più vera, a parte la crudezza della forma, l'altra osservazione del Guerrazzi che « il vizio e il peccato erano fattorie spirituali della Compagnia di Gesù, i quali le somministravano facoltà per acquistare fattorie terrene ». Ciò abbiamo notato pur noi in un capitolo addietro, e collima col temperato giudizio del Botta; il quale, dopo aver annoverate alcune virtù che ancora si conservano nell'Ordine, esclama: « Se non avessi paura di dire una grossa stravaganza e di essere gravemente rampognato, direi che se fosse stato possibile, che non era, di guarirli da quella smania di mescolarsi negli affari del mondo, di comandare ai re e ai popoli, di uccellare alle donazioni e ai testamenti, io avrei molto amato i Gesuiti ».

Chateaubriand nel *Genio del Cristianesimo* asserì che l'Europa sopprimendo i Gesuiti aveva fatto una perdita irreparabile; e può essere che questa sia stata la prima impressione prodotta dalla caduta del colosso, non solo nel mistico scrittore, ma in molti altri. Senonchè se la pubblica opinione era così avversa alla Compagnia e il papa Clemente si indusse a sopprimerla, qualche buona ragione è duopo ammettere che l'avessero, e i popoli e il papa.

L'alto clero.

Ad ogni modo si può ritenere per fermo che ciò che fece insorgere contro di loro massimamente le coscienze dei popoli, fu la strapotenza e il desiderio smodato della ricchezza, che peraltro non usavano a materiale vantaggio proprio, ma a fini più alti di dominio, giacchè la loro vita era generalmente austera. E assai più corrotto di loro, quanto a costume, era l'alto clero, del quale lo stesso Guerrazzi nella *Beatrice Cenci* così scrive: « I costumi allora, io non saprei dire se più sciolti o meno ipocriti dei nostri, non si adontavano grandemente di prelati vaghi delle cose



Una presentazione a corte (da un quadro di Giuseppe Aureli).

di arme e di amore. Sovente i grandi dignitari della chiesa spogliavano l'abito clericale; le case delle amanti scalavano; cappa e spada vestivano; si trovavano nelle battaglie ad armeggiare; davano e ricevevano di buone stoccate. I concilii non approvavano, anzi da tempo remotissimo riprendevano acremente coteste pratiche; ma il costume vinceva i concilii ».

L'abate Orsini. Del qual costume infiniti sono gli esempi che si potrebbero recare; ma volendo restringersi all'Italia ricorderemo soltanto che a questi tempi ebbe qualche celebrità Napoleone Orsini abate di Farfa, condottiero di ventura, che, dopo aver militato pei Fiorentini contro il papa, tornato in grazia di questo, fu contro Firenze per sottoporla al giogo dei Medici.

Diaconi e chierici. Nell'Italia Meridionale tra il basso clero v'erano i così detti *diaconi selvaggi*, preti sol di nome, che vestivano l'abito clericale, o meglio un semplice ferraiolo nero, per godere soltanto le prerogative dello stato sacerdotale e sottrarsi alla giurisdizione civile. Avidi soltanto di danaro, proteggevano e ricevevano perfino i banditi e non si facevano scrupolo essi stessi di aggiustare qualche fucilata nella schiena a un nemico o a persona molesta. Anche nell'Alta Italia il clero si abbandonava facilmente alla violenza; e mentre cresceva il numero dei monasteri e dei chierici mestieranti, scemava in proporzione inversa la pietà, la carità, lo spirito di abnegazione e tutte le altre virtù evangeliche che dovrebbero esser proprie del sacerdote.

I nobili. Come il clero badava a far buona vita estendendo le proprie immunità, e i Gesuiti, in particolare, si adoperavano ad assodare un potere che nel seicento toccò il suo culmine, i nobili, dal canto loro, vegliavano a sostenere i privilegi e a mantenere il lustro e la ricchezza del casato, che andavano man mano sperdendosi per il suddividersi delle famiglie e per l'ozio sontuoso voluto mantenere in mezzo al lavoro fecondo della borghesia assurgente. Perciò i padri di famiglia si adoperavano a salvaguardare i fidecommessi del maggiorasco; e, con imposizioni talora spietate, obbligavano le nozze e le vocazioni in modo che tutti gli altri figliuoli fossero sacrificati al primogenito. Così si salvava il lustro della famiglia e se ne assicurava la solidità giuridica, ma se ne calpestavano i vincoli affettuosi e se ne distruggeva la concordia, come già altrove osservammo. Oltre al caso della *Monaca di Monza*, narrato dal Manzoni, il Belloni nelle *note* al *Seicento* ricorda anche Angelica Tarabotti; la quale costretta ad entrare in convento, sfogò l'animo suo in tre libri col titolo *L'inferno monacale*, ed in un altro intitolato *La semplicità ingannata*.

I giurisperiti, i medici e il volgo. I giurisperiti formavano una lega piuttosto per manomettere le leggi che interpretarle in favore della giustizia; e i medici stessi una corporazione tronfia d'ignoranza e di presunzione, circondata di misterioso apparato. Il volgo oppresso non trovava salvezza che arruolandosi in confraternite e maestranze, le quali però non avevano più l'organizzazione solida e compatta delle arti medievali; e gli onesti soltanto si valevano di questo vantaggio per difendersi e proteggersi contro le soverchierie delle classi privilegiate; gli altri non avean rifugio che nelle chiese, non rivincita che nella vendetta. I più si prostravan silenziosi sotto l'estremità dei mali.

La Corte Medicea. In sostanza nel seicento la vita era tutt'altro che lieta: misera per le classi povere, fastosa e immorale per le elevate. « Gentildonne primarie, scrive il Guerrazzi, non solo si davano in balia di illeciti amori, ma cupide e sfrenate per prezzo abbandonavano il corpo alla lussuria: nè per questo cadevano in dispregio della città, e meno della Corte Medicea, dove erano all'opposto invitate e accarezzate come bellissimo ornamento di lei. Il Granduca e i suoi fratelli, gente rotta ad ogni libito, a cui per ogni verso erano note coteste baldracche, se la ridevano vedendole comparire tutte contrite e trattenersi in colloqui ascetici con le granduchesse, donne invero religiosissime. Queste poi, use a veder la gente che le circondava traverso gli occhiali dei

verecondi padri di San Giovannino, avrieno reputato peggio che Giuda, chiunque si fosse attentato macchiare cotesti candidi ermellini di santità ».

Le cose che abbiamo accennate più sopra riguardavano specialmente la Lom-



Il bacio (dal quadro di Francesco Hayez).

bardia e il Napoletano; ma non molto diversa era la condizione delle altre provincie in Italia, come la citata testimonianza ci dice: chè lo spagnolismo, e se si vuole fino ad un certo punto anche il gesuitismo, dove più dove meno, fecero sentire dappertutto la loro influenza. Un segno generale di essa l'abbiamo nella smania dei titoli e nella caccia alle dignità nobiliari, che, cessato il feudalismo e svaniti i titoli di giu- La mania dei titoli.

risdizioni, furono cercati per altra via dalla compiacente condiscendenza dei regnanti. Il Rinuccini scrive a questo proposito che nel principio del suo secolo (XVII) « non era nella città (Firenze) chi avesse giurisdizione, se non alcuni della famiglia dei Bardi per l'antica signoria di Vernio comprata dai loro ascendenti, e Lorenzo di Jacopo Salviati, che nella fin del secolo passato (cinquecento) aveva ereditato dal cardinale Anton Maria Salviati, fratello di suo nonno, la terra di Giuliano nella campagna di Roma con titolo di marchese; ma i Bardi non usavano altro titolo che di *Signori di Vernio.* Cominciò poi Vincenzo d'Antonio Salviati a procurare dal Granduca il medesimo titolo di Marchese con la compra del castello di Montieri nello Stato di Siena; e questo esempio fu subito imitato da tanti altri, che oggi non vi è quasi famiglia tra le più cospicue, che qualcuna non porti il titolo di Marchese: chi l'ha procurato per la medesima via di compra nello stato del Granduca, chi nel regno di Napoli, e chi l'ha ottenuto per ricompensa di servizi prestati a S. A.: chi ha procurato il titolo solamente dall'Imperatore, chi dal re di Spagna, chi dal Papa: e finalmente è venuta a tal segno questa vanità che s'è cominciato a chiamare qualcuno Marchese per adulazione, e molti se lo lascian dare senza replicar niente. I Bardi, Signori di Vernio, hanno assunto il titolo di Conti, e quelli della famiglia del Nero di Baroni di Torcigliano, che è un casale della campagna di Roma, con aver ritrovato che già v'era giurisdizione: e l'istesso hanno fatto gli Alammi per un casale presso a Napoli ereditato dalla famiglia del Riccio; ma in quest'ultimo tempo, hanno provocato dal re di Spagna il titolo, ancor loro, di Marchese. C'è anco chi ha ottenuto dall'Imperatore il titolo di Conte d'Imperio: et insomma se non fusse che il Granduca non fa differenza nessuna nella nobiltà, tra chi ha titolo o no, si stimerebbe quasi infelice chi non potesse conseguire un titolo di Marchese o di Conte ». Segue poi a narrare come il marchese Lorenzo Salviati procurò ed ottenne, da Papa Urbano VIII, il titolo di Duca; esempio che fu imitato dal Marchese Luigi Strozzi, il quale, pure, ottenne lo stesso titolo da Papa Innocenzo X. Anche il Cecchi satireggiò e lamentò la mania dei titoli, qualche volta indebitamente assunti. Così nell'*Incant.* diceva:

Diversi titoli nobiliari.

. . . . . . già solevasi
Dar di Messer soltanto a' Calonaci,
Alli Dottori, ai Cavalieri e simili;
Oggi ogni zugo malato vuol titoli.

E nella *Moglie* segue a dire:

Se si avesse a vedere, e rivedere
Il conto a che si danno questi titoli,
Tu troveresti ve' ch'e' se ne getta
Novantanove per cento; e che queste
Son quelle tante bugie, che si dicono
Senza che ognun se ne confessi.

Il Baruffaldi nel suo *Comentario istorico sopra la famiglia Brasavola,* osserva che nel sec. XIII e nei due susseguenti, i titoli di messere e magnifico « furono veramente titoli d'onore coi quali si distinguevano i più grandi e conspicui personaggi ». Ma nel sec. XVI comparvero al mondo le signorie, le Eccellenze, e le altezze,

. . . . . . e quei divini
E magnifici titoli che dare
si sogliono oggidì sino ai facchini.

Coll'altisonanza e la profusione dei titoli andò di pari passo lo scapito del loro valore; onde *Bertoldo:*

E ti daran se vuoi dell'eccellenza
Ch'oggi titolo tal non è gran cosa.

Il D'Azeglio e la nobiltà.

Ho citato per intero il passo d'uno scrittore del tempo ed altri accenni, perchè si vegga a qual punto era arrivata la mania dei titoli di nobiltà nel seicento; mania che continuò anche nel settecento provocando i decreti livellatori della Rivoluzione Francese. Ciò che forse non sarebbe avvenuto, o sarebbe avvenuto in altra forma, se le famiglie cospicue avessero avuto della nobiltà il concetto che di essa si aveva in casa d'Azeglio. Racconta Massimo nei suoi *Ricordi* che, essendo egli ancor fanciullo, chiese un giorno a suo padre se essi, Tapparelli, erano nobili. « Sarai nobile, rispose il vero gentiluomo, se sarai virtuoso ». Ma la vecchia nobiltà Piemontese, malgrado i privilegi di cui godeva, aveva spirito militare democratico, tanto che da essa non s'avea punto a vile l'idea di essere semplice soldato; e si credeva che per divenire illustri non bastasse avere ereditato un blasone, o, peggio, averlo acquistato a prezzo d'oro, o di servitù.

Massimo d'Azeglio confessa anche, è vero, che quando a Torino vide, nel governo, in prima fila la nobiltà, concepì contro di essa, più che avversione, odio; e credette, ingenuamente, che da tutti i borghesi venisse giustamente odiata per le sue soverchierie. Ma in altre regioni, dove non era così accentuato lo spirito militare come nella monarchia sabauda, la nobiltà era ben peggiore; e, in ogni modo, il primo cavaliere d'Italia non se la sarebbe presa tanto calda se avesse saputo allora, come scoperse dipoi « che la democrazia è uovo il quale per pulcino produce un conte ». A chiarire ancor meglio quanta fosse l'albagia degli Spagnuoli e di coloro che a' loro costumi per ragione di ufficio, di servitù o di adulazione si uniformavano, citerò i fatti seguenti, che ci vengono offerti pur dal Guerrazzi.



Una domestica.

Albagia spagnola.

Il marchese di Varambone, reggendo pel re di Spagna l'Artois, fu vinto e fatto prigioniero dal maresciallo di Byron; istando allora perchè a norma delle leggi di guerra gli s'imponesse la taglia, per potersi riscattare, lo tassarono a 30.000 scudi. Udito ciò egli ruppe in querimonie infinite, prote-

stando che si sarebbe lasciato piuttosto morire prigione, che approvare così indegno apprezzamento di sè; il maresciallo di Byron, dopo avergli fatto umilissime scuse, lo pregò, che da per sè si mettesse il riscatto, ed egli, ringraziando, lo portò a 50,000 scudi. Altro esempio. Certi campagnuoli lombardi essendo entrati nel palazzo di don Gabrio Serbelloni, governatore di Milano pel re di Spagna, videro a un tratto comparire un uomo vestito di nero portante sopra un cuscino di velluto rosso trinato d' oro un gran vaso di argento, intorno al quale camminavano quattro staffieri in abito di gala, con torce di cerabianca accese in mano. I campagnuoli immaginando che, per lo meno, fosse il Santissimo, si genuflessero devotamente cavandosi il cappello, ma restarono ben trasecolati, quando seppero che il vaso era pieno di minestra per l' eccelso governatore.

Il Belloni poi nella *Introduzione* al suo *Seicento* narra che un generale, Giovanni Serbelloni « si lasciava cogliere dai nemici e sconfiggere nella Valtellina per non aver voluto aprire una lettera, che, mentre gli annunziava l'avvicinarsi di quelli, aveva però il grave difetto di non recar nella soprascritta tutti i titoli a lui dovuti ».

Dal che si vede che la nobiltà italiana faceva volentieri la scimmia agli Spagnuoli, imitandone la boria non solo nella varietà dei titoli e nel lusso smodato, ma anche nella osservanza delle leggi della etichetta e, come diceva il Boccalini, perfino nel mangiare.

Gradi e precedenze.

Scipione Ammirato, infatti, nal suo trattatello sulla ospitalità privata lamentava che già al suo tempo (1500) fosse stata introdotta la fastidiosa e troppo delicata considerazione dei gradi e delle precedenze, così che le distinzioni venivano dimostrate « eziandio per le qualità del sedere, cioè chi in seggiola o in predella debba sedere; a cui sottocoppa . . . dare o non dare si debba; a cui mutar la salvietta . . . a chi dar acqua alle mani; et infine agli stecchi, e alle fette del limone hanno avuto lor leggi e statuti particolari ». Cose imitate dai Barbari, esclama l'Ammirato, e da doversi bandire dalla mensa ospitale: « come quelle di non bere prima che il Signore abbia bevuto o levarsi la berretta quand'egli beve e prende acqua alle mani, forse imitate dagli Spagnoli ».

Etichetta diplomatica.

Ma dove i diritti di precedenza si volevano strettamente rispettati, ed il cerimoniale di corte e tra personaggi politici assumeva in certi casi l' importanza di una questione di Stato era nella diplomazia. E qui ci par lecito fermarci un poco a spiegare questo punto, che servirà a chiarire molte altre consuetudini e suscettibilità e puntigli nelle alte classi sociali.

Cerimoniale di Stato.

Ogni Stato, oltre agli altri diritti inerenti alla sua personalità giuridica, ha pure quello di pretendere dalle altre potenze le dimostrazioni esteriori di stima e di rispetto proporzionate al suo grado; indi nasce il cerimoniale, pel quale si determinano appunto le prove di ossequio dovute a ciascuno nelle varie occorrenze delle relazioni internazionali. Poco curato in tempi meno raffinati e più vigorosi, il cerimoniale divenne cosa importantissima allorchè prevalse l'autorità regia, e, col crescere delle relazioni da Stato a Stato, si moltiplicarono pure le occasioni di affermare la propria dignità nel consorzio delle nazioni: ed allora il cerimoniale assunse tutto il carattere fastoso, raffinato e minuzioso delle Corti reali. Banditi i modi semplici e spediti, anche le repubbliche si compiacquero dei titoli e contesero per le cerimonie; ed insomma, le più alte e gravi questioni della politica si rifletterono e terminarono miseramente in un garbuglio intricatissimo di feste, presentazioni, inchini e genuflessioni.

Gerarchia delle potenze.

La religiosa venerazione da cui erano circondati i re, considerati come le autorità più eminenti dell'ordine secolare, fece sì che alle primarie teste coronate si porgessero onori più segnalati che non ai principi d'ordine minore, e che le regie

prerogative fossero da una parte gelosamente custodite, e dall'altra vivamente bramate. La gerarchia delle potenze fu stabilita da Giulio II nel 1504; ed allora per far valere il diritto di precedenza, cioè di occupare il posto più onorevole, si reputavano buoni argomenti l'antichità dell' indipendenza dello Stato, o della famiglia regnante, o dell'introduzione del Cristianesimo, oppure il numero delle corone che il sovrano aveva, oppure i fatti e i servigi segnalati resi alla Cristianità. Riputavasi quindi superiore a tutti il Papa; poi l'Imperatore romano, poi gli altri principi. Poi sopraggiunta la riforma, la precedenza al Papa non fu più accordata che dalle potenze cattoliche; all'Imperatore romano fu negato il secondo posto dalla Russia; il Sultano ottenne poi parità con lui col trattato di Passarowitz del 1718. Nel secolo XVII pretendevano di occupare il primo posto il Papa, l' Imperatore, i re di Francia e di Spagna; il secondo la Gran Brettagna, la Danimarca e la Svezia; e successivamente gli elettori dell'Impero germanico e gli Stati repubblicani di Venezia, dei Paesi Bassi, della Svizzera e di Genova; i quali tutti però pretendevano una porzione di diritti e di priviligi corrispondente alla distanza maggiore o minore che li separava dalla dignità regia. Queste prerogative regie consistevano in molti privilegi e preminenze, alcune delle quali assai importanti, altre di mero cerimoniale, ma non meno ambite, nè meno scrupolosamente osservate.



Un domestico elegante

Privilegi sovrani

Ai sovrani di primo grado rendevansi nei viaggi più solenni onori; essi soli aveano diritto d'inviare ambasciatori con pieno carattere rappresentativo, la cui superiorità sui semplici inviati o residenti delle Corti minori era affermata ogni momento da fastose e minuziosissime distinzioni. Gli ambasciatori godevano gli stessi onori dello Stato mandante che rappresentavano integralmente, epperciò precedevano gl'*invitati*, che lo rappresentavano solo per un dato negozio, e i *residenti* ed *incaricati*, che per lo più non agivano se non nell'assenza dell'ambasciatore.

Presentazione di credenziali.

Appena giunto alla sua residenza, l'ambasciatore doveva dare copia della sua lettera credenziale al ministro degli esteri, domandando d'essere ammesso all'udienza reale. Allora il sovrano mandava l'introduttore di corte a prendere il nuovo ministro, che con tutto il suo seguito e con vettura a sei cavalli apprestategli dalla corte, ed altre vetture, andava a palazzo, dove riceveva il saluto della guardia, e per la gradinata degli ambasciatori giungeva alla sala del re, a cui accostavasi con tre riverenze. Il re s'alzava scoprendosi; e gli ordinava di coprirsi il capo; ciò fatto ne riceveva la credenziale che consegnava al suo cancelliere, ne sentiva il discorso,

gli rispondeva, e finalmente dopo tre altre riverenze l'accomiatava. L' ambasciatore andava poi a visitare i principi e le principesse del sangue, e gli altri membri del corpo diplomatico con cerimoniale determinato dall'importanza di ciascuno di questi, dopo aver annunziata loro la sua nomina per mezzo d'un gentiluomo. I ministri di second'ordine, ossia gl' inviati e i residenti erano ricevuti dal re solamente in udienza privata, ed erano tenuti a far sempre per primi la visita agli altri ambasciatori, laddove questi talvolta prima la ricevevano e poi la restituivano. In queste visite di cerimonia ogni ambasciatore dava la mano all'ambasciatore visitante salvo che fos-ser di grado inferiore; ed è incredibile quanta cartaccia si sporcasse per stabilire se un ministro avesse diritto alla mano dell' altro o no; chi volesse accertarsene spogli le corrispondenze diplomatiche del secolo di Luigi XIV, e troverà da divertirsi un mondo. Non crediate poi che queste quisquilie fossero semplici passatempi di sfaccendati, senza conseguenza nella politica. Sotto il gran re or nominato a queste questioni di precedenza si dava un'importanza enorme, e servirono soprattutto a stabilire l'egemonia della Francia sul resto dell'Europa. A Londra nel 1662 il conte d'Estrades, ambasciatore francese, si propose di passare pel primo nel corteo de' diplomatici che dovevano portare al re gli auguri del capodanno; e poichè l'ambasciatore spagnuolo pretendeva per sè il medesimo diritto, il d'Estrades gli fece tagliare le redini de' cavalli dai suoi armigeri, e così colla violenza si assicurò il primo posto. Lo spagnuolo protestò, e il suo re fece la voce grossa; ma riflettendoci su, non osò dichiarare guerra al superbo Borbone, anzi gli spedì un apposito ministro incaricato di dichiarargli che rinunzierebbe per sempre ad ogni precedenza riguardo alla Francia; dichiarazione che il re sole ricevette a Versailles colla più grande solennità, facendola poi trascrivere negli atti regi alla presenza di tutto il corpo diplomatico. In seguito a questo stesso atto, Luigi XIV pretese che le navi spagnuole ed italiane salutassero le francesi coi colpi prescritti di cannone, in segno di ossequio e di omaggio; al quale ordine non essendosi uniformati i Genovesi, ebbero da quel superbo bombardata la borgata di S. Pier d'Arena nel 1678 e poi la città stessa di Genova nel 1684; orribile attentato, contro cui protestò il solo papa Innocenzo XI, restando nella più vergognosa inazione tutte le altre potenze europee. A Roma, dove il cerimoniale era osservato forse con più esattezza che in qualunque altra corte del mondo, gli ambasciatori dei re e della repubblica di Venezia salivano per la scala regia, ed erano ricevuti dal Sommo Pontefice nella sala reale, laddove tutti gli altri ricevevano udienza nella sala ducale, a cui accedevano per altra scala minore. Nè la differenza fermavasi qui; chè il papa s' alzava in piedi all'entrare dei ministri regi, e prestava grande attenzione a tutte le loro parole; all'incontro rimaneva seduto pei ministri delle potenze inferiori, e durante la loro parlata gettava gli occhi or sull'una or sull'altra carta che tenesse sul tavolo, in sembiante

D'uom cui altra cura stringa e morda.

Altra farsa tutta da ridere, che si rannoda a queste ciancie di preminenze, è quella del titolo di re di Cipro assunto da Ludovico di Savoia per il suo matrimonio colla bellissima nonchè ambiziosissima Anna di Lusignano, figlia del re di quell'isola. Ben è vero che quando volle coll'armi rendere effettivo quel regno nel 1459, un bastardo di Giovanni II ne lo cacciò, e si tenne l'isola come feudo del Sultano; ma non perciò passò ai Sabaudi la fregola del titolo regio, e Carlo III e Beatrice di Savoja quando andarono a Bologna per assistere alla incoronazione di Carlo V tentarono di far valere i loro diritti sul reame di Cipro, ma invano; chè il leone di S. Marco oppose un diniego assoluto. Indi la questione più lunga e più insulsa

Ministri secondari.

Puntigli di precedenza.

Il titolo di re di Cipro.

colla repubblica di Venezia, che, essendo stata una volta signora di Cipro, non volle riconoscere a' duchi di Savoia il titolo di Altezza, nè alle loro consorti quello di Madonna Reale, se non a patto che dappertutto i ministri sabaudi lasciassero ai Veneti la precedenza, e che ogni duca salendo al trono ripetesse la medesima promessa. Ciò avveniva sotto il regno di Vittorio Amedeo I, dal 1631 al 1637, il quale per lo stesso motivo ebbe pure un' altra curiosa contesa col papa Urbano



I domestici in piazza.

VIII. Aveva questi ordinato ai cardinali di non accettare il titolo di *illustrissimi* altro che dai Re, e di pretendere da tutti gli altri quello di *eminenza*, come spiegava D. Abbondio alla buona Agnese; ora il duca di Savoia, re immaginario di Cipro, volle affermare la sua aerea regalità dando a' cardinali dell'illustrissimo a tutto pasto. Che ho a dire? Dopo che tra Roma e Torino corse qualche quintale di proteste e di proposte, il papa assentì al Sabaudo di sfogarsi a suo ta-

lento; della qual cosa qualche storico lo loda come d'una vittoria sull'ingerenza pontificia, nientemeno!!!! La questione si fece poi nuovamente acuta un secolo dopo tra Savoia e Venezia; ma finalmente nel 1738 fu definitivamente aggiustata con questo ripiego, che il Re di Sardegna mettesse pure a suo talento il titolo di re di Cipro dopo gli altri nelle sue credenziali: che però la Repubblica, rispondendogli, non l'avrebbe punto trascritto!!

Procedura nei Congressi.

Senonchè la superiorità d'una potenza sull'altra non risultava solo dai titoli dati al sovrano, o dal trattamento concesso ai suoi ambasciatori, ma da molte altre cose ancora; p. es., dalla procedura minuziosa osservata ne' Congressi e nella compilazione de' trattati. In quelli per lo più i ministri delle varie corone aveano iniziativa delle proposte, e servivano d'intermediari fra gli ambasciatori, che per qualche ragione non credessero di trattare direttamente; quando poi s'aveano a sottoscrivere i trattati, il ministro della prima potenza poneva la sua firma a sinistra, quel della seconda a destra sulla stessa linea, quel della terza sotto il primo, e così via in due colonne; e se più ministri erano rappresentanti di potenze dello stesso grado, facevansi altrettante copie del trattato stesso, affinchè, mutandosi in ciascuna l'ordine delle firme, ogni ministro potesse, almeno una volta, porre la sua firma nel luogo d'onore. Questo ripiego era detto alternazione delle firme, e come il cerimoniale delle visite, variava d'assai secondo gli Stati e le circostanze.

Diritti presso la Corte Romana.

Infine, per le potenze cattoliche la differenza del grado risultava anche dalla diversità de' diritti esercitati presso la Corte Romana. L'Impero, la Francia e la Spagna aveano il diritto dell'esclusione, consistente nell'avvertire il conclave che non avrebbero gradita l'esaltazione al soglio pontificio d'un cardinale loro inviso; diritto dapprima legittimo, poi divenuto vero abuso e soverchieria, ed ora scaduto, speriamo per sempre. Le primarie corone e le repubbliche fornite della regia prerogativa aveano pure il diritto di nomina ad un cappello cardinalizio nelle nomine solite a farsi per le corone, e l'altro da questo dipendente, che niuno fosse, ad istanza delle dette corti, promosso al cardinalato, senza che le altre vi avessero prestato il loro assenso. Un'altra prerogativa delle principali famiglie regnanti era quella delle fasce, che i papi solevano mandare a' primogeniti dei re o agli eredi presuntivi della corona. Infine il Sommo Pontefice soleva ancora gratificarsi le primarie potenze inviando la rosa d'oro da lui benedetta in quaresima in dono a qualche regina, o più spesso a qualche principessa di fresco maritata; ovvero lo stocco e il cappello, benedetti la notte di Natale, a que' principi che fossero più benemeriti della Santa Sede. La Corte romana mantiene ancora per conto suo queste usanze, come le altre corti ancora mantengono tutte quelle miserie di procedura e di precedenza, sebbene queste non possano più tramutarsi in fatti politici per l'avvenuta sostituzione dei governi popolari agli assoluti. E neppure pe' popoli queste vanità cessarono d'essere importanti; recentemente ancora sentimmo una classe di pubblici ufficiali dolersi altamente per essere posposta a' militari ed a' magistrati nella graduatoria degl'impiegati. Nè di ciò dobbiamo prenderci beffa, perchè in questo mondo la forma e la sostanza delle cose sono talvolta tanto connesse, che non si può trascurare l'una senza danno dell'altra, cosicchè queste vanità certe volte meritano pure d'essere considerate ed apprezzate, perchè implicano questioni ben più importanti e sostanziali.

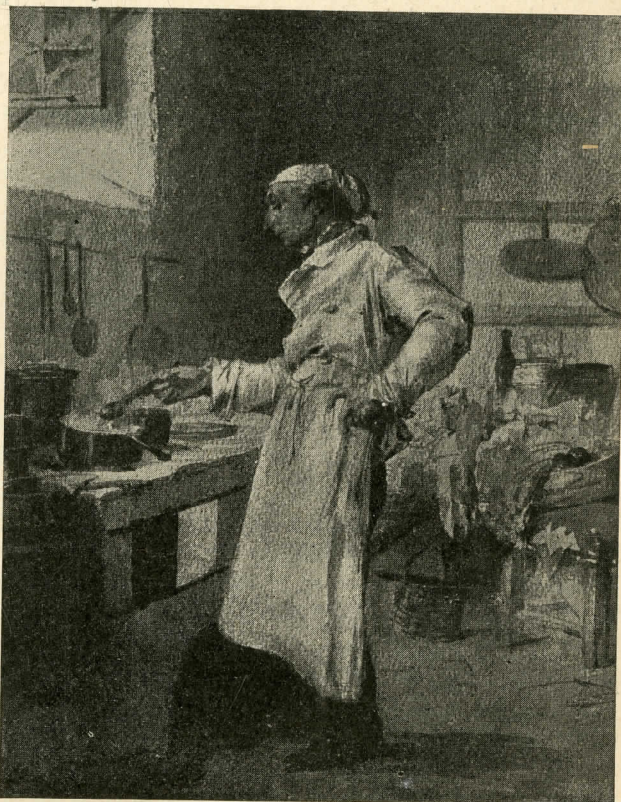
Ridicole però più che non siano quelle diplomatiche, appaiono a noi moderni le vanità personali del saluto, dei titoli che si usavano nelle lettere, della etichetta e delle cerimonie nelle visite, nelle riunioni, trattenimenti, ecc. Ascoltiamo anzitutto a questo proposito il Rinuccini, che tante notizie ci ha già fornito riguardo ad altre circostanze. Egli scrive:

I titoli nelle lettere.

« La nobiltà nel cominciare del secolo (seicento) non usava altro titolo nelle lettere tra loro che il *molto illustre* nella soprascritta et il V. S. nel corpo della lettera, et in voce e nella cortesia (cioè il titolo che diamo a noi stessi sottoscrivendoci) diceva *affezionatissimo servitore,* e quando un nobile capo di famiglia avesse avuto a scrivere a un altro nobile, ma giovane, e figlio di famiglia, gli avrebbe dato solamente dell'illustre, e ricevuto come sopra del molt'illustre: e nell'istessa maniera trattavano tra loro un nobile dirò di prima classe, con un altro di più recente nobiltà. Con l'introduzione de' titoli di Marchese, si cominciò a introdurre nella soprascritta il titolo d'*illustrissimo*, che fu subito abbracciato da ogni altro nobile, e poi introdotto ancora nel corpo delle lettere, con la cortesia di *obbligatissimo, devotissimo, umilissimo, servo,*e simili, secondo che più o meno s'è voluto adulare, o mostrarsi ossequioso. E finalmente s'è cosi introdotto di dare l'*illustrissimo* anco in voce, che lo sanno dare ai gentiluomini anche le persone basse e fino i poveri nel chieder la limosina, et il *molt'illustre* è trasportato ne' bottegai. Et alli due duchi Salviati e Strozzi si dà dell'*eccellentissimo*, ed in iscritto e in voce: ma nella cortesia la nobiltà di prima classe, pretende trattarsi del pari ».

Suppliche.

Si noti ancora come curiosità del costume che nei secoli passati e fino circa al 1830, nelle suppliche di un municipio al Sovrano, o di un Sovrano al municipio non mettevasi la data. Cioè s'indicava il luogo ma non l'anno, il mese, il giorno; e ciò perchè si voleva intendere che la devozione non ha data e la indicazione del tempo darebbe un'aria di confidenza che non s'addice ai umili sudditi. Ed ora passiamo al saluto: altro argomento di pretese, di contestazioni e non di rado di duelli.



Un artista (da un acquerello di Alessandro Durini).

Il saluto presso i latini.

Nel saluto i latini usavano il semplice *tu* senza titoli pomposi, o servili, nemmeno nella dedica delle lettere; ma il titolo di *dominus* che Augusto aveva rifiutato, fu assunto dai suoi successori e d'allora in poi si susseguirono, accumulandosi, i titoli adulatori di *felicissimo*, *piissimo,* ecc., che i senatori stessi andavano a gara nel prodigare agli imperatori. Di qui fu facile il passaggio di parlare, anzichè direttamente alla persona, alla *clemenza*, alla sua *altezza*, alla sua *divinità*; e già nel declinare dell'impero erano comuni i titoli di *chiaro*, *illustre*, ecc., dei quali più tardi si doveva poi fare cosi largo uso e abuso.

Il *voi* e il *don.*

Coi barbari tutti questi aggettivi encomiastici furono soppressi e si tornò alla primitiva semplicità; ma al *tu* fu surrogato il *voi*, che rimase comunissimo nella

lingua francese e inglese. Il titolo di *dominus*, o *domnus*, che fu poi raccorciato in *don*, proprio dapprima soltanto dei re, vescovi e abbati, fu esteso a tutti i sacerdoti e ai monaci nonchè ai laici di famiglia nobile, come avvenne in Lombardia e, con estensione anche maggiore, nelle provincie meridionali. L'appellativo poi di *chierico* era quasi sinonimo di scienziato e letterato, mentre laico suonava presso a poco come indotto, e chierico chiamavasi anche il segretario d'una comunità o di un particolare; onde Giovanni Villani (IV, 3) scrive: « ei fu molto *chierico* in scrittura »; e per contrapposto, Matteo Villani (III, 60): « Il Comune fu ingannato dai suoi medesimi ambasciatori, dei quali niuno si potè incolpare chè erano *secolari* e uomini che non sapeano quello che i titoli de' giudici portassero ».

Nuovi titoli. Nel secolo XIV i principi della Chiesa assunsero il titolo di *monsignore*, i cardinali e i gentiluomini quelli di *messeri* e le mogli loro di *madonna*. Allorquando poi Carlo V. s' intitolò *maestà* si allargò prodigiosamente anche fra noi la prurigine dei titoli; e sull'esempio degli Spagnuoli si chiamarono i principi del sangue *altezze reali* e *serenissime* e ai nobili si diede il titolo di *eccellenza;* onde Urbano VIII, nel 1631, per far che i cardinali fossero qualcosa più di un semplice nobile, conferì ad essi il titolo d'*eminenza*.

Cerimonie fra parenti. Ciò ha già notato generalmente il Cantù; ma volete un saggio del come si costumava salutarsi anche fra parenti, di una certa classe sociale, nel seicento? Eccolo qui tal quale ce lo porge il Guerrazzi nella *Figlia di Curzio Picchena*. Questi, Curzio, va a trovare il suo genero marchese Buondelmonti, e si presenta, presso a poco, così:

— Faccio reverenza all'illustrissimo signore marchese Lorenzo Buondelmonti, mio genero.

— Il mio profondo ossequio al clarissimo signore senatore Curzio, mio suocero: rimanga servito.

E dopo aver parlato del vento e della pioggia e delle cose che a ciascuno stavano più a cuore, il Picchena toglieva commiato, adoprando immutabilmente questo saluto:

— Faccio riverenza all'illustrissimo signor marchese, mio genero.

A cui il Buondelmonte, punto per punto, rispondeva così:

— Il mio profondo ossequio al clarissimo signor senatore, mio suocero.

Simili melensaggini continuarono anche nel settecento; anzi un'impronta caratteristica della società di quel tempo fu l'esagerazione delle cerimonie, le svenevolezze complimentose, talchè a Venezia si usava trattarsi col massimo riguardo anche fra persone dalla stessa famiglia. E fu grave scandalo quando, dopo la rivoluzione francese, lasciato il *voi* e il *lei* s'introdusse l'uso di trattarsi col *tu* fra marito e moglie, tra fratelli e sorelle, tra padri e figliuoli.

Origine del levarsi il cappello. Il levarsi il cappello, che è la forma di saluto comune a tutti i popoli civili, ripete, forse, la sua origine da questo: che i servi, per indizio della loro bassezza, non portavano nè barba nè capelli, ovvero dei capelli tagliati rozzamente, era lasciata sul capo una ciocca circolare, quale poi venne imitata dai cappuccini in segno di umiltà. Ora per impedire che qualche servo potesse sottrarsi colla fuga al padrone era a tutti imposto di scoprirsi il capo trovandosi innanzi ad una persona di elevata condizione, o anche semplicemente incontrandola per via; cosicchè il levarsi il cappuccio e poscia il cappello rimase un segno di rispettoso saluto. I monaci poi per meglio dichiararsi servi di Dio, non solo si rasero il capo e la barba, ma aggiunsero alla tonaca il cappuccio, senza però servirsene se non in casi eccezionali. Una volta ammessa la convenzione di siffatto saluto, la sua modalità andò soggetta, come tutte le altre cose di questo mondo, ai capricci e del tempo e della moda: un tempo era costume levarsi il cappello e portarlo col braccio chiuso ad angolo fino a mezzo il petto, incli-

nando il busto e il capo, quasi dentro al cappello dovesse cascare qualche cosa dall'alto; ora fargli fare un mezzo cerchio da sinistra a destra o portarlo orizzontalmente fino a tutta l'estensione del braccio; ora afferrarne la tesa con due dita sopra e le altre sotto, e dopo averlo portato in aria, rovesciarlo giù a piombo fino a terra, accompagnandolo colla piegatura di tutta la persona come soleva fare Don Bartolo, di buona memoria.

Un'altra forma di saluto, intimo quanto generale, è la stretta di mano, la quale variò e varia dalla aristocratica e riguardosa concessione della punta del dito, alla poderosa scossa anglosassone. La spiegazione che si dà dell'origine di questa usanza è la seguente: I nostri antenati ancora selvaggi quando si avvicinavano con intenzioni amichevoli — il che non accadeva sempre — stendevano la mano destra aperta e se la toccavano reciprocamente per dimostrare che non aveva armi. Da ciò l'abitudine di stringersi la mano, colla diversa forma della quale si intesero... e si sottintesero tante e tante cose. La stretta di mano.

Ma la maggiore testimonianza d'affetto fu sempre e dappertutto espressa col bacio; il quale servì anche come manifestazione d'onore e di rispetto. Così, ad esempio, nel medioevo il bacio della mano accompagnava il cerimoniale col quale si rendeva omaggio ai feudatari; e, curiosa consuetudine, in mancanza del signore, il vassallo poteva baciare il catenaccio o la serratura alla porta del castello. Si usò anche baciare per umiltà la terra calcata da colui al quale si rendeva omaggio, ed i poveri in segno di ringraziamento della limosina ricevuta, baciavano la propria mano. Si baciavano, in segno di rispetto, il lembo della veste o del mantello, e si ricorda che nel seicento nelle visite pastorali dei vescovi, la calca e l'impeto della gente per procacciarsi questo onore era tale che qualche volta fu necessario ai gentiluomini di guardia sfoderare la spada per tener lontana la folla. Il bacio del piede, comunissimo nel medioevo tanto da vincere la durezza del marmo e del bronzo nei simulacri delle divinità o dei santi, come avvenne della statua di S. Pietro in Roma, rimase oggidì un omaggio limitato al solo Pontefice. Il bacio.

Più duratura fu la consuetudine di baciar le mani; e fino al secolo passato si usava conchiudere con esso le lettere a persone di riguardo, uso che fu imitato dagli Spagnoli, i quali esprimono quest'atto di ossequio con la sigla B. L. M. (bacio le mani). Oggi è diventato un semplice atto di galanteria con la quale i cavalieri moderni si propiziano la benevolenza delle dame; ma in Francia si andava assai più oltre. Il cardinale di Lorena passando per la Savoja e recatosi a salutare il duca e la duchessa, fece per baciare quest'ultima in viso: ma essa indietreggiò sorpresa, dimostrando che tra noi un bacio dato in quella forma significava qualche cosa più che un semplice atto di ossequio; e la storia ricorda che una ordinanza del re Roberto di Napoli puniva col patibolo coloro che avessero per forza baciata una donna. Baciamano.

Il bacio paterno sulla fronte era dato dal Rettore al laureato all'Università; quello sulle gote è più proprio delle mamme e delle nutrici; sulla bocca è il bacio che si dà *tutto tremante* in segno di affetto intenso e talora violento; il bacio alla fiorentina prendendo le gote è simbolo di confidenza, e così via. Altri baci.

Ma la moda del bacio venne quasi a cessare anche perchè l'igiene gridò il suo *alto là* e perchè l'abuso era anche inestetico, ridicolo. Il baciarsi fra uomini, scrive Enea Bignami, più usato nel mezzodì che oltremonte, a molti sa di esagerata e poco dignitosa consuetudine. Ammetto lo sia quel baciucchiarsi ad ogni incontro; ma il bacione dato all'amico per tenerezza di caso, rimarrà pur sempre per noi di sangue caldo, la più schietta e spontanea espressione di affetto. Pure c'è chi crede che il bacio cadrà del tutto come è caduto l'augurio allo starnuto; e noi pure così crediamo. Tramonto del bacio.

Il costume di augurare bene a chi starnuta è antichissimo e suggerito forse dal

Auguri allo starnuto. fatto che lo starnuto può qualche volta diventar pericoloso. Pare però che l'uso si estendesse assai più quando S. Gregorio Magno, essendosi manifestata in Roma una grave pestilenza nel 590, comandò che si dicesse *Dio vi salvi* a chi starnutiva e si facessero col dito pollice della destra croci sulla bocca aperta di chi sbadigliava perchè tanto lo starnuto quanto lo sbadiglio erano generalmente indizi di prossima morte. Così almeno allora si credeva.

Fin oltre la metà dell'ottocento sarebbe stata ritenuta persona di poca creanza quella che non avesse augurato bene a chi starnutiva; ed alcuni in segno di rispetto, accompagnavan l'augurio *felicità, salute, il ciel vi prosperi,* ecc. levandosi, il cappello. Ora anche lo starnuto è guardato nè più nè meno che come un fenomeno fisiologico, al quale non si bada più che tanto.

Saluti scherzosi. Come nelle classi più elevate si eccedeva nelle cerimonie e nel contegno, così tra il volgo quasi per reazione correvano, e corrono anche oggi, saluti scherzosi. In *Bertoldo* Erminio, valendosi dell'antica confidenza con Marcolfa, le fa questo saluto complimentoso: « il canchero ti venga ». Nel Lasca, nel capitolo del *Capezzale*, troviamo quest'altro « Ti venga il morbo: tu mi piaci tanto, ecc. » Appresso il Cortese nella *Vajasseide,* Carmosina scoprendosi a Ciullo suo amante, gli dice:

Decenno, l'abbracciaie: faccie de boia,
Zitta va songo Carmosina toia.

Simili espressioni nella *Cattrina* e nel *Mogliazzo* del Berni, nella *Zanitonella* di Merlino e nella *Tancia* del Buonarrotti sono comuni; infinite poi nelle raccolte folkloriche odierne.

Codazzo di servi. L'albagia spagnuola aveva anche esagerato il costume, invalso già per tradizione feudale tra le persone ragguardevoli, di non uscire di casa se non scortate da un lungo codazzo di servi; di questi si teneva buon numero anche tra le mura del castello, o del palazzo, con uffici diversi per lo più di pochissima fatica, con importanza assai relativa e con abitudini di maldicenza e di spavalderia proporzionate al numero e all'ozio, del quale godevano ed a cui erano, da lunga mano, abituati.

I servi nella famiglia. A formarci una chiara idea della condizione di queste persone le quali fanno parte della famiglia e ne costituiscono un elemento, più che a primo aspetto non sembri, importante, dobbiamo rifarci un po' addietro, per studiarne la genesi e la evoluzione. Sebbene la famiglia sia l'istituzione che più abbia resistito alla forza del progresso, ed abbia conservato, più d'ogni altra, il suo tipo patriarcale, è certo che anch'essa è venuta un po' trasformandosi nei secoli, e, col perdere di rigidezza e di assolutismo l'autorità del *pater familias*, si vennero anche emancipando ed acquistando una personalità più distinta e autonoma gli altri elementi che la compongono. Tra questi i domestici; i quali, come si sa, al tempo di Roma erano tutti schiavi, o al più liberti, ma per effetto del Cristianesimo e delle nuove idee e consuetudini recate dai barbari, ebbero fin dal principio del medioevo mutata la loro condizione.

I gasindi. I sovrani medievali avevano al proprio servizio parecchie persone dette ministeriali che i Longobardi, con nome generico, chiamavano *gasindi*: voce che corrisponde all'appellativo di cortigiani. Di questi alcuni venivano addetti ai bassi uffici, ed erano, per lo più, schiavi; altri, invece, avevano mansioni più nobili e questi non solo erano liberi, ma per il fatto solo di trovarsi accanto ai sovrani, godevano di molta autorità e considerazione, di maniera che anche giovani di nascita distinta non isdegnavano di entrare nel palazzo reale come ministeriali. Presso i Longobardi il principale ufficio domestico era quello di *maggiordomo*, ossia *siniscalco:* dignità pur militare, corrispondente alla moderna di maresciallo, che avea cura speciale della mensa del sovrano e la imbandiva.

Altri servi longobardi.

Poi veniva quello di *stratore,* ossia di colui che dava la mano al re quando montava a cavallo; indi lo *schilpor* ossia scudiere. In una legge di Rachi trovansi nominati i *deliziosi* e gli *ostiarii:* i primi erano famigliari confidenti del sovrano, i secondi custodi delle porte interne del palazzo e quindi depositari dei segreti del re, Paolo Diacono nomina anche il *pincerna* ossia coppiere del principe, e i *vestiarii.* custodi delle vesti del principe e delle suppellettili del real palazzo.

I ministeriali

Tacito nota che nei costumi germanici il dipendere personalmente dai principi o da signori era un'ambita distinzione; ed infatti anche i ministeriali più bassi erano tenuti assai dappiù dei servi addetti alla coltura dei campi. Ma quelli dei gradi più elevati, col progredire ed estendersi del feudalismo, non solo dalla condizione di paggio o donzello (quegli che accompagnava il signore a cavallo in guerra), potevano assur-



Banditi all' appostamento.

gere alla dignità di cavaliere, ma costituirono a poco a poco una casta ereditaria, come vedremo più innanzi. Dalla categoria di codesti ministeriali uscivano anche quei compagni o ausiliari del re che, con vocabolo generico, erano chiamati fedeli: vocabolo che ricorre spesso nell'*Adelchi* del Manzoni, ancorchè coloro ai quali veniva assegnato non se ne mostrassero sempre degni, come accadde appunto dei *fedeli* che abbandonarono Desiderio alla battaglia della Chiusa. Con senso più esclusivo i fedeli furono chiamati anche *drudi;* voce che dall'uso feudale fu trasportata nel comune, con significato volto piuttosto all'amore.

La masnada

Molta autorità ebbero nel medio evo i ministeriali dei principi ecclesiastici, ed ancor più quelli dell'Impero, i quali partecipavano alle diete, ai consigli e giudicavano nei tribunali. Confusisi poi coi nobili, la loro casta venne a poco a poco assottigliandosi finchè nel sec. XIV ne scomparve anche il nome. Continuò invece a perpetuarsi la parte più umile di essi, e al tempo dei Principati e delle compagnie di

ventura si chiamarono servi od uomini di masnada; voce che par derivi da *mansio* (casa), giacchè con essa intendevansi persone che abitavano col padrone e gli prestavano, come già i ministeriali, giuramento di fedeltà. Erano, per la maggior parte, uomini dediti alle armi; e il vocabolo *masnada* che in principio significava brigata, venne ad assumere il triste significato che ha anche oggi, dopo le ribalderie commesse dai masnadieri nelle compagnie di ventura, o al seguito dei signorotti. L'ultimo gradino della scala, o se si vuole, l'ultima trasformazione dei ministeriali e masnadieri fu quella dei bravi, o buli, delle cui gesta ci ha lasciata così chiara memoria il Manzoni nei *Promessi Sposi* « Servitori, come quelli dell'Innominato, la cui testa era messa a taglia, e che avevan per mestiere di troncar teste » di spargere tutto all'intorno la desolazione e il terrore.

I bravi. La specie dei *bravi*, ora del tutto perduta, era come dice il Manzoni, floridissima in Lombardia, nel seicento; e già molto antica, essendo riusciti vani tutti gli sforzi dell'Autorità per ispegnerla. Segno che era proprio un frutto del tempo! Eccone la prosopografia manzoniana: « Avevano intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta; una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un picciol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti ». Non par di vederli e leggere nei loro truci aspetti i malvagi propositi? Nel Veneto gli indi-
I buli vidui della medesima specie si chiamavano *buli*; ma erano meno sopraffattori, perchè la Repubblica non guardava in faccia a nessuno quando si trattava di far giustizia: e se lo seppe quel prepotente signorotto che fu Ludovico Orsini romano; il quale pagò con la vita l'assassinio di Vittoria Accoramboni, consumato a Padova dagli sgherri di lui, ospite della Repubblica, e, sotto un certo aspetto di lei benemerito. Egli aveva già sulla coscienza l'assassinio della propria moglie da lui fatta credere morta di morte naturale; e per quella volta i *tondini*, come egli allegramente chiamava i senatori dal berretto che portavano, chiusero un occhio; ma ora che v'erano le prove materiali del reato, il capestro non mancò, entro tre giorni, di compiere l'inesorabile suo ufficio. Altro che le gride e le varie minaccie degli illustrissimi governatori di Milano! Corda ci voleva, come ammonisce un proverbio veneto. Invece in Lombardia l'impunità era organizzata in modo (è meglio dir anche
Impunità. questa con le parole del grande Manzoni) e aveva radici che le gride non toccavano e non potevano smovere. Infatti « chi prima di commettere un delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, in un cortile, dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quelli stessi che eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto, e per così dire, in teoria, imponeva loro d'operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran gene-

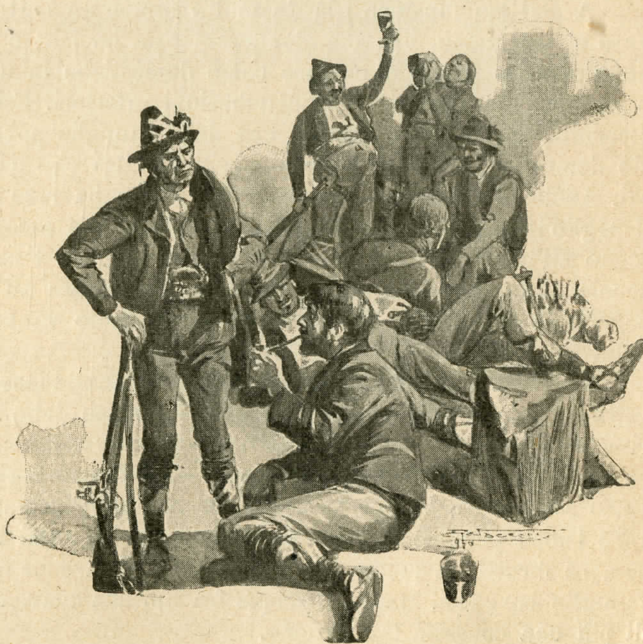
ralmente dei più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo: l'incarico loro era tenuto a vile da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, invece di arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza, che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo: nell'opprimere, cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa ».

Diversità di domestici.

Di costoro ben si poteva dire ciò che scrisse il Guerrazzi: che per ordinario erano tristi, guidati soltanto « dallo iniquo istinto del pane ». Ma la famiglia dei servi oltrechè variare da casa a casa, da tempo a tempo e secondo le tendenze e gli umori del padrone, si componeva anche d'elementi diversi dai tristi ora accennati.

Servi e padroni.

Osservando la società e percorrendo la storia si trova sempre confermato questo aforisma; che l'ambiente domestico forma il servo, cosicchè dove i padroni sono onesti, retti, morali, tali in generale sono anche i domestici; nelle famiglie invece dove manca l'ordine, l'economia e una intelligente direzione, anche la servitù è inetta e corrotta; per non parlare del vizio sfrontato e ribaldo, che si vale appunto del braccio prezzolato di sgherri per i tristi suoi fini. Come adunque sotto l'impero dell'Innominato troviamo tutta la servitù malvagia e nel palazzo di Don Rodrigo un solo vecchio onesto e mite tra tante canaglie audaci, così in tutte le età e in tutti i paesi non sono rari i servi di natura semplice e affezionata, che hanno una devozione ammirevole per i loro padroni, ai quali furono di conforto e di appoggio efficace nei momenti tristi. Ma nel seicento in cui un'aria di braveria era comune anche alle persone quiete per natura, come il Renzo del Manzoni, una certa audacia era in tutti i domestici, anche perchè l'orgoglio faceva credere ai patrizi che sopra sè stessi si riverberasse ogni offesa fatta ad uno della casa, si trattasse pure d'uno sguattero. Bastava che un cocchiere avesse tenuto con la carrozza un posto che si pretendeva non gli spettasse, perchè nascessero contestazioni e litigi e si ricorresse perfino alla decisione di un giureconsulto, il quale metteva nel caso tutta l'erudizione. Da ciò proveniva che l'ingerenza nella famiglia da parte dei servi, ancorchè male pagati e intimamente spregiati, era in molti casi esorbitante come si rileva anche dalle commedie del tempo.



Colazione e siesta di banditi.

Il servo nella letteratura.

Del resto il servo considerato non come classe ma come individuo, ha fornito alla letteratura di tutti i secoli i tipi più svariati. Il poema, il dramma, il romanzo e specialmente la commedia ne hanno riprodotte e non di rado scolpite le infinite

varietà: dall'onesto e fedele al ladro e traditore, dall'umile e sottomesso al superbo e impertinente, dall'egoista al devoto, dal prudente al chiacchierone, dallo sfruttatore della famigliarità concessagli, a colui che si sente quasi parte della famiglia alla quale appartiene e ne diventa a così dire il custode. Forse in avvenire si aggiungerà un altro tipo: quello del servo amico, compagno rispettoso e confidente del padrone. Ciò sarà portato dal progresso delle masse, che innalzerà moralmente anche la condizione dei servi e dalla evoluzione generale dei sentimenti che renderà più umani e pietosi i padroni; ossia dovranno avverarsi e per una parte e per l'altra alcune condizioni, che nel passato o mancarono affatto o solo imperfettamente si ebbero.

Scarsezza di domestici

È un lamento generale tutt'altro che infondato che le difficoltà di trovare buone persone di servizio crescono ogni giorno più. Le tendenze democratiche e livellatrici che caratterizzano l'età nostra, e l'accentuato bisogno in ogni classe sociale di libertà e d'indipendenza hanno già ristretto il numero e cresciute le pretese di coloro, che spontaneamente un tempo si offrivano al servizio domestico. Le figlie degli operai nelle città, quando non possono dare la scalata agli uffici e agli impieghi, si adibiscono volentieri alle fabbriche o agli stabilimenti, dove sono meglio retribuite o almeno più padrone di sè. Da ciò proviene che il maggior contingente delle persone di servizio è dato dalla popolazione rurale, la quale dalle disertate campagne emigra, in numero sempre più grande, verso i centri cittadini. Ora questi ragazzi o ragazze, che vengono dalle zolle, sono bensì più robuste e adatte alle mansioni inferiori, ma sono anche più rozze, ignoranti e inesperte della vita civile, mancano di ogni preparazione tecnica non solo, ma anche delle qualità necessarie al loro ufficio.

Istituti pel servizio domestico.

A Berlino funziona già da molto tempo un istituto nel quale alle fanciulle povere si insegnano i lavori donneschi e la cucina; é dopo due anni di corso le allieve sono in grado di entrare come domestiche in una famiglia di media condizione o in una casa signorile con attribuzioni inferiori. Esistono pure in Germania scuole consimili anche per i maschi, che dalle famiglie povere vengono destinati al servizio domestico, sia nelle case signorili di città che quali servi di campagna o massai. Anche il Consiglio Scolastico di Londra ha reso obbligatori alcuni insegnamenti, o meglio istradamenti, per i quali le fanciulle che escono dalle scuole elementari conoscono all'ingrosso l'andamento di una famiglia e l'economia di una casa; e nelle scuole elementari svedesi si dà molta importanza all'arte del cucinare e alle altre cognizioni domestiche che riescono poi di tanto vantaggio alla pace e alla prosperità della famiglia.

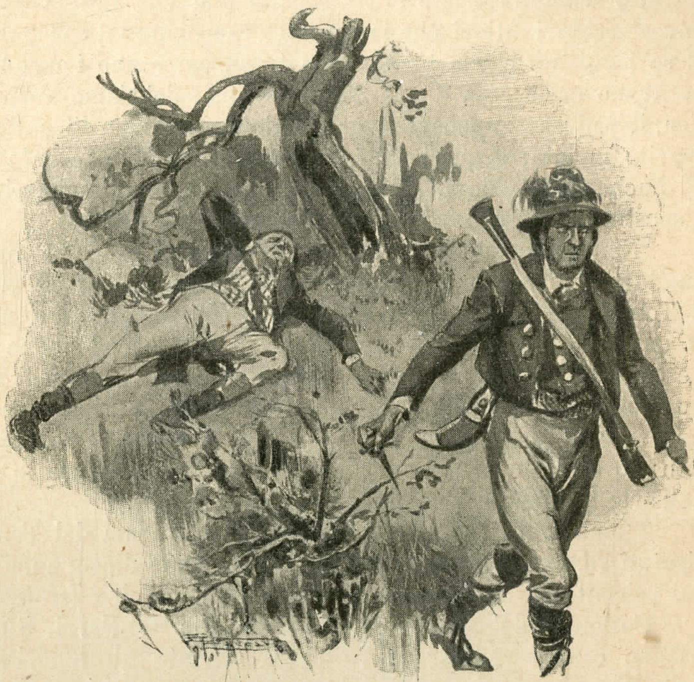
In Italia s'introdusse, non sono molti anni, l'insegnamento rudimentale dell'agricoltura nelle scuole elementari: e la dotazione delle medesime di un campicello sperimentale concorrerà, se non altro, col provvedimento suaccennato ad iniziare nei primi passi coloro che diventeranno servi di campagna. Coerentemente a questo concetto sorsero anche per lasciti o per iniziative private istituti coll'intento di preparare buone persone di servizio, ma sono semenzai inadeguati alla ricerca e non sempre diretti da quello spirito pratico che sarebbe necessario ai bisogni delle nostre famiglie borghesi. Manca adunque fra noi una conveniente preparazione, e manca per di più una congrua legislazione.

Disciplina del servizio.

Una volta che i giovani, raggiunta l'età legale, fossero dichiarati idonei, dovrebbero essere forniti di un libretto che, registrato dall'Autorità di Pubblica Sicurezza passerebbe nelle mani del padrone, nè dovrebbe essere rilasciato se non quando venisse a cessare il servizio. In tal caso dovrebbe in esso essere dichiarata la ragione della licenza, o il volontario abbandono e figurare l'attestazione non vaga ma sincera e precisa sulla condotta e sulle qualità del domestico. Così si pratica in molti

Stati di Germania; e la legge sassone chiama addirittura mallevadore verso il nuovo padrone chiunque rilascia un certificato non veritiero.

Durante il Regno Italico fu anche da noi imposto il *libretto d' iscrizione pei servitori* con la seguente dicitura: « Il presente dovrà rimanere presso il padrone che lo rimetterà all'Ufficio di Prefettura di Polizia all'atto che il domestico cessa dal di lui servizio ». Ma la lodevole disposizione non fu mantenuta e, in quella vece, sorsero agenzie di collocamento, le quali per mezzo di sensali reclutavano dove che sia le persone di servizio introducendo non di rado nelle famiglie soggetti indegni.



Alla caccia!

I premi ai domestici.

Non mancano però in Italia associazioni private intente a migliorare i servitori, incoraggiandoli con premi a perseverare sulla via del bene. A Milano ogni anno nel Palazzo Marino si distribuiscono premi e ricompense a quei domestici che passarono più lungo tempo servendo in una famiglia e dando prova di moralità e di devozione: e in altre città pure si pensa a premiare la loro virtù, ma bisognerebbe che il nobile esempio trovasse più numerosi imitatori, in modo che la povertà e il bisogno non fossero nella vecchiaia un castigo anzichè un premio alla abnegazione operosa.

Leggi protettrici.

Ogni legislazione è, in generale, la estrinsecazione di idee e di principi che sono nella coscienza sociale; e la mancanza di una legislazione è anche spesso segno di mancanza o di oscurità nei sentimenti che a quelle idee e principi servono di base. Ond'è che i servi, ignoranti e quindi superbi, ineducati e quindi diffidenti, non hanno in generale, altro criterio nella ricerca del proprio collocamento che il loro tornaconto; se ad ogni più lieve rimprovero s'inalberano e minacciano di lasciare la casa dove con un po' di tolleranza potrebbero rimanere con la sicurezza del proprio avvenire, ciò deve certo ascriversi alla impreparazione loro e alla mancanza d'appoggio in leggi protettrici, ma anche un poco ai padroni, i quali non sempre curano, trattano e considerano i loro domestici come dovrebbero.

Confidenza ai domestici

Alcuni anni sono il Sig. Koppel nella *National Zeitung* ci faceva l'appunto di dare troppa confidenza ai nostri domestici, di lasciare che la fantesca s'intrometta in tutte le facende della casa, dove considerata come membro della famiglia, spesso ne diventa il tiranno. Le balie poi, quante pretese dai padroni e quante condiscendenze di questi verso di loro! È vero, prosegue il Koppel, che ciò « è conseguenza dell'equo modo di pensare degli Italiani, i quali vedono in ogni uomo nulla più che un uomo; ma in parte è anche dovuto all'incuria e al difetto di attitudine educativa ».

Poniamo pure che ciò sia; ma notiamo che la maggiore insolenza dei servi *gallonati alla Spagnola*, come diceva il Tassoni, e la più crudele tracotanza dei padroni verso i servi si avverò in Italia quando furono imitati i costumi spagnoli nel cinquecento e nel seicento.

Lo schiavo romano.

Lo schiavo romano era associato alla vita intima della famiglia, e furono due poveri schiavi Etiopi che andarono a raccogliere il corpo di Giulio Gesare assassinato. E se leggiamo che qualche volta i padroni erano inumani verso coloro che consideravano come cosa e non come persona, dobbiamo anche notare che in Roma antica, il padrone si faceva quasi un dovere di non dimenticare, morendo, chi l'aveva servito in vita; e quasi tutti i testamenti romani accordavano un buon posto ai servi ed anche agli schiavi. L'imperatore stesso, ereditando, rispettava ciò che era stato disposto in favore degli schiavi dal testatore defunto.

Crudeltà medievale.

Nel medio evo ci fu un inasprimento di crudeltà verso i servi per effetto di quelle barbarie di cui abbiamo parlato; crudeltà di cui ci dà una chiara immagine il Tommaseo nel suo poema intitolato *Una serva*. Vi si narra d'una giovane schiava la quale è percossa continuamente dal padrone ed infine venduta al castaldo d' un vescovo. A costui, al vescovo, ella vien innanzi coi piedi nudi e gli racconta i propri guai e dolori in modo così commovente da svegliare nell'anima del buon prelato una secreta passione, nella quale e per la quale la povera schiava si rialza e redime. Con ciò si prelude all'immortale tipo di Perpetua creato dal Manzoni, e vero tanto nell'arte quanto nei costumi del popolo italiano.

I mali trattamenti, di cui è parola nel poema del Tommaseo, li troviamo spesso ripetuti verso i servi nel medioevo; ma, come dicemmo, si fecero più gravi e orribili nel seicento; e bastino questi due soli esempi di efferatezza.

Crudeltà esecrande

Cosimo I de' Medici trucidò, nella via de' Servi, Sforza degli Almeni suo fidatissimo cameriere, per avere questi rivelato gli amori di lui con la Martelli al figlio Francesco. Il quale, alla sua volta, sopra i gradini della Chiesa spense con una coltellata nel cuore un servo per il solo fatto che il poveretto, tardo della persona e poco svelto nei movimenti, gli ingombrava il passo. Compiuto ciò Francesco I, secondo granduca di Toscana allevato alla corte di Filippo II in Spagna, entrò in chiesa a recitare il rosario.

Frequentissimi poi erano i casi simili a quello narrato con tanta pietà dal Parini a proposito della *vergine cuccia delle grazie alunna*; ed un esempio ne abbiamo nei *Pitocchi Fortunati* del Gozzi dove Brighella subisce per lo stesso motivo la sorte medesima del servo pariniano.

Umanità.

Ma più comune della burbanza e della crudeltà è nel costume italiano l'umanità e la famigliarità colla quale vengono trattate le persone di servizio, specie nelle famiglie dove più che lo sfarzo si curava la nobiltà del sentire. Massimo d'Azeglio che fu aristocratico per nascita, ma democratico, com' egli dice di sè, per scelta, cioè « della vera e santa democrazia che tiene gli uomini uguali avanti alla legge, politica, sociale, civile e religiosa » racconta che avendo, da piccino, alzata una piccola canna per battere un vecchio servo, la madre, che lo colse in quell' atto, lo costrinse a mettersi in ginocchio ai piedi di lui e gli fece domandar perdono.

Rivendicazione di diritti.

Le persone di servizio che fino a mezzo secolo fa erano umili e tolleranti, si levarono ultimamente a reclamare alcuni diritti e a imporre anzi delle condizioni ai padroni. L'agitazione incominciò in America e si diffuse ben presto nei paesi d'Europa, non escluso il nostro. Non mancarono i sostenitori dei diritti dei servitori e della necessità di un rinnovamento del loro ufficio. Fu rivolta specialmente l'attenzione alla condizione della serva come cuoca, e parve che la questione fosse matura per una rinnovazione nella manipolazione ed apprestamento del vitto domestico: si

tratterebbe insomma di sostituire alla cucina casalinga la industriale, il sistema cooperativo, o dei grandi alberghi, alla produzione isolata; con che, dicono i sostenitori di siffatto innovamento, si otterrebbero tre incontrastabili vantaggi: alimentazione migliore, economia di lavoro e di spese, sottrazione della cuoca domestica all'isolamento. Ma non sarebbe questo un nuovo passo verso la vita d'albergo con danno e pericolo della vita famigliare che, poco o molto, è sempre poetica e moralizzatrice? D'altra parte è difficile pensare che i domestici possano essere indipendenti del tutto dalla famiglia dei padroni ed equiparati agli operai. Ma non è nostro intento guardare all'avvenire, e fermandoci al presente e al passato, osserviamo intanto che anche nelle famiglie più ragguardevoli si è limitato il numero dei servi, con vantaggio dell'economia e del servizio, e che si è sminuito il lusso e il fasto delle livree. Vi è in ciò in parte un ritorno al passato e in parte una condiscendenza alle nuove idee di uguaglianza.

Rinnovamento d'ufficio.

Il Rinuccini ci fa sapere che nel seicento in una famiglia di buona condizione i servi erano generalmente due, uno che chiamavasi spenditore e l'altro addetto alle

Numero dei servi e salario.



Il contrabbando presso la costa.

faccende domestiche; il primo aveva dieci lire al mese di salario, l'altro otto; e dove era carrozza anche un cocchiere con dodici lire al mese. Le serve erano tre: la cuoca

e la donna di mezzo con quattro lire al mese, la terza era una specie di dama di compagnia chiamata patrona, con sette lire al mese. Qualche volta si aggiungeva una fanciulla per vestire e assettare l'acconciatura alla padrona; e questa fanciulla, senza salario, in capo a qualche anno si maritava dandole cento o centocinquanta scudi di dote. Tutti, dice il Rinuccini, vestivano del proprio « fuorchè quando a poco a poco si estese l'uso delle livree ».

La livrea. Incerta è l'origine della livrea; ma poichè, dice il Borghini, la livrea si pigliava comunemente dai colori dell'arma, è molto probabilmente vera l'opinione del Ferrari, il quale, nel suo *De re vestiaria*, attribuisce le livree all'uso dei tornei, nei quali i partiti e i campioni coi loro seguaci e assistenti mostravansi con colori diversi. Dalle parole del Rinuccini poi si rileva che le livree si erano molto estese all'epoca dell'influenza spagnola e erano diventate ricche e sfarzose. Il Tassoni infatti nomina i *servi gallonati* alla spagnuola, e altrove dice:

Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle (*Secchia*, II).

La rivoluzione francese diede un crollo anche alle livree, che si fecero man mano più rare e meno appariscenti. Rimase nell'alta nobiltà comune la livrea rossa, ma coll'unificazione d'Italia gli altri principi non del sangue la mutarono in quella d' altro colore in omaggio della casa regnante, che sola ora, in Italia, continua ad averla.

Nuovo tipo del servo. L'assise che un tempo rendeva ammirando al volgo chi la indossava, cadrà forse in avvenire per il disdegno di quello stesso volgo che un dì l'ambiva; e il tipo del servo sarà il *Carletto* del Ruffini che colla sua bontà e avvedutezza ammansa la burbanza di un orgoglioso baronetto, il *Nikita* di Tolstoi, sul corpo assiderato del quale muore il padrone Vassili, mentre cerca di rianimarlo coi suoi ultimi spiriti vitali.

Ciò che ci dice il Rinuccini sul numero dei servi riguarda le famiglie di media condizione; ma quelle *che si rispettavano*, nel seicento e dopo, solevano tenere un esercito di servi, senz'altro ufficio che quello di portar la livrea del padrone. Il Corbetta assicura che nel 1793 a Milano, per paura della rivoluzione erano stati licenziati ben 500 servi; e a Torino nel 1796 sopra 92,000 abitanti si contavano 3168 servitori e 5292 serve.

Ogni dama qualificata andava a corte in lettiga preceduta da due paggi e teneva a' propri servizi parecchie donne di abilità differenti: una trattava l'ago, un'altra si occupava soltanto del buon gusto e della squisitezza degli abbigliamenti; nè questa avrebbe mai abbassate le mani al pettine e alle mantecche. Ognuno teneva il suo grado, come ci lascia intendere il Parini col verso: « Su dunque, o voi del primo ordine servi ».

Lacchè. Una specie di servi, ora del tutto scomparsa, e che a testimonianza degli scrittori era estesissima nel secolo XVI, fu quella dei *lacchè*. Se ne trova menzione nei *Diari* di Marino Sanudo, ove descrivendosi l'entrata di Lucrezia Borgia in Ferrara nel 1502, è detto: « Dreto erano sei tamborini e doi lacchei vestiti de brocato d'oro e raso de diversi colori ».

In una lettera di Gaspare Sormano da Torino 30 Ottobre 1536, nei *Documenti storici* di Giuseppe Molini, si legge: « Il fratello che si rudemente rispose al mio lacai, fece dire al mio servitore che quella risposta fu facta a buon fine ».

I lacchè in abito bianco e a ricami, con una fascia alla cintura, scoverti il capo, o con berretto o cappello a penne svolazzanti, precedevano la carrozza de' grandi. Recavano in mano una mazza sormontata dall'arme del padrone, ovvero un fazzo

letto col quale facevano far largo; la notte portavano innanzi fiaccole. I ricchi di prima bussola ne avevan due, correnti innanzi ai cavalli, due allo sportello.

In una grida del 1679 il senato di Milano (credendo di scemare la miseria del popolo col limitare le spese de' ricchi) vietava ai signori che i volanti portassero mazze dorate.

Abolizione dei lacchè.

La repubblica, proclamando l' eguaglianza, fece cadere anche i lacchè. Quando nel 1814 tornarono i Tedeschi, molti speravano di veder rimessa la moda; ma essa



Il contrabbando in mare.

non apparve che fuggevolmente alla incoronazione di Ferdinando I. Così c'informa il Cantù intorno all'uso veramente barbaro dei lacchè.

Oltre ai *bravi*, ai *ciuffi*, ai *buli*, v'erano anche nel medio evo, e specialmente nel cinquecento e seicento, i banditi, i quali erano in generale sgherri di questa, o quella potente famiglia, ai cui servizi compivano brigantesche imprese.

I banditi.

I banditi erano nel medio evo numerosi in tutte le provincie d'Italia, ma specialmente in Roma e nelle città soggette ai Pontefici, per le speciali ragioni storiche di quelle contrade. La Chiesa aveva potuto trionfare di molti tirannelli minori della

Romagna e dell'Umbria; ma di altri no, come ad esempio dei Colonna e degli Orsini, che perpetuamente le latravano ai fianchi. Oltre a ciò Roma era pur sempre considerata come terra neutra, della quale, a volta a volta, ognuno si credeva poter essere padrone. Di qui, dice il Guerrazzi nel *Paolo Pelliccioni* « i palagi, le vigne, gli studi, le chiese, che ogni nazione vi fondava e vi manteneva; di qui le immunità, i privilegi ed altri di queste ragioni diritti; di qui per ultimo gli asili, da prima limitati alla casa dello ambasciatore, e poi di mano a mano estesi alle contrade circostanti, vero semenzaio di banditi ».

Banditi romani.

Questi trovarono a Roma e nei dintorni il fatto loro anche per i tafferugli che nascevano ad ogni elezione di pontefice, vale a dire ad ogni sconvolgimento di governo, ad ogni mutare e montare di parte, a cui tenevan mano non soltanto le grandi potenze ma anche gli Stati minori, scatenando, in mancanza di meglio, un nugolo di banditi. I papi, di tanto in tanto, tentavano di spazzare il terreno ma non potendone sopprimere le cause, la piaga ricompariva sempre più acre e dolorosa. Al tempo dello stesso Sisto V che, come vedremo, non si peritava di usare i più eroici e radicali rimedi contro ogni forza che urtasse contro la sua potenza, infuriarono nei dintorni di Roma il terribile Venanzio Tombesi e il prete Guercino, chiamatosi da sè *Re della Campagna;* e nel tempo, in cui il medesimo papa era in rotta con Milano e con Napoli, il Sacripante, il Piccolomini e il Battistella non solo scorazzarono il territorio pontificio, ma fecero suonare dai loro seguaci il tamburo fin sulle porte di Roma.

Ricatti.

Inaudito ardimento, del quale troviamo testimonianza nuova nel seguente dispaccio dell'ambasciatore veneziano Lorenzo Priuli, scritto da Roma al Senato veneto in data 16 Gennaio 1584. « Vien detto che già pochi giorni quel famoso fuoruscito, nominato il prete Guercino, scriveva una polizza a Monsignor Odescalco, domandandogli 500 ducati, minacciandolo, se non li mandava, di fare gran danno alli suoi casali et al suo bestiame. Questo prelato andò dal papa et gli mostrò la polizza, et Sua Santità ordinò che il portatore fosse retento, et posto in galera. Il prete tornò a scrivergli un'altra polizza, per la quale dimandò che gli restituisse il suo uomo, altrimenti minacciava di farlo ammazzare con cento pugnalate, che non saprebbe da chi, et abbrugiarli tutti li suoi casali, et ammazzargli tutti li suoi bestiami.

Ritornò il prelato dal papa afflittissimo, pregando Sua S. a restituirgli il prigione, poichè non vedeva altro rimedio a' suoi danni.

S. S. intenerita, et mossa dal pericolo del prelato, gli restituì l' uomo, con il quale mezzo si è poi fatto tanto amico del Guercino, ch'è fatto suo procuratore per impetrare la liberazione sua dal pontefice, la quale era già ordinata, assolvendolo S. S. da quarantaquattro omicidi commessi. Et mentre si faceva l'espeditione, è venuta nova che il ribaldo ha ammazzato quattro suoi inimici in un castello.

Questi tristi se ne vanno di questa maniera burlando della giustizia, et sebbene potriano essere rimessi dalla gran benignità di S. S., pare nondimeno che non se ne curino. Niuna cosa più di questa dà travaglio al papa, perchè vede il disordine et la indignità grande et non sa rimediarla ».

Rimedio di Sisto V.

Il rimedio però, lo tentò una volta in questa forma. Invitati al Vaticano gli Orsini, i Colonna, i Savelli, i Cenci ed altri fra i più potenti dei nobili romani, dopo aver parlato con loro del vento e della pioggia, si accostò a un balcone e disse: « O la mia vista, siccome suol per vecchiezza, è diventata fosca, o di qualche strano apparecchio vanno ornati stamattina i merli dei palazzi delle signorie vostre eccellentissime; andate a riscontrare e in cortesia fatemi sapere quello che è ». Erano i cadaveri dei banditi che penzolavan dai merli dei palazzi signorili, entro i quali erano soliti a trovare ricetto e dove erano stati colti e impiccati senza pietà.



La peste a Siena (da un quadro di Pietro Vanni - Galleria d'Arte Moderna, Roma).

Fascino strano.

La cura avrà certo giovato, ma non estirpò il male; perchè indipendentemente dalle particolari condizioni dei tempi e dei luoghi , c' è nella vita avventurosa dei banditi un fascino strano e una potenza di malia che fortemente si fa sentire sugli animi impulsivi non governati dalla ragione, e li spinge alla imitazione; e tanto ciò è vero che a questo fascino non seppero sempre sottrarsi le Autorità stesse, colle quali banditi antichi e moderni riuscirono a riconciliarsi non solo, ma n'ebbero agevolezze e favori. Esempi recenti di suggestione popolare furono Fra Diavolo e Gasperoni, antichi: l'Innominato che finì in modo così edificante, e Ghino di Tacco il quale, dice il Boccaccio, « essendo di Siena cacciato, e nemico dei conti di Santa Fiora, ribellò Radicofani alla chiesa di Roma; et in quel dimorando , chiunque per le circostanti parti passava, rubare faceva a' suoi masnadieri ». Poi, per la famosa cura fatta all'abate di Cligny, fu chiamato a Roma da papa Bonifacio VIII, il quale « riconciliatoselo, gli donò una grande Prioria di quelle dello spedale, di quello havendolo fatto cavaliere ». Così va, . . . o meglio così andava il mondo per i briganti.

Contrabbandieri.

Le divisioni politiche, i confini incerti o mal guardati, la stessa asperità delle vie rotte da fiumi e fiancheggiate da foreste o da paludi, rendevano numerosa anche un'altra classe di persone viventi fuori della legge, aventi coi banditi una qualche affinità di vita e di abitudini antisociali, ancorchè di essi meno battagliera e più umile: la classe dei contrabbandieri.

Origine del contrabbando.

La voce contrabbando derivata dal basso latino *contrabannum*, significa, secondo il Ducange, *merces banno interdictae*, merci interdette dal bando; ossia un vietato commercio domestico in tempo di pace, come ad esempio quello del sale. Quantunque però la pratica di trafugar merci dall'uno all'altro Stato eludendo i diritti di dogana, sia antichissima tantochè se ne trova menzione in Giustiniano, tuttavia la voce *contrabbando* non si trova nè nel *Guidon de la Mer*, nè in Grozio, e fu usata la prima volta a significare un commercio neutrale vietato a riguardo dei belligeranti nel trattato di Southampton, del 17 Settembre 1625, fra Carlo I e gli Stati Generali d'Olanda; dopo d'allora la polizia militare e gli interessi commerciali delle varie nazioni europee cominciarono a far contemplare il contrabbando nei trattati, con varietà di opinioni e di vedute a seconda della situazione politica; ma però vietando in generale tutto ciò che serviva direttamente alla guerra. Così disponeva l'Ordinanza francese della Marina (1681) estendendo il divieto di commercio a tutto ciò che ha « la forme d'un instrument pouvant servir directement à l'usage de la guerre ». I primi scrittori sul contrabbando, come il D. Zvuch (*De jure Fetiali*, 1634) e Alberico Gentile (*Advocationes Hispanicae*) discutendo la questione « se possano essere intercettate le cose degli amici che passano ai nemici » affermano che i belligeranti hanno il diritto di variare indefinitivamente la lista degli oggetti costituenti munizioni da guerra. In generale però queste sono le armi di qualsiasi specie, le munizioni e le materie prime che si adoperano ad uso militare, come il solfo, il nitro, la polvere.

Contrabbando doganale.

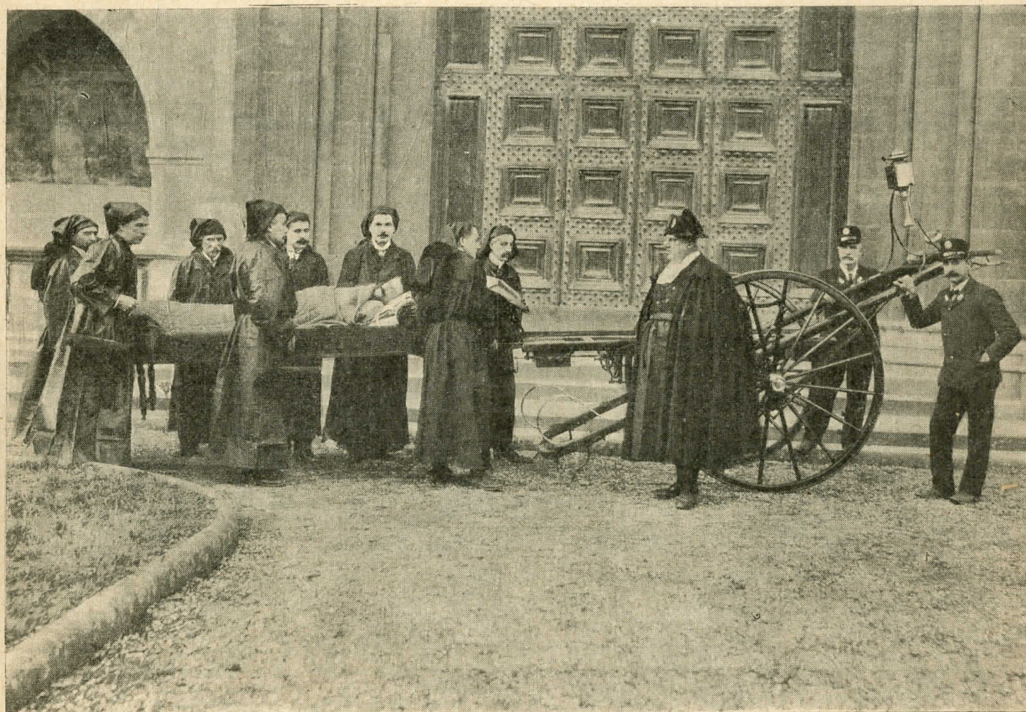
Ma restringendosi al contrabbando doganale tra Stato e Stato, o di semplice linea daziaria tra le parti di un medesimo Stato, conviene dire che esso sorse bensì in molti casi come una reazione e quasi un correttivo delle leggi doganali soverchiamente restrittive e incaglianti il commercio, e contro i vessatori rigori delle dogane; ma esso anche fornì alla frode un mezzo di rapidi guadagni e alimentò la tendenza umana a violare le leggi a profitto proprio, facendo sì che molti, specie nei paesi di confine, considerino il contrabbando come una professione, o un mestiere lucroso e di poca fatica.

Se ne ha esempio anche oggidì in quasi tutti i paesi di confine sia marittimi che terrestri, dove il contrabbando è organizzato su vasta scala, e quasi militarmente per l'ordine e la disciplina di cui danno prova gli esercenti questo illegale e immorale commercio.

Oltrechè dai malanni suaccennati, l' Italia, e per la sua posizione geografica e per le speciali sue condizioni interne, venne molto funestata da morbi e recati e diffusi in Europa per contagio. Contagi.

Lasciando stare il *fuoco di Sant' Antonio*, così chiamato perchè i malati che n'erano colti solevano raccomandarsi a questo patrono, e che era una malattia di facile guarigione, è dovuta al contatto dei primi Crociati coi popoli orientali la lebbra, l'orribile infermità che, alimentata dalla negligenza e dall'abbandono a cui l'ascetismo cristiano condannava il corpo, fu nel medioevo un flagello per tutta l'Europa.

Il Frank, una vera competenza in materia, distingue quattro specie di lebbra; ma noi non possiamo seguirlo nelle sue distinzioni, e ci basti notare che la lebbra La lebbra.



Compagnia fiorentina della Misericordia.

del medio evo è una cosa stessa colla elenfatiasi dei Greci; la quale consisteva in una alterazione ipertrofica della cute che diventava densa e abbronzata a somiglianza della cute dell'elefante. Malattia ritenuta inguaribile, oltrechè procacciare la morte agli infelici che ne erano colpiti, li umiliava in modo desolante presso i loro simili, dai quali erano schivati con ogni cura e spesso con orrore. In alcune città si obbligavano perfino i lebbrosi a portare un campanello per avvisare la gente del loro avvicinarsi.

Vinto poi il ribrezzo da un senso più alto di umanità, furono eretti speciali ospizi destinati a raccogliere e a isolare i lebbrosi, e furono chiamati *maladrerie, ladrerie, misellerie* e *lazzaretti;* il qual ultimo nome rimase e rimane a indicare, anche ai nostri giorni, tutti gli ospedali eretti per ricoverare gli infermi delle varie malattie contagiose. A sentir il Bandello codesti ricoveri erano più numerosi in Francia che altrove, giacchè nella nov. 37.ª, parte 1.ª, egli scrive: « Il male della lepra, Ospizi pei lebbrosi.

che noi domandiamo mal di S. Lazzaro, nel regno di Francia è molto frequente; e quasi non si trova villaggio, ove di questi lazzarosi non sia un ospedale, ove tutti gli ammorbati di quel male, uomini e donne, sono ridotti ad abitare ». Ma da altre testimonianze sappiamo che fin dal secolo XIII i lazzaretti eran diffusissimi dappertutto ed erano per la maggior parte in mano dei cavalieri appartenenti a l'ordine religioso di S. Lazzaro, donde, con tutta probabilità, l'appellativo di *Lazzaretto*; sul quale, peraltro, dovremo tornare.

Origini di ospedali.

Sarebbe uno studio interessante e curioso, pur restringendoci all'Italia, ricercare l'origine di simili istituti di cura e di beneficenza: si troverebbe, ad esempio, che a Firenze alcuni di essi debbono la loro fondazione a gente del popolo. Un artigiano, Cione di Lupo Pollini, fondò, nel 1313, il grande ospedale di Santa Maria della Scala, nel quale si raccoglievano gli infermi, i pellegrini e i fanciulli esposti. Domenico Melani, garzone di barbiere, eresse l'ospizio dei Pellegrini col danaro guadagnato cantando; una fantesca, Monna Tessa, contribuì coi suoi risparmi alla istituzione del grande Ospedale di Folco Portinari; Pietro di Luca Borsi, facchino, in una cantina di Piazza del Duomo istituiva la celebre compagnia della Misericordia, che non molti anni sono contava 800 confratelli, i quali coperti di una uniforme cappa nera e per essa rimanendo incogniti, si trovavano, e si trovano anche adesso, pronti a soccorrere i colpiti da subitanee disgrazie.

Metodi di cura.

I lebbrosi, fuggiti o isolati in speciali ricoveri, si curavano con metodi affatto empirici, nei quali, come vedremo più innanzi, si faceva entrare la astrologia e le superstizioni proprie di quelle età ignoranti. Una di queste superstizioni era che si poteva curare la lebbra bevendo il sangue di una vergine. Se ne trova menzione nella *Tavola Rotonda,* là dove è detto che nel castello di Aspetta Ventura « si è una dama . . . pella volontà di Dio caduta in una pericolosa malattia, la quale è appellata lebbra: ed elle istato detto e profetizzato che ella mai non guarirà se prima non bèe piena questa scodella di sangue d' una donzella vergine ». Ma il Bandello nella citata novella 37.ª, parte 1.ª là dove narra d'una bella gentildonna che si era innamorata di un lebbroso, par che propenda per un'altra cura.

L'Italia funestata nel seicento da guerre insensate e dannose soffrì anche i due terribili flagelli della carestia e della pestilenza che in diversi periodi desolarono da un capo all'altro la penisola.

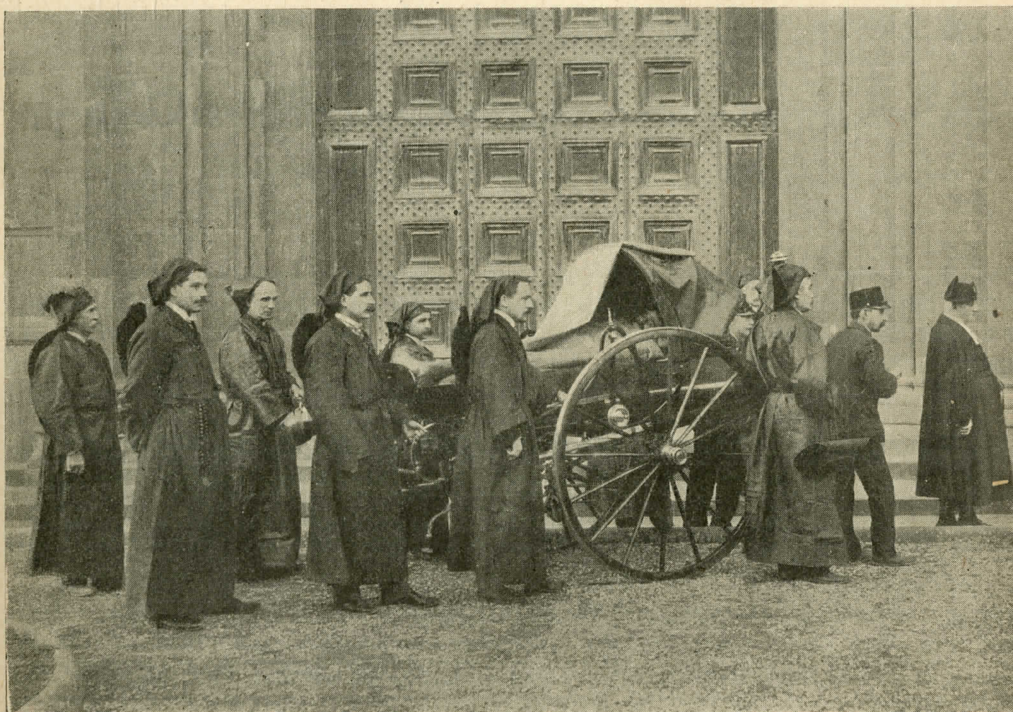
Carestie.

La miseria, incominciata sul teatro delle rapine e delle devastazioni, fu aumentata e diffusa dalla insipienza e dalla incuria degli amministratori, dalla inclemenza della stagione come avvenne nella peste del 1340, quando una nevata fuor di tempo mandò a male i seminati, cagionando in Toscana una gravissima scarsezza di vettovaglie. Firenze in quella occasione impiegò cinquantamila fiorini nel provvedere grano, che venne gratuitamente distribuito ai più bisognosi; ma la carità fu impari al bisogno ed i corpi affranti dalla fame furono predisposti agli assalti della *morte nera.* Vennero liberati dal carcere coloro che avevano debiti verso il Comune e fu conceduto di redimersi dalle vecchie multe pagando il 15 per 100. Tutto ciò non valse però che a sminuire in piccolissime proporzioni il flagello, il cui orrore fu accresciuto dalla mortalità prodotta dalla peste.

Peste orientale.

Anticamente si dava questo nome a tutti i mali contagiosi: ora s'intende specificamente con esso la peste orientale, caratterizzata da bubboni, pustole, petecchie, ecc. la cui prima comparsa in Europa pensano alcuni che sia avvenuta nel 541. Fu in quella occasione che Gregorio Magno per placar l'ira divina e far cessare in Roma la mortalità, introdusse le litanie maggiori, ossia le processioni solenni con l'invocazione dei santi, orazioni e messe, che si celebra nella Chiesa nel mese d'Aprile ed a cui prende parte tutto il clero regolare e secolare.

Terribile fu la peste del 1340; la quale, stando alle testimonianze del tempo, fu preceduta e accompagnata da strani fenomeni atmosferici e tellurici: voragini, tremuoti, nuvole di cavallette perite in mare e rigettate sulla riva ove ammorbarono l'aria, ed un gran nebbione che coprì quasi tutta la Grecia. Firenze perdette centomila abitanti ed altrettanti Venezia, Roma centosessantamila; e così in proporzione, qual più qual meno tutte le città d'Italia furono dal morbo desolate. Rimasero soltanto immuni Parma, il Piemonte e la Lombardia della quale Luchino Visconti, con uno di quei provvedimenti che erano solo possibili nel medioevo ed a quella gente, orlò addirittura i confini di forche con l'ordine d'appendervi chiunque osasse varcarli; e la disposizione, com'è noto, giovò. Il contagio del trecento.



Compagnia fiorentina della Misericordia.

Orribili sono i particolari, che si raccolgono dagli scrittori contemporanei, di quel contagio che portò via un buon terzo d'Europa. Angelo di Tura racconta che sotterrò egli stesso con le sue mani i propri figliuoli in una fossa: ciò che fecero molti altri perchè non si trovavano più becchini, o quelli che ancora v'erano esigevano tal ricompensa che pochi potevano dare; ma i più morivano nell'isolamento senza il soccorso, non che di medici, di parenti od infermieri, chè la stessa compagnia della Misericordia, la più intrepida nel pietoso suo ufficio, assottigliata e sconfortata s'era quasi ecclissata. Così i cadaveri venivano portati via e seppelliti senza esequie e senza bara. « Non sarà creduto dai posteri, scrive il Petrarca, che siavi stata un'età in cui il mondo rimase quasi totalmente spopolato, e le case di famiglie vuote, e di cittadini le città, e le campagne senza lavoratori. Come lo crederanno gli avvenire, se noi medesimi a fatica prestiamo fede ai nostri occhi? Usciti di casa, scorriamo le vie, e le troviamo piene di morti e di morenti: tornati fra le domestiche pareti, più Particolari del contagio.

nessuno troviamo il vivo, essendo tutti morti nella breve nostra assenza. Fortunati i posteri, a cui tali calamità sembreranno finzioni o sogni ! ».

Le pestilenze si rinnovarono nei secoli XV e XVI e nel 1627 scoppiò in Costantinopoli quel contagio, che passò poi in Germania; donde si diffuse in Italia colla venuta dei lanzichenecchi e fu il più micidiale del secolo.

La morte nerà. Si può dire che questa fu l'ultima prova veramente estrema della *morte nera;* la quale comparve anche dopo e a più riprese, ma perdendo sempre di virulenza, finchè all'età nostra si può dire scomparsa dall'Europa, o almeno resa innocua. Il qual benefico effetto è dovuto oltrechè alle scoperte mediche nel campo bacteriologico, anche ai progressi dell'igiene.

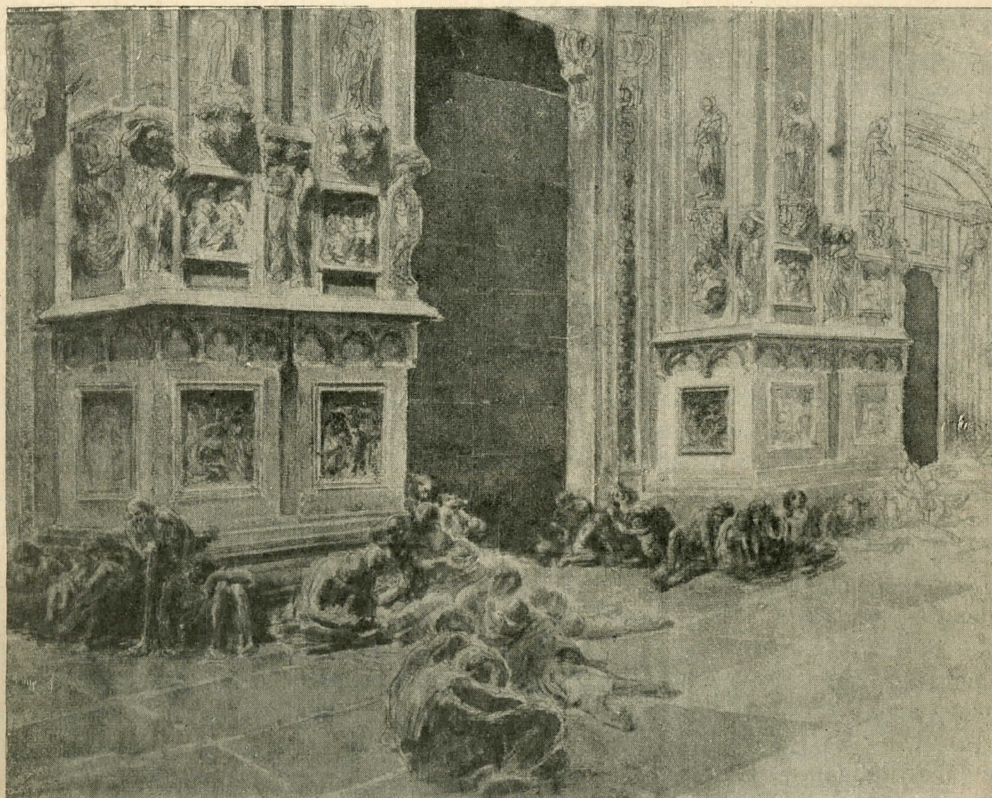
Nel medioevo, e fino al seicento ed anche oltre, se l'igiene non può dirsi ignota, era certo trascuratissima. Le vie umide e strette erano ingombre di fango sul quale e nel quale vagavano frugolando indisturbati i maiali: i cessi, anzichè costrutti con metodi razionali in luoghi meno a contatto con la casa abitata, o non esistevano affatto od erano simili a quello di cui per sua mala ventura si servì Andreuccio di Perugia di cui narra il Boccacio nella novella V, giornata II del *Decameron.* (Trascuranze igieniche.)

(I pozzi.) Di pozzi, ancorchè in alcune città, come a Venezia, superiormente costrutti con magnificenza artistica, ve n'erano pochissimi: si trovavano sparsi qua e là per la città senza ragionevole disposizione, ed una secchia comune cerchiata di ferro e attaccata fissamente a una catena, serviva per attinger acqua. E per quanto gli Statuti proibissero di accumular immondezze intorno ai pozzi e fosse inibito ai barbieri di tagliar capelli e rader barba (operazioni che allora facevansi sulla soglia della bottega o all'aperto) accanto ad essi, si può facilmente pensare che l'acqua non doveva esser pura. Non parliamo dell'igiene del suolo, a cui ultimamente soltanto la scienza ha rivolto l'attenzione.

Il Boccaccio ebbe un finissimo intuito della verità nel descrivere la peste di Firenze in un tempo nel quale le menti erano ingombre di tanti errori e superstizioni; ma chi, a giudizio dei medici, descrivendo la peste di Milano usò un metodo veramente scientifico fu il Manzoni. Egli si mantenne rigorosamente positivo nell'indagar le cause che produssero il morbo, nell'indicarne il modo della propagazione, nel seguirne il decorso che toccò la massima sua altezza in Agosto e cominciò a declinare in Settembre dopo un gran temporale, nel compiangere la credenza negli untori, nei veleni, negli unguenti e nelle polveri, nel sorridere sui mezzi preservativi nei quali allora si aveva fiducia. (Manzoni e la peste.)

Ai tempi del Boccaccio infatti ed anche nel seicento, ancorchè allora contrastata dalle menti più elette, imperava l'astrologia, per la quale misurando il cammino degli astri e dei pianeti e i loro incontri si credeva poterne misurare la influenza benefica o dannosa sugli uomini: e quanto a malattie già Galeno avea composto un trattato dove eran tracciate le leggi che regolano la misteriosa corrispondenza che corre tra esse malattie e le rivoluzioni della luna. Dunque causa prima della peste il cielo, e per esso il demonio; il quale, al dire del Gherardelli cancelliere di Bergamo e addetto all'ufficio sanitario nel periodo della peste del 1630, andava attorno « disperdendo ontioni . . . . sotto forma d'un principe, che, sedente sopra un ricchissimo cocchio veniva guidato da sei generosi destrieri, il manto del quale non si poteva discernere di qual specie di colore egli fosse, che entrasse ne' palazzi, ancorchè le porte chiuse, che conducesse gran schiera di personaggi che lo corteggiavano, et che in altre forme si fosse lasciato vedere ». E queste forme erano di animali paurosi: infatti « fu pubblicato anco che nel bollore della peste in alcuni luoghi di Milano si sieno veduti sopra le finestre e sopra i tetti gattazzi, orsi, leoni e pantere, e si fatti mostri, ed il susseguente giorno alla visione, le persone di quelle case, circa le quali apparivano detti mostri, cadevano fulminate dalla peste ». (L' Influssi celesti. — Apparizioni)

Ma, a sgravio di coscienza, il buon cancelliere soggiunge che quanto all'opera del demonio in persona « fu creduta una favola e mera menzogna » e per ciò che concerne « di questa larva e di questi mostri e di questi spettri poco fu creduto ».



La peste a Milano (da uno schizzo del Pravati).

Invece non v'è alcun dubbio, segue egli a dire, che « le untioni et polveri pestifere sono state disseminate per accrescere la mortalità del contagio » ed oltre al « testimonio irrefragabile delle antiche e moderne istorie » sta il fatto che « dalla giustizia furono ritrovati molti rei, i quali confessando le enormità del misfatto, n'ebbero il condegno supplizio ».

Gli untori.

Codeste « persone scelerate » erano naturalmente in stretta relazione col demonio del quale mettevano in opera « le inventioni » e col quale avevano cospirato « per esterminio del genere umano » servendosi di « onti pestiferi che andavano seminando la peste ». Con essi « in una notte furono conspurcate moltissime cantonate della città et le panche et i sedili del Duomo, con le corde delle campane ». Ed a Bergamo erano stati imbrattati anche tutti « li battitori et li catenacci delle porte, ed anco i lavelli delle chiese ove si ripone l'acqua santa ».

Nè si creda che questa fosse l'opinione della sola gente ignara; anche i medici più riputati non erano di diverso parere. Infatti il dott. Pietro Francesco Avellano scrisse in un trattato che l'infezione era portata « da certi scelerati, quali col suo artificio veramente diabolico, compongono certi veleni che esalano aure putride, fetenti e contagiose, ed ontando le porte, i cadenazzi e le chiavi, con quelli ammorbano il mondo ».

Il veleno poi, a giudizio di questo medico e d'altri, sarebbe stato composto di « materie virulenti che escono dalli buboni, carboni e giandosse pestifere aggiuntavi la carne cadaverosa d'un morto levato dalla sepoltura, con la polvere di rospi nutriti di latte e sangue umano, postogli di più il veleno dell'arsenico ».

Tralascio di parlare dei processi, delle orribili torture colle quali si ottenne la confessione di colpe non commesse, delle morti strazianti a cui sottostettero infelici innocenti: e ne tralascio perchè la *Colonna infame* del Manzoni, scritta dietro un accurato esame dei processi, è monumento solenne ed eloquente che mette a nudo gli errori di una giustizia ora cieca ed ora bugiarda.

I preservativi

Piuttosto, perciò che ha più attinenza colla storia del costume, dirò qualche cosa intorno ai mezzi ai quali si ricorreva per preservarsi dal male, ai rimedi che si usavano per combatterlo, ai metodi di cura usati dai medici d'allora. Ed a schiarimento più esatto dei fatti ed a maggior illustrazione dei tempi e dei costumi, ci indugeremo a parlare più diffusamente della peste che dall'autunno del 1628 all'autunno del 1630, afflisse una delle più ridenti contrade d'Italia: la Lombardia e più particolarmente Milano.

Ci servirà di guida nella nostra breve e rapida escursione il Manzoni: il quale nell'ultima parte del suo romanzo ha studiato da storico e da artista, quell'epoca famosa per grandi mali e per grandi errori. Egli lesse e confrontò molte relazioni contemporanee stampate, più d'una inedita, consultò molti documenti ufficiali e più largamente attinse a tre fonti da lui stesso accennate; noi dunque possiamo affidarci a lui come a guida sicura.

Non era quello il primo apparire del terribile morbo in Italia e specialmente nel Milanese, dove soltanto cinquantatre anni avanti era apparso apportatore di desolazione e di morte. Erano ancora in vita molti dei superstiti del terribile flagello e quindi allorchè, poco dopo il passaggio per la Valtellina delle bande alemanne, cominciarono ad apparire segni manifesti dell'infezione, avrebbe dovuto correre il grido d'allarmi, e privati ed autorità avrebbero dovuto provvedere: i primi ai loro interessi e a quelli delle loro famiglie; le seconde agli interessi di tutta una popolazione ch'esse avevano in cura o piuttosto in balia.

Incuria pubblica e privata.

Ma vedremo, in seguito, quale fu il benevolo interessamento delle autorità costituite davanti alla minaccia di un sì grave flagello, e come insieme colle altre onte del malgoverno spagnolo, la storia debba registrare ancora quella più grave di un'inconsulta insipienza ed incuria, e di una negligenza colpevole.

L'esercito alemanno, sotto il comando supremo del Conte Rambaldo di Collalto, aveva ricevuto l'ordine definitivo di recarsi all'impresa di Mantova. Erano ventottomila fanti e settemila cavalli, che, scendendo dalla Valtellina per accedere al mantovano, dovean seguire tutto il corso che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco nel Po, e dopo avevano un buon tratto di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Sorvoliamo sugli orrori commessi dalle bande indisciplinate dei Lanzichenecchi nei poveri villaggi, per dire che per tutta la striscia del territorio percorsa dall'esercito s'eran trovati, subito dopo, cadaveri nelle case e sulle strade, tutti col marchio manifesto della pestilenza.

Il morbo si manifestava generalmente con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni: e la morte avveniva per lo più celere, violenta, non di rado repentina, senza alcun indizio antecedente di malattia.

Segni del morbo.

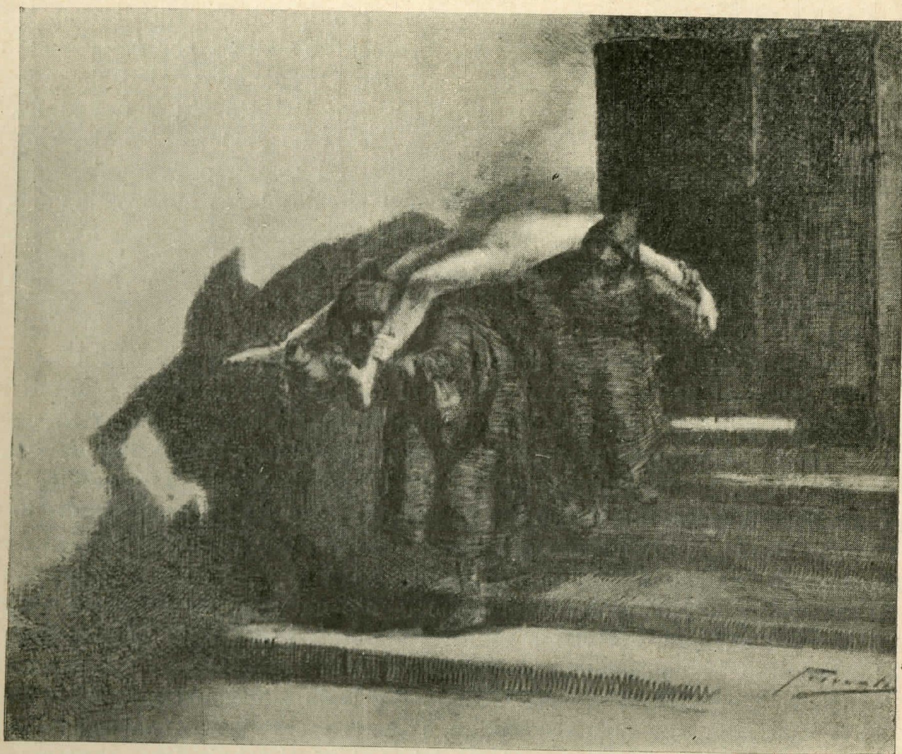
Questi fenomeni strani e sconosciuti alla più parte dei viventi non dovevano riuscir nuovi ai pochi superstiti della peste detta di S. Carlo. Il protofisico Luigi Settala,

che non solo avea veduto quella peste, ma n'era stato uno dei più attivi e intrepidi curatori, stava infatti all'erta, vigilante sul pericolo per segnalarlo al tribunale della Sanità. Ed ecco che mentre il 20 Ottobre egli riferisce come nella terra di Chiuso, l'ultima del territorio di Lecco, sia scoppiato indubitabilmente il contagio, altri ed altri avvisi somiglianti giungono da Lecco e da Bellano, cosicchè la città di Milano è in breve cinta e minacciata da focolai di infezione. I primi casi.

In tanta e così grave pubblica iattura il tribunale della Sanità si desta finalmente, ma senza ricorrere a quei rimedi pronti ed energici, propri di chi ha intuito la natura e gravità del male e si sforza, isolandolo, di spegnerlo nelle sue origini. La premura fu adunque ben lontana dall'uguagliare l'urgenza.

È spedito anzitutto un commissario, che, strada facendo, prendesse un medico a Como e si recasse con lui a Lecco ed a Bellano di dove erano giunti i tristi avvisi. Ma tutti e due, o per ignoranza, o per altro, si lasciarono persuadere da un vecchio « ed ignorante barbiere di Bellano » come dice il Tadino, che quella sorte di mali non era peste, ma in alcuni luoghi effetto consueto delle emanazioni autunnali delle paludi, e negli altri, effetto de' disagi e degli strapazzi sofferti nel passaggio degli Alemanni. Provvedimenti.

Intanto notizie di morti arrivano da ogni parte, i casi si fanno sempre più fre-



I monatti (da uno schizzo del Pravati per le illustrazioni del Manzoni.

quenti e gravi. Si mandano allora altri due delegati che scorrendo il territorio di Lecco, la Valsassina, le coste del lago di Como e i distretti denominati il monte di Brianza e la Gera d'Adda, trovano dappertutto paesi chiusi da cancelli alle entrature, altri quasi deserti e gli abitanti scappati e attendati alla campagna o dispersi. « Et ci

parevano, dice il Tadino, tante creature selvatiche, portando in mano chi l'herba menta chi la ruta, chi il rosmarino et chi una ampolla d'aceto ».

Ispezioni

S'informarono del numero di morti: era spaventevole; visitarono infermi e cadaveri e dappertutto trovarono le brutte e terribili marche della pestilenza. Le sinistre nuove sono mandate al Tribunale della Sanità, il quale al riceverle « si dispose, dice il medesimo Tadino, a prescrivere le bollette per chiuder fuori della città le persone provenienti da paesi dove il contagio s'era manifestato; « et mentre si compì la grida » ne diede anticipatamente qualche ordine sommario a' gabellieri ».

Eravamo al dì 30 di Ottobre, e la grida risoluta in detto giorno non fu stesa che il 23 del mese seguente e pubblicata il 29. Intanto la peste era entrata in Milano.

La grida

Aveva bene il 18 Novembre il Governatore « il celebre Ambrogio Spinola » emanato una grida con cui ordinava pubbliche preci per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV: ma non si provvedeva efficacemente al contagio che, già seminato per Milano da un soldato italiano al servizio di Spagna, entrato in città con un gran fagotto di vesti comprate o rubate ai soldati alemanni, andò serpeggiando nell'inverno e per tutta la primavera del seguente anno 1630.

La peste in Milano.

Milano era allora città ricca e fiorente di ben 254,000 abitanti. La furia del morbo imperversò specialmente dall'11 di Giugno alla fine d'Agosto con tale violenza che in poco tempo non ci fu quasi più casa che non ne fosse tocca. « Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per essere le case disabitate, o invase; altri inchiodati e sigillati per esser nelle case morta o ammalata gente di peste: altri segnati d'una croce fatta col carbone per indizio ai monatti che c'eran dei morti da portar via: il tutto più alla ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità, o altro impiegato, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria ». Così scrive il Manzoni; il quale continua a fare il più desolante quadro di ciò a cui era ridotta la città, venendo alla conclusione che « l'ignoranza coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustia alle angustie, e dava falsi terrori, in compenso dei ragionevoli e salutari che aveva levati da principio ».

Il Lazzaretto

Uno dei provvedimenti a cui la necessità aveva costretto gli Stati in simili casi era stato l'isolamento; e primo ne diede l'esempio Venezia, la quale istituì un ospedale per gli appestati nell'isola degli eremitani di Sant' Agostino, dove questi avevano una chiesa dedicata a Santa Maria di Nazaret. Da ciò sostengono alcuni che sia derivata la voce lazzaretto: alterazione di Nazaret; il Volney, invece, la vorrebbe derivata da *El hazar*, nome dell'ospedale presso la moschea del Cairo; mentre il Minucci in una nota al *Malmantile* dice che Lazzaretto viene da Lazzaro, risuscitato « da nostro Signor Gesù Cristo, quando già dovea essere, per ragion naturale, fetente il di lui corpo ». Altrove vedemmo che forse deriva la voce da S Lazzaro.

Nel Lazzaretto di Milano la popolazione montò nel maggior infuriare del contagio da due a dodicimila, arrivando fino a 16.000; il 4 di Luglio la mortalità giornaliera oltrepassava i cinquecento.

Più innanzi e nel colmo, arrivò, secondo il calcolo più comune, a 1200, 1500 e più di 3500, se vogliamo credere al Tadino. Dopo la peste si trovò la popolazione di Milano ridotta a poco più di 64,000 anime; dai registri civici risultano centocinquantamila i morti: oltre a quelli di cui non si potè tener conto.

Superstizioni.

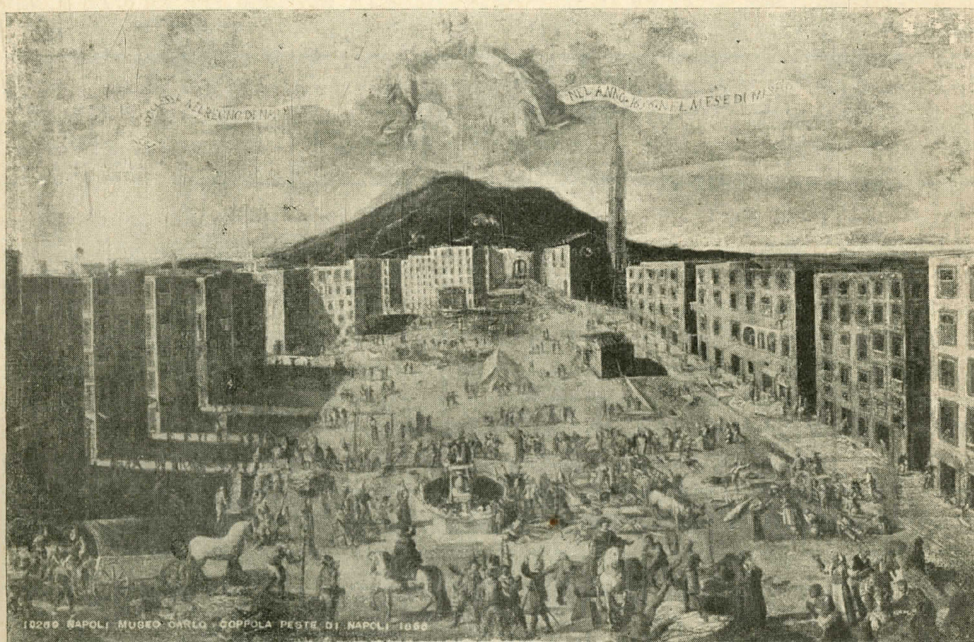
Tutta questa strage, oltrechè alla virulenza del morbo era anche dovuta alla somma insipienza nelle cure mediche; alle quali si anteponevano altri rimedi. In un tempo nel quale si credeva ciecamente agli influssi celesti, e all'ira del cielo, i più vedevano in quel flagello la suprema giustizia che si vendicava delle colpe umane, onde tornarono in auge le penitenze, le flagellazioni, i digiuni e, come epilogo finale,

le donazioni alle chiese, alle compagnie religiose, agli ospedali; ed il terrore ricondusse gli animi nelle più fitte tenebre medioevali.

Ammesso che le malattie erano prodotte da influssi celesti o da spiriti malefici, le medicine erano giudicate incapaci a guarirle; e per ciò si ricorreva più volontieri agli scongiuri, alle deprecazioni magiche, alle giaculatorie, all'aiuto dei santi.

Credenze superstiziose.

Il Merkel ci fa sapere che Adelaide di Savoia, elettrice di Baviera aveva una grandissima fede in S. Gaetano dal quale « aveva avuto la grazia di aver figli »; e quando seppe che la peste s'avvicinava al Piemonte mandò a una sua sorella « des



La Peste a Napoli nel 1656 (da un quadro di Carlo Coppola).

fleches de St. Sébastien, qui sont très miraculeuses contre la peste ». Credeva inoltre alla forza della simpatia, alla influenza nefasta delle comete e alla stregoneria.

Inutile quindi ricorrere alla Medicina; la quale, dal canto suo, era un'arte miseramente empirica e infarcita di superstizioni e d'errori, come possiamo vedere dalle seguenti rapide notizie.

Nel più lontano medioevo era comune credenza che come profilassi salutare giovasse farsi salassare, in determinati mesi, più volte all'anno. E in quel tempo si soleva riposare e si cercava di mangiar meglio per riparare alla perdita del sangue.

Cure medicali.

Nella *Tavola Rotonda* re Marco dice a Tristano. « Egli è il tempo buono che noi ci scemiamo sangue; e però se a voi piace, facciamoci insieme sallacciare per istare più sani di nostre persone ». Così, in fatti fecero Tristano e Isotta, e « in quello giorno eglino mangiano bene di delicate e buone vivande e la sera si riposano in quella camera », nella quale il re aveva fatti allestire tre ricchi letti; giacchè come notammo altrove, allora si dormiva molto alla patriarcale.

Se poi l'ammalato pendesse alla consunzione o patisse di sfinimento gli si somministrava il brodo di vipere o quello di rane, come grandi rimedi alla nutrizione. Per curare il mal d'occhi togliamo da un trattato di medicina pubblicato da Francesco Zambrini e riproduciamo a titolo di curiosità la seguente ricetta accennante « all'acqua

maravigliosa a conservare lo vedere contro ogni macchia a maglia ». « Togli finocchio, ruta, verbena, eufragia, endivia, bettonica, sillero montano a aristologia ritonda, capello venereo fresco; ana VI manate: poni uno die e una notte con vino-bianco: il secondo di le metti nella campana che si fa l'acqua rosa e quello che se ne distilla prima, è quasi come ariento. Quello che n'esce la seconda volta è quasi oro. Quello che n' esce la terza volta, quasi balsamo. Si serba in tre ampolle e quando fia uopo alle delicate e nobili femmine si dà per balsamo; alle altre per oro; all'altre per argento ».

Ricette mediche.

Al male di gola i medici ponevano rimedio facendo bere all'infermo dell'acqua nella quale fosse stata immersa la testa di una vipera soffocata con seta cremisina. E fino ai secoli XVI e XVII, si curava la sifilide con suffumigi e col sudore artificiale, perchè i medici non l'attribuivano ad una infezione, ma bensì ad influssi maligni dei pianeti congiunti nel segno del Cancro. Di qualcun'altra delle infinite balordaggini che ingombravano la scienza e specialmente la medicina, avremo occasione di toccare nel seguente capitolo.

Ciò poi che maggiormente colpisce è che non solo ai tempi di Pietro d'Abano, cioè nel secolo XIV, ma anche nel seicento si dava un grande valore alla *praecantatio*, ossia a certe invocazioni e suppliche e cenni rituali da cui si attendevano portentosi effetta non solo per il corpo degli ammalati, ma anche sulle influenze astronomiche le quali si potevano disporre favorevolmente per mezzo della preghiera.

La *praecantatio*.

L'effetto della *praecantatio* sugli infermi era ritenuto immancabile e può essere che ciò sia stato come potere ipnotico o di suggestione: ma da questo fenomeno naturale, ancorchè allora non inteso nella sua essenza, e forse appunto per ciò, si trascorreva a credenze addirittura strane e impossibili.

Così una parola detta in un orecchio a un toro avrebbe potuto abbatterlo come morto ed un'altra farlo risorgere; il salterio e lo staccio dovevano scoprire col loro moto l'autore d'un furto, e un carme poteva acquietare un cavallo furibondo. Negli scongiuri poi si credeva che il demonio obbedisse specialmente alle pratiche delle donnicciuole: e Sante Ferrari (*I tempi, la vita e la dottrina di Pietro d'Abano*, Genova Tip. sordomuti 1900) racconta che l'Aponenza crucciato da una spina che gli si era fitta in gola, ricorse alla *praecantatio* e chiamò a sè una donna pratica di scongiuri. Questa si diede a recitare l'antifona del *due e tre fanno cinque* e fece con ciò tanto ridere il paziente che la spina di pesce da un moto convulso dalla gola fu cacciata fuori.

Scongiuri.

Da tutto ciò si vede quanta parte avevano nella medicina, l'astrologia, la superstizione, l' arte magica e in una parola il potere soprannaturale, ministri del quale erano sul mondo l'astrologo, il mago e la strega.

L'astrologo.

L'astrologo rispondeva a qualunque dimanda, scioglieva qualsiasi questione anche più astrusa per mezzo dei suoi calcoli e delle sue osservazioni celesti. Pietro d'Abano diceva che un salasso non è mai così opportuno come nel primo quarto dì luna; e per guarire la nevralgia ordinava di prendere una lamina d'oro e un cuor di leone; e nel momento in cui il sole passava sul meridiano del malato, disegnare su quella lamina una figura di leone e subito con quel cuore attaccarglielo al collo. All'astrologia pertanto non soltanto il volgo, ma credevano anche uomini dotti. Quel famoso G. B. Benedetti, del quale si disse che precorse il Galilei e che fu tanto caro a Emanuele Filiberto di Savoia, credeva fermamente all'astrologo: tanto che si pronosticò da sè stesso l'anno della morte. La quale peraltro non curandosi dei calcoli da lui fatti, lo colse quando a lei parve. Emanuele Filiberto stesso credeva all'astrologia, come all'alchimia; e lo si arguisce dal fatto che Giuseppe Daliano gli dedicava un suo *Tractatus de prima lapidis philosophrorum materia*, in cui si scaglia contro i disprezzatori di quelle scienze, secondo lui conformi alla vera filosofia.



L'esorcismo (da un acquerello di Pellegrini.)

Gli astrologi esercitavano proficuamente la loro arte nelle corti dei principi e specialmente nei casi e nelle questioni d'amore.

Come l'astrologo consultava il preteso linguaggio e la creduta influenza degli astri, così il mago studiava la virtù delle erbe, delle quali si serviva per curare le malattie del corpo e quelle dello spirito: prima fra tutte la malattia d'amore. V'erano erbe che dovevano far nascere un amore desiderato, o spegnere un temuto o far cessare gli spasimi d'un amore delittuoso. Francesco da Barberino nella parte VI del *Reggimento delle donne* dice che quando sorge malevolenza tra marito e moglie senza lor colpa, consiglia a questa di « tor d'una radice d'un'erba che à nome... e dopo averla fatta seccare e polverizzare danne, dice, a lui e togline per te pure e vedrai cose meravigliose ». Ma bada che essa sarebbe tanto veleno se si desse a persone tra cui « secondo Iddio » non fosse lecito amore.

Il Mago.

Mago è voce persiana che significa sapiente, e sapiente più assai dell'astrologo si riteneva il mago: il quale non solo spiegava il presente astruso, ma lanciava lo sguardo nel futuro e vedeva chiaro al di là dei monti e dei mari, facendosi anche obbidire nel regno dei morti e nell'inferno. I maghi non pare che avessero abito particolare, ma nelle commedie del tempo e nel *Malmantile* del Lippi (C. I, St. 19) son rappresentati con lunga barba e una verga in mano, con veste lunga a maniche ampie da potervi nascondere ciò che tornava opportuno per simulare sparizioni e trasformazioni: giacchè in fondo il mago non è che un giocoliere del passato e un impostore come se ne trovano in tutti i tempi.

Costume dei maghi.

Basti dire che non più tardi del 1879 fu stampato a Milano dal Cioffi un libro intitolato *Rivelazioni segrete del Giuoco delle carte ossia i Miracoli del sec. XIX*, ecc. del Gran Sacerdote Egizio Don Esteban, in cui l'autore col suo *portentoso ritrovato* seppe spiegare il significato e il valore delle carte. Non si limitò egli a dimostrare o a dire che le carte debbono essere estratte l'una dopo l'altra, o a stabilire che le picche annunziano dispiacere, gioia i cuori, quadri invece una partita di campagna, e finalmente denari i fiori, « ma stabili e trovò invece di dare ad essi nomi propri e valori tanto consistenti, mediante i quali leggesi ed apprendesi ogni comune destino, e quanto infine puotesi desiderare da creatura terrestre ». Parla in seguito dei vari modi di divinazione; ma la più certa è la cartomanzia secondo le norme dette da lui Don Esteban.

Divinazione

Cecco d'Ascoli che di queste cose si doveva intendere, perchè come mago e stregone fu arso vivo in Firenze nel 1327, discorre nell'*Acerba* dell'arte magica alla quale assegna, rispetto all'aiuto che se ne può avere nella divinazione dell'avvenire, un posto inferiore all'astrologia. È vero che Cecco comparava le due arti nel loro ufficio d'interpretare i sogni, e in ciò aveva parte principale l'astrologia. Infatti per lui vi avevano sogni falsi, sogni veri ed anche sogni in parte veri e in parte falsi; i quali ultimi si avveravano quando la luna si trovava ad essere nei segni comuni; gemini, vergine, sagittario, pesci. Quanto agli altri la difficoltà di interpretarli proveniva dalle differenze che corrono tra uomo e uomo; infatti, egli dice, chi sogna vedere dell'argento, secondo Daniele, significa aver lucro, mentre altri, che sognano allo stesso modo ne ricevono danno.

Cecco d'Ascoli.

I sogni del mattino dovevano essere naturalmente i più veri secondo l'antica credenza attestata anche da Dante, là dove dice che nell'ora in cui la rondinella incomincia i tristi lai, la mente nostra pellegrina dalla carne è quasi divina alle sue visioni: e il Buonarrotti nella *Fiera* scrive:

Io ti vorrei sognare in sull'aurora
Che i sogni veri son, vero ben mio.

Ma l'astrologia poteva sempre dar lume superiore alla magia; perchè il mago era ritenuto un impostore; ed appunto come tale, benchè nella fantasia popolare gli si attribuisse scienza e potenza, esso fu in ogni tempo avversato dalle leggi; specialmente i negromanti, una varietà di maghi che esercitavano le loro arti nel regno dei morti, se venivano scoperti e convinti di magia, erano condannati dal Santo Uffizio al rogo. Il Valera, nelle *Memorie del secolo XVII,* racconta che « capitò a Roma un negromanto storpiato, il quale si faceva tirare da due cani mastini ». Con essi faceva « quanto viaggio voleva » perchè il volgo assicurava « essere due demoni ». Infatti, seguita il Valera, « il Corriero di Milano l'aveva lasciato vicino a Roma e come fu a Roma ce lo trovò; ne diede relazione al Santo Officio; fu carcerato e trovato esser tale (cioè negromante) fu abrugiato. » Giustizia sommaria, senza più.

Supplizio di un mago.

Più malefica del mago era reputata la strega, in quanto che questa si dava interamente al diavolo ed era perciò sempre legata alla volontà dell' inferno. Del mago dice il Tarducci si legge che qualche volta facesse del bene ad alcuno « della strega mai, tranne che il poco bene fatto all'uno non tornasse a gravissimo danno di un altro ».

Il tempo più propizio alle operazioni malefiche delle streghe era la notte dal venerdì al sabato, nei giorni cioè in cui la chiesa invitava con più vive raccomandazioni i fedeli al digiuno e alla preghiera.

La strega.

La voce strega, secondo l'opinione più generale e fondata, viene da *strix* augello notturno e però, dice il Littleton, viene detta anche *volatica;* ed Ovidio dice nei Fasti (lib. 6) che la *strix* è così detta a *stridendo:* « quod horrenda stridere nocte solent». Secondo la superstizione degli antichi le strigi rapivano i bambini dalle culle: di qui i vocaboli di strega e stregone operatori d'incantesimi e di malie. Dal volo invisibile delle strigi poi si passò alla credenza che queste maliarde volassero di notte a cavallo d'un caprone e colla granata accesa in mano, e si recassero al noce di Benevento per i loro congressi: luogo leggendario anche questo e famoso tra la plebe, forse perchè a Benevento più che altrove i Longobardi diedero prova delle loro superstiziose credenze.



Abbigliamento d'una strega.

Il Lippi nel Malmantile nomina Martinazza: sono di quelle streghe, le quali, dice la nota di commento, « costringono il Diavolo con fare lo staccio e il pentolino, e con ungersi, per farsi portare a Benevento al congresso dei Diavoli sotto il Noce... E che brutti ceffi e orridi aspetti e strane forme si ritrovavano a questo orribile congresso.

Girolamo Amelonghi nella *Gigantea* (st. 6) dice:

Cerfuglio il più che puote, ogn'arte e ingegno
Usa, per torre il noce a Benevento;
Ma credo sarà vano il suo disegno,
Perchè le streghe tutte vi son drento,
Quei per incanti difendono quel regno;
E ciascuno di loro ha forme cento.
Or si fan lupi e capre, or cani e gatte;
Nè vincer mai le può chi le combatte.

Era opinione generale che le streghe andassero di notte a cavallo del demonio in forma di caprone a Benevento al congresso de' diavoli; ma ciò che è più strano si è che queste donne, ritenute streghe, credevano esse stesse per allucinazione o come suol dirsi oggi, per autosuggestione, di andare veramente a siffatti congressi. Lo dimostra, tra gli altri, il fatto seguente narrato dal Minucci in una nota al *Malmantile* (C. IV, St. 76) « Fu condotta alle carceri una di queste tali, inquisita di maliarda: ed il giudice dopo molte esamine avendo trovato che veramente costei era una donna, che si credeva far malie, stregar bambini, ed altre sciocchezie, ma in effetto non v'era cosa di conclusione o di proposito, risolvette di gastigarla per la mala intenzione, ed intanto soddisfare alla propria curiosità. Fattala però venire a sè, l'interrogò se andava ancor ella a Benevento: rispose che sì; ond'egli le disse: Io vi voglio perdonare, se voi andrete questa notte a Benevento, e domattina mi racconterete quanto vi sarà succeduto. Bisogna che mi diate la libertà (replicò la donna) a ciò io possa nella mia stanza fare i miei scongiuri e le mie unzioni. Il giudice gliela concedette con questo, che voleva dargli da cena insieme con un compagno: il che accettò la donna, bastandole esser fuori di quel luogo, dove il diavolo non poteva capitare. Andata dunque a casa, cenò col detto compagno, che era un giovanotto ortolano, e con un altro giovane, che la donna si contentò che egli conducesse: e bevuto abbondantemente, com'era il suo costume in tali sere di viaggio, lasciati i commensali a tavola, se n'entrò nella solita camera: e quivi spogliatasi senza serrar la porta nè le finestre della medesima camera (che tale è l'ordine del Diavolo) s'unse con più sorte di bitumi puzzolenti, e postasi a giacere in sul letto, subito s'addormentò. I due compagni, così istruiti, entrarono in camera, e legarono la donna per le braccia e gambe alle quattro cantonate del letto, e benissimo la strinsero con funi, e si messero a chiamarla con altissime voci; ma come fosse morta non faceva motto, nè dava segno alcuno di sentire; onde i detti cominciarono a martirizzarla, bruciandole ora una poppa, ora una coscia, e finalmente così l'impiagarono in diverse parti del corpo, e le arsero fino alla cotenna la metà della chioma. Cominciando a venire il giorno, la donna con sospiri e lamenti diede segno di svegliarsi; onde i detti le sciolsero i legami: ed uno di loro andò per una seggetta, e l'altro la rivestì tutta sbalordita e dal sonno, e molto più da' martiri. Giunta la seggetta, in essa la portarono al giudice: il quale la interrogò se era stata a Benevento: ed ella rispose che sì; ma che aveva patito gran travagli, ed era stata bastonata con verghe di ferro infuocato, e strascinata e legata per le braccia e per le gambe, era stata riportata dal suo caprone, che nel lasciarla le aveva abbruciate colla granata mezze le trecce: e questo perchè ella aveva ubbidito al giudice: e che si sentiva morire dal gran dolore delle piaghe. Il giudice ordinò che subito fosse medicata, come seguì: ed intanto disse alla donna: Io t'ho fatto scottare e battere per gastigo del tuo errore: e perchè tu conosca, che non altrimenti a Benevento, ma in casa tua hai ricevuti questi travagli: e ti risolvi a lasciare queste false credenze; che se lo farai,

Allucinazione di stregoneria.



Scongiuri col serpente contro il temporale (da un acquerello di R. Pellegrini).

io ti perdonerò. Da questo bel modo (lo chiamavano così allora!) di gastigare cavò l'arguto (!) giudice quella verità che appresso lui era certissima ».

Credenze popolari.

Manco male! ma certissima cosa non era per tanta altra brava gente, la quale credeva veramente che gli stregoni si levassero in aria a cavalluccio su di un manico di granata « che le streghe, dice il Guerrazzi, si radunassero sotto i sambuchi, le sarine, i noci, pianta consacrata allo spirito maligno. Che al loro passaggio si sentisse un grande scatenio, i gatti miagolassero su pe' tetti e il fruscio d'ala d'un barbagianni spegnesse le lampade che ardevano nelle case e nelle chiese ».

E queste cose, aggiunge il Guerrazzi, venivano credute non solo dalle femminuccie e dalle genti grosse del contado, ma sì ancora da uomini dottissimi, e da giureconsulti di gran nome « dei preti non parliamo perchè a figurare di crederci onde altri vi credesse, era affare di mestiere e ci trovavano il conto ».

Certo è che Fra Bernardo Rategno, inquisitore comasco, nel suo libro *De Strigiis* non solo mostra di credere alle streghe, ma chiama ciechi d'intelletto coloro che ammettono andare le streghe ai loro conciliaboli « spiritualmente anzichè corporalmente e nei propri sensi, a piedi o sulle spalle del diavolo ». E Giovanni Bodino assevera che nella tregenda del Sabato si trova sempre un caprone nero, attorno al quale danzano i congregati, poi lo baciano sotto la coda, tenendo una candela accesa. Il fuoco allora divora il capro, e delle ceneri si servono le streghe per far morire uomini e animali.

Complicità del clero.

Che poi i preti figurassero talvolta di credere a siffatte superstizioni anche per tornaconto non v'ha dubbio. L'abate Christillini in un libro di leggende raccolte nella valle del Lys racconta che nel 1600 fra le popolazioni di quella valle si credette alla presenza dei diavoli per alcuni rumori sotterranei che si ripetevano periodicamente. L'Autorità religiosa mandò sul luogo, a Issime, due sacerdoti, e uno di essi, Don Annibale Serra, penetrato nella caverna dove stava il diavolo, gli fece un regolare processo. Da esso risultò che egli, Astarotte, stava colà di pien diritto perchè gli abitanti non avevano mantenuto il voto di erigere una cappella in onore di S. Margherita e non avevano « distribuito ogni anno una elimosina di pane benedetto a divozione dello Spirito Santo ». Ognuno capisce la morale della favola.

Processi.

Avrebbe materia da empire un volume chi volesse raccogliere e illustrare i processi istituiti contro le supposte streghe, le torture a cui furono sottoposte per far confessare ad esse le loro intese e i loro commerci col diavolo, i roghi che arsero centinaia e migliaia d'innocenti, vittime della superstizione. Basti dire che si fecero processi anche contro animali; tra cui i porci offrono le più numerose condanne. A Sorrento, per attestazione del Navarro, si solevano scomunicare alcuni pesci nocivi, e il clero usava anche esorcismi contro il temporale, che a giudizio del volgo era prodotto da' demoni. Questa pratica è comune anche oggi in alcuni paesi dal Veneto, dove si crede dal popolo che quando il prete colla stola si presenta sulla soglia del tempio per scongiurare le potenze dell'aria, chiunque si trovi vicino a lui vede tra le nuvole errare maghi, stregoni e demoni; a placare i quali giova anche molto il suono delle campane.

Contributi superstiziosi.

Molte di siffatte superstizioni provennero dalla tradizione greco-latina; ma ad esse più tardi i settentrionali unirono il contributo delle loro saghe, valchirie, oldi e gnomi; e gli arabi vi aggiunsero le loro fate. E tutte queste credenze in esseri demonologici, mescolatisi colla pratica delle scienze occulte, produssero la immane superstizione che si estese tanto nel cinquecento da far denominare questo, che pur fu il secolo dell'erudizione e dell'arte, il secolo d'oro delle streghe.

L'astrologia, la magia, la stregoneria, tutte insomma le superstizioni attribuite ad un'arcana potenza diabolica sorsero sempre sulle reliquie delle religioni cadute;

onde si può affermare che la demonologia moderna per rispetto all'Italia si venne formando nei primi secoli del medioevo dopo la caduta dell'Impero Romano, elaborandosi via via coll'aggiunta di elementi nuovi. Il Guerrazzi, infatti, scrive nel *Destino* che l'ignoranza era tornata a infittire le sue tenebre nel seicento quando « aveva reso credibili anco alle persone di alto affare le leggende delle streghe, l'apparizione di demoni ed altre ciurmerie siffatte, anzi n' era cresciuto il numero con l'accessione dei lemuri, dei geni, degli dei mediossimi, e degli inferi ». — La demonologia.

Nella *Tavola Rotonda* troviamo un astrologo che interpreta i sogni; e un vecchio solitario e la donzella Agrestizia, entrambi ispirati da Dio, che spiegano visioni e profetizzano, alla stessa guisa di Calcante e Giuseppe. Havvi di più una persona esperta delle sette arti della negromanzia, la quale annunzia che dai furtivi abbracciamenti di Lancillotto con Ginevra sarebbe nato il più grazioso cavaliere del mondo; e nel racconto dell'*alta inchiesta del Sangradale* si trovano accoppiati i fatti degli Apostoli con le operazioni di Merlino profeta, ed accanto alle fate e ai negromanti troviamo santi, abati e romiti. Uno di essi da ottant'anni dimorava in una selva e non aveva bevuto che acqua di fontana e mangiato soltanto mele selvatiche, nè altro vestimento aveva « se non li suoi grandi capelli, chè tutto era coperto di peli ». — Raffronti.

La strega nei primi tempi era un essere innocuo, allegro e che qualche volta perfino portava fortuna; ma nel secolo XIV, come dice il Tarducci, « empi di spavento la fantasia di tutti i popoli d'Europa e contro di essa per oltre tre secoli, popoli e governi infierirono con tanto orrore di persecuzioni e di tormenti ».

A. F. Doni parla, nei suoi *Marmi,* in modo umoristico d'uno di quei libri di venture di cui si servivano maghi e negromanti per ottenere risposte alle oscure loro dimande; e nel rinascimento, questi stessi libri vennero anche usati per i giochi di società. Così tutto si trasforma secondo i tempi e il progredire della civiltà. Gli astrologi si cambiarono in ciarlatani avventurrieri, che, sul finire del settecento, ebbero tanta fortuna, i maghi in giocolieri, le streghe in... medium. Ma non andiamo più oltre, chè le metamorfosi da Ovidio in poi non hanno perduto nulla del loro significato e della loro virtù.

Tutto si trasforma, ma nulla passa nel mondo senza lasciare la sua traccia; ed una quantità di errori e di superstizioni vivono ancora tra i volghi. Nelle campagne più remote i contadini hanno ancora la convinzione che quando essi contrariano le streghe o gli stregoni a loro insaputa, questi ultimi si vendicano cercando di soffocare i dormienti stringendoli fortemente alla gola. È una spiegazione superstiziosa del sonno tribolato dalla fantasia, che i primi scrittori italiani attribuivano al gatto mammone; il quale, dicevan essi, si andava a porre sul petto dei dormienti procurando a loro l'incubo. Ancor oggi a Palermo e specialmente a Monreale corre la leggenda di un misterioso libro, prima custodito e poi murato nel Seminario; il qual libro aperto a una tal pagina e lette alcune parole di formula arcana, deve possedere la virtù di farvi venire innanzi un cerimonioso omuncolo che vi dice: « comanda comanda » e tutto ciò che voi domandate egli ve lo procura senza indugio. — Pregiudizi vecchi e nuovi.

A queste credenze superstiziose, aggiungerò la menzione di un'ultima più gegenerale ed in alcuni paesi ancor viva, o spenta da poco; la credenza nell'orco. In alcune versioni di essa noi vediamo congiunta la tradizione antica con elementi nuovi e diversi; di modo che non riesce facile seguirne le trasformazioni attraverso ai tempi. — Ultima leggenda

L'orco, in origine, è un essere mitologico che fa parte delle credenze religiose e superstiziose degli antichi Romani; talvolta come divinità infernale o appellativo di Plutone, tal'altra come un essere fantastico, al quale si attribuiva una grande voracità. Nell'un caso e nell'altro però v'era in esso un concetto generale relativo alla morte o ai regni d'oltretomba che si supponevano nelle viscere della terra.

Nel primo senso, di divinità e appellativo infernale, la voce *orco* è rimasta nella tradizione letteraria, e fu usata anche dal Foscolo nei *Sepolcri*; nel secondo, di essere vorace, è passato in quella popolare, e venne diversamente foggiato dalla fantasia dei vari popoli. Orrido tra i settentrionali, qui da noi perde di ferocia e di tersibilità, pur serbando l'antica avidità per la carne umana, specialmente per quella dei fanciulli.

In quasi tutte le regioni d'Italia si trova la credenza in questo essere immaginario; e sono comunissime le denominazioni: *valle dell'orco, strada dell'orco,* ecc., con tutte le fantastiche leggende che ad esse fanno capo. Nè a noi spetta ora il ricordarle, bastandoci di aver veduto quale era la condizione degli spiriti per rispetto alle superstizioni e alla credenza nel meraviglioso non soltanto nel seicento, ma anche in tempi a noi più vicini.



L'Orco.



CAPITOLO DODICESIMO

IL SETTECENTO E L'INFLUENZA FRANCESE

**La società europea e l'italiana — La satira anonima
Il giuoco d'azzardo — Gli avventurieri — La zoofilia — Il tabacco
La moda nell'acconciatura e negli abiti — Risveglio.**

Dalla imitazione spagnola l'Italia passò alla imitazione francese; così che se l'esagerazione fu la caratteristica del tronfio Seicento, la mollezza, la cascaggine e la sdolcinatura furono quelle del Settecento. Il qual secolo fu, per quanto riguarda la letteratura, assai diversamente giudicato, ma circa a moralità non può dare luogo a dubbio; giacchè se il costume raggentilito perdette di ostentazione e di brutalità, guadagnando in mitezza, scese d'altra parte per la china del sentimentalismo arcadico nella più ridicola melensaggine e nella corruzione.

L'arcadia

E quando facciamo questo addebito all'Arcadia non intendiamo disconoscere il bene che essa può aver fatto, non fosse altro col promuovere e agevolare l'affratellamento degli Italiani, i quali per questo mezzo cominciarono a conoscersi e a sentirsi nazione; ma è anche certo che l'Arcadia favorì l'andazzo rettorico a scapito del carattere e della sincerità sia nel pensiero che nel costume. Su questo però più che ogni altra causa ebbe efficacia l'imitazione francese e specialmente della corte di Luigi XIV; la quale, per l'esempio stesso del re, era aperta ai soli godimenti materiali e si abbandonava alle ebbrezze del piacere. La Francia, dicevano e dicono anche oggi i Francesi, ha dato sempre il *là* alle altre genti in fatto di mode, di buon gusto e di etichetta; ma questa volta lo diede sciaguratamente nella corruzione che si estese

Imitazione francese.

prima alla Francia tutta, poi alla Spagna e alla Germania e un pochino anche all'Inghilterra, ma soprattutto all'Italia preparata a ricevere la funesta inoculazione dalle sue condizioni politiche, dalla vicinanza geografica, dalle affinità etniche e dalle tradizioni di epicureismo che le erano proprie.

Thakeray, in uno dei suoi caustici romanzi, narra le avventure in Germania di un Irlandese, il quale credeva se stesso un fior di galantuomo ed era invece uno scapestrato di prima forza. Costui si trovò sul finire del secolo XVIII nell'ambiente più adatto all'esercizio delle sue non nobili facoltà: alle corti cioè dei Principi

La società in Germania.

tedeschi nelle quali imperava il libertinaggio e dove l'occupazione principale era il giuoco ed ogni altro demoralizzante piacere; dove facevano alto e basso nelle cose di Stato le regine della mano sinistra; e le ballerine, come più tardi a Parma sotto Carlo III, fungevano da ministri. La satira del Thakeray è pienamente giustificata se

è vero ciò che scrisse il celebre scultore Schadow: che, cioè, in Germania « regnava la più grande dissolutezza nei costumi; tutti si ubbriacavano di sciampagna, divoravano dolci e si abbandonavano ad ogni eccesso ». Le cose parvero cambiare un poco coll'avvento al trono di Federico Guglielmo III e della regina Luisa; ma la Corte aveva disprezzato per troppo lungo tempo la morale e abbassato l'autorità, perchè questa pretesa emancipazione dell'individuo da ogni legge, o convenzione, non riuscisse al più assoluto egoismo. I popoli tedeschi, eminentemente individualisti, ripongono la morale nella coscienza, come i latini, eminentemente socievoli, la ripongono nella convenzione; ma la coscienza dei Tedeschi, un po' per l'andazzo dei tempi e per l'imitazione francese, un pò per le cause dette, s'era talmente demoralizzata che le classi elevate specialmente non sognavano nemmeno di scandolezzarsene.

Società inglese.

Anche in Inghilterra, come ci dimostra il Pope, si erano fatta strada le frivolezze ed anche le indecenze proprie delle dame alla moda di tutti i paesi nel Settecento; ma, come osserva il Taine, se la Francia nel secolo XVIII offre lo spettacolo di una società che si andava disfacendo, nell'Inghilterra invece la società, in generale, si presenta ancora come un organismo integro, cementato dalla educazione più seria e in cui l'incremento morale è reso più solido dalla costituzione politica. A mantenere e a rafforzare questa vita sociale più degna concorrevano per una parte la tradizione, per l'altra la letteratura. Il Baretti infatti, paragonando i nobili d'Italia con gli inglesi dice che questi « non son avari e superbi » e nel trattare cogli inferiori pare che cerchino « più di farsi amare che di farsi rispettare » al contrario di molti nobili italiani i quali « tanta più alterigia mostrano quanta più abbiettezza trovano in chi deve loro, per sua sventura, accostarsi ». Quanto poi alla letteratura, lo stesso Taine nota che un nuovo genere di romanzo apparve in Inghilterra nel Settecento, e fu un romanzo, a così dire antiromanzesco: « opera e lettura di spiriti politici, osservatori e moralisti, destinati non ad esaltare o a divertire l'imaginazione . . . ma a dipingere la vita reale, a descrivere dei caratteri; a suggerire dei piani di condotta, a giudicare dei motivi di azione ». E parve quasi la voce di un popolo sepolto questo pensiero borghese che si levò tra la corruzione splendida del bel mondo, e per cui avvenne che « le indecenze d'Afra Behn che divertivano ancora le dame alla moda, si incontrarono sul medesimo tavolo col *Robinson* di Daniel de Foe ».

Come il Parini sferzò colla ironia le frivolezze della società italiana e il Pope colla caricatura del *Riccio rapito* aveva messo in ridicolo le leggerezze dell'alta società inglese, così il Pushkin, nell'*Anieghin* censurò finamente l'educazione tutta francese che soleva darsi ai figli delle doviziose famiglie russe, e descrisse con evidente intento satirico le strane acconciature, i molli balli, la corte che cavalieri melensi facevano a dame, frivole anch'esse giacchè non sapevano parlare ed occuparsi che d'inezie,

Società russa.

E il cicaleccio lor, quand'anche innocuo,
È sempre insopportabile . . . .

Il costume francese era dunque penetrato, anche per l'impulso dato e l'esempio offerto da Caterina II, tra la società russa, rompendo d'un tratto abitudini patriarcali e rigide tradizioni ataviche.

Le medesime osservazioni che abbiamo fatto sulla società tedesca, inglese e russa del Settecento, si potrebbero estendere anche alla Spagna e, infine, ad ogni altro paese dove, insieme con la letteratura, penetrò la civiltà e la moda francese con le gravissime sue pecche. Le quali pecche, per rispetto al costume, noi verremo man mano disvelando per riconoscere fino a qual punto ne rimase contaminata l'Italia, che alla Francia, forse più di ogni altro popolo, si attenne.

La Corte di Luigi XIV offriva lo spettacolo di un grande sfacelo morale. I giorni in essa si contavano dai divertimenti: e balli mascherati, cacce, sontuose cene e caroselli vi si succedevano senza tregua e sempre più splendidi, sempre ammirevoli per qualche nuova sorpresa. Un editto del 1660 cercò, è vero, di limitare le spese del lusso, ma fu indarno: chè, questo rimase e si fece anzi più sfacciato e quelle enormi; onde il Molière pose in graziosa canzonatura, nella *École des Maris*, l'inanità delle leggi suntuarie. L'adulterio, elevato a istituzione, si assideva trionfante sul trono, e per contagio si insinuava nelle famiglie; le quali seguivano, specialmente nelle classi elevate, quanto meglio potevano, l'esempio della Corte. La testimonianza degli stranieri vale in questi casi meglio di ogni altro documento, per virtù dei contrasti da

La corte di Luigi XIV e i suoi piaceri.



Mode francesi: Ballo mascherato dato nella galleria degli Specchi a Versailles nel 1743

cui sorge il giudizio; e noi appunto recheremo qui le osservazioni di un Inglese, Orazio Walpole. Questi visitò la Francia prima e dopo la rivoluzione, e manifestò le sue impressioni in alcune lettere scritte agli amici; in cui, egli inglese, non può a meno di notare il profondo divario tra la vita francese tutta d'apparenza, e quella britannica seria e pratica.

Walpole e la società francese.

Ecco, secondo Walpole, quale era il programma di vita di ogni buon francese del sec. XVIII: « Si pranza a due ore e mezzo, si cena alle dieci. Quando non si va a teatro, prima della cena s'incomincia un *rubber;* e dopo un pasto di tre portate e il *dessert*, si continua la partita e si chiude con un nuovo *rubber*. Dopo ciò si intasca la borsa a nodi, si forma un circolo ristretto; ed eccoli lì tutti intenti e divisi sopra una questione di letteratura o d'*irreligione*, fino all'ora di andare a dormire, cioè fino all'ora in cui si dovrebbe alzarsi ». Questo programma non era variato che da qualche scampagnata, o spettacolo, o riunione brillante come, ad esempio, le corse dei cavalli; la prima delle quali, a imitazione di quelle inglesi, fu data a Parigi il 28 febbraio 1766. Il lusso delle grandi case di Parigi è giudicato dal Walpole

« schiacciante senza eleganza » ed egli descrive, per tutte, la casa Laborde, il grande banchiere della Corte, deputato all'Assemblea Costituente che lasciò il capo sul patibolo nel '93. In quella casa fastosa si spendeva non meno di 28.000 lire all'anno in legna e candele, e i pranzi erano feste che facevano pensare alle *Mille e una notte*. Gli uomini, in generale, son giudicati vani e ignoranti e solo alcune dame parvero all'osservatore inglese notevoli per grazia e spirito; e con ciò egli alludeva evidentemente alle signore dei salotti « ultimi rifugi del vecchio spirito francese, sussistente ancora attraverso il pedantismo alla moda ». Nell' insieme una società precocemente decrepita per i vizi, freddamente corrotta e che ha già in sè il castigo del ferale dimani che l'attendeva.

La società italiana.

Tale, con leggere differenze di ambiente e di tradizione, era pure la società italiana, in tutte le regioni della Penisola e in tutte le classi sociali: specialmente nobiltà, clero e magistrati, ossia le classi che avrebbero dovuto dare l'esempio alle altre, e a cui invece tornava a capello ciò che il Parini lor rimproverava:

E la superbia prepotente e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l'ozio
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del cuore.

I casini.

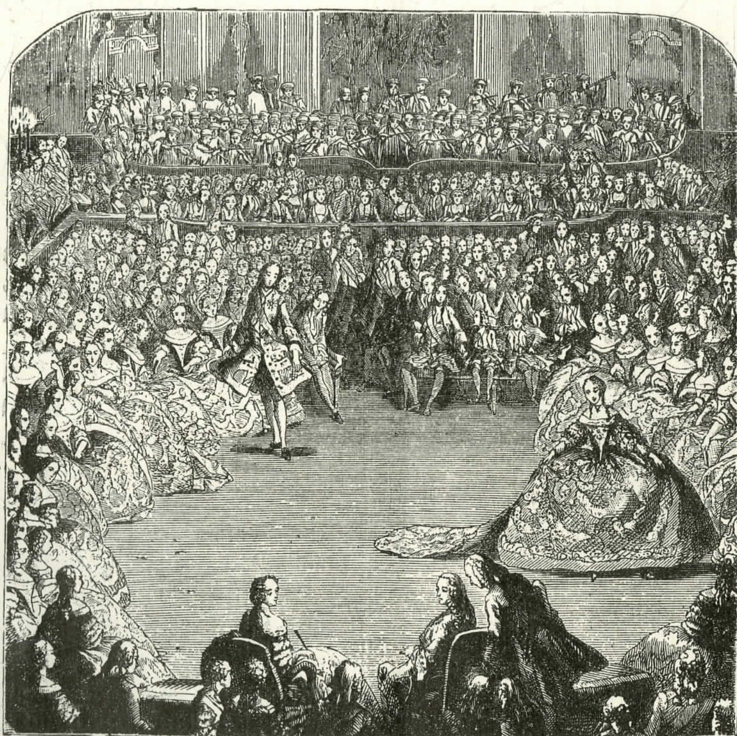
Al tempo di Luigi XIV si erano istituiti in Francia, nei sobborghi, certi casini destinati ai piaceri dell'opulenza; l'inizio dei quali è dovuto al maresciallo d'Uxelles e al duca di Noailles. Simili ritrovi nascosti, che rivelano abitudini d' ipocrisia, si moltiplicarono rapidamente e furono ben presto imitati anche in Italia, specialmente a Venezia e a Milano. In quest' ultima città il principe di Vaudemont, ultimo dei governatori in nome della Spagna, aveva ridotti i suoi giardini fuori di Porta orientale un ritrovo di piacere che rimase tristamente celebre; e a Venezia i giovani patrizi addobbarono i loro casini con raro splendore, cercando di eccitare i sensi assopiti con ogni lenocinio.

Baretti e i cicisbei.

I mariti si vergognavano ormai di comparire in pubblico colle proprie mogli, cosicchè la donna privata del suo naturale sostegno e senza felicità domestica, si abbandonava giù per la china del piacere colpevole, ammantato sotto il velo del cicisbeato. Noi già parlammo altrove di questa finzione della cavalleria platonica che ammorbò per più generazioni l'Italia; qui aggiungiamo che i cicisbei, chiamati altrimenti *effeminati, graziosi, cascamorti, cantonieri,* e *follimbelli* furono difesi dal Baretti nel suo libro inglese sugli Italiani del suo tempo; ma più che per sua convinzione ei lo fece per ribattere alcune idee esagerate del viaggiatore inglese Sharp sistematicamente ostile al costume italiano. Difatti in un giudizio sommario, il fiero Aristarco così dipingeva i suoi connazionali: Gente avvezza da innumerabili sciocchi preti, da innumerabili sciocchi verseggiatori, da innumerabili sciocchi nobili, da innumerabili sciocchi plebei, a scambiare il falso per vero, il frivolo per sostanziale, il vizio e l'inettezza per virtù e per cose importantissime ». Del resto chi vuol conoscere più a fondo la specie dei cicisbei legga *Le Moderne Conversazioni* dell'abate Roncaglia, che, fin dal 1720, ne ha fatto la psicologia, e il Goudard, il quale in una specie di romanzo epistolare, tracciò le norme della poco benemerita classe degli effeminati perdigiorni.

Un distacco dalla moda francese consisteva in ciò: che le donne italiane non si occupavano di politica, e, invece di impigliarsi nei raggiri diplomatici, amavano la vita libera, gaia e gioconda dell' amore. Come ogni cavaliere teneva il proprio casino lontano dalla famiglia, così ogni dama aveva il suo piccolo appartamento fuori di casa, dove, senza noie nè riguardi, riceveva le sue preferite conoscenze. E ciò

era secondo la perfetta moda francese; la quale diede all'Italia la voce *alcova* che fu usata ad esprimere tante idee di mollezza. Essa fu introdotta, dice l' annotatore di *Bertoldo* « da non molti anni in Italia, con un diluvio d'altri vocaboli stravaganti, affettati e leziosi, quando vennero a corrompere l'antica italiana gravità le mode e i costumi degli stranieri. E se i Francesi non vogliono questo onore se l'abbiano gli Spagnoli; se neppur questi, sia tutto degli Arabi, che dicono *alcobba* a quel luogo L'alcova.



Mode francesi: Minuetto del « Bal Paré » offerto dal Re a Versailles nel 1745 (da un'incisione di Cochin).

che suole in una camera con un tramezzo separarsi per mettervi un letto ». E i secreti d'alcova, dice il Cantù, coprirono, o meglio scoprirono lo spregio della fede coniugale, coll'acquiescenza stessa dei mariti, che mangiavano il pane della loro turpidine. Le corti borboniche che avevano messo l'adulterio in trono « del libertinaggio facevano men tosto un piacere che una professione ». E i nobili imitarono questo esempio con tanta maggiore violenza, quanto ne erano stati prima trattenuti dalla eccessiva gelosia con cui, secondo il costume spagnolo, imitato dagli Arabi, si tenevan segregate e riguardate le donne.

Un altro segno della depravazione dei tempi era il barbaro costume degli eunuchi canori, che strappò dallo sdegnoso petto del Parini l'ode pietosa: Eunuchi.

Aborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si trascina appena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Gli eunuchi facevano nel melodramma le parti da donna; perciò portavano il busto e nelle acconciature si servivano di tutti i mezzi e gli artifici adottati dalle

donne. Si sentivano umiliati nella loro condizione, e forse perciò affettavano superbia e si mostravano anche insolenti. La società insensata li applaudiva, li incensava ed ai più valenti tra loro coniava medaglie.

Satira anonima.

In una società così frivola ed egoisticamente ipocrita quale era quella del secolo XVIII, non fa meraviglia che si manifestasse un fenomeno, non nuovo ma spiccato e caratteristico: quello della satira anonima. E la città che su tutte le altre porta il vanto in questo campo è Venezia. Ivi usi, costumi, avvenimenti politici e privati, pettegolezzi, dicerie, traviamenti, tutto diveniva argomento di satire, che in generale erano sfogo di puntigli e di risentimenti personali, e qualche volta semplice bisogno di maldicenza, considerata in quel tempo come uno dei più nobili passatempi.

Temendo però l'ira manesca di coloro che mordevano, i coraggiosi poeti dimenticavano prudentemente il loro nome sulla penna e, sicuri della impunità, lanciavano invettive, insinuavano sospetti, bistrattavano tutto e tutti senza riguardo, gloriandosi in segreto di queste loro prodezze.

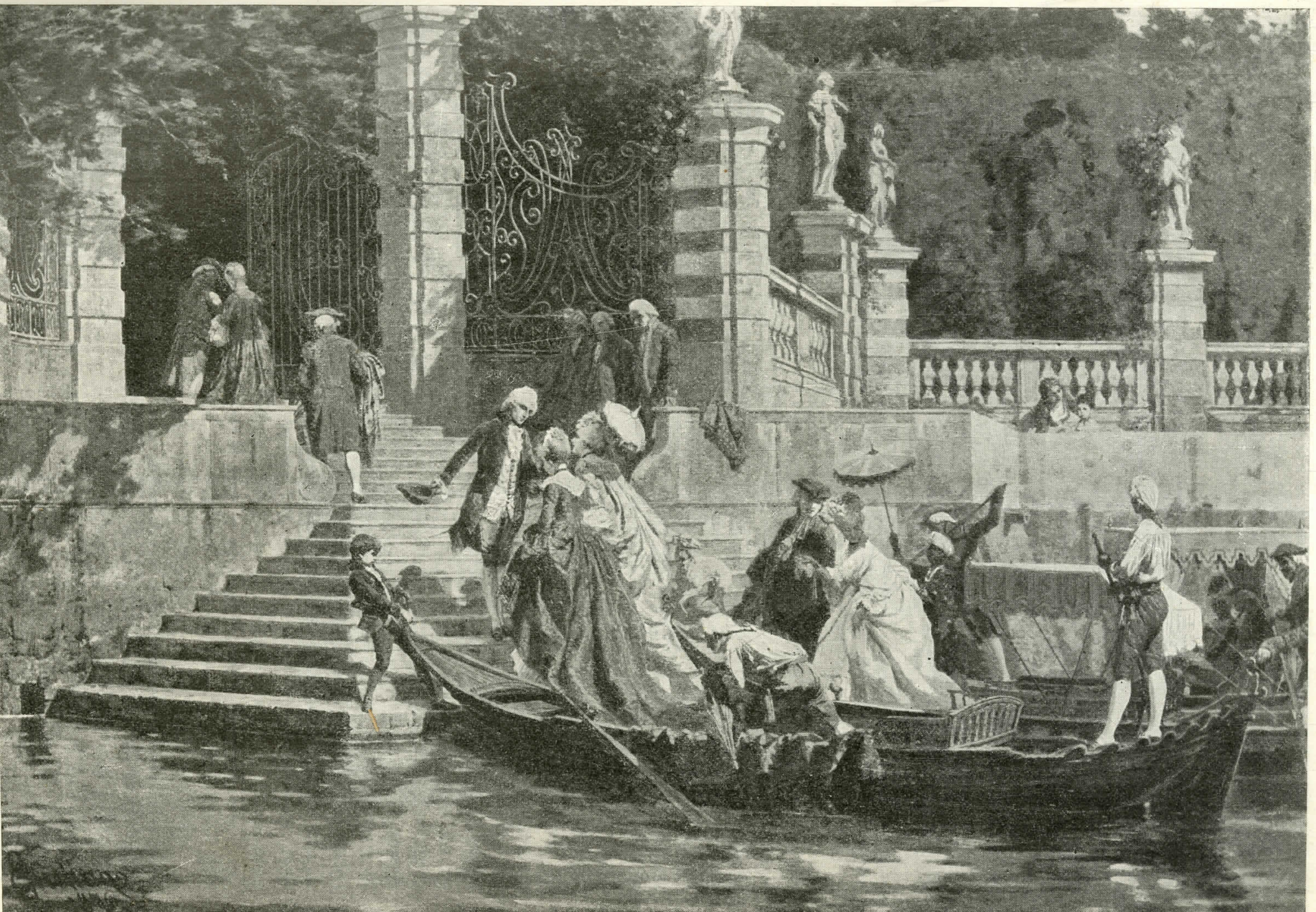
Impunità dell'anonimo.

Le leggi romane erano molto severe contro i detrattori dell'altrui onorabilità, ed anche quando non si conosceva l'autore di uno scritto calunnioso, si doveva ugualmente fare il processo per dar modo all'offeso di riabilitarsi dinnanzi al pubbico giudizio. Nel settecento invece nessuno si curava di ciò, accontentandosi ciascuno di divertirsi alle spalle del prossimo e porgere argomento di riso al pubblico. Si propalava la notizia di qualche scandalo famigliare? Ecco che il giorno dopo fioccavano d'ogni parte sonetti, epigrafi sempre anonimi, e se ne passava copia nei caffè, nei ritrovi, nei teatri. I cicisbei, un membro del Governo, un patrizio del quale non si svelava il nome ma che tutti sapevano identificare, gli abatini e più spesso le dame dell'aristocrazia erano più frequentemente prese di mira; ed a Venezia rimasero celebri, appunto per essere state bersaglio della satira, la bella Camminer e le due Tron, una delle quali fu la moglie del famoso procuratore di S. Marco, Andrea Tron. Molto frequentemente le satire prendevano la forma di canzonette, le quali venendo cantate dal popolo si diffondevano con meravigliosa rapidità; ed anche quando erano personali, e se ne sussurrava al primo loro apparire il nome dell'autore, questi non ne assumeva pubblicamente la paternità che più tardi, quando la curiosità era passata e i risentimenti sbolliti. Così avvenne della famosa canzonetta del Lamberti *La biondina in gondoletta,* dedicata all'allegra patrizia Marina Benzon, il cui motivo, unitamente alle parole, non è ancor del tutto morto nella tradizione musicale del popolo veneto. Oltrechè contro gli scandali e le leggerezze d'amore, la satira si appuntava anche contro l'acconciatura, le mode esagerate dei vestiti, i *chignons* e i parrucchieri che li modellavano, il corpetto, i calcagnini, i cuscinelli o *bombè,* i fianchetti e le poppe artificiali, il guardinfante, le gemme false e tutte le innumerevoli e strane fogge del vestire d'allora.

Canzonette satiriche.



Cavaliere di qualità in abito da ballo.



L'arrivo degli invitati (dal quadro di Bartolomeo Giuliano).

Satira politica.

Anche gli avvenimenti sociali o politici offrivano materia alla satira. Basti ricordare a questo proposito che la lotta per la cacciata dei Gesuiti costitui il motivo d'una grande quantità di componimenti satirici, dei quali invano si ricercherebbero gli autori, e i principi riformatori furono anch' essi posti in ridicolo, non escluso l' imperatore Giuseppe II, del quale in una ottava si decantavano le meravigliose imprese, che ei

Ravvolse in mente ed eseguir non seppe.

Ma la satira più famosa dell'epoca, quella che fece più rumore di tutte le altre, fu un dramma anonimo, che svelava gli intrighi, le astuzie e le perfidie del conclave tenuto nell'anno 1774. Il dramma è manoscritto, e si capisce, poichè nessuno allora si sarebbe fidato di darlo alla stampa, ed il suo titolo è formulato così:

IL CONCLAVE DELL' ANNO 1774

DRAMMA PER MUSICA DA RECITARSI
NEL TEATRO DELLE DAME
NEL CARNOVALE 1775.
DEDICATO ALLE MEDESIME DAME
IN ROMA
PER IL KRAKAS ALL'INSEGNA DEL SILENZIO.

Il giuoco d'azzardo.

A riempire gli ozi di coloro che credono lor privilegio il non far nulla, si prestò in ogni tempo il giuoco d'azzardo; ma nel Settecento questa passione diventò sfrenata a tal punto da offrire non solo scioperato trattenimento agli uomini e alle donne, ma da esser motivo di profondo pervertimento e causa di rovina economica per molte famiglie. Ciò avvenne contemporaneamente in Italia e in Francia. Colà la mania del giuoco che aveva imperversato alla corte di Luigi XIV, si moltiplicò sotto la Reggenza. I palazzi furon cambiati in casini e pubblicamente per le vie si distribuivano gli inviti per recarvisi. Nel 1722 i ridotti furono autorizzati mediante un tributo, e si volle che al giuoco soprassedesse l'onore, perchè sotto Luigi XIV si commettevano, senza mistero, delle vere *giunterie*.

Perdite al giuoco.

Ma, comunque, le perdite erano sempre enormi. Negli annali di quel tempo si legge che in casa della Montespan una volta un giuocatore perdè un milione e mezzo ed un altro in una sola notte guadagnò cinque milioni. Questi soli fatti basterebbero a provare che anche in ciò la Francia fu maestra all'Italia, ma vi è una prova più diretta. Madamigella Carlotta Aglae di Valois, figlia del duca d' Orleans reggente di Francia e destinata sposa al principe di Modena, nel viaggio per raggiungere lo sposo, era preceduta da banchieri, e ad ogni sosta nelle diverse città metteva banco di giuoco e passava quasi tutta la notte al tappeto verde, a cui accorrevano cavalieri, magistrati, giovinezza dorata per pelare, ma più spesso per esser pelati, e in ogni modo per l'acre gioia di giocare. Perchè il gioco, come scriveva il Menzini nelle sue *Declamazioni*, s'insinua « con maschera di passatempo », ma di lì passa con facilità alle « considerabili perdite, alle rovine, allo sterminio ».

Il giuoco nelle famiglie.

Il Gioia dice che è « meglio giocare che alternare gli sbadigli alla maldicenza e la maldicenza condire colla sciocchezza » e ciò è vero; ma il gioco quando entrò a far parte della vita privata soppiantò i gentili trattenimenti e le intellettuali conversazioni del Rinascimento e, peggio, il sussiego spagnolo credette nobilitare il passatempo coll'avventurare al gioco grosse somme, e quest'uso diventò col costume francese nel settecento un vero delirio. Si giocava in quasi tutte le famiglie. Il Goldoni, infatti, nelle sue *Memorie* scrive che « la carica più penosa per una padrona di casa è quella di disporre la partita in modo che l'amor proprio degli uni

non offenda l'amor proprio degli altri... e le padrone di casa deggiono studiare le simpatie e le antipatie delle società, conoscere i loro giocatori e poscia assortirli ». E Pitrè osserva che nel Settecento i signori di alta levatura avrebbero creduto di venir meno alle regole elementari di cortesia non ordinando sale con tavole per



Dama e Cicisbeo.

giuoco: e « fare il tavolino » era ed è « l'espressione propria di questa maniera di passar il tempo », cioè di mettere a repentaglio somme non di rado enormi.

Al giuoco praticato nelle case particolari corrispondeva quello pubblico che si teneva in *casini* o *ridotti,* istituiti appunto per ciò: come convegno, cioè, di coloro che avendo certi requisiti voluti dalle convenienze o dai pregiudizi vi si recavano per tentare la fortuna. Celebre è rimasto fra tutti il Ridotto di Venezia con sessanta o settanta tavolini presieduti da' nobili che, alla lor volta, erano stipendiati dagli appaltatori, perchè il giuoco si dava in appalto e funzionava liberamente all'ombra della legge. I presidenti dei tavolieri indossavano toga e parrucca da magistrati, Giuoco pubblico.

mentre i giuocatori si coprivano con bautta nera di seta, cappello a tre punte e mezzo viso. Di regola nelle sale da gioco non si doveva andare per pura curiosità, e coloro che non prendevano parte al gioco erano guardati con disprezzo. Si racconta a questo proposito che un facchino, trasportando di notte sulle spalle al di là di una via inondata alcune persone che venivano dall'aver giocato, quando sentì da uno che gli stava sul dorso che esso tornava non da giocare ma dall'aver visto giocare, lo lasciò, senz'altro, cadere nell'acqua, tanto era il disprezzo che si era esteso anche fra la bassa gente, per coloro che non giocavano.

Ridotti. Il giuoco d'azzardo era tanto comune anche nel medioevo che per dargli una pubblica organizzazione furono fin d'allora istituite le *Baratterie,* ossia ridotti ove ciascuno poteva giocare pagando lo scotto; ed i banchi erano ordinariamente tenuti per conto del Comune e dati in appalto al miglior offerente. I conduttori delle baratterie erano pertanto protetti dal Comune e generalmente dipendevano da un capo che in qualche città era chiamato *Podestà.*

Nel Settecento, oltrechè nelle case particolari e nei ridotti, si giocava anche al teatro; e il Calvi nel suo *Patriziato Milanese* racconta che un cavaliere per giocare passava interi mesi nel proprio palchetto senza nemmeno desiderare di vedere la luce del sole.

Il giuoco e gli abati. Insomma nel secolo della indolenza il gioco era diventato una vera frenesia che aveva invaso ogni ordine di cittadini; giocavano uomini e donne, popolani, mercanti, soprattutto i militari, i nobili e perfino gli abati; i quali ultimi oltrechè esimi cascamorti e cicisbei, erano anche insigni maestri di stoppa, di bassetta e di faraone. Secondo un manoscritto esistente nell'archivio Odescalchi a Roma, Benedetto Odescalchi dovette la conquista del cappello cardinalizio a una partita di gioco con Olimpia Maldacchini, la quale, come cognata del papa Innocenzo X, dispose per qualche tempo a piacer suo dello stato pontificio e della Chiesa con tutti gli annessi benefici. In una sfida di trentamila scudi l'Odescalchi, che fu poi Benedetto XI, aveva sortito un punto sicuro, e mentre donna Olimpia, che riteneva a torto di aver miglior gioco, lo sollecitava a proseguire, egli cavallerescamente gettò le carte dichiarandosi sconfitto. Saputa la verità, donna Olimpia s'adoperò tanto presso il pontefice suo cognato, che lo fece promuovere cardinale.

Poco dopo il fatto, alla statua di Pasquino si trovò attaccata una pittura che rappresentava un prelato inginocchiato ai piedi d'una donna e recante in mano una borsa colla iscrizione: « votum feci, gratiam accepi ».

Il giuoco e i giovani. Molti altri esempi si potrebbero recare di gente che d'improvviso arricchì o cadde in povertà, o che al gioco dovette la propria carriera e ascensione sociale; ma basti il detto per conoscere quanta parte ebbe sempre il gioco nella vita dei popoli e a quale importanza fu assunto in certe epoche fino a diventare una vera istituzione della quale la società parve di non poter far senza. E fu per questa creduta necessità, nonchè per colpevole connivenza, che i governi lasciavan fare, chiudevano un occhio e magari tutti e due, solo di tanto in tanto uscivano fuori con qualche decreto draconiano che ben presto restava privo d'effetto; ovvero, dando prova della più meschina ipocrisia, proibivano da una parte, e dall'altra concedevano anzi organizzavano e appaltavano i giuochi, infrenando i borghesi e lasciando piena libertà ai nobili e ai potenti.

Il lotto. Il primo dei giuochi d'azzardo pubblici che fu sempre permesso dagli Stati, perchè sempre ad essi fruttifero, fu il lotto. Lo troviamo menzionato per la prima volta nel gennaio del 1448, quando fu inventato da Cristoforo Taverna banchiere di Milano che lo denominò *borsa della ventura;* col quale nome il lotto corse l'Italia. Poi nel 1550 si stabilì regolarmente in Genova e diede tanto profitto agli impren-

ditori che la Repubblica ne volle una tassa di sessanta mila lire. E questa tassa andò tanto crescendo che nel 1730 salì fino a trecento mila lire. Gli altri Governi si affrettarono naturalmente a seguire l'esempio lusinghiero; e così il lotto venne uf-



Vittime del giuoco (dal quadro di E. Maissonier).

ficialmente organizzato in tutti gli Stati, i quali specularono ignobilmente sulla fede superstiziosa e sui sacrifizi dei volghi miseri e ignoranti.

Giuoco e superstizione.

E anche ora, in tanta luce di civiltà, le lotterie ufficiali funzionano in permanenza specialmente nei paesi meno progrediti; e Guy de Maupassant descrive, nella

sua visita alla Sicilia, questa curiosa e tipica scena: « In faccia è la madonna nella sua nicchia, attaccata al muro con la lanterna che arde a' suoi piedi. Un uomo esce dal casello, tenendo in mano la sua polizza del lotto, mette un soldo nel sacro tronco che apre la sua piccola bocca nera davanti la statua, poi si segna con la carta numerata, cui egli raccomanda alla Vergine, confortandola d'una elemosina ».

La zara. Nel medio evo i due principali gruppi dei giuochi di fortuna erano il gioco dei dadi e quello delle tavole o dei tavolieri. Il tipo dei giochi ai dadi era la *zara* detta negli statuti *ad azardum* (donde la voce: *gioco d'azzardo*) che facevasi con tre dadi sopra un banco o piano liscio, ed il maggior punto, o zara, era quello dei tre assi. Nella esplorazione dei rostri di Domiziano a Roma fu scoperto un pozzo medievale in cui furono rinvenuti 354 dadi di osso piccolissimi e quasi tutti colorati in verde malachite dalla ossidazione del rame. Hanno il punto 1 opposto al 6, il 5 al 2, il 4 al 3; di guisa che la somma dei punti opposti è sempre uguale a 7, come nei dadi moderni e come in quelli antichi scoperti nel Foro romano. Con ciò si capisce quanto il Da Buti dice nel commento alla *Divina Commedia,* che, cioè, il gioco della zara era così chiamato « per li punti divietati che sono in tre dadi da 7 in giù e da 14 in su; e però quando veggono quelli punti dicono li giocatori: *zara* ».

Un altro gioco di fortuna eseguito coi dadi era la *murbiola* e la *biscazza* entrambi d'azzardo e proibiti; come era d'azzardo e proibito la *buffa,* che consisteva nel vincere o nel perdere d'un subito ciò che si depositava nella posta. Da ciò l'espressione *corta buffa* usata da Dante per indicare il rapido trapasso, dall'uno all'altro, dei beni terreni, e il verbo *buffare* che si usa nel giuoco della *dama* quando si toglie all'avversario un pezzo col quale egli poteva vincere e non l'ha fatto per dimenticanza. Nel Veneto si accompagna l'atto del levare il pezzo soffiandovi sopra.

La ruletta. Il re dei giochi a tavola è la ruletta, che italianamente si chiamava un tempo *girella,* o *girello.* Era gioco antico e proibito dai bandi fiorentini; nel bando infatti del 27 settembre 1591, pubblicato da Giorgio Marescotti col titolo « Proibitione del giuoco di ventura col Girello », è detto che era proibito anche nelle case private sotto pena « a cittadini di scudi dieci d'oro in oro, da applicarsi il quarto al notificatore o palese, o segreto et il resto al fisco, et a quelli che non fussino cittadini statuali di dua tratti di fune in pubblico ». Pene consimili si applicavano anche agli spettatori; ma ciò nonostante il giuoco visse e prosperò e fece e fa vittime, come avviene ancor oggi a Montecarlo. Vittorio Rossi opina, e mi pare a ragione, che il giuoco del *zurlo* nominato dal Calmo, altro non sia che una specie di ruletta.

Lo sbaraglino. Un altro dei diversi giuochi delle tavole è lo *Sbaraglino,* antico anch'esso giacchè lo troviamo tra i proibiti dalle *Riformanze consigliari* di Sanseverino del 1370. Nel giuoco dello sbarallino il tavoliere è doppio, compartito in piramidi bianche e nere e vi si giuoca con quindici pedine nere e quindici bianche, due dadi e due bossoli. Dal fracasso che tutto questo apparato faceva, il gioco fu chiamato anche *Trictrac.* Nei bandi del 1200 troviamo pure proibito il giuoco a tavola detto dei *zoni,* il quale continuò ad usarsi fino al Cinquecento. E fu presso a poco in questo tempo o poco prima, che vennero cessando i giuochi a tavole e a dadi, in seguito alla diffusione delle carte da giuoco; delle quali parlammo altrove osservando che erano più grandi delle odierne e portavano figure sacre. Qui basterà che accenniamo ad alcuni giuochi d'azzardo che si vennero facendo nei diversi tempi per mezzo delle carte. I più usati furono il *Faraone,* il *Tarocco,* il *Lupo,* il *Biribisso,* la *Bassetta,* la *Roletta,* il *Turchetto,* l'*Albore imperiale,* il *Rochenbold;* ai quali s'aggiunsero, come ci apprende una grida del 1739, la *Cavagnola,* la *Cingarella,* e l'*Indovina.*

La cavagnola. Il più comune, specie nel Settecento, fu la *Cavagnola;* una varietà del biribisso, diverso non solo da paese a paese ma anche da conservazione a conversazione. Ecco una

delle tante forme recataci dal Cantù: « S'un cartellone son settanta numeri, spartiti in nove colonne traversali di otto numeri ciascuna e sei quella di mezzo; in un' urna o bisaccia altrettante palle forate, con insertavi una cartolina su cui sono un numero e una figura. Invece dell'urna i Genovesi, da cui è venuto questo gioco, adoperavano un tovagliolo, che in loro volgare dicesi *cavajola*, il che diede nome a questo divertimento. I giocatori hanno davanti a sè una cartella, su cui stanno alquanti numeri colle figure corrispondenti. Il giocatore mette una somma sopra un numero, e se il numero puntato esce, vince sessantaquattro volte la sua messa. O può metterlo sulla croce che separa i due numeri, e se esce uno dei due, riceve trentadue volte il valore che ha arrischiato. O può metterlo sulla croce che divide quattro numeri, e se vien sortito uno di questi, guadagna sedici volte la posta, e così via. Comunque al gioco della Cavagnola non v'è chi tenga il banco, ma i numeri sono estratti per turno dai giocatori, e pagansi le vincite dalla cassa comune a seconda del valore stabilito per ciascuna delle figure. Le figure poi sono bestie o caricature, come nelle carte del *Cucù*. Nelle indicate dal Parini (*La notte*) ognuno riconosce il *Pantalone*, il *Pulcinella*, l'*Arlecchino* ».

Appalti di giuochi.

Come si vede, malgrado le severe proibizioni, i giochi d'azzardo si perpetuarono nei secoli; e, come tutte le cose di questo mondo, subirono anch'essi modificazioni e rinnovamenti pur rimanendo nella loro essenza sempre gli stessi. I governi giocavano la doppia partita: con una mano proibivano, con l'altra appaltavano. Così a Milano il privilegio dei giochi pubblici e privati era riservato al collegio delle Vergini Spagnole che lo davano in appalto; a Venezia erano un privilegio dei Nobili e così via. E a proposito dei nobili noteremo che questi, quanto ai diritti di gioco, erano privilegiati dappertutto. Quando Pietro Leopoldo proibì in Toscana i giochi di



Il Casino di Montecarlo.

zara, ne eccettuò il casino dei nobili, ed in Lombardia, in una grida del 1773 si legge: « Le nuove sale ad uso di giuoco serviranno soltanto per le persone nobili; nè vi potranno entrare altre persone, fuorchè nel tempo in cui sarà permessa la maschera ». Ed in altro punto della stessa grida: « Sarà lecito soltanto a' nobili ed

Il giuoco e i nobili.

officiali il tagliare il Faraone ossia Bassetta, osservando le consuete regole e col solito prezzo, tanto riguardo alle sedute quanto riguardo alle carte, ma però senza maschera in volto ». In sostanza, adunque, il divieto era per il popolo e si cercava soprattutto di colpire il giuoco clandestino o comunque abusivo; e quando un malcapitato cascava sotto le ugne della polizia, la pagava per tutti. Nelle *Facezie* di Poggio Fiorentino è scritto: « A Terranova sono stabilite alcune pene per coloro che giocano a' dadi. Uno ch'io conosco fu preso sul fatto, e caduto in pena, fu condotto in prigione. E quando gli si chiedeva perchè fosse egli ivi chiuso, rispondeva: « Questo podestà nostro mi pose in carcere perchè m'ero giocato il mio danaro. Che cosa avrebbe egli fatto se mi fossi giocato il suo? »

Chi ha letto le *Memorie* del Casanova ricorderà come nel Settecento avventurieri italiani, comici, nobili scioperati, militari fuori servizio, diplomatici, ecc., girassero volontieri l'Europa convenendo nei luoghi, dove la società degli oziosi e dei viziosi internazionali si dava convegno per divertirsi e specialmente per giocare. È opportuno pertanto, che a questo punto facciamo conoscere al lettore questa classe poco onorevole di persone che nel settecento fu più numerosa ma che in tutti i secoli ha avuto ed ha i suoi rappresentanti, vogliamo dire la classe degli avventurieri nelle sue varietà. E incominciamo da un'antica memoria.

I Cerretani.

Tommaso Garzoni, nella *Piazza Universale*, trattando dei *Formatori di Spettacoli,* de' *Cerretani* e de' *Ciurmatori,* scriveva: « A' tempi nostri il numero e le specie di costoro son cresciuti a guisa di mala lebra, in modo che, per ogni città, per ogni terra, per ogni piazza, non si vede altro che cerretani e cantimbanchi . . . ». Uno dei più noti e valorosi fra costoro fu Jacopo Cappa di Modena detto anche il *Modanese,* senz'altro. Costui compariva sulle piazze portando un grande stendardo sul quale era dipinta una donna ignuda con in mano la lingua tagliata. Vendeva bussoletti e saponi e specifici e amuleti perchè si vantava tanto addentro nella medicina da operare guarigioni disperate dagli altri medici e da spazzare, come diceva Dulcamara di buona memoria, gli ospedali. La razza dei cerretani adunque è molto antica e durerà forse *quanto il moto lontana;* ma la vera e propria epoca dei ciurmadori e degli impostori più famosi fu il Settecento. Sembra strano, ma pure è vero che l'amore del soprannaturale e il gusto del mistico si accentuano di preferenza nelle età in cui il razionalismo sembra trionfare della superstizione. Ed è perciò che nella Germania del sec. XVIII, nella patria cioè di Mesmer e di Lavater, si trovarono più numerosi gli apostoli dell'illuminismo e del misticismo ed i seguaci di Cagliostro e di Saint-Germain.

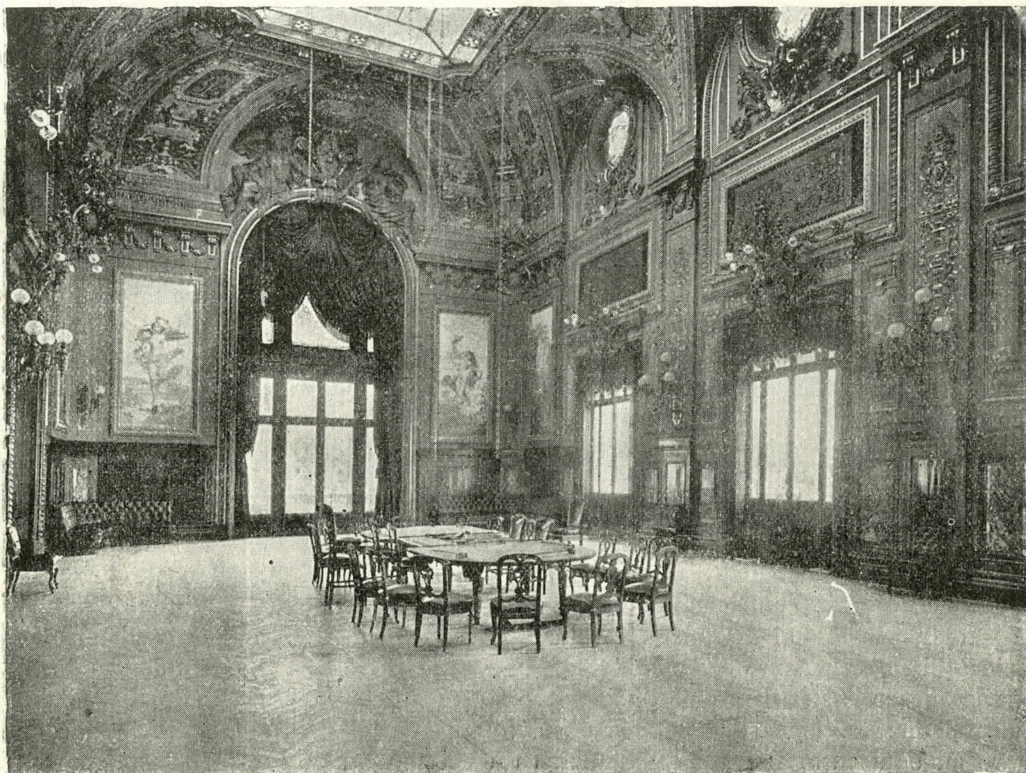
Gli avventurieri

Nel Settecento gli avventurieri e le avventuriere pullularono in tutti i paesi, ma specialmente in Italia; la quale ebbe il triste vanto di dare i natali al Casanova e al Cagliostro. Troppo già son noti i nomi e le gesta di costoro: dei quali ci basterà perciò dare sommarie notizie: notiamo piuttosto che questi avventurieri internazionali sceglievano per le loro losche imprese un campo assai vasto e cercavano un pubblico eletto, cosicchè le vittime dei loro raggiri erano per lo più i principi delle case regnanti, gli alti dignitari della chiesa, l'aristocrazia oziosa, e specialmente alcune dame rimbambite e danarose.

G Casanova.

Giangiacomo Casanova di Seingalt nacque a Venezia il 1725 e morì a Dux in Boemia nel 1798. Intelligentissimo, fece rapidi studi a Padova e poi fu addetto al seguito del cardinale Acquaviva. Più tardi visitò Roma, Napoli, Corfù, Costantinopoli, ora pubblicista, ora abate predicatore, sempre intrigante e cacciator di fortuna. Nel 1753, dopo un viaggio in Francia e in Germania, lo troviamo in relazione d'amicizia con l'abate Bernis e l'ambasciatore inglese Murray. La sua abilità nel giuoco, alcuni sonetti satirici e soprattutto l'atteggiarsi a mago presso i creduli patrizi, at-

tirarono su di lui l'attenzione della Polizia e venne arrestato. Condannato dagli Inquisitori di Stato fu rinchiuso sotto i Piombi del Palazzo ducale; donde, però, tre anni dopo, riuscì a fuggire con un compagno di prigionia, il P. Balbi, e questa audace evasione lo rese celebre. Diventò l'uomo del giorno e potè, ancor meglio di prima, darsi alla sua vita di stravaganti avventure. Conobbe Rousseau, Voltaire, Federico il Grande, Caterina II, Luigi XV, il duca di Choiseul e la Pompadour. In Francia impiantò una fabbrica di stoffe che non attecchì; e nel 1762 organizzò il lotto pubblico così bene che non subì più modificazioni fino al 1836. Bandito da Parigi, ri-



La sala del « Trente et quarante » nel Casino di Montecarlo.

comincia le sue peregrinazioni: è a Monaco nel 1767, poi di nuovo a Parigi, quindi in Ispagna dove è incarcerato a Barcellona. Durante questa prigionia per rientrare in grazia della Serenissima scrive una *Refutation de l'histoire du Gouvernement de Venise di Amelot de la Houssaye* che gli valse appunto il permesso di rientrare finalmente, dopo un lungo soggiorno a Torino e Trieste, a Venezia.

A questo punto, al 1774 cioè, terminano le sue memorie. Non sapremmo come fosse vissuto negli anni dopo, se una trentina di rapporti di Polizia da lui firmati non ci dicessero che egli diventò agente segreto degli Inquisitori di Stato. Guastatosi ancora una volta con la Repubblica, ritornò a Parigi dove strinse relazione col conte di Valdstein, nipote del principe di Ligne che lo condusse nel suo castello di Dux e lo creò suo bibliotecario. Ivi l'avventuriero finì i suoi giorni dopo aver pubblicate parecchie opere non prive di valore, al di sopra delle quali però stanno le *Memorie* pubblicate dopo la sua morte: memorie che furono giustamente giudicate

Fine di Casanova.

impudenti, ma che formano indubbiamente uno dei più preziosi documenti per la storia del costume di quel secolo delle cortigiane e dei *roués,* del gioco d'azzardo e delle moine.

Cagliostro.

Il Casanova fu un mariuolo non privo di finezza e di un certo epicureismo oraziano, che lo fa parere, in qualche tratto di animo, nobile; invece Giuseppe Balsamo conosciuto comunemente col nome di Alessandro conte di Cagliostro, ultimo appellativo da lui assunto dopo quelli di Tisotrio, Melina, Belmonte, Pellegrini, Fenix, Harat, Anna, non fu altro che un audace e volgare imbroglione. Nato nel 1743 a Palermo da genitori poveri, prese l'abito di Frate della Misericordia e fin da giovinetto diede a vedere il suo ingegno versatile, la sua sfrontatezza e la sua attitudine all'inganno. Da semplice infermiere si trasformò ben presto in medico; ma per la sua cattiva condotta venne cacciato dal convento e dovette espatriare.

Suoi imbrogli.

Percorse l'Oriente e l'Europa; e, vantando i suoi segreti medicali, diventò ben presto celebre. Arrivato a Parigi nel 1785, ottenne gran successo nell'alta società, alla quale s'impose oltrechè per i suoi strani ritrovati medici, anche, e più, per la pretesa sua conoscenza di scienze occulte. Prese parte al movimento massonico, che in quell'epoca era importantissimo, e istituì una *Massoneria egiziana.* Implicato col cardinale di Rohan nell'imbroglio del *Collier de la Reine*, fu incarcerato nella Bastiglia e poi esiliato. Riprese le sue peregrinazioni per l'Europa, fu arrestato a Roma nel 1789 e condannato a morte come illuminato e frammassone. Gli fu poi commutata la pena nel carcere perpetuo e finì i suoi giorni nel forte di S. Leo in una stanza attigua a quella che più tardi occupò l'Orsini, come questi lasciò scritto nelle sue memorie.

Dumas padre, in un romanzo, e Dumas figlio, in un dramma dal titolo *Giuseppe Balsamo*, falsarono addirittura la storia rappresentando Cagliostro come uno dei principali preparatori della Rivoluzione francese. Invece chi seppe delineare magistralmente la figura dell'avventuriere siculo collocandolo nella sua vera luce storica,

La collana della Regina.

fu M. Funk-Brentano nel suo volume *Le Collier de la Reine:* dal quale togliamo le seguenti notizie che hanno attinenza col costume.

Il Principe Luigi di Rohan, cardinale e vescovo di Strasburgo, grande elemosiniere di Francia sotto Luigi XV, è inviso a Maria Antonietta per il suo lusso sfrenato, per il suo carattere sardonico e soprattutto per avere scritto, quand'era ambasciatore a Vienna, una lettera offensiva per Maria Teresa. Ei vorrebbe riacquistare ad ogni costo il favore della regina e ricorre perciò alle arti magiche del Cagliostro.

Immaginiamolo ora, col romanziere, in una sala del suo palazzo.

Scongiuri di Cagliostro.

Accanto a lui un uomo piccolo, tarchiato, dal riso sarcastico e rumoroso, parla agitando le braccia. Si apre una porta, per la quale entra una ragazza con un grembiale bianco, e s'avvicina a una tavola, sulla quale stanno due candele accese e un gran vaso pieno di acqua. L'omicciattolo si nasconde dietro un paravento, trincia l'aria con una spada, invoca il « gran Cofto » e gli arcangeli Raffaele e Michele, e poi domanda alla ragazza se vede nell'acqua l'immagine della regina. Quella risponde di sì, e Rohan con le lagrime agli occhi grida che ciò è incredibile, straordinario. Quell'uomo è Cagliostro, il famoso mago che ha conosciuto Cristo, indovina il futuro, sa prolungare la vita e restituire la giovinezza. A lui Rohan crede omai ciecamente; e Cagliostro insieme a Me de la Motte, una scaltra avventuriera anch'essa che da mendicante ha saputo raggiungere l'apogeo del fasto e della ricchezza, gli fa credere a un graduale riacquisto del favore della regina.

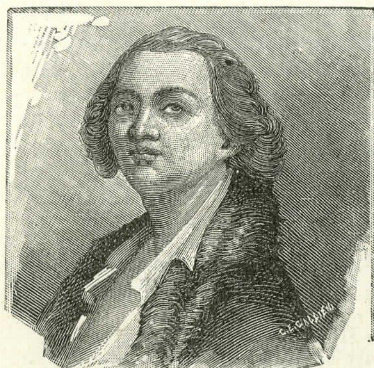
La Motte e Rohan.

Questa, a detta di Me de la Motte, che si spacciava per sua confidente, volendo acquistare privatamente una magnifica collana di brillanti del valore di un milione



Il botteghino del Lotto (dal quadro di G. Favretto).

e seicento mila lire, pregava Rohan di fare da intermediario. La collana viene rimessa a M.e de la Motte che procura, parte a Parigi e parte a Londra, la vendita dei gioielli. Senonchè scaduti i termini fissati pel pagamento e non venendo le somme da parte della regina che nulla sapeva, Rohan s' insospettisce e domanda consiglio a Cagliostro. Questi comprende subito l'intrigo e consiglia Rohan a chiedere perdono al re; ma M.e de la Motte lo persuade ancora una volta ad attendere i pagamenti. E la facezia avrebbe potuto ancora continuare se finalmente l'intrigo non fosse giunto alle orecchie dei Sovrani. Si istituì allora un processo, in seguito al quale Rohan fu arrestato e M.e de la Motte fu rinchiusa nella Bastiglia, donde uscì con sulla spalla il marchio delle delinquenti.



Giuseppe Balsamo (Conte di Cagliostro).

L'abate Vella.

Dopo il Cagliostro comparve a Palermo un altro famoso impostore, l'abate Giuseppe Vella, nativo di Malta; il quale, senza neppur conoscere l'alfabeto arabo, riuscì a farsi credere un grande arabista. Ma l'inganno, dopo una serie di prove e riprove, fu scoperto, e l'autore di così curiosa mistificazione, dai *lieti onor* piombò nei *tristi lutti* del carcere. Intorno a lui come intorno alla giovinezza del Cagliostro dà particolari notizie il Pitrè nella sua *Palermo di cento e più anni fa.*

La Circassa.

Troppo lunga riuscirebbe anche la semplice notizia ch'io volessi dare di tutti gli avventurieri e delle avventuriere che deliziarono il secolo XVIII. Citerò brevemente la Circassa che si fece chiamare Aly Emettée principessa di Voldomir e poi principessa di Tarakanov, riuscendo con mille raggiri a condurre vita fastosa a Parigi, in Germania e in Italia coll'aiuto anche dei Gesuiti; ma finalmente caduta in una trappola tesale dall'ammiraglio Russo Alessio Orlof, finì i suoi giorni nella fortezza di Ravelin.

Del conte Giuseppe Gorani, altro avventuriero del Settecento ha parlato ampiamente Marc Monnier, e della Maria Stella Chiappini che si disse figlia del re di Francia e scambiata con un maschio del Chiappini è già nota la curiosa leggenda, come ci informa il Vicchi.

Zoofilia.

Una delle particolarità caratteristiche del costume nel Settecento, particolarità che dimostra di per sè la mancanza di serietà in quella società frivola e leggera, è l'esagerazione non solo, ma pur anco la degenerazione del sentimento umano per gli animali domestici. Non parlo di quelle poesie e raccolte di poesie, scritte e fatte per la morte di cani, gatti, civette, ecc., di cui si è già occupata la storia letteraria e che costituiscono un fenomeno intellettuale collegantesi con le tendenze arcadiche dell'età; ma intendo piuttosto riferirmi a quella zoofilia grottesca e riprovevole che armò di sdegno e d'ironia la satira del Parini in Italia, del Pope in Inghilterra e del Puskin in Russia.

Gli animali domestici.

L'affetto per gli animali domestici è proprio di tutte le età e dimostra la gentilezza del sentimento umano che si esplica nella consuetudine e nella convivenza del re della creazione con esseri a lui inferiori. Sappiamo da Francesco da Barberino che le dame del suo tempo si dilettavano di cuccioli, pavoncelli e colombe addomesticate; e in un quadro del Carpaccio trovansi rappresentate due cortigiane, una delle quali scherza con due cani e l'altra è circondata da uccelli rari. Ciò è naturale e comune, come comune è la patriarcale usanza di togliersi in grembo gatte o cagnuoli e lisciarli e trescare e cianciar con essi. Così il Boccaccio nella nov. 10.a

Giorn. 5.ª scrive: « Ci cacciano in cucina a dir favole con la gatta ». G. B. Cecchi nella *Stiava,* At. 3.° scen. I, aggiunge:

La si potrà badare alle faccende
Di casa, e stare a contar le novelle
Al fuoco con la fante e con la gatta.

E Bertoldo C. 3.°

Poche faccende sempre ella s'avea
Fuorchè far ciancie e risi con la gatta.

Anche nell'antichità abbiamo molti esempi di reciproco affetto tra l'uomo e gli animali domestici; e per non citare quello troppo noto del cane di Ulisse in Omero, Marziale ci descrive le infinite e tenere cure che il suo amico Publio aveva per la



Maria Antonietta (dal ritratto di G. L. David).

propria cagnetta Issa; della quale fece ritrarre l'immagine « affinchè la morte non la rapisse intera ».

Nel medioevo, infarcito di superstizioni, gli animali domestici assumono aspetto demoniaco, e, per tacere degli altri, il gatto diventa figura dell'empietà e personificazione della strega, e il cane è uno dei rappresentanti del diavolo. Onde anche Superstizioni sugli animali.

più tardi, sulla base di questo concetto leggendario, nel *Machbeth* di Shakespeare il canto funereo dell'upupa è fatto seguire dal triplice miagolio della gatta in collera, e nel *Faust* di Goethe il gatto mammone serve di aiutante alla strega che fa bollire il magico calderone; mentre il demonio appare in forma di cane barbone. Diffusissima poi nel medioevo era la credenza che l'incubo fosse prodotto dal gatto mammone, che furtivamente si andasse a posare sul ventre dei dormienti.

Petrarca e gli animali domestici.

Col risorgimento le nebbie della superstizione si diradano e gli animali non sono più guardati coll'occhio della diffidenza e del sospetto, ma interessano, senza ombre, il naturale sentimento umano. Un chiaro esempio di ciò l'abbiamo nel Petrarca, precursore in questo, come in tante altre cose, del sentire moderno. Il grande poeta dell'amore dimostra in più luoghi delle sue opere, ma specialmente nelle *Epistole*, la particolare sua inclinazione per i cani, i cavalli, ecc. per non parlare della famosa sua gatta, che si conserva imbalsamata nella casetta di Arquà e che è divenuta leggendaria.



Cani preferiti nel '700.

Funerali di animali.

Un altro esempio. Isabella d'Este, andata sposa a Guidobaldo d'Urbino pianse lagrime amare per la tragica morte della sua diletta cagnetta *Aura* e ai funerali di *Martino,* gatto della stessa Marchesa, fu mandato un corteo di animali e di servi, e gli epicedi sulla tomba dell'uno e dell'altro piovvero da ogni parte d'Italia. Fin qui si può notare l'esagerazione, ma non siamo ancora alla degenerazione, la quale appare manifesta nelle epoche di soverchia raffinatezza, che è quanto dire di decadimento del costume, e che può verificarsi nei seguenti esempi, antico l'uno e relativamente recenti gli altri.

Zoofilia grottesca.

Racconta Plutarco nella *Vita di Pericle*, che al suo tempo donne e uomini portavano con sè certi cani minuscoli che rimpinzavano di ghiottonerie, li ornavano di nastri e di gioielli, e le madri e le spose li antiponevano ai figli e ai mariti. Onde Cesare chiese ironicamente un giorno ad uno di costoro se per avventura nel suo paese le donne non procreassero figli. A Milano nel 1670 un domestico del duca d'Ossuna, per avere battuto un cane della principessa Triulzio, venne dai servi di questa barbaramente trucidato. Imprigionati per essere sottoposti a processo, la Principessa, ch'era una Spagnola, inviò un corriere a Madrid, e non solo ottenne che i suoi servi fossero immediatamente scarcerati e restituiti al palazzo: ma il capitano di giustizia fu altresì obbligato a chiedere scusa del proprio ardimento. Atto di prepotenza questo che si ricollega coll'altro meno truce, ma anch'esso molto significativo, di madamigella Coulanges alla Corte di Luigi XV; della quale si disse che le sole lagrime di lei sparse furono per la sua cagnetta *Zulmè* quando un marchese le diede un calcio che la fece rotolare per terra.

Questi casi particolari accennano già a ciò che doveva diventar regola generale nel Settecento: l'affetto, cioè, ridicolo, malinteso e assolutamente riprovevole per gli animali domestici, ed in modo precipuo per certi piccoli cani di un razza che specificheremo più innanzi. Ecco intanto alcune testimonianze in proposito.

Sappiamo dal Pope che, al suo tempo, una dama di qualità doveva possedere almeno una scimia, un pappagallo ed un barboncino. Belinda infatti, eroina del *Riccio Rapito,* possedeva essa pure il suo vezzoso cagnolino, che le dormiva accanto e al mattino la scuoteva dal sonno

Co' latrati improvvisi e colla lingua.

Negli altri paesi d'Europa, particolarmente in Francia e in Italia, non accadeva diversamente, giacchè anche qui da noi le dame portavano con sè i loro canini al passeggio, al teatro, in chiesa; li tenevano accomodati sui divani dei loro salotti, o sulle ginocchia; e guai al malcapitato che non avesse fatto a loro riverenza, o peggio, che avesse osato maltrattarli. Sel seppero i poveri preti concorrenti alla cappellania in casa Travasa, che per causa della *Lillin* incorsero, secondo ci vien narrato dal Porta, nello sdegno della Marchesa; e provò i terribili effetti della propria imprudenza il servo infelice rappresentato dal Parini nell'episodio della vergine cuccia. Il cicisbeo, che voleva godere il favore della dama preferita, doveva anzitutto farsi amare e prediligere dal cagnolino di lei, e i poeti arcadi, indulgendo al costume, popolavano i loro boschi di *Lille*, di *Mimì* e di *Lesbini;* e per la morte di qualcuno di questi esseri idolatrati componevano poesie, delle quali ci rimangono voluminose raccolte. *Vergini cuccie.*

Nella seconda metà del Seicento e nella prima del Settecento i maggiori onori toccarono ai cani di Bologna: una razza minuscola che si diceva anche oriunda da lontane isole, da Malta o da Parigi. Essa è ricordata dal Passeroni nei seguenti versi del *Ciceorne:* Cani di Bologna.

Quasi ogni dama oggi vuole il suo cane;
E lo vuol di Parigi o di Bologna,
O di Malta, o di altre isole lontane.

Ad essa pure alluse il Fagiuoli nelle *Rime Piacevoli,* dove parlando di alcune dame del suo tempo che nutrivan un affetto sviscerato per i cani leziosi, esclama:

«.... piuttosto vorrian farsi vedere
In collo una canina di Bologna,
Che nelle braccia un figliolin tenere.

Questi piccoli cani erano chiamati in Francia *chiens-mançons,* ovvero *chiens de mançons,* cani da manicotto, perchè le signore del Settecento usavano grandi manicotti che servivano di nicchia a questi minuscoli esseri, che era di gran *bon ton* portare con sè dappertutto. Erano poi anche detti, per antonomasia, cani di Bologna, perchè la città di Bologna era sopra ogni altra famosa per la produzione di essi; ed in onore loro l'abate de Torche scrisse *Le chien de Boulogne ou l'Amant fidèle,* che usci anonimo a Parigi nel 1668. Il qual romanzo ispirò, a quanto pare, Francesco Coventry a comporre un'altra storia romantica, *History of Pompey,* storia, cioè, di un cagnuolo chiamato Pompeo, che è fatto servire a scopo di satira personale e di costume. Cani da manicotto.



Manicotto valigia col canetto (vecchia caricatura).

Il testo inglese fu liberamente tradotto in francese col titolo *La vie et les aventures du Petit Pompée, histoire critique traduit de l'Anglais* par M. Toussaint.

Da ciò, ma più probabilmente dal testo inglese, derivò il romanzo anonimo italiano *Le avventure di Lillo*: traduzione, forse, di G. Gozzi come opina G. B. Marchesi che primo lo illustrò. Il concetto satirico però di questo, come degli altri

romanzi *canini*, scende assai più giù del Settecento e si riattacca al *Roman de Renard* e al *Colloquio dei Cani* di M. Cervantes.

Ma tornando ai piccoli cani così avidamente ricercati dalle dame e sentimentalmente cantati dai poeti del Settecento, notiamo che essi, come accade di ogni cosa preziosa e rara, dovevano necessariamente promuovere un commercio di esportazione e di importazione, commercio che si effettuò appunto tra Bologna e Parigi come chiaramente appare da una sicura testimonianza del tempo.

Commercio di cani.

Un certo Sebastiano Locatelli, nato verso il 1635, lasciò la descrizioue di un suo viaggio per l'Italia Superiore e la Francia, che si trova manoscritto in due codici nelle biblioteche di Bologna e di Venezia. Di questo viaggio, assai importante per le osservazioni sul costume, fu pubblicata soltanto la parte che riguarda la Francia, ed in essa il Locatelli racconta che tornando egli da Parigi nel 1665 si trovò in numerosa compagnia di viaggiatori, tra cui una ragazza che gli era stata affidata perchè la conducesse a Modena al servizio di quel duca, ed un certo Leone Maria Filipponi che, da dodici anni, faceva il mestiere di condurre a Parigi dei cani di Bologna, stimati soprattutto per la loro estrema piccolezza; cani della razza dei *carlins* e facenti parte di quelli chiamati « chiens de mançon ». E il Locatelli narra a tal proposito il seguente aneddoto:



Abate del '700 che prende tabacco.

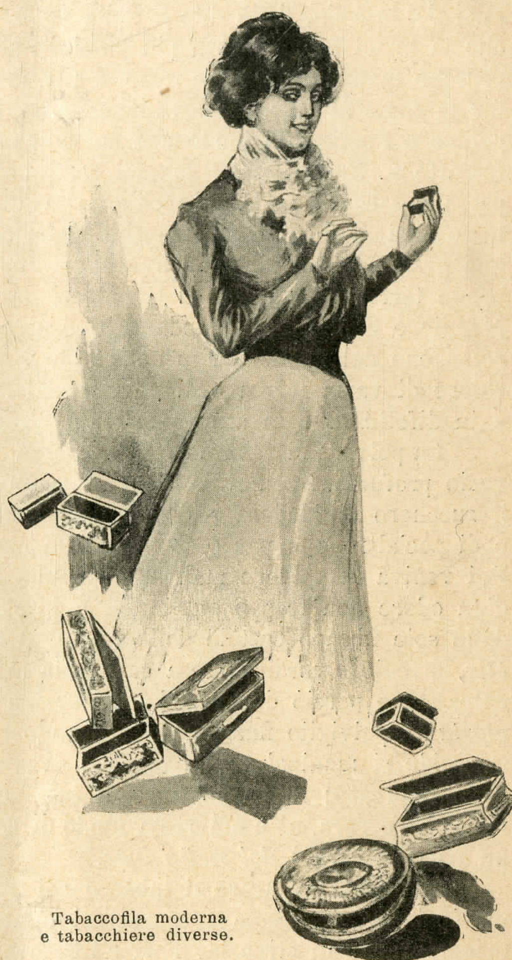
Un anno prima della data del suo viaggio il re di Francia aveva chiamato il Filipponi perchè gli facesse vedere i suoi cani, ed avendoli trovati assai graziosi, chiamò la regina e il delfino, che aveva allora quattro anni, affinchè essi pure li vedessero. Voltosi quindi al Filipponi gli disse: « Ti ordino, sotto pena della vita, di venirmi a trovare d'ora innanzi alla reggia prima di mettere in vendita i tuoi cani; ed io mi riserbo il diritto di sceglierne uno, come pegno della tua obbedienza ». Poi il re invitò a prendersi tra i cani che erano li presenti quello che più gli piaceva, e il fanciullo scelse una magnifica cagnetta dal mantello picchiettato. Il Filipponi, nel vedersi portar via il soggetto migliore della sua raccolta, dava in ismanie; ma il re lo acquietò subito facendogli contare, come prezzo del cane, un sull'altro cento luigi. Questo fatto, divulgatosi, mise in tanto credito la mercanzia del Filipponi che dei quattordici cani rimastigli, il meno caro gli fu pagato dieci luigi.

La promessa di sì lauti e facili guadagni, alletò altri a tentare la stessa industria; ed infatti troviamo narrato che nel 1692 una certa madamigella Guerin faceva, in Parigi, lo stesso commercio dei *chiens-mançons*.

Il Carletti e il tabacco.

Il fiorentino Francesco d'Antonio Carletti nella relazione d'un suo viaggio attorno al globo, dalla quale trasse alcune notizie il Redi per le sue annotazioni al Ditirambo, dice che gli Indiani erano così assuefatti a prendere il cioccolatto che pareva loro di venir meno quando a quella determinata ora non ne avevano, « siccome avviene ancora a tutti quelli, che sono avvezzi a pigliare il fumo di tabacco, similmente molto stimato, e usato per vizio da ogni condizione di uomini in tutte queste Indie per cosa molto naturale del paese, che lo produce, il quale è caldo e

umido; e quivi usano pigliare detto tabacco e fattone polvere, lo tirano su pel naso ». Il Carletti aggiunge che l'uso del tabacco, tanto da fumo quanto da fiuto, era ritenuto efficace contro diverse infermità e in particolare contro l'asma; ma in Europa i medici non erano d'accordo sulla sua azione terapeutica: il che non toglie che, come uno dei principali *piaceri viziosi*, l'uso del tabacco si diffondesse con una enorme rapidità ed estensione. Quanto all'epoca in cui in Italia si usò primamente il tabacco, non è facile determinarla. Il Baruffaldi nelle *Annotazioni* alla *Tabaccheide* dice che fu portato per la prima volta dal Portogallo nel 1558; ma sta il fatto che ancor prima esisteva in Italia la parola *intabaccare*, usata dal Pulci nel *Morgante Maggiore* e dal Della Casa in una sua lettera scritta da Murano il 1545. Se questa voce, usata nello scherzoso significato di *innamorarsi*, fosse derivata da altra voce indipendentemente dalla foglia inebriante, lasciamo ad altri il giudicare; a noi basti notare che anche in Italia, come in America, fu presto adottato il doppio uso del tabacco e forse prima qu fiuto che del fumo. In Sicilia infatti, mentre nel Settecento non si conosceva ancora il sigaro, si fiutava deliziosamente la polvere di tabacco; ed il Cantù, scandolezzato, esclama: « Che avrebbe detto il Parini del sudicio egoismo odierno del fumare? ». Non dice però il Cantù che cosa avrebbe pensato la civiltà del terzo uso che si fece del tabacco, quello cioè di masticarlo, giacchè sappiamo dal Baruffaldi che questa « forma di pastura » fu pur comune tra le persone per bene, tra cui erano note « le sue delizie, ancorchè egli, (buon per lui), non sapesse darne certa contezza « non avendoci mai potuto avvezzare il proprio palato ». Ma il tabacco da naso! Poteva bene il Sanlorini di Prunalbete chiamarlo « lorda materia e sozza » e Lattanzio Rigogoli della Nibbiaja e Agostino Coltellini, sotto il nome di Ostilio Contalgeni, proscriverne l'uso; ma ciò non toglie, prosegue il Baruffaldi, che il tabacco sia un eccellente rimedio, un ricercato piacere ed un mezzo gentile per attaccar conversazione e stringere conoscenza fra estranei. Il tabacco non si nega; e se fosse stato in uso ai tempi che il Casa scrisse il suo Galateo, avrebbe avuto luogo negli atti del ben conversare. E non solo il Baruffaldi ritiene il tabacco elemento prezioso nella conversazione, ma lo vorrebbe sostituito al vino nei brindisi e, « come co' bicchieri s'invitavano anticamente gli amici » così ora si dovranno salutare « colle scatole e col tabacco ».



Tabaccofila moderna e tabacchiere diverse.

Giudizi sul tabacco.

Tabacchiere

Da principio il tabacco si grattava lì per lì, ogni volta che se n'aveva bisogno sopra un grattuggetto che si portava con sè; e poichè ciò era causa di disturbo e

di distrazione, Urbano VIII e Innocente X comminarono la scomunica a chi tirasse tabacco in chiesa. Poi, dice sempre il Baruffaldi « si portava stretto ed involto nelle carte » e infine fu chiuso in scatolette portatili di carta, di bosso, di avorio e di fini metalli costellati, incastonati di pietre preziose. Di questi piccoli oggetti d'arte si compiacevano le persone mondane, ne facevano pompa nei salotti ed incontrandosi due conoscenti per via sarebbe passato per villano chi non avesse offerto o ricambiata una presa di tabacco; la quale dai *lions* era tolta con studiati movimenti ritmici del braccio, delle dita e della testa, mentre le persone patriarcali badavano a che la presa fosse quanto più possibile abbondante; e il Baruffaldi rimprovera quelle persone meno discrete, le quali « per far maggior preda dell'altrui tabacco, soleano far le fosse al polpastrello: stringevano, cioè, fortemente un bottone del vestito col pollice e l'indice, in modo che sui polpastrelli delle due dita rimanessero come due fossette ». Erano anche comuni certi colpi di rito e istintivi per predisporre alla presa il tabacco nella tabacchiera; la quale, a poco a poco, diventò un oggetto di lusso anzi di fasto, e si dice che Federico II di Prussia ne possedette oltre a mille una gran parte delle quali aveva ereditato dalla madre; giacchè le signore allora erano terribili fiutatrici. Il Guerrazzi pure dice d'aver conosciuto al suo tempo certo Maggiore Ghilardi, comandante di piazza a Livorno, il quale aveva completato la collezione del notaro Grifo del secolo XVIII, possedendo circa a quattrocento tabacchiere di varia forma e di vario pregio. E ciò, conchiude ironicamente il Guerrazzi « in difetto di ogni altro merito gli procacciava una tal quale celebrità ».

Diverse specie di tabacco.

La polvere di tabacco era di diversa qualità e colore, come di diversa concia e di vario profumo. Nel Settecento si usava molto il tabacco detto *di dama,* bianco « come il zucchero di Madera » dice il Baruffaldi; fabbricato d'amido granito e muschiato e di poc'altro e « par cosa gentile appunto da dama per il suo candido colore ». Poi veniva la polvere maltese, di grano rotondo, d'un colore alquanto gialliccio e d'un odore non troppo gagliardo. È lo stesso che tabacco di radice; cioè fabbricato dalle sole fibre o costole delle foglie. Il tabacco napolitano detto comunemente *Brasile,* di colore verdiccio, era cavato da foglia non ben secca, e reso d'una finezza impalpabile e perciò detto anche *fiore;* ma però non era tanto volatile quanto il *savigliano,* pulviglio finissimo che, quando non era profumato, si diceva *di favetta.* A Gazzoldo si manipolava un tabacco di scaglia grossa di color gialletto, ch'era pure assai ricercato; ma il migliore di tutti, conchiude il Baruffaldi, è il tabacco imperiale di Ferrara, nè a noi resta modo di accertarsi se in questo giudizio non entrasse un poco la *carità del natìo loco.*

Si usava preparare il tabacco coi più svariati profumi ed uno dei più distinti manipolatori di queste preparazioni olfatorie fu il Magalotti « che aveva un'arte incomparabile di stracciar fiori e formare di cento odori un incognito indistinto per conciare il tabacco ».

Profumi al tabacco.

Uno dei più nobili profumi era creduto quello detto di *millefiori;* ma era anche molto usato quello di caffè abbronzato, perchè ritenuto di molto giovamento alla salute. È pure nominata nel Settecento la concia di tabacco *alla frangipana:* odore d'ambra e di zibetto che prima si dava ai guanti, detti di Neroli perchè la prima a profumarli così fu la principessa di Neroli, duchessa di Bracciano. Ma pare che l'invenzione del profumo spetti ad uno dell'antica famiglia Frangipane, onde l'appellativo rimasto alla concia del tabacco.

Ed ora passiamo alla acconciatura del capo e al vestito, ossia alla moda nel proprio e stretto senso della parola; alla volubile dea a cui l'umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha innalzato altari e bruciato incensi e sacrificato ingegno, riposo, tempo e danaro. Indarno i moralisti e i poeti satirici la condannarono e la colpi-

rono cogli strali più acuti del sarcasmo e del vituperio; invano il Buonarrotti lamentò nella *Tancia* che per essa,

> Tale un penzol d'argento in sen si pone
> Che non ha pan da far una stiacciata:

La moda.

invano il *Bertoldo* la chiamò ladra e assassina, e il buon Parini nemica della ragione, del buon senso e dell' ordine; invano! Ella ciò non ode, e beata regna nella sua sfera e di là impera sugli uomini e sulle donne, consciamente o inconsciamente soggetti al suo potere. Perfino l' ambizione dal capo eretto si umilia dinnanzi a lei, se dobbiamo credere al Roberti; il quale nel suo poema intitolato appunto la *Moda*, ne descrive le abitudini molli e capricciose, la casa tutta profumata, nella quale

> non v'ha d'acqua sincera una sol'oncia;

Necessità della moda.

e dove ogni essere è a null'altro intento che ad adornare la capricciosa padrona e a farle onore. Dunque, invece di declamare contro di essa, cosa inutile, anzi incivile secondo Schopenhauer, leviamoci il cappello e lasciamo passare la sua volontà. Tanto, dice il Porta nel *Romanticismo*, sarebbe mai possibile che la signora Bibin vestisse le sue ragazze coi *scuffion, cont i al de cent' ann fa*? Al contrario essa cambia i *cappellit* secondo la moda, nè altrimenti fanno i poeti romantici cambiando forme che possano adattarsi *ai passion che varien all' infinit.* Tutto si muove e si trasforma, e la moda è il nume che presiede a questo continuo divenire. Vediamo piuttosto dove questa divinità *regge*, se *in tutte parti impera.*





Pettinature del Medio Evo.

Si racconta che quando il reggente duca d'Orleans, magnifico in tutto, volle anche la magnificenza delle vesti, questa venne presto imitata dagli altri popoli. Ora Federico Guglielmo, re di Prussia, per reprimere questa smania d'imitazione francese, fece comparire, in una rassegna, gli aiutanti del boia colle foggie dei cortigiani francesi. Ciò avvenne nel maggio 1719; ma nonostante questa insolente caricatura, dopo pochi anni le moda francesi erano adottate in Germania come in tutti gli altri paesi d'Europa, non esclusa, s'intende l'Italia, la quale in questa come in molte altre cose, subì interamente l'influsso francese. Si ricorda, infatti, che fin dal Trecento il Boccaccio nel Decamerone a proposito di Calandrino nomina una certa veste *alla nalda* entrata in moda a Firenze dopo la venuta di Carlo di Valois, ed altre mode si succedettero nella Penisola ogni altra volta che i Francesi vennero in Italia.

La moda francese in Europa.

Ma nel Settecento fu una vera mania come apprendiamo, tra gli altri, dal Goldoni nella *Donna volubile,* e dal Parini in un sonetto milanese in cui due dame parlano dei misfatti della rivoluzione francese; ma poi l' una di esse ve-

dendo che l'altra aveva un leggiadro cappello adorno d'un bel velo, le chiede ansiosamente:

El staa inventaa dopo che han mazzaa el re?
El el primm ch'è rivaa? oh bell, oh bell!
Oh i gran Franzes! Bisogna dill: no gh'è
Popol che sappia fa i mej coss de quell...

E bisogna dire che la cosa stia proprio così perchè tutto fu imitato dai Francesi; persino le carte giuoco, nelle quali, dopo la rivoluzione, furono surrogati ai re i genî della guerra, delle arti, della pace, del commercio; alle dame la libertà dei culti, della stampa, del matrimonio, delle professioni; ai fanti l'eguaglianza di doveri, d'ordini, di diritti, di colori.

Acconciatura.

Ma rifacciamoci dall'acconciatura del capo, per scendere poi con uno sguardo fugace agli indumenti di tutta la persona, prima femminili e poi maschili.

La bianca e la bruna.

È un motivo frequente nella poesia ed ancor vivo tra il popolo il contrasto fra la bianca e la bruna; e quantunque i gusti e gli apprezzamenti sieno in un certo equilibrio gli uni rispetto agli altri, pure sembra che il bianco del volto e il biondo dei capelli sieno in generale i preferiti. Difatti noi sappiamo che le antiche dame per far pompa di una bionda capigliatura si spolveravano di zafferano o, quando potevano, di finissima polvere d'oro, come fecero parecchie gentildonne veneziane, duecento e più, le quali, tutte vestite di bianco, presero parte al gran ballo dato dalla Repubblica in onore di Enrico III di Francia.

Il Calmo ricorda anche l'uso dello zolfo per imbiondire i capelli, non senza far notare i danni che ciò può recare alla salute, come avviene, egli dice, di tutti i belletti in generale, i quali fanno « la faza scortegà e sbusa e i denti negri ».

Capelli biondi.

Ma il desiderio di avere i capelli biondi era così prepotente che chi non li aveva per natura nè poteva o voleva procacciarseli con l'arte, si accontentava di averne almeno una treccia; e il Rinuccini dice, infatti, che nel 1672 le giovani fiorentine avevano introdotto l'uso di « portare sulla fronte un cerchietto di capelli biondi » chiamato parrucchino, che stava malissimo a chi aveva « la capellatura d'altro colore ».

Artifici per tingere.

Che a far biondi i capelli si ricorresse all'artificio, è cosa testimoniata da parecchi. L'anonimo trecentista, descrivendo una bella donna, dice che essa aveva i capelli biondi « non fatti già per forza o per lavoro » e Francesco da Barberino reca nel *Reggimento* i titoli di due ricette, delle quali manca il testo, ma che dovevano a ciò essere espressamente dettate. E se Fra Jacopone da Todi, nel suo cantico contro l'ornamento delle donne, non fa menzione di codesta industria femminile, vi accenna direttamente Franco Sacchetti in una canzone contro la *portatura delle donne fiorentine,* là dove scrive che queste per fare biondo il crine « al sol si stanno quand'egli arde il mondo ».

Ma l'uso fu, più che in altre città, comune in Venezia. Il Vecellio ci fa sapere che le donne veneziane, e specialmente le cortigiane, andavano, nel bel mezzodì, sopra un'altana vestite d'un camice bianco e con in testa un cappello senza fondo, chiamato solana, che difendeva « il volto dal sole mentre che elle attendevano a biondeggiarsi ». E non solo al sole si attribuiva lo strano potere, ma sì anche alla luna. Nella parte decima del *Reggimento* una madre per divezzar la fanciulla dal portare il cappuccio le dice: « Il portare il capo coverto annera i capelli..., il tenerli allo scoverto e spezialmente al lume della luna fa biondi i capelli ».

La luce e i capelli.

Ma come e perchè questa efficacia del sole e della luna? Per intendere ciò, come per spiegarsi l'origine di altri usi medievali, bisogna riferirsi alle superstizioni e alle credenze d'allora. Si credeva, per esempio, che la polvere ricavata da un teschio umano guarisse il malcaduco, e che il talco facesse bello il viso perchè si trovava

nell'isola di Cipro, sacra a Venere. Si ammetteva poi ancora che assimilare la parte di un essere, equivalesse ad assimilarne le proprietà; così la scorza d'uovo, il colombo bianco distillato e la rasura d'avorio vecchio erano scelti come ingredienti per fare la pelle bianca, e il grasso di orso e di cavallo, animali pelosi o con criniera, per far crescere i capelli. Le corna di castrone, perchè erano ricurve, dovevano aiutare a fare i capelli ricci, e il pettinarsi al sole o esporli alla luna, a farli biondi.

Tinture.

Alla supposta azione del sole e della luna poi si aggiungeva quella di acque speciali, che si usavano anche per imbellettare il viso, e delle quali molte erano preparate sopra ricette antiche dai *Frati Pensanti* di Milano. Dagli *Esperimenti* di Caterina Sforza tolgo la seguente ricetta *per far li capelli biondi:* « *Liscia cum la cenere del legno di alloro o nella quale sia cotto del rabarbaro* ». Ora con l'acqua preparata con questa o simili sostanze, a mezzo di una spugna infissa sulla cima di un bastone. si umettavano.





Pettinature del 1500.

Sulla cima di un fuso, le donne di Venezia andavano, dice sempre il Vecellio, umettando i capelli, che lasciavano asciugare al sole distesi sulle larghe tese della solana. Il Burchiello che, quale barbiere, doveva conoscere quest'uso, conferma la notizia, giacchè, in uno dei suoi indecifrabili sonetti che incomincia colla strana trovata: « nominativi fritti » dice: « però ch'io odo che il diaquilonne (forse alcuna di quest'acque, o il solleone) è cosa buona a far i capei biondi ».

Con queste minute operazioni le donne del sec. XIV e XV impiegavano intere giornate; e nei corredi nuziali del tempo troviamo spesso menzionati i *sugacapita,* cioè asciugatoi da testa, capo di biancheria indispensabile anche per coloro che non attendevano a *biondeggiarsi*, perchè l'acconciatura sola dei capelli esigeva di per sè moltissime cure.

Acconciatura dei capelli.

Nel medioevo l'acconciatura del capo femminile in Italia aveva molto rassomiglianza con quella delle donne orientali e specialmente di Grecia, le quali portavano sulla testa i capelli rialzati a guisa di torre. Così facevano le donne e specialmente le dame nostre con grave scandalo di S. Gregorio Nazianzeno, il quale proibiva alle cristiane di costruire « sulle loro teste delle torri con capelli falsi ». Pertanto la religione da una parte e la moda dall'altra concorsero a produrre e mantenere una continua varietà nell'acconciatura dei capelli, i quali si alternarono nelle diverse età nelle forme a corimbo, a cerchi sulla nuca, a mallo, divisi in lunghe trecce, a riccioli cadenti dai lati, o rialzati *à la hèrisson* sull'esempio di una regina di Francia. Su questa pettinatura alta, che prevalse nel Settecento, dobbiamo spendere qualche parola trattandosi di una particolarità che interessa il costume. Infatti nel Settecento l'acconciatura del capo femminile diventò la più strana cosa che si potesse immaginare; ed aveva perfettamente ragione un poeta satirico veneziano di esclamare:

Le donne gha una certa conzadura
Che le me par cavale da timon;
No ghe xe più nissuna distinzion
Fra zovene, tra vecia e tra maura

Pettinature elaborate.

Le pettinature più artisticamente elaborate avevano la forma di piramidi capovolte, in cima alle quali stavano fiori e frutti e talora perfino due tortorelle, che amorosamente tubavano senza disturbare la padrona che sosteneva quell'edificio, chiamato appunto *gabbia*. Per non sconciare tale enorme pettinatura le signore erano talvolta costrette a stare inginocchiate nella vettura e nella lettiga, o a tenere, durante il viaggio, il capo fuori del finestrino. Madama d'Oberkich racconta, infatti, nelle sue *Memorie*, che una volta il suo *coiffeur*, non sapendo più che cosa inventare di straordinario, ebbe l'idea di mutarle la testa in un'aiuola di fiori naturali; e per ciò fare dissimulò tra i capelli di lei una quantità di bottigliette piene d'acqua e vi immerse il gambo dei fiori, i quali parevano davvero sbocciati di mezzo alle trecce. Ma quale pazienza! l' operazione cominciata alle sei del mattino durò fino alle otto di sera; e quando si trattò di salire in vettura la povera baronessa, che doveva recarsi da Parigi a Versailles, dovette stare lungo il tragitto inginocchiata, altrimenti l'aiuola di fiori urtando contro il soffietto si sarebbe sciupata.

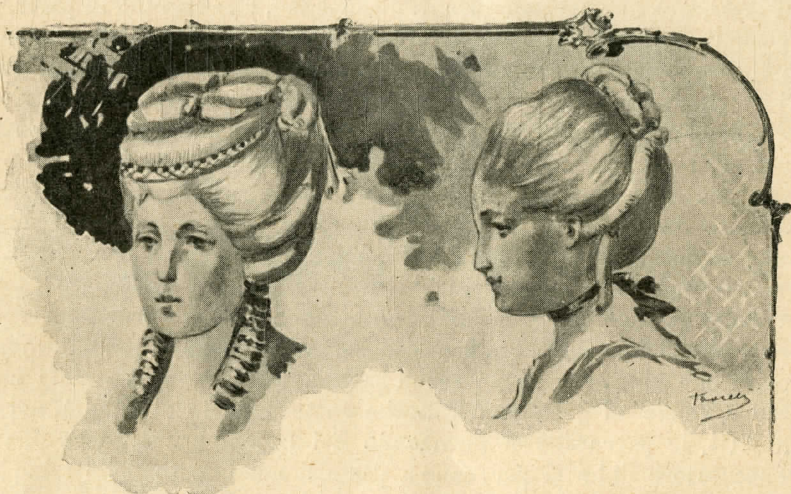
Lo chignon.

Le acconciature enormemente alte cedettero il posto alle basse quando Maria Antonietta, avendo perduto durante una gravidanza parte dei suoi capelli, adottò una acconciatura, consistente nell'increspamento dei capelli sul davanti e accompagnati da un *chignon*. A quest'uso di tagliarsi i capelli per imitare la regina, alludeva lo *Spettatore* inglese, e l'annotatore al Bertoldo.

La rivoluzione francese, coi terribili suoi avvenimenti, fece scomparire vecchie mode e ne suscitò di nuove. Fra queste, perciò che riguarda i capelli, merita di essere ricordata la foggia *à la victime;* la quale fu una vera manifestazione politica. Consisteva questa nel rialzare i capelli sulla nuca, lasciando la gola e il petto scoperti; un nastro rosso, cingendo il collo, s'incrociava dietro le spalle e veniva ad annodarsi sul davanti, simbolo del taglio della mannaia sulla ghigliottina. Questa moda, detta anche *alla ghigliottina*, sorta nel 1793 a Parigi, fu inaugurata in Italia nell'inverno del 1795 in occasione di un pranzo dato a Milano dal generale Stein. Contro siffatta moda impudica e cinica, alla quale soltanto la Sicilia rimase in Italia estranea, insorse il Parini coll'ode a *Silvia*. Il Bernardoni racconta che il Parini pubblicò l'ode a Silvia pochi giorni dopo ch'erasi fatto vedere quel *vitupero;* e tanto fu l'effetto prodotto dello sdegno del Parini che la moda cessò immediatamente. Senonchè non pare che così sia realmente accaduto, perchè in un opuscolo pubblicato poco dopo la morte del poeta e dove si finge l'incontro nel regno delle ombre tra Metastasio e Parini, questi confessa che le donne continuarono a fare « tutte a lor modo ». In una poesia dialettale poi in cui si finge che Silvia risponda al Parini, si afferma che era una moda greca, forse perchè i capelli non si rialzavano più sulla nuca. Comunque, ciò che riesce veramente inesplicabile si è come mai questa usanza sia stata inaugurata a un pranzo in casa di un generale austriaco, mentre l'arciduca Ferdinando, governatore di Milano, ordinò un rifacimento dell'ode a *Silvia* in dialetto milanese « con l'idea di rendere intelligibile anche alle basse classi della popolazione i sublimi concetti pariniani ». Ma anche qui dobbiamo notare che altro era il Governo ufficiale ed altro erano le persone viventi in società e ad essa indulgenti. Quando, infatti, i Tedeschi nel 1789 ritornarono a Milano, erano senza coda; e forse anche perchè perdevano troppo tempo a pettinarsi, incalzati come erano dai sanculotti, ebbero per miglior consiglio di mettersi alla moda di quel Bruto, per il quale non dovevano sentir troppa simpatia. Un altro punto oscuro offre la storia di questa moda. Durante e dopo il 1793 i modelli degli abbigliamenti femminili furono una flagrante imitazione delle mode francesi: onde anche matrone essenzialmente monarchiche non si facevano scrupolo di scimiottare la Lucrezia e la Cinzia d'una aborrita repubblica; e fin qui la cosa si spiega colla leggerezza propria della moda e di

Acconciature à la *victime*.

chi la segue. Ma è possibile che quella gente non pensasse all'oltraggio che recava alla memoria dei poveri giustiziati; ai quali in ogni modo, mancava della dovuta pietà? Perchè bisogna non dimenticare che l'acconciatura *à la victime* si usava in balli, ai quali intervenivano soltanto i parenti dei morti sul patibolo, e parenti esclusivamente di primo grado. Onde parrebbe che dovesse essere piuttosto una protesta che un capriccio d'inconcepibile leggerezza, o di incoscienza. Ma qui, pur troppo, ci casca ogni illusione. Ecco cosa scrive il Quicerat nella *Histoire du coutume en France:* « Sarebbe farsi un'idea ben falsa dell'attitudine della popolazione nel 93, credendo che il dolore e l'angoscia regnassero dappertutto. A Parigi, dove le scene lugubri si rinnovavano così sovente, ventitrè teatri facevano i loro affari. I *restaurants* e i caffè erano pieni, i passeggi frequentati come in tempi ordinari, e molto ci si divertiva ». Ci fu un momento di indifferenza apatica nelle sette settimane che pas-



Pettinature della fine del 1700.

sarono tra la spaventevole legge del 22 pratile, anno II, e la giornata del 9 termidoro; ma subito dopo che il patibolo cessò d'essere in permanenza, la popolazione di Parigi si abbandonò alla consueta follia del piacere; e il piacere più ricercato era il ballo, dove si potevano sfoggiare tutti i capricci della moda. Le mode si ispiravano alle vicende politiche, comunicandosi dalla Francia alle altre nazioni. Così durante il Direttorio le ricordanze del Terrore furono il tema delle acconciature eleganti, e i corsettini *à la justice* e la cuffia *à l'humanitè* furono sostituite dalla moda *à la victime* che si sfoggiò nei balli e nei pranzi, anche in Italia, coll'incosciente fascino della novità e per l'ebbrezza della follia.

Capigliatura maschile.

Circa alla capigliatura maschile dobbiamo notare che sulla fine dell'Impero romano i capelli, pur degli uomini, erano tenuti in gran pregio e tagliati e arricciati artisticamente; ma col diffondersi del Cristianesimo e la conseguente incuria delle persone, tornarono le capellature lunghe, sciolte, incolte, proprie della selvatichezza. Quando invece s'incominciarono a tenere i capelli con qualche cura, allora la Chiesa non li vedeva di buon occhio lunghi, perchè potevano essere indizio di mollezza; e la condanna andò tant'oltre che i prelati decretarono di rifiutare i sacramenti a quelli tra i loro diocesani che non avessero abbattuti i capelli. Alla interdizione della Chiesa si aggiunse più tardi la cortigianeria verso il re Francesco I di Francia.

Questi, in una festa giocosa data in un suo castello, ebbe rovinati i capelli da un tizzone cadutogli sul capo; onde temendo di restar calvo, si lasciò crescer la

barba e si fece tagliare i capelli. Il suo esempio fu tosto imitato in Francia e in Italia, dove Francesco I guerreggiò a lungo.

Il ciuffo. Una foggia notevole nell'acconciatura dei capelli maschili è il ciuffo, usato anche ai giorni nostri in Sicilia da certa specie di mafiosi. Il ciuffo era il distintivo dei bravi nel Seicento; e *ciuffi* vennero chiamati, sino a poco tempo fa, gli scapestrati e i sopraffattori violenti. Le gride non mancarono di minacciare multe e castighi ai portatori di questo emblema di prepotenza; ma il dottor Azzecca-garbugli dei *Promessi Sposi* ci può informare quale valore pratico avevano le minacce dei governatori, e se esse furono mai capaci di far cadere un capello.

Coda e borsa. Contrapposta al ciuffo, tanto in senso reale quanto figurato, era la coda, formata da un nastro attorcigliato e fortemente chiuso attorno ai capelli di dietro. Fu adottata in principio per comodità dei viaggiatori e dei militari, ed entrò nel costume elegante nel 1740. Era una acconciatura di disimpegno, che sostituì, in parte, *la borsa*, ossia quei piccoli sacchetti di taffetà a forme diverse, entro cui gli eleganti raccoglievano la loro abbondante capigliatura. La borsa era stata suggerita dall'uso dei palafrenieri di chiudere in sacchetti la coda e la criniera dei cavalli in riposo. Queste le particolarità più notevoli dei capelli naturali maschili prima della rivoluzione francese; ma vi fu un'acconciatura posticcia che completò la coda naturale e fu emblema di suprema eleganza e di dignità, cioè la parrucca.

La parrucca. Si è creduto da alcuni storici del costume che la parrucca fosse d'invenzione relativamente recente; ma moltissime testimonianze antiche concorrono a provare che essa era certamente usata, se non più in là, ai tempi dell'Impero romano. Veramente in Italia la voce *parrucca* o *perrucca* non si trova prima del 1400, ed anche a codesto tempo non con significato di zazzera artificiale, ma naturale. È molto probabile però, che, dimenticata nei secoli barbari, la parrucca sia stata ripresa nel Rinascimento e venne di gran moda, anche come simbolo di dignità, nel Seicento. Sotto Luigi XIII, le parrucche si formavano coi capelli cuciti sopra una callotta: ma sotto il successore di lui si pervenne a passarli nel tessuto delle tele più fini e a intrecciarli sopra nastri, frange e fili di seta. Infine colla invenzione della *crêpe* si diede alla parrucche l'apparenza, che prima non avevano, di veri capelli. La parrucca diventò un oggetto di lusso e la gente che poteva spendere ne commetteva di ricchissime; tantochè una ordinanza di Maria Teresa proibì in Lombardia le parrucche di fili d'argento, e ciò anche per accontentare i richiami dei parrucchieri i quali colle parrucche di capelli umani facevano grossi guadagni. Le parrucche presero a poco a poco grandi proporzioni, così che a causa del soffocamento da esse prodotto ed anche perchè non venissero sconciate, si usava camminare il più sovente col cappello alla mano o sotto il braccio. E fu allora che si introdusse anche l'uso di non portare il cappello in società, mentre prima, anche alla mensa di Luigi XIV, si stava da tutti col cappello in capo.

Nel 1703 s'incominciò a cospargere le parrucche di cipria. Questa polvere era già conosciuta nel Cinquecento e sulla fine di quel secolo se ne incominciò e se ne diffuse l'uso dalle monache giovani, le quali « per un sentimento di mortificazione » volevano nascondere sotto uno strato di polvere la freschezza della gioventù.

La cipria. Si credeva anche, dice il Baruffaldi, che giovasse molto a tener asciutti i capelli; ma per le parrucche questo rimedio era inutile, e su di esse si spargeva soltanto per lusso. Comunque, della polvere di cipria si fece un abuso enorme, tanto che si era inventato una specie di staccio detto *volandola,* da cui si faceva cadere come una nube roteante di polvere che avvolgeva tutta la persona di colui che andava nelle *accademie,* cioè saloni di toeletta, per farsi infarinare la testa, il volto ed anche talora una parte del vestito; il resto del corpo era protetto da un accappatoio. Sotto

Luigi XV, si tentò di sostituire alla bianca, la polvere grigia e poi la bionda; ma non attecchirono e si ritornò alla cipria bianca che si continuò ad usare anche quando venne di moda l'abito nero. Il qual abito incontrò subito il generale favore anche perchè dispensava dal mettersi in gramaglie per la morte dei Sovrani, per i quali, prima della rivoluzione, si portava il lutto anche per un anno intero.

Sacrificio della cipria.

Intanto il disagio sociale aveva fatto esclamare a Rousseau: « C'è bisogno di polvere per le nostre parrucche, ecco perchè i poveri non hanno pane ». La frase fece effetto; ma solo poche anime sensitive ebbero la forza del sacrificio, e il solo successo della filosofia fu che si risparmiò la cipria alla testa dei bambini. Lo stesso Murat quando ordinò l'abolizione della coda e della polvere tra i soldati, trovò viva opposizione, e Bonaparte non fece sacrificio della coda, della p lvere e delle trecce che nella spedizione di Egitto. L'uso della cipria s'era così radicato nel costume che le prime dame, le quali osarono presentarsi in pubblico senza di essa eccitarono un vero scandalo.



Pettinature del principio del 1800.

Abolizione della coda e della cipria.

Fu la rivoluzione che, insieme con tante altre costumanze, diede il bando anche alla cipria: la rivoluzione che aveva attratto a sè per una specie di contagio spirituale la stessa aristocrazia storica, ignara del fatale domani che l'attendeva. Del resto anche la cipria ha seguito la sorte di tutte le altre mode; dopo aver troneggiato sulle teste dei signori passò a quella dei servitori, dove ancora qua e là fa la sua comparsa.

Anche la caduta della coda non avvenne senza contrasto. Si cominciò a metterla di capelli posticci anzichè a formarla di naturali; onde gli agenti dei governi più conservatori e dispotici, tiravano spesso i codini delle persone sospette, per assicurarsi se veramente erano naturali o posticci, e qualcuno di questi ultimi accadde che rimanesse nelle mani degli sbirri. Sbandita la cipria e tagliata la coda, anche l'impero della parrucca finì. Alcuni giovani avvocati « sull' esempio dell'attore Talma » cominciarono a pettinarsi alla *Brutus,* alla *Titus,* alla *Caracalla,* cioè coi capelli corti; e poichè fu trovato dalla generalità che questo sistema era assai comodo, l'esempio fu presto imitato e l'antica foggia non rimase che ad alcuni vecchi incaponiti e per abitudine conservatori, che furono chiamati *codini* e *parrucconi.*

I parrucchieri.

Non si può parlare delle acconciature del Settecento senza far un cenno degli artefici e ministri di simili vanità, cioè dei parrucchieri. Questi costituivano in Francia una classe e una associazione potente, nella quale si distinguevano due categorie: quella dei barbieri che avevano sempre avuto il monopolio delle teste maschili e

quella dei *coiffeurs,* cioè artisti, inventori di nuove fogge d'acconciatura, che sorsero quando le complicate e laboriose pettinature delle signore non poterono più essere trattate dalle ancelle, ma ebbero bisogno di esperte mani virili. I barbieri volevano avere essi il diritto di curare anche questa specialità del loro mestiere, e riguardarono i *coiffeurs* come usurpatori dei loro diritti. Una grave lotta s'impegnò che diede luogo a processi e a contrarie sentenze, finchè i signori *coiffeurs,* se vollero senza noia esercitare la loro arte dovettero ascriversi alla corporazione dei parrucchieri-barbieri. Ciò non ostante nel seno della potente associazione emersero sempre degli artisti privilegiati, non degeneri allievi di Champagne, Dagè e Le Gros, che dal tempo di Luigi XIV in poi avevano maneggiato le teste più aristocratiche e capricciose di Francia. Al tempo di Luigi XVI il più rinomato *coiffeur* fu quel Leonardo Autier, che venne colmato di favori dalla regina Maria Antonietta sua fida cliente. Egli fu uno dei confidenti della fuga di Varennes, e alcuni storici affermano che l'impresa non riuscì appunto per la poca avvedutezza di lui.

Parrucchieri francesi in Italia.

I parrucchieri di Francia erano ritenuti di una abilità insuperabile e quindi venivano chiamati a prestar l'opera loro in tutti i paesi, non esclusa la puritana Inghilterra. In Italia poi si trovavano meglio che a casa loro, perchè ivi erano accarezzati, rispettati, temuti. Si chiamavano, a Venezia, *illustrissimi*, e alla protezione loro ricorrevano gli innamorati per *arcani uffici;* giacchè questi dispensieri di grazie e di felicità tenevano le chiavi del cuore delle belle ed erano addentro nelle più segrete cose delle famiglie. Erano spesso mezzani di matrimoni, o fautori di illeciti amori, manipolatori d'imbrogli e rapportatori di pettegolezzi; così che o a cagione di timore o d'interesse o di vanità, erano diventati personaggi di primo ordine in quella società frolla e incipriata.

Estetica del volto.

L'estetica del volto muliebre cambiò coi tempi. Vi fu un momento in cui si credette che la bellezza più attraente consistesse nel pallore e quasi nell'affievolimento della salute e del vigore. In generale però, e specialmente nel Cinquecento, si ebbe un concetto più vivo e pieno della bellezza femminile; e dal dialogo del Firenzuola e dal *libro della bella donna* del Luigini, rileviamo che l'ideale estetico si riponeva, oltrechè nell'armonia delle linee della fisonomia, nel colore roseo delle guance sopra un fondo lievemente pallido e vellutato. La bianchezza, dice il Firenzuola, deve andare « dalle estremità, pura neve, insieme col gonfiamento della carne crescendo sempre in incarnato »; e pel Luigini le guance « saranno tenere e morbide, assomigliando la loro tenerezza a bianchezza con quella del latte, se non in quanto alle volte contendono con la colorita freschezza delle mattutine rose ». L'Ariosto tradusse poeticamente questo concetto nel ritratto di Armida, sulle guance della quale spicca *misto il color di rose e di ligustri.* Ora quando le donne, desiderose di piacere, non avevano da natura la giusta temperanza dei colori ricorrevano all'artificio, cioè alla biacca e al rossetto. L'abitudine di imbellettarsi è vecchia, e già Dante rammenta come degna d'encomio la donna di Bellincion Berti che veniva dallo specchio *senza il viso dipinto.* Nella *Nencia,* nel *Libro della Famiglia,* nei dialoghi del Firenzuola e nel Piccolomini troviamo frequenti accenni, dai quali appare come il vizio di dipingersi il volto era andato crescendo cogli anni e coi secoli.

Numerosi sono i ricettari, a cui le donne ricorrevano per questa bisogna; e Caterina Riario Sforza, Signora di Forlì e madre di Giovanni de' Medici, ch'era una vera autorità in materia, ha lasciato un libro di *ricette e secreti* interessantissimo per i costumi di quell'epoca, sopra tutto per la medicina, l'alchimia e la ciarlataneria da toeletta.

I belletti.

Vi si trovano ricette per guarire diverse malattie, dalla peste alla lebbra, dal cancro alla scrofola e al malcaduco; ricette per fabbricare l'oro a diciotto carati e

filtri per servire da esorcismi; ma più di tutto vi è la ricerca delle composizioni per *farsi belle*. Talco, latte di capra, uovo di colombo bianco sono gli ingredienti di queste strane composizioni, con le quali quelle ricercatrici di bellezza si tingevano, si empiastravano, si mascaravano il volto, per usare le espressioni di uno scrittore del tempo.

E per ottenere che l'*arte fucatrix* avesse tutto il suo effetto, le dame del Cinquecento si tenevano in relazione con scienziati, alchimisti, dottori e speziali, ai quali domandavano pareri, consigli, istruzioni.

Il Roberti nel suo poema *La Moda* dice che la tavoletta di una donna al suo tempo, cioè alla metà del Settecento, si poteva assomigliare al tavolino di un geometra, perchè « le bazzecole delle donne » sono quasi altrettante degli astucci e degli ordigni « che usano certi matematici che stanno sul disegnare ». Infatti oltre ai belletti, ai cosmetici e alla pomata la perfetta acconciatura portava l'uso di una quantità di profumi che chiusi in ampolline diverse si sprigionavano a tempo debito in un nembo di odori, come dice il Parini, e come ambrosia celeste avvolgevano il bel corpo dell'angelica bellezza.

L'abitudine di profumarsi, originaria dall'Oriente, fu incoraggiata da Maometto come eccitatrice dei sensi e provocatrice di estasi. Dai Mussulmani fu portata in Spagna e in Sicilia, e di là si sparse per tutta l'Europa. In Italia nessuna città uguagliava Firenze nell'uso dei profumi e nell'abilità di prepararli; e fu appunto Caterina de' Medici, arbitra di ogni eleganza, che condusse seco un tal Renato fiorentino eccellente profumiere, il quale fece da maestro ai Francesi. I profumi.



Toilette d'una signora verso la metà del secolo XIX.

I profumi più in voga nel Cinquecento e nel Seicento erano l'ambra, il muschio e lo zibetto: odori acutissimi che oggi non si potrebbero sopportare nemmeno all'aria aperta. Allora invece si profumavano con essi i guanti, i ventagli, gli abiti e perfino la cioccolata e le altre bibite. Come vedemmo in altro punto di questo lavoro, a tavola si volevano perfino i bicchieri profumati, ed entrando in una chiesa, di festa, alla messa solenne, pareva di entrare in una profumeria.

Nel Settecento l'uso e l'abuso dei profumi continuò, ma se ne preferirono di più delicati. Da una nota che si trova in fine di un almanacco del sec. XVIII, tolgo i nomi seguenti: acqua di cedrato, samparìglia, acqua della regina d'Ungheria, di luzè, di bergamotto, di Eufrasia, della sultana, d'Iride di Firenze. A queste seguivano la pomata circassa, l'acqua di Ispahan, l'olio di Savignè e quello di Macassar; infine I profumi nel settecento.

l'*ambra preziosa agli avi nostri,* cioè l'ambra grigia, adoperata prima ad uso farmaceutico, poi riservata ai cosmetici, abbruciata negli appartamenti e data come profumo prelibato agli abiti e ai guanti. Ma l'acqua più generalmente preferita era l'angelica; la quale, dice il Baruffaldi, è così chiamata « per l' eccellenza del suo odore » essendo dai distillatori composta con diversi ingredienti tutti odorosi, come muschio, ambra, zibetto, belzoino, acqua di rose, fior di cedro e simili; ma soprattutto c'entrava l'acqua di Tripoli che dava « il complemento a tutti gli altri odori ». Affine all'acqua angelica era quella della regina così chiamata, è sempre il Baruffaldi che informa, « per essere stata trovata la ricetta presso la regina Isabella d'Ungheria ». Si estraeva specialmente dal rosmarino, e i medici del Settecento le attribuivano grandi virtù terapeutiche ».

Scrigni balsamici. Tutte queste acque odorose e pomate e cosmetici si tenevano entro cofani che il Tasso chiama *scrigni balsamici.* Uno di questi, veramente prezioso, esiste nella Cappella Palatina di Palermo, e dovette, a quanto pare, appartenere ad una principessa mussulmana. Invece quel solenne impostore del Padre Vella interpretò i caratteri che la illustrano come una traduzione araba del *Pange lingua:* inno della Chiesa che non esisteva all'epoca alla quale si fa risalire il raro *nécéssaire.*

Oltre le essenze per profumare dovevano sempre essere a portata di mano le boccette di aceti e sali per il *mal di nervi,* che nel Settecento era di gran moda in quella società isterica. Allora ogni persona di garbo doveva essere dotata di una sensibilità così squisita da cadere in deliquio ad ogni lieve contrasto; onde la necessità di ricorrere all'indispensabile odorino porto dalla mano sollecita del cascamorto.

I néi. Il desiderio di dare alla natura un conveniente chiaroscuro coll'arte, consigliò la civetteria femminile a ricorrere ai néi artificiali, detti anche con termine francese *mosche.* Erano pezzettini di taffetà nero, che si applicavano sulla faccia per farne spiccare la candidezza e pigliavano nomi diversi secondo il posto che occupavano: o in mezzo alla fronte, o alla gota, sul naso, sulle labbra, ecc. Erano custoditi entro scatole o astucci, non di rado preziosi, d'oro, d'argento, di smalto, avorio, e servivano non soltanto alle dame, ma anche agli uomini come ci informano le *leggi della galanteria* francese.

I denti. Quanta importanza non ha in un bel volto una bella dentatura! Il Firenzuola dice che senza di essa non pare che in un leggiadro volto « la dolcezza vi abiti troppo volentieri ». Anche il Castiglione dà una grande importanza alla cura e alla estetica dei denti, che veramente erano tenuti in gran pregio nel Risorgimento, come quelli che facevano « diventar la bocca un paradiso ». Negli *Esperimenti*, infatti, di Caterina Sforza, si leggono alcune ricette *per fare li denti bianchi,* per farli *chiari, lucenti*, insomma per farli belli. Eccone una: « Piglia del gambo di rosmarino et fanne carboni, et de questi fanne polvere stacciata et metti ditte polveri in una pezza di lino et sfrega spesso i denti ».

Come l'estetica del volto femminile si riassume nella perfezione delle linee e nel colorito, così quella del volto maschile ha particolare risalto dalla barba e dai suoi atteggiamenti diversi.

La barba nell'antichità. I popoli antichi, in generale, coltivavano con molta cura la barba. I Romani di consueto la portavano; e il primo che si mostrò in pubblico sbarbato fu, a quanto pare, Scipione Africano. Dopo di lui si continuò a tagliare e a radere parzialmente la barba nelle varie foggie che, dopo la barbarie medievale, vennero via via di moda; fogge che dovettero essere strane giacchè il Grazzini detto il Lasca indirizzò a Messer Ridolfo de' Bardi alcune ottave « contro le barbe nel modo che di presente i barbieri l'assettono ». La Chiesa, insieme coi lunghi capelli avversò anche la barba, tanto più quando la Riforma, in segno di indipendenza, l'approvava; e dopo Leone X,

il quale preoccupato della effeminatezza contratta dal clero, ordinò che i preti e gli abati si tenessero il mento raso, in generale tutti i ministri di Dio ributtarono il folto onor del mento. Anche i magistrati lo rigettarono come ornamento vago e profano; il che fa meraviglia, osserva il Bettinelli, « poichè sempre fu questo segnale di sapienza filosofica e di senile autorità ad imprimere riverenza ». Ma il fatto era che i più la portavano per vezzo e in omaggio alla moda, onde ne facevan gran caso, e, come aggiunge lo stesso Bettinelli, la facevan tagliare in varie forme « di code d'augello o di ventaglio, o a rotondo e pettinare e profumare meglio che i capelli non facciam noi. La notte acconciavanla dentro una borsa perchè non si scarmigliasse e con cera e odori e colori preparavansi così per la mattina. Accompagnossi di due mustacchi lunghi e diritti, come di gatti ». Qui è anche da ricordare che nel Seicento venne di moda l'acconciatura dei baffi *alla conchiglia*, che consisteva nell'attorcigliarne replicatamente le punte quasi in modo d'accartocciargli; ed a questo scopo si usava uno strumento chiamato, ad imitazione spagnola *bigotera*.

La barba e le Autorità.


Pettinature moderne.

Luigi XIII mise alla moda la barba *à la royal*, cioè il pizzo che fu adottato anche in Piemonte ove rimase in grande onore fino ai tempi di Vittorio Emanuele II. E fu specialmente allora che negli altri Stati d'Italia la foggia della barba fu elevata a significazione di sentimenti e di idee politiche. Già anche molto tempo prima il viso raso si teneva come indizio di modestia e di sottomissione. Il Calmo, ad es., parlando del bel tempo andato dice che allora « i homeni schietti, adottrinai, piacenti, liberali, ecc.... erano radai che i pareva maiolich[illegible]zente »; e questo concetto favorevole al volto sbarbato si ebbe fino alla rivoluzione francese. Quando colle nuove idee si cominciarono a bandire le parrucche incipriate, insieme coi capelli tagliati *alla Tito o alla Bruto*, si lasciarono crescere sul viso due file laterali di peli che, nel periodo della reazione, mettevano in pensiero i Governi, come un indizio di adesione alle idee rivoluzionarie. Re Ferdinando di Napoli che portava un vero culto al codino naturale e alla cipria, odiava a morte i pantaloni lunghi e le fedine, tanto che in una serata di gala al teatro *Santa Cecilia* di Palermo redarguì aspramente un certo Emanuele Perollo perchè comparve alla rappresentazione *coi capelli sulla fronte, le fedine alle guance e i pantaloni fino ai piedi.*

Il pizzo.

Cacciato in prigione come reo di moda sediziosa, ci narra il Pitrè che il Perollo, il giorno dopo, sulla pubblica piazza si ebbe dal boia recisi con forbici *il codino posticcio* e le fedine, ed i gambali stracciati vennero gettati nel fango. Lo stesso re Ferdinando emanò un rescritto in cui diceva che molto gli rincresceva di vedere « le barbette difformare le fisonomie e certe singolarissime maniere di coprirsi la fronte con i capelli senza polvere di Cipro, le quali, invece di adornare, trasformano il volto ». E temerario ribelle gli sembrò D. Giuseppe Ruffo, il quale a un ballo in casa del principe di Trabia si presentò « con grandi barbette e coi

La barba e la politica.

neri capelli senza polvere ». Il re, presente al ricevimento, appena lo vide in quella inconcepibile tenuta, gli si avventò contro come un toro infuriato, gli afferrò con ambe le mani le fedine e tirandogliele a gran forza gli gridò sulla faccia: « porco, briccone! ». Senza l'intervento della regina, che pietosamente corse in suo aiuto, il malcapitato l'avrebbe passata assai brutta.

Nella Lombardia e nel Veneto, sotto il dominio austriaco, portare i baffi e i favoriti come l'imperatore e i suoi fidi impiegati, era tenuto per indizio di sentimenti anti-italiani; mentre invece far mostra di un bel pizzo alla Vittorio Emanuele era affermazione d'indipendenza, adesione alla idea italiana, sfida allo straniero. Oggi in fatto di barba, libertà per tutti. La portano o no come loro fa comodo, salvi i mustacchi, i soldati, la portano i religiosi e i magistrati. E se un tempo in Francia nessuno era accettato in Parlamento senza che avesse abbattuta la barba, oggi i deputati la portano dappertutto indifferentemente. Solo per prudenza escludono la barba lunga a ventaglio per non offrire un mezzo di presa troppo comodo alle mani degli avversari, negli epiloghi delle lotte parlamentari.

La moda nel vestire.

Insieme coll'acconciatura del capo, anzi ancor più di essa, variò la moda del vestire. Ogni età non solo, ma ogni secolo e, venendo innanzi, ogni periodo di anni ebbe la sua foggia particolare, raramente creazione nuova, più spesso ripresa o trasformazione di modelli vecchi, sempre in movimento verso un tipo ideale estetico, che non fu raggiunto e forse non si raggiungerà mai, perchè l'ascensione indefinita e quindi la mutabilità continua, sono la caratteristica dell'uomo e di tutto ciò che ha attinenza col suo essere fisico e morale. Se una volta la moda mutava specialmente nella ricchezza degli ornamenti e nella varietà esagerata delle fogge, oggi invece muta nella ricerca dell'armonia dei colori, nel tono, ecc. e in avvenire sarà guidata forse da nuovi punti di vista estetici, ai quali noi non possiamo pensare, perchè tutto è inerente al continuo divenire della vita e delle cose umane. Inutile quindi declamare, come fece il Parini o il Roberti, contro la moda; tutt'al più si potrà, come il Porta, metterne in caricatura le ridicole esagerazioni, ma come lui riconoscendone la essenziale necessità e il dovere di seguirla nel suo naturale svolgimento: giacchè, come diceva madama Rahel, la donna di spirito più elevato e libero in Germania nel secolo XVIII, « si può qualche volta mettere da parte la moda, ma non bisogna mai ignorarla » senza incappare nelle contraddizioni della signora *Bibin*, così maestrevolmente messe in evidenza dal poeta meneghino.

Dunque avanti pure la moda ragionevole; mentre noi volgiamo indietro lo sguardo a osservarne i traviamenti, i capricci, le bizzarie. Prima però, poche altre considerazioni necessarie a comprendere quanto verremo dicendo in appresso.

I vestiario.

Anche il vestiario, come tutte le altre opere dell'uomo, ne rivela i bisogni, i costumi e le idee, ma, più che tutte l'altre, in modo vario, bizzarro e capriccioso, e malagevole a ridursi a principii generali e sicuri. L'uomo usa il vestiario in quanto come essere fisico soggetto alle leggi climatiche, deve provvedere all'igiene ed all'incolumità del suo corpo; in quanto, come essere morale, deve in sè e negli altri rispettare il pudore, che è condizione impreteribile dell'umana convivenza; ed infine, in quanto come essere socievole, deve rendersi gradito a' suoi simili uniformandosi a' loro usi ed al loro gusto estetico. Ma come soddisfazione d'un bisogno fisico, il vestiario varia non solo secondo i climi, ma anche secondo le occupazioni più consuete delle classi e dei popoli; come tutela del pudore, varia secondo il concetto che se ne ha o che vien suggerito dalla religione e dall'evoluzione della morale; varia infine come ornamento, perchè l'idea del bello, intrecciandosi colla vanità, colle esigenze della realtà e della moda, non può a meno di assumere gli atteggiamenti più vari e anche più contradditori. Essendo dunque, in materia, tanto difficile lo sta-

bilire certi principii generali corrispondenti a' dati effettivi della storia, lasciamo da parte gli altri ragionamenti filosofici, che di principii appunto si alimentano, e discendiamo nel mondo più umile e più mutevole dei fatti.

Solevano i Romani portare ordinariamente *due tuniche* larghe e corte fino al gomito, e sovr' esse *la clamide* a mo' di toga e di mantello, appuntato sulla spalla dritta, e rialzata per lasciare al braccio libertà di movimenti; ed infine la *toga* e la *pretesta,* speciali distintivi della gente italica, che si avvolgevano alla persona, e non poco concorrevano a dare la voluta maestà al magistrato ed all'oratore. Non usavano coperture del capo, e in caso di pioggia e di pericolo si tiravano in su la toga, come si legge di Crasso e di Giulio Cesare. In viaggio però tenevano un cappello con falde rotonde a fondo basso; ed agli schiavi, nel manometterli, solevasi dare in dono un *pilero*, o berretto senza tesa. La loro calzatura ordinaria consisteva in una suola legata con nastri attorno la gamba; ma per distinzione aveano anche il *mulleus* di cuoio rosso, simile a' coturni de' Greci; ed infine dall'Egitto fu importata anche l'usanza de' calzari di palma e di biblo, che però non incontrò mai il gusto dell'universale. Più complicato e di gran lunga più costoso era il vestiario delle matrone romane, ogni piega del quale era bagnata di lagrime e spesso di sangue delle infelici cosmete, dannate dall'avverso destino alla più orribile delle servitù. Innanzi tutto si mettevano le matrone una camicia di tela cotone con maniche corte; poi una tunica che poteva essere di vario colore, tessuta di lana di Mileto mista a cotone, con maniche lunghe fino ai polsi, dove era chiusa da aurei fermagli. Sulla tunica mettevano poi la collana ed i braccialetti, per lo più d'oro cesellato e incrostato di diamanti, il cui valore equivaleva a quello d'interi patrimoni, come diceva Seneca. Accenniamo di volo ai numerosi anelli, di cui ponevano sino a due per ciascun dito, e che erano cammei incisi da famosi artefici, di varia mole a seconda delle stagioni. Così addobbate le matrone, indossavano finalmente il manto o *pallo*, panneggiato leggiadramente con arte infinita a coprire il corpo tanto da destare le più lascive cupidigie.

Indumenti dei Romani.



Parrucche Luigi XIII.

Vestiti dei Barbari.

Ma sopra questa società di oziosi, assorbiti interamente dalle soddisfazioni del lusso e dalle emozioni della crudeltà, doveva rovesciarsi la tempesta purificatrice della barbarie germanica. Ai Barbari i Romani aveano sempre prestata scarsa attenzione, e quindi assai inesatte sono le relazioni degli scittori latini intorno ai costumi di quegli stranieri prima delle grandi invasioni del IV e del V secolo. Pure sapevasi che l'abito ordinario dei Galli era il *sago,* scendente sino al ginocchio, con maniche ampie, senza collo e con cintura, che si portava sopra la tunica a larghe

maniche; sapevasi anche che solevano coprire le gambe con braghe larghe, e il piede con suole di legno. Dei Belgi aveva riferito Strabone che portavano certe vesti aperte, con maniche scendenti fin sotto le anche, oltre le brache come i Galli; dei Germani poi, dall'effigie loro scolpita sulle colonne di Roma, sapevasi che andavano o nudi fino alla cintura, e nel resto con lunghe brache fino alla caviglia; oppure con tuniche e tutto l'armamento militare. La differenza che più saltava agli occhi tra il vestire di tutti questi Barbari e quello dei Romani, era l'uso delle brache presso di quelli, sostituito all' uso della toga presso di questi; onde anche la Gallia cisalpina fu detta togata, per distinguerla dalla transalpina, a cui davasi il nome di bracata.

Ora in quello sconvolgimento universale d'ogni cosa che furono le grandi invasioni, le menti erano rivolte a ben altro che a dare a' posteri notizie particolareggiate dell'abbigliamento in genere, e in specie delle foggie di vestire delle varie classi sociali. In tale condizione noi ci troviamo appunto riguardo ai Goti e ai Longobardi, dei cui modi di vestire ben poco perciò possiamo dire.

Uso delle pelli.

Il Pignotti nella sua *Storia della Toscana* osserva che i Barbari, portando in Italia dal Nord gli usi dei loro freddi climi, si vestivano di pelli, e i re ed i grandi di zibellini, ermellini, topi del Ponto, martori, castori, ecc.; il basso popolo di agnelli, capre, lepri, volpi, ecc.; onde i re degli Unni, dei Goti, dei Vandali sono chiamati in alcuni componimenti poetici del tempo *pelliti reges*. A queste generali indicazioni ben poco possiamo aggiungere. Per riguardo ai Goti sappiamo che già per volere di Teodorico essi presero l'abito dei Romani quando furono padroni d'Italia e dei primitivi costumi loro: questo ci narra Apollinare: « Per antico uso, i loro vecchi si radunano allo spuntar del sole; sotto il ghiaccio dell'età conservano il fuoco della gioventù. Non si può vedere senza ribrezzo la tela che involge le scarne loro persone; le pelli che vestono non discendono loro sotto il ginocchio. Calzano stivaletti di cuoio cavallino, che allacciano con un nodo al mezzo della gamba, la cui parte superiore resta scoperta ».

Vesti dei Longobardi.

Sul modo di vestire dei Longobardi possiamo attingere qualche idea dalla descrizione che Paolo Diacono ci ha tramandato delle imprese loro fatte dipingere dalla regina Teodolinda nella cattedrale di Monza, o, secondo altri, nel suo reale palazzo. In queste pitture i Longobardi sono rappresentati rasi dalla cervice sino all'occipite, e colle ciocche di capelli divise sulla fronte e cadenti da ambe le gote sino alla bocca. Oltre alle pelli, che presumibilmente avranno indossato soltanto nell'inverno, portavano anche altre vesti; ed infatti da queste pitture appare che usavano anche ampie vesti di lino, ornate di larghi lembi e tessuti a varii colori. I calzari erano aperti sin quasi alla cima delle dita ed allacciati al piede con alcuni correggiuoli. Più tardi però, soggiunge lo stesso Paolo Diacono, usarono i Longobardi altre fogge imitate da' Romani, come stivaletti o borzacchini di panno o di tela di color rossiccio, di cui si valevano specialmente nel cavalcare. Nel tempio di Bonate presso Bergamo vi sono alcune sculture che possono offrire qualche altro particolare intorno all'abbigliamento dei Longobardi, come le vesti strette da una cintura, e adornate da un gioiello che pendeva dal collo.

Prime camicie.

Le fanciulle Longobarde usavano anche di portare certe camiciuole strette alla vita, chiamate da Paolo Diacono *camisiae*, ad imitazione forse del vestimento sacro chiamato allora *alba camisia*, e da noi, oggi, camice. E doveva essere quasi una divozione il portare questo simbolo di candore, il quale però dava pretesto a un po' di civetteria; ed infatti nella costituzione del cardinale di S. Angelo, nell'anno 1225, si legge: Che qualsiasi monaca abbia in un anno tre camicie; ma se alcuna, *pro ulteriore devotione*, volesse usare pelli di agnello, abbia ogni anno *duo superpelliccie albae et duo nigrae quae terram tangant*. È molto probabile che di qui ab-

bia avuto origine la nostra camicia, ignota affatto agli antichi. I Romani, che frequentemente si bagnavano, non sentivano molto il bisogno della biancheria; ma il Cristianesimo proscrisse i bagni come immorali, ed allora la necessità della pulizia e l'igiene suggerirono di portare l'altra camisia sulla pelle anzichè sulle vesti, e di



Abbigliamenti dei romani. — 1-5, Patrizie e plebee. — 6-8, Uomini in toga. — 9-10, Uomini in tunica.

mutarla anche frequentemente, come avvenne delle *mutande,* il cui nome stesso indica che debbono spesso mutarsi.

Ciò peraltro avvenne soltanto quando l'Italia risorse dalle barbarie medievale, giacchè l'uso della camicia sulla pelle non lo troviamo che nel 1300 o forse un poco prima, come ci fa supporre il Boccaccio nel *Decamerone* e il Bentivoglio nel *Geloso.* Se con essa dormissero o no, conclude Ettore Verga « i testi contradditori non permettono fino ad ora di affermare, ma ciò poco importa: poteva dipendere dal gusto individuale o da altre ragioni ». Il certo si è, osserva ancora il Verga,

La camicia nell'uso moderno.

che la camicia nel Trecento era comune, quantunque sia pur vero che la parola *camicia* non volesse sempre significare quello che significa oggidì. Infatti le leggi suntuarie si scagliano contro le camicie crespe lavorate d'oro, d'argento, di seta e guarnite di perle, ciò che significa trattarsi di camicie non destinate all'uso che ne facciamo noi, ma a far mostra di sè attraverso i frastagli delle vesti, o a rimanere scoperte sotto le cordelle che allacciavano il busto.

Anche i Franchi facevano molto uso di pelli di animali. Il Monaco di S. Gallo racconta infatti che Carlomagno trovandosi in Italia presso a Cividale del Friuli, invitò all'improvviso alla caccia i suoi cortigiani, i quali andarono collo stesso abito festivo che indossavano; e poichè la giornata era piovosa, le pelli finissime a diversi colori ebbero molto a soffrire. Del che lagnandosi quei signori, Carlomagno li chiamò a sè e li rimproverò di portare vesti di tanto valore, mentre egli, che pure era imperatore, aveva indosso una semplice pelle di castrato.

Pelli preziose.

È certo presumibile che siffatte vesti di pelli preziose venissero portate nella stagione inclemente, giacchè, come abbiamo veduto dei Longobarbi, anche i Franchi, a seconda della diversa loro condizione, portavano vesti di seta ricamate, casacche a vari colori, sulle quali gettavano un saio verde orlato di scarlatto, e talora anche un particolare loro mantello, foderato di pelli ed allacciato con un fermaglio.

Comunque, è certo che gl'Italiani imitarono da' Barbari l'uso delle pelli, delle quali, dice il Muratori nella2 5.ª Dissertazione, si faceva allora un grande commercio. Persino gli ecclesiastici e le monache ne vestivano di ricchissime; onde il Concilio di Londra del 1127 stabilì che nessuna abbadessa potesse usare altri indumenti di pelli che *agninis vel cattivis* (di agnello o di gatto). Siffatto lusso settentrionale, superfluo nei nostri climi, venne a cessare dopo le dominazioni barbariche, quando co' Comuni rinacque il commercio e si riattivarono le arti tessili.

Le prime fogge di abiti.

Non è facile precisare la forma degli abiti in quei rozzi secoli, nei quali la moda, se pur tale può chiamarsi, consisteva più nello sfarzo delle vesti che nella loro foggia; ma è lecito supporre che la forma, come la ricchezza, variasse secondo le varie classi sociali; così in alcuni bassorilievi antichi si vedono figure femminili coperte di una tunica larga che scendeva dal collo fino ai piedi; e figure maschili, invece, con una tunica stretta e corta fino ai ginocchi, allacciata sopra i fianchi con una cintura. Ma nei documenti del tempo si trovano vocaboli che accennano ad altre fogge; così troviamo nominata la *schiavina* di lana, che, in seguito, servì come coperta da letto; il *birrho,* specie di manto rosso, al quale si soleva attaccare il cappuccio; la *palandrana,* ossia gabbano colle maniche; poi giubbe, giubbetti, e così via, che si portavano anche dalle donne insieme colla *subtana* o *sottana,* così dette non perchè si portasse sotto altre vesti, ma perchè serviva a coprire le parti di sotto del corpo.

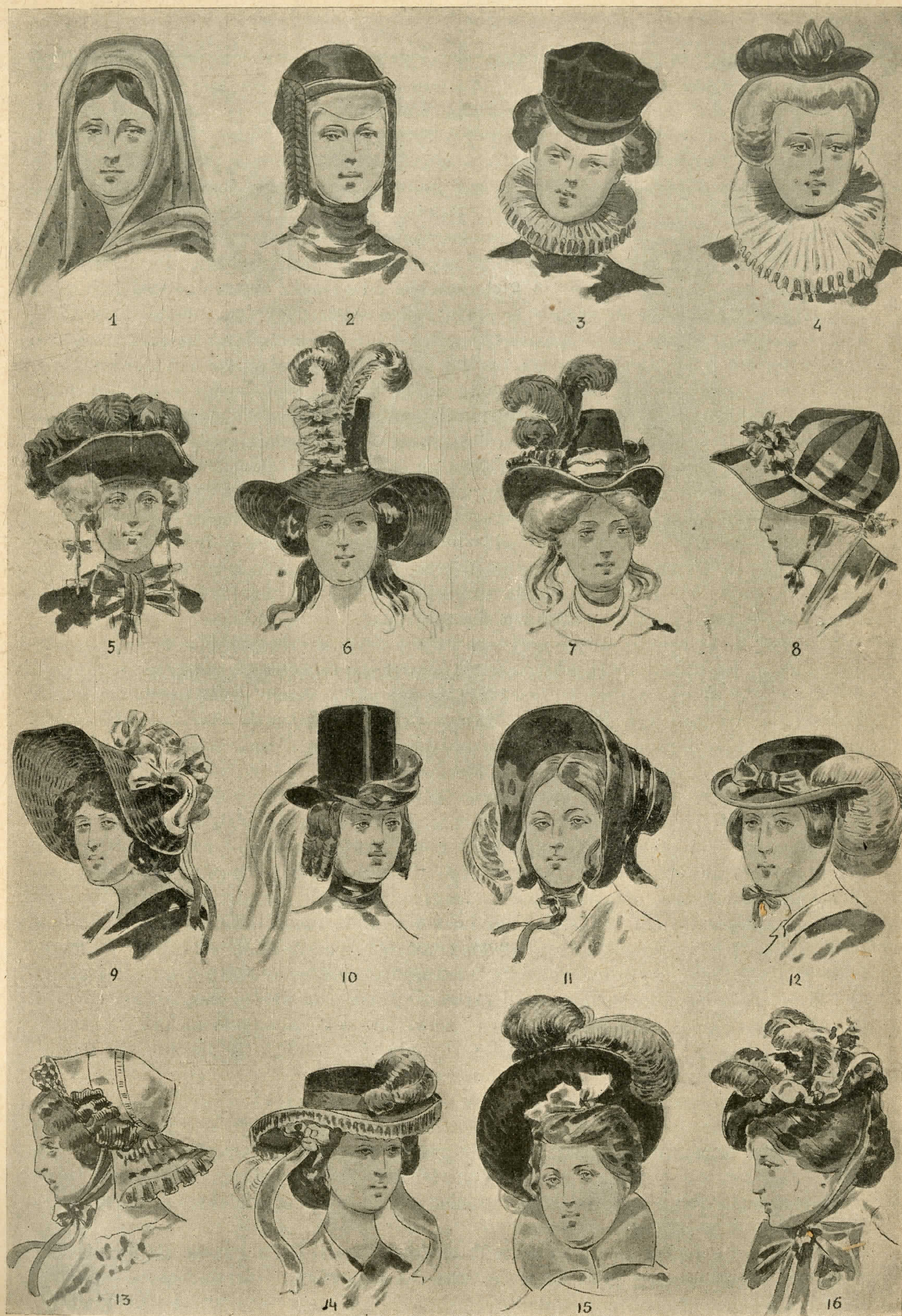
Cotta e gamurra.

Nei documenti antichi troviamo pure nominata la *cotta.* Il Trottatori nel *de re vestiaria* fa derivare la voce *cotta* da crocota, in veneto cotola, affine alla zimarra allora chiamata *gamurra:* una veste col pelo che scendeva fino a coprire le gambe. Il Menagio fa venire la voce da camarra che in spagnolo significa pelliccia pastorale; ma il Baruffaldi deride questa supposta derivazione. La Crusca crede che sia il panno col quale si solevano fare le zimarre; nella *Nencia* di Lorenzo De-Medici corretta da Lionardo Salviati troviamo i seguenti versi che accennano ad un vero e proprio tessuto:

Ella ha la cotta pur di damaschino
E la gamurra di colore acceso.

E nella *stanza* 22 si aggiunge:

O vuoi per ammagliar la gamurrina
Una cordella a seta cilestrina.



Copricapi femminili nelle diverse epoche.

1, Roma antica. — 2, Italia 1200. — 3, Italia 1400. — 4, Enrico III. - 5, Luigi XIV. — 6, Luigi XVI. — 7, Rivoluzione. — 8 Impero. — 9, Principio del 1800. — 10, 1820. — 11, 1840. — 12, 1850. — 13-14, Seconda metà del 1800. — 15-16. Principio del 1900

Lo scheggiale. Ed a proposito di questa cordella che serviva da cintura, le dame antiche usavano lo *scheggiale* o *scaggiale*, cintura larga di cuoio talora tempestato di pietre e colle fibbie dorate, com'era quello della *reina* nella *Tavola Rotonda*. Il Salviati dice che lo scheggiale era portato comunemente dalle nobildonne: ma verso il Quattrocento e il Cinquecento era passato a classi sociali inferiori, giacchè il Menagio dice che a' suoi tempi lo scheggiale era usato non più dalle donne ma dai frati e dai contadini.

La scollatura. Il Rinuccini dice che nel Seicento le signore portavano « l'abito francese con la zimarra, o veste nera di sopra, e di sotto la sottana di colore, che va variandosi come più piace e si guarnisce riccamente con l'oro o argento, e quella di sopra si guarnisce solamente di nero e si porta alzata acciò si vegga quella di sotto ». Usavano già il ciuffo, prosegue il Rinuccini, « e le grandiglie assai grandi che sono dismesse e andando assai scollacciate e con molti ricci solamente alle tempie ».

Dante rimproverava già le sfacciate donne fiorentine di andar mostrando colle poppe il petto; e nelle leggi suntuarie milanesi dal secolo XIV in poi, sono comminate pene severe contro il *decolletè,* ossia contro le *cipriane,* specie di vesti scollate che non erano tollerate dagli Statuti se non a patto che si coprissero in qualche modo le carni. E sembra appunto perciò che fu introdotta la *gorgiera*, ossia collare imitato dalla gargantilla spagnola, destinata prima a coprire la nudità del petto e poi portata anche per semplice lusso. Ma nell'un caso o nell'altro si ridusse a poco a poco ad un velo sottilissimo e trasparente tanto da lasciar scorgere il colore della pelle. Forse era di quella mussolina finissima, che si faceva venir dall'Oriente ed era talvolta ricamata a disegni d'oro.

La cravatta. Verso il Settecento queste gorgiere furono dette « lattughe alla tedesca » perchè, dice il Baruffaldi nella *Tabaccheide*, « sono certi collaretti o gorgiere di bisso o d'altra tela di lino sottile increspata » la cui moda venne dalla Germania « e li Tedeschi la diedero agli Italiani ». Ma qui il Baruffaldi molto probabilmente s'inganna perchè la gorgiera, come dicemmo più sopra, è d'imitazione spagnola. Ciò che i Tedeschi, o meglio i Croati, diedero agli Italiani è, invece, la cravatta; ed ecco come. Prima di Enrico IV di Francia si usavano cordoni che attaccavano a l'abito i colletti rivoltati, detti volgarmente *rabat;* dopo il 1656, invece dei cordonsi adoperavano le cravatte (in origine il nome era maschile) di nastro o di pizzo i e furono così chiamate dalla corruzione di Croato, perchè i Croati erano un corpo di cavalleria leggera, composto per la maggior parte di soldati tedeschi, che servivano negli eserciti di Luigi XIV, e furono aboliti, come milizia, nel 1748. Codesti soldati portavano appunto al collo, come ornamento, stoffe di seta o di lana; onde la cravatta, o corvatta, o croata nostra, le *cravattes de drapeau,* ossia i nastri che si attaccavano alle bandiere e il *cravache,* specie di fuetto pieghevole, coperto di cordoni a colori intrecciati, di cui si servivano i cavalleggeri suddetti. In poco tempo la cravatta, come tutte le mode, diventò universale e fu assunta alla importanza di una istituzione.

Barba a cravatta fu detta la barba *alla Cavour,* perchè girava sotto la gola; e *darsi della cravatta* fu chiamato il darsi sussiego perchè gli uomini seri del secolo passato usavano cingersi il collo di grandi cravatte di seta nera simili a fazzoletti girati più volte intorno al collo fermati sul davanti col nodo dei sottili pizzi e imprigionanti l'alto colletto della camicia, che appena faceva capolino colle bianche estremità ai lati delle guance.

Il cappuccio. Nel medio evo era molto esteso l'uso del cappuccio che era in modo speciale portato dai servi; ma poi fu assai comune tra i popolani. Pitti Jacopo, ardente repubblicano fiorentino e console dell'Accademia fiorentina, che visse dal 1519 al 1589,

scrisse tra l'altro l'*Apologia dei Cappucci,* ossia del popolo di cui esalta la sagacia e la prudenza in confronto degli Ottimati. E poichè c'è venuto in taglio di citare quest'operetta, notiamo di sfuggita che il Polidori dice di essa che « può bene qualificarsi come un assai vivo ritratto delle scelte conversazioni nell' ultima terza parte del secolo XVI ».

Il cappello.

Ma per tornare al nostro argomento, dall'uso assai esteso del cappuccio arguirono alcuni che nel medio evo non si portasse il cappello; e ciò non è esatto, come già osservò il Muratori. E invero, in Giovanni Salisburiense troviamo che nel secolo X un pontefice derideva i Lombardi, i quali solevano levarsi il cappello quando si trovavano in presenza di persone di qualsiasi condizione. Il levarsi il cappello fu sempre segno di umiltà, di riverenza e di rispetto; al contrario il tenere il capo coperto fu sempre inconscio indizio o voluta manifestazione di arditezza, di coraggio, di sfida o di sfrontatezza. Se oggi i giovanotti credono di distinguersi e dar prova di baldanza portando il cappello calato sull'occipite, e lasciando uscire sul davanti a ombreggiare la fronte un bel ciuffo di capelli, in tempo non lontano i bellimbusti toscani solevano portarlo sulle *ventitre*, messo cioè di traverso e quasi appoggiato all'orecchio destro, quando non lo copriva del tutto: la quale espressione derivò da questo, che in Toscana, pel passato e anche ai giorni nostri, s'indicava colle ventitre l'ora che precede il tramonto, quando il sole è lì in bilico, e par che voglia cadere, come il cappello dei beceri.



1-8, Antiche calzature.

Fogge di cappelli.

Il cappello ebbe diversa forma nei diversi tempi e nei vari paesi. Come vedemmo, coll'uso delle parrucche furono adottati grandi cappelli, rotondi in campagna a due punte in città; e questi ultimi si portavano anche sotto il braccio per non scomporre la elaborata acconciatura del capo. Cadute le parrucche e le code, venne di moda il cappello a cilindro che prima era portato dai vetturali; cosicchè questo, come l'abito a coda di rondine che furono assunti a emblema di etichetta e di gran gala, hanno un'origine del tutto democratica e furono un portato delle tendenze livellatrici della rivoluzione. Ma quando il cappello a cilindro e le sue diverse forme furono elevate ai fastigi aristocratici, i contadini e la gente di mare continuarono a portare berrette o berretti che si contrapposero ai cappelli, ed in Sicilia vige anche oggi un vivo antagonismo tra i berretti della gente del popolo, specialmente in campagna, e i *cappeddi* dei *galantuomini,* ossia dei signori.

Il cappello femminile

Quanto alle donne, vedemmo già che nel medioevo esse generalmente portavano il capo scoperto, e solo nelle feste usavano adornarlo di corone e ghirlande. Nel secolo XV le scuffie e gli scuffiotti furono una delle trovate della moda italiana, ma dei cappelli non si parla ancora; tanto è vero che le leggi suntuarie, le quali danno prescrizioni per tutte le fogge di vestiti e di adornamenti, non fanno nessun cenno

de' cappelli da signora. Questi cominciarono ad essere portati all'epoca del Rinascimento, ed erano, in generale, di paglia foderati o guarniti di seta, oppure erano di seta nera o cremisina, guarnita di perle.

Il cappello dapprima affine molto alla cuffia venne via via modificandosi nelle forme più artistiche ma anche talora strane, specialmente quando nel Settecento vennero di moda le enormi acconciature di cui abbiamo parlato. Allora di necessità si usarono cappelli assai piccoli, che Alfonso Karr paragona umoristicamente alla capocchia di uno spillo piantato sopra un gomitolo di filo. Poi colla pettinatura bassa il cappello si andò ingrandendo e assunse proporzioni tali da provocare le più vive recriminazioni da parte degli uomini, i quali dalle enormi falde o dagli ornamenti di fiori, di nastri, o d'uccelli apposti o sovrapposti ai cappelli muliebri, avevano intercettata la vista nei teatri e negli altri pubblici spettacoli. Anche il cappello come la barba ebbe a periodi il suo linguaggio e servì quale manifestazione di sentimenti politici.

Prime calzature.

Scendiamo dalla testa ai piedi. Nei secoli di mezzo, oltre ai sandali ed ai coturni, comuni agli antichi Romani, le donne usarono i socci o socculi, che altro non erano se non gli zoccoli de' nostri giorni; e fra gli uomini si generalizzò l'uso de' calzari coprenti tutto il piede, di forma pressochè uguale alle nostre scarpe. Si generalizzò, diciamo, tra le classi superiori della società, perchè gli infimi o andavano scalzi, o si fasciavano i piedi con pelli, lana o panno, come usano i ciociari della campagna romana, così chiamati appunto dalle *ciocie* o fasce, colle quali si avvolgono i piedi e le gambe. I bisogni della guerra suggerirono l'uso degli stivali sostituiti alle fasce, le quali, secondo ci attestano Ulderico Monaco e il Muratori, furono comuni soltanto fino al sec. XI. Gli stivali poi, o come diciamo noi oggi, gli stivaloni, assunsero varie fogge: e propri dapprima soltanto de' cavalieri, passarono anche nell'uso de' non militari. Da principio aveano il cuoio rovesciato sul gambale, poi prevalse la moda de' gambali diritti alla *Souvaroff*, e fra i borghesi quella de' mezzi stivali, col gambale cioè un poco più alto della tibia, o al più, elevato al principio del polpaccio.

La calza.

Parrebbe che coll'uso delle scarpe e degli stivali avesse dovuto accordarsi quello delle calzette a maglia; ma invece l'invenzione di queste avvenne assai più tardi. Basti dire che le prime calze di seta, vedute in Francia, furono quelle di Enrico II nel 1547, e in Inghilterra quelle della regina Elisabetta. In Italia però l'invenzione e l'uso, ancorchè limitato, delle calzette risale a qualche secolo più addietro, giacchè nel Cinquecento si portavano generalmente. Erano di vari colori, ma il preferito era il rosso; e rosse, come i sindaci, ossia gli Eccelsi del Magistrato di Siena, le portava Michelangelo.

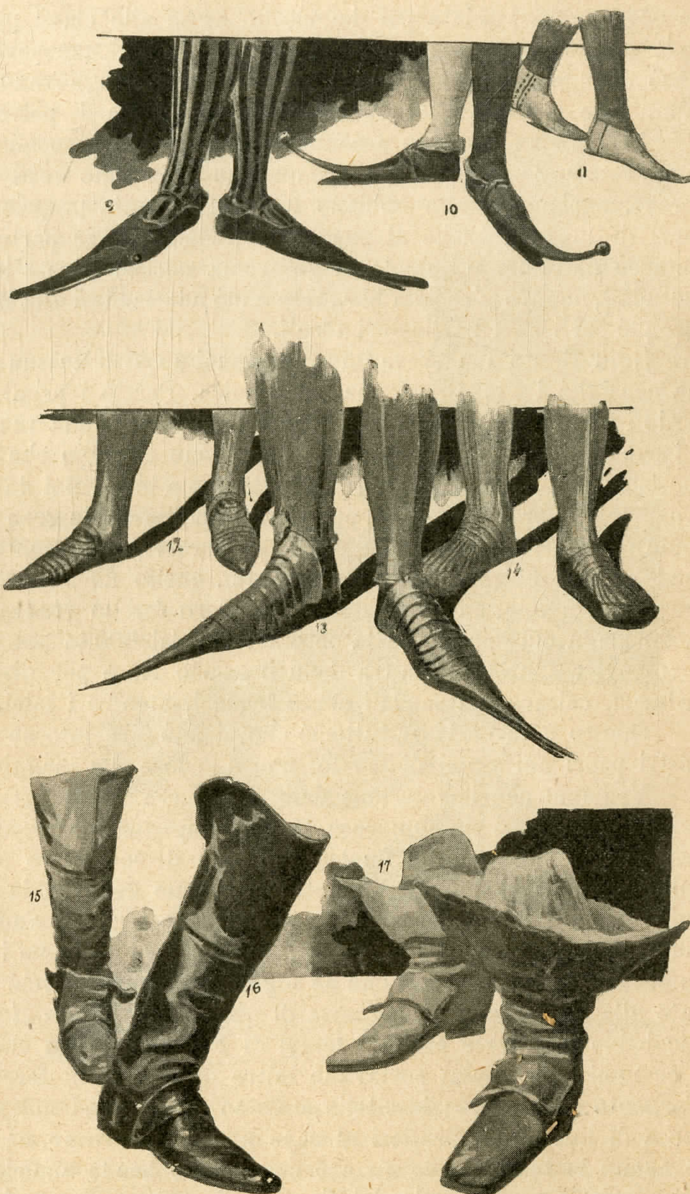
Varie fogge di calze.

Le prime calze giungevano sino al farsetto, al quale si allacciavano; benchè si portassero pure le scarpe, tuttavia le calze erano fornite di una suola sotto la pianta del piede; infine, mentre prima s'erano usate coll'estremità larga, sulla fine del Trecento portavansi con una punta lunga e stretta, riempita di peli di bue. In principio del Quattrocento le calze erano ancora cosa modesta; infatti, i documenti ricordano di solito calze di tela collo scarpino di lana, ora solate ed ora no, e di colore bianco, nero, verde. Ma ben presto pel lusso si incominciò a portare calze una di un colore e l'altra d'un altro, anzi ciascuna calza dimezzata e attraversata di tre o quattro colori. Anche le forme della calza divennero più bizzarre; talvolta erano ampie e non fermate al farsetto nè strette alla gamba; ed allora chiamavansi sgambate: talora ricadevano a campana od a bracaloni, e tali le usavano le persone di umile condizione. Sotto l'influenza francese crebbe ancora il lusso delle calze in principio del Cinquecento; ed una legge suntuaria di Gubbio del 1566 proibì di mettere

nei cosciali delle calze bambagia o feltro per gonfiarle, e nemmeno oro, argento, ricami, cordoni, trine, ecc.

Le calze non si sostituirono soltanto alle brache, ma tennero anche il luogo delle scarpe, perchè sovente erano fornite di suola; quindi s'intende come le scarpe avessero, relativamente, poco valore e fossero nominate di rado. Generalmente non erano di cuoio, ma di tela o di drappo, benchè ce ne fossero, non che di cuoio, anche di legno e di ferro pei guerrieri. Pare che dapprima la calzatura non solo fosse cagione di dispendio, ma anche di mal costume, perchè troviamo che il vescovo di Siena nel 1333, e il comune di Lucca, nel 1336, vietarono ai calzolai di calzare donne o fanciulle superiori ai sette anni. A Venezia, nel Trecento, si portavano scarpe, quali colla suola, quali senza; zoccoli di legno e di sughero; scarpette di lino e di panno, alcune di queste con intagli; e di tutti i colori, rosso, bruno, verde, bianco, persò, mischio e di colori diversi. Sul finire del secolo s'introdussero le scarpe non più larghe, ma con punta acuta e lunghissima; cent'anni dopo, questa stranissima foggia scadde di moda, e piacquero quelle larghe dinanzi nella punta del piede; ma non fu questa la sola specie di scarpe di quel secolo, perchè si ricordano quelle senza il becchetto, da caccia; le scarpette basse chiare, quelle scollate sul collo del piede, ma serrate a questo con due linguette e col quartiere a punta curvato all'indietro; scarpe di pellegrini, nere, alte, ma più nel quartiere appuntato che sul collo del piede; e altre più strane ancora pei contadini.

Varietà di scarpe



9-14, Calzature medioevali. — 15-17, Calzature dei secoli XVII e XVIII.

Gli zoccoli.

Il bisogno di difendersi dal fango e dalla polvere, aveva suggerito l' uso di zoccoli di legno, dapprima piatti, poi, man mano, con tacchi così alti che le signore per reggersi in piedi senza pericolo di cadere, dovevano farsi sostenere da ancelle o da cavalieri; talvolta avevano perfino bisogno di due appoggi, uno per braccio, e coloro che esercitavano questo ufficio di sostenere le dame si chiamano *braccieri*. La costumanza lasciata poi dai ricchi, scese alle classi più umili; ed anche oggi si vede comunemente seguita dalla contadina di alcune parti del Veneto. A Venezia cessò quando vennero di moda le gondole, che toglievano alle signore l'incomodo di camminare per le vie ora piene di fango ed ora di polvere.

Abbiamo in addietro accennato alle vesti dei popoli invasori in rapporto alle fogge romane; ora dobbiamo dire qualche cosa delle vesti ecclesiastiche e liturgiche, perchè, sebbene queste abbiano una forma tutta propria, pure da principio questa servì di modello anche al popolo dei fedeli, che in parte l'adottò; e soltanto se ne distaccò nettamente quando la gerarchia ecclesiastica s'immobilizzò nelle sue consuetudini, mentre la società borghese andò adattandosi alla moda mutante e svolgentesi secondo certi suoi particolari ideali.

Vesti ecclesiastiche.

Gesù Cristo non aveva imposto ai suoi apostoli nessun particolare abbigliamento, ma consigliò i sandali ed una sola tunica. Perciò i primi Cristiani, fossero essi sacerdoti o no, vestivano, come tutti gli altri poveri, una tunica semplice colla cintura e i sandali; soltanto gli asceti conservarono il pallio che soleva portarsi da' filosofi, consistente in un mantello nero cadente fino a terra. Sul finire del secolo I si usarono ornamenti sacerdotali speciali per sacri uffici, imitati in gran parte da' paramenti ebraici come ad es., il camice, la cintura, il berretto, ecc. Mentre poi l' abito de' secolari tendeva a divenire sempre più succinto, quello de' sacerdoti, all'opposto, prendeva forme più ampie, e come distintivi del clero furono generalmente adottate la cappa e la tonaca, a cui succedette la sottana, che dal 500 in poi fu prescritta di color nero. I vescovi assunsero la mitra dopo il secolo X, e per distinguersi dagli altri preti ordinari, calzarono i sandali senza legacci, mentre i laici portavano i coturni.

Questo è in sostanza tuttociò che si può dire intorno all'abbigliamento usato dai nostri padri nei secoli di mezzo, fino all'epoca del maggior fiorire de' Comuni.

Mode primitive.

Vediamo che l'evoluzione della moda era ancora assai presso a' suoi primordi, poichè nelle classi più numerose, la preoccupazione principale che avevasi nel vestire era quella di ovviare ad un bisogno, non di soddisfare al gusto od alla vanità; e nelle superiori riponevasi l'oggetto principale della moda nel fare sfoggio di ricche stoffe e d'abbondanti ornamenti, comunque poi questi s'adattassero alla figura ed al volto della persona che se n'adornava. Mancava insomma in generale l'elemento della vanità con tutti i disordini che ne sogliono derivare; perciò appunto tante lodi vennero date alla modestia e temperanza di quei secoli dai *laudatores temporis acti*. Così Ricobaldo Ferrarese esalta i tempi di Federico II; in cui rozzi erano in Italia riti e costumi; gli uomini portavano mitre di squame di ferro, e poco o nulla d'oro o d'argento sul vestire; le zitelle stavano contente ad una sottana di pignolato ed una socca di lino; fregi preziosi al capo non adoperavano, nè nubili nè maritate; queste legavano le tempia e le guance con larghe bende annodate sotto il mento. Come già avvertimmo parlando del Comune fiorentino, Dante introduce l' avo suo Cacciaguida ad esaltare gli antichi costumi di Firenze, quando i soverchi ornamenti femminili non attiravano lo sguardo più che la persona stessa; i più illustri cittadini portavano cinture di cuoio, e stavano contenti a vesti di pelle scoverta. E Giovanni Villani, ragionando de' costumi dei Fiorentini intorno al 1250, li proclama semplicissimi, e un anonimo del secolo XIII dice che prima di Ezelino i Padovani sino ai vent'anni andavano a capo scoperto, ignorandosi ancora le mitre, gli elmi o cap-

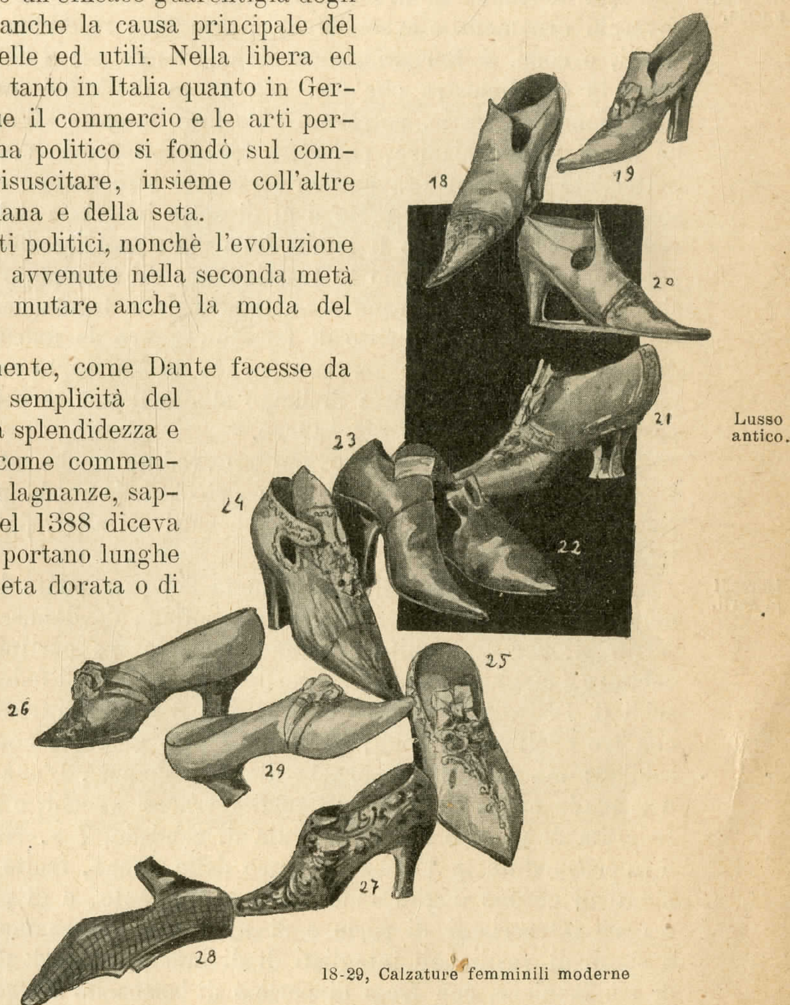
pucci coi rostri, venuti poi di moda; e le donne vestivano il grosso pignolato crespo, anzichè il sottilissimo lino usato dalle seguenti generazioni.

Ma già la civiltà aveva ripreso la sua corsa, e ridestate tutte le attività umane. Caduto l'impero e sopraggiunta l'invasione barbarica, parte della popolazione chiese difesa ai baroni ed ai principi, che tolsero loro in compenso la libertà, dando luogo al feudalismo; parte invece si raccolse in corporazioni, che nell'economia medioevale rappresentarono non solo un'efficace guarentigia degli interessi dei lavoratori, ma anche la causa principale del risveglio di tutte le arti belle ed utili. Nella libera ed attivissima vita dei Comuni, tanto in Italia quanto in Germania, si ristabilirono dunque il commercio e le arti perdute; e Firenze il cui sistema politico si fondò sul commercio, fu delle prime a risuscitare, insieme coll'altre maggiori, anche l'arte della lana e della seta.

Queste e gli avvenimenti politici, nonchè l'evoluzione della moralità e dei costumi avvenute nella seconda metà del sec. XIII, concorsero a mutare anche la moda del vestire.

Lusso antico.

Dicemmo già reiteratamente, come Dante facesse da Cacciaguida rimpiangere la semplicità del secolo XII in confronto della splendidezza e del lusso del secolo XIV; e come commentatore di queste e altre simili lagnanze, sappiamo che Giovanni Musso nel 1388 diceva dei Piacentini: ora le donne portano lunghe vesti e larghe di velluto e seta dorata o di tocco d'oro, o di lana scarlatta e pavonazza, di cui per un gabbano si dà 25 fiorini o 60 ducati d'oro. E sono con larghè maniche da coprir metà della mano, e giù fino a terra, e sopravi da tre a cinque oncie di perle che valgono l'oncia fiorini dieci; e gran nastri d'oro a foggia di guinzaglio, e piccoli cappucci gemmati, e grandi zone d'argento e perle e molti anelli. Portano anche le cipriane, vesti larghe al basso, strette all'insù, mostrando le poppe. In capo corone o trecce di perle e margherite, e al collo portanastri di corallo e d'ambra e veli di seta. Anche le vedove hanno tali ornamenti, eccetto che anco bruni e senza oro e perle,ed usano cappucci neri o veli bianchi. I garzoni portano gabbani fino in terra con pelli, di panno, di seta o di velluto, del valore di venti in trenta fiorini, mentre altri gli hanno corti ed assettati, da non coprire neppure i fianchi, calzano scarpe bianche con punte lunghe tre oncie: collane d'argento dorato con perle e coralli; la barba rasa e la capellatura tonda . . . . ! !Come si vede siamo nel periodo del maggior fiore di certi comuni, e del sorgere delle signorie, quando cioè, imfiacchita la moralità pubblica dalla politica e dal progresso, agli eccessi del lusso non si sapeva



18-29, Calzature femminili moderne

più opporre altro che lo schermo vanissimo delle leggi suntuarie. E queste ci danno delle mode del tempo utilissime notizie.

Gli statuti di Mantova del 1327 vietano che alcuna donna di basso stato porti abiti che tocchino terra, nè abbia al collo intrecciatoio di seta; nè donne di qualsivoglia grado tengano veste che strascichi più d'un braccio, nè corone di perle o gemme al capo, nè cintura che valga oltre dieci lire, nè borsa d'oltre quindici soldi.

Strascichi e code.

Qui dobbiamo notare che le leggi suntuarie e le religiose, oltrechè contro i soverchi ornamenti e le scollature, si scagliano ripetutamente anche contro gli strascichi, o code. S. Bernardino da Siena, vissuto nel 1400, ha un sermone contro le code, in cui dimostra che esse son causa di dodici mali: moltiplicazione di spese, somiglianza di bestie, polverose all'estate, fangose all'inverno, ecc. Ma nè sermoni nè leggi nonchè abolire, poterono far accorciare le code. Sappiamo infatti che nel Settecento le donne usavano un corsaletto strettissimo alla vita, che dilatavasi al di sopra per accogliere il petto e al di sotto in grazia del guardinfante, di cui parleremo or ora. Di dietro il lembo della veste prolungavasi di molte braccia, e le ricche popolane andando attorno lo trascinavano sul terreno, o lo raccoglievano sul braccio sinistro, o lo sospendevano a un gancio dalla banda sinistra della cintura. Alle nobili sole era riservato il diritto di farselo reggere da uno o più servi, secondo i quarti di nobiltà. Il cavaliere servente aveva la sua parte assegnata nella cura di questo lembo diffuso; ed era arte di lungo studio il muovere il piede in modo da non calpestarlo, singolarmente nel ballare.

Le leggi suntuarie avevano provveduto anche alle mercedi dei sarti, i quali approfittarono in ogni tempo dei capricci della moda per farsi pagare lautamente. Negli statuti ferraresi, dettati, come tutti gli altri, da angusto spirito sistematico, troviamo scritto:

Mercedi ai sarti.

« Stabiliamo che tale sia la meta del pagamento dei sartori. Cioè per un guarnello da uomo, 8 imperiali; per una sottana da donna con giri increspati, 3 soldi ferraresi: per un vestito di panno senza le tre cuciture, soldi 3; e 4 se con tre cuciture e pieghe. Lo stesso s'intende di guarnaccioni foderati di pelle; se poi di zendado soldi 6. Dei vestiti di pelle per uomini, 3 soldi ferraresi: per le guascappe e cappotto con tre cuciture, 5 soldi: per le gonnelle guarnite con gironi, a crespi e bottoni, soldi 8: ma soldi 10 se ornate dietro e dinanzi. D'una guarnaccia foderata di pelle e zendado con guarnizione, 8 soldi ferraresi vecchi; e per la gonnella di montatura foderata di pelli, 6 soldi; foderata di zendado, 7 ». Nel 1230, racconta il Villani, « fu provveduto in Firenze al lusso delle donne, molto trascorse in soverchi ornamenti di corone e ghirlande d'oro e d'argento, e di perle e pietre preziose e reti e certi intrecciatoi di perle e di altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e simili di vestimenti intagliati di diversi panni e di diversi drappi rilevati di seta di più maniere, con fregi di perle e di bottoncini d'argento e dorati, spesso a quattro e sei file accoppiati insieme, e fibbiati di perle e di pietre preziose al petto, con segni e diverse lettere .... Fu sopra ciò provveduto, e fatto per certi ufficiali alcuni ordini molto forti, che niuna donna potesse portare corona nè ghirlande d'oro nè d'argento, nè di perle, nè di pietre, nè di vetro, nè di seta, nè di niuna similitudine di corona, nè di ghirlande, eziandio di carta dipinta, nè rete, nè trecciare di nulla spezie se non semplici; nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo adugato, nè traverso se non semplice partito di due colori, nè nulla fregiatura d'oro nè d'argento, nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio smalto nè vetro; nè di poter portare più di due anelli in dito nè nullo scheggiale, nè cintura di più di 12 spranghe d'argento e che nessuna potesse vestire di sciamito e quelle che l'avevano il dovessero marchiare acciocchè altro non ne

Leggi suntuarie.

potessino fare, e tutti i vestimenti di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi; e che niuna donna potesse portare panni lunghi di dietro più di due braccia, nè scollato più d'un braccio e quanto il capezzale; e per simile modo furono difese le gonnelle e robe divisate a fanciulli e fanciulle, e tutti i fregi, eziandio ermellini, se non a cavalieri e a loro donne; e agli uomini tolto ogni adornamento e cintura d'argento, e giubbetti di zendado e di drappo e di ciambellotto ».

Prime mode francesi.

L'abbandono delle antiche costumanze e l'introduzione di tante novità erano in gran parte dovute ai Francesi, calati cogli Angioini. Allora sciali nel vitto, nel vestire, nelle spese nuziali, nelle donazioni; perfino gli artefici plebei, dice l'aulico pavese, usavano nelle mense più varietà e raffinata delicatura, che i nobili stessi d'una volta nè le donne volgari la cedevano alle ricche e gentili. Il Villani scrive: « E non è da lasciare di far memoria di una sfoggiata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo i Francesi che vennero in Firenze. Che colà dove anticamente il vestire ed abito era il più bello, nobile ed onesto, che niun'altra nazione, al modo dei togati romani, si si vestivano i giovani una cotta, ovvero gonnella corta e stretta, che non si poteva vestire senza aiuto d'altri, e una coreggia come cinghia di cavallo, con isfoggiata fibbia e puntale, e con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone e il cappuccio vestito a modo di sconcobrini, col battolo infino alla cintola e più, ch'era cappuccio e mantello con molti fregi ed intagli; il becchetto del cappuccio lungo sino a terra per avvolgere al capo per lo freddo e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in armi. I cavalieri vestivano con sorcotto ovvero guarnacca stretta, ivi suso cinti, le punte de' manicotti lunghi infino a terra, foderati di vaio ed ermellini. Questa istranianza d'abito non bello nè onesto fu di presente preso per li giovani di Firenze e per le donne giovani di disordinati manicottoli ! ! ».


I « Paniers » nel 1770.

Mode milanesi.

Anche Galvano Fiamma, nel 1340, deplora che « lasciarono i giovani milanesi le orme dei padri loro, e si trasformarono in straniere figure; presero ad usare strette e monche vesti alla spagnuola, e tonde le chiome alla francese, nutrir barba alla barbarica, cavalcare con furiosi sproni alla tedesca, parlare con varie lingue alla tartara. Le donne pure cangiarono in male le loro usanze; chè vagano con vesti strangolate, discoverte la gola e il collo, cinti d'auree fibbie; vestono abiti di seta e talvolta d'oro; conciano il capo con ricci alla forestiera; succinte in zone d'oro sembrano amazoni; camminano coi calzari puntati, e affettano il giuoco dei dadi. E per dir breve, i cavalli da guerra, le splendenti armature, e ch'è peggio, i virili

cuori, la libertà degli animi, le cure di tutta la gioventù, i sudori dei padri si lo gorano nei donneschi ornamenti ».

Notevole effetto di questa nuova e generale raffinatezza nel vestire, era la scomparsa dei costumi locali; conseguenza solita della civiltà, che attenua tutte le differenze, e tutto agguaglia in una norma comune.

Speciali divise.

Nel medioevo il feudalismo, che portò tanta intrinseca differenza tra i diversi ordini sociali, s'era manifestato puranco nelle vesti, onde una divisa speciale avevano gli studenti, gli operai, i mercanti, i nobili, gli Ebrei, e soprattutto i monaci, che anche oggidì si distinguono gli uni dagli altri non meno dalla regola che seguono che dall'abito che indossano. E meriterebbe di essere meditato quel ritorno all'usanza medievale che oggidì si verifica specialmente nei giovani studenti, nei ciclisti ed altri cultori dello *sport*, che, annoiati dall'uniformità generale, vogliono tutti un distintivo che tosto li faccia riconoscere; è certo che in questa tendenza si nasconde una curiosa reazione contro l'uguaglianza rivoluzionaria, non meno monotona che assurda quando si vuole spingere a certe conseguenze. E per tornare al passato dobbiamo dire come gli statuti di Amedeo VIII prescrivono la qualità e lunghezza delle vesti per le singole classi sociali de' baroni, banderesi, valvassori, dottori, licenziati in diritto, borghesi viventi dei loro redditi, maggiori commercianti, minori cittadini, artisti meccanici e agricoltori. Ogni città poi aveva certe mode particolari, come se ne fa cenno in qualche luogo della Divina Commedia e in tutti i novellieri del Trecento. Così sappiammo che il vestito dei Veneziani nei primi tempi tenne molto dell'orientale, nè si uniformò al resto dell'Europa se non quando la repubblica estese le sue relazioni commerciali e politiche ad altri Stati oltre che all'Impero greco. In quei primi tempi, la veste dei nobili era talare, e stretta ai fianchi da una cintura; di sopra i più portavano un manto chiuso alla sommità con borchie d'oro, ed in capo una berretta, sul davanti della quale venivano a incrociarsi due fettucce. Questo era anche il costume degli antichi dogi, fuorchè la loro berretta di velluto rosso aveva la forma delle antiche mitre, e il manto che si chiudeva sulla spalla destra era sormontato da un bavero di vaio o di ermellino. La veste delle donne, lunga sino a terra, era per lo più adorna di ricami; e al di sopra di essa si usava porre un ampio manto con strascico, e fregiato di liste dorate. La chioma scendeva sciolta ed inanellata, e il capo si copriva ordinariamente con un berretto alla foggia maschile. Il Molmenti, sulla testimonianza del Loredan, narra che le fanciulle da marito si coprivano con un velo bianco; e poichè questo costume era stato adottato dalle donne perdute, venne loro proibito sotto minaccia di pene severissime.

Fogge genovesi.

Anche Genova nel cuore del medioevo aveva avuto fogge singolari di vestire. Gli uomini portavano una lunga tunica, la quale cadeva in sfarzose pieghe; ed era di panno bianco per coloro che tenevano la suprema dignità del consolato, di panno bigio per gli altri cittadini. Verso il cadere del secolo XII lo scarlatto ebbe la preferenza, ma allora le vesti si acconciarono fino a' ginocchi, e se ne sminuirono in pari tempo i larghi panneggiamenti. La tunica era stretta alla persona da una cintura più o meno ricca. Quando occorrevano solennità o cerimonie, i magistrati sopraponevano alla tunica un largo manto.

Fogge straniere.

Verso il 1300 presero eziandio ad usarsi abiti di lontane nazioni, come le *saracene* e le *schiavine*, abiti di lana fabbricati in Oriente o in Schiavonia. Altri portavano il farsettino all'ungherese, oppure indossavano le fogge spagnuole. Ma, come abbiam detto, il medioevo andava scomparendo, la cosiddetta civiltà progrediva attenuando le differenze ed agguagliando ogni cosa. Le fogge, che vengono di moda sul finire del secolo XIV, si sviluppano dall'antica rozza semplicità e presto si sformano vertiginosamente quando gli ultimi comuni spariscono, ed il lusso dei privati diventa un

mero riflesso di quello delle corti. Allora il vestito si fissa in certi capi, corrispondenti ad un bisogno morale od igienico divenuto generale, non lasciando allo spirito locale altra libertà che quella di variare panni e stoffe ed ornamenti secondari. Comune all'uomo ed alla donna era la gonnella, sopravveste assai lunga, serrata ai fianchi da una correggia, e portata da ogni condizione di persone. La gonnella.

La raffinatezza del Cinquecento, trovando questo capo di vestiario troppo antiquato e mal riducibile al gusto allora imperante, lo soppresse addirittura; ma per lo passato i guerrieri l'aveano adoperato come armatura, oppure come copertura di questa coi nomi di cotta d'armi e di soprinsegna. E la soprinsegna fu anch'essa talvolta un'armatura vera e propria, tal altra una cotta che copriva l'armatura od un semplice distintivo. Sebbene anche essa imbottita di bambagia, pure era diversa dal farsetto; era comune ad ogni condizione di persone; soleva essere foderata di pelli di vaio o d'agnello, e si distingueva dal farsetto appunto perchè foderata di pelle, non trapuntata di bambagia. La cotta.



Moda al tempo della Rivolziuone.

La gente di umile condizione aveva forse abbastanza della gonnella; ma per i cittadini era obbligatorio un soprabito, e il comparire senza questo era segno di trascuratezza. Ma innanzi tutto, sopra la gonnella ogni condizione di persone portava o poteva portare una guarnacca, affine a quella, e com'essa pure foderata di pelle. La guarnacca rassomigliò ad un mantello, il quale nel Trecento, e fors'anche più tardi, discese assai sotto la cintura; più tardi poi, e nel Cinquecento principalmente, si accorciò sì che coloro, i quali un tempo, per economia di panno, l'avevano portata corta e perciò avevano provocati gli altrui motteggi, si trovarono abbigliati all'ultima moda. Ma la guarnacca generalmente fu caratterizzata dall'avere lunghe maniche, esser bassa di fianco e foderata di pelliccia. La guarnacca.

La bellezza femminile che nel medio evo si poneva soprattutto nella gracilità della figura, dipendeva anche dal vestito che disegnava distintamente le forme. Ma nel sec. XVI venne in uso il busto che faceva risaltare il petto e le spalle, stringendo invece la cintura per dar rilievo ai fianchi; e questo contrapposto segnò il massimo della bellezza.

Il lusso delle ampie vesti con le maniche larghe ornate di trine e di Malines e di Digione e d'altri paesi fiamminghi, crebbe a dismisura nel Seicento. Un decreto del consiglio di Padova per evitare « il totale esterminio delle famiglie » proibiva alle donne di indossare drappi d'oro e d'argento, e limitava il numero e la qualità degli ornamenti. E il Rinuccini dice che al suo tempo le signore portavano « l'abito francese con la zimarra, o veste nera di sopra e di sotto la sottana di colore, che va Vesti ampie.

variandosi come più piace, e si guarnisce riccamente con l'oro o argento, e quella di sopra si guarnisce solamente di nero e si porta alzata, acciò si vegga quella di sotto ». Non possiamo trattenerci sulla moda del vestire nel Settecento, perchè il capitolo è già troppo lungo. Noteremo soltanto due fogge caratteristiche: il guardinfante e la veste *andrienne*.

Il guardinfante. Il guardinfante o alla spagnuola *guardanfante*, è, dice Paolo Minucci in una nota al *Malmantile* « uno strumento composto di cerchi di filo di ferro in tondo, il quale portavano le donne spagnuole, e circonda loro la cintura sotto le vesti, le quali fa gonfiare; e lo dicono guardanfante perchè difende dalla percossa l'infante cioè la creatura che portano le donne in seno ». Il Lemontay, nella *Histoire de la Régence*, dice che la moda dei guardinfanti venne in Francia dall'Inghilterra nel 1718; ma egli la crede di origine tedesca. « Nel castello reale di Berlino, egli dice, vedesi ancora un antico quadro rappresentante la corte di Federico I, in cui la regina e tutte le dame son dipinte con grandi faldiglie, in atto di accendere le pipe dei loro mariti ». Questa notizia accolta poi nella *Storia Universale* del Cantù, non è esatta, perchè il guardinfante si usò prima in Spagna poco dopo il regno di Carlo V; fu indi dagli Spagnoli portato in Italia, dove ebbe diffusione nella prima metà del Seicento. Non mancano di ciò le prove. Nelle annotazioni al poema giocoso di *Bertoldo* con *Bertoldino* e *Cacasenno* è detto « che la prima invenzione di questa

Origine del guardinfante. foggia è probabile che dalla Spagna venisse, essendo antica molto in quel regno la Faldiglia, che ne ha tutte le sembianze ». Ciò attestano pure il Tassoni che satireggiò il guardinfante e Flaminio Filaùr (anagramma di Fulvio Frugoni) che scrisse la *Guardinfanteide*.

Dalla Spagna il guardinfante, sul principio del Seicento, si diffuse quasi contemporaneamente in Italia e in Francia, dove ai cerchi di filo di ferro si sostituirono cerchi di crine; onde il vocabolo *crinolino*, usato prima dalle modiste francesi. Dalla Francia il guardinfante passò in Germania ed in Inghilterra; ed ivi, dice il Lemontay, si estese tanto che le più divote non potevano sottrarsene. Siccome però la moda diventava molesta per le incomode dimensioni, le signore più restie, venendo a qualche transizione, presero cerchi più stretti, chiamati guardinfanti giansenisti. Al ferro e ai crini poi si sostituirono le vertebre della balena, delle quali i negozianti francesi diedero tanto considerevoli commissioni all'estero, che in Francia si costituì una nuova società per la pesca della balena.

Primi guardinfanti L'antico guardinfante era fatto di cerchi rotondi e tutti uguali, a foggia, dice il Biscioni, che posato sui fianchi « teneva lontano dalla persona le vesti da per tutto ugualmente ». Tale fu quello usato primamente in Spagna, e quello veduto dal Marino a Parigi e da lui descritto in una sua lettera del 16 aprile 1615 a Lorenzo Scotto, che suona così: « Usano (le donne francesi) di portare attorno certi cerchi di botte a guisa di pergole e che si chiamano Verdugati ». Pare della prima forma quello che, secondo Paolo Minucci, in una nota al *Malmantile*, « aveva cominciato ad usare la donna di Firenze », ma che « conosciuto presto per spropositamente dispendioso e incomodo, l'andava a poco a poco disusando » onde il Lippi « in questo incantesimo di Martinazza » sbandeggiò tale usanza. La seconda forma del guardinfante, che venne in moda nel Settecento e poi verso la metà dell'Ottocento, era diversa inquantochè era fatto « di più cerchi con alcune traverse per tenerli uniti, dice il Biscioni; ed essendo i più ampi cerchi da piede, per andare di poi sminuendo, fanno fare poi all'abito delle donne la figura d'una campana ». In sostanza i circoli si strinsero alla cintura e s'allargarono man mano scendendo verso i piedi prendendo la forma di un burchio rovescio, onde il Porta chiama il guardinfante *corg o coreghett:* « Fatto in più giri a forma d'una gabbia » (*Bertoldo*).

Fin dal suo primo apparire il guardinfante fu satireggiato dal Tassoni e da Flaminio Filaur nella *Guardinfanteide.* Il Lippi, nel *Malmantile*, chiama porcheria i guardinfanti:

Satire al guardinfante.

Che di portar le donne han per costume;
Ricettacol di pulci e sudiciume.

Girolamo Gigli nel suo *Brandano Vaticinante* scrive:

Non spiega il guardinfante
Abuso femminino
A fare il baldacchino
Alle pianelle.

E il Gozzi nel sermone *Mentre che nel Friuli:*

Quella precede anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso giro
Di guardinfante pettoruta e gonfia.



Comparsa delle crinoline nel 1830.

Lo *Spettatore Inglese*, alludendo alla doppia moda dell'abbassamento della pettinatura e al guardinfante, dice che le donne avevano guadagnato « in larghezza quanto avevano perduto d'altezza, e contro tutte le regole dell'architettura » avevano allargato il fondamento « mentre avevano abbassato l'edificio » Così che mentre all'autore del canto secondo del *Bertoldo* parve che il guardinfante fosse ordito in modo da lasciar credere *vergin da marito* una donna incinta, allo *Spettatore* invece parve l'inverso; e lamentava che tante innocenti vergini con quell'ordigno camminassero in modo da parere donne incinte.

Pro e contro il guardinfante.

Anche i moralisti e i predicatori si scagliarono contro il guardinfante specialmente nella sua prima comparsa, ma esso ebbe anche i suoi difensori e sostenitori. Nel *Bertoldo,* ad esempio, è detto che quello toccato a Lisa, in seguito a un secondo giudizio di Salomone,

sodo, legger, pieghevole e d'acciaro,

era tenuto una meraviglia « siccome quello che aveva fatto venire d' Inghilterra una famosa cantante dimorante in Bologna ». A Verona nel 1773, essendo alcune dame comparse in una festa col guardinfante meno voluminoso del consueto, ne venne tale scandalo, che la città si divise in due: una difendendole, l'altra accusandole.

Il guardinfante comparve tre volte nella moda. Prima nel Seicento, e durò circa settant'anni; poi nel Settecento e infine verso la metà dell'Ottocento e fu di breve durata. A farlo cessare giovò molto la caricatura e la satira da cui venne colpito.

La veste *andrienne.*

La veste *andrienne* venne di gran moda sulla fine del Settecento, ed ebbe molta celebrità anche per opera dei poeti. Fra gli altri il Porta nella *Nascita del primm masc di Casa Litta,* facendo la caricatura del Classicismo, finge una scena sull'Olimpo, in cui Giunone va in *Andrienne*, colle altre dee, ad assistere al parto. L'*andrienne* era una specie di veste da camera, chiusa ai fianchi, o meglio, un'ampia toga listata che dal petto, ov'era legata, scendeva fino ai piedi, allacciata da fibbie. Era una veste di disimpegno come direbbesi oggi, che si portava generalmente per casa, ma anche

fuori. Difatti Maria Teresa d'Austria, quando venne a Milano, in occasione del suo matrimonio, prescrisse dapprima che le signore, che le facessero visita, andassero in *mantò*, poi a istanza di molte, le quali, secondo il costume di quel momento, affettavano miseria, permise che si presentassero in *andrienne*.

Origine dell'*andrienne*.

Essendo stata inventata per coprire i difetti della persona, è molto probabile che l'*andrienne* fosse di origine antica; ma nel Settecento era venuta coll'altre mode di Francia; e fu così chiamata perchè il modello di essa fu immaginato dall'attrice Dancourt, per rappresentare la parte di Glicera nella *Andrienne* di Michele Baron. La moda ne fu recata in Italia da Madamigella Carlotta Aglae di Valois, nel suo viaggio a Modena per raggiungere lo sposo. Come abbiamo veduto più innanzi, essa, nelle tappe, giocava gran parte della notte e dormiva il giorno, e per non avere impacci di *toilette* vestiva l'*andrienne,* che, sul suo esempio, si diffuse rapidamente in Italia.

Su questo « eroico femminil vestito » portato in Italia « da una gran Principessa francese » il Baruffaldi compose un baccanale, per comando, egli dice, di una gran dama, e lo lesse nell'accademia degli Intrepidi l'anno 1721, sotto il Principato del conte Antonio Estense Mosti. Riferendosi al principale ufficio dell'*Andrienne*, il poeta osserva che essa poneva in *modesta oblivione*

Ciò che abbonda e ciò che manca,
Ciò che l'arte ognor rinfranca,
Ciò che è bianco e ciò che è nero,
Ciò che è finto e ciò ch'è vero.

D'altra parte era comoda, perchè le braccia, scoperte o appena celate sotto un'ampia manica, si potevano liberamente agitare

Tra spire e regoli
Trisulchi e triglifi.

Ma l'Europa e l'Italia ridevano della novella *toga femminile*

Nata a celare il bambolo e la balia;

e sarà questa una veste destinata a tutti gli usi:

Andrienne andrà al Ridotto,
Andrienne al Corso e al Lotto,
Andrienne al Gabinetto,
Andrienne a mensa e a letto.

Costumi maschili nel settecento.

Quanto agli abiti maschili, Antonio V. Bisconti dice che gli uomini portavano « il soprabito di seta o di raso, a fioroni vellutati, calzoni sempre stretti e corti, calze colorate, frappe alla camicia, fibbie d'oro non solo alle scarpe ma anche ai calzoni e al cappello. Cappelli a larghe falde, a due punte per città e tondi per campagna; grandi cuffie per le dame, e per entrambi pettinatura alla *vergotta,* cioè divisa ed arricciata ».

Non v'ha dubbio che questo costume, ancorchè incomodo e un po' lezioso, era artistico e non mancava di eleganza, a paragone specialmente del nostro, che s'adatta piuttosto ad un concetto di forza anzichè di grazia. Tuttavia, sia per un presentimento dei nuovi tempi sia per repulsione alla società in cui spiccava, il Verri così lo descrive: « Il nostro abito europeo è ridicolo e non dubito che i nostri posteri non siano per ridersi di noi, come ora fanno i popoli dell'Asia. Radersi il capo, tessere vari capelli di morti in una rete, ungerli di grasso, coprirli di farina poi metterli in capo come un berretto, legarsi il collo con un laccio al quale non ci avvezziamo mai,

portar un abito il quale appena ci difende le spalle e le braccia dal freddo, andare armati di un lungo acuto ferro a visitar gli amici, cingersi alla cintura, alle ginocchia di ordigni, lordarsi il naso e gli abiti con una polvere caustica che ci fa cader le lacrime per la forza della sua azione sulle nostre fibre, bella prova della nostra ragionevolezza. Le donne poi, in carrozza con due fianchi posticci che le rendono più larghe; tutte anch'esse tinte il capo e infarinate, bella figura che fanno in faccia alle belle Circasse e alle vezzose Giorgiane!! E l'Alfieri dipinge nelle satire un zerbino così: Satire del Verri e dell'Alfieri

Oh nuova cosa, or che il distinguo, è questa!
Giovin d'aspetto ha il crin canuto e folto,
E ad ogni scossa della ricca testa
Di bianca polve in denso nembo è involto:
Polve ha il petto e le spalle, in fra cui pende
Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.
Il giubboncel strettino appena scende
De' ginocchi a ombreggiar il lembo primo
Sol fino all'anche il corpettin s'estende;
E' calzoncini aggiustaticci, e all'imo
Di cotanta sveltezza, appuntatine
Scarpette in cui niun piè capirvi estimo.

Il costume moderno nell'abbigliamento cominciò a manifestarsi sotto il regno di Luigi XIV; ma esso venne fissato dalla rivoluzione francese, che abolì gli abiti castali per togliere, almeno nella esterna apparenza, le sociali differenze, e adottò fogge più comode, almeno per allora. Così anche in Italia si diffuse il *redingote* di origine inglese; il *frack*, che non è se non una semplificazione della *redingote* colle falde davanti ripiegate in dietro, il cappello a staio che era proprio dei vetturali e quindi di origine democratica, e i pantaloni, la cui origine deve essere qui dichiarata.



La crinoline a campana nel 1850.

I pantaloni.

I Veneziani erano designati col soprannome di *Pantaloni* sia, come vogliono alcuni, per la loro divozione a S. Pantaleone, o, più probabilmente, per la loro maschera *Pantalon dei Bisognosi*, che può anche in origine aver rapporto colla divozione al santo popolare. Ora i personaggi della commedia dell'arte rappresentavano la maschera col suo costume, cioè colla zimarra e coi calzoni lunghi fino al piede. Gli artisti da teatro furono sempre gli iniziatori della moda, ed anche questa dei calzoni fu imitata, specialmente nei balli alla corte di

Luigi XIII. Richelieu stesso ebbe un giorno il capriccio di danzare una sarabanda davanti ad Anna d'Austria, vestito di un pantalone di velluto verde, con sonagli d'argento. Il pantalone tardò, per altro, a discendere nell'uso comune, perchè aboliva gli stivaloni, e perciò non potè essere sostituito alle brache se non nel principio del secolo XIX.

Accessori dell'acconciatura.

Fu proprio dapprima dei giovinotti delle classi elevate; ma all'avvicinarsi della rivoluzione gli operai della città adottarono il medesimo costume e così anche il pantalone ebbe una sanzione democratica e finì per imporsi.

Ed ora poche parole sugli accessori, che viceversa, in molte occasioni e per le persone di un certo grado, divenirono di capitale importanza: oggetti che compivano l'acconciatura e diventarono di lusso anche quando, in origine, erano stati suggeriti dal solo comodo, o dal bisogno. Tali sono, ad esempio, i guanti, i ventagli, gli ombrelli. Di puro lusso, invece ed incomodi furono e sono gli orecchini e gli anelli, che, in passato specialmente, occuparono pur essi un posto tanto importante nell'acconciatura femminile.

I guanti.

I guanti furono molto usati in Italia così dalle donne come dagli uomini. Fin dalle origini di Venezia il doge portava i guanti in segno della sua autorità, e chi otteneva da lui uno spazio nella città da interrare, gli doveva, per regalia, un paio di guanti di camoscio. Portavano guanti i Rettori della Università di Padova, i mercanti e perfino i monaci della confraternita della croce: ed è celebre un quadro di Tiziano che rappresenta un giovane coi guanti. Questi guanti erano naturalmente diversi secondo il personaggio che li portava, e la dignità che occupava o la classe sociale cui apparteneva; ma il solo studio di queste diversità, che del resto sarebbe interessantissimo, esigerebbe una monografia a sè. Noi ci accontenteremo di notare che erano di una straordinaria magnificenza i guanti di seta, ricamati d'oro e di perle e talvolta con pizzi d'incomparabile ricchezza che le signore veneziane sfoggiavano nei giorni delle grandi cerimonie, quando il Doge si apprestava a montare sul *Bucintoro* per andare a sposare il mare. Al tempo del risorgimento l'uso dei guanti era molto diffuso fra le dame italiane che allora dettavano legge, in fatto di moda, anche alla Francia. Si legge infatti, che i guanti fini e profumati di Isabella d'Este acquistarono tanto favore che la regina di Francia preferiva ai guanti nuovi del suo paese quelli già vecchi e sciupati donatile dalla intellettuale duchessa d'Urbino; e il Castiglione e il Piccolomini consigliavano alle signore l'uso costante dei guanti per accrescere le attrattive della propria mano. Ebbero pure nel Cinquecento e nel Seicento molta rinomanza i guanti di Roma profumati *alla frangipane*; un odore d'ambra e zibetto, come più sopra notammo. Sul finire del Seicento vennero di moda anche i guanti tagliati, cioè aperti sul dorso della mano, affinchè si potessero vedere i numerosi anelli di cui erano adornate le dita: moda di una leggerezza senza pari, che si ripetè a intervalli nel costume italiano, e della quale la generazione che ora tramonta serba ancora lontana memoria. Notiamo infine che al tempo di Luigi XIV il guanto di pelle fu piuttosto destinato all'uso dell'uomo; mentre le signore preferivano quelli di seta risalenti fin verso l'alto del braccio.

I ventagli.

I ventagli, passati presto da oggetti di comodità ad oggetti di lusso e di civetteria, hanno anch'essi una lunga storia, e nella letteratura specialmente drammatica servirono d'argomento o di pretesto a scene comiche o tragiche. Lo scheletro, la forma, il tessuto loro variarono all'infinito coi secoli e colle mode, informandosi al diverso stile dei tempi, alle diverse usanze e al diverso carattere artistico dei diversi paesi.

In Italia, nel Seicento, si usavano grandi ventagli quadrati sospesi in cornici a mo' di banderuole, che i servi agitavano durante il pranzo. Poi, nel Settecento, suc-

cedettero ventagli piccoli ed eleganti; e sappiamo che in Sicilia vi si dipingevano figure bizzarre, perfino dileggianti la religione, così che il vicerè Caracciolo li proibì. Ciò deve esser probabilmente avvenuto per influsso della rivoluzione francese, quando anche in Francia, dopo gli squisiti ventagli artisticamente disegnati o illustrati, succedettero quelli volgari a stampa con i ritratti degli eroi del giorno e la rappresentazione delle scene più tumultuose. Il ventaglio, infatti, prima della rivoluzione era, così in Francia come in Italia, un vero oggetto artistico formato di candide piume, di trini e di merletti ricchi e capricciosi, di bacchette d'avorio traforato e intagliato con paziente finezza, o di madreperla con superbe incrostazioni d'oro dalle miniature delicate. I poeti arcadici andavano a gara nel fabbricar madrigali che si scrivevano sui ventagli stessi tra stecca e stecca a sollevare le snervate passioni delle signore già ubbriacate dalle sdolcinature dei cicisbei. Evoluzione del ventaglio.



L'evoluzione della crinoline, 1866.

Gli orecchini, che ora si fanno più rari e accennano a scomparire, furono usati a tutte le età anche in Italia dove assunsero nomi diversi: *circelli, auriculari, pendenti, cerchielli,* ecc. Più che nelle altre regioni, furono diffusissimi in Sicilia, per l'influenza delle mode greche e arabe, dalle quali questo ornamento trasse l'origine. In alcuni paesi, come ad esempio nel Veneto, fin nel secolo passato pur gli uomini delle famiglie patriarcali solevano portar un orecchino o due; ma ora il costume è cessato. Gli orecchini.

Gli orecchini femminili, che assunsero via via forme diverse, erano in passato molto appariscenti e grossi, cosicchè affaticavano e sformavano i lobi delle povere orecchie che li sostenevano. Poi, a poco a poco, si restrinsero alle piccole proporzioni delle *buccole,* e speriamo che finalmente scompariscano dalle eleganti acconciature femminili. Degli anelli, delle collane, delle quali noi non abbiamo nessuna che sia diventata, come in Francia, storica, basti dire che se ne usarono anche in Italia a profusione, e furono di diverse foggie e valore, come i braccialetti portati anch'essi, in diversi periodi, pur dagli uomini.

Il parasole, che nel medioevo i paggi portavano al di sopra delle teste delle gran dame, al tempo di Luigi XV si venne rimpicciolendo al punto da poter esser tenuto in mano dagli eleganti; ma era ancor un ombrello che non si chiudeva. L'invenzione d'una montatura abbassantesi sul bastone, che primamente fu applicata al parapioggia, determinò il successo di questo arnese divenuto, come il manicotto nell'inverno, inseparabile, quasi, dalla donna, in ogni classe sociale. Più comune e usuale del parasole fu il parapioggia, che nel Settecento servì quale accompagnamento della tenuta in città, ed era particolarmente usato da quei borghesi che non potevano permettersi il lusso di andare in vettura. Era anche questa una moda francese; infatti Il parasole.

il Caraccioli dipinse i Parigini del 1768 che portavano sempre con sè il loro parapioggia, del quale non si servivano che pochissimo, e a Roma, quando erano rarissime le vetture, i prelati passeggiavano per le vie della città portando sotto il braccio un bel parapioggia rosso.

Le canne. Un'ultima particolarità. I Nobili, oltre lo spadino, portavano ancora un bastoncino, il cui manico; con fiocchi di seta e d'oro, aveva non di rado un valore cospicuo. Verso la metà del Settecento, però, gli uomini avevano smesso di portar canne, ma allora incominciarono, invece, a portarle le donne. Erano canne dette « *à la Voltaire* » d'ebano o d'avorio, con pomo d'oro, d'argento o d'altro metallo prezioso: moda passeggiera che non durò se non pochi anni.

Ed ora basti di questo argomento, che a volerlo espletare, come dicono i curiali, si andrebbe un bel pezzo ancora innanzi. D'altra parte, quello che ancora si potrebbe aggiungere, o sconfinerebbe nel campo della erudizione, o sarebbe materia di competenza dei sarti o dei giornali di mode, il cui numero si è fatto stragrande in ogni regione d'Italia. I curiosi più che a questo libro lo domandino a quelli.

Concludiamo. In Italia le mode seguirono le vicende politiche, così che ad ogni nuova invasione, o stanziamento, o dimora di genti straniere si ebbero nuove fogge d'abiti e di acconciature. Ciò dalla venuta di Carlo d'Angiò fino alle ultime dominazioni, eccettuato il periodo del risorgimento in cui l'Italia, anche in questo, fu maestra agli altri. Ancora. Le nazioni che più fecero sentire, in fatto di mode, la loro influenza sulla penisola nostra, furono le sorelle latine: Spagna, specie nel Seicento; Francia a più intervalli storici; pochissimo, e quasi solo in fatto di galateo, l'Inghilterra.

Questo influsso della politica sul costume, in generale dannoso all'Italia, le fu, invece, proficuo quando essa, dopo la rivoluzione francese e le delusioni dolorose della reazione, fu compenetrata da un sol pensiero e animata da un solo sentimento: quello della propria redenzione, prima politica e poi civile.

Rigenerazione. La preparazione al gran cimento avvenne nel patto delle società secrete, delle quali l'Italia già nel 1818 era un vero vivaio: sètte che portavano diverso nome, ma che tutte tendevano, anzitutto, allo stesso fine: l'abolizione della monarchia assoluta. Ad esse venivano aggregati gli uomini più operosi, magnanimi e indipendenti; nè se ne escludevano le donne, ancorchè queste venissero accettate con più guardinga cautela. Avevano appellativi a sè: così le ascritte alla Carboneria si chiamavano giardiniere e i luoghi delle loro riunioni non già *vendite*, ma *giardini* erano detti. Vi era una graduazione anche per loro, come per i carbonari; e potevano esser ammesse ai più importanti secreti quando avessero dato prova d'essere capaci di custodirli e di saper coadiuvare con tutti i loro mezzi alla buona riuscita della causa comune. La Carboneria ebbe un breve momento di rinomanza in Napoli, nello stato papale, nella Lombardia e nel Piemonte nel 1820, 21 e 31; anzi nel mezzogiorno godette di un breve ed effimero trionfo; senonchè dopo gli infelici eventi del 31 nei ducati e nell'Italia Centrale, essa dovette cedere il posto ad un'altra società più vigorosa, alla *Giovine Italia* fondata a Parigi dal Mazzini nel 1832.

Società secrete. Senonchè anche questa in breve si sciolse dopo i vani tentativi di Savoja, cedendo il posto all'apostolato semi-pubblico del Mazzini, che parve riuscire a positivo risultato quando il partito democratico, dopo i rovesci del 1848, prevalse in quasi tutta l'Italia, e nel suo seno fu tentata la lega delle quattro repubbliche di Sicilia, di Roma, di Toscana e di Venezia. Caduta la romana, Mazzini costituì il *Comitato nazionale,* che si manifestò nei dolorosissimi ed iniqui processi di Mantova, e nel tentativo del 6 febbraio 1853 a Milano. Disciolto il *Comitato* gli adepti passarono alla società del siciliano La Farina, che, dopo il congresso di Parigi, riconobbe ufficialmente nel re Vittorio Emanuele II il campione della futura guerra d'indipendenza,

e preparò tutto il dramma delle insurrezioni dell'Italia Centrale del 59 e la spedizione di Marsala del 60.

La Massoneria.

In questo tempo riprese nuovo vigore e nuovo andamento la Massoneria, che era stata il semenzaio principale di tutte le società sopraccennate. Giuseppe Garibaldi era stato gran maestro del grande Oriente di Palermo; ma, in seguito ad una viva censura della sua amministrazione da parte di Mazzini, diede le sue dimissioni e fu surrogato dal Campanella. Più tardi Mazzini stesso fu nominato Gran Maestro onorario della massoneria italiana, che lo ritenne sempre come suo principal duce intellettuale e lo coadiuvò nei suoi disegni politici. Questo è il primo grande merito delle società secrete italiane: di aver cioè propugnata col pensiero e proseguita coll'azione la sospirata redenzione d'Italia; e di avere indirettamente giovato a temprare i caratt ri, a rafforzarne gli intenti civili, a distogliere e ad affrancare le menti e gli animi dalla frivolezza del costume che abbiamo notato nei secoli anteriori all'Ottocento. Questo, lo ripetiamo, è il più puro loro vanto, e col raggiungimento di questo nobile fine si è anche definitivamente chiuso il loro ciclo storico.



Ultima sconfitta della crinoline.

Il moto della civiltà.

C'è chi vuole che il mondo non s'allontani mai dal suo principio, perchè l'umanità percorrendo una via tracciata idealmente a cerchio, finisce per trovarsi sempre allo stesso punto; e, ciò che è più malinconico, trasportando sempre invariato lo stesso fardello di passioni. Si avvererebbe, cioè, nel fatto, il simbolo egiziano del serpe che si morde la coda, o il circolo fatale delle cose umane preconizzato dal Machiavelli. Altri invece vuole che l'umanità proceda a spirale, girando e rigirando sopra se stessa, pur trovandosi, al compiersi d'ogni cerchio, un pochino più innanzi; e questa opinione pare anche a noi la più giusta, perchè il progresso verso un ideale umano non si può negare; e poveri noi se si dovesse negare. La scuola positiva, in generale, esalta la civiltà presente sulla passata, per la quale, anzi, mostra uno spiccato disprezzo: pure non è molto che un illustre campione di questa scuola si rivolgeva in un suo studio la domanda: « Siamo noi migliori dei nostri antenati? ». Ed osservando che se vi sono parecchi fatti, i quali paiono attestare una superiorità morale dell'uomo moderno sopra i suoi predecessori, un'altra congerie di fatti non meno importanti, attesta il contrario; onde egli viene nella conclusione che l'egoismo nulla ha perduto della sua tracotanza e brutalità. Il solo fatto che gli sembra precorrere alla fratellanza e all'amore delle classi sociali, finora sempre in lotta fra loro, sarebbe lo spirito di associazione, che già fin dal medioevo aveva dato fecondi germogli.

Il progresso moderno.

A noi pare veramente che questo non sia il solo fatto, ancorchè caratteristico, del progresso moderno; e se non si può affermare che i tipi umani, presi individualmente, dimostrino un progresso sugli uomini rappresentativi del passato, ci pare certo, per molte altre considerazioni, che l'umanità da un punto di vista generale ha progredito moralmente e interiormente. Un primo progresso lo ravvisiamo nello sparire, o, almeno, nell'attenuarsi di tante profonde antimonie, che si riscontrano nella vita medievale: l' orgoglio nel basso stato, i pregiudizi nel forte sentimento della ostentata dignità, l'avidità nel disprezzo dei beni terreni, la ferocia nell'amore, l'impulsività nella circospezione: forti contrasti troppo manifesti, perchè ci sia bisogno di spiegarli.

Come conseguenza poi di questo che può chiamarsi spirito di equità sia nei governi che nei popoli, noi vediamo che, mentre si moltiplicano e si complicano le correnti della attività psichica delle generazioni incalzantesi, la vita, invece, si semplifica, si spoglia continuamente di pregiudizi e di convenzioni, onde i sentimenti diventano più veri ed intensi, più umani.

Comunque poi, e prescindendo da una considerazione troppo generale della civiltà per tornare alla storia del popolo italiano, ci pare di poter affermare che per quanto scarso e lento un reale progresso ci sia, e non valga alcuna ostinazione pessimista a negarlo.

Il popolo italiano.

Anzitutto si formò lo stesso popolo italiano che pareva travolto e sommerso nel cataclisma delle grandi invasioni. Una nuova lingua, figlia primogenita del latino, fiorisce sulle sue labbra; esprime i suoi dolori e le sue gioie, e tra poco canterà, con parola immortale, i segreti della vita umana, della terra e del cielo; e già il genio artistico che lo anima si prepara a popolare le città nascenti con opere che formano la meraviglia di tutti i popoli e di tutti i secoli.

Ma questo popolo, capace di creare capolavori d'arte e di letteratura, nel suo primo apparire si dimostra quale l' hanno educato secoli barbari ed avvenimenti appassionati e feroci. Esso è religioso; ma la sua religione la effonde nelle opere esteriori, nelle cerimonie e solennità, nelle arti belle e nel sentimento: ma di rado la segue come norma costante della vita, anzi spesso ne accoppia forme e parole, a forme, consuetudini e sentimenti pagani o profani, con scandalo dei popoli più riflessivi del settentrione. È amante della patria; ma per l'educazione feudale fa coincidere i limiti di questa con quelli dalla città nativa, e su di essa riflette tutta l'esclusività che è dote ordinaria del patriottismo. Quindi una politica in cui si fa sentire un certo spirito di campanile; poca o nessuna cura della gran madre Italia fuori che nei migliori; ogni città vicina considerata nemica o indifferente; gl' interessi pubblici trattati colla ristrettezza di vedute de' privati, i concittadini col poco riguardo e coll'intemperanza delle passioni di classi, di casato e di famiglie. E poichè in tali intemperanze il popolo italiano portò il fervore e la vigoria di sfrenata giovinezza, presto nacque spossatezza ed esaurimento: la sostituzione delle signorie fece scomparire la vita pubblica e tutta l'attività, anzichè alla patria, fu rivolta all' interesse privato, all'industria, al commercio, all' arte e alla letteratura, senza che in alcuna di queste opere trasparisse o parlasse un' anima nazionale. Peggio ancora: il popolo, illanguiditesi le magnanime virtù de' Comuni, imparò dai signori la politica perfida ed immorale, dalle milizie mercenarie il valore vendereccio, l'infedeltà, lo spergiuro ed il tradimento; e queste vergogne, che da due secoli formavano la sua sventura, gli furono apposte a colpa, come depravazioni innate nel suo genio, e gli furono titoli al disprezzo delle nazioni. Indi per tre secoli l'Italia espiò le sue colpe e le altrui, le glorie remote e tramontate de' padri, le intemperanze della giovinezza sua, la corruzione delle signorie e le prepotenze degli stranieri invidiosi: ma ora che

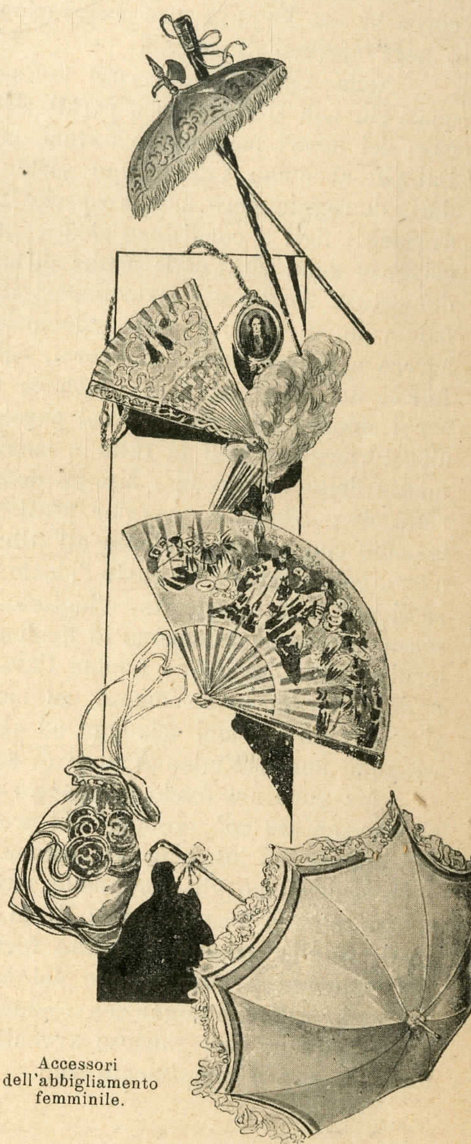
Contrasti nella vita italiana.

I difetti le colpe proprie e le altrui.

ne ha scosso il giogo e s'è assisa al banchetto de' dominatori, chi oserebbe affermare che colla servitù politica ha scosso anche il fardello di tutti i vizi dei popoli servi?

Progresso italiano.

Ma è cosa vana fare tale ricerca tra gli uomini; e frutto di progresso è anche il sapere usare indulgenza nel giudicare uomini ed epoche. Ed attenendoci a questo criterio più ampio e più illuminato, noi possiamo riconoscere notevoli progressi d'ogni natura nelle cose, nelle istituzioni e nei costumi. Non dirò già che la scienza sia divenuta patrimonio di tutti; ma pure l'analfabetismo va scemando, il sapere si apprezza anche da' più umili, e le classi più infime si compiacciono delle cognizioni tecniche, pratiche e soprattutto di questioni economiche e sociali, sebbene troppo spesso questo sapere si riduca a frasi fatte e declamatorie. Il giornale penetra dappertutto e con esso il libro, sia pure elementare, donde possansi trarre cognizioni utili a perfezionarsi nella propria arte e a salire di grado e di prosperità.



Accessori dell'abbigliamento femminile.

La scienza italiana.

V'è bensì una classe, media anche nel senso dell'intelligenza, che a questo poco restringe tutto il suo sapere, nè cosa alcuna mai aggiunge alle poche cognizioni rubacchiate sui banchi della scuola, da' giornali e dalle conversazioni; ma cresce notevolmente il numero de' dotti veri, degni di stare a pari co' migliori delle altre nazioni nella medicina, nella storia, nella matematica e nelle scienze sperimentali. Si studiano adunque sempre i grandi stranieri, ma si sanno pure emulare; si sa ormai creare una scienza improntata a carattere nazionale, ricca di propria fecondità.

La patria italiana

La formazione d'una grande patria va cancellando a poco a poco la secolare impronta di campanilismo che si ritrovava in tutte le opere nostre. È vero che talvolta il sentimento unitario è una maschera, e talvolta inopportuno, perchè toglie dallo studiare da vicino e con criterio pratico i bisogni delle varie regioni con sperpero infinito di sane e latenti energie; ma pure per lo più assoggetta e armonizza al bene comune gl'interessi locali e individuali con vantaggio di tutti. Restano dunque screditate le opere di puro diletto o d'utilità limitata; il bene della nazione si cerca anche nelle meno vistose ed apparenti. I letterati oziosi e da accademia, tanto numerosi nei secoli scorsi, screditati o scomparsi; le lettere esprimono se non tutto, almeno parte del pensiero comune, almeno una corrente della vita pubblica, e da essa traggono pregio ed alimento. Il commercio e l'industria non si contentano di vivacchiare comunque, ma di emanciparsi dallo straniero, nonostante che ancora si deplori la mancanza di quelle audaci iniziative che resero in questo campo formidabili gli

La vita pubblica italiana.

Anglosassoni ed i Tedeschi. — Alla vita pubblica è ancora scarso l'interessamento e la preparazione; ma, oltrechè anche i popoli più maturi alla vita libera sono infetti da questi e altri peggiori mali, non si può negare che si vada formando una coscienza nazionale, che sa a tempo arrestare il governo dai nocivi indirizzi, e sfatare le tristi ambizioni mal camuffatte di patriottismo; non si può negare che ogni partito cerca la sua forza in una preparazione morale ed intellettuale più che ne' vani nomi o negl'interessi di pochi.

La vita privata italiana.

Nella vita privata, resa tanto febbrile dalle incerte condizioni economiche, quasi più non si hanno que' caratteri vuoti d'ogni serio contenuto che riempivano le case dei nostri maggiori e davano la materia alle commedie del Goldoni e di altri. Dal più al meno tutti hanno serie preoccupazioni; in tutti c'è il profondo desiderio di raggiungere una prosperità maggiore della ereditata, od iniziale: ne' padri di avviare i figli a condizione sicura; ne' figli di conciliare le proprie tendenze colle esigenze della vita: nelle madri di mantenere incolume e di accrescere il patrimonio domestico. Anche nei divertimenti si cerca sempre un utile, un vantaggio economico o morale; e spesso è parte principale del sollazzo il pensiero del lavoro che esso arreca agl'industriali, agli operai, agli artisti; del sollievo che infine apporta agl'infelici, ai diseredati. Così, sebbene un certo che di gaio, di spensierato si conservi sempre nel carattere del popolo italiano, una certa tendenza allo spettacoloso, all'esteriore si riveli in tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata, l'ampliamento delle vedute ed i bisogni della vita contribuiscono però a darci maggior serietà di condotta a maggior praticità negli scopi che ci proponiamo. È vero che insieme con questa tendenza all'utile, la vita si è spogliata della gaiezza serena che aveva pel passato, e dileguato l'ideale, il reale ci trascina in un vortice malsano di basse passioni, di lotte spietate, d'ingloriose vittorie e di disperate sconfitte. È vero che, senza che siano scomparse le tendenze alla violenza, alla brutalità nazionale di gente irriflessiva ed impulsiva, trionfa l'astuzia, il calcolo, la frode, che fanno della ragione e della civiltà lo strumento del male; che insomma spesso sotto vernice di civiltà si ritrovano passioni selvagge ed abbominevoli, e tanto più pericolose in quanto prevengono non dall'intemperanza di sensi, ma dalla ragione depravata.

L'avvenire del popolo italiano.

Ma pure nel fondo del popolo nostro si trovano ancora sempre le virtù antiche, che accoppiate co' vantaggi del progresso, potranno fare di noi un popolo grande per cultura ed integrità di costumi. Si ama la famiglia, e contro l'intangibilità di essa, si spuntano gli sforzi delle sette; si ama il lavoro, anche quando è scarsamente rimunerato; si ama la patria il cui ricordo non muore mai nella mente degli emigrati. E alla stregua di queste forti virtù, congiunte alla innegabile semplificazione, sfrondamento e purificazione del costume privato, il quale si è venuto sempre più liberando dalle menzogne convenzionali, possiamo essere orgogliosi della patria nostra, e confidare in quel glorioso avvenire, che non manca mai ai popoli intellettualmente forti, operosi e moralmente sani.



D. Carraroli